

XVI^c 76

~~Don Antonio de S. Pedro C.º~~

~~Maria V.º~~

508

353

155

508



ORLANDO FVRIOSO,
DI M. LODOVICO ARIOSTO,
ornato di varie figure,

CON cinque canti d'un nuouo libro, & altre stanze del medesimo, nuouamente aggiunti:

CON belle Allegorie: & nel fine, vna breue esposizione de gli oscuri vocabuli:

Con la Tavola di tutto quello che nell'opera si contiene.



IN LIONE,
Appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati
M. D. LVI.



The title page is framed by a highly decorative border. At the top center is a large, grotesque face with horns and a beard, surrounded by smaller figures. The sides of the frame are filled with intricate scrollwork and small figures. In the center, a large oval medallion depicts a classical scene with a central figure and other figures around them. The text is arranged in a formal, centered layout within the frame.

RORLANDO FVRIOSO,

DI M. LODOVICO ARIOSTO,
ornato di varie figure,

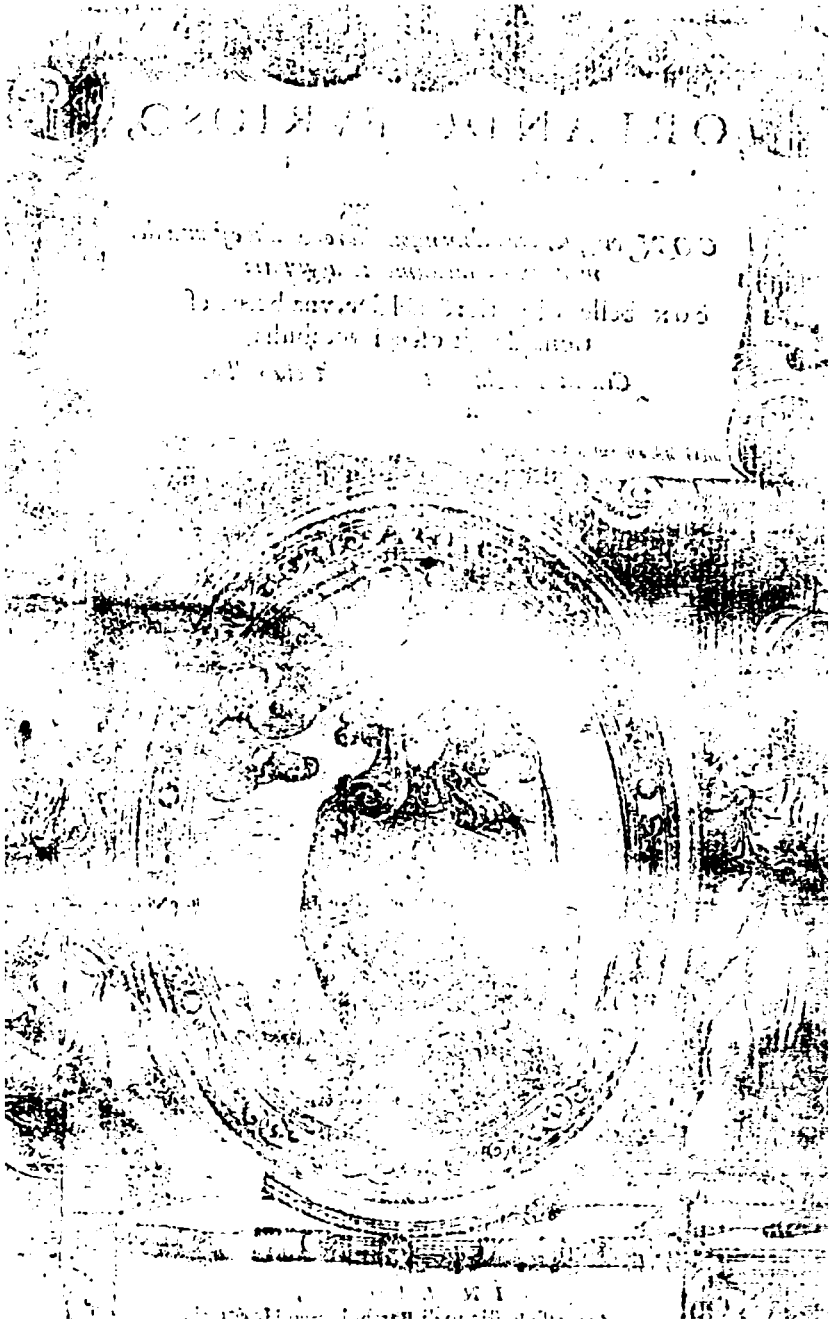
CON cinque canti d'un nuouo libro, & altri e st. nze del
medesimo, nuouamente aggiunti:

con belle Allegorie: & nel fine, vna breue esposi-
tione de gli oscuri vocabuli:

Con la Tavola di tutto quello che nell'o-
pera si contiene .

IN LIONE,
Appresso Bastiano di Bartholomeo Hor-
M. D. LVI.







AL MOLTO MAG^{CO}E RE-
VERENDO S^{OR} EL S^{OR}GIVFRE RE-
gniault Cavalier Ierosolimitano, Comanda-
tor de la Torretta, Riceuitor per la
sacra Rilegione del prio-
rato d'Ouernia.

* *
*



ESSUN A cosa hò sin qui prouata di maggior contento, & giocondità, magnifico signor mio, quanto sempre comunicare con li amici quelle cose, le quali siamo certi, che habbiano à piacer loro, ma *ssimamente* quando apportano seco non piccola utilità; onde hauendo io appresso di me l'Orlando Furioso, di M. Lodouico Ariosto, riuisto, corretto, & da infinitissimi errori purgato (per negligenzia de gl'Impressori causati) & nella vera Toscana lingua ridotto, & volendo al presente stamparlo, & metterlo in luce, mi è parso dedicarlo à V. S. (sapendo quanto essa si diletta di tal lingua) la quale è già gran tempo che io grandissimamente amo, & honoro, come quella, alla quale non poco sono obligato; essendo stata sempre vero, & fermo sostegno d'ogni valore, & virtù, & d'ogni saper dotata; sotto il cui diuinitissimo nome, penso che habbia à essere questo tanto honorato libro, che li dedico, honorato, & reuerito da ciascuno, perche chi lo leggerà, quel buon frutto è per cauarne, che d'ogni altro poeta auar si possa, sendo in esso sotto finzion poetica, scritte molte sentenzie, & cose notabili; qual lascierò di più lodarlo, lodandosi assai l'opera per se stessa; oltre che sotto il patrocinio di V. S. accrescerà di pregio, & valore, & da ciascuna

A 2

4.
sarà sommamente commendata, & celebrata. Riceua adunque benignamente V. S. il dono (se si può però questo chiamar dono) del qual mi tengo debitore à quella , tenendosi certa che se le forze corrispondessero al desio , à tutti saria manifesto quanto io studiaßi dimostrarmi grato verso quella , insieme con tutta la magnifica casa sua (dalla quale dipende ogni mio bene) le cui gloriose virtù mi muouono ad amarla , & reuerirla , & con tutti quei modi ch'io posso (benche leggieri) à darne manifesti indizi ; acciochè mi tenga sempre V. S. nel numero de suoi lealissimi seruidori, & con questo baciandoli le mani, me
le raccoman-
do.

Vostro humile & perpetuo serui-
tore Bastiano di Bartholomeo
Honorati.

ORLANDO FVRIOSO, DI MESSER
 LODOVICO ARIOSTO, ALL'ILLVSTRISSIMO, E
 REVERENDISSIMO CARDINALE DONNO
 HIPPOLITO DA ESTE, SVO Signore.



ARGOMENTO.

ANGELICA, DOPO LA ROTTA DI CARLO FUGGENDO DEL PADIGLIONE di Namo, prima s'incontra in Rinaldo, d'apoi in Ferrau: i quali insieme combattono. La medesima vede Sacripante: lo prende per guida: sono disturbati da Bradamante, da cui Sacripante è abbattuto. Volendo seguitare il cammino, vengono sopra giunti da Rinaldo, col quale Sacripante è costretto à combattere. Ferrau torna à la tiulezza: e ricercandoui il caduto elmo, gli appare l'ombra dell'Argalia.

CANTO PRIMO.



E Donne, i Piacciaui generosa Herculea prole,
 Cavalier Ornamento, e splendor del secol nostro
 l'arme, gli Hippolito, aggradir questo, che vuole,
 amori, E darui sol puo l'humil seruo vostro:
 Le cortesie, Quel, ch'io vi debbo, posso di parole
 l'audaci, Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;
 imprese io Ne che poco io vi dia, da imputar sono,
 canto, Che, quanto io posso dar, tutto vi dono.

Che furo Voi sentirete fra i più degni Heroi,
 al tempo, Che nominar con laude m'apparecchio:
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
 E de vostri Aui illustri il ceppo vecchio:
 L'alto valore, e i chiari gusti suoi
 Vi farò vdir, se voi mi date orocchio;
 E vostri alti pensier cedino vn poco,
 Sì, che tra lor mici ver si habbianoloco.

che passaro i Mori
 D'Africa il mare, e in Fràcia nocquer tãto:
 Seguendo l'ire, e i giouenil furori
 D'Agramante lor Re, che si diè vanto,
 Di vendicar la morte di Troiano,
 Sopra Re Carlo, Imperator Romano.
 Dirò d'Orlando in vn medesimo tratto,
 Cosa non detta in prosa, mai, nè in rima;
 Che per Amor venne in furore, e matto.
 D'huom, che si saggio era stimato prima;
 Se da colei, che tal quasi m'hà f'itto,
 Che'l poco ingegno adhor adhor mi lima,
 Me ne fara però tanta concessio
 Che mi basti à finir, quanto ho promesso.

Orlando, che gran tempo innamorato
 Fu di lla bella Angelica; e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato
 Hauea infiniti, & immortal Trofici;
 In Ponente con essa era tornato,
 Doue sotto i gran monti Pirenei,
 Con la gente di Francia, e de Lamagna,
 Re Carlo era attendato à la compagnia.



Per fur' al Re Marsilio, e al Re Agramante
 Battersi ancor del fille ardir la guancia,
 D'hauer condotto l'un d' Africa, quante
 Genti erano atte à portar spada, e lancia:
 L'altro d'hauer spinta la Spagna innante
 A destrusion del bel Regno di Francia:
 E così Orlando arrivò quivi à punto;
 Ma tosto si pentì d' esserui giunto.

Che vi fu tolta la sua donna poi:
 Ecco il giudicio human, come spesso erra:
 Quella, che da gli Hesperij ài liti Eoi
 Hauca difesa con sì lunga guerra:
 Hor tolta gli è fra tanti amici suoi,
 Senza spada adoprare, nella sua terra:
 Il sauiu Imperator, ch'èstinguere volse
 Un graue incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di innanzi era una gara
 Tra il conte Orlando, e' l' suo cugin Rinaldo;
 Che ambi hauean per la bellezza rara
 D'amoroso disio l'animo caldo:
 Carlo, che non hauea tal lite cara,
 Che gli rende a l'aiuto lor men saldo;
 Questa Donzella, che la causa n'era,
 Tolse; e diè in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola à quel d'essi;
 Ch' in quel consuito, in quella gran giornata
 De gl' Infideli più copia uccidesi;
 E di sua man prestasse opra più grata:
 Contrari à i voti poi furo i successi;
 Ch' in fuga andò la gente batezzata,
 E con molti altri fu' l' Duca prigionie;
 E restò abbandonato il padiglione.

Donc, poi che rimase la Donzella,
 Ch'esser douca del vincitor mercede;
 Innanzi al caso era salita in sella,
 E, quando bisògnò, le spalle diede,
 Presaga, che quel giorno esser rubella
 Douca Fortuna à la Christiana fede:
 Entrò in un bosco; e nella stretta via
 Rincontrò un Cavalier, ch' à piè venia.

In dosso la corazzza, l' elmo in testa,
 La spada al fianco, e'n braccio hauea lo scudo;
 E più leggier correca per la foresta,
 Ch' al p.illio rosso il villan mezzo ignudo:
 Timida pastorella mai si presta
 Non volse piede innanzi à serpe crudo:
 Come Angelica tosto il freno torse,
 Che del guerrier, ch' à piè venia, s' accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
 Figliuel d' Amòn, Signor di Mont' albano;
 A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
 Per strano caso uscito era di mano:
 Come à là Donna egli drizzò lo sguardo,
 Riconobbe; quantunque di lontano;
 L'angelico sembante, e quel bel volto,
 Ch' à l'amorose reti il tenea inuolto.

La Donna il palafreno à dietro volta,
 E per la selua à tutta briglia il caccia;
 Ne per la rara più, che per la folta,
 La più sicura, e miglior via procaccia;
 Ma pallida, tremando, e di se tolta
 Lascia cura al destrier, che la via faccia;
 Di su, di giù nell' alta selua fiera,
 Tanto giro, che venne à una riniera.

Su la riniera Ferrau' tronosse
 Di sudor pieno, e tutto polueroso;
 Da la battaglia dianzi lo rimosse
 Un gran disio di bete, e di riposo;
 E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
 Perché dell' acque ingordo, e frettoloso,
 L'elmonel fiume si lasciò cadere:
 Ne l'hauea potuto anco ribauere.

Quanto potea più forte, ne veniua
 Gridando la Donzella ispauentata:
 A quella voce salta in su la riuua
 Il Saracino, e nel visola guata;
 E la conosce, subito ch'arriuua;
 Benche di timor pallida, e turbata,
 E sien più di, che non n'udi nouella;
 Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perche era cortese, e n'hauea forse
 Non men de i due cugini il petto caldo;
 L'aiuto, che potea, tutto le porse,
 Pur, come hauesse l'elmo ardito, e baldo:
 Trasse la spada, e minacciando corse,
 Douc poco di lui temca Rinaldo:
 Più volte s'eran già non pur veduti,
 Ma al paragon dell' arme conosciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
 Come à piè si trouar, co i brandi ignudi:
 Non che le piastre, e la minuta maglia;
 Ma à i colpi lor non reggerian gl'incudi:
 Hor, mentre l'un con l'altro si trauglia,
 Bisogna al palafren, che'l passo studi:
 Che, quanto può menar delle calcagna,
 Colci lo caccia al bosco, e à la campagna.

Poi

Poi che s'affaticar gran prezzoin vano
 I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
 Quando non meno era con l'arme in mano
 Questo di quel, nè quel di questo dotto;
 Fu primiero il Signor di Mont'albano,
 Ch' al Cavalier di Spagna fece motto;
 Sì come quel c'ha nel cuor tanto fico,
 Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan: me sol creduto haurai,
 E pur haurai te meco ancora offeso:
 Se questo auuien, perche i fulgenti rai
 Del nuouo Sol t'habbiano il petto acceso;
 Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
 Che quando ancor tu m'habbi morto, o preso,
 Non però tu la bella Donna fia,
 Che, mentre noi tardiam, se ne v'è via.

Quanto sia meglio, amandola tu ancora,
 Che tu le vinga à trauer sar la strada,
 A ritenela, e farle far dimora
 Prima, che più lontana se ne vada:
 Come l'hauremo in potestade, allhora
 Di chi ess: r de, si prouì con la spada:
 Non sò altrimenti dopo vn lungo affanno,
 Che possa riuscirci altro, che danno.

Al Pagan la proposta non dispiaque,
 Così fu differita la tenzone;
 Et altregua tra lor subito nacque,
 Si l'adia, e l'ira v'è in obliuione;
 Che'l Paganò al partir da le fresche acque
 Non lascio à piedi il buon figliuol d'Amone:
 Con preghi inuiti, & al fin toglie in groppa,
 E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de Cavalieri antiqui:
 Eran riuali, eran di se diuersi;
 E si sentian de gli aspri colpi iniqui
 Per tutta la persona anco dolersi:
 E pur per selue oscure, e calli obliqui
 Insicme ven senza sospetto hauersi:
 Da quatro sproni il d. stricir punto arrina,
 Doue una strada in due si dipartina.

E, come quei, che non sapean, se l'vna
 O l'altra via faceffe la Donzella;
 (Però, che senza differentia alcuna
 Apparia in amendue l'orma nouella)
 Si messero ad arbitrio di Fortuna
 Rinaldo à questa, il Saracino à quella:
 Pel bosco Ferrau molto s'auuolse,
 E ritronossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritroua ancor su là riuera
 Là, doue l'elmo gli casò nell'onde.
 Poi che là Donna ritrouar non spera;
 Per hauer l'elmo, che l'fiume gli asconde,
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende nell'estreme humide sponde:
 Ma quello era sì fitto nella sabbia,
 Che molte haura da far prima, che l'habbia.

Con vn gran ramo d'albero rimondo,
 Di che hauea fatto vna pertica lunga;
 Teuta il fiume, e ricerca fino al fondo;
 Nè loco lascia, oue non basta, e punge:
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo quini prolunga;
 U' de di mezzo il fiume vn Cavaliere
 Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
 Et hauea vn elmo nella destra mano:
 Hauea il medesimo elmo, che cercato
 Da Ferrau fu lungamente in vano:
 A Ferrau parlò, come adirato:
 E disse, Ah mancator di se Marrano,
 Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreni,
 Che render già gran tempo mi doueni?

Ricordati Pagan, quando uccidesti
 D'Angelica il fratel (che son quell'io
 Dietro l'altre arme tu mi promettesti;
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio:
 Hor, se Fortuna quel, che non volesti
 Far tu, pone ad effetto il voler mio,
 Non ti turbar; e se turbar ti dei:
 Turbati, che di se mancato sei.

Ma, se desir pur hai d'un elmo fino,
 Trouane vn altro, & habbil con più honore:
 Un tal ne porta Orlando Paladino,
 Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore,
 L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino,
 Acquista vn di quei dui col tuo valore;
 E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
 Farai bene à lasciarmelo in effetto.

A l'apparir, che fece à l'improniso
 Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
 E scolorosse al Saracino il viso;
 La voce, ch'era per uscir, fermosse:
 Udendo poi da l'Argalia; ch'ucciso
 Quini hauea già (che l'Argalia nomosse.)
 La rotta fede così improuerarse,
 Di scorno, e d'ira, dentro, e di fuor arse.

Nè tempo hauendo à pensar altra scusa,
E conoscendo ben, ch' il ver gli disse,
Restò senza risposta à bocca chiusa:
Ma la vergogna il cor si gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lansusa,
Non voler mai, ch' altro elmo lo coprissi,
Se non quel buono, che già in Asframonte,
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E serui meglio questo giuramento,
Chè non hauea quell' altro fatto prima:
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima:
Sol di cercare è il Paladino intento
Di quà, di là, douetrouar lo stima:
Altra auuentura al buon Rinaldo accade,
Chè da costui tenea diuerse strade.

Non molto v' à Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi nuoce:
Per questo il destrier sordo à lui non riede,
Anzi più se ne v' à sempre veloce;
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selue spauentose, e scure,
Per luoghi inhabitati, hermi, e seluaggi:
Il mouer delle frondi, e di verzure,
Che di Cerri sentia, d' Olmi, e di Faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà, e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta, o in mote, o in valle,
Temea Rinaldo hauer sempre à le spalle.

Qual pargoletta, o dama, o capriola:
Che tra le frondi del natio boschetto,
A la madre veduta habbia la gola,
Stringer dal Pardo, e aprirle l' fiaco, o'l petto,
Di selua in selua dal crudel s' inuola,
E di paura trema, e di sospetto,
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede à l' empia fera in bocca.

Quel dì, e la notte, e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeua doue:
Trouossi al fine in vn boschetto adorno,
Che lieueamente la fresca aura moue:
Dui chiari riuu mormorando intorno,
Sempre l' herbe vi fan tenere, e noue:
E reudea ad asceltar dolce contento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quiui parendo à lei d'esser sicura,
E lontana à Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca, e da l'estiua arsura,
Di riposare alquanto si consiglia:
Tra fiori smonta, e lascia à la pastura
Andare il palastrin senza la briglia:
E quel v' à errando intorno à le chiare onde,
Che di fresca herba hauean piene le sponde.

Ecco non lungi vn bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose;
Che delle liquide onde al specchio siede
Chiuso dal Sol fra l' alte quercie ombrose,
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista,
Chè l' Sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere herbette,
Ch' inuitano à posar chi s' appresenta:
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Iui si corca, & iui s' addormenta:
Ma non per lungo spatio così stette,
Che vn calpestio le par, che venir senta:
Cheta si liena, e appresso à la riuera
Vede, ch' armato vn Cavalier giunt' era.

S' egli è amico, o nemico non comprende,
Tema, e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella auuentura il fine attende,
Nè pur d' vn sol sospir l' aria percuote:
Il Cavaliero in riuu al fiume scende
Sopra l' vn braccio à riposar le gote;
Et in vn gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d' un' hora à capo basso
Stette Signore il Cavalier dolente:
Poi cominciò con suono afflitto, e lasso
A lamentarsi si soauemente,
Ch' haurebbe di piet' à spezzato vn sasso,
Vna Tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal ch' vn ruscello
Parean le guancie, e l' petto vn Mongibello.

Pensier (dicea) che l' cor m' agghiacci, & ardi,
E causi l' duol, che sempre il rode, e lima;
Che debbo far; poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri à corre il frutto è andato prima?
A pena hauuto io n' hò parole, e sguardi,
Et altri n' ha tutta la spoglia opima,
Se non ne tocca à me frutto, ne fiore;
Perche affigger per lei mi vò più il core?

La Ver

La Verginella è simile à la Rosa ;
 Ch' in bel giardin sù la nativa spina,
 Mentre sola, e sicura si riposa,
 Nè gregge, nè pastor se l' annucina;
 L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
 L' acqua, la terra al suo favor s' inchina;
 Gioneni vaghi, e Donne inamorate,
 Amano hauerne, e seni, e tempie ornate .

Ma non si tosto dal materno stelo
 Rimossa viene, e dal suo ceppo verde ;
 Che, quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
 Favor, gratia, e bellezza, tutto perde:
 La vergine, che l' fior ; di che più zelo,
 Che de begli occhi, e de la vita, hauer dè ;
 Lascia altrui corre; il pregio, c' hauea innati,
 Perde nel cor di tutti gl' altri amanti.

Sia vile à gli altri, e da quel solo amata,
 A cui di se fece sì larga copia :
 Ah fortuna crudel, Fortuna ingrata ;
 Trionfan gl' altri, e ne mor' io d' inopia :
 Dunque esser può, che non mi sia più grata ?
 Dunque io posso lasciar mia vita propia ?
 Ah, più tosto hoggi manchino i di miei,
 Ch' io viua più, s' amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
 Che versa sopra il rio lagrime tante ;
 Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
 Quel d' amor tra uagliato o Sacripante ;
 Io dirò ancor, che di sua pena ria
 Sia prima, e sola causa essere amante,
 E pur vn de gli amanti di costei :
 E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, oue il Sol cade, per suo amore
 Venuto era dal capo d' Oriente ;
 Che seppe in India con suo gran dolore,
 Come ella Orlando seguito in Ponente ;
 Poi seppe in Francia, che l' Imperatore
 Sequestrata l' hauea da l' altra gente,
 E promessa in mercede à chi di loro
 Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

Stato era in campo : hauea veduto quella,
 Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo :
 Cercò vestigio d' Angelica bella :
 Nè potuto hauea anchora ritrouarlo ;
 Questa è dunque la trista, e ria nouella,
 Che d' amorosa doglia fa penarlo,
 Affigger, lamentare, e dir parole,
 Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui così s' affigge, e duole,
 E fa de gli occhi suoi te pida fonte ;
 Ed dice queste, e molte altre parole,
 Che non mi par bisogno esser racconte,
 L' auueniurosa sua Fortuna vuole,
 Ch' à le orecchie d' Angelica sian conte :
 E così quel ne viene à vn hora, à vn punto,
 Ch' in mille anni, ò mai più non è raggiunto.

Con molta attention la bella Donna
 Al pianto, à le parole, al modo attende ?
 Di colui, ch' in amarla non assonna,
 Nè questo è il primo di, ch' ella l' intende ;
 Ma dura, e fredda più d' vna colonna
 Ad hauerne pietà non però scende ;
 Come colei, c' hà tutto il mondo à sdegno,
 E non le par, ch' alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il titrouarsi sola
 Le fa pensar di tor costui per guida ;
 CHE chi nell' acqua sta fin' à la gola ;
 Ben è ostinato se mercè non grida :
 Se questa occasione hor se l' inuola,
 Non trouerrà mai più scorta sì fida ?
 Ch' à lunga proua conosciuto innante
 S' hauea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell' affanno,
 Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama ;
 E ristorar d' ogni passato danno,
 Con quel piacer, ch' ogni amator più brama :
 Ma alcuna finzione, alcuno inganno
 Di tenerlo in speranza ordisce, e trama
 Tanto, ch' al suo bisogno sene serua :
 Poi torni à l' uso suo dura, e proterua.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
 Fa di se bella, e improuisa mostra ;
 Come di selua, ò fuor d' ombroso speco
 Diana in scena, ò siberea si mostra :
 E dice à l' apparir, Pace sia teco,
 Teco difenda Dio la fama nostra ;
 E non comporti contra ogni ragione,
 Ch' habbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, ò stupor tanto
 Leuò gliocchi al Figliuolo alcuna madre,
 Ch' hauea per morto sospirato, e pianto,
 Poi che senz' esso vdi tornar le squadre :
 Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
 Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
 Maniere, e vero angelico sembante,
 Improuiso apparir si vide innante .

Pieno

Pieno di dolce, e d'amorefa affeto
 A la sua Donna, à la sua Dina corse;
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,
 Quel, ch' al Catai non hauria fatto forse,
 Al patrio Regno, al suo natio ricetto,
 Seco hauendo costui, l'animo torse:
 Subito in lei s'auuiua la speranza,
 Di tosto riueder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
 Dal giorno, che mandato fu da lei
 A domandar soccorso in Oriente
 Al Re de' Sericani Nabatei;
 E, come Orlando la guardo fonte
 Da morte, da disnor, da castrei;
 E, che'l fior uirginal così hauea saluo,
 Come se lo portò del matern' aluo.

Forse era ver, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse Signore:
 Ma parue facilmente à lui possibile,
 Ch'era perduto in via più graue errore:
 QUEL, che l'huom vede, Amor gli fa in-
 E l'inuisibil fa veder Amore. (uisibile;
 Questo creduto fu: CHE L miser suole
 Dar' facile credenza à quel, ch'è vuole.

Se mal si seppe il Cavalier d' Anglante
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
 Il danno se ne haurà, che da qui innante
 No'l chiamerà Fortuna à sì gran dono;
 (Tra sì tacito parla Sacripante:)
 Ma io per imitarlo già non sono,
 Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
 E ch' a doler poi m'habbia di me stesso.

Corrò la fresca, e matutina rosa,
 Che tardando stagion perder potria:
 So ben, ch' à donna non si può far cosa,
 Che più soane, e più piaceuol sia;
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,
 E talhor mesta, e stebil se ne stia:
 Non starà per repulsa, o finto sdegno,
 Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
 Al dolce assalto, vn gran rumor, che suona
 Dal vicin bosco, gl'intruona l'orrecchia
 Sì, che mal grado, l'impresa abbandona;
 E si pon l'elmo, c'hauea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona;
 Viene al destriero, egli ripon la briglia,
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel boscovn Cavalier venire,
 Il cui sembante è d'huom gagliardo, e fiero:
 Candido, come neue, è il suo vestire:
 Vn bianco pennoncello ha per cimiero:
 Re Sacripante, che non può patire,
 Che quel con l'importuno suo sentiero
 Gli habbia interrotto il gran piacer, c'hauea,
 Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

Come è più appresso lo sfida à battaglia,
 Che crede ben fargli votar l'arcione:
 Quel, che di lui non stima già che vaglia
 Vn grano meno, e ne fa paragone:
 L'orgo: liuse minaccie à mezzo taglia,
 Sprona à vn tpo, e la lancia in resta pone:
 Sacripante ritorna con tempesta,
 E corronsi à ferir testa per testa.

Non si vanno i Leoni, o i Tori in salto
 A dar di petto, adacozzar si crudi;
 Come quei dni guerrieri al fiero assalto,
 Che parimente si passar gli scudi:
 Fe lo scontro tremar dal basso à l'alto
 L'herbose ualli insino à i poggi ignudi:
 E ben giuò, che fur buoni, e per fetti
 Gli vsberghisi, che lor saluaro i petti.

Già non fero i caualli vn correr torto,
 Anz' cozzaro à guisa di Montoni:
 Quel del guerrier Pagan morì di corto,
 Ch'era uiuendo in numero de' buoni:
 Quell' altro cadde ancor, ma fu risorta
 Tosto, ch' al fianco si senti gli sproni:
 Quel del Re Saracin restò difteso
 A dosso il suo Signor con tutto il peso.

L'incognito campion, che restò ritto,
 E vide l'altro col cavallo in terra;
 Stimando haucere assai di quel confitto,
 Non si curò di rinouar la guerra;
 Ma, doue per la selua è il cammin dritto,
 Correndo à tutta briglia si differra,
 E prima, che di briga esca il pagano,
 Vn miglio, o poco meno, è già lontano.

Qual' istordito, e stupido aratore,
 Poi, ch'è passato il fulmine, si leua
 Di là, doue l'altissimo sfagore
 Presso à li morti buoi stesso l'haueua;
 Che mira senza fronde, e senza honore
 Il Pin, che di lontan veder soleua:
 Tal si leuò il Pagano, à piè rimasto,
 Angelica presente al duro caso.

Sospira

Sospira, e geme, non perche l'annoi,
 Che piede, ò braccio s'habbia rotto, ò mosso;
 Ma per vergogna sola, onde à di suoi
 Nè pria, nè dopo il viso hebbe sì rosso;
 E più, ch'oltra il cader, sua Donna poi
 Fu, che gli tolse il gran peso d'à doffo:
 Muto restaua, mi cred'io, se quella
 Non gli rendea la voce, e la fauella.

Deh (disse ella) Signor non vi rincresca;
 Che del cader non è la colpa vostra,
 Ma del cauallo; à cui riposo, & esca
 Meglio si conuenia, che nuoua giostra;
 Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
 Che d'esser stato il perditor dimostra:
 Così, per quel, ch'io me ne sappia, stimo,
 Quando à lasciare il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino;
 Ecco col corno, e con la tasca al fianco
 Galoppando venir sopra un ronzino
 Un messagier, che pareo afflutto, e stanco;
 Che come à Sacripante fu vicino,
 Gli domando, se con lo scudo bianco,
 E con un bianco pennoncello in testa,
 Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante; come vedi
 M'hà qui abbatutto, e se ne parte hor'hora:
 E perch'io sappia chi m'hà messo à picdi,
 Fache per nome io lo conosca ancora:
 Et egli à lui, di quel, che tu mi chiedi,
 Io ti satisfurò senza dimora:
 Tu dei saper, che ti leuò di sella
 L'alto valor d'una gentil Donzella.

Ella è gagliarda, & è più bella molto:
 Nè il suo famoso nome anco t'ascondo,
 Fù Bradamante quella, che t'hà tolto,
 Quanto honor mai tu guadagnasti al modo:
 Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto
 Il Saracin lasciò poco giocondo,
 Che non sà, che si dica, ò che si faccia,
 Tutto auuampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
 Hebbe pensato in vano, e finalmente
 Si trouò di una femina abbatutto,
 Che pensandou più, più doler sente;
 Monò l'altro destrier tacito, e muto;
 E senza far parola, chetamente
 Tolse Angelica in groppa; e differilla
 A più lieto uso, à stanza più tranquilla.

Non furo iti duo miglia, che sonare
 Odon la selua, che li cinge intorno
 Con tal rumore, e strepito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn' intorno;
 E poco dopo un gran destrier n'appare
 D'oro guernito, e riccamente adorno;
 Che salta macchie, e riu: & à fracasso
 Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl'intricati rami, e l'aer fisco
 (Disse la Donna) à gl'occhi non contende;
 Baiardo è quel destrier, ch'in mezzo'l bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende:
 Questo è certo Baiardo; io l'riconosco,
 Deh come ben nostro bisogno intende;
 Ch'un sel ronzin per dui saria mal atto;
 E ne vien egli à satisfarci ratto.

Simonta il Circaffo, & al destrier s'accosta,
 E si pensaua dar di mano al freno:
 Con le groppe il destrier li fa risposta,
 Che fu presto al girar, come un baleno;
 Ma non arriuua, done i calci apposta;
 Misero il cauallier, se giungea à pieno:
 Che ne calci tal possa hauea il cauallo;
 Ch'auria spezzato un monte di metallo.

Indi v'è mansucto à la donzella,
 Con humile sembante, e gesto humano
 Come intorno al patrone il can saltella,
 Che sia dui giorni, ò tre stato lontano,
 Baiardo ancora hauea memoria d'ella,
 Ch'in Albracca il seruiua già di sua mano
 Nel tempo, che da lei tanto era amato
 Rinaldo, allhor crudele, allhora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
 Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto;
 Quel destrier, c'hauea ingegno à marauiglia
 A lei, come un' agnel, si fa soggetto:
 Intanto Sacripante il tempo piglia;
 Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto:
 Del ronzin disgrauato la Donzella
 Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi riuolgendo à caso gliocchi, mira
 Venir sonando d'arme un gran pedone:
 Tutta s'auuampa di dispetto, & d'ira,
 Che conosce il figliuol del Duca Amone:
 Più, che sua vita l'ama egli, e desira,
 L'odia, e fugge ella più, che grù Falcone:
 Già fu, ch'esso odio lei più che la morte;
 Ella amò lui: hor'han cangiato sorte.

E questo

*E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore:
Ambe in Ardenna; e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core,
Chi bee del l'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore:
Rinaldo gusto d'una; e amor lo strugge,
Angelica de l'altra; e l'odia, e fugge.*

*Quel liquor di secreto velen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura;
Fà che la Donna, che Rinaldo 'jà visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscùra;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda;
Ma che insieme con lei la fuga prenda.*

*Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da poterui difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?*

*Non risponde ella, e non sà che si faccia;
Perche Rinaldo hornai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli hà messo:
Quel, che seguì tra questi dui superbi,
Vò, che per l'altro canto si riferbi.*

ALLEGORIA DEL PRIMO CANTO.

PER ANGELICA, LA QUALE DISPREZZANDO LO Amore di Rinaldo, e di Ferrau, per commodo di se stessa si moue à far dono di sua virginità à Sacripante: comprendesi la ingratitudine, e l'alterezza, che si trouano spesse volte nel crudele animo di alcune Donne. Per lo impedimento auuenuto loro, per la improuisa venuta di Bradamante, e poi di Rinaldo: si dimostra quanto la ingiuriosa Fortuna sia nimica à dissiati piaceri de gli Amanti. Per Ferrau, che rimprouera all'Argalia il mancamento della Fede, che esso gli diede di ritornar l'elmo, ci ammaestra l'Ariosto che'l mancare alle promesse è ufficio di vile, e mal creato Cavaliero.



ARGOMENTO.

ANGELICA, FUGGENDO SI ABBATTE IN VNO EREMITA, ilquale di lei innamorandosi, con arte di Nigromantia disturba la battaglia tra Rinaldo, e Sacripante. Rinaldo torna all'Imperadore, da cui è mandato in Scozia. Bradamante, troua Pinabello: dal quale intende la marauiglia dello Hippogrifo, e dello scudo di Atlante. Seco ne vò per liberarne Ruggiero; ma egli al fine lei conoscendo, con certi suoi inganni la fà traboccare in vna caucraa.

CAN

CANTO SECONDO.



Ngustissi-
mo amor,
perche si
raro

Corrisponde
ti sui nostri
disiri?

Onde perfido
auuien,
che t'è si
cavo

Con occhi bieci, e più che braccia rossi:
Indi à morfi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabuffati dossi:
Così à le spade, e dai gridi, e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro à cavallo: hor quale
Credete c'habbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'hà però alcun, che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio.
Che'l destrier per instinto naturale,
Non volea far' al suo Signore oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo à volontà sua mouer mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta:
E se tener lo vuole, ò corre, ò tratta,
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Ginoca di schene, e mena calci in fretta:
Vedendo il Saracin, ch' à domar questa
Bestia superba, era mal tempo all'otta;
Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi balza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo;
Si vede cominciar ben degno assalto
D'un par di Cavalier tanto gagliardo:
Suona l'un brando, e l'altro, hor basso, hor alto;
Il martel di Vulcano era più tardo.
Nella spelonca affumicata, doue
Battea à l'incude i folgori di Giove.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarfi
Colpi veder, che mastri son del giuoco:
Hor li vedi ire altieri: hor rannicchiarfi:
Hora coprirsì, hora mostrarsì un poco:
Hora crescere immanzì, hora ritrarsì;
Ribatter colpi, e spesso lor dar locc;
Girarsì intorno: e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantimente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada à dosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, e buca:
Tagliar Fubberta, ancor che molto grosso:
Ne geue la foresta, e ne risuona,
L'osso, e l'acciar ne và, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin sfordito il braccio.

Come

Il discorde voler, ch'in due cor miri?

Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,

E nel più cieco, e maggior fondo tiri:

Da chi disia il mio Amor tu mi richiami;

E chi m'hà in odio, voi ch'adori, & ami.

Fai, ch' à Rinaldo Angelica par bella
Quando esso à lei brutto, e spiaceuol pare:
Quando le pare a bello; e l'amaua ella,
Egli odio lei, quanto si può più cdiare:
Hor a s' afflige in danno, e si flagella,
Così renduto ben gliè pare, à pare:
Ella l'hà in odio, e l'odio è di t'al sorte;
Che più tosto, che lui, vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò scendi ladron del mio cavallo;
Che mi sia tolto il mio patir non foglio:
Ma ben fo à chi lo vuol, caro costallo:
E leuar questa Donna anco ti voglio,
Che sarebbe à lasciartela gran fallo:
Si perfetto destrier, Donna si degna,
A un ladron non mi par, che si conuegna.

Tute ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse à te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero:
La proua hor si vedrà chi di noi sia:
Più degno della Donna, e del destriero:
Benche, quanto à lei tecco, io mi conuegna,
Che non è cusa al mondo altrà si degna.

Come soglion talhor dui can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio mossi,
Auuicinarsì digrignando i denti,



Come vede la timida Donzella,
Dal fiero colpo uscir tanta rovina:
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, ch' al supplicio s'auvicina:
Nè le par, che vi sia da tardar, s'ella,
Non vuol di quel Rinaldo, esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiaua,
Quanto esso lei miseramente amaua.

Volta il cavallo, e nella selua folta
Lo caccia per un aspro, e stretto calle;
E spesso il viso smorto à dietro volta,
Che le par, che Rinaldo habbia à le spalle:
Fuggendo non haue a fatto via molta,
Che scontrò un' Eremita in una ualle,
Ch'hauea lunga la barba à mezzo il petto,
Deuoto, e venerabile d'aspetto.

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento Asinel se ne ueniua:
E pareo più, ch' alcun fosse mal stato,
Di conscienza scropulosa, e schiua:
Come egli vede il viso delicato
Delli Donzella, che sopra gli arriua;
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse;
Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare.
Perche leuar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare:
Il frate, che sapea Negromantia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Et à una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto
Che legger non fini la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di ualletto:
Egli comanda quanto vuol, che faccia:
Quel se ne vada la scrittura a stretto,
Doue i duo Cavalieri, à faccia, à faccia
Eran nel bosco, e non stauano al rezzo (20.
Fra quali entrò con grande audacia in mezz-

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia;
Che merto haurete à le fatiche vostre.
Finita che tra voi sia la battaglia?
Sel Conte Orlando senza liti, o giostre:
O senza pur hauer rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v'ha condutti à questa pugna fella?

Vicino un miglio hor trouato Orlando,
Che ne vada con Angelica à Parigi:
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi?
Il meglio forse vi sarebbe hor, quando
Non son più lungi à seguir lor uestigi:
Che s'in Parigi Orlando la può hauere.
Non ve la lascia mai più riuedere.

Veduto haureste i Cavalier turbarfi
A quell'annuntio, e mesti, e sfigottiti
Senza occhi, e senza mente nominarfi,
Che gli hauesse il Rinald così schermiti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cauargli il core.

E, doue aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e viagaloppa:
Nè al Cavalier, che à piè nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che lo nuoti in groppa:
L'animoso cavallo urta, e s'incassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far, che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio, che vi paia strano:
Se Rinaldo hor si tosto il destrier piglia:
Chè già più giorni hà seguito in vano,
Nè gli hà possuto mai toccar labriglia:
Fece il destrier, ch'hauea intelletto humano,
Non per vitio seguirsi tante miglia:
Ma per gridar, doue la Donna giua
Il suo Signor, da chi bramare l'udua.

Quando ella si fuggi dal padiglione,
La vede, & appostolla il buon destriero:
Che si trouaua hauer voto l'arcione:
Però che n'era sceso il Cavaliero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguì l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, oue fosse ella
Per la gran selua innanzi se gli messe;
Nè lo uolea lasciar montare in sella,
Perche ad altro cammin non lo volgesse:
Per lui trouò Rinaldo la Donzella
Vna, e due volte; o mai non gli successe:
Che fu da Ferrau prima impedito:
Poi dal Circasso, come haucte u ditto.

Hor

Hora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
 Della Donzella li falsi vestigi;
 Credete Baiardo anco, e stette saldo,
 E mansueto à i soliti seruigi:
 Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
 A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
 E vola tanto col disio, che lento
 Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte à pena di seguir rimane
 Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
 Tanto ha creduto à le parole vane
 Del messaggier del cauto Negromante:
 Non cessa cavalcar sera, & di mane,
 Che si vede apparir la terra auante;
 Dove il Re Carlo rotto, e mal condotto
 Con le reliquie sue s'era ridotto.

E perche dal Re d'Africa battaglia,
 Et assedio v'aspetta; usà gran cura
 A raccor buona gente, e vettouaglia;
 Far cauamenti, e riparar le mura:
 Cio, ch'è difesa spera, che gli vaglia,
 Senza gran differir tutto procura;
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
 Gente, onde possa un nuouo campo farne.

Che vuol uscir di nuouo à la campagna;
 E ritentar la sorte della guerra:
 Spaccia Rinaldo subito in Bretagna:
 Bretagna, che fu poi detta Inghilterra:
 Ben dell'andatz il Paladin si lagna;
 Non, c'habbia così in odio quellaterra:
 Ma, perche Carlo il manda allhora allhora:
 Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
 Volentier cosa; poi che fu distolto
 Di gir cercando il bel viso sereno,
 Che gli hauea il cor di mezzo il petto tolto:
 Ma per vbidir Carlo nondimeno
 A quella via si fu subito volto:
 Et à Calese in poche hore trouossi:
 E giunto il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d'ogni nocchiero
 Pel gran desir, che di tornar hauea,
 Entro nel mar, ch'era turbato, e fiero.
 E gran precella minacciar pareo:
 Il vento si sdegnò, che da l'altiero
 Sprezzar si vede; e con tempesta rea
 Solleuò il mar intorno, e con tal rabbia,
 Che gli mandò à bagnar sino à la gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
 Le maggior vele; e pensano dar volta;
 E ritornar nelli medesimi porti,
 Donde in mal punto hauean la naue sciolta:
 Non conuien (dice il vento) ch'io comporti
 Tanta licentia, che v'haueate tolta;
 E fissa, e grida, e naufragio minaccia,
 S'altrove van, che doue egli li caccia.

Hor'à poppa, hor'à lorza hanno il crudele,
 Che mai nò cessa, e vien più ogn'hor crescendo:
 Essi di quà, di là con humil vele
 Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo:
 Ma, perche varie fila à varie tele
 Huopo mi son; che tutte ordire intendo;
 Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
 E torno à dir di Bradamante sua.

Io parlo di quella inclita Donzella,
 Per cui Re Sacripante in terra giacque,
 Che di questo Signor degna sorella
 Del Duca Amone, e di Beatrice nacque:
 Lagran possanza, e il molto ardir di quella
 Non meno à Carlo, e à tutta Francia piacque,
 Che più d'un paragon ne vede saldo,
 Che l'odato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
 Che d'Africa passò col Re Agramante;
 Che partori del seme di Ruggiero
 La disperata figlia d'Agolante:
 E costei (che ne d'Orso, ne di fiero
 Leone uscì) non sdegnò tal Amante:
 Ben che concesso, fuor che vedersi una
 Volta, e parlarli, non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante già
 L'amante suo, c'hauea nome dal padre
 Così sicura senza compagnia,
 Come haueffe in sua guardia mille squadre:
 E fatto, c'hebbe il Re di Circassia
 Batere il volto de l'antiqua madre,
 Trauerò un bosco, e dopo il bosco un monte:
 Tanto, che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
 D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno;
 Ch'ì viandanti col mormorio grato
 A beninuita, e a ser seco soggiorno:
 Vn culto monticel dal manco lato
 Le disfrede il calor del mezzo giorno,
 Quivi, come i be gl'occhi prima torse
 D'un Cavalier la giouane saccesse.

D'un

D'un Cavalier, ch' à l'ombra d'un boschetto
 Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
 Sedea pensoso, tacito, e soletto
 Sopra quel chiaro, e liquido cristallo,
 Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
 Dal Faggio, oue legato era il cavallo;
 Et hauea gl'occhi molli, e'l viso basso;
 E si mostraua addolorato, e lasso.

Questo desir, ch' à tutti stà nel core
 De fatti altrui sempre, cercar nouella;
 Fece à quel Cavalier del suo dolore
 Lacagion domandar da la Donzella,
 E gli l'aperse, e tutta mostrò fiore
 Dal cortese parlar mosso di quella,
 E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò; Signor io conducea
 Pedoni, e Cavalieri; e venia in campo
 Là, doue Carlo Marsilio attendea,
 Perche à scender del monte hauesse inciàpo,
 E una giouane bella meco hauea,
 Del cui feruido Amor nel petto auuampo;
 E ritrouar presso à Rodonna armato
 Un, che frenaua un gran destrierio alato.

Tosto, che'l ladro: (ò sia mortale, ò sia
 Una de l'infernali anime horrende)
 Vede la bella, e cara Donna mia,
 Come Falcon, che per ferir discende,
 Cala, e poggia in vno attimo, e tra via
 Getta le mani, e lei smarrita prende:
 Ancor non m'era accorto dell'assalto,
 Che de la Donna io senti il grido in alto.

Così il rapace Nibbio furar suole
 Il misero Pulcin presso à la Chioccia:
 Che di sua inauertenza poi si duole,
 E in van gli grida, e in van dietro gli croccia:
 Io non posso seguir un'huom, che vole,
 Chiuso tra monti, à piè d'una erta roccia;
 Stanco hò il destrier, che muta à pena i passi
 Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel, che men curato haurei
 Vedermi trar di mezzo'l petto il core;
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei
 Senza mia guida, e senza alcun rettore:
 Per gli scoscesi poggi, e manco rei
 Presi la via, che mi mostraua Amore;
 E doue mi pareo, che quel rapace
 Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina, e sera
 Per balze, e perpendici horride, e strane:
 Doue non via, doue sentir non era,
 Doue nè segno di vestigia humane:
 Poi giunsi in vna valle incelta, e fiera,
 Di ripe cinta, e spauentose tane,
 Che nel mezzo s'un sasso hauea un castello
 Forte, e ben posto, à marauiglia bello.

Da lungi par, che come siamma illustri;
 Ne sia di terra cotta, ne di marmi,
 Come più in auvicino à i muri illustri
 L'opra più bella, e più mirabil parmi
 E seppi poi, come i demoni industri
 Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
 Tutto d'acciaio hauean cinto il bello
 Temprato à l'onna, & à lo stigio fico.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può ne ruggine, ne macchia:
 Tutto il paese giorno, e notte scorre;
 E poi là dentro il rio ludron s'immacchia:
 Cosa non hà ripar, che voglia torre:
 Sol dietro in van s'eli bestemmia, e gracchia,
 Quiui la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
 Che di mai ricourar lascio ogni spene.

Ah lasso, che poss'io più, che mirare
 La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
 Come la Volpe, che'l figlio gridare
 Nel nido oda de l'Aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non sà che si fare,
 Poi che l'ali non hà da gir là suso,
 Erto è quel sasso sì, tale è'l castello,
 Che non vi può salir chi non è angello.

Mentre io tardaua quiui, ecco venire
 Duo Cavalier, c'hauean per guida un Nano
 Che la speranza aggiunsero al desire,
 Ma ben fu la speranza, e'l desir vano:
 Ambi erano guerrier di sommo ardire;
 Era Gradasso l'un, Re Sericano;
 Era l'altro Ruggier, giouene forte,
 Pregiato assai ne l'Africana corte.

Vengon (mi disse il Nano) per far proua
 Di lor virtù col Sir di quel castello;
 Che per via strana, inusitata, e noua
 Cauerca armato il quadrupede angello:
 Deh Signor (dissi io lor) pietà vi moua
 Del duro caso mio spietato, e fello;
 Quando (come hò speranza) voi vinciate,
 Vi prego la mia Donna mi rendiate.

E, come

E, come mi fù tolta, lor narrai,
 Con lacrime affermando il dolor mio:
 Quei (lor mercede) mi proferiro assai,
 Egiu calaro il poggio alpestre, e rio;
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio:
 Era sotto il castel tanto di piano:
 Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè de l'alta Rocca,
 L'uno, e l'altro volea combatter prima:
 Pur à Gradasso, ò fossi forte, tocca,
 O pur, che non ne fè Ruggier più stima:
 Quel Serican si pone il corno à bocca;
 Rimbomba il fasso, e la fortezza in cima:
 Ecco apparire il Cavalier' armato
 Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

Cominciò à poco à poco indì à leuarse,
 Come suol far la peregrina Grue;
 Che corre prima: e poi vediamo alzarse
 A la terra vicina un braccio, ò due;
 E, quando tutte sono à l'aria sparse,
 Velocissime mostra l'alisue:
 Si ad alto il Negromante batte l'ale,
 Ch' à tanta altezza à pena Aquila sale.

Quando gli parue poi, volse il destriero;
 Che chiuse i vanni, e venne à terra à piombo,
 Come casca dal ciel Falcon maniero,
 Che leuar veggia l'Anitra, o'l Colombo;
 Con la lancia arrestata il Cavaliero
 L'aria fendendo vien d'horribil rombo:
 Gradasso à pena del calar s'auuede,
 Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'ha sta roppe
 Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana:
 Per questo il volator non interroppe,
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana:
 Il graue scontro fa chinare le groppe
 Sul verde prato à la gagliarda Alfana:
 Gradasso hauea una Alfana, la più bella:
 E la miglior, che mai portasse sella.

Sin' à le stelle il volator trascorse,
 Indi grossi, e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier, che non s'accorse;
 Ruggier, che tutto intento era à Gradasso,
 Ruggier del graue colpo si distorse;
 E'l suo destrier più rinculo d'un passo;
 E, quando si voltò per lui ferire;
 Da se lontano il vide al ciel salire.

Hor sù Gradasso, hor sù Ruggier percuote
 Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena;
 E le botte di quei lascia ogn'hor vote,
 Perche è sì presto, che si vede à pena:
 Girando v'è con spatiose rote,
 E quando al'uno accenna, à l'altro mena:
 A l'uno, e à l'altro si gl'occhi abbarbaglia:
 Che non ponno veder, donde gli assaglia.

Fra duo guerrieri in terra, & vno in cielo
 La battaglia durò sin' à quell' hora,
 Che spiegando pel mondo oscuro velo
 Tutte le belle cose discolora:
 Fù quel, ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io l'vidi, io l'sò; ne m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui: che questa marauiglia
 Al falso più, ch'al ver, si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta hauea coperto
 Lo scudo in braccio il Cavalier celeste:
 Come haueffe non sò tanto sofferto,
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch'immantimente, che lo mostra aperto,
 Forza è ch' il mira abbarbagliato reste,
 E cada, come corpo morto cade:
 Evenga al Negromante in potestate.

Splende lo scudo à guisa di Piropo,
 E luce altra non è tanto lucente:
 Cader in terra, à lo splendor fù d'huopo
 Con gl'occhi abbacinati, e senza mente:
 Perdeì la lungi anch'io li sensi, e dopo
 Gran spatio mi ribebbi finalmente:
 Ne più guerrier, ne più vidi quel Nano;
 Ma voto il campo, e scuro il monte, e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore,
 Haueffe amendui colti à un tratto insieme;
 E tolto per virtù de lo splendore.
 La libertade à loro, e à me la speme:
 Così à quel loco, che chiude a il mio core,
 Dissi partendo le parole estreme:
 Hor giudicate, s'altra pena rìa,
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
 Fatta, che n'ebbe la cagion palese:
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
 D'Anselmo d'Altaripa Maganzese;
 Che tra sua gente scelerata solo
 Leale esser non volse, nè cortese;
 Ma nelli vizi abominandi, e brutti,
 Non pur gl'altri adeguò: ma passo tutti.

B.

*La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso se mostrò più che mai lieta:
Ma, quando senti poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà;
Nè, per vna, ò due volte contentosse,
Che ritornato à replicar le fesse.*

*E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse; Cavalier datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara;
Parerti questo giorno auenturoso:
Andiam pur tosto à quella stanza auara,
Che si ricco thesor ci tiene ascoso:
Nè spesà sarà in van questa fatica:
Se Fortuna non m'è troppo nemica.*

*Rispose il Cavalier; tu voi, ch'io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perder i passi,
Perduta hauendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze, e rouinosi sassi
Cerchi entrar in prigione; e così sia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi voi.*

*Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette à periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, ò che l'ancida:
In questo ecco à le spalle il Messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, à tutta voce grida;
Il Messaggier, da chi il Circasso intese,
Che costei fu, ch'è l'erba lo distese.*

*A Bradamante il messaggier nouella
Di Monpolier, e di Narbona porta;
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Haucan con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsilia, non v'essendo quella,
Che la douea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.*

*Questa cittade, e intorno à molte miglia
Cio che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauca l'Imperator dato à la figlia
Del Duca Amone, in c'hauca speme, e fede;
Però che'l suo valor con marauiglia
Riguardar fael, quando armeggiar la vede
Hor, com'io dico, à dimandar aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.*

*Tra si, e nò la giouane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'honore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco:
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E, quando sua virtù non possa tanto:
Atmen restar gli prigioniera à canto.*

*E fece iscusà tal, che quel messaggio
Parue contento rimanere, e cheto:
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto,
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto hà in odio in publico, e'n secreto:
E già s'auuisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.*

*Tra casa di Maganza, e di Chiar monte
Era odio antico, e inimicitia intesa;
E più volte s'haucan rotto la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incanta Giouane si pensa:
O, come prima commodo gli accada;
Lasciarla sola, e trouar altra strada.*

*E tanto gl'occupò la fantasia
Il natino odio, il dubbio, e la paura;
Ch'inauuedutamante uscì di via,
E ritrouossi in una selua oscura;
Che nel mezzo hauea un monte, che finia
La nuda cima in vna pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, è mai non l'abbandona.*

*Come si vide il Maganzese al bosco,
Penso tor si la Donna da le spalle:
Disse; prima che'l ciel torni più fresco,
Verso vno albergo e meglio far si il calle:
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle:
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio,
Certificar con gli occhi me ne voglio.*

*Così dicendo, à la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia:
Ecco nel sasso troua vna cauerna,
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato à picchi, & à scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, & hà vna porta al buffo.*

Nel

*Nel fondo hauea una porta ampla, è capace, Bradamante, che come era animosa,
Ch' in maggior stanza largo adito daua;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch' ardesse in mezzo à la montagna caua:
Mentre quini il fillon sospesotace,
La Donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perderne l'orme sistema;
Alla spelunca gli sopragiungea.*

*Poi che si vide il traditor' uscire
Quel c'hauea prima disegnato in vano;
O da se torla, o di furia morire,
Nuouo argomento imaginossi, e strano:
Le si fe' incontra, e sù la fe' salire
Là, doue il monte era forato, e uano:
E le disse, c'hauea visto nel fondo
Vna Donzella di viso giocondo;*

*C'hà bei sembianti, & à la ricca uesta
Esser parea di nonignobil grado:
Ma, quanto più potea, turbata, e mesta
Mostraua esserui chiusa à suo mal grado:
E per saper la condition di questa,
C'hauea già cominciato à entrar nel guado;
E che era uscito de l'interna grotta
Un, che dentro à furor l'hauea ridotta.*

*Done è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia à quel's apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E'n su le braccia tutta si sospende:
Sorride Pinabello; e le domanda,
Ceme ella salti; e le mani apre, e stende;
Dicendoli; Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegneffi il seme.*

*Non, come uolse Pinabello, auuenne
Dell'innocente giouane la sorte;
Perche giù diroccando à scirir uenne
Prima nel fondo il ramo saldo, e forte:
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo fauor la liberò da morte:
Giacque sfordita la Donzella alquanto:
Come io vi seguirò nell'altro canto.*

ALLEGORIA DEL II. CANTO.

PER RINALDO IRATO, SI COMPRENDE LA FORZA D'AMORE; il quale non permette, che lo amante anteponga honestà, amicitia, ne parentado allo ardente affetto del suo animo. Lo incantato scudo di Atlante, è preso per la fraude. Per Pinabello, che tradisce Biadãmante, si dimostra la forza d'uno antico odio; & quanto fà mestiero all'huomo esser cauto in tutte le sue operazioni.

Il fine del secondo Canto.



(HI MI DARA LA VOCE,
ARGOMENTO.

BRADAMANTE NEL FONDO DELLA CAVERNA, DOVE ERA CADUTA
per opera di Pinabello, troua Melissa eccellentissima Maga: la quale lei conduce alla sepoltura di
Merlino; e le dimostra i gloriosi Duchi, e le magnanime Donne, che di lei per va-
rie successioni diuicender doueano. Nel fine, l'ammaestra del mo-
do, che ella dee tenere per liberar Ruggieri dal
Castello d'Atlante.

CANTO TERZO.



Hi mi da-
rà la voce,
e le parole

Conuenien-
ti a sì nobil
soggetto?

Chi l'ale al
verso pre-
sterà, che
vole

Tanto, ch'arriui al alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben hor conuien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe:
Che canta gl' Aui, onde l'origine hebbe.

Di cui fra tutti li Signori illustri
Dal ciel sortiti à gouernar la terra,
Non vedi ò Febo, che'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, ò in pace, ò in guerra;
Nè che sua nobiltade habbia più lustri
Seruata; e seruarà, s'in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri:
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone à pien dicer gli honori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra;
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti gratia al regnator de l'Etra:
S'instrumenti haurò mai da te migliori
Atti à scolpire in così degna pietra;
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Leuando intanto queste prime rudi
Scaglie, n'andò con lo scarpello inetto:
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurre questo laur perfetto:
Ma ritornamo à quello, à cui nè studi
Potran, nè vsberghi assicurar il pctto.
Parlo di Pinabello di Maganza:
Che d'uccider la Donna hebbe speranza.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E torno presto à rimontar in sella:
E, come quel, ch'hauea l'anima torta;
Per giugner colpa, à colpa, e fallo, à fallo
Di Bradamante ne meno il cauallo.

Lasciam costui, che mentre à l'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo à la Donna, che tradita
Quasi hebbe à un tempo morte; e sepoltura:
Poi ch'ella si lenò tutta sfordita,
C'hauea percosso in sù la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito daua
Nella seconda assai più larga caua.

La stanza quadra, e spatiosa pare
Una deuota, e venerabil Chiesa:
Che sù colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura erasò pesa:
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
C'hauea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente, e chiaro fisco
Rendea gran lume à l'un, e à l'altro loco.

Di deuota humiltà la Donna tocca,
Come si uide in loco sacro, e pio;
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio:
Un picciol uscio intanto stride, e crocca;
Ch'era à l'incontro onde una Donna uscìo
Discinta, e scalza, e sciolte hauea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

E disse; ò generosa Bradamante
Non giunta a qui senza uoler diuino;
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spinto di Merlino;
Che visitar le sue reliquie sante
Doueni per inslito cammino:
Et qui son stata, acciò ch'io ti riueli
Quel, ch'han dite già stannito i cieli.

Questi

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
 Ch'è di più Merlino il sauo Mago;
 Che forse riccordar' odi talotta,
 Douc ingannollo la Donna del Lago,
 Il sepulchro è qui giù; doue cirroita
 Giace la carne sua; doue egli vago
 Di satisfare à lei, che gliel suase,
 Vno corcusi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il viuo spirito alberga
 Sin ch'è da il suon de l'angelica tromba;
 Che del ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
 Secondo che sarà Coruc, o Colomba,
 Viue la voce; e come chiara emerge,
 Udir potrai da la marmorea tomba;
 Che le passate, e le future cose,
 A chi lo domando, sempre rispose.

Più giorni son, ch'in questo cimiterio
 Venni di rimotissimo paese,
 Perche circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio paese:
 E, perche hebbi vederti di desiderio,
 Poi ci son stato oltre il disegno vn mese;
 Che Merlin, ch:'l ver sempre mi predisse,
 Termine al venir tuo questo di fisse.

Stafsi d'Amon la sbigottita figlia
 Tacita fissa al ragionar di questa;
 Et hà sì pieno il cor di merauiglia,
 Che non sà s'ella dorme, o s'ella è desta;
 E con rimesse, e vergonose ciglia
 (Come quella, che tutta era modesta)
 Rispose; di che merito son io,
 Ch'antiueggin Profeti il venir mio?

È lieta de l'insolita auuentura
 Dietro à la Maga subito fu messa;
 Che la condusse à quella sepoltura,
 Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
 Era quella arcu d'una pietra dura
 Lucida, e tersa, e come fiamma rossa,
 Tal ch'è la stanza, benche di Sol priua,
 Dana splendore il lume, che n'uscina:

O che natura sia d'alcuni marmi,
 Che muouin l'ombre à guisa di facelle;
 O forza pur di suffumigi, e carmi,
 E segni impresi à l'osseruare stelle;
 Come più questo verisimil parmi:
 Discopria lo splendor più cose belle,
 E di scoltura, e di color, ch'intorno
 Il venerabil luogo haueano adorno.

A pena hà Bradamante da la foglia
 Leuato il piè ne la secreta cella;
 Ch'il viuo spirito da la morta spoglia
 Con chiarissima voce le fauella:
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia
 O casta, e nobilissima Donzella;
 Del cui ventre uscìr à il seme fecondo,
 C'honorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che venne di Troia,
 Per li duo miglior riuu in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
 D'ogni lignaggio, ch'abbia il sol mai visto:
 Tra l'Indo, e l'Tago, e'l Nilo, e la Danoia,
 Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto:
 Nella progenie tua con sommi honori,
 Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

I Capitani, e i Cavalier robusti
 Quindi usciran; che col ferro, e col senno
 Ricuperar tutti gli honor vetusti
 Dell'arme inuiste à la sua Italia denno:
 Quiu terran lo scettro i Signor giusti;
 Che, come il sauo Augusto, e Numa fenno,
 Sotto il benigno, e buon gouerno loro
 Ritornar an la prima età de l'oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
 In effetto per te: che di Ruggiero
 T'hà per moglier fin da principio eletta:
 Segui animosamente il tuo sentiero;
 Che cosa non sarà, che s'intrometta,
 Da poterti turbar questo pensiero,
 Si che non mandì al primo assalto in terra
 Quel rio ludron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlin hauendo così detto,
 Et agio à l'opre della Maga diede,
 Gh'è Bradamante dimostrò l'aspetto
 Si preparaua di ciascun suo herede:
 Hauea di spirti vn gran numero eletto:
 Non sò, se da l'inferno, o da qual sede:
 E tutti quelli in vn luogo raccolti
 Sotto habiti diuersi, e varij velti.

Poi la Donzella à se richiama in Chiesa
 Là, doue prima hauea tirato vn Cerchio;
 Che la ptea capir tutta distesi;
 Et hauea vn palmo ancora di superchio:
 E perche da gli spirti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 Ele dice, che taccia, e stia à mirarla;
 Poi scioglie il libro, e co i Demoni parla.

Ecco in suor della prima spelonca,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:
 Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca;
 Come lo cinga intorno muro, e fissa,
 In quella stanza; one la bella conca
 In se chiudea del gran Propheta l'ossa;
 Entrauan l'ombre, poi c'haucean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vò dirti
 (Dica l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi, c'hor per gl'incantati spiriti
 Prima, che nati sien, ci sono auante;
 Non sò veder, quando habbia da esserditi:
 Che non basta vna notte à cose tante;
 Si ch'io te ne verro scegliendo alcuno
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
 Ne bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
 Capo in Italia sia di tua famiglia
 Del seme di Ruggiero in te concetto:
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra aspetto;
 E vendicato il tradimento, e'l torto
 Contra quei, che gli hauràno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
 Il Re de Longobardi Desiderio:
 D'Este, e de Calaon per questo merito
 Il bel Dominio haura dal sommo Imperio,
 Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Vberto,
 Honor del'arme, e del paese hesperio,
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d'una volta sia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto inuitto Capitano;
 Ch'ornerà di trofei tanti Delubri:
 Vgo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri:
 Azzo è quell'altro: à cui resterà in mano
 Dopo il fratello, il Regno de gl'Insubri;
 Ecco Albertazzo, il cui sanio consiglio,
 Torrà d'Italia Beringario, e'l figlio.

E sarà degno, à cui Cesare Othone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga;
 Vedi vn'altro Ugo: oh bella successione,
 Che dal patrio valor non si disgiunga;
 Costui sarà, che per giusta cagione
 A' superbi Roman l'orgoglio emunga,
 Che l'terzo Othone, e il Pontefice tolga
 Delle man loro, e'l graue assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch' il suo germano
 Cio che in Italia hauea, tutto habbia dato:
 E vada à possedere indi lontano
 In mezzo à gli Alamanni vn gran Ducato:
 E dia à la casa di Sanfogna mano,
 Che caduta sarà tutta da vn lato;
 E per la linea della madre hercede
 Con la progenie sua la terra in picde.

Questo, c' hora à noi viene, è il secondo Azzo
 Di cortesia più, che di guerra amico,
 Tra dui figli Bertoldo, & Albertazzo,
 Vinto da l'un sarà il secondo Henrico:
 E del sangue Tedesco horribil guazzo
 Parma vedrà per tutto il campo aprico:
 Dell'altro la Contessa gloriosa
 Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Vntu il sarà di tal connubio degno,
 Ch' à quella età non poca laude estimo:
 Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
 E la nipote hauer d'Henrico primo:
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
 Rinaldo tuo; c'haurà l'honor opimo
 D'hauer la Chiesa delle man riscossa,
 Dell'empio Federigo Barbarossa.

Ecco vn'altro Azzo; & è quel, che Verona
 Haurà in poter col suo bel tenitorio;
 E sarà detto Marchese d'Ancona
 Dal quarto Othone, e dal secondo Honorio:
 Lungo sarà; s'io mostro ogni persona
 Del sangue tuo, c'haurà del Concistorio
 Il Gonfalone; e s'io narro ogni impresa
 Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizo vedi, e Folco; altri Azzi, altri Ughi;
 Ambi gli Henrichi, il figlio al padre à cato:
 Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria soggiugni,
 E vesta di Spoleto il Ducal manto:
 Ecco ch' il sangue, e le gran piaghe asciugni
 D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Ezellin sia rotto, preso, e stinto.

Ezellino immanissimo Tiranno;
 Che sia creduto figlio del Demenio:
 Fara troncando i sudditi tal danno,
 E distruggendo il bel paese Ausonio,
 Che pietosi appo lui stati saranno
 Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio:
 E Federico Imperator secondo
 Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo,
 Terra

Terrà costui con più felice scettro
 La bella terra; che siede su' il fiume,
 Doue chiamò con lagrimoso plectro
 Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,
 El Cigno si vesti di bianche piume;
 E questa di mille oblighi mercede
 Gli donerà l'Apostolica Sede.

Doue lascio il fratel Aldobrandino;
 Che per dar al Pontefice soccorso
 Contra Otho quarto, e il campo Ghibellino:
 Che sarà presso al Campidoglio corso,
 Et haurà preso ogni logo vicino,
 E posto à gli Umbri, ed a' Piceni il mcorso;
 Ne potendo prestargli aiuto senza
 Molto thesor, ne chiederà à Fiorenza?

Enon hauendo gicia, ò miglior pegni,
 Per scurtà daralle il frate in mano,
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
 E romperà l'esercito Germano:
 In feggio risporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicij à i Conti di Celano;
 Et al seruitio del sommo Pastore,
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

Et Azzo il suo fratel lascerà herede
 Del Dominio d'Ancona, e di Pisauro,
 D'ogni città, che da Tioento siede
 Tra il mar, e l'Apennin fin à l'Isauro;
 E di grandezza d'animo, e di fede,
 E di virtù miglior, che gemme, & auro
 CHE dona, e tolle ogn'altro ben Fortuna,
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo; in cui non minor raggio
 Splenderà di valor, pur che non sia
 A tanta esaltation del bel lignaggio
 Morte, ò fortuna inuidiosa, e ria,
 Udirne il duol fin qui da Napoli haggio;
 Doue del padre allhor statico sia:
 Hor Obizo ne vien; che giouinetto
 Dopo l'Auo sarà Principe eletto.

Al bel Dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo, Modena feroce:
 Tal sarà il suo valor, ch: Signor lui
 Domanderanno i popoli à una voce,
 Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui
 Gonfalonier della Christiana Croce:
 Haurà il Ducato d'Andria con la figlia
 Del secondo Re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello & amicheuol groppo
 De li Principi illustri l'eccellenza
 Obizo, Aldobrandin, Nicolo Zoppo,
 Alberto d'amor pieno, e di clemenza:
 Io tacerò, per non tenerli troppo,
 Come al bel Regno aggiungeran Faenza:
 E con maggior fermezza Adria, che valse
 Da se nomar l'indomite acque salse.

Come la terra; il cui produr di rose
 Le diè piaceuol nome in Greche voci;
 E la città, ch' in mezzo à le piscofe
 Paludi del Po teme ambe le foci;
 Doue habitan le genti discese,
 Che'l mar si turbi, e sino i venti atroci:
 Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
 Altre castella, e popolose ville.

Ve Nicolo, che tenero fanciullo
 Il popol crea Signor de la sua terra,
 E di Tideo fa il pensier vano, e nullo,
 Che contra lui le civili arme afferra:
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra:
 E da lo studio del tempo primiero
 Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscir à voto
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;
 Et ogni stratagemma haurà sì noto,
 Che sarà duro il pcter fargli inganno:
 Tardi di questo s'auedra il terzo Otho
 E di Reggio, e di Parma aspro tiranno:
 Che da costui spogliato à un tempo sia,
 E del Dominio, e de la vita ria.

Haurà il bel Regno poi sempre augumento
 Senza torcer ma piè dal cammin dritto;
 Ne ad alcun farà più nocumento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflito:
 Et è per questo il gran Meior contento,
 Che non gli sia alcun termine prescrito:
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
 Fama de la sua età, l'inclito Borso;
 Che siede in pace, e più trionfi adduce
 Di quanti in altrui terre habbiano corso:
 Chiuderà Marte, oue non veggia luce;
 Et stringerà al furor le mani al dorso:
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, ch'el popol suo viuia contento.

*Hercol hor vien; ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi;
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Ne per cacciarlo fin nel barco passi:
Questo è il Signor; di cui non so esplicarme,
Se sia maggior la gloria ò in pace, ò in arme.*

*Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
La, doue haurà dal Re de' Catalani,
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' inuitti Capitani
S'acquistera con più d'una vittoria;
Haurà per sua virtù la Signoria
Più di trenta anni à lui debita pria.*

*E quanto più hauer obligo si possa
A Principe, sua terra haurà à costui:
Non perche sia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perche la farà con muro, e fossa
Meglio capace à cittadini sui;
Et l'ornerà di templi, e di palagi;
Di piazze, e di Theatri, e di mille agi.*

*Non, perche dagl' articoli dell' audace
Aligero Leon terra distesa:
Non perche quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da tribui illesa;
Non si per questi, & altri benefici
Saran sue genti ad Hercol debitrice.*

*Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Hippolito benigno;
Che saran, quai l' antica fama suole,
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si priuan del Sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciascuno d' essi, e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.*

*Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro;
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro hauesse intorno il muro:
Alfonso e quel, che col saper accoppia
Si la bontà; ch' al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Athèa, doue può il caldo, e il gelo.*

*A grand'huopo gli sia l'esser prudente:
E di valore assemigliarsi al padre:
Che si riuouerrà con poca gente
Da vn lato hauer le Venetiane squadre;
Coei da l'altro; che più giustamente
Non so, se deurà dir matrigna ò madre;
Ma se pur madre, à lui poco più pia,
Che Medea à i figli, ò Progne stat a sia.*

*E quante volte vscirà giorno, o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra;
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà à nimici ò per aqua, ò per terra:
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n'auuedranno, insanguinando il suolo,
Che scirà il Po, Santerno, e Zanniolo.*

*Ne medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Hispano;
Che gli haurà dopo con poco interuallo
La bastia tolta, e morto il Castellano;
Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
Non sia dal minor fonte al Capitano,
Che del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possà l'auuiso.*

*Costui sarà col fenno, e con la lancia,
Chaurà l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato à l'esercito di Francia
La gran vittoria contra Iulio, e Spagna:
Quoteranno i destrier sin' à la pancia
Nel sangue human per tutta la campagna;
Ch' à sepolire il popol verrà manco
Tedesco, Hispano, Greco, Italo, e Franco.*

*Quel, ch' in Ponteficale habito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma;
E il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma
Hippolito; ch' à prose, à versi, à rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto, (gusto,
Ch'abbia vn Maron come vn' altro hebbe Au*

*Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol, la machina del Mondo
Molto più della Luna, e d'ogni stella;
Ch'ogn' altro lume à lui sempre è secondo:
Costui con pochi à piedi, e memo in sella
Veggio vscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici Galee mena captiue
Oltra mill' altri legni à le sue riuè.*

Vedi

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo:
 Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
 A la cui fama ostar, che disse il mondo
 Non empia, i monti non petran, ne i mari:
 Gener del Re di Francia Hercol secondo
 E l'un: quest'altro (accio tutti gl'impari)
 Hippolito; che non con minor raggio,
 Ch'il zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonso gl'altri dui
 Ambi son detti: hor, come io dissi prima,
 S'hò da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,
 Bisognerà, che si rischiari, e abbu
 Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima
 E sarà tempo hormai, quando ti piaccia,
 Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi taccia.

Coù con volontà della Donzella
 La dotta incantatrice il libro chiuse:
 Tutti gli spiriti all'hora nella cella
 Sparso in fretta, oue eran l'ossa chiuse:
 Qui Bradamante, poi che la fanella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse:
 E domando: chi son li dua si tristi
 Che tra Hippolito, e Alfonso habbiamo visti?

Veniano sospirando, e giocchi bassi
 Parean tener d'ogni baldanza priui;
 E gir lontan da loro io vedeo i passi
 De i fruti sì, che ne pareano schiui:
 Parue, ch'a tal domanda si cambiassi
 La Muga in viso, e fe de gl'occhi riui:
 E gridò, Ah sfortunati à quanta pena
 Lungo instigar d'huomini rei vi mena?

O buona prole, ò degna d'Hercol buono,
 Non vinca il lor fallir vostra bontade,
 Di vostro sangue i miseri pur sono:
 Qui ceda la giustizia à la pietade;
 Indi soggiunse con più basso suono,
 Di ciò dirti più innanzi non accade:
 Statti col dolce in bocca; e non ti doglia,
 Ch'ammareggiare al fin non te la voglia.

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
 Piglierai meco la più dritta via,
 Ch'al lucente castel d'acciar conduce
 Douè Ruggier viue in altrui balia:
 Io tanto ti farò compagna, e duce,
 Che tu sia fuor dell'aspra selua ria:
 T'insegnerò, poi che sarei sul mare,
 Si ben la via, che non potresti errare.

Quini l'audace giouane rimase
 Tutta la notte, e gran pezza ne spese
 A parlar con Merlun, che le suase
 Renderli tosto al suo Ruggier cortese:
 Lasciò dipoi le sotteranee case,
 Che di nuouo splendor l'aria s'accese,
 Per un cammin gran spatio oscuro, e cieco,
 Hauendo la spirtal femina seco.

E riuscì in un burrone asceso
 Tra monti inaccessibili à le genti:
 E tutto l di senza pigliar riposo
 Saliron balze, trauesar torrenti:
 E, perche men l'andar fosse noioso,
 Di piaceuoli, e bei ragionamenti,
 Di quel, che fu più à consfrir soaue,
 L'aspro cammin facean parer men graue.

De' quali era però la maggior parte;
 Ch'è Bradamante vien la dotta Muga,
 Mostrando con che astutia, e con qual arte
 Proceder de, se di Ruggiero è vaga:
 Se tu fossi (dicea) Pallade, ò Marte:
 E conducesti gente à la tua paga (mante,
 Più, che non hà il Re Carlo, e il Re Agra-
 Non dureresti contra il Negromante.

Che oltre, che d'acciar murata sia
 Là Rocca inespugnabile, e tant'alta;
 Oltre, ch'il suo destrier si faccia via
 Per mezo l'aria, oue galoppa, e salta;
 Ha lo scudo mortal, che, come pria
 Si scuopre, il suo splendor si gl'ochi assalta,
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi;
 Che, come morto, rimaner conuiensi.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
 Combattendo tener serrati gl'occhi;
 Come potrai saper ne la battaglia,
 Quando ti schiui, ò l'aauerario tocchi?
 Ma per fuggire il lume, ch'abarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi;
 Ti mostrerò un rimedio, vna via presta;
 Ne altra in tutto'l mondo è, se non questa.

Il Re Agramante d'Africa vno anello.
 Che furubato in India à vna Regina,
 Ha dato à un suo Baron; detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina,
 Di tal virtù; che chi nel dito hà quello,
 Contra il mal de gl'incanti hà medicina,
 Sa de furti, e d'inganni Brunel, quanto
 Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Brunel si pratico, e si astuto,
 Come ioti dico, e dal suo Re mandato,
 Accio, che col suo ingegno, e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal cose prouato,
 Di quella Rocca, doue è ritenuto,
 Tragga Ruggier: che così s'è vanato;
 Et ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggiero è più d'ogn' altro à core.

Ma, perche il tuo Ruggiero à tè sol habbia
 E non al Re Agr amante ad obligarsi,
 Che tratto sia de l'incantata gabbia;
 T'insgnerò il remedio, che de usarsi;
 Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia
 Del mar, ch'è horamai presso à dimostrarfi:
 Il terzo giorno in vn albergo teco
 Arriuerà costui, c'hà l'anel seco.

La sua statura; accio tu lo conosca;
 Non è sei palmi, & hà il capo ricciuto;
 Le chiome hà nere, & hà la pelle fiska;
 Pallido il viso oltre il douer barbuto;
 Gl'occhi gonfiati, e guardatura losca,
 Stiacciato il naso, e nelle ciglia hirsuto.
 L'habito (accio ch'io lo dipinga intero)
 È stretto, e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t'accaderà soggetto
 Di ragionar di quelli incanti strani:
 Mostra d'hauer (come tu haura in effetto)
 D'isso, che'l Mago sia tecco à le mani;
 Ma non mostrar, che ti sia stuto detto
 Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
 Egli t'offerirà mostrar la via
 Fin à la Roca, e farti compagnia.

Tu gli v'adietro; e come t'auuicini
 A questa Rocca si ch'ella si scopra,
 Dagli la morte, ne pictà t'inchini,
 Che tu non metta il mio consiglio in opra:
 Nè far, ch'egli il pensier tuo s'indouini,
 E c'habbia tempo, che l'anel lo copra,
 Perche ti spariria da gl'occhi tosto;
 Ch' in bocca il sacro anel s'hauesse posto.

Così parlando giunsero sul mare;
 Doue presso à Bourdeaux mette Garona,
 Quiui non senza alquanto lagrimare,
 Si diparti l'una da l'altra Donna,
 La figliuola d' Amon, che per stegare
 Di prigione il suo Amante non assenna:
 Camminò tanto, che venne vna sera:
 Ad vno albergo, oue Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo vedi;
 Di cui la forma hauea scolpita in mente;
 Onde ne vien, oue ne v'adietro, gli chiede;
 Quel le risponde, e d'ogni cosa mente,
 La Donna gia preuista, non gli cede
 In dir menzogne, e simula vguualmente
 E patria, e stirpe, e fetta, e nome, e sesso;
 Egli volta a le man pur gl'occhi spesso.

Gli v'adietro gl'occhi à le man spesso voltando
 In dubbio sempre esser da lui rubata:
 Ne lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condition bene informata:
 Stauano insieme in questa guisa, quando
 L'orrechia, da vn rumor lor fis intronata:
 Poi vi dirò Signor, che ne fù causa,
 C'haurò fatto al cantar debita pausa.

ALLEGORIA DEL III. CANTO.

PER LI DISCENDENTI DI BRADAMANTE, DIMO-
 stratile da Melissa, si comprende di quanto efficace sprone à magnanimo cuore, per
 volgerlo à faticose imprese, foglia essere vn bello, & ardente desiderio di
 honore. La gloriosa liberatione parata per Bradamante, di Ruggieri, ci dimostra l'huomo col mezzo della prudenza
 poter vincere non pur le cose malageuoli,
 ma quelle molte volte, che sono
 giudicate impossibili.

Il fine del terzo Canto.

A R G



A R G O M E N T O.

BRADAMANTE, INFORMATA DA MELISSA, ACCOMPAGNANDOSI con Brunello, gli toglie l'anello; e lui ne lascia legato a vn albero, Combatte con Atlante; e per virtù dell'anello, facendo vani i suoi incanti, astutamente lo prende: il quale con Magice opere, il Castello disfaccendo, lascia in libertà tutti i prigionieri. Ruggiero conosce la sua Bradamante: ma salendo su l'Hippogrifo, è via portato per l'aria. Rinaldo peruiene alla Selua Calidonia, nella quale riceuto da alcuni Monaci, intende la figliuola del Re di Scotia per leggi del regno esser condannata à morte. Seguendo il cammino trouua vna Donzella, che due malandrini voleuano vccidere, i quali lui vedendo, si fuggono.

CANTO QUARTO.



QUANTUNQUE il
simular,
sia le più
volte
Et à chi senza alcun sospetto dica;
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincero;
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gl'e l'hauea dipinto?

RIPRESO, e dia di
mala mente
indici;
Simula anch'ella: e così far conuiene
Con esso lui di fintione padre,
E, come io dissi, spesso ella gli riene
Gl'occhi à le man, ch'eran rapaci, e ladre,
Ecco à l'orecchie vn gran rumor lor viene:
Disse la Donna, ò gloriosa madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E doue era il rumor si trouò pressa.

Si troua pur in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti hauer già tolte:
Che non conuersiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

Se dopo lunga proua, à gran fatica
Trouarsi può chi ti sia amico uero;

E vede l'hoste, e tutta la famiglia,
E chi à finestre, e chi fuor nella via,
Tener leuati al ciel gl'occhi, e le ciglia,
Come l'Ecclisse, ò la Cometa sia:
Vede la Dona vn'alta merauiglia:
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar vn gran destriero alato,
Che porta in aria vn Cavaliero armato.

Grandi

Grandi cran l'ale, e di color diuerso;
 E vi siede a nel mezzo vn Cavaliero
 Di ferro armato luminoso, e teiso;
 E ver Ponente hauea dritto il sentiero:
 Calossi, e fuitra le montagne immerso:
 E, come dicea l'hoste, e dicea il vero:
 Quel era vn Negromante; e facea spesso
 Quel varco, hor più da l'igi, hor più dapresso.

Volando talhor s'alza nelle stelle,
 E poi quasi talhor la terra rade;
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne; che troua per quelle contrade,
 Talmente, che le misere Donzelle;
 C'habbiano, ò hauer si credano beltade;
 (Come affatto costui tutte le inuole)
 Non escon fuor, si che le veggia il Sole.

Egli sul Pireneo tiene vn Castello
 (Narrual l'hoste) fatto per incanto;
 Tutto d'acciaio, silucente, e bello,
 Ch'altro al mondo non è mirabil tanto:
 Già molti Cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà uanto:
 Si ch'io penso Signore, e temo forte;
 O che sian presi, ò sian condotti a morte.

La Donna il tutto ascolta; e le ne giona,
 Credendo far, come sarà per certo,
 Con l'anello mirabile tal proua,
 Che ne sia il Mago, e il suo Castel disertto:
 E dice a l'hoste; hor vn de' tuoi mi troua,
 Che più di me sia del viaggio esperto;
 Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contra a questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
 Brunello allhora, e ne verrò teco io:
 Meco ho la strada in scritto, & altre cose,
 Che ti faran piacer il venir mio;
 Volsè dir dell'anel, ma non l'essepose,
 Ne chiari più per non pagarne il fio,
 Grato mi sia (dise ella) il venir tuo,
 Volendo dir, ch'indi l'anel sia suo.

Quel, ch'era utile à dir, disse; e quel racque,
 Che nuocer le potea col Saracino;
 Hauea l'hoste vn destrier, ch'à costei piacque:
 Ch'era buon da battaglia, e da cammino:
 Comperollo; e partisse, come nacque
 Del bel giorno seguente il mattutino:
 Presè la via per vna stretta valle
 Cui Brunello hora innanzi, hora à le spalle.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
 Giunsero, oue l'altezza di Pirene
 Può dimostrar (se non è l'aer fisco)
 E Francia, e Spagna, e due, di diuersè arene;
 Come Apennin scopre il mar Schiano, e il tho:
 Dal giogo, onde a Camaldoli si viene. (sco
 Quindi per aspro, e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.

Vi forge in mezzo vn sasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
 E quella tanto verso il ciel sublima,
 Che, quanto hà intorno, inferior si lascia,
 Non faccia, chi non vola, andar uistima,
 Che spesa in darno vi seria ogni ambascia:
 Brunel disse: ecco, doue prigioneri
 Il Mago tien le donne: e i Cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
 Che pareo dritto à fil de la sinopia:
 Da nessun lato ne sentier, nè scale
 Veran, che di salir faceffer copia:
 E ben appar, che d'animal, ch'abbia ale,
 Sia questa stanza nido, e tana propria:
 Quiui la Donna esser conosce l'hor
 Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile à insanguinarsi
 D'un'huom senza arme, e di signobil sorte:
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del rico anello, e lui non porre à morte.
 Brunel non hauea mente à riguardarsi,
 Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
 Ad vno Abeto, ch'altra hauea la cima,
 Ma di dito l'anel gli trasse prima.

Ne per lachrime, gemiti, e lamenti,
 Che faceffe Brunel, lo volse sciorre:
 Smontò della montagna à passi lenti
 Tanto, che fu nel pian sotto la Torre:
 E, perche à la battaglia s'appresenti
 Il Nigromante, al corno suo ricorre:
 E dopo in suon, con minacciose grida
 Lo chiama al campo, & à la pugna l'sfida.

Non stette molto à uscir fuor della porta
 L'incantator, ch'ndi'l suono, e la voce:
 L'alato corridor per l'aria il porta
 Contra costei, che sembra huomo feroce:
 La Donna da principio si confusa;
 Che vede, che colui poco le nuoce:
 Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
 Ch'à serar l'habbia, ò romper la corazza.

Da la

Dalla sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra vn libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta marauiglia:
Che la lancia talhor correr parea,
E fatto hauea à più d'un batter le ciglia:
Talhor parea ferir con mazza, o stucco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Hippogrifo;
Che ne i monti Rifei vengon: ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quini per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'hebbe, ad altro non attese;
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'è sella, e briglia il caualcò in vn mese
Così; ch'in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo faceva volteggiar senza contese,
Non fintion d'incanto, come il resto:
Ma vero, e natural si vedea questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento:
Che comparir facea pel rosso, il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo,
Più colpi tuttauia disferà al vento,
E quindi, e quindi spinge il suo cauallo,
Et si dibatte, e si tra uaglia tutta,
Come era innanzi, che venisse, instrutta.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco à piede
Per poter meglio al fin venir di quanto
La canta Maga instrution le dicde:
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scuopre lo scudo; e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto:
Senza tener i Cavalieri à bada;
Ma gli piaceua veder qualche bel tratto
Di correr l'hasta, o di girar la spada;
Come si vede, ch'è l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi, che quel piacer gli viene a noia:
Dargli di monso, e al fin voler che muoia.

Dico che'l Mago al gatto, e gl'altri al topo
S'assomigliar nelle bataglie dianzi,
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fè la Donna innanzi,
Attenta, e fissa staua à quel, ch'era huopo
Acciò che nulla seco il Mago auanzi;
E, come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quini caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleua à gli altri, à lei nocesse:
Ma così fece, acciò che dal cauallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra à por si venne.

Lascia à l'arcion lo scudo, che già posto
Hauea nella coperta; e à pie discende
Verso la Donna, che come reposito
Lupo à la macchia, il Capriuolo attende:
Senza più indugio ella si leua tosto,
Che l'hauicino; e ben stretto lo prende:
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

E con vna catena ne corre a,
Che solea portar cinta à simil uso;
Per che non men legar colei credea,
Che per adietro altri legar era uso:
La Donna in terra posto già l'hauea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra vn debil vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando leuargli ella la testa
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa vendetta:
Vn venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella ha giunto à la stretta;
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco,
Et à di, settanta anni, o poco manco.

Tomò la vita giouane per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto:
Ma quella à torto hauea si il cor restio,
Come quel di lasciarla hauiua diletto:
La Donna di saper hebbe disio
Chi fosse il Negromante, e à che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio
La Rocca, e faccia à tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intentione, *Ahi* lasso,
 (Disse piangendo il vecchio incantatore)
 Feci la bella Rocca in cima al sasso,
 Nè per auidirà son rubatore;
 Ma per ritrar sol da l'estremo passo
 Vn Cavalier gentil, mi mosse amore,
 Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
 Morir Christiano à tradimento deue.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino
 Vn giouane sì bello, e sì prestante:
 Ruggiero hà nome; il qual da piccolino
 Da me nutrito fù; ch'io sono Atlante;
 Disio d'honore, e suo fiero destino (mante.
 L'han tratto in Francia dietro al Re Agra-
 Et io, che l'amai sempre più che figlio;
 Locerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai,
 Per tenerui Ruggier sicuramente;
 Che preso fù da me, come sperai
 Che fossi hoggi tu preso similmente;
 E Donne, e Cavalier, che tu vedrai,
 Poi cihò ridotti, & altra nubil gente;
 Acciò, che quando à voglia sua non esca,
 Hauendo compagnia, men gli rincresca.

Pur, ch'uscir di là sù non si dimande,
 D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
 Che; quanto hauerne di tutte le bande
 Si può del mondo, è tutto in quella Rocca
 Suoni, canti, vestir, giuochi, viuande,
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca:
 Ben seminato hauea, ben cogliea il frutto;
 Ma tu sei giunto à disturbar mi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello;
 Non impedir il mio consiglio honesto:
 Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
 Destrier, che v'è per l'aria così presto;
 E non t'impacciar oltra nel castello:
 O trane uno, ò duo amici, e lascia'l resto;
 O trane tuttigli altri, e più non chero;
 Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E, se disposto sei volermel torre;
 Deh prima almen, che tu l'rimeni in Fràcia,
 Piacciati questa afflitta anima sciorre
 Della sua scorza hormai putrida, e rancia:
 Rispose la Donzella; lui vò porre
 In libertà: tu se sai, gracchia, e ciancia:
 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
 O quel destrier, che mi è, non più tuoi sono.

Nè s'anco stesse à te di torre, e darli;
 Mi parrebbe, che'l cambio conuenisse:
 Tu di, che Ruggier tieni, per vietarli
 Il malo infusso di sue stelle fisse;
 O che non poi saperlo, ò non schiuarti
 Sappiendol, cio ch'el ciel di lui prescresse:
 Ma se'l mal tuo, c'hai sì vicin non vedi,
 Peggio l'alterui, c'hà da venir, preuedi.

Non pregar, ch'io t'uccida; ch'ì tuoi prieghi
 Sariano indarno; e se pur vuoi la morte;
 Ancor che tutto il mondo dar la nieghi;
 Da se la può hauer sempre anino forte:
 Ma pria, che l'anima da la carne sleggi,
 A tutti i tuoi prigioni apri le porte:
 Così dice lu Donna; & tuttauia
 Il Mago preso in contra al sasso inuia.

Legato della sua propria catena
 N'andaua Atlante, e la Donzella appresso;
 Che così ancor sene fidaua à pena,
 Benche in vista pareva tutto rimesso:
 Non molti passi dietro se lo mena,
 Ch'è piè del monte han ritrouato il fesso,
 E gli scaglioni, onde si monta in giro,
 Fin ch'è la porta del castel saliro.

Di sù la foglia Atlante vn sasso tolle
 Di caratteri, e strani segni isculto.
 Sotto vasi vi son, che chiamano Olle;
 Che fumian sempre, e dentro han foco occulto.
 L'incantator le spezza; e à vn tratto il colle
 Rimun deserto, inhospite, & inculto;
 Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
 Come se mai castel non visia stato.

Sbrigossi da la Donna il mago all'hora,
 Come fa spesso il Tordo da la ragna;
 E con lui sparue il suo castello à vn hora,
 E lasciò in libertà quella compagna:
 Le Donne; e i Cavalier si trouar fuora
 De le superbe stanze à la campagna;
 E furon di lor molte à chi ne delse;
 Che tal franchezza vn gran piacier lor telse.

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
 Quiui è Prasildo il nobil Cavaliero,
 Che con Rinaldo venne di Leuante;
 E seco Iroldo il par d'amici vero:
 Al fin trouò la bella Bradamante
 Quiui il desiderato suo Ruggiero;
 Che poi che n'ebbe certa conoscenza,
 Le fe buona, e gratissima accoglienza:

Come

Come à colei, che più che gli occhi suoi,
 Più chel suo cor, più che la propria vita,
 Ruggiero amò dal di, ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita,
 Lungo sarebbe à dir come, e dacui,
 E quanto nella selua aspra, e romita
 Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
 Né, se non qui, mai più si ritrouaro.

Hor, che quini la vede, e sa ben, ch'ella
 È stata sola la suaredentrice;
 Di tanto gaudio hà pieno il cor, che appella
 Se fortunato, & vnico felice,
 Scusero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, oue fu la Donna vincitrice;
 E doue l'Hippogrifo trouaro anco,
 Ch'auca lo scudo (macoperto) al fianco.

La Donna vò per prenderlo nel freno;
 E quel l'aspetta fin, che se gli accosta:
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
 E si ripon non lungi à mezza costa:
 Ell'alo segue: e quel nè più, nè meno
 Si leua in aria, e non troppo si scosta;
 Come fa la Cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane hor qu'à, hor là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
 Quei Cavalier che scesi erano insieme,
 Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
 Doue che torni il volatore han speme,
 Quel poi, che gl'altri in vano hebbe condutti
 Più volte, e sopra le cime supreme,
 Et ne gli humidi fondi tra quei fassi;
 Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
 Di cui non cessa la pietosa voglia,
 Di trar Ruggier del gran periglio instante;
 Di ciò sol pensa, di ciò sol hà doglia:
 Però gli manda hor l'Hippogrifo auante,
 Perché d'Europa con questa arte il toglia,
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo:
 Ma quel s'arrettra; e non vuol seguirlo.

Hor di Frontin quell'anime so smonta
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel, che vò per l'aria, monta,
 E con gli spron gli attiizza il cuore altiero:
 Quel corre alquanto, & indi i piedi punta,
 E sale in verso il ciel, via più le giero,
 Ch'el Cirifalco, à cui leua il cappello
 Il mastro à tempo, e fa veder l'augello.

La bella Donna, che si in alto vede,
 E con tanto periglio il suo Ruggiero;
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spatio al sentimento vero:
 Ciò che già inteso hauea di Ganimede;
 Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero;
 Dubita assai, che non accada à quello
 Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
 Basta il veder: ma poi che si dilegua
 Si, che la vista non può correr tanto,
 Lascia, che sempre l'animo lo segua,
 Tutt'auia con suspir, gemito, e pianto
 Non hà, nè vuol hauer pace, nè triegua:
 Poi che Ruggier di vista se le tolse:
 Al buon destrier Frontin gl'occhi rinolse.

E si diliberò di non lasciarlo,
 Che fesse in preda, a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima:
 Poggia l'angel, nè può Ruggier frenarlo
 Di sotto rimaner vede ogni cima,
 Et abbassarsi in guisa, che non scorge,
 Doue è piano il terren, nè doue sorge.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol punto
 Lo può stimar chi da la terra il mira;
 Prende la via verso, oue cade à punto
 Il Sol, quando col Granchio si raggira:
 E per l'aria ne vò, come legno vnto,
 A cui nel mar propitio vento spirà:
 Lascianlo andar, che far à buon cammino;
 E torniamo à Rinaldo Paladino.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse
 Spinto dal vento, un gran spatio di mare;
 Quando à Ponente, e quando contra l'Oise,
 Che notte, e di non cessa mai seffiare:
 Sopra la Scotia ultimamente soise,
 Doue la selua Calidonia appare;
 Che spesso fra gli antichi ombrosi Cerrì,
 S'ode sonar di bellicosì ferri.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
 Incliti in arme di tutta Bretagna,
 E de' prossimi luoghi, & de' distanti,
 Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna:
 Chi non hà gran valer, non vada innanti;
 Che doue cerca honor, morte guadagna:
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilotto, e Galasso, Artù, e Galuano.

Et altri;

Et altri Cavalieri, e de la noua
E de la vecchia Tauola famosi:
Restano ancor di più d'una lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi:
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua;
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo vada aspettar à Beroicche.

Senza scudier', senza compagnia
Và il Cavalier per quella selua immensa
Facendo hor vna, & hor vn' altra via,
Doue più hauer strane auenture pensa:
Capito il primo giorno à vna Badia;
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo Cenobio adorno
Le Donne, e i cavalier, che vanno attorno.

Bella accoglienza i monaci, e l'abate
Fero à Rinaldo: il qual domando loro
(Non prima già, che con viuandi grate
Hauesse hauuto il ventre amploristoro)
Come da i Cavalier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitro,
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huon dimostrar, se merita biasmo, o pregio.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi:
Che non se n'ha notitia le più volte:
Cerca (diceano) andar; doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Accio dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far proua;
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade, o nella nuoua
Giamai da Cavalier sia stata presa:
La figlia del Re nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa
Contra vn Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca, e la vita, e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Hauer la à mezza notte ritrouata
Trarr un suo amante à se sopra vn verone:
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco stà (se non troua campione;
Che fra vn mese, hormai presso à finire,
L'iniquo accusator fuccia mentire.

L'aspra legge di Scotia empia, e seuera
Vuol, ch'ogni Donna, e di ciascuna sorte;
Ch'ad huom si giugna, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, habbia la morte,
Ne riparar si può, ch'ellà non pera:
Quando per lei non venga vn guerrier forte;
Che tolga la difesa, e che sostegna:
Che sia innocente, e di morir' indegna.

Il Re dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & vno stato, quale
Fia conuenueuol dote à donna tale.

Ma se fra vn mese; alcun per lei non viene;
O venendo non vince, sarà uccisa:
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar pe i boschi errando à questa guisa:
Oltre, ch'honor, e fama te n'auuicme,
Ch'in eterno date non sia diuisa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Dal' Indo scno à l'Atlantee Colonne.

E una ricchezza appresso, & vno stato,
Che sempre far ti può viuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli sia il suo honor, ch'è quasi spento:
Poi per Cavalieria tu se' vbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune oppenione
Di vera pudicitia è vn paragone.

Penso Rinaldo alquanto; e poi rispose:
Vna Donzella dunque de morire,
Perche lascio sfogar nell'amurose
Sue braccia al suo amator tanto desiro?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire:
DE Bitamente muore una crudele;
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero, o falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amatore; io non riguardo questo:
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto:
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto;
Datemi pur vn, che mi guidi presto;
E, doue sia l'accusator mi mene:
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

Non

Non vò gia dir, ch'ella non l'abbia fatto;
 Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
 Dirò, ben, che non de per simil'atto
 Punition cadere alcuna in lei:
 E dirò, che fu ingiusto, ò che fu matto
 Chi fece prima gli statuti rei;
 E, come iniqui, riuccar si denno;
 E nuoua legge far con miglior senno.

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
 Inchina, e forza l'uno, e l'altro sesso
 A quel soaue fin d'Amor, che pare
 A l'ignorante vulgo vn graue eccesso;
 Perche si de punir donna, ò biasmare,
 Che con vno, ò più d'uno habbia commesso
 Quel, che l'huom fa con quate n'ha appetito;
 E lodato ne v'è, non che impunito?

Son futi in questa legge disuguale
 Veramente, a le Donne espressi torti:
 Espero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
 Che tanto lungamente si comporti,
 Rinaldo hebbe il confesso vniuersale,
 Che fur li antiqui ingiusti, e male accorti,
 Che consentiro à così iniqua legge;
 E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Poi che la luce candida, e vermiglia
 Dell'altro giorno aperse l'Hemisphero;
 Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
 E di quella Badia tolse vn scudiero;
 Che con lui viene à molte leghe, e miglia
 Sempre nel bosco horribilmente fiero,
 Verso la terra; oue la lite noua
 Della Donzella de venir in proua.

Hauean, cercando abbreviar cammino,
 Lasciato pel sentier la maggior via;
 Quando vn gran pianto vdir sonar vicino,
 Che la foresta d'ogn'intorno empia:
 Baiardo spinse l'un, l'altro il ronziuo
 Verso vna valle, onde quel grido uscì;
 E fra dui mascalzoni vna donzella
 Vider, che di lontan pareva assai bella.

Ma lagrimosa, e addolorata, quanto
 Donna, ò donzella, ò mai persona fosse,
 Le sono dui col ferro nudo à canto
 Per farle far l'erbe di sangue rosse:
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giua il morir; sin che pietra si mosse:
 Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
 Con alti gridi, e con minaccie accorse.

Voltaro i Malandrin tosto le spalle,
 Che l'occorsio lontan vider venire;
 E s'appiattar nella profonda valle:
 Il Paladin non li curò seguire;
 Venne à la Donna; e qual gran colpa dalle
 Tanta punition, cerca d'udire:
 E per tempo auanzar, fà à lo scudiero
 Leuarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E caualcando poi meglio la guata
 Molto esser bella, e di maniere accorte;
 Anchor che fosse tutta spauentata
 Per la paura, c'hebbe della morte;
 Poi, ch'ella fu di nuouo domandata,
 Chi l'hauea tratta à sì infelice sorte;
 Incuminciò con humil voce à dire
 Quel, ch'io vò à l'altro canto differire.

ALLEGORIA DEL IIII. CANTO.

PER BRADAMANTE, CHE CON LA VIRTU DELL'ANELLO VIN-
 ce gl'incanti di Atlante, ci si dimostra, che la fraude non può contra la ragione. Nella per-
 sona di Rinaldo, che riprende la fiera legge, che le misere giouaoui, trouate in amo-
 roso diletto co' loro amanti, condannaua à morte, si danna il peruerso, e
 torto costume, per loquale si sogliono biasmar le Donne,
 che adulterio commettono, e gli huomi-
 ni sono lodati, e per fa-
 ul tenuti.

Il fine del quarto Canto.

C



ARGOMENTO.

LA DONZELLA LIBERATA DA RINALDO, GLI DIMOSTRA, SE ESSERE vna cameriera della figliuola del Re condannata à morte, raccontandogli con lunghe parole l'amore tra essa figliuola, & vn caualiere, & il tradimento appreso fatto loro da vn Duca, detto Polinello: il quale è da Rinaldo sfidato à battaglia, & vcciso.

CANTO QUINTO.



Vtti gl' altri
animai,
che sono in
terra;

O che vi-
non quic-
ti, e stan-
no in pa-
ce;

O, se ven-

gono à rissa, e si fan guerra;

A la femina il maschio non la face:
L'Orsa con l'Orso al bosco sicura erra:
La Leonessa: appresso il Leon giace;
Cel Lupo viene la Lupa sicura;
Nè la Iuuenca hà del Torel paura.

Ch'aborneua el peste, che Megera
E venuta à turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far liuida, e nera;
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli hà bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal; ma che l'huom faccia
Contra natura, e sia di Dioribello,
Che s'induce à percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle vn c. pello:

Ma chi le dà veneno, ò chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, ò coltello;
C'huomo sia quel non crederò in eterno;
Ma in vista humana vn spirito de l'inferno.

Cotali esser doue ano i duci ladroni;
Che Rinaldo caccio da la Donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perche non se n'udisse più nouella:
Io lascias, ch'ella render le cagioni
Sapparecchiaua di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Hor seguendo l'istoria, così dico.

La donna incimincio: tu intenderai
I a maggior crudeltade, e la più espresa;
Ch'in Thebe, ò in Argo, ò ch'in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa:
E, se rotando il Sole i chiari vai
Qui men, ch'à l'altre region, s' appressa;
Credo, ch'à noi mal volentier arriuui,
Perche veder si crudel gente schiuui.

Ch'à gli nimici gl' huomini sien crudi,
In ogni età sen è veduto esempio:
Ma dur la mente à chi procura, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, & empio:
E accioche meglio il vero io ti dinudi;
Perche costor vellese ofar scempio
Dè gli anni verdi miei contra ragione;
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio;

Voglio, che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, agli fernigi venni
Della figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in corte, & honorato tenni:
Crudel Amor al mio stato inuidendo,
Fè, che seguace (ahi lassa) gli diuenni:
Fè d'ogni Cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

Perche egli mostrò amarmi più che molto;
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi:
BEN s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi,
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto; e non guardai, ch'io fossi
Di tutte le Rea camere in quella,
Che più secreta hauea Gineura bella.

Doue tenea le sue cose più care,
E doue le più volte ella dormia,
Si può di quella in s'un veronc entrare,
Che fuor del muro al scoperto uscìa;
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual vota meco hauearlo distai.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Gineura me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, hor per fuggire
Il tempo ardente, hor il brumal maluagio:
Non fu veduto d'alcun mai salire:
Pero che quella parte del palagio,
Risponde verso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa ò giorno, ò notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso giuoco:
Sempre crebbe l'amor; e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di fico;
E ciccà ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeva molto, e amaua poco:
Anchor che gli suo inganni discoperiti
Esser doueanmi à mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuouo amante
De la bella Gineura, io non sò à punto,
S'alhora cominciassè, ò pur innante
Dell'amor mio n'hauesse il cor già punto:
Vedi, s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto;
Che mi scopersè, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore.

Ben diceua, ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch'egli hauea à costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi Himeni:
Dal Re ottenerla sia cosa leggièra,
Qualhor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era dopo il Re di lui il più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farse;
(Che veder posso, che se n'alzèria
A quanto presso al Re possa huom' alzar se)
Che me n'hauea buon merito: e non faria
Mai beneficio tal per iscordarsè;
E ch' à la moglie, e ch' ad ogn' altro innante
Mi potrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch'era tutta à satisfarli intenta,
Nè seppi, ò volsi contradirgli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'auerli compiaciuto mi trouai;
Piglio l'occasione, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio, amator Gineura amica.

Feci col cor, e con l'effetto tutto
Quel, che far si poteua: e fallo Iddio:
Nè con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio:
E questo, che ad amar' ella hauea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Un gentil Cavalier bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontani paese:

Che con un suo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia à stare in questa corte:
Si fu nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bertagna non hauea il più forte,
Il Re l'amaua, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola forte
Castella, e ville, e giuridicioni
Et lo fe grande al par de gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era à la figlia
Quel Cavalier chiamato Ariodante
Per esser valeroso à marauiglia;
Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante;
Nè Vessunio, nè il monte di Siciglia,
Nè troia auampò mai di fiamme tante;
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar, che dunque ella faceva colui
 Con cor sincero, e con perfetta fede;
 Fè, che del Duca male udita fui,
 Nè mai risposta d'aspettar mi diede:
 Anzi, quanto io pregava più per lui,
 E gli studiava d'impetrar mercede;
 Ella biasimandol sempre, e dispreggiando,
 Se gli veniva più sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio souente,
 Che volesse lasciar la vana impresa;
 Nè si sperasse mai volger la mente
 Di costei troppo ad altro amore intesa:
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era sì d'Ariod ante accesa;
 Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesio
 (Che così nome ha il Duca) hauendo udito;
 E ben compreso, e visto per se stesso,
 Che molto male era il suo amor gradito;
 Non pur di tanto amor si fu rimesso:
 Ma di vedersi un altro preferito,
 Come superbo, così mal, sofferse;
 Che tutto in ira, e in odio si conuerse.

Etra Gineura, e l'amator suo pensa
 Tanta discordia, e tanta lite porre,
 E furui inimicitia così intensa,
 Che mai più non si possano comporre;
 E per Gineura in ignominia immensa,
 Donde non s'habbia o vna, o morta a torre;
 Nè dell'iniquo suo disegno meco
 Volsè, o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier, Dalinda mia mi dice
 (Che così sen nomata) saper dei,
 Che, come suol tornar da la radice
 Arbor che trenchi, e quattro volte, e sei;
 Così la pertinacia mia infelice;
 Benchè sia tronca da i successi rei,
 Di germogliar non resta; che venire
 Pur vorria al fin di questo suo desire.

Non lo bramo per tanto diletto,
 Quanto perche vorrei vincer la proua;
 E non possendo farlo con effetto,
 S'io lo fo imaginando, anco mi gioua,
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta;
 Quando all'hora Gineura si ritroua
 Nuda nel letto, che pigli ogni uesta,
 Ch'ella posta habbia, e tutta te ne uesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
 Studia imitarla; e cerca il più che sai
 Di parer d'essa; e poi sopra il verone
 A mandar giù la scala né verrai:
 Io verrò à te con imaginatione,
 Che quella sij, di cui tu i panni haurai,
 E così spero, me stesso ingannando,
 Uenir in briue il mio desir sciemando.

Così dice egli, io, che diuisa, e seura,
 E lunge era da me, non posi mente,
 Che questo, in che pregando egli perseura
 Era vna fraude pur troppo euidente,
 E dal veron coi panni di Gineura
 Mandai la scala, onde sai souente:
 E non m'accorsi prima dell'inganno
 Che n'era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante:
 Il Duca hauea queste parole, o tali;
 Che grandi amici erano stati innante
 Che per Gineura si fesson riuali;
 Mi marauaglio (comincio il mio amante)
 Ch'hauendoti io fra tutti gli miei uguali
 Sempre hauuto in rispetto, e seipre amato,
 Ch'io sio da te sì mal remunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
 Di Gineura, e di me l'antico amore;
 E per sposa legitima hoggimai
 Per impetrarla sen dal mio Signore:
 Perche mi turbi tu? perche pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io ben à te rispetto haurei per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io (rispose Ariodante à lui)
 Di te mi marauaglio maggiormente,
 Che di lei prima innamorata fui,
 Che tu l'hauessi vista solamente:
 E so, che sai quanto è lamor tra noi,
 Ch'esser non può, di quel che sia più ardente:
 E sol d'esser mi moglie intende, e brama,
 Et so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque à me rispetto
 Per l'amicitia nostra; che donande,
 Ch' à te hauer debba? ch'io l'haure' in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Ne men di te per moglie hauerla aspetto,
 Se ben tu sei più ricco in queste bande:
 Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
 Ma più di te da la sua figlia amato.

O(diff

O (disse il Duca à lui) grande, è cotesto
 Errore, à che t'ha il folle amor condotto:
 Tu credi esser più amato: io credo questo
 Medesimo; ma si può vedere al frutto;
 Tu fammi ciò, c'hai seco manifestò,
 Et io il secreto mio t'aprirò tutto:
 Et quel di noi, che manco hauer si veggia,
 Ceda à chi vince, e d'altro si proneggia.

E farò pronto, se tu vuoi, ch'io giuri
 Di non dir cosa mai, che mi riueli:
 Così voglio ch'ancor tu m'assicuri,
 Che quel, che ti dirò, sempre mi celi:
 Venner dunque d'accordo à gli scongiuri
 E posero le man su gli Euangeli:
 E poi, che di tacer fede si diero;
 Ariodante incomincio primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
 Come tra se, e Gineura era la cosa;
 Ch'ella li hauea giurato, e à bocca, e in scritto,
 Che mai non saria ad altri, ch' à lui sposa:
 E, se dal Re le venia contraditto,
 Gli promettea di sempre esser ritosa
 Da tutti gli altri maritaggi poi;
 E viver sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel valore,
 Ch'auca mostrato in arme à più d'un segno;
 Et era per mostrare à laude, à honore,
 A beneficio del Re, e del suo Regno;
 Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
 Che sarebbe da lui stimato degno,
 Che la figliuola sua per moglie hauesse;
 Poi che piacer à lei così intendesse.

Poi disse; à questo termine son'io,
 Nè credo già, ch'alcun mi venga appresso;
 Nè cerco più di questo: ne disio
 De l'amor d'essa hauer segno più espresso;
 Nè è più vorrei, senon quanto da Dio
 Per conubio legitimo è concesso:
 E saria in vano il demandar più innanzi;
 Che di bontà, sò come ogn' altra auanzi.

Poi c'habbe il vero Ariodante esposto
 Della mercè, ch'aspetta à sua fatica;
 Polinesso, che già s'hauea proposto
 Di far Gineura al suo amator nemica;
 Comincio: Sei da me molto discosto,
 E vò, che di tua bocca anco tu l dica;
 E (del mio ben veduta la radice)
 Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco; nè t'ama, nè prezza;
 Che ti pasce di speme, e di parole:
 Oltra qsto il tuo amor sempre à sciocchezza;
 Quando meco ragiona, imputar suole;
 Io ben d'esserle caro altra certezza
 Veduta n'hò; che di promesse, e fole;
 E tel dirò sotto la fe in secreto;
 Benche farei più il debito à star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
 Et alhor dieci notti, ion non mi troui
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
 Ch' à l'amoroso ardor par, che si gioui;
 Si che tu poi veder, s' à piacer miei
 Son d'agguagliar le ciancie, che tu proui;
 Cedimi adunque: e d'altroti prouedi,
 Poi che si inferior di me ti vedi.

Non ti vò creder questo (gli rispose
 Ariodante) e certo sò, che menti;
 E composto frate t'hai questo cose:
 Acciochè da l'impresa io mi spauenti;
 Ma, perche à lei son troppo ingiuriose;
 Questo, c'hai detto, sostener conuienti:
 Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
 Che tu sei traditor, mostrarti hor' hora.

Soggiunse il Duca; non sarebbe honesto,
 Che noi volessim la battaglia torre
 Di quel, che t'offerisco manifestò,
 Quando ti piaccia, innanzi à gl'occhi porre;
 Resta smarrito Ariodante à questo,
 E per l'ossa un tremor freddo gli scorre:
 E, se creduto ben gli hauesse à pieno,
 Venia sua vita all' hora all' hora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
 E con voce tremante, e bocca amara
 Rispose; Quando sia, che tu mi faccia
 Voder questa auentura tua si rara;
 Prometto di costei lasciar la traccia
 A te si liberale, à me si auara:
 Ma ch'io tel voglia creder, non far stima;
 S'io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, auuisarotti
 (Soggiunse Polinesso) e dipartisse:
 Non credo che passar più di due notti,
 Ch'erdine fu, ch'el Duca à me venisse
 Per scoccar dunque i lacci, che condotti
 Hauea si cheti; andò al rinal: e disse,
 Che s'ascondesse la notte seguente
 Tra quelle case, oue non sta mai gente.

*E dimoſtroglì vn luogo al dirimpetto
Di quel verene, oue ſolea ſalire:
Ariodante hauea preſo ſoſpetto,
Che lo cercaſſe far quìu venire,
Come in vn luogo, doue haueſſe eletto
Di por gli agguati, e faruelo morire.
Sotto queſta ſintion, che vuol moſtrargli
Quel di Gineura, ch'impoſſibil pargli.*

*Di volerui venir preſe partito,
Ma in guiſa, che di lui non ſia men forte;
Perche accadendo, che fiſſe aſſalito,
Si truouì sì, che non tema di morte;
Un ſuo ſracilo hauea ſaggio, & ardito,
Il più famoſo in arme della corte,
Detto Lurcanio, e hauea più cor con eſſo,
Che ſe dieci altri haueſſe hauuto a preſſo.*

*Seco chiamollo: e uolſe, che prendeſſe
L'arme, e la notte lo menò con lui:
Non ch'el ſecreto ſuo già gli diceſſe,
Nè l'hauria detto ad eſſo, nè ad altrui;
Da ſe lontano vn trar di pietra il meſſe
Se mi ſenti chiamar, vien (diſſe) ànui;
Ma, ſe non, ſenti prima, ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui ſiate, ſe m'ami.*

*Và pur non dubitar (diſſe il fratello)
E così venne Ariodante cheto;
E ſi celò nel ſolitario hoſtello,
Ch'era d'intorno al mio veron ſecreto:
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello;
Che d'infamar Gineura era ſi lieto;
E fa il ſegno tra noi ſolito innante,
A me, che dell'inganno era ignorante.*

*Et io con veſte candida, e fregiata
Per mezo à liſte d'oro, e d'ogni intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei ſiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia, che ſol fu da Gineura uſata;
Non d'alcun'altra; uditò il ſegno torno
Sopra il veron: ch'in modo era locato,
Che mi ſcopria dinanzi, e d'ogni lato.*

*Lurcanio in queſto mezzo dubitando,
Ch'el fratello à pericolo non vada:
O, come è pur comun deſio, cercando
Di ſpiar ſempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian venuto ſeguitando
Tenendo l'ombre, e la più uſcura ſtrada:
Et à men di dieci paſſi à lui diſcoſto
Nel medeſimo hoſtel s'era ri-poſto.*

*Non ſappiendo io di queſto coſa alcuna,
Venni al veron nell'habito, c'ho detto:
Si come già uenuta era più d'una,
E più di due ſiate à buono eſſetto:
Le veſti ſi uedean chiare à la Luna,
Nè diſſimile eſſendo anch'io d'aſpetto,
Nè di perſona da Gineura molto,
Fece parer vn per vn'altro il volto.*

*E tanto più, ch'era gran ſpatio in mezzo
Fra doue io venni, e quelle inculte caſe:
A i dui ſiatelli, che ſtauano al rezzo,
Il Duca ageuolmente perſuaſe
Quel, ch'era falſo, hor penſa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimafe,
Vien Polineſſo, e à li ſcala s'appoggia;
Che giù mandagli, e monta in ſù la loggia.*

*A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penſo eſſer veduta:
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia;
Come far ſoglio ad ogni ſua uenuta,
Egli più dell'uſato ſi procaccia
D'accarezzarmi, e la ſua fraude aiuta:
Quell'altro al rio ſpettacolo condotto
Miſero ſià lontano, e vede il tutto.*

*Cadè in tanto dolor, che ſi diſpone
Allhora allhora di voler morire,
E il pome della spada in terra pone,
Che ſù la punta ſi uolea ferire:
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea veduto il Duca à me ſalire,
Ma non già conoſciuto chi ſi foſſe,
Scorgendo l'atto del fratel, ſi moſſe.*

*Egli uicò, che con la propia mano
Non ſi paſſaſſe in quel ſuore il petto,
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea à tempo, e non facena eſſetto:
Ah miſero fratel, fratello inſano
(Gridò) per c'hai perduto l'intell:to?
Ch'una femina à morte trar ti debbia;
Ch'ir poſſan tutte, come al uento nebbiu...*

*Cerca far morir lei; che morir merta:
E ſerua à più tuo honor tu la tua morte,
Fù d'amar lei (quando non t'era aperta
La ſua diſſimul) hor è da odiar ben forte:
Poi che con gl'occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto ſia meretricia, e di che ſorte;
Serba queſt'arme, che volti in te ſteſſo,
A fur dinanzi al Re tal fallo eſpreſſo.*

Quando

Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia,
 Ma la sua intention da quel, ch' affunto
 Hauea già di morir, poco s' accaccia;
 Quindi si lieua, e portz, non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
 Pur finge col fratel, che quel furore
 Non habbia più, che dianzi hauea nel core.

Il seguente mattin senza far motto
 Al suo fratello, ò ad altri, in via si messe
 Da la mortal disperation condotto:
 Nè di lui per più di, fu chi seppe:
 Fuor, ch'el Duca, e il fratello, ogn' altro in-
 Era chi mosso al dipartir l'hauesse: (doto)
 Nella casa del Re di lui diuersi
 Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

In capo d'otto, ò dieci giorni in corte
 Venne innanzi à Ginevra un viandante;
 E nouella arrecò di mala sorte,
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea, ò di Leuante:
 D'un sasso, che sul mar sporgea mol' alto,
 Hauea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea, pria che venisse à questo,
 A me; che a caso riscontro per via;
 Disse vien meco, acciò che manifesta
 Per te à Ginevra il mio successo sia:
 E dille poi, che la cagion del resto,
 Che tu vedrai di me, c'hor hora sia
 E stato sol; perc'hò troppo veduto,
 Felice, se senza occhi io fossi suto.

Eramo à caso sopra Capo basso;
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;
 Così dicendo di cima d'un sasso
 Lo vidi à capo in giù sott'acqua andare:
 Io lo lasciai nel mare, e à gran passo
 Ti son venuto la noua à portare:
 Ginevra sbigottita, e in viso smorta
 Rimase à quello annuntio mezza morta.

O Dio che disse, e fece; poi che sola
 Si ritrorò nel suo fidato letto:
 Percosse il seno, e si stracciò la stola;
 E fece à l'aureo crin dunno, e dispetto
 Ripetendo souente la parola,
 Ch' Ariodante hauea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio, e tristo
 Tutta venia per hauer troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'hauea duto la morte.
 Di questo il Re non tenne il viso asto,
 Ne Cavalier, ne Donna della cor
 Di tutti il suo fratel mostrò più luto.
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Ch'ad effempio di lui contra se stesso,
 Volò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco,
 Che fu Ginevra, che'l fratel gli estinse,
 E che non fu senon quell'alto bocco,
 Che di lui vide, ch' à morir lo spinse;
 Di voler vendicarsene si cieco
 Venne: e si l'ira, e si il dolor lo vinse,
 Che di perder la gratia vilipesse,
 Et hauer l'odio del Re, e di l'paese.

E innanzi al Re, quando era più di gente
 La sala pieua, se ne venne, e disse:
 Sappi Signor, che di leuar la mente
 Al mio fratel, si ch' à morir ne gisse,
 Stata è la figlia tua sò la nocente:
 Ch' à lui tanto dolor l'alma trafisse:
 D'hauer viduta lei poco pudica,
 Che più, che vita, hebbe la morte amica.

Erane amante: e perche le sue voglie
 Dishoneste non fur; nol vò coprire:
 Per virtù meritara hauer per moglie
 Da te speranza, e per fedel seruire:
 Ma mentre, il lasso ad adurar le foglie
 Staua lontano, altrui vide salire:
 Salir sù l'arbor riserbato; e tutto
 Essergli tolto il disiato frutto.

E seguì, come egli hauea veduto
 Venir Ginevra sul verrone; e come
 Mandò la scila, onde era à lei venuto
 Un drudo suo, di chi egli non sà il nome;
 Ch'hauesse, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni, e nascose le chiome:
 Soggiunse, che con l'arme egli volea
 Prouar tutto esser ver, ciò che dicea.

Tu poi pensar, se'l padre addolorato
 Riman, quando accusar sente la figlia:
 Si perche ode di lei quel, che pensaro
 Mai non haurebbe, c'n'ha gran marauiglia;
 Si perche sà, che sia necessitato;
 Se la difesa alcun guerrier non piglia,
 Il qual Lurcanio possa far mentire;
 Di condannarla, e farla poi morire.

Non credo Signor, che ti sia noua
La legge noïtra; che condanna à morte
Ogni Donna, e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch' al suo consorte:
Morta nè vien; se in un mese non troua
In su di se un Cavalier si forte,
Che contra il falso accusator sostegna:
Che sia innocente, e di morir indegna.

Hà fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur gli par, ch' à torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l' infamia, che l' è data:
Che per lei compariscan non si parla
Guerrieri ancora: anzi, l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso hà l' empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si troue;
Che v' à già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue
Che, quando si trouasse più vicino
Quel Cavalier gagliardo, ò in luogo, doue
Potesse hauere à tempo la nouella;
Non mancheria d' aiuto à la sorella.

Il Re; ch' in tanto cercà di sapere
Per altra proua, che per arme ancora
Se sono queste accuse, ò false, ò vere;
Se dritto, ò torto è che sua figlia mora;
Hà fatto prender certe cameriere,
Che lo dourian saper, se vero fora:
Ond' io preuidi, che se presa era io;
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi:
Lodommi; e disse, che io non dubitassi:
A suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua Fortezza, ch' è qui presso;
In compagnia di dui, che mi dice esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo,
E s' era debitor, per tai rispetti
D' hauermi cara, ò no, tu l' vedi aperto:
Hor senti il guiderdon, che io riceuetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merito:
V. di. se diue per amare, assai,
Donna sperar d' esser amata mai.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospition, ch' io non riuole
Al lungo andar, le frandi sue volpine:
Hà finto; acciò, che m' allontane, e cele;
Fin che l' ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto à la morte.

Che di secreto hà commesso à la guida,
Che come m' habbia in queste selue tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida:
Così l' intencion gli venia fatta;
Se tu non eri appresso à le mia grida:
Vè, come Amor ben chi lui segue tratta;
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutt' auolta il lor cammino.

A cui fu sopra ogn' auentura grata
Questa d' hauer trouata la Donzella:
Che gli hauea tutta l' historia narrata
Dell' innocentia di Gincura bella:
E, se sperato hauea (quando accusata
Anchor fosse à ragion) d' aiutar quella;
Cò via maggior baldàza, hor viene in proua,
Poi che euidente la calunnia troua.

E verso la città di Santo Andrea:
Doue era il Re con tutta la famiglia:
E la battaglia singular douea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse à poche miglia:
A la città vicino giunse; doue
Trouò un scudier, c' hauea più fresche nuouè.

Ch' un Cavaliero istrano era venuto,
Ch' à difender Gineura s' hauea tolto
Con non usate insegne, e sconosciuto;
Però che sempre ascolto andaua molto;
E che dopo, che v' era, ancor veduto
Non gli hauea alcuno il scoperto volto;
E chel proprio scudier, che gli seruia,
Dicea giurando, io non so dir chi sia.

Non caualcaro molto; che à le mura
Si trouar della terra, e in su la porta:
Dalinda andar più innanzi hauea paura:
Pur v' à, poi che Rinaldo la confortu:
La porta è chiusa; & à chi n' hauea cura
Rinaldo dimando; questo ch' importa?
E sugli detto; perche l' popol tutto
A veder la battaglia era ridotto.

Che

Che tra Lurcanio, e un Cavalier istrano
Si fu nell' altro capo de la terra,
Oue era un prato spatiofo, e piano:
E che gia cominciata hanno la guerra,
A perto fu al Signor di Mont' albano;
E tosto il portinur dietro gli ferra;
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

E dice, che sicura iui si stia
Fin che ritorni a lei, che farà tosto:
E verso il campo poi ratto s' inuia,
Doue li due guerrier dato, e risposto
Molto s' haueano, e dauan tutt' auia,
Staua Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura, e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita imprisa.

Sci Cavalier con lor nello steccato
Erano à piedi armati di corazza
Col Duca d' Albania; ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza,
Come à gran Contestabile, à lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza;
E di veder Gineura in gran periglio
Hauca'l cor licito, & orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente, e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente;
A dargli via non par zoppo, ne tardo:
Rinaldo vi compar sopra eminent:
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo,
Poi si ferma à l' incontro, oue il Re siede:
Ogn' un s' accosta per udir, che chiede.

Rinaldo disse al Re; Magno Signore
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perche di questi dua qualunche muore,
Sappi ch' à torto tu'l lasci morire:
L' un crede hauer ragione, & è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire:
Ma quel medesimo error; che'l suo germano
A morir trasse; à lui pon l' arme in mano.

L' altro non sa, se s' habbia dritto, o torto;
Ma sol per gentilizza, e per bontade
In periccl si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tant a beltade:
Io la salute à l' innocètia porto;
Porto il contrario à chi usa falsitade,
Ma per Dio questa pugna prima parti:
Poi mi dà udièzia à quel, ch' io vò narrarti,

Fù da l' autorità d' un' huom si degno,
(Come Rinaldo gli pareo al sembante)
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante:
Al qual insieme, & à i baron del Regno,
E à i Cavalieri, e à l' altre turbe tante
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
C' hauea ordito à Gineura Polineffo.

Indi s' offerse di voler trouare
Con l' arme, ch' era ver quel, c' hauea detto:
Chiamasi Polineffo; & ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare,
Disse Rinaldo; hor noi vedrem l' effetto:
L' un, e l' altro era armato, il campo fatto,
Si, che senza indugiar vengono al fatto.

O quanto hà il Re, quanto hà il suo popol caro
Che Gineura à probar s' habbia innocente:
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente:
Crudel, superbo, e reputato auaro
F' à Polineffo, iniquo, e fraudolente:
Si, che ad alcun miracolo non sia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

Stà Polineffo con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta;
Così Rinaldo in uerso lui si lancia;
Che disoso di finir la festa
Mira à passargli il petto con la lancia,
Nè discorde al desir seguì l' effetto,
Che mezza l' ha sta gli caccio nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia:
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si leui, e gli lo staccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con humil faccia:
E gli confessa, udendo il Re, e la corte,
La fraude sua, che l' hà condotto à morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la uoce, e la vita l' abbandona,
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisse, e racconsola,
Che, s' haucendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse all' hora all' hora,
Si che Rinaldo unicamente honora.

*E poi, che al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe; perch' altre volte l'hauea visto;
Leisò le mani à Dio, che d'un' aiuto,
Come era quel gli hauea sì ben prouisto:
Quell' altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso hauea Ginevra al caso tristo,
Et armato per leis'era condotto,
Stato da parte era à vedere il tutto.*

*Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Accio da lui fosse premiato, come
Di sua buona intention chiedena il merito,
Quel dopo lunghi prieghi da le chiome
Si lenò l'elmo; e fe palese, e certo
Quel, che nell' altro canto hò da seguire,
Se grato vi sarà l' historia udire.*

ALLEGORIA DEL V. CANTO.

PER GINEVRA, FALSAMENTE DA POLINESSO AC-
cusata, si dimostre à quante false calunnie le honeste Donne spesse volte per malugità de'
reici huomini possono incorrere, e come al fine la bontà di Dio, lo innocente non
lascia perire, ma à tempo lo fouelene di miracoloso foccorso. Per Poli-
nesso da Rinaldo ucciso, si comprende, che l'inganno, che la più
volte ritorna sopra l'ingannatore, e come degua-
mente è tolto di vita, chi procaccia di far-
ne contra ragione le-
uare altrui.



ARGOMENTO.

RUGGIERO, PORTATO LUNGO SPATIO PER L'ARIA DALLO HIPPOGRI-
fo, discende in vn bellissimo piano: nel quale hauendolo legato à vn mirto, e volentò bere nel vicino fonte, quel
Mirto gli fauella, è dicegli, che era Astolfo, raccontandogli, come, e quando, e per qual cagione
vi fù di Alcina trasformato, e confortandolo à guardarsi dalle costei fraudi. Obe-
disce Ruggiero, ma viene allattato di alcuni Mostri: da quali non
potendosi difendere, è sopra giunto da due Damigelle,
che lo menano verso la città
d'Alcina.

CANTO SESTO.



MISER, Che quando ogn'altro taccia; intorno
chi malo- grida
prando si confida, L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto:
CH' O- E Dio fa spesso, che'l peccato guida
gn'hor star Il peccator; poi ch'alcun di gli hà indulto:
debbia il Che se medesimo, senza altrui richiesta:
maleficio occulto: Inauvedutamente manifesta.

Hauea

*Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapcuele d'appresso
Leuandosi, che solz il potea dire:
E aggiugnendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire:
E potea differire, e schinar forse,
Ma se stesso spronando à morir corse.*

*E per dè amici à vn tempo, e vita, e stato,
E honor; che fu molto più graue danno:
Disse di sopra, che fu assai pregato
Il Cavalier, che ancor chi sia non fanno:
Al fin si trasse l'elmo, e l'viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno:
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lagrimato innante.*

*Ariodante, che Gineura pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea;
Il Re, la certe, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea;
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narò, quiui apparea:
Et fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.*

*Ma, come auuene à vn disperato spesso,
Che da lontan brama, e desia la morte,
E l'edia poi, che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
Ariodante poi; ch' in mar fu messo,
Si penti di morir; e, come forte,
E, come desto, e più d'ogn' altro ardito,
Si messe à nuoto, e ritornossi al lito.*

*E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c' hebbe di lasciar la vita,
Si messe à camminar bagnato, e molle;
E capìo à l'hostel d'un' Eremita,
Quiui secretamente indugiar volle
Tanto, che la nouella hauesse vdira:
Se del caso Gineura s' allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.*

*Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata à rischio di morire:
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire;
Contrario effitto à quel, che per errore
Credea hauere visto con suo gran martire:
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.*

*Contra il fratel d'ira mincr non arse,
Che per Gineura già d'amore ardesse:
Che troppo empio, e crudele atto gli parse;
Anchora che per lui fatto l'hauesse:
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio, sì forte era, e gagliardo,
Ch'ogn' un d'andarli cōtra hauea riguardo.*

*E chi n' hauea notizia, il reputaua
Tanto discreto, e sì saggio, & accorto,
Che se non fosse ver quel, che narraua,
Non si porrebbe à rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa à torto:
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò à l'accusa del fratello opporsi.*

*Ah lasso io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Tropo mia morte fora acerba, e rea;
Se innanzi à me morir vedessi lei:
Ella è pur la Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur de gli occhi miei:
Conuen, ch' à dritto, e à torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.*

*So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morirò, nè questo mi conforta;
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Si bella Donna hà da restar poi morta:
Vn sol conforto nel morir mi fia;
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.*

*E me, che tanto espressamente hà offeso,
Vedrò per lei saluare, à morir giunto:
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto fuoco hà, vendicherommi à vn punto:
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar harà il Germano;
E gli harà dato morte di sua mano.*

*Concluso; c' hebbe questo nel pensiero,
Nuoue arme ritrouò, nuouo cauallo,
E sopr'ueste nere, e scudo nero
Però fregiato à color verde, e giallo:
Per auuentura si trouò vn scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come hò già narrato,
S'appresentò contra'l fratello armato.*

Narrato

*Narrato v'ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante:
Non minor gaudio n' hebbe il Re, c' hauesse
Della figliuola liberata inante:
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar' un più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio hauea presa.*

*E per sua inclination, ch' assai l' amaua,
E per li prieghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instaua;
Della bella figliuola il fa consorte:
La Duchessa d' Albania; ch' al Re tornaua
Dopo, che Polinesso hebbe la morte;
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona à la sua figlia in dote.*

*Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perche molto fatia
Era del mondo, à Dio volse la mente;
Monaca s' andò à render fin' in Dattia,
E si leuò di Scoria immantinente,
Ma tempo, è homai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre il ciel sù l' animal leggiere.*

*Benche Ruggier sia d' animo costante,
Ne cangiato habbia il solito colore;
Io non li voglio creder, che tremante
Non habbia dentro più, che foglia il core,
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l' Europa, & era uscito fiore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea già à nauiganti Hercole inuito.*

*Quello Hippogrifo grande, e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d' ale;
Che lasciarìa di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale:
Non v' à per l' aria altro animal sì fiello,
Che di velocità li fosse uguale,
Credo, ch' a pena il tuono, e la faetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.*

*Poi che l' augel trascorsò hebbe gran spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, homai del l' aria satio,
Comincio sopra una Isola à calarsi,
Pari à quella; oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à cui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per canmin cieco, e strano.*

*Non vide n' el più bel, n' el più giocondo
Da tutta l' aria, oue le penne stese;
Nè, setutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Oue dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.*

*Vaghi boschetti di soani Allori,
Di palme, e di amenissime Mortelle,
Cedri, & Aranci, c' hauean frutti, e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo à i feruidi calori
De' giorni estiu con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i Rosignuoli.*

*Tra le purpuree Rose, e i bianchi Gigli,
Che tepida aura freschi ogn' hora serba;
Securi si vedean Lepri, e Conigli,
E Cerui con la fronte alta, e superba
Senza tener, ch' alcun gli uccida, ò pigli
Pascano, e stan si ruminando l' herba:
Saltano Daini, e i Capri s' nelli, e destri;
Che sono in copia in quei luoghi campestri.*

*Come si presso è l' Hippogrifo à terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si troua in sù l' herbeso smalto:
Tuttavia in man le redine si ferra;
Che non vuol, che l' destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino (pino.
A un verde mirto in mezzo un lauro, e un*

*E quiui appresso, oue surgea una fonte
Cinta di Cedri, e di feconde Palme,
Posò lo scudo; e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Et hora à la marina, & hora al monte
Velgea la faccia à l' aure fresche, & alme;
Che l' alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de' Faggi, e de gli Abeti.*

*Bagna talhor nella chiara onda, e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
Accio che delle vene il calore esca;
Che gli hà accessò il portar della corazza:
Nè marauiglia è già, ch' ella gl' increzca;
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tre mila miglia ogn' hor correndo era ito.*

Quini

Quini stando il destrier, c'hauca lasciato
 Tra le più dense frasche à la fresc'ombra:
 Per fuggir si rinolta spauentato
 Di non so che, che dentro al bosco adombra:
 E fa crollar sì il Mirto, oue è legato,
 Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra,
 Crollar fa il Mirto, e fa cader la foglia,
 Nè succede però, che se ne scioglia.

Come ceppo talhor, che le medulle
 Rare, e vote habbia, e posto al fuoco sia:
 Poi che per gran calor quell'aria nelle
 Resta consunta, che nel mezzo l'empia,
 Dentro risuona, e con strepito bolle,
 Tanto che quel furor truoua la via;
 Così mormora, e stride, se si corrucchia
 Quel Mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta, e flebil voce uscio
 Espedita, e chiarissima fauella:
 E disse, Se tu sei cortese, e pio;
 Come dimoſtri à la presenza bella;
 Licua questa animal dal l'arbor mio:
 Basti, che'l mio mal proprio mi flagella,
 Senza altra pena, senza altro dolore,
 Ch' à tormentar mi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
 Ruggiero il viso, e subito leuoffe;
 E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
 Supeſtato restò più che mai fosse:
 A leuarne il destrier subito corse;
 E con le guancie di uergogna rosse;
 Qual che tu sij perdonami (dicea)
 O spirito humano, ò boschereccia Dea.

Il non hauer saputo, che s'asconda
 Sotto ruuida scorza, humano spirito,
 M'ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far ingiuria al tuo uisage Mirto:
 Ma non restar però, che non risponda,
 Chi tu ti sia, ch'in corpo horrido, & hirtu,
 Con voce, e rationale anima uiui,
 Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

E s' hora, ò mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte;
 Per quella bella donna ti prometto,
 Quella, che di me tien la miglior parte:
 Ch'io farò con parole, e con effetto,
 C'haurai giusta cagion di me lodarte,
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
 Tiemò quel Mirto da la cima al piede.

Poi si uide sudar sù per la scorza:
 Come legne dal bosco allhora tratto,
 Che del fuoco uenir sente la forza,
 Poscia, ch'in vano ogni ripar gli hà fatto;
 E cominciò; tua cortesia mi sforza:
 A discoprirti in un medesimo tratto,
 Ch'io fossi prima, e chi conuerso m'haggia,
 In questo Mirto, in sù l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
 Era di Francia assai temuto in guerra:
 D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non ferra:
 E si spettaua à me tutto il domino
 Dopo il mio padre Othon, dell'Inghilterra:
 Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
 Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
 Che da Leuante il mar Indico laua:
 Doue Rinaldo, & alcun' altri insieme
 Mecosur chiusi in parte oscura, e caua;
 Et onde liberati le supreme
 Forze n'haucan del Cavalier di Braua;
 Ver Ponente io uenia lungo la sabbia,
 Che del Settentrion sente la rabbia.

E, come la via nostra, è'l duro, e follo
 Distin ci trasse, uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia; oue un Castello
 Siede sul mar della possente Alcina,
 Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
 Estaua sola in ripa à la marina;
 E senza rete, e senza hamo trabea
 Tutti li pesci al lito, che uolea.

Veloci vi correuano i Delfini:
 Vi uenia à bocca aperta il grosso tonno;
 I Capidogli co i Vecchi marini
 Vengon turbati dal lor pigro sonno:
 Male, Salpe, Salmoni, e Coracini
 Nuotano à schiere in più fretta, che ponno,
 Pistrici, Finteri, Orche, e Balene
 Escon del mar con monstrose schiene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
 Che mai per tutto il mar ueduta fisse:
 Vndici passi, e più dimoſtra fuore
 Dell'onde false le spallaccie grosse:
 Caschiamo tutti insieme in uno errore,
 (Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
 Ch'ella sia una Isolella ci credemo,
 Così distante hà l'un da l'altro estremo:

Alcina

*Alcina i pesci uscìr faccia de l'acque
 Con semplici parole, e puri incanti,
 Con la fata Morgana Alcina nacque
 Io non so dir, s' a un parto, o dopo inanti
 Guardommi Alcina, e subito le piacque
 L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti:
 E penso con astutia, e con ingegno
 Tormi à i compagni, e riuscì il disegno.*

*Ci venne incontra con allez raffaccia,
 Con modi gratiosi, e riuerenti;
 E disse; Cavalier, quando vi piacchia
 Far' hoggi meco i vostri alloggiamenti;
 Io vi farò veder nella mia caccia
 Di tutti i pesci sorti differenti;
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
 E saran più, che non hà stelle il cielo.*

*E volendo veder' una Sirena,
 Che col suo dolce canto accheta il mare;
 Passiam di qui fin su quell' altra arena,
 Douc à quest' hora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior Balena,
 Che, comme io dissi, una Isoletta pare:
 Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
 Volonteroso; andai sopra quel pesce.*

*Rinaldo m' accennaua, e similmente
 Dudon, ch' io non v' andassi, e poco valse:
 La Fata Alcina con faccia ridente
 Lasciando gl' altri duo, dietro mi salse:
 La Balena à l' ufficio diligente
 Notando se n' andò per l' onde false:
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
 Matroppo mi trouai lungi dal lito.*

*Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
 Per aiutar mi; e quasi si sommerse;
 Perche leuossi un furioso Noto,
 Che d' ombra il cielo, e l' pelago coperse:
 Quel, che di lui segui, poi non m' è noto,
 Alcina à confortarmi si conuorse;
 E quel di tutto; e la notte che venne,
 Sopra quel Mostro in mezzo il mar mi tenne.*

*Fin che venimmo à questa Isola bella;
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;
 E l' hà usurpata ad una sua sorella,
 Che l' padre già lasciò del tutto herede:
 Perche sola legitima hauea quella,
 (E come alcun notitia me ne diede,
 Che pienamente instrutto eradi questo)
 Sono quest' altre due nate d' incesto.*

*E, come sono inique, e scelerate;
 E piene d' ogni vitio infame, e brutto;
 Così quella viuendo in castitate,
 Posto hà nelle virtù il suo cor tutto,
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d' uno esercizio hanno instrutto
 Per cacciarla dell' Isola, e in più volte
 Più di cento Castella l' hanno tolte.*

*Nè ci terrebbe hormai spanna di terra
 Colei, che Logisti!la è nominata;
 Senon che quinci un golfo il passo ferra,
 E quindi una montagna inhabitata:
 Si come tien la Scotia, e l' Inghilterra
 Il monte, e la risera separata:
 Nè però Alcina, nè Morgana resta,
 Che non le voglia tor ciò che le resta.*

*Perche di virtù è questa coppia rea;
 Odià coles, perche è pudica, e santa:
 Ma, per tornare à quel, ch' io ti dicca,
 E seguir poi, com' io diuenni pianta,
 Alcina in gran delitie mi tenca,
 E del mio amor ardeua tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio cor accese
 Il veder lei sì bella, e sì cortese.*

*Io mi godea le delicate membra;
 Parcami hauer qui tutto il ben raccolto,
 Che fra mortali in più parti si smembra,
 A chi più, & à chi meno, e à nessun molto:
 Nè di Francia, nè d' altro mi rimembra;
 Stauomi sempre à contemplar quel volto:
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
 In lei finia, nè passaua oltre il segno.*

*Io da lei altrettanto era, o più amato:
 Alcina più non si curaua d' altri:
 Ella ogn' altro suo amante hauea lasciato;
 Ch' innanzi à me ben ce ne fur de gl' altri:
 Me consiglier, me hauea di, e notte à lato;
 E me fè quel, che comandaua à gl' altri,
 A me credea, à me si riportaua;
 Nè notte, o di con altri mai parlaua.*

*Che, perche vò le mie piaghe toccando,
 Senza speranza poi di medicina?
 Perche l' hauuto ben vò rimirando,
 Quando io patisco estrema disciplina?
 Quando credea d' esser felice, e quando
 Credea ch' amar più mi douesse Alcina;
 Il cor, che m' hauea dato si ritolse;
 E ad altro nouo amor tutta si volse.*

Concbbi tardi il suo mobile ingegno
 Usato amare, e disamare à un punto:
 Non era stato oltre à due mese in regno,
 Ch' un nuouo amante al loco mio fu assunto:
 Da se cacionni la Fata con sdegno;
 E da la gratia sua m' hebbe disgiunto:
 E seppi poi, che tratti à simil porto
 Hauca mill' altri amanti, e tutti à torto.

E perche essi non vadano pel Mondo
 Di lei narrandola vita lasciuu;
 Chi quà, chi là per lo teren secundo
 Li muta, altri in abete, altri in Oliua:
 Altri in Palma, altri in Cedro, altri secòdo,
 Che vedi me, sù questa verde riuu:
 Altri in liquido fonte, alcuni in fiera;
 Come più aggrada à quella Fata altiera.

Hortu, che sei per non usata via
 Signor venuto à l' Isola fatale,
 Acciò, ch' alcuno amante per te sia
 Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale,
 Haurai d' Alcina spettro, e signoria,
 E farai lieto sopra ogni mortale:
 Ma certo fu di giunger tosto al passo
 D'ètrar, ò in fiera, ò in fonte, ò in legno, ò i' sasso.

Iote n' hò dato volentieri auuiso:
 Non ch' io mi creda, che debbia giouarte,
 Pur meglio sia, che non vadi improvviso,
 E de costumi suoi tu sappia parte:
 CHE forse, come è differente il viso,
 E differente anchor l'ingegno, e l' arte:
 Tu saprai forse riparare al danno;
 Quel, che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto hauca per fama,
 Ch' Astolfo à la sua donna cugin' era:
 Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
 Mutato hauesse la sembianza vera;
 E per amor di quella, che tanto ama,
 (Pur che saputo hauesse in che maniera)
 Gli hauria fatto seruitio; ma aiutarlo
 In altro non potea, ch' in confortarlo.

Lo fe al meglio che seppe; e domando' li
 Poi se via c' era, ch' al Regno guidassi
 Di Logistilla, ò per piano, ò per colli
 Sì, che per quel d' Alcina non andassi,
 Che ben ve n' era vn' altra, ritornelli
 L' arbore à dir, ma piena d' aspri sassi,
 S' andando un poco innanzi a lu man destra
 Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

Ma che non pensi già, che se seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo:
 Incontro haurà di gente ardit a grossa,
 E fiera compagnia con duro intoppo:
 Alcina ve gli tien per muro, e fossa
 A chi volesse vscir fuor del suo gruppo:
 Ruggier quel Mirtor ingrato del tutto:
 Per da lui si partì dotto, & instrutto.

Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
 Per le redini, e dietro se lo trasse:
 Nè come fece prima, più l' ascese,
 Perche mal grado suo non le portasse,
 Seco pensaua, come nel paese
 Di Logistilla a saluamento andasse,
 Era disposto, & fermo vsar ogni opra,
 Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

Tensò di rimontar sul suo cauallo,
 E per l' aria strenarlo à nuouo corso:
 Ma dubiò di far poi maggior fallo,
 Che troppo mal quel gli vbidiu al morso:
 Io passero per forza; s' ic non fallo:
 (Dicea tra se) ma vano era il discorso:
 Non fu duo miglia lungi à la marina,
 Che la bella città vide d' Alcina.

Lontan se vide vna muraglia lunga;
 Che gira intorno, e gran paese ferra:
 E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
 E d' oro siada l' alta cima à terra:
 Algun dal mio parer qui si dilunga;
 E dice, ch' ella è Alchimia, e forse ch' erra:
 Et anco forse meglio di me intende,
 A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso à le sicriche mura,
 Che l' Mondo altre non hà dell' lor sorte;
 Lascio la strada, che per la pianura
 Ampla, e diritta andaua à le gran porte:
 Et à man destra à quella più sicura,
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrouò l' iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fut u' bata, e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
 Più mostruosi volti, e peggio fatti,
 Algun dal collo in giù d' huomini han forma;
 Col viso altri di Simie, altri di Gatti;
 Stampano alcun con piè Caprizni l'orma:
 Alcuni son Centauri agili, & atti;
 Son giouani impudenti, e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

Chi

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
 Chi lentovà con l'Asino, & col Bue;
 Altri salisce ad un Centauro in grotta:
 Struzoli multi han sotto, Aquile, e Grue:
 Ponfi altri à bocca il cornc, altri la coppa,
 Chi femina, e chi maschio, e chi amendue:
 Chi postavuncino, e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
 Hauer gonfiato il ventre, e'l viso grasso,
 Il qual fu una testuggine s'edea,
 Che con gran tardita mutava il passo,
 Hauea di qua, e di là chi lo reggea;
 Per ch'egli era cbbro, e tenea il ciglio basso,
 Altri la fronte gli asciugaua, e il miento,
 Altri i panni scotea per fargli vento.

Vn, c'hauea humana forma i picci, e'l ventre
 E collo hauea di cane, orecchie, e testa;
 Contra Ruggiero abbaia, accio ch'egli entre
 Nella bella città, ch'è dietro resta;
 Rispose il Cavalier; nel farò, mentre
 Haurà forza la man di regger questa;
 E gli monstra la spada, di cui volta
 Hauea l'aguzza punta à la sua volta.

Quel mestro lui ferir vuol d'una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli auenta addosso,
 Vna stoccata gli trasse à la pancia,
 E la se vn palmo riuscir del dosso,
 Lo scudo imbraccia, e qua, e là si lancia
 Ma l'inimico stuolo è troppo grosso
 L'un quinci il punge, l'altro quindi afferra
 Egli s'arresta, è fu lor aspraguerra.

L'un sin' ai denti, e l'altro sin' al petto
 Partendo va di quella iniqua razza:
 Ch' à la sua spada non s'opponne elmetto,
 Ne scudo, ne panziera, ne corazza;
 Ma darute le parti è così affretto,
 Che bisogno saria per trouar piazza,
 E tener da se largo il popol reo,
 D'hauer più braccia, e man, che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auuiso
 Lo scudo, che già fu del Negromante;
 Io dico quel, ch' abbarbagliau il viso;
 Quel, ch' à l'arcione hauea lasciato Atlante:
 Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
 Et fatosel cader cicco dauante,
 Et si fosse ben, che disprezzò quel modo;
 Per che vi tute usai volse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
 Che render si prigione à si vil gente:
 Eccoti intanto da la porta uscire
 Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
 Due giouani, ch' à i gesti, & al vestire
 Non eran da stimar nate humilmente,
 Nè da pastor nutrite con disfagi;
 Ma fra delitie di real palagi.

L'una, e l'altra s'edea s'un Liocorno
 Candido più che candido Armellino:
 L'una, e l'altra era bella, e di si adorno
 Habito, e modo tanto pellegrino;
 Che à l'huom guardàdo, e contèplàdo intorno
 Bisognerebbe hauer occhio diuino:
 Per far di lor giudicio: e tal saria
 Beldà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

L'una, e l'altra n' andò, done nel prato
 Ruggiero è oppresso da lo stuol vilano:
 Tutta la turba si lenò da lato,
 E quelle al Cavalier porser la mano:
 Che tinto in viso di color rosato
 Le Donne ringratò de l'atto humano:
 E fu contento (compiacendo loro)
 Di ritornarsi à quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
 La bella porta, e sporge vn poco auante;
 Parte non hà, che tutta non si cuopra
 Delle più rare gemme di Leuante:
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d'integro Diamante:
 O vero, o falso, ch' à l'occhio risponda,
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

Sù per la foglia, e fuor per le colonne
 Corron scherzando lascine d'anzelle:
 Che se i rispetti debiti à le donne
 Scruiasser più, sarian forse più belle:
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi nouelle:
 Queste con molte offerte, e con buon viso
 Ruggier fecero entrar nel paradiso.

Che si può ben così nomar quel luogo,
 Oue mi credo, che nascesse Amore:
 Non vi si stà, se non in danza, e in giuoco;
 E tutte in festa vi si spenden l'hore:
 Pensier canuto nè molto, nè poco
 Si può quini albergar in alcun core:
 Non entra quini disfagio, nè inopia:
 Ma vi stà ogn' h' r col core più n' la copia.

Qui

Qui; doue con serena, e lieta fronte
 Par, ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile,
 Giouani, e Donne son: qual presso à fonte
 Canta con dolce, e diletto stile:
 Qual d'un arbore à l'ombra, equal d'un mote,
 O giucca, ò danza, ò fu cosa non vile:
 E qual lungi da gl'altri, à vn suo fedele
 Discuopre l'amorose sue querele.

Per le cime de' Pini, e de gli Allori,
 De gli alti Faggi, e de gli hirsuti Abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori,
 Di lor vittorie altri godendo lieti;
 Altri pigliando à fectare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti;
 Chi temprà dardi ad vn ruscel più basso;
 E chi gli aguzza ad vn volubil sasso.

Quini à Ruggiero vn gran corsier fu dato
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro;
 C'hauea il bel guernimento ricamato
 Di pretiose gemme, e di fin' auro:
 E fu lasciato in guardia quell' alato,
 Quel, che solea vbidire al vecchio Mauro,
 A vn giunane; che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier, con men frettosì passi.

Quelle due belle giouani amorose;
 C'hauea an Ruggier da l'empio stuol difeso,
 Da l'empio stuol; che dianzi se gli oppose
 Sù quel camin, c'hauea à man destra preso;
 Li dissero: Signor le virtuose
 Opere vostre, che già habbiamo inteso;
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
 Vi chiederemo à beneficio nostro.

Noi trouerem tra via tosto vnà lama,
 Che fa due parti di questa pianura;
 Vnà crudel, che Erisila si chiama,
 Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
 Chiunque andar nell'altra ripa brama:
 Et ella è Giganteffa di statura:
 Li denti hà lunghi, e velenoso il morso,
 A cute l'ugne; e graffia, come vn' Orso.

Oltre, che sempre ci turbi il cammino,
 Che libero saria; se non fosse ella;
 Spesso correndo per tutto il giardino,
 Va disturbando hor questa casa, hor quella:
 Sappiate, che del popolo assassino,
 Che vi assali fuor della porta bella;
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empi, come ella, inhospiiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
 Ma per voi farò pronto à farne cento:
 Di mia persona tutto quel, che vaglia,
 Fatene voi secondo il vostro intento:
 Che la cugion, ch'io vèsto piastra, e maglia
 Non è per guadagnar terre, ne argento;
 Ma sol per farne beneficio altrui:
 Tanto più à belle Donne, come vui.

Le Donne molte gratie riferiro
 Degne d'un Cavalier, come quell'era;
 E così ragionando ne veniro,
 Doue videro il ponte, e la riniera;
 E di Smeraldo ornata, e di Zaffiro
 Sù l'arme d'or vider la Donna altiera:
 Ma dir nel l'altro canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose à riscò.

ALLEGORIA DEL VI. CANTO.

PER L'HIPPOGRIFO, CHE COSÌ IN ALTO PORTA RUGGIERO, IN
 tenderemo il desiderio di honore. Per Astolfo trasformato in pianta, l'huomo, che datosi in pre-
 da all'appetito, riman priuo della ragione, e di tutti i laudeuoli discorsi humani. Per
 li Mostri, che assaltando Ruggiero lo combattono per far, che egli passi ad Al-
 cina; si comprendono i viti; i quali si oppongono altrui nella strada del-
 la virtù, per indurlo alla vita lasciuà: à cui poscia vel conducon due
 donne bellissime vestite di bianco, e poste à sedere sopra à
 due candidi Liocorni; cioè la apparenza del bello
 accompagnata da falsa imagine di ho-
 nestà, e di virtù

Il fine del sesto Canto.

D





ARGOMENTO.

RUGGIERO ABBATTE ERIFILA GIGANTESSA, E NE VA AL CASTELLO DI Alcina: della cui finta bellezza inuaghito resta in suo potere. Melifla sotto forma di Atlante si appresenta à Ruggiero, e con l'anello lo fa auueduro del suo errore.

CANTO SETTIMO.



non se gli crede;

E stimato bugiardo ne rimane;
 Che'l sciocco volgo non gli vuol dar fide,
 Se non le vede, e tocca chiare, e piane:
 Per questo io so, che l'inesperienza
 Farà al mio canto dar poca credenza.

Poco ò molta, ch'io ci habbia, non bisogna,
 Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro:
 A voi so ben, che non parrà menzogna,
 Che'l lume del discorsò hauete chiaro:
 Et à voi soli ogni mio intento agogna,
 Che'l frutto sia di mie fatiche caro:
 Io vi lasciai, che'l ponte, e la riniera
 Uider, che'n guardia hauea Erifila altiera.

Quell'era armata del più fin metallo,
 Ch'hauea di più color gemme distinto;
 Rubin vermiglio, Chrisfolito giallo,

HI va lon-
 tan da la
 suapatria,
 vede
 COSE da
 quel, che
 già credea
 lontane,
 Che narran
 dole poi,

Verde Smeraldo, con flauo Hiacinto:
 Era montata, ma non a cavallo:
 In vece hauea di quello vn Lupo spinto:
 Spinto hauea vn Lupo, oue si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'habbia:
 Egli era grosso, & alto più d'un Bue:
 Con fren spumar non li facea le labbia:
 Ne so, come lo regga a vogliè sue:
 La soprauista di color di sabbia
 Sù l'arme hauea la malidetta lue:
 Era fuor che'l color, di quella sorte,
 Ch'i Vesconi, e i Prelati usano in corte.

Et hauea nello scudo, e sul cimiero
 Una gonfiata, e velenosa Botta:
 Le Donne la mostraro al Cavaliero,
 Di qua dal ponte per giostrar ridotta;
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero:
 Come ad alcuni usata era talotta:
 Ella à Ruggier, che torni à dietro grida:
 Quel piglia vn'hasta, e la minaccia, e sfida.

Non men la Gigantessa ardita, e presta
 Sprona il gran Lupo, e nell'arcion si ferra;
 E pon la lancia à mezzo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo venir la terra:
 Ma più sul prato al fiero incontro resta;
 Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
 E dell'arcion con tal furor la caccia;
 Che la riporta in dietro oltra sci braccia.

E già

E già (tratta la spada, c'hauea cinta)
 Venia à leuarne la testa superba;
 E ben lo potea far, che come estinta,
 Erifila giacea tra fiori, e l'herba:
 Male Donne gridar; basti sia vinta,
 Senza pigliarne altra vendetta acerba:
 Ripon cortese Cavalier la spada:
 Passiamo il ponte, e seguitem la strada.

Alquanto malageuole, & aspetta;
 Per mezzo vn bosco presero la via:
 Ch'oltra à ch'ella sassosa, fosse, e stretta,
 Quasi sù dritta a la collina già:
 Ma poi che furo asceti in sù la vetta,
 Usciro in spatiofa prateria;
 Doue il più bel palazzo, e' l' più giocondo
 Uider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne vn pezzo innante,
 Verso Ruggier fuor delle prime porte;
 Elo raccolse in signoril sembante,
 In mezzo bella, & honorata corte:
 Da tutti gl'altri tanto honore, e tante
 Riuerentie fur fatte al guerrier forte;
 Che non ne potrian far più, se tra loro
 Fosse Dio sceso dal superno choro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
 Perche vinceffe ogni altro di ricchezza;
 Quanto c'hauea la più piaceuol gente,
 Che fosse al Mondo, e di più gentilezza:
 Poco era l'un da l'altro differente,
 E di fiorita etate, e di bellezza:
 Sola di tutti Alcina era più bella;
 Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger san pittori industri,
 Con bionda chioma, lunga, & annodata;
 Oro non è, che più risplenda, e luistri:
 Spargess per la guancia delicata
 Misto color di rose, e di ligustri:
 Di terso auorio era la fronte lieta;
 Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
 Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
 Pictosi à riguardare, à muouer parchi;
 Intorno à cui par ch' Amor scherzi, e voli;
 E ch'indi tutta la faretra scarchi;
 E che visibilmente i cori inuoli:
 Quindi il naso per mezzo il viso scende;
 Che non troua l'inuidia, che l'emende.

Sotto quel stà; quasi fra due vallette;
 La bocca sparsa di natio cinabro,
 Quini due filze son di perle elctte,
 Che chiude, & apre vn bello, e dolce labro:
 Quindi escon le cortesi parolette,
 Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
 Quini si forma quel soaue riso,
 Ch'apre à sua posta in terra il Paradiso.

Bianca neue è il bel collo, e' l'petto latte:
 Il collo è tondo, il petto colmo, e largo:
 Due pome acerbe, e pur d' Auorio fatte,
 Vengono, e van, come onda al primo margo
 Quando piaceuol aura il mar combatte:
 Non potria l'altre parti veder Argo:
 Ben si può giudicar, che corrisponde
 A quel, ch'appar di fuor, quel che s'asconde

Mostran le braccia sua misura giusta;
 E la candida man spesso si vede,
 Lunghetta alquãto, e di larghezza angusta;
 Doue nè nodo appar, nè vena eccede:
 Si vede al fin della persona Augusta
 Il breue, asciutto, e ritondetto piede:
 Gli Angelici sembianti nati in cielo,
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

Hauea in ogni sua parte vn laccio teso,
 O parli, o rida, o canti, o passo moua:
 Nè marauiglia è, se Ruggiern'è preso,
 Poi che tanto benigna se la troua,
 Quel, che di lei già hauea dal Mirto inteso,
 Com'è perfida, e ria, poco li gioua:
 Ch'inganno, o tradimento non gli è auuiso,
 Che possa star con sì soaue riso.

Anzi pur creder vuol; che dacostei
 Fosse conuerso Astolfo in sù l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
 E sia degno di questa, e di più pena;
 E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
 Stima esser falso; e che vendetta mena,
 Emena astio, & inuidia quel dolente
 A lei biasmare; e che del tutto mente.

La bella donna, che cotanto amaua,
 Nouellamente gli è dal cor partita;
 Che per incanto Alcina gle lo laua
 D'ogni antica amorosa sua ferita;
 E di se sola, e del suo amor lo graua,
 E in quello essa riman sola scolpita,
 Sì, che scusar il buon Ruggier si deue,
 Se si mostrò quini inconstante, e lieue.

A quella mensa Citare, Arpe, e Lire,
E diuersi altri diletteuol suoni,
Faceano intornol'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concetti buoni,
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni,
O con inuentioni, e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante, e suntuosa
Di qual si voglia successor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famosa,
Di Cleopatra al vincitor Latino;
Potria a quest'esser par, che l'amorosa
Fata hauea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

Tolte che fur le mense, e le viuande,
Facean sedendo in cerchio un giuoco lieto;
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che a gli amanti fu com'odo grande
Di scoprire l'amor lor senza diuieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi,
Che non solea la dentro esser costume:
Con torchi all'horai paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume:
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrouar le piume
In una adorna, e fresca cameretta
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon vino
Di nuouo fatti fur debiti inuiti;
E partir gl'altri riuerenti, e chini,
Et à le stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò nè profumati lini,
Che parean di man d'Arachne usciti;
Tenendo tuitauià l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella Donna sente.

Ad ogni piccol moto, ch'egli udiua,
Sperando che fosse ella, il capo alzaua:
Sentir credeaasi, e spesso non scintua;
Poi del suo errore accorto sospiraua:
Tal volta uscìa del letto, e l'uscio aprina;
Guatava fuori, e nulla vi trouaua:
E maledì ben mille volte l'horai,
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea souente, hor si parte ella;
E cominciava annouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
Donde aspettando stà, che Alcina passi:
E questi, & altri prima, che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso:
Che tra'l frutto, e le man non gli sia messo.

Alcina poi, ch'è pretiosi celeri
Dopo gran spatio, pose alcuna meta;
Venuto il tempo, che più non dimori;
Hormai ch'in casa era ogni cosa cheta;
Della camera sua sola uscì fori,
Et tacita n'andò per via secreta,
Doue à Ruggiero hauean timore, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si uide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle;
Come habbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possi nella pelle:
Hor fino à gl'occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie, e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie.

Benche nè gonna, nè faldiglia hauesse,
Che venne auuolta in un leggier zendudo
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile, e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le Rose, o i Cigli un chiaro vetro.

Nè così strettamente Hedera preme
Pianta, che intorno abbarbicata s'habbia;
Come si stringon li duo amanti insieme:
Cogliendo dello spirito in sì le labbia
Soane sic; qual non produce seme
Indo, o Sabeo nell'odorata sabbia:
Del gran piacer, e hauean, lor dicer tocca:
Che spesso hauean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran segrete:
O se pur non segrete, almen tacite:
• CHE raro futener le labbra chete
Biasmo ad alcun: ma ben spesso virtute:
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno à Ruggier quelle persone astute:
Ogni'un lor riuerisce, se gli inchina;
Che così vuol l'immanorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
 Che tutti son nell' amorosa stanza;
 E due, e tre volte il di mutano veste
 Fatte hor ad vna, hor ad vn' altra usanza:
 Spesso in conuitti, sempre stanno in feste
 In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in dāza,
 Hor presso à i fonti à l' ombre de' poggetti
 Leggon d' antichi gli amorosi detti;

Hor per l' ombrose valli, e lieti colli
 Vanno cacciando le paurose Lepri;
 Hor con sagaci Cani i Fagian solli
 Con strepito vstir fan di stoppie, e uepri:
 Hora à Tordi lacciuoli, hor veschi molli
 Tendon tra gli odoriferi Ginepri:
 Hor con hami inuescati, & hor con reti
 Turbano à pesci grati lor secreti.

Staua Ruggiero in tanta gioia, e festa,
 Mètre Carlo è in trauaglio, & Agramāte,
 Di cui l' historia io non vorrei per questa
 Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
 Che con trauaglio, e con pena molesta
 Pianse più giorni il desiato amante;
 C'hauea per strade disisate, e noue
 Veduto portar via, nè sapea doue.

Di costui prima, che de gl' altri dico;
 Che molti giorni ando cercando in vano,
 Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico
 Per ville, per città, per monte, e piano:
 Nè mai potè saper del caro amico,
 Che di tanto interuallo era lontano:
 Nell' hoste Saracin spesso venia,
 Nè mai del suo Ruggier ritrouò spia.

Ogni di nè domanda à più di cento;
 Nè alcun le ne fa mai render ragioni:
 D' alloggiamento v'ain alloggiamento;
 Cercandone trabacche, e padiglioni:
 E lo può far, che senza impedimento
 Passa tra Cavalieri, e tra pedoni:
 Mercè à l' ancl, che fuor d' ogni human' uso
 La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso.

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,
 Perche di sì grande huom l' alta ruina
 Da l' onde Id: spe vdit a si faria,
 Fin doue il Sole à ripesar declina;
 Non sà nè dir, ne imaginar, che via
 Far possa ò in ciel, ò in terra, e pur meschina
 Lo v' à cercando, e per compagni mena
 Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornar à la spelonca,
 Doue eran l' ossa di Merlin profeta;
 E gridar tanto intorno à quella conca,
 Che l' freddo marmo si mouesse à pietà:
 Che, se viuea Ruggiero, ò gli hauea tronca
 L' alta necessità la vita lieta,
 Si sapria quindi; & pui s' appiglierebbe
 A quel miglior consiglio, che n' haurebbe.

Con questa intencion prese il cammino
 Verso le selue prossime à Pontiero,
 Doue la vocal tomba di Merlinò
 Era nascosa in loco alpestro, e fiero:
 Ma quella Maga: che sempre vicino
 Tenuto à Bradamante hauea il pensiero:
 Quella dico io, che nella bella grotta
 L'hauea della sua stirpe instrutta, e dotta.

Quella benigna, e saggia incantatrice;
 La qual ha sempre cura di costei,
 Sappiendo ch' esser de progenitrice
 D' huomini inuitti, anzi di Semidei:
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
 E getta ciascun di sorte per lei,
 Di Ruggier liberato, e poi perduto,
 E doue in India andò, tutto hà saputo.

Ben veduto l'hauea sù quel cauallo,
 Che regger non potea, ch' era sfrenato;
 Scoftarfi di lunghissimo interuallo
 Per sentier periglioso, e non usato:
 E ben sapea, che staua in giuoco, e in ballo,
 E in cibo, e in otio molle, e delicato;
 Nè più memoria hauea del suo Signore,
 Nè della Donna sua, nè del suo honore.

E così il fior delli belli anni suoi
 In lunga inertia hauer porria confunto
 Si gentil Cavalier, per douer poi
 Perdere il corpo, e l' anima in vn punto;
 E quell' odor, che sol riman di noi,
 Poscia che l' resto fragile è defunto:
 Che tra l' huom del sepelcro, e n' vita il serba;
 Gli faria statò tronco, ò suelto in herba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
 N' hauea, ch' egli medesimo di se stesso;
 Pensò di trarlo per via alpestre, e dura
 A la vera virtù, mal grado d' esso;
 Come eccellente medico, che cura
 Con ferro, e fuoco, e con ueleno spesso;
 Che se ben molto da principio offende,
 Poi gioua al fine, e gratis se gli rende.

*Ella non gli era facile , e talmente
Fattane cieca di superchio amore ,
Che , come facea Atlante , solamente
A dargli vita hauesse posto il core :
Quel più tosto volea , che lungamente
Viuesse senza fuma , e senza honore ,
Che con tutta la lode , che sia al mondo ,
Mancasse vn' anno al suo viuer giocondo .*

*L'hauea mandato à l'Isle d' Alcina ,
Perche obliasse l' arme in quella corte ;
E , come Mago di somma dottrina ,
Ch'usar sapea gl' incanti d' ogni sorte ;
Hauea il cor stretto di quella Regina
Nell' amor d' esso , d' un laccio sì forte ,
Che non se n' era mai per poter sciorre ,
Sin uecchiasse Ruggier più di Nestorre .*

*Hor tornando à colei ; ch' era presaga
Di quanto dè auuenir ; dico , che tenne
La dritta via , doue l' errante , e vaga
Figlia d' Amon seco à incontrar si venne :
Bradamante vendendo la sua Maga ,
Muta la pena , che prima sostenne ,
Tutta in speranza , e quella l' apre il vero ,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero .*

*La giouane riman presso , che morta ,
Quando ode , che l' suo amante è con lunghe ;
E più che nel suo amor periglio porte ,
Se gran rimedio , e subito non giunge :
Ma la benigna Maga la conforta ;
E presta pon l' impiastro , oue il duol punge ;
E le promette , e giura in pochi giorni
Far , che Ruggier' à riueder lei torni .*

*Da che donna (dicea) l' anello hai teco ;
Che val contra ogni Magica fattura ,
Io non hò dubbio alcun , che s' io l' arredo ,
Là , doue Alcina ogni tuo ben ti fura ;
Ch' io non le rompa il suo disegno , e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura :
Me n' andrò questa sera à la prim' hora ;
E farò in India al nascer dell' aurora .*

*E seguitando , del modo narrolle ;
Che disegnato hauea d' adoperarlo ,
Per trar del regno effeminato , e molle ,
Il caro amante , è in Francia rimenarlo
Bradamante l' anel del dito tolle :
Ne solamente hauria voluto darlo ;
Ma dato il core , e dato hauria la vita ;
Pur che n' hauesse il suo Ruggiero aita .*

*Le da l' anello , e se le raccomanda :
E più le raccomanda il suo Ruggiero ,
A cui per lei mille saluti manda :
Poi prese ver Prouenza altro sentiero ;
Ando l' incantatrice à vn' altra banda ;
E per porre in effetto il suo pensiero ,
Vn palafren fece apparir la sera ,
C' hauea vn piè rosso , e ogn' altra parte nera .*

*Credo fosse vn' Alchimo , ò vn Farsarello ;
Che da l' inferno in quella forma trasse ;
E scinta , e scalza montò sopra a quello
A chione sciolte , e horribilmente passe :
Ma ben di dito si leuò l' anello ,
Perche gl' incanti suoi non le vitasse ,
Poi con tal fretta ando , che la mattina ,
Si ritrouò nell' Isola d' Alcina .*

*Quiui mirabilmente transmutoffe :
S' accrebbe più d' un palmo di statura :
E fe le membra à proportion più grosse :
E restò à punto di quella misura ,
Che si pensò , che l' Nigromante fosse ,
Quel , che nutrì Ruggier con sì gran cura :
Vesti di lunga barba le mascelle ,
E se crespa la fronte , e l' altra pelle .*

*Di faccia , di parole , e di sembante
Si lo seppe imitar , che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante :
Poi si nascose ; e tanto pesce mente ,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide vn giorno finalmente :
E fu gran sorte ; che di stare , ò d' ire
Senza esso vn' hora potea mal patire .*

*Soletto lo trouò , come lo volle ;
Che si godea il mattin fresco , e sereno ;
Lungo vn bel rio , che discorre a d' un colle ;
Verso vn laghetto limpido , & ameno :
Il suo vestir delizioso , e molle
Tutto era d' ozio , e di lasciuia pieno ;
Che di sua man gli hauea di seta , e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro .*

*Di ricche gemme vn splendido monile
Gli descendea dal collo in mezzo il petto ;
E nell' uno , e nell' altro già virile
Braccio , giraua vn lucido cerchietto :
Gli hauea forato vn fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto ;
E due gran perle pendeuano quindi ,
Qual mai non hebbon gli Arabi , nè gl' Indi .*

Humi

*Humide hauea l'inanellare chioe ;
De' più soauì odor , che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amarofo , come
Fosse in Valenza à seruir donne auuezzo:
Non era in lui di sano altro , ch'il nome ;
Corrotto tutto il resto , e più che mezzo:
Così Ruggier furirrouato , tanto
Dal' esser suo mutato per incanto .*

*Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Coei , che la sembianza ne tenea ;
Con quella graue , e venerabil faccia ,
Che Ruggier sempre riuicir solca ;
Con quello occhio pien d'ira , e di minaccia ,
Che si temuto già fanciullo hauea ;
Dicendo : è questo dunque il frutto , ch'io
Lungamente atteso hò del sudor mio ?*

*Di midolle già d'Orsi , e di Leoni
Ti porsti io dunque li primi alimenti ?
T'hò per cauerne , & horridi burroni
Fanciullo auuezzo à strangolar serpenti ?
Pantere , e Tigri disarmar d'unguioni ,
Et à viuì Cinghial trar spesso i denti ;
Accio , che dopo tanta disciplina ,
Tu sia l'Adone , o'l Atide d'Alcina ?*

*E questo quel , che l'osservate stelle ,
Le sacre fibre , e gli accoppiati prunti ,
Responsti , auguri , sogni , e tutte quelle
Sorti , oue hò troppo i miei studi consunti ;
Di te promesso fin da le mammelle
M'hauean , come quest'anni s'esser giunti ?
Chè narrarne l'opre tue così preclare
Esser douean , che farian senza pare ?*

*Questo è ben veramente alto principio ;
Onde si può sperar , che tu sia presto
A farti vn' Alessandro , vn Giulio , vn Scipio ,
Chi potea , ohime , di te mai creder questo ,
Che ti facesti d'Alcina mancipio ?
E perche ogn' un lo veggia manifesto ,
Al collo , & à le braccia i hai la catena ,
Con che ella à voglia sua presu ti mena .*

*Se non ti muouon le tue proprie laudi ,
E l'opre eccelse , à che t'hà il cielo eletto ;
La tua successìon perche defraudì
De' l'ben , che mille volte io hò predetto ?
Deh perche il ventre eternamente claudi :
Doue il ciel vuol , che s' : per te concetto
La gloriosa , e sopr'humana prule ,
Ch'esser dè al mondo più chiara , che'l Sole ?*

*Deh non victar , che le più nobil' alme ,
Che sian formate nell' eterne Idee ,
Di tempo in tempo habbian corporee salme
Dal ceppo , che r. idice in te hauer dee :
Deh non vietar mille trionfi , e palme
Con che dopo aspri danni , e piaghe ret ,
Tuoì figli , tuoì nipoti , e successori
Italia torneran ne i primi honori .*

*Non ch' à piegarti à questo tante , e tante
Anime belle hauer douesser pondo :
Che chiare , illustri , inclite , inuite , e sante
Sen per fierir da l' arbor tuo fecondo ;
Ma ti douria vna coppia esser bastante
Hippelito , e'l fratel ; che pochi il mondo
Hà tali hauuti anchor fin al dì d'oggi
Per tutti i gradi , onde à virtù si poggi .*

*Io solca più di questi dui narrarti ,
Ch'io non facea di tutti gl' altri insieme :
Si perche essi terran le maggior parti ,
Che gl' altri tnoi nelle virtù supreme :
Si perche al dir di lor mi vdeca darti
Piu attention , che d' altri del tuo seme ;
Vdeca goderti , che si chiari Heroi
Esser douessen de' nipoti tuoi .*

*Che hà costei , che tu t' hai fatto Regina ,
Che non habbian mill' altre meretrici ?
Costei , che di tant' altri è concubina ;
Ch' al fin sai ben , s' ella suol far felici :
Ma ; perche tu conosca , chi sia Alcina
Euenatone le fraudi , e gli artificii ;
Tien questo anello in dito , e torna ad ella .
Ch' auueder ti potrai , come sia bella .*

*Ruggier si stana vergognoso , e muto
Mirando in terra , e mal sapea che dire :
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello , e lo fe risentire :
Come Ruggiero in se furiruenuto ,
Di tanto scorno si vide assalire ,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia ;
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia .*

*Nella sua prima forma in vno stante ,
Cesì pazlando , la Maga riuenne ;
Nè bisognaua più quella d'Atlante ,
Sequitene l' effetto , perche venne :
Per dirui quel ch'io non vi dissi innante ,
Costei Melissa nominata venne ;
C'hor diè à Ruggier di se netitia vera ,
E disse gli à che effetto venuta era .*

Mandata da colui, che d'amor picna
 Sempre il disia, ne più può starne senza;
 Per liberarlo da quella catena,
 Di che lo cinse Magica violenza:
 E preso hauea d'Atlante di Carena
 La forma per trouar meglio credenza:
 Ma poi ch'è sanità l'ha humai ridotto:
 Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil, che t'ama tanto;
 Quella, che del tuo amor degna sarebbe:
 A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
 Tua libertà da lei seruata, debbe:
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
 Ti manda, e così il cor mandato haurebbe;
 S'hauesse hauuto il cor così virtute,
 Come l'anello, atto à la tua salute.

E seguìò narrandogli l'amore,
 Che Bradamante gli hà portato, e porta;
 Di quella insieme commendo il valore
 In quanto il vero, e l'affezion comporta;
 Et vò modo, e termine migliore,
 Che si conuenga à messaggiera accorta,
 Et in quell'odio Alcina à Ruggier pose.
 In che soglionsi hauer l'horribil cose.

In odio gli la pose; ancor che tanto
 L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
 Quando il suo amor per forza era d'incanto,
 Ch'essendoui l'anel, rimase vano:
 Fecè l'anel palese ancor, che quanto
 Di beltà Alcina hauea, tutto era estrano:
 Estrano hauea, e non suo, dal piè à la treccia,
 Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
 Ripone, e poi si scorda, oue è riposto;
 E dopo molti giorni è ricondotto
 Là, doue troua à caso il suo deposto;
 Si marauiglia di vederlo tutto
 Putrido, e guasto, e non, come fu posto;
 E, doue amarlo, e caro hauer solia,
 L'odia, sprezza, n'hà schiuo, e getta via.

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
 Ch'è riueder se ne tornò la Fata
 Con quell'anello innanzi, à cui non lece,
 Quando s'hà in dio, usare opru incantata;
 Ritruca, contra ogni sua stima, in vece
 Della bella, che dianzi hauea lasciata,
 Donna sì laida; che la terra tutta
 Nè la più vecchia hauea, nè la più brutta.

Pallido, crespo, e macilente hauea
 Alcina il viso, il crin raro, e canuto:
 Sua statura à sei palmi non giungea;
 Ogni dente di bocca era caduto,
 Che più d'Hecuba, e più della Cumea,
 Et hauea più d'ogn'altra mai viuuto
 Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote.
 Che bella, e giouanetta parer puote.

Giouane, e bella ella si fa con arte
 Sì che molti inganno, come Ruggiero:
 Ma l'anel venne à interpretar le carte,
 Che già molti anni hauean celato il vero:
 Miracol non è dunque, se si parte
 Dell'animo à Ruggier ogni pensiero,
 Ch'hauea d'amar Alcina, hor, che la troua
 In guisa, che sua fraude non le gioua.

Ma, come l'auuìò Melissa, stette
 Senza mutare il solito sembante,
 Fin che dell'arme sue, più di neglette,
 Si fu vestito dal capo à le piante:
 E, per non farle ad Alcina sospette,
 Finse prouar, s' in esse era aiutante;
 Finse prouar, s' egli era fatto grosso,
 Dopo alcun di, che non l'hà hauuto indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco:
 (Che così nome la sua spada hauea)
 E lo scudo mirabile tolse anco,
 Che non pur gl'occhi abbarbagliar solea;
 Ma l'anima facea sì venir manco,
 Che dal corpo eshalata esser pareo:
 Lo tolse; e col zendado, in che trouollo;
 Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne à la stalla, e fece briglia, e sella
 Torre à un destrier più che la pece nero:
 Così Melissa l'hauea instrutto, ch'ella
 Sapea, quanto nel corso era leggiero:
 Ch'lo conosce, Rabican l'appella;
 Et è quel propio, che col Cavaliero,
 Del qual i venti hor presso al mar fan gioco:
 Porto già la Balena in questo loco.

Potea hauer l'Hippogrifo similmente
 Che presso à Rabicano era legato:
 Ma gli hauea detto la Maga, habbi mente,
 Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
 E gli diede intenzion, che l di seguente
 Gli lo trarebbe fur di quello stato:
 Là, doue ad agio poi sarebbe instrutto,
 Come fienarlo, e farlo gir per tutto.

*Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia:
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch' inuisibile ogn' bor gliera à l' orecchia:
Così fingendo, del lasciuo, e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia:
E si venne accostando ad una porta;
Donde è la via ch' à Logistilla il porta.*

*Assalì li guardiani à l'improuiso,
E si caccio tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte à mano, à mano;
E prima che n' hauesse Alcina auuiso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano:
Dirò nell' altro canto, che via tenne,
Poi come à Logistilla se ne venne.*

ALLEGORIA DEL VII. CANTO.

PER ERIFILA, INTESA PER L'AVARITIA, DIMOSTRAFI, che chiunque vuol peruenire à dignità, ò à contentezza veruna, è mestiero, che primieramente abbata questo inimicissimo Mostro. Per Melissa, ei si dà à diuedere, che l'huomo caduto nella vita viziosa, mai da se stesso non se ne può leuare, se special gratia di Dio, tornando nel suo lucido discorso la ragione, non si muoue miracolosamente, à fargli manifesto il suo errore.

Il fine del settimo Canto.



ARGOMENTO.

RUGGIERO, NE VA A LOGISTILLA. MELISSA RITORNA Astolfo nella primiera forma, e gli dà la lancia d'oro. Rinaldo con danari, e vettouaglie si diparte di Scozia, e dal vedere d'inghilterra. L'Èremita preso dello amor di Angelica, fa entrar nel suo palafreno vn Diavolo: lo qual portandola pel mare, la conduce in vno spauenteuole deserto; oue essendo adormentata dallo Èremita, ambedue da corsalli sono presi, & Angelica condannata per cibo à vn'Orca marina. Descriuili lo alledio di Parigi; da cui Orlando per cercare Angelica si diparte: al quale subito va dietro Brandimarte.

CANTO OTTAUO.

D 3





HQVAN Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
 Che non l'auanza Rabican di corso,
 Del palafreno il cacciator giù sale:
 E tutto a un tempo gli hà leuato il morso:
 Quel par da l'a: co vno auuentato strale
 Di calci formidabile, e di morso:
IOCAN E'l seruo dietro si veloce viene,
 Che par che'l vento, anzi che il fuoco il mene.
 Non vuol parere il can d'esser più tardo,
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le Lepri suol seguire il Pardo:
 Vergogna à Ruggier par se non aspetta;
 Vltrosi à quel, che vien si à piè gagliardo;
 Ne gli vide arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella, con che vbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

Che con l'or arti hucrimmi, e donne amanti
 Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno
 Non con spirti costretti tali incanti,
 Ne con obseruation di stelle fanno;
 Ma con simulation, menzogne, e frodi
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica; ò più testo
 Chi hauesse quel della ragion; potria
 Veder à tutti il viso, che nascosto
 Da fitione, e d'arte non sanza:
 Tal ci par bello, e buono; che deposto
 Il liscio, brutto, e rio forse parria:
 Fù gran ventura quella ai Ruggiero,
 C'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
 Su Rabican venne à la porta armato,
 Tronò le guardie sprouedute, e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brando à lato,
 Chi morto, e chi à mal termine lasciando
 Esce del ponte, e il rastello ha spezzato:
 Prende al bosco la via; ma poco corre,
 Ch'ad un de' serui della Fata occorre.

Il seruo in pugno hauea vn' angel grifagno,
 Che volar con piacer faceva ogni giorno,
 Hora à campagna, hora à vn vicino stagno,
 Doue era sempre da far preda intorno,
 Hauea da lato il can fido compagno:
 Caualcava un ronzin non troppo adorno:
 Bon pensò, che Ruggier douea fuggirc;
 Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli se incontra; e con sembante altiero
 Li domandò, perche in tal fretta gisse:
 Risponder non li volse il buon Ruggiero.
 Perciò colui più certo, che fuggisse,
 Di volerlo arestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco disse;
 Che dirai tu, se subito ti fermo?
 Se contra questo angel non haurai schermo?

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
 Lo morde a un tempo il can nel piede macco:
 Lo sformato di strier la g'oppa scuote
 Tre volte, e più, nè falla il destrosinco:
 Gira l'augello, e gli fa mille ruote;
 E con l'ugna souente il frisce anco:
 Si il destrier con lo strido impaurisce,
 Ch' à la mano, e à lo spren poco vbidisce.

Ruggiero al fin costretto il ferro caccia:
 E perche tal mclestia se ne vada;
 Hor gli animati, hor quel villan minaccia
 Col taglio, e con la punta de la spada:
 Quella importuna turba più l'impaccia:
 Presa hà chi quà, chi là intra la strada:
 Vede Ruggiero il dishonore, e il danno,
 Che gli auuerrà, se più tardar lo fanno.

Sach'ogni poco più, ch' inui rimane,
 Alcina haurà col popolo à le spalle:
 Di trombe, e di tamburi, e di campane
 Già s'ode alto romore in ogni valle,
 Contra vn seruo senza arme, e contra un cane
 Li par, ch' à usar la spada troppo fülle,
 Meglio, e più breue è dunque, che gli scopra
 Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

Leuò il drappo vermiglio; in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne,
 Fece l'effetto mille volte es'perto
 Il lume, oue à ferir ne gl'occhi venne,
 Resta da i sensi il cacciator deserto:
 Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne;
 Ch' in aria sostener l'angel non ponno:
 Lieto Ruggier gli lascia in preda al sonno.

Alcina

*Alcina, c'hauea in tanto hauuto auuifo
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu uinta dal dolor, per restar morta.
Squarcioffi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi, e mal accorta;
E fece dar à l'arme inmanamente,
E intorno à se raccor tutta sua gente.*

*E poi ne fà due parti; e manda l'una
Per quella strada, oue Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, & uscìr fanella marina,
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina;
Ch'el desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.*

*Non lascia alcuno à guardia del palagio,
Il che à Melissa, che staua à la posta
Per liberar di quel regno maluagio
La gente, ch' in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa à sua posta;
Imagini abbruciar, suggelli torre;
E Nodi, e Roubi, e Turbini disciorre.*

*Indi pe i campi accelerando i passi
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma
Conuersi in fonti, in fiere, in legni, in sassi,
Fè ritornar ne la lor propria forma,
E quei, poi ch'allargati furono i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma,
A Logistilla si saluaro, & indi
Tornaro à Sciti, à Persi, à Greci, à gl'Indi.*

*Li rimando Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto:
Fù innanzi à gl'altri il Duca de gl'Inglefi
Ad esser ritornato in human volto:
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier li gionar molto;
Oltre i prieghi, Ruggier le die l'anello
Acciò meglio potesse aiutar quello.*

*A prieghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin nella sua prima faccia,
Nulla pare à Melissa d'hauer fatto
Quando ricouar l'arme non li faccia:
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto;
Quanti ne tocca, della stella caccia,
Dell'Argalia, pci fu d'Astolfo lancia;
E molto honor fè à l'uno, e à l'altro in Francia.*

*Trouò Melissa questa lancia d'oro:
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio;
E tutte l'arme, che del Duca fero
E li fur tolte nell'hostel maluagio,
Montò il destrier del Nigromante Moro
E se montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi à Logistilla si condusse
D' unhora prima, che Ruggier vi fusse.*

*Tra duri sassi, e folte spine già
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inhospita, e seluaggia;
Tanto ch'à gran fatica riuiscia
Sù la feruida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte, in mezzo discoperta,
Arscicia, nuda, sterile, e deserta.*

*Percuote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette à dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à fur liquido il vetro:
Stassi cheto ogni augello à l'ombra molle,
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti afforda, e'l mare, e'l cielo.*

*Quiu il caldo: lu sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma, & aprica
A Ruggier compagnia graue, e noiosa:
Ma, perche non conuien, che sempre io dica;
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
Io lasciero Ruggier in questo caldo,
E girò in Scotia à ritrouar Rinaldo.*

*Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese;
Poi la cagion, che quiu era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Ch' in nome del suo Re chiedena aiuto,
E dal Regno di Scotia, e dal Ingefe;
Et à i prieghi soggiunse ancor di Carlo
Giustissimo cagion di douer farlo.*

*Dal Re senza indugiar gli fu riposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile, & honor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser uolea;
E che fra pochi di gli haurebbe posto
Più Cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era hoggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.*

Nè tal

Nè tal rispetto ancor li parria degno
 Di farlo rimaner; se non hauesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
 Dignissimo era, à ch' il gouerno desse;
 Benche non si trouasse allhor nel Regno:
 Ma che speraua che venir douesse,
 Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
 E ch' adunato il troueria il figliuolo.

Così mando per tutta la sua terra
 Suoi thorsieri à far caualli, e gente:
 Nani apparecchiata, e munition da guerra,
 Vettonaglia, e danar maturamente,
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
 E l' Re nel suo partir cortesemente
 Infino à Berciche accompagnollo,
 E vисто pianger fu, quando lasciollo.

Spirando il vento prospero à la poppa,
 Monta Rinaldo, & à Dio dice à tutti:
 La fine indi al viaggio il Nocchier sgroppa;
 Tanto che giunge, oue ne i Salsi flutti
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa,
 Con gran flusso del mar quindi condutti
 Inauiganti per cammin sicuro
 A vela, à remi infino à Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Othone,
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al Principe di Vallia commissione
 Per contrasegni, e lettere portato,
 Che ciò, che potea far la Regione
 Difanti, e di caualli in ogni lato,
 Tutt' o debba à Calestro fragitarlo;
 Si che aiutar si possa Francia, e Carlo,

Il Principe, ch' io dico, ch' era in vece
 D' Othon rimaso nel seggio reale;
 A Rinaldo d' Amon tanto honor fece,
 Che non l' haurebbe al suo Re fatto uguale,
 Inde à le sue domande satisfice,
 Perche à tutta la gente Martiale,
 E di Bretagna, e de l' Isole intorno
 Di ritrouarsi al mar, prefisse il giorno.

Signor far mi conuien, come fà il buono
 Sonator, sopra il suo instrumeto arguto;
 Che spesso muta corda, e varia suono,
 Ricercando hora il graue, hora l' acuto:
 Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
 D' Angelica gentil m' è souenuto:
 Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,
 Et c' hauea riscontrato vno Eremita.

Alquanto la sua historia io vò seguire,
 Dissi, che domandaua con gran cura,
 Come potesse à la marina gire;
 Che di Rinaldo hauea tanta paura,
 Che non passando il mar, credea morire;
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
 Ma l' Eremita à bada la tenea:
 Perche di star con lei piacer hauea.

Quella rara bellezza il cor gli accese
 E gli scaldo le frigide midolle:
 Ma poi, che vide, che poco gli attese,
 E ch' oltra soggiornar seco non volle:
 Di cento punte l' asinello offese,
 Nè di sua tardità però lo tolse;
 E pocco v' à di passo, e men di trotto
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E, perche molto dilungata s' era,
 E poco più n' hauria perduta l'orma;
 Ricorse il frate à la spelunca vera,
 E di Demoni uscìr fece vna torma;
 E ne sceglie vno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l' informa:
 Poi lo fa entrare adosso al corridore,
 Che via li porta con la donna il cuore.

E qual sagace can nel monte vsato
 A volpi, ò lepri dar spesso la caccia;
 Che, se la fra andar vede da vn lato,
 Ne v' à da vn' altro, e par sprezzati la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrinato,
 Che l' hà già in bocca, e l' apre il fianco, e strac-
 Tal l' Eremita per diuersa strada, (cia
 Aggiungerà la Donna, ouunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
 E dirollo anco à voi: ma in altro loco;
 Angelica, di ciò nullatcmendo,
 Caualcava à giornate, hor molto, hor poco
 Nel cauallo il Demon si già coprendo:
 Come si copre alcuna volta il fico,
 Che con sì grande incendio pescia auuampa,
 Che non si estingue, e à pena se ne scampa.

Poi, che la Donna preso hebbe il sentiero
 Dietro il gran mar, che li Guasconi laua,
 Tenendo appresso à l' onde il suo destriero,
 Doue l' humor la via più ferma diua,
 Quel le fu tratto dal Demonio fiero
 Nell' acqua sì, che dentro vi nuotaua,
 Non sa che far la timida Donzella:
 Se non tener si ferma in su la sella.

Per

Per tirar briglia, non li può dar velta:
 Più, e più sempre quel si caccia in alto;
 Ella tenea la vesta in su raccolta,
 Per non bagnarla, e traha a i piedi in alto:
 Per le spalle la chioma in a disciolta:
 E l'aura le faceva lascio assalto:
 Stauano cheti tutti i maggior venti;
 Forse à tanta beltà col mare attenti.

Ella volge a i begli occhi à terra in vano;
 Che bagnauan di pianto il viso, e'l seno:
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre, e venir meno:
 Il destrier, che notaua à destra mano,
 Dopo un gran giro, la portò al terreno,
 Tra scuri sassi, e spauentose grotte;
 Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto;
 Che à riguardarlo sol, mette a paura,
 Nell' hora, che nel mar Febo coperto,
 L'aria, e la terra hauea lasciata oscura.
 Fermossi in alto, c'hauria fatto incerto
 Chiunque hauesse veduto sua figura:
 S'ella era Donna sensitua e vera:
 O sasso colorito in tal maniera.

Stupida, e fissa nell'incerta sabbia
 Co i capelli disciolti, e rabbuffati,
 Con le man giunte, e con immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea leuati;
 Come accusando il gran motor, che l'habbia,
 Tutti inclinati nel suo danno i fati;
 Immota, e come attonita stè aliquanto: (10
 Poi sciolse al ducl la lingua, e gl'occhi al pian-

Dicea: Fortuna, che più à far ti resta,
 Accò di me ti satù, e ti disfami?
 Che dar ti posso homai più: senon questa
 Miserà vita? ma tu non la brami:
 C'horà à trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grammi:
 Perché ti parue di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima, ch'io mora.

Ma, che mi possi nuocere, non veggio
 Più di quel, che sin qui nociuto m'hai;
 Per te cacciata son del Re al seggio,
 Doue più ritornar non spero mai:
 Hò perduto l'honor, ch'è stato peggio:
 Che, se ben con effetto io non peccai;
 Io do però materia, ch'ogn' un dica,
 C'è essendo vagabonda, io sia impudica.

CHE hauer può Dona al mondo più di buero;
 A cui la castità leuata sia;
 Mi nuoce, ohime, ch'io son giouane, e sono
 Tenuta bella, o sia vero, o bugia:
 Già non ringratio il ciel di questo dono;
 Che di qui nasce ogni rouina mia:
 Morto per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco li giuar l'arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
 Disfece il genitor mio Galafone,
 Ch' in India del Cathaio era gran Cane;
 Onde io son giunta à tal conditione,
 Che muto Albergo da sera à dimane:
 Se l'hauer, se l'honor, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi
 A che più doglia ancor serbar mi vuoi?

Se l'afforgami in mar morte non era
 A tuo senno crudel, pur ch'io ti fazi,
 Non recuso, che mandi alcuna Fera,
 Che mi diuori, e non mi tenga in strazi:
 D'ogni martir, che sia, pur ch'io ne pera;
 Esser non più, ch'assai non ti ringrazi:
 Così dicea la Donna con gran pianto,
 Quando le apparue l'Eremita à canto.

Hauea mirato da l'estrema cima
 D'un rileuato sasso l'Eremita
 Angelica, che giunta à la parte ima
 E dello scoglio affitta, e sbigottita:
 Era sei giorni egli venuto prima,
 Ch'un Demonio il portò per via non trita;
 E venne à lei fingendo diuotiche,
 Quanto hauesse mai Paolo, o Hilarione.

Come la Donna il cominciò à vedere,
 Presè non conoscendolo conforto;
 E cessò à poco, à poco il suo temere,
 Benche ella hauesse ancora il viso smorto:
 Come fu presso, disse; miscrere
 Padre di me, che son giunta à mal porto:
 E con voce interrotta dal singulto
 Gli disse quel, ch' à lui non era occulto.

Comincia l'Eremita à confortarla,
 Con alquante ragion belle, e diuote;
 E pun l'audaci man, mentre che parla,
 Hor per lo seno, hor per l'humide gote;
 Poi più sicuro v' à per abbracciarla;
 Et ella sdegnosetta lo percucte
 Con vna man nel petto, e lo ribbinge;
 E d'honesto rossor tutta si tinge.

E gli



Egli, ch'è lato hauea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore:
 E ne gl'occhi possenti, onde sfauilla
 La più cocente face, e' habbia Amore,
 Spruzzò di quel leggierramente una stilla,
 Che di farla dormire hebbe valore:
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del Vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca:
 Et ella dorme, e non può fare ischermo;
 Hor le baccia il bel petto, hora la bocca,
 Non è ch'il veggia in quel logo aspro, & ermo:
 Ma nel l'incontro il suo desrier trabocca;
 Ch'al desio non risponde il corpo inferno,
 Era mal atto, perche hauea troppi anni,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il sien gli scuote, e lo tormenta,
 E non può far, che tenga la testa alta:
 Al fin presso à la Donna s'addormenta;
 E nuona altra sciagura anco l'affalta,
 NON comincia fortuna mai per poco;
 Quand'vn mortal si piglia à scherno, e à gioco.

Bisogna prima, ch'io vi narri il caso;
 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca:
 Nel mar di tramontana in ver l'ocaso,
 Oltre l'Irlanda vn'Isola si corca,
 Hebuda nominata; oue è rimaso
 Il popol raro; poi che la brutta Orca;
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antiche historie, ò vere, ò false
 Che tenne già quel luogovn Re possente;
 C'hebbe una figlia, in cui bellezza valse,
 Egratia, si che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in sù l'arcne false,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quella (vn di, che sola rirrouolla)
 Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa fu grauissima, e molesta
 Al padre, più d'ogn'altro empio, seuro;
 Nè per iscusà, ò per pietà la testa
 Le perdonò, si può lo sdegno fiero:
 Nè per vederla grauida si resta
 Di subito essequire il crudo impero;
 E'l Nipotin che non hauea peccato,
 Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
 Di Nettuno, che l'onda tutta regge;
 Sente de la sua donna aspro tormento;
 E per grauirà rompe ordine, e legge:
 Sì, che à mandare in terra non è lento
 L'Orche, e le Foche, e tutto il marin gregge
 Che distruggon non sol pecore, e buoi,
 Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

E spesso vanno à le città murate,
 E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
 Notte, e di stanno le persone armate,
 Con gran timore, e dispiaceuol tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate;
 E per trouarui al fin qualche rimedio,
 Andarsi à consigliar di queste cose
 A l'Oracol, che lor così rispose.

Che trouar bisognaua vna donzella,
 Che fosse à l'altra di bellezza pare,
 Et à Proteo sdegnato offerir quella,
 In cambio della morta, in lito al mare,
 S'è sua satisfaction gli parrà bella,
 Se la terra, nè li verrà à sturbare,
 Se per questo non stà; se gli appresento
 Vna, & vn'altra, fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle, che più grate eran di faccia,
 Ch'è Proteo ciascun giorno vna si porte,
 Fin che trouiro Donna, che gli piaccia;
 La prima, e tutte l'altre hebbono morte;
 Che tutte giù per ventre se le caccia
 Vn'Orca, che restò presso à la foce,
 Poi che'l resto parì del gregge atroce.

O vero, ò falsa, che fosse la cosa
 Di Proteo, ch'io non sò, che me ne dica;
 Seruosse in quella terra, con tal chiosà
 Contra le Donne, vn'empia legge antica:
 Che di lor carne l'Orca mestruesà,
 Che viene ogni di al lito, si nutrica:
 Ben ch'esser Donna sia in tutte le bande
 Danno: e sciagura: quiui era più grande.

O misere Donzelle; che trasportate
 Fortuna ingiuriosa al lito infansto;
 Doue le genti stan sul mar accorte
 Per far delle stranicre empio holocausto;
 Che, come più di suc ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno csausto:
 Ma, perche il vento ogn'hor preda non mena
 Ricercando ne van per ogni arcna.

Van

Van discorrendo tutta la marina
 Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro:
 E da lontana parte, e da vicina
 Portan solleuamento al lor martoro:
 Molte Donne han per forza, e per rapina;
 Alcune per losinghe, altre per oro;
 E sempre da diuerse regioni
 N'hanno piene le torri, e le prigioni.

Passando una lor Fusta à terra, à terra
 Innanzi à quella solitaria riuu;
 Doue fra sterpi in su l'herbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiu:
 Smontaro alquanti Galeotti in terra:
 Per riportarne, e legna, & acqua uiua;
 E di quante mai fur belle, e leggiadre,
 Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti, e sì villane:
 Oh Fortuna crudel; chi sia che'l creda,
 Che tanta forza hai nelle cose humane;
 Che per cibo d'un mostro tu conceda
 La gran beltà, ch'in India il Re Agricane
 Fece venir da le Caucase porte
 Con mezza Scithia à guadagnar la morte?

La gran beltà; che fuda Sacripante
 Posta innanzi al suo honore e al suo bel regno:
 La gran beltà, ch'è al gran Signor d'Anglante
 Macchio la chiara fama, e l'alto ingegno;
 La gran beltà, che fe tutto Leuante
 Sotto sopra voltarsi, e star al segno:
 Hora non hà (così è rimasa sola)
 Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella Donna da gran sonno oppressa
 Incatenata fu prima, che desta,
 Portaro il frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
 La vela in cima à l'arbore rimessa
 Rende la Naue à l'Isola funesta;
 Doue chiusa la Donna in Rocca forte
 Fin à quel dì, ch'è lei toccò la sorte.

Ma potè sì per esser tanto bella,
 La fier agente mouere à pietade;
 Che molti di le differiron quella
 Morte, e serbarla à gran necessitade:
 E fin c'hebbèr di fuore altra donzella,
 Perdonaro à l'angelica beltade:
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro à lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
 L'alta querela, che nel ciel penetra?
 Marauiglia hò, che non s'apriro i lidi,
 Quando fu posta in su la fredda pietra:
 Douc in catena, priua di sussidi,
 Morte aspettaua abominosa, e tetra,
 Io no'l dirò; che s'il dolor mi muoue,
 Che mi sforza voltar le rime altroue.

E trouar versi non tanto lugubri
 Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia,
 Che non potrian gli squalidi colubri,
 Ne l'orba Tigre accesa in maggior rabbia,
 E ciò che da l'Atlante à i liti Rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè veder, nè pensâr senza cordoglio,
 Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'hauesse il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ritrouarla ito à Parigi;
 O li duu, ch'ingannò quel vecchio astuto
 Col messo, che uenia dai luoghi stigi,
 Fra mille morti per donarle aiuto
 Cercato haurian gli angelici vestigi:
 Ma che farieno, haucndone anco spia,
 Poi che distanti son di tanta via.

Parigi intanto hauea l'assedio intorno,
 Dal famoso figliuol del Re Troiano;
 E venne à tanta estremidade un giorno,
 Che n'ando quasi al suo nemico in mano,
 E se non che li voti il ciel placorno;
 Che dilago di pioggia oscura il piano;
 Cadea quel dì per l'Africana lancia,
 Il santo Imperio, e'l gran nome di Francia.

Il Sommo Creator gl'occhi riuolse
 Al giustolamentar del vecchio Carlo;
 E con subita pioggia il fuoco tolse,
 Nè forse human saper potea smozzarlo,
 S'À vio chiunque à Dio sempre si volse:
 Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo,
 Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
 Che si saluò per lo diuino aiuto.

La notte Orlando à le noiuse piume
 Del veloce pensier fu parte assai; (me
 Hor quinci, hor quindi il volta, her lo rassu-
 Tutto in un logo, e non lo ferma mai:
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
 Dal Sol percossa, ò da notturni rai,
 Per gli ampli tetti va con lungo salto
 A destra, & à sinistra, e basso, & alto,

La Donna sua , che gli ritorna à mente ;
 Anzi che mai non era indi partita ;
 Gli raccende nel cuore , e s'è più ardente
 La fiamma , che nel dì pareva sopita :
 Costei venuta seco erain Ponente
 Fin dal Cataio se qui l'hauea smarrita :
 Nè ritrouato poi vestigio d'ella ,
 Che Carlo rotto fù presso à Berdella .

Di questo , Orlando hauea gran doglia ; e seco
 Indarno à sua sciocc' hezza ripensaua ;
 Cor mio (dicea) come vilmente teco
 Mi son portato ? Ohime quanto mi graua ,
 Che potendori hauer notte , e di meco ,
 Quando la tua bontà non mel negaua ;
 T'habbia lasciato in man di Namo porre :
 Per non sapermi à tanta ingiuria opporre .

Non haueua ragione io di scusarme ?
 E Carlo non m' hauria forse disdetto :
 Se pur disdetto , e chi potea sforzarme ?
 Chi mi ti voleva torre al mio dispetto ?
 Non poteu' io venir più tosto à l' arme ?
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto ?
 Ma , nè Carlo , nè tutta la sua gente
 Di tormiti per forza era possente .

Almen l'hauesse posta in guardia buona
 Dentro à Parigi , o in qualche Rocca forte :
 Che l'habbia data à Namo mi censonza ,
 Sol perche à perder l'habbia à questa sorte ,
 Chi la douca guardar meglio pe: s'ona
 Di me ? ch'io douca farlo fino a morte ,
 Guardarla più che l' cor che gl'occhi miei :
 E douca , e potea farlo , e pur nol fei .

Deh doue senza me , dolce mia vita ,
 Rim. isà sei si giouane , e si bella ?
 Come , poi che la luce è dipartita ,
 Rim. an tra boschi la smarrita agnella ;
 Che dal Pastor sperando esser vedita
 Si va laguando in questa parte , c' n quella ,
 Tanto , ch'el Lupo l'ode da lontano ;
 E'l misero Pastor ne piagne in vano ,

Doue speranza mia , doue hora sei ?
 Vai tu soletta a forse ancora errando ?
 O pur t' hanno trouata i Lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando ?
 El fior , ch' in ciel potea permiffra i Dei ,
 Il fior , ch' intatto io mi uenia serbandu
 Per non turbarti , ohime , l' animo casto ,
 Ohime , per forza hauranno colto , e guasto .

Oh infelice , oh misero che voglio ,
 Senon morir se'l mio bel fior colto hanno ?
 O sommo Dio , fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogn' altro , che di questo danno ,
 Se questo è ver , con le mie man mi toglio
 La vita , e l' alma disperata danno ,
 Così piangendo forte , e sospirando
 Seco dicea l' addolorato Orlando .

Già in ogni parte gli animanti lassi
 Dauan riposo à trauagliati spiriti ,
 Chi sù le piume , e chi sù i duri sassi ,
 E chi sù l' herbe , e chi sù Faggi , o Mirti ,
 Tu le palpebre Orlando , a pena abbassi
 Punto da tuci pensieri acuti , & hirti :
 Nè quel sì breue , e fuggitino sonno ,
 Godere in pace anco lasciar ti ponno .

Parea ad Orlando , s' una verde riuu
 D'odoriferi fior tutta dipinta ,
 Mirare il bello auorio , e la natia
 Purpura c' hauea Amor di sua man tinta ;
 E le due chiare stelle , onde nutriuua
 Nelle reti d' amor l' anima auuinita ,
 Io parlo de begli occhi , e del bel volto ,
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto .

Sentia il maggior piacer , la maggior festa ,
 Che sentir possa alcun felice amante :
 Ma ecco intanto ufcire vna tempesta :
 Che struggea i fiori , & abbatea le piante ;
 Non se ne suol veder simile à questa :
 Quando giostra Aquilone , Austro , e Leuante ;
 Pareva , che per trouar qualche coperto ,
 Andasse errando in van per vn deserto .

Intanto l' infelice (e non sa come)
 Perde la Donna sua per l' aer fisco :
 Onde di quà , e di là , del suc bel nome
 Fà risonar ogni campagna , e bosco :
 E , mentre dice in danno , misero oh me :
 Chi hà cangiata mia dolcezza in toscio ?
 Ode la Donna sua che gli domanda
 Piangendo aiuto , e se gli raccomanda .

Onde par , ch'escail grido , v' uelce ;
 E quinci , e quindi s' affatica assai :
 O quanto è il suo dolor aspro , & atroce :
 Che non può riuedere i dolci rai ,
 Ecco , ch' altronde ode da vn' altra voce ,
 Non sperar più gioirne in terra mai ;
 A questo horribil grido risuegliossi ;
 E tutto pien di lagrime tiouossi .

Senza

Senza pensar, che sian l'imagin false,
 Quando per tema, ò per disio si fogna;
 Della Donzella per modo gli calse,
 Che stimò giunta à danno, od à vergogna;
 Che fulminando fuor del letto false,
 Di piastra, e maglia, quanto li bisogna,
 Tutto guarnissi, e Brighiadoro tolse;
 Nè di scudiero alcun seruiçio volse.

E per poter entrare ogni sentiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli;
 Non l'honorata insegna del Quartiero
 Distinta di color bianchi e vermigli;
 Ma portar volse un ornamento nero
 E forse acciò, ch' al suo dolor simigli;
 E quello hauea già telto à vno Amostante,
 Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte,
 E non saluta, e non fa motto al Zio;
 Ne al fido suo compagno Brandimarte
 Che tanto ama; sola, pur dice à Dio;
 Ma poi, che'l Sol con l'auree chioine sparte
 Del ricco albergo di Titone uscìe;
 E fe l'ombra fuggir humida, e nera,
 S'auuide il Re che'l Paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'auuide Carlo
 Che partito la notte è'l suo Nipote,
 Quando esser douea seco, e più aiutarlo;
 E ritener la colera non puote,
 Ch' à lamentarsi d'esso, & a grauarlo
 Non incominci di biasmenol note:
 E minacciar, se non ritorna, e dire,
 Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte ch' Orlando amaua à pare
 Di se medesimo; non fece soggiorno:
 O che sperasse farlo ritornare;
 O sdegno hauesse vdirne biasmo, e scorno:
 E volse à pena tanto dimorare,
 Ch' uscisse fuor nell'oscurar del giorno;
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,
 Perche'l disegno suo non gl'impedissee.

Era questa una Donna, che fu molto
 Dalui diletta, e ne fu rarofenza;
 Di costumi, di gratia, e di bel volto
 Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
 E, se licentia hor non n'haucua tolto,
 Fu, che sperò tornarle à la presenza;
 Il di medesimo; magli accade poi,
 Che lo tardò più de i disegni suoi.

E poi, ch' ella aspettato quasi un mese
 In danno l'hebbe, e che tornar nel vide,
 Di desiderio sì di lui s'accese,
 Che si partì senza compagni, ò guide,
 E cercandone andò molto paese,
 Come l'istoria al luogo suo decide;
 Di questi due non vi dico hor più innante;
 Che più m'importa il Cavalier d'Anglante.

Il qual poi, che mutate hebbe d'Almonte
 Le gloriose insegne, andò à la porta,
 E disse nell'orecchio, io sono il Conte,
 A un capitano, che vi facea la scorta;
 E fattosi abbassar subito il ponte,
 Per quella strada, che più breue porta
 A gli inimici, se n'andò diritto:
 Quel, che segui, nell'altro canto è scritto.

ALLEGORIA DEL VIII. CANTO.

PER RUGGIERO, CHE VINCE CON LO SPLENDOR DELLO SCV:
 do i ministri d'Alcina, ci si dimostra, l'huomo superati i noiosi affalti dell'appetito, con aiu-
 to soprannaturale ritrarsi alla vita virtuosa. Per Orlando, il quale per trouare Angelica
 abbandona la difesa di Parigi, si comprende, che quando Amore cotanto
 s'insignorisce de' nostri cuori, che ci abbaglia il lume della ragio-
 ne, ci induce nostro mal grado à scordarci l'obbligo, e
 l'honore per seguir quello, che non
 men biasmo, che danno,
 ci apporta.

Il fine dell'ottauo Canto.

E



A R G O M E N T O.

ORLANDO PERVENUTO ALLA RIVA D'VN FIVME, E PORTATO ALL'ALTRA RIVA dentro vna picciola barchetta da vna Donzella, con patto di douere esser campione d'una infelice giouane, detta Olimpia. Alla quale essendo peruenuto, ella gli racconta lo amore da lei portato à Bireno, e loffesa riceuuta dal Re Cimofano. Contra di cui mouendosi Orlando, l'uccide, e Bireno ne libera. Il che fatto, ritorna à ricercar d'Angelica.

CANTO NONO.



CHE NON può far d'un cor, c'habbia soggetto: Chi più distante, e chi più presso allo gia, Ogn'uno dorme tra uagliato, e rotto: Chi steso in terra, e chi à la man s'appoggia: Dormono; e il Conte uccider ne può assai: Ne però stringe Durindana mai.

QUESTO crudele, e traditor' Amore; Dit' tanto core è il generoso Orlando, Che non degna seruir gente, che dorma: Hor questo, e quando quel luogo cercando Va, per trouar della sua Donna l'orma, Se troua alcun, che vegghi, se spirando Gle le depinge l'habito, e la forma; E poi lo prigga, che per cortesia, Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

Poi, ch'ad E poi, che venne il di chiaro, e lucente, Tutto cercò l'essercito Moresco: E ben lo potea far sicuramente, Hauendo indosso l'habito Arabesco: Et aiutollo in questo parimente; Che sapeua altro Idioma, che Francesco; Et l'Africano tanto hauea esposito, Che pare a nato à Tripoli, e nudrito.

Orlando può leuar del petto,
La tanta sè, che debbe al suo Signore?
Già sanio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Hor per un vano Amor; poco del Zio,
Edi se poco; e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio deserto hauer compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido, & egro
Sano, e gagliardo à seguirare il male,
Quel se ne va tutto uestito à negro;
Ne tanti amici abbandonar gli cale:
E passa, doue d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata à la campagna.

Anzi non attendata; perche sotto
Alberi, e tetti l'hà sparsa la pioggia:
A dieci, à venti, à quattro, à sette, ad otto;

Quini il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni; e non per altro effetto,
Poi dentro à le cittadi, e à borghi fuora,
Non spio sol per Francia, e suo distretto;
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Riuide, sin' à l'ultimo Borghetto:
Cercò da la Pronenza, à la Bretagna,
Eda i Piccardi à i termini di Spagna.

Tra

Tra il fin d' Ottobre, e'l capo di Novembre
 Nella stagion; che la frondosa vesta
 Vede leuarsi, e discoprir le membre
 Trepida pianta, fin che nuda resta;
 E van li augelli à strette schiere insembre
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
 Nè la lasciò nella stagion nouella.

Passando un giorno, come hauea costume,
 D'un paese in vn altro; arriuò, doue
 Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
 E verso il vicin mar cheto si moue:
 Ch' allhora gonfio, e bianco già di spume
 Per neue sciolta, e per montane pìone;
 E l'impeto dell' acqua hauea disciolto,
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gl'occhi cerca hor questo lato, hor quello
 Lungo le ripe il Paladin, se vede
 (Quando ne pesce egli non è, ne augello)
 Come habbia à por nell' altra ripa il piede:
 Et ecco à se venir vede un battello,
 Nella cui poppa vna donzella siede,
 Che di voler à lui venir fa segno:
 Ne lascia poi, ch' arriuò in terra il legno.

Prova in terra non pen: che d'esser carca
 Contra sua velontà forse sospetta:
 Orlando priega lei, che nella barca
 Secco lo telga, & oltre il fiume il metta,
 Et ella à lui: Qui Cavalier non varca:
 Il qual sù la sua fe non mi prometta
 Di fare vna battaglia à mia richiesta,
 La più giusta del mondo, e la più honesta.

Si che s'haucte, Cavalier disire
 Di por per me nell' altra ripa i passi,
 Promettetemi prima, che finire
 Quest' altro mese prossimo si lassì;
 Ch' al Re d' Hibernia v' andrete ad vnire,
 Appresso al qual la bella armata fassì.
 Per distrugger quell' Isola d' Hebudà,
 Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi douete saper, ch' oltre l' Irlanda
 Fra molte, che vi son, l' Isola giace
 Nomata Hebudà; che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace,
 E, quanto Donne può pigliar, viuanda
 Tutta destina à vn' animal vorace,
 Che vienc ogni dì al lito; e sempre nuona
 Donna, ò donzella, onde si pasca, truona.

Che mercanti, ò corsar, che vanno attorno
 Ve ne fan copia, e più delle più belle:
 Ben potete contare, vna per giorno,
 Quante morte vi sian donne, e donzelle:
 Ma, se pietate in voi truona soggiorno,
 Se non sete d' Amor tutto ribelle;
 Siate contento esser tra questi clesso,
 Che van per far sì fruttuoso effitto.

Orlando volse à pena vdire il tutto,
 Che giurò d'esser primo à quella impresa;
 Come quel, ch' alcun atto iniquo, ò brutto
 Non può sentire, e d' ascoltar li pesa:
 E fin à pensare, indi à temere indutto;
 Che quella gente Angelica habbia presa;
 Poi che cercata l' ha per tanta via,
 Nè potuto n' hā ancor ritrouar spia.

Questa imagination si li confuse,
 E si li tulse ogni primier disegno:
 Che quanto in fretta più potea, conchiuse
 Di nauigare à quello iniquo Regno:
 Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,
 Che presso à San Mulo ritrouò un legno,
 Nel qual si pose: e fatto alzar le vele
 Passò la notte il monte à San Michele.

Breacho, e Landriegliei lascia à man manca.
 E v' aradendo il gran lito Britone;
 E poi si drizza in ver l' arena bianca,
 Onde Inghilterra si nomò Albione:
 Ma il vento, ch' era da Meriggia, manca,
 E soffia tra il ponente, e l' Aquilone,
 Con tanta forza; che fa al basso porre,
 Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il nauilio innanzi era venuto
 In quattro giorni, in vn ritorno indietro;
 Nell' alto mar dal bucn Nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri vn fragil vetro:
 Il vento poi, che furioso futo
 Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
 Lasciò senza contrasto il legno entrare,
 Doue il fiume d' Anucisa hà foce in mare.

Tisto che nella foce entrò la stanco
 Nocchier, col legno affitto, e l' lito prese,
 Fuor d' una terra; che sul destro fianco
 Di quel fiume sedeuà, vn vecchio scese;
 Di molta età, per quanto il crine bianco
 Ne daua inditio; il qual tutto correse
 Dopo i saluti al Conte rinoltosse;
 Che capo giudicò, che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella,
 Ch'è lei venir non li pareffe graue;
 La qual ritrouerebbe, oltre che bella,
 Più qual'altra al mondo affabile, e soaue:
 O ver fuisse contento aspietar, ch'el ha
 Verrebbe à trouar lui fino à la nane:
 Nè più restia uoleffe esser di quanti
 Quinui eran giunti Cavalieri erranti.

Che nessun' altro Cavalier, ch'arrina
 O per terra ò per mare à questa foce,
 Di ragionar con la donzella schina
 Per consigliarla in vn suo caso atroce:
 Udito questo Orlando in sù la rina,
 Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
 E come humano, e pien di cortesia,
 Doue il vecchio il menò, prese la uia.

Fù nella terra il Paladin condotto
 Dentro vn palazzo; oue al salir le scale
 Una Donna trouò piena di tutto,
 Per quanto il viso ne faceva segnale;
 E i negri panni, che copriau per tutto
 E le loggie, e le camere, e le sale:
 La qual dopo accoglienza grata, e honesta
 Fattol seder, li disse in voce mesta.

Io uoglio, che sappiate, che figliuola
 Fui del conte d'Olanda, à lui si grata,
 (Quantunque prole io non li foffi sola,
 Ch'era da dui fratelli accompagnata)
 Ch'è quanto io li chiedeua, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata:
 Standomi lieta in questo stato auuenne,
 Che nella nostra terra vn Duca uenne.

Duca era di Selandia, e se ne giua
 Verso Biscaglia à guerreggiar co i Mori;
 La bellezza, e l'età, ch'in lui fioriuua,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me li fer captiua;
 Tanto più, che per quel, ch'appare a fuori,
 Io credeua, e credo, e creder credo il uero,
 Ch'amassi, & ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario uento,
 Contrario à gl'altri, à me propitio il tenne:
 Ch'è gl'altri fur quaranta, à me vn momento,
 Così al fuggire hebbon ueloci penne
 Fummo più volte insieme à parlamento;
 Doue che'l matrimonio conloppo
 Rito, al ritorno suo saria tra noi.
 Mi promise egli; & io l'promisi à lui.

Birno à pena era da noi partito,
 (Che così hà nome il mio fidel amante)
 Ch'el Re di Frisa; la qual, quanto il lito
 Del mar diuide il fiume, è à noi distante;
 Diseguando il figliuol farmi marito;
 Ch'unico al mondo hauea nomato Arbante;
 Per li più degni del suo stato munda
 A domandar mi al mio padre in Olanda.

Io, ch'è l'amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli haueua data;
 E ancor ch'io possa, Amor non mi concede.
 Che poter uoglio, e ch'io sia tanto ingrata:
 Per roinar la pratica, ch'in piede
 Era gagliarda, e presso al fin guidata;
 Dico à mio padre, che prima ch'in Frisa
 Mi dia marito io uoglio esser occisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceua, quanto
 A me piaceua, nè mai turbar mi uolse;
 Per consolarmi, e far cessar il pianto,
 Ch'ione faceua, la pratica disciolse;
 Di che'l superbo Re di Frisa tanto
 Isdegno prese, e à tanto odio si uolse,
 Ch'entrò in Olanda; e cominciò la guerra,
 Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto, e si possente,
 Che pochi pari à nostra età ritroua;
 E si astuto in mal far, ch'altrui niente
 La possanza, l'ardir, l'ingegno giua,
 Porta alcun' arme, che l'antica gente
 Non uide mai, ne fuor ch'à lui la nuoua:
 Vn ferro bugio lungo di due braccia,
 Dentro à cui polue, & una palla caccia.

Col fuoco dietro, oue la canna è chiusa;
 Tocca vn spiraglio, che si uede à pena:
 A guisa che toccare il medico ufa,
 Doue è bisogno d'allacciar la uena:
 Onde vien con tal suon la palla esclusa,
 Che si può dir che tuona, e che balena:
 Nè men, che soglia il fulmine, oue passa,
 Cio, che tocca, arde, abbatte, apre, e siacassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
 Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
 Nel primo assalto il primo, che la botta
 Retto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise,
 Nell'altra zuffa à l'altro, il quale in frotta
 Fuggia, dal corpo l'anima diuise;
 E lo ferì lontano dietro la spalla,
 E fuor del petto uscìr fece la palla.

Difen

*Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gl'era rimasto;
Che tutto il resto hauea perduto intorno;
Lo se con simil colpo ire à l'occafio,
Che mentre andaua, e che facea ritorno
Prouedendo hor à questo, hor à quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gl'occhi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.*

*Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda vnica herede;
Il Re di Frisa: perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il picde,
Mi fa sapere, e così al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io vogli'hor, quel che non volsi innate:
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.*

*Io, per l'odio, non sol, che graue porto
A lui, e à tutta la sua iniqua schiatta;
Il qual m'hà duoi fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perche à colui non vò far torto
A cui già la promessa haueua fatta,
Ch'altr'huomo non saria, che mi spessasse,
- Fin che di Spagna a me non ritornasse.*

*Per un mal, ch'io patisco, ne vò cento
Patir rispondo; e far di tutto il resto:
Esser morta, arsa viuua, e che sia al vento
La cenere sparsa, innanzi che far questo:
Studia la gente mia di questo intento
Tormi chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra prima,
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.*

*Così poi che i protesti, e i prieghi in vano,
Vider gittarsi, e che pur staua dura:
Prefero accordo col Frisone, e in mano
(Come hauean detto) gli dier me, e le mura:
Quel senza farmi alcuno atro villano
Della vita, e del regno m'assicura:
Pur ch'io indolcisca l'indurante voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.*

*Io, che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirti di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria habbia patita:
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular puo dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.*

*Fra molti, ch'al seruizio erano stati
Già di mio padre: io scelgo duoi fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di vera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte, & allenati
Si son con noi da teneri citelli:
Etanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.*

*Communico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'essermi in aiuto:
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un
L'altro meco, in Olanda hò ritenuto; (legno:
Hor, mentre i forestieri, e quei del regno
S'inuitano à le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia hauea vna armata
Per venire in Olanda, apparecchiata.*

*Però, che fatta la prima battaglia;
Doue fu rotto un mio fratello, e ucciso;
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse à Bireno il tristo auuiso;
Il qual, mentre che s'arma, e si tra uaglia;
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso:
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti hauea.*

*Di questo hauuto auuiso il Re Frisone,
Delle nozze al figliuel la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Truoua il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come vuol Fortuna, il fa prigione:
Ma di ciò ancor la nuoua à noi non passa:
Mi sposa in tanto il giouane, e si vuole
Mecco corcar, come si corchi il Sole.*

*Io dietro à la cortine hauea nascoso
Quel mio fedel; il qual nulla si mosse
Prima, che à me venir uide lo sposo:
E non l'attese, che cercato fosse,
Che alzò vn'accetta; e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli lenò la vita, e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.*

*Come cadere il Bue suole al macello,
Cadde il mal nato giouane in dispetto
Del Re Cimofco, il più d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Frisa, e così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'hauea col padre se per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa hauria me ancora.*

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel, che più vale, e manco pesa;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta,
Da la sinistra à vn canape sospesa,
Là, doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauca in Fiandra presa:
Dennole vele à i venti, e i remi à l'acque;
E tutti ci saluam, come à Dio piacque.

Non so, se l' Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fusse contra di me, ch'el di seguente
Giunse là, doue si trouò si offeso:
Superbò ritornaua egli, e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo di nire à nozze, e à festa,
Ogni cosa trouò scura, e funesta.

La pietà del figliuol; l'odio, c'hauca
A me, nè di, nè notte il lascia mai:
Ma, perche il pianger morti non rileua,
E la vendetta sfoa l'odio assui;
La parte del pensier, ch'esser doueua
Della pietade in sospirare, e'n guai;
Vuol, che con l'odio à inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia in mano, e mi punisca.

Quei tutti, che sapena, e gli cru detto
Che mi fossino amici; e di quei miei,
Che m'haucano aiutata à far l'effetto;
Vccise, o lor beni arse, o gli se rei:
Vosse vccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro si doler non mi potrei:
Gli parue poi, se viuio lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete hauesse.

Ma li propone vna crudele, e dura
Condizion; li fa termine vn'anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno, e ciò che fanno,
Di darmegli in prigion: si che la via
Di lui saluare è sol la morte mia.

Ciò, che si possi far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto hò fatto
Sei castella hebbi in Fiandra, e l'hò vendute:
E'l poco, o'l molto prezzo, ch'io n'hò tratto,
Parte tentendo per persone astute
I guardiani corrompere, hò distratto;
E parte per far muouere à li danni (manni:
Di quell'empio, hor gl'Inglese, hor gli Ala-

Im:zzi, o che non habbiano potuto,
O che non habbian fatto il doner loro;
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano hor, che n'hàn cauato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè l'thesoro
Potrà giunger più à tempo, si che morte
E stratio schiui al mio caro consorte.

Mio padre, e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del viuer mio sol sostegno.
Per trarlo di prigione hò dissipati:
Nè mi resta hora in che più far disegno;
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si troua à suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por, mi sarà caro,
Ma sola vna paura mi m'allesta;
Che non sapro far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

E dubito; che poi, che m'haurà in gabbia,
E fatto haurà di me tutti gli strazi;
Nè Bireno per questo à lasciar habbia:
Si ch'esser per me sciolto mi ringrazi:
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola vccider non si sazi:
E quel, c'haurà di me, nè più, ne meno
Faccia dipoi del misero Bireno.

Hor la cagion, che censerir con voi
Mi fa i miei casi; e ch'io li dica à quanti
Signori, e Cavalier vengono à noi;
E solo, acciò parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'è quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia à ritener Bireno ancora;
Nè voglia morta me, ch'esso poi mora.

Pregato hò alcun guerrier, chameco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'è vn tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì, che quando io sarò vccisa;
Morro contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la vita al mio consorte.

Nè sino à questo di truouo, chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi;
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che preso io sia, si teme ogn' un quell' armi
Teme quell' armi; à cui par, che non possa
Star piastra in contra, e sia quanto vol grossa.

Hor, se in voi la virtù non è difforme
Dal fier semblante, e da l' Herculeo aspetto;
E credete poter durmegli, e torne
Anco da lui, quando non vada retto:
Siate contento d'esser meco à porme
Nelle man sue: ch'io non harò sospetto,
Quando voi siate meco (si ben io
Poi ne morio) che mora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe:
Orlando poi, ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non sur zoppe,
In parole con lei non si diffise,
Che di natura non n'usaua troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede;
Che farià più di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intenzion, ch'ella in man vada
Del suo nimico per saluar Bireno:
Ben saluerà ambedui, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno:
Il medesimo di piglian la strada,
Poi, c'hanno il vento prospero, e sereno,
Il Paladin s'affietta, che di gire
A l'Isola del Mostro, hauea desire.

Hor volta à l'una, hor volta à l'altra banda
Per gli alti stagni il buon Nocchier la vela:
Scuopre vn' Isola, e vn'altra di Zilanda:
Scuopre una innàzi, e vn'altra à dietro celta:
Orlando smonta il terzo di in Olanda,
Ma non smonta colci, che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol, ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra vn corsier di pel tra bigio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande, e possente assai, più che leggiero:
Però c'hauea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero:
Quel brigliador sì bello, e sì gagliardo,
Che non hà paragon, fuor che Baiardo.

Giunge Orlando à Dordreche, e quiui truoua
Di molta gente armata in su la porta;
Si perche sempre (ma più quando è nuoua):
Seco ogni signoria sospetto porta:
Si perche dianzi giunta era una nuoua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauily, e di gente vn cugin vicne
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando priega vno di lor, che vada,
E dica al Re, ch'un Cavaliero errante
Disia con lui prouarsi à lancia, e spada:
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante
Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada;
La donna habbia d'hauer, ch'uccise Arbante:
Ch'il Cavalier l'hà in luogo non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

Et à l'incontro vuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli vinto nella pugna sia;
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andar à la sua via:
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzo tutto il suo intento,
A la fraude, à l'inganno, al tradimento.

Gli par' hauendo in mano il Cavaliero,
Haurà la Donna ancor, che si l'hà offeso;
Se in possanza di lui la Donna, è vero,
Che si ritroui, e'l fante hà ben inteso:
Trenta homini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso:
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro à le spalle al Paladino uscìo.

Il traditor intanto dar parole
Fatto gli hauea, sin che i caualli, e i fanti
Vede esser giunti à l'luogo, ou'egli vuole;
Da la porta esce poi con altre tanti:
Come le fere, e'l busco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti:
Come appresso à Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel Guerrier non fugga, si prouede:
Vino lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far si facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Hà tanta, e tanta gente, hora non chiede:
Che quiui non li par, che si conuegna,
Doue pigliar, non far morir disegna.

Quel canto uccellator, che serba vini,
 Intento à maggior preda, i primi augelli,
 Acciò in più quantitate altri capriui
 Faccia col giuoco, e col zimbèl di quelli:
 Tal esser volse il Re Cimoscò quini,
 Ma già non volse Orlando esser di quelli,
 Che si lascin pigliare a' l primo tratto,
 E tosto ruppe il cerchio, c'hauean fatto.

Il Cavalier d' Anglunte, oue più spesse
 Vide le genti, e l' arme, abbasso l' basta;
 Et vno in quella, e poscia vn' altro messe,
 E vn' altro; e vn' altro, che sembrar di pasta:
 E fin' à sci ve n' infilzò: e li resse
 Tutti vn' alancia, e perch' ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell' estrema arcua
 Veggiam le rane de' canali, e fosse
 Dal cauto arcier ne' fianchi, e nella schiena
 L' una vicina à l' altra esser percosse;
 Nè da la freccia, fin che tutta piena
 Non sia da vn capo à l' altro, esser rimosse:
 La graue lancia Orlando da se scaglia;
 E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse;
 Quella, che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
 Quando huomo à piedi, e quando huomo à caual
 Doue toccò, sempre in vermigliotinse (lo
 L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, e' l' giallo:
 Duolsi Cimoscò, che la canna, e il fuoco
 Seco hor non hà, quando v' haurian più loco.

E con gran voce, e con minaccie chiede,
 Che portati gli sian; ma poco è udito:
 Che chi hà ritratto à saluamento il piede
 Nella città, non è d' uscir più ardito:
 Il Re Frison, che fuggir gl' altri vede,
 D' esser saluo egli ancor piglia partito:
 Corre à la porta, e vuole alzar' il ponte:
 Ma troppo è presto ad arriuare il Conte.

Il Re volta le spalle, e Signor lascia
 Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
 E fugge, e innanzi à tutti gl' altri passa:
 Mercè che' l' suo destrier corre più forte:
 Non mira Orlando à quella plebe bassa:
 Vuole il fellon, non gl' altri, porre à morte;
 Ma il suo destrier si al corso poco vale,
 Che restiò sembra, e chi fuggi habbia l' ale.

D' una in vn' altra via si leua ratto
 Di vista il Paladin; ma indugia poco,
 Che torna con noue arme, che s' ha fatto
 Portare in tanto il cauo ferro, e il fuoco;
 E dietro vn canto postosi di piatto
 L' attende, come il cacciator al loco
 Co i cani armati, e con lo spiedo, attende
 Il fier Cinghial, che ruinoso scende.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
 E, ouunque drizzi l' orgogliosa fronte,
 Sembra à tanto rumor, che si fraccassi
 La selua intorno, e che si suella il monte:
 Sta Cimoscò à la posta, acciò non passi
 Senza pagar gli il fio, l' audace Conte:
 Tosto ch' appare, à lo spirarglio tocca
 Col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro lampeggia à guisa di Baleno;
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono:
 Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al pauentoso suono:
 L' ardente stral, che spezza, e venir meno
 Fà ciò ch' incontra, e dà à nessun perdono,
 Sibila, e stride; ma, come è il disire
 Di quel brutto assassìn, non v' à ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
 D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia:
 O sia che il cor tremando, come foglia,
 Faccia insieme tremare, e mani, e braccia:
 O la bontà Diuina, che non voglia,
 Che' l' suo fedel campion sitosto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse,
 Lo caccio in terra, onde mai più non forse.

Cadde à terra il cauallo, e' l Cavaliero:
 La preme l' un; la tocca l' altro à pena,
 Che si leua si destro, e si leggiero,
 Come cresciuto gli sia possu, e lena;
 Quale il Libico Antheo sempre più fiero
 Surger solea du la percossa arena,
 Tal surger parue, e che la forza, quando
 Tocco il terren, si raddoppiasse à Orlando,

Chi vide mai dal ciel cadere il fuoco
 Che con sì horrendo suon Gione diferra:
 E penetrare, ou' vn rinchiuso loco
 Carbon con zolfo, e con salnitro ferra:
 Ch' à pena arriua, à pena tocca vn poco,
 Che par ch' auuampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, i greui marmi suelle,
 E fa i sassi volar sino à le stelle.

S'ima

*Simagini che tal poi, che cadendo
Tocco la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero scambiant, aspro, & horrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse:
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.*

*E quel, che non hauea potuto prima
Fare à cavallo, hor farà èssendo à piede:
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede;
Lo giunse in poca strada; & à la cima
De l'elmo alza la spada; e si lo siede,
Che li parte la testa sino al collo;
E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.*

*Ecco leuar nella città si sente
Nuovo rumor, nuouo menar di spade;
Che'l cugin di Bireno con la gente,
Ch'hauea condotta delle sue contrade;
Poi che la porta ritrouò patente,
Era venuto dentro à la cittade;
Dal Paladino in tal timor ridutta:
Che senza intoppo la può scorrer tutta.*

*Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno, & un'altro pur s'accorge
A l'habito, e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il figlio bianco porge;
E dice al Capitan che gli comandi:
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto;
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.*

*Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perche morto gli hauea il Signor antico;
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace:
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace
Le quali vnite, non lasciar Frisone,
Che non morisse, ò non fosse prigione.*

*Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiauè;
Bireno al Conte con parole grate
Mustra conoscer l'obbligo, che gli haue:
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno, oue attende Olimpia in naue:
Così la Donna, à cui di ragion spetita
Il dominio de l'Isola, era desta.*

*Quella, che quiui Orlando hauea condotto
Non con pensier, che far douesse tanto:
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposto hauesse à trar di pianto:
Lei riuerisce, e honora il popol tutto:
Lungo sarebbe à raccontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui:
Quai gratie al Conte rendano ambedui.*

*Il popol, la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura:
Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura
Dello stato, e di se dona il gouerno;
Et egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino:*

*Che tornare in Selandia hauea disegno;
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler far indi nel Regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perche di ciò l'assicuraua un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte:
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che vi fur multi; hauea trouata quiui.*

*E dice, ch'egli vuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'habbia per moglie:
Quindi si parte il Senator Romano
Il di modesto, che Bireno scioglie:
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante, e tante guadagnate spoglie,
Se non à quel tormento, e' habbiam detto,
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.*

*L'intention non già, perche lo tolle,
Fù per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle:
Che mai potesse ad huom più fare offesa:
E la polue, e le palle, e tutto il resto
Seco però, ch'apparteneua à questo.*

*E così poi che fuor della Mare a
Nel più profondo mar si vide uscito,
Si che segno lontan non si uede a
Del destro più, ne del sinistro lito,
Lo tolse, e disse; acciò più non istea
Mai Cavalier per te d'esser ardit;
Nè quanto il buco val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qua giurimanti.*

O' maladetto, ò abominoso ordigno;
 Che fabricato nel tartareo fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno;
 Che rsinar per te disegnò il mondo,
 A l' inferno, onde uscisti, ti rassigno:
 Così dicendo lo gitò in profondo:
 Il vento in tanto le gonfiate vele
 Spinge à la via de: l' Isola crudele.

Tanto disire il Paladino preme
 Di saper, se la Donna uui si truoua,
 Ch'ama assai più; che tutto il mondo insieme,
 Nè un' hora senza lei viuer gli gioua,
 Che s' in Hibernia mette il piede, teme
 Di non dar tempo à qualche cose nuoua,
 Si c' habbia poi da dir in vano, ah! lasso,
 Ch' al venir mio non affretai più il passo.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè sul contrario lito;
 Ma lasciamulo andar, doue lo manda
 Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito:
 Prima ch'io più ne parli, io vò in Olanda
 Tornare, e vi meco à tornarui inuito:
 Che come à me, s'ò spiacer ebbe à voi,
 Che quelle nozze fosser senza noi.

Le nozze belle, e sontuose fanno:
 Ma non si sontuose, ne si belle,
 Come in Selandia dicon, che faranno,
 Pur non disegno, che vegnate à quelle;
 Perche nuoni accidenti anafcer hanno
 Per diskurbarle; de' quas le nouelle
 A l' altro canto vi farò sentire:
 S' à l' altro canto mi verrete à udire.

ALLEGORIA DEL IX. CANTO.

PER OLIMPIA, SI DIPINGE FEDELE, E CASTA DONNA. Per Cimofco, crudeltà di Tiranno, e fine conuenuale alle cartiue opre. La maggior parte del canto è speso à porci innanzi gl'occhi chiari, & efficaci esempi de i diuersi aggiramenti della instabile fortuna.

Il fine del nono Canto.



ARGOMENTO.

BIRENO ABBANDONA OLIMPIA, E LASCIALA ADDORMENTATA sopra vn' Isola. Ruggiero da alcune damigelle di Alcina è inuitato à bere. Il che rifiutando peruiene à vno stretto dimare, doue riceuo: in vna barca è condotto à Logistilla. L' arma: di Alcina combatte, & è vinta. Ruggiero si parte da Logistilla sopra l' Hippogrifo: vede lo esercito, che doueva passare in Francia in aiuto di Carlo. Ultimamente troua Angelica legata a vno scoglio destinata all' Orca. La libera; e vinto dall' amoroso disiderio, si affretta di prendere con esso lei amoroso piacere.

CANTO DECIMO.

FR A



RA quan- I giuramenti, e le prouesse vanno
ti amor, Dai venti in aria dissipate, e sparfe;
fra quan- Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
te fede al L'anida sete, che gli accese, & arse:
mondo Siate à pieghi, & à pianti, che vi fanno,
Per questo esempio à credere più scarse:

M A I **B E N** è felice quel, Donne mie care,
si trouar; Ch'esser accorto à l'altrui spese impare.

fra quan-
ti cor con-
stanti,

Fra quante ò per dolenti, o per secondo
Stato, fer proue mai famosi amanti,
Più tosto il primo luogo, che'l secondo
Darò ad Olimpia; e, se pur non v'è innanti:
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e nuoui
Maggior del amor suo, non si ritroui.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo hà fatto il suo Bireno certo;
Che Donna più far certo huomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperto,
E, s'anime si fide, e si deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto:
Dico, ch' Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più, che se ancor, l'ami Bireno.

E che non pur non l'abandonai mai
Per altra Donna; se ben fosse quella,
Ch' Europa, & Asia messe in tanti guai;
O s'altra ha maggior titolo di bella,
Ma più tosto, che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udita, il gusto, e la fanella
E la vita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, ò pensar si può più preciosà.

Se Bireno amò lei, como ella amato
Bireno hauea; se fu sì à lei fedele,
Come ella à lui; se mai non hà voltato
Ad altra via, che à seguir lei le uole:
O pur se à tanta seruitù fu ingrato,
A tanta fede e à tanto amor crudele:
Io vi uo dire, e far di marauiglia
Stringer le labbra, & inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impier à vi sia,
Che di tanta bontà fu à lei mercede;
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' à parole d'amante habbia à dar fede:
L'Amanto per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e uede;
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Guardateui da questi, ch' in sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito:
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un fuoco di paglia, ogni appetito:
Come segue la Lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima poi, che presa uede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede.

Così fan questi gioueni: che tanto,
Che vi mostrate lor dure, e proterue,
V' amano, e riuersiscono con quanto
Studio dè far chi fedelmente serue:
Ma non si tosto si potran dir uanto,
Della vittoria; che di Donne, serue
Vi dorete esser fatti: e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue volto.

Non vi vieto per questo (c'haurè il torto)
Che vi lasciate amar, CHE senza amante
Saràte, come inculta vite in horro,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante;
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta à fuggir, volubile, e inconstante:
E corre i frutti non acerbi, e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra, io vi dicca, ch' una figliuola
Del Re di Frisa quini hanno trouata:
Che sia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data:
Ma à dire il uero, esso v'hauea la gola,
Che uinanda era troppo delicata,
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui, leuausela di bocca.

La damigella non passaua ancora
Quattordici anni: & era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allhora, allhora
Fuor della Buccia, e col Sol nuouo cresca:
Non pur di lei Bireno s'innamora;
Ma fuoco mai così non accese escia;
Nè se lo pongon l'inuide, e nemiche
Mani talhor nelle mature spiche:

Como

Come egli se n'accese immantinente,
 Come egli n'arse fin nelle midolle;
 Che sopra il padre morro, lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle:
 E, come suol, se l'acqua fredda sente,
 Quella restar, che prima al fuoco bolle;
 Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
 Dal nuovo successore in lui fu estinto.

Non pur satio di lei; ma fastidito
 N'è già così, che può vederla à pena;
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
 Che ne morrà, se troppo in lungo il mena:
 Pur fin, che giunga il dì, c'ha stasuito
 A dar fine al disio, tanto l'affrena,
 Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
 E quel, che piace à lei, sol voglia, e brami.

E, se accarezza l'altra; che non pote
 Far, che non l'accarezzi più del dritto,
 Non è chi questo in mala parte note,
 Anzi à pietade, anzi à bontà gl'è ascritto,
 CHE rileuare un, che Fortuna rote
 Talhora al fondo, e consolar l'affitto;
 Mai non fu biasmo: ma gloria souente,
 Tanto più vna fanciulla, vna innocente.

O sommo Dio, come i giudici humani
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro;
 I modi di Bireno empì, e profani,
 Pietosi, e santi reputati furò: -
 I marinari giù messo le mani
 A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portauan lieti pe i salati stagni
 Verso Selandia il Duca: e i suoi compagni.

Già dietro rimas'erano, e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda,
 Che per non toccar Frisa, più tenuti
 Seran ver Scotia à la sinistra banda;
 Quando da un ventosur soprauenuti,
 Ch'errando in altro mar tre di li manda:
 Surfèro il terzo già presso à la sera,
 Doue inculta, e deserta vn'Isola era.

Tratti, che si fur dentro un picciol seno,
 Olimpia venne in terra, e con diletto
 In compagnia dell'infidel Bireno
 Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
 Indi, con lui, la, doue in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto:
 Tutti gl'altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.

Il traualgio del mare, e la paura,
 Che tenuta alcun dì l'haueano desta:
 Il ritrouarsi al lito kora sicura,
 Lontana dal rumor nella foresta,
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che'l suo amante ha scio, la melestà;
 Fur cagion, c'hebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli Orsi, e i Ghiri hauir maggior nol pòno

Il falso amante, che i pensati inganni
 Vegliar facean; come dormir lei sente,
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
 E lascia il padiglione; e, come i vanni
 Nati gli sian, riuola à la sua gente;
 E gli risueglia, e senza vdirsi un grido,
 Fa entrar nell'alto, e abandonnar il lido.

Rimase à dietro il lito, e la meschina
 Olimpia, che dormì senza distar se,
 Fin che l'Aurora, la gelata brina
 Dalle dorate ruote in terra sparse,
 E s'udir le Alcione à ta marina
 Dell'antico infortunio lamentar se;
 Nè desta, nè dormendo ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese: ma in vano.

Nessuno truoua; à se la man ritira:
 Di nuouo tenta; e pur nessun ritruoua;
 Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
 Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua:
 Caccia il sonno il timor; gl'occhi apre, e mira,
 Non vede alcuno: hor già non scalda, e coua
 Più le vedoue piume; ma si getta
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar graffiandosi le gote,
 Presaga, e certa hormai di sua fortuna:
 Si straccia i crini, e il petto si percuote,
 E v'guardando (che splende a la Luna)
 Se veder cosa, fuor che'l lito prote:
 Nè, fuor, che'l lito, vede cosa alcuna,
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri, che pietà n'hauieno.

Quini surgea nel lito estremo un'fasso,
 C'haueano l'onde col picchiar frequente
 Cauo, e ridotto à guisa d'arco al basso,
 E stava sopra il mar curuo, e pendente:
 Olimpia in cima vi saltò à gran passo,
 (Così la facea l'animo possente)
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide

Vide lontano, ò le parue vedere,
 Che l'aria chiara ancor non era molto:
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca, e più che neue, fredda in volto:
 Ma poi, che di leuarsi hebbe potere;
 Al cammin delle nauì il grido volto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte.

E, doue non potea la debil voce,
 Suppliuu il pianto, e'l batter palma, à palma
 Doue fuggì crudel così veloce?
 Non hà il tua legna la debita salma:
 Fa che lieui me ancor, poco li nuoce,
 Che porti il corpo, poi che porta l'anima:
 E con le braccia, e con le vesti segno
 Fa tuttauia, perche ritorni il legno.

Ma i venti, che portauano le vele
 Per l'alto mar di quel giouane infido:
 Portauano anco i prieghi, e le querele
 Dell'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido:
 La qual tre volte a se stessa crudele,
 Per affegarsi si spiccò dal lido:
 Pur al fin si leno di mirar l'acque,
 E ritornò, doue la notte giacque.

E con la faccia in giù stesa, su'l letto
 Bagnandolo di pianto dice à lui,
 Hier sera desti insieme à dui ricetto:
 Perche insieme al leuar non siamo dui?
 O perfido Bircno, ò maladetto
 Giorno, ch'al Mondo generata fui;
 Che debbo far? che poss'io far qui sola?
 Chi mi dà aiuto; ohimè chi mi consola?

Huomo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Donde io possa stimar, c'huomo qui sia:
 Naue non veggio, à cui salendo sopra,
 Speri allo scampo mio ritrouar via;
 Di disagio morrò, nè chi mi cuopra
 Gl'occhi sarà, nè chi sepolchro dia:
 Se forse in ventre lor non me lo danno
 I Lupi, ohime, ch'in queste selue stanno.

Io sto in sospetto; e già di veder parmi
 Di questi boschi Orsi, ò Leoni uscire,
 O Tigri; ò Fiere tal, che natura armi
 D'agguzzi denti, e d'ugne da ferire:
 Ma quas Fere crudel potrianofarmi,
 Fera crudel, peggio di te morire?
 Darmi una morte sol lor parrà assai:
 E tu, di mille, ohime, morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, c'hor'hor a arriuì,
 Nocchier, che per pietà di quimi porti:
 E così Lupi, Orsi, e Leoni schini,
 Strazi, disagi, & altre horribil morti;
 Mi portera forse in Olanda, s'iusi
 Per te si guardan le fortezze, e i porti?
 Mi porterà à la terra, oue son nata;
 Se tu con fraude già me l'hai leuata.

Tu m'hai lo stato mio sotto pretesto
 Di parentado, e d'amicizia tosto:
 Ben fisti à porui le tue genti presto.
 Per hauer il dominio à te riuolto:
 Tornerò in Fiandra, oue hò venduto il resto,
 Di che io viuea, benche non fosse molto,
 Per souuenirti, e di prigione trarte?
 Meschina doue andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
 E per te non vi volsi esser Regina?
 Ilche del padre, e de' fratelli miei,
 E d'ogn'altro mio ben fu la ruina:
 Quel, c'hò fatto perte, non ti vorrei
 Ingrato improuerar; nè disciplina
 Dartene, che non men di me lo sai:
 Her ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh pur, che da color, che vanno in corso,
 Io non sia presa; e poi venduta schiaua:
 Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
 Venga, e la Tigre, e ogn'altra fera brava,
 Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
 E morta mi strascini à la sua caua:
 Così dicendo, le mani si caccia
 Nè capci d'oro, e à ciocca à ciocca straccia.

Corre di nuono in sul'estrema sabbia,
 E ruota il capo; e sparge à l'aria il crine:
 E sembra Forsennata; e ch'è d'osso habbia
 Non un Demonio sol, ma le decine:
 O, qual Hecuba, sia conuersa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro al fine:
 Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
 Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

Ma lascia la doler fin ch'io ritorno,
 Per voler di Ruggier dirui pur anco;
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
 Canalca il lito, affaticato, e stanco:
 Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco:
 Mancava à l'arme, c'hauca in dosso, poca.
 Ad esser, come già, tutto di fuoco.

Mentre

*Mentrè la sete, e dell'andar furica
Per l'alta sabbia; e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa, e dispiaceuol compagnia;
Trouo, ch'è l'ombra d'una Torre antica:
Che fuor dell'onde appresso il lito uiscia,
Della corte d'Alcina eran tre Donne;
Che le conobbe à i gesti, & à le gonne.*

*Corcate sù tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto
Fra molti vasi di diuersi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto,
Presso la spiaggia co' i flutti marini
Scherzando, le aspettaua un lor legnetto,
Fin che la vela empiesse ageuol ora:
Ch' un fiato pur non ne spiraua allhora.*

*Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto;
Che sculta hauea la sete in sù le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro à dir, che si non habbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' à la fresca, e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.*

*E di lor vna s'accostò al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante, viù sete gli messe:
Ma Ruggier à quel suon non entrò in ballo,
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che uenia dietro, & era homai vicina.*

*Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco al fuoco, subito s'annampa:
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezz'ose gli accampa:
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur stenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.*

*Tu non sei, nè gentil, nè Cavaliero
(Dice gridando, quanto può più forte)
Et hai rubite l'arme, e quel destriero
Non farai tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti ucedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, ò impiccato
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.*

*Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli uisò la Donna altiera;
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco honor spera:
Con le sorelle rosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor seruigiò' era:
Et affrettando i remi, lo seguina,
Vedendol tuttauia dietro a la rina.*

*Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sà trouar per ogni punto:
Intanto à quello stretto, onde si varca
A la Fata più bella, è Ruggier giunto;
Doue un vecchion nocchiero una sua barca
Sciogliet da l'altra ripa vede a punto:
Come auuisato, e già pronuisto, quini
Sistia aspettando, che Ruggiero arrini.*

*Scioglie il Nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo à miglior ripa, licito:
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno; e tutto era discreto:
Pose Ruggier sopra il nauilio il piè de
Dio ringratiando; e per lo mar quieto
Ragionando uenia col Galeotto
Suggio, e di lunga esperienza dotto.*

*Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse
Saputo à tempo tor da Alcina; e innanti
Che'l calice incantato ella gli desse;
Ch'hauea al fin dato à tutti gl'altri amanti:
E poi che à Logistilla si trabesse;
Doue veder potria costumi santi;
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cor nudrisce, e pasce, e mai non satia.*

*Costei, dicea, stupore, e riuerenza
Induce a l'alma, oue si scuopre prima;
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima:
Il suo amore ha da gl'altri differenza:
Speme, ò timor, nè gl'altri il cuor ti lima:
In questo il disiderio più non chiede;
E contento riman, come la vede.*

*Ella t'insegnerà study più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi:
Ma, come i pensier tuoi meglio formati,
Pozgin più ad alto, che per l'aria i Nibi;
E, come della gloria dei beati
Nel mortal corpo parte si delibi:
Così parlando il marinar uenua
Lontano ancor à la sicura rina.*

Quando

Quando quide scoprire à la marina
 Molti nauili, e tutti à la sua uelta:
 Con quei ne vien l'ingiuurata Alcina;
 E molta di sua gente haue raccolta;
 Per por lo stato, e se stessa in ruina,
 O racquistar la cara cosa tolta:
 E ben'è amor di ciò cagion non lieue:
 Ma l'ingiuuria non men, che ne riceue.

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
 Di questo il maggior mai, c'hora la rode;
 Onde, fà i remi sì affrettar per l'acque,
 Che la spuma ne sparge ambe le prode:
 Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
 Et Ecco risonar per tutto s'ode:
 Scuopri Ruggier lo scudo, che bisogna:
 Se non s'è morto, ò preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla:
 Et clire il detto, egli medesimo prese
 La tasca, e da lo scudo dipartilla;
 E se il lume di quel chiaro, e palese:
 L'incantato splendor, che ne spauilla,
 Gl'occhi de gli auuersari così offese:
 Che li fe restar ciechi allhora, allhora,
 E cader chi da poppa, e chi da prova.

Vn, ch'era à la uelleta in su la Rocca,
 Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
 E la campana martellando tocca,
 Onde il soccorso vien subito al porto:
 L'artiglieria, come tempesta, fiocca
 Contra chi vol al buon Ruggier far torto:
 Si che gli venne d'ogni parte aita:
 Tal che saluò la libertà, e la vita.

Giunte son quattro Donne in su la spiaggia;
 Che subito hà mandate Logistilla;
 La valorosa Andronica, e la saggia
 Fronesia, e l'honestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta; che, come baggia
 Quiui à far più che l'altre, arde, e spauilla
 L'essercito, ch' al mondo è senza pare,
 Del Castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
 Di molti, e grossi legni era una armata,
 Ad un botto di squilla, ad una voce
 Giorno, e notte à battaglia apparecchiata:
 E così fu la pugna aspra, & atroce
 E per acqua, e per terra incominciata;
 Per cui fu il Regno sottopra' volto,
 Ch'hauea già Alcina à la sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successo
 Diuerso à quel, che si credette innante;
 Non sol, ch' Alcina allhor non rihauesse
 (Come stimossi) il fuggituo amante:
 Ma delle nauì, che pur dianzi spesse
 Fur sì, ch' à pena il mar ne capea tante;
 Fuor della fiamma, che tutt' altra auuampa,
 Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
 Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa,
 D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
 Via più doler, che d'altra cosa auuersa:
 Notte, e di per lui geme amaramente,
 E lagrime per lui da gl'occhi uersa;
 E per dar fine, à tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
 Fin che'l Sol gira, ò il ciel non muta stilo:
 Se ciò non fosse, era il dolor assai
 Per mouer Cloro ad inasparle il filo:
 O, qual Didon finia col ferro i guai:
 O la Regina splendida del Nilo
 Hauria imitata con mortifer sonno:
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo à quel di eterna gloria degno
 Ruggiero; e Alcina stanella sua pena:
 Dico di lui, che poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena;
 Dio ringratiando, che tutto il disegno
 Gl'era successo, al mar voltò la schena:
 Et affrettando per l'asciutto il piede,
 A la Rocca ne va, che quiui siede.

Nè la più forte ancor, ne la più bella
 Mai uide occhio mort al prima, nè dopo:
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se Diamante fossino, ò Piropo;
 Di tai gemme qua giù non si fauella;
 Et à chi uol notizia hauerne, è d'huopo,
 Che uada quiui: che non credo altroue;
 Se non forse su in ciel, se ne ritroue.

Quel, che più fa, che lor s'inclina, e cede
 Ogn'altra gemma; è che mirando in esse,
 L'huom sin' in mezzo à l'anima si uede,
 Vede suoi uiti, e sue uirtudi espresse,
 Si che à lusinghe poi di se non crede,
 Nè à chi dar biasmo à torto gli uolesse;
 Fassi mirando à lo specchio lucente,
 Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
 Manda splendor in tanta copia intorno;
 Che chi l'ha, ouunque sia, sempre che vuole,
 Febo (mal grado tuo) si può far giorno;
 Nè mirabil vi son le pietre sele;
 Ma la materia, e l'artificio adorno
 Contendon sì, che mal giudicar possi,
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
 Parean, che del ciel folsino à vederli,
 Eran giardin sì spatiosi, e belli;
 Che s'aria al piano anco fatica hauerli,
 Verdeggiar gl'odoriferi arbuscelli
 Si pun veder fra i luminosi merli;
 Ch'adorni son l'estate, e'l verno tutti
 Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
 Prodursi fuor di questi bei giardini;
 Nè di tai Rose, ò di simil viole,
 Di Gigli, di Amaranti, ò Gelsomini;
 Altroue appar, come à un medesimo Sole
 E nasca, e vna, e morto il capo inchini;
 E come lasci vedoua il suo stelo,
 Il fior soggetto al variar del ciclo.

Ma quini era perpetua la verdura,
 Perpetua la belta de' fiori eterni,
 Non che benignità de la natura
 Si temperamente li gouerni;
 Ma Logistilla con suo studio, e cura,
 Senza bisogno de' moti superni,
 (Quel, che à gl' altri impossibile pareo)
 Sua primauer a ogn' hor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto hauer grato,
 Ch' à lei venisse vn gentil Signore;
 E comando, che fosse accarezzato,
 E che studiasse ogn' un di fargli honore:
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrinato;
 Che visto da Ruggier fu di buon core:
 Fra pochi giorni venner gl' altri tutti,
 Ch' à l' esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi che si fur posati vn giorno, e dui;
 Venne Ruggiero à la Fata prudente
 Col Duca Astolfo, che non men di lui
 Hauea desir di rincer Ponente:
 Melissa le parlò per amandui,
 E supplica la Fata humilmente,
 Che gli consigli, fauorisca, e aiuti;
 Si che ritornin, donde eran venuti.

Disse la Fata: io ci porrò il pensiero;
 E fra dui di, te li darò espediti;
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,
 E dopo lui, come quel Duca aiti:
 Conchiude infin; che'l volator destriero
 Ritorni il primo à gli Aquitani liti;
 Ma prima vuol, che se gli faccia vn morso;
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Li mostra, come egli habbia à far, se vuole
 Che poggi in alto, e come à far che cali;
 E come se vorrà, che in giro vole,
 O vada ratto, ò che si stia su' l' ali;
 E quali effetti il Cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra; tali
 Facea Ruggier, che maestro ne diuenne,
 Per l'aria, del destrier, e' hauea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Da la Fata gentil commiato prese:
 A la qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore, e uscì di quel paese:
 Prima di lui, che se n' andò in buon punto:
 E poi dirò, come il guerriero Inglese
 Tornasse con più tempo, e più fatica
 Al Magno Carlo, & à la corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
 Per quella via, che fe già suo mal grado;
 Allhor che sempre l' Hippogriso il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado:
 Ma potendoli hor far batter le penne
 Di qua, di là, doue più gl' era à grado:
 Volse al ritorno far nuouo sentiero,
 Come, schiuando Herode, i Magi fero.

Al venir quini, era, lasciando Spagna,
 Venuto India à trouar per dritta riga,
 Là, doue il mare Oriental la bagna;
 Doue vna Fata hauea con l'altra briga:
 Hor veder si dispose altra campagna,
 Che quella, doue i venti Eolo instiga;
 E finir tutto il cominciato tondo;
 Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsai vide passando:
 Voltò sopra l'Imaou, e Sericana
 Lasciò à man destra, e sempre declinando
 Da gl' Hiperborei Sciti à l' onda Hircana
 Giunse à le parti di Sarmatia: e, quando
 Fu, doue Asia da Europa si diuide,
 Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

Benche

*Benche di Ruggier fosse ogni desirè
Di ritornare à Bradamante, e presto;
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il Mondo, non restò per questo,
Ch' à li Pollacchi, à gli Hungari venire
Non volesse anco, à li Germani, e al resto
Di quella Boreale horrida terra;
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.*

*Non crediate Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sì: l'ale:
Ogni sera à l'albergo se ne gia,
Schiuando à suo poter d'alloggiar male:
E spese, giorni, e mesi in questa via;
Sì di veder la terra, e il mar gli cale:
Hor presso à Londra giunto una mattina:
Sopra Tamigi il volator declina.*

*Due ne prati à la città vicini
Vide adunati huomini d'arme, e fanti;
Che à suon di trombe, e à suon di tamburini
Venian partiti à belle schiere auanti:
Il buon Rinaldo, honor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti à ricercare aiuto.*

*Giunse à punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto, ne chiede a
Un Cauallier, ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, li dicea;
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell'Isle intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante bandiere.*

*E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno;
Doue aspettar per solcar l'Oceano,
Son da i nauili, che nel porto stanno:
I Franceschi assediati s'ricreano
Sperando in questi, che à saluar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Ioti distinguerò tutta la gente,*

*Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pun la Fiordaligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi:
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto, il fior de gli gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.*

*La prima appresso il Gonsalon reale,
Che l'vento tremular fa verso il monte,
Etien nel campo verde tre bianche ale;
Porta Ricciardo di Varnecia Conte,
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha dua corna di Ceruio, e mezza fronte:
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del Duca d'Eberace.*

*Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gliel' Gonsalon del Duca di Northfolia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia:
Il Duca di Susfolcia hà la bilancia,
Vedi quel giogo, che due serpi affotia,
E del Conte d'Escenia, e la ghirlanda
In campo azzurro hà quel di Norbelanda.*

*Il conte d'Arindelia è quel, c'hà messo
In mar quella bar chetta, che s'affenda;
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Riuicoda:
Il primo porta in bianco un monte fesso;
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda:
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno hà il carro, e l'altro la corona.*

*Il Falcon, che su'l nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia:
Il giallo, e negro hà quel di Vigorina,
Il Can quel d'Erbia, un Orso quel d'Osonia,
La croce, che là vedi cristallina,
E del ricco prelato di Bartonìa:
Vedi nel bigio una spezzata fedìa,
E del Duca Ariman di Sermofedia.*

*Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno;
Sono duo tanti, o di cento non fallo.
Quelli, ch'à piè nella battaglia vanno:
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo
E di nero, e d'azzur listato un panno:
Goffredo, Henrico, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.*

*Duca di Becchingamia è quel dinante:
Henrico hà la Contea di Sarisberia:
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia:
Questi alloggiati più verso leuante.
Sono gl'Inglese, hor velanti à l'Esperia;
Doue si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbini figlio del lor Re condotti.*

Vedi tradni Unicorni il gran Leone,
 Che la spada d'argento ha nella zampa:
 Quell'è del Re di Scotia il Gonsalvone;
 Il suo figliuol Zerbino in sì accampa:
 Non è un sì bello in tante altre persone:
 Natura il fece, e poi roppè la stampa:
 Non è in cui tal virtù, tal gratia luca,
 O tal possanza; & è di Roscia Duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra
 Il conte d'Ottonlei nello stendardo;
 L'altra bandiera è del Duca di Marra,
 Che nel trauglio porta il Leopardo:
 Di più colori, e di più augei bizzarra,
 Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese;
 Ma primo nel saluatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
 Doue è l'augel, ch' al Sol tien gl'occhi fianchi,
 Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
 Porta quel Tauro, c' ha duo veltri à i fianchi:
 Vedi là il Duca d'Albania, che segna
 Il campo di colori azzurri, e bianchi;
 Quell' Auoltor, ch' un Drago verde lania,
 E l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbese il forte Armano,
 Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
 Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
 Che porta in campo verde una lumiera:
 Hor guarda gl' Hibernesi appresso il piano;
 Sono due squadre, e il Conte di Childera
 Mena la prima: il Conte di Desmond
 Da fieri monti ha tratta la seconda.

Nello stendardo il primo ha un Pino ardente,
 L'altro nel bianco una vermiglia banda:
 Non da soccorso à Carlo solamente
 La terra Inglese, e la Scotia, e l'Irlanda;
 Ma vien di Suetia, e di Noruegia gente,
 Da Thile, e fin dall'arcemota Islanda;
 Da ogni terra in somma, che là giace,
 Nynica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, ò poco manco
 Delle spoline usciti, e delle selue;
 Hanno piloso il viso, il petto, il fianco.
 E dossi, e braccia, e gambe, come belue,
 Intorno à lo stendardo tutto bianco,
 Par che quel pian di lor lancia s'inselue;
 Così Morato il porta il capoloro,
 Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
 Che per soccorrere Francia si prepara,
 Mira le varie insegne, e ne fauilla,
 E de' Signor Briuanni i nomi impara:
 Uno, & un altro à lui per mirar quella
 Bestia, sopra cui siede, vnica, o rara,
 Marauiglioso corre, e stupefatto;
 E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

Si che per dare ancor più mcrauiglia,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco;
 Al volante corsier scuote la briglia,
 E con gli sproni à i fianchi il tocca vn poco:
 Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
 E lascia ogn'uno attonito in quel loco:
 Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
 Vide gl' Inglese, andò verso l'Irlanda.

E vide Hirbenia fabulosa, doue
 Il sento vecchiar el fece la cana;
 In che tanta merce par che si troue,
 Che l'huom vi purga ogni sua colpa praua,
 Quindi poi sopra il mare il distrier muoue
 La, doue la minor Bretagna laua;
 E nel passar vide mirando à basso
 Angelica legata al nudo sasso.

Al nudo sasso, à l'Isola del pianto
 (Che l'Isola del pianto era nomata
 Quella, che da crudele, e fiera tanto,
 Et inhumana gente era habitata)
 Che (come io vi dicea sopra nel canto)
 Per vari liti sparsa in armata,
 Tutte le belle Donne depredando;
 Per farne à vn Mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
 Doue venia per trangugiarla vna
 Quel smisurato Mostro Orca marino,
 Che di abhorrenuole esca si nutriuà:
 Dissi di sopra, come fu rapina:
 Di quei, che la trouaroin su la riuà
 Dormire al vecchio incantatore à canto;
 Ch' inui l'hauea tirata per incanto.

La fiera gente inhospitale, e cruda
 A la bestia crudel nel lito espose
 La bellissima Donna così ignuda,
 Come natura prima la compose:
 Un velon non ha pure, in che rinchioda
 I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
 Da non cader per Luglio, o per Dicembre:
 Di che sen sparfe le polite incembre.

*Creduto hauria, che fosse statua finta,
O d'alabaſtro, ò d'altri marmi illuſtri
Ruggiero; e sù lo ſtoggio così auuinta
Per artificio di ſcultiori induſtri;
Se non uede a la lagrima diſtinta
Tra freſche Roſe, e candidi Liſuſtri
Far ruiadoſe le crudette pome;
Et l'aura ſuentolar l'aurate chiome.*

*E, come ne begli occhi, gl'occhi aſſiſſi;
Della ſua Bradamante gli ſouenne,
Pictade, e amore à vn tempo lo traſiſſe,
E di pianger à pena ſi ritenne:
E dolcemente à la donzella diſſe
(Poi che del ſuo deſtrier frenò le penne)
O Donna degna ſol della catena,
Con che i ſuoi ſerui amor legati mena.*

*E ben di queſto, e d'ogni male indegna:
Chi è quel crudel, che con ueler peruerſo
D'importuno liur ſtringendo ſegna
Di quelle belle man l'aurorio terſo?
Forza è, ch' à quel parlare ella diuogna,
Quale è di grana vn bianco aurorio aſperſo;
Di ſe vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle ſian, vergogna chiude.*

*E coperto con man ſ'hauerebbe il volto,
Se non eran legate al duro ſaſſo:
Ma del pianto, ch' almen non l'era tolto,
Lo ſparſe, e ſi ſforzo di tener baſſo;
E dolpo alcun ſignozzi, il parlar ſciolto
Incominciò con fioco ſuono, e laſſo:
Ma non ſegui, che dentro il ſe reſtare
Il gran rumor, che ſi ſenti nel mare.*

*Ecco apparir lo ſmiſerato Moſtro
Mezzo aſcoſo nell'onda, e mezzo ſorto:
Come ſi ſpinto ſucl da Borea, ò d'Oſtro
Venir lungona uilio à pigliar porto:
Coſi ne viene al cibo, che l'è moſtro
La beſtia horrenda, e l'internallo, è corto:
La donna è mezza morta di paura,
Ne per conforto altrui ſi rafficura.*

*Tenea Ruggier la lancia non in reſta,
Ma ſopramano, e percoteua l'Orca:
Altro non ſà, che ſ' aſſomiglia à queſta;
Ch' una gran maſſa, che ſ' aggiri, e turca;
N'è forma hà d'animal, ſenen la teſta,
Ch' hà gl'occhi, e i denti ſuor, come di porca:
Ruggier in fronte la feria tra gl'occhi,
Ma par che vn ferro, ò vn duro ſaſſo tocchi.*

*Poi che la prima botta poco uale,
Ritorna per far meglio la ſeconda:
L'Orca, che uede ſotto le grandi ale
L'ombra di quà, e di là, correr ſu londa;
Laſcia la preda certa litorale,
E quella uana ſegue ſiribonda:
Dietro quella ſi uolue, e ſi raggira:
Ruggier giù cala, e ſpeſſi colpi tira.*

*Come d'alto uenendo Aquila ſuole
Ch' errar fra l'herbe viſto habbia la biſcia
O che ſtia ſopra vn nudo ſaſſo al Sole,
Doue le ſpoglie d'oro abbellà, e liſcia;
Non aſſair da quel lato la uole,
Onde la uelenoſa, e ſoſſia, e ſtriſcia;
Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
Acciò non ſe le volga, e non la azzanni.*

*Coſi Ruggier con l'haſta, e con la ſpada,
Non doue era de' denti armato il muſo;
Ma vuol che l'colpo tra l'orecchie cada,
Hor ſù le ſchiene, hor nella coda giuſo;
Se la Fera ſi uolta, ci muta ſtrada,
Et à tempo giù cala, e poggia in fuſo;
Ma, come ſempre giunga in vn diaſpro,
Non può tagliar lo ſcoglio duro, & aſpro.*

*Simil barraglia fa la moſca audace
Contra il maſtin nel polucroſo Agoſto;
O nel meſe dinanzi, ò nel ſeguace:
L'uno di ſpighè, e l'altro picn di moſto;
Ne gl'occhi il punge, e nel griſo mordace,
Volagli intorno, e gli ſta ſempre acceſto:
E quel ſonar fa ſpeſſo il dente aſciutto;
Ma vn tratto, ch' egli arriuu, appaga il tutto.*

*Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Tal che non ſà, ſe l'ale in aria ſnoda,
O pur ſe l' ſuo deſtrier nuota nel mare;
Gli è ſpeſſo, che diſia trouarſi à proda;
Che ſe lo ſpruzzo in tal modo hà durare,
Teme ſi l'ale in aſſi à l' Hippogrifi,
Che brami in uano hauere ò zucca, ò ſchiſi.*

*Preſe nuouo conſiglio (e fu il miglicre)
Di uincer con altre arme il Moſtro crudo:
Abbarbagliar lo uolù con lo ſplendore,
Ch' era incantato nel coperto ſcudo:
Vola nel lito; e per non fare errore,
A la donna legata al ſaſſo nudo,
Laſcia nel minor dito de la mano
L'anel, che potca far l'incanto uano.*

Dico l'anel, che Bradamante hauea
 Per liberar Ruggier tolto à Brunello;
 Poi per trarlo di man d' Alcina rea
 Mandato in India per Melissa hà quello:
 Melissa (come dianzi io vi dicea)
 In ben di molti adoperò l'anello:
 Indi l'hauea à Ruggier restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica hora, perche teme,
 Che del suo scudo il solgorar non viete;
 E perche a lui ne sien difesi insieme
 Gl'occhi, che già l'hauean preso à la rete:
 Hor viene al lito; ù sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la smisurata Cete:
 Stà Ruggiero à la posta; e lieua il velo;
 E par, ch'aggiunga un' altro Sole al cielo.

Feri ne gl'occhi l'incantato lume
 Di quella Fera, e fece al medo usato:
 Quale ò Trota, à Scaglioni va giù pel fiume,
 Ch'ha con calcina il montanar turbato:
 Tal si vedea nelle marine schiume
 Il mostro horribilmente riuersciato;
 Di quà, di là Ruggier percuote assai,
 Ma di ferirlo via non troua mai.

La bella Donna tutta volta priega,
 Ch'in van la dura squama oltre non pesti:
 Torna per Dio Signor, prima mi slega,
 (Dicea piangendo) che l'Orca si desti,
 Portami tecc; e in mezzo il mar mi anniega:
 Non far, ch'in ventre al brutto pesce io resti:
 Ruggier commosso dunque al giusto grido,
 Slego la Donna, e la leuò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè l'arena;
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa:
 E porta il Cavaliero in sù la schiena,
 E la Donzella dietro in sù la groppa:
 Così priuò la Fera della cena
 Per lei soaue, e delicata troppa:
 Ruggier si v'è volgendo; e mille baci
 Fige nel petto, e ne gl'occhi viuaci.

Non più tenne la via, come propescè
 Prima di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquolito il destrier pose,
 Doue entra in mar più la minor Bretagna:
 S'ul lito un bosco era di Querce ombrose:
 Doua ogn'hor par che Filomena piagna;
 Ch'in mezzo hauea un pratel con una fonte,
 E quinci, e quindi un solitario monte.

Quiui il bramoso Cavalier ritenne
 L'audace corso, e nel pratel discese;
 E se raccorre al suo destrier le penne;
 Ma non à tal, che più le hauea distese:
 Del destrier sceso, a pena si ritenne
 Di salir altri; ma tenne l'arnese:
 L'arnese il tenne, che bisogno trarre,
 E contra il suo disir messe le sbarre.

Frctoloso, hor da questo, hor da quel canto
 Confusamente l'arme si leuaua:
 Non gli parue altra volta mai star tanto,
 Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodaua;
 Ma troppo è lungo l'ormai Signor il canto;
 E forse, ch'anco l'ascoltar vi grana,
 Si ch'io differirò l'istoria mia
 In altro tempo, che più grata sia.

ALLEGORIA DEL X. CANTO.

PER BIRENO, CHE ABBANDONA OLIMPIA DINOTASI LA CRV-
 deltà, e la ingratitudine de i perfidi amanti verso le Donne. Per Ruggiero, che liberata Angelica s'ap-
 parecchia di violarla, si dimostra la fragilità humana, e quanto ageuolmente l'huomo torna à ricad-
 der nel vitio.



ARGOMENTO.

ANGELICA, PER VIRTU DELL'ANELLO SPARISCE A GL'OCCHI DI RUGGIERO. Egli, perduto l'Hippogrifo, troua vn gigante: il quale gli pare che voglia uccider Bradamante: onde vi accorre per ditenderla. Orlando, vò per uccider l'Orca, e da quella ne libera Olimpia. E affatato da quegli dell'Isola, & insieme con Oberto gli uccide: il quale innamorato di Olimpia seco la mena. Orlando seguitando il cammino, corre doue ode vno strepito.

CANTO UNDECIMO.



VANTVN
que debil
freno à
mezzo il
corso

Animosode
strier spes-
so raccol-
ga;

Raro è però,

che di ragione il morso

Libidinosa furia à dietro volga;

Quando il piacer hà in pronto, à guisa d'Orso,

Che dal mel non si tosto si distolga;

Poi che glie n'è venuto odore al naso,

O qualche stillane gusto su'l vaso.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene

Si, che non voglia hora pigliar diletto

D'Angelica gentil, che nuda tiene

Nel solitario, e comodo buschetto?

Di Bradamante più non gli souuene,

Che tanto hauer solea siffa nel petto:

E se ne gli souuien, pur come prima,

Pa'zzo è, se questa ancor non prezza, e stima.

Con la qual, non saria stato quel crudo

Zenocrate, di lui più continente:

Giurato hauea Ruggier l'hasta, e lo scudo.

Et si trabea l'altre arme impatienti;

Quando abbassando pel bel corpo ignudo

La Donna gl'occhi vergognosamente,

Si vide in duto il prezioso anello,

Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia.

La prima volta, che fè quel cammino,

Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,

La qual fu poi d'Astolfo Paladino:

Con questo fè gl'incanti uscire in ciancia:

Di Malagigi al petron di Merlino;

Con questo Orlando, & altri vna mattina,

Tolse di seruitù di Dragontina.

Con questo uscì inuisibil della Torre,

Doue l'hauea rinchiusa vn vecchio rio;

A che voglio io tutte sue prone accorre;

Se le sapete uci così, com'io?

Brunel sin nel giron glie l'uenne à torre;

Ch'Aggramante d'hauerlo hebbe desio:

Da indi in qua sempre Fortuna à sdegnò

Hebbe costei, sin che le tolse il Regno.

Hor che se'l vede, come hò detto in mano;

Si di stupore, e d'allegrezza è picna;

Che quasi dubbia di sognarsi in vano,

Agl'occhi, à la man sua da fede à pena:

Del dito se lo leua, e à mano à mano

Se'l chiude in bocca; e in men che nò balena,

Così da gl'occhi di Ruggier si cela,

Come fa il Sol, quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,

E s'aggiraua à cerco, come vn matto;

Ma poi che dell'anel si ricordaua,

Scornato vi rimase, e stupefatto;

E la sua inauuertenza bestemmiaua,

E la Donna accusaua di quell'atto.

Ingrato, e discortese; che venduto

In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello

Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?

Che più tosto inuolar vogli l'anello,

C'hauerlo in don: perche da me nol prendi?

Non pur quel m. lo scudo, e il destrier snello,

E me ti dono, & come vuoi mi spendi;

Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi:

Io sò crudel che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno à la fontana

Brancolando n'andaua, come cieco:

O quante volte abbracciò l'aria vana,

Sperando la donzella abbracciar seco:

Quella, che s'era già fatta lertana,

Mai non cessò d'andar, che giunse à vn speco.

Che sotto vn monte era capace, e grande;

Doue al bisogno suo tronò viuande.

Quini un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento hauea, facea soggiorno
 Le giumente pascean giù per la valle
 Le tenere herbe ài freschi riuini intorno:
 Di quà, di là da l'anuro erano stalle;
 Doue fuggiano il Sol dal mezzo giorno:
 Angelica quel di lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista anchora.

E circa il vespro, e poi che rinfrescossi,
 E le fu auuiso esser posata assui;
 In certi drappi rozzi auuilupposi,
 Dissimil troppo ài portamenti gai;
 Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
 Hebbe, e di quante foggie firon mai:
 Non le puo tor pero tanto humil gonna,
 Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, ò Nerea,
 O Amarilli, ò Galatea fugace:
 Che d'esse alcuna si bella non era,
 Titiro, e Melibeo con vostra pace,
 La bella donna trae fuor de la schiera
 Delle giumente vna, che più le piace:
 All' hora all' hora se le fece innante
 Un pensier di tornarsene in Leuante.

Ruggiero intanto, poi c' hebbe gran pezzo
 In darno atteso, s' ella si scopriua;
 E che s' auuide del suo error, da sezzo,
 Che non era vicina, e non l' udiua:
 Doue lasciato hauea il cavallo auuezzo
 In cielo, e'n terra, à rimontar ueniua;
 E ritrouò, che s' hauea tratto il morso:
 E salia in aria à più libero corso.

Fà graue, e mala aggiunta à l' altro danno
 Ueder si ancor restar senza l' augello:
 Questo non men, che l' feminile inganno
 Gli preme al cor, ma più che questo, e quello
 Gli preme, e fa sentir nicioso affanno
 C' hauea perduto il pretioso anello;
 Per le virtù non tanto, ch' in lui sono,
 Quanto che fu della suo donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
 In dusso l' arme, e lo scudo à le spalle,
 Dal mar slungossi, e per le piagge herbose
 Presc il cammin uerso una larga valle:
 Doue per mezze à l' alte selue ombrose
 Vide il più largo, e'l più segnato calle:
 Non molto uà, ch' à destra, cur più folta
 E quella selua, un gran strepito ascolta.

Strepito ascolta, e spauente uol suono
 D' arme percosse insieme: onde s' affretta
 Tra pianta, e pianta: e troua dui, che sono
 A gran battaglia, in poca piazza, e stretta:
 Non s' hanno alcun riguardò, ne perdono;
 Per far (non sò di che) dura vendetta:
 L' uno, e gigante à la sembianza fiero:
 Ardito l' altro, e franco Cavaliero.

E questo con lo scudo, e con la spada
 Di quà, di là saltando si difende,
 Perche la mazza sopra non li cada,
 Con che il gigante à due man sempre offende;
 Giace morto il cavallo in su la strada,
 Ruggier si ferma, e à la battaglia attende;
 E tosto inchina l' animo: e disia,
 Che vincitor il Cavalier ne sia.

Non che per questo li dia alcuno aiuto,
 Ma si tira da parte, e stà à vedere;
 Ecco col baston graue il più membruto
 Sopra l' elmo à due man del minor fere:
 Della percossa è il Cavalier caduto;
 L' altro, che l' uide attonito giacere;
 Per darli morte l' elmo gli distaccia,
 E fà sì, che Ruggier lo uede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,
 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso; e lei uede esser quella,
 A cui dar morte vuol l' empio Gigante
 Sì che à battaglia subito l' appella,
 E con la spada nuda si fa innante;
 Ma quel, che nuoua pugna non attende;
 La donna tramortita in braccio prende.

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
 Come Lupo talhor picciolo agnello,
 O l' Aquile portar nell' uigna torta
 Suole, ò Colombo, ò simile altro augello:
 Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa;
 E uà correndo à più poter; ma quello
 Con tanta fretta i lunghi passi mena;
 Che con gl'occhi Ruggier lo segue à pena.

Così correndo l' uno, e seguitando
 L' altro, per un sentiero ombroso, e fosco;
 Che sempre si uenia più dilorando:
 In un gran prato uscìr fuor di quel bosco,
 Non più di questo; ch' io ritorno à Orlando,
 Che l' fulgor, che poi toglia il Re Cimofco,
 Hauea gittato in mar nel maggior fondo:
 Acciò mai più non si trouasse al mondo.

Ma

Ma poco ci gioiò; ch'el nimico empio
De l'humana natura; il qual del telo
Fù l'inuentor; c'hebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vicin dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio,
Che si diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece riuouar da un Negromante
Al tempo de' nostri Aui; ò poco imante.

La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, oue stè ascosa molt'anni,
Al sommo trutta per incantamento,
Prima portata a fu tra gli Alamanni;
Li quali vno, & vn'altro esperimento
Faccendone, il Demonio à nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrouaron, l'uso finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa:
Alcuno il bronzo, in caue forme spande,
Che liquefatto hà la fornace accesa:
Bucca altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio.
Qual semplice Cannon; qual Cannon doppio.

Qual Sagro, qual Falcon, qual Colubrina
Sentammar, come al suo auctor più aggrada
Ch'el ferro spezza, e i mari mi apre, e ruina,
E onunque passa, si fa dar la strada:
Rendi miser soldato à la sicina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin' à la spada;
E in spalla vn scoppio, ò vn archibuso prendi
Ch: senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trouasti, ò scelerata, e brutta
Inuention mai loco in human core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza honore
Per te è il valore, e la virtù ridutta;
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti Signori, e Caualesi tanti;
Prima, che sia finita questa guerra,
Ch'el mondo, ma più Italia, hà messo in piati;
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra;
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj, e maligni;
Ch'imaginar si abominosi ordigni.

E crederò, che Dio (perche vendetta
Nè sia in eterno) nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda:
Ma seguitemo, il Cavalier, ch'in fretta,
Brama trouarsi à l'Isola d'Hebuda;
Doue le belle donne, e delicate
Son per viuanda à un marin Mostro date.

Ma, quanto hauea più fretta il Paladino,
Tanto pareo, che men l'hauesse il vento:
Spiri, ò dal lato destro, ò dal mancino,
O nelle poppe; sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimane a tal volta in tutto spento:
Soffia talhor si auuerso, che gli è forza
O di tornare, ò d'ir girando à l'orza.

Fù volontà di Dio, che non venisse
Prima, che'l Re d'Hibernia, in quella parte;
Accio con più facilità seguisse
Quel, ch'udir vi farò fra poche carte:
Sopral'Isola sorti, Orlando disse
Al suo Nocchiero; hor qui potrai fermarte
E'l batel dar mi, che portar mi voglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior Gomona meco,
E l'Ancora maggior, c'habbi sul legno:
Io ti farò veder, perche l'arredo;
Se con quel Mostro ad affrontar mi vegno:
Gittar je in mare il Palischermo scoco
Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno,
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E uer lo scoglio sol presè la strada.

Si tira i remi al petto; e tien le spalle
Volte à la parte, oue discender vuole;
A guisa, che del mare, ò della valle
Uscendo al lito, il falso Granchio suole:
Era nell'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattofi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare vn sassò;
Gli pareo udire, e non udire vn pianto,
Si a l'orecchie gli vien debule, e lasso:
Tutto si volta sul sinistro canto,
E pesto gl'occhi appresso à londe al basso.
Vede una donna nuda, come nacque,
Legata à un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

Perchè gliè ancor lontana, e perche china
 La faccia tien; non ben chi sia discerne:
 Tira in fretta ambi i remi, e s'auuicina
 Con gran disio di più notitia hauerne:
 M.: muggiar sente in questo la marina,
 E rimbombar le selue, e le cauerne:
 Gonfiansi l'onde; & ecco il Mostro appare,
 Che sotto il petto hà quasi ascosto il mare.

Come d'oscura valle humida ascende
 Nube di pioggia, e di tempesta pregna;
 Che più che cieca notte si distende
 Per tutto'l Mondo, e par che'l giorno spegna
 Così nuota la Fera, e del mar prende
 Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:
 Fremono l'onde, Orlando in se raccolto;
 La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

E, come quel, c'hauea il pensier ben fermo
 Di quanto uolea far, si mosse ratic:
 E, perche à la Donzella essere schermo,
 E la Fera assalir potesse à vn tratto;
 Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
 Nel fodero lasciando il brando piatto,
 L'Ancora con la Gomona in mano prese,
 Poi con gran cuor l'horribil Mostro attese.

Tosto, che l'Orca s'accosto, e scoperse
 Nel schifo Orlando con poco intervallo;
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
 Ch'entrato un'huomovi faria à cauallo:
 Si spinse Orlando innanzi; e se l'immerse
 Con quella ancora in gola; e (s'ionon fallo)
 Col Bartello anco, e l'Ancora attaccolle
 E nel palato, e nella lingua molle.

Si che, ne più si pon calar di sopra,
 Nè alzar di sotto, le mascelle horrende:
 Così chi nelle mine il ferro adopra,
 La terra, ouunque si fa via, sospende,
 Che subita ruina non lo cuopra,
 Mentre mal cauto al suo lauoro intende:
 Da un'hamo à l'altro l'Ancora è tanto alta
 Che non v'arriua Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
 Che'l Mostro più ferrar non può la bocca;
 Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
 Di quà, e di là con tagli, e punte tocca:
 Come si può, poi che son dentro al muro
 Giunti i nimici, ben difender Rocca;
 Così difender l'Orca si potea
 Dal Paladin, che nella gola hauea.

Dal dolor vinta hor sopra il mar si lancia,
 E mostra i fianchi, e le scagliose schiene:
 Hor dentro vi s'attuffa, e con la pancia
 Muoue dal fondo, e fa salir l'arene:
 Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
 Che troppo abonda, à nuoto fuor ne viene:
 Lascia l'Ancora fitta; e in mano prende
 La fune, che da l'Ancora dipende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio; oue fermato il piede,
 Tira l'Ancora à se, ch' in bocca stretta
 Con le due punte il brutto Mostro fiede:
 L'Orca a seguire il canape è costretta
 Da quella forza, ch'ogni forza ccede,
 Da quella forza, che più in una scossa
 Tira, ch' in dieci vn' Argano far possa.

Come Toro saluatico, ch' al corno
 Gittar si senta vn'improuiso laccio;
 Salta di quà, e di là, s'aggira intorno,
 Si corca, e lieua, e non può uscir d'impaccio:
 Così fuor del suo antico, almo soggiorno
 L'Orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi, e mille strane ruote
 Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
 Che questo hoggi il mar rosso si può dire;
 Doue in tal guisa ella percuote l'onde,
 Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
 Et hor ne bagna il cielo, e il lume asconde
 Del chiaro Sol; tanto le fa salire:
 Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode;
 Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo; quando
 O de tanto rumor, sopra il mar esce:
 E visto entrare, e uscir dell'Orca Orlando,
 E al lito trar si sinisurato pesce,
 Fugge per l'alto Oceano, obliando
 Lo sparso gregge; e si il tumulto cresce:
 Che fatto al carro i suoi Delfini porre
 Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
 E le Nercide co i capelli sparsi;
 Glauci, e Tritoni, e gl'altri non sappiendo
 Doue, chi quà, chi là van per saluar si,
 Orlando al lito trasse il pesce horrendo;
 Col qual non bisogno più affaticarsi;
 Che per traualgio, e per l'hauuta pena
 Prima mori, che fosse insù l'arcna.

Dell

Dell'Isola non pochi erano corsi
 A riguardar quella battaglia strana;
 I quai da vana religion rimorsi,
 Così san'opra riputar profana:
 E dicean, che sarebbe un nuouo torse
 Proteo nimico, e attizzar l'ira insana
 D'asfarli porre il marin gregge in terra,
 E tutta rinnouar l'antica guerra.

E che meglio sarà di chieder pace
 Prima à l'offeso Dio, che peggio accada;
 E questo si farà, quando l'audace
 Gittato in mare à placar Proteo vada:
 Come dà fuoco l'una à l'altra face,
 E tosto allumatutta una contrada:
 Così d'un cuor, nell'altro si diffonde
 L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
 Chi d'hasta, chi di spada al luto scende:
 E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
 Lontano, e appresso, à più poter l'offende:
 Di sì bestial insulto, e troppo ingrato
 Gran meraviglia il Paladin si prende:
 Pel Mostro ucciso ingiuria far si vede;
 D'eu hauer ne sperò gloria, e mercede.

Ma, come l'Orso suol, che per le fiere
 Menato sia da Rusci, ò da Lituanì,
 Passando per la via poco temere
 L'importuno abbaiar de' picciol cani,
 Che pur non se li degna di vedere;
 Così poco teme a di quei Villani
 Il Paladin; che con un soffio solo
 Ne potrà scassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza:
 Che lor si volse, e Durindana prese:
 S'hauea creduto quella gente pazza,
 Che le douesse far poche contese;
 Quando nè in dosso gli uedeà corazza,
 Nè scudo in braccio, nè alcun'altro arnese:
 Ma non sapca, che dal capo à le piante
 Dura la pelle hauea più che Diamante.

Quel, che d'Orlando à gl'altri far non lece,
 Di far de'gl'altri à lui già non è tolto:
 Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
 Botte: ò se più, non le passò di molto:
 Tosto intorno sgombrar la rena fece;
 E per siegar la Donna era già volto;
 Quando nuouo tumulto, e nuouo grido
 Fè risonar da un'altra parte il lido.

Mentre hauea il Paladin da questa banda
 Così tenuto i Barbari impediti;
 Erano senza contrasto quei d'Irlanda
 Da più parti nell'Isola saliti:
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popol facean per tutti i liti:
 Fosse Iustitia, ò fosse Crudeltade;
 Nè fesso riguardauano, nè etade.

Nessun ripar fan gl'Isolani, ò poco:
 Parte, ch'accolti son troppo improuiso:
 Parte che poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno auuiso:
 L'hauer fu messo à sacco; messo fuoco
 Fù nelle case: il popolo fu ucciso:
 Le mura fur tutte adeguate a'lsuolo:
 Non fu lasciato uiuo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
 L'altro rumor, le strida, e la ruina;
 Viene à colei, che su la pietra brulla
 Hauea da diuorar l'Orca marina:
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla:
 E più le pare, e più, che s'auuicina:
 Gli pare Olimpia, & era Olimpia certo;
 Che di sua fede hebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia; à cui dopo lo scorno,
 Che gli fe Amor, anco fortuna cruda,
 Mandò i Corsari: e fu il medesimo giorno,
 Che la portaro all'Isola d'Hebuda:
 Riconosce ella Orlando nel ritorno,
 Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,
 Ma gl'occhi non ardisce a' l'viso alzarli.

Orlando domando, che iniqua sorte
 L'hauesse fatta all'Isola venire
 Di là, doue lasciata col consorte
 Lieta l'hauea, quanto si può più dire:
 Non so (disse ella) s'io v'ho (che la morte
 Voi mi schiuaste) gratie à riferire:
 O da dolermi, che per voi non sia
 Hoggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringratiar, ch'una maniera
 Di morir mi schiuaste troppo enorme:
 Che troppo saria enorme, se la Fera
 Nel brutto ventre hauesse hauuto à porme:
 Ma già non vi ringratia, ch'io non pera;
 Che morte sol può di miseria torme:
 Ben vi ringratierò, se da voi dar mi
 Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguìò dicendo,
 Come lo sposo suo l'hauea tradita,
 Che la lascio sù l'Isola dormendo,
 Donde ella poi su da i corsal rapita:
 E mentre ella parlaua, riuolgendo
 S'andaua in quella guisa, che scolpita,
 O dipinta è Diana nella fonte,
 Che getta l'acqua ad Atheone in fronte.

Che quanto può, nasconde il petto, e'l ventre,
 Più liberal de i fianchi, e de le renc:
 Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entre
 Che lei, che sciolta hauea dalle catene,
 Vorria coprìr d'alcuna uesta, hor mentre
 Ch' à questo è intento, Oberto soprapiene:
 Oberto il Re d' Hibernia; c' hauea inteso,
 Che'l marin Mostro era sul lito steso.

E che nuotando vn Cavalier' era ito
 A porgli in gola un' Ancora assai graue;
 E che l'hauea così tirato al lito,
 Come si suol tirar contr' acqua naue:
 Oberto per veder, se riferito
 Colui, da cui l'h' à inteso, il vero gli haue,
 Se ne vien quiui; e la sua gente in tanto
 Arde, e distrugge Hebuda in ogni canto.

Il Re d' Hibernia, ancor che fosse Orlando
 Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
 Bretto del sangue, che si strasse, quando
 Vsci de l' Orca, in ch' era entrato tutto:
 Pel Conte l'andò pur rassigurando:
 Tanto più, che nell' animo hauea indutto,
 Tosto che del valor senti la nuoua,
 Ch' altri, ch' Orlando, non faria tal pruoua.

Lo conoscea: perch' era stato Infante
 D'honore in Francia; e se n'era partito
 Per pigliar la corona l'anno innante
 Del padre suo, ch' era di vita uscito:
 Tante volte veduto, e tante, e tante
 Gli hauea parlato, ch' era in infinito:
 Lo corse ad abbracciare, e à fargli festa;
 Trattasi la celata, c' hauea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
 Si mostrò il Re, che'l Re di veder lui:
 Poi che furo à iterar l'abbracciamento
 Vna, ò due volte tornati amendui;
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
 Che fu fatta à la giouane, e da cui
 Fatto le fu, dal perfido Bireno,
 Che via d'ogn' altro lo douea far meno.

Le proue gli narrò, che tante volte
 Ella d'amarlo dimostrato hauea;
 Come i parenti, e le sustantie tolte
 Le furo, e al fin per lui morir uolea:
 E ch' effo testimonio era di molto,
 E renderne buon conto ne potea,
 Mentre parlaua, i begli occhi sereni
 Della Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
 Da primauera alcuna volta il cielo;
 Quando la pioggia cade, e à un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo:
 E, come il Rosignuol dolci carole:
 Mena ne rami allhor del verde stelo:
 Così alle bilie lagrime le piume
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume:

E nella fize de begli occhi accende
 L'aurato strale, e nel ruscello ammerza,
 Che tra vermigli, e bianchi fiori scende;
 E temprato, che l'hà, tira di forza
 Contra il garzon; che nè scudo difende,
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza:
 Che, mentre stà à mirar, gl'occhi, e le chiome,
 Si sente il cuor ferito, & non sà come.

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle,
 Che son più rare; e non la fronte sola,
 Gl'occhi, e le guancie, e le chiome hauea belle,
 La bocca, il naso, gli homeri, e la gola;
 Ma discendendo giù dalle mammelle,
 Le parti, che solea coprìr la stola,
 Fur di tanta eccellentia; ch' anteporse
 A quante n' hauea il Mondo, potea porse.

Vinceano di candor le neui intatte;
 Et eran più ch' Auorio à toccar molli;
 Le poppe ritondette parean latte,
 Che fuor de giunchi allhora allhora tolli,
 Spatio fra lor tal discendea; qual fatte
 Esser veggiam fra piccolini colli
 L'ombrese valli, in sua stagion' amene,
 Che'l Verno habbia di neue allhora piene.

I rileuati fianchi, e le belle anche,
 E netto più, che specchio, e'l ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
 Da Fidia à torno, ò da più dotta mano:
 Di quelle parti debboni dir anche,
 Che pur celar ella brauama in vano,
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quanti esser può beltà, tutta si vede.

Se fuisse stata nelle valli Idee
 Vista dal Pastor Frigio; io non so quanto
 Vener (se ben vincea quell'altre Dee)
 Portato hauesse di bellezze il vanto;
 Nè forse irò faria nelle Amiclee
 Contrade esso à violar l'ospitio santo;
 Ma detto hauria, con Menelao ti resta
 Helena pur; ch'altra io non vo, che questa.

E, se fosse costei stata à Crotona;
 Quando Zeus si l'immagine far valse,
 Che por douea nel tempio di Iunone:
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per vna farne in perfitione,
 Da chi vna parte; & da chi vn'altra tolse,
 Non hauea da torre altra, che costei:
 Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno nudo
 Vedesse quel bel corpo: ch'io son certo;
 Che stato non faria mai così crudo,
 Che l'hauesse lasciata in quel deserto:
 Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
 Tanto, che'l fuoco non può star coperto:
 Si studia consolarla, & dar le speme,
 Ch'uscirà in bene il mal, c'hor a la preme.

E le promette andar seco in Olanda:
 Nè fin, che nello stato la rimetta,
 E c'habbia fatto giusta, e memoranda
 Di quel pergiuro, e traditor vendetta,
 Non cesserà con ciò, che possa Irlanda:
 E lo farà, quanto potrà più in fretta:
 Cercare in tanto in queste case, e in queste
 Facea di gonne, e di feminee veste.

Bisogno non sarà per trouar gonne,
 Ch'à cercar fuor del'Isola si mande,
 Ch'ogni di se n'hauea da quelle Donne,
 Che dell'auido Mostro eran viuande:
 Non se molto cercar, che ritrouonne
 Di varie fuggie Oberto copia grande:
 E se vestir Olimpia: e ben gl'increbbe
 Non la poter vestir, come vorrebbe.

Ma, nè si bella seta, ò si fin'oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenno:
 Nè chi ricama, fice mai lauro,
 Postoui tempo, diligentia, e senno,
 Che potesse à costei parer decoro,
 Se lo fuisse Minerva, ò il Dio di Lenno;
 E degno di coprir si belle membre,
 Che forza è adhor adhor se ne rimembre.

Per più rispetti il Paladino molto
 Si dimostrò di questo amor contento:
 Ch'oltre, che'l Re non lascierebbe à sciolto
 Bireno andar di tanto tradimento;
 Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
 Di graue, e di noioso impedimento,
 Quuin per Olimpia: ma venuto
 Per dar, se v'era, alla sua Donna aiuto.

Ch'ella non v'era si chiari di certo:
 Ma già non si chiari se v'era stata;
 Perche ogn'huomo nell'Isola era morto,
 Nè vn sol rimaso di si gran brigata:
 Il di seguente si partir del porto,
 E tutti insieme andato in vna armata:
 Con loro andò in Irlanda il Paladino,
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.

A pena vn giorno si fermò in Irlanda;
 Non valser prieghi à far, che più vi stesse:
 Amor, che dietro à la sua Donna il manda,
 Di fermaruisi più non gli cenceffe:
 Quindi si parte; e primaraccommenda
 Olimpia al Re, che serui le promesse:
 Benche non bisognasse: che gli attenne
 Molto più, che di far non si conuenne.

Così fra pochi di gente raccolse,
 E fatto lega col Re d'Inghilterra;
 E con l'altro di Scotia, gli ritolse
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
 Et à ribellione ancogli volse
 La sua Selandia: e non finì la guerra;
 Che gli diè morte, nè però futale
 La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia, Oberto si pigliò per moglie,
 E di Contessa la fe gran Regina:
 Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
 Nel mar le vele, e notte, e di cammina:
 Poi nel medesimo porto le raccoglie,
 Donde pria le spiegò nella marina;
 E sul suo Brigliadoro armato false,
 E lasciò dietro i venti, e l'onde false.

Credo, che'l resto di quel Verno, cose
 Facesse degne di tenerne conto:
 Ma fin, sin'à quel tempo si nascose;
 Che non è colpa mia, s'hor non le conto,
 PER che Orlando à far l'opre vi tuofe
 Più ch'è à narrarle poi sempre era prento:
 Ne mai fu alcun delli suoi fatti espresso:
 Senon, quando hebbe i testimonij appresso.

Passo

*Passò il resto del Verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi, che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Friso, illumino la Spera;
E Zefiro torno soaue, e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil pruoue,
Co i v'aghi fiori, e con l' herbe tte nuoue.*

*Di piano in monte, e di campagna in lido
P'ien di traualgio, e di dolor ne gia;
Quando all' entrar d' un bosco vn lungo grido,
Vn' alto duol l' orecchia gli feria:
Spinge il cauallo; e piglia il brando fido,
E donde vien' il suon, ratto s' inuia:
Ma differisco vn' altra volta à dire
Quel, che segui, se mi vorrete udire.*

ALLEGORIA DEL XI. CANTO.

PER RUGGIERO, CHE SEGVE IL GIGANTE, STIMANDO di soccorrere la sua Bra-damante, si dimostra quanto ageuolmente l'amante dal senso è ingannato. Per gli habitanti di Hebuda, che in premio del beneficio lor fatto procacciano di uccidere Orlando, comprendesi, la vana superstitione, spesso esser cagione di muouer gli huomini à grandissime impietà, e di diuersi tumulti, e danni. Per Orlando, si dinota la incredibile possanza, che sopra noi hanno gli stimoli amorosi, in guisa che non ci lasciano riposar giamai.



A R G O M E N T O.

ORLANDO TROVA VN CAVALIERE, CHE PORTA VIA VNA Donzella. Pargli essere Angelica, e seguendolo peruienne al palazzo incantato di Atlante, doue egli, e dappoi Ruggiero insieme con altri Cavalieri, in grande error si traualgiano. Soprauienne Angelica: e con la virtù dell'anello volendo liberar Sacripante, è veduta da Ferrau, e da Orlando. Insieme combattono. Angelica troua l'elmo di Orlando, lo toglie: ma soprapiunta da Ferrau via'dispare, e l'elmo abbandona. Ferrau lo troua e ritorna al campo. Angelica troua vn giouane ferito. Orlando, si incontra in due squadre del campo Saracino, e dimostra marauigliose proue. Dappoi tornando à seguiare Angelica, troua dentro vna Grotta vna Damigella, & vna vecchia, dalla quale la giouane era guatdata.

CANTO D V O D E C I M O.



*CERERE
poi, che
dalla ma-
dre Idca*

*T O R-
nando in
fretta alla
salinga val
le,*

Là, doue calca la montagna Etbnea

Al fulminato Encelado le spalle,

La figlia non trouò, doue l'hauea

Lasciat a fucra d'ogni segnato calle;

*Fatto c'hebbe alle guancie, al petto, à i
crini*

E à gl'occi danno, al fin suelse duo pini.

Encl

Enel fuoco gli accese di vulcano,
E die lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi, uno per mano
Sul carro, che tiravano dui Serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A' Elusina Dea, come in disio,
Non hauria per Angelica cercare
Lasciato, o selua, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o ierra, o mare,
Il cielo, e'l fondo dell'eterno oblio:
Ma poi, ch'è'l carro, e i draghi non hauea;
Lagì a cercando al meglio, che potea.

L'hà cercata per Francia hor s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la noua Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna:
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Vna voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi vn Cavaliero.

Che porta in braccio, e sù l'arcion dauante
Per forza vna mestissima Donzella:
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in succorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante;
Che, come mira la giouine bella,
Gli par tolei, che pur la notte, e il giorno
Cercato Francia hauea dentro, e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse: ma pareo
Angelica gentil, ch'egli tant'ama:
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar si addolorata; e grama;
Spinto dall'ira, e dalla furia rea,
Con voce horrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliero, e lo minaccia;
E Briigliadoro à tutta briglia caccia.

Nè resta quel fellon, nè gli risponde
A' l'alta preda, e'l gran guadagno intento;
E si ratto ne vò per quelle fronde,
Che faria tardo à seguirlo il vento:
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Sclui: s'odun sonar d'alto lamento:
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Hauea nel mezzo vn grande, e ricco b'stello.

Di vari marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero:
Corse dentro à la porta messa d'oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero;
Dopo non molto giunse Briigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
Orlando, come è dentro, gl'occhi gira:
Nè più il guerrier, nè la Donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,
Done più dentro il bel tetto s'alloggia:
Corre di quà, corre di là; nè lascia,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia:
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Hà cerco in van, sù per le scale poggia:
E non men perde anco à cercar di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo, e l'opra.

D'oro, e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quello, e'l suolo, one si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da rapeti:
Di sù, di giù v'è il Conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gl'occhi mai lieti;
Che rineggiano Angelica, o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mètre hor quinci, hor quindi in vano il passo
Moue a picn di trauaglio, e di pensieri;
Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, & altri Cavalieri
Vi ritrouo; ch'andauano alto, e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di finto alcun, che lor far'habbia,
Del destrier, che gl'hà ratto, altri è in affanno
C'habbia perduta altri la Donna arrabbia
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non s'fan partir di quella gabbia,
E vi son molti à questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

Orlando poi, che quattro volte, e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano;
Disse fra se, qui di morar pretrei,
Gittare il tempo, e la fatica in vano:
E potria il ladro hauer tratta costei
D'un'altra uscita, e molto esser lontano:
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre

*Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur à terra il viso chino ;
Per veder s'erma appare, ò da man destra,
O da sinistra di nuouo cammino:
Si senti richiamar da una finestra,
E leua gl'occhi; e quel parlar diuino
Gli pare vedere; e par, che miri il viso,
Che l'hà da quel che fù, tanto diuiso.*

*Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica; aita, aita:
La mia virginità ti racomando,
Più che l'anima mia, più che la vita:
Dunque in presenzia del mio caro Orlando,
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che uenir lasci à sì infelice sorte.*

*Queste parole una, & un'altra uolta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza:
Tallhor si ferma: & una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica hà scambianza:
E, s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto: e non satrouar dunde.*

*Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai; quando
Disse, che per sentier ombroso, e fesco
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch'arrinò qui doue Orlando
Dianzi arriuò (s'è l'loco riconosco)
Dentro lo porta il gran Gigante passa:
Ruggier gl'è appresso, e di seguir non lascia.*

*Tosto, che pon dentro à la foglia il picde,
Per la gran corte, e per la loggia mira,
Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
E gl'occhi indurno hor quinci, hor quindi ag-
Di sù, di giù v'è molte volte, e riede (gira
Nè gli succede mai, quel, che desidera:
Nè si fa immaginar, doue si tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.*

*Poi che riuisto hà quattro volte, e cinque
Di sù, di giù camere, e loggie, e sale;
Pur di nuouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale:
Con speme al fin, che sian nelle propinque
Selue, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamo non manco;
E nel palazzo lo fè ritornar anco.*

*Vna voce medesima, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la Donna di Dordona;
Che lo tenea di se medesimo in bando:
Se con Gradasso, ò con alcun ragiona
Di quei, ch'andauan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia;
Che più ciascun per se brama, e desia.*

*Questo era un nuouo, e disfutato incanto,
Ch'hauea composto Atlante di Carena,
Perche Ruggier fosse occupato tanto,
In quel traualgio, in quella dolce pcna,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto;
L'influsso, ch'è morir gicuiue il mena:
Dopo il Castel d'acciar, che nulla gioua,
E dopo Alcina, Atlante ancor fà proua.*

*Non pur costul; ma tutti gl'altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama;
Accio, che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama;
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patiscan brama;
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che Donne, e Cavalier vi stanno ad agio.*

*Ma torniamo ad Angelica; che seco
Hauendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca à veder lei fà l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dal'incanto:
E riuuato nel montano speco
Cibo haueudo, e cauallo, e veste, e quanto
Le fubisogno: hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.*

*Orlando volentieri, ò Sacripante
Vluto haurebbe in compagnia non ch'ella
Più caro hauesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu à ler disjribella:
Ma douendo per gir sene in Leuante
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida:
Nè potea hauer con altri la più fida.*

*Hor l'uno, hor l'altro andò molto cercando
Prima, ch'inditione trouasse, ò spia;
Quando in cittadie, e quando in uille, e quãdo
In altri boschi, e quando in altravia:
Fortuna al fin la, doue il Conte Orlando;
Ferrau, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier, con Gradasso, & altri molti;
Che v'hauea Atlante infrano intrico auuolti.*

Quina

Quiui entra , che veder non la può il Mago ;
 E cerca il tutto , ascosa dal suo anello :
 E troua Orlando , e Sacripante vago
 Di lei cercare in van per quello hostello :
 Vede , come fingendo la sua imago
 Atlante usa gran fraude à questo , e à quello,
 Chi tor debba di lor , molto riuclue
 Nel suo pensier ; nè ben sene risolue .

Non sà stimar , chi sia per lei migliore ,
 Il Conte Orlando , ò il Re de i sier Circassi :
 Orlando la potrà con più valore
 Meglio saluar ne i perigliosi passi :
 Ma , se sua guida il fa , se l'fa Signore ,
 Ch'ella non vede , come poi l'abbassi ,
 Qualunque volta , di lui satia farlo
 Voglia minore , ò in Francia rimandarlo .

Ma il Circaffo depor , quando le piaccia ,
 Potrà , se ben l'hauesse posto in cielo :
 Questa sola cagion , vuol ch'ella si faccia
 Sua scorta , e mostri hauerli fede , e zelo :
 L'anel trasse di bocca , e di sua faccia
 Lenò da gl'occhi à Sacripante il velo :
 Credeite à lui sol dimostrar si e auuenne ,
 Ch'Orlando , e Ferrau le soprauenne .

Le soprauenne Ferrau , & Orlando ,
 Che l'uno , e l'altro parimente giua
 Di fu , di giù , dentro , e di fuor cercando
 Del gran palazzo lei , ch'era lor Diua :
 Corser di par tutti à la Donna ; quando
 Nessuno incantamento gli impediua ;
 Perche l'anel , ch'ella si pose in mano ,
 Fece d'Atlante ogni disegno vano .

L'usbergo in dosso haueano , e l'elmo in testa
 Dui di questi guerrier , de i quali io canto ;
 Nè notte , ò di , dopo ch'entraro in questa
 Stanza , gli hauean mai messi , da canto ,
 Che facile à portar , come la uesta
 Era lor , perche in uso l'hauean tanto :
 Ferrau il terzo era anco armato ; eccetto ,
 Che non hauea ; nè volea hauerne elmetto .

Fin che quel non hauea , che'l Paladino
 Tolse Orlando al fratel del Re Troiano ;
 Ch' allhora lo giuro , che l'elmo fino
 Cercò de l'Argalia nel fiume in vano :
 E , se ben quiui Orlando hebbe vicino ,
 Nè però Ferrau pesò in lui mano ;
 Auuenne , che conoscersi tra loro
 Non si poter , mentre la dentro foro ,

Era così incantato quello Albergo ,
 Ch' insieme riconoscer non poteansi ;
 Nè notte mai , nè di , spada , ne usbergo ,
 Nè scudo pur dal braccio rimouean si :
 I lor caualli con la sella al tergo ,
 Pendendo i morfi da l'arcion , pasceansi
 In una stanza , che presso à l'uscita
 D'orzo , e di paglia sempre era fornita .

Atlante riparar non sà , nè puote ,
 Ch' in sella non rimontino i guerrieri ;
 Per correr dietro alle vermiglie gote ,
 Al' auree chiome , & à be gl'occhi ueri
 Della Donzella , ch' in fuga percuote
 La sua giumenta , perche volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia ;
 Che forse tolti vn dopo l'altro hauria .

E poi , che dilungati del Palagio
 Gli hebbe sì , che temer più non douea ;
 Che contra , lor l'incantator maluagio
 Potesse oprar la sua fallaciare a ;
 L'anel , che le schiudò più d'un disagio ,
 Trale rosati labbra si chindea :
 Donde lor sparue subito da gl'occhi ;
 E gli lasciò , come insensati , e sciocchi .

Come che fosse il suo primier disegno
 Di voler seco Orlando , ò Sacripante ;
 Ch' à ritornar l'hauessero nel Regno
 Di Galafron nell'ultimo Leuante :
 Le vennero amendua subito à sdegno ,
 E si mutò di voglia in vno instante :
 E senza più obligarsi ò à questo , ò à quello ;
 Penso bastar per amendua il suo anello .

Volgon pel bosco , hor quinci , hor quindi in fretta
 Que gli scherniti la stupida faccia ;
 Come il cane talhor , se gli è intercetta
 O Lepre , ò Volpe , à cui dava la caccia ;
 Che di improviso in qualche tana stretta ,
 O in fulta macchia , ò in un fosso si caccia ,
 Di lor si ride Angelica proterua ,
 Che non è vista , e i lor progressi offerua .

Per mezzo il bosco appar sol una strada ,
 Credono i Cavalier , che la Donzella
 Innanzi à lor per quella se ne vada ,
 Che non se ne può andar , senon per quella :
 Orlando corre , e Ferrau non bada ,
 Nè Sacripante men sprona , e puntella ;
 Angelica la briglia più rittiene ;
 E dietro lor con minor fretta viene .

Giunti

Giunti , che fur correndo , oue i sentieri
 A perder si venian nella foresta ;
 E cominciar per l'herba i Cavalieri
 A riguardar , se vi trouauan pesta ;
 Ferrau , che potea fra quanti altri
 Mai fuisse , gir con la corona in testa ;
 Si volse con mal viso à gl'altri dui ,
 E gridò lor ; doue uenue uui .

Tornate à dietro , ò pigliate altra via ,
 Se non volete rimaner qui morti ;
 Nè in amar , nè in seguir la Donna mia
 Si creda alcun , che compagnia comporti :
 Disse Orlando al Circasso , che potria
 Più dir costui , s'ambi ci haueffe scorti
 Per le piè : vili , e timide puttane ,
 Che da conocchie mai trahesser lance .

Poi volto à Ferrau , disse , huom bestiale ,
 S'io non guardassi , che senza elmo sei ;
 Di quel , c'hai detto , s'hai ben detto , ò male ,
 Senz'altra indugia accorger ti farei :
 Disse il Pagan : Di quel , ch' à me non cale ,
 Perché pigliarne tu cura ti dei ?
 Io sol contra ambidui per far son buono
 Quel , che detto ho , senza elmo , come sono .

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
 In mio seruuigio à costui l'elmo presta ;
 Tanto , ch'io gli habbia tratta la pazzia ,
 Ch'altra non vidi mai simile à questa :
 Ripose il Re , chi più pazzo saria ?
 Ma se ti par pur la domanda honesta ;
 Prestagli il tuo , chio non farò men atto ,
 Che tu sia forse , à castigare un matto .

Soggiunse Ferrau , sciocchèi voi ; quasi
 Che se mi fosse il portar elmo à grado ,
 Voi senza non ne foste già rimasi ;
 Che tolti i vostri haurei vostro mal grado
 Ma , per narrarui in parte li miei casi ;
 Per voto così senza me ne vado ,
 Et anderò fin , ch'io non hò quel fino ,
 Che porta in capu Orlando Paladino .

Dunque rispose , sorridendo il Conte ,
 Ti pensi à capo nudo esser bastante
 Far ad Orlando quel , che in Aspramente
 Egli già fece al figlio d'Agolante ?
 Anzi credo io , se tel vedessi à fronte ,
 Nè tremaresti dal capo alle piante ,
 Non che voleffi l'elmo ; ma daresti
 L'altre arme à lui di patto , che tu vesti .

Il vantator Spagnuol disse ; Già molte
 Fiato , e molte , ho così Orlando a stretto ,
 Che facilmente l'arme gli haurei tolte ,
 Quante in dosso n'hauea , non che l'elmetto ;
 E s'io nol feci , occorrono alle volte
 Pensier , che prima non s'haueano in petto :
 Non n'hebbi (già fu) voglia , per l'haggio , espero
 Che mi potrà succeder di leggiero .

Non potè hauer più patientia Orlando ,
 E gridò , Mentitor brutto Marrano ,
 In che paci ti trouasti , e quando ,
 A poter più di me con l'arme in mano ?
 Quel Paladin , di che ti vai vantando ,
 Son'io ; che ti pensau esser lontano :
 Hor vedi , se tu puoi l'elmo leuarme ;
 O , s'io son buon per torre à te , l'altre arme .

Nè da te voglio un minimo vantaggio ,
 Così dicendo , l'elmo si disciolse ;
 E lo sospese à un ramuscel di Faggio ,
 E quasi a un tempo Durindana tolse :
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio :
 Trasse la spada , e in atto si raccolse ,
 Onde con essa , e col leuato scudo
 Potesse ricoprirsì il capo nudo .

Così li duo guerrieri incominciaro
 Lor cauali aggirando , à volteggiarsi ;
 E , doue l'armi si giungeano , e raro
 Era più il ferro , col ferro à tentarsi :
 Non era in tutto il Mondo un'altro paro ,
 Che più di questo haueffe ad accoppiarsi :
 Pari eran di vigor , pari d'ardire ;
 Nè l'un , nè l'altro si petea ferire .

C'habbiate , Signor mio , già inteso estimo ;
 Che Ferrau per tutto era fatato ,
 Fuor che là , doue l'alimento primo
 Piglia il bambino nel ventre ancor serrato ;
 E fin , che del sepolcro il tetro limo
 La faccia li coperse ; il luogo armato
 Vso portar , doue era il dubbio sempre ,
 Di sette piastre fatte à buone tempore .

Era egualmente il Principe d'Anglante
 Tutto fatato , fuor che in una parte
 Ferito esser potea sotto le piante :
 Ma le guardò con ogni studio , e arte ,
 Duro era il resto lor più che Diamante :
 (Se la fama dal ver non si disparte)
 E l'uno , e l'altro andò più per ornato ,
 Che per bisogno , à le battaglie armato .

S'incrud

S'incrudeliscè, e inaspra la battaglia,
D'horrore in vista, e di spauento piena:
Ferrau, quando pugne, e quando taglia,
Ne mena botta, che non vada piena;
Ogni colpo d'Orlando, ò piastru, ò maglia,
E schioda, e rompe, & apre, e à sfratio mena:
Angelica inuisibil lor pon mente;
Solo à tanto spettacolo presente.

Intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi, ch'attaccati Ferrau, & Orlando
Vide restar; per quella via si messe,
Che si credea, che la donzella, quando
Da lor disparue, seguitata hauesse;
Si, che à quella battaglia la figliuola
Di Galafon fu testimonia sola.

Poi, che horribil, come era, e spauentosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parue assai periculosa
Così da l'un, come da l'altro canto;
Di veder nouità volonterosa
Disegnò l'elmor, per mirar, quanto
Fariano i duoi guerrier vistofel telto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco,
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta à mirare i Cavalieri vn poco;
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era vn pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor v'hauesse mente:
Si l'uno, e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v'hebbe gl'occhi;
Si dispiccò da Orlando; e disse a lui
Deh come n'hà da male accorti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch'era con lui.
Che premio sia, ch'al vincitor più tocchi;
Se l'elmo inuolato n'hà costui?
Ritrasse Orlando, e gl'occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto auuampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorse;
Ch'el Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la brigliator se,
E fe sentir gli sproni à Brigliadoro;
Ferrau; che del campo il vide torse,
Li viene dietro; e poi che giunti fero,
Done nell'herba appar l'orma nouella,
Ch'hauea fatto il Circasso, e la donzella.

Presè il sentiero alla sinistra il Conte
Verìsòna valle, oue il Circasso era ito,
Si tenne Ferrau più presso al monte,
Doue il sentiero Angelica hauea trito:
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa, alle fresche ombre inuita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le soprauegna,
E per lo sacro anel, che lunascende,
Non può temer, che caso rio le auuegna,
A prima giunta in sul herbose sponde
Del riuo, l'elmo à un ramuscèl consegna:
Poi cerca, oue nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perche si pasca.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'erme, a la fontana giunge:
Non l'hà si tosto Angelica veduto,
Che gli disparue, e la caualla punge:
L'elmo, che sopra l'herba era caduto,
Ritor non può: che troppo resta lunge:
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letitia corse.

Gli sparue (come io dico) ella dauante
Come fantasma al dipartir del sonno,
Cercando egli la v'è per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno:
Bestenmiando Maccone, e Truigante
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte
Vn nell'herba giacea l'elmo del Conte:

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, ch'hauea scritte nell'orlo;
Che dicea doue Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & à chi se de porlo:
Armòssene il Pagan il capo, e l'cello,
Che non lascio, pel duol, ch'hauea, di torlo:
Pel duol, ch'hauea di quella, che gli sparue,
Come sparir sogliuon notturne larue.

Poi, ch'allacciato s'hà il buon'elmo in testa,
Auviso gli è, di conuinar si à pieno
Sol ritrouar Angelica gli resta,
Che gli appar, e di spar, come baleno:
Per lei tutta cercò alta foresta;
E poi, ch'ogni speranza venne meno,
Di più poter ne ritrouar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi.



Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
 Di non hauer si gran dir sfogato,
 Col refrigerio di portar l'elmetto,
 Che fu d'Orlando, come hauea giurato,
 Dal Conte poi, che l'certo gli fu detto,
 Fu lungamente Ferrau cercato:
 Ne sin quel di dal capo glele sciolse,
 Che fu duo ponti la vita li tolse.

Angelica inuisibile, e soletta
 Via se ne va, ma con turbata fronte;
 Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
 Le hauea fatto lasciar presso a la fonte,
 Per voler far quel, ch'è me far non spetta.
 (Trase dicca) leuato ho l'elmo al Conte:
 Questo pel primo merito è assai buono,
 Di quanto à lui pur obligata sono.

Con buona intenzion (e salò Iddio:
 Benche diuerso, e tristo effetto segua)
 Io leuai l'elmo: e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia à triegua;
 E non che per mio mezzo il suo disio
 Questo brutto Spagnuolo hoggi consegua:
 Così di se s'andaua lamentando
 D'hauer dell'elmo suo priuato Orlando.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
 Che le pareua miglior, verso Oriente:
 Più volte ascosa andò, talhor palese,
 Secondo era opportuno, infra la gente:
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco, doue iniquamente
 Fra duo compagni morti un giouinetto
 Trouò, ch'era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d'Angelica hor più innante,
 Che molte cose ho da narrarui prima.
 Nè sono à Ferrau, nè à Sacripante
 Sin'à gran pezzo per donar più rima,
 Da lor mi leua il Principe d'Anglante:
 Che di se vuol, che innanzi à gl'altri esprima
 Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
 Nel gran disio, di che à fin mai non venne.

À la prima città, ch'egli ritroua
 (Perche d'andare occulto hauea gran cura)
 Si pone in capo una barbuta nuoua
 Senza mirar, s'ha debil tempra, ò dura:
 Sia qual si vuol, poco gli nuoce, ò gioua;
 Si nella fatagion si rassicura;
 Così coperto seguita l'inchiesta,
 Nè notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arresta.

Era nell'hora, che trahèa i canalli
 Febo del mar con rugiadoso palo,
 E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
 Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo:
 E lasciato le Stelle haueano i balli,
 E per partirsi postosi già il velo:
 Quando appresso à Parigi vn di passando;
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In due squadre incontrossi: e Manilardo
 Ne reggea l'una, il Saracin canuto;
 Re di Noritia già siero, e gagliardo;
 Hor miglior di consiglio, che d'aiuto,
 Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
 Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
 Tra gli Africani Cavalier perfetto;
 Alzerdo fu, da chi il conobbe, detto.

Questi con l'altro essercito Pagano
 Quella inuernata hauean fatto soggiorno;
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville, ò à le castella intorno;
 Ch'auendo speso il Re Agramante in vano
 Per espugnar Parigi più d'un giorno;
 Volse tentar l'assedio finalmente
 Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo hauea gente infinita:
 Che oltre à quella, che con lui giunt'era;
 E quella, che di Spagna hauea seguita
 Del Re e Marsilio la Real bandiera;
 Molta di Francia n'hauea al soldo unita;
 Che da Parigi insino alla riuiera
 D'Arli con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune Rocche) hauea tutto soggetto.

Hor cominciando i trepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
 E i prati di nuoue herbe, e gli arboscelli
 A riuersarsi di tenera sponde:
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
 Che seguian le fortune sue seconde
 Per farsi rassegnar l'armata torma;
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

À questo effetto il Re di Tremisenne
 Con quel della Noritia ne venia,
 Per la giungere à tempo, oue si tenne
 Poi conto d'ogni squadra, ò buona, ò ria:
 Orlando à caso ad incontrar si venne
 (Come io v'ho detto) in questa compagnia;
 Cercando pur celei, com'egli era uso,
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
 Che di valor non hauea pari al mondo;
 In tal sembante, in sì superba fronte,
 Che'l Dio dell' arme à lui pare a secondo;
 Restò stupito alle fattezze conte,
 Al fiero sguardo, al viso furibondo;
 E lo stimò guerrier d'altra prodezza;
 Ma hebbe del prouar troppa uaghezza.

Era giouane Alzirdo, & arrogante
 Per molta forza, e per gran cor pregiato,
 Per giostrar spinse il suo cavallo umante,
 Meglio per lui: se fosse in schiera stato:
 Che nello scontro il Principe d'Anglante
 Lo fe cader per mezzo il cor passato,
 Giua in fuga il destrier di timor pieno;
 Che sù non v'era chi reggesse il freno.

Leuasi un grido subito, & horrendo,
 Che d'ogn'intorno n'hal'aria ripiena;
 Come si vede il giouine cadendo
 Spicciar il sangue di sì larga vena:
 La turba uiso il Conte vien fremendo
 Disordinata: e tagli, e punte mena,
 Ma quello e più, che con pennati dardi
 Tempesta il fior de' Cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setola saffotta
 Correr da monti suole, o da campagne;
 Se'l Lupo uscito di nascosti grotta,
 O l'Orso sceso alle minor montagne,
 Un tener porco presa habbia tal'otta;
 Che con grunito, e gran stridor si lagne:
 Con tal lo stuol Barbarico cra mosso,
 Verso il Conte, gridando, addosso addosso.

Lance, facte, e spade hebbe l'ustbergo
 A un tempo mille, e lo scudo altrettanto:
 Chi gli percuoato con la mazza il tergo:
 Chi minaccia da lato, e chi dauante,
 Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
 Estima la vil turba, e l'arme tante
 Quel, che dentro alla mandra a l'aer cupo,
 Il numer dell'agnelle stima il Lupo.

Nuda hauea in man quella fulminea spada,
 Che posto ha tagli Saracini à morte,
 Dunque chi vuol di quanta turba cada
 Tenere il conto, hà impresa dura, e forte;
 Restu di sangue già corre a la strada,
 Capace a pena atante genti morte:
 Perché ne targa, nè cappel difende
 La fatal Durindana one discende.

Nè vesta piena di corone, ò tele,
 Che circondino il capo in mille volti:
 Non pur per l'aria gemiti, e que rele:
 Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti:
 Pel campo errando va morte crudele
 In molti vari, e tutti horribil volti;
 Et tra se dice; in man d'Orlando vulci
 Durindana per cento di mie falci.

Vna percossa, à pena l'altra aspetti,
 Ben tosto cominciar tutti à fuggire:
 E, quando prima ne veniano in fretta,
 Perchè era sol, crede anelo inghiottire;
 Non è chi per leuarsi della stretta
 L'amico aspetti, e cerchi insieme gire,
 Chi fugge a piede quà, chi colà sprona;
 Nessun domanda, se la strada è buona.

Virtude andaua intorno con lo spoglio,
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, senon vn veglio,
 A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga:
 Vide costui, quanto il morir sia meglio,
 Che con suo honor metersi in fuga;
 Dico il Re di Noriua, onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia.

E la rappe alla penna dello scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse:
 Egli, c'hauea à la pesta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percosse:
 Fortunat' aiuto, che'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù voltosse;
 Tirare i colpi a filo ogn'hor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza,
 Non si riuolge Orlando à riuederlo:
 Che gl'altri tagila, tronca, sendo, ammazza,
 A tutti pare in su le spalle bianco:
 Come per l'aria, cuc han sì largu piazza,
 Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo:
 Con di quella squadra hor mai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cesso pria la sanguinosa spada,
 Che fu di vna gente il campo uoto:
 Orlando è in dubbio à ripigliar la strada,
 Benche gli sia tutto il paese uoto:
 O da man destra, o da sinistra vada,
 Il pensier da l'andar sempre è rimoto:
 D'Angelica cercar, fuor ch'oue sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Hor per li campi, hor per le selue ienne:
 E, si come era uscito di se stesso,
 Vsci di strada, e à piè d'un monte venne;
 Doue la notte fuor d'un sasso fesso
 Lontan vide vn splendor batter le penne:
 Orlando al sasso per veder s'accosta:
 Se quiui fosse Angelica riposta.

Come nel bosco de l'humil Ginepre,
 O nella stoppia à la campagna aperta;
 Quando si cerca la paurosa Lepre
 Per trauerfati bescchi, e per via incerta;
 Si v'ad ogni cespuglio, ad ogni uepre
 Se per ventura vi fosse coperta:
 Così cercana Orlando con gran pena
 La donna sua, doue speranza il mena.

Verso quel raggio andando infrettai il Conte
 Giunse, oue nella selua si diffonde
 Da l'angusto spiraglio di quel monte,
 Ch'una capace grotta in se nasconde;
 E trouò innanzi nella prima fronte
 Spine, e virgulti, come mura, e sponde,
 Per celar quei, che ne la grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio, e danno.

Di giorno ritrouata non farebbe;
 Ma la faccia di notte il lume aperta:
 Orlando pensa ben quel, ch'esser debbe;
 Pur vuol saper la cosa anco più certa:
 Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe,
 Tacito viene a la grotta coperta:
 E fra gli spessi rami nella buca,
 Entra senza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
 Doue la viuua gente sta sepolta:
 Era non poco spatiofo il sasso
 Tagliato à punte di scarpelli in volta:

Nè di luce diurna in tutto casso,
 Benche l'entrata non ne daua molta;
 Ma ne veniua assai da vna finestra,
 Che pergea in vn pertugio da man destra.

In mezzo la spelunca appresso à vn foco
 Era vna donna di giocondo viso:
 Quindici anni passur douea di poco;
 Quanto fu al Conte al primo sguardo auuiso:
 Et era bella sì, che facea il loco
 Saluatico parere vn paradiso:
 Ben c'h'hauea gl'occhi di lagrime pregni,
 Del cuor dolente manifesti segni.

V'era vna vecchia; e facean gran contese,
 Come uso feminil spesso esser suole:
 Ma, come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispute, e le parole:
 Orlando à salutarle fu cortese,
 (Come con donne sempre esser si vuole)
 Et elle si leuaro inmantinente,
 E lui risaltar benignamente.

Gli è ver, che si smarrìro in faccia alquanto,
 Come improuiso vdiron quella voce,
 E insieme entrare armato tutto quanto
 Vider là dentro vn'huom tanto feroce:
 Orlando domando, qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Vn sì gentile & amoroso uolto.

La vergine à fatica gli rispose,
 Interrotta da feruidi signiozzi;
 Che da i coralli, e dalle pretiose
 Perle uscìr fanno i dolci accenti mozzi:
 Le lagrime scende an tra Gigli, e Rose
 Là, doue auuien, ch'alcuna se n'inghiozzi;
 Piaccianu vdir nell'altro canto il resto,
 Signor, che tempo è homai di finir questo.

ALLEGORIA DEL XII. CANTO:

PER ORLANDO, SI DIMOSTRA, IL SENSO INGANNARSI FATTA-
 mente lo amante, che lo conduce dentro vno intricato Labirintho di errori, dal quale dipartir non
 si puote. Per Angelica, l'inconstanza di alcune Donne, che spesso alcuna cosa vogliono; e spesso si
 pentono. Ultimamente nella persona di Orlando, si comprende il valore di perfetto Cavaliero;
 che quantunque dalle proprie cure sia trauagliato, non però lascia di adoperar l'ufficio, che gli si
 conuiene.

Il fine del duodecimo Canto.

ARG



A R G O M E N T O.

ISABELLA, DA DI SE CONTENTEZZA AD ORLANDO, NARRANDO'GLI LL' amore da lei portato à Zerbino : e, come era stata condotta nella Grotta da Malandrini : i quali soprauenendo sono presi, & impiccati da Orlando : & ellò con la giouane si diparte. Bradamante intrude da Melilla, doue era Ruggiero : vâ per liberarlo : e feco nel medesimo errore si rimane .

CANTO TERZO DE (IMO.



EN FVRO
auuetuo-
si i Caua-
lieri,

Ch'erano à
quella età,
che ne i
vallon,

Nelle scu-
re spelun-

che, e boschi fieri,

Tane di Serpi, d'Orsi, e di Leoni,

Trouauan quel, che ne' palazzi altieri

A pena hor trouar pon giudici buoni ;

'Donne, che nella lor più fresca etade

Sien degne di hauer ritol di beltade .

Di sopra vi narrai, che nella grotta

Hauea trouato Orlando una donzella ;

E che le dimando, ch'ini condotta

L'hauesse. Hor seguitando dico, ch'ella,

(Poi che più d'un signiozcol' hà interrotta)

Con dolce, e soauissima fauella

Al Conte fa le sue sciagure note,

Con quella breuità, che meglio puote .

Ben ch'io sia certa (dice)ò Cavaliero,

Ch'io porterò del mio parlar supplicio ;

Perche à colui, che qui m'ha chiusa, spero,

che costei ne darà subito inditio,
Pur son disposta non celarti il vero,
Evada la mia vita in precipitio:
E che aspettar pess'io da lui più gioia,
Che'l si disponga un di ueler, ch'io muoia.

Ch'erano à quella età, Isabella son'io, che figlia fui

Del Re mal fortunato di Galitia:

Ben dissi fui; c'hor non son più di lui

Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia:

Colpa d'Amor: ch'io non saprei di cui

Dolermi più, che della sua nequitia;

Che dolcemente ne i principi applaude,

E resse di nascosto inganno, e fraude .

Già mi viuca di mia sorte felice ;

Gentil, giouane, ricca, honesta, e bella :

Vile, e pouera hor sono, hor infelice ;

Es'altra è peggior sorte, io sono in quella :

Ma voglio sappi la prima radice :

Che produsse quel mal, che mi flagella :

E ben, ch'aiuto poi da te non esca,

Poco non mi parrà, che te n' cresca .

Mio padre se in Baiona alcune giostre ;

Esser denno hoggimai dodici mesi :

Trasse la fama nelle terre nostre

Caualieri à giustrar di più paesi :

Fra gl'altri (o sia ch'Amor così mi mostre,

O che virtù pur se stessa palesi)

Mi parue da lodar Zerbino solo ;

Che del gran Re di Scotia era figliuolo .



Il qual, poi che far pruoue in campo vidi
Miracoloſe di Cavalcria;
 Fui preſa del ſuo amore, e non m'auuidi,
 Ch'io mi conobbi più non eſſer mia:
 E pur, benchè'l ſuo amor così mi guidi,
 Mi gionua ſempre hauere in fantaſia,
 Ch'io non miſi il mio core in luogo immondo
 Ma nel più degno, e bel, c'hoggi ſia al Mòdo.

Zerbino di bellezra, e di valore
 Sopra tutti i Signori era eminente;
 Moſtrommi, e credo mi portafſe amere,
 E che di me non fuſſe meno ardente:
 Non ſi mancò chi del comune ardore
 Interprete fra noi fuſſe ſouente;
 Poi che di viſta ancor ſummo diſgiunti,
 Che gli animi reſtar ſempre congiunti.

Però, che dato fine à la gran feſta
 Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno:
 Se ſai, che coſa è Amor, ben ſai che meſta
 Reſtai, di lui penſando notte, e giorno:
 Et era certa, che non men moleſta
 Fiamma intorno il ſuo cor facea ſoggiorno:
 Egli non fece al ſuo diſio più ſchermi,
 Senon, che cerco via di ſeco hauermi.

E perche vieta la diuerſa fede,
 Eſſendo egli Chriſtiano, io Saracina;
 Ch'al mio padre per moglie non mi chiede;
 Per furto indi leuarmi ſi deſtina:
 Fuor della ricca mia patria, che ſiede
 Tra verdi campi à lato à la marina;
 Hauera vn bel giardin ſopra vna riuat
 Che colli intorno, e tutto il mar ſcopriua.

Li parue il luogo à fornir ciò diſpoſto,
 Che la diuerſa religion ci vieta;
 E mi fa ſaper l'ordine, che poſto
 Hauera di far la noſtra vita lieta:
 Appreſſo à ſanta Marta hauea naſciſto
 Con gente armata vna Galea ſecreta,
 In guardia d'Odorico di Biſcaglia,
 E in mare, e in terra maſtro di battaglia.

Nè potendo in perſona far l'effetto:
 (Perchè egli all'ora era dal padre antico
 A dir ſoccorſo al Re di Francia à ſtretto)
 Mandaria in vece ſua queſto Odorico;
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S'hauera pel più fedele, e pel più amico:
 E ben eſſer donea; ſe i benefici
 Sempre hanno forza d'acquiſtar gli amici.

Verria coſtui ſopra vn nauilio armato
 Al terminato tempo indi à leuarmi;
 E così venne il giorno deſiato,
 Che dentro il mio giardin laſciai trcuarmi:
 Odorico la notte accompagnato
 Di gente valoroſa à l'acqua, e à l'armi
 Smonò ad vn fiume à la città vicino;
 E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta à la Galea ſpalmata
 Prima, che la città n'hauuſſe auuiſi:
 Della famiglia ignuda, e diſarmata
 Altri fuggiro, altri reſtaro ucciſi:
 Parte captiua meco fu menata:
 Così da la mia terra io mi diuiſi:
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
 Sperando in breue il mio Zerbino fruire.

Che volti ſopra Mengia cramo à pena;
 Quando ci aſſeſe à la ſiniſtra ſponda
 Vn vento, che turbò l'aria ſerena,
 E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda:
 Salta vn Maeftro, ch'à traueſo mena,
 E creſce adhora adhora, e ſoprabonda;
 E creſce, e ſoprabonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.

Non gionua calar vele, e l'arbor ſopra
 Corſia legur, ne rouinar caſtilli;
 Che ci veggiam (mal grado) portar ſopra
 Acuti ſcogli, appreſſo à la Roccella:
 Se non ci aiuta quel, che ſtà di ſopra,
 Ci ſpinge in terra la crudel procella;
 Il vento rione caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non ſi auuento faetta.

Vide il periglio il Biſcaglino: e à quello
 V'ò vn rimedio, che fallir ſuol ſpeſſo:
 Hebbe ricorſo ſubito al batello;
 Caloſſi, e me calar fece con eſſo;
 Scieſer dui altri; e ne ſcendea vn drupello,
 Se i primi ſceſi l'hauueſſer conceſſo;
 Ma con le ſpade li tenner diſcoſto;
 Tagliar la ſune, e ci allargammo toſto.

Fummo gittati à ſaluamento al lito
 Noi, che nel Pal ſchermo eramo ſceſi:
 Periron gl'altri col legno ſdrufciò;
 In preda al mare andar tutti gli arneſi:
 A l'eterna bontade, à l'inſinito
 Amor, rendendo gratie, le man ſteſi:
 Che non n'hauueſſe dal furor marino
 Laſciato tor di riueder Zerbino.

Come

Come, ch'io haueffi sopra il legno, e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care;
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta sòn, che s'habbia il resto il mare
Non sòno, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, ne intorno albergo appare
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

Quiui il crudo Tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale;
E sempre guarda, come inuolue, e sempre
Ogni nostro disegno rationale;
Mutò con triste, e dishoneste tempore
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, & agghiacciò di fede.

O che m'hauesse in mar bramato ancora,
Ne fosse stato à dimostrarlo ardito:
O cominciasse il desiderio all'ora,
Che l'agio v'hebbe dal solingolito:
Disegno quiui senza più dimora
Condurre à fin l'ingordo sù appetito:
Ma prima da se torre vn de li dui,
Che nel batel campati eran con nui.

Quell'era huomo di Scotia, Almonio detto,
Che mostraua à Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede:
Disse à costui, che bisoño era, e disetto,
Se mi trahcano à la Roccella à piede:
E lo pregò, ch'innanti volesse ire
A farmi in contra alcun Ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla tenea,
In matinate innanzi il cammin piglia
A la città, che'l busco ci asconde;
E non era lontano oltra sei miglia:
Odorico scoprìr sua voglia rea
A l'altro finalmente si consiglia;
Si perche tor non se lo sù d'appressò;
Si perche hauea gran confidentia in esso.

Era Crebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allucato
S'era con lui nelle medesime case:
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensier, il traditor si persuase;
Sperando, ch'ad amar faria più presto
Il piacer dell'amico, che l'honesto.

Corcbo, che gentile era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole, e con fatti il rio disegno:
Grande ira à l'uno, e à l'altro il cor accese;
E con le spade nude ne fer segno:
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta à fuggir per l'alta selua oscura.

Odorico, che maestro era di guerra,
In pochi colpi à tal uantaggio venne,
Che per morto lasciò Corcbo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne:
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
Accio potesse giungermi, le penne;
Egl'insegnò molte lusinghe, e prieghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi:

Ma tutto in danno: che fermata, e certa
Più tosto era à morir, ch'à satisfarli:
Poi ch'ogni priego, ogni lusingha esperta
Hebbe, e minacce, e non potean giouarli;
Si ridusse à la forza à faccia aperta:
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fe, c'huca in lui Zerbin hauinta;
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

Poi, che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso;
E che pri: sempre cupido, e villano
A me venia, come famelico Orso;
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Et adopraini sin' à l'ugne, e'l morso,
Pelaigli il mento, e gli gi affias la pelle,
Con stridi, che n'andauano à le stelle.

Non sò, se fosse caso, ò li mici gridi,
Che si doucano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre à i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, ò anniega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare, e verso noi si piega:
Come la uede il Bisaglia venire,
Lascia l'impresa, e volta si à fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba Signor; ma à quella image,
Che souente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage:
Gli è ver, ch'io non son stata si infelice,
Nelle lor menti ancor tanto maluage,
C'habbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perche, se mi serban, come io sono
 Vergine, speran vendermi più molto:
 Finito è il mese ortauo, e viene il nono,
 Che fu il mio viuuo corpo qui sepolto:
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
 Che già, per quanto hò da lor detti accolto,
 M'han promessa, e venduta à vn mercatante
 Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

Così parlaua la gentil donzella:
 E spesso con signozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica fauella,
 Da muouere à pietade Aspidi, e Tiri:
 Mentre sua doglia così rinnouella,
 O forse diacerua i suoi martiri;
 D'auenti huomini entrar nella spelonca
 Armati, chi di spiedo, e chi di Ronca.

Il primo d'essi, huom di spietato viso,
 Ha solo vn'occhio, e sguardo scuro, e bieco
 L'altro d'un colpo, che gli hauea reciso
 Il naso, e la mascella, e fatto cicco,
 Costui vedendo il Cavaliero affiso
 Con la vergine bella, entro à lo spego,
 Volto à compagni disse; ecco angel nuouo,
 A cui non tesi, e nella rete il truono.

Poi disse al Conte; huomo non vidi mai
 Più comodo dite, nè più opportuno;
 Non so, se ti se' apposto, o se lo sai,
 Perche te l'habbia forse detto alcuno;
 Che si bell'arme io desiaua assai,
 E questo tuo leggiadro habito bruno;
 Venuto a tempo ueramente sei,
 Per riparare à li bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito
 Orlando, e ferisposta al mascalzone;
 Io ti vendicò l'arme ad vn partito,
 Che non hà mercatante in sua ragione:
 Del fuoco, c'hauea appresso, indi rapito
 Pien di fuoco, e di fumo vn gran tizzone
 Trasse, e percosse il Malandrino à caso,
 Doue confina con le ciglia il naso.

Il tizzone ambe le palpebre colse;
 Ma maggior danno se nella sinistra;
 Che quella parte misera li telse,
 Che della luce sola era ministra:
 Nè d'acc. Carlo contentar si uolse
 Il colpo fier; s' ancor non lo registra
 Tra quelli spiriti, che co suoi compagni
 Fà star Caron dentro à i bollenti stagni.

Nella spelonca vna gran mensa siede
 Grossa duopalmi, e spatigain quadro,
 Che sopra vn mal pulito, e grosso piede,
 Cape con tutta la famiglia il ladro,
 Con quell'ageucl:zza, che si vede
 Gittar la canna lo Spagnuel leggiadro,
 Orlando il graue disco da se scaglia,
 Doue ristrita insieme è la canaglia.

A chi il petto, à chi il ventre, à chi la testa,
 A chi rompe le gambe, à chi le braccia;
 Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia:
 Così tal volta vn graue fasso pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
 Gittato sopra vn gran drappel di biscie,
 Che dopo il Verno al Sol si goda, e liscie.

Nascono casi; e non saprei dir quanti:
 Vna muore, vna parte senza cuda:
 Vn'altra non si puo mouer dauanti,
 E'l decretano in darno aggira, e snoda;
 Un'altra, c'hebbe più propitij santi,
 Striscia fra l'erbe, e v'è serpendo à proda;
 Il colpo horribil fu, ma non mirando,
 Poi che lo fece il valore Orlando.

Quei, che la mensa ò nulla, ò poco offese;
 (E Turpin scriue à punto, che fur sette)
 A i piedi raccommandan sue difese;
 Ma nell'uscita'l Paladin si mette:
 E poi, che presi gli hà senza contese;
 Le man lur lega con la fune istrette,
 Con vna fune al suo bisogno destra,
 Che ritrouò nella casa siluestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Doue facea grande ombra vn vecchio Scibo
 Orlando con la spada i rami tronca;
 E quelli attacca per viuanda al Cerbo;
 Non bisogno catena in capo adonca;
 Che per purgare il mendo di quel morbo,
 L'arbor medesimo gli uncini prestolli,
 Con che pe'l mento Orlando ini attaccolli.

La donna vecchia amica à Malandrini;
 Poi che restar tutti li vide estinti;
 Fuggi piangendo, e con le mani à i crini,
 Per selue, e boscherecci labirinti:
 Dopo aspri, e malageuoli cammini,
 A graui passi, e dal timor sospinti,
 In ripa vn fiume in vn guerrier scontrasse;
 Ma differisco à raccontar chi fosse.

E torno à l'altra, che si raccomanda
 Al Paladin, che non la lasci sola;
 E dice di se quirlo in ogni banda:
 Cortesemente Orlando la consola:
 E quindi poi, ch'uscì con la Ghirlanda
 Di rose adorna, e di purpurea strola
 La bianca Aurora al solito cammino,
 Parti con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
 D'istoria, molti giorni insieme andaro:
 E finalmente vn Cavalier per via,
 Che prigione era tratto, riscontraro:
 Chi fosse dirò poi, c'hor me ne sua
 Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
 La figliuola d'Amon; la qual lasciai
 Languida dianzì in amorosi guai.

La bella Donna disfiando in vano,
 Ch'è lei facesse il suo Ruggier ritorno,
 Staua à Marsilia, oue a lo stuol pagano
 Dana da tra uagliar quasi ogni giorno,
 Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
 Per Linguadoca, e per Prouenza intorno,
 Et ella ben facea l'ufficio vero
 Di sauiò Duca, e d'ottimo guerriero.

Standosi quiui; e di gran spatio essendo
 Passato il tempo, che tornare à lei
 Il suo Ruggier doue à, nè lo vedendo,
 Viuea in timor di mille casi rei:
 Vn disfra gl'altri, che di ciò piangendo
 Staua solinga, le arriuò colei,
 Che portò nell'anel la medicina,
 Che sanò il cor, c'hauea ferito Alcina.

Come à se ritornar senza il suo amante
 Dopo si lungo termine, la vede,
 Resta pallida, e smorta, e si tremante
 Che non hà forza di tenersi in piede,
 Ma la Maga gentil le vada auante
 Ridendo, poi che del timor s'auuede,
 E con viso giocando la conforta;
 Qual hauer suol, chi buone nuoue apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
 Ch'è viuuo, e sano, e come suol t'adora:
 Ma non è già in sua libertà, che quella
 Pur gli hà leuata il tuo nimico ancora;
 Et è bisogno, che tu monti in sella,
 Se brami hauerlo, e che mi segua hor' hora,
 Che se mi segui: io t'aprirò la via,
 D'onde per te Ruggier libero sia.

E seguì narrandole di quello
 Magico error, che gli hauea ordito Atlante:
 Che simulando d'essa il viso bello,
 Che caprina parea del rio Gigante,
 Tratto l'hauea nell'incantato hostello,
 Doue sparito poi gli era d'auante:
 E, come tarda con simile inganno
 Le donne, e i Cavalier, che di là vanno.

A tutti par l'incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno;
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio human non è tutt'uno,
 Quindi il palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno,
 E tanta è la speranza, e il gran desire
 Del ritrouar, che non ne san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
 Che giace presso a l'incantata stanza;
 Verrà l'incantatore a ritrouare,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza:
 E ti farà parer con sua mal'arte,
 Ch'ui lo vinca alcun di più possanza,
 Accio ch'è tu per aiutarlo vada,
 Doue con gl'altri poiti tenga à bada.

Acìo gl'inganni (in che son tanti, e tanti
 Caduti) non ti colgan; sia auuertita;
 Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non li dar fede tu: ma, come auanti
 Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita;
 Nè dubitar perciò, che Ruggier muoia,
 Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
 Uccider vn, che sembri il tuo Ruggiero:
 Pur non dar fede à l'occhio tuo, che lo sco
 Farà l'incanto, e celerargli il vero
 Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
 Si che poi non si cangi il tuo pensiero:
 Che sempre di Ruggier rimarrai priua
 Se lasci per viltà, che'l Mago viuua.

La valorosa giouane con questa
 Intention, che l'fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme, & à seguire è presta
 Melissa, che sà ben, quanto l'è fida:
 Quella hor per terren culto, hor per foresta
 A gran giornate in gran fretta la guida:
 Cercando alleniarle tutt'ania
 Con parlar grato la noiosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti
 Spesso le repetea; ch'uscir di lei,
 E di Ruggier doueano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Scindei:
 Come a Melissa fessino presenti
 Tutti i secrets de gli eterni Dei,
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch'aucan per molti secoli à venire.

Deh, come ò prudentissima mia scorta
 (Dicea à la Maga l'inclita Donzella)
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle, e virtuose;
 E la cortese Maga le rispose,

Date uscir veggio le pudiche Donne,
 Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di Domini egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Ch'in arme i Cavalier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma, e incomparabil continenza.

Es'io haurò da narrarti ciascuna,
 Che nella stirpe tua sia d'honor degna,
 Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna,
 Che passar con silenzio mi consegna;
 Ma ti farò tra mille scelta d'una,
 O di due coppie, acciò ch'à fin ne vegna;
 Nella stelonca perchè nol dicesti,
 Che l'immagine ancor veduta hauresti.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studi amica;
 Ch'io non sò ben, se più leggiadra, e bella
 Mi debba dire, ò più saggia, ò pudica;
 Liberale, e magnanima Isabella,
 Che del bel lume suo, di, e notte, aprica
 Farà la terra, che sul Menzo siede,
 A cui la madre d'Oeno il nome dicde.

Doue honorato, e splendido certame
 Haurà col suo dignissimo consorte;
 Chi di lor più le virtù prezza, & ama,
 E chi meglio apra à cortesia le porte:
 S'un narrerà, ch'al Turo, e nel Reame
 Fù à liberar da Galli Italia forte;
 L'altra dirà, sol perche casta visse
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

Gran cose, e molte in breui detti accolgo
 Di questa Donna, e più dietro ne lassò:
 Che in quelli di, ch'io mi leuau dal volgo,
 Mi fe chiaro Merlin dal cauo sasso:
 E, se in questo gran mar la vela scioglio,
 Di lunga Tisi in nauigar trapasso,
 Concludo in somma, ch'ella haurà per dona
 De la virtù: del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco haurà la sorella Beatrice,
 A cui si conuerrà tal nome à punto;
 Ch'essa non sol del ben, che qua giù lice,
 Per quel, che viuerà, toccherà il punto:
 Ma haurà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;
 Il qual, come ella poi lascerà il Mondo,
 Così de gl'infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri
 Lei uisa, formidabili faranno
 Da l'Hiperborce neui, e i lidi Rubri,
 Da l'Indo à i monti, ch'al tuo mar via dāno:
 Lei morta, andran col Regno de gl'Insubri,
 E con graue di tutta Italia danno,
 In seruitute: e sia stimata senza
 Costei mancata la somma prudenza.

Vi saranno altre, ancor, c'hauranno il nome
 Medesimo, e nasceran molti anni prima;
 Di ch'una s'ormerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima:
 Vn'altra poi, che le terrene some
 Lasciate haurà, fin nell'Ausonio Clima
 Collocata nel numer delle Diue,
 Et haurà incensi, imagini votiuè.

Dell'altretacerò, che, come hò detto,
 Lungo sarebbe à ragionar di tante;
 Benche per se ciascuna habbia soggetto
 Degno, c'heroica, e chiara tuba cante:
 Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto,
 E le Costanze, e l'altre; che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Reparatrici, e madri ad esser hanno.

Più, ch'altre fisser mai, le tue famiglie
 Saran nelle lor Donne auuenturose;
 Non dico in quella più delle lor figlie,
 Che nell'altra honesta delle lor spose:
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte, che Merlin mi espone
 Forse per ch'io l'doueffi à te ridire;
 Hò di parlarne non poco disire.

E dirò

E dirò prima di Ricciarda, degno
 Esempio di fortezza, e d'honestade:
 Vedoua rimarragionane; à sdegno
 Di fortuna; il che spesso à i buoni accade:
 I figli priui del paterno Regno
 Esuli andar vedrà in strane contrade,
 Fanciulli in man de gli auuersari lorci;
 Ma in fine haurà il suo male amplo ristoro.

Dell'alta stirpe d'Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina,
 Di cui ne saggia si, nè si pudica
 Veggio historia lodar Greca, ò Latina;
 Nè à cui Fortuna più si mostri amica;
 Poi che sarà dalla bontà diuina
 Eletta madre à partorir la bella
 Progenie; Alfonso, Hippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
 Che nel tuo felice arbore s'innesta:
 Che ti dirò della seconda nuora
 Succeditrice prossima di questa?
 Lucretia Borgia; di cui d'hora, in hora
 La beltà, la virtù, la fama honesta,
 E la fortuna, crescerà non meno,
 Che giouin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
 Il campestre Papauere à le Rose,
 Pallido Salce al sempre verde Alloro,
 Dipinto vetro à gemma pretiosa;
 Tal'è costei, ch'ancor non nata honoro;
 Sarà ciascuna infino à qui famosa;
 Di singular beltà, di gran prudentia,
 E d'ogni altra lode uole eccellente.

E sopra tutti gl'altri incliti pregi,
 Che le faranno, e à viuua, e à morta dati,
 Si loderà; che di costumi regi
 Hercule, e gl'altri figli haurà dotati:
 E dato gran principio à i ricchi fregi,
 Di che poi s'orneranno in toga, e armati:
 PER che l'odor non se ne va si in fretta,
 Ch'in nuouo vaso, ò buono, ò rio si metta.

Non voglio, ch'in silentio anco Renata
 Di Francia; nuora di costei rimagna;
 Di Luigi il duodecimo Re, nata,
 E dell'eterna gloria di Bretagna:
 Ogui virtù, ch'in Donna mai sia stata
 Dapoi, che'l fuoco scalda, l'acqua bagna,
 E gira intorno il cielo; insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
 Narri, ò della Contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di catalogna:
 O della figlia del Re Siciliano;
 O della bella Lippa da Bologna,
 E d'altre: che s'io vò di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in vn'alto mar, che non hà prode.

Poi, che le raccontò la maggior parte
 Della futura stirpe à suo grand'agio,
 Più volte, e più le replicò dell'arte,
 Ch'hauea tratto Ruggier dentro al palagio;
 Melissa si fermò, poi che fu in parte
 Vicina al luogo, del vecchio maluagio,
 E non le parue di venir più innante,
 Acciò veduta non fosse, da Atlante.

E la Donzella di nuouo consiglia
 Di quel, che mille volte hormai l'hà detto:
 La lascia sola, e quella oltre à dua miglia
 Non caualcò per vn semiero istretto,
 Che vide quel, ch'al suo Ruggier smiglia,
 E dui Giganti di crudele aspetto
 Interno hauea, che lo stringean sì forte,
 C'era vicino esser cindotto à morte.

Come la Donna in tal periglio vede
 Colui, che di Ruggiero hà tutti i segni;
 Subito cangia in suspition la fede,
 Subito oblia tutti i suoi bei disegni:
 Che sia in odio à Melissa Ruggier crede
 Per nuoua ingiuria, e non intesi sdegni:
 E cerchi far con disusata trama,
 Che sia morto da lei, che così l'ama.

Seco dica, non è Ruggier costui,
 Che col cor sempre, et hor con gl'occhi veggio?
 E s'hor non veggio, e non conosco lui;
 Chi mai veder, ò mai conoscer deggio?
 Perche voglio io della credenza altrui,
 Che la veduta mia giudichi peggio?
 Che senza gl'occhi ancor, sol per se stesso
 Può il cor sentir, se gli è lontano, ò appresso.

Mentre, che così pensa, ode la voce,
 Che le par di Ruggier chieder soccorso,
 E vede quello à vn tempo, che veloce
 Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso;
 E l'un nemico, e l'altro suo feroce:
 Che lo segue, e lo caccia a tutto corso:
 Di lor seguir la Donna non rimase,
 Che si condusse à l'incantate case.

Delle

Delle, quai non più tosto entrò le porte,
 Che fu summersa nel commune errore:
 Lo cercò tutto per vie diritte, e torte,
 In van di sù, di giù, dentro, e di fuore:
 Ne cessa notte, o di, tanto era forte
 L'incanto; e fatto hauea l'incantatore,
 Che Ruggier vede sempre, e gli fauella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca,
 Vdir che così resti in quell'incanto,
 Che quando serà tempo, ch'ell'an'escia,
 La farà vscire, e Ruggier altrettanto:
 Come raccendi il gusto il mutare esca;
 Così mi par, che la mia historia, quanto
 Hor qua, hor là più variata sia,
 Meno à chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
 A condur la gran tela, ch'io lauoro:
 E però non vi spiaccia d'ascoltarne,
 Come suor delle stanze il popol Moro

Dauanti al Re Agramante hà preso l'arme
 Che molto minacciando à i figli d'oro
 Lo fa assèmbrare ad una mostra nuoua,
 Per saper quanta gente si ritroua.

Perchè oltre i Cavalieri, oltre i pedoni:
 Ch'al numero sottratti erano in copia:
 Mancauan capitani, e pur de' buoni
 E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia:
 E le diuersi squadre, e le nationi
 Giuano errando senza guida propria
 Per dare, e capo, & ordine a ciascuna
 Tutto il campo à la mostra si raguna.

In sopplimento delle turbe uccise
 Nelle battaglie, e ne fieri consulti,
 L'un Signore in Hispagna, e l'altro mise
 In Africa, oue molti n'eran scritti,
 Et tutti à li lor ordini diuise,
 E sotto i Duci lor gli hebbe diritti,
 Differirò Signor con gratia vostra
 Nell'altro canto l'ordine, e la mostra.

ALLEGORIA DEL XIII. CANTO.

PER ODORICO, CHE DI SVA FEDE MANCA A ZERBINO, si comprende, l'amoroso incendio, souente hauer più forza, che l'obbligo, che si deue all'amico. Per Bradamante, che quantunque fosse ammaestrata da Melissa, si lascia cadere nello error di Atlante, si dimostra, la fragilità humana esser tale, che spesso vince tutti i buoni, e ragioneuoli provvedimenti.



ARGOMENTO.

SI DESCRIVE ORDINATAMENTE LA MOSTRA DELLE GENTI di Agramante. Mandricardo, si parte del campo per combatter col Cavaliere, che haueua uccise le genti di Mandricardo. Troua Doralice, & occidendo molti di coloro, che erano in sua guardia, la prende, e seco ne la conduce. Raccontati lo assedio di Parigi. Dio manda l'Angiolo Gabriello à trouare il silenzio, e la Discordia, e gli commette, che questa meni nel campo Africano, e faccia, che quella accompagni l'esercito di Rinaldo, Rodomonte alle mura di Parigi fa marauigliose prodezze.

CANTO QUARTODECIMO.

NE



Morti erano immiti; e de' reluti

Al Lupo, al Corno, à l' Aquila grifagna:
E benche i Franchi fossero più affitti,
Che tutta hauean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracini per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

Hebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco auanzo, di che allegarsi;
E se à le antique le moderne cose
Inuito Alfonso, denno assigliarsi;
La gran vittoria, onde à le virtuose
Opere vostre può la gloria darfi,
Di chauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna debbe, à questa s' assiglia.

Quando cedendo Morini, e Piccardi:
L' esercito Normando, e l' Aquitano;
Voi nel mezzo assalite gli stendardi
Del quasi vincitor nimico Hispano;
Seguendo voi quei giouani gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel di da voi per honorati dori
L' else indorate, e gl' indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, ò poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricch' Ghiande d' Oro,
Si rompeste il baston giallo, e vermiglio,
Ch' à voi si deue il trionfale Alloro,
Che non fu guasto, ne sfiorato il Giglio,
Dun' altrafronde v' orna anco la chionna;
L' hauer seruato il suo Fabritio à Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che seruaste intera;
Vi da più honor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milita fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Rauennano,
E quanta se n' ando senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spicci, nè carra.

E molti asfalti, e nè crudel con tutti,
Ch' hauri hauea cò Fràcia, Africa, e Spagna.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia, e dell' impresa:
E seco haure vna procella asorto
Tanti Principi illustri ch' a difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quada le fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce;
Che difende, ch' l' uerno, e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l' angosce;
Ch' in questa bruna, e lagrimosa guancia
Le vedoncelle san per tutta Francia.

Bisogna che proueggia il Re Luigi
Di nuouo Capitani à le sue squadre;
Che per honor de gl' aurei Fierdiligi
Castighino le man rapaci, e ladre:
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Christo in sacramento,
Per tergli un tabernacolo d' argento.

O misera Rauenna, seria meglio,
Ch' al vincitor non fessi resistenza,
Far, ch' à te fosse innanzi Brescia spoglio,
Che tu lo fossi à Arimino, e à Faenza:
Manda Luigi il buon Traulcio veglio,
Ch' insegna à questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti:

Come di Capitani bisogn' hora,
Che l' Re di Francia al campo suo proueggia
Così Marsilio, & Agramante allhora
Per dar buon reggimento à le sua greggia,
Da i luoghi, doue il uerno se dimora,
Vuol, ch' in campagna al l' ordine si veggia:
Perche vedendo, oue bisogno sia,
Guida, e gouerno ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera;
I Catalani à tutti gl' altri innante
Di Doristebouan con la bandiera,
Dopo vien senza il suo Re Foluirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Nauarra, e lo Re Hispano
Hulle dato Isfolier per capitano.

Balagante del popol di Leone;
 Grandonio cura de gli Algarbi piglia;
 Il fratel di Marsilio, Faljirono,
 Hà seco armata la minor Castiglia:
 Segnon di Madarasso il Confalone
 Quoi, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
 Dal mar di Gude à Cordoua seconda
 Le verdi ripe, eunigue il Bethi incenda.

Stordilano, e Tessira, e Raviconzo,
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
 Granata al primo, Nlisbona al secondo,
 E Minorica al terzo è vbidiente;
 Fù d'Nlisbona Re, telco dal mando
 Larbin, Tessira, di Larbin parente:
 Poi vien Galitia, che sua guida in uoce
 Di Muricoldo, Serpentina fece.

Quoi di Tolledo, e quei di Calatrana,
 Di c'ebbe Sinagon già la bandiera:
 Con tutta quella gente, che si lava
 In Guadiana, e bec de la riuera,
 L'audace Matalista governaua,
 Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
 Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
 D'Aula, di Camore, e di Palenza.

Di quei di Saragosa, e della corte
 Del Re Marsilio hà Ferran il governo:
 Tutta la gente è ben armata, e forte:
 In questi è Malgarrino, e Balimverno,
 Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
 Hauer fatto habitare paese esterno;
 Che poi che il egn lor, lor furon tolti:
 Gli hauea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
 Follicon d'Almeria con Dorinconte,
 Bauarte, Largalifa, & Analardo,
 E Archidante, il Sagentino Conte,
 E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
 E Malagur, c'hauea l'astutie pronte;
 Et altri, & altri, de quai penso, doue
 Tempo sarà, di fur veder le proue.

Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al Re Agramante;
 Con la sua squadra apparue à la campagna
 Il Re d'Oran, che quasi era gigante,
 L'altra, che vien, per Martasin si lagna,
 Il qual Morto le fu da Bradamante:
 E si ducl, ch'una femina si uanti
 D'hauer ucciso il Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Murmonda,
 Ch'Argosto morto abandonò in Guascogna:
 A questa un capo, come à la seconda;
 E, come anco à la quarta, dar bisogna:
 Quantunque il Re Agramante non abbonda
 Di capitani; pur ne singe, e sogna,
 D'Anque Buraldo, Ormida, Arganio elessi;
 E doue huopo ne fù, guida li messè.

Diedè ad Arganio quei di Libicana:
 Che piangean morto il negro Dudrinasso,
 Guida Brunello suo, di Tingitana
 Con viso nubiloso, e ciglio basso:
 Che poi, che nella selua non lontana
 Dal castel, c'hebbe Atlante in cima al fasso,
 Ch'fù tolto l'anel da Bradamante;
 Caduto era in disgratia al Re Agramante.

E, se'l fratel di Ferran Isaliero;
 Ch'à l'arbore legato introuello;
 Non fece a fede innanzi al Re del uere;
 Hauerbbe dato in sù le forche un crollo,
 Muto à pieghi di molti il Re pensiero:
 Già hauendo fatto porgli il laccio al collo,
 Glie lo fece leuar, ma riferbarlo
 Pel primo error, che poi giurò impiccarlo.

Si c'hauea causa di venir Brunello
 Con viso mesto, e con la testa china,
 Seguia poi Farurante, e dietro à quello
 E in caualli, e fanti di Maurina,
 Venia Libanio appresso il Re nouello:
 La gente era con lui di Costantina;
 Però che la corona, e il baston d'oro
 Gli hà dato il Re, che fu di Pinodoro.

Con la gente d'Hisperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta:
 Ne vien co i Nasamoni Puliano,
 Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta:
 Malabnersò quelli di Fizzano:
 Da Finaduro è l'altra squadra tetta;
 Che di Canaria viene, e di Marocco:
 Balastro hà quei, che fur del Re Turdocca.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzillà:
 Seguono; questa hà il suo Signore amico;
 Quella n'è priua; se però il Re fortilla,
 Et diella à Corneo suo fido amico,
 E così della gente d'Almansilla;
 C'hebbe Tansirion, se Re Caico:
 Die quella di Gerulia à Rimedonte;
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quel

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo,
Vien Baliuerzo, il qual vò, che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo:
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, hor guida il Re d'Algieri
Rodomonte, e di Sarza, che condotto
Di nuouo hauea pedoni, e Cavalieri:
Che mentre il Sol fu nubilosò sotto
Il gran Centauro, e i corni horridi, e fieri;
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non hauea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più teme an le Parigine porte,
Et hauea an più cagion di temer lui;
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
Ch'auca seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

Vien Prusione il Re dell'Aluaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello:
Non sò s'habbiano ò nottole, ò cornacchie,
O altro manco, & importuno augello,
Il qual da i tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal predetto à questo, e à quello,
Che fissa in ciel nel diseguento è l'hora,
Che l'uno, e l'altra in quella pugna muora.

In campo non haueano altri à venire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia:
Nè si vèdea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notitia:
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrisia;
Vno scudiero al fin li fu condotto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò, ch'Alzardo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (disse egli) il Cavalier gagliardo,
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso hauria il tuo vòpo;
Se fesse stato à torse via più tardo
Di me, ch'apena ancor cosine scampo,
Fà quel de Cavalieri, e de pedoni,
Che'l Lupo fa di Capre, e di Montoni.

Er: venni o pochi giorni auante
Nel campo del Re d'Africa un Signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core:
Lisucca grande honore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il Mondo em pià:
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
C' Hector Troian portò mill anni pria,
Per strana, e formidabile auuentura,
Che l'ragionarne pur mette paura.

Trouandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia:
E si dispòse andar immantinente,
Per trouar quel guerrier dietro alla traccia:
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perche d'alcun stima non faccia;
O perche tema, se'l penser palesa;
Ch'un' altro innanzi à lui pigli l'impresa.

Allo scudier se dimandar, come era
La soprauèsta di quel Cavaliero,
Colui rispose, quella è tutta nera:
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero:
E fu, Signor, la sua risposta vera;
Perche lasciato Orlando hauea il quartiere:
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio à Mandricardo hauea donato
Un destrier baio à scorza di castagna
Con gambe, e chiome nere: & era nato
Di Frisamadre, e d'un villan di Spagna:
Sopra vi salta Mandricardo armato;
E galoppando v'è per la campagna,
E giura non tornare à quelle schiere,
Se non troua il campion del l'arme nere.

Molta incontro della paurosa gente;
Che dalle man d'Orlando era fuggita:
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi à gl'occhi suoi perdè la vita:
Ancora la codarda, e trista mente:
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che hausto hanno,
Pallidi, muti, & insensati uanno.

Non fe lungo cammin, che venne doue
 Cruel spettacolo hebbe, & inhumano,
 Ma testimonio alle mirabil proue,
 Che fur racconte inuanti al Re Africano,
 Hor mira questi, hor quelli morti, e muoue
 E vuol le piaghe misurar con mano,
 Mosso da strana inuidia, ch'egli portai
 Al Cavalier, ch'hauea lagente morta.

Come Lupo, o Mastin, ch'ultimo giugne
 Al buo lasciato morto da villani;
 Che trucca sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
 Del resto son sfumati augelli, e cani;
 Risguarda in vano il teschio, che non vgne;
 Così fa il crudel Barbaro in que piani:
 Per duol bestemmia, e mostra inuidia immessa
 Che venne tardi a così ricca mensa.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
 Il Cavalier del negro, e ne domanda:
 Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
 Che si d'un alto fiume si Ghirlanda,
 Che lascia a pena un breue spatio aperto,
 Doue l'acqua si torce ad altra banda:
 Un simil luogo con gireuol onda,
 Sotto Ocricoli il Teuce circonda.

Doue entrar si potea, con l'arme indosso
 Stauano molti Cavalieri armati:
 Chiede il Pagan, chi gli hauea in stuol si grosso
 Et a che effetto insieme iui adunati:
 Gli fe risposta il Capitano, mosso
 Dal signor il sembiante, e da fregiati
 D'oro, e di gemme arnesi di gran pregio
 Che lo mostrauan Cavaliero egregio.

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
 Chiamati in compagnia della figliuola;
 La quale al Re di Zaraha maritata,
 Benche di ciò la fama ancor non vola:
 Come appresso la sera racchetata
 La cicalletta sia, c'hor s'ode sola;
 Auanti al padre fr: l'Hispane torme
 La condurremo, intante ella si dorme.

Colui, che tutto il Mondo vilipende,
 Disegna di veder tosto la proua;
 Se quella gente o bene, o mal difende,
 La Donna, alla cui guardia si ritruoua,
 Disse; costei per quanto se n'intende,
 E bella; e di saperlo hora mi gioua;
 A lei mi mena, o sulla qui venire:
 Ch'altroue mi conuen subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,
 Rispose il Granatin; nè più gli disse:
 Ma il Tartar o a ferir tosi o lo venne
 Con l'habtabassa. e il petto gli trafisse:
 Che la corazza il colpo non sostenne,
 E forza fu, che morto in terra gisse:
 L'habta ricourra il figlio d'Agricane,
 Perche altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada, nè baston: che quando
 L'arme acquistò, che fur d'Hector Troiano
 Perche trouo, che lor mancauail brando;
 Gli conuenne giurar (nè giuro in vano)
 Che fin, che non toglicia quella d'Orlando,
 Mai non porrebbe ad altra spada manco;
 Durindana, ch'Almonte hebbe in grã stima,
 E Orlando hor porta, Hector portaua prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
 Con disuantageo tal contra colero,
 Gridando; chi mi vuol vietar la strada?
 E con la lancia si caccia tra loro:
 Chi l'habta abbassa, e chi tra e fuor la spada
 E d'ogn'intorno subito gli foro:
 Egli ne fece morir una frota;
 Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
 Che resta intero, ad ambe mani afferra;
 E fa morir con quel tante persone,
 Che non fu vista mai più crudel guerra:
 Come tra Filistei l'Hebreo Sansone,
 Con la mascella, che le uo di terra;
 Scudi spezza, el mi schiaccia; e un colpo spesso
 Spegne i cuualli, a i Cavalieri appresso.

Corrono a morte quei miseri a gara;
 Nè perche cada l'un, l'altro andar cessa:
 Che la maniera del morire amara
 Lor par più assai, che non è morte istessa:
 Patir non ponno, che la vita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d'habta fessa:
 E sieno sotto alle picchiate strane,
 A morir giunti, come bisce, o rane.

Ma poi, ch'è spese lor si furo accorti,
 Che male in ogni guisa era morire;
 Sendo già presso allui due terzi morti,
 Tutto l'auanzo cominciò a fuggire:
 Come del proprio hauer via se gli portì;
 Il Saxacm crudel non può patire;
 Ch'alcun di quella turba sbigottita
 Da lui partir si debba con la vita.

Come

Come in palude asciutta dura poco
 Stridula canna, ò in campo arida stoppia
 Contra il soffio di Borea, ò contra il fuoco,
 Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
 Così costor contra la furia accesa
 Di Mandricardo fan poca difesa.

Pocchia, ch'egli restar vede l'entrata,
 Che mal guardata fu, senza custode:
 Per la via, che di nouo era segnata
 Nell'erba, e al suon de' rammarichi, ch'ode,
 Viene à veder la donna di Granata,
 Se di bellezze è pari alle sue lode,
 Passa tra i corpi della gente morta,
 Doue gli dà, torcendo il fiume, porta.

E Doralice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la Donzella hauea)
 La qual suffoltada l'antico piede
 D'un Frassino siluistre si dolea:
 Il pianto, come un riuo, che succede
 Di vna vena, nel bel sen cadea;
 Encl bel viso si vedea, che insieme
 Dell'altrui mal si duole, & del suo teme.

Crebbe il timor, come venir lo vide
 Di sangue bruto, e con faccia empia, e oscura,
 E'l grido sin' al ciel l'aria diuide,
 Disse, e della sua gente per paura,
 Che oltre i Cavalier v'erano guide,
 Che della bella Infante haueano cura;
 Maturi vecchi, e assai Donne, e donzelle
 Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
 Che non hà paragone in tutta Spagna;
 E c'hà nel pianto (hor ch'esser de n. l'riso?)
 Tesa d'Amor l'incetricabil ragna;
 Non sà se viue, ò in terra, ò in paradiso:
 Ne della sua vittoria altro guadagna,
 Se non, che in man della sua prigionera
 Si dà prigione, e non sà in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
 Che del trauglio suo le doni il frutto;
 Benche piangendo ella dimostri, quanto
 Possa donna mostrar dolore, e lutto:
 Egli sperando volgerle quel pianto
 In sommo gaudio, era disposto al tutto
 Menarla seco: e sopra un bianco Vbino
 Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne, e donzelle, e vecchi, & altra gente,
 Ch'eran con lei venuti di Granata,
 Tutti licentiò benignamente,
 Dicendo assai da me sia accompagnata;
 Io mastro, io balia, io le sarò sergente
 In tutti i suoi bisogni, à Dio brigata:
 Così non gli possendo far riparo
 Piangendo, e sospirando se n'andaro.

Tra lor dicendo, quanto doloroso
 Ne sarà il padre, come il caso intenda;
 Quanta ira, quanto duol nè haurà il suo sposo
 Oh come ne farà vendetta horrenda:
 Deb perche à tempo tanto bisognoso
 Non è qui presso à far, che costui renda
 Il sangue illustre del Re Stordilano,
 Prima, che se lo porti più lontano.

Della gran preda il Tartaro contento,
 Che Fortuna, e valor gli hà posti innanzi;
 Di trouar quel dal negro vestimento,
 Non par, c'habbia la frotta, c'hauea dianzi;
 Correua dianzi: hor viene adagio, e lento;
 E pensa tuttauia doue si stanzia;
 Doue ritruoui alcun commodo loco,
 Per esbalar tanto amoroso fco.

Tutta volta conforta Doralice,
 C'hauea di pianto e gl'occhi, e'l viso molle;
 Compose, e finge molte cose; e dice,
 Che per fama gran tempo ben le volle:
 E che la patria, e il suo Regno felice,
 Ch'el nome di grandezza à gl'altri tolle,
 Lascio non per vedere ò Spagna, ò Francia;
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar l'huom debbe esser amato;
 Merito il vostro amor, che v'ho amar'io.
 Se per stirpe; di me, chi è meglio nato?
 Che'l possente Agrican fu il padre mio:
 Se per ricchezze, chi hà di me più stato?
 Che di Dominio io cedo solo à Dio:
 Se per valor, credo hoggi hauer esperto,
 Ch'esser amato per valore io merto.

Queste parole, & altre assai, ch'Amore
 A Mandricardo di sua bocca diua,
 Van dolcemente à consolare il core
 Della Donzella di paura affitta:
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore
 Che le hauea quasi l'anima trafitta:
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al nouo amante vdienna.

Poi con risposte più benigne molto,
A mostrarli agli affabile, e cortese;
E non negar gli di fermar nel volto
Talhor le luci di pietade accefe:
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non farsa à suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto, e gioioso,
Che si gli s'addisfa, si gli diletta:
Essendo presso all' hora, ch' à riposo
La fredda notte ogni animal alletta;
Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò à cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch' indi sonar zufoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più comoda, che bella:
Quivi il guardian cortese de gl' armenti
Honorò il Cavaliero, e la donzella:
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
Che non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tuguri ancora, e per fenili,
Spesso si truouan gli huomini gentili.

Quel, che fesse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice, e il figlio d' Agrigane;
A punto raccontar non m' assicuro,
Si ch' al giudicio di ciascun rimane:
Credere si può, che ben d' accordo furo,
Che si leuar più allegri la dimane,
E Doralice ringratò il pastore;
Che nel suo albergo le haue a fatto honore.

Indi d' uno in vn' altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra vn bel fiume,
Che con silentio al mar v' à declinando,
E se v' ada, ò se stia, mal si presume;
Limpido, e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume,
In ripa à quella, à una fresca ombra, e bella
Trouar due Cavalieri, e vna donzella.

Hor l' alta fantasia, ch' un sentier solo
No' vuol, ch' io segua ogni hor, quindi mi guida
E mi riorna, oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida,
D' intorno il padiglione, oue il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era à l'orcocchio,
Che già gl' Inglesi hauean passato il mare:
Pero Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri Capitani fece chiamare:
Consiglian tutti à far grande apparecchio:
Si, che Parigi possano espugnare:
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan prima, che l' aiuto giugna.

Già scalci innumerabili per questo
Da luoghi intorno hauean fatto raccorre,
Et asse, e trauis, e vimine contesto,
Che le puteano à diuersi usi porre:
E nauis, e ponti, e più facea, che l' resto,
Il primo, e l' secondo ordine disporre:
A dar l' assalto: & egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

L' Imperatore il dì, che l' di precesse
Della bastaglia, se dentro à Parigi
Per tutto celebrar uffici, e messe
A Preti, à Frati, bianchi, neri, e bigi,
E le genti, che dianzi eran cnesse,
E di man tolte à gl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altrimenti,
Ch' haueffino à morir il dì seguente.

Et egli tra Baroni, e Paladini
Principi, & Oratori al maggior Tempio
Con molta religione à quei diuini
Atti interuenne, e ne diè à gl' altri esempio:
Con le man giunte, e gl' occhi al ciel supini
Disse Signor, ben ch' io sia iniquo, & empio,
Non voglia tua bontà pe' l' mio fallire;
Che l' tuo popol fedele habbia à partire.

E se egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E c' habbia il nostro error degni supplici;
Almen la punition si differisca:
Si che per man non sia de' tuoi nemici;
Che, quando lor d' uccider noi fortisca,
Che nome hauemo pur d' esser tuo amici;
I Pagan diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i Partigiani tuoi.

E per vn, che ti sia fatto ribelle,
Centoti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede, e porrà al fondo;
Difendi queste genti; che son quelle,
Che l' tuo sepolcro hanno purgato, e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa,
Con li vicari; suoi spesso difesa.

Sò,

Sò, che i meriti nostri atti non sono
A soddisfare al debito d'un' oncia;
Nè douemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo à nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugnì di tua gratia il dono;
Nostr' aragion siar agguagliata, e acconcia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dice al' Imperator deuto
Con humiltade, e contrition di cuore:
Giunse altri prieghi, e conuenueuol voto
Al gran bisogno, e à l'alto suo splendore;
Non fu il caldo pregar d'effitto voto;
Però, che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tosse, e spiego al ciel le penne;
Et à narrare al Saluator gli venne.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati à Dio:
Che, come gli ascoltar l'anime sante
Dipinte di pictade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante;
E gli mostraro il commun lor disio,
Che la giusta oration fosse esaudita
Del popolo Christian, che chiede a aita.

E la bontà ineffabile; ch'in vano
Non fu pregata mai da cuor fedele;
Lena gl'occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga à se l'Angel Michele:
Và (gli disse) a l'essercito Christiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele;
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che'l campo nemico non lo senta.

Troua prima il Silentio; e da mia parte
Gli di, che teco à questa impresa venga,
Ch'egli ben proueder con ottima arte
Sapra di quanto proueder conuenga:
Fornito questo, subito v' à in parte,
Doue il suo seggiola Discordia tenga:
Dille, che l'esca, e'l focil seco prenda;
E nel campo de Mori il fuoco accenda.

E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti;
Che combattano insieme: & altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aiti:
Non replica à tal detto altra parola
L'Angelo benedetto, e dal ciel vola.

Douunque dritza Michel Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
Gli gira intorno un' auroo cerchio; quale
Veggian di notte lampeggiar baleno;
Seco pensa tra via, doue si cale
Il celeste Corrier per fallir meno:
A trouar quel nimico di parole;
A cui la prima commission far uuele.

orrendo ou' egli habiti, ou' egli z...
...ordaro in fin tutti i pensieri.
Che ad' Frati, e de' Monaci...
Lo può trouar... e in...
Doue son i peccatori in modo ej.
Che'l Silentio, oue cantano i...
Oue dormono, oue hanno la pia...
E finalmente è scritto in ogni st.

Credendo quini ritrouarlo, mossi
Con maggior fretta le dorate pe...
E di veder, ch'ancor pace vi fosse
Quiete, e Charità sicuro tenne:
Ma da la opinion sua ritrouossi
...ingannato, che nel chiostr...
Non è Silentio quini; e gli fu ditto,
Non v'habita più, fuor che in iscritto.

Nè pietà, nè quiete, nè humiltade,
Nè quini Amor, nè quini pace mira:
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Che le cacciar gola, auaritia, & ira,
Superbia, inuidia, inertia, e crudeltade:
Di tanta nouità l'Angel si ammirà:
Ando guardando quella brutta schiera;
E vide ch'anco la Discordia v'era.

Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
Dopo il Silentio, che trouar douelle:
Pensato hauea di far la via de' An...
Che si credea, che ira dannò matte:
E ritrouolla in questo nouo inferno
(Ch'il credria?) tra santi v'fici, e messe:
Parue strano à Michel, ch'ella vi sia:
Che per trouar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto à liste inequali, & infinite;
C'hor la cuopreno, hor no, che i passi, e'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdruscite:
I crimi hauea qual d'oro, e qual d'argento,
Eneri, e bigi, e hauea parean lite:
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti;
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
 D'esamine, e di carte di procure,
 Hauea le mani, e il seno, e gran fustelli
 Di chiose, di consigli, e di letture;
 Per cui le facultà de pouerelli
 Non sono mai nelle città sicure:
 Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
 Notai, Procuratori, & Auuocati.

La chiama a se Michele; e le comanda,
 Che tra i più forti Saracimi scenda;
 E cagion truouii, che con memoranda
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda;
 Poi del Silentio nuoua le domanda;
 Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
 Si come quella, ch'accendendo fuochi
 Di quà, e di là v'è per diuersi lochi.

Rispose la Discordia; io non hò à mente
 In alcun luogo hauerlo mai veduto:
 Vdito l'hò ben nominar souente,
 È molto commendarlo per astuto:
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia tal volta gli hà tenuto;
 Penso, che dir te ne saprà nouella;
 E verso una alzò il dito, e disse, è quella.

Hauea piaceuol viso, habito honesto,
 Vn'humil volger d'occhi, vn'andar graue;
 Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
 Che pare a Gabriël, che dicesse, Aue:
 Era brutta, e deforme in tutto il resto;
 Manasconde a queste fattezze prauè
 Con lungo habito, e largo; e sotto quello
 Attossicato hauea sempre il coltello.

Domanda à costei l'Angelo, che via
 Debba tener, sì che'l Silentio truoue;
 Disse la Fraude; già costui solia
 Fra i ^{uolgi} habitare, e non altroue
 Con ^{quelli} habitare, e con quelli d'Helia
 Delle badie, quando erano ancor nuoue:
 Fè nelle Scuole assai de la sua vita
 Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

Mancati quei Filosofi, e quei santi;
 Che lo solean tener per cammin ritto;
 Da gli honesti costumi, e hauea innanti;
 Fece alle sceleraggini traguito:
 Comincio andar la notte con gli amanti;
 Indi co i ludri, e fare ogni delitto;
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l'hò con l'Homicidio auora.

Con quei, che falsan le monete, hà usanza
 Di ripararsi in qualche buca scura:
 Così spesso compagni muta, e stanza,
 Che'l ritrouarlo ti saria ventura:
 Ma pur hò d'insognar lo speranza;
 Se d'arriuare à mezza notte hai cura:
 Alla casa del Sonno, senza fallo
 Potrai (che quiui dorme) ritrouallo.

Benche soglia la Fraude esser bugiarda:
 Pur è tanto il suo dir simile al vero,
 Che'l Angelo le crede: indi non tarda
 A volar scne fuor del Monastero:
 Tempra il batter de l'ale; e studia, e guarda
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
 Ch'è la casa del Sonno, che ben done
 Era sapea, questo Silentio truoue.

Giace in Arabia una ualletta amena
 Lontana da cittadi, e da villaggi;
 Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
 D'antichi Abeti, e di robusti Faggi:
 Il Sole in durno il chiaro di vi mena;
 Che non vi può mai penetrar co i raggi,
 Si gli è la via da folti rami tronca:
 E quiui entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selua una capace
 È spaiosa grotta entra nel sasso;
 Di cui la fronte l'Hedera seguace
 Tutta aggirando v'è con storto passo:
 In questo albergo il graue Sonno giace;
 L'Otio da vn canto corpulento, e grasso;
 Dal altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal reggersi in piede.

Lo smemorato Oblìo stà in sù la porta,
 Non lascia entrar, ne riconosce alcuno:
 Non ascolta imbasciata, ne riporta,
 E parimente tien cacciato ogni uno,
 Il Silentio v'è intorno, e sù la scorta;
 Hà le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
 Et à quanti n'incontra di lontano,
 Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
 L'Angel gli dice; Dio vuol, che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente,
 Che per dar mena al suo Signer suffidi;
 Ma che lo facci tanto cheta mente,
 Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
 Si che piuttosto, che ritruoui il calle
 La fama d'auuisar, gli habbia all: spalle.

Altri

Altrimenti il Silentio non rispose,
 Che col capo accennando, che faria,
 E dietro vbidiente se gli pose,
 E furo al primo volo in Piccardia:
 Michel mosse le squadre coraggiose;
 E se lor breue un gran tratto di via,
 Si ch'in vn di à Parigi le condusse,
 Nè alcun s'auuide che miracol fusse.

Discorreua il Silentio; e tutta volta
 E dinanzi alle squadre, e d'ogn'intorno
 Facea girare vn'altra nebbia in volta,
 Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno:
 E non lasciaua questa nebbia folta,
 Che s'udisse di fuor tromba, nè corno:
 Poi n'andottra Pagani; e menò seco
 Unnon so che, ch'ogn'un fe sordo, e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben pareo dall'Angelo condotto;
 E con Silentio tal, che non s'udia
 Nel campo Saracin farsene motto;
 Il Re Agramante hauea la fanteria
 Messo nè borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in sù la fossa
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'essercito, che mosso
 Questo di contra Carlo ha'l Re Agramante;
 Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
 Del siluoso Apennin tutte le piante:
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante:
 E per quanti occhi il ciel le furtive opre
 De gli amatori à mezza notte scopre.

Le campane si sentono à martello
 Di spessi colpi, e spauentosi tocche;
 Si vede molto in questo Tempio, e in quello
 Alzar di mano, e dimenar di bocche;
 Se'l thesoro pareffe à Dio sì bello,
 Come alle nostre openioni sciocche;
 Questo era il dì, che'l santo Conclistorio
 Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quegli affanni;
 E nominar felici i sacri busti
 Composti in terra già molti, e molti anni;
 Ma gli animosi giouani robusti,
 Che miran poco il lor propinqui danni;
 Sprezzando le ragioni de' più maturi,
 Di qua, di là vanno correndo à muri.

Quini erano Baroni, e Paladini;
 Re, Duci, Cavalier, Marchesi, e Conti,
 Soldati forestieri, e cittadini,
 Per Christo, e pel suo honor à morir pronti:
 Che per vscire adosso ài Saracini
 Pregan l'Imperador ch'abbassi i ponti:
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli vscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
 Per impedire ài Barbari la via:
 La si contenta, che ne vadan pochi;
 Qua non basta vna grossa compagnia:
 Alcuni han cura maneggiare i fuochi;
 Le machine altri, oue bisogno sia:
 Carlo di qua, di là non stà mai fermo;
 Và soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in vna gran pianura
 Nell'ombilico à Francia, anzi nel cuore:
 Gli passa la riuiera entro le mura,
 E corre, & esce in altra parte fuore:
 Ma fa vn'Isola prima, e v'assicura
 Della città vna parte, e la migliore;
 L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

À la città, che molte miglia gira:
 Da molte parti si può dar battaglia;
 Ma, perche sol da vn canto assalir mira,
 Nè volentier l'essercito sbataglia;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente; acciò che quindi assaglia;
 Pero che nè cittade, nè campagna
 Hà dietro, se non sua, fin' alla Spagna.

Douunque intorno il gran muro circonda
 Gran munitiuni hauea già Carlo fatte;
 Fortificando d'argine ogni sponda:
 Con scannafossi dentro, e case matte:
 Onde entra nella terra, onde esce l'onda
 Grossissime catene haueua tratte:
 Ma fece più, ch'altroue, prouedere
 Là, doue hauea più causadi temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Preuide, oue assalir douea Agramante:
 E non fece disegno il Saracino,
 A cui non fusse riparato innante:
 Con Ferrar, Isclicro, e Serpentino,
 Grandonia, Falsirone, e Balugante,
 E con ciò, che di Spagna hauea menato,
 Resto Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli cra à man manca in ripa à Senna
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
 Col Re d'Oran, ch'esser Gigante accenna
 Lungo sei braccia da i piedi alla fronte:
 Deh perche à mouer men sòn io la penna,
 Che quelle genti à mouer l'arme pronte;
 Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
 Grida, e bestemmia, e non può star più à segno.

Come assalire, ò vasi pastorali,
 O le dolci reliquie de conuini
 Soglion con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche à caldi giorni estiu:
 Come gli stormi à rosseggianti pali
 Vanno di mature vue: così quini
 Empiando il ciel di grida, e di romori
 Ueniano à dare il fiero assalto à Mori.

L'esercito Christian sopra le mura
 Con lancia, spade, e scure, e pietre, e focò
 Difende la città senza paura;
 E il Barbarico orgoglio estima poco,
 E doue morte vno, & vn' altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco:
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite, e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri, e saldi;
 E muri dispiccati con molt'opra,
 Tetti di Torri, e gran pezzi di spaldi:
 L'acque bollenti, che vengon di sopra,
 Portano à Mori insopportabil caldi;
 E male à questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per glielmi, e fa acciecar le viste.

E questa più nocea, che'l ferro quasi;
 Hor che de far la nebbia di calcine?
 Hor che doue ano far gl'ardenti vasi
 Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
 I cerchi in munition non son rimasi,
 Che d'ogni intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi scagliati per diuerse bande
 Mettono à Saracini aspre ghirlande.

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda;
 Da Buraldo, da Ormida accompagnato:
 Quel Garamante, e questo di Marmonda:
 Clarindo, e Soridan gli sono à lato;
 Nè par che'l Re di Setta si nasconda;
 Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
 Ciascun perche'l valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia
 Rodomonte di Sarza il Lion spiega;
 Che la feroce bocca ad vna briglia,
 Che li pon la sua Donna, aprir non niega:
 Al Lion se medesimo assomiglia;
 E per la Donna; che lofrena, e lega,
 La bella Doralice hà figurata
 Figlia di Stordilan Re di Granata.

Quella, che tolto hauea, come io narraua,
 Re Mandricardo (e dissi doue, e à cui)
 Era costui; che Rodomonte amaua
 Più che'l suo regno, e più che gl'occhi sui;
 E cortesia, e valor per lei mostraua,
 Non già sapendo, ch'era in forza altrui:
 Se saputo l'hauesse, all'hora all'hora
 Fatto hauria quel; che fe quel giorno anccra.

Scio appoggiate à vn tempo mille scale,
 Che non han men di dua per ogni grado:
 Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale,
 Che'l terzo lui montar fa suo mal grado:
 Chi per virtù, chi per paura vale;
 Conuien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
 Ch: qualcunque s'adagia, il Re d'Algere
 Rodomonte crudele, uccide, ò fere.

Ogniun dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco, e le rouine in sù le mura:
 Ma tutti gl'altri guardano, se aprire
 Veggiano passo, oue sia poco cura:
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Senon, doue la via meno è sicura;
 Doue nel caso disperato, e rio
 Gl'altri fan voti, e d'e bestemmia Iddio.

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
 Che fu di drago vna scagliosa pelle:
 Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
 Quello Auol suo, ch'edificò Babelle;
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torre à Dio il gouerno delle stelle;
 L'elmo, e lo scudo fece far perfitto,
 E il brando insieme, e solo à questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte
 Indomito, superbo, e furibondo;
 Che d'ire al ciel non tardarebbe à notte,
 Quando la strada si trouasse al mondo;
 Quiui non stà à mirar, s'interè, ò rotte
 Sieno le mura, ò s'habbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola
 Nell'acqua, e nel pantan sù alla gola.

Di fin

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il fuoco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suel tra le palustri canne
De la nostra Mallea Porcosiluestre:
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fà, douunque si volge, ample finestre:
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien spezzado il ciel, non che quel muro.

Non si tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si senti sù le bertresche;
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace, e largo alle squadre Francesche
Hor si vede spezzar più d'una fronte:
Far chieriche maggior de le fratesche;
Braccia, e capi volare; e nella fossa
Cadr da muri una fumara rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e à due man prende
La crudel spada, e giunge il Duca Arnolfo:
Costui venia di là, douc discende
L'acqua del Reno nel salato Golfo:
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso vn palmo sotto il collo.

Vccie di rouescio in vna volta
Anselmo, Orlando, Spineloccio, e Prando:
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar si pienamente il brando:
Fù la prima metade à Fiandra tolta;
L'altra scemata al popolo Normando,
Dirise appresso da la fronte al petto,
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

Getta da merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa, il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro, che l'vino,
E le bigonce à vn forso n'hà già vote:
Come veleno, e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto sugger si puote;
Hor quiui muore, e quel, che più l'annoa,
È l' sentir, che nell'acqua sene muoia.

Taglio in due parti il Prouenzal Luigi,
E passo il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirito fuor col sangue caldo,
E presso à questi quattro da Parigi
Gualtiero, Satalone, Odo, & Ambaldo,
Et altri molti: & io non saprei, come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro à Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco:
Quiui non fanno i Parigi più testa;
Che la prima difesa lor val poco:
Sà ben ch'à gli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
Per che tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fesso horribile, e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso, all'alto, e mostrino valore,
Nuoua gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fà con lancie, e con sacette offesa
A la gran moltitudine di fuore:
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Olieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia:
Molti ne spinge, & vrra, alcun ne prende
Pel capelli, pel collo, e per le braccia;
E sopra la giù tanti ne getta,
Che quella fossa à capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Et indi cerca per diuersa scala;
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come hauesse vn'ala
Per ciascun de suoi membri) leuò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant'arme in dosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta picci, ò tanto;
Et egli il passo destro, come vn veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il filtro;
Et à questo, & à quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta, è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tesc
L'insidie son nella cama profonda,
Che v'han scope, e fascine in copia tesc,
Intorno à quai di molta pece abonda;
Nè però alcuno si vede palese,
Benche n'è piena l'una, e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino à l'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi.

Quai con salnitro, qual con olio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil'esca:
 I nostri in questotempo, perche male
 Ai Saracini il folle ardir riesca;
 Ch'eran nel fosso, e per diuersescale
 Credean montar sul'ultima bertresca;
 Udito il segno, da opportuni lochi
 Di quà, e di là fenno auuampare i fuochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno
 Et tanto ascende in alto, ch' alla Luna
 Può d' appresso asciugarg l'humido seno;

Sopra si volue oscura nebbia, e bruna,
 Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
 Sentesi vn scoppio in un perpetuo suono,
 Simile à vn grande, e spauentoso tuono.

Aspro concerto, horribile armonia
 D' alte querele, d' ululi, e di strida
 Della misera gente, che peria
 Nel fondo per cagion della sua guida:
 Istranamente concordar s'udia
 Col fiero suon della fiamma homicida;
 Non più Signor, non più di questo canto;
 Ch'io son già rauco, e vò posarmi alquanto.

ALLEGORIA DEL XIII. CANTO.

PER CARLO, CHE NEL COMBATTIMENTO DI PARIGI DRIZZA
 l'animo, e i preghi à Dio, si mostra l'ufficio di religioso Principe, il quale istima, che'l mag-
 gior sostegno, e difesa del suo stato dipenda sempre dalla diuina bontà. Per l'Angelo
 mandato da Dio, si comprende la gratia celeste non abbandonar mai i fedeli.

Per la Discordia, & il Silencio, le due principali cagioni, che ap-
 portano le vittorie à Capitani: cioè all' hora, che i pro-
 uedimenti de'l Capitano sono occulti, e
 discordia fra gl'inimici.

Il fine del quattodecimo Canto.



ARGOMENTO.

ASTOLFO, PARTENDOSI DA LOGISTILLA, OTTIEN DA LEI IN DO-
 no vn libro, & vn corno di marauigliosa virtù: col suono del quale fa traboccare vn Gigante nella sua re-
 te. Poi viene à Damtara; e trouandoui Horrilo, che era à battaglia con Aquilante, e Grifo-
 ne, fa sì, che con lo ammaestramento del libro l'uccide. Ne vanno insieme in
 Gerusalemme: doue Grifone intende nuoue di Horigille, e pic-
 no di sdegno, e di gelosia, si dispone di an-
 dare in Antiochia.

EV IL



*V' il vincer In tanto il Re Agramante mosso hauea
sempre mai Impetuoso assalto ad vna porta;
laudabil Che , mentre la crudel battaglia ardea
cosa: Quiui, cue è tanta gente afflitta , e morta;
Vincasti , ò Quella sprouista forse esser credea
per fortuna , ò per Di guardia, che bastasse alla sua scorta:
ingegno , Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
Gli euer, che E Baluierzo d'ogni vizio vago.
la vittoria E Corineo di Mulga, e Perusione,
fanguinosa Il Ricco Re de l' Isole beate:
Mulabufi so, che la regione*

*Spesso far suole il Capitan men degno,
E quella eternamente è gloriosa,
E de' diuini honori arriuua al segno;
Quando seruando i suoi senz' alcun danno,
Si fa, che gl' inimici in Rotta vanno.*

*La vostra , Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce;
C'hauea occupata l'una, e l'altra proda
Del Pò, da Francolin fin' alla foce,
Facesti sì, ch' ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi , non tenerò alla voce:
Come vincer si de ne dimostraste;
Ch'uccideste i nimici; e noi saluaste.*

*Questo il Pagan, troppo in suo danno audace
Non seppe far, che i suoi nel fesso spinse:
Doue la fiamma subita , e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse:
A tanti non faria stato capace
Tutto il gran fesso, ma il foco ristrinse,
Ristrinse i corpi, e in polue li ridusse:
Acciò c' habile à tutti il luogo fusse.*

*Vndici mila, & otto sopra venti
Si ritrouar nell' affocata buca;
Che v'erano discesi mal contenti,
Ma così volle il poco saggio Duca:
Quiui fra tanto lume hor sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne v' a esente da tanto martoro,*

*4 Che tra nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gl' altri scendea nella cauerna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto:
Riuolge gl'occhi à quella valle inferna:
E, quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode , e lo strido;
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.*

*Tien di Fizan sotto continua estate:
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte nella guerra , e bene armate,
E molti ancor senza valore, e nudi,
Che'l cor non s' armerian con mille scudi.*

*Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perche in persona il Capo dell' Impero
V'era Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, & il Danese Vggiero,
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera , e Ganellone,
E Berlengiero, Auolio, Auino, e Othone.*

*Gente infinita pci di minor conto
De Franchi, de Tedeschi, e de' Lombardi,
Presente il suo Signor ciascuno è pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi:
Di questo altroue io vò rendermi conto;
Ch' ad un gran Duca, è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accecca;
E priega ch'io nò l' lasci nella penna.*

*Gl'è tempo, ch'io ritorni, oue lasciai
L'auenturoso Astolfo d' Inghilterra;
Che'l lungo esilio hauendo in odio hor mai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gle n'hauea data pur assai
Speme colci, ch' Alcina vinsc in guerra;
Ella di rimandaruelo hauea cura
Per la via più espedita , e più sicura.*

*E così vna Galea fu apparecchiata:
Di che miglier mai non solco marina;
Eperche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non liturbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina:
Tanto, che nel mar d' Arabi, ò nel golfo
De Persi giunga à saluamento Astolfo.*

Più tosto vuol ; che volteggiando rada
 Gli Sciti , e gl' Indi , e i Regni Nabatei ;
 E torni poi per così lunga strada
 A ritrouar i Persi , e gl' Heritrei ,
 Che per quel Boreal pelago vada ,
 Che turban sempre iniqui venti , e rei ;
 E se qualche stagion può hauer di Sole ,
 Che starne senza alcuni mesi suole .

La Fata poi , che vide acconcio il tutto ,
 Diede licentia al Duca di partire ,
 Hauendol prima ammaestrato , e instrutto
 Di cose assai , che fora lungo à dir :
 E per schiuar , che non sia più ridotto
 Per arte Maga , onde non possa vscire ;
 Vnbello , & vnil libro gli hauea dato ,
 Che per suo amore hauesse ogn' hora à lato .

Come l'huom riparar debba à gl' incanti
 Mostra il libretto , che costei li diede ;
 Doue ne tratta , ò più dietro , ò più innanti ,
 Per rubrica , e per indice si vede :
 Vn' altro don li fece anchor , che quanti
 Doni fur mai , di gran vantaggio eccede :
 E questo fu d'horribil suono vn corno ,
 Che fa fuggir oguiun , che l'ode intorno .

Dico , che'l corno è di sì horribil suono ,
 Ch'ouunque s'ode , fa fuggir la gente :
 Non può trouarsi al mondo vn cor sì buono
 Che possa non fuggir , come lo sente :
 Rumor di vento , e di tremuoto , e'l tuono
 A par del suon di questo era niente :
 Con molto riserir di gratie prese
 Da la Fata licentia il buono Inglese .

Lasciando il porto , e l'onde più tranquille
 Con felice aura , ch'alla poppa spira ,
 Sopra le ricche , e popolose ville
 Dell'odorifera India il Duca gira ,
 Scoprendo à destra , & à sinistra mille
 Isole sparse : e tanto v'è , che mira
 La terra di Tomaso , onde il nocchiero
 Più à Tramontana poi volge il sentiero .

Quasi radendol'aureo Cherfonesso
 La bella armata il gran Pelago frange ;
 E costeggiando i ricchi liti spesso
 Vede , come nel mar biancheggi il Gange ;
 E Ti probane vede , e Cori appresso ,
 E vede il mar , che fra i duo liti s'ange :
 Dopo gran via si fiero à Cochino , e quindi
 Vsciro fuor de i termini de gl' Indi .

Scorrendo il Duca il mar con sì fidele
 E sì sicura scorta , intender vuole ,
 E ne domanda Andronica ; se de le
 Parti , c'han nome dal cader del Sole ,
 Mai legno alcun , che vada à remi , e à vele .
 Nel mar Orientale apparir suole ;
 E s'andar può , senza toccar mai terra ; (ra-
 Chi d' India scioglia in Fràcia , ò in Inghilter-

Tu dei sapere (Andronica risponde)
 Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia :
 E van l'una nell' altra tutte l'onde ,
 Sia doue bolle , ò doue il mar s'aggiaccia :
 Ma , perche qui dauante si diffende ,
 E sotto il mezzo di molto si caccia
 La terra d'Ethiopia , alcuno hà detto ,
 Ch' à Nettuno ir più innanzi ini è interdetto .

Per questo dal nostro Indico l'euante
 Naue non è , che per Europa scioglia ,
 Ne si muoue d'Europa nauigante ,
 Ch'in queste nostre parti arriuar voglia :
 Il ritrouarsi questa terra auante ,
 E questi , e quelli al ritornare inuoglia ;
 Che credono ; veggendola sì lunga ,
 Che con l'altro Hemispheric si congiunga .

Ma volgendosi gl'anni , io veggio vscire
 Da l'estreme contrade di Ponente
 Nuoui Argonauti , e nuoui Tifi , e apriro
 La strada ignota insin' al di presente :
 Altri volteggiar l' Africa : e seguire
 Tanto la costa della negra gente ,
 Che passino quel segno , one ritorno
 Fà il Sole à noi , lasciando il Capricorno .

E ritrouar del lungo tratto il fine ,
 Che questo fa parer dui mar diuersi :
 E scorrer tutti i liti , e le vicine
 Isole d'Indi , d'Arabi , e di Persi :
 Altri lasciar le destre , e le mancine
 Rìue ; che due per opra Hercule a fersì ;
 E del Sole imitando il cammin tondo
 Ritrouar nuoue terre , e nuouo Mondo .

Veggio la Santa Croce ; e veggio i segni
 Imperial nel verde lito eretti :
 Veggio alterni à guardia de' battuti legni ,
 Altri all'acquisto del paese eletti :
 Veggio da dui ci cacciar mille , e i regni
 Di la dall' India ad Aragon suggestti :
 E veggio i Capitani di Carlo Quinto ,
 Douunque vanno hauer per tutto vinto .

Dio

Dio vuol, ch'ascolta anticamente questa
Srrada siastata, e ancor gran tempo stia,
Ne che prima si sappia, che la scista,
E la settima età passata sia;
E scrba à farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il Mondo à Monarchia,
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, ò sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria, e d' Aragon io veggio
Nascer sul Rheno à la sinistra riu
Vn Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui so parli, ò scriua:
Astrea veggio per lui riposta in seggio;
Anzi di morta ritornata viua:
E le virtù, che cacciò il Mondo, quando
Lei cacciò ancora, vscir per lui di bando.

Per questi meriti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, c'habbia Diadema,
Chebbe Augusto, Traian, Marco, e Senero.
Ma dogni terra: e quindi, e quindi estrema
Che mai nè al Sol, nè all'ano apre il sentiero;
E vuol, che sotto à questo Imperadore
Solo vn' ouile sia, solo vn Pastore.

E per c'habbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti;
Gli pon la somma prouidentia appresso
In mare, e'n terra Capitani inuitti:
Veggio Hernando Cortese, il quale hà messo
Nuoue città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente si remeti,
Ch'à noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio vn Marchese, e veggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro:
Veggio, ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo à gl' altri à guadagnar l' Alloro,
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi à tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (che'l suonme è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto:
L'Imperator l' esercito gli crede:
Il qual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il Mondo vbidiente
Con questo Capitán sarà possente.

Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa accrescerà l' Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo serra
Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico:
Sara vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s'haurà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa d' i Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeo à par di cistui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari:
Però, che quelli al più possente Regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Si che da Calpe, al Nilo, ouunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni preda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitán, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo;
Veggio, che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se; ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien, ch'in libertà la metta,
Doue altri à se l'hauria forse soggetta.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
E degna di più honor d'ogni battaglia,
Ch'in Fràcia, ò in Spagna, ò nella terra vstra
Vincesse Giulio, ò in Africa, ò in Tessaglia:
Nè il grande Ottauio, nè chi scio giostra
Di par Antonio, in più honoranza saglia
Pe' i gesti suoi: ch'ogni lor laude ammorza
L'hauere vsato alla lor patria forza.

Questi, & ogn' altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arrossisca;
Nè doue il nome d' Andrea Doria senta:
Di lenar gl'occhi in viso d'huomo ardisca:
Veggio Carlo, che'l premio gli aumenta,
Ch'oltre quel, ch'in commùn vuol, che fruisca,
Gli dà la ricca terra, ch'à i Normandi
Sarà principio à farli in Puglia grandi.

A questo Capitán non pur cortese
Il Magnanimo Carlo hà da mostrarsi;
Ma à quanti haurà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi:
D'hauer città, d'hauer tutto vn paese
Donato à vn suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e à tutti quei, che non son degni,
Che d'acquistar non' altri Imperij, e Regni.
Così

Così delle vittorie: le qual poi
 Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
 Daranno à Carlo i Capitani suoi;
 Facea col Duca Andronica discorso:
 E la campagna intanto ài venti Eoi
 Viene allentando, e raccogliendo il morso,
 E fa c'hor questo, e hor quel propitio l'esce,
 E come vuol li minuisce, e cresce.

Veduto haueano in tanto il mar de Persi,
 Come in sì largo spatio si dilaghi;
 Onde vicini in pochi giorni ferfi
 Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi,
 Quivi pigliaro il porto, e fur conuersi
 Con la poppa à la ripa i legni vaghi:
 Quindi sicur d' Alcina, e di sua guerra
 Astolfo il suo cammin prese per terra.

Passo per più d'un campo, e più d'un bosco,
 Per più d'un monte, e per più d'una valle,
 Que hebbe spesso à l' aer chiaro, e al fosco
 I ladroni hor innanzi, hor à le spalle,
 Vide Lioni, e Draghi pien di rusco,
 Et altre fere attraversarsi il calle:
 Ma non si tosto hauea la bocca al corno,
 Che spauentati gli fuggian d'intorno.

Vien per l' Arabia, ch'è detta Felice,
 Ricca di Mirrha, e d'odorato incenso;
 Che per suo Albergo l'unica Fenice
 Eletto s'ha di tutta l'Mondo immenso:
 Fin che l'onda tronò vindicatrice,
 Già d'Israel, che per diuin consenso
 Faraone sommersè, e tutti i suoi;
 E poi venne à la terra de gli Heroi.

Lungo il fiume Traiano e gli caualca
 Sù quel destrier, ch' al mondo è senza pare;
 Che tanto leggiermente, e corre, e valca,
 Che nell'arena l'orma non n'appare:
 L'herba non pur, non pur la neue calca,
 Co i picci di ascintti andar putria sul mare:
 E si stende al corso, e si s'affretta,
 Che passa, e vento, e folgore, e saetta.

Quello è il destrier, che fù de l' Argalia;
 Che di fiamma, e di vento era concetto;
 E senza fieno, e biada si nutria
 Dell'aria pura, e Rabican fù detto:
 Venne seguendo il Duca la sua via,
 Doue dà il Nilo à quel fiume ricetta:
 E prima che giungesse in sù la foce,
 Vide un legno venire à se veloce.

Nauiga in sù la poppa vno Eremita
 Con bianca barba à mezzo il petto lunga;
 Che sopra il legno il Paladino inuita,
 E figliuol mio gli grida da la lunga:
 Se non t'è in odio la tua propria vita,
 Se non brami che morte hoggi ti giunga,
 Venir ti piaccia in quest'altra arena,
 Ch' à morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
 Che trouerai la sanguinosa stanza,
 Doue s'Alberga vn'horribil Gigante;
 Che d'otto piedi ogni statura auanza:
 Non habbia Cavalier, nè viandante
 Di partirsi da lui viuo, speranza,
 Ch'altri, il crudel ne scanna, altri ne scuoià,
 Molti ne squarta, e viuà alcune n'ngoia.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
 D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta:
 Poco lontana al tetto suo la tende,
 E ne la trutta polue in modo appiata:
 Che chi prima nol san non la comprende,
 Tanto è sottil, t'anti egli ben l'adatta;
 E con tai gridi i peregrin minaccia,
 Che spauentati dentro ve li caccia.

E con gran risa auuiluppato in quella
 Se li strascina sotto il suo coperto:
 Ne Cavalier riguarda, nè donzella,
 O sia di grande, o sia di picciol merto:
 E mangiata la carne, e le cervuella
 Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto:
 E dell'humane pelli intorno intorno
 Fa il suo palazzo horribilmente adorno.

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
 Che fin al mar ti sia tutta sicura:
 Io ti ringrazio padre del consiglio,
 Rispose il Cavalier senza paura:
 Ma non istimo, per l'honor, periglio,
 Di ch'assai più, che della vita hò cura:
 Per far, ch'io passi, in van tu parli meco:
 Anzi vò al dritto à riuonar lo speco.

Fuggendo posso con disnor saluarmi:
 Ma tal salute hò più, che morte, à schiuo:
 S'io vò, al peggio che potrà incontrarmi,
 Fra molti restero di vita priuo:
 Ma, quando Dio così mi dritti l'armi,
 Che calui morto, & io rimanga viuo,
 Sicura à mille renderò la via;
 Sì, ch'el'util maggior, ch'è'l danno sia.

Metto

Metto à l'incontro la morte d'un solo
 A la salute di gente infinita:
 Vattene in pace (rispose) figliuolo:
 Dio mandi in difension della tua vita
 L'Arcangelo Michael dal sommo Polo,
 E benedillo il semplice Eremita,
 Astolfo, lungo il Nil, tenne la strada,
 Sperando piunel suon, che nella spada.

Giace tra l'alto fiume, e la palude
 Picciol sentier nell'arenosa riu:
 La solitaria casa lo richiude
 D'humanitade, e di commercio priua:
 Son fisse intorno teste, e membra nude
 Dell'infelice gente, che v'arriuua:
 Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno:
 Onde penderne almen non si veggia vno.

Qual nelle alpine ville, òne castelli
 Suol cacciator, che gran perigli hà scorsi,
 Sì le porte attaccar l'hirsute pelli,
 L'horride zampe, e i grossi capi d'Orsi:
 Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
 Che di maggior virtù gli erano occorsi:
 D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
 Et è di sangue human piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in sù la porta:
 (Che così hà nome il dispietato Mostro)
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol de' panni d'oro, ò d'ostro:
 Costui per gaudio à pena si comporta:
 Come il Duca lontan se gli è dimostro;
 Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
 Che non fu Cavalier per quella via.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
 Di verdi canne', in gran fretta ne viene:
 Che disegnato hauea correre in volta,
 E uscire al Paladin dietro à le schiene,
 Che nella rete che tenea sepolta
 Sotto la polue, di cacciarlo hà spene;
 Come hauea fatto gl'altri peregrini,
 Che quini tratto hauean lor rei destini.

Come venire il Paladin lo vede,
 Ferma il destrier non senza gran sospetto,
 Che vada in quelli lacci à dar del piede,
 Di che il buon Vecchierel gli hauea predetto:
 Quini il soccorso del suo corno chiede,
 E quel sonando fa l'usato effetto:
 Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor, ch' à dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tutt'auolta bada;
 Che gli par sempre, che la rete scocchi:
 Fugge il fellon, ne vede, oue si vada:
 Che come il cuore, hauea perduti gl'occhi,
 Tanta è la tema, che non sà far strada,
 Che nelli propri agguati non trabacchi;
 Và nella rete; e quella si diserra;
 Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
 Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
 E con le spada in man d'arcion disceso
 Và per far di mill'anime vendetta:
 Poi gli par, che s'uccide vn, che sia preso,
 Vltà più, che virtù, nè farà detta;
 Che legate le braccia, i piedi, e il collo
 Gli vede sì, che non può dare vn crollo.

Hauea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte;
 Che saria stata ogni fatica in vano
 Per smagliarne la più debil parte:
 Et era quella, che già piedi, e mano
 Hauea legati à venere, & à Marte:
 La fe il geloso, e non ad altro effetto:
 Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
 Che Cloride pigliar con essa vuole;
 Cloride bella, che per l'aria vola
 Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole:
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo và, rose, viole:
 Mercurio tanto questa Ninfa attese,
 Che con la rete in aria vn di la prese.

Doue entra in mar il gran fiume Ethiopo,
 Par che la Dea presa volando fosse;
 Poi nel tempio d'Anubide à Canopo
 La rete molti secoli serbasse:
 Caligorante tre mila anni dopo
 Di là, doue era sacra la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladrone empio;
 Et arse la citade, e rubò il tempio.

Quini adattolla in modo in sù l'arena,
 Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
 Vi dauan dentro; & era tocca à pena;
 Che lor legaua, e collo, e piedi, e braccia;
 Di questa leuò Astolfo vna catena,
 E le man dietro à quel fellon n'allaccia;
 Le braccia, e'l petto in guisa gle le fascia,
 Che non può sciorfi: indi leuar lo lascia.

Da

Dag' altri nodi hauendol scioltro prima,
 Ch'era tornato human più, che donzella;
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per ville, per cittadi, e per castella,
 Vuol la rete anco hauer, di che nè lima,
 Nè martel fece mai cosa più bella;
 Ne fa somier colui, ch' à la catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo, e lo scudo anch' à portar gli diede,
 Come à valletto; e seguito il cammino
 Di gaudio empiedo, onunque metta il piede
 Ch' il possa hormai sicuro il peregrino:
 Astolfo se ne v' à tanto, che vede,
 Ch' à i sepolchri di Menfi è già vicino;
 Menfi per le Piramidi famoso
 Vede à l'incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si trahea
 Per veder il Gigante smisurato;
 Com'è possibil (l'un l'altro dicca)
 Che quel picciolo il grande habbia legato:
 Astolfo a pena innanzi andar potea:
 Tanto la calca il premè da ogni lato:
 E come Cavalier d' alto valore,
 Ognun l'ammira, e gli fa grande honore.

Non era grande il Cairo così allhora,
 Come se ne ragiona à nostra etade;
 Ch'è'l popolo capir, che vi dimora,
 Non pon diciotto mila gran contrade,
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormono infiniti in sù le strade,
 E che'l Soldano v' habit a vn castello
 Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

E, che quindici mila suoi vassalli,
 Che son Christiani rinnegati tutti;
 Con moglie, con famigli, e con caualli
 Ha sotto vn tetto sol quini ridutti:
 Astolfo veder vuole, oue s' annulli,
 E quanto il Nilo entri ne falsi flutti,
 A Damiatà, c'hauea quini inteso
 Qualunque passa restar morto, o preso.

Però, ch' in ripa al Nilo in sù la foce
 Si ripara vn ladron dentro vnatorre:
 Ch' à paesani, e à peregrini nuoce,
 E fin al Cairo ogniun rubando scorre:
 Non gli può alcun resistere; & hà voce,
 Che l'huom gli cerca in van la vitza torre:
 Cento mila ferite egli hà già hauuto;
 Ne ucciderlo però mai s'è potuto.

Per veder, se può far rompere il filo
 A la Parca di lui; si che non viuà,
 Astolfo viene à ritrouare Horrilo
 (Così hauea nome) e à Damiatà arrina:
 Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
 E vede la gran torre in sù la riuà,
 Doue s' Albergà l'anima incantata;
 Che d'un Folletto nacque: e d'vna Fata.

Quini ritruoua, che crudel battaglia,
 Era tra Horrilo, e dui guerrieri accesa:
 Horrilo è solo, e si que dui trauaglia,
 Ch' à gran fatica li pon far difesa:
 E quanto in arme l'uno, e l'altro vaglia,
 A tutto il Mondo la fama palcfa:
 Questi erano i duo figli d' Oliniero,
 Grifone il bianco, & Aquilante il nero.

Gl'è ver, che'l Negromante venuto era
 A la battaglia con vantaggio grande;
 Che seco tratto in campo hauea vna fera,
 La qual si troua solo in quelle bande;
 Vine sul lito, e dentro à la riuera,
 E i corpi humani son te sue viuande
 Delle persone misere, & incaute
 De' uiandanti, d' infelici nante.

La bestia nell' arena appresso il porto
 Per man de' duofratei morta giacea:
 E per questo ad Horril non si fa torto,
 S' a vn tempo l'uno, e l'altro li nocea:
 Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
 Ne per smembrarlo uccider si potea:
 Che se tagliato, o manò, o gamba gli era,
 La rappiccava, che pareva di cera.

Hor fin' à i denti il capo li diuide
 Grifone, hor Aquilante fin' al petto;
 Egli de' colpi lor sempre si ride:
 S' adiran' essi, che non hanno effetto:
 Chi mai, d' alto cader l' argento uide,
 Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
 E sparger, e raccor tutti i suoi membri:
 Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo; Horrilo scende;
 Nè cessa brancolar fin che lo truoui,
 Et hor pel crine, & hor pel naso il prende,
 Lo salda al collo, e non so con che chioui:
 Pigliat alhor Grifone, e'l braccio stende,
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco gioui,
 Che nuotza horrilo al fondo, come vn pesce
 E col suo capo saluo à la riuà esce.

Dua

Due belle Donne honestamente ornate,
L'una vestita à bianco, e l'altra à nero,
Che della pugna causa erano state,
Stauano arigliardar l'assalto fiero:
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'haucan nutriti i figli d'Oliuicero,
Poi che li trasson teneri citelli,
Dai curui artigli di duo grandi Augelli.

Che rapiti gli haueuano à Cicimonda
E portati lontan dal suo paese:
Manon bisogna in cio, ch'io mi diffonda
Ch'à tutto il Mondo è l'istoria palese:
Benche l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un' altro (io non so come) prese:
Hor la battaglia i duo giuani fanno;
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno
A l'Isle ancor alio di Fortuna:
L'ombre hauean tolto ogni veder attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna;
Quando à la Rocca Horril fece ritorno,
Poi ch'è la Bianca, e à la sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin, che l'Sol nuouo à l'Orizonte scaglia.

Astolfo, che Grifone, & Aquilante
(Et à l'insigne, e più al ferir gagliardo)
Riconosciuto hauea gran pezza innante;
Lor non fu altiero à salutar, ne tarò:
Essi vedendo, che quel che'l Gigante
Traheo legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne à riposare i Cavalieri
Menaro à un lor palagio indi vicino:
Donzelle in contra vennero, e scudieri
Con torchi accesi à mezzo del cammino;
Diero à chi n'hebbe cura, i lor destrieri:
Traffonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trouar, ch'apparecchiat a era la cena
Ad una fonte limpida, & anema.

Fan legare il gigante à la verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molti anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti hauerne cura,
Che la notte discior non se ne possa;
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

A l'abondante, e sontuosa mensa,
Done il manco piacer fur le viuande;
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Horriilo, e del mu acol grande;
Che quasi par un sogno à chi vi pensa;
Ch'or capo, hor braccio a terra se gli marda
Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ogn'hor torni à la pugna.

Astolfo nel suo libro hauea già letto
Quel, ch'agl'incanti riparare insegna:
Ch'Horril non, si trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna:
Ma se si succelle, ò tronca, sia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna:
Questo ne dice il libro; manon, come
Cinofca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'hauesse Astolfo già la palma:
Come chi speme in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Nigremante, e l'alma:
Però di quella impresa promettea
Tor si gli homeri suoi tutta la salma:
Horril farà morir, quando non spiaccia
A i duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei li danno volentier l'impresa
Certi, che debbia affaticarsi in vano:
Era già l'altra Aurora in cielo ascisa,
Quando calo da i muri Horriilo al piano;
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirito gli sciolga da la carne.

Hor cader li fa il pugno con la mazza,
Hor l'uno, hor l'altro braccio con la mano:
Quando taglia à trauerso la corazza,
E quando il v'atroncando à brano, à brano
Ma raccogliendo sempre della piazza
Vale sue membra Horriilo, e si fu sano:
Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
Rintegrarsi l'vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle à i termini del mento:
La testa, e l'elmo dal corpo li tolse;
Nè fu d'Horriilo à dismentar più lento:
La sanguinosa chicma in man s'annuolse,
E risulse à cavallo in un momento,
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che rihauer non la potesse Horriilo.

Quel

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
 Per la polue cercando inu la testa:
 Ma, come intese il corridor via torse,
 Portare il capo suo per la foresta:
 Immanimente al suo destrier ricorse;
 Sopra vi sale; e di seguir non resta:
 Volea gridare, aspetta, volta volta;
 Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
 Si riconforta, e segue à tutta briglia:
 Dietro il lascia gran spatio di campagna
 Quel Rabican, che corre à marauiglia,
 Astolfo in tanto per la cuticagna
 Va da lu nuca sin sopra le ciglia
 Cercando in fretta, se l' crine fatale
 Conoscer puo, c' Horril tiene immortale.

Fra tanti innumerabil capelli
 Vn più de l' altro non si stende, ò torce:
 Qu, il dunque Astolfo sceglierà di quelli:
 Che per dar morte al rio ladron raccorre?
 Meglio è (disse) che tutti io tagli, ò suelli:
 Nè si truando hauea rasoi, nè force,
 Ricorse immanimente à la sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir, che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto
 Trouò fra gl' altri quel fatal' à caso:
 Si fece il viso allhor pallido, e brutto:
 Tranorse gl' occhi, e dimostro' à l' occaso
 Per manifesti segni esser condotto;
 E'l busto, che seguia troncato il collo,
 Di sella cadde; e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, oue le Donne, e i Cavalieri
 Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
 Che tutti hauea di morte i segni veri:
 E mostro' il tronco, oue giacea lontano:
 Non so ben, se lo vider volentieri,
 Ancor che gli mostrasser viso humano;
 Che la intercetta lor vittoria, forse
 D' inuidia à i duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia hauesse
 Credo più fosse à le due Donne grato:
 Queste, perchè più in lungo si trahesse
 De' duo fratelli il doloroso fato;
 Ch' in Francia par ch' in breue esser douesse
 Con loro Horrilo hauean quini azzuffato
 Con speme di tenerli tanto à bada,
 Che la trista influentia se ne vada.

Tosto, che l' castell. in di Damiatia
 Certificossi, ch' era morto Horrilo,
 La colomba lascio, c' hauea legata
 Sottol' ala la lettera ccl filo:
 Quella ando al Cairo, & indi fu lasciata
 Vn' altra altroue, che quini è stilo:
 Si che in pochissime hore ando l' auuiso,
 Per tutto Egitto, ch' era Horrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
 Confortò molto i nobili garzoni:
 Benche da se v' hauean lu voglia intesa,
 Nè bisognauan stimoli, nè sproni;
 Che per difender della Santa Chiesa
 E del Romano Imperio le ragioni,
 Lasciasser le battaglie d' Oriente;
 E cercassin l' honor nella lor gente.

Così Grisone, & Aquilante tolse
 Ciascuno da la sua Donna licentia;
 Le quali, ancor che lor n' encrebbe, e dolse;
 Non vi seppon però far resistentia;
 Con essi Astolfo à man destra si volse;
 Che si deliberar far riuerentia
 A i santi luoghi, oue Dio in carne visse,
 Prima che verso Francia si venisse.

Potuto haurian pigliar la via mancina,
 Ch' era più diletteuole, e più piana;
 E mai non si scostar da la marina,
 Ma per la destra andaro horrida, e strana;
 Perche l' alta città di Palestina,
 Per questa sei giornate è men lontana:
 Acqua si truoua, & herba in questa via:
 Di tutti gl' altri ben v' è carestia.

Si che prima, ch' entrassero in viaggio,
 Ciò che lor bisogno, fecion raccorre;
 E carcar sù il Gigante il carriaggio,
 C' hauria portato in collo anco una Torre;
 Al finir del cammino aspro, e seluaggio
 Da l' alto monte, à la lor vista occorre
 La santa terra, oue il supern' Amore
 Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Truouano in sù l' entrar della cittade
 Vn giouane gentil lor conoscente
 Sansenetto da Meca, oltre l' etade
 (Ch' era nel primo fior) molto prudente:
 D' alta Cavalieria, d' alta bontade
 Famoso, e reuerito fra la gente:
 Orlando lo conuerse à nostra fede,
 E di sua man battefmo anco li diede.

Quini.

Qui in lo trouan, che disegna à fronte
 Del Calife d'Egitto una fortezza;
 E circendar vuole il Caluario monte
 Di muro di duo miglia di lunghezza:
 Da lui raccolti fur con quella fronte,
 Che può d'interno amor dar più chiarezza;
 E dentro accompagnati, e con grande agio
 Fatti alloggiar nel suo Real palagio.

Hauea in gouerno egli la terra, e n' uoce
 Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto:
 Il Duca Astolfo à costui dono fece
 Di quel sì grande, e smisurato busto:
 Ch' à portar pesi gli uarrà per diece
 Bestie da soma; tanto era robusto:
 Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
 La rete, ch' in sua forza l'hauea messo.

Sanfonetto à l'incontro al Duca diede
 Per la spada una cinta ricca, e bella;
 E diede spren per l'uno, e l'altro picde,
 Che d'oro hauean la fibbia, e la girella;
 Ch'esser del Cavalier stati si crede,
 Che liberò dal Drago la Donzella:
 Al Zaffo hauuti con molti altro arnese
 Sanfonetto gli hauea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe à un monasterio,
 Che daua di se odor di buoni esempi,
 Della passion di Christo ogni misterio
 Contemplando n' andar per tutti i Tempi,
 Ch'hor con cetero obbrobrio, e vituperio
 A li Christiani usurpano i Mori empì:
 L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
 In ogni parte, fuor ch'oue bisogno.

Mentre hauean quiui l'animo diuoto
 A perdonanze, e à cerimonie intenti;
 Un peregrin di Grecia à Grifon noto,
 Nouelle gli arrecò graui, e pungenti;
 Dal suo primo disegno, e lungo uoto
 Troppo diuersè, e troppo differenti:
 E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
 Che gli scacciar l'oration da canto.

Amaua il Cavalier per sua sciagura,
 Una donna, c'hauea nome Horigille;
 Di più bel uolto, e di miglier statura
 Non sene sceglierebbe una tra mille:
 Ma disleale, e di si rea natura,
 Che potresti cercar cittadi, e uille,
 La terra ferma, e l'Isle del mare,
 Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Nella città di Constantin lasciata
 Graue l'hauea di febbre acuta, e fiera:
 Hor, quando riuederla à la tornata
 Più che mai bella, e di goderla spera;
 Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
 Dietro un suo nuouo amante ella se n'era,
 Non le parendo hormai di più patire,
 Ch'abbia in si fresca età sola à dormire.

Da indi in quà, c'hebbe la trista nuoua,
 Sospiraua Grifon notte, e di sempre:
 Ogni piacer, ch' à gl'altri aggrada, e gioua
 Par, ch' à costui più l'animo distempre:
 Pensilo ogn'un; nelli cui danni proua
 Amor, se li suoi strali han buone tempore:
 Et era graue sopra ogni martire,
 Che'l mal, c'hauea, si vergognaua à dire.

Questo, perche mille Fiata innante
 Giaripreso l'hauea di quello amore,
 Di lui più saggio il fratello Aquilante,
 E cercato colei trarli del cuore:
 Coei, ch' al suo giudicio era di quante
 Femine rie si tronin' la peggiore:
 Grifon l'escusa, se'l fratel la dannà;
 E le più uolte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
 Con aquilante gir sene soletto,
 Sin dentro d'Antiochia; e quindi trarne
 Coei, che tratto il cor gli hauea del petto,
 Trouar colui, che glie l'hà roltà, e farne
 Vendetta tal, che ne sia sempre detto:
 Dirò, come ad effetto il pensier messe
 Nell'altro canto, e ciò che ne successe.

ALLEGORIA DEL XV. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE COL SVONO DEL CORNO FA TRABOCCARE
 il Gigante nella propria rete, si comprende, l'huomo con la virtù superare ageuolmente la fraude.
 Dimostrasi altrettanto per la morte di Horriolo per cagione dello auuifo contenuto nel libro. Nel fi-
 ne, per l'appassionato Grifone, si dinota quanto possa più lo sprone de gli amorosi desideri, che'l
 dicorso della ragione.

Il fine del quindicesimo Canto.

I



ARGOMENTO.

GRIFONE TROVA HORIGILLE CON MARTANO, E CREDENDOLO DI lei fratello, se ne va insieme à Damasco. Seguitasi lo assalto di Parigi, e le marauigliose prodezze di Rodomonte. Rinaldo, con lo esercito, peruene alla città; & allalta il campo di Agramante.

CANTO SESTODECIMO.



RAVI PE *Pianger non de, se ben languisce, e more-
ne in A-
mor si pro-
uan mol-
te;*

DI CHE *Pianger de quel, che già s'è fatto, seruo
Di duo vaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta seccia:
Vorria il miser fuggire; e, come ceruo
Ferito, ouunque va porta la freccia:
Hà di se stesso, e del suo Amor vergogna;
Nè l'osa dire; e in van sanarsi agogna.*

*In questo caso è il giouane Grifone;
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede, quanto vilmente il suo cor pone
In Horigille iniqua, e senza fede:
Pur dal mal' uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio à l'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria;
Sforzato è di cercar, dou' ella sia.*

*E quelle, in dunno mio si ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte:
Però, s'io dico, e s'hò detto altre volte,
E quando in voce, e quando in viuue carte;
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo, e fero
Date credenza al mio giudicio vero.*

*Dico, la bella historia ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardi col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu souente:
Verso Rama à sinistra declinando
Prese la via più piana, e più corrente:
Fu in sei giorni à Damasco di Soria;
Indi verso Antiocchia se ne già.*

Scott

Scontrò presso à Damasco il Cavaliero,
A cui donato hauea Horigille il cuore;
E conuenian di rei costumi, in vero,
Come ben si conuien l'herba col fiore;
Che l'un, e l'altro era di cor leggiere;
Perfido l'uno, e l'altro è traditore:
E copria l'uno, e l'altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cotese aspetto.

Come io vi dico, il Cavalier uenia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Horigille in compagnia
In un vestir' azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si seruia
A portar l'elmo, e scudo, haueua à lato;
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Vna splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quini venire
I Cavalier, quanto potean più adorni:
Tosto, che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni;
Sà, che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'habbia à campar da morte.

Ma sì, come audacissima, e scaltrita:
Ancor che tutta di paura trema;
S'acconcia il viso, e si la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema:
Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
Corre; e fingendo vna letitia estrema,
Versò Grifon l'aperte braccia tende:
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti
A la suauità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio son questi
Debiti premij à chi l'adora, e cole?
Che sola senza te già un'anno resti:
E va per l'altro, e ancor non te ne dole?
E, s'io staua aspettar il tuo ritorno,
Non so se mai veduto haurei quel giorno.

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti à la gran corte,
Tornassi à me, che con la febbre ria
Lasciata haueui in dubbio della morte,
Intesi, che passato eri in Soria,
Il che à patir mi fu sì duro, e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio; col qual io sono
Sin qui venuta del mio honor sicura:
Et hor mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auuentura;
Et bene à tempo il fa: che più tardando,
Morta farei, te Signor mio bramando.

E seguì la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di Volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuerso in Grifon tutte le colpe:
Gli s'astimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa, e polpe;
E con tal modo s'attesser gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giouanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, più che bella:
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma li par fur' assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
E, come fissè suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il Cavaliero.

E, con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco; e da lui sente tra via,
Che là dentro douea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ogni un quini di qualunque sorte,
O sia Christiano, o d'altra legge sia;
Dentro, e di fuori ha: la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguirar sì intento
L'historia della perfida Horigille:
Ch'ài giorni suoi non pur un tradimento
Fatto à gli amanti hauea, ma mille, e mille,
Ch'io non ritorni à riueder d'argento
Mila persone, o più delle scintille
Del fuoco stuzzicato, oue à le mura
Di Parigi facean danno, e paura.

Io vi lasciai, come assaltato hauea
Agramante vna porta della terra,
Che trouar senza guardia si credea;
Nè più riparo altroue il passo scra:
Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, vno Angeliero,
Auino, Auolio, Othone, e Berlinghiero.

Innanzi à Carlo, innanzi al Re Agramante
 L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere;
 Oue gran loda, oue mercè abondante
 Si può acquistar, facendo il suo donere:
 Io Mori non però fer prouocantè;
 Che par ristoro al dāno habbiano hauere;
 Perche ve ne restar morti parecchi,
 Chè à gli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
 Dal muro sopra gl'inimici sparte:
 Il grido insin al ciel pauramette,
 Che fa la nostra, e la contraria parte:
 Ma Carlo un poco, & Agramante aspette;
 Ch'io vò cantar dell'Africano Marte,
 Rodomonte terribile, & horrendo,
 Che vā per mezzo la città correndo.

Non sò Signor, se più vi ricordiate
 Di questo Saracin tanto sicuro;
 Che morte le sue genti haueua lasciate
 Tra il secondo riparo, el primo muro:
 Dalla rapace fiamma deuorate,
 Che non fū mai spettacolo più oscuro:
 Dissi, ch'entro d'un salto nella terra
 Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

Quando fu noto il Saracin atroce
 A l'arme istrane, à la scagliosa pelle:
 Là, doue i vecchi, e'l popol men feroce
 Tende an l'orecchie à tutte le nouelle;
 Lenossi un pianto, un grido, un'altra voce
 Con un batter di man, ch'andò à le stelle;
 E chi potè fuggir, non vi rimase
 Per scarrarsi ne tempi, e nelle case.

Ma questo à pochi il brando rio conciede,
 Ch'intorno ruota il Saracin robusto:
 Qui fa restar con mezza gamba un piede;
 La fà un capo sbalzar lungi dal busto:
 L'untagliare à trauerso se gli vede,
 Dal capo à l'anche, un'altro fender giusto;
 E di tanti, ch'uccida, fere, e sbaccia,
 Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel, che la Tigre dell'armento imbelle,
 Ne campi Hircani, ò la vicino al Gange;
 O il Lupo delle Capre, e de l'Agnelle
 Nel monte, che Tiseo sotto si frange;
 Quini il crudel Pagan facea di quelle,
 Non dirò squadre, non dirò falange;
 Ma vulgo, e popolarzo voglio dire
 Degno prima, che nasca, di morire.

Non ne truoua un, che veder possa in fronte,
 Fra tanti, che ne taglia, fora, e suena:
 Per quella strada, che vien dritto al ponte
 Di san Michel, si popolata, e piena:
 Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
 E la sanguigna spada à cerco mena:
 Non riguarda nè al seruo, nè al Signore,
 Nè al giusto hà più pietà, ch' al peccatore.

Religion non gioua al sacerdote;
 Ne l'innocentia al pargolitto gioua;
 Per sereni occhi, ò per vermiglie gote
 Mercè nè Donna, nè Donzella truoua;
 La uechiezza si scaccia, e si percuote;
 Nè quini il Saracin fa maggior proua
 Di gran valor, che di gran crudeltade;
 Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue human l'ira si stende
 Dell'empio Re, capo, e Signor de gli empi;
 Ma contra i tetti ancor si, che n'incende
 Le belle case, e i profanati Tempi:
 Le case eran per quel, che sc'n intende,
 Quasi tutte di legno in quelli tempi:
 E ben creder si può, ch'in Parigi hora
 Delle dieci, le sei son così ancora.

Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda
 Che si grande odio ancor satiar si possa:
 Doue s'aggrappi con le mani, guarda
 Si, che ruini un tetto ad ogni scossa:
 Signor hauere à creder, che bombarda
 Mai non vedeste à Padoua si grossa;
 Che tanto muro possa far cadere,
 Quanto fà in una scossa il Re d'Algiere.

Mentre quini col ferro il maladetto,
 E con le fiamme facea tanta guerra;
 Se di fuor Agramante hauesse astricto,
 Perduta era quel di tutta la terra:
 Ma non v'hebbe agio: che gli fu interdetto
 Dal Paladin, che venia d'Inghilterra:
 Col popolo à le spalle Inglese, e Scotto
 Dal Silentio, e dall'Angelo condotto.

Dio volse, ch' à l'entrar, che Rodomonte
 Fè nella terra, e tanto fuoco accese;
 Che presso à i muri il sir di Chiaramonte
 Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese:
 Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
 E torte vie da man sinistra prese;
 Che disegnano i Barbari assalire;
 Il fiume non l'hauesse ad impedire.

Mand

Mandato hauea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
Edumila caualli (e più) leggiuri,
Dietro à la guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli hauea per gli senticri,
Che v'anno, e v'ingon dritto al mar Piccardo,
Ch' à porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero al soccorso di Parigi:

I carriaggi, e gl'altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada:
E gli con tutto il resto delle genti
P'ù sopra andò girando la contrada:
Seco hauean navi, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada:
Passato ogni uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglese, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riuu; ch' alta era da i piani,
Si che poteano udirlo, e veder tutti;
Disse: Signor ben' à leuar le mani
Hauete à Dio; che qui v'habbia condutti:
Acciò dopo un breuissimo sudore,
Sopra ogni nation vi doni honore.

Per voi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte;
Il vostro Re, che voi sete obligati
Da seruirlo difendere, e da morte,
Et uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte:
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Cavalier di più paesi.

Si che saluando una città, non soli
Parigini obligati vi saranno;
Che molto più, che per li propi duoli,
Timidi, afflitti, e s'bigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch' à un medesimo pericolo seco hanno,
E per le tante Vergini rinchiusse,
Ch' oggi non sun de' voti lor deluse.

Dico, saluando voi questa citade,
V'obligate non solo i Parigini:
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade;
Non parlo sol de i popoli vicini;
Ma non è terra per Christianitate,
Che non habbia quà dentro cittadini:
Si che vincendo, hauete date nre:
Che più che Francia, v'habbia obligo hauere.

Se donauangl' antichi vna corona
A chi saluasse à un cittadin la vita;
Hor, che degna mercede à voi si dona,
Saluando moltitudine infinita?
Mase da inuidia, ò da viltà, si buona,
E si santa opra rimarrà impedita:
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna ancoè sicura.

Nè qualunque altra parte, oue s'adori
Quel, che volse per noi pender su' il legno:
Nè voi crediate hauer lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro Regno:
Che, s' altre volte quelle uscendo fuori
Di Zibilterra, e dal Herculeo segno,
Riportar preda dal' Isole vostre:
Che faranno hor, s'hauran le terre nostre?

Ma, quando ancor nessuno honor, nessuno
Vil v'inanimasse à questa impresa;
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa:
Ch'io non vi dia rotti i nimici; alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa:
Che gente mal' esperta tutta parmi:
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar espedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce;
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne v' à veloce:
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fà il tripartito essercito venire:
Lungo il fiume à Zerbin dena l'honore
Di douer prima i Barbari assalire:
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i Cavalieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo ferra.

Drizzati che gli hà tutti, allor cammino,
Caualcò il Paladin lungo la riuu;
E passò innanzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui veniuu,
Tanto, ch' al Re Dorano, e al Re Sibrino
E à gl'altri lor compagni sopr'arruiu;
Che mezzo miglio appresso à quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

L'effercito Christian, che con si fida
 E si sicura scorta era venuto;
 Chebbe il Silencio, e l'Angelo per guida;
 Non pote' ho; mai patir piu di star muto:
 Sentiti gl' inimici alzo le grida,
 E delle trombe vdir se il suono arguto;
 E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,
 Mondo nell'ossa à Saracini il cielo.

Rinaldo innanzi à gl'altri il destrier punge;
 E con la lancia per cacciarla in resta:
 Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
 Ch'ogni indugio a ferir si lo molesta:
 Come groppo di vento talhor giunge,
 Che si trae dietro un'horrida tempesta;
 Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
 Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia
 Dan segno i Mori à le future angosce:
 Tremare à tutti in man vedi la lancia,
 I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce:
 Re Puliano sol non muta guancia,
 Che questo esser Rinaldo non conosce:
 Nè, pensando trouar si duro intoppo,
 Gli moue il destrier contra di galoppo.

En sù la lancia nel partir si stringe,
 E tutta in se raccoglie la persona:
 Poi con ambi gli spron il destrier spinge,
 E le redine innanzi gli abbandona:
 Dal'altra parte il suo valor non finge;
 E mostra in fatti quel, ch' in nome suona,
 Quanto habbia nel giostrare, e grazia, & arte,
 Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar de gli aspri colpi pari,
 Che si posero i ferri ambi à la resta;
 Ma furo in arme, & in virtù di spari,
 Che l'un via passa, e l'altro morto resta:
 Bisognan di valor segni più chiari,
 Che por con leggiadria la lancia in resta;
 Ma Fortuna anco più bisogna assai:
 Che senza, val viri uraro; o non mai.

La buca lancia il Paladin racquista,
 E verso il Re d'Oran ratto si spicca;
 Che la persona hauea pouera, e trista
 Di cor; ma d'ossa, e di gran polpe ricca:
 Questo por tra bei colpi si puo in lista;
 Bench' in fondo à lo scudo gli l'appicca:
 E chi non vuol lodarlo, habbialo escuso;
 Perche non si potea giunger più in suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
 Benche fuor sia d'acciar, di tiro di palma:
 E che da quel gran colpo uscìr pel ventre
 Non faccia l'ineguale, e picciol'alma:
 Il destrier, che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo di, si graue salma;
 Riferi, in mente, sue gratie à Rinaldo,
 Ch' à quello incontro gli schiudò un gran caldo.

Rotta l'hausta Rinaldo, il destrier volta
 Tanto leggièr, che fa sembrar c'habbia ale;
 E doue la più stretta, e maggior foltia
 Stiparsi vede, impetuoso assale:
 Mena Fuberta sanguinosa in volta;
 Che fa l'arme parer di vetro frale:
 Tempa di ferro il suo tagliar non schiua,
 Che non vada à trouar la carne viuua.

Ritrouar poche tempa, e pochi ferri
 Può la tagliente spada, oue s'incappi:
 Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
 Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi:
 Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
 Che non più si difende da sua spada,
 Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messain rotta;
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriuua:
 Il Cavalier innanzi à la gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniua:
 La gente sotto il suo pennon condotta
 Con non minor sferrezza lo seguuiua:
 Tanti Lupi parean, tanti Lioni,
 Ch'andassero assalir Capre, o Montoni.

Spinse à un tempo ciascuno il suo cauallo,
 Poi che fur presso; e spari immanente
 Quel breue spazio, quel poco interuallo,
 Che si vedea fra l'una, e l'altra gente:
 Non fu sentito mai più strano ballo:
 Che ferian gli Scozzesi solamente;
 Solamente i Pagani eran distrutti:
 Come sul per morir fosser condutti.

Parue più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
 Parue ogni Scotti più che fiamma a caldo:
 I Mori si credean, c'habere il braccio
 Douesse ogni Christian, c'habbe Rinaldo:
 Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio,
 Senza aspettar, che lo'nuitasse Araldo:
 Dell'altra squadra questa era migliore
 Di Capitano, d'arme, e di valore.

D'Afri

D'Africa v'era la men trista gente;
 Benche ne questa ancor gran prezzo vaglia:
 Dardinel la sua mosse incontinente
 E male armata, e peggior va in battaglia;
 Ben ch'egli in capo hauea l'elmo lucente,
 E tutto era coperto à piastra, e à maglia:
 Io credo, che la quarta miglior sia,
 Con la qual Isolier dietro venia.

Trafone intanto il buon Duca di Marra,
 Che ritrouarsi à l'alta impresa gode;
 Ai Cavalieri suoi leua la sbirra;
 E seco inuita à le famose lode;
 Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
 Entrar nella battaglia vede, & ode:
 Poi mosse Ariodante la sua schiera,
 Che nuouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto romor delle sonore trombe,
 Di timpani, e di Barbari stromenti
 Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
 Di machine, di ruote, e di tormenti:
 E quel, di che più par che'l ciel ribombe,
 Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
 Rendeno vn'alto suon, ch'è quel s'accorda,
 Con che, i vicini, cadendo il Nilo afforda.

Grande ombra d'ogn'intorno il ciel inuolue
 Nata dal factar delli duo campi:
 L'alito, il fumo del sudor, la polue
 Par che nell'aria oscura nebbia stampi:
 Hor qua l'un campo, hor l'altro là si volue:
 Vedresti hor come vn'segua, hor come scampi;
 Et in alcuno, ò non troppo diuiso
 Rimaner morto, oue ha il nimico ucciso.

Doue vna squadra per stanchezza è mossa,
 Vn'altra si fa tosto andare innanti:
 Di qua, di là la gente d'arme ingrossa:
 Là Cavalieri, e quà si metton fanti:
 La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
 Mutato ha il verde ne sanguigni manti;
 E, don'erano i furri azzurri, e gialli,
 Giaccano uccisi hor gli huomini, e i cauali.

Zerbin facea le più mirabil proue,
 Che mai facesse di sua età garzone;
 L'essercito Pagan, che intorno piousse,
 Taglia, & uccide, e mena à distruzione:
 Ariodante à le sue genti nuoue
 Mostra di sua virtù gran paragone
 E dà di se timore, e meraviglia,
 A quelli di Nauarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
 Del morto Calabrun Re d'Aragona;
 Et vn, che reputato fra gagliardi
 Era, Calamidor da Barcelona;
 Shauean lasciato à dietro gli stendardi:
 E credendo, acquistar gloria, e corona
 Per uccider Zerbin, li furo addosso,
 E ne fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato di tre lance il destrier morto
 Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
 Ch'è quei, ch' al suo cauallo han fatto torto:
 Per vendicarlo uà, doue gli vede:
 E prima à Mosco al giouane inaccorto:
 Che gli stà sopra, e di pigliar se'l crede;
 Mena di punta, e lo passa nel fianco;
 E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si vede ter, come di furto
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno
 Venne à Zerbino, e penso dargli d'urto:
 Mali prese egli il corridor pel freno:
 Trasselo in terra, onde non è mai furto,
 E non mangiò mai più biada, ne fieno:
 Che Zerbin si gran forza à vn colpo mise
 Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
 Volta la briglia per leuarsi in fretta:
 Ma Zerbin dietro vn gran fendente tira,
 Dicendo, Traditor aspetta, aspetta:
 Non uà la botta, oue n'ando la mira:
 (Non che però lontana vi si metta)
 Lui non poté arriuar, ma il destrier prese
 Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cauallo, e via carpone
 Va per campar: ma poco gli successe,
 Che venne caso, che'l Duca Trafone
 Gli passò sopra, e col peso l'opresse:
 Ariodante, e Lurcanio si pone,
 Doue Zerbin è fra le genti spesse;
 E seco hanno altri, e Cavalieri, e Conti,
 Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimotti.

Menaua Ariodante il brando in giro;
 E ben lo seppe Artalico, e Margano:
 Ma molto più Etearco, e Casimiro
 La possanza semir di quella mano:
 I primi duo ferri se ne giro,
 Rinuaser gl'altri duo morti sul piano:
 Lurcanio fu veder quanto sia forte;
 Che fere, urta, riuersa, e mette à morte.

Non crediate Signor, che fra campagna
 Pugna minor, che presso al fiume sia;
 Nè ch' à dietro l'essercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon Duca seguia:
 Le bandiere assai questo di Spagna;
 E molto ben di par la cosa già,
 Che fanti, Cavalieri, e Capitani
 Di quà, e di là sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte;
 Vn Duca di Gloucestra, vn d'Eborace,
 Con lor Ricardo di Varueccia Conte,
 E di Chiarenza il Duca Henrico audace:
 Han Matalista, e Follicone à fronte,
 E Baricondo, & ogni lor seguace:
 Tiene il primo Almeria; tiene il secondo
 Granata; tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
 Che vi si discerneva poco vantaggio:
 Vedersi hor l'uno, hor l'altro ire, e tornare,
 Come le biade al ventolin di Maggio;
 O come sopra'l lito un mobil mare
 Hor viene, hor v'è, nè mai tiene un viaggio
 Poi che Fortuna hebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa à i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Gloucestra
 A Matalista favorar l'arcione:
 Ferito à un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riuersa Follicone;
 E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
 E tra gl'Inglese se ne v'è prigione;
 E Baricondo à un tempo riman senza
 Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Indi, i Pagani, tanto à spauentarfi;
 Indi, i Fedeli, à pigliar tanto ardire,
 Che quei non facean altro, che ritrarsi,
 E partirsi da l'ordine, e fuggire,
 E questi andar innanzi, & auanzarsi
 Sempre terreno, e spingere, e seguire;
 E se non vi giungea, chi lor die aiuto,
 Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
 Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto;
 Quando vide fuggir quella bandiera,
 E l'essercito suo mezzo consunto,
 Spronò il cavallo; e doue ardea più fiera
 La battaglia, lo spinse, e arriuò à punto,
 Che vide dal destrier cader in terra
 Col capo fesso Olimpìo da la Serra.

Vn giouinetto, che col dolce canto
 Concorde al suon de la cornuta cetra
 D'intenerir un cor si daua vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra:
 Felice lui, se contentar di tanto
 Honor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
 Hauer in odio, e scimitarra, e lancia;
 Che lo fecer morir giouine in Francia.

Quando lo vide Ferrau cadere;
 Che solea amarlo, e hauere in molta stima;
 Si sente di lui sol via più dolere,
 Che di mill'altri, che periron prima:
 E sopra chi l'uccise in modo fere,
 Che li diuide l'elmo da la cima,
 Per la fronte, per gl'occhi, e per la faccia,
 Per mezzo il petto; e morto à terra il caccia.

Ne qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
 Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
 A chi segna la fronte, à chi la gota,
 Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
 Hor questo, hor quel di sangue, e d'alma vota,
 E ferma da quel canto la battaglia;
 Onde la spauentata ignobil frotta,
 Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

Entrò nella battaglia il Re e Agramante
 D'uccider gente, e di far proue vago;
 E scò ha Balinerzo, e Farurante,
 Prusion, Soridano, e Bambirago:
 Poi son le genti senza nome, tante,
 Che del lor sangue hoggi faranno un lago:
 Che meglio conterei ciascuna foglia,
 Quando l'Autunno gl'arbori ne spoglia.

Agramante dal muro vna gran banda
 Di fanti hauendo, e di caualli tolta,
 Col Re di Fezza subito li manda,
 Che dietro ai padiglion piglin la volta;
 E vadano ad opporsi à quei d'Irlanda,
 Le cui squadre vede a con fretta molta,
 Dopo gran giri, e larghi auuolgimenti,
 Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu'l Re di Fezza ad eseguir ben presto,
 Ch'ogni tardar troppo nociuto hauria:
 Raguna in tanto il Re Agramante il resto
 Parte le squadre, e à la battaglia inuia:
 Egli v'è al fiume, che gli par, ch' in questo
 Luogo del suo venir bisogno sia;
 E da quel canto un messo era venuto
 Dal Re Sobrino à domandare aiuto.

Mena

Menaua in una squadra più di mezzo
 Il campo dietro; e sol del gran rumore
 Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
 Ch' abbandonauan l'ordine, e l'onore:
 Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
 Vi restar soli in contra quel furore;
 E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse:
 Ma il buon Rinaldo à tempo se n'accorse.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
 Fatto innanz fuggir cento badiere,
 Hor, che l'orecchie la nouella rea
 Del gran periglio di Zerbin gli fere;
 Ch' à piedi fra la gente Cirenea
 Lasciato solo haueano le sue schiere;
 Volta il cavallo, e doue il campo Scotti
 Vede fuggir, prende la via di botto.

Doue gli Scotti ritornar fuggendo.
 Vede, s'appara; e grida, hor doue andate?
 Perche tanta viltade in voi comprendo,
 Che à si vil gente il campo abbandonte?
 Ecco le spoglie, de le quali intendo,
 Ch'esser douean le vostre chiefe ornate:
 Oh che laude, oh che gloria, ch' il figliuolo
 Del vostro Re si lasci à piedi, e solo.

D'un suo scudier una grossa hasta afferra;
 E vede Prusion poco lontano
 Re d'Aluarachie; e à dosso se gli ferra,
 E dell'arcion lo porta morto al piano:
 Morto Agricalte, e Bambirago a terra:
 Dopo fere aspramente Soridano:
 E come gl'altri, l'hauria messo a morte;
 Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fufberta, poi che l'hasta è Rotta;
 E tocca Serpentin quel da la Stella:
 Fatate l'arme hauea; ma quella botta
 Pur tramortito il manda fuor di sella:
 E così al Duca della gente Scotta
 Fa piazza intorno spatiofa, e bella,
 Si che senza contesa un destrier puote
 Salir di quei, che van no à selle vote.

E ben si ritrouò salito à tempo,
 Che forse nol facea, se più tardaua:
 Perche Agramante, e Dardinello à un tempo,
 Sobrin col Re Balaastro v'arrinua:
 Ma egli, che montato era per tempo,
 Di qua, e di là col brandos'aggiraua,
 Mandado hor questo, hor quel giù nell'inferno
 A dar notizia del viuer moderno.

Il buon Rinaldo, il quale à porre in terra
 I più dannosi hauea sempre riguardo:
 La spada contra il Re Agramante afferra,
 Che troppo li pare a fiero, e gagliardo;
 (Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
 E se gli spinse à dosso con Baiardo,
 Lo ferè a punto, & vira di trauerso:
 Sì, che lui col destrier manda riuerso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
 Odie, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
 Rodomonte in Parigi il popol taglia,
 Le belle case, e i sacri templi accende;
 Carlo, ch'in altra parte strauaglia,
 Questo non vede, e nulla ancor n'entende,
 Odoardor accoglie, & Arimanno
 Nella città col lor popol Britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
 Che potè à pena trar del petto il fiato:
 Ohime Signor, ohime (replica molto,
 Prima c'habbia à dir altro incominciato.)
 Hoggi il Romano Imperio, hoggi è sepolto,
 Hoggi sia il suo popol Christo abbandonato;
 Il Demonio dal ciel è piovuto hoggi:
 Per che in questa città più non s'alloggi.

Satanasso (per ch'altri esser non puote)
 Strugge, e roccia la città infelice,
 Volgiti, e mira le fumose ruote
 Della rouente fiamma predatrice:
 Ascolta il pianto, che nel ciel percuote;
 E faccian fede à quel, ch'el seruo dice:
 Un solo è quel, ch'à ferro, e à fuoco strugge
 La bella terra, e innanz ognun li fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
 E delle sacre squille il baster spesso,
 Che veggia il fuoco, à nessun altro occulto,
 Ch' à se, che più gli rocca, e gli è più presso:
 Tal'è il Re Carlo, udendo il nuouo insulto,
 E conoscendol poi con l'occhio istesso:
 Onde lo sforzo di sua miglior gente
 Al grido di rizza, e al gran rumor, che sente.

De'Paladini, e de guerrier più degni
 Carlo si chiama dietro una gran parte;
 E ver la piazza fa dirizzare i segni,
 Che l'Pagan s'era tratto in quella parte:
 Ode il rumor, vede gli horribil segni
 Di crudeltà, l'humane membra sparte:
 Hora non più: ritorni un'altra volta
 Chi volemier la bella historia ascolta.

NELLA PERSONA DI AGRAMANTE, SI DIMOSTRA tutto quello, che à perfetto Capitano si conuiene in assaltare, e combattere vna città, & in quella di Carlo, i buoni prouedimenti, che gli si ricercano, in difenderla. Per Grifone, si comprende, quanto è agguolmente ingannato chi ama. Per Horrigille le fraudi, e le mezzogne, di che sono abondeuoli le Donne.

Il fine del festodecimo Canto.



ARGOMENTO.

RACCONTASI IL DANNO, CHE RODOMONTE FECE IN Parigi, e i prouedimenti di Carlo. Descruesi il Damasco, e la giostra, nella quale si contiene la vita di Martano, & il valor di Grifone: prima narrandosi lo amore, e i vari accidenti di Lucina, e di Norandino. Grifone torna all'Albergo: e addormentandosi, Martano gli toglie le arme, e il cavallo; per le quali essendo creduto Grifone, è honorato dal Re: Grifone da poi è preso, e vilmente vituperato.

CANTO SETTIMODECIMO.



L GIUSTO Dio, Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni, e Caio suribondo,
quando i Domitiano, e l'ultimo Antonino,
peccati non Eulse dalla immonda, e bassa plebe,
stri Et esaltò all' Imperio Massimino,
Enascer prima se Creonte à Thebe;
Han di re- Edie Mezzazio al popol' Agilino,
mission pas- Che se di sangue human grassè le glebe,
sato il se- Ediede Italia à tempi men rimori, (thi.
gno: In preda à gli Hunni, à i Longobardi, à i Go-

Accio che la giustitia sua dimostri
Vgnale, à la pietà, spesso da Regno
A Tiranni atrocissimi, & à Mostri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno

Che d' Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo
Ne manda Dio per pena, e per tormento?
Di questo habbiamo non pur al sepo antiquo:
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando à noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardi, an Lupi arrabbiati.

A cui

A cui non par, c'habbia à bastar lor fame,
 C'habbi il lor venire à capir tanta carne;
 E chiaman Lupi di più ingorde brame
 Da boschi oltramontani à divorarne:
 Di Trasimeno l'insospolto offame,
 E di Canne, e di Trebbia poco parne:
 Verso, quel che le ripe, e i campi ingrassa
 Don'Adda, e Mella, e Ronco, e tarro passa.

Hor Dio consente, che noi siam puniti
 Da popoli di noi forse peggiori,
 Per li multiplicati, & infiniti
 Nostri nefandi obbrobriosi errori:
 Tempo verrà, ch' à depredar lor liti
 Andremo noi, se mai sarem migliori;
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna bonta miuquano a s'legno.

Doueano allhora hauer gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte;
 Che scorse ogni lor luogo il Turco: e'l Moro
 Con stupri, uccision, rapine, & onte:
 Ma più di tutti gli altri danni, foro
 Grauati dal furor di Rodomonte:
 Dissi, c'hebbe di lui la nuoua Carlo:
 E che in piazza uenia per ritrouarlo.

Vede tra via la gente sua troncata;
 Arsi i palazzi, e rouinati i templi;
 Gran parte della terra desolata,
 Mai non si uider sì crudeli esempli:
 Doue fuggite, turba spauentata;
 Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
 Che città, che refugio più ci resta
 Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque vn'huom solo in vostraterra preso,
 Cinto di mura, onde non può fuggire;
 Si partirà, che non l'haurete offeso
 Quando tutti v'haurà fatto morire?
 Così Carlo dicea; che d'ira acceso
 Tant'auergogna non potè a patire:
 E giunse, doue innanti à la gran Corte
 Vide il Pagan por la sua gente à morte.

Quini gran parte era del popolarzo,
 Sperandoui trouare aiuto, ascésa;
 Perche forte di mura era il Palazarzo
 Cen munitiun da far lunga difesa,
 Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo
 Solo s'hauea tutta la piazza presa;
 E l'una man (che prezza il Mondo poco)
 Ruota la spada: e l'altra getta il fuoco.

E della Regal casa altra, e sublimè
 Percuote, e risonar fale gran porte,
 Gettan le turbe da le eccelse cime,
 E merli, e torri, e si metton per morte:
 Guastare i tetti non è alcun che stime:
 E legne, e pietre uanno ad una sorte,
 Lastre, e colonne, e le dorate traui,
 Che furo in prezzo à gli lor padri, e à gli auì.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
 Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto
 Come uscito di tenebre Serpente,
 Pci c'ha lasciato ogni squallor uetusto
 Del nuouo scoglio altiero, e che si sente
 Ringiouanito, e più che mai robusto:
 Tre lingue vibra, & hà ne gl'occhi fuoco:
 Douunque passa ogn' animal dà loco.

Non sasso, merlo, traue, arco, ò balestra,
 Né cio, che sopra il Saracin percuote,
 Ponno allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, spezza, e scuote,
 E dentro fatto v'hà tanta finestra,
 Che ben uedere, e ueduto esser puote
 Da i visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quini hanno la corte.

Sonar per gl'altri, e spatiofi tetti
 S'odonò gridi, e feminil lamenti;
 L'assutte Donne percotendo i petti
 Corron per casa pallide; e dolenti;
 E abbraccian gl'uscì, e i geniali letti,
 Che tosto hanno à lasciare à frane genti:
 Tratta la cesa era in periglio tanto;
 Quando'l Re giunse, e i suoi Baroni à canto.

Carlo si volse à quelle man robuste,
 C'hebbe altre volte à gran bisogni pronte,
 Non sete quelli voi, che meco foste
 Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
 Sono le forze vostre hora si fruste,
 Che s'uccideste iui, Troiano, e Almonte,
 Con centomila; hor ne temete vn solo
 Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perche debbo uedere in uci fortezza
 Hora minor, ch'io la uediessi allhora?
 Mostrate à questo Can vostra prodezza;
 A questo Can; che gli hucmini diuora:
 Vn magnanimo cuor morte non prezza,
 Presta, ò tarda che sia, pur che ben muora;
 Ma dubitar non posso, oue voi sete,
 Che fatto sempre uincitor m'haurete.

Al fin

Al fin delle parole urta il destriero
 Con l'habta bassa al Saracino addosso:
 Mossesi à un tratto il Paladino Feggiero:
 A un tempo Namò, & Oliuier si è mosso,
 Auino, Auorio, Othone, e Belinghiero,
 Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
 E ferir tutti sopra à Rodomonte.
 E nel petto, e ne fianchi, e nella fronte.

Ma lasciamo per Dio Signor hormai
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte,
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men crudel, che forte;
 Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
 Grifon giunto à Damasco in su le porte
 Con Horrigille perfida, e con quello,
 Ch'adulter'era: e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,
 Delle più popolose, e meglio ornate
 Si dice esser Damasco, che distante
 Siede à Hierusalem sette giornate,
 In un piano fruttifero, e abondante
 Non men giocondo il verno, che l'estate:
 A questa terra il primo raggio tolle
 Della nascente Aurora un vicin colle.

Per la città, dui fiumi cristallini
 L'anno inaffiando per diuersi riuu
 Vn numero infinito di giardini,
 Non mai di fior, non mai di frondi priu:
 Diceasi ancor, che macinar molini
 Potrian far l'acque lanse, che son quiu,
 E chi v'è per le vie vi sente fuora
 Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diuersi color lieti,
 E d'odorifera herba, e di siluestra
 Fronde la terra, e tutte le pareti:
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi, e di tappeti;
 Ma più di belle, e ben ornate Donne
 Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro à le porte
 In Molti luoghi s'olla z'euol balli:
 Il popol per le vie di miglior sorte
 Maneggiar ben guerniti, e bei caualli:
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' Signor, de' Baroni, e de' vassalli
 Con cio, che d'India, e d'Eritre e Maremma
 Di perle hauer si può, d'Oro, e di Gemme.

Venia Grifone, e la sua compagnia
 Mirando, e quinci, e quindi il tutto adagio;
 Quando fermolli vn Cavaliero in via,
 E li fece smontare à vn suo palagio;
 E per l'usanza, e per sua cortesia
 Di nulla lasciò lor patir disagio:
 Li fe nel bagno entrar, poi con serena
 Fronte gli accolse à souuosa cena:

E narro lor, come il Re Norandino
 Re di Damasco, e di tutta Soria
 Fatto hauea il paesano, e'l peregrino,
 Ch'ordine hauesse di Cavalieria;
 A la giostra inuitar, ch'al matutino
 Del dì seguente in piazza si faria:
 E che s'hauean valor pari al sembiante,
 Potriam mostrarlo senza andar più innante.

Ancor che quini non venne Grifone
 A questo effetto, pur lo inuito tenne:
 CHE, qual volta se n'habbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconuenne:
 Interrogollo poi della stagione
 Di quella festa; s'ella era solenne
 Usata ogn'anno, ò pur impresa nuoua
 Del Re, ch'isuci veder volesse in proua.

Rispose il Cavalier; labella festa
 S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna,
 Dell'altre, che verran, la prima è questa:
 Ancora non se n'è più fatta alcuna;
 Sarà in memoria, che saluò la testa
 Il Re in tal giorno da vn gran fortuna,
 Dopo che quattro mesi in doglie, e'n pianti
 Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirui la cosa pienamente,
 Il nostro Re, che Norandin s'appella,
 Molti, e molti anni ha hauuto il cor ardente
 Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
 Figlia del Re di Cipro; e finalmente
 Hauutala per moglie, sua con quella
 Con Cavalieri, e Donne in compagnia;
 E dritto hauea il cammin verso Soria.

Ma poi che summo tratti à piene vele
 Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
 La tempesta saltò tanto crudele,
 Che sbigotti sin' al padrone antiquo:
 Tre dì, e tre notti andammo errando nele
 Minacciose onde per cammino oblique:
 Vscimmo al fin nel litostanchi, e molli
 Tra freschi riuu, ombrosi, e verdi colli.

Piant

Piantare i padiglioni, e le cortine
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti:
 S'apparecchiono i fuochi, e le cucine;
 Le mense d'altra parte in su' tapeti:
 Intanto il Re cercando à le vicine
 Valli era andato, e à boschi più segreti
 Se ritrouasse Capri, ò Daini, ò Cerui;
 E l'arco li portar dietro duo serui.

Mentre aspettaimo in gran piacer sedendo,
 Che da caccia ritorni il Signor nostro;
 Vedemol' Orco à noi venir correndo
 Lungo il lito del mal, terribil Mostro:
 Dio vi guardi Signor, che l'viso horrendo
 De l'Orco à gl'occhi mai vi sia dimostro:
 Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
 Ch'andar gli si, che lo veggiate appresso.

Non gli può giudicar quanto sia lungo,
 Si snisuratamente è tutto grosso:
 In luogo d'occhi, di color di fungo,
 Sotto la fronte hà due coccole d'osso:
 Verso noirièn (come vi dico) lungo
 Il lito; e par ch'un monticel sia mosso:
 Mosso mostra le zanne fuor, come fa il porco:
 Hà lungo il naso, e'l sen bauoso, e sporco.

Correndo vien; e'l muso à guisa porta,
 Che'l braccio suol, quãdo entra in su la traccia
 Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
 In fuga andammo, oue il timor ne caccia:
 Poco il veder lui cieco ne conforta;
 Quando furando sol, par che più faccia,
 Ch'altri non sà, chi habbia odorato, e lume:
 E bisogno al fuggire eran le piume.

Cerron chi quà, chi là, ma poco lece
 Da li fuggir, veloce più che'l Noro:
 Di quaranta persone, apena diece
 Sopra Nauilio si saluaro à nuoto;
 Sotto il braccio vn fastel d'alcuni fece;
 Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:
 Vn suo capace zaino empissene anco,
 Che li pendea, come à pastor, dal fianco.

Portocci à la suatana il Mostro cieco,
 Cauata à lato al mar dentr'uno scoglio:
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Come esser foglia ancor non scritto foglio:
 Quiui habitaua vna Matrona seco
 Di dolor piena in vista, e di cordoglio:
 Et hauea in compagnia Donne, e donzelle
 D'ogni età, e d'ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso à la grotta, in ch'egli staua,
 Quasi à la cima del giogo superno,
 Vn'altra non minor di quella caua,
 Doue del gregge suo facea gouerno:
 Tanto n'hauea, che non si numeraua;
 En'era egli pastor l'estate, e'l verno:
 A i tempi suoi gli aprina, e tene a chiuso
 Per spasso, che n'hauea, più che per uso.

L'humana carne meglio gli sapea:
 E prima il fa veder, ch'à l'antro arriui:
 Che tre de' nostri giouani, c'hauea,
 Tutti li mangia, anzi trangugia viui:
 Viene à la stalla, e vn gran fasso ne leua:
 Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui:
 Con quel sen v'è, doue il suol far satollo,
 Sonando una Zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro in tanto ritornato
 A la marina il suo danno comprende:
 Che truoua gran silentio in ogni lato,
 Voti frascati, padiglioni, e tende:
 Ne sà pensar chi si l'habbia rubato;
 E pien di gran timore al lito scende;
 Onde i nocchieri suci vede in disparte
 Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto, che essi lui veggiono sul lito,
 Il palischermo mandano à leuarlo:
 Ma non si tosto hà Norandino udito
 Dell'Orco, che venuto era à rubarlo,
 Che senza più pensar, piglia partito
 Douunque andato sia, di seguirlo:
 Veder si tor Lucina si gli duole,
 Che racquistarla, o non più viuier vuole.

Doue vede apparir lungola sabbia
 La fresc'orma, ne v'è con quella fretta,
 Con che lo spinge l'amor s'arabbia;
 Fin che giunge à la tana, ch'io v'hò desta;
 Oue con tema la maggior, che s'habbia
 A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta:
 Ad ogni suono di sentirlo parci,
 Ch'affamato ritorni à diuorarci.

Quiui fortuna il Re da tempo guida,
 Che senza l'Orco in casa era la moglie:
 Come ella il vede, fuggine, li grida:
 Miserote, se l'Orco ti ci coglie:
 Coglià (disse) ò non coglià, ò salui, ò uccida,
 Che miserrimo i sia non mi si toglie:
 Disir mi mena, e non error di via,
 C'hò di morir presso à la moglie mia.

Poi

Poi seguì, dimandandole nouella
 Di quei, che prese l'Orco in sularina,
 Prima de gl'altri, di Lucina bella
 Se l'hauea morta, ò la teneu captiua:
 La Donna humanamente li fauella,
 E lo conforta, che Lucina è viua;
 E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
 Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di ciò argomento ti possio,
 E tutte queste Donne, che son meco:
 Nè à me, nè à lor mai l'Orco è stato rio,
 Pur, che non ci scostiam da questo speco:
 A chi cerca fuggir pon graue fio;
 Nè pace mai pon ritrouar più seco;
 O le sotterra viue, ò l'incatena,
 O fa star nude al Sol sopra l'arena.

Quando hoggi egli portò qui la tua gente,
 Le femine dai maschi non diuise:
 Ma, si come gli hauea, confusamente
 Dentro à quella spelonca tutti mise:
 Sentirà al naso il sesso differente:
 Le Donne non temer, che sieno uccise;
 Gl'huomini siene certo; & empieranne
 Di quattro il giorno, ò sei, l'aude canne.

Di leuar lei di qui non hò consiglio,
 Che dar ti possa, e contentar ti poi,
 Che nella vita sua non è periglio:
 Starà qui al ben, e al mal, c'hauremo noi:
 Ma uattene per Dio, uattene figlio;
 Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi:
 Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasà;
 E sente sin'à un topo, che sia in casa.

Rispose il Re non si voler partire;
 Se non uede a la sua Lucina prima:
 E che più tosto appresso a lei morire,
 Che viuerne lontan faccia stima:
 Quando uede ella non poterli dire
 Cosa, che l'muoua da la voglia prima:
 Per aiutarlo fà nuouo disegno,
 E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese,
 Con lor mariti assai capre, & agnelle,
 Onde à se, & à le sue faceva le spese:
 E dal tetto pendea più d'una pelle:
 La Donna se, che l'Re del grasso prese,
 Ch'hauea un gran Becco intorno à le budelle
 E che se'n unse dal capo à le piante,
 Fin che l'odor caccio, ch'egli hebbe innante.

E poi, che l'risto pu'zzo hauer le parue,
 Di che il fetido Becco ogni hora sape;
 Piglia l'husata pelle, e tutto entrarue
 Lo se; ch'ella è sì grande, che lo cape:
 Coperto sotto à così strane larue,
 Faccendol gir carpon, secolorape
 Là, doue chiuso era d'un sasso graue
 Della sua Donna il bel viso faue.

Norandino vbidisce; & à la buca
 Della spelonca ad aspettar si mette,
 Accio col gregge dentro si conduca,
 E fin'à sera disfiando stette,
 Ode la sera il suon de la Sambuca;
 Con che inuita à lassar l'humide herbette,
 E ritornar le pecore à l'Albergo
 Il fier pastor, che lor uenia da tergo.

Pensate voi, se li tremaua il cuore,
 Quando l'Orco senti, che ritornaua;
 E che'l viso crudel pieno d'horrore
 Vide appressare à l'uscio della caua:
Ma pote la pietà più che'l timore:
 S'ardea, vedete, ò se fingendo amaua:
 Vien l'Orco innanzi, e leua il sasso, & apre
 Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l'Orco à noi discende;
 Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
 Tutti ne v'andando; al fin due prende,
 Che vuol cenar delle lor carni crude:
 Al rimembrar di quelle zanne horrende
 Non posso far, ch'ancor non triemi, e sude,
 Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
 Ch'hauea di Becco, e abbraccia la sua Donna.

Doue hauerne piacer deue, e conforto
 Vedendol quini, ella n'hà affanno, e noia:
 Lo uede giunto, oii'hà da restar morto;
 E non può far però, ch'essa non muoia:
 Con tutto il mal (dice ali) ch'io sopporto,
 Signor sentia non mediocre gioia;
 Che ritrouato non t'eri con nui,
 Quando dal l'Orco hoggi qui trattà fui.

Che se ben il trouarmi hora in procinto
 D'uscir di vita m'era acerbo, e forte;
 Pur mi farei, come è comune instinto,
 Doluta sol della mia trista sorte:
 Ma hora, ò prima, ò poi che tu sia estinto,
 Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
 E seguì, mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
 Ch'ò di saluarti, e tutti questi teo:
 E, s'io nol posso far, meglio è morire;
 Che senza te, mio Sol, viuer poi cieco,
 Come io ci venni, mi potrò partire;
 E voi tutt'altri ne verrete meco;
 Se non harete, come io non hò hauuto,
 Schiuo à pigliar odor d'animal bruto.

La fraude insegnò à noi, che contra il naso
 Dell'Orco insegnò à lui la moglie d'esso;
 Di vestirci le pelli, e in ogni caso,
 Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso,
 Poi, che di questo ogn'un fu per suoaso,
 Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
 Ci ritroniamo, uccidiam tanti Becchi,
 Quelli, che più fitean, ch'eran più vecchi.

Ci vngemo i corpi di quel grasso opimo,
 Che ritroniamo à l'intestine intorno;
 E dell'horride pelli ci vestimo,
 In tanto uscì dell'aureo albergo il giorno:
 A la spelonca, come apparue il primo
 Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
 E dando spirto à le sonore canne,
 Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana;
 Acciò col gregge non uscissim noi;
 Ci prendea al varco; e quando pelo ò lana
 Semia sul dosso, ne lasciana poi:
 Huomini, e Donne uscimmo per sì strana
 Strada, coperti da gl'hirfuri cuoi:
 E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
 Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, ò fosse, perch'ella non volle
 Vngerfi, come noi, che schiuo n'ebbe,
 O c'hauesse l'andar più lento e molle,
 Che l'imita a bestia non haurebbe:
 O quando l'Orco la groppa toccolle,
 Gridasse per la tema, che l'accrebbe:
 O che se le sciogliessero le chiome,
 Sentita fu, nè ben sò dirui, come.

Tutti erauam sì intenti al caso nostro,
 Che non hauemmo gl'occhi à gl'altrui fatti,
 Io mi rinolsi al grido; e vidi il Mostro,
 Che già gl'hirfuti spogli le hauea tratti;
 E faitola tornar nel cauò chiostro,
 Noi altri dentro à nostre gonne piatti
 Col gregge andammo, oue'l pastor ci mena
 Tra verdi colli in una piaggia amena;

Quiui attendiamo infun, che steso à l'ombra
 D'un busco opaco il nasuto Orco dorma:
 Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
 Sol Norandin non vuol seguir nost'orma,
 L'amor della sua Donna si lo ngombra,
 Ch'è la grotta tornar vuol fra la torma:
 Ne partirsene mai sin'è la morte,
 Se non racquistà la fidel consorte.

Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
 Veduta la restar captiua sola:
 Fù per gittarsi dal dolor confuso
 Spontaneamente al vorace Orco in gola;
 E si mosse, e gli corse infino al muso;
 Ne fu lontano à gir sotto la mola;
 Ma pur lo tenne in mandria la speranza,
 Ch'hauea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando à la spelonca mena
 Il gregge l'Orco; e noi fuggiti sente,
 E c'ha da rimaner priuo di cena;
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente:
 E la condanna à star sempre in catena
 A lo scoperto sul fasso eminente;
 Vedela il Re per sua cagion patire:
 E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina, e sera l'infelice amante
 La può veder, come s'affligga, e piagna;
 Che le vada misto fra le Capre auante,
 Torni à la stalla, ò torni à la campagna:
 Ella con viso mesto, e supplicante
 Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
 Perche vi stà à gran riscio della vita;
 Ne però à lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
 Il Re, che se ne vada; ma non gioua;
 Che d'andar mai senza Lucina niega,
 E sempre più costante si ritroua:
 In questa seruitute; in che lo lega
 Pietade, e Amor, stette con lunga pruoua
 Tanto, ch'è capitar venne à quel fasso
 Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Doue con loro audacia tanto fenno,
 Che liberaron la bella Lucina:
 Benche vi fu ventura più, che fenno:
 E la portar correndo à la marina;
 E al padre suo, che quiui era, la denno:
 E questo fu nell'hora mattutina,
 Che Norandin con l'altro gregge staua
 A ruminar nella montana caua.

Ma

Ma poi, che'l giorno aperta fula sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie dell'Orco gliel narra;
E, come a punto era la cosa gita:
Gratie à Dio rende, e con voto m' inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per prieghi, ò per thesoro esser riscossa.

Pien di letitia vò con l'altra schiera
Del simo gregge, e vien à i verdi paschi;
E quiui aspetta sin, ch' à l'ombra nera
Il mostro per dormir nell'herba caschi,
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non l'ontaschi,
Sopra un nauilio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch'arriud in Soria.

In Rhodi, in Cipri, e per città, e castella
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe di Lucina bella,
Nè sin l'altr' hiori haucr ne potè spia,
L'altr' hior n' hebbe dal succero nouella;
Che seco l'hauea salua in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario à le sue vele.

Per allegrezza della buona nuona
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol, ch' adogni quarta Luna nuona
Vna se n'abbia à far simile à questa:
Che la memoria rinfrescar il giona
De quattro mesi, ch' in hirsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, quale
Sarà domane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte vdi da chi trouossi al tutto:
Dal Re vi dico, che Kalende, & Idi
Vi stette in fin, che volse in riso il lutto:
E, se n'udite mai far' altri gridi,
Direte à chi li fa, che mal n'è instrutto,
Il gentil huomo in tal modo à Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Da i Cavalicri in tal ragionamento:
E concludon, ch' amore; e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento;
Andaron poi, che si leuar da mensa,
Que hebbon grato, e buono alloggiamento:
Nel seguente mattin sereno, e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette
E ragumando in piazza la cittade,
Hor poi, che di caualli, e di carette,
Er imbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trouan rade;
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua mantemprate.

Quel d' Antiochia, più d'ogn' altro vile,
Armossi seco, e compagnia li tenne:
Preparato houea lor l'hoste gentile
Nerbofc, lancie, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne,
E scudieri à cauallo, e alcuni à piede
A tai seruigi attissimi lor diede.

Giunscro in piazza; e trassonsi in disparte,
Ne pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte
Ch' ad vno, ò à dua, ò à tre veniano in giostra:
Chi con cclori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno, ò crudo.

Soriani in quel tempo haueano usanza
D'armarsi à questa guisa di Ponente,
Forse ve gli inducea la vicinanza,
Che de Franceschi hauean continuamente;
Che quiui allhor reggean la sacra stanza;
Doue in carne habito Dio omnipotente;
C' hora i superbi, e miseri Christiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

Doue abbassar douerebbono la lancia
In augmento della santa Fede;
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia
A destruction del poco, che si crede:
Voi gente Hispana, e voi gente di Francia
Volgete altroue, e voi Suizeri il piede,
E voi Tedeschi à far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate, è già di Christo.

Se Christianissimi esser voi volete,
E voi altri Catholici nomati,
Perche di Christo gli huomini uccidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Hierusalem non ribaueate,
Che tolto è stato à voi da rinnegati?
Perche Constantinopoli, e del Mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo.

Non

Non hai tu Spagnal' Africa vicina,
 Che t'ha via più di questa Italia offesa;
 E pur per dar tra uaglio à la meschina
 Lasci la prima tua sì bella impresa:
 O d'ogni vitio fetida semina
 Dormi Italia inmbriaca; e non ti pesa,
 C'horà di questa gente, hora di quella,
 Che già seruuati sù, sù fatta ancella.

Se'l dubbio di morir nelle tue tane
 Suiizzer di fame, in Lombardia ti guida:
 E tranoi cerchi, o chi ti dia del pane,
 O per uscir d'angoscia chi t'uccida,
 Le ricchezze del Turco hai non lontane,
 Caccia d'Europa, o al men di Grecia il snida:
 Così potrai, o dal digiuno tratti;
 O cader con più merito in quelle parti.

Quel, ch'ate dico; io dico al tuo vicino
 TheDESCO ancor; là le ricchezze sono,
 Che vi portò da Roma Constantino,
 Portonne il meglio, e se del resto dono;
 Patolo, & Hermo, onde si trae l'erfino,
 Migdonia, e Lidia, e quel pacse buono
 Per tante laudi in tante historie note;
 Non è, s'andar vi uoci, troppo remoto.

Tu gran Leone, à cui premon le terga
 Delle chianu del ciel le graui some;
 Non lasciar, che nel sonno si sommerga
 Italia, se la man l'hai nelle chiome:
 Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
 Data à portare; e scelto il fiero nome;
 Perché tu ruggi, e che le braccia stenda
 Sì, che da i Lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell'altro, che son'ito
 Sì lungi dal cammin, ch'io faceu' hora?
 Non lo credo però si haueu' smarrito,
 Ch'io non lo sappia ritrouare ancora;
 Io dicea, ch'in Soria si tenea il rito
 D'amarfi, che i Franceschi haueano all'ora.
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo, e di corazza.

Le vaghe Donne gestano da i palchi
 Sopra i giostanti fior vermigli, e gialli;
 Mentre essi fanno à suon de' gl'oricali chi
 Leuare assalti, & agitar caualli:
 Ciascuno, o bene, o mal, ch'egli cauallchi.
 Vuol far quini vederfi, e sprona, e dalli:
 Di ch'altri ne riporta pregio, e lode,
 Moue altri à riso, e gridar dictro s'ode.

Della giostra era il prezzo un'armatura,
 Che fu donata al Re pochi di innante,
 Che sù la strada ritrouò à ventura
 Ritornando d'Armenia un mercatante:
 Il Re di nobilissima testura
 La sopraueste à l'arme aggiunse, e tante
 Perle vi pose intorno, e Gemme, & Oro,
 Che la fece valer molto thesoro.

Se conosciute il Re quell'arme haueffe,
 Care haute l'hauria sopra ogni arnese:
 N'è un premio della giostra l'hauria messe,
 Come che liberal fosse, e cortese;
 Lungo s'aria chi rat contar uollesse
 Chi l'hauea sì sprezzate, e vilipesse;
 Che'n mezzo della strada le lasciasse
 Preca à chiunque d'innanzi, o indietro andasse.

Di questo ho da contarvi più di sotto,
 Hor dirò di Grifon; ch' à la sua giunta
 Un paio, e più di lance trouò rotto,
 Menato più d'un taglio; e d'una punta:
 De' più cari, è più fidi al Refur'otto,
 Che quini insieme hauean lega congiunta;
 Giouani in arme pratici, & industri;
 Tutti o Signori, o di famiglie illustri.

Quei risponde an nella sbarrata piazza
 Per un di ad uno ad uno, à tutto'l mondo;
 Pria con la lancia, e poi con spada, o mazza,
 Fin ch'al Re di guardar gli era giocondo;
 E si for auan spesso la corazza,
 Per giuoco in somma qui facean, secondo
 Fan li nimici capitali, eccetto,
 Che potca il Re partirgli à suo diletto.

Quel d'Antiochia, un'huom senza ragione,
 Che Martano il codardo nominosse;
 Come se della forza di Grifone,
 Poi ch'era seco, partecipe fosse;
 Auduce entrò nel Martiale agone,
 E poi da canto ad aspettar fer mosse
 Sin, che finisse una battaglia fiera,
 Che tra duo Cavalier cominciata era.

Il Signor di Selucia, di quegli uno,
 Ch' à sostener l'impresa haueano tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno,
 Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
 Sì che l'uccise, e picta n'ebbe ogn'uno,
 Perché un Cavalier lo tenean molto.
 Et oltre la bontade, il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
 Che parimente a se non auuenisse;
 E ritornando nella sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse:
 Grifon, che gl'era appresso, e n'hauea cura
 Lo spinse pur, poi ch'assù fece, e disse,
 Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
 Come si spinge il Cane al Lupo addosso.

Che dicci passi gli vada dietro, o venti,
 E poi si ferma, & abbaiando guarda,
 Come digrini i minacciosi denti,
 Come ne gl'occhi horribil fuoco gli arda:
 Quini, ou'erano i Principi presenti,
 Et tanta gente nobile, e gagliarda;
 Fuggì lo incontro il timido Martano,
 Etorse'l freno, e'l capo à destra mano.

Pur la colpa potea dar al canallo,
 Chi di scusarlo hauesse tolto il peccato,
 Ma con la spada poi fece gran fallo,
 Che non l'hauria Demosthene difeso:
 Di carta armato par, uen di metallo;
 Si teme d'ogni colpo essere offeso:
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il gridò intorno
 Se gli leuò del popolazzo tutto:
 Come Lupo cacciato se ritorno
 Martano in molta fretta al suo ridotto:
 Resta Grifone; e gli par dello scorno
 Del suo compagno esser macchiato, e brutto
 Esser vorrebbe stato in mezzo il fico,
 Più tosto, che trouarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso auuampa,
 Come sia tutta sua quella vergogna,
 Perche l'opere sue di quella stampa
 Vedere aspetta il populo, & agogna,
 Si che risulga chiara più che lampa
 Sua virtù, questa volta li bisogna;
 Ch'un'uncia, un dito sol d'error, che faccia
 Per la mala impression parrà sci braccia.

Già la lancia hauea tolta sù la coscia
 Grifon, ch'entrare in arme era poco uso;
 Spinse il cauallo à tutta briglia, e lascia
 Ch'elquanto andato fu, la messe suso;
 E portò nel ferire estrema angoscia
 Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso,
 Ogn'un marauigliando in piè si leua;
 Che'l contrario di ciò tutto attendeua.

Tornò Grifon con la medesima armenna,
 Ch'intera, e ferma ricourata hauea;
 Et in tre pezzi la roppe e la penna
 Dello scudo al Signor di Lodicea;
 Quel per cader tre volte, o quattro accenna
 Che tutto steso à la gropa giacca:
 Pur rilenato, al fin la spada strinse,
 Volo il cauallo, e uer Grifon si spinse.

Grifon, che'l vede in sella, e che non basta
 Si fiero incontro, perche à terra vada;
 Dice fra se: quel, che non puote l'hasta,
 In cinque colpi, o'n sei sarà la spada;
 Esù la tempia subito l'attasta
 D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
 E un'altro gli accoppagna, e un'altro appresso
 Tanto, che l'hà stordito, e in terra messo.

Quini erano d'Apania duo germani
 Soliti in giostra rimaner di sopra,
 Turse, e Corimbo; & ambo per le mani
 Del figlio d'Oliuer cader sozzopra:
 L'uno gli arcion lascia à lo scontro uani,
 Con l'altro messa fu la spada in opra;
 Già per comun giudicio si tien certo,
 Che di costui sia della giostra il merto.

Nella Lizza era entrato Salinterno,
 Gran Diodaro, e'l Maliscalco regio,
 E che di tutto'l regno hauea il gouerno,
 E di sua mano era guerriero egregio;
 Costui sdegnofo; ch'un guerriero esterno
 Debba portar di quella giostra il pregio;
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
 E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancion li fa risposta,
 Ch'hauea per lo miglior fra dieci eletto,
 E per non far error, lo scudo apposta,
 E via lo passa, e la corazza, e'l petto:
 Passa il ferro crudel tra cotta, e costa,
 E fuor del tetgo un palmo esce di netto:
 Il colpo (eccetto al Re) fu à tutti caro;
 Ch'ogn'uno odiana Salinterno auaro.

Grifone appresso à questi in terra getta
 Duo di Damasco, Ermosilo, e Carmondo:
 La militia del Re dal primo è retta,
 Del mar grande Armiraglio è quel secondo:
 Lascia à lo scontro l'un la sella infietta;
 Addosso à l'altro si riuersa il pondo
 Del rio destrier, che sostenere non puote
 L'alto valor, con che Grifon percuote.

Il Sig

Il Signor di Seleucia ancor restaua;
 Miglior guerrier di tutti gl'altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnaua
 Con destrier buono, e con arme perfette;
 Doue dell'elmo la vista si chiana
 L'hastra à lo scontro l'uno, e l'altro mette;
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
 Che lo se stasse: giar dal manco piede.

Gittaro i tronchi; e si tornarò addosso
 Pieni di molto ardir co i brandi ignudi:
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi;
 Con quel fender si uide, e ferro, & osso
 D'un, ch' eletto s'hauea tra mille scudi;
 E se non era doppio, e fin l'arnese,
 Feria la coscia, oue cadendo scese.

Ferò quel di Seleucia à la visiera
 Grifone à un tempo; e fu quel colpo tanto,
 Che l'hauria aperta, e rotta, se non era
 Fatta, come l'altre arme, per incanto:
 Gli è un perder tempo, che l'Pagan più ferra;
 Così son l'arme dure in ogni canto:
 E in più parte Grifon già fessa, e rotta
 Ha l'armatura à lui, nè perde botta.

Ogn'un potea veder, quanto di sotto
 Il Signor di Seleucia era à Grifone;
 E, se partir non li fa il Re di boito,
 Quel, che stà peggio, la vita vi ponè;
 Fè Norandino a la sua guardia motto,
 Ch'entrasse à distaccar l'aspra tenzone,
 Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
 E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi hauean col mondo impresa
 Nè potuto durar poi contra uno;
 Hauendo mal la parte lor difesa,
 Vsciti eran del campo ad uno, ad uno:
 Gl'altri ch'eran venuti à lor contesa,
 Quin restar senza contrasto alcuno,
 Hauendo lor Grifon solo incrotto,
 Quel, che tutti essi hauean da far contr'otto.

E durò quella festa così poco,
 Ch'in men d'un' hora il tutto fattos'era,
 Ma Norandin per far più lungo il gioco;
 E per continuarlo insino à sera,
 Dal palco scese; e se sgombrare il loco;
 E poi diuise in due la grossa schiera:
 Indi secondò il sangue, e la lor proua
 Gli andò accoppiando, e fè una giostra noua.

Grifone intanto hauea fatto ritorno
 A la sua stanza pien d'ira, e di rabbia:
 E più li preme di Martan lo scorno,
 Che non gioua l'honor ch'esso vinto habbia,
 Quindi per tor l'obbrobrio, ch'hauea intorno,
 Martan adoprare mendaci labbia;
 E l'astuta, e bugiarda miretrice,
 Come meglio sapea, gli era adiutrice.

O sì, ò no, che'l giouin li credesse;
 Pur la scusa accettò, come discreto:
 E pel suo meglio all'hora all'hora clesse
 Quindi leuarsi tacito, e secreto
 Per tema, che se'l popolo vedesse
 Martano comparir, non stesse cheto:
 Così per un'avia nascosa, e cortia
 Vsciro al cammin tor fuor della porta.

Grifone; ò ch'egli, ò che'l cauallo fosse
 Stanco, ò granasse il sonno pur le ciglia;
 Al primo albergo, che trouar, fermosse,
 Che non erano andati oltre à duo miglia;
 Si trasse l'elmo, e tutto disamosse,
 E trar fece à caualli, e selle, briglia;
 E poi scrossi in camera silletto,
 E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe così tosto il capo basso,
 Che chiuse gl'occhi, e fu dal sonno oppresso
 Così profondamente, che mai Tasso,
 Nè Ghiri mai s'addormentò, quant'esso,
 Martano intanto, & Horigille à spasso
 Entrato in un giardin, ch'erali appresso;
 Et un'inganno ordìr, che fu il più strano,
 Che mai cadesse in sentimento humano.

Marrano disegnò torre il destriero,
 I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte;
 E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
 Che tante proue hauea giostrando fatte:
 L'effetto ne seguì fatto il pensiero,
 Tolle il destrier più candido che latte,
 Scudo, e cimiero, & arme, e soprane ste;
 E tutte di Grifon l'insigne veste.

Con gli scudieri, e con la donna; doue
 Era il popolo anchora, in piazza venne;
 E giunse à tempo, che finian le proue
 Di girar spada, e d'arrestar antenne
 Comanda il Re, che'l Cavalier si troue.
 Che per cimier hauea le bianche penne,
 Bianche le vesti, e bianco il corridore;
 Che'l nome non sapea del vincitore.

Colui, ch'indosso il non suo cuoio haueua,
 • Come l'Asino già quel del Leone;
 Chiamato, se n'ando, come attendena,
 A Norandino, in loco di Grifone;
 Quel Re cortese incontro se gli leua,
 L'abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone:
 Ne gli basta honorarlo, e dargli loda,
 Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno;
 L'alta voce ne va per tutti i palchi
 Che'l nome indegno vdir fa d'ogni intorno
 Seco il Re vuol, ch'à par, à par cauallchi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua gratia tamoli comparte,
 Che basteria, se fosse Hercole, o Marte.

Bello, & ornato alloggiamento dielli
 In corte, & honorar fece con lui
 Horigille anco, e nobili donzelli
 Mandò con esse, e Cauallieri sui;
 Ma tempo e, ch'anco di Grifon fauelli,
 Il qual, ne dal compagno nè d'altrui
 Temendo inganno, addormentato s'era,
 Nè mai si risueglìo fin' à la sera.

Poi, che su desto, e che dell'hor tarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta;
 Doue il falso cognato, e la bugiarda
 Horigille lascio con l'altra setta;
 E, quando non li truoua, e che riguarda
 Non v'esser l'arme, nè i panni, sospetta;
 Ma il veder poi più sospettoso il fece
 L'insegne del compagno in quella vece.

Soprauien l'hoste; e di colui l'informa,
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
 Con la donna, e col resto della torma
 Hauea nella città fatto ritorno:
 Truoua Grifone à poco, à poco l'orma;
 Ch'ascosa gli hauea Amor fin' à quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Horigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza in darno hora si duole;
 Chauendo il uir dal peregrino vdito,
 Lasciato mutar s'habbia a le parole
 Di chi l'hauea più volte già tradito:
 Vendicar si potca, nè seppe; hor vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito:
 Et è costretto centropo gran fallo
 A tor di quel vilhu, m' l'arme, e'l cauallo.

Eragli meglio andar senz' arme, e nudo,
 Che porsi in dosso la corauza indegna;
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,
 O por su l'elmo la beffata insegna;
 Ma per seguir la meretrice, e'l drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna:
 A tempo venne à la città, ch'ancora
 Il giorno hauea quasi di viuuo vn' hora.

P'presso la porta, oue Grifon uenia,
 Siede à sinistra vn splendido castello,
 Che più che forte, e ch'à guerre atto sia
 Di ricche stanze è accommodato, e bello:
 I RE, i Signori, i primi di Soria
 Con alte Donne in vn gentil drapello
 Celebrauano quiui in loggia amena
 La Real, sontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra'l muro uscua,
 Con l'altra Rocca fior della città de:
 E lungo tratto di lontan scopriua
 I larghi campi, e le diuersè strade,
 Hor, che Grifon verso la porta arrina,
 Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade;
 Fu con non troppa venturosa sorte
 Dal Re veduto, e da tutta la corte.

E riputato quel (di chi hauea insegna)
 Mosse le Donne, e i Cauallieri a riso;
 E vil Martano, come quel, che regna
 In gran fauor; dopo'l Re, e'l primo assiso,
 E presso lui la donna di se degna;
 Da i quali Norandin con licito viso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così hauea al suo honor poco riguardo.

Che dopo una sì trista, e brutta priua
 Con tanta fronte hor gli tornaui innante:
 Dicea; questa mi par cosa assai nuua,
 Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante,
 Cestui compagno habbiate; che non truoua
 Di viltà pari in terra di Leuante;
 Il fate forse per mostrar maggiore
 Per tal contrario, il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli etermi Dei,
 Che se non fosse, ch'io riguardo à vui;
 La publica ignominia gli farei,
 Ch'io soglio fare à gl'altri pari à lui;
 Perpetua ricordanza li darei,
 Come ogn'hor di viltà nimico fui,
 Ma sappia, se impunito se ne parte,
 Grado à voi, che'l menaste in questa parte.

Col

Colui, che fù di tutti i vitij il v. aso,
 Rispose, alto Signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trouato a caso
 Venendo d' Antiochia insù la via:
 Il suo semblante m'hauea persuaso,
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'hauea priuua, nè vista,
 Senon quella, che fece hoggi assui trista.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
 Che per punir l'estrema sua viltade,
 Non li facessi allhora, allhora vn gioco,
 Che non toccasse più lance, nè spade;
 Ma hebbi più, ch'à lui, rispetto al loco,
 E riuerentia à vostra Maestade:
 Nè per me voglio, che gli sia guadagno
 L'essermi st. ito vn giorno, o dua compagno.

Di che contaminato anco esser parme
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,
 Se con vergogna del mestier dell'arme
 Io lo vedrò da voi partire ill. so:
 E meglio, che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso:
 E sia lodenol opra, e signcrite,
 Perche sia esempio, e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Murtano Horigille haue
 Senza accennar, confirmatrice presta:
 Non son (rispose il Re) l'opre si prauae,
 Ch'al mio parer v'habbia d'andar la testa;
 Voglio per pena del peccato graue,
 Che sol rinoui al popolo la festa;
 Et esto à vn suo Baron, che se venire,
 Impose quanto hauesse ad esequire.

Quel Baron molti armati seco tolse,
 Et à la porta della terra scese;
 E quiui con silentioli raccolse,
 E la venuta di Grifone attese;
 E nell'entrar si d'improuiso il colse,
 Che fra i duo punti a saluamento il prese:
 E lo ritenne con beffe, e con scorno
 In vna oscura stanza infin al giorno.

Il sole à pena hauea il dorato crine
 Tolto di grembo à la nutrice antica:
 E cominciauua da le piagge Alpine
 A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:
 Quando r. mendo il vil Murtan, ch'al fine
 Grifone arditola sua causa dica,
 E ritorni la colpa, ond'era uscita,
 Telse licentia, e fece indi partita.

Trouando idonea scusa al priego regio,
 Che non stia à lo spettacolo ordinato;
 Altri doni gli hauea fatto col pregio
 Della non sua vittoria, il Signor grato;
 E sopra tutto vn' ampio priuilegio,
 Dou'era d'alti honori al sommo ornato;
 Lascianlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede haurà secondo il merito.

Fù Grifon tratto à gran vergogna in piazza,
 Quando più si trouò piena di gente;
 Gli hauean leuato l'elmo, e la curazza,
 E lasciato in farsetto assai vilmente;
 E, come il conduceffero à la mazza,
 Posso l'hauean sopra vn carro eminente,
 Che lento lento tirauan due vacche
 Da lunga fame attenuate, e fiacche.

Venian d'intorno à la ignobil quadriga
 Vecchie sfacciate, e dishoneste putte;
 Di che n'era vna, & hor vn'altra auriga;
 E con gran biasmo lo mordeano tutte:
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
 Che oltre le parole infami, e brutte,
 L'haurian co i sassi insino à morte offeso;
 Se da i più saggi non era difeso.

L'arme, che di l suo mal erano state
 Cagion, che di lui fer non vero inditio
 Da la coda del carro strascinate
 Patir nel fango debito supplitio:
 Le ruote innanzi à vn tribunal fermate
 Gli fero vdir dell'altrui maleficio
 La sua ignominia, che'n su gl'occhi detta
 Li fu; gridando vn publico trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
 Dinanzi à templi, ad officine, e à case;
 Doue alcun nome scelerato, e brutto,
 Che non li fosse detto, non rimase;
 Fuor della terra à l'ultimo condotto
 Fù da la turba, che si persuase
 Bandirlo, e cacciar indi à suon di busse,
 Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Si tosto à pena gli sferraro i piedi,
 E liberargli l'una, e l'altra mano,
 Che tor lo scudo, & impugnar gli vedi
 La spada, che rigò gran pezzo il piano:
 Non hebbe contra se lance, ne spii di;
 Che senz'arme venia il popolo insano:
 Nè l'altro canto disse isco il resto:
 Che tempo è horma Signor di finir questo.

PER NORANDINO, E LVCINA, SI COMPRENDE LA FORZA DEL
 vero amore. Per Grifone, tradito da Martano, si dimostra, quanto leggiermente l'huo-
 mo senza auuederſi può incorrere ne gli inganni de' finti amici, e quanto
 ſpeſſe volte nuoce il troppo confidarſi in coloro, della fede, &
 amor de' quali non ſi hà prima buona, e lun-
 ga eſperienza.

Il fine del decimoſettimo Canto.



ARGOMENTO.

RODOMONTE, COMBATTENDO IN PARIGI, INFINE E RISPINTO DA
 Paladini, vſcitone fuori intende nuoua di Doralice. Ne vâ per ricourarla. Grifone dimoſtra marauigliose pro-
 dezze: e conoſciuto dal Re, è da lui infiniteamente honorato. Aquilante moſto per trouar Grifone, ſ'incontra
 in Horigille, & in Martano veſtito dell'arme del fratello, del quale hauuto contezza, ambi conduce à Dama-
 ſco: doue Martano è punito. Il Re fa bandire vn'altra gioſtra: alla quale vi viene Aſtoſfo, Sanfonetto, e Mar-
 fiſa, che ſturba la gioſtra, e racchetata, inſieme ſi partono per trouarſi à Parigi, & entrati in vna naue ſono
 combatuti da Fornuna. Rinaldo rompe il campo di Agramante, e Medoro, e Cloridano vanno per ſepellire
 il corpo di Dardinello lor Signore vecchio da Rinaldo. Sono ſopraggiunti, & impediti da Zerbino.

CANTO DECIMOTTAVO.



duo, e mal'atto

Cran parte della gloria vi deſtraudo:

MAGNANI-
 mo Signo-
 re, ogni vo-
 ſtro atto

HO SEM-
 pre con ra-
 gion lauda-
 to, e laudo:

Benche col
 rozzo ſtil,

Ma più dell'altre vna virtù m'hà tratto:
 A cui col core, e con la lingua applaudo:
 Che ſ'ogn'un truoua in voi ben grata vdièza,
 Non vi truoua però facil credenza.

Spesso in diſeſa del biaſmato abſente
 Indur vi ſento vna, & vn'altra ſcuſa;
 O riſerbargli almen, fin che preſente
 Sua cauſa dica, l'altra orecchia chuſa;
 E ſempre, prima che dannaſſe la gente,
 Vederla in faccia, e vdir la ragione ch'uſa,
 Diſſerir anco, e giorni, e meſi, & anni
 Prima, che giudicar ne gl'altrui danni.

Se No

Se Norandino il simil fatto hauesse ;
 Fatto, à Grifon non hauria quel, che fece:
 A voi vile, e honor sempre successe ;
 Denigro: sua fama egli, più che peccè:
 Per lui sue genti à morte furon messe ;
 Che fe Grifone in dieci tagli, e in diece
 Punte, che trasse pien d'ira, e bizzarro,
 Che trentane cascaro appresso al carro.

Van gl'altri in rotta, oue il timor li caccia,
 Chi quà, chi là pe i campi, e per le strade;
 E chi d'entrar nella città procaccia,
 E l'un sù l'altro nella porta cade:
 Grifon non fa parole, e non minaccia;
 Ma lasciando lontana ogni pietade,
 Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno;
 E gran vendeta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero à la porta,
 Che le piante à leuarsi hebbero pronte,
 Parte al bisogno suo molto più accorta,
 Che de gl'amici, alzò subito il ponte:
 Piangendo parte, ò con la faccia smorta
 Fuggendo andò senza mai volger fronte,
 E nella terra per tutte le bande
 Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

Grifon zagliardo duo ne piglia in quella;
 Che'l ponte si leuò, per lor sciagura;
 Sparge de l'uno al campo le ceruella;
 Che lo percute ad una cote dura:
 Prende l'altro nel petto; e l'arrandella
 In mezzo à la città sopra le mura:
 Scorfe per l'ossa à i terrazzani il gelo:
 Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
 Sopra le mura hauesse preso un salto:
 Non vi sarebbe più confusione,
 S' à Damasco il Soldan desse l'assalto:
 Vn muouer d'arme, vn correr di persone,
 E di Talacimanni un gridar d'alto,
 E di tamburi un suon misto, e di trombe
 Il mendo afforda; e'l ciel par ne ribombe.

Ma voglio à vn'altra volta differire
 A raccontar ciò che di questo auenime:
 Del buon Re Carlo mi conuien seguire;
 Che contra Rodomonte in fretta venne,
 Il qual le genti li facea morire,
 Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne
 Il gran Danese, e Namò, & Oliuiero,
 E Auino, e Auorio, e Othone, e Berlinghiero.

Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro;
 Sostenne à vn tempo la scagliosa scorza,
 Di c'hauea armato il petto il crudo Moro:
 Come legno si drizza, poi che l'orza
 Lenta il Nocchier, che crescer sente il Coro;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Da i colpi, che gittar doneano un monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salonnone:
 Ganellon traditor, Turpin fedele,
 Angiolieri, Angiolino, Vghetto, Tuone,
 Marco, e Matteo, dal pian di san Michele,
 E gli otto, di che dianzi fe mentione,
 Son tutti intorno al Saracin crudele,
 Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
 Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così fremè in sù lo scoglio Alpino
 Di ben fondata Rocca alta parete;
 Quando il furor di Borea, ò di Garbino
 Suelle da i monti il frassino, e l'Abete;
 Come fremè d'orgoglio il Saracino
 Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
 E come à vn tempo è il tuono, e la saetta,
 Così l'ira dell'empio, è la vendetta.

Mena à la testa à quel, che gli è più presso;
 Che gli è il misero Vghetto di Dordona:
 Lo pone in terra insino à i denti fesso,
 Come che l'elmo era di temprabuona:
 Percosso fu tutto in vn tempo anch'esso.
 Da molti colpi in tutta la persona:
 Ma non li fan più ch' à l'incude l'ago,
 Si duro intorno hà lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittadè
 D'intorno intorno abbandonata tutta;
 Che la gente à la piazza, doue accade
 Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta;
 Corre à la piazza da tutte le strade
 Laturba, à chi il fuggirsi poco sputta;
 La personadel Re si i cuori accende,
 Ch'ogn'un prend' arme, ogn'un' animo prende.

Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
 D'antica Lionessa usata in guerra,
 Perc'hauerne piacer il popol'habbia,
 Tal volta il Tauro indomito si ferrà.
 Il Lioncin, che veggion per la sabbia
 Come altiero, e mugliando animoso erra,
 E veder si gran corna non son'usi;
 Stanno da parte timidi, e confusi.

*Ma se la fiera madre à quel si lancia,
 En l'orocchio attacca il crudel dente;
 Voglion anch'essi insanguinar la guancia,
 E vengono in foccoso arditamente:
 Chi morde al Tauro il dosso, e chi la pancia:
 Così contra il Pagan fa quella gente
 Da tetti, e da finestre; e più d'appresso
 Sopra li pionne un nembo d'arme, e spesso.*

*De i Cavalier, e della fanteria
 Tanta è la calca, ch' à pena vi cape,
 La turba, che vi vien per ogni via,
 V'abonda adhor adhor spessa, come ape:
 Che, quando disarmata, e nuda sia
 Più facile à tagliar, che torci, ò rape;
 Non la potria legata à monte, à monte
 In venti giorni spegner Rodomonte.*

*Al pagan, che non sà, come ne possa
 Venir à capo, homai quel gioco increfse,
 Poco, per far di mille, ò di più rossa
 La terra intorno, il popolo discefse,
 Il fiato tuttauia più se gl'ingrossa,
 Sì, che comprende al fin, che se non esce
 Hor c'hà vigore, e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscìr, che sarà in vano.*

*Riuolge gl'occhi horribili; e pon mente,
 Che d'ogn'intorno stà chiusa l'uscita;
 Ma con rouina d'infinita gente
 L'aprirà tosto, e la farà espedita,
 Ecco vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell'empio, oue il furor l'inuita,
 Ad assalir il nuouo stuol Britanno,
 Che vi trasse Odoardo, & Arimanno.*

*Chi hà visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno;
 Inmansucto Tauro accaneggiato
 Stimolato, e percosso tutto il giorno,
 Che'l popol se ne fugge ispauentato,
 Et egli hor questo, hor quel leua sul corno;
 Pensi che tale, ò più terribil fosse
 Il crudel African, quando si mosse.*

*Quindici, ò venti ne tagliò à trauerso;
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto, ò riuerso,
 Che viti, ò falci par che poti, ò tronchi;
 Tutto di sangue il fier Paganò asperso
 Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
 E spalle, e gambe, & altre membra sparte,
 Ouunque il passo volga; al fin si parte.*

*Della piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar c'habbia paura;
 Ma tutta volta col pensier discorre,
 Doue sia per uscìr via più sicura,
 Capita al fin, doue la Senna corre
 Sotto all'Isola, e v'afuor delle mura;
 La gente d'arme, e il popol fatto audace,
 Lo stringe, incalza, e gir nol lascia in pace.*

*Qual per le selue Nomande, ò Massile
 Cacciata v'è la generosa belua;
 Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile;
 E minacciosa, e lenta si rinselua:
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile
 Da strana circondato, e fiera selua
 D'haste, e di spade, e di volanti dardi,
 Si tira al fiume à passi lunghi, e tardi.*

*E si tre volte, più l'ira il sospinse,
 Ch'essendone già fuor vi torno in mezzo:
 Oue di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne lenò di mezzo;
 Ma la ragione al fin la rabbia vinsi
 Di non far sì, ch' à Dio n'andasse il lezzo,
 E da laripa per miglior consiglio
 Si gittò à l'acqua, e uscì di gran periglio.*

*Con tutte l'arme andò per mezzo l'acqua,
 Come s'intorno hauesse tante galle;
 Africa in te pare à costui non nacque;
 Benche d'Antheoti vanti, e d'Anniballe;
 Poi che fu giunto à proda, gli dispiacque,
 Che si vide restar dopo le spalle
 Quella città, c'hauea trascorsa tutta:
 E non l'hauea tutta arsa, ne distrutta.*

*E si lo rode la superbia, e l'ira,
 Che per tornarni un'altra volta guarda;
 E di profondo cor geme, e sospira,
 Ne vuolne uscìr, che non la spiani, & arda:
 Ma lungo il fiume in questa furia mira
 Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda;
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un'altra cosa v'hò da dire.*

*Io v'hò da dir de la Discordia altiera;
 A cui l'Angel Michele hauea commesso,
 Ch'abbattaglia accendesse, e à lite fiera
 Quei, che più forti hauea Agramate appresso;
 Uscì de' Frati la medesima sera,
 Hauendo altrui l'ufficio suo commesso,
 Lasciò la Eraude à guercreggiare il loco,
 Fin che tornasse, e à mantenermi il foco.*

E le

Ele parue, ch'andria con più'possanza,
 Se la Superbia ancor seco menasse:
 E perche stauan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno, ch'à cercar l'andasse:
 La Superbia v'andò; ma non, che senza
 La sua Vicaria, il monaster lasciasse;
 Per pochi di, che credea starne absente,
 Lasciò l'Hipocrisia Locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
 De la Superbia messesi in cammino;
 E ritrouò, che la medesima via
 Facea per gire al campo Saracino
 L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
 E venia seco vn Nano picciolino,
 Il qual mandaua Doralice bella
 Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando ella venne à Mandricardo in mano
 (Ch'io n'hò già raccontato, e come, e doue)
 Tacitamente hauea commesso al Nano,
 Che ne portasse à questo Re le nuoue:
 Ella sperò, che nol saprebbe in vano;
 Ma che far si uedià mirabil prouue
 Per ribauerla con crudel vendetta
 Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato;
 Ela cagion del suo venir compresa,
 A camminar se gl'eramesa à lato,
 Parendo d'hauer luogo à questa impresa:
 A la discordia ritrouar fu grato
 La Gelosia: ma più, quando hebbe intesa
 La cagion del venir: che le potea
 Molto valere in quel, che far volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
 Del Re Agrican le pare hauer soggetto:
 Trouerrà à sdegnar gl'altri, altro consiglio,
 A sdegnar questi duo, questo è perfetto:
 Col Nano se ne vien, doue l'artiglio
 Del fier Pagano hauea Parigi stretto;
 E capitaro à punto in sù la riuu,
 Quando il crudel del fiume à nuoto uscìua.

Tosto, che riconobbe Rodomonte
 Costui della sua Donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e se ne andò la fronte,
 E si senti brillar dentro il coraggio:
 Ogn'altra cosa aspetta, che gli conte
 Prima, ch'alcuno habbia à lei fatto oltraggio:
 V'è contra il Nano, e lieto gli domanda,
 Ch'è della Donna nostra? cue ti manda?

Rispose il Nano, nè più tua, nè mia
 Donna dirò, quella, ch'è serua altrui:
 Hieri scontrammo vn Cavalier per via,
 Che ne la telse, e la menò con lui:
 A quello annuntio entrò la Gelosia
 Fredda, come Aspe, & abbraccio costui:
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa
 Vn sol l'hà presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allhora la Discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchiò un poco;
 E l'escasotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in vn momento il foco;
 E sì di questo l'anima s'accese
 Del Saracin, che non trouaua loco:
 Sospira, e fremme con sì horribil fucchia,
 Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la Tigre poi, ch'in van discende
 Nel uito Albergo, e per tutto s'aggira;
 E i cari figli à l'ultimo comprende
 Essergli tolti, auuampa di tant'ira;
 A tanta rabbia, à tal furor s'accende;
 Che ne à monte, nè à rio, nè à notte mira;
 Nè lunga via, nè grandine raffrena
 L'odio, che dietro al predator la mena.

Così furendo il Saracin biZZarro
 Si volge al Nano, e dice hor là t'inuia;
 E non aspetta, nè destrier, nè carro,
 E non fa motto à la sua compagnia:
 V'è con più fretta, che non va il Ramarro,
 Quando il ciel arde, à trauer sar la via:
 Destrier non hà: ma il primo tor disegna
 (Sia di chi vuol) ch'ad incontrarlo vegna.

La Discordia, ch'udi questo pensiero,
 Guardo ridendo la Superbia, e disse,
 Che volea gire à trouare un destriero,
 Che gli apportasse altre contese, e risse;
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,
 Ch'altro che quello in man non gli venisse:
 E già pensato hauea due trouarlo;
 Ma costei lascio, e torno à dir di Carlo.

Pci, ch'al partir del Saracin si estinse
 Carlo d'intorno il periglioso fisco;
 Tutte le genti à l'ordine restrinse;
 Lascionne parte in qualche debil loco:
 Addosso il resto à i Saracini spinse,
 Per dar lo scacco, e guadagnar si il gioco,
 E gli mando per ogni porta fuore,
 Da San Germano, infini à San Vittore.

BIBLIOTECA

*È comando, ch' a porta San Marcello ,
 Dou' era gran spianata di campagna,
 Aspettasse l'un l'altro; e in un drappello
 Si ragunasse tutta la compagna:
 Quindi animando ognun a far macello:
 Tal che sempre ricordo ne rimagna,
 A i lor ordini andar se le bandiere,
 E di battaglia dar segno à le schiere.*

*Il Re Agramarite in questo mezzo in sella
 Mal grado de i Christian rime sso s'era,
 E con l'innamorato d'Isabella
 Facea battaglia perigliosa, e fiera:
 Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
 Rinaldo incontra hauea tutta vna schiera;
 E con virtude, e con Fortuna molta
 L'urta, l'apre, rouina, e mette in volta.*

*Essendo la battaglia in quello stato,
 L'Imperadore assalse il retroguardo:
 Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo:
 Con fanti in mezzo, e Cavalieri à lato
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
 Con tal rumor di timpani, e di trombe,
 Che tutto'l mondo par, che ne rimbombe.*

*Cominciuaun le schiere à ritirarse
 De Saracini, e si farebbon volte
 Tutte à fuggir, spezzate, rotte, e sparse
 Per mai più non potere esser raccolte:
 Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran più volte
 E Balugante, e Serpentin feroce,
 E Ferrau, che lor dicea à gran voce.*

*Ah (dicea) valent huomini, ah compagni,
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
 Inimici suranno opra di ragni,
 Se non manchiamo noi del donco nostro:
 Guardate l'alto honor, li ampli guadagni,
 Che Fortuna vincendo hoggi ci ha mostro:
 Guardate la vergogna, e il danno estremo
 Ch'essendo vinti à patir sempre hauremo.*

*Tolto in quel tempo vna gran lancia hauea,
 E contra Berlinghier venne di botto,
 Che sopra l'Argalissa combattea;
 E l'elmo nella fronte gli hauea rotto,
 Gittollo in terra; e con la spada rea
 Appresso à lui ne fe cader forse otto:
 Per ogni botta almanco, che disferia,
 Cader fa sempre un Cavaliero in terra.*

*In altra parte ucciso hauea Rinaldo
 Tanti pagan, ch'io non potrei contarli:
 Dinanzi à lui non staua ordine saldo;
 Vedreste piazza in tutto'l campo darli:
 Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo
 Per modo far, ch'ogni un sempre ne parli,
 Questo di punta hauea Balastro ucciso,
 E quello à Finadur l'elmo diuiso.*

*L'esercito d'Alzerbe hauea il primiero
 Che poco innanzi hauer solea Tarducco:
 L'altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zannor, e di Sassi, e di Marocco:
 Non è tra gli Africani un Cavaliero,
 Che di lancia ferir sappia, ò di stocco,
 Mi si potrebbe dir: ma passo passo
 Nessun di gloria degno à dietro lasso.*

*Del Re della Zumara non si scorda
 Il nobil Dardinel figlio d'Alincnte:
 Che con la lancia Vberto da Mirforda,
 Claudio dal bosco, E lio, e Dulfm dal monte,
 E con la spada Anselmo da Stanforda,
 E da bondra Raimondo, e Pinamonte
 Getta per terra (& erano pur forti)
 Dui storditi, un piagato, e quattro morti.*

*Ma con tutto'l valor, che di se mostra,
 Non può tener si ferma la sua gente:
 Si ferma, ch'aspettar voglia la nostra
 Di numero minor, ma più valente:
 Hà più ragion di spada, e più di giostra,
 E in ogni cosa à guerra appertinente:
 Fugge la gente Maurra, di Zumara,
 Di Setta, di Marocco, e di Canara.*

*Ma più de gl'altri fuggon quei d'Alzerbe,
 A cui s'oppose il nobil giouinetto;
 Et hor con prieghi, hor con parole acerbe
 Ripor lor cerca l'animo nel petto:
 S'Almonte merito, ch'in voi si ferbe
 Di lui memoria: hor ne vedrò l'effetto:
 Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
 Lasciar vorrete in così gran periglio.*

*State vi prego per mia verde etade,
 In cui solete hauer si larga speme;
 Deh non vogliate andar per fil di spada,
 Ch'in Africa non torni di noi seme:
 Per tutto ne saran chiuse le strade;
 Se non andiam raccolti, e stretti insieme:
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa
 E il monte, e il mar, pria che turnar si possa.*

Molto.

Molto è meglio morir, qui ch'ài supplici
 Darfi, e à la discretion di questi cani:
 State saldi per Dio fedeli amici:
 Che tutti son gl' altri rimedij vani:
 Non han di noi più vita gli inimici,
 Più d'un' alma non han, più di due mani,
 Così dicendo il Giouinetto forte
 Al Conte d' Otonlei diede la morte.

Il rimembrar Almonte così accese
 L' essercito African, che fuggia prima;
 Che le braccia, e le mani in sue difese
 Meglio, che rinoltar le spalle estima:
 Guglielmo da Barnich era un' Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
 E lo pareggia à gl' altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramone di Cornonaglia.

Morto cadea questo Aramone à valle,
 E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
 Ma Dardinel l' aperse per le spalle
 Fin giù, doue lo stomaco è forcuto:
 Poi forò il ventre à Bogio da Vergalle,
 E lo mando del debito assoluto:
 Hauca promesso à la moglier fra, sei
 Mesi, viuendo di tornare à lei,

Vide non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio; c' hauea in terra messo
 Dorchin passato nella gola; e Gardo
 Per mezzo il capo, e in sin à denti fesso:
 E ch' Alteo fug gir volse, ma futardo,
 Alteo, ch' amò quanto il suo core istesso;
 Che dietro à la collottola gli mise
 Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

Piglia una lancia; e v' per far vendetta
 Dicendo al suo Macon, s' udir lo puote;
 Che se morto Lurcanio in terra getta,
 Nella Moschea ne porrà l' arme uote:
 Poi tra uersandola la campagna in fretta
 Con tanto forza il fianco gli percuote,
 Che tutto il passa sin' à l' altra banda;
 Et à suoi, che lo spogliano comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
 Se ne douesse Ariodante il frate;
 Se distasse di sua man potere
 Por Dardinel fra l' anime dannate:
 Ma nel lascian le genti adito hauere
 Non men dell' infidel le battezzate:
 Vorria pur vendicarsi; e con la spada
 Di qua, di là spianando v' la strada.

Vita, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
 Qualunque l' impede, ò gli contrasta:
 E Dardinel, che quel desire intende,
 A volerlo sai ar già non souasta:
 Mala gran moltitudine contende
 Con questo anchora, e i suoi disegni guasta,
 Se Mori uccide l' un; l' altro non manco
 Gli Scotti uccide, e il campo Inglese, e l' Fràco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
 Che per tutto quel dì non s' accozzaro:
 A più famosa man serbar l' un volse:
 Che l' huomo il suo destin fugge di rigo:
 Ecco Rinaldo à quella strada volse,
 Perch' à la vita d' un non sia riparo,
 Ecco Rinaldo vic: Fortuna il guida
 Per dargli honor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
 De i gloriosi fatti di Ponente,
 Tempo è, ch' io torni, oue Grifon lasciai,
 Che tutto d' ira, e di sdegno era ardente
 Facea con più timor, c' hauesse mai,
 Tumultuar la sbigorita gente:
 Re Norandino à quel rumor corso era
 Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata
 Vedendo tutto' il popolo fuggire,
 Venne à la porta in battaglia ordinata:
 E quella fece à la sua giunta aprire,
 Grifone in tanto hauendo già cacciata
 Da se la turba sciocca, e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Qual la si fisse) hauea di nuouo presa.

E presso à un tempio ben murato, e forte,
 Che circondato er' à d' un' altra fissa,
 In capo un ponticel si fece forte,
 Perche chiuderlo in mezzo alcun non possa:
 Ecco gridando, e minacciando forte
 Fuor della porta esce una squadra grossa:
 L' animo Grifon non muta loco:
 E fa semblante, che ne tema poco.

E poi ch' inuicinar questo drappello
 Si vide; andò à trouarlo in su la strada:
 E molta strage fattane, e macello
 (Che menaua à due man sempre la spada)
 Ricorso hauea à lo stretto ponticello;
 E quindi li tenea non troppo à bada
 Di nuouo usciva, e di nuouo tornaua:
 E sempre horribil segno vi lasciana.

Quando

Quando di dritto, e quando di riuerso
 Getta hor pedoni, hor Cavalieri in terra,
 Il popol contra lui tutto conuerso
 Più, e più sempre inaspera la guerra;
 Teme Grifon al fin restar sommerso,
 Si cresce il mar, che d'ogn'intorno il ferra;
 E nella spalla, e nella coscia manca
 E già ferito, e già la lena manca.

Ma, la virtù; ch' à i suoi spesso soccorre;
 Gli fa appo Norandin trouar perdono,
 Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe, che di man d' Hettorre
 Pareano uscite; un testimonio buono,
 Che dianzi esso hauea fatto indegnamente
 Vergogna à un Cavalier molto eccellente.

Poi come gli è più presso; e vede in fronte
 Quel che la gente à morte gli hà condutta,
 E farosene auanti horribil monte;
 E di quel sangue il fesso, e l'acqua brutta,
 Gli è auuiso di veder proprio su'l ponte
 Horatio sol contra Thoscana tutta;
 E per suo honore, e perche glie n' increbbe
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' hebbe.

Et alzandola man nuda, e senz' arme;
 Anticho segno di tregua, o di pace,
 Disse à Grifon; non so senon chiamarme
 D'haueu il torto, e dir che mi dispiace:
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
 Altrui, cadere in tanto error mi fece:
 Quel che di fare in mi credea al più vile,
 Guerrier del Mondo, hò fatto al più gentile.

E se bene à l'ingiuria, & à quell'onta,
 C' hoggi fatta ti fu per ignoranza,
 L'honor, che ti fui qui s' adegua, e sconta,
 O (per più vero dir) super; e auanza
 La satisfaction ci far à pronta
 A tutto mio sapere, e mia possanza;
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro, o per cittadi, o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch'io son per far; tene hoggi possessore:
 Che l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
 E la tua man in questo mezzo, pegno
 Di se mi dona, e di perpetuo amore;
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il Re fatto benigno,
 Venirgli per gittar le braccia al collo,
 Lascio la spada, e l'animo maligno,
 E sotto l'anche, & humile abbracciollo,
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno;
 E tosto se venir chi medicollo;
 Indi portar nella cittadade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.

Done ferito alquanti giorni imante,
 Che si potesse armar, fece soggiorno;
 Ma lascio lui; ch' al suo frate Aquilante,
 Et ad Astolfo in Palestina torno;
 Che di Grifon, poi che lascio le Sante
 Mura, cercar han fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima deuoti,
 E in molti anchor da la città remoti.

Hor ne l'uno, ne l'altro è si indonino,
 Che di Grifon possa saper che sia;
 Ma venne lor quel greco peregrino
 Nel ragionare, a caso à darne spia,
 Dicendo c' Horrigille hauea il cammino
 Verso Antiochia preso di Sciria,
 D'un nuouo drudo, ch'era di quel loco,
 Di subito arsa, e d'improuiso fco.

Dimandogli Aquilante: se di questo
 Così notitia hauea data à Grifone;
 E come l' affermò, s' auuiso il resto
 Perche fosse partito, e la cagione;
 C' Horrigille hà seguito è manifesto
 In Antiochia con intentione
 Di leuarla di man del suo rinale
 Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
 Solo, e senz' esso à quell' impresa andasse:
 E prese l' arme, e venne dietro à quello;
 Ma prima pregò il Duca, che tardasse
 L' andata in Francia, & al paterno hostello
 Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse;
 Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
 E più breue, e miglior la via del mare.

Hebbe un' Ostro Silocco allhor possente
 Tanto nel mare, e si per lui dispesto;
 Che la terra del Surro il di seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto;
 Passa Baruti, e il Zebeletto, e sente
 Che da man manca gli è Cipro discosto;
 A Tortosa da Tripoli, e à la lizza,
 E al golfo di Larazzo il cammino dirizza.

Quindi

Quindi à leuante fe il Nocchier la fronte
 Del Nauilio voltar snello, e veloce,
 Et à sorgger n' andò sopra l' Oronte,
 E colse il tempo, e ne pigliò la foce,
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
 E n' uscì armato sul destrier feroce;
 E contra il fiume il cammin dritto tenne
 Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano iui hebbe ad informarse;
 Et vdi, ch' à Damasco se n' era ito
 Con Horrigille, oue una giostra farse
 Douea solenne, per reale inuito;
 Tanto d' andargli dietro il desir l' arse
 Certo che l' suo german l' habbia seguito,
 Che d' Antiochia anco quel di si tolle,
 Magià per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia, e Larissai cammin piega:
 Resta più sopra Aleppe ricca, e piena:
 Dio per mostrar, ch' ancor di qua non niega
 Mercede al bene, & al contrario penta;
 Martano appresso à Mamuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena;
 Martano si facea con bella mostra
 Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
 Che l' uil Martano il suo fratello fosse:
 Che l' ingannar on l' arme, e quel vestire
 Candido più, che neue ancor non mosse:
 E con quell' oh, che d' allegrezza dire
 Si suol, incominciò: ma poi cangiòsse
 Tosto di faccia, e di parlar, ch' appresso
 S' auuide meglio, oue non era d' esso.

Dubbiò, che per fraude di colei,
 Ch' era con lui, Grifon gli hauesse ucciso:
 E dimmi (gli grido) tu, ch' esser dei,
 Vn ladro, e vn traditor, come n' hai viso,
 Onde hai quest' arme hauuto? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?
 Dimmi, se l' mio fratello è morto, o uiuo,
 E come d' armi, e del destrier l' hai priuo.

Quando Horrigille vdi l' irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E ficcò la fermar volse, ò non volse;
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del Cavalier, che si improvviso il colse,
 Pallido triema, come al vento fronda:
 Nè s' à quel che si faccia, ò che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta
 E la spada gli pon dritto à la strozza:
 E giurando minaccia, che la testa
 Ad Horrigille, e à lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta,
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
 Et tra se volue, se più s' minuire
 Sua graue colpa, e poi comincia à dire.

Sappi Signor, che mia sorella è questa
 Nata di buona, e virtuosa gente;
 Benche tenuta in vita dishonesta
 L' habbia Grifone obbrobriosamente,
 Et tale infamia essendomi molesta,
 Ne per forza sentendomi possente
 Di torla à sì grande huom, feci disegno,
 D' haucrla per astutia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, c' hauea desire
 Di ritornare à più lodata vita,
 Che essendosi Grifon messo à dormire,
 Chetamente da lui fesse partita;
 Così fece ella; e perche egli à seguire
 Non n' habbia, & à turbar la tela ordita;
 Noi lo lasciammo disarmato, è à piedi,
 E qua uenuti s'iam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astutia vanto,
 Che colui facilmente gli credea;
 E fuor, che n' toglie arme, e destriero, e quanto
 Teneffe di Grifon, non gli nocea,
 Se non volea pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea;
 Buona era ogn' altra parte; senon quella,
 Che la femina à lui fesse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteso
 Essergli concubina da più genti:
 Onde gridando di furore acceso,
 Falsissimo ladron, tute ne menti,
 Vn pugno gli tirò di tanto peso,
 Che nella gola gli caccio duo denti;
 E senza più contestar ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

E parimente fece ad Horrigille;
 Benche in sua scusa ella dicesse assai;
 Quindi li trasse per casali, e ville;
 Ne li lasciò fin' à Damasco mai:
 E delle miglia mille volte, e mille
 Trattò gli haurebbe con pene, e con guai
 Fin, c' hauesse trouato il suo fratello
 Per farne poi, come piacesse à quello.

Fece

Fece Aquilante lor scudieri, e s'ome
 Seco tornare, & in Damasco venne;
 E trouò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città batter le penne;
 Piccioli, e grandi ognun sape agio, come
 Egli era, che si ben corse l'antenne;
 Et à cui tolo fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L'un à l'altro additandolo di scuo pre;
 Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
 Che si fe laude con l'altrui buone opre?
 E la virtù di chi non è ben d'isto,
 Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femina cestei,
 La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean, come stan bene insieme
 Segnati ambi d'un marchio d'un arazza,
 Chi li bestemmia, chi lor dietro sceme;
 Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, amaza;
 La turba per veder s'urta, si picme, (za;
 E corre innanzi à le strade, à la piazza;
 Venne la nuoua al Re, che mostro segno
 D'hauerla cara più, ch' un' altro regno.

Senza molti scudier dietro, d'auante,
 Come si ritrouò, si mosse in fretta;
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,
 Ch'hauea del suo Grifon fatto vendetta:
 E quello honorà con gentil sembante;
 Seco lo'nuita, e seco lo ricetta,
 Di suo consenso hauendo fatto porre
 I duo prigioni in fondo d'una Torre.

Andato insieme; out del letto mosso
 Grifon non s'era, poi che fu ferito:
 Che vedendo il fratel diuenne rosso,
 Che ben stimò, ch'hauea il suo caso udito;
 E poi che moteggiando un poco adosso
 Gli andò Aquilante; messero à partito
 Di dare à quelli due giusto martoro
 Venuti in man di gli auuersari loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
 Stratiyne sieno fatti: ma Crifone
 (Perche non osà dir sol d'Horrigille)
 Al'uno, e l'altro vuol, che si perdone;
 Disse assai cose, e molto ben ordille,
 Fu gli risposto; hor per conclusione
 Martano è disegno in mano al Boia,
 Ch'abbia à scoparlo; e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra fiori, e l'herba;
 E per tutto scopar l'altra mattina;
 Horrigille captiuasi riserba,
 Fin che ritorni la bella Lucina;
 Al cui saggio parere, o dicne, o acerba,
 Rinetton quei Signor la disciplina;
 Quiuistette Aquilante à ricrearsi,
 Fin che l'fratel fusano; e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato, e saggio
 Diuenuto era, dopo un tanto errore;
 Non potea non hauer sempre il coraggio
 Di penitencia pieno, e di dolore
 D'hauer fatto à colui danno, & oltraggio,
 Che degno di mercede era, e d'honore;
 Si che di notte hauea il pensiero intento
 Per farlo rimaner di se contento.

E statui nel publico conspetto
 Della città di tanta ingiuria rea,
 Con quella maggior gloria, ch' à perfetto
 Cavalier per un Re dar si potea:
 Di rendergli quel premio, ch'intercetto
 Con tanto inganno il traditor gli hauea:
 E perciò fe bandir per quel paese,
 Che furia un' altra giostra indi ad un mese.

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
 Quanto à pompa real possibil sia;
 Onde la fama con veloci penne
 Porto la nuoua per tutta Soria:
 Et in Fenicia, e in Palestina venne,
 E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia:
 Il qual col Vice Re deliberosse,
 Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valeroso, e di gran nome
 La vera historia Sansonetto vanta;
 Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
 V'ho detto) à gouernar la Terra Santa;
 Astolfo con costui leuò le sime
 Per ritrouarsi, oue la fama canta,
 Si che d'intorno n'ho piena ogni orecchia;
 Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Hor caualcando per quelle contrade
 Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti
 Per ritrouarsi freschi à la cittade
 Poi di Damasco il di de' tornamenti;
 Scontraro in una Croce di due strade
 Persona, ch' al vestire, e à monumenti
 Hauea sembianza d'huomo, e femina era
 Nelle battaglie à marauiglia fiera.

La Vergine Marfisa si nomaua
 Di tal valor; che con la spada in mano
 Fece piu volte al gran Signor di Braua
 Sudar la fronte, e a quel di Mont' albano,
 E' l di, e la notte armata sempre andaua
 Di qua, di la cercando in monte, e in piano
 Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
 Et immortale, e gloriosu farsi.

Com' ella vide Astolfo, e Sanfnetto,
 Ch' appressole venian con l' arme in dosso,
 Prodi guerrier le parvero a l' aspetto,
 Ch' erano ambeduo grandi, e di buon' osso,
 E perche di prouarsi hauria diletto,
 Per isfidarli hauea il destrier già mosso;
 Quando affisando l'occhio piu vicino,
 Conosciuto hebbe il Duc a Paladino.

Della piacciuolezza le souenne
 Del Cavalier, quando al Cathai seco era,
 E lo chiamo per nome, e non si tenne
 La man nel guanto, e alzossi la visiera;
 E con gran festa ad abbracciarlo venne,
 Come che sopra ogni altra fosse altiera:
 Non men dal' altra parte riuerente
 Fu il Paladino a la donna eccellente.

Tra lor si domandarou di lor via,
 E poi ch' Astolfo (che prima rispose)
 Narrò, come a Damasco se ne già,
 Doue le genti in arme valorose
 Hauea inuitato il Re della Soria
 A dimostrar lor opre virtuosè;
 Marfisa sempre affar gran prouoc accesa,
 Voglio esser con voi (disse) a quella impresa.

Sommamente hebbe Astolfo grat a questa
 Compagna d' arme, e così Sanfnetto,
 Furo a Damasco il di innanzi la festa,
 E di fuora nel borgo hebbon ricetto:
 E sin' a l' hora, che dal sonno desta
 L' Aurora il vecchiei el già suo diletto,
 Quiui si riposar con maggior agio,
 Che se smontati fossero al palagio.

E poi, che il nuouo Sol lucidi; e chiaro
 Per tutto sparfi hebbe i fulgenti raggi;
 La bella Donna se i due guerrier s' armaro
 Mandato hauendo a la città messaggi;
 Che come tempo fu, lor rapportaro,
 Che per veder spezzar frassini, e faggi,
 Re Norandino era venuto al loco,
 Ch' hauea costituito al fiero giocco.

Senza piu indugio a la città ne vanno,
 E per la via maestra a la gran piazza;
 Doue aspettando il Real segno, stanno
 Quindi, e quindi i guerrier di bona razza
 I premiu, che quel giorno si daranno
 A chi vince, e uno stocco, e una mazza,
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia conueniuol dono a vn Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core,
 Che come il primo pregio, il secondo anco,
 E d' ambe due le giostre il sommo honore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco,
 Per dargli tutto quel, c' huom di valore
 Dourebbe hauer; ne debbe far con manco:
 Posto con l' arme in questo ultimo pregio
 Hà stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L' arme, che nella giostra fatta dianzi
 Si doue ano a Grifon, che l' tutto vinse;
 Et che usurpate hauea, con tristi auanzi
 Martano, che Grifone esser si finse;
 Quiui si fece il Re pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quello cinse.
 E la mazza a l' arcion del destrier messe;
 Perche Grifon, l' un pregio, e l' altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
 Vietò quella magnanima guerriera;
 Che con Astolfo, e col buon Sanfnetto
 In piazza nuouamente venuta era;
 Costei vedendo l' arme, ch' io v' hò detto,
 Subito n' hebbe conoscenza vera;
 Però che già sue furo; e l' hebbe care,
 Quanto si suol le cose ottine, e rare.

Benchè l' hauea lasciate in su la strada
 A quella volta, che le fur d' impaccio;
 Quando per ribauer sua buona spada
 Corre a dietro a Brunel degno di laccio;
 Questa historia non crede, che m' accada
 Altrimenti narrar, però la taccio;
 Da me vi basti intender e a che guisa
 Quiui trouasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l' hebbe
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro, che sia al mondo, non le haurebbe
 Lasciate vn di, di sua persona vote;
 Se più tenere vn modo, o vn' altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote:
 Ma se gli accosta a vn tratto, e la man stende,
 E senz' altro rispetto se le prende.

E per

E per la fretta, ch'ella n' hebbe, auuenne,
 Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra;
 Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol le mosse guerra:
 Chè'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo, e luncie, e spade afferra,
 Non rammentando ciò, chi giorni innanti
 Nocque il dar noia ai Cavalieri erranti.

Nè fra vermigli furi, azzurri, e gialli
 Vago fanciullo à la stagion nouella;
 Nè mai si ritrouò fra suoni, e balli
 Più volentieri ornata Donna, e bella;
 Che fra strepito d'arme, e di caualli,
 E fra punte di lance, e di quadrella,
 Dove si sparga sangue, e si dia morte,
 Costei si truouò, oltre' ogni creder forte.

Spinge il cauallo, e nella turba sciocca
 Con l'hasta bassa impetuosa fere;
 E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca
 E fa con l'urto hor questo, hor quel cadere;
 Poi con la spada uno, & un' altro tocca,
 E qual fa senza capo rimanere;
 Et à qual rotto, à qual passato hà il Fianco,
 Et qual del braccio priuo, ò destro, ò manco.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
 Ch'hauean con lei vestito, e piastra, e maglia,
 Benche non venner già per tal effetto,
 Pur vedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera dell'elmetto,
 E poi la lancia per quella canaglia,
 Et indi van con la tagliente spada
 Di qua, di là faccendosi far strada.

I Cavalier di nation diuersa,
 Ch'erano per giostrar quini ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
 E gli aspettati giuochi in graui lutti,
 Che la cagion, c'hauesse di dolerse
 La plebe irata, non sapeano tutti,
 Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
 Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

Di ch' altri à fauorir la turba venne,
 Che tardi poi non se ne fu à pentire:
 Altri, à cui la città più non attemne,
 Che gli stranieri, accorse à dipartire,
 Altri più saggio in man la brigliatenne,
 Mirando doue questo hauesse à uscire;
 Di quelli fu Grifone, & Aquilante,
 Che per vendicar l'arme andarò innante.

Essi vedendo il Re, che di ueleno
 Hauea le luci inebriate, e rosse:
 Et essendo da molti instrutti à pieno
 Della cagion, che la Discordia mosse:
 E parendo à Grifon; che sua non meno,
 Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
 S'hauean le lance fatte dar con fretta,
 E uenian fulminando à la vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
 Venia spronando à tutti gl'altri innante;
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,
 Ch'al fero scontro abbatte ogni giostrante:
 Feri con essa, e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trouò Aquilante;
 E dello scudo toccò l'orlo à pena,
 Che lo gettò riuerso in sù l'arcana.

I Cavalier di pregio, e di gran pruoua
 Voran le selle innanzi à Sansonetto;
 L'uscita della piazza il popol truoua:
 Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto;
 Con la prima corazza, e con la noua
 Marfisa intanto, e l'uno, e l'altro elmetto;
 Poi che, si uide à tutti dare il tergo,
 Vincitrice uenia verso l'Albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
 A seguirarla, e seco ritornarsi
 Verso la porta; che tutte le genti
 Gli dauan loco, & al rastel fermarsi;
 Aquilante, e Grifon troppo dolenti
 Di vedersi à uo incontro riuersarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino:
 Ne ardiàn venire innanzi à Norandino.

Presi, e montati, c'hanno i lor caualli,
 Spronano dietro à gli inimici in fretta;
 Li segue il Re con molti suoi uassalli
 Tutti pronti, ò à la morte, ò à la vendetta:
 La scicca turba grida, dalli dalli,
 E stà lontana, e le nouelle aspetta,
 Grifone arrina, oue uolgean la fronte
 I tre compagni, & hauean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura:
 Ch'hauea quelle medesime dinise,
 Hauea il cauallo, hauea quell'armatura,
 C'hebbe dal di, c'Horri!l'fatal' uccise:
 Nè miracol, nè posso gli hauea à cura;
 Quando in piazza à giostrar sceso si mise:
 Quini il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domando delli compagni suoi.

E perche

E perche tratto hauean quell' arme à terra
 L'ortando al Re si poca riuerenza,
 De suoi compagni il Duca d' Inghilterra
 Diede à Grifon non falsa conoscenza:
 Dell' arme, ch'attaccata hauean la guerra,
 Disse, che non n'hauea troppa scienza:
 Ma, perche con Marfisa era venuto,
 Dar le volea con Sanfonetto aiuto.

Quini con Grifon stando il Paladino,
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
 Che parlar col fratel l'ode vicino;
 E il voler cangia, ch'era mal disposto:
 Giungean molti di quei di Norandino:
 Ma troppo non arduan venire accosto,
 Et tanto piu vedendo i parlamenti,
 Stauano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch'intende quini esser Marfisa,
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
 Volta il cavallo, e Norandino auuisa,
 Che s'hoggi non vuol perder la sua corte;
 Proueggia, prima che sia tutta uccisa,
 Di mantrarla à Testrone, e à la morte:
 Perche Marfisa veramente è stata,
 Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come il Re Norandin ode quel nome
 Così temuto per tutto Leuante,
 Che faccia à molti anco arriccias le chiome,
 Benche spesso dalor fesse distante;
 E certo, che ne debbia venir, come
 Dice quel suo: se non prouede innante:
 Però li suoi, che già mutata l'ira
 Hanno in timore, à se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
 Con Sanfonetto, e col figliuol d'Othone
 Supplicando à Marfisa tanto fero,
 Che si diè fine à la crudel tenzone:
 Marfisa giunta al Re, con viso altiero
 Disse: io non so Signor con che ragione
 Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
 Al uincitor delle tue giostre in dono.

Mie son quest' arme; e n' mezzo della via,
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai;
 Perche seguire à piè mi conuenia
 Un rubator, che m'hauea offesa assai;
 E la mia insegna testimon ne sia,
 Che qui si vede, se notizia n'hai;
 E la mostrò con la corazza impressa,
 Ch'era in tre parti una corona fessa.

Glìe ver (rispose il Re) che mi fur date
 (Son pochi di) da un mercatante Armeno,
 E se voi me l'haueste domandate;
 L'haureste hauute, o vostre, o nò, che sieno:
 Ch'auuenga ch' à Grifon gia l'ho donate,
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Acciò à voi darle hauessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
 Basti il dirmelo voi, che vi si crede
 Più, ch' à qual altro testimonio vegna;
 Che vostre sian vostr' arme si concede
 A la virtù di maggior premio degna:
 Hor ve l'habbiate, e più non si contendà,
 E Grifon ma: gior premio dame prenda.

Grifon, che poco à cor hauea quell' arme;
 Ma gran disio, che l' Re si satisfaccia,
 Gli disse, assai potete compenjar me;
 Se mi fate saper, ch'io vi compiaccia:
 Tra se disse Marfisa, esser qui par me
 L'honor mio in tutto; e con benigna faccia
 Volle à Grifon dell' arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace, e con amore
 Tornaro, one le fesse raddoppiarsi,
 Poi la giostra si fè; di che l'honore,
 E l'pregio à Sanfonetto fece dar si:
 Ch' Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
 Di lor Marfisa, non volsen prouarsi;
 Cercando, come amici, e buon compagni,
 Che Sanfonetto il pregio ne guadagni.

Stati, che son' in gran piacere, e n' festa
 Con Norandino otto giornate, o dicce,
 Perche l'amor di Francia gli molesta;
 Che lasciar senza lor tanto non lece;
 Tolgon licentia: e Marfisa, che questa
 Via desiaua, compagnia lor fece:
 Marfisa hauuto hauea lungo desiro
 Al paragon de' Paladin venire.

E far esperienza, se l'effetto
 Si appareggiaua à tanta nominanza:
 Lascia un' altro in suo luogo Sanfonetto,
 Che di Gierusalem regga la stanza:
 Hor questi cinque in un draprello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza;
 Licentiati dal Re Norandino
 Vanno à Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

E quini vna Caracca ritrouaro,
 Che per ponente mercantie raguna:
 Per loro, e pei caualli s'accordaro
 Con vn vecchio patron, ch'era da Luna:
 Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
 C'haurian per molti di buona Fortuna:
 Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.

L'Isola sacra à l'amorosa Dea
 Diede lor sotto vn'aria il primo porto,
 Che non ch'è offender gli huomini sia rea:
 Ma stempra il ferro, e quiuè l'vniuer corto:
 Cugion n'è vn stagno: e certo non douea
 Natura à Famagosta far quel torto
 D'appressargli Costanza acra, e maligna,
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il granc odor, che la palude esbala,
 Non lascia al legno far troppo soggiorno:
 Quindi à vn Greco Leuante spiego ogni ala.
 Volando da man destra à Cipro intorno,
 E surse à Pafò, e pose in terra scala:
 E i nauiganti uscìr nel lito adorno;
 Chi per mercè leuar; chi per vedere
 La terra d'Amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, ò sette, à poco, à poco
 Si v'è salendo in verso il colle ameno:
 Mirti, e Cedri, e Naranzi, e Lauri il loco,
 E mille altri soani arbori han pieno:
 Serpillo, e Persa, e Rose, e Gigli, e Croco
 Spargon dal' odorifero terreno
 Tanta soauità, ch'in mar sentire
 Lo fa ogni vento, che da terra spire.

Da l'impida fontana tutta quella
 Piaggia rigando v'è vn ruscel secondo:
 Ben si può dir, che sia di Vener bella
 Il luogo diletteuole, e giocondo:
 Che v'è ogni Donna affatto, ogni Donzella
 Piaceuol più, ch'altrove sia nel mondo;
 E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
 Giouane, e vecchie insino à l'ultime hore.

Quini edono il medesimo, ch'udito
 Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria;
 E come di tornare ella à marito
 Facea nouo apparecchio in Nicostia:
 Quindi il padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento à la sua via)
 L'ancore s'aripa, e fa girar la proda
 Verso Ponente: e ogni vela stoda.

Al vento di Maestro alzò lanaua
 Le vele à l'orza, e allargossi in alto:
 Vn ponente Libeccio, che soaua
 Parue à principio, e fin che'l Sol stette alto
 E poi si fe verso la sera graue,
 Et leuò in contra il mar con fiero affalto
 Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
 Che par che'l ciel si spezzasse tutto auuampi.

Stendon le nubi vn tenebroso velo,
 Che nè Sole apparir lascia, nè Stella:
 Di sotto il mar, di sopra mugga il cielo,
 Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
 Che di pioggia oscurissima, e di gelo
 In nauiganti miseri flagella;
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate, e formidabil onde.

In nauiganti à dimostrarc effetto
 Vanno dell'arte, in che lodati sono;
 Chi discorre fischando col frascchetto;
 E quanto han gl'altri à far, mostra col suono:
 Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
 E chi à manare, e chi à la scotta è buono.
 Ch' il timone, chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare hà cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
 Caliginosa, e più scura, ch'inferno:
 Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
 Crede l'onde tronar, dritto il gouerno;
 E volta adhor adhor contra le botte
 Del mar la proda, e dell'horribil uerno,
 Non senza speme mai, che come aggiorni,
 Cessi Fortuna, ò più placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e più furore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar dell'hore,
 Non che per lume già sia manifesto:
 Hor con minor speranza, e più timore
 Si da in poter del vento il padron misto:
 Volta la poppa à l'onde, e il mar crudele
 Scorrendo se ne v'è con humil vele.

Mentre Fortuna in mar questi traouaglia;
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,
 Che sono in Francia, oue s'uccide, e taglia.
 Co i Saracin il popol d'Inghilterra:
 Quini Rinaldo assale, apre, e sbaraglia.
 Le schiere auuerse, e le bandiere atterra:
 Dissi di lui, che'l suo destrier Baiardo
 Mosso hauea contra Dardin el gagliarda.

Vide

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
 Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
 E lo stimo gagliardo, e buon guerriero,
 Che concorrer d'insegna ardia col Conte:
 Venne più appresso, e gli pareva più vero,
 C'hauea d'intorno huomini uccisi à monte:
 Meglio è, grido, che prima io suella, e spenga
 Questo mal germe, che maggior diuenga.

Douunque il viso dirizza il Paladino,
 Leuasi ogn'uno, e gli dà larga strada:
 Ne men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
 Si riuerita è la famosa spada:
 Rinaldo, fuor, che Dardinel meschino,
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
 Grida, Fanciullo gran briga ti diede
 Chi ti lascio di questo scudo herede.

Vergo à te per preuar, se tu m'attendi,
 Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco:
 Che s'hora contra me non lo difendi,
 Difender contra Orlando il potrai manco:
 Rispose Dardinello, hor chiaro apprendi,
 Che s'io lo porto, e'l so difender anco;
 E guadagnar più honor, che briga posso,
 Del paterno Quartier candido, e rosso.

Perche fanciullo io sia, non creder farme
 Però fuggir, o che'l Quartier ti dia:
 La vita mi torrai, se mi toi l'arme:
 Ma spero in Dio, ch'anz' il contrario sia:
 Sta quel che vuol, no' potrà alcun biasmarme
 Che mai tr'aligni à la progenie mia,
 Così dicendo con la spada in mano
 Assalse il Cavalier di Mont'albano.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
 Che gli Africani haueano intorno al cuore,
 Come vider Rinaldo, che si messe
 Con tam à rabbia in contra à quel Signore,
 Con quata andria vn Lion, ch'al prato hauesse
 Visto vn Torel, ch'ancor non senta amore:
 Il primo, che ferì, fu'l Saracino;
 Ma picchio e van sù l'elmo di Mambrina.

Rise Rinaldo, e disse: io vò tu senta,
 S'io so meglio di te trouar la vena,
 Sprona, e a vn tempo al destrier la briglia al-
 E d'una punta con tal forza mena, (lenta:
 D'una punta, ch'al petto gli appresenta:
 Che gli la fa apparir dietro a la schena:
 Quella trasse al tornar l'alma col sangue:
 Di sella il corpo uscì freddo, e sangue.

Come purpureo fior languendo muore,
 Che'l vomere al passar tagliato lassa;
 O come carco di superchio humore
 Il papauer nell'orto il capo abbassa:
 Così giù della faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa:
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L'ardire, e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per humano ingegno
 Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno
 Cascano, e van con gran romor diffuse;
 Tal gli African, c'hauean qualche ritegno
 Mentre virtù lor Dardinello infuse:
 Ne vano hor sparti in questa parte, e in quella
 Che l'han veduto uscìr morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
 Et attende à cacciar chi vuol star saldo:
 Si cade, ouunque Ariodante passa;
 Che molto v'è quel di presso à Rinaldo:
 Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
 A gara ogn'uno à star gran proue caldo:
 Carlo fu il suo douer, lo fu Oliniero
 Turpino, e Guido, o Salamone, e Vggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
 Ch'è'n Pagania non ne tornasse testa:
 Ma'l saggio Re di Spagna da di piglio,
 E se ne va con quel, che in man gli resta:
 Restar in danno vien miglior consiglio,
 Che tutti d'amar perder, e la vesta:
 Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
 Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

Versogli alloggiamenti i segni innua,
 Ch'eran ferrati d'argime, e di fossa.
 Con Stordilan, col Re d'Andologia:
 Col Portughese in una squadra grossa:
 Manda à pregar il Re di Barbaria,
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona, e'l loco
 Potrà saluar: non haurà fatto poco.

Quel Re, che si tene a spacciato al tutto
 Ne mai credea più riueder Biserta:
 Che con viso sì horribile, e sì brutto;
 Vuquanco non hauea fortuna esperta:
 S'allegro, che Marsilio hauea ridotto
 Parte del campo in sicurezza certa,
 Et à ritrarsi cominciò, e dir volta
 A le bandiere, e se sonar raccolta.

*Ma la più parte della gente rotta
 Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta;
 Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
 Ch' in Senna se ne vide affogar molta:
 Il Re Agramante vuol ridur la frotta
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta:
 E con lor s' affatica ogni buon Duca,
 Che ne i ripari il campo si riduca.*

*Ma, ne il Re, ne Sobrin, ne Duca alcuno
 Con prieghi, con minaccie, e con affanno,
 Ritirar può il terzo (non ch' io dica ogniuno)
 Douè l' insegne mal seguite vanno:
 Morti ò fuggiti ne son dua per vno,
 Che ne rimane, e quel non senza danno;
 Ferito è chi di dietro, e chi dauanti;
 Matranguagliati, e lassì tutti quanti.*

*E con gran tema sin dentro à le porte
 De i forti alloggiamenti hebbon la caccia:
 Et era lor quel luogo anco mal forte
 Con ogni proueder, che vi si faccia:
 Che ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sapea, quando volgea la faccia:
 Se non venia la notte tenebrosa,
 Che staccò il fatto, & acqueiò ogni cosa.*

*Dal Creator accelerata forse;
 Che de la sua fattura hebbe pietade;
 Ondeggio il sangue per campagna: e corse
 Come un gran fiume, e dilago le strade:
 Ottanta mila corpi numerorse,
 Che fur quel dì messi per fil di spade,
 Villani, e Lupi uscìr poi de le grotte
 A dispogliarli, e à diuorar la notte.*

*Carlo non torna più dentro à la terra:
 Ma contra gli inimici fuor s' accampa;
 Et in assedio le lor tende serra,
 Et alti, e spessi fuochi intorno auuampa,
 Il Pagan si prouede, e cana terra;
 Fossi, e ripari, e bastioni stampa:
 Variuedendo, e tien le guardie deste;
 Ne tutta notte mai l' arme si veste.*

*Tutta la notte per gli alloggiamenti
 De i mal sicuri Saracini oppressi,
 Si versan pianti, gemiti, e lamenti:
 Ma quanto più si può, cheti, e soppressi:
 Altri perche gli amici hanno, e i parenti
 Lasciati morti, & altri per se stessi.
 Che son feriti, e con disagio stanno,
 Ma più è la tema del futuro danno.*

*Duo Mori iui fra gl' altri si trouaro
 D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
 De quai l' historia, per esempio raro
 Di vero amor, è degna esser descrita:
 Cloridano, e Medor si nominaro,
 Ch' à la fortuna prospera, e à l' affiitta:
 Haueano sempre amato Dardinello;
 Et hor passato in Francia il mar con quello.*

*Cloridan cacciator tutta sua vita
 Di robusta persona era, & isnella:
 Medoro hauea la guancia colorita,
 E bianca, e grata nella età nouella:
 E fra la gente à quella impresa uscita
 Non era faccia più gioconda, e bella:
 Occhi hauea neri, e chioma crespa d' oro;
 Angel pareo di quei del sommo choro.*

*Erano questi duo sopra i ripari
 Con molti altri à guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distantie pari
 Miraua il ciel con gl' occhi sonnolenti:
 Medoro quini in tutti i suoi parlari
 Non può far, che l' Signor suo non rammenti
 Dardinello d' Almonte; e che non piagna
 Che resti senza honor nella campagna.*

*Volto al compagno disse; ò Cloridano
 Io non ti posso dir, quanto m' incresca
 Del mio Signor, che sia rimasto al piano.
 Per Lupi, e Corbi, oime troppo degna esca;
 Pensando, come sempre mi fu humano,
 Mi par, che quando ancor questa anima esca
 In honor di sua fama; io non compensi
 Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.*

*Io voglio andar, perche non stia infulto
 In mezzo à la campagna à ritrouarlo;
 E forse Diuorrà, ch' io vada occulto
 Là, doue tace il campo del Re. Carlo:
 Tu rimarrai; che quando il ciel sia sculto,
 Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
 Che se Fortunavietà si bell' opra,
 Per fama almeno il mio buo cuor, si scuopra.*

*Stupisce Cloridan; che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede habbia un fanciullo;
 E cercò assai (perche gli porta amore)
 Di fargli quel pensiero irritò, e nullo;
 Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
 Non riceue conforto, nè trastullo:
 Medoro era disposto di morire:
 O nella tomba il suo Signor coprire.*

Ved

Veduto che nol piega, e che nol muoue,
 Cloridan gli risponde; i verrò anch'io,
 Anch'io vo pormi a sì lodencl proue;
 Anch'io famosa morte amo, e desio:
 Qual cosa serà mai, che più mi gioue,
 S'io resto senza te Medoro mio?
 Morir teco con l'arme è meglio molto,
 Che poi di ducl, s'auvien, che mi sia tolto.

Così disposti misero in quel loco
 Le successe guardie, e sene vanno,
 Lascian fisse, e steccati, e dopo poco
 Tra nostri son, che senza cura stanno;
 Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
 Perché de i Saracin poca tem a hanno:
 Tra l'arme, e carriaggi stan ruersti
 Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse;
 Non son mai da lasciar l'occasione;
 Di quest' stuol, che l' mio Signor trafisse.
 Non di bbo far Medoro cecisioni?
 Tu, perché sopra alcun non ci venisse;
 Gl'occhi, e gl'orecchi in ogni parte poni:
 Ch'io mi offerisco far ti con la spada
 Tra gli nimici sparti sastrada.

Così disse egli, e tsto il parlar tenne,
 Et entrò, doue il detto Alfo dormia;
 Che l'anno innanti in corte a Carlo venne
 Medico, e Mago, e pien d'Astrologia:
 Ma poco a questa volta gli souenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia:
 Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
 Doue a morire à la sumoglie in scno.

Et hor gli hà messo il cauto Saracino
 La punta de la spada nella gola:
 Quattro altri uccide appresso à l'indouino,
 Che non han tempo à dire, una parola;
 Mention de i nomi lor non fa Turpino,
 E l'ungo andar le lor notizie inuola;
 Dopo essi Palidon da Monchalieri,
 Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien, doue col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo:
 Hauealo voto, e hauea creduto in pace
 Godersi vn sonno placido, e tranquillo;
 Troncogli il capo il Saracino audace:
 Esce col sangue il vin per uno spillo:
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
 E di ber sogna, o Cloridan lo scencia.

Epresso à Grillo, vn Greco, & vn Tedesco
 Spingne in duì colpi, Andropono, e Corrado
 Che della notte hauean goduto il fresco
 Gran parte hor con la tazza, hura cul dado:
 Felici, se ueggliar sapeano à desco,
 Fin che de l'indo il Sol passasse il guado:
 Ma non potria ne gli huomini il destino:
 Se del futuro ogni un fosse induino.

Come impasto Licne in stalla piena,
 Che lunga fame habbia smacrato, e asciutto:
 Uccide, scanna, mangia, à stratio mena
 L'infermo gregge in sua balia condotto;
 Così il crudel Pagan nel sonno suena
 La nostra gente, e fa macel per tutto:
 La spada di Medoro anconon hebe:
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
 Cun una dama sua dormia abbracciato,
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto:
 Che non saria tra lor l'aere entrato:
 Medoro ad ambi taglia il capo netto,
 Oh felice morire, o dolce fato:
 Che come erano i corpi; hò così fede,
 Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

Malindo uccise, Arcalico, e'l fratello,
 Che del Conte di Fiandra erano figli:
 E l'uno, e l'altro Cavalier nouello
 Fatto hauea Carlo, e aggiunto à l'arme i gigli,
 Perché il giorno amendui d'hostil macello
 Cun gli stocchi tornar uide vermigli:
 E terre in Erisa hauea promesso loro:
 E date hauria, ma lo vietò Medoro.

Gl'insidijsi ferri eran vicini
 A i padiglieni, che tiraro in volta;
 Al padiglien di Carlo i Paladini
 Faccendo ogni un la guardia la sua volta,
 Quando da l'empia strage i Saracini
 Traffon le spade, e diero a tempo volta:
 Ch'impossibil lor par, tra s'ignan torma,
 Che non s'habbia à trouar un, che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
 Saluin pur se, che fanno assui guadagno:
 Oue più credea hauea sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dietro il suo compagno;
 Vengon nel campo, oue fra spade, & archi,
 E scudi, e lanci in un vermigliac stagno
 Giaccion pueri, e ricchi, e Re, e vassalli
 E sopra con gli huomini i caualli.

Quini de i corpi l'horrida mistura,
 Che piena hauea la gran campagna intorno
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 De i dui compagni insino al far del giorno:
 Se non trabea fuor d'una nube oscura
 A pieghi di Medoro la Luna il corno:
 Medoro in ciel deuotamente fissò
 Verso la Luna gl'occhi, e così disse.

O santa Dea, che da gli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme,
 Ch' in cielo, in terra, e nell' inferno mostri
 L'alta bellezza tu, i sotto più firme;
 E nelle selue di Fere, e di Mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme:
 Mostrami oue'l mio Re giaccia fra tanti,
 Che viuendo imitò tuoi studi santi.

La Luna à quel pregar la nube aperse;
 O fosse caso, o pur la tanta fide;
 Bella come fu all'hor, ch'ella s'offerse,
 E nuda in braccio à Endimion si diede:
 Con Parigi à quel lume si scoperse
 L'un campo, e l'altro: e'l monte, e'l pià si vede:
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire à destra, e Leri à l'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
 Oue d'Almonte giacea morto il figlio:
 Medoro andò piangendo al Signor caro,
 Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio
 E tutò l'viso gli bagnò d'amaro
 Pianto, che n'hauea un rio sotto ogni ciglio;
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Ma con sommessu voce, e à pena udita,
 Non che risguardi à non si far sentire,
 Perc'habbia alcun pensier della sua vita,
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire:
 Ma per timor, che non gli sia impedita
 L'opera pia, che quini il fe venire:
 Fu il morto Re su gli homeri sospeso,
 Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi, quanto penno,
 Sotto l'amata soma, che gl'ingombra;
 Egli à venia chi della luce è donno
 Le stelle à tor del ciel, di terra l'ombra,
 Quando Zerbino, à cui del petto il sonno
 L'alta virtude, oue è bisogno sgombra;
 Cacciato haueudo tuttancete i Mori,
 Al campo si trabea ne i primi albori.

E feco alquanti Cavalieri hauea,
 Che videro da lunge i duo compagni:
 Ciascuno à quella parte si trabea
 Sperandou trouar prede, e guadagni:
 Frate bisogna (Cloridan dicea)
 Gettar la soma: e dare opra à i calcagni,
 Che sarebbe pensier non troppo accorto
 Perder duo vini per saluare vn morto.

E gitto il carco perche si pensaua,
 Che'l suo Medoro il simil far douesse:
 Ma quel meschin, che'l suo Signor più amaua
 Sopra le spalle sue tutto lo resse:
 L'altro con molta fretta se n'andaua,
 Come l'amico ò pari, ò dietro hauesse,
 Se Sapca di lasciarlo à quella sorte,
 Mille aspettate hauria, non ch'una morte.

Quei Cavalier con animo disposto,
 Che questi à render s'habbiano, ò à morire,
 Chi quà, chi là si spargono: & han tosto
 Preso ogni passo, onde si possa uscire:
 Da loro il Capitan poco discosto
 Più de gl'altri è sollicito à seguire:
 Ch' in tal guisa vendendoli temere;
 Certo è, che sian delle nimiche schiere.

Era à quel tempo in una selua antica
 D'ombroso piante spessa, e di virgulti;
 Che, come Labirinto, entro s'intrica
 Di stretti calli, e sol da bestie culti:
 Speran d'hauerla i duo Pagan si amica,
 Ch'habbia à tenerli entro à suoi rami occulti:
 Ma chi del canto mio piglia diletto,
 Vn'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ALLEGORIA DE L XVIII. CANTO.

PER RODOMONTE, CHE LASGIA L'IMPRESA DI PARIGI PER
 trouar Doralice, e Mandricardo, si dimostra, che honestà, e debito sono vini da Amore. Per
 Martano, sotto le arme del fratello da Aquilante conosciuto, e punito del suo fallo, si com-
 prende lo ingannatore al fine portar debito supplicio delle sue fraudi. Per Medoro, e Clorida,
 no si dinota la forza della debita fede, e dell'amore, che si debbono trouar ne i serui verso i
 loro Signori.

Il fine del decim'ottauo Canto.

ARG



A R G O M E N T O.

MEDORO È FERITO DA VN SOLDATO DI ZERBINO, E TROVATO DA Angelica, è da lei con la virtù d'un'herba guarito, & ella di lui innamorata si lo prende per marito. Astolfo, Marfisa, & i compagni, dalla fortuna spiati, peruengono à vna città, doue le Donne da se stesse reggendosi faceuano morire i maschi. Inceso il costume, à quella ne vanno. Marfisa combatte con noue Cavalieri, e tutti gli uccide, e dappoi combattendo col nono, non vi troua auuantaggio, e sopraggiunti dalla sera, ella, e compagni da lui inuitati alloggiano nelle sue case.

CANTO DECIMONONO.



L'cu non Cercandogìa nel più intricato calle
 può saper Il giouine infelice di salvarsi;
 da chi sia Ma il graue peso, c'hauea sù le spalle,
 amato, Gli faccia uscir tutti i pariti scarsi:
 Quando fe- Non conosce il paese, e la via falle;
 lice in su E torna fra le spine à inui lupparsi:
 la ruota Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 siede: L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.

Però, c'hà Cloridan s'è ridotto, oue non seme
 i veri, e i Di chi segne lo strepito, e il romore:
 Ma, quando da Medor si vede assieme,
 Gli pare hauer lasciato adietro il cuore:
 Deh, come fui (dicea) sì negligente:
 Deh come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te Medor qui mi ritrassi,
 Ne sappia, quando, o doue io ti lasciassi?

fint amici a lato,
 Che mostran tutti vna medesima fede:
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
 Voita la tua ba adulatrice il piede;
 E quel, che di cuor ama, riman forte,
 Et ama il suo Signor dopo la morte.
 Se, come il viso, si mostrasse il cuore,
 Tal ne la corte è grande, e gl'altri preme;
 E tal'è in poca gratia al suo Signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme:
 Questo humil diuerria tosto il maggiore:
 Staria quel grande infra le turbe estreme:
 Ma torniamo à Medor fedele, e grato,
 Ch' in vita, e in morte hà il suo Signor amato.

Così dicendo, nella terza via
 De l'intricata si luua s'ricaccia:
 Et, onde era venuto, si rauuia,
 E torna di sua morte in su la traccia:
 Ode i caualli, e i gridi tutt'auia;
 E la nimica uoce, che minaccia;
 A l'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
 Che tra molti à cauallo è solo à piede.

Cento à Canallo, e gli son tutti intorno :
 Zerbin comanda, e grida, che sia preso:
 L'infelice s'aggira, con un torno,
 E quanto puo, sitien da lor difeso,
 Hor dietro quercia, hor olmo, hor faggio, hor or
 Ne si discosta mai dal caro peso: (no,
 L'hà riposato al fin su l'erba, quando
 Regger nol pote, e gli v'è intorno errando.

Come Orsa, che l'alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assulita habbia,
 Sta supra i fili con incerto cuore;
 E freme in suono di pietà, e di rabbia:
 Ira l'inuita, e natural furore
 A spiegar l'ugne, e à infanguinar le labbia:
 Amor la tenerisce, e la ritira
 A riguardar à i figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sà, come l'aiuti,
 E ch'esser vuole à morir seco ancora;
 Ma non ch'in morte prima il viuer muti,
 Che vi ancor truoui, oue più d'un ne mora:
 Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
 E nascosto con quel si ben lauora,
 Che fora ad uno Scottor le ceruella,
 E senza vita il fà cader di sella.

Volgonsi tutti gl'altri à quella banda,
 Ond'era uscito il calamo homicida;
 Intanto vn'altro il Saracin ne manda,
 Perche' l' secondo à lato al primo uccida:
 Che mètre infretta à questo, e à quel domanda,
 Chi tirato habbia l'arco, forte grida,
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,
 E gli taglia per mezzo la parola.

Her Zerbin, ch'era il Capitano loro,
 Non poté à questo hauer più pazienza;
 Con ira, e con furor venne à Medoro
 Dicendo, ne farai tu penitenza;
 Stese la mano in quella chioma d'oro,
 Estrascinollo à se con violenza:
 Ma, come gl'occhi à quel bel volto mise,
 Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giouinetto si riuolse à prieghi,
 E disse: Cavalier per lo tuo Dio,
 Non esser si crudel, che tu mi nieghi:
 Ch'io sepellisca il corpo del Re mio:
 Non vo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
 Ne pensi, che di vita habbi disio,
 Ho tanta di mia vita, e non più cura,
 Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere, & augelli,
 Ch'in te il furor sia del Teban Creonte,
 Fà lor conuio di mici membri; e quelli
 Sepellir lascia del figliuol d'Almonte:
 Così dicea Medor con modi belli,
 E con parole atte à voltare vn monte;
 E si commosso già Zerbin hauea,
 Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezzo vn Cavalier villano,
 Hauendo al suo Signor poco rispetto,
 Ferì con vna lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto:
 Spiacque à Zerbin l'atto crudele, e strano;
 Tanto più, che del colpo il giouinetto
 Vide cader sì bigottito, e smorto,
 Ch'in tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
 Che disse, inuendicato già non sia:
 E pien di mal talento si riuolse
 Al Cavalier, che fe l'impresaria:
 Ma quel prese v'antaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in vn momento, e fuggi via:
 Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco à discoperta guerra.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
 Tra gli nimici il ferro intorno gira;
 Più per morir che per pensier, ch'egli habbia
 Di far vendetta, che pareggi l'ira:
 Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
 Fratante spada, e al fin venir si mira:
 Etolto che si sente ogni potere,
 Si lascia à canto al suo Medor cadere.

Seguon li Scotti, oue la guida loro
 Per l'alta selua alto disdegno mena:
 Poi che lasciato hà l'uno, e l'altro Moro,
 L'un morto in tutto, e l'altro viuo à pena:
 Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
 Spicciando il sangue da sì larga vena,
 Che di sua vita al fin s'aria venuto,
 Se non soprauenia chi gli diè aiuto.

Gli soprauenne à caso vna donzella
 Auuolta in pastorale, & humil veste:
 Ma di real presentia, e in viso bella,
 D'alte maniere, e accortamente honeste:
 Tanto è, ch'io non ne dissi più nouella,
 Ch'è pena riconoscer la doureste:
 Questa, se non sapete, Angelica era
 Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi

Poi che'l suo anello Angelica ribebbe.
 Di che Brunel l'hauea tenuta priua,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
 Ch'esser pareva di tutto'l mondo schiua:
 Se ne va sola; e non si degnerebbe
 Compagno hauer, qual piu famoso viua;
 Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
 Habbia Orlando nomato, ò Sacripante.

E sopra ogn' altro error via piu pentita
 Era del ben, che già à Rinaldo volse,
 Troppo parendole essersi auuilta,
 Ch' à riguardar si basso gl'occhi volse:
 Tant' arroganzia hauendo Amor sentita
 Più lungamente comportar non volse,
 Doue giacea Medor si pose al varco,
 E l'aspetto posto lo strale à l'arco.

Quando angelica vide il giouinetto
 Languir ferito assai vicino à morte;
 Che del suo Re, che giacea senz'atetto,
 Più, che del proprio mal si dolea forte;
 Infolita pietade in mezzo il petto
 Si senti entrar per disusar porte,
 Che le fe il duro cuor tenero, e melle,
 E più, quando il suo caso egli nerolle.

E reuocando à la memoria l'arte
 Ch' in India imparò già di Chirurgia:
 Che par, che questo studio in quella parte
 Nobile, e degno, e di gran laude sia,
 E senza molto riuoltar di carte
 Che'l padre ài figli hereditario il dia:
 Si dispòse operar con succo d'erbe,
 Ch' à piu matura vita lor iserbe.

E ricordossi, che passando hauea
 Veduto vn' herba in vna piaggia amena,
 Fosse Ditamo, ò fosse Panacea,
 O non sò qual di tal effetto piena:
 Che stagna il sangue, e de la piaga rea
 Leua ogni spasmo, e perigliosa pena:
 La trouò non lontana; e quella colta,
 Doue lasciato hauea Medor, diè volta.

Nel ritornar s'incontra in vn Pastore,
 Ch' à cauallo pel bosco ne veniua,
 Cercando vn' agiuenca; che già fuore
 Duo di, di mandria, senza guardi agiua;
 Secolo trasse, oue perdeà il vigore
 Medor col sangue, che del petto uscìua:
 E già n'hauea di tanto il terren tinto,
 Ch' era homai presso à rimaner estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,
 Escender il Pastor seco fece anche:
 Pestò con sassi l'herba, indi la prese,
 E succo ne caudò fra le man bianche.
 Ne la piaga n'infuse, e ne distese
 E per petto, e pel ventre, e fin à l'anche;
 E fu di tal virtù questo liquore,
 Che stagnò il sangue, e gli torno il vigore.

E gli diè forza, che potè salire
 Sopra il cauallo, che'l pastor condusse;
 Non però volse indi Medor partire
 Prima, ch' in terra il suo Signor non fusse:
 E Cloridan col Re fe, sepellire:
 E poi, doue à lei piacque, si ridusse,
 Et ella per pietà nell'humil case
 Del cortese Pastor seco rimase.

Nè fin, che nol tornasse in sanitate,
 Volca partir: così di lui se stima:
 Tanto s'inteneri della pietade,
 Che n'hebbe, come in terra il vide prima,
 Poi vistone i costumi, e la beltade,
 Roder si senti il cuor d'ascosa lima:
 Roder si senti il cuore, e à poco, à poco
 Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Staua il Pastore in assai buona, e bella
 Stanza nel bosco infra due monti piatta
 Con la moglie, e co' figli: & hauea quella
 Tutto di nuouo, e poco innanzi fatta:
 Quini à Medoro fu per la Donzella
 La piaga in breue à sanità ritratta:
 Ma in minor tempo si senti maggiore
 Piaga di questa hauere ella nel core.

Assai piu larga piaga, e piu profonda
 Nel cor senti da non veduto strale;
 Che da begli occhi, e da la testa bionda
 Di Medoro auuenìo l'Arcier, c'ha l'ale:
 Arder si sente; e sempre il fuoco abonda,
 E piu cura l'altrui, che'l proprio male:
 Di se non cura, e non è ad altro intenta,
 Ch' à risanar, chi lei fere, e tormenta.

La sua piaga piu s'a pre, e incrudelisce,
 Quanto piu l'altra si restringe, e salda:
 Il giouine si sana, ella languisce
 Di noua febbre, hor agghiacciata, hor calda:
 Di giorno in giorno in lui bel à fiorisce,
 La misera si strugge, come salda
 Strugger di neue intempestiua suole,
 Ch' in loco aprico habbia scope tra il Sole.

Se di disio non vuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella se stessa aiuti:
 E ben le par, che di quel, ch'essa agogna,
 Non sia tempo aspettar, ch'altri li nuiti:
 Dunque rotto ogni freno di vergogna,
 La lingua hebbe non men, che gl'occhi arditi;
 E di quel corpo domando mercede,
 Che forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, ò Re di Circassia
 Vostra inclita virtù, dite, che gioua?
 Vostrò alto honor, dite, in che prezzo sia?
 O che mercè vestro seruir ritroua?
 Mostratemi vno sola cortesia,
 Che mai costei v'usasse, ò vecchia, ò nuoua
 Per ricompensa, e guiderdone, e merito
 Di quanto hauete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai viuo,
 Quantoti parria duro, ò Re Agricane;
 Che già mostrò costei si hauerti a schiuno
 Con repulse crudeli, & inhumane:
 O Ferrau, ò mille altri, ch'io non scriuo,
 Ch'auete fatto mille pruoue vane
 Per questa ingrata: quanto aspro vi fora
 S'acostui in braccio voi la vedeste hora?

Angelica à Medor la prima Rosa
 Coglier lascio, non ancor tocca innante;
 Nè persona fu mai si auenturosa,
 Ch'in quel giardin potesse por le piante:
 Per adombrar, per honestar la cosa
 Si celebrò con cerimonie sante
 Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore;
 Et pronuba la moglie del Pastore.

Ferse le nozze sotto à l'humi tetto
 Le più solenni, che vi potean farsi:
 E più d'un mese poi scro à diletto
 I duo tranquilli amanti à ricrearsi:
 Più lunge non veda a del giouinetto
 La Donna, nè di lui potea satiarsi:
 Nè per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo disfer sentia di lui farollo.

Se staua à l'ombra, ò se del tetto uscina,
 Haua a di, e notte il bel Gionine à lato:
 Mattino, e sera hor questa, hor quella riuu
 Cereando andaua, ò qualche verde prato:
 Nel mezzo giorno vn'antro li coprino
 Forse non men di quel commodo, e grato,
 Chebber fuggendo l'acque Enea, e Dido
 Di lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ouunque vn' arbor dritto
 Vedesse, ombrare, ò fonte, ò riuo puro;
 V'hauca spillo, ò coltel subito fitto,
 Così se v'era alcun sasso meu duro:
 Et era fuori in mille luoghi scritto;
 E così in casa in altri tanti il muro,
 Angelica, e Medoro in varij modi,
 Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
 Quini più, ch' à bastanza; se disegna
 Di fare in India del Catar ritorno,
 E Medor coronar del suo bel regno:
 Portaua al braccio vn cerchio d'oro adorno
 Di ricche gemme in testimonio, e segno
 Del ben, che'l Conte Orlando le uolea,
 E portato gran tempo ve l'hauca.

Quel dono già Morgana à Ziliante
 Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne:
 Et esso, poi ch' al padre Monodante
 Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
 Lo diede à Orlando, Orlando, ch'era amate,
 Di porsi al braccio il cerchio d'oro sante,
 Hauendo disegnato di donarlo
 A la Regina sua, di ch'io vi parlo.

Non per amor del Paladino; quanto
 Perchè era ricco, e d'artificio egregio:
 Caro hauuto l'hauca la Donna tanto,
 Che più non si può hauer cosa di pregio:
 Se lo serbò nell'Isola del pianto:
 Non so già dirui con che priuilegio,
 Là, doue esposta al marin Mostro nuda
 Fù da la gente inhospitale, e cruda.

Quini non si trouando altra mercede,
 Ch' al buon pastore, & à la moglie dessi,
 Che seruiti gli hauea con si gran fede
 Dal di, che nel suo Albergo si fur messi:
 Lenò dal braccio il cerchio, e gli lo diede;
 E volse per suo amor, che lo tenessi:
 Indi saliron verso la montagna,
 Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro à Valenza, ò dentro à Barzalona
 Per qualche giorno hauean pensato porsi,
 Fin che accadeffe alcuna nauè buona,
 Che per Levante apparecchiasse à sciorsi:
 Vidiro il mar scoprir sotto Gioua
 Nel catar giù delli montani dorsi:
 E costeggiando à man sinistra il lito,
 A Barzalona andar pel cammin trito.

Ma

Ma non vi giunser prima, ch'un'huom pazzo
Al monte Sinai fu peregrino,
Al Galitia promesso, à Cipro, à Roma,
Al Sepulcro, à la Vergine d'Hetino,
E se celebre l'uogo altro si noma,
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'affitto, e conquassato legno toma:
Di cui per men tranaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante;
E colli, e casse, e ciò che v'è di graue,
Di Grifone, e de gl' altri io vi, vò dire;
Gitta da prora, e da poppa, e da sponde,
Che tranagliati, e con la morte innante,
E fa tutte sgombrar camere, e ghiaue,
Mal si poteano in contra il mar schermire;
E dar le ricche merci à l'auide onde:
Che sempre più superba, e più arrogante,
Altri attende à le trombe, se à tor di naue
Crescea Fortunale minaccie, e l'ire:
L'acque importune, e il mar nel mar risponde:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Soccorre altri in sentina, ouunque appare
Nè di placarsi ancor mostraua segno.
Legno da legno hauer sdrucito il mare.

Castello, e ballador spezza, e fraccassa
Stero in questo tranaglio, in questa pena
L'onda nimica, e'l vento ogn'hor più fiero;
Ben quattro giorni, e nò hauean più schermo;
Se parte ritta il verno pur ne lascia,
Ev' haria hauuto il mar vittoria piena
La taglia, e dona al mar tutta il Nocchiero,
Poco più, che'l furor tenesse fermo:
Ch'issà col capo chino in vna cassa
Ma diede speme lor d'aria serena
Sù la carta appuntando il suo sentiero
La distata luce di Santo Hermo;
A lume di lanterna piccolina,
Ch'in prua s'una cocchina à por si venne,
E chi col torchio giù nella sentina.
Che più non v'erano arbori, nè antenne.

Vn sotto poppa, vn' altro sotto prora
Veduto fiammeggiar la bella face
Si tiene innanzi l'horiuol da polue;
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E torna à riueder ogni mezz' hora,
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Quanto è già corso, & à che via si volue:
Con humidi occhi, e con voci tremanti:
Indi ciascun con la sua carta fuora
La tempesta crudel, che pertinace
A mezza naue il suo parer risolue
Fù fin' all' hora, non andò più innanti:
Là, doue à vn tempo i Marinari tutti
Sono à consiglio dal padron ridutti.
Maestro, e Trauersia più non molesta,
E sol del mar Tiran Libeccio resta.

Chi dice, sopra Limisso venuti
Questo resta sul mar tanto possente:
Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne;
E da la negra bocca in modo eshalo,
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Et è con lui sì il rapido torrente
Doue il mar le più volte i legni fragne:
Dell'agitato mar, ch'in fretta cala:
Chi dice, siamo in Satalia perduti,
Che porta il legno più velocemente,
Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne:
Che pellegrin Falcon mai facesse ala,
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo,
Ma tutti v'ugual timor preme, e sgomenta.
Non lo trasporti, o rompa, o acci al fondo.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Rimedio à questo il buon nocchier ritruoua,
Gli assale il vento, e il mar più irato sfeme:
Che comanda gittar per poppa spere:
E l'un ne spezza, e portane il Trinchetto,
E caluma la gommona, e fa pruoua
E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme,
Di duo terzi del corso ritenere,
Ben è di forte, e di marmoreo petto,
Questo consiglio, e più l'augurio giona
E più duro, ch'acciar, chi hora non teme;
Di chi hauea acceso in proda le lumiere:
Marfisa, che già fù tanto sicura,
Questo il legno saluo, che peria forse;
Non nego, che quel giorno hebbe paura
E se, ch'in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno, e l'altro castel, che ferra il porto:
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto hauea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gl'arbori, e l'antenne hauea perdute:
Eran tauole, e traui pel ferire
Del mar sdruscite, macere, e sbattute:
E'l pigliar porto era un voler morire;
O perpetuo legarsi in seruitute:
Che riman serua ogni persona, ò morta,
Che quivi criore, ò sua Fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo disson di piglio,
Mal'atto à star sul mar, non ch' à far guerra
Mentre il padron non sà pigliar consiglio,
Fù domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso:
E perche già non hauea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riuu
Tutta tenean le femine homicide:
De' qual l'antiqua legge ogn'un ch'arriuu
In perpetuo tien seruo, ò che l'uccide:
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo dieci huomini conquide;
Et poi la notte può assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

E se la prima prouagli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
E gli vien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, ò da guardi, in di buoi:
Se di far l'uno, e l'altro è persona atta,
Impetra libertade à tutti i suoi,
A se non già, e' hà da restar marito
Di diece donne, elette à suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano:
Soprancien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante e seco il suo Germano:
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affugghi,
Ch'io senta mai di seruitude i gioghi.

Del parer del padrone, i marinari,
E tutti gl'altri nauiganti furo:
Ma Marfisa, è compagni eran contrari,
Che più, che l'acque, il lito hauean sicuro:
Via più il veder si intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro:
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Don'arme usar potean, date mer poco.

Bramauano i guerrier venire à proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sà, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese:
Pigliar il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono à le contese:
Ma la più forte in guisa il patron stringe:
Ch' al porto suo mal grado il legno spinge.

Già, quando prima s'erano à la vista
Della città crudel sul mar scoperti;
Veduto haueano una galea pionista
Di molta ciurma, e di no: chieri esperti,
Venire al drizzo à ritonar la trista
Naua, confusa di consigli incerti,
Che l'alta proca, à le sue poppe basse
Legando, siur dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto rimorchiando, e à forza
Di remi più, che per fauor di vele,
Però, chi l'alternar di poggia, e d'orza
Hauea leua: ò il vento lor crudele:
Intanto ripigliar la dura scerza
I Canalicri, e il brando lor fedele,
E al padrone, & à ciascun, che teme,
Non cessan dar con lor conforti sseme.

Fatto e' l'porto à sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno,
Secento passi è in bocca, & in ciascuna
Parte una Rocca hà nel finir del corno:
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non, quando gli vien dal mezzo giorno:
A guisa di Theatro se gli stende
La città à cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quini sì tosto il legno sotto,
(Già l'auviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femine sul porto
Con gl'archi in mano in habito di guerra:
E per tor della fuga ogni conforto
Tra l'una Rocca, e l'altra il mar si ferra:
Da nauì, e da catene fu richiuso,
Che tenean sempre instrutte à cotal uso.

Vna

Vna, che d'anni à la Cumea d'Apollo
 Potè uguagliarsi, e à la madre d'Hetorre,
 Fe chiamare il padrone, e domandolo,
 Se si volean lasciar la vita torre;
 O se voleano pur al giogo il collo
 (Secondo la costuma) sottoporre:
 De gli dua l'uno hauea no à torre, ò quini
 Tutti morire, ò rimaner captiui.

Gliè ver (dicea) che s'huom si ritrouasse
 Tra voi così animoso, e così forte;
 Che contra dieci nostri huomini ofasse
 Prender battaglia, e desse lor la morte;
 E fur con dieci femine bastasse
 Per vna notte officio di conforte;
 Egli si rimarrà Principe nostro,
 E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco
 Vogliate, ò tutti, ò parte; ma con patto,
 Che chi vorrà restare, e restar franco,
 Marito sia per dieci femine atto:
 Ma quando il guerrier vostro possa manco
 De i dieci, che li sian nimici à vn tratto:
 O la seconda proua non fornisca,
 Vogliam voi siate schiaui, egli perisca.

Doue la vecchia ritrouar timore
 Credea ne Cavalier, trouò baldanza;
 Che ciascun si tene a tal feritore,
 Che fornir l'uno, & l'altro hauea speranza,
 Et à Marfisa non mancava il core
 (Benche mal atta à la seconda danza)
 Ma doue non l'aitasse la natura:
 Con la spada supplir staua sicura.

Al padron fu commessa la risposta
 Prima conchiusa per commun consiglio,
 Ch'hauean chi lor porria di se à lor posta
 Nella piazza, e nel letto far periglio:
 Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta:
 Getta la fune, e le fa dar di piglio:
 E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
 Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade;
 E vi ritrouan le Donzelle alsiere
 Succinte caualcar per le contrade,
 Et in piazza armeggiar, come guerriere:
 Nè calzar quini sbron, nè cinger spade,
 Nè cosa d'arme pon gl'huomini hauere;
 Se non dieci à la volta per rispetto
 Dell'antica costuma, ch'io v'ho detto.

Tutti gl'altri à la spola, à l'ago, al fuso,
 Al pettine, & à l'aspo sono intenti
 Con vesti feminil, che vanno giuso
 Infìn al piè, che gli fa molli, e lenti:
 Ei tengono in catena alcuni ad uso
 D'arar la terra, ò di guardar gli armenti:
 Son pochi i maschi, e non son ben per mille
 Femine, cento fra cittadi, e ville.

Vlendotore i Cavalieri à forte
 Chi di lor debba per comune scampo
 L'una decina in piazza porre à morte,
 E poi l'altra ferir nell'altro campo:
 Non disegnanan di Marfisa forte,
 Stimando, che trouar donesse inciampo
 Ne la seconda giostra della fra;
 Ch'ad hauerne vittoria habil non era.

Ma con gl'altri esser volse ella sortita:
 Hor sopra lei la forte in somma cade:
 Ella dicea, prima v'ho à por la vita,
 Che v'habbiate à por voi la libertade:
 Ma questa spada (e lor la spada addita,
 Che cinta hauea) vi do per sicurtade,
 Ch'io vi sciorro tutti gl'intrichi al modo,
 Che se Alessandro il Gordiano nodo.

Non vò mai più, che forestier si lagni
 Di questa terra, fin che'l Mondo dura:
 Così disse, e non potero i compagni
 Torle quel, che le daua sua auuentura:
 Dunque, ò ch'in tutto perda, ò lor guadagni
 La libertà, le lasciano la cura:
 Ella di piastre già guernita, e maglia,
 S'appresentò nel campo à la battaglia.

Gira vna piazza al sommo della terra
 Di gradi à seder atti intorno chiusa;
 Che solamente à giostre, à simil guerra,
 A caccie, à lotte, e non ad altro s'usa:
 Quattro porte hà di bronzo, onde si ferra:
 Quini la moltitudine confusa
 Dell'armigere femine si trasse;
 E poi fu detto à Marfisa, ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier le ardo
 Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
 Di picciol capo, e d'animo sfoguardo,
 D'andar superbo, e di fattezze belle:
 Pel maggiore, e più vago, e più gagliardo
 Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo:
 Et à Marfisa Norandin donollo.

Da

Da mezzo giorno, e da la porta d'Austro
Entrò Murfisa: e non vi stette guari,
Ch' appropinquare, e risonar pel claustro
Vdi di trombe acuti suoni, e chiari;
E vide poi di verso il freddo plauastro
Entrar nel campo i duci suoi contrari:
Il primo Cavalier, ch' appiuvò innante,
Di valer tutto il resto h:uea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran destrierio;
Che suor, ch' in fronte, e nel piè dietro manco
Era più che mai corbo, oscuro, e nero;
Nel piè, e nel capo hauea alcun pelo bianco:
Del color del canallò il Cavaliero
Vestito, volca dir, che come manco
Dell' oscuro era il chiaro; era altrettanto
Il viso in lui verso l' oscurò pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nous guerrier l' haste chinaro à un tratto:
Ma quel dal vero hebbe il v:ta: gio: à sacno;
Si ritiro, nè di giostrar fece atto;
Vuol, ch' à le leggi innanzi di quel regno,
Ch' à la sua cortesia sia contrafatto:
Si trae da parte; e st: à veder le pruoue;
Ch' una sola hasta farà contra à noue.

Il destrier, c' hauea andar dritto, e foauo,
Portò à l'incontro la Donzella in fretta;
Che nel corso arrestò lancia si grauo,
Che quattro huomini, haur: à uo: à pena restà
L' hauea pur dianzi al dismontar di nauo
Per la più alda in molte antenne electa:
Il fier sembante, con' ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cuor scosse.

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza, e il sopra petto,
Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo:
Dietro à le spalle un braccio il ferro netto:
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo:
Quel fitto nella lancia à dietro lassu:
E sopra gl' altri à tutta briglia passa.

E diede d'urto à chi venia secondo,
Et à chi terzo si terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe l' uno, e l' altro, e della sella à un'otta
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretti insieme ne venia la frotta,
Hò veduto bombarde à quella guisa
Le squadre aprir, che se lo stuol Murfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo,
Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle caccie un muro
Si muoua à colpi de le palle grosse:
L' usbergo suo di temprà era sì duro,
Che non gli pote an contra le percosse:
E per incanto al fuoco dell' Inferno
Cotto, e temprato à l' acque fu d' Auerno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; in fretta poi lo spinse
Incontrà gl' altri, e sbaragliòli, e sciolse,
E di lor sangue insin' à l' else tinsè,
A l' uno il capo, à l' altro il braccio tolse,
E un' altro in guisa con la spada cinse,
Che l' petto in terra andò col capo; e ambe
Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

Lo parti dico per dritta misura
Delle coste, e dell' anche à le consine,
E lo se rimaner mezza figura;
Qua, il dinanzi à l' immagini diuine
Poste, d' argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da vicine;
Ch' à ringratiarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande piè, ch' ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu à mezzo la piazza, che lo giunse,
E l' capo, e l' collo in modo gli diuise;
Che Medico mai più non lo raggiunse:
In somma tutti un dopo l' altro uccise;
Oferì, ch' ogni vigor n' emunse:
E fu sicura, che lenar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza hauea condutti;
Però, che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parue iniqua, e brutta:
Hor, che per una mantorsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta:
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di volere innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì vil sembanti,
Che s' hauesse una vergine à coprire,
Le disse, Cavaliero hom ai di tanti
Esser dei fianco, c' hai fatto morire:
E s' io uoleffi più di quel, che i sci
St. anc arti ancor, discortesia farci.

Che

Che ti riposi insino al giorno nuouo,
 E deman torni in campo, ti concedo:
 Non mi sia honor, se teco hoggi mi pruouo,
 Che tra uagliato, e lasso esser ti credo:
 Il tra uagliare in arme non m'è nuouo;
 Ne per sì poco à la fatica cedo
 (Disse Marfisa,) e spero, ch' à tuo costo
 Io ti farò di questo auueder tosto.

Della cortese offerta ti ringratio:
 Ma riposare ancor non mi bisogna;
 E ci auanza del giorno tanto spatio,
 Ch' à porlo tutto in otio è pur vergogna:
 Rispose il Cavalier; fòsì io si fatio
 D'ogn' altra cosa, che l' mio cuore agogna,
 Come l'ho in questo da satiar; ma vedi,
 Che non ti manchi il di più, che non credi.

Così disse egli, e se portare in fretta
 Due grosse lance, anzi due graui antenne:
 Et à Marfisa dar ne fe l'eletta,
 Tolse l'altra per se, ch' in dietro venne:
 Già sono in punto, & altro non s'aspetta,
 Ch'un' alto suon, che lor la giostra accenne:
 Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
 Nel muouer loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca apriu, ò battere occhi
 Non si uedeua di riguardanti alcuno,
 Tanto à mirare à chi la palma tocchi
 De' duo campioni, intento era ciascuno:
 Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi,
 Si che mai non si leui il Guerrier bruno,
 Driizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa à morte.

La lancia an'è di secco, e sottile falce,
 Non di cerro sembrar grosso, & acerbo;
 Così n' andaro i tronchi fin' al calce;
 E l'incontro à i destrier fu sì superbo,
 Che parimente parue da una falce
 Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo:
 Cadero ambi uguualmente: ma i campioni
 Fur presti à disbrigarsi da gli arcioni.

A mille Cavalieri à la sua vita
 Al primo incontro hauea la sella tolta
 Marfisa, & ella mai non n'era uscita;
 E n'uscì (come uolte) à questa uolta:
 Del caso strano non pur siggottita,
 Ma quasi fù per rimanerne stolta:
 Parue anco strano al Cavalier del nero;
 Che non solea cader già di leggiero.

Tocca hauean nel cader la terra à pena,
 Che fur' in piedi, à rinouar l'assalto:
 Tagli, e punte à fìra; quini si mena,
 Quini ripara hor scudo, hor lama, hor salto
 Vada la botta uota, ò uada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto:
 Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
 Mostrar, ch' erano saldi più ch'incudi.

Se dell' aspra Dinzella il braccio è graue,
 Nè quel del Cavalier nimico è lieue;
 Ben la misura u'gual l'un da l'altro haue;
 Quanto à punto l'un dà, tanto riceue:
 Chi vuol due fiere audaci anime braue
 Cercar, più là di queste due non deue;
 Nè cercar più destrezza, nè più possa;
 Che n'han tra lor, quanto più hauer si possa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse horrende,
 E che ne i Cavalier segno d'affanno,
 E di stanchezza ancor non si comprende;
 De' duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sue braccia estēde:
 Par lor, che se non fosser più che forti,
 Esser douriam sol del tra uaglio morti.

Ragionando trà se dicea Marfisa:
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Ch' andaua à riscio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato co i compagni fosse:
 Quando i mi trouo à pena à questa guisa
 Di potergli star contra à le percosse:
 Così dice Marfisa; e tutta uolta
 Non resta di menar la spada in uolta.

Buon fu per me dicea quell' altro ancora
 Che riposar costui non ho lasciato,
 Difender me nè posso à fatica hora,
 Che della prima pugna è tra uagliato:
 Se fin' al nuouo di facea dimora
 A ripigliar vigor, che saria stato?
 Venura hebbi io, quanto più possa hauerfi,
 Che non uolse ter quel, ch'io gli offerfi.

La battaglia duro fin' à la sera:
 Nè chi hauesse anco il meglio era palese:
 Né l'un, nè l'altro più senza lumiera
 Saputo hauria, come schinar l'offese:
 Giunt' à la notte, à l'inclita Guerriera
 Fu primo à dir il Cavalier cortese;
 Che farca poi, che con ugu. l'Fortuna
 N'ha sopra giunti la notte impotuna.

Meglio

*Meglio mi par, che'l viuer tuo prolungi
Almeno insino a tanto, che s'aggiorni:
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor, ch'una notte picciola a i tuoi giorni:
E di ciò, che non gli habbi hauer più lunghi,
La colpa sopra me non vò che torni;
Torni pur sopra à la spietata legge
Del sesso femminil, che'l loco regge.*

*Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
Lo sà colui, che nulla cosa hà oscura,
Con tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non haurai stanza sicura:
Perche la turba, à cui i mariti suoi
Hoggi uccisi hai, già contra te congiura:
Ciascun di questi, à cui dato hai la morte,
Era di dicce femine consorte.*

*Del danno, c'han da te riceuuto hoggi,
Disian nouanta femine vendetta:
Si che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta:
Disse Marfisa accetto, che m'alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del cuore;
Che sia l'ardir, e il corporal valore.*

*Ma, che t'incresca, che m'habbia ad uccidere
Ben ti può increscere anco del contrario:
Fin qui non credo che t'habbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro auuersario,*

*O la pugna seguir vogli, ò diuidere,
O farla à l'uno, ò à l'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,
E come, & ogni volta, che vorrai.*

*Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il nuouo Albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse migliore:
Ad Aquilante venne, & à Grifone,
E così à gl' altri il liberal Signore;
E gli pregò, che fin' al nuouo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.*

*Tenner l'innuito senza alcun sospetto,
Indi à splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro, ou' era vn real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti:
Stupefatti al leuarsi dell'elmetto
& Mirandosi restar i combattenti:
Che'l Cavalier (per quanto appare a fuora)
Non eccedea i diciotto anni ancora.*

*Si marauiglia la Donzella, come
In arme tanto vn giouinetto uaglia:
Si marauiglia l' altro, ch' à le chioie
S'auuedè con chi hauea fatto battaglia,
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E t'al debito tosto si ragguaglia:
Ma come si nomasse il giouinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v'aspetta.*

ALLEGORIA DEL XIX. CANTO.

PER ANGELICA, CHE HAVENDO ADIETRO SPREZZATO lo amore di tanti nobili, e valorosi Cauallieri; prende per marito Medoro vile, e pouero seruo, si comprende la natura delle ingrata femine. Per le Donne, che incrudelite contra gl'huomini, prouano di reggerli, e perpetuarsi per lor medesime, dimostrasì, quanto elle hanno mestiero del nostro sesso, & come il voler far forza alla natura, altro non è, che se stesso perdere, e leuarsi di vita.

Il fine del decimonono Canto.

ARG



A R G O M E N T O.

EVIDON SELVAGGIO, RACCONTA A MARFISA, ET A COMPAGNI L'origine del costume delle femine homicide. Fanno forza di partirsi della città. Attolfo col suono del corno fà fuggire ciascuno. Marfisa con gl'altri Cavalieri fuggono alla naue, e partendosi dal lito peruengono à Luna. Sanfionetto, Guidone, e gl'altri sono fatti prigionj à vn Castello. Marfisa scaualca Pinabello, e de i panni d'una sua Donna veste vna vecchia, che fece haueua. Dapoi abbatte Zerbino; e gli da per obbligo, che sia guida, e difenda della vecchia.

CANTO VENTESIMO



LE di lor opre belle, e gloriose,
Gran lume in tutto il mondo si diffuse;
Arpalice, e Camilla son famose,
Perche in battaglia erano esperte. & vfe:
Saso, e Corinna, perche furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, oue hanno posto cura:
E qualunque à l'histoire habbia auuertenza,
N'è sente ancor la fama non oscura:
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti honori
L'inuidia, ò il non saper de gli scrittori.

E DON- Ben mi par di veder, ch' al secol nostro
ne anti- Tantavirtù fra belle Donne emerge,
che hanno Che può dar opra à carte, & ad inchiostro;
mirabil Perche ne i futuri anni si disperga:
cose E perche, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
FATTO E le lor lode appariranno in guisa;
nell'arme, Che di gran lunga auanzeran Marfisa.
e nelle sa-
cre Mu-
se;

Hor pur tornando à lei, questa Donzella
Al Cavalier, che l'uso cortesia,
Dell'esser suo non niega dar nouella,
Quando esso à lei voglia contar chi sia,
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia:
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo,
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca à lui,
Con più proemio à darle di se conto,
Dicendo: Io credo, che ciascun di nui
Habbia della mia stirpe il nome in pronto,
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicini sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Chiaramente,
Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonste.

M

E quel, ch' à Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece:
Di questo sangue, doue nel' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Aione, il qual già peregrino
Vi capiò, la madre mia mi fece;
Et l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia à ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Neto:
Son dieci mesi, o più, che stanza v' haggio,
Che tutti i giorni, e tutte l' hore noto:
Nominato son' io Guidon Seluaggio
Di poca proua ancora, e poco neto:
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci cauallier, che seco hauea.

Feci la proua ancor delle Donzelle,
Così n' hò diete à miei piaceri à lato;
Et à la scelta mia son le più belle,
E son le più gentili di questo stato,
E queste reggo, e tutte l' altre; ch' elle
Di se m' hanno gouerno, e scettrò dato:
Così daranno à qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I Cavalier domandano à Guidone,
Com' hà sì pochi maschi il tenitoro;
E s' à le mogli hanno suggestione,
Come esse l' hanno gl' altri lochi à loro;
Disse Guidon, più volte la cagione
Vdita n' hò dapci, che qui dimoro;
E vi sarà (se condo ch' io l' hò vdita)
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, che durò l' asedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio,
Trouar, che le lor Donne à gli tormenti
Di tanta assentia hauean preso rimedio:
Tutte s' hauean giouini amanti eletti:
Per non sì raffreddar sole ne i letti.

Le case lor trouaro i Greci piene
De gl' altrui figli, e per parer comune
Perd' nano à le mogli, che san bene,
Che tanto non potean vincer digiune:
Ma à i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune,
Ch' tolerar non vogliono i mariti,
Che più à le spese lor sieno nudriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti:
Da le lor madri; e sostenuti in vita:
In varie squadre qui, ch'erano adulti,
Feron chi qui, ch' là, tutti partita:
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi, e l' arti, altri la terra trita,
Serue altri in corte, altri è guardia di gregge,
Come piace à colei, che qua giuregge.

Parti fra gl' altri, un giouinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco: come un giglio
O rosa celta all' hor di sì la spina;
Questi armato vn suo legno, à dar di piglio
Si pose, e à depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano;
E per assicurar si il nuouo stato
D' huomini, e d' arme adunation faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così il giouine diceano)
E lui con tutti qui, che seco hauea,
Poser, per guardia à la città Ditea.

Fra cento alme città, ch' erano in Creta,
Ditea più ricca, e più piaceuol era,
Di belle Donne, & amoroze lieta,
Lieta di giocchi da mattina à sera:
E, com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe à costor sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor delle lor case.

Eran gioueni tutti, e belli affatto;
Che l' fior di Grecia hauea Falanto eletto:
Sì, ch' à le belle Donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cuor del petto:
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrò buoni, e gagliardi al letto;
Sì fero ad esse in pochi di sì grati,
Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condotto;
E lo stipendio militar si serua
Sì, che non v' hanno i giouani più frutto;
E per questo lasciar vogliono la terra:
Fan le Donne di Creta maggior lutto:
E perciò v' san più dirotti pianti,
Che se i lor padri haueffon morti auanti.

Da le

Da le lor Donne i gioueni assai foro
 Ciascun per se, di rimaner pregati:
 Nè volendo restare, esse con loro
 N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
 Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
 Hauendo i lor domestici spogliati;
 Chè la pratica fù tanto secreta,
 Che non semò la fuga huomo di Creta.

Si fu propitio il vento, si fu l' hora
 Comoda, che Falanto à suggir colse,
 Che molte miglia erano usciti fuora,
 Quando del danno suo Creta si dolse:
 Poi questa spua già inhabitata all' hora
 Trascorsi per fortuna li raccolse:
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fu per dieci giorni stanza
 Di piaceri amorosi tutt' a puana:
 Ma, come spesso auuen, che l'abbondanza
 Seco in cuor giouenil fastidio mena;
 Tutti d'accordo fur di restar senza
 Femine, e liberarsi di tal pena:
 Che non è soma da portar sì graue,
 Come hauez Donna, quando a noia s'haue.

Essi, che di guadagno, e di rapine
 Erar bramosi, e di stipendio parchi;
 Vider, ch' à pascer tante concubine
 D'altro, che d'haste hauean bisogno, e d'archi:
 Sì che sole lasciar qui le meschine;
 E se n'andar di lor ricchezze carchi
 Là, doue in Puglia, in ripa al mar poi sento,
 Ch'edificar la terra di Tarento.

Le Donne, che si videro tradite
 Da i loro amanti, in che più fede haueano:
 Restar per alcun di si sbigurrite,
 Che statue immote in lito al mar pareano:
 Visto poi che da gridi, e da infinite
 Lagrime alcun profitto non traheano:
 A pensar cominciaro, e ad hauer cura,
 Come aiutar si in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano in Creta è da tornarsi;
 E più tosto à l'arbitrio de' seueri
 Padri, e d'offesi lor mariti dar si,
 Che ne i deserti liti, e boschi fur i
 Di disagio, e di fame consumarsi:
 Altre dicean, che lor sanza più honesto
 Affogarsi nel mar, ch'è mai far questo.

E che manco mal'era meretrici
 Andar pel mondo, andar mēdiche, o schiaue,
 Che se stesse offerire à gli supplici,
 Di ch'eran degne l'opere lor prauce:
 Questi, e simil partiti l'infelici
 Si proponean, ciascun più duro, e graue;
 Tra loro al fine vna Oronthea leuosse,
 Ch'origino trahea dal Re Minosse.

La più giouin dell'altre, e la più bella,
 E la più accorta, e c'hauea meno errato:
 Amato hauea Falanto, e à lui pulzella
 Data si, e per lui il padre hauea lasciato,
 Costei mostrando in viso, e in fanciella
 Il magnanimo cuor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e se seguirne effetto.

Di questa terra à lei non parue tor si,
 Che conobbe feconda, e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi hauer discorsi,
 Di selue opaca, e da più parte piana,
 Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
 Per via fortuna hauea la gente estrana,
 Ch'or d'Africa portaua, hor d'Egitto
 Cose diuerse, e necessarie al vitto.

Qui parue à lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso, che le hauea sioffese,
 Vuol ch'ogni naue, che da venti astretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacco, a sangue, à fuoco al fin si metta,
 Nè della vita a vn sol si sia cortese;
 Così fu detto, e così fu concluso;
 E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
 Le femine correan sù la marina,
 Dal'implacabile Oronthea guidate;
 Che diè lor legge, e si fe lor Regina:
 E delle nauti à i liti lor cacciate
 Faceano incendi horribili, e rapina,
 Hum non lasciando viuo, che nouella
 Darne potesse, o'n questa parte, o'n quella.

Così solinghe vissero qual'è anno
 Aspre nimiche del sesso virile:
 Ma conobbero poi, che'l proprio danno
 Procaccierian, se non mutauan stile:
 Che se di lor propazime non fanno,
 Sarà lor legge in breue irrita, e vile;
 E mancherà con l'infecundo Regno,
 Doue di farla eterna era il disegno.

Si che temprando il suo rigore un poco,
 Scelsero in spazio di quattro anni interi
 Di quanti capitano in questo loco
 Dieci belli, e gagliardi Cavalieri,
 Che per durar nell' amoroso gioco
 Contr' esse cento fosser buon guerrieri;
 Esse in tutto eran cento, e statuito
 Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti,
 Che ne riusciro al paragón mal forti;
 Hor questi dieci à buona pruoua tolti
 Del letto, e del gouerno hebbon consorti,
 Facendo lor giurar, che se più colti
 Altri huomini verriano in questi porti;
 Essi sarian, che spenta ogni pietade
 Li porriano ugnalmente à fil di spada.

Ad ingrossare, & à figliar' appresso
 Le Donne, indi à temere incominciaro,
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non haurian poi riparo:
 E al fine in man de gli huomini rimesso
 Saria il gouerno, ch' elle hauean sì caro;
 Si ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli
 Far sì, che mai non fossion lor ribelli.

Accio il sesso viril non le soggiocchi,
 Vno ogni madre vuol la legge horrenda,
 Che tenga seco: gl' altri ò li suffoghi,
 O fuor del Regno li permuti, ò vnda:
 Ne mandano, per questo, in varij luoghi,
 E à chi gli porta, dicono, che prenda
 Femine, se à baratto hauer ne puote:
 Se non, non torni almen con le man vote.

Nè vno ancora alleuerian, se senza
 Potesson fare, e mantenere il gregge:
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più à suoi, ch' à gl' altri, vsa l' iniqua legge:
 Gl' altri condannan con ugnal sentenza,
 E solamente in questa si corregge;
 Che non vuol, che secondo il primiero uso,
 Le femine gli uccidano in confuso.

Se dieci, ò venti, ò più persone à un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d' una al giorno, e non di più, era tratto
 Il capo à sorte, che perir douesse,
 Nel tempio horredo, ch' Oromthea hauea fatto:
 Doue un altare à la vendetta eresse,
 E dato a l' un de dieci il crudo officio
 Per sorte era, di farne sacrificio.

Dopo molt' anni, à le ripe homicide
 A dar venne di capo un giouinetto.
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
 Di gran valor nell' arme, Elbanio detto,
 Qui preso fu, ch' à pena se n' auuide,
 Come quel, che venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso
 Con gl' altri era serbato al crudel' uso.

Di viso era costui beilo, e giocondo,
 E di maniere, e di costumi ornato;
 E di parlar sì dolce, e si facondo,
 Ch' un' Aspe volentier l' hauria ascoltato;
 Si che, come di cosa rara al mondo,
 Dell' esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra figlia d' Oromthea,
 Che di molt' anni graue anco viuea.

Oromthea viuea ancora, e già mancate
 Tutt' eran l' altre, c' habitar qui prima:
 E diece tante, e più n' erano nate,
 E in forza eran cresciute, e in maggior stima:
 Ne tra dice fucine, che serrate
 Stauan pur spesso, hauean più d' una lima;
 E dieci Cagnalier anco hauean cura
 Di dare à chi venia fiera auuentura.

Alessandra bramosa di vedere
 Il giouinetto, c' hauea tanta lode,
 Da la sua madre in singular piacere
 Impetra sì, ch' Elbannio vede, & ode;
 E, quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il cuore, oue è ch' il punge, e rode:
 Legar si sente, e non sa far contesa;
 E al fin, dal suo prigion si truoua presa.

Elbanio disse à lei, se di pietade
 S' hauesse Donna qui notitia ancora,
 Come se n' hà per tutt' altre contrade,
 Douunque il vago Sol luce, e colora;
 Io vi ofarci per v' str' alma beltade,
 Ch' ogn' animo gentil di se innamora;
 Chiederui in don la vita mia, che poi
 Saria ogni hor presto à spenderla per voi.

Hor, quando fuor d' ogni ragion qui sono
 Priui d' humanitade i cuori humani,
 Non vi domanderò la vita in dono,
 Che i prieghi miei sò ben, che sarian vani:
 Ma che da Cavaliero (ò tristo, ò buono,
 Ch' io sia) possi morir con l' arme in mani:
 E non, come dannato per giudicic:
 E come animal bruto in sacrificio.

Aless

Alessandra gentil, c'humidi hauea
Per la pietà del giouinetto i rai,
Rispose, ancor, che più crudele, e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E, quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vò trar fuora.

E se ben per adietro io fossi stata
Empia, e crudel; come qui sono tante:
Dir posso, che soggetto, oue mostrata
Per me fosse pietà, non hebbi auante:
Ma ben farci di Tigre più arrabbiata,
E più duro haurei'l cuor, che di diamante,
Se non m'hauesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita;
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita:
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera vita:
E quel, che chiedi, ancor (benche sia poco)
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far, che tu l'ottenga,
Ch'habbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n'auunga
Tenendo il morir longo, più tormento;
Soggiunse Elbanio, quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cuor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider ler, se tutti fosser arme.

Alessandra à quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor mai non sanabil, fisse:
Venne à la madre; e volentà le pose
Di non lasciar, che'l Cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo hauesse pesto i dieci à morte.

La Regina Oronthea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: à noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
Aguardar nostri porti, e nostre arene;
E per sperar chi ben lasciar, chi torre,
Proua è sempre du far, quanto egli annuene,
Per non patir con nostri danno à torto,
Che regni il vile, e chi hà valor, sia morto.

A me par, se à voi par, che statuito
Sia, ch'ogni Cavalier per lo auuenire,
Che fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima, ch'al tempio si faccia morire;
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci à la battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco habbia altra gente.

Parlo così, perchè habbiamo qui un prigione
Che par, che vincer dieci s'offerisca:
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è per Dio, che s'audisca:
Così in contrario haurà punitione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca;
Oronthea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose.

La principal cagion, ch' à far disegno
Sul commercio de gl'huomini ci mosse,
Non fu perchè à difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo habbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesime, e da bastanza posse,
Così senza sapeissimo far anco,
Che non venisse il propagarci à manco.

Ma poi, che senza lor questo non lece,
Tolti habbiamo: ma non tanti, in compagnia;
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Si c'hauer di noi fossa signoria,
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa huopoci sia;
Lalor prodezza sol ne vaglia in questo;
E sieno ignaui, e inuili nel resto.

Tra noi tenere un'huom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno;
Se può un solo à dieci huomini dar morte,
Quante Donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'hauerebbon tolto il Regno:
Non è la via di dominar; se vuoi
Por l'arme in mano à chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così ait
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida;
Di cento donne, che de' ler mariti
Rimarran priue, sentirai le grida:
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci giouani homicida;
Pur, se per far con cento Donne è buono
Quel, che dieci fariano, habbi perdono.

Fu d' *Artemia* crudel questo il parere
 (Così hauea nome) e non mancò per lei
 Di far nel tempio *Elbanio* rimanere
 Scannato innanzi à gli spietati *Des*,
 Mala madre *Oronthea*, che compiacce
 Volse alla figlia, replico à colei
 Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
 Che nel Senato il suo paver s'ottenne.

L'hauer *Elbanio* di bellezza il vanto
 Sopra ogni Cavalier, che fosse al mondo,
 Fu ne i cor delle giouani di tanto,
 Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo;
 Chè'l paver delle vecchie andò da canto,
 Che con *Artemia* vole an far, secondo
 L'ordine antiquo: ne lontan fu molto
 Ad esser per fauore *Elbanio* assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso:
 Ma poi che la decina hauea spento;
 E che nell'altro assalto fosse ad uso
 Di dieci *Donne* buono, e non di cento;
 Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
 E hauuto arme, e cavallo à suo talento,
 Contra dieci guerrier solo si mise,
 E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente à proua messo
 Contra dieci *Donzelle* ignudo, e solo,
 Douc hebbe à l'ardir suo sì buon successo,
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo,
 E questo gli acquistò tal gratia appresso
 Ad *Oronthea*, che l'hebbe per figliuolo,
 Egli diede *Alessandra*, e l'altre noue,
 Con c'hauea fatto le notturne proue.

E lo lasciò con *Alessandra* bella,
 (Che poi diè nome à questa terra) herede
 Con patto, ch'à fermare egli habbia quella
 Legge, & ogn'altro, che da lui succede;
 Che ciascun, che giamai sua fiera stella
 Farà qui por lo succumurato piede,
 Elegger possa, o in sacrificio darfi,
 O con dieci guerrier solo prouarsi.

E s'egli auuien, che'l di gli huomini uccida,
 La notte con le femine si proua;
 E quando in questo ancor tant'egli arrida
 La sorte sua, che vincitor si troua,
 Sia del femineo stuol principe, e guida;
 E la decina à scelta sua rimoua,
 Con la qual regni, fin ch'un altro arriuu,
 Che sia più forte, e lui di vita priu.

Appresso à duo mila anni il costume empio
 Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni, che nel tempio
 Vno infelice peregrin non muora;
 Se contra dieci alcun chiede ad esempio
 D'*Elbanio* armarsi, che ve n'è tal' hora;
 Spesso la vita al primo assalto lassa,
 Ne di mille uno all'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni; ma si rari,
 Che su le dita annouerar si ponno:
 Vno di questi fu *Argilon*; ma guarì
 Con la decina sua non fu qui donno,
 Che cacciandomi qui venti contrari
 Gl'occhi gli chiusi in sempiterno sonno;
 Ccui fossi io con lui morto quel giorno
 Prima, che viuer seruo in tanto scorno.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
 Che suole amar ciascun della mia etade;
 Le porpore, e le gemme, e l'hauer loco
 Innanzi à gl'altri nella sua ciuitade,
 Potuto hanno, per Dio, mai giouar poco
 All'huom, che priuo sia di libertade;
 E'l non poter mai più di qui leuar mi,
 Seruitù graue, e intolerabil parmi.

Il vedermi lograr de i miglior anni
 Il più bel fiore in sì vil opra, e molle,
 Tiemmi il cuor sempre in stimolo, e in affanni,
 Et ogni gusto di piacer mi tolle:
 La fama del mio sangue spiega i vanni
 Per tutto il mondo, e fin' al ciel s'estolle;
 Che forse buona parte anch'io n'hauerei,
 S'esser potessi co i fratelli miei.

Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia
 Hauendomi à sì vil seruitù elctte;
 Come chi nell'armento il destrier caccia,
 Il qual d'occhi, o di piedi habbia difetto;
 O per altro accidente, che dispiaccia,
 Sia fatto all'arme, e à miglior uso inetto:
 Ne sperando io, se non per morte, uscire
 Di sì vil seruitù, bramo morire.

Guidon qui fine à le parole pose,
 E maledì quel giorno per isdegno,
 Il qual de' Cavalieri, e delle spose
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno:
Astolfo stette à udir, e si nascose
 Tanto, che si fe certo à più d'un segno,
 Che, come detto hauea, questo *Guidone*
 Era figliuol del suo parente *Amone*.

Poi

Poi gli rispose; Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; & abbracciollo;
E con atto amorevole, e cortese
Caro senza sparger lagrime baciollo;
Caro parente mio non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo:
Ch'è farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, ch'altroue hauria fatto gran festa
D'hauer trouato un sì stretto parente,
Quini l'accolse con la faccia mesta,
Perche fu di vederuelo dolente,
Se viue, sà ch' Astolfo schiavo resta:
Ne il termine è più la, che'l di seguente,
Se sialibero Astolfo, ne more essi:
Si che'l ben d'uno è il mal dell' altro espresso.

Gli duol, che gl'altri Cavalieri ancora
Habbia vincendo à far sempre captiui:
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giouar, che seruitù lor schiui;
Che se d'un fango ben gli porta fuora,
E poi s'inciampi, come à l'altro arriui;
Haurà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch'è si pur ne sien schiavi, & ella uccisa.

Dal'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e il valor del giouinetto
D'amore intenerito; e di pietade
Tanto à Marfisa, & à i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi à dispette;
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol'essa morir anco.

Ella disse à Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'è vna forza usciren quinci;
Deh (rispose Guidon) lascia ogni sperne
Di mai più uscirne zò per di meco, o vinci;
Ella soggiunse: il mio cuor mai non teme
Di non dar fine à cosa, che cominci;
Nè trouar sò la più sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

Tal nella piazza hò il tuo valor prouato,
Che s'io son teo, ardisco ad ogni impresa;
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascisa;
Io vò, che l'uccidiam per ogni lato
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch'è gli Lupi, à gli Auolci del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse à lei Guidon: tu m'haurai presno
A seguirarti, & à morirli à canto,
Ma viui rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; & altrettanto
Resta à guardare, e porto, e rocca, e mura;
Ne alcuna via d'uscir trouo sicura.

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
De gli huomini, che Serse hebbe già intorno;
E sieno più dell'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle;
Tutte le voglio uccidere in un giorno;
Guidon soggiunse, io non ci so via alcuna,
Ch'è valer n'habbia, se non val quest'una.

Ne può sola saluar (se ne succede)
Quest'una, ch'io dirò, c'hor mi souuicne,
Fuor ch'alle Donne, uscir non si concede;
Nè metter piede in sulc false arene;
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie Donne mi conuiene;
Del cui perfetto amor fatto hò souente
Più proua ancor, ch'io non farò al presente.

Non men di me tormi costei disia
Di seruitù, pur che ne venga meco;
Che così spera senza compagnia
Delle riuoli sue, ch'io vna secc;
Ella nel porto, o Fuste, o Saetia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco:
Che i marinari vostri troueramo
Acconcia à nauigar, come vi vanno.

Dietro à me tutti in un drappel ristretti
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Ch'ad albergarui sotto à questi tetti
Meco (vostra mercè) s'eran ridotti;
Hanrete à farui ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Cesì spero (aiutandoci le spade)
Ch'io vi trarrò della erudel cittade.

Tu sà, come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura:
Più facil sia, che di mia mano uccisa,
La gente sia, che è dentro à queste mura;
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, c'habbi payra;
V'uscir di giorno, e sel per forza d'arme,
Che per ogn'altro modo cbbrebrio par me.

S'io ci fossi per Donna conosciuta,
 So ch'auerei da le Donne honore, e pregio,
 E volentieri io ci sarei tenuta,
 E tra le prime forse del collegio:
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vò d'essi hauer più priuilegio;
 Troppo error fora, ch'io mi stessi, o andassi
 Libera, e gl'altri in seruitù lasciassi.

Queste parole, & altre seguitando,
 Mostrò Marsisa, che'l rispetto solo,
 C'hauea al periglio de' compagni (quando
 Potrià loro il suo ardir tornare in duolo)
 La tenea, che con alto, & memorando
 Segno d'ardir non assalia lo stuolo;
 E per questo à Guidon lascia la cura
 D'usar la via, che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
 Così hauea nome la più fida moglie)
 Ne bisogno gli fu molto pregarla,
 Che la trono disposta alle sue voglie:
 Ella tolse vna naue, e fece armarla:
 E v'arrecò le sue più ricche spoglie;
 Fingendo di volere al nuouo albore
 Con le compagne uscir in corso fiore.

Ella hauea fatto nel palazzo innanti
 Spade, e lancie arrear, corrazze, e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti,
 E i galeotti, ch'eran mezza nudi:
 Altri dormiro, & altri ster vegghianti,
 Compartendo tra lor gli cibi, e gli studi;
 Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il Sole
 Non tollea ancora il velo oscuro, & atro:
 A pena hauea la Licania prule
 Per li solchi del ciel veltol' atro,
 Quando il femenco stuel, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il theatro,
 Come Ape del suo claustro empie la foglia,
 Che mutar regno al nuouo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon de' corni
 Il popol risonar fa cielo, e terra;
 Così citando il suo Signor, che torni
 A terminar la cominciata guerra;
 Aquilante, e Grifon stauano adorni,
 Delle loro arme, e il Duca d'Inghilterra:
 Guidon, Marsisa, e Sansonetto, e tutti
 C'altri, chi à piedi, e chi à cavallo instrutti.

Per scender del palazzo al mare, e al porto,
 La piazza trauefsar si conuenia:
 Ne v'era altro cammin lungo, ne corte;
 Così Guidon disse à la compagnia;
 E poi, che di ben far molto conforto
 Lor diede, entro senza romor in via;
 E nella piazza, doue il popol era,
 S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andaua
 Guidon all'altra porta per uscir:
 Ma la gran multitudin, che staua
 Intorno armata, e sempre atta à ferire;
 Pensò (come lo vide che menaua
 Seco quegli altri) che v'lea fuggire;
 Et tutta à un tratto à gli archi suoi ricorse
 E parte, onde s'uscita, venne ad opporse.

Guidone, e gl'altri Cavalier gagliardi,
 E sopra tutti lor Marsisa forte
 Al menar delle man non furon tardi;
 E molto fer per isforzar le porte:
 Matanta, e tanta copia era de i dardi,
 Che con ferite de i compagni, e morte
 Piuoano lor di sopra, e d'ogni intorno;
 Ch'al fin temean d'hauerne danno, e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
 Che se non era, hauean più da temere;
 Fù morto il destrier sotto à Sansonetto.
 Quel di Marsisa v'hebbe à rimanere,
 Astolfo fra se disse, hora ch'aspetto,
 Che mai mi possu il corno più valere?
 Io vò veder, poi che non gioua spada,
 S'io sò col corno assicurar la strada.

Come aiutar nelle fortune estreme
 Sempre si suol, si pone il cerno à bocca:
 Par che la terra, e tutto'l mondo tricme,
 Quando l'horribil suon nell'aria scocca:
 Si nel cuor della gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca,
 Giu del theatro sbigottita, e smorta:
 Non che lasci la guardia della porta.

Come talhor si getta, e si periglia
 E da finestre, e da sublime loco
 L'esterrefatta subito famiglia,
 Che vede appresso, e d'ogni intorno il foco;
 Che (mentre le tenea graui le ciglia
 Il pigro sonno) crebbe à poco, à poco:
 Così messa la vita in abbandono
 Cgn' un fuggia lo spauentoso fuoco.

Di quà,

Di quà, di là, di sù, di giù smarrita
 Surge la turba, e di fuggir procaccia:
 Son più di mille à vn tempo ad ogni uscita:
 Cascano à monti, e l'una l'altra impaccia
 In tanta calca perde altra la vita:
 Da palchi, e da finestre altra si schiaccia;
 Più d'un braccio si rompe, e d'una testa:
 Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto, el grido insino al ciel saliuu
 D'alta rouina misto, e di fracasso:
 Affretta, ouunque il suon del corno arriuua,
 La turba spauentata in fuga il passo:
 Se udite dir, che d'ardimento priua
 La vil plebe si mostri, e di cor basso:
 Non vi marauigliate: CHE natura
 E della Lepre hauer sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
 Cuor di Marfisa, e di guidon Seluaggio?
 De i duo giouani figli d'Oliuiero;
 Che già tanto honoraro il lor lignaggio?
 Già cento mila hauean stimati vn zero,
 E in fuga hor sene van senza coraggio;
 Come Conigli, ò timidi Colombi,
 A cui vicino alto romer rimbombi.

Così nocena à i suoi, come à gli strani
 La forza, che nel corno era incantata:
 Sansonetto, Guidone, e i duo germani
 Fuggon dietro à Marfisa spauentata:
 Ne fuggendo ponno ir tanto lontani;
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata:
 Scorre Astolfo la terra in ogni lato
 Dando via sempre al corno maggior siato.

Chi scese al mare, e chi poggiò sù al monte,
 E chi tra i boschi ad occultar si venne:
 Alcuna senza mai volger la fronte
 Fuggir per dieci di non si ritenne:
 Vsci in tal punto alcuna for del ponte,
 Ch' in vista sua mai più non vi ritenne;
 Sgombraro in modo, e piazze, e templi, e case,
 Che quasi vota la città rimase.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
 E Sansonetto, pallidi, e tremanti
 Fuggiano in verso il mare, e dietro à quelli
 Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
 Oue Aleria trouar, che fr. i castelli
 Loro hauea vn legno apparecchiato innanti
 Quindi poi, ch' in gran fretta a gli raccolse,
 Diè i remi à l'acqua, & ogni vela sciolsse.

Dentro, e d'intorno il Duca la cittade
 Hauea scorsa da i colli insino all'onde,
 Fatto hauea a vote rimaner le strade:
 Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde:
 Molte trouate fur; che per viltade
 S'eran gittate in parti oscure, e immonde;
 E molte (non sappiendo, oue s' andare)
 Messesi à nuoto, & affogate in mare.

Per trouare i compagni il Duca viene,
 Che si crede a di riueder sù'l Molo:
 Si volge intorno, e le deserte arene
 Guarda per tutto; e non v'appare vn solo:
 Leua più gl'occhi, e in alto à vele piene
 Da se lontani andar li vede à volo:
 Si che gli conuien fare altro disegno
 Al suo cammin; poi che partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; ne vi rincesca,
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d'infideli, e Barbaresca,
 Doue mai non si v'è senza sospetto:
 Non è periglio alcuno; onde non esca
 Con quel suo corno; e n'hà mostrato effetto:
 E de i compagni suoi pigliamo cura,
 Ch' al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
 Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia:
 E poi, che di gran lunga non li giunge
 L'horribil suon, ch' à spauentar più gli haggia,
 Insolita vergogna si gli pange,
 Che, com' un fuoco, arutti il viso raggia:
 L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
 Tristo senza parlar con gl'occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
 E Cipro, e Rodi; e giù per l'onda Egea
 Da se vede fuggire isole cento
 Col periglioso capa di Malea,
 E con propizio, & inmutabil vento,
 Asconder vede la Greca Morea:
 Volta Sicilia; e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito ameno.

E sopra l'una vltimamente forse:
 Doue lasciato hauea la sua famiglia,
 Dio ringratiando, che'l pelago corse,
 Senza più danno, il noto lito piglia,
 Quindi vn nacchier trouar per Fræcia sciorse;
 Il qual di venir seco li consiglia:
 Encl suo legno ancor quel di montaro,
 Et à Marsilia in breue si trouaro.

Quiui non era Bradamante allhora,
 C'hauer solea gouerno del paese:
 Che se vi fosse, a far seco dimora
 Gli hauria sforzati con parlar cortese;
 Scefer nel litu; e la medesima hora
 Da i quattro Cavalier congerio prese
 Marsisa, e dalla Donna del Selnaggio,
 E piglio alla ventura il suo viaggio.

Dicendo, che lodeuole non era,
 Ch'andasser tanti Cavalieri insieme:
 Che gli Storni, e i colombi vanno in schiera,
 I Daini, i Cerui, e ogni animal che teme:
 Ma l'audace Falcon, l'Aquila altiera,
 Che nell'aiuto altrui non metton speme;
 Orsi, Tigri, Lion, soli ne vanno,
 Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun de gl'altri fu di quel pensiero;
 Sì, ch'è lei sola toccò a far partita;
 Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola, e romita;
 Grisone il bianco, & Aquilante il nero
 Pigliar con gl'altri duo la via più trita:
 E giunsero a un castello il dì seguente,
 Doue albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto:
 Che'l Signor del castel beniuolenza
 Fingendo, e cortesia, lor diè ricetta:
 E poi la notte, che sicuri senza
 Timor dormian, gli se pigliar nel letto:
 Nè prima li lascio, che d'offeruare
 Vna costuma ria li se giurare.

Ma vò seguir la bellicosa Donna
 Prima Signor, che di costor più dica:
 Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
 E venne à piè d'una montagna aprica,
 Quiui lungo un torrente in negra gonna
 Vide venire una femina antica:
 Che stanca, e lassa era di lunga via,
 Ma via più afflitta di malenconia.

Questa è la vecchia, che solea seruire
 A i malandrin nel cauernoso monte,
 Là, doue altra giustitia se venire
 A dar lor morte il Paladino Conte:
 La vecchia, che timore hà di morire,
 Per le cagion, che poi vi saran conte,
 Già molti di v'è per via oscura, e fosca
 Fuggendo ritrouar ch'è la cosa.

Quiui, d'estrano Cavalier sembianza
 L'hebbe Marsisa à l'habito, e à l'arnese:
 E perciò non fuggi, com'hauca usanza
 Fuggir da gl'altri, ch'eran del paese:
 Anzi con sicurezza, e con baldanza
 Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
 Al guado del torrente, oue tronella,
 La vecchia le uscì in contra, e salutolla.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
 Nell'altra ripa in gruppa la portasse,
 Marsisa, che gentil fu da che nacque:
 Di là dal fiumicel seco la trasse,
 E portarla anch'un pezzo non le spiacquè,
 Fin ch'è miglior cammin la ritornasse,
 Fuor d'un gran fango: e al fin di quel sentiero
 Si videro all'incontro un Cavaliero.

Il Cavalier sù ben guernita sella,
 Di lucide arme, e di bei panni ornato,
 Verso il fiume venia, da vna Donzella
 E da un solo scudiero accompagnato:
 La Donna, c'hauca seco, era assai bella:
 Ma d'altiero sembiante, e poco grato,
 Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
 Del Cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello un de Conti Maganzesi
 Era quel Cavalier, ch'ella hauea seco:
 Quel medesimo, che dianzi à pochi mesi
 Bradamante girò nel cauo speco;
 Quei sospir, quei singulti così accesi,
 Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
 Tutto fu per costei, c'hor seco hauea,
 Che'l Negromante allhor gli ritenea.

Ma poi, che fu leuato di sul colle
 L'incantato castel del vecchio Atlante,
 E che potè ciascun ire, oue volle,
 Per opra, e per virtù di Bradamante;
 Costei, ch'è gli disir facile, e molle
 Di Pinabel sempre era stata innante;
 Si tornò à lui, & in sua compagnia
 Da un castello ad un altro hor se ne già.

E si come vezzosa era, e mal usata,
 Quando vide la vecchia di Marsisa;
 Non si potè tenere à bocca chiusa
 Di non la motteggiar con beffe, e risa;
 Marsisa altiera, appresso à cui non s'usa
 Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa:
 Rispose d'ira accesa alla Donzella,
 Che di lei quella vecchia era più bella.

E ch'at

E ch' al suo Cavalier volea prouallo
 Con pato di poi torre à lei la gonna,
 E il palafren, c'hauea (se da cavallo
 Giuaua il Cavalier, di ch'era Donna)
 Pinabel, che faria tacendo fallo,
 Di risponder con l'arme, non affonna,
 Piglia lo scudo, e l'hasta, e il desirier gira,
 Poi vien Marfisa à ritrouar con ira.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
 E nella vista à Pinabel l'arresta;
 E si stordito lo riuersa in terra,
 Che tarda vn' hora arilenar la testa:
 Marfisa vincitrice della guerra
 Fè trarre à quella giouane la vesta;
 Et ogn' altro ornamento le fè porre,
 E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

E di quel giouenil habito volse,
 Che si vestisse, e se n'ornasse tutta,
 E fè che'l palafreno anco si tolse,
 Che la giouane hauea quiui condotta:
 Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che quant'era più ornata, era più brutta:
 Tre giorni se n'andar per lunga strada
 Senza far cose, onde à parlar m'accada.

Il quarto giorno vn Cavalier trouaro,
 Che venia in fretta galoppando solo:
 Se di saper chi sia forse v'è caro;
 Dicouì, ch'è Zerbin, di Re figliuolo,
 Di virtù e sempio, e di bellezza raro:
 Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
 Di non hauer potuto far vendetta
 D'un, che gli hauea gran cortesia interdeta.

Zerbin, in darno per la selua corse
 Dietro, à quel suo, che gli hauea fatto oltraggio
 Ma si à tempo colui seppe via torse;
 Si seppe nel fuggir prendervantaggio;
 Si il bosco, e si una nebbia lo foccorse,
 Ch'hauea offuscato il mattutino raggio;
 Che di man di Zerbin si leuò netto
 Fin che l'ira, e il furor gl'uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fuisse irato,
 Tener vedendo, quella vecchia, il viso,
 Che gli pareo dal giouenile ornato,
 Troppo diuerso, il brutto antico viso,
 Et à Marfisa, che le venia à lato,
 Disse, guerrier tu sei pien d'ogni auuiso,
 Che Damigella di tal forte guidi,
 Che non temi trouar chi te la inuidi.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
 Può darne indicio) più della Sibilla,
 E pareo così ornata una Bertuccia,
 Quando per mouer viso alcun vestilla,
 Et hor più brutta par, che si corrucchia,
 E che de gl'occhi l'ira le spanilla:
 Ch' à Donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando, ò vecchia, ò brutta le vien detto.

Mostrò turbar si l'inclita Dcnzella
 Per prenderne piacer, come si prese:
 E rispose à Zerbin, mia, Donna è bella
 Per Dio via più, che tu non sei cortese;
 Come ch'io creda, che la tua fauella
 Da quel, che sente l'animo, non scese:
 Tu fingi non cognoscer sua beltade
 Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel Cavalier, che questa
 Si giouane, e si bella ritrouasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E che di farla sua non si prouasse?
 Si ben (disse Zerbin) teco s'afesta,
 Che saria mal, ch'alcun te la leuasse:
 Et io per me non son così indiscreto,
 Che te ne priui mai, stanne pur lieto.

S'in altro conto hauer vuoi à far meco
 Di quel, ch'io v'aglio, son per farti mostra;
 Ma per costei non mi tener si cieco,
 Che solamente far voglia una giostra:
 O brutta, ò bella sia, restisi teo:
 Non vò partir tanta amicitia vostra:
 Ben vi sete accoppiat'io giurerci:
 Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse à lui Marfisa; al tuo dispetto
 Di leuarmi costei prouar conuienti:
 Non vò patir, ch'un sì leggiadro aspetto
 Habbi veduto, e guadagnar nol tenti:
 Rispose à lei Zerbin; non so à ch'effetto
 L'huom si metta à periglio, e si tormenti
 Per riportare una vittoria poi,
 Che gioui al vinto, e l'vincitor annoi.

Se non ti par questo partito buono.
 Te ne do vn' altro; e ricusar nol dei,
 (Disse à Zerbin Marfisa) che s'io sono
 Vintoda te, m'habbia à restar costei:
 Ma, s'io te vinco, à forza te la dono;
 Dunque prouiam chi dè star senza lei:
 Se perdi; conuerrà, che tu le faccia
 Copagnia sempre, ouunque andar le piaccia.

E così

E così sia (Zerbini rispose) e volse
 A pigliar campo subito il cavallo:
 Si leuò su le staffe , e si raccolse
 Fermo in arcione : e per non dare in fallo ;
 Lo scudo in mezzo à la Donzella colse :
 Ma parue vrtasse un monte di metallo ;
 Et ella in guisa à lui toccò l'elmetto ,
 Che stordì il mando di sella nesso.

Troppo spiagge à Zerbini l'esser caduto ,
 Ch' in altro scontro mai più non gli auenne.
 E n' hauea mille , e mille egli abbattuto ;
 Et à perpetuo scorno se lo tenne :
 Stette per lungo spatio in terra muto ;
 E più gli dolse , poi che gli souenne ,
 C' hauea promesso , e che gli conuenia
 Hauer la brutta vecchia in compagnia.

Tornando à lui la vincitrice in sella
 Disse ridendo ; Questa t' appresento ;
 E quanto più la veggio , e grata , e bella ,
 Tanto , ch' ella sia tua , più mi contento :
 Hor tu in mio loco sci campion di quella :
 Ma la tua fe non sene porti il vento ;
 Che per sua guida , e scorta tu non vada ;
 Come hai promesso , ouunque andar l' aggrada.

Senza aspettar risposta vrtà il destriero
 Per la foresta , e subito s' imbosca ,
 Zerbini , che la stimaua un Cavaliero ,
 Dice alla vecchia , fa ch' io lo conosco :
 Et ella non gli tiene ascoso il vero ,
 Onde sa che l' incende , e che l' attosca :
 Il colpo fu di man d' una Donzella ;
 Che t' ha fatto votar (disse) la sella .

Pel suo valor costei debitamente
 Vsurpà à Cavalieri , e scudo , e lancia :
 E venuta è pur dianzi d' Oriente
 Per assaggiare i Paladin di Francia ;
 Zerbini , di questo tal vergogna sente ,
 Che non pur tinge di rosso la guancia ;
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d' arme , e hauea in dosso.

Monta à cavallo , e se stesso rampogna ,
 Che non seppe tener strette le cosce ;
 Tra se la vecchia ne sorride , e agogna
 Di stimularlo , e di più dargli agosce :
 Gli ricorda , ch' andar seco bisogna :
 E Zerbini , ch' ubligato si conosce ,
 L' orecchie abbassa , come vinto , e stanco
 Destrier , e h' à in bocca l' fren , li sproni al fianco.

E sospirando , ohime fortuna sella
 (Dicea) che cambio è questo , che tu fai ?
 Colei , che fu sopra le belle bella ,
 Ch' esser meco douea , leuata m' hai ,
 Ti par , ch' in luogo , & in ristor di quella
 Si debba por costei , e' hora mi dai ?
 Stare in danno del tutto era men male ;
 Che fare un cambio tanto disuguale .

Colei , che di bellezze , e di virtuti
 Vnqua non hebbe , e non haurà mai pare ,
 Sommersa , e rotta tra gli scogli acuti
 Hai data à i pesci , & à gli angei del mare :
 E costei , che douria già hauer pasciuti
 Sutterra i vermi , hai tolta à preseruare
 Dieci , o venti anni più , che non deucui ,
 Per dar più peso à gli mie' affanni greui .

Zerbini , così parlaua ; ne men tristo
 In parole , e in sembianti esser pareo
 Di questo nuouo suo studioso acquisto ,
 Che della Donna , che perduto hauea :
 La vecchia (ancor che non hauesse visto
 Mai più Zerbini ; per quel , e' hora dicea)
 S' auuide esser colui , di che notitia
 Le diede già Isabella di Galitia .

Se vi raccorda quel , e' hauea udito ,
 Costei dalla spelonca ne veniuo ,
 Doue Isabella , che d' amor ferito
 Zerbino hauea , fu molti , di captiuo :
 Più volte ella le hauea già riferito ,
 Come lasciasse la paterna riuo ;
 E , come rotta in mar dalla procella
 Si saluasse à la spiaggia di Rocella .

E si spesso dipinto di Zerbino
 Le hauea il bel viso , e le fatezze conte ,
 C' hora (udendoli parlare , e più vicino
 Gl' occhi alzandoli meglio nella fronte)
 Vide esser quel , per cui sempre meschino
 Fu d' Isabella il cuor nel cauo monte ;
 Che di non veder lui più si lagnaua ,
 Che d' esser fatta à i Malandrini schiaua .

La vecchia dando alle parole vdiencia ,
 Che con sdegno , e con duol Zerbino versa ,
 S' auuede ben , ch' egli h' à falsa credenza ,
 Che sia Isabella in mar rotta , e sommersa :
 E ben ch' ella del certo habbia scienza ,
 Per non lo rallegrar , pur la peruersa
 Quel , che far lieto lo potria , gli tace ,
 E sol gli dice quel , che gli dispiace .

Odi

Odi tu (gli disse ella) tu che sei,
 Coranto altier, che si mi scherni, e sprezzi,
 Se sapessi, che nuoua hò di costei,
 Che morta piangi, mi faresti vezzi,
 Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
 Che mi strozzassi, ò fessi in mille pezzi:
 Doue, s'eri ver me più mansueto,
 Forse apertor' haurci questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auuenta
 Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto;
 Che quello ò pane, ò cacio gli appresenta,
 O che fa intanto appropriato a questo;
 Così tosto Zerbino humil diuenta,
 E vien bramoso di saper il resto;
 Che la vecchia gli acenna, che di quella
 Che morta piange, gli fa dir nouella.

Evolto à lei con più piacerol faccia
 La supplica, la prega, e la scongiura
 Per gli huomini, per Dio, che non gli taccia:
 Quanto ne sappia, ò buona, ò ria ventura
 Cosa non udirai; che pro ti faccia:
 Disse la vecchia pertinace, e dura;
 Non è Isabella, come credi, morta:
 Ma viua si, ch' à morti inuidia porta.

E capitata in questi pochi giorni,
 Che non n' udisti, in man di più di venti;
 Si che qual hora anco in man tua ritorni,
 Ve, se sperar di corre il fior conuenti;

Ah vecchia maladetta; come adorni
 La tua menzogna; e tu sai pur se menti,
 Se ben in man di venti ell'era stata;
 Non l'hauer alcun però mai violata.

Doue l'hauea veduta, dimandolle
 Zerbino, e quando, ma nulla n' inuola:
 Che la vecchia ostinata più non volle
 A quel, c'hà detto, aggiungerui parola:
 Prima Zerbino le fece un parlar molle,
 Poi minacciolle di tagliar la gola,
 Ma tutto è in van ciò, che minaccia, e prega,
 Che non può far parlar la brutta Strega.

Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo
 Zerbino, poi che l'parlar li gionò poco;
 Per quel, ch' uditò hauea tanto geloso,
 Che non trouaua il cor nel petto loco;
 D'Isabella trouar si diuisò,
 Che faria per vederla ito nel fuoco;
 Ma non poteua andar più, che volesse
 Colei, poi ch' à Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo, e strano calle:
 Doue à lei piague, fu Zerbino condotto:
 Nè, per ò poggjar monte, ò scender ualle,
 Mai si guardaro in faccia, ò sifer motto;
 Mai poi, ch' al mezzo di vòlse le spalle
 Il vago Sol, fu il lor silentio rotto
 Da un Cavalier, che nel cammin scontraro:
 Quel, che segui, nell'altro canto è chiaro.

ALLEGORIA DEL XX. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE COL SVONO DEL CORNO SE MEDESIMO, & i compagni libera dal foudastante pericolo, comprendesi, la virtù in tutti gran bisogno render vincitore chi la possede. Per Zerbino, che offeruando à Marfisa la promessa, seco ne conduce la vecchia, si dinota la gentilezza, e la fede, che si dee trouare in leale, e perfetto Caualiere.

Il fine del ventesimo Canto.



A R G

ZERRINO, SINCONTRA IN HERMONIDE DI OLANDA:
e per difender Gabrina, l'occlude dal quale, prima che muoia, intende di lei le maluaghe, e scelerate opere. Partesi con Gabrina, e peruiene in parte, doue ode grandissimo romore.

CANTO VENTESIMO PRIMO.



E FINE
intorno cre-
derò, che
stringa,

Scema così,
nè così le-
gno chia-
do,

Da un Cavaliero auenturoso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe innante.
La vecchia, che conobbe il Cavaliero,
Ch' era nominato Hermonide d' Olanda;
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio, e quel sembante altiero,
Humilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel che 'o promise,
A la guerriera, ch' in sua man la mise.

Perche di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lei uenia;
Ucciso ad essa hauea il padre innocente
Et un frater, che solo al Mondo ha uita,
E tutta volta fur del rimanente,
Come de gl' altri, il traditor disia;
Fin, ch' a la guardia tua donna mi senti,
(Dicea Zerbin) non uò, che tu pauenti.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che si in odio gl' era;
O di combater meco l' apparecchia,
Grido con voce minacciosa, e fiera:
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il morto pera,
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così annien à chi s' appiglia al torto.

Zerbin cortisemente à lui risponde;
Che gli è desir di bassa, e mala sorte,
Et à Cavalieria non corrisponde,
Chè cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde,
Ma che prima consideri, ch' importa,
Ch' un Cavalier, com' era egli gentile;
Voglia per man nel sangue femminile.

Queste gli disse, e più parole in vano,
E fu bisogno al fin uenire à i fatti;
Poi che preso à bastanza bebbon del piano,
Tornarsi incontra à tutta bi, i li, e ratti,
Non van si prestì i ruzzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze stratti;
Come andar, ueloci i due destrieri
Ad incontrare insieme i Cavalieri.

Hermon

Come la fe, ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo;
Nè dagli antiqui par, che si dipinga
La sainta Fe vestita in altro modo,
Chè d' un uel bianco, che la cuopra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo là pò far brutta.

La fede, unqua non debbe esser corrotta,
O data à un solo, o data insieme à mille:
E così in una selua, in una grotta
Lontan da le cittadi, e da le uille,
Come dinanzi à tribunali in fiotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basta una volta, che s' habbia promesso.

Quella seruo, come seruar si debbe,
In ogni impresa il Cavalier Zerbino:
E quindi dimestò, che como n' hebbe,
Quando si tosse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl' inerebbe,
Come s' ha uesse il morbofi vicino;
O pur la morte istessa; ma potea,
Più, che l' disio, quel che promesso hauea.

Dissi di lui, che di vederla s'ito
La sua condotta, tanto al cor gli preme,
Chè n' arrabbia di duol, nè le fu motto,
E vanno muti, e taciturni insieme,
Dessi, che poi fu quel silenzio tutto;
Che al mondo il Sol mostrò le ruote estreme

Hermonide d'Olanda segno basso;
 Che per passare il destro fianco offese;
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso;
 E poco il Cavalier di Scoria offese:
 Non fu già l'altro colpo vano e casso;
 Roppe lo scudo, e si la spalla prese,
 Che la forò da l'uno à l'altro lato;
 E riuersar fe Hermonide sul prato.

Zerbino, che si pensò d'hauerlo ucciso,
 Di pietà vinto scese in terra presto,
 E leuò l'elmo dallo smorto viso:
 E quel guerrier, come dal somo desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso,
 E poi gli disse; Non m'è già molesto,
 Ch'io sia date abbattuto; ch'ài sembianti
 Mostri esser fior de Cavalieri erranti.

Ma ben mi duòl, che questo per cagione
 D'una femina perfida m'auuicene:
 A cui non so, come tu sia campione,
 Che troppo al tuo valor si disconuicene:
 E quando tu sapessi la cagione,
 Ch'auendi carmi di costei mi mene,
 Haueresti ogg'hor, che rimembrassi affanno,
 D'hauer per campar lei fatto à me danno.

E se spirito à bastanza haurò nel petto;
 Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
 Io ti farò veder, ch'in ogni effetto
 Scelerata è costei più ch'inestremo,
 Io hebbi già un fratel, che giuinetto
 D'Olanda si parì, donde noi semo;
 E si fece d'Eraclio Cavaliero,
 Ch'allhor tenea de Greci il sommo Impero.

Quivi diuenne intrinseco, e fratello
 D'un cortese Baron di quella corte,
 Che ne i confin di Seruia hauea un castello
 Di sito ameno, e di muraglia forte;
 Nomossi Argeo colui; di ch'io fauello;
 Di questa iniqua femina consorte;
 La quale egli amò sì, che passò il segno;
 Ch'avn'huom si conuenia, come lui degno.

Ma costei più volubile, che foglia,
 Quando l'Autunno è più priuo d'humore:
 Che'l freddo vento gli Alberi ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo fiuore:
 Verso il marito cangio tosto voglia,
 Che fissa qualchè tempo hebbe nel core
 E volse ogni pensiro, ogni disio
 D'acquistar per amante il fratel mio,

Ma; nè si saldo à l'impeto marino
 L'Acroce uanno d'infamato nome,
 Nè stà si duro in incontro à Borea il Pino,
 Che rinouato hà più di cento chiorne:
 Che, quanto appar fur dello scoglio Alpino
 Tanto sotterrai hà le radici; come
 Il mio fratello à piogghi di costei
 Nido di tanti viti infandi, e rei.

Hor, come anitene à vn Cavalier ardito,
 Che cercà brigai, e li ritrouò spesso;
 Fu in una impresa il mio fratel ferito
 Molto al castel di l' suo compagno appresso,
 Doie venir, senza aspettar inuito
 Solea, fisse, o non fisse Argeo con esso;
 E dentro à quel, per ripisar fur mosse,
 Tanto, che del suo mal libero fisse.

Mentre egli quini si giacea, conuenne
 Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo,
 Tosto questa sfacciata à tentar venne
 Il mio fratello, & à sua usanza feo:
 Ma quel fidel, non oltre più sostenne,
 Hauerè à i fianchi vn stimolo si reo,
 Ellese per saluar sua fede à pieno
 Di molti mal quel, che gli parue meno.

Tra molti mal gli parue eiegger questo,
 Lasciar d'Argeo l'intrinsechezza antiqua:
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome à la femina iniqua:
 Ben che duro gli fisse era più bonesto;
 Che satisfare à quella voglia obliqua:
 O ch'accusar la moglie al suo Signore
 Da cui fu amata à più del proprio core.

Et delle sue ferite ancora infermo
 L'arme si veste, e del castel si parte;
 E con animo va costante, e fermo
 Di non mar più tornare in quella parte;
 Ma mai gli val, ch'ogni difesa, e schermo
 Gli dissipa Fortuna con nuoua arte,
 Eccò il marito, che ritorna intanto,
 E troua la moglier, che fa gran pianto,

E scapegliata, e con la facciarossa;
 E le domanda di che sia turbata:
 Prima; ch'ella à risponder si sia mossa,
 Pregiar si la fiera più di una fiata;
 Pensando tutt'auia, come si possa
 Vindicar di colui, che l'ha lasciata:
 E ben conuenne al suo nichil ingegno
 Cangiar l'amore in subit ano sdegno.

Deh (disse, al fine) à che l'error nascendo,
 C'hò commesso Signor nella tua absentia?
 Che quando ancora io'l celi à tutt'ol mondo,
 Celar nol posso à la mia conscientia;
 L'alma, che sente il suo peccato immondo,
 Pare dentro da se tal penitentia,
 Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
 Che dar mi possa alcun del mio fallire.

Quando fallir sia quel, che si fa à forza:
 Ma sia quel, che si vuol, tu sappil anco;
 Poi con la spada dalla immonda scorza
 Sciogli lo spirto immacolato, e bianco,
 E le mie luci eternamente ammorza:
 Che dopo tanto vituperio, almanco
 Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni
 E di ciuscun, ch'io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno hà l'honor mio distrutto,
 Questo corpo per forza ha violato,
 E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
 Hor si parte il Villan senza commiato:
 In odio, con quel dir gl'ebbe ridotto
 Colui, che piu d'ogn'altro gli fu grato;
 Argeo lo crede, & altro non aspetta,
 Ma piglia l'arme, e corre à far vendetta.

E, come quel, c'hauea il paese noto
 Lo giunse, che non fu troppo lontano;
 Che l'mio fratello debole, & egroto
 Senza sospetto se ne già pian piano,
 E breuemente in un luogo remoto
 Pose per vendicarsene in lui mano:
 Non truoua il fratel mio scusa, che vaglia,
 Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuouo sdegno,
 Infermo l'altro, & à l'usanza amico;
 Sì, c'ebbe il fratel mio poco ritegno
 Contro il compagno fattoli nimico:
 Dunque Filandro di tal sorte indegno
 Dell'infelice giouine ti dico
 (Così hauea nome) non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia à Dio, che mi conduca à tale
 Il mio giusto furore, e il tuo demerto
 (Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
 Di te, ch'amaua, e me tu amauì certo:
 Benche nel fin me l'hai mostrato male,
 Pur voglio à tutto il mondo stare aperto,
 Che, come fui nel tempo dell'amore,
 Così nell'adio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
 Che le mie man più nel tuo sangue porre:
 Così dicendo, fece sul cauallo
 Di verdi rami vna bara comporre:
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in vna chiusa Torre;
 Doue in perpetuo per punitione
 Condannò l'innocente à star prigione.

Non però, ch'altra cosa haueffe manco,
 Che la libertà prima del partire:
 Perche nel resto, come sciolto, e franco,
 Vi comandaua, e si facea vrbidire:
 Ma non essendo ancor l'animo stanco
 Di questa ria del suo pensier fornire;
 Quasi ogni giorno à la prigion veniua,
 Ch'hauea le chiavi, e à suo piacer l'apriua.

E mouea sempre al mio fratello assalti,
 E con maggiore audacia, che di prima:
 Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
 Poi che perfidia per tutto si stima?
 Oh che trionfi gloriosi, & alti:
 Oh che superbe spoglie, e preda opima,
 Oh che merito al fin te ne risulta,
 Se, come à traditore, ognun t'insulta?

Quanto vilmente, quanto con tuo honore
 M'hauresti dato quel, che da te velli:
 Di questo si ostinato tuo rigore
 La gran mercè, che tu guadagni, hor tolli:
 In prigion sei, ne crederne uscìr suore,
 Se la durezza tua prima non molli:
 Ma, quando mi compiacci, io farò trama
 Di racquistarti, e libertade, e fama.

Nò nò (disse Filandro) hauer mai spene,
 Che non sia, come suol, mia vera fede;
 Se ben contra ogni debito mi auuiene,
 Ch'io ne riporti sì dura mercede;
 E di me creda il mondo men che bene:
 Basta, che innanti à quel, che'l tutto vede,
 E mi può ristorar di gratia eterna,
 Chiara la mia innocentia si discerna.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor quest'anoiosa vita:
 Forse non mi fia il premio in ciel conteso
 Della buona opra, qui poco gradita:
 Forse egli, che da me si chiama offeso,
 Quando sarà quest'anima partita;
 S'auuedrà poi d'hauermi fatto torto,
 E piagnerà il fidel compagno morto.

CANTO VENT

Così più volte la sfacciata Donna
 Tentò Filandro, e torna senza frutto:
 Ma il cieco suo desir, che non assonna
 Del scelerato Amor traher costrutto;
 Cercando v'è più dentro, ch'è la gonna,
 Suoi viti antichi, e ne discorre il tutto:
 Mille pensier fà d'uno in altro modo,
 Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non messe piede,
 Come prima faceva, nella prigione:
 Di che il miser Filandro, e spera, e crede,
 Che costei più non gli habbia affettione:
 Ecco Fortuna al mal propitia, diede
 A questa scelerata occasione
 Di metter fin con memorabil male,
 Al suo cieco appetito irrationale.

Antica inimicitia hauea il marito
 Con un Baron, detto Morando il bello,
 Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito
 Di correr solo, e fin dentro al castello:
 Ma, s' Argeo v'era, non teneva lo'nuito,
 Nè s'accostaua à dieci miglia à quello;
 Hor per poterlo indur, che ci venisse,
 D'ire in Gierusalem per voto disse.

Disse d'andare a partesi, ch'ogn'uno

Rispose l'empia: io voglio, che tu spenga
 Colui, che l'nostro dishonor procura:
 Non temer, ch'alcun mal di cio' auuenga;
 Ch'io te ne mostrerò la via sicura:
 Debbe egli à me tornar, come riuenga
 Sù l'horà terza la notte più scura;
 E fatto vn segno, di ch'io l'hò auuertito,
 Io l'hò à tor dentro, che non sia sentito.

A te non grauerà prima aspettar me
 Nella camera mia, doue non luca,
 Tanto, che dispogliar gli faccia l'arme,
 E quasi nudo in man te lo conduca:
 Così la moglie conduceffe par me
 Il suo marito à la tremenda buca,
 Se per dritto costei moglie s'appella,
 Più, che Furia infernal crudele, e fella.

Poi che la notte scelerata venne,
 Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
 E nell'oscura camera lotenne,
 Fin che tornasse il miser Castellano:
 Come ordine era dato, il tutto auuenne,
 Che l'consiglio del mal uà raro in vano:
 Così Filandro il buonò Argeo percossè,
 Che si pensò, che quel Morando fossè.

Con esso vn colpo il capò fessè, e'l collo;
 Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo:
 Peruenne Argeo senza pur dare vn crollo
 Della misera vita al fine amaro:
 Et tal l'uccisè, che mai non pensollo,
 Nè mai l'hauria creduto, oh caso raro:
 Che cercando giouar, fece à l'amico
 Quel, di che peggio non si fa al nemico.

Poscia, ch' Argeo non conosciuto giacque,
 Rendè à Gabrina il mio fratel la spada:
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ogn'un, che in man le cada:
 Ella, che l' ver fin à quell' hora tacque,
 Vuol, che Filandro a riueder ne vada
 Col lume in mano il morto, ond' egli è reo,
 E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
 A l'amoroso suo lungo desire;
 Di palesare à tutta quella gente,
 Quel, ch'egli hà fatto, e nol può contradire;
 E lo farà vituperosamente,
 Come assassino, e traditor morire:
 Egli ricorda, che sprezzar la fama
 Non de, se ben la vita si poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimasè
 Filandro poi, che del suo error s'accorsè:
 Quasi il primo furor gli persuasè
 D'uccider questa, e stette vn pezzo in fersè:
 E, senen che nelle nemiche case
 Si ritrouò, che la ragion soccorse;
 Non si trouando hauere altr'arme in mano,
 Coi denti la stracciana: brano, à brano.

Come nell'alto mar legno talhera,
 Che da duo venti sia percosso, e vinto;
 Ch'ora uno innanzi l'hà mandato, & hora
 Vn altro al primo termine rispinto;
 E l'han girato da poppa, e da prora,
 Dal più possente, al fin resta sospinto:
 Così Filandro tra molte contese
 Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericul grande
 Oltre il morir, del fine infame, e sozzo:
 Se l'homicidio nel castel sospande,
 E del pensare il termine gli è mozzo:
 Voglia, o non voglia, al fin conuien, che mande
 L'amarissimo calice nel gozzo:
 Pur finalmente nell'affitto core
 Più dell'ostination pote il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri,
 Che fariu di Gabrina il voler tutto;
 Se di quel luogo si partian sicuri:
 Così per forza colse l'empia il frutto
 Del suo desire, e poi lasciar quei muri:
 Così Filandro à noi fece ritorno,
 Di se lasciando in Grecia infanzia, e scorno.

E portò nel cuor fisso il suo compagno,
 Che così sciocamente uccisò hauea,
 Per far con sua gran noia ampio guadagno
 D'una Progne crudel, d'una Medea:
 E, se la fede, e il giuramento magno,
 E duro freno non lo ritenea;
 Come al sicuro fu, morta l'haurèbbe:
 Ma, quanto più si pote, in odio l'hebbe.

Non fu da indi in quà rider mai visto,
 Tutte le sue parole erano meste:
 Sempre sospir gli uscian dal petto tristo,
 Et era diuenuto vn nuouo Horestè;
 Poi che la madre uccisè, e'l sacro Egistè,
 E che l'ultrici Furie hebbe moleste:
 E senza mai cessar, tanto l'afflissè
 Questo dolor, ch'infermo al letto il fissè.

Hor

Hor questa meretrice, che si pensa
 Quanto à quest' altro suo poco sia grata;
 Muta la fiamma già d'amore intensa
 In odio, in ira ardente, & arrabbiata:
 Ne meno è contra al mio fratello accensa;
 Che fosse contra Argeo la scelerata;
 Et dispone tra se leuar dal mondo,
 Come il primo marito, anco il secondo.

Vn medico treuò d'inganni pieno,
 Sufficiente, & atto à simil huopo,
 Che sapea meglio uccider di ueneno,
 Che risanar gl'infermi di Silopo:
 E gli promesse innanzi più, che meno;
 Di quel, che dimando donargli, dopo
 Chauesse con mortifero liquore
 Leuatole da gl'occhi il suo Signore.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
 Venia col tesco in mano il vecchio ingiusto;
 Dicendo, ch'era buona pozione
 Da ritornare il mio fratel robusto:
 Ma Gabrina con nuoua intenzione
 Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto,
 Per torse il consapciuole d'appresso,
 O per non dargli quel, c'hauea promesso;

La man gli prese, quando à punto daua
 Latazza, doue il tesco era celato:
 Dicendo, ingiustamente è, se ti graua,
 Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato:
 Voglio esser certa, che beuanda praua
 Tu non gli dia, ne succo auuenenato:
 E per questo mi par, che'l beuer aggio
 Non gli habbia a dar, senon ne fai tu il saggio.

Come pensi Signor, che rimaneffe
 Il miser vecchio conturbato all'horà?
 La breuità del tempo si l'opresse,
 Che pensar non pote, che meglio fora:
 Pur per non dar maggior sospetto, eleffe
 Il calice gustar senza dimora:
 E l'infermo seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

Come Sparuier, che nel piede grifugno
 Tenga la Starna, e sia per trarne pusto;
 Dal Can, che si tenea fido compagno,
 Ingordamente è sopraggiunto, e guasto:
 Così il Medico intento al rio guadagno,
 Dende speranza aiuto, hebbe contrasto:
 Odi di somma audacia e sempio raro:
 E con auuenga à ciascun altro auaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo
 Per ritornare à la sua stanza, in uia;
 Et usar qualche medicina appresso,
 Che lo saluasse da la peste ria;
 Ma da Gabrina non li fu concesso,
 Dicendo non voler, ch'andasse pria,
 Che'l succo nello stomaco digesto
 Il suo ualor facesse manifesto.

Pregar non val, ne far di premio offerta,
 Che lo voglia lasciar quindi partire:
 Il disperato poi, che uede certa
 La morte sua, nè la poter fuggire;
 Ai circostanti fa la cosa aperta:
 Nè la seppe costei troppo coprire:
 E così quel, che fece à gl'altri spesso,
 Quel buon Medico al fin fece à se stesso.

E seguì con l'alma quella, ch'era
 Già di mio fratre camminata innanzi:
 Noi circostanti, che la cosa uera
 Del vecchio udimmo, che fe pochi auanzi,
 Pigliammo questa abominuol fera
 Più crudel di qualunque in selua stanzi,
 E la ferrammo in tenebroso loco,
 Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Hermonide disse, e più uolena
 Seguir, com'ella di prigion leuossi:
 Ma il dolor della piaga si l'aggreua,
 Che pallido nell'herbariuersossi:
 Intanto due scudier, che seco haueua,
 Fatto una bara hauean di rami grossi:
 Hermonide si fece in quella porre,
 Ch'indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
 Che gl'incriscea d'hauerli fatto offesa:
 Ma, come pur tra Cavalieri s'usa,
 Colei, che uenia seco, hauea difesa,
 Ch'altrimenti sua fe suria confusa:
 Perche, quando in sua guardia l'hauea presa,
 Promesse à sua possanza di saluarla
 Contra ogn'un, che uenisse à disturbarla.

E se in altro potea gratificarli,
 Prontissimo offeriasi à la sua uolgia,
 Rispose il Cavalier, che ricordargli
 Sel vuol, che da Gabrina si discioglia
 Prima, ch'ella habbia cosa à machinargli;
 Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia:
 Gabrina tenne sempre gl'occhi bassi,
 Perche non ben risposta al uero dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio;
 Et tra se tutto il di la maledisse,
 Che far gli fece à quel Barone oltraggio:
 Et hor (che per gran mal, che gli ne disse,
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto, e saggio)
 Se prima l'hauea à noia, e à dispiacere,
 Hor l'odia si, che non la può vedere.
 Ella, che di Zerbin sà l'odio à pieno,
 Nè in mala volontà vuole esser vinta;
 Vn' oncia à lui non ne riporta meno,
 Latien di quarta, e la rifa di quinta:

Nel cor era gonfiata di veneno,;
 E nel viso altrimenti era dipinta
 Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
 Ecco volgendo il sol verso la sera
 Vdiron gridi, e strepiti, e percosse;
 Che faccan segno di battaglia fiera:
 Che quanto era il rumor, vicina fosse,
 Zerbin per veder la cosa, ch'era,
 Verso il rumore in gran fretta si mosse:
 Non fu Gabriana lenta à seguirlo,
 Di quel, ch'auenne à l'altro canto io parlo.

ALLEGORIA DEL XXI. CANTO.

PER HERMONIDE VCCISO DA ZERBINO, SI DIMOSTRA, CHE
 alcuna volta il misero innocente è lasciato dal segreto giudizio d'Iddio incorrere in
 non deuoti supplici. Per Gabrina, la quale con falsa accusa induce il ma-
 rito à inimicarsi con Filandro, e dappoi Filandro ad ucciderlo; e
 nel fine lui col veleno ne leua di vita, si comprende la
 sceleratezza delle ree femine, quando da
 furiosa libidine, e da pessima mal
 uagità di animo sono
 sospinte.

Il fine del ventefimoprimo Canto.



A R G O M E N T O.

ZERBINO, TROVA VN CAVALIER MORTO: ASTOLFO SEGVENDO VN
 villano, che gli hauea rubato il cauallo, per uenire al palazzo incantato di Atlante, e col suono del corno
 lo fa fuggire insieme con tutti i Cavalieri, che iui erano: distruggendo l'incanto. Troua l'Hippo-
 grifo, e fa pensiero di caualcarlo. Ruggiero, trouatofi insieme con Bradamante, go-
 de di lei i frutti di amore. Vanno per liberare vn giouane condannato à mor-
 te: peruengono al castello di Pinabello: il quale conosciuto da Brada-
 mante è da lei seguito, & ucciso. Ruggiero resta à giostrare
 con Santonero, lo abbatte, & assalato da gl'altri,
 lo splendor dello scudo gli abbaglia:
 onde quello getta in
 vn pozzo.

COR



Ortesi Donne, e grate
al vostro amante,
Voi, che d'un solo amor
sete cõtete
Come, che certo sia
fra tante,
e tante,

Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi innante,
Quando contra à Gabrina fui sì ardente;
Es' ancor son per spendermi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo peruerso.

Ella era tale; e (come imposto summi
Da chi più in me) non preterisco il vero,
Per questo io non oscuro gli honor summi
D'una, e d'un'altra, c'habbia il cor sincero,
Quel, che'l maestro suo per trenta nummi
Diede à Giudei; nõ nocque à Gianni, o à Piero:
Nè d'Hypermetra è la fama men bella;
Se ben di tante inique era sorella.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata historia così vuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che'l Sole,
Ma tornando al laour, che vario ordisco,
Ch' à molti (lor mercè) grato esser suole,
Del Cavalier di Scotia io vi dicea,
Ch'un' alto grido appresso udito hauea.

Fra due montagne entrò in vn stretto calle,
Onde uscì il grido; e non fu molto innante;
Che giunse, doue in una chiusa valle
Si vide vn Cavalier morto dauante:
Chi sia dirò: ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Leuante
Tanto ch'io troui Astolfo Paladino;
Che per Ponente hauea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Hauea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltofi d'intorno;
Et à compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con graue scorno
Hor seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouossi, e in verso Brusia il cammin tenne:
Onde continuando la sua via
Di quà dal mare, in Thracia se ne venne:
Lungo il Danubio ando per l'Vngaria,
E, come hauesse il suo destrier le penne,
I Morauì, e i Boemi passo in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Rheno.
Per la selua d'Ardenna in Aquisgrana
Giuse, e in Brabate, e in Fiadra al fin s'imbar
L'aura, che soffia verso Tramontana, (ca:
La vela in guisa in su la prora carica,
Ch' à mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito varca:
Salta à cauallo: e in tal modo lo punge,
Ch' à Londra quella sera ancora giunge.

Quiui sentendo poi, che l'vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuouo quasi ogni Barone
Hauea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi:
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Caleffio se drizzar la prora.

Vn ventolin, che leggiamente à l'orza
Ferendo, hauea adescato il legno à l'onda;
A poco, à poco cresce, e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al Nocchier ne sopraabonda:
Che li volti la poppa al fine è forza;
Se non gli cacciera sotto la sponda:
Per la schiena del mar tien dritto il legno;
E fa cammin diuerso al suo disegno.

Hor corre à destra, hor à sinistra mano
Di quà, di là, doue Fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso à Roano:
E, come prima il dolce lito attinge,
Fà rimetter la sella à Rabicano:
Et tutto s'arma, e la spada si cinge:
Prende il cammino; & ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille huomini intorno.

E giunse trauersando una foresta
A piè d'un colle ad una chiara fonte
Nell'hora, che'l Monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto vn cauo monte:
E dal gran caldo, e da lui sete infesta
Vinto si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier trale più spesse fronde;
E poi venne per bere ale fresche onde.

Non hauea messo ancor le labbra in molle
 Ch' un villanel, che v'era ascoso appresso;
 Sbuca fuor d'una macchia; e il destrier tolle
 Sopra vi sale, e se ne va con esso:
 Astolfo il romor sente, e il capo estolle;
 E poi, che'l danno suo vede si espreffo,
 Lascia la fonte; e satio senza bere
 Gli v'è dietro correndo à più potere.

Quel lento non si stende à tutto corso,
 Che dileguato si s'aria di botto:
 Ma hor lentando, hor raccogliendo il morso,
 Se ne v'è di galoppo, e di buon trotto:
 Escon del bosco dopovn grandiscorso;
 E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
 Là, doue tanti nobili Baroni
 Erano senza prigion più, che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia
 Con quel destrier, che i venti al corso adegua:
 Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia;
 L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua:
 Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
 Che fin qui hauea seguita, si dilegua:
 Che più nè Rabicano, nè l'ladro vede,
 E gira gl'occhi, e in darno affretta il piede.

Affretta il piede, e v'è cercando in vano
 E le loggie, e le camere, e le sale:
 Ma per trouare il perfido villano,
 Di sua fatica nulla si prenale:
 Non sa, doue habbia ascoso Rabicano,
 Quel suo veloce sopra ogni animale;
 E senza frutto alcun tutto quel giorno
 Cercò di sù, di giù, dentro, e d'intorno.

Confuso, e lasso d'agitarsi tanto,
 S'annide, che quel luogo era incantato:
 E del libretto, c'hauea sempre à canto,
 Che Logistilla in India gli hauea dato,
 Acciò che ricadendo in nuouo incanto,
 Potesse aiutarfi, si fu ricordato:
 A l'indice ricorse; e vide tosto
 A quante carte era il remedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
 Scritto nel libro: e v'eran scritti i modi
 Di fare il Mago rimaner confuso,
 Et à tutti quei prigion disciorre i nodi:
 Sotto la foglia era vno spirto chiuso,
 Che facea questi inganni, e questi frodi;
 E lenata la pietra, ou'è sepolto,
 Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre à fine
 Il Paladin si gloriosa impresa,
 Non tarda più, che'l braccio non inchine
 A prouar, quanto il graue marmo pesa:
 Come Atlante le man vede vicine,
 Per far, che l'arte sua sia vilipesa;
 Sospettoso di quel, che può auuenire,
 Lo v'è con nuouo incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larue
 Parer da quel diuerso, che solea:
 Gigante ad altri, ad altri vn villan parue;
 Ad altri vn Cavalier di faccia reu:
 Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
 Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
 Si che per rihauer quel, che gli tolse
 Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Hiroldo; Bradamante,
 Brundimarte, Prasildo, altri guerrieri
 In questo nuouo error si fero innante
 Per distrugger il Duca accesi, e fieri:
 Ma ricordossi il corno in quello instante,
 Che fe loro abbassar gli animi altieri:
 Se non si soccorrea col graue suono,
 Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno à bocca,
 E fa sentire intorno il suono horrendo;
 A guisa di colombi, quando scocca
 Lo scoppio, vanno i Cavalier fuggendo:
 Non meno al Negromante fuggir tocca:
 Non men fuor della tana esce temendo;
 Pallido, e sbigottito se ne stunga
 Tanto, che'l suono horribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co i suoi prigion, e dopo
 Delle stalle fuggir molti caualli:
 Ch'altro, che fure à ritenergli era huopo,
 E seguio i patron per varij calli;
 In casa non restò Gatta, ne Topo
 Al suon, che par, che dica, dalli dalli:
 Sarebbe ito con gl'altri Rabicano,
 Senon, ch'è l'uscir venne al Duca in mano.

Astolfo poi, c'hebbe cacciato il Mago:
 L'è uò di sù la foglia il graue sasso;
 E vi ritrouò sotto alcuna imago,
 Et altre cose, che di scriuer lasso:
 E di distrugger quello incanto vago
 Di ciò, che vi trouò, fece fracasso,
 Come gli mostra il libro, che far debbia,
 E si sciolsè il palazzo in fumo, e in nebbia.

Quini

Quini trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandar lo ad Alcina, gli hauea dato:
A cui poi Logistilla se il luoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India à l'Inghilterra,
Tutto hauea il lato destro della terra.

Non so, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata à l'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafone, e gli se l'alto scorno:
Fè il volante destrier, con marauiglia
Di chi lo vide, al Maestro suo ritorno;
E con lui stette insin' al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempere.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra auuentura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
Ch'auca de'sir, quel ch'è cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo uenia questo Hippogrifo à festa:
Sape a egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l'hauea altrouc assai prouato in fatto.

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
Dalla sania McLissa, fu di mano
A quella scelerata, che tranulto
Gli hauea in Mirto siluestre il viso humano:
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capovano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Hippogrifo torse,
La sella sua, ch'appresso hauea, gli messe;
E gli fece, leuando da più morse
Vna cosa, & vn'altra, vn che lo resse,
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quini attaccate eran le briglie spesse:
Hora vn pensier di Rabicano solo
Lo fatardar, che non si leua à volo.

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non v'era vn miglior per correr lancia:
E l'hauea da l'estrema regione
Da l'India caualcato insin' in Francia:
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tusto ad vn suo amico mancia:
Che lasciandolo quini in su la strada,
Se l'habbia il primo, ch'è a passar vi accada.

Staua mirando, se uedeua venire
Pel bosco, o cacciatore, o alcun villano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarui Rabicano;
Tutto quel giorno, fin' à l'apparire
De l'altro stette riguardando in vano:
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fisco,
Veder gli parue vn Cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'io vò dirui il resto,
Ch'io troui Ruggier prima, e Bradamante:
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero; e fu à conoscer presto
Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlante:
Fatto hauea Atlante, che fin' à quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, & ella
Riguarda lui con alta marauiglia,
Ch'è tanti di l'habbia offuscato quella
Illusion si l'animo, e le ciglia:
Ruggier abbraccia la sua Donna bella,
Che più che risa ne diuen vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille siate, & atenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch'è pena i gaudij lor capiano i petti:
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre, che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti;
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad vn suo amator, si che di luttu
Senza il suo honore offendere il sotraggia
Dice à Ruggier, se à dar gl'ultimi frutti
Lei non vuol sempre hauer dura, e seluaggia
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzia.

Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuir Christiano per amor di questa;
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'auolo, e tutta la sua stirpe benesta:
Ma per farle piacere, immantinente
Data le haui la vita, che gli resta;
Non che nell'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi sia poco.

Per bastezzarsi dunque, indi per sposa
 La Donna hauer, Ruggier si messe in via,
 Guidando Bradamante a Vallombrosa
 (Così fu nominata una Badia
 Ricca, e bella, ne men religiosa,
 E ben cortese à chiunque vi uenia)
 E trouaro à l'uscir della foresta
 Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre human, sempre cortese
 Era à ciascun; ma più à le Donne molto;
 Come le belle lagrime comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N'ebbe pietade, e di desir s'accese
 Di saper il suo affanno, & à lei volto,
 Dopo honesto saluto domandolle,
 Per c'hauca si di pianto il viso molle.

Et ella alzando i begli humidi rai,
 Humanissimamente gli rispose:
 E la cagion de' suoi penosi guai
 Poi che lo domando, tutta gli espone:
 Gentil Signor (disse ella) intenderai,
 Che queste guancie son sì lagrimose
 Per la pietà, ch' à un giouinetto porto,
 Ch' in vn castel qui presso hoggi sia morto.

Amando una gentil giouane, e bella,
 Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
 Sotto vn vel bianco, e in feminil gonnella
 Finta la voce, e l'volger de le ciglia,
 Egli ogni notte si giaccia con quella
 Senza darne sospetto à la famiglia:
 Ma si secreto alcuno esser non puote,
 Ch' al lungo andar non sia ch' il vegga, e note.

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
 Gli dui con altri: in fin ch' al Re fu detto:
 Venne vn fedel del Re l' altr' hieri à nui,
 Che questi amanti se pigliar nel letto:
 E nella Rocca gli hà fatto ambedui
 Diuisamente chiudere in distretto:
 N'è credo per tutto hoggi, c' habbia spatio
 Il giouen, che non mora in pena, e in stratio.

Fuggitta me ne son per non vedere
 Tal crudeltà, che viuò l'arderanno;
 Nè cosa mi potrebbe più dolere,
 Che faccia di sì bel giouine il danno:
 N'è potrò hauer giamai tanto piacere,
 Che non si volga subito in affanno;
 Che della crudel fiamma mi rimembri,
 Ch' habbia arsi i snelli, e i delicati membri.

Bradamante ode, e par ch' assai le preme
 Questa nouella, e molto il cuor l'annoia
 Nè par, che men per quel dannato tema,
 Che se fosse vno de' fratelli suoi:
 Nè certo la paura in tutto scema
 Era di causa, come io dirò poi:
 Si volse ella à Ruggiero; e disse: parme,
 Ch' in fauor di costui sien le nostr' arme.

E disse à quella mesta, io ti conforto,
 Che tu vegga di porci entro à le mura:
 Che se l' giouine ancor non hauran morto,
 Più non l'uccideran, stanne sicura:
 Ruggiero hauendo il cuor benigno scorto
 Della sua Donna, e la pictosa cura,
 Sentì tutto infiammarsi di desir
 Di non lasciare il giouine morire.

Et à la Donna, à cui da gl'occhi cade
 Vn rio di pianto, dice, hor che s'aspetta?
 Soccorrere qui, non lagrimare accade;
 Fa, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta:
 Di mille lancie trar, di mille spade
 Tè'l promettiam, pur che ci men in fretta:
 Ma studia il passo più, che puoi: che tarda
 Non sia l'aita, e in tanto il fuoco l'arda.

L'alto parlar, e la fiera sembianza
 Di quella coppia à marauiglia ardità
 Hebbon di tornar forza la speranza
 Colà, dond'era già tutta fuggita;
 Ma, perche ancor più che la lontananza,
 Temua il ritrouar la via impedita;
 E che faria per questo indurmo presa;
 Staua la Donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor, faccendo noi la via,
 Che dritta, e piana va fin' à quel loco;
 Credo ch' à tempo vi si giungeria,
 Che non sarebbe ancora acceso il foco:
 Ma gir conuien per così torta, e ria,
 Ch'è'l termine d'un giorno faria poco
 A riuscirne: e, quando vi saremo,
 Che trouian morto il giouine mi temo.

E perche non andiam (disse Ruggiero)
 Per la più corta? e la Donna rispose:
 Perche vn castel de' Conti da Pontiero
 Tra via si troua, oue vn costume pose,
 Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
 A Cavalieri, e à Donne auenturose,
 Pinabello il peggior huomo, che viuua,
 Figliuol del Conte Anselmo d' Altariua.

Quindi,

Quindi, nè Cavalier, nè Donna passa,
 Che se ne vada senza ingiuria, e danni:
 L'uno, e l'altro à piè resta, ma vi lascia
 Il guerrier l'arme; e la Donzella i panni:
 Miglior Cavalier lancia non abbassa:
 E non abbasso in Francia già molti anni
 Di quattro, che giurato hanno al castello
 La legge mantener di Pinabello.

Come l'uzansa, che non è più antiqua
 Di tre dì, comincio, vi vò narrare;
 E sentirete se fu dritta, ò obliqua
 Cagion, che i Cavalier fece giurare;
 Pinabello hà vna Donna così iniqua,
 Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
 Che con lui, non so doue, andando vn giorno
 Ritrouò vn Cavalier, che le fe scorno.

Il Cavalier (perche da lei beffato
 Fu d'una vecchia, che portaua in groppa)
 Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
 Di poca forza, e di superbia troppa:
 Et abbattello, e lei smontar nel prato
 Fece, e prouò s'andaua dritta, ò zoppa:
 Lasciolla à piede; e fe della gonnella
 Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quell'uch' à piè rimase dispettosa
 E di vendetta ingorda, e sùibonda,
 Congiunta à Pinabel, che d'ogni cosa,
 Doue sia da mal far, ben la seconda,
 Nè giorno mai, ne notte mai riposa,
 E dice, che non sia mai più gioconda,
 Se mille Cavalieri, e mille Donne
 Non mette à piedi, e lor tolle arme, e gonne.

Giunsero il dì medesimo (come accade)
 Quattro gran Cavalieri ad vn suo loco;
 Li quai di rimotissime contrade
 Venuti à queste parti eran di poco,
 Di tal valor, che non hà nostra etade
 Tam' altri buoni al bellicoso gioco:
 Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
 Et vn guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel con sembante assai cortese
 Al castel, ch'io v'hò detto, gli raccolse:
 La notte poi tutti nel letto prese,
 E presi tenne; e prima non li sciolse,
 Che gli fece giurar, ch'un anno, e vn mese
 (Questo fu à punto il termine, che tolse)
 Stariano quiui; e spoglierebbon quanti
 Vi capitassin Cavalieri erranti.

E le Donzelle, c'hauessin con loro,
 Porriano à piedi, e turrian lor le vesti:
 Così giurar, così costretti fero
 Ad offeruar, benchè turbati, e mesti:
 Non par che fin' à qui contra costoro
 Alcun possa giostrar, ch' à piè non resti:
 E capitati vi sono infiniti,
 Ch' à piè, e senz' arme se ne son partiti.

E ordine tru lor, che chi per sorte
 Escè fuor prima, vada à correr solo:
 Ma se troua il nimico così forte,
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo:
 Sono vbligati gl' altri infìn à morte
 Pigliar l'impresa tutti in vno suolo;
 Vedi hor se ciascun d'essi è così buono;
 Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

Poi, non conuiene à l'importantia nostra,
 Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
 Che punto vi fermiate à quella giostra
 (E presuppongo, che vinciate ancora)
 Che vostra alta presentia lo dimostra:
 Ma non è cosa da fare in vn' hora:
 Et è gran dubbio, che'l giouine s'arda;
 Se tutto hoggi à foccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier, non riguardiamo à questo;
 Facciam noi quel, che si può far per noi,
 Habbia chi regge il ciel cura del resto,
 O la Fortuna, se non tocca à lui:
 Ti sia per questa giostra manifesto,
 Se buoni siamo, d'aiutar colui:
 Che per cagion si debole, e si liene
 (Come n'hai detto) hoggi bruciar si deue.

Senza risponder' altro la Donzella
 Si messe per la via, ch'era più corta:
 Più di tre miglia non andar per quella,
 Che si trouaro al ponte, & à la porta,
 Doue si perdon l'arme, e la gonnella:
 E della vita gran dubbio si porta:
 Al primo apparir lor, di su la Rocca
 E chi duo botti la campana tocca.

Et ecco della porta con gran fretta
 Trottando s'un ronzinu vn vecchio uscio;
 E quel venia gridando; aspetta, aspetta:
 Restate oh là, che qui si paga il fio:
 E, se l'uzansa non v'è stata detta,
 Che qui si tien; hor ve la vò dir'io:
 E contar loro incomincio di quello
 Costume, che seruar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
 Com'era usato, à gl'altri Cavalieri:
 Fate spogliar la donna (dicea) figli:
 E voi, l'arme lasciateci, e i destrieri:
 E non vogliate mettervi à perigli
 D'andare in contra à tai quattro guerrieri:
 Per tutto vestì, arme, e cavalli s'hanno;
 Lavita sol mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più, ch'io sono
 Del tutto informatissimo, e qui venni
 Per far pruova di me, se così buono
 In fatti son, come nel cor mi tenni:
 Arme, vestì, cavallo altrui non dono:
 S'altro non sento, che minaccie, e cenni:
 E son ben certo ancor, che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma per Dio fà, ch'io vegga tosto in fronte,
 Quei, che ne vogliono torre arme, e cavallo:
 Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
 E qui non si può far troppo intervallo:
 Rispose il vecchio; eccoti fuor del ponte,
 Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo:
 Ch'un Cavalier n'uscì; che sopraeste
 Vermiglie hauea di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero:
 Che le lasciasse in cortesia l'assunto
 Di gittar della sella il Cavaliero,
 Ch'hauea di fiori il bel vestìr trapunto:
 Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
 A lei far ciò, che Ruggier volse à punto:
 Egli volse l'impresa tutta hauere,
 E Bradamante si stessee à vedere.

Ruggiero al vecchio dimandò chi fosse
 Questo primo, ch'uscì a fuor della porta:
 E Sansonetto disse, che le rosse
 Veste conosco, e i bianchi fior, che porta:
 L'uno di quà, l'altro di là si mosse
 Senza parlarsi, e fu l'indugia corta:
 Che s'andaro à trouar co i ferri bassi,
 Molto affretando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni
 Presti per leuar l'arme, & espediti
 A i Cavalier, ch'uscian fuor de gl'arcioni:
 Veniansi in contra i Cavalier arditì
 Fermando in sù le reste i gran lancioni
 Grossi duo palmi di nativo Cerro,
 Che quasi erano uguali infino al ferro.

Di tali n'hauea più d'una decina
 Fatto tagliar di sù lor ceppi viui
 Sansonetto à vna selua indi vicina,
 E portatone duo per giostrar quini:
 Hauer scudo, e corrazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schiui:
 Haneane fatto dar testo, che venne,
 L'uno à Ruggier, l'altro per scriterne.

Con questi (che passar douean gl'incudi:
 Si ben ferrate hauean le punte estreme
 Di quà, e di là fermandogli à gli scudi)
 A mezzo il corso si scontraro insieme:
 Quel di Ruggiero, che i Demoni ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme:
 Dello scudo vò dir, che fece Atlante;
 Della cui forza io v'hò già detto innante.

Io v'hò già detto, che con tanta forza
 L'incantato splendor ne gl'occhi fire;
 Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
 E tramontito l'huom fà rimanere:
 Perciò un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo solca tenere:
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse
 Poi ch'à questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, c'ebbe l'artefice men dotto,
 Il grauissimo colpo non soffersè:
 Come tocco dal fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:
 Diè loco al ferro, e quel truco di sotto
 Il braccio, ch'assai mal si ricopersè;
 Si che nè fu ferito Sansonetto;
 E della sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fù di quei compagni,
 Che quini mantenean l'usanza sella;
 Che delle spoglie altrui non se guadagni,
 E ch'à la giostra uscìr fuor della sella,
 Conuien chi ride, anco talhor si lagni,
 E Fortuna talhor troui ribella:
 Quel della rocca, replicando il botto,
 Nè fece à gl'altri Cavalieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
 A Bradamante per saper chi fusse
 Colui che con prodezza, e valor tanto
 Il Cavalier del suo castel percussè:
 La giustitia di Dio per dargli quanto
 Era il merito suo, ve lo condusse
 Sù quel destrier medesimo, ch'innante
 Tolto hauea per inganno à Bradamante.

Fornitò

Fornito à punto era l'ottauo mese,
 Che con lei ritrouandosi à cammino
 (Selvi ricorda) questo Maganzese,
 La gitò nella tomba di Merlino,
 Quando da morte vn ramo la difese,
 Che seco cadde: anzi il suo buon destino;
 E trassene; credendonello specco
 Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cauallo,
 E conosce per lui l'iniquo Conte,
 E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
 Con maggior attention mirato in fronte;
 Questo è il traditor (disse) senza fallo;
 Che procaccio di farmi oltraggio, & onte:
 Ecco il peccato suo; che l'hà condotto,
 Oue haurà de' suoi meriti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano à la spada
 Fut tutto à vn tempo, e lo auuentarsi à quello,
 Ma innanzi tratto gli leuò la strada,
 Che non pote fuggir verso il castello:
 Tolta è la speme; ch' à saluar si uada,
 Come Volpe à la tana, Pinabello:
 Egli gridando, e senza mai far testa,
 Fuggendo si caccia per la foresta.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
 Che posto hà nel fuggir l'ultima speme;
 L'animosa Donzella di Dordona
 Gli hà il ferro à i fianchi, e lo percuote, e preme;
 Vien con lui, sempre, e mai non l'abbandona:
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme;
 Nulla al castel di questo ancor s'intende;
 Però, ch'ogn'uno à Ruggier solo attende.

Gli altri tre Cavalier della fortezza
 Intanto erano usciti in sù la via;
 Et hauean seco quella male auuezza,
 Che v'hauea posta la costuma ria,
 A ciascun di lor tre, che l' morir prezza
 Più, ch'auer vita, che non biasmo sia:
 Di vergogna arde il viso, e'l cuor di duolo
 Che tanti ad assalir uadano vn solo.

La crudel meretrice, ch'hauea fatto
 Per quella iniqua usanza, & offeruarla;
 Il giuramento lor ricorda, e il patto,
 Ch'essi fatti l'hauean di vendicarla:
 Se sol con questa lanciata gli abbatto,
 Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
 (Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento,
 Leuami il capo poi, ch'io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
 Giostrar da sol à sol uolea ciascuno:
 E preso, e morto rimanere innante,
 Ch'in contra vn sol uolere andar più d'uno:
 La Donna dice à loro: à che far tante
 Parole qui senza profitto alcuno?
 Per torre à celui l'arme io v'hò qui tratti,
 Non per fur nuoue leggi, e nuoui patti.

Quando io v'hauea in prigione, era da farme
 Queste escuse, e non hora, che son tarde:
 Voi douete il preso ordine seruarne;
 Non vostre lingue far uane, e bugiarde:
 Ruggier gridaua lor, eccoui l'arme,
 Eccoi destrier, c'hà nuouo, e scila, e barde;
 I panni della Donna eccoui ancora;
 Se li volete, à che più far dimora?

La Donna del castel da vn lato preme,
 Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna
 Tanto, ch' à forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna,
 Dinanzi apparue l'uno, e l'altro seme
 Del Marchese honorato di Borgogna:
 Ma Guidon, che più graue hebbe il cauallo
 Venia lor dietro con poco interuallo.

Con la medesima hasta, con che hauea
 Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
 Coperto da lo scudo, che solea
 Atlante haucr sù i monti di Pirene:
 Dico quell'incantato, che splendea
 Tanto, ch'humana uista nol sostiene:
 A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Nè i più graui perigli hauea ricolfo.

Benche sol tre siate bisognolli
 (E certo in gran periglio) ufarne il lume:
 Le prime due, quando da i regni molli
 Si trasse à più laudeuole costume:
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò dell'Orca à le marine spurne;
 Che douean deuorar la bella nuda,
 Che fu à chi la campo poi così cruda.

Fuor, che queste tre volte, tutto'l resto
 Lo tenea satto vn uelo in modo ascoso;
 Ch' à discoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo aiuto fuisse bisognoso:
 Quini à la giostra ne uenia con questo;
 Come io v'hò detto ancor; così animoso;
 Che quei tre Cavalier, che uedeà innanti,
 Mancò temea, che pargoletti infanti.

Ruggier

Ruggier scontra Grifone, oue la penna
De lo scudo à la vista si congiunge:
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Et al fin cade, e resta al destrier lunge:
Mette à lo scudo à lui Grifon l'antenna:
Ma pel trauerso, e non pel dritto giunge;
E, perche lo trouo forbito, e netto,
L'ando strisciando, e fe contrario effetto.

Roppe il velo, e squarcio, che gli copria
Lo spauentoso, & incantato lampo;
Al cui splendor cader si conuenia
Con gl'occhi ciechi, e no' vi s'hà alcun scampo:
Aquilante, ch' à par seco venia,
Straccio l'auanzo; e fe lo scudo vampo:
Lo splendor feri gl'occhi à i duo fratelli:
Et a Guidon, che corre a dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra,
Lo scudo non pur lor gl'occhi abbarbaglia:
Ma fa, che ogn' altro senso attonito erra,
Ruggier, che non s' à il fin della battaglia,
Volta il Cavallo; e nel voltar afferra
La spada sua, che si ben punge, e taglia;
E nessun vede, che gli sia à l'incontro,
Che tutti eran caduti à quello scontro.

I Cavalieri, e insieme quei, ch' à piede
Erano usciti; e così le Donne anco;
E non meno i destrieri, in guisa vede
Che par che per morir battano il fianco:
Prima si marauiglia; e poi s' auuede,
Che l'velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta; in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge: e nel voltar cercando
Con gl'occhi v' à l'amata sua guerriera:
E vien là, doue era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era:
Pensa, ch' andata sia (non la trouando)
A vietar, che quel giouine non pera
Per dubbio, ch' ella hà forse che non s' arda
In questo mezzo, ch' à giostrar si tarda.

Fra gl'altri, che giacean, vede la Donna:
La Donna, che l'hauea quiui guidato,
Dinnanzi se la pon, si come assonna:
E via canalca tutto conturbato,
D'un manto, ch' essa hauea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato:
E i sensi rihauer le fece tosto,
Che l'nocuo splendor hebbe nascosto.

Via se ne v' à Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di lenar non osà:
Gli par, ch'ogn' uno improuer ar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa:
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobiosa?
Che ciò, ch' io uinssi mai, fu per fauore
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giua,
Venne in quel, che cercaua à dar di cozzo:
Che n' mezzo della strada sopr' arriuu,
Doue profondo era cauato vn pozzo,
Quiui l'armento à la calda hora estina
Si rutrahea, poi e' hauea pieno il gozzo,
Disse Ruggier, hoy proueder bisogna,
Che non mi facci, o scudo più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
- L'ultimo biasmo, e ho' à buerne al mondo
Così dicendo, sinonta nella via:
Piglia vn' agrossa pietra, e di gran pondo;
E la lega à lo scudo; & ambi muia
Per l'alto pozzo à ritrouarne il fondo,
E dice, cost' à giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque,
Griue è lo scudo, e quella pietra griue,
Non si fermò fin, che nel fondo giacque,
Sopra si chiuso il liquor molle, e lieue;
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e di uolgolo in brieue;
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le prouincie intorno.

Poi, che di voce, in voce si fe questa
Strana auentura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si misero à l'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la Donna, che fe l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo, ne' l' paese.

Al partir, che Ruggier fe dal castello;
Doue hauea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia;
Tolto lo scudo, hauea lenato quello
Lume, che gl'occhi, e gl'animi abbarbaglia.
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di marauiglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si fauella
 Altro fra lor, che di quello stran caso:
 E, come fu, che ciascun d'essi à quella
 Horribil luce vinto era rimaso:
 Mentre parlan di questo; la nuella
 Vien lor di Pinabel giunto à l'ocaso:
 Che Pinabello è morto hanno l'aunso;
 Ma non fanno però, chi l'habbia ucciso.
 L'ardita Bradamante in questo mezzo
 Giunta hauea Pinabello à vn passo stretto
 E cento volte gli hauea fin'à mezzo
 Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto:

Tolto c'hebbe dal Mondo il puzzo, e'l lezzo
 Che tutto intorno hauea il paese infetto,
 Le spalle al bosco testimnio volse
 Con quel destrier, che già il fellon le tolse.
 Volse tornar, doue lasciato hauea
 Ruggier, ne seppe mai trouar la strada:
 Hor per valle hor per monte s'aunolgea:
 Tutta quasi cercò quella contrada:
 Non volse mai la sua fortuna reca,
 Che via trouasse, onde à Ruggier si vada:
 Questo altro canto ad ascoltare aspetto,
 Chi dell'istoria mia prende diletto.

ALLEGORIA DEL XXII. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE COL SVONO FECE FUGGIRE ATLANTE e discece dappoi il palazzo incantato, dimostra pure quello, che altre volte, s'è detto. Per Ruggiero, che getta lo scudo nel pozzo, si dinota, che'l buon Caualiere dee procacciar di vincer per virtù, e non per fraude. Per Pinabello ucciso da Bradamante, comprendesi, chi offende (tardi, ò per tempo) riceuer giusto castigo.

Il fine del ventesimo secondo Canto.



ARGOMENTO.

ASTOLFO, INCONTRA BRADAMANTE, E LE CONSEGNA RABICANO: la quale inauerentemente ritorna à Mont'albano. Manda Hippalca sua serua col medesimo cauallo à Ruggiero: il quale le è tolto da Rodomonte. Gabrina leua vn cintro dal morto corpo di Pinabello: e venendone ambi al suo castello, dice Zerbino hauerlo ucciso. Zerbino preso, e condannato alla morte, è liberato da Orlando: il quale gli restituisce Isabella. Orlando combatte con Mandricardo. Dappoi peruiene allo Albergo, doue Angelica, e Medoro erano stati: & hauendo ogni particolarità intesa, diuen pazzo.

CANTO VENTESIMOTERZO.



IVDISI E s'è pur senza, almen non te ne accade

ogn'un gio
 uare al-
 trui, che
 rade
 VOLTE Il debito à scontar, che non s'oblia:
 il ben far
 senza il
 suo premio
 fia: Dice il proverbio, ch' à trouar si vanno
 Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno.

Hor

*Hor vedi quel, ch' à Pinabello auuienne
Per essersi portato iniquamente:
E giunto in somma à le douute pene:
Douute, o giuste à la sua ingiusta mente:
E Dio, Che le più volte non sostiene
Veder patire à torto vno innocente,
Saluò la Donna, e saluerà ciascuno,
Che d'ogni fellonia viuua digiuno.*

*Credette Pinabel, questa Donzella
Già d'hauer morta, e colà giù sepulta:
Nè la pensaua mai veder; non ch'ella
Gli hauesse à tor de gli error suoi la multa
Nè il ritrouarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun' util gli risulta:
Quini Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.*

*Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
Anselmo, di ch' uscì questo maluagio:
Che per fuggir le man di Chiaranonte,
D'amici, e di soccorso hebbe disagio:
La Donna al traditore à piè d'un monte
Tolse l' indegna vita à suo grande agio:
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.*

*Morto ch' ella hebbe il falso Canaliero,
Che lei voluto hauea già porre à morte:
Volsè tornare, oue lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe trauiar per vn sentiero,
Che la portò, dou' era spesso, e forte;
Done più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo à l'aer fosco.*

*Nè sappiendo ella, oue poter si altroue
La notte riparar, si fermò quini
Sotto le frasche in su l'herbette nuoue:
Parte dormendo fin che'l giorno arriui;
Parte mirando hora Saturno, hor Gioue,
Veneue, e Marte, e gl'altri erranti Dini,
Ma sempre, o vegliò, o dormì con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.*

*Spesso di cuor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta;
Ch'abbia in lei, più ch' Amor, potuto l'ira;
L'ira, dicea, m'hà dal mio amor disgiunta:
Almen ci hauesse io posto alcuna mira,
Poi ch'hauea pur la mala impresa assenta;
Di saper ritornar donde io ueniua:
Che ben fù d'occhi, e di memoria priua.*

*Queste, & altre parole ella nontacque,
E molto più ne ragionò col core:
Il vento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore:
Dopo una lunga aspettation, pur nacque
In Oriente il desiato Albore:
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giua' pascendo, & andò contra il giorno.*

*Nè molto andò, che si tronò à l'uscita
Del bosco, oue pur dianzi era il palagio;
Là, doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio:
Ritrouò quini Astolfo, che fornita
La briglia à l'Hippogrifo hauea à grãde agio:
E stava in gran pensier di Rabicano
Per non saper à chi lasciarlo in mano.*

*A caso si trouò, che fuor di testa
L'elmo alhor s'hauea tratto il Paladino:
Si che restò, ch'uscì della foresta,
Bradamante conbbe il suo cugino:
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, & alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch'ell'era.*

*Non potea Astolfo ritrouar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse;
Perche douesse hauerne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornasse,
Della figlia del Ducadi Dordona,
E paruegli, che Dio gli la mandasse:
Vederla volentier sempre solea;
Ma pel bisogno hor più, ch'egli n'hauea.*

*Dapoi, che due, e tre volte ritornai
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno à l'altro domandati
Con molta affection dell'esser l'oro;
Astolfo disse: hormai, se de i pennati
Vò'l paese cercar, troppo dimoro;
Et aprendo à la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.*

*A lei non fu di molta marauiglia
Veder spiegar à quel destrier le penne:
Ch'altra volta reggendogli la briglia,
Atlante incantator contra le venne;
E le fece doler gl'occhi, e le ciglia,
Si fisse dictro à quel velar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fù per cammin lungo, e strano.*

Astolfo

Astolfo disse à lei, che le volea
 Dar Rabican, che si nel corso affretta:
 Che, se scoccando l'arco si mouca,
 Si solca lasciar dietro la faetta;
 Et tute l'arme ancor, quante n'hauea:
 Che vuol, che à Mont'alban gli ele rimetta,
 E gl'ele serbi sin' al suo ritorno,
 Che non gli fanno hor di bisogno interno.

Volendosene andar per l'aria à volo
 Haueasi à far, quanto pote a più leue;
 Tien si la spada, e'l corno, ancor che solo
 Bastargli il corno ad ogni rischio deue:
 Bradamante la lancia, che'l figliuolo
 Portò di Galafone, anco riceue:
 La lancia, che di quanti ne percute,
 Fà le selle restar subito vute.

Salito Astolfo sul destrier volante,
 Lo fa muouer per l'aria lento lento:
 Indi lo caccia sì, che Bradamante
 Ogni vistanza perde in un momento:
 Così si parte col pilota innante
 Il Nocchier, che gli scogli teme, e'l vento:
 E poi che'l porto, e i liti à dietro lassa,
 Spiega ogni vela, e innanzi à i venti passa.

La Donna poi, che fu partito il Duca,
 Rimase in gran traualgio della mente;
 Che non sa, come à Mont'alban conduca
 L'armatura, e il destrier del suo parente:
 Però che'l cuor le cuoce, e le manuca
 L'ingorda voglia, e'l desiderio ardente
 Di riueder Ruggier: che se non prima,
 A Vallombrosa ritrouar lo stima,

Stando quiui sospesa, per ventura
 Si vede innanzi giungere un villano;
 Dal qual fa rasserar quella armatura,
 Come si pote, e por sù Rabicano:
 Poi di menarsi dietro gli diè cura
 I duo caualli un carco, e l'altro à mano:
 Ella n'hauea duo prima; c'hauea quello,
 Sopra il qual tenè l'altro à Pinabello.

Di vallombrosa pensò far la strada;
 Che trouar quiui il suo Ruggier hà speme
 Ma qual più breue, o qual miglior vi vada
 Poco discerne, e d'ire errando teme:
 Il villan non hauea della contrada
 Praticamolta, e errer anno insieme:
 Pur andare à ventura ella si messe,
 Doue pensò, che'l loco esser douesse.

Di quà, di là si volse: nè persona
 Incontrò mai da domandar la via:
 Si trouò uscìr del bosco in sù la nona,
 Doue un castel poco lontan scopria,
 Il qual la cima à un monticel corona:
 Lo mira; e Mont'alban le par che sia;
 Et era certo Mont'alban, e in quello
 Hauea la madre, e alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto hà il loco;
 Nel cor s'attrista, e più ch'i non sò dire:
 Sarà scoperta, se si ferma un poco,
 Nè più le farà lecito à partire:
 Se non si parte, l'amore s'ò fìco
 L'ardera sì, che la farà morire:
 Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
 Di quel, ch'era ordinato à Vallombrosa.

Stette alquanto à pensar, poi si risolse
 Di voler dare à Mont'alban le spalle;
 E verso la Badia pur si riuolse:
 Che quindi ben sapea, qual era il calle:
 Ma sua fortuna ò buona, ò trista, volse,
 Che prima, ch'ella uscisse della valle,
 Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
 Nè tempo di celarsi hebbe da lui.

Veniua da partir gl'alloggiamenti
 Per quel contado à Cavalieri, e à santi;
 Ch'ad instantia di Carlo nuoue genti
 Fatto hauea delle terre circostanti:
 I saluti, e i fraterni abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andaro innanti;
 E poi di molte cose à paro, à paro
 Tra lor parlando, in Mont'alban tornaro.

Entrò la bella Donna in Mont'albano;
 Doue l'hauea con lagrimosa guancia
 Beatrice molto desiata in vano,
 E fattone cercar per tutta Francia:
 Hor quiui i baci, e il giunger mano, à mano
 Di madre, e di fratelli estimo ciancia
 Verso gli hauuti con Ruggier complessi,
 Ch'aurà nell'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
 Ch' à Vallombrosa altri in suo nome andasse,
 Immantinente ad auuisar Ruggiero
 Della cagion, ch'andar lei non lasciasse,
 E lui pregar (s'era pregar mestiero)
 Che quiui per suo amor si batesse;
 E poi venisse à far, quanto era detto,
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

*Pel medesimo messo se disegno
Di mandare à Ruggiero il suo cavallo;
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esser gli caro era ben senza fallo:
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo;
Eccetti Brigliador soli, e Baiardo.*

*Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Sul Hippogrifo, e verso il ciel leuofse;
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
Frontino, che'l destrier così nomofse:
Mandollo à Mont' albano, e à buone spese
Tener lo fece; e mai non caualcosse;
Senon per breue spatio, e à picciol passo;
Si ch'era più che mai lucido, e grasso.*

*Ogni sua Donna tosto, ogni Donzella
Pon seco in opra; e con sottile lauro
Fà sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro,
E di quel cuopre, e orna briglia, e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.*

*Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato hauea à costei,
La beltà, la virtude, i modi d'esso;
Esaltato l'hauea fin sopra i Dei:
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei,
Che di te nè più fido, nè più saggio
Imbusciador Hippalca mia non haggio.*

*Hippalca, la Donzella era nomata:
Va (le dice: e l'insegnà, oue de gire)
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto hauesse al suo Signore à dire,
E far la scusa, se non era andata
Al Monaster, che non fu per mentire;
Ma Ch'è Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'hauea.*

*Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se si parzzo alcuno, ò si villano
Trouasse, che leuar te lo volesse,
Per fargli à una parola il ceruel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea si ardito Cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.*

*Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier habbia in sua voce
Le quai, poi c'hebbe Hippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece:
Per strade, e campi, e selue oscure, e folte
Caualcò delle miglia più di diece;
Che non fu à darle noia chi venisse,
Nè à domandarla pur doue ne gisse.*

*A mezzo il giorno nel calar d'un monte
In una stretta, e malageuol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte:
Ch'armato un piccol Nano, e à piè seguia:
Il Moro, alzò ver lei l'altiera fronte;
E bestemmò l'eterna Hierarchia,
Poi che si bel destrier, si bene ornato
Non hauea in man d'un Cauallier trouato.*

*Hauea giurato, che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra via incontrasse:
Hor questo è stato il primo, e trouato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trouasse,
Ma torlo a una Donzella gli par fallo,
E pur agogna hauerlo, e in dubbio stasse:
Lo mira, lo contempla, e dice spesso,
Deh perche il suo Signor non è con esso.*

*Deh ci fosse egli (gli rispose Hippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero:
Assai più di te val chi lo caualcò,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero:
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'honore altrui; rispose ella, Ruggiero:
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch'è Ruggier sì gran campion lo toglio.*

*Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli:
Conuerrammi, e in suo as bitrio fia la taglia:
Che Rodomonte io sono hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi trouerà; ch'ouunque io vada, ò stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia,*

*Douunque io vò, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore:
Così dicendo, hauea tornato in testa
Le redine dorate al corridore;
Sopra gli saltò; e lagrimosa, e mesta
Rimane Hippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice ontà;
Non l'ascoltò a egli, e su pel poggio montò.*

Per

Per quella via, doue lo guida il Nano
 Per trouar Mandricardo, ò Doralice,
 Gli viene Hippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre, e maladice:
 Ciò che di questo auuicne, altroue è piano:
 Turpin, che tutta questa historia dice,
 Fà qui digresso, e torna in quel paese,
 Doue fu dianzi morto il Muganzes.

Dato hauea à pena à quel luogo le spalle
 La figliuola d' Amon, ch' in fretta già,
 Che v' arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchia in compagnia;
 Eggiacer vide il corpo nella valle
 Del Cavalier, che non sà già chi sia:
 Ma, come quel, ch' era cortese, e pio,
 Hebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giaccua Pinabello in terra spento
 Versando il sangue per tante ferite;
 Ch'esser doueano assai, se più di cento
 Spade in sua morte si fossero unite:
 Il Cavalier di Scotia non fu leno
 Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
 A porsi in auuentura, se potca
 Saper chi l'omicidio fatto hauea.

Et à Gabrina dice, che l'aspette;
 Che senza indugio à lei farà ritorno:
 Ella presso al Cadaucro si mette,
 E fisamente vi pon gl'occhi intorno:
 Perche se cusa v'hà che le dilette,
 Non vuol, ch'un morto in van più ne sia ador
 Come colei, che fu tra l'altre note, (no,
 Quanto auara esser più femina piote.

Se di portarne il furto ascessamente
 Hauesse hauuto modo, ò alcuna speme;
 La suprauista fatta riccamente
 Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme:
 Ma quel, che può celarsi ageuolmente,
 Si piglia, e'l resto sin' al cuor le preme:
 Fra l'altre spoglie un bel cinto le uonne;
 E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbin, e hauea
 Seguito in van di Bradamante i passi;
 Perche trouò il sentier, che si torcea
 In molti rami, che vanno alti, e bassi;
 E poco homai del giorno rimanea,
 Nè voleva al buiol star fra quel sassi:
 E per trcuare albergo diè le spalle
 Con l'empia vecchia à la funesta valle.

Quindi presso à duo miglia ritruuaro
 Un gran Castel, che fu detto Altariu:
 Doue per star la notte si fermaro,
 Che già à gran volo in verso il ciel saliu:
 Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
 L'orecchie d'ogni parte lor feriu,
 E veggon lagrimar, da tutti gl'occhi,
 Come la cosa à tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto,
 Che venur'era al Conte Anselmo auuiso;
 Che fra duo monti in un sentiero istretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso;
 Zerbin per non ne dar di se sospetto;
 Di ciò si finge nuouo, e abbassa il viso:
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia
 Quel, ch'egli trouò morto in sù la via.

Dopo non molto la bara funebre
 Giunse à splendor di torchi, e di facelle
 Là, doue fece le strida più crebre
 Con un batter di man gire à le stelle;
 E cin più uena fuor delle palpebre
 Le lagrime inondar per le mascelle:
 Ma più dell'altre nubilose, & atre,
 Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
 Di grandi esequie, e di funebri pompe,
 Secondo il modo, & ordine, che tenne
 L'usanza antiqua, ch'ogni età corrompe,
 Da parte del Signor vn bando venne,
 Che testo il popular strepito rompe;
 E promette gran premio à chi dia auuiso,
 Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
 Il grido e'l bando per la terra scorse;
 Fin, che l'udi la scelerata vecchia,
 Che di rabbia auanzò le Tigri, e l'Orse;
 E quindi à la rouina s'apparecchia
 Di Zerbino; ò per l'odio, che gli h'è ferse;
 O per vantarsi pur, che sola priua
 D'humanitate in human corpo uina.

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
 A ritrouar n' andò quel Signor mesto;
 E dopo un uersimil suo proemio
 Gli disse, che Zerbin fatto hauea questo;
 E quel bel cinto si leuò di gremio;
 Che'l miser padre à riconoscer presto
 Appressò il testimonio, e tristo officio
 Dell'empia vecchia hebbe, per chiaro indicio.

E lagrimando al Ciel leua le mani,
 Che'l figliuol non sarà senza vendetta:
 Fà circondar l'albergo a i terra z'zani;
 Che tutto'l popol s'è leuato in frotta:
 Zerbin, che gli nimici hauer lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta
 Del Conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato, è in graui ceppi messo:
 Il Sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
 Che nel luogo medesimo si squarte,
 Doue fù il mal, ch'hanno imputato adesso:
 Altra esamina in ciò non si faccia;
 Bastaua, che'l Signor così credea.

Poi, che l'altro mattin la bella Aurora
 L'aer scern fe bianco, e rosso, e giallo;
 Tutto'l popol gridando, mora; mora
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo,
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
 Senz'ordine chi à piede, e chi à cauallo;
 Il Cavalier di Scotia à capo chino
 Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
 Nè lasciò mai, ch' in sua bontà si fida:
 Tal difesa gli hauea già proueduta,
 Che non v'è dubbio alcun, c'hog gi s'uccida:
 Quinì Orlando arriuò, la cui venuta
 A la via del suo scampo gli fu guida;
 Orlando giù nel pian vide la gente,
 Che trahèa à morte il Cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla: quella,
 Che ritruò nella seluaggia grotta
 Del Re Galego la figlia Isabella
 In poter già de' malandrin condotta,
 Poi che lasciato hauea nella procella
 Del truculento mar la naue rotta:
 Quella, che più vicino al cuore hauea
 Questo Zerbin, che l'anima, onde vivea.

Orlando se l'hauea fatta compagna,
 Poi che della cauerna la riscosse;
 Quando costei li vide à la campagna,
 Domando Orlando chi la turba fosse:
 Non sò, disse egli; e poi sù la montagna
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
 Quando Zerbin, & à la vista prima
 Lo giudicò Baron di molta stima.

E fatto se gli appresso, domandollo
 Perché cagion, e doue il ninin preso;
 Leuò il dolente Cavaliero il collo;
 E meglio hauendo il Paladino inteso:
 Rispose il vero; e così ben narrollo,
 Che meritò dal Conte esser difeso:
 Bene hauea il Conte à le parole scorto,
 Ch'era innocente, e che moriua à torto.

E poi ch'intese, che commesso questo
 Era dal Conte Anselmo d'Altariua,
 Fù certo, ch'era torto manifesto,
 Ch'altro da quel fellen mai non deriua:
 Et oltre accio l'uno era à l'altro infesto
 Per l'antiquissimo odio, che bulliua
 Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte;
 E tra lor eran morti, e danni, & onte.

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia:
 Il Conte à masnadieri, ò ch'io v'uccido
 Chi è costui, che si gran colpi taglia?
 Rispose vn, che parer volle più sido,
 Se di cera noi fossimo, ò di paglia,
 E di fuoco egli, assai fora quel grido;
 E venne contra il Paladin di Francia,
 Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
 Che leuata la notte hauea à Zerbinò,
 E posta s'ela in dosso, non difese,
 Contro l'aspro incontrar del Paladino,
 Sopra la destra guancia il ferro prese:
 L'elmo non passò già, perchè era fino:
 Ma tanto fù della percossa il crollo,
 Che la vita gli tolse, e roppè il collo.

Tutto in vn corso senza tor di resta
 La lancia, passò vn' altro in mezzo il petto,
 Quinì lasciolla, e la mano hebbe presta
 A Durindana; e nel drappel più stretto
 A chi fece due parti dellatesta,
 A chi leuò dal busto il caponetto,
 Forò la gola à molti; e in vn momento
 N'uccise, e messe in rotta più di cento.

Più del terzon'hà merito, e'l resto caccia,
 E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca;
 Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo mpaccia,
 E chi lascia lo spiede, e chi la ronca:
 Chi al lungo, chi al trauerso il camin spaccia
 Altri s'appiatta in bosco, altri in spelunca:
 Orlando di piccià questo di priuo
 A suo poter non vuol lasciarme vn viuo.

Di cen

Di cento venti (che Turpin sottrasse
 Il conto) oitanta ne periro almeno :
 Orlando finalmente si ritrasse,
 Dove à Zerbìn tremauail cor nel seno :
 S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse ;
 Non si potria contar in versi à pieno :
 Se gli saria per honorar prostrato :
 Ma si trouo sopra il ronzin legato.

Mentre, ch'Orlando, poi che lo disciolse,
 L'aiutaua à ripor l'arme sue intorno,
 Ch'al Capitán della sbirraglia tolse,
 Che per suo mal se n'era fatto adorno ;
 Zerbino gl'occhi ad Isabella volse,
 Che sopra il colle hauea fatto soggiorno ;
 E poi, che della pugna vide il fine,
 Porto le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbìn si vide appresso
 La Donna, che da lui fu amata tanto ;
 La bella Donna, che per falso messo
 Credea sommersa, e n'hà più volte piantò ;
 Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
 Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto :
 Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
 Tutto s'auuampa d'amoreoso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
 La rinuenza del Signor d'Anglante ;
 Perché si pensa, e senza dubbietiene,
 Ch'Orlando sia della donzella amante :
 Così cadendo v'è di pere, in pena ;
 Epoco dura il gaudio, c'hebbe innante ;
 E vederla d'altrui peggio sopporta,
 Che non se, quando vidi, ch'ella era morta.

E molto più gli duol, che sia in podesta,
 Del Cavaliero, à cui cotanto debbe :
 Perché volerla à lui tener, nè honesta,
 Nè forse impresa facile sarebbe :
 Nessuno altro di se lassar con questa
 Preda partir senza romer vorrebbe :
 Ma verso il Conte il suo debito chiede,
 Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
 Dove smontaro, e fer qualche dimora :
 Trasse l'elmo il traualgiato Conte,
 Et à Zerbìn lo fece trarre ancora :
 Vedè la Donna il suo amatore in fronte ;
 E di subito gaudio si scolora :
 Poi torna, come ficre humido suolo
 Dopo gran pioggia à l'apparir del Sole.

E senza indugio, e senza altro rispetto
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia :
 E non può trar parola fuor del petto,
 Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia :
 Orlando attento à l'amoroso affetto,
 Senza, che più chiarezza se gli faccia,
 Vide à tutti gl'inditij manifesto,
 Ch'altri esser, che Zerbìn non potea questo.

Come la voce hauer potè Isabella,
 Non bene asciutta ancor l'humida guancia,
 Sol della molta cortesia faucella,
 Che l'hauea usata il Paladin di Francia,
 Zerbino, che tenea questa donzella
 Con la sua vita pari à vna bilancia ;
 Si getta à piè del Conte, e quello adora,
 Come à chi gli hà due vite date à v'n' hora.

Molti ringratiamenti, e molte offerte
 Erano per seguir tra i Cavalieri ;
 Se non v'dian sonar le vie coperte
 Da gli arbori di frondoscuri, e neri :
 Presti à le teste lor, ch'eran scoperte ;
 Posero gl'elmi, e presero i destrieri :
 Et ecco vn Cavaliero, e vna donzella
 Lor sopranièn, ch'è pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
 Che dietro Orlando in fretta si condusse
 Per vendicare Alzardo, e Manilardo,
 Ch'è l'Paladin con gran valor percusse ;
 Quantunque poi lo seguì più tardo,
 Che Doralice in suo poter ridusse :
 La quale hauea con vn troncon di Cerro
 Tolta à cento guerrieri carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo
 Ch'egli seguia, fìsse il Signor d'Anglante ;
 Ben n'hauea indizio, e segno manifesto,
 Ch'esser douea gran Cavaliero errante :
 A lui mirò più, ch'è Zerbino ; e presto
 Gli andò con gl'occhi dal capo à le piante ;
 E i dati contrasegni ritrouando
 Disse, tu se colui, ch'io vò cercando.

Sono homai dieci giorni (gli soggiunse)
 Che di cercar non lascio i tuoi vestigi :
 Tanto la fama stimolommi, e funse,
 Che di te venne al campo di Parigi,
 Quando à fatica vn vino sol vi giunse
 Di mille, che mandasti à i Regni Stigi :
 E la strage contò, che da te venne
 Sopra i Noritij, e quei di Tremisenne.

Non fui (come lo seppi) à seguir lento
 E per vederti, e per prouarti appresso:
 E perche m'informai del guarnimento,
 Ch'ai sopra l'arme; io sò, che tu sei d'esso:
 E, se non l'haueffi anco; e che fra cento
 Per celarti da me ti fossi messo;
 Il tuo fiero sembiante mi faria
 Chiaramente veder, che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire,
 Che Cavalier non sij d'alto valore:
 Però che si magnanimo desire
 Non mi credo albergasse in humil core:
 Se'l volerui veder ti fa venire;
 Vò che mi veggi dentro, come fuore:
 Mi leuero questo elmo da te tempie,
 Acciò ch' à punto il tuo desir s'adempie.

Ma poi, che ben m'haurai veduto in faccia,
 A l'altro desiderio ancora attendi:
 Resta, ch' à la cagion tu satisfaccia;
 Che fa, che dietro questa via mi prendi:
 Che veggi, se'l valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier, che si commendi:
 Hor sù (disse il Pagano) al rimanente;
 Ch'al primo hò satisfatto interamente.

Il Conte tuttauia dal capo al piede
 Va cercando il Pagan tutto con gl'occhi:
 Mira anbi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
 Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi,
 Gli domanda di ch'arme si prouede;
 S'auuien, che con la lancia in fallo tocchi:
 Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
 Così à molti altri hò ancor fatto paura.

Hò sacramento di non cinger spada;
 Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte:
 E cercando lo vo per ogni strada,
 Acciò più d'una posta meco sconte:
 Lo giurai (se d'intenderlor aggrada)
 Quando mi posi quest'elmo à la fronte;
 Il qual con tutte l'altre arme, ch'io porto,
 Era d'Hettor, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca à la buona arme:
 Come rubata fu, non ti sò dire,
 Hor che la porti il Paladinoparme:
 E di qui vien, ch'egli hà sì grande ardire:
 Ben penso, se con lui posso accozzarme,
 Fargli il mal tolto horm ai restituire:
 Cercolo ancor, che vendicar disio
 Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando à tradimento gli diè morte,
 (Ben sò) che non potea farlo altrimenti:
 Il Conte più non tacque; e grido forte:
 E tu, e qualunque il dice, sene mente:
 Ma quel, che cerchi; s'è venuto in forte,
 Io sono Orlando; e uccisil giustamente;
 E questa è quella spada, che tu cerchi,
 Che tua sarà, se con vertù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
 Tra noi per gentilezza si contenda:
 Ne voglio in questa pugna, ch'ella sia
 Più tua che mia: ma a vn'arbore s'appenda:
 Leuala tu liberamente via:
 S'auuien che tu m'uccida, o che mi prenda:
 Così dicendo, Durindana prese;
 E'n mezzo il campo à vn'arbusec l'appefe.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco,
 Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
 Nè delle lente redine gli è parco:
 Già l'uno, e l'altro di gran colpo aggiunge,
 Doue per l'elmo la veduta ha varco:
 Parueno l'haste al rompersi di gielo,
 E in mille scheggie andar volando al cielo.

L'una, e l'altra hasta è forza, che si spezzi,
 Che non voglion piegarsi i Cavalieri:
 I Cavalier, che tornano coi pezzi,
 Che son restati appresso i calci interi:
 Quelli, che sempre fur nel ferro auuezzi,
 Hor, come duo villan per sdegno fieri
 Nel partire acque, o termini di prati,
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'haste à quattro colpi falde,
 E mancan nel furor di quella pugna:
 Di quà, e di là si fan l'ire più calde,
 Nè da ferir lor resta altro che pugna:
 Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
 Pur che la man, doue s'aggraffi, giugna:
 Non desideri alcun, poiche più vaglia
 Martel più graue, o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrouar sesto
 Di finir con suo honore il fiero inuito?
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
 Che nuoce al feritor più, ch'al ferito:
 Ando à le strette l'uno, e l'altro; e presto
 Il Re Pagano Orlando hebbe grampito:
 Io stringe al petto; e crede far le pruoue,
 Che sopra Anteo se già il figliuol di Gione.

Lo pi

Lo piglia con molto impeto à trauerfo;
 Quando lo spinge, e quando à se lo tira,
 Et è nella gran collera si immerfo,
 Ch'oue resti la briglia, poco mira:
 Sta in se raccolto Orlando; e ne v'averso
 Il suo vantaggio, e à la vittoria aspira:
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracin ogni poter vi mette,
 Che lo soffoghi, e dell'arcion lo suella:
 Ne gli vrti il Conte hà le ginocchia strette,
 Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella:
 Per quel tirar, che fa il Pagan, constrette
 Le cingie son d'abbandonar la sella:
 Orlando è in terra, e à pena se'l conosce,
 Ch'i piedi hà in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel romor, ch'un sacco d'arme cade,
 Risona il Conte, come il campo tocca:
 Il destrier c'hà la testa in libertade,
 Quello, à chi tolto il freno era di bocca;
 Non più mirando i boschi, che le strade,
 Con rouinoso corso si trabocca,
 Spinto di quà, e di là dal timor cieco;
 E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
 Vscir del campo, e torlesi d'appresso;
 E mal restarne senza si confida:
 Dietro correndo il suo ronzin gli hà messo;
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani, e con piedi il batte spesso:
 E, come non sia bestia, lo minaccia,
 Perché si fermi, e tutt'auia più il caccia.

La bestia, ch'era spauentosa, e poltra,
 Senza guardar si à i piè, corre à trauerfo:
 Già corso hauea tre miglia, e seguina oltra
 S'un fisso à quel desir non era auerso,
 Che senza haucr nel fondo letto, o coltra
 Riceue l'uno, e l'altro in se riuerso:
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa:
 Ne però si siacò, nè si roppe ossa.

Quini si ferma il corridore al fine:
 Ma non si può guidar, che non hà freno;
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,
 E tutto è di furore, e d'ira pieno:
 Pensa, e non sà quel, che di far destine:
 Pongli la briglia del mio palafreno
 (La Donna gli dicea) che non è molto
 Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

Al Saracin pareà di cortesia
 La proferta accettar di Doralice:
 Ma fren gli farà haucr per altravia
 Fortuna, à suo desij molto faurice:
 Quini Gabrina scelerata innuia;
 Che poi, che di Zerbin fu traditrice,
 Fuggia, come la Lupa, che lontani
 Oda venire il cacciatore, e i cani.

Ella hauea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giouenili ornati,
 Che furo à la vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, leuati,
 Et hauea il palafreno anco di quella
 De' buon del mondo, e de gli auuantaggiati:
 La vecchia sopra il Tartaro trouosse;
 Ch'ancor non s'era accorta, che vi fosse.

L'habito giouenil mosse la figlia
 Di Stordilano, e Mandricardo à riso;
 Vendendolo à colei, che rassimiglia
 A un Babbuino, à un Bertuccione in viso:
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero, e riuisci l'auviso:
 Toltogli il morso, il palafren minaccia;
 Gli grida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

Quel figge per la selua; e seco porta
 La quasi mortavecchia di paura:
 Per valli, e monti, e per via di itta, e torta
 Per fossi, e per pendici à la ventura:
 Ma il parlar di costei si non m'importa,
 Ch'io non debba d'Orlando haucr più cura;
 Ch' à la sua fellatio, ch'era di guasto,
 Tutto ben racconcio senza contrasto.

E montò sul destriero; e stè gran pezzo
 A riguardar, che'l Saracin tornasse,
 Nè l'vedendo apparir, volse da sezzo
 Egli esser quel, ch' à ritrouarlo andasse:
 Ma, come costumato, e bene auuezzo,
 Non prima il Paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar, grato, e cortese
 Buona licentia da gli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse:
 Di tenerezza ne piagnea Isabella:
 Voleano ir seco: ma il Conte non volse
 Lor compagnia, ben ch'era, e buona, e bella:
 E con questa ragion se ne disciolse;
 Ch' à guerrier non è infamia sopra quella,
 Che quando cerchi un suo nemico, prenda
 Compagno, che l'aiuti, e che l'difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino
 Prima, ch' in lui, si riscontrasse in loro;
 Gli dicesse, ch' Orlando hauria vicino
 Ancor tre giorni per quel tenitoro:
 Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
 Verso l' insegne de i bei Gigli d' oro
 Per esser con l' esercito di Carlo;
 Accio volendol, sappia, onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
 E questa, e ogn' altra cosa al suo comando:
 Feron cammin diuerso i Cavalieri,
 Di qua Zerbino, e di là il Conte Orlando:
 Prima, che pigli il Conte altri sentieri,
 Al' arbor tolse, e à se ripose il brando;
 Edoue meglio col Pagan pensosse
 Di poter si incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cauallo
 Del Saracin pel bosco senza via,
 Fece, ch' Orlando andò dui giorni in fallo,
 Nè lo trouò, nè potè hauerne spia:
 Giunse ad vn riuo, che pareva cristallo:
 Nelle cui sponde vn bel pratel fioria,
 Di natino color vago, e dipinto;
 E di molti, e belli arbori distinto.

Il Meriggio facea grato l' orizzo
 Al duro armemto, & al Pastor ignudo,
 Si che ne Orlando sentia alcun ribrezzo;
 Che la corazza hauea, l' elmo, e lo scudo:
 Quini egli entrò per riposarui in mezzo,
 E v' hebbe tra uaglioso albergo, e crudo,
 E più, che dir si possa empio soggiorno
 Quell' infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno, vide scritti
 Molti arbofcelli in sù l' ombrosa riuo:
 Tosto che fermi v' hebbe gl' occhi, e fitti,
 Fu certo esser di man della sua Diua:
 Questo era vn di quel luoghi già descritti
 Oue souente con Medor uenua
 Da casa del Pastore indi vicina
 La bella Donna del Cathai Reina.

Angelica, e Medor con cento nodi
 Legati insieme, e in cento lochi vede:
 Quante lettere son; tanti son chiodi,
 Co i quali Amore il cor gli punge, e fiede:
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel, ch' al suo disp. ito crede:
 Ch' altra Angelica sia, creder si sforza;
 Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice: conosco io pur queste note,
 Di tali ion' ho tante vedute, e lette,
 Finger questo Medoro ella si puote:
 Forse ch' à me questo cognome mette:
 Con tali opinion dal ver remote
 Usando fraude à se medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando
 Che si seppe à se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende, e più rinoua,
 Quanto spenger più cerca il rio sospetto:
 Come l' incauto angel, che si ritruoua
 In ragna, o in visco hauer dato di petto
 Quanto più batte l' ale, e più si pruoua
 Di disbrigar, più vi si lega stretto;
 Orlando viene, oue si incurua il monte
 A guisa d' arco in sù la chiara fonte.

Haucano in sù l' entrata il luogo adorno
 Co i piedi storti Hedere, e Viti erranti:
 Quini s' leano al più cocente giorno
 Stare abbracciati; duo felici amanti:
 V' haueano i nomi lor dietro, e d' intorno
 Più ch' in altro de i luoghi circostanti
 Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
 E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte à piè quini discese;
 E vide in sù l' entrata della grotta
 Parole assai, che di sua man distese
 Medoro hauea, che parean scritte allotta;
 Del gran piacer, che nella grotta prese,
 Questa sententia in versi hauea ridotta:
 Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
 Et era nella nostra tale il senso.

Liete piante, verdi herbe, limpide acque,
 Spelonca opaca, e di fredde ombre grata:
 Doue la bella Angelica, che nacque
 Di Galafion, da molti in vano amata,
 Spesso nelle mie braccia nuda giacque:
 De la commodità, che qui m' è data,
 Io pouero Medor ricompensarui
 D' altro non posso, che d' ogn' hor lodarui.

E di pregare ogni Signore amante,
 E Cavalieri, e damigelle, e ogn' una
 Persona, o pacifana, o viandante,
 Che qui sua uolontà meni, o fortuna:
 Ch' à l' herbe, à l' ombra, à l' antro, al rio, à le piã-
 Dica: Benigno habbiate, e Sole, e Luna, (te
 E delle Ninfe il coro, che proueggia,
 Che non conduca à voi pastor mai greggia.

Era

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino:
Fra molte lingue, e molte, c'hauea pronte,
Prontissima hauea quella il Paladino:
E gli schiudò più volte, e danni, & onte;
Che si trouò tra il popol Saracino:
Ma non si vanti, se già n' hebbe frutto:
Ch' un dāno hor n' ha, che può scōtargli'l tutto.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel, che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda matto;
Rimase al fin con gl'occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allhora per uscìr del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa:
Credete à chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol, chi tutti gl' altri passa;
Caduto gl' era sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza, e bassa:
Ne potè hauer (che'l duol l' occupo tanto)
A le que rele uoce, ò humore al pianto.

L' impetuosa doglia entro rinnase,
Che volea tutta uscìr con troppa fretta:
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca habbia stretta
Che nel voltar, che si fa in sù la base,
L' humor, che vorria uscìr tanto s' affretta;
E nell' angustia via tanto s' intrica,
Ch' à goccia à goccia fiore esce à fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Poss'esser, che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera.
O grauar lui d' insupportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera:
Et habbia quel (sia chi si voglia) stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debol speme
Sueglia gli spiriti, e gli rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole à la Sorella loco:
Non molto v' à, che da le vie supreme
De' tetti uscìr vede il vapor del fuoco:
Sente cani abbaiar, mugghiar l' armento;
Viene à la villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n' habbia cura:
Altri il disarmo, altri gli sproni d' oro
Gli leua, altri à forbir va l' armatura:
Era questa la casa, oue Mido ro
Giacque ferito, e v' hebbe alta auuentura:
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda
Di dolor satio, e non d' altra viuanda.

Quanto più cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua più traualgio, e pena:
Che di l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra uode piena:
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Tropo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

Poco li gioua usar fraude à se stesso,
Che senza domandarne è chi ne parla:
Il Pastor, che lo vide così oppresso
Da sua tristitia; e che vorria leuarla,
L' historia recta à se, che dice a spesso
Di quei duo amanti à chi volea ascoltarla;
Ch' à molti dilette uole fu à udire,
Gl' incomincio senza rispetto à dire.

Come esso à prieghi d' Angelica bella
Portato hauea Mido ro à la sua villa,
Ch' era ferito grauemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cuor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L' accese tanto, e si cocente fuoco,
Che n' ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza hauer rispetto, ch' ella fuisse
Figlia del maggior Re, c' habbia il Leuante
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un pouero fante:
A l' ultimo l' historia si ridusse,
Ch' el Pastor se portar la gemma innante;
Ch' à la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la Secure,
Ch' el capo à un colpo gli leuò dal collo;
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo;
Celar si studia Orlando il dolo; e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo;
Per lagrime, e sissir da bocca, e d' occhi.
Cuien voglia, ò non voglia, al fin che scocchi.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote;
 Che resta solo, e senza altrui rispetto;
 Giù da gl'occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lagrime sul petto:
 Sospira, e geme; e va con spesse rote
 Di quà, di là tutto cercando il letto:
 E più duro ch'un sasso, e più pungente
 Che se fosse d'ortica se lo sente.

In tanto aspro trauaglio gli soccorre,
 Che nel medesimo letto, in che giaceua,
 L'ingrat a donna venuta si à porre
 Col suo drudo più volte esser doueua:
 Non altrimenti hor quella piuma abhorre,
 Ne con minor prestezza se ne leua,
 Che dell'herba il villan, che s'era messo
 Per chiuder gl'occhi, e veggia il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immantinente in tant'odio gli casca:
 Che senza aspettar Luna, o che l'Albore,
 Che vada dinanzi al nuouo giorno, nasca;
 Piglia l'arme, e il destriero, & esce fuore
 Per mezzo il bosco à la più scura frasca:
 E, quando poi gli è auuiso d'esser solo,
 Con gridi & urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
 Ne la notte, ne l di si dà mai pace:
 Fugge città, e borghi; e la foresta
 Sul terren duro al discoperto giace:
 Di se si marauiglia, c'habbia in testa
 Vna fontana d'acqua si viuace,
 E come sospirar possa mai tanto,
 E spesso dice à se così nel pianto.

Queste non son più lagrime, che fuore
 Stillo da gl'occhi con sì larga vena:
 Non suppliron le lagrime al dolore
 Finir, ch' à mezzo era il dolore à pena:
 Dal fuoco spinto hora il vitale humore
 Fugge per quella via, ch' à gl'occhi mena:
 Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
 E'l dolore, e la vita à l'hore estreme.

Questi, ch'inditio fan del mio tormento,
 Sospir non sono, ne i sospir son tali:
 Quelli han triegua t'alhora: io mai non sento
 Che'l petto mio men la sua pena esbali:
 Amor, che m'arde il cor; fà questo vento
 Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali:
 Amor, con che miracolo lo fai;
 Ch'in fuoco il tenghi, e no'l consumi mai?

Non son, non sono io quel, che paio in viso:
 Quel ch'era Orlando, è morto; & è sotterra:
 La sua Donna ingrattissima l'hà ucciso;
 Si mancando di fe, gli hà fatto guerra:
 Io son lo spirto suo da lui diuiso,
 Ch'in questo inferno tormentando si erra;
 Acciò con l'ombra sia, che sola auanza,
 Esempio à chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte:
 E à lo spuntar della diurna fiamma
 Lo torò il suo destin sopra la fonte,
 Doue Medoro insculse l'epigramma:
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
 Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore:
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e'l sasso; e insin' al cielo
 A uolo alzar fe le minute schegge;
 Infelice quell'antro, & ogni stelo,
 In cui Medoro, e Angelica si legge:
 Così restar quel dì, ch'ombra, nè gielo
 A pastor mai non daran più, nè à gregge:
 E quella fonte già si chiara, e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
 Non cesò di gittar nelle bell'onde,
 Fin che da sommo ad imosi turbolle,
 Che non furo mai più chiare, nè monde;
 E stanco al fin', e al fin di sudor molle,
 Poi che la lena uuita non risponde
 A lo sdegno, al graue odio, à l'ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto, e stanco al fin cade nell'herba;
 E ficca gl'occhi al cielo, e non fa motto:
 Senza cibo, e dormir così si serba,
 Che'l Sol esce tre volte, e torna sotto:
 Di crescer non cesò la pena acerba,
 Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto:
 Il quarto dì da gran furor commosso
 E maglie, e piastre si stracciò di dozzo.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
 Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
 L'arme sue tutte in somma vi concludo,
 Hauean pel bosco differente albergo;
 E poi si squarcio i panni, e mostrò ignudo
 L'hippido ventre, e tutt'ò'l petto, e'l tergo:
 E cominciò la gran follia si horrenda;
 Che della più non farà mai, ch'intenda.

In tanta

*In tanta rabbia, In tanto furor venne,
Che rimasse offuscato in ogni senso:
Di tor la spada in man non gli souenne,
Che fatte hauria mirabil cose penso:
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso:
Quini fe ben delle sue prode eccelse,
Ch'un alto Pino al primo crollo suelse.
E suelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser Finocchi, Ebuli, ò Aneti:
E fe il simil di Quercie, e d'Olmi vecchi,
Di Faggi, e d'Ormi, e d'Ilici, e d'Abeti:*

*Quel, ch'un' ucellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti
De' giunchi, e de le stoppie, e de l'ortiche.
Facea di Certi, e d'altre piante antiche.
I Pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso à la foresta;
Chi di quà, chi di là, tutti à gran passo
Vi vengono à veder; che cosa è questa:
Ma son giunto à quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia historia esser molesta:
Et io la vò più tosto differire,
Che v'habbia per lunghezza à fastidire.*

ALLEGORIA DEL XXIII. CANTO.

PER ZERBINO CONDANNATO A MORTE, E LIBERATO da Orlando, si dimostra la diuina bontà non lasciar perire gl'innocenti. Per Orlando diuenuto pazzo, si comprende, che niuna cosa è più arda à fare impazzar l'huomo, di quello che fa la insupportabile forza d'amore.

Il fine del ventefimoterzo Canto.



ARGOMENTO.

RACCONTA ALQUANTE PAZZIE DI ORLANDO, ZERBINO incontra Corebo, & Almonio, che conduceano Odorico prigionie. Gli perdona l'offesa fattagli in Isabella, e gli dà à difendere, & à condur seco Gabrina. Troua le arme di Orlando: e le sospende à vn Pino. Soprauiene Mandricardo: e volendo leuarne la spada, gli è vietato da Zerbino; il quale seco combattendo è ferito mortalmente. Doralice parte la pugna. Zerbino muorì in braccio d'Isabella. Vuolsi uccidere. Vno Eremita la conforta: pongono il corpo di Zerbino dentro vna cassa, e sico lo portano. Rodomonte in contra Mandricardo, e insieme combattono per Doralice. In fine soprauenèdo vn messagiero di Agramante, per comandamento di Doralice fanno tregua.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

0. 5



Che non è in somma, Amor, senon infania
 A giudicio de' Sani uniuersale:
 E, se ben, come Orlando, eg' un non smania;
 Suo sisor mostra à qualch' altro segrale;
 E Quale è di pazzia segno più c'spresso,
 Che per altri voler perder se stesso?

Varij gli effetti son; ma la pazzia
 E tutt' una però, che li fa uscire:
 Gli è, come una gran selua; oue la via
 Conuiene à forza à chi vi va fallire:
 Chi sù, chi giù, chi quà, chi là trauia,
 Per concluder in somma, io vi vò dire,
 A chi in amor s'innecchia, oltr' ogni pena
 Si conuengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si petria dir, siate tu vai
 L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo:
 Io vi rispondo, che comprendo assai
 Hor, che di niente hò lucido interuallo:
 Et hò gran cura (e spero farlo hormai)
 Da riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
 Ma, tosto far, come vorrei, nol posso,
 Che'l male è penetrato infìn'à l'osso.

Signor nell' altro canto io vi dicca:
 Che'l forsennato, ò furioso Orlando
 Trattesì l' arme, e spatisse al campo hauea,
 Squarciati i panni, via gittato il brando,
 Suelte le piante, e risonar facea
 I caui sassi, e l' alte selue; quando
 Alcuni pastori al suon trasse in quel lato
 Lor stellati, ò qualche lor graue peccato,

Vi ste del pazzo l' incredibil pruone,
 Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
 Si voltan per fuggir, ma non fanno oue,
 Si come auuiene in subitana tema;
 Il pazzo dietro lor ratto si muoue:
 Vnone piglia, e del capo la scema
 Con la facilità; che torria alcuno
 Da l' arbor pome, ò vago fior dal pruno.

HI MET Per una gamba il graue tronco prese,
 Et il pic sù E quello vò per mazza adosso al resto;
 l'annorosa Interra un paio addormentato stese,
 pania, Ch' al nonissimo di forse sia desto:
 Gl'altri sgembraro subito il paese;
 C'hebbono il piede, e il buono auviso presto:

C E R- Non saria stato il pazzo al seguir lento,
 chi ritraro, e non Senon ch' era già volto al loro armento.

Gli agriculteri accorti à gl'altru' esempli
 L'ascian ne i campi aratri, e marre, e falci:
 Chi monta sù le case, e chi sù i templi
 Poi che non son sicuri Olmi, nè Salci;
 Onde l'horrenda furia si contempli,
 Ch' à pugni, ad viti, à mosci, à grassia, à calci,
 Caualli, e buoi rompe, fraccassa, e strugge,
 E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir, come rimbombe
 L'alto rumor nelle propinque ville
 D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
 E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
 E con spuntoni, & archi, e spiedi, e frumbe
 Veder da i monti strucciolarne mille;
 Et altrettanti andar da basso ad alto
 Per fare al pazzo vn villanesco assalto.

Qual venir suol nel falso lito l'onda
 Mossa dal l'austro, ch' à principio scherza
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza:
 Et ogni volta più l'humore abonda,
 E nell'arena più stende la sferza:
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
 Che giù da balze scende, e di valli esce.

Fece, morir diece persone, e diece,
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
 E questo chiaro esperimento fece,
 Ch'era assai più sicur starne lontano:
 Trar sangue da quel corpo à nessun lece,
 Che lo fere, e per cuote il ferro in vano:
 Al Conte il Re del Ciel tal gratia diede:
 Per porlo à guardia di sua santa fede.

Era à periglio di morire Orlando,
 Se fuisse di morir stato capace:
 Potea imparar, ch'era à gittar il brando,
 E poi voler senz' arme essere audace:
 La turba già s' andaua ritirando,
 Vedendo ogni suo colpo vscir falluce:
 Orlando poi, che più nessun l'attende,
 Verso vn borgo di case il cammin prende.

Dentr

Dentro non vi trouò picciol, nè grande,
 Che'l borgo ogn'un per tema hauea lasciato:
 Verano in copia pouere viuande
 Conuenienti a un pastorale stato:
 Senza il pane discernere da le ghiande,
 Dal digiuno, e dal impeto cacciato;
 Le mani, e il dente lasciò andar di botto
 In quel, che trouò prima, ò crudo, ò cotto.

E quindi errando per tutto il paese
 Da uala caccia, e à gli buomini, e à le fere;
 E scorrendo pei boschi talhor prese
 I Capri isnelli, e le Dame leggiere:
 Spesso con Orsi, & con Cinghial contese,
 E con man nude li pose à giacere;
 E di lor carne con tutte la spoglia
 Più volte il ventre empi con fiera voglia.

Di quà, di là, di sù, di giù discorre (ua;
 Per tutta Fràcia, e un giorno à un pòte arri-
 Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
 Vn fiume d'alta, e di scoscisa riuu:
 Edificato à canto hauea vna Torre,
 Che d'ogn'intorno di lontan scopriua:
 Quel, che se quini, hauere altrone à udir,
 Che di Zerbin mi conuien prima dire.

Zerbin dapoi, ch'Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
 Che'l Paladino innanz gli hauea trito,
 E mosse à passo lento il suo destriero:
 Non credo, che duo miglia anco fosse ito
 Che trar vide legato vn Cavaliero
 Sopra vn picciol ronzino, e d'ogni lato
 La guardia hauea d'un Cavaliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto,
 Che gli fu appresso, e così fe Isabella:
 Era Odorico il Biscaglino, che postu
 Fù, come Lupo, à guardia dell'agnella,
 L'hauea à tutti gli amici suoi preposto
 Zerbinò in confid. uagli la Donzella;
 Sperando, che la fede, che nel resto
 Sempre hauea hauuta, hauesse ancora in qsto.

Come era à punto quella cosa stata
 Venia Isabella raccontando allotta:
 Come nel palischermo fu saluata
 Prima, c'hauesse il mar la naue rotta,
 La forza, che l'hauea Odorico usata;
 E come tratta poi fosse à la grotta:
 Nè giunì era anco al fin di quel sermone,
 Che trarre il mal fattor uider prigione.

Iduo, ch'in mezzo hauean preso Odorico,
 D'Isabella notitia hebbero vera:
 E s'auuisaro esser di lei l'amico
 E'l Signor lor, colui ch'appresso l'era:
 Ma più, che nello scudo il segno antico
 Vider dipinto di sua stirpe altiera:
 E trouar poi, che guardar meglio al viso,
 Che s'era al vero apposto il loro auuiso.

Saltaro à piedi, e con aperte braccia
 Correndo se n'andar verso Zerbino;
 E l'abbracciar, oue il maggior s'abbraccia
 Col capo nudo, e col ginocchio chino:
 Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia
 Vide esser l'un Corebo il Biscaglino;
 Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
 Con Odorico in sul nauilio armati.

Almonio disse; poi che piace à Dio
 (La sua merce (che sia Isabella teco;
 Io posso ben comprender Signor mio,
 Che nulla cosa nuoua hora t'arredo,
 S'io vò dir la cagion, che questo rio
 Fà, che così legato vedi meco;
 Che da costei, che più senti l'offesa,
 A punto haurai tutta l'historia intesa.

Come dal traditore io fui schernito,
 Quando da se le uommi, saper dei:
 E, come poi Corebo fu ferito,
 Ch' à difender s'hauea tolto costei:
 Ma, quanto al mio ritorno sia seguito,
 Nè veduto, nè inteso fu da lei,
 Che te l'habbia potuto riferire:
 Di questa parte dunque io ti vò dire.

Della cittade al mar ratto io ueniu
 Con caualli, ch'in fretta hauea trouati
 Sempre con gl'occhi intenti, s'io scopriua
 Costor, che molto adietro eran restati:
 Io vengo innanzi; io vengo in sù la riuu
 Del mare, al luogo, oue io gli hauea lasciati;
 Io guardo, nè di loro altro; itrouo,
 Che nell'arena alcun vestigio nuouo.

La pesta seguitai, che mi condusse
 Nel bosco fier, nè molto à dentro fui,
 Che, doue il suon l'orecchie mi percusse,
 Giacere in terra ritrouai costui:
 Gli domandai, che della Donna fusse,
 Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui:
 Io me n'andai, poi che la cusa seppi;
 Il traditor cercando per quei greppi.

Molt

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
 Altro vestigio ritrouar non posso:
 Doue giacea Corebo al fin ritorno:
 Che fatto appresso haucal terren si rosso:
 Che poco piu, che vi faceva soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il fiso,
 E i preti, e i frati, piu per sotterrarlo,
 Ch' i medici, e che'l letto per sanarlo.

Dal bosco à la città feci portallo:
 E così in casa d' uno hostier mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura, & arte d' un chirurgo antico,
 Poi d' arme proueduti, e di cavallo
 Corebo, & io cercammo d' Odorico;
 Ch' in corte del Re Alfonso di Bisaglia
 Trouammo: e quiui fui seco à battaglia.

La giustizia del Re, che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione;
 Et oltre à la ragion la Fortuna anco,
 Che spesso la vittoria, oue vuol pone:
 Mi giouar si, che di me potè manco
 Il traditore; onde fu mio prigione:
 Il Re vedito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne, quanto mi piacesse.

Non l' hò voluto uccider; ne lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarloti in catena;
 Perche vò ch' à te stia di giudicarlo,
 Se morire, ò tener si deue in pena:
 L' hauere inteso, ch' eri appresso à Carlo,
 E' l' desir di trouarti; qui mi mena:
 Ringratiò Dio, che mi fa in questa parte,
 Doue lo sperai meno, hora trouarte.

Ringratiolo anco; che la tua Isabella
 Io veggio (e non sò come) che teco hai;
 Di cui per opra del fellon nouella
 Pensai, che non haueffi ad udir mai:
 Zerbino ascelta Almonio; e non fauella
 Fernando gl' occhi in Odorico assai:
 Non si per odio; come, che gl' incresce,
 Ch' à si mal fin tanta amicitia gl' esce,

Finito, c' hebbe Almonio il suo sermone;
 Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
 Che, chi d' ogn' altro men n' hauea cagione
 Si espressamente il possa hauer tradito:
 Ma poi, che d' una lunga ammiratione
 Fu sospirando finalmente uscito:
 Al prigion domando, se fuisse vero
 Quel, c' hauea di lui detto il Cavaliero.

Il disleal, con le ginocchia in terra
 Lasciò cader si; e disse, Signor mio,
 Ogn' un, che viue al mondo, e pecca, & erra:
 Ne differisce in altro al buon dal rio,
 Senon, che l' uno è vinto ad ogni guerra,
 Che gli vien mossa da un picciol disio:
 L' altro ricorre à l' arme, e si difende,
 Ma se'l nimico è forte, anco es si rende.

Se tu m' haueffi posto à la difesa
 D' una tua Rocca, e ch' al primero assalto
 Alzate haueffi senza far contesa
 De gl' inimici le bandiere in alto;
 Di viltà, ò tradimento, che più pesa,
 Su gl' occhi por mi si potria vno smalto:
 Ma s' io cedessi à forza, son ben certo,
 Che biasmo non haurei; ma gloria, e merito.

Sempre che l' inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile hà la scusa:
 Mia se guardar douea non altrimenti,
 Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa:
 Così con quanto senno, e quanti mente
 Dalla somma prudentia m' era infusa;
 Io mi sforzai guadarla: ma al fin vinto
 Da intolero assalto ne fui spinto.

Così disse Odorico; e poi soggiunse,
 Che saria lungo à ricontarui il tutto:
 Mostrando, che gran stimolo lo punse,
 E non per lieue sferza s' era indutto:
 Se mai per prieghi ira di cuor si emunse,
 S' humilià di parlar fece mai frutto;
 Quiui far la douea; che ciò, che muoua
 Di cuor durezza, hor Odorico troua.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
 Tra il si Zerbino, e il non resta confuso;
 Il vedere il de merito lo alletta
 A far che sia il fellon di vita escluso:
 Il ricordarsi l' amicitia stretta,
 Ch' era stata tra lor per si lungo uso;
 Con l' acqua di pietà l' accesar abbia
 Nel cuor li spegne, e vuol che mercè n' habbia.

Mentre staua così Zerbino in forse
 Di liberare ò di menar captiuo;
 O pur il disleal da gl' occhi torse
 Per morte, ò pur tenerlo in pena viuio;
 Quiui rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo hauea di briglia priuo;
 E vi porò la vecchia, che vicino
 A morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Il pal

Il palafren, ch'udito di lontano
 Hauea quest' altri, era tra lor venuto;
 E la vecchia portataui, chin uano
 Venia piangendo, e domando aiuto:
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano
 Al ciel, che sì benigno gl'era suto;
 Che datogli in arbitrio hauea quici dui,
 Che soli odiati esser douean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
 Tanto, che pensi quel, che debba farne:
 Tagliarle il naso, e l'una, e l'altra orecchia
 Pensa, & esempio à malfattori darne:
 Poi gli pare assai meglio, s'apparecchia
 Vn pasto à gli Auoltoi di quella carne:
 Puniti diuersa tra se volue;
 E così finalmente si risolue.

Si riuolta à i compagni e dice, io sono
 Di lasciar viuo il disleal contento:
 Che, s'in tutto non merit a perdono,
 Non merit a anco si crudel tormento:
 Che viua, e che slegato sia gli dono:
 Pero, ch'esser d'Amor la colpa sento;
 Et facilmente ogni scusa s'ammette,
 Quando in Amor la colpa si reflette.

Amor hà uolto sotto sopra spesso
 Senno più saldo, che non hà costui;
 Et hà condotto à via maggior' eccesso
 Di questo, ch'oltraggiato hà tutti nui:
 Ad Odorico debbe esser rimesso;
 Punito esser debbo io, che cieco fui:
 Cieco à dargline impresa, e non por mente,
 CHE'l fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico, io vò che sia
 (Gli disse) del tuo error la penitenza,
 Che la vecchia habbi vn'anno in compagnia
 Non lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte, e giorno, oue tu vada, o stia
 Vn' hora mai non te ne truoui senza;
 E fin' à morte sia da te difesa
 Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Vò, se da lei ti sarà comandato,
 Che pigli contra ogni un contesa, e guerra,
 Vò in questo tempo, che tu sia ubligato
 Tutta Francia cercar di terra in terra:
 Così dice a Zerbin, che pel peccato
 Meritando Odorico andar sotterra;
 Questo era porli innanzi vn'alta fossa;
 Che sia gran forte, che schiuar la possa.

Tante Donne, tanti huomini traditi
 Hauea la vecchia, e tanti offesi, e tanti;
 Che chi sarà con lei, non senza liti
 Potrà passar de' Cavalieri erranti:
 Così di par saranno ambi puniti;
 Ella de' suoi commessi errori innanti;
 Egli di torne la difesa à torto:
 Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Di douer seruar questo, Zerbin diede
 Ad Odorico vn giuramento forte,
 Con patto, che se mai rompe la fede,
 E ch'innanzi gli capiti per sorte,
 Senza udir prieghi, e hauerne più mercede
 Lo debba far morir di cruda morte:
 Ad Almonio, e à Corebo poi riuelto
 Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
 Il traditor al fin, ma non infretta;
 Ch'è l'uno, e l'altro esser turbato dolse
 Da sì desiderata sua vendetta:
 Quindi partissi il disleale, e tolse
 In compagnia la vecchia maladetta:
 Non si legge in Turpin, che n'auenisse:
 Ma vidi già vn' autor, che più ne scrisse.

Scrive l' autor, il cui nome mi taccio;
 Che non furo lontani vna giornata,
 Che per torci Odorico quello impaccio,
 Contra ogni patto, & ogni fede data,
 Al collo di Gabrina gittò vn laccio,
 E che ad vn' olmo la lasciò impiccata;
 E ch'indi à vn' anno (ma non dice il loco)
 Almonio à lui fece il medesimo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto à l'orma
 Del Paladin, ne perder la vorrebbe,
 Manda à dar di se nuoue à la sua torma,
 Che star senza gran dubbio non ne debbe:
 Almonio manda, e di più cose informa,
 Che lungo il tutto à raccontar sarebbe:
 Almonio manda, e à lui Corebo appresso,
 Ne tien, fuor ch'Issabella, altri con esso.

Tan' era l'amor grande, che Zerbin,
 E non minor del suo, quel che Issabella
 Portaua al virtuoso Paladino;
 Tanto il desir d'intender la nouella,
 Ch'egli haueffe trouato il Saracino;
 Che del destrier lo trasse con la sella;
 Che non farà à l'esercito ritorno,
 Se non finito, che sia il terzo giorno.

Il ter

Il termine, ch'Orlando aspettar disse
 Il Cavalier, ch'ancor non porta spada:
 Non è alcun luogo, doue il Conte gisse,
 Che Zerbin pel medesimo non vada;
 Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
 L'ingrata Donna, vn poco fuor di strada:
 E con la fonte, e col vicino sasso
 Tutti li ritrouò messi in fracasso.

Vede lontan non sò che luminoso:
 E troua la corauzza esser del Conte,
 E troua l'elmo poi, non quel famoso,
 Ch'armò già il capo à l'Africano Almente:
 Il destrier nella selua più nascoso.
 Sente antrire, e leua al suon la fronte,
 E v'è de Brigliador pascer per l'herba,
 Che d:l'arcion pendente il freno scriba.

Durindana cercò per la foresta,
 E fuor la vide del fodero starse,
 Trouò (main pezzi) ancor la soprauista,
 Ch'in cento luoghi il miser Conte sparse:
 Isabella, e Zerbin con faccia mesta
 Stanno mirando, e non san, che pensarse;
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto
 Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino vna goccia,
 Creder potrian, che fosse stato morto:
 Intanto lungo la corrente doccia
 Vider venire vn Pastorello smorto:
 Costui pur dianzi hauea di sù la roccia
 L'altosfuror dell'infelice scorto;
 Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
 Pastori uccise, e se mill'altri danni.

Costui richiesto da Zerbin gli diede
 Vera information di tutto questo:
 Zerbin si marauiglia, e à pena il crede,
 E tuttauia n'hà inditio manifesto:
 Sia, come vuole: egli discende à piede
 Pien di pietade, lacrimoso, e mesto:
 E ricogliendo da diuersa parte
 Le reliquie ne v'à, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
 E v'à quell'arme riducendo insieme;
 Ecco lor soprauiene vna Donzella
 Dolente in vista, e di cuor spesso come:
 Se mi domanda alcun, chi sia; perch'ella
 Così s'affige, e che dolor la preme,
 Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
 Che dell'amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
 Lasciata fu nella città di Carlo:
 Dou'ella l'aspetto sei mesi, od otto:
 E quando al fin non vide ritornarlo,
 Da vn mare à l'altro si mise fin sotto
 Pirene, e l'alpe, e per tutto à cercarlo:
 L'andò cercando in ogni parte, fuore
 Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata à quell'hostel d'Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L'haurebbe, con Ruggier, con Bradamante,
 E con Ferrau prima, e con Orlando,
 Ma poi, che cacciò Astolfo il Negromante
 Col suon del corno horribile, e mirando,
 Brandimarte terno verso Parigi:
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopr'aggiunta à casto
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,
 Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
 Senza il patrone, e col freno à la sella;
 Vide con gl'occhi il miserabil caso,
 E n'ebbe per vdità anco nouella;
 Che similmente il Pastorel narrolle
 Hauer veduto Orlando correr fille.

Quini Zerbin tutte raguna l'arme;
 E ne fa, come vn bel trosto s'un Pino;
 E volendo vietar, che non se n'arme
 Cavalier paesan, nè peregrino;
 Scriue nel verde ceppo in breue carme,
 Armatura d'Orlando Paladino,
 Come volesse dir, nessun la muoua,
 Che star non possa con Orlando à proua.

Finito, c'hebbe la lodeuol opra,
 Tornaui à rimontar sul suo destriero:
 Et ecco Mandricardo arrinar sopra,
 Che visto il Pin di quelle spoglie altiere
 Io priega, che la cosa gli discuopra:
 E quel gli narra, come hà inteso il vero:
 All'horà il Re Pagan lieto non bada,
 Che viene al Pino, e ne leua la spada.

Dicendo; alcun non me ne può riprendere;
 Non è pur hoggi, ch'io l'hò fatta mia,
 Et il possesso giustamente prendere
 Nè posso in ogni parte, ouunque sia:
 Orlando, che teme à quella difendere;
 S'hà finto pazzo, e l'hà gittata via:
 Ma, quando sua viltà pur così scusi,
 Non debbe far, ch'io mia ragion non usi.

Zerbino.

Zerbino à lui grida: *Non la tovre:*
O pensa non l'hauer senza quistione:
Se togliesti così l'arme d'Heitorre,
Tu l'hai di furto più, che di ragione;
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre
D'animo, e di virtù gran paragone:
Di cento colpi già rimbomba il suono:
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma
A torse, ouunque Durindana cada;
Di quà, di là saltar, come una Damma
Fa'l suo destrier, doue è miglior la strada:
E ben conuien, che non ne perda dramma:
Ch'andra (s'un tratto il coglie quella spada)
A ritrouar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi Mirti.

Come il veloce can, che'l porco assalta,
Chè fur del gregge errar vegga ne i campi
Lo v'aggirando, e quindi e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada, o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbino, come ne scampi;
Come la vita, e l'honor salui à un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge à tempo.

Dall'altra parte, ouunque il Saracino
La siera spada vibra, o piena, o vota;
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selua il Marzo scuota;
Ch'ora la caccia à terra à capo chino,
Hor gli spezzati rami in aria ruota,
Benche Zerbino più colpi, e fugga, e schiui,
Non può schiuare al fin, ch'un non li arriui.

Non può schiuare al fin un gran fendente,
Chè tra'l brando, lo scudo entra sul petto:
Grosso l'usbergo, e grosso parimente
Era la piastra, e'l panzeron perfetto:
Pur non gli steron contra; e' uguualmente
A la spada crudel dieron ricotto:
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corrazza, e l'arcion fin su l'arnese.

E se non, che fuscarsi il colpo alquanto;
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel viuo à pena tanto,
Chè poco più, che la pelle gli danna:
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna,
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Perfin' al piè di rubiconda riga.

Così talhora un bel purpureo Nastro
Hò veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più, ch'Atabastro,
Da cui partire il cuor spesso mi sento:
Quivi poco à Zerbino vale esser maestro
Di guerra, e hauer forza, e più ardimento:
Chè di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto:
Tal ch'Isabella se ne sentè il core
Fendere in mezzo al'agghiacciato petto,
Zerbino pien d'ardimento, e di valore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto;
E quanto più ferire à due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote,

Quasi sul collo del destrier piegòsse
Per l'aspra botta il Saracino superbo,
E, quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo:
Con poco differir ben vendicòsse:
Ne disse, à un'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo insin' al petto.

Zerbino, che tene l'occhio, oue la mente,
Presto il cavallo à la man destra volse:
Non si prestò però, che la tagliente
Spada fugòsse, che lo scudo colse:
Dal sommo ad imo ella il parti ugualmente
E di sito il braccial roppese, e disciolse,
E lui ferì nel braccio; poi l'arnese
Spezzò gli, e nella ceschia anco gli scese.

Zerbino di quà, di là cerca ogni via:
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli auuie;
Chè l'armatura, sopra cui feria;
Un picciol segno pur non ne ritie:
Dall'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino à tal uantaggio viene;
Chè l'hà ferito in sette parti, o in otto;
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tutt'auia più v'aperdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nel senta:
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val si, ch'è'l debil corpo ne sustenta:
La Donna sua per timor fatta e sangue
Intanto à Doralice s'appresenta:
E la priega, e la supplica per Dio,
Chè partir voglia il fiero assalto, e rio.

Cortese,

Cortese, come bella, Doralice;
 Nè ben sicura, come il fatto segua:
 Fa v'ientier quel, ch'Issabella dice,
 E dispone il suo amante à pace, e à triegua:
 Così à prieghi dell'altra l'ira oltrige,
 Di cuor fugge à Zerbino, e si dilegua,
 Et egli, oue à lei par, piglia la strada,
 Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
 La buona spada del misero Conte;
 Tacita duolsi; e tanto le, ne pesa,
 Che d'ira piange, e batteſi la fronte:
 Vorria hauer Brandimarte à quella impresa:
 E se mai lo ritroua, e gli lo conte;
 Non crede poi, che Mandricardo vada
 Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in vano
 V' à Brandimarte suo mattina, e sera;
 E fa cammin da lui molto lontano,
 Da lui, che già tornato à Parigi era:
 Tanto ella sen' andò per monte, e piano
 Che giunse, oue al passar d'una riuiera
 Vide, e conobbe il miser Paladino:
 Ma diciam quel, ch' auuenne di Zerbino.

Che'l lasciar Durindana, si gran fallo
 Gli par, che più d'ogn' altro mal gl'incresce.
 Qu, antunque à pena star possa à cavallo
 Pel molto sangue, che gli è uscito, & esce:
 Or poi, che dopo non troppo interuallo,
 Cessa con l'ira il caldo; il dolor cresce;
 Cresce il dolor si impetuosamente,
 Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire,
 Si che fermossi appresso un'a fontana:
 Non sa che far, ne che si debba dire
 Per aiutarlo la Donzella humana:
 Sol di disagio lo vede morire,
 Che quindi è troppo ogni città lontana,
 Doue in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ella non sa, senon in van dolersi,
 Chiamar Fortuna, e'l cielo empio, e crudele
 Perche (ahi lassa dicea) non mi sommersi,
 Quando leuai nell'Ocean le vele?
 Zerbino, che i languidi occhi hà in lei conuersi,
 Sente più doglia, ch'ella si querele,
 Che della passion tenace, e forte,
 Che l'hà condotto homai vicino à morte.

Così cor mio vogliate (le dicea)
 Dopo, ch'io farò morto, amarmi ancora:
 Come solo il lasciarmi è, che m'aggrena
 Quisenza guida, e non già per ch'io mora:
 Che, se in sicura parte m'accadema
 Finir della mia vita l'ultima hora;
 Lieto, e contento, e fortunato à pieno
 Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

Ma poi che'l mio destino iniquo, e duro
 Vuol ch'io vi lasci; e non sò in man di cui;
 Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
 Per queste chicme, onde allacciato fui;
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vò dell'inferno: oue il pensar di vui,
 Chabbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella
 Declinando la faccia lachrimosa;
 E congiungendo la sua bocca à quella
 Di Zerbino languidetto, come Rosa:
 Rosa non colta in sua stagione, si ch'ella
 Impalidisca in su la siepe ombrosa:
 Disse: non vi pensate già mia vita
 Far senza me quest'ultima partita.

Di ciò cuor mio nessun timor vi tocchi,
 Ch'io vò seguirvi, o in cielo, o nell'inferno:
 Conuicti, che l'uno, e l'altro spirito scocchi,
 Insieme vada, insieme stia in eterno:
 Non si tosto vedrò chiuderui gl'occhi;
 O che m'ucciderà il dolore interno;
 O (se quel non può tanto) io vi prometto
 Con questa spada hoggi passarvi il petto,

De' corpi nostri hò ancor non poca speme,
 Che mè morti, che viui habbian ventura:
 Qui fo se alcun capiterà, ch'insieme
 Mosso à pietà, darà lor sepoltura:
 Così dicendo, le reliquie estreme
 Dello spirito vital, che morte furà,
 V'aricogliendo con le labbra meste
 Fin, ch'una minima aura ve ne restè.

Zerbino la debil voce rinforzando
 Disse; io vi prego, e supplico mia Diua
 Per quello amor, che mi mostraste; quando
 Per me lasciaste la paterna riuia;
 E, se comandar posso, io vel comando,
 Che fin, che piaccia à Dio, restiate viua;
 Nè mai, per caso, pogniate in oblio;
 Che quanto amar si può, v'habbia amato io.

Dio.

Dio vi prouederà d' aiuto forse
 Per liberarui d' ogni atto villano;
 Come fe, quando à la spelonca torse
 Per indi trarui, il Senator Romano:
 Così la sua mercè già vi soccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
 E, se pure auuerrà, che poi si deggia
 Morire; allhora il minor mal s' eleggia.

Non credo, che quest' ultime parole
 Potesse esprimer si, che fosse inteso:
 E finì, come il debil lume suole,
 Cui cerà manchi, od altro, in che stà acceso;
 Chi potrà dire à pien, come si duole
 Poi che si vide pallido, e disteso
 La giouanetta, e freado, come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona
 E di copiose lacrime lo bagna;
 E stride si, ch' intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco, e la campagna;
 Nè à le guancie, nè al petto si perdona,
 Che l' uno, e l' altro non percuota, e fragna;
 E straccia à torto l' auree crespe chiome,
 Chiamando sempre in van l' amato nome.

In tanta rabbia, int' al furor sommersa
 L' hauea la doglia sua, che facilmente
 Hauria la spada in se stessa conuersa
 Poco al suo amante in questo vbidiente:
 S' uno Eremita, ch' à la fresca, e tersa
 Fonte, hauea vsanza di tornar souente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non s' opponea venendo, al voler d' ella.

Il venerabil huom, ch' alta bontade
 Hauea congiunta à natural prudentia;
 Et era tutto pien di charitade;
 Di buoni esempi ornato, e d' eloquentia;
 A la giouan dolente persuade
 Con ragioni efficaci patientia:
 Et innanzi le pon, come vno specchio,
 Donne del testamento, e nouo, e vecchio.

Poi le fece veder, come non fuisse
 Alcun, se non in Dio vero contento;
 E ch' eran l' altre transitorie, e flusse
 Speranze humane, e di poco momento:
 Et tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele, & ostinato intento,
 Che la vita sequente hebbe disio
 Tutta al seruigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
 Nè l' grand' amor, nè le reliquie morte;
 Conuien che l' habbia onunque stia, & ouunque
 Vada, e che seco, e notte, e di le porte:
 Quindi aiutando l' Eremita dunque,
 Ch' era della sua età valido, e forte,
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti di per quelle selue andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
 Sola con solo la giouane bella,
 Là, done uscosa in un seluaggio speco
 Non lungi hauea la solitaria cella:
 Fra se dicendo, con periglio arreo
 In una man la paglia, e la facella:
 Nè si fida in sua età, nè in sua prudentia,
 Che di se faccia tanta esperientia.

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
 Non lontano à Marsilia in un castello;
 Doue di sante Donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello:
 E per portarne il morto Cavaliero,
 Composto in una cassa haueano quello,
 Che n' un Castel, ch' era tra via, si fece
 Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Più, e più giorni gran spazio di terra
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
 Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Volcano gir più, che poteano occulti:
 Al fine un Cavalier la via lor ferra,
 Che lor fe oltraggi, e dishonesti insulti;
 Di cui dirò, quando il suo loco fia:
 Ma ritorno hora al Re di Tartaria.

Hauuto c' hebbe la battaglia il fine,
 Che già v' hò detto; il giouan si raccolse
 A le fresche ombre, e à l' onde cristalline,
 Et al destrier la sella, e l' freno tolse;
 E lo lasciò per l' herbe tenerine
 Del prato andar pascendo, oue egli volse:
 Ma non stè molto, che vide lontano
 Calar del monte vn Cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
 Doralice, e mostrollo à Mundricardo
 Dicendo, ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m' inganna di lontan lo sguardo:
 Per far teco battaglia cala il monte;
 Hor ti potrà giouar l' esser gagliardo:
 Perduta hauev mi à grande ingiuria tiene,
 Ch' era sua sposa; e à vendicar si viene.

Qual buono Astor, che l'Anitra, ò l'Acceggia
 Starna, ò Colombo, ò simil' altro augello
 Venirsi incontro di lontano veggia;
 Leua la testa, e si fa lieto, e bello:
 Tal Mandricardo, come certo deggia
 Di Rodomonte far strage, e macello;
 Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
 Le staffe à i piedi, e dà à la man la briglia.

Quando vicini fur si, ch'udir chiare
 Tra lor poteansi le parole altiere,
 Con le mani, e col capo à minacciare,
 Incomincio gridando il Re d'Algiere;
 Ch' à penitenza gli furia tornare,
 Che per un temerario suo piacere
 Non hauesse rispetto à prouocarsi
 Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
 Chi mi vuol imparir per minacciarme:
 Così fanciulli, ò femine spauenta,
 O altri, che non sappia, che sieno arme:
 Me nò, cui la battaglia più talenta
 D'ogni riposo, e son per adoprarme
 A piè, à cavallo, armato, e disarmato;
 Sia à la compagnia, ò sia nello steccato.

Ecco sono à gli oltraggi, al grido, à l'ire,
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri
 Come vento, che prima à pena spire,
 Poi cominci à crollar Frassini, e Cerri;
 Et indi oscura polue in cielo aggire,
 Indi gli arbori suella, e case atterri,
 Sommergea in mare, e portoria tempesta;
 Che'l gregge sparso uccida à la foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra
 Gli audacissimi cor, le forze estreme,
 Partoriscono colpi, & una guerra
 Conueniente à si feroce seme:
 Del grande, e horribil suon triema la terra
 Quando le spade son percusse insieme:
 Gettano l'arme insin' al ciel scintille,
 Anzi lampade accese à mille à mille.

Senza mai riposarsi, ò pigliar fiato
 Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia;
 Tentando hora da questo, hor da quel lato
 Aprir le piastre, e penetrar la maglia:
 Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
 Ma, come intorno sian fisse, ò muraglia,
 O troppo costi ogn'oncia di quel loco;
 Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
 Colse à duo mani in fronte il Re d'Algiere;
 Che gli fece veder girare in volta,
 Quante mai furon fiaccole, e lumiere:
 Come ogni forza à l'African sia tolta;
 Le groppe del destrier col capo fere:
 Perde la staffa, & è presente quella,
 Che cotant' ama; per uscir di sella.

Ma, come ben composto, e valido arco,
 Di fino acciaio in buona somma grece;
 Quanto si china più, quanto è più carico,
 E più lo sforzan martinelli, è lieue,
 Con tanto più furor, quando è poi scarco,
 Ritorna, e fa più mal, che non riceue:
 Così quello African tostorisorge;
 E doppio il colpo à l'inimico porge.

Rodomonte à quel segno, oue fu colto;
 Colse à punto il figliuol del Re Agricane:
 Per questo non potè nuocergli al volto;
 Ch' in disfatro uo l'arme Troiane:
 Ma sterdi in modo il Tartaro, che molto
 Non sapea, s'era vespero, ò dimane:
 L'irato Rodomonte non s'arresta,
 Che mena l'altro, e pur segna à la testa.

Il cavallo del Tarturo, ch' abhorre
 La spada, che fischiando cala d'alto;
 Al suo Signor con suo gran mal soccorre:
 Perche s' arretra per fuggir d'un salto:
 Il brando in mezzo il capo gli irascorre,
 Ch' al Signor, non à lui, mouea l'assalto:
 Il miser non hauea l'elmo di Troia,
 Come il padrone, onde conuien che muoia.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
 Non più stordito, e Durindana aggira:
 Veder morto il cavallo entro gli adizza,
 E fuor di uampa un graue incendio d'ira;
 L'African per urtarlo il destrier dritza:
 Ma non più Mandricardo si ritira,
 Che scoglio fur foglia dall'onde: e auuenne
 Che'l destrier cadde, & egli in piè si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
 Lascia le staffe, e sù gli arcion si pente;
 E resta in piedi, e sciolto ageuolmente:
 Così l'un l'altro poi di pari affronta;
 La pugna più che mai ribolle ardente;
 E l'odio, e l'ira, e la superbia monta;
 Et era per seguir: ma quiui giunse
 In fretta un messaggier, che gli disgiunse.

Vi giun

*Vi giunse un messaggier del popol Moro
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare à gli stendardi loro
I Capitani, e' Cavalier priuati:
Perche l'Imperador de Gigli d'oro
Gli hauc a gli alloggiamenti già assediati:
E se non è il soccorso à venir presto;
L'eccidio suo conosce manifesto.*

*Riconobbe il messaggio i Cavalieri
Oltre à l'insegne, oltre à le sopraueste,
Al girar delle spade, e à i colpi fieri;
Ch'altre man non farebbono che queste:
Tra ler però non osa entrar; che spera,
Che fratant'ira securtà egli presta
L'esser messo del Re, nè si confirta
Per dir, ch'ambasciatcr pena non perta.*

*Ma viene à Doralice, & à lei narra,
Ch'Aggramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro à mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Christiano:
Narrato il caso, con prieghi rinarra,
Che faccia il tutto à i duo guerrieri piano
E che gli accordi insieme, e per li scampo
Del popol Saracin, li m:ri in campo.*

*Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro; io vi comando
Per quanto sò, che mi portate amore,
Che riserbiate à miglior uso il brando;
E ne vogname subito in fuore
Del nostro campo Saracino, quando
Si truoua hora assediato nelle tende,
E presto aiuto, o gran rouina attende.*

*Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narro il fatto à pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio, d'Ulieno:
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, depesto ogni ueleno,
Faccino insieme triegua, fin al giorno,
Che sia tolto l'assedio à i Mori intorno.*

*E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna hauer de meritamente;
Quella, nelle cui man giurato fue:
Fece la securtà per amendue.*

*Quini era la discordia, impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni triegua;
E la superbia v'è, che non consente,
Ne vuol parir, che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor quini presente;
Di cui l'alto valor nessuno adegna:
E se, ch'in dietro à colpi di faette
E la discordia, e la superbia stette.*

*Fù conclusa la triegua fra costoro,
Si come piacque à chi di lor potea:
Vi mancaua uno de' caualli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne à tempo Brigliadoro,
Che le fresche herbe longo il rio pascea:
Ma al fin del canto io mi truouo esser giunto
Si, ch'io farò, con vostra gratia, punto.*

ALLEGORIA DEL XXIII. CANTO.

PER ODORICO. SI DIMOSTRA LA INGRATITVDINE, E LA forza di amore. Per Zerbino, che di facile gli perdona, la cortesia di gentil Cavaliere: Per lo istesso, che per difender le arme di Orlando è condotto à morte, si comprende il medesimo effetto. Per Isabella, si esprime lo esempio di vero, e casto amore.

Il fine del ventesimoquarto Canto.

P 2





A R G O M E N T O.

RUGGIERO, LIBERA RICCIARDETTO DA MORTE, IL QUALE GLI racconta l'amore da lui portato à Fiordispina, e la cagione, per la quale era suto condannato al fuoco. Muouesi alla liberation di Malagigi: e sciuue vna lettera à Bradamante.

CANTO VENTESIMOQUINTO.



cor si troua il vero,

Che resta hor questo, hor quel superiore:
Nell'uno hebbe, e nell'altro Cavaliero
Quini gran forza il debito, e l'honore:
Che l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor hauesse.

Ma, più ve l'hebbe Amor, che se non era,
Che così comando la Donna loro;
Non si scioglie a quella battaglia fiera,
Che l'un n'haurrebbe il Trionfale Allora:
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto hauria aspettato di costoro:
Dunque Amor sempre rio non si ritroua:

GRANCON
trasto in
giouenil
pensiero
Desir di lau
de, & im
peto d'A
more;
Nè chi più
vaglia an

Se spesso nuoce, ancotal volta gioua.
Hor l'uno, e l'altro Cavalier Pagano:
Che tutti han differiti i suoi litigi;
Va per saluar l'esercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi:
E va con essi ancora il picciol Nano,
Che seguuto del Tartaro i vestigi
Fin che con lui condotto à fronte, à fronte
Hauea quini il geloso Rodomonte.
Capitaro in un prato, oue à diletto
Erano Cavalier sopra un ruscello;
Duo disarmati, e dui, c'hauca l'elmetto,
E vna Donna con lor di viso bello:
Chi fosser quelli altroue vi sia detto,
Hor nò, che di Ruggier prima fauello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.
Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
Ai Cavalieri, onde soccorso aspetta,
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta;
Che, se non è chi tosto le diu aita,
Tistol'honor vi lascierà, ò la vita.

Fù da

Fu da molti pensier ridotto in forse
 Ruggier, che tutti l'assaliro à vn tratto:
 Ma qual per lo miglior douesse tosse,
 Nè luogo hauea, nè tempo à pensar atto:
 Lasciò andare il Messaggio, e'l freno torse
 Là, d'oue fu da quella Donna tratto;
 Ch'ador, adhor in modo egli affrettoua,
 Che nessun tempo d'indugiar le daua.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
 (Già declinando il Sole) ad una terra,
 Che'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
 Tolta di mandì Carlo in quella guerra,
 Nè al ponte, nè à la porta s'ritenne,
 Che non gli nega alcuno il passo, o serra:
 Ben ch'intorno al rastrello, e in su le fosse
 Gran quantità d'huomini, e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta dallagente
 Quella Donzella, c'hauea in compagnia,
 Fu lasciato passar liberamente;
 Nè domandato pure, onde venia:
 Giunse à la piazza; e di fuoco lucente
 E piena la trouò di gente ria:
 E vide in mezzo star con viso smorto
 Il giouane dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gl'occhi nel viso,
 Che chino à terra, e lagrimoso staua;
 Di veder Bradamante gli fu auviso,
 Tanto il giouine à lei rassimigliaua;
 Più dessa gli pareo, quanto più fiso
 Al volto, e à la persona il riguardaua;
 E fra se disse, o questa è Bradamante;
 O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
 Del garzon condannato à la difesa,
 E poi che m'alla cosa l'è successa,
 Nè sarà stata (come io veggo) presa;
 Deh perche tant a fretta, che con essa
 Io non potci trouarmi à questa impresa:
 Ma Dio ringratia, che ci son venuto;
 Ch' à tempo ancora io potro darle aiuto.

E senza più indugiar la spada stringe
 (C'hauea à l'altro castel rotta la lancia)
 E addosso il volgo in arme il destrier spinge
 Per lo petto, per fianchi, e per la pancia:
 Mena la spada à cerco; e a chi cinge
 La fronte, à chi la gola, à chi la guancia;
 Fugge il popol gridando, e la gran frotta
 Resta o schiacciata, o con la testa rotta.

Come stor mo d'angel, ch'in ripa à vn stagno
 Vola sicuro, e a sua pastura attende;
 S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
 Gli da nel mezzo, e vn ne batte, o prende:
 Si sparge in fuga; ogn'un lascia il compagno,
 E dello scampo suo cura si prende:
 Così veduto haureste far cistoro
 Tosto ch'il buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o sei da i colli i capi netti
 Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti:
 Ne diuise altrettanti infini à i petti,
 Fin'à gl'occhi infinti, e fin'à i denti:
 Concederò, che non trouasse elmetti:
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
 E s'elmi fini anco vi fosser stati;
 Così gli haurebbe, o poco men tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
 Hor si ritroui in Cavalier moderno;
 Nè in Orso, nè in Lion, nè in animale
 Altro più fiero, o nostrale, od esterno:
 Forse il tremuoto le sarebbe uguale:
 Forse il gran Diauol, non quel dell'inferno:
 Ma quel del mio Signor, che v'è col foco;
 Ch' à cielo, e à terra, e à mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
 D'un'huomo in terra, e le più volte vn paio,
 E quattro à vn colpo, e cinque n'uccise anco
 Sì, che si venne tosto al centinaio:
 Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
 Come vn tenero latte, il duro acciaino:
 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
 Che'l suo giardin disfar vide con esso:
 Che stratio dunque, che rouina debbe
 Far hor, ch'in mandì tal guerriero è messo?
 Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe;
 Se mai fè l'altro suo valore espresso;
 Qui l'hebbe, il pose qui, qui fu veduto,
 Sperando dare à la sua Donna aiuto.

Qual falu Lepre contra i cani sciolti,
 Facea la turba contra lui riparo:
 Quei, che restaro uccisi, fero molti,
 Furo infinti quei, ch'in fuga andaro:
 Hauea la Donna intanto i lacci tolti,
 Ch' ambe le mani al giouine legaro;
 E, come potè meglio, presto ai mollo:
 Gli diè una spada in mano, e vn scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote,
 Si cerca vendicar di quella gente:
 E quini son sì le sue forze note,
 Che riputar si fa prode, e valente,
 Già hanea attuffato le dorate ruote
 Il sol nella marina d'Occidente;
 Quando Ruggier vittorioso, e quello
 Giouine seco, uscìr fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
 Con Ruggier si trouò fuor delle porte;
 Gli rende molta gratia, e infinita,
 Con gentil modi, e con parole accorte;
 Che non lo conoscendo, à dargli aita
 Si fosse messo à rischio della morte,
 E prego, che'l suo nome gli dicesse
 Per saper à chi tanto obbligo hanesse.

Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,
 E le belte fattezze, e'l bel sembiante;
 Mala suauità della fauella
 Non odo già della mia Bradamante:
 Nè la relation di gratie, è quella,
 Ch'ella usar debbia al suo fedele amante:
 Ma se pur questa è Bradamante, hor come
 Hà sì tosto in obblío messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
 Ruggier le disse; io v'ho veduto altroue;
 Et ho pensato, e penso, e finalmente
 Non so, nè posso ricordarmi doue;
 Ditemel voi, se vi ritorna à mente;
 E fate, che'l nome anco vdir mi gioue,
 Accioche saper possa, à cui mia vita
 Dal fuoco habbia saluata hoggi la vita.

Che voi m'habbiate visto, esser porria
 (Rispose quel) che non so doue, o quando:
 Ben vò pel mondo anch'io la parte mia,
 Strane auenture hor qua, hor là cercando:
 Forse vna mia sorella stata sia,
 Che veste l'arme, e porta al lato il brando,
 Che nacque meco; e tanto mi somiglia,
 Che non ne può discernere la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
 Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
 Nè'l padre, nè i fratelli, nè chi à un parto
 Ci prudusse ambi, scernere si fanno:
 Glie ver, che questo crin raccorcio, e sparto
 Ch'io porto, come gl'altri huomini fanno:
 E il suo più lungo, e'n treccia al capo auolta,
 Ci s'è a far già differentia molta.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
 Nel capo (lungo saria à dirni come)
 E per sanarla vn seruo di Iesu
 A mezza orecchia le tagliò le chiome;
 Alcin segno tra noi non restò più
 Di differentia, fuor che'l sesso, e il nome:
 Riccardetto son'io, Bradamante ella;
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascotarmi,
 Cosa direi, che vi faria stupire:
 La qual m'occorse per assimigliarmi
 Alei; gioia al principio, e al fin morire:
 Ruggier, il qual più gratiosi carmi,
 Più dolce historia non potrebbe udire,
 Che doue alcun ricordo interuenisse
 Della sua Donna, il prego sì, che disse.

Accadde à questi dì, che pe i vicini
 Boschi passando la sorella mia
 Ferita da vno stuol di Saracini;
 Che senza l'elmo la trouar per via,
 Fù di scorciarsi astretta à lunghi crini;
 Se sanar volse d'una piaga ria,
 Ch'auca con gran periglia nella testa:
 E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad vna ombrosa fonte;
 E perche afflitta, e stanca ritrouosse,
 Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
 E sù le tenere herbe addormentosse:
 Io non credo; che fauola si conte,
 Che più di questa historia bella fosse:
 Fiordispina di Spagna soprarrina,
 Che per cacciar nel bosco ne veniu.

E, quando ritrouò la mia srocchia
 Tutta coperta d'arme, eccetto il viso;
 Ch'auca la spada in luogo di conocchia:
 Le fu vedere vn Cavaliero auuiso:
 La faccia, e le viril fattezze adocchia
 Tanto, che se ne sente il cuor conquiso:
 L'imità à caccia, e tra l'ombrese fronde
 Lunge da gl'altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'hà seco in solitario loco,
 Doue non teme d'esser sopraggiunta;
 Con atti, e con parole à poco, à poco
 Le scuopre il fiso cuor di grave punta:
 Con gl'occhi ardenti, e co i sospir di fico
 Le mostrà l'alma di disio consunta:
 Hor si scolora in viso, hor si raccende:
 Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia

La mia sorella hauea ben conosciuto,
 Che questa Donna in cambio l'hauea tolta:
 Ne dar poteale à quel bisogno aiuto,
 E si trouaua in grande impaccio auuolta:
 Gliè meglio (dicea seco) s'io rifiuto
 Questa hauuta di me credenza stolta:
 E s'io mi mostro femina gentile,
 Che lasciar riputarmi vn'huomo vile.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa
 Conueniente à vn'huom fatto di stucco:
 Con cui si bella donna fosse messa
 Piena di dolce, e di nettareo succo;
 E tuttauia stessee à parlar con essa
 Tenendo basse l'ale, come il Cucco:
 Con modo accerto ella il parlar ridusse;
 Che venne à dir, come donzella fusse.

Che gloria, qual già Hippolita, e Camilla
 Cerca nell'arme, e in Africa era nata
 In lito al mar nella città d'Arzilla,
 A scudo, e à lancia da fanciulla usata:
 Per questo non si smorza vna scintilla
 Del fuoco della Donna innamorata:
 Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
 Tant'hauea Amor cacciato innàzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso:
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi:
 Perciò non torna il cuor, che già diuiso
 Da lei gedea dentro gli amati lumi:
 Vendendola in quell'habito, l'è auuise,
 Che può far, che'l desir non la consumi:
 E quando ch'ella è pur femina pensa;
 Sospira, e piagne, e mostra doglia immensa.

Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
 Quel giorno udito, hauria pianto con lei:
 Quai tormenti (dicea) furcn mai tanto
 Crudel? che più non sian crudeli i miei?
 D'ogn'altro amore o scelerato, o santo,
 Il desiato fin sperar potrei:
 Saprei partir la rosa dalle spine,
 Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur voleui Amor darmitormento;
 Che t'increscesse il mio felice stato;
 D'alcun martir doucui star contento,
 Che fosse ancor ne gl'altri amanti usato:
 Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armento,
 Che femina ami femina hò trouato:
 Non par la donna à l'altre donne bella;
 Nè à ceruio, cerua; nè à l'agnelle, agnella.

In terra, in aria, in mar sola son'io,
 Che patisco date sì duro scempio:
 E questo hai fatto, acciò che l'error mio
 Sia nell'Imperio tuo l'ultimo esempio:
 La moglie del Re Nino hebbe disio,
 Il figlio amando, scelerato & empio,
 E Mirra il padre, e la Cretense il Toro:
 Ma gliè più folle il mio, ch'alcun de i loro.

La femina nel maschio fè disegno:
 Sperarne il fine; & hebbelo, come odo,
 Passò nella Vacca entrò del legno:
 Altre per altri mezzi, e vario modo:
 Ma se volasse à me con ogni ingegno
 Dedalo, non potria scioglièr quel nodo,
 Che fece il mastro troppo diligente;
 Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma, & ange
 La bella donna, e non s'accheta in fretta:
 Talhor si batte il viso, e il capel frange;
 E di se contra se cerca vendetta;
 La mia sorella per pietà nè piange;
 Et è à sentir di quel dolor costretta:
 Del folle, e van disio si studia trarla,
 Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto;
 Sempre più si lamenta, e più si duole:
 Era del giorno il termine hormai corto,
 Che roseggiava in Occidente il Sole:
 Hora opportuna da ritirarsi in porto,
 A chi la notte al bosco star non vuole:
 Quando la donna inuitò Bradumante
 A questa terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella:
 Et così insieme ne vennero al loco,
 Done la turba scelerata, e fella
 Posto m'hauria (se tu non v'eri) al Foco:
 Fece là dentro Fiordispina bella
 La mia srocchia accarezzar non poco:
 E riuistia di feminil gonna,
 Conoscer fè à ciascun, ch'ella era donna.

Però che conoscendo, che nessuno
 Vtil trahea da quel virile aspetto,
 Non le parue anco di voler, ch'alcuno
 Biasimo di se per quello fusse detto:
 Fello anco acciò ch'il mal, c'hauea da l'uno
 Virile habito errando già concetto;
 Hora con l'altro discoprendo il vtro,
 Preuasse di cacciar fuor del pensiero.

Comunc il letto hebbon la notte insieme,
 Ma molto differente hebbon riposo;
 Che l'una dorme, e l'altra piange, e geme,
 Che sempre il suo desir sia più focoso:
 E, se'l sonno talhor gl'occhi le preme,
 Quel breue sonno è tutto imaginoso:
 Le par veder, che'l ciel l'habbia concesso
 Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
 S'in quella ingorda voglia s'addormenta;
 Nell'interretta, e turbida quiete
 D'ogn'acqua, che mai vide, si rammenta:
 Così a costei di far sue voglie liete
 L'immagine del sonno rappresenta:
 Si desta; e nel destar mette la mano,
 E ritroua pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
 Offerse al suo Macne, e à tutti i Dei;
 Che con miracoli apparenti, e noti
 Mutassero in miglior sesso costei:
 Ma tutti uede andar d'effetto voti:
 E forse ancora il ciel ridea di lei:
 Passa la notte, e Febo il capo biondo
 Trahe a del mare, e daua luce al mondo.

Poi che'l di venne, e che lasciaro il letto,
 A Fiordispina s'augmenta doglia,
 Che Bradamante ha del partir già detto,
 Ch'uscir di questo impaccio hauea grã voglia:
 La gentil Donna vn'ottimo Giannetto
 In don da lei vuol, che partendo toglia
 Guernito d'oro, & vna soprauista,
 Che riccamente ha di sua man contestata.

Accompagnolla vn pezzo Fiordispina;
 Poi se piangendo al suo castel ritorno:
 La mia sorella si ratto cammina,
 Che venne à Mont' albano anco quel giorno:
 Noi suoi fratelli, e la madre meschina
 Tutti le siamo festeggiando intorno;
 Che di lei non sentendo, hauuto forte
 Dubbio, e tema haueuam della sua morte.

Mirammo al trar dell'elmo al mozzo crine,
 Ch'intorno al capo prima s'auuolgea:
 Così le soprauiste peregrine
 Ne fir marauigliar, ch'indosso hauea:
 Et ella il tutto dal principio al fine.
 Narroune, come dianza io vi dicea;
 Come ferit a fosse al bosco, e come
 Lasciasse per guarir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa à l'acque
 La bella cacciatrice sopragiunse;
 A cui la falsa sua sembianza piacque,
 E come da la schiera la disgiunse,
 Del lamento di lei poi nulla tacque,
 Che di pietade l'anima ci punse;
 E come alloggiò seco, e tutto quello,
 Che fece sin, che ritorno al Castello.

Di Fiordispina gran notizia hebbio,
 Ch'in Siracgoza, e già la vidi in Francia;
 E piacquer molto al appetito mio
 Il suoi begli occhi, e la polita guancia:
 Ma non lasciai fermarui si il disio,
 Che l'amar senza speme è sogno, e ciancia:
 Hor, quando in tal'ampiezza mi si porge,
 L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
 Che d'altre fila ordir non li potea;
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
 Che da la Donna haurei quel, ch'io chidea:
 A succeder saran facil le frodi;
 Che, come spesso altri ingannato hauea
 La simiglianza, c'hò di mia sorella,
 Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, d'no'l faccio; al fin mi par, che buono
 Sempre cercar quel, che diletto, sia:
 Del mio pensier con altri non ragiono,
 Nè vò ch'in ciò consiglio altri mi dia:
 Io vò la notte, oue quell'arme sono,
 Che s'hauea tratte la sorella mia:
 Tolgole; e col destrier suo via cammino;
 Ne sto aspettar, che luca il matutino.

Io me ne vò la notte: Amore è Duce,
 A ritrouar la bella Fiordispina;
 E v'arriuai, che non era la luce
 Del Sole ascosa ancor nella marina
 Beato è chi correndo si conduce
 Prima de gl'altri à dirlo à la Regina:
 Da lei sperando per l'annuntio buono
 Acquistar gratia, e riportarne dono.

Tutti m'haucano tolto così in fallo,
 Com'has tu fatto ancor, per Bradamante:
 Tanto più, che le vesti hebbi, e'l cauallo,
 Con che partita era ella il giorno innante:
 Vien Fiordispina di poco interuallo
 Con fiste incontra, e con carezze tante;
 E con si allegro viso, e si giocondo,
 Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le bel

Le belle braccia al collo indi mi getta ;
 E dolcemente stringe , e bacia in bocca :
 Tu poi pensar , s' allhora la saetta
 Dirizzi Amor , s' in mezzo il cuor mi tocca :
 Per man mi piglia , e in camera confietta
 Mi mena ; e non ad altri , ch' à lei tocca ;
 Che da da l' elmo à lo spron l' arme mi stacci ,
 E nessun' altro vuol , che se n' impacci .

Poi fattasi arretcare una sua veste
 Adorna , e ricca , di sua man la spiega ;
 E , come io fossi femina , mi veste ,
 E in reticella d' oro il crin mi lega :
 Io muouo gl' occhi con maniere honeste ,
 Nè ch' io sia Donna alcun mio gesto niega :
 La voce , ch' accusar mi potea forse ,
 Si ben usai , ch' alcun non sen' accorse .

Vscimmo poi là , doue erano molte
 Persone in sala , e Cavalieri , e Donne ;
 Da i quali summo con l' honor raccolte ,
 Ch' à le Regine fussi , e gran madonne ,
 Quivi d' alcuni mi risi io più volte ;
 Che non sappiendo ciò , che sotto gonne
 Si nascondesse valido , e gagliardo ,
 Mi vagheggiauan con lasciuo sguardo .

Poi , che si fece la notte più grande ,
 E già un pezzo la mensa era leuata ,
 La mensa , che fu d' ottime viuande
 Secondo la stagione apparecchiata ;
 Non aspetta la Donna , ch' io domande
 Quel , che m' era cagion del venir stata :
 Ella m' inuita per sua cortesia ,
 Che quella notte à giacer seco io stia ,

Poi che Donne , e Donzelle hormai leuate
 Si furo , e paggi , e camerieri intorno ;
 Essendo ambe nel letto dispogliate
 Co i torchi accesi , che pareva di giorno ,
 Io cominciai ; non vi marauigliate
 Madonna , se stosto à voi ritorno ;
 Che forse v' andauate imaginando
 Di non mi riuocer fin , Dio sa quando .

Dirò prima la causa del partire :
 Poi del ritorno l' udirete ancora :
 Se l' vostro ardor Madonna intiepidire
 Potuto haueffi col mio far dimora ;
 Viuere in vostro seruitio , e morire
 Voluto haurei , ne starne senza un' hora :
 Ma visto , quanto il mio star vi nocessi ,
 Per non poter far meglio , andare elcissi .

Fortuna mi tirò fuor del cammino
 In mezzo un bosco d' intricati rami ;
 Doue odo un grido risonar vicino ,
 Come di Donna che soccorso chiami :
 V' accorro ; e sopra un lago cristallino
 Ritrouo un Fauno , c' hauea preso a gli hami
 In mezzo l' acqua una Donzella nuda ;
 E mangiarsi il crudel la uolea cruda .

Colà mi trassi , e con la spada in mano ;
 Perchè aiutar non la potea altrimenti ;
 Tolsi di vita il pescator villano :
 Ella saltò nell' acqua immatinente :
 Non m' haurai (disse) dato aiuto in vano ;
 Ben ne farai premiato , e riccamente
 Quanto chieder saprai , perche son Ninfa ,
 Che vino dentro à questa chiara linfa .

Et hò possanza far cose stupende
 E sforzar gl' elementi , e la natura :
 Chiedi tu , quanto il mio valor s' estende
 Poi lascia à me di satisfarti cura :
 Dal ciel , la Luna al mio cantar discende ,
 S' agghiaccia il Fuoco , e l' Aria si fadura :
 Et hò talhor con semplici parole
 Mossa la terra , & hò fermato il Sole .

Non le domando à questa offerta unire
 Thefor , nè dominar popoli , e terre ;
 Nè in più virtù , nè in più vigor salire ,
 Nè vincer con honor tutte le guerre :
 Ma sol , che qualche via , donde il desire
 Vostro s' adempia , mi schinda , e disferre :
 Nè più le domando un , ch' un' altro effetto ,
 Ma tutta al suo giudicio mi rimetto .

Hebbile à pena mia domanda esposta ,
 Ch' un' altra volta la vidi attuffata :
 Nè fece al mio parlare altra risposta :
 Che di spruzzar ver me l' acqua incantata ,
 La qual non prima al viso mi s' accosta ,
 Ch' io (non so come) sen tutta mutata :
 Io l' veggio , io l' sento , e à pena vero parmi :
 Sento in maschio di femina mutarmi .

E se non fuisse , che senza dimora
 Vi potete chiarir , no l' credereste :
 E , qual nell' altro sesso , in questo ancora
 Hò lo mie voglie ad ubidirni preste :
 Comandate lor pur , che sieno hor hora
 E sempre mai per voi vigili ; e deste ;
 Così le dissi , e feci , che ella istessa
 Trouò con man la veritate espresa .

Come interviene à chi già fuor di speme
 Di costì sia, che nel pensier molt'abbia;
 Che mentre più d'esserne priuo geme,
 Più se n'affigge, e se ne strugge, e arrabbia
 Se ben la troua poi, tanto gli preme
 L'hauer gran tempo seminato in sabbia;
 E la disperation l'hà sì male usi,
 Che non crede à se stesso, e sta confuso.

Così la Donna, poi che tocca, e vede
 Quel, di c'hauuto hauea tanto desire,
 A gl'occhi, al tatto, à se stessa non crede,
 E sta dubbiosa ancor di non dormire:
 E buona prioua bisogna à far fede,
 Che sentia quel, che le pareva sentire:
 Fù Dio (disse ella) se son sogni questi,
 Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
 Firon principio à l'amoroso assalto,
 Ma baci, che imitauan le Colombe,
 Dauan segno hor di gire, hor di fare alto:
 Usammo altr'arme, che sacette, ò frombe,
 Io senza scale in sù la Rocca salto,
 E lo stendardo piantouì di burto,
 E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
 Pien di sospiri, e di querele graui;
 Non stette l'altra poi senza altrettanto
 Risi, feste, gioir, giuochi suauì:
 Non con più nodi i flessuosi Acanti
 E colonne circondano, e le traui
 Di quelli, con che noi legammo stretti
 E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa staua tacita fra noi
 Sì, che durò il piacer per alcun mese:
 Pur si trouò chi se n'accorse poi,
 Tanto, che con mio danno il Re l'intese:
 Voi, che mi liberaste da quei suoi,
 Che nella piazza hauean le fiamme accese,
 Comprendere hoggimai potete il resto;
 Ma Dio sa ben con che dolor ne restò.

Così à Ruggier narraua Ricciardetto;
 E la notturna via facea men graue
 Salendo tuttauia verso un poggietto
 Cinto di ripe, e di pendici caue:
 Vn'erto calle, e pien di sassi, è stretto
 Apria il cammin con faticosa chiauè,
 Sedea al sommo un castel detto Agrismonte
 C'haue in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buono era costui figliuol bastardo,
 Fratel di Malagigi, e di Viuiano,
 Chi legittimo dice di Gherardo,
 E testimonio temerario, e vano:
 Fosse, come si voglia; era gagliardo,
 Prudente, liberal, cortese, humano;
 E facea quini le fraterne mura
 La notte, e il di guardar con buona cura.

Raccolse il Cavalier cortesemente,
 Come douea, il cugin suo Ricciardetto;
 Ch'amò, come fratello, è parimente
 Fù ben visto Ruggier per suo rispetto:
 Ma non gli uscì già incontra allegramente,
 Come era usato, anzi con tristo aspetto,
 Perchè uno auuiso il giorno hauuto hanca,
 Che nel viso, e nel cuor mesto il facea.

A Ricciardetto in cambio di saluto
 Disse, fratello habbiamo nuoua non buona:
 Per certissimo messo hoggi ho saputo,
 Che Bertolagi iniquo di Baiona
 Con Lanfusa crudel s'è conuenuto;
 Che preciose spoglie esso à lei dona,
 Et essa à lui pon nostrifati in mano,
 Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

Elladal di, che Ferrau li prese,
 Gli ha ogn'hor tenuti in loco oscuro, e fello
 Fin che il brutto contratto, e discortese
 N'hà fatto con costui, di ch'io fauello:
 Gli dà mandar domane al Maganzese
 Nè i confin tra Baiona, e un suo castello:
 Verrà in persona egli à pagar la mancia,
 Che compra il miglior sangue, che sia in fràcia.

Rinaldo nostro n'ho auuissato hor hora,
 Et ho spacciato il messo di galoppo:
 Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
 Che non sia tarda, che'l cammino è troppo:
 Io non ho meco gente da uscir fuora:
 L'animo è pronto, ma il potere è zoppo:
 Se gli ha quel traditor, li fa morire;
 Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuoua à Ricciardetto spiace,
 E perche spiace à lui, spiace à Ruggiero:
 Che poi che questo, e quel vede, che tace,
 N'è tra profitto alcun del suo pensiero;
 Disse con grande ardir, Datemi pace,
 Sopra me quell'impresa tutta chero;
 E questa mia varrà per mille spade,
 A riporui i fratelli in libertade.

Ionon voglio altra gente, altri suffidi,
 Ch'io credo bastar solo à questo fatto:
 Io vi domando solo vn, che mi guidi
 Al luogo, oue si dee fare il baratto:
 Io vi farò sin qui sentire i gridi
 Di chi sarà presente al rio contratto:
 Così dicea; nè dicea cosa nuoua
 A l'un de' dui, che n'hauea visto proua.

L'altro non l'ascoltaua: senon, quanto
 S'ascolti vn, ch' assai parli, e sappia poca
 Ma Ricciardetto gli narò da canto,
 Come fu per costui tratto del fuoco:
 E ch'era certo, che maggior del uanto
 Faria veder l'effetto a tempo: e à loco:
 Gli diede allhor' udienza più che prima,
 E riuerillo, e fe di lui gran stima.

E à la mensa, oue la copia fise
 Il corno; l'honorò, come suo Donno:
 Quini senz' altro aiuto si concluse,
 Che liberare i duo fratelli ponno:
 In tanto soprauenne, e gl'occhi chiuse
 A i Signori, e à i sergenti il pigro sonno:
 Fuor ch' à Ruggier, che per tenerlo desto
 Gli punge il cor sempre vn pensier molesto.

L'assedio d' Agramante, c'hauea il giorno
 Vdito dal Corrier, gli stà nel core:
 Ben vede, ch' ogni minimo soggiorno,
 Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore:
 Quanto gli sarà infamia; quanto scorno,
 Se co i nimici v' à del suo Signore:
 O, come à gran viltade, à gran delitto
 Battezzandosi allhor gli sur' à scritto.

Potria in ogni altro tempo esser creduto,
 Che vera religion l'hauesse mosso;
 Ma hora, che bisogna col suo aiuto
 Agramante d'assedio esser riscosso:
 Più tosto da ciascun sarà tenuto,
 Che timor, e viltà l'habia percosso;
 Ch' alcuna openion di miglior fede,
 Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

Che i'habbia da partire anco lo punge
 Senza licentia della sua Regina:
 Quando questo pensier, quando quel giunge,
 Ch'è'l dubbio cor diuersamente inchina:
 Gli era l' auuiso rinscito lunge
 Di trouarla al castel di Fior di spina;
 Doue insieme douean, come ho già detto,
 In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli souuen, ch'egli le hauea promesso
 Di seco à Vallombrosa ritrouarsi:
 Pensa, ch' andar v' habbia ella; e quini d'esso
 Che non vi truoui poi, m'rauigliarsi:
 Potesse almen mandar lettera, ò messo
 Sì, ch'ella non hauesse à lamentarsi:
 Che oltre ch'egli mal le hauea vbiditto,
 Senza far motto ancor fesse partito.

Poi che più cose immaginate s' hebbe,
 Pensa sciurcile al fin quanto gli accada:
 E ben ch' egli non sappia, come debbe
 La lettera inuiar, si che ben vada;
 Non però vuol restar, che ben potrebbe
 Alcun messo fedel trouar per strada:
 Più non s'indugia, e salta delle piume:
 Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, & auueduti
 Arrecano à Ruggier ciò, che comanda:
 E gli comincia à scriuere; e i saluti
 (Come si suol) ne i primi versi manda:
 Poi narra de gli auuisti, che venuti
 Son dal suo Re, ch' aiuto gli domanda:
 E, se l' andata sua non è ben presta;
 O morto, ò in man de gli nimici resta.

Pei seguita; ch' essendo à tal partito,
 E ch' à lui per aiuto si volgea:
 Vedesse ella, che l' biasmo era infinito,
 S' à quel punto negarglielo volea;
 E ch' esso à lei douendo esser marito,
 Guardarsi da ogni macchia si douea:
 Che non si conuenia con lei, che tutta
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro vn nome chiaro
 Ben oprando cercò di guadagnarsi;
 E guadagnato poi, se hauuto caro,
 Se cercato l'hauea di conseruarsi:
 Hor lo cercaua, e n'era fatto auaro,
 Poi che douea con lei parteciparsi;
 La qual sua moglie, e totalmente in dui
 Corpi esser douea vn' anima con lui.

E sì, come già à bocca le hauea detto,
 Le ridicca per questa carta ancora:
 Finito il tempo; in che per fede astretto,
 Era al suo Re, quando non prima muora;
 Che si farà Christian così d' effetto,
 Come di buon voler stato era ogni hora,
 E ch' al padre, e à Rinaldo, e à gl' altri suoi
 Per moglie domandar la farà poi.

Vogl

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor leuar d'intorno;
Accioche l'ignorante vulgo taccia:
Il qual direbbe à mia vergogna, e scorno;
Ruggier, mentre Agramante hebbe bonaccia
Mai non l'abbandonò notte, ne giorno;
Hor, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici di termine, ò venti
Tanto, che comparir possa una volta;
Si che da gli Africani alloggiamenti
La graue offedion per me sia toltà:
In tanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che sian giuste, e di dar volta:
Io vi domando per mio honor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non sò dirui à pieno
E segui con molt'altre; e non concluse,
Fin che non vide tutto il figlio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse;
E suggellata s'ela pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi à la Donna la dia secretamente.

Chiusa c'hebbe la lettera, e chiuse anco
Gl'occhi sul letto, e ritrouò quiete,
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lethe;
E posò fin, ch'un nembro rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Dellucido Oriente d'ogn'intorno,
E indi uscì dell'aureo Albergo il giorno.

E poi, ch'è salutar la muoua luce
Pe i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldizier, che volcua essere il duce
Di Ruggiero, e dell'altro, e guidar quelli;
Oue faccin; che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli;
Fu'l primo in piede: e, quando sentir lui,
Del letto uscìro anco quelli altri dui.

Poi, che vestiti furo, e bene armati;
Co i duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa à lui tutta si dia:
Ma essi pel disir, c'han de lor frati;
E perche lor pareua discortesia;
Sieron negando più duri, che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi:
Era un ampla campagna; che giacea
Tutta scoperta à gli Apollinei raggi;
Quiui nè Allor, nè Mirto si vedea,
Nè Cipressi, nè Frassini, ne Faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche humil virgulto
Non mai da marra, ò mai da vomer culto.

Itre guerrieri arditi: si fermaro,
Doue un sentier fendea quella pianura:
E giunger quiui un Cavalier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura:
E per insegna in campo verde il raro,
E bello augel, che più d'un secol dura:
Signor non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto; e riposarmi chieggio.

ALLEGORIA DEL XXV. CANTO.

PER RUGGIERO, CHE LIBERA RICCIARDETTO, SI DIMOSTRA, che l'ufficio di buon Cauallere è di por sempre la vita à difesa di chiunque è offeso à torto, e per la deliberation da lui fatta di aiutar Agramante prima ch'egli attendesse alla promessa di Bradamante, comprendesi, che'l medesimo dee in ogni tempo anteporre l'honesto, all'utile, e il publico debito, al priuato.

Il fine del venticesimoquinto Canto.

ARG



ARGOMENTO.

RUGGIERO, INSIEME CON MARFISA, LIBERA MALAGIGI. PERVEN-
gono à vna fonte , doue veggono intagliate alcuni imagini de Princtipi, e Cauallieri moderni. Hippalca rac-
conta aruficiosamente à Ruggiero , che Bradamunte gli haueua mandato il suo cavallo , e come
quello gi'era stato tolto da Rodomonte. Con lei ne vâ Ruggiero per ricercarlo. Mandri-
cardo insieme con Rodomonte soprauenendo alla fonte, fâ penfiero di guadagnâr
Marfisa : abbatte i compagni ; e feco combattendo , vi ritorna Ruggiero,
e combatte con Rodomonte , e con Mandricardo. Malagigi
fâ entrare vno Demonio nel cauallo di Doralice : il
qual via portandola, disturba
la battaglia.

CANTO VENTESIMO SESTO.



ORTESI Mala virtù, ma l'animo prestante ,
donne heb Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:
be l'anti- E merito , che ben le fosse amante
cha era- Vn così valoroso Cavaliero ;
de ; E per piacere à lei facesse cose
Nè secoli auuenir miracolose.

CHE LE Ruggier , come di sopra vi fu ditto ,
virtù, non Co duo di Chiaro monte era venuto ;
le ricchez- Dico con Aldigier , con Ricciardetto
ze anna- Per dare à i duo fratei prigioni aiuto:
ro: Vi dissi ancor , che di superbo aspetto
Venire vn Cavaliero hauean veduto ;
Che portaua l' Angel , che si rinnoua,
E sempre unico al mondo s'ritroua.

Come di questi il Cavalier s' accorse ,
Che stauan per scirr quini sù l' ale ;
In proua disegno di voler porse ,
S' a la sembianza hauean virtude uguale ;
E di voi (disse loro) alcuno forse ,
Che prouar voglia chi di voi più vale ,
A colpi, ò della lancia, ò della spada
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

Al tempo nostro si ritrouan rade :
A cui più del guadagno, altro sia caro ;
Ma quelle , che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile auaro ;
Viueno degne son d' esser contente ,
Gloriose, e immortal poi che sian spente.
Degna d'eterna laude è Bradamante ,
Che non amò thesor, non amò impero ,

Fare ;

Farei (disse Aldigier) tecco, ò volessi
 Menar la spada à cerco, ò correr l'haſta:
 Ma vn'altra impresa (che se qui tu ſteſſi)
 Veder poteſti, queſta in modo quaſta,
 Ch' à parlar tecco (non che ci trahessi
 A correr gioſtra) à pena il tempo baſta:
 Scento huomini al varco ò più attendiamo
 Cai qu'à d' hoggi prouarci obbligo habbiamo.

Per tor lor duo de' noſtri, che prigioni
 Quinci trarran, pietade, e amor n' hà moſſo:
 E ſeguitò narrando le cagioni,
 Che li fece venir con l' arme in doſſo:
 Si giuſta è queſta ſcuſa, che m' opponi
 (Diſſe il guerrier) che contradir non poſſo:
 E fo certo giudicio, che voi ſiate
 Tre Cavalier, che pochi pari habbate.

Io chiede a vn colpo, ò dui con voi ſcontrarme.
 Per veder, quanto fiſſe il valor voſtro:
 Ma, quando à l' altrui ſpeſe dimoſtrarme
 Lo vogliate, mi baſta: e più non gioſtro:
 Vi prego ben; che por con le voſtr' arme
 Queſt' elmo io poſſa, e queſto ſcudo noſtro:
 E ſpero di moſtrar, ſe con voi vegno,
 Che di tal compagnia non ſono indegno.

Parmi veder, ch' alcun ſaper deſia
 Il nome di coſtui, che quini giunto
 A Ruggiero, e à compagni ſi offeria
 Compagno d' arme al periglioſo punto:
 Coſtei (non più coſtui) detto vi ſia,
 Era Marſiſa, che diede l' aſſunto
 Al miſero Zerbin della ribalda
 Vecchia Gabrina ad ogni mal ſi calda.

I duo di Chiaranonte, e il buon Ruggiero
 L' accettar volentier nella lor ſchiera,
 Ch' eſſer credeano certo vn Cavaliero,
 E non Donzella, e non quella, che l' era:
 Non molto dopo ſcopreſe Aldigiero,
 E veder fe' à i compagni vna bandiera:
 Che facea l' aura tremolare in volta;
 E molta gente intorno hauea raccolta.

E poi, che più lor fur fatti vicini;
 E che meglio notar l' habito Moro,
 Conobbero, che gl' eran Saracini;
 E videro i prigioni in mezza à loro
 Legati, e tratti ſù picciol ronzi
 A Maganzeſi per cambiarli in oro:
 Diſſe Marſiſa à gl' altri: hora che reſta,
 Poi che ſon qui, di cominciar la feſta?

Ruggier riſpoſe, gl' inuitati ancora
 Non ci ſon tutti; e manca vna gran parte:
 Gran bullo ſ' apparechia di far hora,
 E perche ſia ſolenne, uſiamo ogn' arte:
 Ma far non penno homai lunga dimora:
 Coſi dicendo, veggono in diſparte
 Venire i traditori di Maganza,
 Si ch' eran preſſo à cominciar la danza.

Giungean da l' una parte i Maganzeſi;
 E conduce an con loro i muli carchi
 D' oro, e di veſti, e d' altri ricchi arneſi:
 Da l' altra in mezza à lance, ſpade, & archi
 Venian dolenti: duo germani preſi:
 Che ſi vedeano eſſi re' atteſi à i varchi;
 E Bertolagi empio inimico loro
 Vdian parlar col Capitano Moro.

Nè di Buono il figliuol, nè quel d' Amone
 (Veduto il Maganzeſe) indugiar puote:
 La lancia in reſta l' uno, e l' altro pone;
 E l' uno, e l' altro il traditor percuote;
 L' un gli paſſa la pancia, e l' primo arcione
 E l' altro il viſo per mezza le gotte:
 Coſi n' andaffer pur tutti i maluagi;
 Come à quei colpi n' andò Bertolagi.

Marſiſa con Ruggiero à queſto ſegno
 Si muoue; e non aſpetta altra trombetta:
 Nè prima rompe l' arreſtato legno,
 Che tre l' un dopo l' altro in terra getta:
 Dell' haſta di Ruggier fu il Pagan degno,
 Che guidò gl' altri, e uſci di vita in fretta;
 E per quella medeſima con lui
 Vno, & vn' altro andò ne i Regni bui.

Di qui nacque vn' error tra gli aſſaliti,
 Che lor cauò, lor ultima rovina:
 Da vn lato i Maganzeſi eſſer traditi
 Credeanſi da la ſquadra Saracina:
 Da l' altro i Mori in tal modo feriti
 L' altra ſchiera chiamauano aſſaſſina:
 E tra lor cominciar con ſiera clade,
 A tirar' archi, e à menar lance, e ſpade.

Salta hora in queſta ſquadra, & hora in quella
 Ruggiero: e via ne toglie hor dieci, hor venti,
 Altretanti per man della Donzella
 Di qua, e di là ne ſon ſcemati, e ſpentì;
 Tanti ſi veggon gir morti di ſella,
 Quanti ne toccan le ſpade taglienti,
 A cui dan gl' elmi, e le corazze loco,
 Come nel boſco i ſecchi legni al fuoco.

Se mai

Se mai d'hauer veduto vi raccorda,
 O rapportato v'ha fama à l'orecchie,
 Come alhor che'l collegio si discorda,
 E vanſi in aria à far guerrale Pecchie:
 Entriſtra lor la Rondinella ingorda,
 E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
 Doucte imaginar, che ſimilmente
 Ruggier foſſe, e Marſiſa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il ſuo cugino
 Tra le due genti variavan danza:
 Perche laſciando il campo Saracino,
 Sol tenean l'occhio à l'altro di Maganza:
 Il fratel di Rinaldo Paladino
 Con molto animo hauea molta poſſanza:
 E quiui raddoppiar glie la faccia
 L'odio, che contra à i Maganzeſi hauea.

Facea parer queſta medeſma cauſa
 Vn Lion fiero il baſtardo di Buono;
 Che con la ſpada ſenza indugio, e pauſa
 Fende ogn'elmo, o lo ſchiaccia, come vn'ouo,
 E qual perſona non ſaria ſtata auſa?
 Non ſaria comparita vn Hettor nuouo?
 Marſiſa hauendo in compagnia, e Ruggiero,
 Ch'eran la ſcelta, e'l fior d'ogni guerriero?

Marſiſa tutta volta combattendo,
 Spesso à i compagni gl'occhi riuoltana:
 E di lor forza paragon vedendo,
 Con marauiglia tutti li lodaua;
 Ma di Ruggier pur il valor ſtupendo,
 E ſenza pari al mondo le ſembraua;
 E talhor ſi credea, che foſſe Marte
 Sceſo dal quinto cielo in quella parte.

Miraua quelle horribili percòſſe,
 Miruale non mai calare in ſillo;
 Pareache contra Balifarda foſſe
 Il ferro carta, e non duro metallo:
 Gl'elmi tagliaua, e le corazze groſſe,
 E gl'huomini fendea ſin ſul cauallo;
 E gli mandaua in parte uguali al prato
 Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

Continuando la medeſma botta
 Uccide col Signore il cauallo anche:
 I capi da le spalle alzaua in frotta,
 E ſpeſſo i buſti dipartia da l'anche:
 Cinque, e più à vn colpo ne tagliò talhotta,
 E ſenon che pur dubito, che manche
 Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna;
 Di più direi, ma di men dir biſogna.

Il buon Turpin, che ſà, che dice il vero,
 E laſcia creder poi quel, ch' à l'huom piace;
 Narra mirabil coſe di Ruggiero,
 Ch'udendole, il direſte voi mendace:
 Così pare a di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marſiſa, & ella ardente face,
 E non men di Ruggier gl'occhi à ſe traſſe,
 Ch'ella di lui l'alto ualor miraffe.

E ſella lui Marte ſtimato hauea,
 Stimato egli hauria lei ſiſſe Bellona;
 Se per Donna così la conoſcea,
 Come pare il contrario à la perſona:
 E forſe emulation tra lor naſcea
 Per quella gente miſera, non buona,
 Nella cui carne, e ſangue, e nerui, & oſſa
 Fan proua chi di loro habbia più poſſa.

Baſto di quattro l'animo, e il ualore
 A far ch'un campo, e l'altro andaffe rotto:
 Non reſtaua arme à chi fuggia migliore,
 Che quella che ſi porta più di ſotto:
 Beato chi il cauallo hà corridore,
 Ch'in prezzo non è quiui ambio, nè trotto:
 E chi non hà deſtrier, quiui ſ'auuede;
 Quanto il meſtier dell'arme è triſto à piede.

Riman la preda, e'l campo à i vincitori,
 Che non è fante, o mulattier, che reſti:
 Là Maganzeſi, e quà fuggono i Mori:
 Quei laſciano i prigion, le ſome queſti:
 Furon con lieti viſi, e più co i cori
 Malagigi, e Viuiano à ſciogliere preſti:
 Non fur men diligenti à ſciorre i paggi:
 E por le ſome in terra, e i carriaggi.

Oltre vna buona quantità d'argento,
 Ch'in diuerſe vaſella era formato;
 Et alcun muliebri veſtimento
 Di lauoro belliffimo fregiato;
 E per ſtanze reali vn paramento
 D'oro, e di ſeta in Fiandra lauorato:
 Et altre coſe ricche in copia grande,
 Fiaſchi di vin trouar, pane, e viuande.

Al trar de gli elmi tutti vider, come
 Hauea lor dato aiuto vna donzella:
 Fu conoſciuta à l'auree creſpe chiome,
 Et à la faccia delicata, e bella:
 L'honoran molto: e pregano, che'l nome
 Di gloria degno non aſconda; & ella,
 Che ſempre tra gli amici era cortefe,
 A dar di ſe notitia non conteſe.

Non

Non si ponno satiar di riguardarla,
 Che tal vista l'hauean nella battaglia:
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
 Altri non prezza, altri non par che vaglia:
 Vengono i serui in tanto ad inuitarla
 Co i compagni à goder la vittouaglia:
 Ch' apparcchiata hauean sopra vna fonte,
 Che difendea dal raggio estiuo vn monte.

Era vna delle fonti di Merlino
 Delle quatro di Francia da lui fatte;
 D'intorno cinta di bel marmo fino
 Lucido, e terso, e bianco più che latte:
 Quiui d'intaglio con laur diuino
 Hauea Merlino imagini ritratte:
 Direste che spirauano: e se priue
 Non fosser di voce, ch'eran viue.

Quiui vna bestia uscì della foresta
 Parea di crudel vista odiosa, e brutta;
 C'hauea l'orecchie d'asino, e la testa
 Di Lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;
 Branche hauea di Lion: l'altro, che resta;
 Tutta era Volpe, e parea scorrer tutta
 E Francia, e Italia, e Spagna, & Inghilterra
 L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto hauea genti ferite, e morte,
 La bassa plebe, e i più superbi capi;
 Anzi nuocer parea molto più forte
 A Re, à Signori, à Principi, à Satrapi:
 Peggio facea nella Romana corte,
 Che v'hauea uccisi Cardinali, e Papi:
 Contaminato hauea la bella sede
 Di Pietro, e messo scandal nella fede.

Par che dinanzi à questa bestia horrenda
 Cada ogni muto, ogni ripar, che tocca:
 Non si vede città, che si difenda,
 Se l'apre incontra ogni castello, e rocca:
 Par che à gli honor diuini anco s'estenda,
 E sia adorata da la gente sciocca,
 E che le chiaui s'arroggi d'hauere
 Del cielo, e dell'Abisso in suo potere.

Poi si vede a d'Imperiale Alloro
 Cinto le chiome vn Cavalier venire
 Con tre giouani à par, che i gigli d'oro
 Tessuti hauean nel lor real vestire,
 E con insegna simile con loro
 Parean vn Lion contra quel mostro uscire:
 Hauean lor nomi, chi sopra la testa
 E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un, c'hauea fin' a l'else nella pancia
 La spada immersa à la maligna fera;
 Francesco primo hauea scritto di Francia,
 Massimigliano d'Austria à par seco era:
 E Carlo quinto Imperator, di lancia
 Hauea passato il Mostro à la gorgiera:
 E l'altro, che di stral gli fige il petto,
 L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo hà quel Lion scritto sul dozzo,
 Ch'al brutto Mostro i denti hà ne gl'orecchi,
 E tanto l'hà già traouagliato, e scosso,
 Che vi sono arrinati altri parecchi:
 Pareo del mondo ogni timor rimosso;
 Et in emenda de gli errori vecchi
 Nobil gente accorrea, non però molta;
 Onde à la Belua era la vita tolta.

I Cavalieri stauano, e Marfisa
 Con desiderio di conoscer questi;
 Per le cui mani era la Bestia uccisa,
 Che fatti hauea tanti luoghi atri, e mesti:
 Auuenga che la pietra fosse incisa
 De' nomi lor, non eran manifesti:
 Si pregauan tra lor, che se sapesse
 L'istoria alcuno, à gl'altri la dicesse.

Volto Viuiano à Malagigi gl'occhi,
 Che staua à vdire, e non facea lor motto,
 A te (disse) narrar l'istoria tocchi;
 Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto:
 Chi son costor, che con saette, e stocchi
 E lance, à morte han l'Animal condotto?
 Rispose Malagigi; non è istoria,
 Di c'habbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
 Nel marmo i nomi, al mondo mai non furò
 Ma fra settecento anni vi saranno
 Con grande honor del secolo futuro:
 Merlino il sauio incantator Britanno
 Fè far la fonte al tempo del Re Arturo:
 E di cose, ch'al mondo hanno à venire,
 La fè da buoni Artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
 Dell'inferno à quel tempo, che fur fatti
 A le campagne i termini, e fu il pondo
 Trouato, e la misura, e scritti i patti:
 Ma non andò à principio in tutto'l mondo:
 Di se lasciò molti paesi intatti:
 Al tempo nostro in molti lochi sturba:
 Ma i popolari offende, e la vil turba.

Dal

Dal suo principio infu' al secol nostro
 Sempre è cresciuto, e sempre andar crescendo:
 Sempre crescendo al lungo andar fia il Mostro
 Il maggior, che mai fosse, e lo più horrendo
 Quel Ficen, che per carte, e per inchiostro,
 S'ode, che fu sì horribile, e stupendo;
 A la metade questo non fu tutto,
 Nè tanto abominciucl, nè sì brutto.

Farà strage crudel; nè sarà loco,
 Che non guasti, contunini, & infetti:
 E quanto mostra la scoltura, è poco
 De' suoi nefandi, e abominosi effetti:
 Al mondo di gridar mercè già roco
 Questi, de i quali i nomi habbiamo letti;
 Che chiari splendoran più che Pirepo,
 Verranno a dare aiuto al maggior huopo.

A la Fera crudele il più molesto
 Non sarà di Francesco il Re de' Franchi;
 E ben conuien, che molti ecceda in questo,
 E nessun prima, e pochi n'abbia a fianchi;
 Quando in splendor Real, quando nel resto
 Di virtù, farà molti parer manchi,
 Che già paruer compiuti, come ccde
 Tofo ogn'altro splendor, che'l Sol si vede.

L'anno primier del fortunato Regno
 Non ferma ancor ben la corona in fronte
 Passerà l'alpe; e romperà il disegno
 Di chi à l'incontro haurà occupato il monte:
 Da giusto spinto, e generoso s'adegno,
 Che vendicate ancor non sieno l'onte,
 Che dal furor da paschi, e mandrie uscito
 L'essercito di Francia haurà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
 Di Lombardia col fior di Francia intorno,
 E sì l'Eluetio spezzerà, ch'in vano
 Farà mai più pensier d'alzare il corno:
 Con grande, e della Chiesa, e dell'Hispano
 Campo, e del Fiorentin vergogna, e scorno
 Espugnerà il Castel, che prima stato
 Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogni altr'arme ad espugnarlo, molto
 Più gli varrà quella honorata spada,
 Con la qual prima haurà di vita tolto
 Il Mostro corruttor d'ogni contrada:
 Conuien, ch'innanzi à quella sia rivolto:
 In fuga ogni stendardo, o à terra vada;
 Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
 Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe haurà, quanta eccellenza
 Hauer felice Imperator mai debbia,
 L'animo del gran Cesar, la prudenza
 Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia
 Con la Fortuna d'Alessandro, senza
 Cui s'aria fumo ogni disegno, e nebbia:
 Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
 Qui non hauer nè paragon, nè esempio.

Così diceua Malagigi; e messe
 Desire a Cavalier d'hauer certezza
 Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
 L'infernal bestia, uccider gl'altri auuezza:
 Quivi un Bernardo tra primi si lesse:
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
 Fia nota per costui, dicca, Bibbiena;
 Quanto à Fiorenza, sua vicina, è Siena.

Non mette piedi innanzi ini persona
 A Sismondo, à Giouanni, à Ledouico:
 Vn Gonzaga, vn Saluiati, vn d'Aragona,
 Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico:
 V'è Francesco Gonzaga, ne abbandona
 Le sue vestigie il figlio Federico;
 Et ha il cognato, e il genero vicino,
 Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
 N'ouol, che'l padre, o ch'altri dietro il metta,
 Con Othobon dal Flisco Simbaldo (tra
 Caccia la Fera, e van di pari in fretta
 Luigi da Gazolo il ferro caldo,
 Fatto nel collo le ha d'una factta;
 Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
 Marte la spada sua gli messe al fianco.

Duo Hercoli, duo Hippoliti da Este,
 Vn'altro Hercole, vn'altro Hippolito anco:
 Du Gonzaga, de' Medici le peste
 Segnon del Mostro, e l'han cacciando stanco:
 Nè Giuliano al figliuol; nè par, che reste
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco
 Andrea Doria sia prome; nè che lasci
 Francesco Sforza, ch'ini huomo lo passi.

Del generoso illustre, e chiaro sangue
 D'Aualo vi son dui, e han per insegna
 Lo scoglio, che del capo à i piedi d'Angue:
 Par che l'empio Tife sotto si tegna:
 Non è di questi duo per fare sangue
 L'horribil Mostro, chi più innanzi vegna:
 L'uno Francesco di Pescara inuitto:
 L'altro Alfonso del Vasto à i piedi ha scritto.

Ma Consaluo Ferrante, oue hò lasciato
L'Hispano honor, ch'in tanto pregio v'era ;
Che fu da Mulagigi sì lodato,
Che pochi'l pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si uedeua di Monferrato
Fra quei, che morto hauean la brutta Fera:
Et eran pochi verso gl'infiniti,
Ch'ella v'hauea, chi morti, e chi feriti.

In giuochi honesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno:
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno:
Mulagigi, e Vinian, perche quieti
Piu fosser gl'altri, tenean l'arme intorno:
Quando una Donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratta uenia.

Questa era quella Hippalca, à cui fu tolto
Frontino il buon destrier da Rodomonte:
L'hauea il di innanzi ella seguito molto
Pregandolo hora, hora dicendogli onte:
Ma non giuando; hauea il cammin riuolto
Perritrouar Ruggiero in Agrismonte:
Tra via le fu (non sò già come) detto,
Che quindi il troneria con Ricciardetto.

E perche il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
A la fontana; & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io v'hò di sopra scritto:
Ma, come buona, e cauta messaggiera,
Che sà meglio esequir, che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.

A Ricciardetto tutta riuoltosse,
Si come drittamente à lui uenisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse,
Incontra, e domando doue ne gisse:
Ella, ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
(Ma disse forte, accioche fosse espresso
A Ruggier il suo dir, che gl'era presso.)

Mi trabea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi hauea la tua sorella;
Vn bel cauallo, e buono à marauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella:
El'hauea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, oue venir debbe ella
Fra pochi giorni, e doue ella mi disse,
Ch'io l'aspettassi, fin che vi uenisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor sì suldo,
Che me l'hauesse à tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo:
Ma uano il mio disegno hieri m'uscio,
Che me lo tolse vn Saracin ribaldo;
Ne per udir di chi Frontino fuisse,
A uolermelo rendere s'indusse.

Tutto hieri, & hoggi l'hò pregato; e quando
Hò uisto u'scir prieghi, e minaccie in uano,
Maledicendol molto, e bestemmiano:
L'hò lasciato di qui poco lontano;
Doue il cauallo, e se molto affannando
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Cotr' un guerrier, ch'in tal traualgio il mette,
Che spero c'habbia à far le mie vendette.

Ruggiero à quel parlar salito in piede,
C'hauea potuto à pena il tutto udir:
Si volta à Ricciardetto; e per mercede
E premio, e guidardon del ben seruire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin gli sia mistrato,
Ch'à lei di mano hà il buon destrier leuato.

A Ricciardetto (ancor, che discortese)
Il concedere altrui troppo pareffe
Di terminar l'ase debite imprese
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licentia da i compagni prese;
E con Hippalca à ritornar si messe,
Lasciando à quei, che rimanean, stupore:
Non marauiglia pur del suo valore.

Poi, che da gl'altri allontanato alquanto
Hippalca l'hebbe; gli narrò, ch'adesso
Era mandata da colci, che tanto
Hauea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguìo quanto
La sua Donna al partir le hauea commesso:
E che se dianzi hauea altrimenti detto,
Per la presentia fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le hauea tolto il destriero,
Ancor detto l'hauea con molto orgoglio:
Perche sò che'l cauallo è di Ruggiero,
Piu uolentier per questo te lo toglio:
S'egli di racquistarlo haurà pensiero,
Fagli saper (ch'ascender non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte; il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Afcòl

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegnò acceso il cor gli sia:
Si perche caro hauria Frontino molto;
Si perche venia il dono, onde venia;
Si perche in suo dispregio gli par tolti;
Vide che biasmo, e dishonor gli sia,
Se torlo à Rodomonte non s'affretta.
E sopra lui non fa degna vendetta.

La Donna, Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano à fronte;
E giunge, oue la strada fa duo corna;
L'un va giù al piano, e l'altro v'è sù al monte:
E questo, e quel nella valle ritorna,
Dov'ella haue a lasciato Rodomonte:
Aspra, ma breue era la via del colle:
L'altra più lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Hippalca
D'hauer Frontino, e vendicar l'oltraggio:
Fà che'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio:
Per l'altra intanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e con gl'altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Gia son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) & han d'ogni lor lite
La cagion Deralice in compagnia:
Hora il successo dell'istoria v'dite:
A la fontana è la lor dritta via,
Oue Aldigier, Marfisa, Ricciardetto;
Malagigi, e Vinian stanno à diletto.

Marfisa à prieghi de compagni hauea
Veste da Donna, & ornamenti presi
Di quelli, ch'è Lanfusa si crede a
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben, che veder raro si solea
Senza l'usbergo, e gl'altri buoni arnesi;
Pur quel di se li trasse, e, come Donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tisto, che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch'hà di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio v'qual s'annusa
Di Deralice, à Rodomonte darla:
Si come Amor si regga à questa guisa,
Che vender la sua Donna, ò permutarla
Possa l'amante, ne à ragion s'attrista,
Se quando vna ne perde, vna n'acquista.

Per dunque prouedergli di donzella,
Acciò per se quest'altra si ritegna;
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni Cavalier femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come quella
Subito, cara, à lui donar disegna;
E tutti i Cavalier, che con lei vede,
A gistra seco, & à battaglia chiede.

Malagigi, e Vinian, che l'arme haueano,
Come per guardia, e sicurtà del resto;
Si mossero dal luogo, oue sedeano,
L'un, come l'altro, à la battaglia presto,
Perche gisstrar con amendui credeano:
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fe segno, ò mouimento alcuno:
Si che la giostra restò lor contra uno.

Viniano è il primo, e con gran cor si muoue
E nel venire abbassò vn' hasta grossa,
E'l Re Pagan da le fame se prououe
Da l'altre parte vien con maggior possa:
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna doue
Crede meglio fermar l'aspra percossa:
Viniano in danno à l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, c'hauea più l'hasta dura,
Fe lo scudo à Vinian parer di ghiaccio:
E fuor di sella in mezzo à la verdura
A l'herbe, e à i fiori il fe cadere in braccio:
Vien Malagigi, e ponsi in auuentura
Di vendicare il suo fratello auaccio:
Ma poi d'andargli appresso hebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più, che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne à scontrarlo à tutta briglia ardito:
Risonò il colpo in mezzo à l'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista vn dito:
Volo al ciel l'hasta in quattro tronchi rotta:
Mancò mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
(E perche il colpo fu con troppa forza)
Pecò lo scudo, e la corazza, manco
Gli valse; che s'aprir, come vna scorza:
Passò il ferro crudel l'homerc bianco;
Piegò Aldigier ferito à poggia, e ad orza:
Tra fiori, & herbe al fin si vide annolto
Rosso sù l'arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
 E nel venire arresta sì gran lancia,
 Che mostra ben, come hà mostrato spesso,
 Che degnamente è Paludin di Francia:
 Et al Pagan ne facea segno espresso,
 Se fosse stato pari à la bilancia:
 Ma sozopra n' andò, perche il cavallo
 Gli cadè addosso, e non già per suo fallo.

Poi, ch' altro Cavalier non si dimostra,
 Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte;
 Pensa hauer guadagnato della giostra
 La Donna; e venne à lei presso à la fonte:
 E disse, Damigella sete nostra,
 S' altri non è per voi, ch' in sella monte,
 Nol potete negar, nè farne iscusà,
 Che di ragion di guerra così s' usa.

Marfisa alzando con un viso altiero
 La faccia (disse) il tuo parer molto erra:
 Io ti concedo, che diresti il vero,
 Chi io sarei tua per la ragion di guerra,
 Quando mio Signor fosse, ò Cavaliero
 Alcuni di questi, c' hai gittato in terra:
 Io sua non son; nè d' altri son, che mia:
 Dunque me tolga à me, chi mi disia.

Lo scudo, e lancia adoperare anch'io,
 E più d' un Cavaliero in terra hò posto:
 Datemi l' arme (disse) e il destrier mio
 A gli scudier, che l' ubidiron tosto:
 Trasse la gonna, & in farfetto uscìo:
 E le belle fattezze, e il ben disposto
 Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
 Fuor che nel viso, assomigliava à Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
 E sul destrier montò d' un leggier salto;
 E quà, e là tre volte, e più lo spinse;
 E quindi, e quindi se girare in alto:
 E possidando il Saracino, strinse
 La grossa lancia, e cominciò l' assalto:
 Tal nel campo Troian Penthesilea
 Contra il Thessalo Achille esser douea.

Le lancia in fin' al calce si fiaccaro
 A quel superbo scontro, come vetro;
 Nè però chi le corsero piegaro,
 Che si notasse, un dito solo à dietro:
 Marfisa, che volea conoscer chiaro,
 S' à più stretta battaglia simil metro
 Le seruirebbe contra il fier Pagano,
 Se gli rinolse con la spada in mano.

Bistemmiò il cielo, e gli clementi il crudo
 Pagan, poi che restar la vide in sella:
 Ella, che gli penso romper lo scudo,
 Non men sdegnosa contra il ciel fauella:
 Già l' uno, e l' altra hà in mano il ferro nudo
 E sù le fatal' arme si martella:
 L' arme fatali han parimente intorno,
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
 Che spada, ò lancia non le taglia, ò fora;
 Si che potea seguir l' aspra battaglia
 Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora:
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
 E riprende il rival della dimora;
 Dicendo, se battaglia pur far vuoi,
 Finiam la cominciata hoggi fra noi.

Facciamo (come sai) triegua con patto
 Di dar soccorso à la militia nostra:
 Non debbiam prima, che sia questo fatto,
 Incominciare altra battaglia, ò giostra:
 Indi à Marfisa rinuerente in atto
 Si volta, e quel messaggio le dimostra;
 E le racconta, come era venuto
 A chieder lor per Agramante aiuto.

La priega poi, che le piaccia, non solo
 Lasciar quella battaglia, ò differire:
 Ma che voglia in aiuto del figliuolo
 Del Re Troian con essi lor venire;
 Onde la fama sua con maggior volo
 Potrà far meglio infìn' al ciel salire,
 Che per querela di poco momento
 Dando à tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
 Di prouar quei di Carlo à spada, e à lancia;
 Nè l' hauca indotta à venire altra cosa
 Di sì lontana regione in Francia,
 Se non per esser certa, se famosa
 Lor nominanza era per vero, ò ciancia;
 Tosto d' andar con lor partito prese,
 Che d' Agramante il gran bisogno intese.

Ruggier in questo mezzo hauea seguito
 In darno Hippalca per la via del monte;
 E trovò, giunto al loco, che partito
 Per altra via se n' era Rodomonte:
 E pensando, che lungi non era ito,
 E che l' sentier tenea dritto à la fonte;
 Trotando in fretta dietro gli uenia
 Per l' orme, ch' eran fresche in sù la via.

Volve,

*Volsè, che Hippalca à Mont' alban pigliasse:
La via, ch'una giornata era vicino;
Perche, s' à la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino:
E disse à lei, che già non dubitasse,
Che non s'hauesse à ricourar Frontino:
Ben le farebbe à Mont' albano, ò doue
Ella si troni, vdir tuoto le nuoue.*

*E le dicde la lettera, che scrìsse
In Agrismonte, e che si portò in seno:
E molte cose à bocca àncule disse,
E la pregò, che l'escusasse à picno:
Nella memoria Hippalca il tutto fìsse,
Prese licentia, e vultò il palafieno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Mont' alban si ritronò la sera.*

*Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian nella via piana:
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide à la fontana,
Già promesso s'haucan, che per cammino
L'un non farebbe à l'altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso à porre il morso.*

*Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era:
E'n sù la lancia fe le spalle gobbe,
E sfido l'African con voce altiera:
Rodomonte quel di fe più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera;
Ericuso la pugna, c'hauea vsanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.*

*Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo,
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare honesto,
Che se credesse hauer Ruggier nell'ugna
Più, che mai Lepre il Pardo isuello, e presto;
Non si verria fermar tanto con lui,
Che fesse vn colpo della spada, ò dui.*

*Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin volza battaglia;
Tanto famoso, ch'altro Cavaliero
Non è, ch' à par di lui di gloria saglia;
L'huom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia,
E pur non vuol seco accettar l'impresa,
Tantol'assedio del suo Re gli pesa.*

*Trecento miglia sarebbe sto, e mille;
Se ciò non fìsse, à comperar tal lite:
Ma se l'hauesse hoggi sfidato Achille,
Più fatto non hauria di quel, ch'udite;
Tanto à quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite:
Narra à Ruggier, perche pugna rifiutò,
Et anco il priega, che l'impresa aiuti.*

*Che faccendol farà quel, che far deue
Al suo Signore vn Cavalier fedele:
Sempre, che questo assedio poi si leue;
Hauran ben tempo da finir querele:
Ruggier rispose à lui: mi sarà lieue
Differir questa pugna fin, che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante:
Pur, che mi rendi il mio Frontino innante.*

*Se di prouarti, c'hai fatto gran fallo;
E fatto hai cosa indegna ad un'huom forte,
D'hauer tolto à vna Donna il mio cavallo,
Vui ch'io prolunghi fin, che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo:
Non pensare altrimenti, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un hora triegua.*

*Mentre Ruggiero à l'African domanda
O Frontino, ò battaglia allhora allhora;
E quello in lungo, e l'uno, e l'altro manda;
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da vn'altra banda,
E mette in campo vn'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l'angel, che sopra gl'altri regna.*

*Nel campo azzur l'Aquila bianca hauea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perche Ruggier l'origine trahea
Dal fortissimo Hettor, portaua quella:
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella;
Che nello scudo vn'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Hetterre.*

*Portaua Mandricardo similmente
L'angel, che rapì in Ida Ganimede:
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al Castel periglioso per mercede,
Credo vi sia con l'altre historie à mente;
E, come quella Fata gli lo dicde
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea già date al Cavalier Troiano.*

Altra volta à battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo:
Et perche caso fosser distortati,
Io nol dirò, che già v'è manifesto:
Dopo non s'eran mai più raccozzati;
Senon quini hora; e Mandricardo presto
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e à Ruggier disse, io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti,
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'hò detto:
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per una volta, ch'io t'hebbi rispetto:
Ma poi che nè minaccie, nè consorti
Ti pon questa follia leuar del petto;
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T'era d'hauermi subito ubidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende:
Così s'auuampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo motto, che di questo intende:
Ti pensi (disse) farmi star al segno;
Perche quest'altro ancor meco contende:
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino à lui, lo scudo à te d'Hettorre.

Vn'altra volta pur per questo venni
Teco à battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allhor a mi contenni,
Perche tu non haueui spada al fianco:
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal farà per te quell'angel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tute l'usurpi: io'l porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Hauea gittato à la foresta Orlando:
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

Et tutto à vn tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Mal Africano in mezzo il destrier spinge:
E Marfisa con lui presta si caccia,
E l'una questo, e l'altro quel respinge:
E pregano amendui, che non si faccia,
Rodomonte si duol, che rotto il parto
Due volte hà Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era à far più d'una giostra;
Hor per priuar Ruggier d'una diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra:
Se pur (dicea) di fare à questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita,
La tregua, e questo accordo, ch'è fra nui:
Come la pugna teco haurà finita,
Poi del destrier risponderò à cestui:
Tu del tuo scudo, rimanendu in vita,
La lite haurai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'auuanzerà troppo à Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n'haurai:
Rispose Mandricardo à Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè à la front;
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte).
Et à Ruggiero, & à mill'altri seco,
È à tutto il mondo, che la voglia meco.

Moltiplicauan l'ire, e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato,
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in vn tempo Mandricardo irato:
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole;
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato;
Marfisa hor v'è da questo, hor da quel canto,
Per riparar; ma non può selar anto.

Come il villan (se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuoua strada)
Frcttolofo à vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada:
Chiude vna via, & vn'altra, e si confonde,
Che se ripara, che quinci non cada;
Quindi vide lassar gl'argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti su' sopra,
Ch'ogn'un vuol dimostrar si più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli hauer riguardo;
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra
Che, come ne spicca vno, e lo ritira;
Gl'altri duo risalir vide con ira.

Marfisa,

Marfisa, che volea porgli d'accordo;
Dicea: Signori vaitè il mio consiglio;
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin, ch' Agramante sia fuor di periglio,
Sogn' un vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio:
E vò vedere al fin, se guadagnar me,
Come egli hà detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si dè soccorrere Agramante;
Soccorrafi, e tra noi non si contend.:
Per me non si starà d'andare imante
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda:
O che mi dia il cauallo, à far di tante
Vna parola; ò che da me il difenda;
O che qui morto hò da restare: ò ch'io
In campo hò da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte; oitener questo
Non fia così, come quell'altro, lieue:
E seguito dicendo; io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceue;
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare à tempo quel, che far si deue:
Ruggiero à quel protesto poco bada,
Mastretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, com'un Cinghial si scaglia;
E l'urta con lo scudo, e con la spalla:
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla:
Mandricardo gli grida; ò la battaglia
Differisci Ruggiero; ò meco falla,
E crudele, e fellon più che mai fosse
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina;
Nè, quando valse, rileuar si puote;
Perche gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote;
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote:
Aprè Ruggier le mani per l'ambuscia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda,
Marfisa, che quel di fatta compagna
Se gl'era d'arme; par ch'annuampi, & arda,
Che solo fra que duo così rimagna:
E (come era magnanima, e gagliarda)
Si drizza à Mandricardo; e col potere
Ch'hauea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte à Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca:
Ma Ricciardetto con Vinian si stringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca:
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge;
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L'altro la spada sua; che fu Viniano;
Pone à Ruggier già risentito in mano.

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vinian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna;
E verso il Re d'Algier ratto s'auuenta;
Come il Lion, che tolto sù le corna
Dal Buc sia stato; e che'l dolor non senta,
Si sdegno, & ira, & impeto l'affretta,
Stimula, e sferza à far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrouasse;
Che (come hò detto) al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo, ch' à difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse:
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muouer penso guerra à le stelle.

La discordia tredendo non potere
Altro esser quini, che contese, e risse:
Ne vi douesse mai più luogo hauere
O pace, ò triegua; à la sorella disse;
C'homai sicuramente à riuedere
I Monachetti suoi seco venisse:
Lascianle andare, e stiam noi, doue in fronte
Ruggier hauea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sù la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso al Saracino;
Elui tre volte, e quattro, à poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra à capo chino:
E la spada egli ancora hauria perduta,
Se legata à la man non fosse sutta.

Hauea Marfisa à Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto:
Et egli haueua à lei fatto altrettanto:
Ma si l'usbergo d'ambi era perfutto,
Che mai poter farlo in nessun canto;
E stui eran sin qui pari in effetto:
Ma in vn voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

*Il destrier di Marfisa in un voltare,
Che fece stretto, ou' era molle il prato:
Sdruciuolo in guisa, che non potè astarsi
Di non tutto cader sul destro lato,
E nel volere in fretta rileuarsi,
Da Brigliador su pel trauerso urtato:
Con che il Pagan poco cortese venne
Si, che cader di nuouo gli conuenne.*

*Ruggier, che la donzella à m' al partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Hor, che l'agio n'hauea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso:
Feri in l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli hauria il capo, come vn torse;
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.*

*Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede:
E si ricorda, che gli fu molestò
Dianzi, quando soccorso à Ruggier diede:
A lui si dirizza, e faria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuouo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.*

*Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente;
Anchor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiuratione, onde solia
Commandare à i Demoni; haueua à mente;
Tosto in corpo al ronzino vn ne costringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.*

*Nel mansueto Vbino, che sul dosso
Hauea la foglia del Re Stordilano,
Fece entrare vn de gli Angeli di Minosso
Sol con parole il frate di Viniano:
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Senon quanto vbidito hauea à la mano;
Hor d'improuiso spiccò in aria vn salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.*

*Fu grande il salto; non però di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella:
Quando si vide in alto, gridò forte;
Che si tenne per morta la donzella:
Quel ronzin, come il Diauol se lo porte;
Dopo vn gran salto se ne vò con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto vn a facta.*

*Dalla battaglia il figlio d'Alcino
Si leuò al primo suon di quella voce;
E doue furiaua il palafreno
Per la Donna aiutar, n'andò veloce:
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più à Ruggier, ne più à Marfisa noce:
Ma senza chieder loro, o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.*

*Marfisa intanto si leuò di terra:
E tutta ardendo di disdegno, e d'ira
Credesi far la sua vendetta, & erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira:
Ruggier, c'hauer tal fin vede la guerra;
Rugge, come vn Lion, non che sospira:
Ben fanno, che Frontino, e Briigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.*

*Ruggier non vuol cesser fin, che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo;
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che prouato à suo senno anco non halle:
Lasciar la sua querela à questa guisa
Parrebbe à l'uno, e à l'altro troppo fallo:
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli hauea, seguire i passi.*

*Nel campo Saracin li troueranno,
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti seranno
Prima, che'l Re di Francia il tutto opprima:
Così dirittamente se ne vanno;
Doue haucarli à man salva fanno stima,
Già non andò Ruggier così di botto;
Che non facesse à i suoi compagni motto.*

*Ruggier sene ritorna, oue in disparte
Era il frate della sua Donna bella;
E se gli profertisce in ogni parte
Amico per fortuna, e buona, e fella:
Indi lo priega, e lo fa con bella arte;
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che ne à lui diè, nè à gl'altri alcun sospetto.*

*E da lui, da Vinian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tosse comiato:
Si profertiro anch'essi à li seruigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato:
Marfisa hauea sì il cur d'ire à Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato:
Ma Malagigi andò tanto, e Viniano,
Che pur la salutaron di lontano.*

E così

*E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e conuien ch' à suo mal grado vestì:
Verso Parigi hauean presol sentiero
Quelli duo prima; & hor lo piglian questi:*

*Dirni Signor nell' alivo canto spero
Miracolosì, e sopra humani gesti;
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.*

ALLEGORIA DEL XXVI. CANTO.

IN QUESTO CANTO, OLTRE LE LODI DATE A DI-
uerfi Principi, & oltre la piaceuolezza dell' inuentione, altro non si contiene, che
gli effetti, che può far la discordia, peste dannosissima de Regni,
de Dominij, e sopra tutto de gl' esserciti.

Il fine del ventesimosesto Canto.



ARGOMENTO.

RODOMONTE E GL'ALTRI SEGVITANDO LVN L'ALTRO, POCO SPA-
tio dappoi Doralice peruengono nel campo di Agramante, Rinaldo. per trouare Angelica si diparte.

Rodomonte, e gl'altri Pagani, assaltano il campo di Carlo, e vi fanno di molto danno. Da-
poi, per le loro differenze insieme vogliono combattere, Agramante, gli fa cauare
a forte. A Ruggiero, & à Mandricardo tocca il primo campo. Ne nasce
nuoua discordia, la quale è achetata da Agramante. Marfisa, ne
mena via Brunello con proponimento d'impiccarlo.

La querela di Rodomonte, e di Mandricardo è
rimessa à Doralice: la quale dando la sen-
tenza in fauore di Mandricardo,
Rodomonte si diparte, e sopra
giunto dalla notte si ri-
duce allo Al-
bergo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.



M O L T I
c'figli del-
le Donne
sono

MEGLIO
improvi-
so, ch' à
pè'sarui vs-
citi:

Che questo è speciale, e proprio dono

Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:

Ma può mal quel de gli homini esser buono,

Che maturo discorso non aiti;

Oue non s'abbia à ruminarui sopra

Speso alcun tempo, e molto studio, & opra.

Parue, e non fu però, buono il consiglio
 Di Malagigi; ancor che (come ho detto)
 Per questo, di grandissimo periglio
 Liberasse il cugin suo Ricciardetto:
 A leuare indi Rodomonte, e il figlio
 Del Re Agrican lo spirito hauea costretto
 Non auuertendo, che sarebbon tratti,
 Doue i Christiani nè rimarian disfatti.

Ma, se spatio à pensarui hauesse hauuto,
 Creder si può, che dato similmente
 Al suo cugino hauria debito aiuto,
 Nè fatto danno à la Christiana gente:
 Comandar à lo spirito hauria potuto,
 Ch'è la via di Levante, ò di Ponente
 Si dilungata hauesse la Donzella,
 Che non n'udisse Francia più nouella.

Così gli amanti suoi l'haurian seguita,
 Come à Parigi, ancho in ogn' altro loco;
 Ma fu questa auuertenza inauuertita
 Di Malagigi, per pensarui poco;
 E la malignità, dal ciel bandita,
 Che sempre vorria sangue, e strage, e fuoco
 Prese la via donde più Carlo affisse,
 Poi che nessuna il Maestro gli prescrisse.

Il palafren; c'hauea il demonio al fianco;
 Porto la spauentata Doralice,
 Che non potè arrestarla fiume, e manco
 Fossa, bosco, palude, erta, ò pendice,
 Fin che per mezzo il campo Inglese, e Franco,
 Et l'altra moltitudine faurice
 Dell'infegne di Christo raffrenata
 Non l'hebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
 La seguitaro il primo giorno vn pezzo,
 Che le vedean le spalle, ma lontane;
 Di vista poi perderonla da sezzo;
 E venner per la traccia, come il cane
 La lepre il capriol trouare auuezzo;
 Nè si fermar, che furo in parte, doue
 Di lei; ch'era col padre, hebbono noue.

Guardati Carlo, che ti viene adosso
 Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
 Nè questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
 Con Sacripante à danno de'l tuo campo:
 Fortuna per toccarti fin' à l'osso
 Ti tolle à vn tempo l'uno, e l'altro lampo
 Di forza, e di saper, che viuea teco:
 Et tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
 Che l'uno al tutto furioso, e felle
 Al freno, à la pioggia, al freddo, al caldo
 Nudo v'è discorrendo il piano, e'l colle:
 L'altro con femo non troppo più saldo
 D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
 Che non trouando Angelica in Parigi
 Si parte, e v'è cercandone vestigi.

Vn fraudolente vecchio incantatore
 Gli fe' (come à principio vi si disse)
 Creder per vn fantastico suo errore,
 Che con Orlando Angelica venisse;
 Onde di Gelosia toccò nel core
 D'illa maggior, ch' amante mai sentisse,
 Venne à Parigi, e come apparue in corte,
 D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Hor fatta la battaglia; onde portonne
 Fgli l'honor d'hauer chiuso Agramante;
 Tornò à Parigi, e munister di Donne
 E case, e rocche, cercò tutte quante:
 Se murata non è tra le colonne
 L'hauria trouata il curioso amante:
 Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando
 Amenduo v'è con gran disio cercando.

Pensò, che dentro Anglante, ò dentro à Braua
 Se la godesse Orlando in festa, e in giuoco;
 E qu'è, e là, per ritrouarla andana;
 Nè in quel la ritrouò, nè in questo loco:
 A Parigi di nouo ritornaua
 Pensando, che tardar douesse poco
 Di capitare il Paladino al varco;
 Che'l suo star fuor non era senza incarco.

Vn giorno, ò duonella ciuità soggiorna
 Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriuu;
 Hor verso Anglante, hor verso Braua torna
 Cercando se di lui nouella v'diua:
 Cavalca, e quando annotta, e qu'ando aggiorna
 A la fresca Alba, e l'ardente hora estina,
 E fa al lume del Sole, e de la Luna,
 Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antico auuersario; il qual fece Eua
 A l'interdetto come alzar la mano;
 A Carlo vn giorno i liuidi occhi leua,
 Che'l buon Rinaldo era da lui lontano:
 E vedendo la rotta; che poteua
 Dar si in quel punto al popolo Christiano:
 Quanta eccellentia d'arme al mondo fuisse
 Fra tutti i Saracini, iui condusse.

Al

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
 Ch'eran fatti compagni à l'uscir fuore
 Della piena d'error casa d'Atlante:
 Di venire in soccorso messe in core,
 A le genti assediate d'Agramante,
 E à distrution di Carlo Imperatore;
 Et egli per l'incognite contrade
 Fè lor la scorta, e ageuolo le strade.

Et ad vn' altro suo diede negctio
 D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
 Per le vestigie, d'onde l'altro sotio
 A condur Doralice non è tardo:
 Ne manda ancor vn' altro; perche in orio
 Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo:
 Ma chi guido l'ultima coppia, tenne,
 La briglia più: nè quando gl'altri venne.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
 Di mezza hora più tarda si condusse;
 Però ch'astutamente l'angel nero
 Volendo à gli Christian dar delle busse,
 Prouide, che la lite del destriero
 Per impedire il suo desir non fusse;
 Che rinnouat a si saria; se giunto
 Fosse Ruggier, e Rodomonte à vn punto.

I quattro primi si trouaro insieme,
 Onde pote an veder gli alloggiamenti
 Dell'esercito oppresso, e di chi'l preme,
 E le bandiere, in che feriano i venti:
 Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
 Conclusion de i lor ragionamenti
 Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
 Al Re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
 Per mezzo, oue s'allogiano i Christiani;
 Gridando Africa, e Spagna tuttauia,
 E si scopriro in tutto esser Pagani,
 Pel campo arme arme, risonar s'odia:
 Ma menar si senti prima le mani,
 E della retroguardia una gran frotta
 Non ch'assalita sia; ma fugge in rotta.

L'esercito Christian mossa à tumulto
 Sopra v'è senza sapere il fatto:
 Estima alcun, che sia vn'usato insulto,
 Che Suizri, ò Guasconi habbiano fatto:
 Ma perch' à la più parte è il caso oculio;
 S'aduna insieme ogni nation di fatto:
 Altri à suon di tamburo, altri di tromba:
 Grande è'l rumore, e fin' al ciel rimbomba.

Il magno Imperator fuor, che la testa,
 Et tutto armato; e i Paladini hà presso:
 E domandando vien, che cosa, è questa:
 Che le squadre in disordine gli hà messo
 E minacciando, hor questi hor quelli arresta,
 E vede à molti il viso, ò il petto fesso:
 Ad altri insanguinar, ò il campo, ò il gozzo;
 Alcuni tornar con mano, ò braccio mozzo.

Giunge più innanzi; e ne ritroua molti
 Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
 Nel proprio sangue horribilmente inuolti;
 Nè giouar lor può Medico, nè Mago:
 E vede da gli busti i capi sciolti
 E braccia, e gambe con crudele imago;
 E ritrona da i primi alloggiamenti
 A gl'ultimi per tutto huomini spenti.

Donc passato era il piccol drappello
 Di chiara fama eternamente degno,
 Per lunga riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno:
 Carlo mirando v'è il crudel macello
 Marauiglioso, e pien d'ira, e di sdegno:
 Come alcuno, in cui danno il fulgur venne;
 Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era à gli ripari anco arriuato
 Del Re African questo primiero aiuto;
 Che con Marfisa fu da vn'altro lato
 L'animoso Ruggier soprauenuto:
 Poi, ch'una volta, ò due l'occhio aggirato,
 Hebbe la degna coppia, e ben veduto
 Qual via più breue per succorrer fusse
 L'assediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si da fuoco à la Mina,
 Per lungo solco, della negra polue
 Licentiosa fiamma arde, e cammina,
 Si, ch'occhio adietro à pena se le volue:
 E quel si sente poi l'alta rouina,
 Ch'è'l duro sasso, ò il grosso muro solue:
 Coù Ruggiero, e Marfisa venno;
 E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo, e per trauerso à fender teste
 Incominciaro, e tagliar braccia, e spalle
 Delle turbe, che male erano preste
 Ad espedire, e sgombrar loro il calle:
 Chi h'è notato il passar delle tempeste,
 Ch'una parte d'un monte, ò d'una valle
 Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
 La via di questi duo fra quelle genti.

Molti

*Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di que gl' altri primi eran fuggiti,
Dioringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi si espediti,
E poi dando del porto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, udean schermiti
Come l'huom nè per star, nè per fuggire
Al suo fisso destin può contradire.*

*Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe:
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol sperando fuggir, timida Volpe;
Poi che la caccia dell'antique tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe;
E cautamente con fumo, e con fuoco
Turbata l'hà da non temuto loco.*

*Ne gli ripari entro de Saracini
Marfisa con Ruggiero à saluamento;
Quiu tutti con gl'occhi al ciel supini
Dioringratiar del buono auuenimento:
Hor non v'è più timor di Paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Et è concluso, che senza riposo
Si torni à fare il campo sanguinoso.*

*Corni, Buffoni, e Timpani more schi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare à venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni:
Da l'altra parte il Capitau Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra;
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.*

*La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo:
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso si famoso a'l mondo:
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col Re Cirasso à nessun mai secondo
Feron chiamar san Gianni, e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.*

*Di questi Cavalieri, e di Marfisa
L'ardire inuito, e la mirabil possa
Non fu Signor di sorte, non fu in guisa
Ch'imaginar, non che descriuer possa:
Quindi, si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo, arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.*

*Molti per fretta s'affogaro in Senna;
Chel ponte non potea supplire à tanti:
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte hauea dietro, e dauanti;
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna
I Paladin fur presi tutti quanti:
Oliuier ritorno ferito sotto
La spalla destra: Vggier col capo rotto.*

*E se, come Rinaldo, e come Orlando;
Lasciato Brandimarte hauesse il giuoco;
Carlo n'andaua di Parigi in bando:
Se potea uiuo uscìr di sì gran fuoco;
Cio, che potè, fe Brandimarte, e quando
Non potè più, diede à la furia loco:
Così Fortuna ad Agramante arriue,
Ch'un'altra volta à Carlo assedio mise.*

*Di vedouelle i gridi, e le querle
E d'orsini fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, doue Michele
Scdea, salir suer di questi acr torbi:
E gli fecion veder, come il fedele
Popol, preda de Lupi era, e de Corbi
Di Francia, d'Inghilterra, e de Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.*

*Nel viso s'arrossi l'Angel beato
Parendogli, che mal fosse ubidito,
Al creatore se si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito:
D'accender liti tra i Pagani, dato
Le hauea l'assunto, e mal era esquito:
Anzi tutto contrario al suo disegno
Pareo hauer fatto à chi guardaua al segno.*

*Come seruo fidel; che più d'amore,
Che di memoria abondi, e, che s'auueggia:
Hauer messa in oblio cosa, ch'è core
Quanto la vita, e l'anima hauer deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne vuol, che prima il suo Signor lo veggia
Così l'Angelo à Dio salir non volse:
Se dell'obligo prima non si sciolsse.*

*Al munister; doue altre volte hauea
La Discordia veduta; drizzò l'ali:
Tromulla, ch'ìn capitulo sedea:
A noua elezion de gl'ufficiali;
Ed à veder, diletto si predea
Volar pel capo à frati i bre uiali:
Le man le pose l'Angelo nel crine;
E pugna, e calci le diè senza fine.*

Indi

Indi le roppe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso, e per le braccia;
 Mercè grida la misera à gran voce:
 E le ginocchia al diuin nuntio abbraccia:
 Michel non l'abbandona; che veloce
 Nel campo del Re d'Africa la caccia:
 E poi le dice; aspettati hauer peggio;
 Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come, che la Discordia hauesse rotto
 Tutto il dosso, e le braccia; pur temendo
 Vn'altra volta ritrouarsi sotto
 A quei gran colpi, à quel furor tremendo;
 Corre à pigliare i mantici di botto:
 Et à gli accesi fuochi esca aggiungendo,
 Et accendendone altri: fa salire
 Da molti cuori vn' alto incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
 Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
 Li fa tutti venire hor; che non preme
 Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro:
 Le differenti narrano, & il seme
 Fanno saper da cui produtte fero:
 Poi del Re si rimettono al parere,
 Chi di lor prima il campo debba hauere.

Marfisa del suo caso ancho fauella:
 E dice, che la pugna vuol finire,
 Che cominciò col Tartaro; perch'ella
 Prouocata da lui vi fu à venire:
 Nè per dar loco à l'altre, vole a quella
 Vn'hora, non che un giorno, differire:
 Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
 Ch' à la battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
 Da terminar col suo rin. l'impresa;
 Che per soccorrer l'Africano campo
 Hà già interrotta, e fin' à qui sospesa:
 Mette Ruggier le sue parole a campo;
 E dice, che patir troppo gli pesa,
 Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
 E ch' à pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche;
 E nega, che Ruggiero ad alcun patto
 Debba l'Aquila hauer dell' alie bianche;
 E d'ira, e di furor, e così matto,
 Che vuol quando (da gl' altri tre non mäche)
 Combatter tutte le que ele à vn tratto,
 Ne più da gl' altri anchor saria mancato,
 Se l' consenso de' l' Re vi fosse stato.

Con prieghi il Re Agramante, e buon ricordi
 Fa, quanto può, perchè la pace s'egna;
 E, quando al fin tutti li vede sordi
 Non volere assentire a pace, o à triegua;
 V' à discorrendo, come almen gli accordi
 Sì, ch' à l' un dopo l' altro il campo assegua:
 E pel miglior partito al fin gli occorre,
 Ch' ogni uno à forte il campo s' habbia à torre.

Fè quattro breui porre, un Mandricardo,
 E Rodomonte insieme scritto hauea:
 Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo:
 Rodomonte; e Ruggier l' altro dicea;
 Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo,
 Indi à l' arbitrio dell' instabil Dea
 Li fece trarre, e l' primo fu il Signore
 Di Sarza à uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo:
 Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
 Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
 Di che la Donna hebbe turbata fronte:
 Nè Ruggier più di lei parue giocondo:
 Sa che le forze de' duo primi pronte
 Han tra lor da finir le liti in guisa,
 Che non ne sia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un luoco,
 Che volgea un miglio, o poco meno intorno
 Lo cingea tutto vn' argine non poco
 Sublime, à guisa d' un teatro adorno:
 Vn castel già vi fu, ma à ferro, e à fuoco
 Le mura, e i tetti, & à rouina andorno:
 Vn simil può vederne in sù la strada,
 Qual volta à Borgo, il Parmigiano, vada.

In questo loco fu la lizza fitta
 Di brieni legni d'ogni intorno chiusa,
 Per giusto spatio quadra, al bisogno atta,
 Con due capaci porte, come s'usa:
 Giunto il dì, ch' al Re par che si combattà
 Tra i Cavalier, che non ricercan scusa,
 Furno appresso à le sbarre in ambi i lati
 Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch' è più verso Ponente,
 Stà il Re d'Alger, e' hà membra di gigante;
 Gli pon lo scoglio in dosso del Serpente
 L'ardito Ferrau con Sacripante:
 Il Re Gradasso, e Falsircn possente
 Sono in quell' altro al lato di Levante;
 E metton di sua man l' arme Troiane
 In dosso al successor del Re Agricane.

Sedena

Sedeva in tribunale ampio, e sublime
 Il Re d' Africa; e seco era l'Hispano;
 Poi Stordilano, e l'altre genti prime;
 Che riuiera l'esercito Pagano:
 Beato à chi pon dare argini, e cime
 D'arbori stanza, che gl'alzi dal piano:
 Grande è la calca, e grande in ogni lato
 Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
 Regine, e Principesse, e nobil Donne
 D' Aragon, di Granata, e di Siniglia,
 E fin di presso à l'Atlantee colonne:
 Tra quazi di Stordilano sedea la figlia,
 Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
 L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde:
 Ma'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In habito succinta era Marfisa,
 Qual si conuicne à Donna, & à guerriera:
 Termoodonte forse à quella guisa
 Vide Hippolita ornarsi, e la sua schiera:
 Già con la cotta d'arme à la diuisa
 Del Re Agramante in campo uenut' era:
 L'Araldo à far dinieto, e metter leggi,
 Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La stessa turba aspetta disfiando
 La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
 De' duo famosi Cavalieri; quando
 S'ode dal padiglion di Mandricardo
 Alto riuir, che vien moltiplicando:
 Hor sappiate Signor, che'l Re ragliardo
 Di Sericana, e'l Tartaro possente
 Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

Hauendo armato il Re di Sericana
 Di sua m. in tutto il Re di Tartaria,
 Per porgli al fianco la spada soprana,
 Che già d'Orlando fu, se ne uenia:
 Quando nel pome scritto Durindana
 Vide, e'l Quartier, ch'Almonte hauea solia,
 Ch' à quel meschin fu tolto ad una fonte,
 Dal zioninetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo, ch'era quella
 Tanto famosa del Signor d'Angelante,
 Per cui non grande armata, e la più bella,
 Che giamai si partisse di Leuante,
 Soggiogato hauea il Regno di Castella,
 E Francia vinta esso pochi anni innante:
 Ma non può immaginarsi, come auuenga
 Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli, se per forza, ò patto
 L'hauesse tolta al Conte, e doue, e quando:
 E Mandricardo disse, c'hauea fatto
 Gran battaglia per essa con Orlando:
 E, come finto quel s'era poi matto,
 Così coprire il suo timor sperando;
 Ch'era d'hauea continua guerra meco,
 Fin che la buona spada hauesse seco.

E dicea, ch'imitato hauea il Castore,
 Il qual si strappa i genitoli sui,
 Vedendosi à le spalle il cacciatore,
 Che sà che non ricerca altro dal lui:
 Gradasso non udi tutto il tenore,
 Che disse, non vò darla à te, nè altrui:
 Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
 Ci hò speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
 Ch'io voglio questa; e non ti paia nuouo:
 Pazzo, o saggio, ch'Orlando sene vada,
 Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo:
 Tu senza testimoni in su la strada
 Te l'usurpasti, io qui lite ne muouo:
 La mia ragion dirà mia scimitarra:
 E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
 Che tu l'adopri contra à Rodomonte:
 Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
 Ch' à la battaglia il Cavalier s'affronte:
 Più dolce suon non mi viene à l'orecchia
 Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
 Che, quando di battaglia alcun mi tenta:
 Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
 Il Re di Sarza la tenzon seconda;
 E non ti dubitar, ch'io non mi volga,
 E ch' à te, & ad ogn' altro io non risponda:
 Ruggier gridò; non vò, che si disciolga
 Il patto, o più la forte si confonda:
 O Rodomonte in campo prima saglia,
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion preuale
 Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
 Nè tu l'Aquila mia delle bianche ale
 Prima usar dei, che non me ne disarme:
 Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
 Di mia sentenza non voglio appellarme,
 Che sia seconda la battaglia mia,
 Quando del Re d'Algier la prima sia.

Se turbarote voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora:
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti hor'hora:
Se l'uno, e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato all'hora)
Non faria l'un, nè l'altro atto à vietarme
La buona spada, ò quelle nobili arme.

Et tratto da la colera auuentosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana:
Gradasso non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improvviso fu, che stava à bada,
E tolta si trouò la buona spada.

Così scornato di vergogna, e d'ira
Nel viso auuampa, e par che getti foco:
E più l'afflige il caso, e lo martira
Poi che gli accada in sì paese loco:
Bramoso di vendetta si ritira
A trar la scimitarra à dietro un poco:
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco à la battaglia sfida.

Venite pur innanzi amenduo insieme;
E uengane pel terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'human seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte,
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte:
Lo scudo imbraccia di degno, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura à me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazza:
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser conuien questa battaglia mia:
Va in dietro tu; uauui pur tu, nè passo
Però tornando, gridan tutt'auui:
Et attacossi la battaglia in terzo:
Et era per uscirne un strano scherzo.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch'aspese lor quasi imparar, che costì
Volere altri saluar con suo periglio,
Nè tutto'l mondo mai gli hauria composti,
Se non uenia col Re d'Hispana il figlio
Del famoso Troiano; al cui conspetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto.

Si se Agramante la cagione esporre
Di questa noua lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Hettorre
Concedesse Gradasso humanamente,
Tanto, ch'hauesse fin l'aspra contesa.
Ch'hauea già iucontra à Rodomonte presa.

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et hor con questo, & hor con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona:
Il Re Circasso (come è detto innante)
Staua di Rodomonte à la persona:
Et egli, e Ferrau gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrutte.

Et eran poi venuti, oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Staua iracundo, e più che mai sdegnoso;
Sacripante, ch'è por tal Cavaliero
In campo hauea, miraua curioso;
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doneast à punto.

E uenendo à guardargli più à minuto
I segni, e le fate, & le isnelle, & atte,
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s'hauea tenuto,
Per cui già hauea mille querele fatte:
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire à piede, in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gli l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada à Marsisa: & hauea quello
Dopo, che fece in Africa ritorno
Con Balisarda insieme à Ruggier dato,
Il qual l'hauea Ercentin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d'Algier riuolto:
Sappi Signor, che questo è il mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto:
Bene haurei testincni da prouallo:
Ma, per che sen da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vò sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

Ben

Ben son contento per la compagnia
 In questi pochi di stata fra noi,
 Che prestato il cavallo hoggi ti sia,
 Ch'io veggio ben, che senza fur non puoi,
 Però con patto, se per cosa mia,
 E prestata da me conoscer vuoi,
 Altrimenti d'hauerlo non far stima;
 O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
 Non hebbe mai tutto il mestier dell'arme;
 Al quale in esser forte, e coraggioso
 Alcuno antico d'uguagliar non parme;
 Rispose: Sacripante ogn' altro, ch'ioso,
 Fuor che tu, fosse in tal modo à parlar me;
 Con suo mal si faria tosto auueduto,
 Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia; che (come hai detto)
 Nouellamente insieme habbiamo presa;
 Ti son contento hauer tanto rispetto,
 Ch'io t' ammonisca à tardar questa impresa
 Fin che della battaglia vegghi effetto,
 Che fra il Tartaro, e me tosto sia accesa;
 Doue porti un' esempio innanzi spero,
 Ch'haurai di gratia à dirmi, habbi il destriero.

Gli è teco cortesia l'esser villano
 (Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
 Ma più chiaro ti dico hora, e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno:
 Che te lo difendo io tanto, ch' in mano
 Questa vindice mia spada sostegno;
 E metterroui insino l'ugna, e il dente,
 Se non potrò difenderlo altrimenti.

Venir da le parole, à le contese,
 Ai gridi, à le minaccie, à la battaglia:
 Che per molt'ira in più fretta s'accese,
 Che s'accendesse mai per foco paglia:
 Rodomonte ha l'osbergo, & ogni arnese,
 Sacripante non ha piastra, ne maglia;
 Ma par (siben con lo schermir s'adopra)
 Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la possanza, e la sicrezza
 Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
 Più che la prouidenza, e la destrezza,
 Con che sue forze Sacripante aita:
 Non volto ruota mai con più prestezza
 Il macigno souran, ch'il grano trita,
 Che faccia Sacripante hor mano, hor piede
 Di quà, di là, doue bisogno uede.

Ma Ferrau, ma Serpentino arditi
 Traffon le spade, e si cacciar tra loro,
 Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molt'altri Signor del popol Moro:
 Questi erano i romori, i quali udit
 Nel l'altro padiglion fur da costoro,
 Quini per accordar venuti in vano
 Col Tartaro Ruggiero, e'l Sericano.

Venne chi: nouella al Re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Hauca con Rodomonte Sacripante
 Incominciato un' aspro assalto, e fiero:
 Il Re confuso di discordie tante,
 Disse à Marsilio, habbi tu qui pensiero:
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre à l'altro disordine io proueggio.

Rodomonte, che'l Re, suo Signor mira,
 Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo:
 Nè con minor rispetto si ritira
 Al venir d'Agramante, il Re Circasso:
 Quel domanda la causa di tant'ira
 Con Real viso, e parlar graue, e basso:
 E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
 Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole,
 Ch'al Re d'Alger più lungamente resti,
 Senon s'humilia tanto di parole,
 Che lo venga à pregar, che gli lo presti:
 Rodomonte superbo, come luole,
 Gli risponde; ne'l ciel, nè tu faresti;
 Che cesa, che per forza hauer potessi,
 Da altri, che da me mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
 Hà nel cavallo, e come gli fu tolto;
 E quel di parte, in parte il tutto espone,
 Et esponendo s'arrossisce in volto:
 Quando gli narra, che'l sottil ladrone,
 Ch'in un' alto pensier l'hauena colto;
 La sella su quattro haste gli siffolse,
 E di sotto il destrier nudo gli tolse,

Marsisa, che tra gl'altri al grido venne,
 Tosto che'l furto del cavallo udi,
 In viso si turbò, che le souenne,
 Che perde la sua spada ella quel di;
 E quel destrier, che parue hauer le penne
 Da se fuggendo, riconobbe qui:
 Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
 Che non haue a riconoscinto innante.

Gl'altri

Gli altri, ch'erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo haueano udito spesso,
Verso lui cominciaro à riuoltarsi
E far palesi cenni, ch'era desso;
Marfisa sospettando ad informarsi
Da questo, e da quell'altro, c'hauea appresso
Tanto, che venne à ritrouar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gl'annodasse il collo vn capestro vnto,
Dal Re Agramante al Trugitano Regno
Fù con esempio inusitato assunto:
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene à quel punto;
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto dell'arme era guernita:
Senza usbergo io non trouo, che mai diece
Volte fisse veduta à la sua vita
Dal giorno, ch'è portarlo assu fece
La sua persona, oltre ogni fede ardità:
Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea nè gl'argini sublimi.

Gli diede à prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra leuollo:
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là, doue la lite innanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo:
Brunel, che giunto in male man si vede,
Piagner non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i romor, strepiti, e gridi,
Di che'l campo era pien quasi vguualmente,
Brunel, c'hora pietade, hora suffidi
Domandando venia, così si sentì
Ch'al suono de' rammarichi, e di stridi
Si fa d'intorno ancor tutta la gente:
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche il giorno medesimo, che'l cauallo
A costui tolle, à me la spada inuola:
Ma s'egli è alcun, che voglia dir, ch'io fallo
Faccia s'innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presentia gli vò sostenere,
Che sene mente, e ch'io fo il mio douere.

Ma, perche si potria forse imputarme,
Ch'ho atteso à farlo in mezzo à tante liti;
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vò indugiarme,
Intanto, ò vieni, ò manda chi l'aiuti:
Che dopo, se non fia chi me lo vieti:
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso à tre leghe, à quella Torre,
Che siede innanzi ad vn picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado à porre,
Che d'una mia Donzella, e d'un ualletto:
S'alcuno ardisce di venirmi à torre
Questo ladron: là venga, ch'io l'aspetto:
Così disse ella; e doue disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tutt'auai tien per le chiome:
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome,
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede, come
Petergli sciorre; e gli par via più greue,
Che Marfisa Brunel così gli leue.

Non che l'apprezzi, ò che gli porte amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto;
E spesso hà d'impiccarlo hauuto in core
Dopo che gli era stato l'anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo honore;
Si che n'auuampa di vergogna in volto,
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E à tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade:
Dicendogli, che mal conueniente
Era à l'altezza di sua Maestade;
Se ben haueffe d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Piu c'honor gli fia biasmo, che si dica,
Ch'abbia vinta una femina à fatica.

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli daua per miglior consiglio,
Che Brunello à le forche haueu lasciasse:
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non doue a alzarlo, per non contradire,
Che s'abbia la giustizia ad esequire.

Potrai mandare un, che Marsifa prieghi
 (Dicca) ch' in questo giudice ti faccia;
 Con promission, ch' al ladroncel si legghi
 Il laccio al collo, e à lei si soddisaccia;
 E quando anco ostinata te lo nieghi,
 Se l'habbia, e il suo desir tutto compiacchia;
 Pur che da tua amicitia non si spicchi,
 Brunello, e gl' altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s' attenne
 Al parer di Sobrin discreto, e saggio:
 E Marsifa lascio, che non le venne,
 Nè pati, ch' altri andasse à farle ultraggio,
 Nè di furia pregare anco sostenne;
 E tolo: Dio sa con che coraggio:
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Che pace, ò triegua homai più teme poco:
 Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
 Nè può trouar per allegrezza loco:
 La superbia con lei salta, e gauazza,
 E legne, & escava aggiungendo al foco:
 E grida sì, che fin nell' alto Regno
 Munda à Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e ntorbidossi Senna
 A l'alta voce, a quello horribil grido;
 Rimbombò il suon fin' à la selua Ardenna
 Sì, che lasciar tutte le Fiere il nido:
 Vdiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
 Di Blaiua, e d' Arli, e di Roano il lido:
 Rodino, e Sona vdi, Gavonna, e il Rheno,
 Si strinsero le madri, i figli al seno.

Son cinque Cavalier, c' han fesso il chiodo
 D' essere i primi à terminar sua lite;
 L' unanell' altra auuiluppata in modo,
 Che non l' haurebbe Apolline espedite:
 Comincia il Re Agramante à sciorre il nodo
 Delle prime tenzon, c' haueua vdite
 Che per la figlia del Re Stordilano
 Eran tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

Il Re Agramante ando per porre accordo:
 Di quà, di là più volte à questo, e à quello
 E à questo, e à quel più volte diè ricordo
 Da Signer giusto, e da fedel fratello:
 E quando parimente truca sordo
 L' un, come l' altro, indomito, e rubello,
 Di voler esser quel, che resistenza
 La Donna, da cui vien lor differenza.

S' appiglia al fin, come à miglior partito,
 Di che amendui si contentar gli amanti;
 Che della bella Donna sia marito
 L' uno de' duo, quel che vuole essu innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito
 Più non si possa andar dietro, nè auanti:
 A l' uno, e à l' altro piace il compromesso,
 Sperando ch' esser debbin à favor d' esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amaua Doralice:
 Et ella l' hauea pusto in su la cima
 D' ogni fauor, ch' à Donna casta lice,
 Che debba in util suo venire stima
 La gran sententia, che'l può far felice:
 Ne egli hauea questa credenza solo:
 Ma con lui tutto il Babaresco stuolo,

Ogn' un sapea ciò, ch' egli hauea già fatto
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo à questo patto
 Dicono tutti, che vaneggia, & erra:
 Ma quel, che più siate, e più di piatto
 Con lei s' u, mentre il Sol staua sciterra,
 E sapea quanto hauea di carte in mano,
 Ridea del popolar giudicio vano.

Poi lor conuention ratificaro
 In man del Re quei duo Prochi famosi,
 Et indi à la Donzella se n' andarò,
 Et ella abbassò gl' occhi vergognosi,
 E disse, che più il Tartaro hauea caro:
 Di che tutti restar marauigliosi:
 Rodomonte si attonito, e smarrito:
 Che di lenar non era il viso ardito.

Ma poi, che l' usata ira cacciò quella
 Vergogna, che gli hauea la faccia tinta:
 Ingiusta, e falsa la sententia appella,
 E la spada impugnando, ch' egli hà cinta,
 Dice (vdendo il Re, e gl' altri) che vuol ch' ella
 Gli dia perduta questa causa, ò vinta,
 E non l' arbitrio di femina licue,
 Che sempre inchina à quel, che men far deue.

Di nuouo Mandricardo era risorto
 Dicendo, vada pur, come ti pare,
 Sì che prima che'l legno entrassi in porto,
 V' era à solcare un gran spazio di mare:
 Senon, che'l Re Agramante diede scrito
 A Rodomonte, che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querela:
 E fè cadere à quel furor la vela.

Hor Rodomonte, che notar si vede
 Dinanzi à quei Signor con doppio scorno;
 Di il suo Re, à cui per riuercumia cede,
 E dà la Donna sua tutto in un giorno:
 Qui vi non volse più fermare il piede,
 E della molta turba, c'hauea intorno,
 Seco non tolse più, che duo Sergenti,
 Et uscì de i Morschi alloggiamenti.

Come partendo affitto Tauro suole,
 Che la giuuenca al vincitor cesso habbia,
 Cercar le selue, e le riue più sole
 Lungi da i paschi, ò qualche arida sabbia;
 Dove muggir non cessa à l'ombra, e al Sole,
 Nè però scema l'amorosa rabbia:
 Così sen'va di gran dolor confuso
 Il Re d'Algier da la sua Donna escluso.

Per ribaure il buon destrier si mosse
 Ruggier, che già per questo s'era armato:
 Ma poi di Mandricardo ricordusse
 A cui della battaglia era obbligato:
 Non seguì Rodomonte, e ritornosse
 Per entrar col Re Tartaro in steccato:
 Prima, ch'entrasse il Re di Sericana,
 Che l'altra lite hauea di Durindana.

Veder tor si Frontin troppo gli pesa
 Dinanzi à gl'occhi, e non poter victarlo:
 Ma dato c'habbia fin' à questa impresa,
 Hà ferma intenzion di ricourarlo:
 Ma Sacripante, che non hà contesa,
 Come Ruggier, che possa distornarlo,
 E che non hà da far altro, che questo,
 Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'hauria giunto, se non era
 Vn caso strano, che trouò tra via;
 Che lo fe dimorar fin' à la sera,
 E perder le vestigie, che seguia:
 Trouò una Donna, che nella riuiera
 Di Senna era caduta, e vi peria,
 S' à darle tosto aiuto non venia:
 Saltò nell'acqua, e la ritrasse à riu.

Poi, quando in sella volse risalire,
 Aspettato non fu dal suo destriero;
 Che fin' à sera si fece seguire,
 E non si lasciò prender di leggiero:
 Preselo al fin: ma non seppe venire
 Più, donde s'era tolto dal sentiero:
 Ducento miglia erò tra piano, e monte:
 Prima, che ritrouasse Rodomonte.

Done trouollo, e come fu conteso,
 Con disuantiaggio assai di Sacripante;
 Come perdè il cauallo, e restò preso,
 Hor non dirò: c'ho dà narrarui innante
 Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
 Contra la Donna, e contra il Re Agramate:
 Del campo Rodomonte si partisse.
 E ciò che contra à l'uno, e a l'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea,
 Douunque andaua il Saracin dolente;
 Eccho (per la pietà, che gli n'hauea)
 Da caui sassi rispondea suente,
 O femminile ingegno (egli dicea)
 Come ti volgi, e muti facilmente;
 Contrario oggetto proprio della fide;
 Oh infelice, oh miser chi ti crede.

Nè lunga seruitù, nè grande amore,
 Che ti fu à mille proue manifesto;
 Hebbono forza di tenerti il core,
 Che non fosse à cangiar si almen si presto:
 Non, perchè à Mandricardo inferiore
 Io ti paressi, di te priuo resto;
 Nè so trouar cagion à i casi miei,
 Senon quest'una, che femina sei.

Credo, che t'habbia la Natura, e Dio
 Prodotto ò scelerato sesto, al mondo
 Per una soma, per vn graue fio
 De l'huom, che senza te saria giocondo:
 Come hà prodotto anco il Serpente rio,
 E il Lupo, e l'Oyso; e s' à l'aer secondo,
 E di Mosche, e di Vespe, e di Tafani,
 E Loglio, e Auena fan nascer tra i grani.

Perche fatto non hà l'alma Natura,
 Che senza te potesse nascer l'huomo;
 Come s'innesta per humana cura
 L'un sopra l'altro il Pero, il Sorbo, e'l Pomo:
 Ma quella non può far sempre à misura:
 Anzi, s'io vo guardar, come io la nomo:
 Veggio, che non può far cosa perfetta,
 Poi che Natura femina vien detta.

Non siate però tumide, e fastose
 Donne per dir, che l'huom sia vostro figlio,
 Che delle spine ancor nascon le rose,
 E d'una fetida herba nasce il Giglio,
 Importune, superbe, dispettose,
 Priue d'amor, di fede, e di consiglio;
 Temerarie, crudeli, inique, ingrato.
 Per pestilentia eterna al mondo nato.

Con queste, & altre, & infinite appresso
 Querele il Re di Sarza sene giua,
 Hor ragionando in un parlar summesso,
 Quando in un suon, che di lontan s'udiaua
 In onta, e in biasmo del femineo sesso:
 E certo da ragion si dipartiu:
 Che per una, o per due, che troui ree
 Che cento buone sien creder si dee.

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate
 Non n'habbia mai trouata vna fedele;
 Perfide tutte io non vi dir, nè ingrati:
 Madarne colpa al mio destin crudle:
 Molte hor ne sono, e più già ne son state,
 Che non dan causa ad huom, che si querele,
 Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
 Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vò tantocccar prima, ch'io mora,
 (Anzi prima, che'l crin più mi simbianchi)
 Che forse dirò vn dì, che per me ancora
 Alcuna sia, che di sua fe non manchi:
 Se questo auuien (che di speranza fuora
 Io non ne son) non fia mai, ch'io mi stanchi,
 Di farla a mia possanza gloriosa
 Con lingua, e co' inchiostro, e'n verso, e'n prosa.

Il Saracin non hauea manco sdegno
 Contra il suo Re, che contra la Donzella:
 E così di ragion passaua il segno
 Biasmando lui, come biasmando quella;
 Ha desio di veder, che sopra il Regno
 Gli cada tanto mal, tanta procella;
 Ch'in Africa ogni casa si finestti;
 Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del Regno in duolo, e in lutto
 Viua Agramante, misero, e mendico;
 E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico;
 E della fede sua produca il frutto;
 E gli faccia veder, ch'un vero amico
 A dritto, e à torto esser douea prepesto,
 Se tutt'ol mondo se gli fosse oppusto.

E così, quando al Re, quando à la Donna
 Volgendo il cor turbato il Saracino,
 Caua lca à gran giornate, e non assonna;
 E poco riposar lascia Fromino:
 Il di s'guente, o'l altro in sì la Sonna
 Si ritrouò, c'hauea dritto il cammino
 Verso il mar di Prouenza, con disegno
 Di nauigare in Africa al suo Regno.

Di barche, e di sottil legni era tutto
 Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
 Ch'ad uso dell'essercito condotto,
 Da molti lochi vettouaglie hauieno;
 Perche in poter de' Mori era ridotto
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D'acqua morta, e voltando in ver la Spagna
 Ciò, che v'è da man destra di campagna.

Le vettouaglie in carra, & in iumenti
 Tolte fuor delle navi, erano carche;
 Et tratte con la scorta delle genti,
 Oue venir non si potea con barche:
 Hauean piene le ripe i grassii armenti
 Quiui condotti da diuersè marche:
 E i conduttori intorno à la riuiera
 Per variar tetti albergo hauean la sfera.

Il Re d'Algier; perche gli soprauenne
 Quiui la notte, e l'acr nero, e cieco;
 D'un hostier paesan l'inuito tenne
 Che lo pregò, che rimanesse seco:
 Adagiato il distrier, la mensa venne
 Di varij cibi, e di vin corso, e Greco:
 Che'l Saracin nel resto à la Morefca:
 Ma volse far nel bere à la Francesca.

L'hoste con buona mensa, e miglior viso
 Studio di fare à Rodomonte honore:
 Che la presentia gli diè certo auuiso,
 Ch'era huomo illustre, e pien d'alto valore:
 Ma quel, che da se stesso era diuiso;
 Nè quella sfera hauea ben seco il core,
 Che mal suo grado s'era ricondotto
 A la Donna già sua; non facea motto.

Il buono hostier, che fu de i diligenti,
 Che mai si sien per Francia ricordati,
 Quando tra le nimiche, e strane genti
 L'albergo, e beni suoi s'hauea saluati;
 Per seruir quiui, alcuni suoi parenti
 A tal seruigio pronti, hauea chiamati;
 Dè quai non era alcun di parlar'eso
 Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
 Da se stesso lontano il Pagan molto
 Col viso a terra chino; nè leuando,
 Si gl'occhi mai, ch'alcun guardasse in volto:
 Dopo un lungo star cheto, sospirando;
 Si come d'un gran sonno allhora sciolto
 Tutto si scosse; e insieme alzò le ciglia:
 E volto gl'occhi à l'hoste, e à la famiglia.

Indi

Indi roppe il silentio; e con sembianti
 Più dolci un poco, e viso men turbato
 Domando à l'hoste, è à gl'altri circostanti,
 Se d'essi alcuno hauea moglie à lato:
 Che l'hoste, e che quegli altri tutti quanti
 L'haueano, per risposta gli fu dato:
 Domanda lor quel, che ciascun si crede
 Della sua Donna nel seruar gli fede.

Eccetto l'hoste, fer tutti risposta;
 Che si credeano hauerle, e caste, e buone:
 Disse l'hoste, ognun pur creda à sua posta,
 Ch'io so, c'haueate falsa opinione,
 Il vostro sciocco credere vi costa;
 Ch'io stimi ognun di voi senza ragione:
 E così far questo Signor deue anco;
 Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perche, si come è sola la Fenice:
 Nè mai più d'una in tutto il mondo viue;
 Così nè mai più d'uno esser si dice,
 Che della moglie i tradimenti schiue:
 Ognun si crede d'esser quel felice,
 D'esser quel sol, ch' à questa palma arriuue:
 Come è possibil, che v'arrini ogn'uno,
 Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error, che siate voi,
 Che Donna casta anco più d'una fusse:
 Un gentilhuomo di Venegia poi,
 Che qui mia buona sorte già condusse:

Seppe far si con veri esempi suoi,
 Che fuor dell'ignoranza mi ridusse:
 Gian Francesco Valerio era nomato,
 Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
 Sogliono usar, sape a tutte per conto:
 E sopra ciò moderne historie, e antiche
 E proprie esperienze haue a si in pronto;
 Che mi mostrò, che mai Donne pudiche
 Non si trouaro, ò pouere, ò di conto:
 E s'una casta più dell'altra parse
 Vn'ia, perche più accorta era à celarse.

E fr. l'altre, che tante me ne disse,
 Che non ne posso il terzo ricordarmi;
 Si nel capo vna historia mi si scrisse,
 Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
 E ben parria à ciascuno, che l'udisse
 Di queste rie, quel, ch' à me parue, e parmi:
 E se Signor à voi non spiace udire;
 A lor confuson ve la vo dire.

Rispose il Saracin, che puoi tu farmi,
 Che più al presente mi diletta, e piaccia?
 Che dirmi historia, e qualche esempio darmi,
 Che con l'opinion mia si confaccia?
 Perche io possa udir meglio, e tu narrarmi
 Siedimi in contra, ch'io ti vegga in faccia:
 Ma nel canto, che segue, io v'hò da dire
 Quel, che se l'hoste à Rodomonte udire.

ALLEGORIA DEL XXVII. CANTO.

IN QUESTO MEDESIMAMENTE SI VANNO CONTINUANDO gli effetti della discordia; e nel fine i lamenti di Rodomonte, si dimostra, di quanto danno à mortali sono generalmente le Donne.

Il fine del ventesimosettimo Canto.



L'HOSTIERE, RACCONTA A RODOMONTE LA NOVELLA DI ASTOLFO Re de Longobardi, e di Giocondo: il quale poi dipartendosi incontra Isabella, che insieme col monaco conduceua sopra il cauallo dentro la cassa il corpo del suo morto Zerbino: e di lei subito s'innamora.

CANTO VENTESIMO OTTAUO.



DONNE, E Non stimaua egli, tanto per l'altrezza
 voi, che le Del grado suo, d'hauer ogn'un minore;
 Donne ha Ne tanto, che di genti, e di ricchezza
 uete in pre Di tutti i Re vicini era il maggiore;
 gio Quanto che di presentia, e di bellezza
 Hauea per tutto'l mondo il primo honore:
 PER DIO Godea di questo, uadendosi dar loda,
 non date Quanto di cosa volentier più s'oda.
 à questa hi
 storia orecchia:

A questa, che l'hostier dire in dispregio,
 E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia
 Benche nè macchia vi può dar, nè fregio
 Lingua si vile; e sia l'usanza vecchia,
 Che l'vulgare ignorante ogn'un riprenda,
 E parli più di quel, che meno intenda.

Lasciate questo canto, che senza esso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara,
 Mittendolo Turpino, anch'io l'hò messo
 Non per malinolenza, nè per gara:
 Ch'io v'ami (oltra mia lingua, che l'hà espresso,
 Che mai non fu di celebrarmi auara) (so,
 N'hò fatto mille proue; e v'hò dimostro,
 Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol tre carte, ò quattro, senza
 Leggerne verso; e chi pur legger vuole;
 Gli dia quella medesima credenza,
 Che si suol dare à finitioni, e à sole:
 Ma tornando al dir nostro; poi ch'udienza
 Apparecchiata vede à sue parole;
 E darli luogo; in contra al Cavaliero,
 Così l'istoria incomincio l'hostiero.

Astolfo, Re de Longobardi; quello,
 A cui lascio il fratel Monaco il Regno;
 Fu nella giouinezza sua sì bello,
 Che mai pochi altri giunsero à quel segno,
 N'h'uria à fatica un tal fatto à pennello
 A pelle, Zensù, ò se v'è alcun più degno:
 Bello era, & à ciascun così parca:
 Ma di molto egli ancor più si tenea.

Tra gl'altri di sua corte hauea assai grato
 Fausto Latin, un Cavalier Romano,
 Con cui souente essendosi lodato
 Hor del bel viso, hor della bella mano;
 Et hauendolo un giorno domandato,
 Se mai veduto hauea presso ò lontano
 Altro huom di forma così ben composto;
 Contra quel, che credea, gli furisposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo
 Ch'io veggo, e che parlurne odo à ciascuno
 Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
 E questi pochi io li restringo in uno:
 Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo:
 (Eccetto lui) ben crederò, ch'ogn'uno
 Di beltà molto adietro tutti lassì:
 Ma questo sol credor' adegui, e passì.

Al Re parue impossibil cosa udir,
 Che sua la palma infin' all'ora tenne;
 E d'hauer conoscenza alto desir
 Di sì lodato giouane gli venne:
 Fè sì con Fausto, che di far venire
 Quiui il fratel prometter gli conuenne:
 Ben ch' à poterlo indur, che ci venisse
 Saria fatica; e la cagion gli disse.

Che'l suo fratello era huom, che mosso il piede
 Mai non hauea di Roma à la sua vita;
 Che del ben, che fortuna gli concede,
 Tranquilla, e senza affanni hauea nutrita
 La roba; di che'l padre il lasciò herede;
 Nè mai cresciuta hauea, nè minuita;
 E che parrebbe à lui Pauia lontana
 Più, che non parria à vn' altro ire à la Tanas.

E la

E la difficoltà faria maggiore
 A poterlo spiccar da la moglie,
 Con cui legato era di tanto amore,
 Che non volendo lei, non può volere:
 Pur per vbidir lui, che gli è Signore,
 Disse d'andare, e fare oltre al potere:
 Giunse il Re à pieghiatiali offerte, e doni;
 Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrouosse
 Dentro di Roma à le paterne case:
 Quini tanto prego, che l'fratel mosse
 Sì, ch' à venire al Re gli persuasè:
 E fece ancor (benche difficil fosse)
 Che la cognata tacita rimasè:
 Proponendole il ben, che n'usciria;
 Oltre, ch'èbbliigo sempre egli l'hauria.

Fisse Giocondo à la partita il giorno,
 Trouò cavalli, e seruitori in tanto:
 Vesti fe far per comparire adorno,
 Che talbor cresce vna beltà vn bel manto:
 La notte à lato, e' l di la moglie intorno
 Con gl'occhi adhor adhor pregni di pianto
 Gli dice, che non sà, come patire
 Potrà tal lontananza, e non morire.

Che pensandouì sol, da la radice
 Sueller si sente il cor dal lato manco:
 Deh vita mia, non piagnere (le dice
 Giocondo,) e seco piagne egli non manco:
 Con mi sia questo cammin felice,
 Come tornar vò fra duo mesi almanco:
 Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
 Se mi donasse il Re me'zo il suo regno.

Nè la Donna per ciò si riconsorta,
 Dice, che troppo termine si piglia;
 E, s' al ritorno non la troua morta,
 Esser non può se non gran merauiglia:
 Non lascia il duol, che giorno, e notte porta
 Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia:
 Tal che per la pietà Giocondo spesso
 Si pente, ch' al fratello habbia promesso.

Dal collo vn suo monile ella si sciolsè,
 Ch' una crocetta haua ricca di gemme:
 E di sante reliquie, che raccolse
 In multi luoghi vn peregrin Bocmme:
 Et il padre di lui, ch' in casa il tolse,
 Tornando infermo di Gièrusalemme,
 Venendo à morte poi ne lasciò herede:
 Questa leuossi, & al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
 Lo prega sì, che ogn'hor gli ne souuenga:
 Piacque il dono al marito, & accettollo:
 Non perche tal ricordo gli conuenga:
 Che nè tempo, ne absentia mai dar crollo,
 Nè buona, ò ria fortuna, che gli auuenga,
 Potrà à quella memoria salda, e forte,
 Ch' à di lei sempre, e haurà dopo la morte.

La notte, ch' andò innanzi à quella Aurora,
 Chi fu il termine estremo à la partenza,
 Al suo Giocondo par, ch' in braccio mora
 La moglie, che n'ha tosto da star senza:
 Mai non si dorme se innanzi al giorno vn' hora
 Viene il marito à l'ultima licenza:
 Montò à cavallo, e si partì in effetto;
 E la muglier si ricorco nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
 Che gli venne la croce ricordata,
 Ch' hauea sotto il guancial messa la sera,
 Poi per obliuion l'hauea lasciata:
 Lasso (dicea tra se) di che maniera
 Trouerò scusa, che mi sia accettata,
 Che mia moglie non creda, che gradito
 Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensò la scusa, e poi gli cadde in mente,
 Che non sarà accettabile, nè buona;
 Mandi famigli, mandiuì altr' agente,
 S' egli medesimo non vi va in persona:
 Si ferma, e al fratel dice, hor pianamente
 Fin' à Baccano al primo albergo sprona;
 Che dentro à Roma è forza, ch' io riuada:
 E credo anco di giungerti per strada.

Non petria fare altri il bisogno mio:
 Nè dubitar, ch' io farò risto teco:
 Voltò il ronzin di tretto, e disse à Dio;
 Nè de' famigli suoi volse alcun seco;
 Già cominciava, quando passò il rio,
 Dinanzi al Sole à fuggir l' air cieco:
 Smonta in casa, v' al letto, e la conforte
 Quini ritroua addormentata forte.

La cortina lenò senza far motto,
 E vide quel, che men veder credea;
 Che là sua casta, e fidel moglie sotto
 La coltre in braccio à vn giouine giacea:
 Riconobbe l'adultero di botto
 Per la pratica lunga, che n'hauea:
 Ch' era della famiglià sua vn garzone
 Allucato da lui d'humil natione.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor nè fe costu i:
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui:
Ma da l'amor, che portò al suo dispetto
A l'ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'hauea fatto vassallo)
Destar la pur per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo:
Quanto potè più tacito uscì fuore;
Scefe le scale, e rimontò a cavallo,
E punto egli d'amor così lo punse,
Ch' à l'albergo non fu, che l'fratel giunse.

Cambiato à tutti parue esser nel volto,
Veder tutti, che l'cor non hauea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto:
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire à Roma, e gito era à Corneto:
Ch' Amor sia del mal causà ogn'un s'auuifa:
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor habbia
D'haue la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata:
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Stà l'infelice, e sol la terra guata:
Fausto, ch' à confortarlo usa ogni proua,
Perche non sà la causa, poco gioua.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E doue tor douria, gli accresce doglie:
Doue douria saldar, più l'apre, e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie:
Nè posa di, nè notte, il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gl'occhi si ascondin nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà si poca gli cle resta,
Che ne potrà far paragone in darno:
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornare à l'Arbia, e à l'Arno:
E se di bello hauea serbato cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

Oltre, ch' à Fausto incresca del fratello,
Che veggia à simil termine condotto;
Via più l'incresce, che bugiardo à quello
Principe, à chi lodollo, parrà in tutto:
Mostrar di tutti gli huomini il più bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il più brutto
Ma pur continuando la sua via
Secolo trasse al fin dentro à Pauia.

Gia non vuol, che lo veggia il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio priuo:
Ma per lettere innanzi gli dà auuiso,
Che l' suo fratel ne viene à pena uiuo;
E ch'era stato à l'aria del bel viso
Vn' affanno di cuor tanto nociuo
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non pareo quel ch'esser solia.

Grata hebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere:
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere:
Nè gli spiace vederlo secondo,
E di bellezza adietro rimanere:
Benche conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o uguale.

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio:
Lo visita ogni giorno, ogn' hora n'ode:
Fà gran prouision, che stia con agio,
E d'honorarlo assai si studia, e gode:
Langue Giocondo, che l'pensier maluagio,
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode;
Nè l' veder giuochi, nè musici udire
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica:
Quiui solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritrahea, sempre aggiungendo al petto
Di più graui pensier nuoua fatica:
E trouò quiui (hor chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, oue è più scuro,
Che non vi s'usa le finestre aprire;
Vede, che l'palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire:
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora à chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui: ma se lo vede,
Et anco à gl'occhi suoi propri non crede.

Quindi

Quindi scopria della Regina tutta
 La più secreta stanza, e la più bella:
 Que persona non verria introdutta,
 Se per molto fedel non l'hauesse ella:
 Quindi mirando vide in strana lotta,
 Ch'un Nano auuiticcato era con quella:
 Et era quel piccin stato sì dotto,
 Che la Regina hauea messa di sotto.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
 E credendo sognarsi, un pezzo stette,
 E quando vide pur, che egli era in fatto,
 E non in sogno, à se stesso credette:
 A uuo scignuto mostro, e contrafatto
 Dunque, disse, costei si sottomette?
 Che'l maggior Re del mondo hà per marito
 Più bello, e più cortese? oh che appetito.

E della moglie sua, che così spesso
 Più d'ogn'altra biasmaua, ricordosse,
 Perche l'ragazzo s'hauea tolto appresso;
 Et hor gli parue, che escusabil fuisse:
 Non era colpa sua più, che del sesso,
 CHE d'un solo huomo mai non contentosse:
 E s'han tutte vna macchia d'uno inchiostro
 Almen la sua non s'hauea tolto un Mostro.

Il di seguente à la medesima hora,
 Al medesimo luoco far ritorno,
 E la Regina, e il Nano vede ancora,
 Che fanno al Re pur il medesimo scorno:
 Troua l'altro di ancor, che si lauora,
 E l'altro: e al fin non si fa festa giorno:
 E la Regina, che gli par più strano;
 Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

Stette frà gl'altri un giorno à veder, ch'ella
 Era turbata, e in gran malenconia;
 Che due volte chiamar per la Donzella
 Il Nano fatto hauea, nè ancor venia:
 Mando la terza volta; & vdi quella,
 Che, Madonna, egli giuoca, riferia;
 E per non stare in perdita d'un soldo,
 A voi nega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
 Rasserena la fronte, e gl'occhi, e'l viso;
 E, quale in nome, diuento giocondo
 D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso:
 Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
 Che sembra un Cherubin del paradiso:
 Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
 Di tal mutation si marauiglia.

Se da Giocondo il Re bramaua vdiere
 Onde venisse il subito conforto;
 Non men Giocondo lo bramaua dire,
 E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
 Ma non vorria, che più di se punire
 Volesse il Re la moglie di quel torto:
 Sì, che per dirlo, e non far danno à lei,
 Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

Giurar lo fe; che nè per cosa detta,
 Nè, che gli sia mostrata, che gli spiaccia.
 Ancor, ch'egli conosca che diretta
 Mente à sua Maieſta danno si faccia,
 Tardi, ò per tempo mai furà vendetta,
 E di più vuole ancor, che se ne taccia
 Sì, che più il mal factor giamai comprenda
 In fatto, d'ò detto, che'l Re il caso intenda.

Il Re, ch'ogn'altra cosa, senon questa
 Creder potria, gli giurò largamente:
 Giocondo la cagion gli manifesta,
 Ond'era molti di stato dolente:
 Perche trouata hauea la dishonesta
 Sua moglie in braccio adun suo vil sergente:
 E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
 Se tardato à venir fosse il conforto.

Main casa di sua Altezza hauea veduto
 Cosa, che molto gli scemaua il duolo:
 Che se bene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v'esser solo;
 Così dicendo, e al bucolin venuto,
 Gli dimostrò il bruttissimo homiccuiolo,
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,
 Tocca di sproni, e fa giucar dischene.

Se parue al Re vituperoso l'atto,
 Lo crederete ben senza ch'io'l giuri;
 Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
 Nè fu per dar del capo in tutti i muri;
 Fu per gridar, fu per non stare al patto:
 Ma forza è, che la bocca al fin si turi,
 E che l'ira trangugi amara, & acra,
 Poi che giurato hauea su l'hostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli frate?
 (Disse à Giocondo) poi che tu mi tolli,
 Che con degna vendetta, e crudelitate
 Questa giustissima ira io non fatolli?
 Lasciam (disse Giocondo) queste ingrante:
 Et prouiam, se son l'altre così molli:
 Facciam delle lor femine ad altrui
 Quel, ch'altri delle nostre han fatto à nuui.

R S

*Ambi giouani stamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari:
Qual femina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se bella non varrà, nè giouinezza,
Vurranno almen l'hauer con noi danari:
Non vo, che torni, che non habbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.*

*La lunga absentia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fiore
Par, che souente disacerbi, e sfoghi
Dell' amoroze passioni il core,
Lauda il parer, nè vuol, che si proroghi
Il Re l' andata, e fra pochissime hore
Con duo scudieri, oltre à la compagnia
Del Cavalier Roman, si mette in via.*

*Trauestizi cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e de' Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trouauan tutte à i prieghi lor cortesi:
Danano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi;
Da lor pregate fero molte; e fero
Anch' altrettante, che pregaron loro.*

*In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi à vera proua;
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femine Fede, e Castità si troua:
Dopo alcun tempo increbbe, ad amendui
Di sempre procacciar di cosa nuoua;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte
Senza mettersi à rischio della morte.*

*Glìe meglio una trouarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n' habbin d'hauer mai gelosia:
E perche (dicea il Re) vuoi, che mi spiaccia
Hauer più te, ch' un' altro in compagnia?
So Ben, ch' in tutto il gran femenco stuolo
Vna non è, che stia contenta à un solo.*

*Vna (senza sforzar nostro potere,
e Ma quando il natural bisogno inuiti)
In festa godremoci, e n' piacere,
Che mai contese non haurem; nè liti:
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s'anco ogn' altra hauesse duo mariti,
Pù ch' ad un solo, à duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante quorele.*

*Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouine Romano:
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano:
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vnà figliuola d'uno hostiero Hispano;
Che tene a Albergo al porto di Valenza,
Bella di mòdi; e bella di presenza.*

*Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade:
Di molti figli il padre aggranat'era,
E nimico mortal di pouertade:
Si ch' à disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestate;
Ch'oue piacesse lor, poteston trarla,
Poi che promesso hauean di ben trattarla.*

*Pigliano la fanciulla, e piacer u'hanno
Hor l' uno, hor l' altro in caritade, e n' pace
Come à vicenda i mantici, che danno
Hor l' une, hor l' altro siato à la fornace:
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel Regno di Siface,
E' l' di, che da Valenza si partiro,
Ad Albergare à Zattina veniro.*

*I padroni à veder strade, e palazzi
Nè vanno, e luochi publici, e dinini:
Ch' usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra, oue entran peregrini,
E la fanciulla resta co i ragazzi:
Altri i letti, altri acconciano i ronzi;
Altri hanno cura, che sia à la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.*

*Nell' Albergo un garzon staua per fante,
Chin casa della giouane già stette
A seruigi del padre, e d' essa amante
Fù da primi anni, e del suo amor godette:
Ben s' adocchiar, ma non ne fer semblante,
Ch' esser notato ogn' un di lor temette:
Ma tosto che i patroni, e la famiglia,
Lor dicron luogo; alzar tra lor le ciglia.*

*Il fante domando, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l' hauesse seco:
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così hauea nome, e quel garzone il Greco):
Quando sperai, che' l' tempo obime venisse
(Il Greco li dicea) di viuer tecco,
Fiammetta anima mia, tute ne vai:
E non so più di rinerderti mai.*

F.ima

Fannosi i dolci miei disegni amari;
 Poi che sè d'altri, e tanto mi ti scosti:
 Io disgnaua, hauendo alcun danari
 Con gran fatica, e gran sudor riposti;
 Ch'auanzato m'hauea de' miei salari,
 E delle ben'andate di molti busti;
 Di tornare à valenza, e domandarti
 Al padre tuo per moglie; e di sposarti.

La fanciulla ne gli homeri si stringe,
 E risponde, che fu tardo à venire,
 Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
 Vuom (dice) lasciar così morire?
 Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
 Lasciami disfogar tanto desir,
 Ch'innanzi, che tu parta, ogni momento,
 Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo
 Credi, dicea, che men di te nol bramo:
 Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
 Qui, doue in mezzo di tanti occhi siamo:
 Il Greco soggiungea, certo mi rendo,
 Che s'un terzo ami me di quel, ch'io t'amo
 In questa notte almen trouerai loco,
 Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diccagli la fanciulla:
 Che sempre in mezzo à duo la notte giaccio;
 E meco hor l'uno, hor l'altro si trastulla,
 E sempre à l'un di lor mi trouo in braccio?
 Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
 Che ben ti saprai tor di questo impaccio;
 E uscir, di mezzo lor, pur che tu voglia:
 E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto; e poi dice, che venga,
 Quando creder potrà, ch'ognuno dorma;
 E pianamente, come far conaegna
 E dell'andare, e del tornar l'informa:
 Il Greco, si come ella gli disegna,
 Quando sente dormir tutta la torma,
 Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel gli cede;
 Entra pian piano, e v' à à tenton col piede,

Fà lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
 Tutto si ferma, e l'altro par che muoua:
 A guisa, che di dar tema nel vetro:
 Non che il terreno habbia à calcar, ma l'uoua
 E tien la mano innanzi, e à simil metro:
 V' à brancolando in fin, che'l letto troua;
 E di là, doue gli altri hauean le piante,
 Tacito si scaccio col capo innante.

Fra l'una, e l'altra gamba di Fiammetta,
 Che supina giacea, diritto venne:
 E quando le fu à par, l'abbracciò stretta;
 E sopra lei sin presso al di si tennè:
 Caualcò forte, e non andò à staffetta,
 Che mai bestia mutar non gli conuenne;
 Che questa pare à lui, che si ben trotte,
 Che scender non ne vol per tutta notte.

Hauea Giocondo, & hauea il Re sentito
 Il calpestio, che sempre il letto scosse:
 E l'uno, e l'altro d'uno error schernito
 S'hauea creduto, che'l compagno fosse:
 Poi c'hebbe il Greco il suo cammin fornito,
 Si come era venuto, anco tornosse:
 Saettò il Sol da l'Orizzonte, i raggi:
 Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando,
 Frate molto cammin fatto hauer dei:
 E tempo è ben che ti riposi quando,
 Stato à cauallo tutta notte sei:
 Giocondo à lui rispose di rimando;
 E disse; tu di quel, ch'io à dire haurei:
 A te tocca posare: e prò ti faccia;
 Che tutta notte hai caualcato à caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo,
 Lasciato hauria il mio can correre un tratto,
 Se mi haueffi prestato un pò il cauallo
 Tanto, che'l mio bisogno haueffi fatto:
 Giocondo replicò: son tuo vassallo,
 E puoi far meco, e rompere ogni patto:
 Si che non conuenia tal cenni usare,
 Ben mi poteui dir, lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
 L'altro, che sono à graue lite insieme:
 Vengon da morti ad un parlar: che punge;
 Ch'ad amenduo l'esser beffato preme:
 Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
 E della fraude esser scoperta a teme:
 Per fare in viso, l'uno, à l'altro dire
 Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
 E non temer di me, nè di costui;
 Chi tutta notte fu quel, si gagliardo,
 Che ti godè, senza far parte altrui?
 Credendo l'un prouar l'altro bugiardo,
 La rispostu aspettauano ambedui:
 Fiammetta à piedi lor si girò, incerta
 Di viuer più, vedendosi scoperta.

Doman

Domando lor perdono, che d'amore
Ch' à un giouinetto hauea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato cuore,
Che molto hauea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguìto, senza dir cosa finita,
Come tra lor con sperne si condusse,
Ch' ambi credeffon, che'l compagno fusse.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso
Di marauiglia, e di stupor confusi:
Nè d'hauer anche udito lor fu auuiso,
Ch' altri dua fuffon mai così delusi;
Poi scoppiarò uguualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gl'occhi chiusi,
Potendo à pena il fiato hauer del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gl'occhi:
Difson tra lor; come potremo hauere
Guardia, che la moglier non ne l'accochi?
Senon gioua tra due questa tenere,
E stretta si, che l'uno, e l'altro tocchi?
Se più che crini haueffe occhi il marito,
Non potria far, che non fusse tradito.

Prouate mille habbiamo; e tutte belle:
Nè di tante una è ancor, che ne contraste:
Se prouiam l'altre, fian simili anch' elle,
Ma per ultima proua costei baste:
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, ò men de l'altre caste:
E se son, come tutte l'altre sono,
Che torniano à gudercele sia buono.

Concluso, c'hebbon questo; chiamar fero
Per Fiammeta medesima il suo amante;
E in presentia di molti gle la dicò
Per moglie, e dote, che gli fù bastante:
Poi montaro à cavallo; e il lor sentiero,
Ch'era à Ponente, volsero à Leuante;
Et à le mogli lor se ne tornarò,
Di ch' affanno, mai più non si pigliaro.

L'hostier qui fine à la sua historia pose,
Che fù con molta attentione uaita:
Vdilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fù finita;
Poi disse: Io credo ben, che dell' ascese
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quini era un'huom d'età, c'hauea più retta
Opinion de gl'altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo hormai, che si negletta
Ogni femina fosse, più patire;
Si volse à quel, c'hauea l'istoria detta;
Egli disse, Assai cose uadimo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna:
E ben di queste è la tua fauola una.

A chi te la narro, non do credenza;
S'Euangelista ben fosse nel resto,
Ch'opinione più, ch'esperienza,
C'habbia di Donne, lo facea dir questo,
L'hauere ad una, ò due maluolenza
Fà, ch'odia, e biasma l'altre oltre à l'honesto:
Ma, se gli passa l'ira; io vò tu loda,
Più c' hora biasmo, anco dar lor gran loda.

E, se vorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch' à dirne mal non hebbe,
Di cento potrà dir degne d'honore
Verso una trista, che biasmar si debbe:
Non biasmar tutte, ma scibarne fuore
La bontà d' infinite si dourebbe:
E, se l'Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel, che si mente.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'habbia seruato à la sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno
A l'altrui Donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trouarne uno?
Chi'l dice, mente, e felle è ben chi'l crede:
Trouatene vò alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle publiche, & infami.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fusse bella,
Per seguire altra Donna, se sperasse
In breue, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
Odesse premio à lui Donna, ò Donzella?
Credo per còpiacere hor queste, hor quelle,
Che tutti lascierebbonui la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione hauuta n'hanno:
Del suo di casa il veggono snogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno:
Douriano amar volendo esser amati,
E tor con la misura, ch' à lor danno:
Io farei (se à me stesse il darla, e torre)
Tal legge, c'huom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa à morte:
 Se prouar non potesse, ch'una volta
 Hauesse adulterato il suo consorte:
 Se prouar lo potesse, andrebbe asciolta,
 Nè temeria il marito, nè la corte,
 Christo hà lasciato ne i pre cetti suoi.
 Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

La incontinenza è, quanto mal si puote
 Imputar lor, non già à tutto lo stuolo;
 Ma in questo chi hà di noi più brutte note?
 Che continente non si troua vn solo:
 E molto più n'hà d'arrestir le gote;
 Quando bestemmia, ladronizio, dolo,
 Vñra, & homicidio, e se v'è peggio;
 Raro; sen da gli huomini far veggio.

Appresso à le ragioni hauea il sincero
 E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
 Di Donne, che nè in fatto, nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio:
 Ma il Saracin, che fuggia vdir il vero,
 Lo minacciò con viso crudo, & empio,
 Si che lo fece per timor tacere:
 Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto c'hebbe à le liti, e à le contese
 Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
 Indi nel letto per dormir si stese
 Fin'al partir dell'aria scura, e densa:
 Ma della notte à sospirar l'offese
 Più dell' Donna, ch' à dormir dispensa:
 Quindi parte à l'uscir del nuouo raggio,
 E far disegna in naue il suo viaggio.

Però, c'hauendo tutto quel rispetto,
 Ch' à buon cauallo dee buon Cavaliero;
 A quel suo bello, e buono, ch' à dispetto
 Tenea di Sacripante, e di Ruggiero:
 Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
 Più, che non si douria sì buon destriero;
 Lo pon per riposarlo, e lo rassistà
 In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al Nocchier varar la barca,
 E dar fa i remi à l'acqua da la sponda:
 Quella non molto grande, e poco carca
 Se nè v' à per la Senna, e v' à seconda:
 Non fuggì il suo pensier: nè se ne scarca
 Rodomonte per terra, nè per onda:
 Lo troua in su la proda, e in su la poppa:
 E se caualca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, ò sia nel cuor gli siede;
 E di faor caccia ogni conforto, e ferrà:
 Di ripararsi il misero non vede,
 Dapoi che gli nimici hà nella terra:
 Non s' à da chi sperar possa mercede:
 Se gli fanno i domestici suoi guerra,
 La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
 Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

Nauiga il giorno, e la notte seguente
 Rodomonte col cor d'affanni graue:
 E non si può l'ingiuria tor di mente,
 Che da la Donna, e dal suo Re hauuto haue,
 E la pena, e il dolor medesimo sente,
 Che, sentina à cauallo, ancora in naue:
 Ne Spegner può per star nell'acqua il fuoco,
 Ne può stato mutar per mutar luoco.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
 Di febbre ardente, v' à cangiando lato:
 O sia su l'uno, ò sia su l'altro fianco
 Spera hauer, se si volge, miglior stato,
 Nè sul destro riposa, nè sul manco;
 E per tutto v'ugualmente è traugiato:
 Così il Pagano al male, ond'era infermo,
 Mal troua in terra, e male in acqua schermo

Non puote in naue hauer più pazienza:
 E si fa porre in terra Rodomonte,
 Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
 E vede in Auignogne il ricco Ponte:
 Che queste terre, & altre vbidienza,
 Che son tra il fiume, e il Celtibero monte;
 Rende à al Re Agramate, e al Re di Spagna
 Dal di, che fur Signor della campagna.

Verso Acqua morta à mandruita si tenne
 Con animo in Algier passare in fretta;
 E sopra vn fiume ad una villa venne
 E da Bacco, e da Cerere dilitta;
 Che per le stesse ingiurie, che s'istenne
 Da i soldati, à votarsi f'è costretta:
 Quindi il gran mare, e quindi nell'apriche
 Valli, vede ondeggiar le bionde spiche.

Quini ritroua una piccola chiesa
 Di nuouo sopra vn monticel murata:
 Che poi ch'intorno era la turra accesa,
 I sacerdoti vota haueau lasciata:
 Per stanza fu da Rodomonte presa,
 Che pel sito, e per ch'era sequestrata
 Da i campi, onde hauea in odio vdir nouella,
 Gli piacque sì, che mudò Algieri in quella.

Mudò

*Mutò d'andare in Africa pensiero ,
Si commodò gli parue il luogo , e bello :
Famigli , e carriaggi , e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesimo hostello :
Vicino à poche leghe à Mompeliero ,
E ad alcun' altro ricco , e buon castello
Siede il villaggio à lato à la riniera ,
Si che d'hauerui ogn' agio il modo v'era .*

*Standoni un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato herboso ,
Che d'un picciol sentiero era segnato ,
Vna Donzella di viso amoroso ,
In compagnia d'un Monaco barbato :
E strabeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero .*

*Chi la Donzella , ch'il Monaco sia ,
Chi portin seco , vi dibbe esser chiaro :
Conscere Isabella si donria ,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro :
Lasciai , che per Prouenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro ,
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare à Dio del suo viuere honesto .*

*Come , ch'in viso pallida , e smarrita
Sia la Donzella , & habbia i crimi inconti ;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto accesi , e gl'occhi sien duofonti ;
Et alti testimoni d'una vita
Misera , e graue in lei si veggan pronti ,
Tanto però di bello anco le auanza ,
Che con le gratie Amor vi può hauer stanza .*

*Tosto , ch'el Saracin vide la bella
Donna apparir ; messe il pensiero al fondo ,
Ch'hauea di biasmar sempre , e d'odiar quella
Schiera gentil , che pur adorna il mondo :*

*E ben gli par dignissima Isabella
In cui locar debba il suo amor secondo ;
E spenger totalmente il primo , à modo ,
Che da l'asse si trabe chiodo con chiodo .*

*Incontra se le fece , e col più molle
Parlar , che seppe , e col miglior semblante
Di sua conditione domandelle ;
Et ella ogni pensiero gli spiegò innante :
Come era per lasciare il mondo folle ,
E farsi amica à Dio con opre sante :
Ride il Pagano altier , ch'in Dio non crede ;
D'ogni legge nimico , e d'ogni fede .*

*E chiama intentione erronea ; e licue :
E dice , che per certo ella troppo erra :
Ne men biasmar , che l'auaro si deue ,
Che'l suo ricco thesor mette sotterra ;
Alcuno uil per se non ne riccue ,
E da l'uso de gl'altri huomini il ferra :
Chiuder Lion si denno , Orsi , e Serpenti :
E non le cose belle , & innocenti .*

*Il Monaco , ch'à questo hauea l'orecchia ,
E per soccorrer la giovane incunta
Che ritratta non sia per la via vecchia ,
Sedeo al gouerno qual pratico nauta ,
Quini del spiritual cibo apparecchia
Tosto vna mensa fontuosa , e lauta :
Ma il Saracin , che con mal gusto nacque ,
Non pur la saporo , che gli dispiacque .*

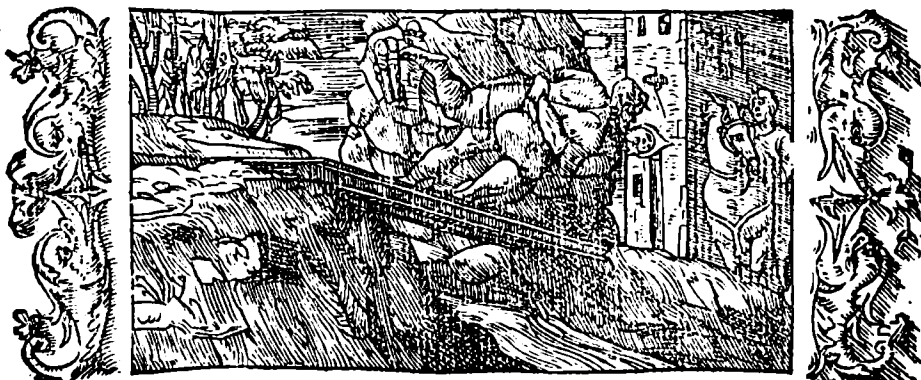
*E poi , chin vano il Monaco interroppe ,
E non potè mai far si , che tacesse ;
E che di pazienza il freno roppe ;
Le mani adosso con furor gli messe :
Ma le parole mie parerui troppe
Petriano homai , se più se ne dicesse :
Si che finiro il canto ; e mi fu specchio
Quel , che per troppo dire accadde al vecchio .*

ALLEGORIA DEL XXVIII. CANTO.

NELLA PERSONA DEL RE DE' LONGOBARDI, E DI GIORDANO, si comprende, che niuno auuedimento può difender l'huomo da i tradimenti della Donna, pur che ella à voler farlo bestia si disponga. Dimostrasi poi, il marito fouente esser cagione della dishonestà della moglie. Nel fine per Rodomonte, che disturba Isabella, si dinota gl'impedimenti, che spesso apporta il nemico alle buone intentioni.

Il fine del ventecim'ottauo Canto.

ARG



ARGOMENTO.

RODOMONTE, UCCIDE IL MONACO, ET TENTA DI INDUR ISABELLA alle sue voglie. Ella, fingendo di saper con la virtù di certe herbe far le carni impenetrabili, & incantate, & opera si, che egli non si auuedendo l'uccide. Le fa vna bellissima sepoltura, e fatto fare vna Torre con vn ponte, stà in guardia di quello, attaccando le arme di ciascuno che abbattea, alla sepoltura di Isabella. Raccontasi in fine le pazzie di Orlando.

CANTO VENTESIMONONO



DE GLI *Hauer taciuto, e morder si anco poi*
huomini *Prima la lingua, che dir mal di voi.*
inferma, *Ma che parlo, come ignorante, e sciocco,*
e instabil *Velo dimostra chiara esperienza:*
mente; *Già contra tutte trasse fuor lo stocco*

COME *Dell'ira: senza far mi differentia:*
siam pre- *Poi d'Isabella vn sguardo si l'hà rocco,*
sti à va- *Che subito gli fa mutar sententia:*
riar di se- *Già in cambio di quell'altra la disia:*
gno: *L'hà vistà à pena, e non sà ancor chi sia.*

E, come nuouo amor lo punge, e scalda,
Muoue alcune ragioni di poco frutto:
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch'ella hauea fissa al Creator del tutto:
Ma l'Eremita, che l'è scudo, e salda,
Perche il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può le far ripari, e schermi.

Poi che l'empio Pagan molto hù sofferto
Con lunga cianoaia quel Monaco audace:
E che gli hà detto in van, ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede à viso aperto,
E che seco non vuol triegua, nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
Et tanto ne pelò, quanto ne prese.

Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno;
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente,
Contra le Donne, e passur tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intiepidir lo mio.
Donne gentil, per quel, ch' à biasmo vostro
Parlo contra il dover, si offeso sono,
Che sin, che con suo mal non gli dimostro,
Quant' h'abbia fatto error, non gli perdono:
Io furò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un vedrà, che gl'era utile, e buco

Esf.

*E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe à guisa di ranaglia:
E poi ch'una, e due volte raggivollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia:
Che n'auuenisse; nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia,
Dice alcun, che si rotto à vn sasso resta,
Che'l piè non si discerne dalla testa.*

*Et altri, ch' à cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano:
E che morì per non saper notare
Fatti assai prieghi, e orationi in vano:
Altri, ch' un Santo lo venne aintarc,
Lo trasse al lito con visibil mano:
Di queste, qual si vuol, la uerastia;
Di lui non parla più l'istoria mia.*

*Rodomonte crudel, poi che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritornò con viso menturbato
Verso la donna mesta, e sbigittita:
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea: ch'era il suo core, e la sua uita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme;
Et altri nomi tai, che vanno insieme.*

*E si mostrò si costumato all'horà,
Che non le fece alcun segno di forza:
Il sembante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne, & ammorza
E ben che'l frutto trarne possa fora,
Passar non però vuole oltre à la scorza:
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.*

*E così di disporre à poco à poco,
A sui piaceri Isabella credea:
Ella che in si solingo, e strano luoco,
Qual topo in piede al gatto, si uedeà;
Vorria trouarsi innanzi in mezzo il fuoco:
E seco tutta volta risolgea;
S'alcun partito, alcuna via fissa attà
A trarla quindi immaculata, e intatta.*

*Fà nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento:
E che le sia cagion d'errar si forte
Contra quel Cavalier, ch' in braccio spento
L'hauea crudele, e dispietata forte;
A cui fatto haue col pensier deuota
Della sua castità perpetuo voto.*

*Crescer più sempre l'appetito' cieco
Vede del Re Pagan; nè fa che farsi:
Ben sà, che vuol venire à l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti sien scarsi:
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di ripirarsi;
E di saluar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo, e chiaro nome.*

*Al brutto Saracin, che le uenia
Già contra con parole, e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostratale hauea nè primi detti,
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio honor, disse, ch'io non ne sospetti;
Cosa à l'incontro vi darò, che molto
Piu vi varrà, c'hauermi l'honor tolto.*

*Per un piacer di si pecco momento;
Di che n'ha si abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzare un perpetuo contento,
Un vero gaudio, à nullo altro secondo:
Potrete tuttauia ritrouar cento,
E mille Donne di viso giocendo:
Ma chi vi possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, ò pochi altri ci sono.*

*Hò notitia d'un'herba, e l'hò ueduta
Venendo; e sò doue trouarne appresso;
Che bollita con hella, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mano innocente indi precura,
Manda un liquor; che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l'assicura.*

*Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese, inuulnerabile se troua:
Oprar conuien si ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù: più termine non gioua:
Io sò sur l'acqua, & hoggi ancor farella:
Et hoggi ancor voi ne vedrete proua:
E vi più (s'io non fallo) esser più grata,
Che d'hauer tutta Europa hoggi acquistata.*

*Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete à la mia castitate:
Così dicendo, Rodomonte honesto
Fè ritornar, ch' intanta uolontate
Venne, ch' inuulnerabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse.*

E fr

E serueralle fin, che venga fatto
 Della mirabil acqua esperienza:
 E sforzasse intanto à non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza:
 Ma pensa poi di non tenere il patto:
 Perché non hatimor, ne riucrenza
 Di Dio, ò di Santi; e nel mancar di fede
 Tutta à lui la bugiarda Africa cede

Ad Isabella, il Re d'Algier scongiuri
 Di non la molestar se più di mille;
 Pur ch'essa laorar l'acqua procuri,
 Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille
 Ella per balze, e per valloni oscuri
 Dalle città lontana, e dalle ville
 Ricoglie di molte herbe; e il Saracino
 Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi che in più parti, quanto era à bastanza.
 Colson dell'herbe, con radici, e senza;
 Tardi si ritornaro à la lor stanza,
 Douc quel paragon di continenza,
 Tutta la notte spende, che l'auanza,
 A bellir herbe con molta auuertenza;
 E à tutta l'opra, e à tutti quei misteri
 Si troua ogn'hor presente il Re d'Algieri.

Che producendo quella notte in giuoco
 Con quelli pochi serui, ch'iran seco,
 Sentia per lo calor del vicin fuoco,
 Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
 Tal site; che beuendo hor molto, hor poco
 Duo barili votar pieni di greco:
 Ch'aucano tolto vno, ò duo giorni innanti.
 I suo scudicri à certi viandanti.

Non era Rodamente vsato al vino;
 Perché la legge sua lo vieta, e danna;
 E poi che lo gusto, liquor diuino
 Gli par miglior, che'l Nettare, ò la Manna:
 E riprendendo il rito Saracino
 Grantanze, e pieni fiaschi ne tracanna,
 Fece il buon vino, ch'ando spesso intorno,
 Girare il capo à tutti, come vn torno.

La Donna in questo mezzo la caldaia
 Dal fuoco tolse, oue quell'herbe cosse;
 E disse à Redomonte, acciochè paia,
 Che mie parole al vento non hò mosse,
 Quella, ch'è ver dalla bugia dispaia,
 E che può dotte far le genti grosse;
 Te ne farò l'esperienza ancora,
 Non nell'altrui, ma nel mio corpo hor' hora.

Io voglio à fare il saggio esser la prima
 Del felice liquor di virtù pieno;
 Accio tu forse non facessi stima,
 Che ci fisse mortifero veneno:
 Di questo bagnerommi da la cima
 Del capo giu pel collo, e per lo seno:
 Tu poi tua forza in me proua, e tua spada;
 Se questa habbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
 A l'incauto Pagano il collo ignudo;
 Incauto, e vinto anco dal vino forse,
 Incontro à cui non vale elmo, nè scudo:
 Quel huom bestial gli presto fide; e scorse
 Si con la mano, e si col ferro crudo;
 Che del bel capo già d'Amore albergo
 Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel se tre balzi, e finne vdit a chiara
 Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
 Per cui seguire ella trouò si rara
 Via di fuggir di man del Saracino:
 Alma, c'hauesti più la fede cara,
 E'l nome quasi ignoto, e peregrino
 Al tempo nostro della castidade,
 Che la tua vita, e la tua verde etade.

Vattene in pace alma beata, e bella,
 Così i miei versi hauesti forza, come
 Ben m'affaticherci con tutta quella
 Arte, che tanto il parlar orna, e come:
 Perché mille, e mill'anni, e più, nouella
 Sentisse il Mondo del tuo chiaro nome:
 Vattene in pace à la superna sede;
 E lascia à l'altre esempio di tua fede.

Al atto incomparabile, e stupendo
 Dal ciclo il creator giu' gl'occhi volse;
 E disse, più di quella ti commendo,
 La cui morte à Tarquinio il regno tolse;
 E per questo vna legge fare intendo
 Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
 La qual per le inuicibil'acque giuro,
 Che non muterà seccolo futuro.

Per l'auuenir vò, che ciascuna, c'habbia
 Il nome tuo; sia di sublime ingegno,
 E sia bella, gentil, cortese, e fuggia,
 E di vera honestade arrini il segno;
 Onde materia à gli scrittori caggia
 Di celebrare il nome inclito, e degno:
 Tal che Parnasso, Pindo, & Helicone
 Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse; e se serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fuisse
Fè l'anima casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse:
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà uouo Bresse;
Che poi che'l troppo vino hebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare, o in parte satisfar pensòsse
A l'anima beata d'Isabella,
Se par ch'à morte il corpo le percossè,
Desse almen vita à la memoria d'ella:
Trouò per mezzo; accioche così fossè;
Di conuertirle quella chiesa, quella
Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
In un sepolcro: e vi dirò in che guisa.

Di tutti i luochi intorno fa venire
Maestri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila huomini venire,
De' gravi sassi i vicin monti scema:
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era à la parte estrema
Nouanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti hauea nel centro.

Imita quasi la superba Mole,
Che fe Adriano à l'onda Tiberina:
Presso al sepolcro una Torre alta vuole,
C'habitarui alcun tempo si destina:
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sì l'acqua, che correa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che daua à pena à duo caualli loco.

A duo caualli, che venuti à paro,
O ch'insieme si fissero scentrati:
E non hauea nè sponda, nè riparo;
E si potea cader da tutti i lati:
Il passar quindi vuol, che cisti caro
A guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni; e in manco fu perfitta
L'opra del ponticel, che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la Torre condotta al suo cacume:
Pur fu leuata sì, ch' à la veletta
Starui in cima una guardia hauea costume,
Che d'ogni Cavalier, che uenia al fonte,
Cul corno facea segno à Rodomonte.

E quel s'armaua, e se gli uenia à opporre
Hor a sù l'una, hora sù l'altra riu:
Che se'l guerrier uenia di ver la Torre,
Sù l'altra proda il Re d'Algier uenia:
Il ponticello è il campo, oue si corre:
E se'l destricr poco del segno uescina,
Cadea nel fiume; ch'alto era, e profondo,
Vqual periglio à quel non hauea il mondo.

Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso à rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume à capo chino,
Doue gli conuerria molt'acqua bere:
Del fallo, che l'indusse il troppo vino,
Doue se netto, e mendo rimanere;
Come l'acqua non men, che'l vino, estingua
L'error, che fa nel vino, o mano, o lingua.

Molti fra pochi di vi capitauo,
Alcuni la via dritta vi condusse:
Ch' à quei che verso Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'honore, à farni di se proua indusse:
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauan l'arme, e morti insieme l'anima.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi faceva sopra, e sospendeale à i marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Christiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi:
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi uenne à capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Cente
A capitar su questa gran riuera;
Doue (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, ne finita era
La Torre, nè il sepolcro, e à pena il ponte;
E di tutt'arme fuor, che di visiera,
A quell'hora il Pagan si trouò in punto;
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi à la gran Torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre,
Indiscreto villan ferma le piante;
Temerario, impertuno, & arrogante.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
 Il ponte, non per te bestia balorda:
 Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
 Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda:
 Bisogna, ch'io castighi questo matto
 (Disse il Pagano) e con la voglia ingorda
 Venia per traboccarlo giù nel londa:
 Non pensando trouar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella
 Per passar sopra il ponte, al fiume arriua,
 Leggiadramente ornata, e in viso bella,
 E ne' sembianti accortamente schiua;
 Era (se vi ricorda Signor) quella,
 Che per ogni altra via cercando giua
 Di Brandimarte il suo amator vestigi,
 Fuor, che doue era, dentro da Parigi.

Nell'arriuar di Fiordiligi al ponte
 (Che così la donzella nomata era).
 Orlando s'attacò con Rodomonte,
 Che lo volea gittar nell'arriuera:
 La Donna, c'hauea pratica del Conte,
 Subito n'ebbe conoscenza vera;
 E visto d'alta marauiglia piena
 Della follia, che così nudo il mena.

Fermasi à riguardar che fine haure
 Debba il furor de i duotanto possenti,
 Per far del ponte l'un l'altro cadere
 A por tutta lor forza sono intenti,
 Come è ch'un pazzo debba si valere;
 Seco il fiero Pagan dicte tra denti:
 E quì, e là si volge, e si raggira
 Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

Con l'una, e l'altra man v'è ricercando
 Far noua presa, che il suo meglio vede:
 Hor tra le gambe, hor fuor gli pone, quando
 Con arte il destro, quando il manco piede;
 Simiglia Rodomonte intorno à Orlando
 Lo sfolido Orso, che sueller si crede
 L'arbor, onde è caduto, e, come n'habbia
 Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l'ingegno hauea sommerso
 Io non so doue, e sol la forza usaua;
 L'estrema forza, à cui per l'uniuerso
 Nessuno, ò raro paragon si daua:
 Cader del ponte si lasciò riuerso
 Col Pagano abbracciato, come staua,
 Caddon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
 Ne salta in aria l'onde, e il lito geme.

L'acqua gli fece distaccare in fretta,
 Orlando è nudo, e nuota com'un pesce;
 Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
 E viene à proda: e come di fuor' esce,
 Correndo v'è, ne per mirare aspetta
 Se in biasmo, ò in loda questo gli riesce:
 Ma il Pagan, che da l'arme era impedito;
 Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi in tanto
 Hauea passauo il ponte, e la riuiera,
 E guardato il sepolcro in ogni canto,
 Se del suo Brandimarte insegna v'era:
 Poi, che ne l'arme sue vede, nè il mammo,
 Di ritrouarlo in altra parte spera:
 Ma ritorniamo à ragionar del Conte,
 Che lascia adietro, e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
 Prometto raccontarui ad una, ad una;
 Che tante, e tante fur, ch'io non so, quando
 Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
 Solenne, e alta, da narrar cantando,
 E ch'è l'istoria mi parra opportuna:
 Nè quella tacerò miracolosa,
 Che finè Pirenei sopra Tolosa.

Tracorso hauea molto pace il Conte,
 Come dal graue suo furor fu spinto:
 Et al fin capitò sopra quel monte;
 Per cui dal Franco è il Tarracon distinto:
 Tenendo tutt'aua volta la fronte
 Verso là, doue il Sol ne viene estinto:
 E quiui giunse in vno angusto calle,
 Che pendea sopra vna profonda valle.

Si vennero à incontrar con effo al varco
 Duo bescherecci gioueni, ch'innante
 Hauean di legna vn loro Asino carco:
 E perche ben s'accersero al sembiante,
 C'hauea a di cernel fino il capo scarco,
 Gli gridano con vece minacciante,
 O ch'adietro, ò da parte se ne vada,
 E che si leui di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro à quel detto,
 Senon, che con furor tira d'un piede:
 E giunge à punto l'Asino nel petto
 Con quella forza, che tutte altre eccede;
 Et alto il leua sì, ch'uno angioletto,
 Che voli in aria, sembra à chi lo vede;
 Quel v'è cadere à la cima d'un colle,
 Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioueni s'auuentà:

De i quali vn più che senno hebbe auuentura
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura:
A mezzo il tratto trouo molle, e lenta
Vna macchia di rubi, e di verzura;
A cui basso graffiari un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

L'altro s'attacca ad vn scheggion, ch'uscìua
Fuor della roccia, per salirui sopra;
Perche si spera, s'è la cima arriua;
Di trouar via, che dal pazzo lo copra:
Ma quel ne i piedi, che non vuol, che viua,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra:
E, quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì; ch'in duo pezzi lo straccia.

A quella guisa, che veggiam tal'hora
Far si d'un Airon, far si d'un Pello,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che Falcone, ò ch' Astor resti satollo:
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu à riscò di fiaccarsi il collo;
Che ad altri poi questo miracol disse;
Si che l'udi Turpino, e à noi lo scrisse.

E queste, & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar della montagna:
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Meriggie à la terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno à Taracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensà farsi vno albergo in quella arena.

Done dal Sole alquanto si ricupra:
E nel sabbion si caccia arido, e trito,
Stando così, gli venne à caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito:
Ch'eran (si come io vi narrai di sopra)
Scefti da i monti in sù l' Hispano lito,
Amen d'un braccio ella gli giunse appresso:
Perche non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando nulla le souiene:
Troppo è diuerso da quel, ch'esser suole:
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E sempre andato nudo à l'ombra, e al Sole
Se fosse nato à l'aprica Syene
O doue Ammone il Garamante cole:
O presso à i monti, onde il gran Nilo spiccìa,
Non dourebbe la carne hauer più arsiccia.

Quasi ascosti hauea gl'occhi nella testa,
La faccia magra, e come vn'osso asciutta:
La chioma rabbuffata, horrida, e mesta,
La barba folta, spauentosa, e brutta:
Non più à vederlo Angelica fu presta,
Che fìsse à ritornar tremando tutta:
Tutta tremando, e empicndo il ciel di grida,
Si volse per aiuto à la sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per rattenerla si leuò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto:
D'hauerla amata, e riuenera molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto:
Gli corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane à seguir la Fiera.

Il giouine, che'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli vrra il cauallo addosso,
E tutto à vn tempo lo percuote, e fiede,
Come lo troua che gli volta il dosso:
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trouò dura, come osso;
Anzi via più ch' acciar: ch' Orlando nato
Impenetrabil era, & affutato.

Come Orlando senti batter si dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse:
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che'l Saracino spinse:
Ferì'l sul capo; e, come fosse vetro,
Lo spezò sì, che quel cauallo estinse;
E riuoltossi in vn medesimo instante
Dietro à colei, che gli fuggiua innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe à quel bisogno lenta,
Se ben volasse più, che stral da cocca:
Dell'anel, c'ha nel dito, si rammenta,
Che può saluarla; e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad vn soffio il lume.

O fosse la paura; ò che pigliasse
Tanto disconcion nel mutar l'anello;
O pur, che la giument atrabocasse,
(Che non posso affermar questo, ne quello)
Nel medesimo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bullo,
Lenò le gambe; & uscì dell'arcione,
E si trouò riuersa in sù'l sabbicne.

Più

Più corto, che quel salto era dua dita,
 Anuiluppata rimane a col matto,
 Che con l'urto le hauria tolta la vita:
 Ma gran ventura l'aiuò à quel tratto:
 Cerchi pur, ch'altro furto le dia ait a
 D'un'altra bestia, come prima h'ha fatto;
 Che più non è per ribauer mai questa,
 Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate già, ch'ella non s'habbia
 A prouedere, e seguitiamo Orlando;
 I cui non lascia l'impeto, e la rabbia,
 Perche si vada Angelica celando:
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, & ecco l'hà nel crine,
 Indi nel freno; e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
 Ch'un'altro haurrebbe fatto una donzella;
 Le rassetta le redine, e la briglia,
 E spicca un salto, & entra nella sella:
 E correndo la caccia molte miglia
 Senza riposo in questa parte, e in quella:
 Mai non le leua nè sella, nè freno;
 Nè le lascia gustare herba, nè ficno.

Vlendosi cacciare oltre una fossa
 Sozopra se nè v'è con la caualla:
 Non nocque à lui, ne senti la percossa:
 Ma nel fondo la misera si spulla:
 Non vede Orlando, come trar la possa:
 E finalmente se l'arrecca in spalla,
 E si ritorna, e v'è con tutto il carico,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un'arco.

Sentendo poi, che gli grauaua troppo,
 La poso in terra, e volea trarla à mano;
 Ella il seguia con passo lento, e zoppo:
 Dicea Orlando cammina, e dicea in vano:

Se l'hauesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano:
 Al fin del capo le leuò il capestro;
 E dietro la legò sopra il piè destro.

E così la stracina, e la confortata,
 Che lo potrà seguir con maggior agio:
 Qual leua il pelo, e quale il cuoio porta,
 De' i sassi, ch'eran nel cammin maluagio:
 La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di stratio, e di disagio:
 Orlando non le pensa, e non la guarda;
 E via correndo il suo cammin non tarda.

Di trarla (anco che morta) non rimase
 Continuando il corso ad Occidente;
 E tuttauia saccheggia uille, e case,
 Se bisogno di cibo hauer si sente:
 E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inuase,
 Rapisce, & usa forza ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lascia,
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Haurrebbe così fatto, ò poco manco
 A la sua Donna, se non s'ascondeo:
 Perche non discernea il nero dal bianco,
 E di giouar nocendo si credeo:
 Deh maladetto sia l'anello, & anco
 Il Caualicr, che dato, gle l'hauco:
 Che se non era, haurrebbe Orlando fatto
 Di se vendetta, e di mill'altri à un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
 In man d'Orlando quante hoggi ne sono:
 Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
 Nè si troua tra loro cncia di buono:
 Ma prima, che le corde rallentate
 Alquanto disugual rendano il suono;
 Fia meglio differirlo à un'altra volta,
 Acciò non sia noioso à chi l'ascolta.

ALLEGORIA DEL XXIX. CANTO.

DIMOSTRASI NELLA PERSONA D'ISABELLA, IL BELLO, E
 generoso animo di casta Donna. Per Rodomonte, dinotasi la bestialità
 d'orgoglioso Caualiere. Per Orlando, dalsi ad inten-
 dere i marauigliosi effetti di amore.

Il fine del venticesimonono Canto.





ARGOMENTO.

SEGVITA LE PAZZIE D'ORLANDO: RUGGIERO, E MANDRICARDO insieme combattono. Mandricardo è ucciso, e Ruggiero ferito agramente. Hippalca, reca la sua lettera à Bradamante; la quale v'dendo il valor di Marfisa, e la familiarità, che ella haueua con Ruggiero, ne diuine gelosa. Rinaldo, attriua à Mont'albano, e partendosi in ver Parigi, seco ne mena i fratelli. Bradamante, finge di essere inferma.

CANTO TRENTESIMO.



VANDO Ben spero Donne in vostra cortesia
vincer da Hauer da voi perdon, poi ch'io uel chieggio:
l'impeto, e Voi scuferete, che per frenesia
da l'ira Vinto da l'aspra passion, vaneggio:
Si lascia la Date la colpa à la nimica mia,
ragion, nè Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio,
si difende; E mi fa dir quel, di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio, s'ella hà il torto, essa, s'io l'amo.

E che l'cieco Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
furo si in- E non son men di lui di scusa degno,
nanza tira C'hor per li monti, hor per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il Regno,
Molti di la caualla strascinando
Morta (come era) senza alcun ritegno;
Ma giutto, oue un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadauero lasciare.

O mano, ò lingua, che gl'amici offende;
Se ben dipoi si piagne, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende:
Lasso io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Disse per ira al fin dell'altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta patientia, e molta,
Quando contra il dolor non hà più schermo,
Cede à la rabbia, e à bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto stà fermo,
Che la lingua al dir mal faceva si sciolta;
E si rauuede, e pente, e n'hà dispetto:
Ma quel, c'hà detto, non può far non detto.

E perche sà notar, come una Lontra;
Entra nel fiume, e surge à l'altra riu:
Ecco un Pastor sopra un cauallo incontra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua:
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perche egli è solo, e nudo, non lo schiua:
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
 Che morta là, su l'altra ripa giace:
 La potrai far tu medicar dipoi:
 Altro difetto in lei non mi dispiace:
 Con qualche aggiunta un ronzin dar mi puoi:
 Smontane in cortesia, perche mi piace:
 Il pastor ride, e senz'altra risposta
 Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: ch' là non cdi;
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse:
 Hauea un baston con nodi spessi, e sodi
 Quel pastor seco, e il Paladin percosse,
 La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
 Del Conte, e parue fier più che mai fosse:
 Sul capo del Pastore un pugno ferrò,
 Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta à cavallo; e per diuersa strada
 Va discorrendo, e molti pone à sacco;
 Non gusta il ronzin mai fieno, ne biada
 Tanto, ch'in pochi dì ne riman fiacco:
 Ma non perè, ch' Orlando à piedi vada,
 Che di vetture vuol viuere à macco;
 E quante ne trouò, tante ne mise
 In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò al fine à Malega, e più danno
 Vi fece, ch'egli hauesse altrone fatto;
 Che oltre, che ponesse à saccomanno
 Il popol si, che ne restò disfatto;
 Nè si potè risar quel, nè l'altr'anno,
 Tanti ne uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante accese,
 Che disse più che'l terzo del paese.

Quindi partito venne ad una terra
 Zizzera detta, che siede à lo stretto
 Di Zibelarro, ò unoi di Zibilterra;
 (Che l'uno, e l'altro nome le vien detto:)
 Que una barca, che sciogliea da terra,
 Vede piena di gente da diletto,
 Che solazzando à l'aura matusina
 Già per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo à gridar forte, aspetta;
 Che gli venne disio andar in barca:
 Ma bene in vano, e i gridi, e gli urli getta,
 Che volentier tal merce non si carca:
 Per l'acqua il legno v'è con quella fretta,
 Che v'è per l'aria hirondine, che varca:
 Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe;
 E con un mazzafrusto à l'acqua il spinge.

Forza è, ch'al fin nell'acqua il cavallo entre
 Ch'in van cōtrafsta, e spende in vano ogni opra
 Bagnai ginocchi, e poi la groppa e'l ventre,
 Indi la testa, e à pena appar di sopra:
 Tornare à dietro non si spera, mentre
 La verga tra l'orecchie se gli adopra:
 Misero, ò si conuien tra via affogare,
 O nel lito African passar' il mare.

Non uede Orlando più poppe, ne sponde,
 Che tratto in mar l'hauean dal lito asciutto:
 Che son troppo lontane, e le nasconde
 A gl'occhi bassi l'alto, e mobil flutto:
 E tuttauia il destrier caccia tra l'onde;
 Ch'andar di là dal mar dispone in tutto:
 Il destrier d'acqua pieno, e d'alma ucto
 Finalmente finì la vita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi trabea la salma,
 Se non si tenea Orlando in sù le braccia:
 Menale gambe, e l'una, e l'altra palma,
 E soffia, e l'onda spinge dalla faccia:
 Era l'aere soaue, e il mare in calma,
 E ben vi bisognò più che bonaccia:
 Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sorto,
 Restaua il Paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che de' pazzi hà cura,
 Del mar lo trasse nel lito di Setta
 In una spiaggia, lunge dalle mura,
 Quanto farian duo tratti di faetta:
 Lungo il mar molti giorni à la ventura
 Verso Leuante andò correndo in fretta
 Fin che trouò, doue tende a sul lito
 Di nera gente essercito infinito.

Lasciamo il Paladin, ch'errando vada:
 Ben di parlar di lui tornerà tempo:
 Quanto, Signore, ad Angelica accada
 Dopo ch'uscì di man del pazzo à tempo;
 E come à ritornare in sua contrada
 Trouasse, e buon nauiglio, e miglior tempo,
 E dell'India à Medor desse lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono à dir tant'altre cose intento,
 Che di seguir più questa non mi cale,
 Volger conuiemmi il bel ragunamento
 Al Tartaro, che spinto il suo riuale
 Quella bellezza si godca contento,
 A cui non restò in tutta Europa eguale:
 Puscia, che se n'è Angelica partita,
 E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altiero,
 Ch'in suo fauor la bella Donna diede;
 Non può fjuir tutto il diletto intero,
 Che contra lui son' altre liti in piede:
 L'una gli muoue il giouine Ruggiero,
 Perche l' Aquila bianca non gli cede;
 L'altra il famoso Re di Sericana,
 Che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante; nè disciorre,
 Nè Marsilio con lui sà questo intrico:
 Nè solamente non li può disporre,
 Che voglia l'un dell' altro esser amico;
 Ma che Ruggiero à Mandricardo torre
 Lasciò lo scudo del Troiano antico;
 O Gradasso la spada non gli vieti
 Tanto, che questa, ò quella lite accheti.

Ruggier non vuol, ch'in altra pugna vada
 Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole,
 Che fuor che contra se porti la spada,
 Che'l glorioso Orlando portar suole:
 Al fin veggiamo, in cui la sorte cada
 (Disse Agramante) e non sian più parole:
 Veggiam quel, che Fortuna ne disponga;
 E sia preposto quel, ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete;
 Onde d'hauer ve n'habbia obbligo ogn'hora,
 Chi dè di voi combatter fortirette:
 Ma con patto, ch' al primo, che esca fuora,
 Amendue le querele in man porrete:
 Sì, che per se vincendo, vinca ancora
 Pel compagno; e perdendo l'un de' dui,
 Così perduto habbia per ambidui.

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia
 Di valor nulla, ò poca differenza:
 E di lor qual si vuol venga fuor pria,
 Sò ch'in arme farà per eccellenza:
 Poi la vittoria da quel canto stia,
 Che vorrà la diuina prouidenza:
 Il Cavalier non haurà colpa alcuna,
 Ma il tutto imputerassi à la Fortuna.

Seron taciti al detto d' Agramante
 E Ruggiero, e Gradasso, & accordarsi,
 Che qualunque di lor uscirà innante,
 E l'una briga, e l'altra habbia à pigliarsi:
 Così in duo breui, c'hauean smigliante
 E ugual forma, i nomi lor notarsi;
 E dentro vn'urna quelli hanno rinchiusi
 Versati molto, e sopra confusi.

Vn semplice fanciul nell'urna messe
 La mano: e prese vn breue; e venne caso,
 Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
 Essendo quel del Sericano rimasto:
 Non si può dir quanta allegrezza hauesse,
 Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
 E d'altra parte il Sericano doglia;
 Ma quel, che manda il ciel, forza è, che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
 A fauorire, ad aiutar conuerte,
 Perche Ruggier habbia à restar di sopra;
 E le cose in suo prò, c'hauea già esparte,
 Come hor di spada, hor di scudo si cuopra,
 Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
 Quando tentar, quando schiuar Fortuna
 Si dee, gli torna à mente ad vn' ad vna.

Il resto di quel dì, che dall'accordo
 E dal trar delle sorti sopra uanza,
 E speso da gli amici in dar ricordo,
 Chi à l'un guerrier, chi à l'altro, com'è usanza,
 Il popol di veder la pugna ingordo
 S'affretta à gara d'occupar la stanza:
 Ne basta à molti innanzi giorno andarui,
 Che voglion tutta notte anco vegliarui.

La sciocca turba disiosa attende,
 Ch'i duo buon Cavalier vengano in proua:
 Che non mira più lungi, nè comprende
 Di quel, ch'innanzi à gl'occhi si ritroua:
 Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
 E vede ciò che nuoce, e ciò che gioua:
 Biasma questa battaglia, & Agramante,
 Che voglia comportar, che vada innante.

Nè cessan raccordargli il graue danno,
 Che n'hà d'hauer il popol Saracino:
 Muora Ruggier, ò il Tartaro Tiranno,
 Quel che prefisso è dal suo sier destino:
 D'un Sol di lor via più bisogno hauranno
 Per contrastare al figlio di Pipino,
 Che di dieci altri mila che ci sono,
 Tra quai fatica è ritrouare vn buono.

Conosce il Re Agramante, che gliè vero:
 Ma non può più negar, ciò, c'ha promesso:
 Ben prego Mandricardo, e il buon Ruggiero
 Che gli ridonin quel, c'ha lor concesso,
 E tanto più, che'l lor litigio, è vn Zero:
 Nè degno in proua d'arme esser rimesso,
 E, s'in ciò pur no'l vogliono vbidire,
 Vogliano almen la pugna differire.

Cinque,

Cinque, ò sei mesi il singular certaine,
 O meno, ò più si differisca tanto,
 Che cacciato habbin Carlo del Reame,
 Tolto lo scettro, la corona, e il manto:
 Ma l'un, e l'altro; ancor che voglia; e brame
 Il Re vbidir, pur stà duro da canto:
 Che tale accordo obbrobrioso stima;
 A chi il consenso suo vi darà prima.

Ma più de' l Re, ma più d'ogn'un, ch'in vano
 Spenda à placare il Tartaro parole;
 La bella figlia del Re Stordilano,
 Supplice il priega, e si lamenta, e duole:
 Lo prega, che consenta al Re Africano,
 E voglia quel, che tutto il campo vuole:
 Si lamenta, e si duol, che per lui sia
 Timida sempre, e piena d'agonia.

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
 Rimedio mai, ch'à riposar mi vaglia?
 S'hor contra questo, hor quel nuouo disio
 Vi trarrà sempre à vestir piastra, e maglia:
 C'hà potuto giouare al petto mio
 Il gaudio, che sia spenta la battaglia
 Per me da voi contra quell'altro presa:
 S'un'altra non minor se n'è già accesa?

Ohime, ch'in vano io n'andaua altiera,
 Ch'un Re si degno, un Cavalier si forte,
 Per me volesse in perigliosa, e fiera
 Battaglia porsi al rischio della morte;
 C'hor veggo per cagion tanto leggiera
 Non meno esporri à la medesima sorte;
 Funatural ferocità di core;
 Ch'à quella v'instigò più, che'l mio amore.

Ma se gliè ver, che'l vostro amor sia quello
 Che vi sforzate di mostrar mi ogn' hora,
 Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
 Che mi percuote l'anima, e che m'accora;
 Che non vi caglia, se'l candido augello
 Hà nello scudo quel Ruggiero ancora:
 Vitale, ò danno à voi non so, ch'importi,
 Che lasci quella insegna, ò che la porti.

Poco guadagno, è perdit a vscir moltz
 Della battaglia può, che per far sete:
 Quando habbiate à Ruggier l'Aquila tolta
 Poca mercè d'un gran traualgio haurete:
 Ma se Fortuna le spalle vi volta?
 (Che non però nel crin presa tenete)
 Causate vn danno; ch'à pensar mi solo
 Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita à voi, per voi non sia
 Cara, e più amate vn' Aquila dipinta;
 Vi sia almen cara per la vita mia:
 Non sarà l'una senza l'altra estinta:
 Non già morir con voi graue mi sia;
 Sen di seguirvi in vita, e in morte accinta:
 Ma non vorrei morir si mal contenta,
 Come io murò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole, e simil altre assai,
 Che lagrime accompagnano, e sospiri,
 Pregar non cessa tutta notte mai,
 Perch' à la pace il suo amator ritiri:
 E quel fuggendo da gli humididrai
 Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
 Dalle vermiglie labbra più, che rose,
 Lagrimando egli ancor, così rispose.

Deh vita mia, non vi mettete affanno:
 Deh non per Dio, di così lieue cosa;
 Che se Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò c'hanno
 Qui di gente Morefca, e di Franciosa,
 Spiegassin le bandiere in mio sol danno,
 Voi pur non ne dcureste esser pensosa:
 Ben mi mostrate in poco conto haucere,
 Se per me vn Ruggier sol vi fa temere.

E vi douria purramentar, che solo
 (E spada io non hauea, nè scimitarra)
 Con vn troncon di lancia à vn grosso stuolo
 D'armati Cavalier tolsi la sbarra:
 Gradasso ancor, che con vergogna, e duolo
 Lo dica; pure à ch'il domanda narra,
 Che fu in Soria à vn castel mio prigionero:
 Et è pur d'altra fama, che Ruggiero.

Non nega similmente il Re Gradasso:
 E sallo Isolier vostro, e Sacripante:
 Io dico Sacripante il Re Circasso,
 E'l famoso Grifone, & Aquilante,
 Cent'altri, e più, che pure à questo passo
 Stati eran presi alcuni giorni innante,
 Macomettani, e gente di battefmo,
 Che tutti liberai quel di medesimo.

Non cessa ancor la merauiglia loro
 Della gran proua, ch'io feci quel giorno
 Maggior, che se l'esercito del Moro,
 E del Franco inimici haucessi intorno:
 Et hor potrà Ruggier giouine foro
 Farmi da solo à solo, ò danno, ò scorno?
 Et hor, c'hò Durindana, e l'armatura
 D'Hettor, vi dè Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non venni io;
 Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
 Sò che v'haurci si aperto il valor mio,
 C'haurreste il fin già di Ruggier prcuisto:
 A scingate le lagrime, e per Dio
 Non mi fate vno augurio così tristo;
 E siate certa, ch'èl mio honor m'hà spinto:
 Non nello scudo il bianco angel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
 Gli fu dalla mestissima sua Donna;
 Ch'è non pur lui mutato di proposito,
 Ma di luogo hauria mossa vna colonna:
 Ella era per douer vincer lui tosto,
 Ancor ch'è armato, e ch'èlla fosse in gonia;
 E l'hauea indutto à dir, se l'Re gli parla
 D'accordo più, che vulea contentarla.

E lo faccia, se non tosto, ch'è al Sole
 La vaga Aurora se l'usata scorta,
 L'animo s'è Ruggier, che mestrar vuole,
 Che con ragion la bella Aquilla porta;
 Per non vdir più d'atti, e di parole
 Dilation, ma far la lite corta;
 Doue circonda il popol lo stecato,
 Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto, che sente il Tartaro superbo,
 Ch'è la battaglia il suono altier lo sfida:
 Non vuol più dell'accordo intender verbo,
 Ma si lancia del letto, & arme grida:
 E si dimostra s'nel viso acerbo,
 Che Doralice istessa non si fida
 Di dirgli più di pace, nè di triegua:
 E forza e infin, che la battaglia segua.

Subito s'arma, & à fatica aspetta
 Da suoi scudieri i debiti seruigi:
 Poi monta sopra il buon cauallo in fretta
 Che del gran difensor fu di Parigi,
 E vien correndo in ver la piazza eletta
 A terminar con l'arme i gran litigi:
 Vi giunse il Re, e la corte allhora allhora;
 Si ch'è l'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, & allacciati in testa
 I lucidi elmi, e date lor le lance:
 Segue la tromba à dare il segno presta,
 Che fece à mille impallidir le guancie:
 Posero l'hašte i Cavalieri in resta,
 E i corridori punsero à le pance;
 E venner con tale impeto à ferirsi,
 Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
 Angel, che Gione per l'aria sostenne,
 Come nella Thessaglia si vede anco
 Venir più volte, ma con altre penne:
 Quanto sia l'un, e l'altro ardito, e franco,
 Mostra il portar delle massiccie antenne:
 E molto più, ch'è quello incontro duro,
 Qual torri à i venti, ò scogli à l'onde furo.

I tronchi fin' al ciel ne sono asceti,
 Scrive Turpin verace in questo luoco;
 Che dui, ò tre giù ne ritornaro acceti,
 Ch'èran saliti à la sfera del fuoco:
 I Cavalicri i brandi haueano presi;
 E come quci, che si teme an poco,
 Si ritornaro in contra: e à prima giunta
 Ambi à la vista si ferir di punta.

Ferirsi à la visiera al primo tratto,
 E non miraron per metterli in terra,
 Dare à i cauali morte; ch'è mal'atto
 Perc'èssi non han colpa della guerra:
 Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
 Non s'è l'usanza antiqua, e di molto erra:
 Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
 E biasmo eterno à chi ferì il cauallo.

Ferirsi à la visiera, ch'èra doppia,
 Et à pena anco à tanta furia resse:
 L'un colpo appresso à l'altro si raddoppia:
 Le botte più che grandine son spesse,
 Che spesse fronde, e rami, e grano, e stoppia,
 E uscìr in van fà la sperata messe:
 Se Durindana, e Balisarda taglia,
 Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
 Se l'uno, e l'altro ben stà sù l'auiiso:
 Vscì da Mandricardo il primo danno,
 Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso:
 D'uno di quei gran colpi, che far fanno,
 Gli fu lo scudo per mezzo diuiso,
 E la corrazza apertagli di sotto;
 E sin sul viuo il crudel brando hà rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
 Per dubbio di Ruggiero à i circostanti:
 Nel cui fauor si conosce a lo affetto
 De i più inchinar, senon di tutti quanti:
 E se Fortuna ponesse ad effetto
 Quel, che la maggior parte vorria innanti,
 Già Mandricardo saria murto, ò preso;
 S'è quel suo colpo hà tutto il campo offeso.

Io credo, che qualche Agnol si interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero:
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fuisse Ruggiero:
La spada in capo à Mandricardo pose:
Ma si lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,
Se non mando à ferir di taglio il colpo.

Se Balifarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Heitorre era incantato in vano:
Fu, sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano;
D'andar tre volte accenna à capo fitto,
Mentre scorrendo v'è d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome;
Dolente ancor delle mutate forme.

Calcata a Serpe mai tanto non hebbe,
Nè ferito Lion sdegno, e furore;
Quanto il Tartaro poi, che si ribebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore:
E quanto l'ira, e la superbia crebbe;
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore:
Fece spiccare à Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Leuossi in sù le staffe, & à l'elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo à quella volta fin' al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difende a l'ascella destra.

E Balifarda al suo ritorno trasse
Di fuoril sangue tiepido, e vermiglio;
E vietò à Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benche fin sù la groppa si piegasse
Ruggier, e pel dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo hauea di peggior tempo,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa; e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco troua;
Quiui scelta finezza di metallo,
E ben condotta temprà poco gioua
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altrui proua;
Che per far, ch' à suoi colpi nulla vaglia.
Piastra incantata, & incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira sfreme,
Che'l tempestoso mare è horribil manco;
Hor s'apparecchia à por le forze estreme:
Lo scudo, oue in azzuro è l'Angel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano;
E messe al brando, e l'un, e l'altra mano.

Ah (disse à lui Ruggier) senza più basti
A mostrar, che non mertì quella insegna;
C'hor tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti conuegna:
Così dicendo forza è, ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che si gli graua, e si gli pesa in fronte
Che più leggier potea caderui vn monte.

E per mezzo gli fende la visera:
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi colò sù l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese hauerne doppia crosta:
Giunse al fin sù l'arnese; e, come cera,
L'aperse con la falda sopra posta;
E feri grauemente nella coscia
Ruggier sì, ch' assai stette à guarir poscia.

Dell'un, come dell'altro, fatto rosso,
Il sangue l'arme hauea con doppia riga:
Tal, che diuerso era il parer chi fesse
Di lor, c'hauesse il meglio in quella briga:
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse,
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta; e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor troua la strada:
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco
Sì, che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'Angel bianco,
O, che può hauer nella famosa spada:
E della cara vita cada insieme,
Che più, che spada, e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch' à quel medesimo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Et à Ruggiero hauria partito il volto,
Se già Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
 Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita:
 Tal, ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
 E una cuffia d'acciar ne fu partita:
 Durindana tagliò cotenna, & osso;
 E nel capo à Ruggier entrò dua dita:
 Ruggier sfordito in terra si riuersa,
 E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch'ando per terra:
 E di poi stette l'altro à cader tanto,
 Che quasi crede ogn'un, che della guerra
 Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto,
 E Doralice sua, che con gl'altri erra,
 E, che quel di più volte ha riso, e pianto,
 Dio ringratia con mani al ciel supine,
 Ch'auesse hauuta a la pugna tal fine.

Ma poi, ch'appare à manifesti segni
 Vno, chi viue, e senza vita il morto;
 Nè i peti de i fauor mutano Regni:
 Di là mestitia, e di quà vien conforto:
 I Re, i Signori, i Cavalier più degni
 Con Ruggier, ch'à fatica era risorto,
 A rallegrarsi, & abbracciarsi vanno;
 E gloria senza fine, e honor gli danno.

Ogn'un s'allegra con Ruggiero; e sente
 Il medesimo nel cor, e' hà nella bocca:
 Sol Gradasso il pensiero hà di diferente
 Tutto da quel che fuor la lingua scocca:
 Mostra gaudio nel viso, e occultamente
 Del glorioso acquisto inuidia il tocca:
 E maledice, o sia destino, o caso;
 Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del fauor? che delle tante
 Carezze, e tante affettuose, e vere;
 Che fece à quel Ruggiero il Re Agramante;
 Senza il qual dare al vento le bandiere,
 Nè volse muouer d'Africa le piante,
 Nè senza lui si fido in tante Schiere?
 Hor, che del Re Agrigane hà spento il seme,
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli huomini suoli
 Fran verso Ruggier, ma le donne anco,
 Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
 Eran venute al tenitorio Franco:
 E Doralice istessa, che con duoli
 Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
 Forse con l'altre ita farebbe in schiera,
 Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse; non, ch'io ve l'accerti:
 Ma potrebbe esser stato di leggiere,
 Tal la bellezza, e tali erano i meriti,
 I costumi, e i sembianti di Ruggiero:
 Elli per quel, che già ne siamo esperti,
 Si facile era à variar pensiero;
 Che per non si veder prima d'Amore,
 Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era viuo Mandricardo:
 Ma che ne vole a far dopo la morte?
 Proueder gli conuien d'un; che gagliardo
 Sia notte, e di ne suoi bisogni, e forte:
 Non era stato in tanto à venir tardo
 Il più perito Medico di corte;
 Che di Ruggier veduta ogni ferita,
 Già l'hauea assicurato della vita.

Con molta diligenza il Re Agramante
 Fece corcar Ruggier nelle sue tende:
 Che notte, e di veder se'l vuole innante,
 Si l'ama, e si di lui cura si prende:
 Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
 Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
 Tutte le appende, eccetto Durindana,
 Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie à Ruggier sono
 Date di Mandricardo: e insieme dato
 Gliè Briagliador, quel destrier bello, e buono,
 Che per furor Orlando hauea lasciato:
 Poi quel al Re diede Ruggiero in dono,
 Che s'auuide, ch'assai gli seria grato
 Non più di questo, che tornar bisogna
 A cui Ruggiero in van sospira, e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
 Bradamante aspettando, io v'ho da dire:
 A Monti' albano Hippalca à lei riuenne,
 E nuoua l'arrecò del suo disire:
 Prima di quanto di Frontin le auenne
 Con Rodomonte, l'ebbe à riferire
 Poi di Ruggier, che ritrouò à la fonte,
 Con Ricciardetto, e frati d'Agrismonte.

E che con esso lei s'era partito
 Con speme di trouare il Saracino,
 E punirlo di quanto hauea fallito,
 D'hauer tolto à una donna il suo Frontino,
 E che'l disegno poi non gli era uscito
 Perche diuerso hauea fatto il cammino:
 La cagione anco, perche non venisse
 A Monti' alban Ruggier tutto le disse.

E rife

E riferille le parole à picno,
 Ch' in sua scusa Ruggier gli hauea commesse:
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch' egli le diè, perch' ella à lei la desse:
 Con viso più turbato, che sereno,
 Presc la carta Bradamante, e lesse:
 Che se non fosse la credenza stata
 Già di veder Ruggier, fora più grata.

L'haucr Ruggiero ella aspettato, e in vece
 Di lui, veder si hora pagar d'un scritto;
 Del bel viso turbar l'aria gli fece
 Di timor, di cordoglio, e di despetto:
 Bacìo la carta diece volte, e diece,
 Hauendo à chi la scrisse il cor diritto:
 Le lagrime vietar, che s' u' vi sparfe,
 Che cos' spiri ardenti ella non l' arse.

Lesse la carta quattro volte, e sei:
 E volse, ch' altre tante l' imbasciata
 RPLICATA le fosse da colci,
 Che l' una, e l' altra hauea quiui arrecata,
 Pur tutta via piangendo, e crederci
 Che mai non si seria più racchettata;
 Se non hauesse hauuto pur conforto
 Di riuedere il suo Ruggier di corto.

Termine à ritornar quindici, ò venti
 Giorni hauea Ruggier tolto, & affermato
 L'hauea ad Hippalca per con giuramenti
 Da non temer, che mai fosse mancato:
 Chi m' assicura ohime de gli accidenti
 (Ella dicca) c' han forza in ogni lato?
 Ma, nelle guerre più? che non distorni
 Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Ohime Ruggier, ohime chi hauria creduto,
 C' hauendoti amato io più di me stessa:
 Tu più di me, non ch' altri mai potuto
 Habbi amar gente tua nemica espressa?
 A chi opprimer douresti, doni aiuto,
 Chi tu douresti aitar, è date oppressa:
 Non so se biasmo, ò laude esser ti credi:
 Ch' al premiar, e al punir si poco vedi.

Fu montò da Troian (non so se l' hai)
 Il padre tuo, ma fin' à i sassi il fanno;
 E tu del figlio di Troian cura hai,
 Che non riceua alcun disnor, nè danno;
 E questa la vendetta, che ne fai
 Ruggiero, e à quei, che vendicato l' hanno,
 Rendi tal premio: che del sangue loro
 Me fai morir di stratio, e di martoro?

Dice la donna al suo Ruggiero assente
 Queste parole, & altre lagrimando,
 Non una sola volta; ma souente,
 Hippalca la venia pur confortando;
 Che Ruggier seruar ebbe interamente
 Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
 Altro far non potea; sin à quel giorno;
 C' hauea Ruggier prescrito al suo ritorno.

I conforti d' Hippalca, e la speranza,
 Che de gli amanti suole esser compagna;
 A latema, e al dolor tolgon possanza:
 Di far, che Bradamante ogn' hora piagna:
 In Mont' alban senza mutar mai stanza
 Voglion che fin al termine rimagna,
 Fin al promesso termine, e giurato,
 Che poi fida Ruggier male offeruato.

Ma ch' egli à la promessa sua mancasse,
 Non però debbe hauer la colpa affatto;
 Ch' una causa, & un' altra si lo trasse,
 Che gli fin forza preterire il patto:
 Conuenne, che nel letto si corcasse;
 E più d'un mese si stesse di piatto
 In dubbio di morir; si il dolce crebbe;
 Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

L' innamorata gicuauc l' attese
 Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
 Nè mai ne seppe, fuor quanton' intese
 Hora da Hippalca, e poi dal suo Germano;
 Che le narro, che Ruggier lui disse,
 E Malagi libero, e Viuiano:
 Questa nouella, ancor c' hauesse grata;
 Pur di qualche amarezza era turbata.

Che di Marfisa in quel discorso uditò
 L' alto valor, e le bellezze hauea:
 Vdi come Ruggier s' era partito
 Con esso lei, e che d' andar dicea
 Là, doue con disagio in debil sito
 Mal sicuro Agramante sitenea:
 Si degna compagnia la donna lauda;
 Ma non, che se n' allegri, ò che l' applauda.

Nè picciol è il sospetto, che la preme;
 Che se Marfisa è bella, come hà fama,
 E, che sin' à quel di sien giti insieme,
 E maraniglia, se Ruggier non l' ama,
 Pur non vuol creder: anco spera, e teme;
 E' l' giorno, che la può far lieta, e grama,
 Misera aspetta; e sospirando stassi
 Da Mont' alban mai non mouendo i passi.

Stando

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
 Del bel castello, il primo de' suoi frati;
 Io non dico d'etade: ma d'honere
 (Che di lui prima dui n'erano nati)
 Rinaldo; che di gloria, e di splendore
 Gli hà, come il Sol le stelle, illuminati;
 Giunse al Castello un giorno in sù la nona;
 Nè fuor, ch'un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fù, che da Braua
 Ritornandosi un dì verso Parigi,
 Come v'ho detto, che souente andaua
 Per ritrouar d'Angelica vestigi:
 Hauca sentita la neuella pr.ua
 Del suo Viniano, e del suo Malagigi,
 Ch'eran per esser dati al Maganzese;
 E perciò ad Agrismonte la via prese,

Doue intendendo poi, ch'eran saluati;
 E gli auuersarij lor morti, e distrutti,
 E Marsifa, e Ruggiero erano stati,
 Che gli haueano a quei termini ridutti:
 E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
 A Mont'albano insieme erano tutti;
 Gli parue vn' hora vn' anno di trouarsi.
 Con esso lor là dentro ad abbracciarfi.

Venne Rinaldo à Mont'albano, e quivi
 Madre, e Moglie abbracciò figli, e fratelli,
 E i cugini, che dianzi eran capriui:
 E parue, quando egli arriue tra quelli,
 Dopo gran fame, Rondine ch'arriui
 Col cibo in bocca à i pargoletti augelli:
 E poi ch'un giorno vi fu stato, o dui,
 Partissi, e se partire altri con lui.

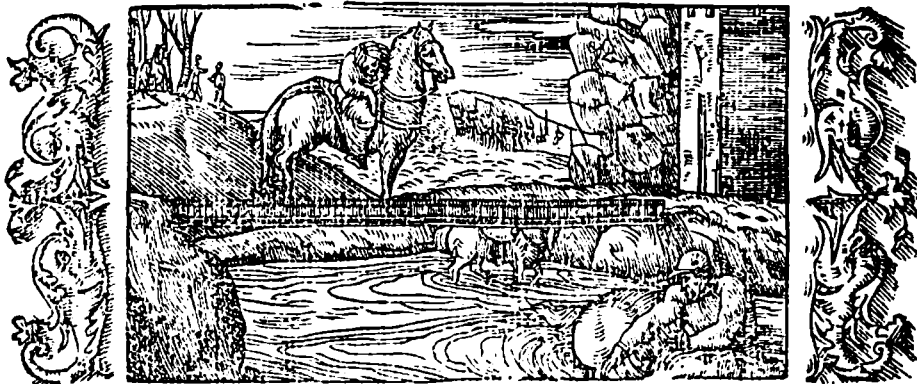
Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi,
 Figli d'Amone il più vecchio Guicciardo
 Malagigi, e Vinian, si furon messi
 In arme dietro al Paladin gagliardo;
 Bradamante aspettando, che s'appresse
 Il tempo, ch'al disio suo ne vien tardo:
 Inferma disse à gli fratelli, ch'era,
 E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
 Ma non per febbre, o corporal dolore;
 Era il disio, che l'anima dentro inferma;
 E le fà alteration patir d'Amore:
 Rinaldo in Mont'albano più non si ferma,
 E seco mena di sua gente il fiore:
 Come à Parigi appropinquasse, e quanto
 Carlo aiutò, vi dirà l'altro canto.

ALLEGORIA DEL XXX. CANTO.

PEL DVELLO, TRA RUGGIERO, E MANDRICARDO;
 si dimostra vna delle più giuste cagioni, per la quale il Cavaliere è tenuto à combattere. Per Bradamante divenuta gelosa, si comprende, quanto leggiermente questa amara passione entra nel cuore di chi ama, Per Rinaldo, l'ufficio di leal Signore, e vassallo.

Il fine del trentesimo Canto.



ARGOMENTO.

RINALDO INCONTRA VN CAVALIERE, IL QUALE SFIDANDO
 lui, e compagni à giostra, quelli tutti abbatte, Combatte con Rinaldo, ne visé vantageggio. In fine Rinaldo in-
 tende colui esser Guidon Schuaggio suo fratello, Ne vanno insieme à Parigi, doue incontrano Grifone &

Aquil

Aquilante, & intendono da Fiordiligi, Orlando esser diuenuto pazzo. Alfarano i Mori. Brandimarte si parte per trouare Orlando, combatte con Rodomonte, & è fatto prigione. Rinaldo rompe i Mori s'incontra con Gradalio; Ambi da capo si sfidano di terminar la battaglia del cauallo: e ne vanno à vna fontana.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.



HE dolce Se ben segue poi festa, & allegrezza;
più, che Non la cura l'amante, e non l'apprezza.
più gio- Questa è la cruda auuelenata piaga,
condo sta- A cui non val liquor, non vale impiastro;
to, Ne murmure, nè imagine di Saga,
Ne val longo offeruar di benigno astro:

SARIA Nè quanta s'esperientia d'arte Maga
di quel Fece mai l'inuentor suo Zoroastro:
d'un amo- Piaga crudel, che sopra ogni dolore,
roso co- Conduce l'huom, che disperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un amator si facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto:
Piaga, che l'huom si crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trahè fuor delle sembianze prime:
O iniqua Gelosia, che così à torto
Leuasti à Bradamante ogni conforto.

Non di questo, che Hippalca, che l'fratello
Le hauea nel core amaramente impresso:
Madico d'un annuntio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso;
Questo era nulla à paragon di quello,
Ch'io ti dirò; ma dopo alcun digresso,
Di Rinaldo hò da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un Cavalier, c'hauea una donna al fianco
Con scudo, e soprauèsta tutta nera,
Se non che per trauersò hà vn fregio bianco;
Sfido à la giustra Ricciardetto, ch'era
Dinzzi, e vista hauea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spatio à correr tolse.

Senza dir altro, ò più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono à l'incontro;
Rinaldo, e gl'altri Cavalier fermarsi
Per veder, come seguirli lo scontro;
Tosto costui per terra hà da versarsi;
Se in luogo fermo à mio modo lo incontro
Dicea tra se medesimo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier segui l'effetto.

Però,

Che viuer più felice, e più beato,
Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?
Se non fosse l'huom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore;
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

Però, ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa suauissima dolcezza;
E vn'augmento, una perfitione,
Et è vn condurre Amore à più finezza:
L'acque parer fa saporite, e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace, e non l'estima
Chi prouato non hà la guerra prima.

Se ben non veggon gl'occhi ciò, che vede
Ogni' hora il core, in pace si sopporta:
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta:
Lo stare in seruitù senza mercede;
Pur che non resti la speranza morta;
Patir si può: che premio al ben seruire
Pur viene al fin, se ben tarda à venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor; tutte le pene
Fan per l'orrimembranza, che si sente
Con miglior gusto vn piacer, quando viene:
Ma se l'infernal peste una egra mente
Auuien, ch'infetti ammorbi, & auuelene:

Però, che lui sotto la vista offese
 Di tanto colpo il cavaliero istrano;
 Che lo leno di sella, e lo distese
 Più di du: Lancia al suo destrier lontano:
 Di vendicarlo incontimente prese
 L'assunto Alardo; e ritrouossi al piano
 Strordito, e male accencio, si fu crudo
 Lo scontro fier, che li spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontimente in resta
 L'hasta, che vede i duo germani in terra;
 Benche Rinaldo gridi, resta, resta;
 Che mi a conuien che sia la terza guerra:
 Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
 Si che Guicciardo al corso si disferra;
 Nè più de gl'altri si seppe tenere,
 E ritrouossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
 E l'un prima dell'altro essere in giostra:
 Ma Rinaldo pon fine a i lor liti;
 Ch'innanzi à tutti armato si dimostra;
 Dicendo lor è tempo ire à Parigi;
 E s'aria troppo la tardanza nostra,
 S'io voleffi aspettar fin, che ciascuno
 Di voi fosse abbattuto ad vno, ad vno.

Dissel tra se: ma non che fosse inteso,
 Che s'aria stato à gl'altri ingiuria, e scorno
 L'uno, e l'altro del campo hauea giù preso
 E si faceano incontro aspro ritorno:
 Non fu Rinaldo per terra disteso,
 Che valea tutti gl'altri, c'hauca intorno:
 Le lance si siaccar come di vetro,
 Nè i Cavalier si piegar oncia à dietro.

L'uno, e l'altro cauallo in guisa vrtoffe,
 Che gli fu forza in terra à por le gioppe;
 Baiardo immatimente ridri zesse
 Tanto, ch' à pena il correr' interroppe:
 Sinistramente si l'altro percosse;
 Che la spalla, e la schena insieme roppe:
 Il Cavalier, che'l destrier morto vede,
 Lascia le stiffe, & è subito in piede.

Et al figlio d'Amor, che già riuolto
 Tornaua à lui con la man vota, disse
 Signor il buon destrier, che tu m'hai tolto,
 Perché caro mi fu mentre che visse,
 Mi faria vsar del mio debito molto,
 Se così inuendicato si morisse:
 Si che uientene; e fa ciò, che tu poi;
 Chè battaglia conuien' esser tra noi.

Disse Rinaldo à lui; se'l destrier morto,
 E non altro ci dè porre à battaglia;
 Vn de' miei ti darò, piglia conforto,
 Che men del tuo non crederò, che vaglia:
 Colui soggiunse; tu sei mal accorto,
 Se creder voi, che d'un destrier mi caglia:
 Ma poi che non comprendi, ciò che io voglio,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vò dir, che mi parria commetter fallo,
 Se con la spada non ti prouassi anco;
 E non sapessi, s'in quest'altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più vali, o manco:
 Come ti piace, o scendi, o stà à cauallo,
 Pur, che le man tu non ti tenga al fianco:
 Io son contento ogni vantaggio darti,
 Tanto à la spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lotenne in lunga,
 E disse la battaglia ti prometto:
 E perchè tu sia ardito, e non ti punga
 Di questi, c'ho d'interno, alcun sospetto;
 Andranno innanzi sin ch'io gli raggiunga;
 Nè meco resterà fuor, ch'un Valletto,
 Che mi tenga il cauallo; e così disse
 A la sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
 Commendò molto il Cavaliero estrano:
 Simonò Rinaldo, e del destrier Baiardo
 Diede al Valletto le redine in mano;
 E poi che più non vede il suo stendardo
 (Il qual di longo spatio è già lontano)
 Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero;
 E sfida à la battaglia il Cavaliero.

E quiui s'incomincia vna battaglia,
 Di ch'altra mai non fu più fiera in vista;
 Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,
 Che troppo lungamente gli resista:
 Ma poi, che'l paragon ben gli ragguaglia,
 Nè l'un dell'altro più s'allegra, o attrista,
 Pongon l'orgoglio, & il furor da parte;
 Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

S'edon lor colpi dispietati, e crudi
 Interno rimbomban con suono horrendo,
 Hora leuando i canti à grossi scudi,
 Schiodando hor piastre, e quando maglie aprèdo.
 Nè qui bisogna tanto che si studi
 A ben ferir, quanto à parar, volendo
 Star l'uno, à l'altro par, ch'eterno danno
 Ler può causare il primo error, che fanno.

Dura

Duò l'assalto un' hora; e più che'l mezzo
D'un'altra, & era il Sol già sotto l'onde:
Et era sparso il tenebroso rezzo
Dell'erizon fin'à l'estreme sponde:
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Hauea: o à le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Matratto à l'arme hauea disio d'honore.

Rinoue tuttauia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano Cavalier sì forte,
Che non pur gli stà contra arditò, e saldo:
Ma spesso il mena à rischio della morte;
E già tanto tranaglio, e tanto caldo
Gli hà posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con suo honor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

Da l'altra parte il Cavaliero estrano,
Che similmente non hauea nutitia,
Che quel fosse il Signor di Mont'albano:
Quel sì famoso in tutta la militia,
Che gli hauea incontra con la spada in mano:
Condotto così poca nimicitia,
Era certo, che d'huom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme speranza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo:
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi inano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch' à pena in man le spade si vedeano.

Fù quel da Mont'albano il primo à dire,
Che, far battaglia non denno à lo scuro:
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch' uesse dato velta il pigro Arturo;
E che più intanto al padiglian venire,
Oue di se non sarà men sicuro:
Ma seruito, honorato, e ben veduto,
Quanto in loco, oue mai fosse venuto.

Non bisogno à Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese Baron tenne l'inuito:
Ne v'anno insieme, oue il drappel raccolto:
Di Mont'albano era in sicuro sito:
Rinaldo al suo scudier hauea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guarrito
A spada, e lancia, e ad ogni p'cua buono:
Et à quel Cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima, che giungessero à l'hostello
Venuto à caso era à nomar se stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso;
E di pietoso affetto tocco il core;
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo guerrier era Guidon Seluaggio;
Che dianzi con Marsifa, e Sansonetto,
E i figli d'Olinier, molto viaggio
Hauea fatto per mar, come v'hò detto:
Di non veder più t'osto il suo legnaggio
Il fillon Pinabel gli hauea interdetto;
Hauendol preso, e à bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo vdiò
Famiso sopra ogni famoso duce,
C'hauea hauea più di veder disio,
Che non hà il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o Signor mio,
Qual fortuna à combater mi conduce
Con voi, che lungamente hò amato, & amo.
E soprattutto il mondo honorar bramo?

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: Io son Guidone,
Concetto dallo illustre inclito seme,
Come ancor vci, del generoso Amone:
Di voi veder, e gl'altri nostri insieme
Il desiderio è del v. nir cagione:
Ed oue mia intenzion fu d'honorarmi.
Mi veggio esser venuto à ingiuriarmi.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, ne gl'altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto:
Poi che si fida questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo, non vi caglia
Meco scusarmi più della battaglia.

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo;
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran valor, ch' in vci chiaro prouiamo,
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credeuamo,
Che la Dama non genera il Leone,
Nè le Colombe, l'Aquila, o il Falcone.

Non per andar di ragionar lasciando ,
 Non di seguir per ragionar lor via ,
 Vennero à i padiglioni; oue narrando
 Il buon Rinaldo à la sua compagnia ,
 Che questo era Guidon; che desiando
 Veder, tanto aspettato haueano pria:
 Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
 E parue à tutti assigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
 Alardo, Riccardo, e gl'altri dui:
 Che gli fece Viniano, & Aldigiero,
 E Malugigi, frati, e cugin sui;
 Ch'ogni Signor gli fece, e Cavaliero:
 Ciò che egli disse à loro, & essi à lui,
 Ma vi concluderò, che finalmente
 Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone à suoi fratelli stato
 Credo sarebbe in ogni tempo assui:
 Ma lor fu à gran bisogno hora più grato,
 Ch'esser potesse in altro tempo mai:
 Poscia, che'l nuouo Sole incoronato
 Del mare uscì di luminosi rai;
 Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, & un' altro se n'andaro,
 Che di Parigi à le assediate porte
 A men di dieci miglia s'accostaro
 In ripa à Senna; oue per buona sorte
 Grifone, & Aquilante ritrouaro,
 I duo guerrier dell'armatura forte,
 Grifone il bianco, & Aquilante il nero:
 Che partorì Gismonda d'Oliuiero.

Con essi ragionaua una donzella
 Non già di vil condizione in vista;
 Che di sciamito bianco la gonnella
 Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
 Molto leggiadra in apparenza, e bella;
 Fosse quantunque lagrimosa, e trista:
 E mostraua ne' gesti, e nel sembiante
 Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
 Guidon, che fu con lor pochi di innanzi,
 Et à Rinaldo disse, eccomi dui,
 A cui van pochi di di valore innanzi:
 E se per Carlo ne verranno con nui,
 Non ne staranno i Saracini innanzi:
 Rinaldo di Guidon conferma il detto:
 Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

Gli hauea riconosciuti egli non manco,
 Però che quelli sempre eran usati
 L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
 Vestir sù l'arme, e molto andare ornati;
 Da l'altra parte essi conobber anco,
 E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
 Et abbracciar Rinaldo, come amico,
 Messo da parte ogni lor odio antico.

S'ebbero un tempo in vrtà, e in gran dispetto
 Per Truffaldin, che fora lungo à dire:
 Ma quini insieme con fraterno affetto
 S'accarezzar, tutte obliando l'ire;
 Rinaldo poi si volse à Sanfouetto,
 Ch'eratardato un poco più à venire;
 E lo raccolse col debito honore
 A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto, che la Donzella più vicino
 Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe;
 C'hauea notizia d'ogni Paladino;
 Gli disse una nouella, che gl'increbbe:
 E cominciò; Signore il tuo Cugino,
 A cui la chiesa, e l'alto Imperio debbe;
 Quel già si saggio, & honorato Orlando,
 E fatto stolto, e vā pel mondo errando.

Onde causato così strano, e rio
 Accidente gli sia, non sò narrarte:
 La sua spada, e l'altr'arme hò veduto io,
 Che per li campi hauea gitate, e sparte,
 E vidi un Cavalier cortese, e pio,
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;
 E poi di tutte quelle vn'arbuscello
 Fè à guisa di Trofeo pomposo, e bello.

Ma la spada ne fù tosto leuata
 Dal figliuol d'Agricane il di medesimo:
 Tu poi considerar, quanto sia stata
 Gran perdita à la gente del battesimo
 L'esser un'altra volta ritornata
 Durindana in poter del Paganesimo;
 Ne Briigliadoro men, ch'erraua sciolto,
 Intorno à l'arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi di, ch'Orlando correr vidi
 Senza vergogna, e senza senno ignudo
 Con vrlì spauentevoli, e con gridi:
 Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
 E non haurei fuor, ch'à questi occhi fidi
 Creduto mai si acerbo caso, e crudo;
 Poi marò, che lo vede giù del ponte
 Abbracciato cader con Rodomonte.

A qua

A qualunque io non credea esser nimico
 D'Orlando (soggiungea) di ciò fuollo,
 Accio ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,
 Mosso à pietà del caso strano, e figlio,
 Cerchi, o à Parigi, o in altro luogo amico
 Ridurlo, fin che si purghi il cervuello:
 Ben sò, se Brandimarte n'haurà noua;
 Sarà per farne ogni possibil proua.

Era costei la bella: Fiordiligi
 Più cara à Brandimarte, che se stesso,
 La qual per lui trouar, venia, à Parigi;
 E della spada ella fugiuu se appresso,
 Che discordia, e contesa, e gran litigi
 Tra il Sericano, e'l Tartaro hauea messo;
 E ch'hautea l'hauea poi, che fu: casso
 Di vit a Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
 Rinaldo senza fin si lagna, e duole:
 Ne il core intenerir men se ne sente,
 Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
 E con disposta, & immutabil mente,
 Ouunque Orlando sia, cercar lo vuole,
 Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
 Di furlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo hauendo fatto vnire;
 Sia volontà del cielo, o sia auuentura,
 Vol fare i Saracin prima fuggire,
 E liberar le Parigine mura:
 Ma consiglia l'assalto differire
 (Che vi par gran vantaggio) à notte scura,
 Nella terza vigilia, o nella quarta,
 Ch'aurà l'acqua di Lethe in Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco;
 E quiui la posò per tutto'l giorno:
 Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco,
 A la nutrice antiqua se ritorno:
 Et Orsi, e Capre, e Serpi senza tofco,
 E l'altre fere hebbero il cuo lo adorno,
 Che state erano ascuse al maggior lampo,
 Mosse Rinaldo il taciturno campo.

E venne con Grifon, con Aquilante,
 Con Vinian, con Alardo, e con Guidone,
 Con Sansonetto, à gl' altri vn miglio innante
 A cheti passi, e senza alcun sermone,
 Tronò dormir l'ascolta d'Agramante;
 Tutta l'uccise, e non ne fe vn prigionie:
 Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
 Che non fu visto, nè sentito ancora.

Del campo d'Infideli à prima giunta
 La ritrouata guardia à l'improniso
 Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
 Ch'un sol non ne restò, senon ucciso:
 Spezzata che lor fu la prima punta,
 I Saracin non l'hauean più da riso;
 Che sonnolenti, timidi, & inermi
 Poteano à ai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spauento
 De' Saracini, al moner dell'assalto,
 A trombe, à corni dar subito vento;
 E gridando il suo nome alzare in alto,
 Spinse Baiardo; e quel non parue lento,
 Che dentro à l'alte sbarre entrò d'un salto:
 E verso Canalier, pestò pedoni,
 Et atterò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
 A cui non s'arricciassero le chioeme;
 Quando sentì Rinaldo, e Mont'albano
 Sclar per l'aria il formidato nome:
 Fugge col campo d'Africa l'Hispano:
 Ne perdè tempo à caricar le some,
 Ch'assettar quella furia più non vuole,
 Ch'auer prouata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
 Ne men fanno i duo figli d'Oliuicro,
 Alardo, e Ricciardetto, e gl' altri dui:
 Col brando Sansonetto apre il sentiero:
 Aldigier, e Vinian prouare altrui
 Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero:
 Così fa ogn'un, che segue lo stendardo
 Di Chiaramonte, daguerrier gagliardo.

Settecento con lui tene a Rinaldo
 In Mont'albano, e intorno à quelle ville,
 Usati à portar l'arme al freddo, e al caldo,
 Non già più rei de i Mirmidon d'Achille;
 Ciascan d'essi al bisogno era sì saldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille:
 E se ne potean molti sceglier fuori,
 Che d'alcun de' famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
 Ricco, nè di città, nè di thesoro;
 Faceasi con parole, e con buon volto,
 E ciò ch'hauea, partendo ogn'hor con loro;
 Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più scema d'oro:
 Questi da Mont'alban mai non rimoueu:
 Se non lo stringe vn gran bisogno altrouo.

Es hor per c'habbia il Magno Carlo aiuto
 Lascio con poca guardia il suo castello:
 Tra gli African questo drappel venuto;
 Questo drappel, del cui valor fauello,
 Ne fece quel, che del gregge lanuto
 Sul falanteo Galeo il Lupo fello;
 O quel, che soglia del barbaro appresso
 Il Barbaro Cimfo il Lion spesso.

Carlo, ch'auviso da Rinaldo hauuto
 Hauea, che presso era à Parigi, giunto;
 E che la notte il campo sproucduto
 Volea asulir, stato cr. i in arme, e in punto;
 E, quando bisognò, venne in aiuto
 Coi Paladin; e ài Paladini aggiunto
 Hauea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido, e saggio amante.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
 Cercato hauea per tutta Francia in vano;
 Quiui à l'insigne, che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano;
 Come lei Brandimarte vede pria;
 Lasciò la guerra, e tornò tutto humano,
 E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
 Mille volte bacciolla, ò poco meno.

Delle lor Donne, e delle lor Donzelle
 Si fidar molto à quella antica etade,
 Senz'altra scorta andar lascianan quelle
 Per piani, e monti, e per strane contrade,
 Et al ritorno l'han per buone, e belle;
 Ne mai tra lor suspicion accade:
 Fiordiligi narrò quiui al suo amante,
 Che fatto stulto era il Signor d' Anglante.

Brandimarte si strana, e ria nouella
 Credere ad altri à pena hauria potuto:
 Ma lo credette à Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose hauea creduto;
 Non pur d'hauerlo udito gli dice ella:
 Ma che con gl'occhi propj l'ha veduto;
 Ch'ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
 Quanto alcun'altro; e dice doue, e quando.

E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte ài Cavalier difende;
 Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
 Di soprauaste, e d'arme di chi prende,
 Narra, c'ha visto Orlando furioso
 Far cose quiui horribili, e stupende;
 Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
 Con gran periglio di restar summerso.

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
 Si può compagno amar, fratello, ò figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non ricusando affanno, nè periglio;
 Che per opra di medico, ò d'incanto
 Si ponga à quel furor qualche consiglio,
 Così come trouossi armato in sella,
 Si mise in via con la sua Donna bella.

Verso la parte, oue la Donna il Conte
 Hauea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata; fin ch'al ponte,
 Che guarda il Re d' Alger, si ritrouaro,
 La guardia ne fe segno à Rodomonte;
 E gli scudieri à vn tempo gli arrecaro
 L'arme, e il cauallo; e quel si trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce, qual conuiene al suo furore,
 Il Saracino à Brandimarte grida;
 Qualunque tu ti sia, che per errore
 Di via, ò di mente qui tua sorte guida;
 Scendi, e spogliati l'arme, e fanne honore
 Al gran sepolcro innanzi, ch'io t'uccida,
 E che vittima à l'ombre tu sia offerto;
 Ch'io l'farò poi, nè te n'haurò alcun merto.

Non volse Brandimarte à quell'altiero
 Altra risposta dar, che della lancia:
 Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
 E in verso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra, che può star d'animo fiuro
 Con qual si voglia al mondo à la bilancia;
 E Rodomonte con la lancia in resta
 Lo stretto ponte à tutta briglia pestà.

Il suo destrier, c'hauea continuo uso
 D'andarui sopra, e far di quel souente
 Quando vno, e quando vn' altro cader giuso;
 A la giostra corre a sicuramente:
 L'altro del corso insolito, corsuso,
 Venia dubbioso, e timido, e tremente:
 Trema anco il ponte, e par cader nell'onda
 Oltra ch'è stretto, e che sia senza sponda.

I Cavalier di giostra ambi maestri,
 Che le lancie hauean grosse, come traui,
 Tali, qual fur ne' lor ceppi siluestri,
 Si diercn colpi non troppo suau;
 A i lor caualli esser possenti, e destri
 Non giouò molto à gl'asfri colpi, e graui;
 Che si versar di pari ambi sùl ponte,
 E scò i Signor lor tutti in vn monte.

Nel

Nel voler si leuar con quella fretta,
 Che lo spronar de fianchi insta, e richiede;
 L'asse del ponticel lor fu si stritta,
 Che non trouaro, oue fermare il piede;
 Si che una forte uguale ambi gli getta
 Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede
 Simile à quel, ch'uscì del nostro fiume,
 Quando ci cadde il mal rector del lume.

I duo caualli andar con tutto'l pondo
 De i Cavalier, che steron fermi in sella,
 A cercar la riuiera insin al fondo,
 Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella:
 Non è già il primo salto, ne' l' secondo,
 Che giù del ponte habbia il Pagano in quella
 Onda spiccato col destrierico audace:
 Però sa ben, come quel fondo giace.

Sà doue è saldo, e sà doue è più molle;
 Sà doue è l'acqua bassa, e doue è l'alta:
 Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle
 E Brandimarte à gran vantaggio assalta:
 Brandimarte il corrente in giro tolle,
 Nella sabbia il destrier, ch'èl fondo smalta
 Tutto si ficca, e non può rihauer si
 Con rischio di restarui ambi sommersi.

L'onda si leua, e li fa andar sopra,
 E doue è più profonda, li trasporta:
 V'è Brandimarte sotto e' l' destrier sopra,
 Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
 E le lagrime, e i voti, e i prieghi adopra;
 Ah Rodomonte, per colei, che morta:
 Tu riuerisci, non esser sì fiero,
 Ch'affogar lasci vn tanto Cavaliero.

Deh cortese Signor: s'unque tu amasti,
 Di me, ch'amo costui pietà ti vegna,
 Di farlo tuo prigion per Dio: ti basti:
 Che s'orni il sasso tuo di quella insegna;
 Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
 Questa sia la più bella, e la più degna:
 E seppe si ben dir, ch' ancor, che fosse
 Si crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

E fe, che'l suo amator ratto soccorse,
 Che sotto acqua il destrier tene a sepolto:
 E della vita era venuto in forse,
 E senza sete hauea beuuto molto.
 Ma aiuto non però prima gli porse,
 Che gli hebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto.
 Dell'acqua mezzo morto il trasse; e porre.
 Con molti altri lo fe nella sua Torre.

Fù nella Donna ogni allegrezza spenta,
 Quando prigion vede il suo amante gire:
 Ma di questo pur meglio si contenta,
 Che di vederlo nel fiume perire:
 Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
 Che fu cagion di farlo iui venire,
 Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
 Riconsciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, hauendo già concetto
 Di menarui Rinaldo Paladino,
 O il Seluaggio Guidone, o Sansonetto,
 O altri della corte di Pipino,
 In acqua, e in terra Cavalier perfitto
 Da porter contrastar col Saracino,
 Se non più forte, almen più fortunato.
 Che Brandimarte suo non era stato.

Và molti giorni prima, che s'abbatt a
 In alcun Cavalier, c'habbia sembante
 D'esser, come lo vuol; perche combatta
 Col Saracino, e liberi il suo amante:
 Dopo molto cercar di persona atta
 Al suo bisogno: un le vien pur auante,
 Che sopraesta hauea ricca, e ornata
 A tronchi di Cipressi ricamata.

Chi costui fosse altrone hò da narrarui,
 Che prima a ritornar voglio à Parigi,
 E della gran sconfitta seguirarui,
 Ch'à Mori diè Rinaldo, e Malagigi:
 Quei, che fuggiro, io non saprei contarni;
 Ne quei, che fur cacciati à i fiumi Stigi;
 Leuo à Turpino il Conto l'aria oscura,
 Che di contarli s'hauea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
 Dormia Agramante: e vn Cavalier lo desta,
 Dicendogli, che sia fatto prigion,
 Se la fuga non è vie più, che presta;
 Guarda il Re intorno; e la confusione
 Vede de i suoi, che van senza far testa
 Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,
 Che non han tempo di tor pur gli scudi.

Tutto confuso, e priuo di consiglio
 Si facea porre indosso la corazza;
 Quando con Falsiron vi giunse il figlio
 Grandonio, e Balugante, e quella razza:
 E al Re Agramante mostrano il periglio
 Di restar morto, o preso in quella piazza:
 E che può dir, se salua la persona,
 Che Fortuna gli sia propitia, e buona.

Così *Marsilio*, e così il buon *Sobrino* :
 E così dicon gl'altri ad una voce ,
 Ch'è sua distruzione tanto è vicino,
 Quanto à *Rinaldo*, il qual ne vien veloce
 Che s'aspetta, che giunga il *Paladino*
 Con tanta gente, e un'huom tanto feroce,
 Render certo si può, ch'egli, e suoi amici
 Rimarran morti, ò in mande gli nimici.

Ma ridur se può in Arli, ò sia in *Narbona*
 Con quella poca gente, ch'ha d'intorno:
 Che l'una, e l'altra terra è forte, e buona
 Da mantener la guerra più d'un giorno,
 E quando salua sia la sua persona,
 Si potrà vendicar di questo scorno,
 Rifacendo l'essercito in un tratto;
 Onde al fin *Carlo* ne sarà disfatto.

Il *Re Agramante* al parer lor s'attenne,
 Ben che'l partito fosse acerbo, e duro;
 Ando verso *Arli*, e parue hauer le penne
 Per quel cammin, che più tronò sicuro:
 Oltre à le guide in gran fauor gli venne,
 Che la partita fu per l'aer scuro:
 Venti mila tra d'*Africa*, e di *Spagna*
 Fur, ch'è *Rinaldo* uscìr fuor della ragna.

Quei, ch'egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,
 Quei, che i duo figli del Signor di *Vienna*;
 Quei, che prouaro empin nemici, e felli,
 I settecento, à cui *Rinaldo* accenna:
 E quei, che spense *Sansonetto*, e quelli,
 Che nella fuga s'affogaro in *Sema*;
 Chi potesse contar, conteria ancora
 Ciò, che sparge d'*April* *Fauonio*, e *Flora*.

Stima alcun, che *Malagigi* parte
 Nella vittoria hauesse della notte;
 Non che di sangue le campagne sparse
 Fosse per lui, ne per lui teste rotte:
 Ma che gl'infernali *Angeli* per arte
 Faceffe uscìr dalle tartaree grotte;
 E con tante bandiere, e tante lancie,
 Ch'insieme più non ne porrian due *Francie*.

E che faceffe udir tanti metalli,
 Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
 Tanti annitir' in voce di caualli,
 Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
 Che risonare, e piani, e monti, e valli
 Doucan delle longinque regioni:
 Et à i *Mori* con questo un timor dicde,
 Che gli fece voltare in fuga il piede.

Non si scordo il *Re d'Africa* *Ruggiero*,
 Ch'era ferito, e stua ancora graue:
 Quanto potè più acconcio s'un destriero
 Lo fece por, c'hauea l'andar soaue:
 E poi che l'ebbe tratto, oue il sentiero
 Fu più sicuro, il se posare in naue,
 E verso *Arli* portar commodamente;
 Doue s'hauea à raccor tutta la gente.

Quei, ch'è *Rinaldo*, e à *Carlo* diede le spalle,
 (Fur credo centomila, ò poco manco)
 Per campagne, per boschi, e monte, e valle:
 Cercaro uscìr di man del popol Franco,
 Ma la più parte trouò chiusò il calle,
 E fece rosso, ou'era verde, e bianco:
 Così non fece il *Re* di *Scricana*,
 Ch'hauea da lor la tenda più lontana.

Anzi, come egli sente, che'l Signore
 Di *Munt'albano*, è questo, che gli assalta;
 Gioisce di tal inbulo nel core,
 Che quà, e là per allegrezza saltu:
 Loda, e ringratia il suo sommo Fattore,
 Che quella notte gli occorra tan' alta,
 E si rara auuentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non hà pare.

Hauea quel *Re* gran tempo desiato
 (Credo ch'altroue voi l'abbiate letto)
 D'hauer la buona *Durindana* à lato,
 E caualcar quel corridor perfetto:
 E già con più di centomila armato
 Era venuto in *Francia* à questo effetto;
 E con *Rinaldo* già sfidato s'era:
 Per quel cauallo à la battaglia fiera.

E sul lito del mar s'era condotto,
 Oue douea la pugna diffinire:
 Ma *Malagigi* à turbar venne il tutto,
 Che se il cugin mal grado suo partire,
 Hauendol sopra vn legno in mar ridotto:
 (Lungo faria tutt'al'historia dire)
 Da indi in quà stimò timido, e vile
 Sempre *Gradaſso* il *Paladin* gentile.

Hor, che *Gradaſso* esser *Rinaldo* intende
 Costui, ch'assale il campo, se n'allega:
 Si veste l'arme, e la sua *Alfana* prende,
 E cercando lo uà per l'aria negra:
 E quanti ne riscontra, à terra stende,
 Et in confuso lascia afflitta, e egra,
 La gente, ò sia di *Libia*, ò sia di *Francia*:
 Tutti li mena à un par la buona lancia.

Lo uà

Lovà di quà, di là tanto cercando
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre à quella parte declinando,
Oue più folte son le genti morte,
Ch' al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin' al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perche ne vegga insegna:
Ma per gli horrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sul tutto quel campo tegna;
Non è gridando à imponerargli tardo
La preua, che di se fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia doue a farsi.

Soggiunse poi; Tu forse haueui speme,
Se poteu nasconderti quel punto;
Che non mai più per raccorzarci insieme
Fossimo al mondo: Hor vedi ch'io t'ho giunto,
Sia certo (se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto)
Ti seguirò, quando habbi il destrier teco;
Nell'alta luce, e giù nel mondo cicco.

Se d'hauer meco à far non ti da il core;
E vedi già, che non poi starmi à paro,
E più stimi la vita, che l'honore,
Senza periglio ci puoi far riparo:
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viuer puoi, se si t'è il viuer caro:
Ma viui à piè, che non mertti cavallo;
S' à la caualeria fai si gran fallo.

A quel parlar si ritornò presente
Con Ricciardetto il Cavalier Seluaggio:
E le spade ambi trassero vguualmente,
Per far parere il Serican mal saggio:
Ma Rinaldo s'oppese immantimente,
E non pati, che se gli fesse oltraggio:
Dicendo senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano;
E disse, odi Gradasso, io voglio far te,
Se tu m'ascolti, manifesto, e piano,
Ch'io venni à la marina à ritrouarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'haurò detto il vero in ogni parte;
E sempre, che tu dica, mentirai,
Ch' à la caualeria manca s'io mai.

Ma ben ti priego, che prima, che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia
Accio, ch' à torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch' à piedi si contenda:
Da solo à solo in solitario lato:
Si come à punto fudate ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor Magnanimo esser suole:
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole,
Con lui ne viene in ripa à la fiumana;
Oue Rinaldo in semplici parole
A la sua vera historia trasse il velo:
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

S poi chiamar fece il figliuol di Buono;
L'huom, che di questo era infermato à pieno,
Ch' à parte, à parte replicò di nouo.
L'incanto suo, nè disse più, nè meno;
Soggiunse poi Rinaldo, ciò, ch'io prouo
C'è testimonio, io vò, che l'arme steno,
C' hora, ed in ogni tempo, che ti piace,
Te n'habbiano à far proua più verace.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda, la guerra la prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle:
Ma se son vere, o false, in dubbio stima:
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barzalona, oue lo telser prima:
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarsi à vna fontana indi vicina.

Oue Rinaldo seco habbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto à l'ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con marauiglia molta, e più dolore
(Come v'ho detto) hauea Rinaldo uditò
Da Fiordiligi bella, ch'era fuere
Dell'intelletto il suo cugino uscito:
Hauea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio, che n'era seguito;
E ch' in somma Gradasso hauea quel brandò,
Ch'orno di mille, e mille palme Orlandò.

Poi che furon d'accordo, ritrionosse
 Il Re Gradasso à i scrittori sui:
 Benche dal Paladin pregato fosse,
 Che ne venisse ad alloggiar con lui:
 Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
 Così Rinaldo, e giunsero ambedui,
 Oue douea non lungi à la fontana
 Combattersi Baiardo, e Durindana.
 Della battaglia, che Rinaldo hauere
 Con Gradasso douea du sol', à s'elo,
 Parean gli amici suoi tutti temere;
 E innanzi il caso ne faceano il duolo:
 Molto ardir, molta forza, alto sapere
 Hauca Gradasso & hor, che del figliuolo
 Del gran Milone hauca la spada al fianco,
 Di timor per Rinaldo era ogni un bianco.
 E più de gl' altri il frate di Viniano
 Staua di questa pugna in dubbio, e in tema;
 Et anco volentier vi porria mano,
 Per farla rimaner d'effetto scema:

Ma non vorria, che quel da Mont' albano
 Seco venisse à inimicitia estrema,
 Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno,
 Che gli turbò, quando il lenò sul legno.

Ma stiano gl' altri in dubbio, in tema, in doglia
 Rinaldo se ne v' lieto, e sicuro,
 Sperando, c' hora il biasmo se gli toglia,
 Ch'auere à torto gli pare a pur duro:
 Si che quei da Ponticri, e d'Altafoggia
 Faccia cheti restar, come mai furo:
 V' con baldanza, e scurtà di core
 Di riportarne il trionfale honore.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
 Fù quasi à un tempo in su la chiara fonte;
 S'accarezzaro, e fero à punto, à punto
 Così serena, & amicheuol fronte,
 Come di sangue, e d'amistà congiunto
 Fosse Gradasso à quel di Chiaramonte:
 Ma, come poi s'andassero à ferire,
 V' voglio à un'altra volta differire.

ALLEGORIA DEL XXXI. CANTO.

PER RINALDO, CHE ROMPE IL CAMPO D'AGRAMANTE, SI DIMOSTRA la prudenza, e'l valore di perfetto Capitano. Per Brandimarte, che si parte per trovare Orlando, si comprende la forza della vera amicizia. Per Rinaldo, che con Gradasso si pone alla seconda battaglia, per cagione del cauallo, si dinota, che'l Caualliere dee sempre procurare di leuar da se per via dell'arme ogni biasmo, che'l suo honore potesse offendere.

Il fine del trentesimoprimo Canto.



ARGOMENTO.

BRUNELLO, E FATTO IMPICCAR DA AGRAMANTE, BRADAMANTE DOPO inoltri pietosi lamenti, essendo passato il termine della venuta di Ruggiero, & hauendo inteso per falso auuiso, lui essere innamorato di Marfisa, si parte di Mont' Albano, con la lancia d'oro, e con Rabicano hauuto da Astolfo. Incontra vna Donna, c'hauca attaccato allo arcione del cauallo vno scudo d'oro, in compagnia di tre Cauallieri: & intende la cagione. Peruiene à la Rocca di Tristano, & vdiò certo costume, dopo hauere abbatuti i tre Cauallieri prima incontrati, e alloggiata nel Castello, doue che troua la medesima Donna dello scudo, con la quale nasce nouua confesa. Bradamante l'acquiera, hauendogli prima l'hoile raccontata l'origine del costume.

- Souuier



O U U I- Già non volse Marffai imitar l'atto
emmi, che Di Rodomonte; anzi, com'ella intese,
cantare io Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
vi douca: Sue genti, morte, saccheggiate, e prese;
(G I A E che con pochi in Arli era ritratto,
lo promi- Senza aspettare inuitto il cammin prese:
si, e poi Venne in aiuto della sua corona,
m'usci di E l'hauer gli pruserse, e la persona.
mente)

D'una susspition, che fatto hauea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiaceuole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che per quel, ch'ella vdi da Ricciardetto,
A deuorare il cor l'entrò nel petto.

Doue a cantarne, & altro incominciai,
Perche Rinaldo in mezzo sopravuenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino à bada vn pezzo il tenne:
D'una cosa in vn'altra in modo entrài,
Che mal di Bradamante mi souuenne:
Sonie mnc hora; e vò narrarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io cantì.

Ma bisogna anco prima, ch'io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni vn poco;
Ch'hauea ridotte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando à raccor lo sparso campo, e à darli
Soccorso, e vettouaglie, era atto il luoco:
L'Africa incontra, e la Spagna hà vicina,
Et è in sul fiume affiso à la marina.

Per tutto'l Regno fa scriuer Marffilio
Gente à piedi, e à cavallo, e trista, e buona:
Per forza, e per amor ogni Nauilio:
Atto à battaglia s'arma in Barzalona:
Agramante ogni di chiama à Concilio,
Nè à spesa, nè à fatica si perdona:
Intanto graui s'attioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

E gli hà fatto offerire à Rodomonte,
Perche ritorni; & impetrar nol puote;
Vna cugina sua figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran dargli per dote:
Non si volse l'altier muouer dal ponte;
Ouc tant'arme, e tante scelle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Hà ragunate, che ne cuopre il passo.

E gli menò Brunello, e glie ne fece
Liberò dono, il qual non hauea offeso;
L'hauea tenuto dieci giorni, e dieci
Notti, sempre in timor d'essere appeso:
E poi, che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altieri mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse;
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel prouale mostrasse:
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno
Di volerlo impiccar, se da buon senno.

Il manigoldo in luoco inculto, & ermo
Pasto di Corui, e d'Auoltoi lasciò:
Ruggier, ch'un'altra volta gli fù schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fa, c'ora infermo
S'è vitrouato, & aiutar non pollo,
E quando il seppe; era già il fatto occorso,
Si che restò Brunel senza soccorso.

In tanto Bradamante inua accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
Aleì Ruggiero, & à la fede torni;
A chi aspetta di carcere, ò di bando
Vscir non par, che'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, e dell'amata
Patria vista gioccnda, e desiata.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa, ch'Eiko, e Piroo sia fatto zoppo:
O sia la ruota guasta, ch'è dar vclta
Le par, che tardi oltr' à l'usato troppo:
Piu lungo di quel giorno, à cui per multa
Fede nel cielo il giusto Hebrico se intoppo;
Piu della notte, c'Hercele predusse
Parea à lei, ch'ogni notte, ogni di fusse.

Oh quante volte da inuidiar le diero
 E gli Orsi, e i Ghiri, e i sonnacchiosi Tasti:
 Che quel tempo voluto haurebbe intero
 Tutto dormir, che mai non si destassi:
 Nè potere altro vdir, fin che Ruggiero
 Dal pigro sonno lei non richiamassi:
 Ma non pur questo non può far, ma ancora
 Non può dormir di tutta notte un' hora.

Di quà, di là vale le noi scè piume
 Tutte premendo, e mai non si riposa:
 Spesso aprir la finestra hà per costume
 Per veder, s'anco di Titon la sposa
 Sparge dinanzi al matutino lume
 Il bianco Giglio, e la vermiglia Rosa:
 Non meno ancor, poi che nasciuto e'l giorno
 Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu: quattro, o cinque giorni appresso
 Il termine à finir, piena di spene
 Stava aspettando à hora, un' hora il messo,
 Che le apportasse, ecco Ruggier, che viene;
 Montaua sopra un' altra Torre spesso,
 Ch' i folti boschi, e le campagne auene
 Scopria d'intorno, e parte della via,
 Onde di Francia à Mont' alban si giua.

Se di lontano, o splendor d'arme vede
 O cosa tal, ch' a Cavalier simiglia,
 Che sia il suo desirato Ruggier crede,
 E raffrena i begl'occhi, e le ciglia:
 Se disarmato, o viandante à piede,
 Che sia messo di lui speranza piglia;
 E se ben poi fallace la rinoua,
 Pigliar non cessa una, & un' altra nuoua.

Credendolo incontrar tal hora armossi:
 Scese dal monte, e giù calò nel piano,
 Nè lo trouando, si sperò che fossi
 Per altra strada giunto à Mon' albano:
 E col desir, con c'hauea i piedi mossi
 Fuor del castel, ritornò dentro in vano;
 Nè quà, nè là trouollo: e passò in tanto
 Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di due,
 Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti:
 Ne vedendo il suo sposo, nè di lui
 Sentendo nuoua, incominciò lamenti,
 Ch'aurian mosso à pietà ne i Regni bui
 Quelle furie crinite di Serpenti,
 E fece oltraggio à begl'occhi diuini,
 Al bianco petto, e agli auri creppi crimi,

Dunque sia ver (dicea) che mi conuegna
 Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
 Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
 Debbo pregar chi mai non mi risponde?
 Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
 Vu, che si stima sue virtù profonde,
 Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
 Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

Sà questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
 Nè mi vuol per amante, nè per serua:
 Il crudel sà, che per lui spasmo, e moro;
 E dopo morte à darmi aiuto serua:
 E perchè io non gli narri il mio martoro
 Atto à piegar la sua voglia proterua;
 Da me s'ascende, come Aspide suole,
 Che per star' empio, il canto vdir non vuole.

Dich firma Amor costui, che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
 O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
 Quando ne à te, nè ad altri era soggetta:
 Deh, come è il mio sperar fallace, e stulto,
 Ch'inte con prieghi mai pietà si metta,
 Che ti diletta, anzi ti pasci, e viui,
 Di trar dagl'occhi lagrimosi riuui,

Ma di che debbo lamentarmi (ah! lassa)
 Fuor che del mio desir irrationale?
 Ch'alto mi leua, e si ne l'aria passa,
 Ch'arriuua in parte, eue s'abbrucia l'ale:
 Poi non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader, nè qui finisce il male;
 Che le rimette, e di nuouo arde: ond'io
 Non ho mai fine al precipitio mio.

Anzi via più, che del desir, mi deggio
 Di me doler, che si gli apersi il seno,
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,
 Et ogni mio poter può di lui meno:
 Quel mi trasporta ogn'hor di male in peggio,
 Ne lo posso frenar, che non hà freno;
 E mi fa certa, che mi mena à morte:
 Perchè aspettando il mal nuoca più forte.

Deh perchè voglio anch'io di me dolermi,
 Ch'error, senon d'amarti, unqua commessi:
 Che marauiglia, se fragili, e infermi
 Femmil sensi fur subito oppressi?
 Perche douen'io usar ripari, e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse,
 Gl'alti sembianti, e le sagge parole?
 Misero è ben chi veder schina il Sole.

Et

Et oltre al mio destino; io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede:
Sonma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede:
Se la persuasione ohimè fu finta:
Se fu inganno al consiglio, che mi diede
Merlin: posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorro d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dell'inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
Inseruiti: nè la cagion discerno;
Senon, ch'erano forse inuidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l'occupail dolor, che non auanza
Luogo, oue in lei conforto habbia ricetto;
Ma mal grada di quel vien la speranza,
E vi vuol alloggiare in mezzo il petto;
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch'al suo partir l'hà Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gl'altri affetti,
Che d'hora in hora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni; un mese appresso:
Si che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto hauria l'animo oppresso:
Vn dì che per la strada se ne venne,
Che per trouar Ruggier solea far spesso,
Nouella vdi la misera, ch'insieme
Fè dietro à l'altra ben fuggir la speme.

Venne à incontrare un Cavalier Guascon,
Che dal campo African venia di itto,
Oue era stato da quel di prigione,
Che fu innanzi à Parigi il gran confitto:
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto;
Domando di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il Cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conosce a tutta quella corte:
E narò di Ruggier, che contra stette
Dasolo à solo à Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette.
Ferito più d'un mese presso à morte:
E, s'era la sua historia qui conclusa,
Fatto hauria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse; una Donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Ne meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei; ch'ella da lui diuisa
Si vedea raro; e ch'ini ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deue;
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer, e letitia ne riceue:
Che dell'uno, e dell'altro sopra, humano
Conoscendo il valor, sperano in breue
Fare una razza d'huomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea'l Guascon, quel, che dicea, non senza
Cagion; che nell'esercito de' Mori
Oppenione, e vniuersal credenza
E publico parlar n'era di fuori:
I molti segni di beniuolenza
Stati tra lor facean questi romori:
CH E tosto, ò buona, ò ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta à Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Hauca questa credenza stabilita,
Ma poi l'hauca accresciuta a pur assai:
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che grauemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma souente;
Vi staua il giorno, e si partia la sera:
E molto più dà dir daua à la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto'l mondo à se le parca vile;
Solo à Ruggier fesse benigna e humile.

Come il Guascon questo affermò per vero:
Fù Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fero,
Che di quini cader si tenne à pena:
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena:
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda à la sua stanza.

E senza

*E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Oue per non gridar si, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese:
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il Cavalier, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferrare,
Fuporza à disfogarlo, e così à dire.*

*Misera à chi mai più creder debbio?
Vò dir, ch'ognuno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che si pietosi tenni, e si fedele:
Qu'al crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'udi per Tragiche quecrele;
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merito, e al tuo debito vorrai?*

*Perche Ruggier, come di te non viue
Cavalier di più ardir, di più bellezza;
Nè, che à gran pezzo al tuo valor arrine,
Nè à tuoi costumi, nè à tua gentilezza,
Perche non fai, che fra tue illustri, e diue
Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza.
Si dica, c'habbi inuiolabil fede,
A chi ogni'altra virtù s'inchina, e cede?*

*Non sai, che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, oue non splenda lume:
Facil ti fu ingannare una Donzella,
Di cui tu Signore eri, Idolo, e Nume:
A cui potesti far con tue parole
Credere, che fosse oscuro, e freddo il Sole.*

*Crudel, di che peccato à doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se l'mancar di tua fe se leggiere fui,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S' à veder tardo la vendetta mia.*

*Se d'ogni'altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine l'huom graua,
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fù relegato in parte oscura, e caua:
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non liua;
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi sei ingrato, e non vuoi farne emenda.*

*Di furto ancora, oltre ogni vitio rio,
Di te crudele hò da dolermi molto:
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io:
Di questo io vò, che tu ne vada assolto:
Dico di te, che t'eri fatto mio;
E poi contra ragion mi ti sei tolto:
Renditi iniquo à me; che tu sai bene,
Che non si può saluar chi l'altrui tiene.*

*Tu m'hai Ruggier lasciato: io te non voglio,
Nè lasciar ti volendo ancor porrei:
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei;
Di non morir in gratia sol mi doglio;
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata;
Morte non fu giamai tanto beata.*

*Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Pose la spada à la sinistra costa;
Ma si rauuede poi, che tutta è armata:
Il miglior spirto in questo le s'accosta;
E nel cor le ragiona, ò Donna nata
Di tant'alto lignaggio; adunque vuci
Fimir con sì gran biasmo i giorni tuoi?*

*Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
Oue morir si può con laude ogn'hora?
Quiui s'auuien, ch' inmanzi à Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' à morir t'auuien per la sua spada,
Chi farà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti priui;
Poi, ch'è cagion ch' in tanta pena viui.*

*Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marsisa;
Che t'ha con fraudi, e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa:
Questi pensieri parueno migliori.
A la Donzella, e tosto una diuisa
Si se sù l'arme, che vole à inferire
Disperatione, e voglia di morire.*

*Era la sopraueste del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca;
Quando dal ramo, è tolta, ò che l'humore,
Che face à viuo l'arbore, le manca:
Ricamata à tronconi era di fuore
Di Cipresso; che mai non si rinfanca;
Poi c'ha sentita la dura bipenne:
L'habito al suo dolor molto conuenne.*

Tolse il destrier, ch' Astolfo hauea solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i Cavalier facea;
Perche gle la diè Astolfo, e doue, e quando,
E da chi prima hauuta egli l'hauea:
Non credo, che bisogni ir replicando:
Ella la tolse, non però sapendo
Che fuisse del valor, ch'era stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi à la più dritta via,
Oue era dianzi il campo Saracino;
Che la nouella ancora non s'udia,
Che l'haueffe Rinaldo Paladino,
A intandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciati hauea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse à le spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide vna Donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo à l'arcione hauea attaccato:
E le venian tre Cavalieri à lato,

Altre Donne, e scudier veniuano anco,
Qual dietro, e quai dinanzi in lunga schiera:
Domando ad vn, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era:
E quel le disse; al Re del popol Franco,
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar, da l'Isola perduta.

Altri perduta, altri hannomata Islanda
L'Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, senon à lei concessu;
Lo scudo, che vedete, à Carlo manda,
Ma ben con patto, e conditione espressa;
Ch'al miglior Cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, c'hoggi si troui al mondo.

Ella: come sistima, e come in vero
E la più bella Donna, che mai fosse,
Così vorria trouare vn Cavaliero.
Che sopra ogn'altro haueffe ardire, e posse:
Perche fondato, e fissò il suo pensiero,
Danon cader per cento mila scosse;
Che sol chi terra in arme il primo honore,
Habbia ad esser suo amante, e suo Signore.

Spera ch'in Francia à la famosa corte,
Di Carlo Magno il Cavalier si troue,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito, e forte,
Habbia fatto veder con mille proue:
Itre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti: e dirouui anco doue:
Vne in Suezia, vno in Gotia, in Nouergia vno
Che pochi pari in arme hanno, ò nessuno.

Questi tre; la cui terra non vicina
Ma men lontana è à l'Isola perduta:
Dettacosi; perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta;
Erano amanti, e son della Regina;
E à gara per mogliera l'hanno voluta:
E per aggradir lei cose fatt'hanno;
Che fin che giri il ciel dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun'altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo
Ch'abbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo:
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole
Fra gl'altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, c'hoggi port'arme.

A Carlo Magno; il qual io stimo, e honoro
Pel più sanuo Signor, ch'al mondo sia;
Son per mandare vn ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Al Cavalier, il quale habbia tra loro
Il vanto, e il primo honor di gagliardia:
Sia il Cavaliero, ò suo vassallo, ò d'altri,
Il parer di quel Re vò che miscaltri.

Se poi che Carlo haurà lo scudo hauuto;
E l'haurà dato à quel si ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto,
Che'n sua si troui, ò in alcun'altra corte;
Vno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porro in quello, ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, c'l Signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, s'ò morire
Per man di chi l'haurà, s'hanno proposto:
Ste molto attenta Bradamante à udire
Quanto li fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi; e così punse
Il suo caual, ch'i compagni raggiunse.

Dietro

Dietro non gli galoppa , ne gli corre
 Ella , ch' adagio il suo cammin dispensa ;
 E molte cose tuttauia discorre ,
 Che son per accadere ; e in somma pensa ,
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia , rissa , e nimicitia immensa
 Fra Paladini , & altri ; se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior , e à colui darlo .

Le preme il cor questo pensier : ma molto
 Più , le lo preme , e sfugge in peggior guisa
 Quel , c' hebbe prima di Ruggier , che tolto
 Il suo amor l' habbia , e datolo à Marfisa :
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto ,
 Che non mira la strada , nè diuisa
 Oue arriuar ; nè se trouerà innanzi
 Comodo Albergo , oue la notte stanzia .

Come Nanc , che vento dalla riuua ,
 O qualch' altro accidente habbia disciolta ,
 Va di nocchiero , e di gouerno priua ,
 Oue la porti , ò men il fiume in volta :
 Così l' amante giouane veniuua
 Tutta à pensare al suo Ruggier riuolta ,
 Oue vuol Rabican : che molte miglia
 Lontano è il cor , che dè girar la briglia .

Leua al fin gl'occhi , e vede il Sol , che'l tergo
 Hauea mostrato à le città di Bocco ,
 E poi s'era attuffato , come il Mergo ,
 In grembo à la nutrice oltr' à Marocco :
 E se disegna , che la frasca Albergo
 Le dia ne' campi , fa pensier di sciocco ;
 Che soffia un vento freddo , e l'aria greue
 Pioggia la notte le minaccia , ò neue .

Con maggior fretta fà muouere il piede
 Al suo cauallo : e non fece via molta ,
 Che lasciar le campagne à un pastor vede ,
 Che s'hauea la sua gregge innanzi tolta :
 La Donna à lui con molta instanza chiede ,
 Che l' insegna , oue possa esser raccolta
 O ben , ò mal : che mal si non s' alloggia ;
 Che non sia peggio star fuori à la pioggia .

Disse il Pastore , io non so luogo alcuno ,
 Ch'io vi sappia insegnar ; se non lontano
 Più di quattro , ò di sei leghe , fuor ch'uno ,
 Che si chiama la Rocca di Tristano :
 Ma d' alloggiarui non succede à ogn' uno ;
 Perchè bisogna con la lancia in mano ,
 Che se l'acquisti , e che se la difenda
 Il Cavalier , che d' alloggiarui intenda .

Se quando arriuua un Cavalier , si troua
 Vota la stanza ; il Castellan l' accetta ;
 Ma vuol , se sopraviu poi gente nuoua :
 Ch'uscir fuori à la giostra gli prometta :
 Se non vien , non accade , che si muoua
 Se vien , forza è , che l' arme si rimetta :
 E con lui giostri ; e chi di lor val meno ,
 Ceda l' Albergo , & esca al ciel sereno .

Se duo , tre , quattro , ò più guerrieri à un tratto
 Vi giungon prima , in pace Albergo v' hanno ;
 E chi dipoi vien solo , ha peggior patto ;
 Perchè feco giostrar quei più lo fanno :
 Così , se prima un sol si farà fatto
 Quini alloggiar ; con lui giostrar vorranno
 I duo , tre , quattro , ò più , che verranno dopo :
 Si che s'hauea valor , gli sia à grande huopo .

Non men se Donna capita , ò Donzella
 Accompagnata , ò sola à questa Rocca :
 E poi v' arriuua un' altra , à la più bella
 L' Albergo . & à la men star di fuer tocca :
 Domanda Bradamante , oue sia quella ,
 E il buon Pastor non pur dice con bocca ;
 Ma le dimostrail luogo anco con mano
 Da cinque , ò da sei miglia indi lontano .

La donna , ancor che Rabican ben trotte
 Solli citar però non lo sa tanto
 Per quelle vie tutte fangose , e rotte
 Da la stagion , ch'era pionsosa alquanto ;
 Che prima arriuua , che la cieca notte
 Far' habbia oscuro il mondo in ogni canto :
 Trouò chiusa la porta ; e à chi n' hauea
 La guardia , disse , ch' alloggiar volea .

Rispose quel , ch'era occupato il luoco
 Da Donne , e da guerrier , che venner dianzi ,
 E stauano aspettando intorno al fuoco ,
 Che presta fosse lor la cena innanzi :
 Per lor non credo l'hauea fatti il cuoco :
 S' ella v' è ancor , nè l'han mangiata innanzi ,
 Disse la Donna : hur v' à , che qui gli attendo ,
 Che s'ò l'usanza , e di seruarla intendo .

Parte la guardia ; e porta l'imbasciata
 Là , doue i Cavalier stanno à grand' agio ;
 La qual non potè lor troppo esser grata ,
 Ch' à l'acr gli fa uscir freddo , e maluaagio ;
 Et era vna gran pioggia inceminata :
 Si leuan pur e , e piglian l' arme adagio :
 Restano gl' altri , e quei non troppo in fretta
 Escouo insieme , oue la Donna aspetta .

Erano

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
 Che pochi al mondo valean più di loro;
 Et eran quci, che'l di medesimo à canto
 Veduti à quella messaggiera foro,
 Quei, ch' in Islanda s'hauean dato vanto
 Di Francia riportar lo scudo d'oro:
 E perchè hauean meglio i caualli punti,
 Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori:
 Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
 Ch' à nessun patto rimancr di fuori
 Quella notte intendea molle, e digiuna:
 Quei dentro à le finestre, e à i corridori
 Miran la giostra al lume della Luna,
 Che mal grado de nugoli lo spande;
 E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acciso amante,
 Ch' à i dolci furti per entrar si troua,
 Quando al fin sente dopo indugie tante
 Che il taciturno chiauist'el si muoua;
 Così volenterosa Bradamante
 Di far di se coi Cavalieri proua;
 S'allegro, quando vdi le porte aprire;
 Calare il ponte, e fuor li vede uscire.

Tosto, che fuor del ponte i guerrier vede
 Uscire insieme, o con poco interuallo;
 Si volge à pigliar campo, e di poi riede
 Cacciando à tutta briglia il buon cavallo:
 E la lancia arrestando, che le diede
 Il suo cugin, che non si corre in fallo,
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
 Fu primier anco à riuersciar si al piano;
 Con tanta forza l'elmo gli percosse
 L'hastra, che mai non fu abbassata in vano:
 Poi corse il Re di Gothia: e ritrouosse
 Coi piedi in aria al suo destrier lontano:
 Rimase il terzo sotto sopra volto
 Nell'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto, ch' ella in tre colpi tutti gli hebbe
 Fatto andar co i piedi alti, e i capi bassi,
 Al la Rocca ne va, doue hauer debbe
 La notte Albergo: ma prima, che passi,
 V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
 Sempre, ch' à giostrar fuori altri chiamassi,
 E'l Signor di là dentro, che il ualore
 Ben n'ha veduto, le fa grandi honore.

Così le fa la Donna, che venuta:
 Era con quegli tre quiui la sera,
 Come io dicea, da l'Iscla perduta
 Mandata al Re di Francia messaggiera,
 Cortesemente à lei, che la saluta
 (Si come gratiosa, e affabil'era)
 Si leua in contra; e con faccia serena
 Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La Donna cominciando à disarmarsi
 S'hauea lo scudo, e di poi l'elmo tratto:
 Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
 Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
 Usci con l'elmo, onde caderon sparsi
 Giu per le spalle, e la scopriro à vn tratto;
 E la feron conoscer, per Donzella
 Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
 Parer fra mille lampade la Scena
 D'archi, e di più d'una superba mole
 D'oro, e di statue, e di pitture piena,
 O, come suel fior della nube il Sole
 Scoprir la faccia limpida, e serena,
 Così l'elmo leuandosi dal viso
 A'ostro la Donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
 Le belle chiome, che tagliolle il frate,
 Che dietro al capo ne può fare un nodo,
 Benche non sian, come son prima state:
 Che Bradamante sta tien fermo, e sodo:
 Che ben l'hauea veduta altre fiate
 Il Signor della Rocca: e più, che prima,
 Hor l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo, e honesto
 Ragionamento dan cibo à l'orecchia;
 Mentre per ricreare ancora il resto
 Del corpo, altra viuanda s'apparecchia:
 La donna à l'hoste domando: se questo
 Modo d'Albergo, è nuoua usanza, o vecchia
 E quando hebbe principio, e chi la pose:
 E'l Cavaliero à lei così rispose.

Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
 Clodione il figliuolo hebbe una amica
 Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
 Quant' altra fosse à quella etade antica:
 La quale amata tanto, che la fronte
 Non riuolgea da lei più che si dica
 Che facesse da Icne il suo Pastore,
 Per c'hauea vgn. il la gelosia à l'amore.

Qui

Qui la tenca, che'l luogo hauuto in dono
 Hauea dal padre, e raro egli n'uscia;
 E con lui dieci Cavalier ci sono,
 E de miglior di Francia tuttauia:
 Qui stando venne à capitarci il buono
 Tristano, & una Donna in compagnia
 Liberata da lui poc'hore innante,
 Che trabea presa à forza vn fier gigante.

Tristano ci arinò, che'l Sol già volto
 Hauea le spalle à i liti di Siniglia;
 E domando qui dentro, esser raccolto,
 Perche non c'è altra stanza à dieci miglia:
 Ma Clodion, che molto amaua, e molto
 Era geloso, in somma si consiglia:
 Che forestier, sia ch'ist veglia, mentre
 Ci stia la bella Donna, qui non entre.

Poi, che con lunghe, & iterate preci
 Non potè hauer qui Albergo il Cavaliero,
 Hor quel, che far con prieghi io non ti feci,
 Che'l fucçi (dissè) tuo mal grado spero:
 E sfido Clodion con tutti i diecci,
 Che tene a appresso; e con vn grido altiero
 Se gli offerse con lancia, e spada in mano
 Prouar, che discortesera, e villano.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
 Suo cada in terra, & ci stia in sella forte,
 Nell' Rocca alloggiar vuole egli solo,
 E vuol gl'altri ferrar fuor delle porte;
 Per non patir quest'onta v'è il figliuolo
 Del Re di Francia à rischio della morte:
 Ch'aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gl'altri, e Tristano fuor gli ferra.

Entrato nella Rocca troua quella,
 La qual v'hò detta, à Clodion si cara;
 E c'hauea à par d'ogn'altra fatto bella
 Natura, à dar bellezsa così auara:
 Con lei ragiona, intanto arde, e martella
 Di fuor l'amante aspra passione auara:
 Il qual non differisce à mandar prieghi
 Al Cavalier, che dar non glie la nieghi.

Tristano, ancor, che lei molto non prezza,
 Nè prezzar fuor ch'Issia, altra potrebbe;
 Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè ch'accarezze
 La potion, che già incantata hebbe;
 Pur, perche vendicarsi dell'asprezza,
 Che Clodion gli hà usate, si vorrebbe;
 Di far gran torto mi parria (gli disse)
 Che tal bellezsa del suo Albergo uscisse.

E, quando à Clodion dormire incresca
 Solo à la frasca, & compagnia domandi;
 Vna giouane hò meco bella, e fresca,
 Non pero di bellezze così grandi:
 Questa sarò contento, che fuor'esci,
 E ch'ubidisca à tutti i suoi comandi,
 Ma la più bella mi par dritto, e giusto,
 Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

Escluso Clodione, e mal contento
 Andò sbuffando tutta notte in volta,
 Come s' à quei, che nell'alloggiamento
 Dormiano adagio, fesse egli l'ascolta:
 E molto più, che del freddo, e del vento
 Si dolea della Donna, che gli è tolto;
 La mattina Tristano, à cui n'increbbe,
 Gli la rende, donde il dolor fin hebbe.

Perche gli disse, e lo fe chiaro, e certo,
 Che, qual trouolla, tal gli è la rendea;
 E benche degno era d'ogni onta in merito
 Della discortesia, ch'usata hauea;
 Pur contentar d'hauerlo à lo scoperto
 Fatto star tutta notte, si volea;
 Nè l'escusa accetto, che fuisse Amore:
 Stato cagion di così graue errore.

Ch'Amor de far gentile vn cor villano,
 E non far d'un gentile contrario effetto;
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non stè molto à mutar retto;
 Ma prima consegnò la Rocca in mano
 A vn Cavalier, che molto gli era accetto:
 Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,
 Quest'uso in Albergar sempre seguisse.

Che'l Cavalier, o' habbia maggior possanza,
 E la Donna beltà, sempre ci alloggi,
 E chi vinto rimian, vcti la stanza:
 Dorma sul prato, e altro oc scenda, e poggi;
 E finalmente ci sepor l'usanza,
 Che vedete durar fin'al di d'hoggi;
 Hor, mentre il Cavalier questo dicca,
 Lo scalcò por la mensa fatto hauea.

Fatto l'hauea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi accessi venne a torre
 Le belle Donne, e le condusse in quella:
 Bradamante à l'entrar con gl'occhi scorre,
 E similmente fà l'altra Donzella:
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarlo oblian la cena quasi;
 Ancor, che à i corpi non bisogni poco
 Pel traualgio del di lassi rimasi;
 E lo scalcio si doglia, e doglia il ceco,
 Che i cibi lascin raffreddar ne i visi:
 Pur fù chi disse; meglio sia, che voi
 Pasciate prima il ventre, e gl'occhi poi.

S'erano assisi, e porre à le viuande
 Voleano man, quando il Signor s'auuide,
 Che l'alloggiar due Donne è un'error grande;
 L'una hà da star, l'altra conuien, che snide:
 Stia la più bella, e la men fuer si mande;
 Doue la pioggia bagna, e'l vento stride:
 Perche non vi son giunte amèdu, à un'hora;
 L'una hà à partire, e l'altra à far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
 Donne di casa, à tal giudicio buone:
 E le Donzelle mira, e di lor due,
 Che la più bella sia fa paragone:
 Finalmente parer di tutti fue,
 Ch'era più bella la figlia d'Amene;
 E non men di beltà l'altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti hauea.

Ala Donna d'Islanda, che non senza
 Multa sospition stana di questo;
 Il Signor disse, che seruian l'usanza;
 Non v'hà Donna à parer, se non honesto:
 A voi conuien procacciar d'altra stanza:
 Quando à noi tutti è chiaro, e manifesto,
 Che costei di bellezze, e di sembianti,
 Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
 Nube salir d'humida valle al cielo,
 Che la faccia, che prima era sì pura;
 Cuopre del Sol con tenebroso velo:
 Così la Donna à la sentenza dura,
 Che fuor la caccia, oue è la pioggia, e'l gielo,
 Cangiar si vede, e non parer più quella,
 Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
 Che tal sentenza udir poco le aggrada:
 Ma Bradamante con un saggio auviso,
 Che per pietà non vuol, che se ne vada,
 Rispose: à me non par che ben deciso,
 Ne che ben giusto alcun giudicio cada;
 Oue prima non s'oda, quanto nieghi
 La parte, ò affermi, e sue ragioni allegghi.

Io ch'è difender questa causa toglio,
 Dico; ò più bella, ò men ch'io si ad lei;
 Non venni, come Donna qui, nè voglio,
 Che sian di Donna hora i progressi miei:
 Ma chi dirà; se tutta non mi spoglio;
 S'io sono, ò s'io non son quel, ch'è costei?
 E quel, che non si sa, non si dà dire;
 E tanto men, quando altri n'hà à patire.

Ben son de gl'altri ancor, c'hanno le chiome
 Lunghe, com'io; ne Donne son per questo:
 Se come Cavalier la stanza, ò come
 Donna acquistata m'habbia, è manifesto:
 Perche dunque volete darmi nome,
 Di Donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge vostra vuol, che ne siam spinte
 Donne da Donne, e non da guerrier vinte.

Peniamo ancor, che, come à voi pur pare,
 Io Donna sia (che non però il concedo)
 Ma che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei; non però credo,
 Che mi vorreste la mercè leuare
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo:
 Perder per men beltà giusto non parmi
 Quel, ch'ò acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
 Che chi perde in beltà, nè dueesse ire;
 Io ci vorrei restare, ò bene, ò male
 Che la mia ostination dueesse uscire;
 Per questo, che contesa diseguale,
 E tra me, e questa Donna vò inferire,
 Che contendendo di beltà, può assai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni, e perdite, non sono
 In tutto pari; ingiusto è ogni partito
 Sì, ch'è lei per ragion, si ancor per di no:
 Special, non sia l'albergo proibito:
 E s'alcuno di dir, che non sia buono
 E dritto il mio giudicio, sarà ardite;
 Sarò per sostenergli, e suo piacere,
 Che'l mio sia uero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon messa à pictade,
 Che questa gentil Donna di t'ba à torto
 Esser cacciata, oue la pioggia cade,
 Oue nè t'cto, oue nè pure è un spirito:
 Al Signor del albergo per siade
 Con ragion molte, e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel, ch'al fin conluse,
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
 Quando di ber più desiosa è l'herba,
 Il fior, ch'era vicino a restar priuo
 Di tutto que'l humor, ch'in vita il serba,
 Sente l'amara pioggia, e si faviuo:
 Così, poi che difesa si superba
 Si vede apparecchiar la messaggiera;
 L'eta, e bellatorno, come prin era.
 La cena stata a lor buon pezzo auante,
 Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa
 Senza che più di Cavaliero errante
 Nuova venuta fosse lor molesta:

Lagoder, gl'altri, ma non Bradamante
 Pure à l'usanza addolorata, e mesta:
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
 Che sempre hauea nel cor, le tollea il giusto.
 Finita, ch'ella fu (che saria forse
 Stata più lunga, se'l desir non era)
 Di cibiar gl'occhi; Bradamante forse,
 E forse appresso à lei la Messaggiera:
 Accenno quel Signor ad un, che corse,
 E prestamente allumò molta cera;
 Che splendor fe la sala in ogni canto;
 Quel, che segui, dirò nel l'altro canto.

ALLEGORIA DEL XXXII. CANTO.

CONTINOVA L'ARIOSTO, IN DIMOSTRAR L'INTOLLERABILI passioni della gelosia: in fine dinotando Bradamante essere stata la più valorosa, e la più bella giouane, che fosse per molte età, hauendo riguardo alle gran Principesse, e Donne, che di lei doucuano discendere.

Il fine del trentesimo secondo Canto.



A R G O M E N T O.

SI RACCONTANO ALCUNE PITTURE DELLE GVERRE DE FRANCESI in Italia. Bradamante partitasi dalla Rocca, peruiene à vn Castello, doue intrè la nouua della rotta, che Rinaldo haueua data à Mori. Gradallo, e Rinaldo combattono: son disturbati da vn Mostro, che offenduea Barardo, il quale è trouato da Gradallo in vna caucerna, e con lui si diparte. Afolfo, sù l'Hippogrifo, dopo lungo discorso: viene in Nubia, caccia le Harpie dalla mensa del Re, che era cieco, col suono del corno, e si conduce all'Inferno.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Timag



IMAGOR-
ra, Para-
sio, Poli-
gnoro
Protoge-
ne, Timan-
te, Appel-
ladoro,
Apelle, più
di tutti q-
stinto,

E Zeffi, e gl' altri, ch' a quei tempi fioro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legge, e scriua,
Mercè de' gli scrittori, al mondo viua.

E quei, che furo à nostri di, ò sono hora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi: e quel ch' à par sculpe, e colora
Michel, più che mortali; Angel diuino;
Bastiano, Rafael, Titian, ch' honora,
Non men Cador, che quei Venetia, e V'ibino;
E gl' altri, di cui tal l'opra si vede,
Qual de' la prisca età si legge, e crede.

Questi, che noi veggiam Putori, e quelli,
Che già mille, e mill'anni in pregio furo;
Le cose, che son state, co' i pennelli
Fatt' hanno, altri sìel' asse, altri sul muro:
Non però vdiste antiqui, nè nouelli
Vediste mai dipingere il futuro:
E pur si sono historie ancor trouate,
Che son dipinte innanzi, che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè Putor moderno:
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dell' inferno:
La sala, ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, ò fosse al lago Auerno:
O fosse sacro à le Nursine grette;
Fece far da i Demonij in una notte.

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande proue, à nostra età de' è estinta:
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quci, che la sala hanno à veder dipinta:
Dico, ch' à vno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: vò, che sappiate,
Che delle guerre, che son qui intratte,
Fin' al di d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte:
Ch' l'ha dipinte, ancor l'ha indouinate:
Quando vittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

Le guerre, ch' i Franceschi da far' hanno
Di la da l' alpe, ò bene, ò mal successe
Dal tempo suo fin' al millesim' anno:
Merlin profeta in questa sala messe:
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' à Marcomir successe:
E perche lo mandasse; e perche fatto
Da Merlin su il laour, vi dirò à vn tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'essercito Franco in Gallia il Rheno;
Poi, che quella occupò, facea pensiero
Di porre à la superba Italia il freno:
Facea al perciò, che più l' Romano Impero
Vida di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volsè far lega, ch' ambi à vn tempo furo.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico del Demenio figlio,
Che del futuro antinedua assai:
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramente; e che di molti guai
Porrà su agente, s'entra nella terra,
Ch' Apennin parte, e il mare, e l' alpe serra.

Merlin gli se veder, che quasi tutti
Gl' altri, che poi di Francia scitro hauranno;
O di ferro gli esserciti distrutti,
O di fame, ò di peste si vederanno;
E che breui allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d' Italia, che non lice,
Che l' Giglio in quel terreno habbia radice.

Re Fioramonte gli presto tal fede,
Ch' altroue disegno volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia à venir, come se già sia stata,
Hauere à prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto historiata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifestò.

Accio chi poi succederà comprenda;
 Che, come hà d'acquistar vittoria, e honore,
 Qualhor d'Italia la difesa prenda
 Incontra ogn' altro Barbaro furor:
 Così s'auuicn, ch' à danneggiarla scenda,
 Per porle il gioco, e farfene Signore;
 Comprenda dico, e rendasi ben certo,
 Ch'oltre à quei monti haurà il sepolcro aperto.

Così disse, e menò le Donne, doue
 Incomincian l' historie; e Sigisberto
 Fà lor veder, che per thesor si muoue,
 Che gl'hà Mauritio Imperadore offerto:
 Ecco che scende dal monte di Gioue
 Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperte:
 Vedete Eutar, che non pur l'hari spinto:
 Ma volto in fuga, e fraccassato, e vinto.

Vedete Clodoueo, ch' à più di cento
 Mila persone fà passare il monte;
 Vedete il Duca là di Bencuento
 Che con numer di spar vien loro à fronte:
 Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
 E pon gl'agguati: ecco con morti, e onte
 Al vin Lombardo la gente Francesca
 Corre; e riman, come la lasca, à l'esca.

Ecco in Italia Childiberto, quanta
 Gente di Francia, e Capitani inuia;
 Nè più, che Clodoueo si gloria, e vanta,
 Ch'abbia spogliata, ò vinta Lombardia:
 Che la spada del ciel scende con tanta
 Strage de' suoi, che nè picna ogni via,
 Morti di caldo, e di profuuiò d' aluo:
 Sì, che di dieci vn non ne torna saluo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
 Come in Italia vn dopo l'altro scenda:
 E v'habbia questo, e quel lieto successo,
 Che venuto non v'è, perche l'offenda:
 Ma l'uno accio il Pastor Stefano appresso,
 L'altro Adriano, e poi Lion difenda:
 L'un doma Aistulfo, e l'altro vince, e prende
 Il successore, e al Papai suo honor rende.

Lor mostra appresso vn giouane Pipino;
 Che con sua gente par, che tutto cuopra
 Dalle fornaci al lito Palestino,
 E faccia con gran spese, e con lung'opra
 Il ponte à Malamoco: e che vicino
 Giunga à Rialto, e vi combatta sopra:
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
 L'acque, che l'pète il vèto e'l mar gli han rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
 Là, doue par che resti vinto, e preso;
 E che giurar gli faccia chi lo prende,
 Che più da l'arme sue non sarà offeso:
 Ecco, che'l giuramento vilipende:
 Ecco di nuouo cade al laccio teso:
 Ecco vi lascia gl'occhi; e come Talpe,
 Lo riportano i suoi di là da l'alpe.

Vedete vn'Vgo d' Arli far gran fatti;
 E che d'Italia caccia i Berengari;
 E due, ò tre volte gl'hà rotti, e disfatti
 Hor da gl' Hunni rimessi, hor da' Bauari:
 Poi da più forza è stretto di far patti
 Con l'inimico; e non stà in vita guari:
 Nè guari dopo lui vi stà l'herede;
 E'l Regno integro à Berengario cede.

Vedete vn' altro Carlo, che à consorti
 Del buon Pastor fuoco in Italia hà messo;
 E in due fiere battaglie hà duo Re morti
 Manfredi prima, e Coradino appresso;
 Poi la sua gente, che con mille torti
 Sembrat tenere il nuouo Regno oppresso:
 Di quà, e di là per la città diuisa
 Vedete à vn suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi pare a interuallo
 Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
 Scender da i monti vn Capitano Gallo,
 E romper guerra à i gran Visconti illustri;
 E con gente Francesca à piè, e à cauallo
 Par ch' Alessandria intorno cinga, e lustri;
 E che'l Duca il presidio dentro posto,
 E fuor habbia l'agguato vn pò discosto.

E la gente di Francia mal accorta
 Tratta con arte; oue la rete è tesa
 Col Conte Armeniaco; la cui scorta
 L'hauea condotta a l'infelice impresa;
 Giaccia per tutta la campagna morta,
 Parte sia tratta in Alessandria presa:
 E di sangue non men, che d'acqua, grosso
 Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

Vn detto della Marca, e tre Angioini
 Mostra l'un dopo l'altro; e dice, questi
 A Bruzi, à Dauni, à Marzi, à Salentini
 Vedete come son spesso molesti:
 Ma nè de Franchi val, nè de' Latini
 Aiuto si, ch' alcun di lor vi resti:
 Ecco li caccia fuor del Regno, quante
 Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete

Vedete Carlo ottauo, che discende
Da l'alpe; e seco hà il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto'l Regno prende
Senza mai stringer spada, ò abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch' à Tisto si stende
Sù le braccia, sul petto, e sù la pancia;
Che del buon sangue d' Auolo al contrasto
La virtù troua d' Inico del Vasto.

Il Signor della Rocca, che uenia
Quest' historia additando à Bradamante,
Mistrato, che l'hebb' Ischia, disse: pria,
Ch' à veder' altro più vi meni auante:
Io vi diò quel, ch' à me dir solia
Il bisauolo mio, quand' io era infante;
E qui, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch' esso hauea.

E'l padre suo da vn' altro, ò padre, ò fosse
Auolo, e l'un da l'altro sin' à quello,
Ch' à udirlo da quel proprio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza pennello;
Che qui vedete bianche, azzurre, e rosse,
Vdi, che quando al Re mostrò il Castello,
C'hor mistro à voi sù quest' altiero scoglio
Gli disse quel, ch' à voi riferir uoglio.

Vdi, che gli dicea, ch' in questo loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
C'ntanto ardir, che par disprezzi il fuoco,
Che d'ogn' intorno, e sino al Faro incende;
Nascer debbe in quei tempi, ò dopo poco
(E ben gli disse l'anno, e le Calende)
Vn Cavaliero; a cui sarà secondo
Ogn' altro, che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Enea, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Non tanto liberal, tanto clemente
L'Antica Fama Cesare descrisse:
Che uersi l'huom, ch' in Ischia nascer deue
Non habbia ogni lor uanto à restar lieue.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celu:
Se Thebe fece, Hercule, e Bacco lieta;
Se si uanto di' duo gemelli Delo;
Nè questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s' salti, e non si lieui in cielo;
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch' haura sì d'ogni gratia il ciel cortese.

Merlin gli disse; e replicolli spesso,
Ch' era serbato à nascere à l'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso
Accio per lui tornasse in libertade:
Ma perche alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò; predirgli non accade:
Così disse, e tornò à l'istoria, done
Di Carlo si uede an l'inclite proue.

Ecco dicea, si pente Lodonico
D'hauer fatto in Italia uenir Carlo;
Che sol per trauagliar l'emulo antico
Chiamato ue l'hauea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Cui Venetiani in lega, e vuol pigliarlo:
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
Aprè la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, ch' à difesa resta
Del nouo Regno, hà ben contraria sorte,
Che Ferrante con l'opre, che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia resta
O in terra, ò in mar, che nò sia messa à murte:
Poi per vn' huom, che gliè con fraude stinto,
Non par, che senta il gaudio d'hauer vinto.

Così dicendo, mostrargli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice, dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che Piropo.
Ecco qui nell'insidie, che gli hà rese
Con vn trattato doppio il rio Ethiopo,
Come scannato di facta cade,
Il miglior Cavalier di quella etade.

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Lassa con scorta Italiana i monti,
E suelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti:
Indi manda sue genti de i vestigi
Di Carlo à far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar uetta, e dispersa
Si uede, emorta; e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'essercito Franco, in foga uolto:
E Consulno Ferrante Hispano è quello,
Che due volte à la trappola l'hà colto:
E come, qui turbato; così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il uolto
Nel ricopian, che sin doue Adria stride,
Tral' Apennino, e l'Alpe il Po diuide.

Così dicendo se stesso riprende,
 Che quel, che hauea à di prima, habbia lascia-
 Etorna à dietro; e mostra vno, che vende
 Il castel, che'l Signor suo gl'hauea dato:
 Mostra il perfido Suizero, che prende
 Colui, ch' à sua difesa l'ha assoldato:
 Le quai due cose senza abbassar lancia
 Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
 'Di questo Re, farsi in Italia grande,
 Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
 Soggetto à lei, par ch'in esilio mandi:
 Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
 Leua la Sega, e vi fa entrar le Ghiande:
 Poi, come volge i Genouesi in fuga
 Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
 Coperta in Ghiaradada la campagna:
 Par ch'apra ogni cittade al Re la porta;
 E che venezia à pena vi rimagna:
 Vedete, come al Papa non comporta;
 Che passati i confini di Romagna
 Modena al Duca di Ferrara toglia,
 Nè chi si fermi, e l'resto tor gli voglia.

E fa à l'incòntro à lui Bologna torre,
 Che v'entra la Bentiuola famiglia:
 Vedete il campo de' Francesi porre
 Afacco Brescia poi, che la ripiglia.
 E quasi à un tempo Felsina soccorre,
 E'l campo Ecclesiastico scompiglia;
 E l'uno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
 La gente Hispana, e la battaglia è grande:
 Cader si vede, e far la terra rossa
 La gente d'arme in amendua le bande:
 Piena di sangue human pare ogni fessa,
 Marte sta in dubbio, à la vittoria manda:
 Per virtù d'un' Alfonso al fin si vede,
 Che resta il Franco, e che l'Hispano cede.

E che Rauenna saccheggiata resta,
 Si morde il Papa per dolor le labbia;
 E fà dai monti, a guisa di tempesta,
 Scender in fretta vna Tedesca rabbia,
 Ch'ogni Francese senza mai far testa
 Di quà dal' Alpe par, che cacciar habbia;
 E che posto vn rampollo habbia del Moro
 Nel giardino, onde suelse i Gigli d'oro.

(to; Ecco torna il Francese, eccolorotta
 Da l'infedele Eluetio; ch'in suo ainto
 Con troppor sichio ha il giuine condotto,
 Del qual il padre hauea preso, e venduto;
 Vedete poi l'essercito, che sotto
 La rota di Fortuna era caduto;
 Creato il nuouo Re, che si prepara
 De l'onta vendicar, c'hebbe a Nonara.

E con migliore auspicio ecco ritorna
 Vedete il Re Francesco innanzi à tutti;
 Che così rompe à Suizeri le corna,
 Che poco resta à non gl'haucr distrutti:
 Si che'l titolo mai piu non gl'adorna,
 Ch'usurato s'hauran quci villan brutti;
 Che domator de' Principi; e difesa
 Si nomeran della Christiana Chiesa.

Ecco (mal grado della lega) prende
 Milano, e accorda il giuine Sforzisco:
 Ecco Borbon, che la città difende
 Pel Re di Francia dal furor Tedesco
 Eccouì poi, che mentre altroue attende
 Ad altre magne imprese il Re Francesco;
 Nè sà quanta superbia, e crudeltade
 V'fino i suoi; gli è tolta la cittade.

Ecco vn' altro Francesco, ch'assimiglia
 Di virtù à l'Auo, e non di nome solo;
 Che fatto uscìrne i Galli, si ripiglia
 Col fauor della Chiesa il patrio suolo:
 Francia anco torna, ma ritien la briglia
 Nè scorre Italia, come suole à volo:
 Che'l buon Duca di Mantua sul Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federico, ch'ancor non hà la guancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
 Ma piu con diligentia, e con ingegno
 Pauia difesa dal furor di Francia,
 E del Lion del mar rosso il disegno:
 Vedete duo Marchesi; ambi terrore
 Di nostre genti, ambi d'Italia honore.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati,
 Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio;
 Il qual tratto dal Negro ne gl'agguati
 Vedete il terren far di se vermiglio:
 Vedete, quante volte son cacciati
 D'Italia i Franchi pe'l costui consiglio:
 L'altro di sì benigno, e lieto aspetto
 Il vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo

Questo è il buon Cavalier, di cui dicea,
 Quando l'Isola d'Ischia vi mostrai:
 Che già profetizando detto hauea
 Merlinò a Fieramonte cose assai;
 Che differire à nascere douea
 Nel tempo, che d'aiuto più, che mai
 L'assistita Italia, la Chiesa, e l'Impero
 Contra à i Barbari insulti hauria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere à l'Eluetio, e più al Francese:
 Ecco di nuouo Francia si prepara
 Di restaurar le mal successe imprese:
 Scende il Re con un campo in Lombardia;
 Un'altro per pigliar Napoli inuia.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
 D'arida pelue, che l'aggira in volta;
 La leua fin' al cielo, e in un momentu
 A terra la ricaccia, onde l'hà tolta:
 Fa, ch'intorno à Pavia crede di cento
 Mila persone hauer fatto raccolta
 Il Re; che mira à quel, che di man gl'esce:
 Non, se la gente sua si scema, ò cresce.

Così per colpa de' ministri auari,
 E per bontà del Re, che se ne fida,
 Sotto l'insegne si raccoglion rari,
 Quando la notte il campo à l'arme grida,
 Che si vede assalir dentro à i ripari
 Dal sagace Spagnuol, che con la guida
 Di duo del sangue d'Aualo, ardiria
 Farsi nel ciclo, e nell'Inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
 Di tutta Francia à la campagna estinto:
 Vedete, quante lance, e quante spade
 Han d'ogni intorno il Re animoso cinto:
 Vedete, che'l destrier sotto gli cade;
 Nè per questo si rende, ò chiama vinto;
 Ben, ch'à lui solo attenda, à lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è ch'il soccorra.

Il Re gagliardo si difende à piede,
 E tutto del l'hostil sangue si bagna:
 Ma virtù al fine à troppa forza cede;
 Ecco il Re preso, & eccolo in Hispania,
 Et à quel di Pescara dar si vede,
 Et à chi mai da lui non si scompagna,
 Aquel del Vasto le prime corone
 Del campo rosso, e del gran Re prigione.

Rotto à Pavia l'un campo, l'altro, ch'era
 Per dartrauaglio à Napoli in cammino,
 Restar si vede, come, se la cera
 Gli manca, ò l'olio, resta il lumicino:
 Ecco, ch'il Re nella prigione Hibera
 Lascia i figliuoli, e torna al suo Dominio:
 Ecco fa à un tempo egli in Italia guerra,
 Ecco altri la fa à lui nella sua terra.

Vedete gl'homicidij, e le rapine
 In ogni parte far Roma dolente,
 E con incendi, e stupri le diuine
 E le profane cose ire ugualmente,
 Il campo della Lega le rouine
 Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
 E doue ir douria innanzi, torna in dietro,
 E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuoue squadre
 Non più per fare in Lombardia l'impresa:
 Ma per leuar delle mani empie, e ladre
 Il capo, e l'altre membra della chiesa,
 Che tarda si, che troua al santo Padre
 Non esser più la libertà contesa:
 Assedia la cittade; oue sepolta
 È la Sirena, e tutto il Regno volta.

Ecco l'armata Imperial si scioglie
 Per dar soccorso à la città assediata:
 Et ecco il Doria, che la via le toglie,
 E l'hà nel mar sommersa, arsa, e spezzata:
 Ecco Fortuna, come cangia voglie,
 Sin qui à Francesi si propizia stata,
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia
 Sì, che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, & altre historie molte,
 Che tutte saria lungoriferre;
 In uarij, e bei colori hauea raccolte,
 Ch'era ben tal, che le pote a capire:
 Tornano à riuederle due, e tre volte,
 Nè par che se ne sappiano partire,
 E rileggon più volte quel, ch'in oro
 Si vede scritto sotto il bel lauoro.

Le belle Donne, e gl'altri quini stati
 Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
 Fur dal Signore à riposar menati,
 Ch'onorar gl'hosti suoi mol'era auuezzo:
 Già sendo tutti gl'altri addormentati
 Bradamante a cercar si uà da sezzo,
 E si volta hor sù questo, hor sù quel fianco,
 Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso à l'alba i lumi,
 E di veder le pare il suo Ruggiero,
 Il qual le dica, perche ti consumi,
 Dando credenza à quel, che non è vero?
 Tu vedrai prima à l'erta andare i fiumi;
 Ch'ad altri mai, ch'ate volga il pensiero:
 S'io non amassite: nè il cor potrei
 Nè le pupille amar de gl'occhi miei.

E par che le soggiunga; io son venuto
 Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
 E, s'io son stato tardi; m'hà tenuto
 Altra ferita, che d'amore oppresso:
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
 E più Ruggier, che se ne v'acon esso:
 Rimoua allhora i pianti la Donzella,
 E nella mente sua così fauella.

Fù quel, che piacque, un falso sogno; e questo
 Che mi tormeta (ahi lassa) è un vegghiar vero:
 Il ben sù sogno à dileguarsi presto,
 Ma non è sogno il martire aspro, e fero;
 Perc'hor non ode, e vede il senso desto
 Quel, ch'udir, e veder parue al pensiero?
 A che condizione occhi miei sete,
 Che chiusi il bene, e aperti il mal'vedete?

Il dolce sonno mi promise pace:
 Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra;
 Il dolce sonno è ben stato fallace,
 Ma l'amaro vegghiare, ohime, non erra:
 Se'l vero annoia, e il falso si mi piace,
 Non oda, ò vegga mai più vero in terra:
 Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
 Possu io dormir senza destar mi mai.

Oh felici animai, ch' un sonno forte
 Sei mesi tien senza mai gl'occhi aprirc:
 Che s'assimigli tal sonno à la morte,
 Tal vegghiare à la vita, io non vò dir:
 Ch' à tutt' altre contraria la mia sorte,
 Sente morte à vegghiar, vita à dormirc:
 Ma, s' à tal sonno morte s'assimiglia:
 Deh morte hor hora chiudimi le ciglia.

Dell' Orizonte il Sol fatte hauea rosse
 L'estreme parti; e dileguate intorno
 S'cran le nubi; e non pareo, che fosse.
 Simile à l'altro il cominciato giurne;
 Quando suagliata Bradamante, armosse
 Per fure à tempo al suo cammin ritorno;
 Rendute hauendo grazie à quel Signore
 Del buono albergo, e dell' hauuto honore.

Etrouò, che la Donna messaggiera
 Con damigelle sue, con suoi scudieri,
 Vscita della Rocca venu'era
 Là, done l'attendea quei tre guerrieri:
 Quei, che con l'haſte d'cro essala sera
 Fatto hauea riuersar giude i destrieri;
 E che patito hauea con gran disagio
 La notte l'acqua, e il vemo, e il ciel maluagio.

Arroge à tanto mal, ch' à corpo voto
 Et essi, e i lor caualli cran rimasi
 Battendo i denti, e calpestando il loto:
 Ma quasi lor più increſce, e senza quasi
 Increſce, e preme più, che farà noto
 La Messaggiera appresso à gl'altri casi
 A la sua Donna; che la prima lancia
 Gli habbia abbattuti, c'hantrouata in Fràcia.

E preſti, ò di morire, ò di vendetta
 Subito far del riceuuto oltraggio,
 Accio la Messaggiera, che fu detta
 Villania; che numata più non haggio:
 La mala opinion, c'hauea concetta
 Forse di lor, si tolga del coraggio,
 La figliuola d'Amon sfidano à gioſtra
 Toſto, che fuor del ponte ella si mostra.

Non pensando però, che sia Donzella,
 (Che nessun gesto di Donzella hauea)
 Bradamante ricusa, come quella
 Ch' in fretta già, nè soggiornar vulea;
 Pur tanto, e tanto fur moleſti; ch' ella,
 Che negar senza biasmo non potea:
 Abbasso l'haſta, & à i tre culpi in terra
 Li mando tutti, e qui fini la guerra.

Che senza più veltarsi mostrò loro
 Lontan le spalle, e dileguossi toſto:
 Quei, che per guadagnar lo ſcudo d'oro
 Di paese venian tanto diſciſto:
 Poi che senza parlar ritti si fero,
 Che ben l'hauean con ogni ardir depuſto;
 Stupefatti parean di marauiglia;
 Nè verso Villania ardiàn d'alzar le ciglia.

Che con lei molte volte per cammino
 Dato s'hauean troppo orgogliosi vanti:
 Che non è Cavalier, nè Paladino
 Ch' al minor di lor tre durasse auanti:
 La Donna; perche ancor più à capo chino
 Vadano, e più non sun così arroganti;
 Fà lor saper, che fu femina quella,
 (Non Paladin) che li leuò di sella.

Hor che douete (dicena ella) quando
 Così v'abbia una femina abbuttuti;
 Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando
 Non senza causa in tanto' honore hauuti?
 Se un d'essi haurà lo scudo, io vi domando,
 Se migliori di quel, che siate' futi
 Contra una donna, contra lor sarete?
 No'l credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
 Del valor vostro hauer più chiara proua:
 E quel di voi, che temerario agogna
 Far di se in Francia esperienza nuoua:
 Cerca giungere il danno alla vergogna;
 Il che hieri, & hoggi s'è trouato, e troua:
 Se forse egli non stima utile, e honore,
 Qualhor per man di tal guerrier si muore.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
 Vllania, che quill'era una donzella;
 La qual fatto hauea nera più che pece
 La fama lor ch'esser solea sì bella:
 E doue una bastaua, più di dicci
 Persone il detto confermar di quella:
 E si fur per voltar l'arme in se stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E da lo sdegno, e da la furia spinti
 L'arme si spogliar, quante n'hanno in dosso;
 Nè si lasciar la spada, onde eran cinti,
 E del castel la guttano nel fesso:
 E giurar, poi che gl'hà una donna vinti,
 E fatto sul terren battere il dosso;
 Che per purgar si graue error, staranno
 Senza mai vestir l'arme intero un'anno.

E che n'andranno à piè pur tuttauia,
 O sia la strada piana, o scenda, o saglia:
 Ne poi che l'anno anco finito sia:
 Saran per caualcare, o vestir maglia;
 S'altr'arme, altro destrier da lor non sia
 Guadagnato per forza di battagliu:
 Così senz'arme per punir lor fallo
 E si à piè se n'andar, gl'altri à cauallo.

Bradamante la sera ad un castello,
 Ch'è la via di Parigi si ritroua,
 Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
 Ch'hauean rotto Agramante, vdi la nuoua:
 Quiui hebbe buona mensa, e buco hostello
 Ma questo, & ogn'altra agio poco gioua:
 Che poco mangia, e poco dorme: e poco,
 Non che posar, ma ritrouar puo loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
 Ch'io non ritorni à quei duo Cavalieri,
 Che d'accordo legato hanuano à canto
 La solitaria fonte i duo destrieri:
 La pugna lor, di che vò dir ui alquanto,
 Non è per acquistar terre, nè imperi:
 Ma perche Durindana il più gagliardo
 Habbia ad hauer, e à caualcar Baiardo.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
 Quando à muouer s'hauean; senza maestro,
 Che lo schermo e' l'ferir lor ricordasse;
 E lor pungesse il cor d'animo foestro;
 L'un, e l'altro d'accordo il ferro trasse,
 E si venne à trouare agile, e destro:
 Gli spessi, e graui colpi à farsi vdiere
 Incominciaro, & à scaldarsi l'ire.

Due spade altre non son per proua clette
 Ad esser ferme, e solide, e ben dure;
 Ch'à tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch'erano fuor di tutte le misure:
 Ma quelle fur di sempre sì perfette,
 Per tante esperienze sì sicure;
 Che ben poteano insieme riscontrarsi,
 Con mille colpi, e più, senza spezzarsi.

Hor quà Rinaldo, hor là mutando il passo
 Con gran destrezza, e molta industria, & arte
 Fuggia di Durindana il gran fracasso,
 Che sà ben, come spezza il ferro, e parte:
 Fera maggior percosse il Re Gradasso;
 Ma quasi tutte al vento erano sparte:
 E se cogliea talhor; coglieua in loco,
 Oue potea grauare, e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
 E fu spesso al Pagan scudir le braccia;
 E quando à i fianchi, e quando oue confina
 La corazza con l'elmo, glie la cuccia:
 Ma troua l'armatura adamantina
 Sì, ch'una maglia non ne rompe, o straccia:
 Se dura, e forte la ritrouat'anto,
 Auuicn, perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto à la battaglia fisa,
 Che volto gl'occhi in nessun mai de' lati
 Haueano, fuor che ne i turbati visi;
 Quando da un'altra zuffa distornati,
 E da tanto furor finon diuisi:
 Ambi voltarò à un gran strepito il ciglio;
 E videro Baiardo in gran periglio.

Veder Baiardo à zuffa con un mostro;
 Ch'era più di lui grande, & era Angello:
 Hauea più lungo di tre braccia il rostro:
 L'altre fetezze hauea di Pipistrello:
 Hauea la piuma negra, come inchiostro:
 Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello,
 Occhio di fuoco, e sguardo hauea crudele:
 L'ale hauea grandi, che parean due vele.

Forse era vero angel; ma non so, doue;
 O quando vn' altro ne sia stato tale:
 Non ho veduto mai, ne letto altroue
 Fuor, ch' in Turpin d'un si fatto animale:
 Questo rispetto a credere mi muoue,
 Che l'angel fosse un Diavolo infernale;
 Che Malagigi in quella forma trasse:
 Accio che la battaglia disturbase.

Rinaldo il credete anco, e gran parole
 E scorie poi con Malagigi n'ebbe:
 Egli già confessar non glie lo vuole:
 E perche tor di colpa si vorrebbe,
 Giura pel lume, che da lume al Sole,
 Che di questo imputato esser non debbe:
 Fosse Angello, o Demonio; il mostro scese
 Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
 Subito rompe; e con sdegno, e con ira
 Contra l'Angello i calci adopra, e'l dente,
 Ma quel veloce in aria s'irritira:
 Indi ritorna, e con l'ugna pungente
 Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira:
 Baiarda offeso, e che non ha ragione,
 Di scherzo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo à la vicina selua,
 E va cercando le più spesse fronde:
 Segna di sopra la pennuta belua
 Con gl'occhi fissi, oue la via sconde:
 Ma pure il buon destrier tanto s'inselua,
 Ch'al fin sotto una grotta si nasconde:
 Poi che l'alato ne perde la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca noua caccia.

Rinaldo, e'l Re Gradasso, che partire
 Veduta han la cagion della lor pugna;
 Restan d'accordo quella differire
 Fin che Baiardo saluino da l'ugna;
 Che per la scura selua il fa fuggire:
 Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
 A quella fonte lo restituisca,
 Oue la lite lor poi si finisca.

Seguendo si partir da la fontana
 L'herbo nouellamente in terra peste
 Molto da lor Baiardo s'allontana;
 Chebber le piante in seguir lui mal preste:
 Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
 Sopra vi salse; e per quelle foreste
 Molto lontano il Paladin lasciòsse,
 Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

Rinaldo perde l'orme in pochi passi
 Del suo destrier, che se strano viaggio;
 Ch'ando riuu cercando, arbori, e sassi,
 Il più spinoso luogo, e il più selua: gio:
 Accio che di quella vgnna si celassi
 Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio:
 Rinaldo dopo la fatica vana
 Ritornò ad aspettarlo à la fontana.

Se da Gradasso vi fosse condotto,
 (Si come tra lor di anzi si conuenne)
 Ma poi che far si uide poco frutto:
 Dolente, e à piedi in campo se ne venne:
 Hor torniamo à quell'altro, al quale in tutto
 Diuerso da Rinaldo il caso auuenne:
 Non per ragion; ma per suo gran destino
 Sentì antrir il buon destrier vicino.

E lo trouò nella spelunca cana
 Dell'hauea paura anco si oppresso,
 Ch'uscire à lo scoperto non osaua;
 Percio l'hà in suo potere il Pagan messo:
 Ben della conuention si accordaua,
 Ch'à la fonte tornar douea con esso:
 e Manon è più disposto d'offeruarla;
 E così in mente sua tacito parla.

Habbia chi hauer lo vuol con lite, e guerra:
 Io d'hauerlo con pace più disio:
 Da l'un' à l'altro capo della terra
 Già uenni, e sol per far Baiardo mio:
 Hor, ch'iol'ho in mano, ben vaneggia, & erra
 Chi crede, che depor lo uole s'io:
 Se Rinaldo lo vuol, non disconuene;
 Come io già in Fràcia, hor s'egli i India viene.

Non men sicura à lui sia Sericana;
 Che già due volte Francia à me sia stata:
 Così dicendo, per la via più piana
 Ne venne in Arli, e vi trouò l'armata;
 E quiui con Baiardo, e Durindana
 Si parti sopra una Galea spalmata:
 Ma questo à vn'altra volta; ch'hor Gradasso
 Rinaldo, e tutta Francia à dietro lasso.

Voglio

Voglio Astolfo seguir, ch' à sella, e à morfo.
 A uso faccia andar di palafreno.
 L' Hippogrifo per l' aria à sì gran corso,
 Che l' Aquila, e l' Falcon vola assai meno:
 Poi, che de' Galli hebbe il paese scorso
 Da un mare à l' altro, e da Pirene al Rheno;
 Torno verso Ponente à la montagna,
 Che si para la Francia da la Spagna.

Passò in Navarra, e indi in Aragona
 Lasciando à ch' il vedea gran meraviglia:
 Restò lungi à sinistra Tarazona,
 Biscaglia à destra, e arrivò in Castiglia,
 Vide Galicia, e l' Regno d' Vlisbona:
 Poi volse il corso à Cordova, e Siniglia:
 Ne lasciò presso al mar, nè sia campagna,
 Città, che non vedesse in tutta Spagna.

Vide le Gadè, e la metà, che prese
 Ai primi nauiganti Hercole inuito:
 Per l' Afric avagiar poi si dispose
 Dal mar d' Atlante à i termini d' Egitto:
 Vide le Baleariche famose,
 E vide Euizza appresso al cammin dritto:
 Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
 Sopra l' mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Hippona,
 Alger, Buzea, tutte città superbe,
 Ch' hanno d' altre città tutte corona,
 Corona d' oro, e non di fronde, o d' herbe:
 Verso Biserta, e Tuniza poi sprona,
 Vide Capisse, e l' Isola d' Alzerbe:
 E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
 Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

Trala marina, e la siluosa schena
 Del fiero Atlante vide ogni contrada:
 Poi diè le spalle à i monti di Cavena;
 E sopra i Cirenei prese la strada:
 E traversando i campi dell' Arena
 Venne à confin di Nubia in Albaada:
 Rimase dietro il Cimiter di Batto,
 E l' gran tempio d' Amon, che heggi e disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisene,
 Che di Maumento pur segue lo stilo:
 Poi volse à gl' altri Ethiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo:
 A la città di Nubia il cammin tenne
 Tra dobanda, e Coalle in aria à filo:
 Questi Christiani son, quei Saracini,
 E stan con l' arme in man sempre à confini.

Senapo Imperador dell' Ethiopia;
 Ch' in loco tien di scettro in man la Croce,
 Di gente, di città, di, e d' oro hà copia
 Quindi fin là, doue il mar Rosso hà foce;
 E serua quasi nostra fede propria,
 Che pua seruarlo da l' esilio atroce;
 Gliè (sio non piglio errore) in questo luoco
 Oue al battefmo loro usano il fuoco.

Dismondò il Duca Astolfo à la gran corte
 Dentro di Nubia, e visitò il Senapo:
 Il castello è più ricco assai, che forte,
 Oue dimora d' Ethiopia il capo:
 Le catene de' ponti, e delle porte,
 Gangheri, ch' austeri da piedi à capo,
 E finalmente tutto quel lauoro,
 Che noi di ferro usiamo, inui usan d' oro.

Ancor, che del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza, e pur in pregio:
 Colonnate di limpido Cristallo
 Son le gran loggie del palazzo Regio:
 Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
 Diuisi tra proportionati spazi
 Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topazi.

In mura, in tetti, in pauimenti sparte
 Eran le perle, eran le ricche gemme:
 Quivi il balsamo nasce; e poca parte
 N' hebbe appo questi mai Hierusalemme:
 Il Muschio, ch' à noi vien, quindi si parte,
 Quindi vien l' Ambra, e cerca altre marine
 Vengon le cose, in somma, da quel canto,
 Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

Si dice, che l' Soldan Re dell' Egitto
 Aquel Re dà tributo, e stà su' getto,
 Perchè è in poter di lui dal cammin dritto
 Leuare il Nilo, e darli altro ricetto,
 E per questo lasciar subito afflitto
 Di fame il Cairo, e tutto quel distretto:
 Senapo detto è dai sudditi uci:
 Gli diciam Presto, o Preteiammi noi.

Di quanti Re mai d' Ethiopia foro
 Il più ricco fu questo, e il più possente:
 Maccon tutta sua possa, e suo thesoro
 Gli occhi perduti hauea miseramente:
 E questo era il minor d' ogni martoro:
 Molto era più noioso, e più spiaccnte,
 Che quantunque ricchissimo si chiama,
 Era cruciato da perpetua fame.

Se per mangiare, ò ber quello infelice
 Venia cacciato dal bisogno grande,
 Tosto apparia l'inferral schiera ultrice,
 Le mostruose Harpie brutte, e nefande:
 Che col griso, e con l'ugna predatrice
 Spargeano i vasi, e rapian le viuande:
 E quel, che non capia lor ventre ingordo,
 Vi rimane a contaminato, e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
 E vistosi leuato in tanto honore:
 Che oltre à le ricchezze, di più nerbo
 Fra di tutti gl'altri, e di più core;
 Diuenne, come Lucifer superbo,
 E pensò mouer guerra al suo fattore:
 Con la sua gente la via prese al dritto
 Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso hauea, che sù quel monte alpestre,
 Ch'oltra à le nubi, e presso al ciel si leua,
 Era quel Paradiso, che terrestre
 Si dice, oue habitò già Adamo, & Eua;
 Con Cammelli, Elefanti, e con pedestre
 Esercito, orgoglioso si moueua,
 Con gran desir, se v'habitaua gente,
 Di farla à le sue leggi vbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
 E mandò l'Angel suo tra quelle frutte,
 Chè centomilane fece morire,
 E condannò lui di perpetua notte:
 A la sua mensa poi fece venire
 L'horrendo Mostro da l'inferral grotte;
 Che gli rapisce, e contamina i cibi,
 Nè l'ascia che ne gusti, ò ne delibi.

Et in disperazion continua il messo
 Vno, che già gli hauea profetizzato,
 Che le sue mense non sariano oppresse
 Da la rapina, e da l'odere ingrato,
 Quando venir per l'aria si vedesse
 Vn Cavalier sopra un cavallo alato:
 Perche dunque impossibil pare a questo,
 Priuo d'ogni speranza viuea mesto.

Hor, che con gran stupor vede la gente
 Sopra ogni muro, e sopra ogni alta Torre
 Entrare il Cavaliero, immantinente
 Ecco à narrarlo al Re di Nubia corre,
 A cui la profetia ritorna à mente:
 Et obliando per letitiatorre
 La fedel verga, con le mani innante
 Vien brancelando al Cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
 Con spatiose ruote in terra scese:
 Poi che fu il Re condotto innanzi à quello;
 Inginocchiossi, e le mangiunte stese,
 E disse; Angel di Dio, Messia nouello:
 S'io non merito perdono à tante offese;
 Mira, che proprio è à noi peccar souente:
 A voi perdonar sempre à chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio;
 Nè chiederti ardirci gl'antiqui lumi:
 Che tu lo possa far ben creder deggio,
 Che sei de cari à Dio beati numi:
 Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio;
 Senza ch'ogni hor la fame mi consumi,
 Almen discaccia le fese Harpie;
 Che non rapiscan le viuande mie.

E di marmore un tempio ti prometto
 Edificar dell'alta Regia mia:
 Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto,
 E dentro, e fuor di gemme ornatofia;
 E dal tuo santo nome sarà detto:
 E del miracol tuo scolpito fia:
 Così dicea quel Re, che nulla vede:
 Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo, nè l'Angel di Dio,
 Nè son Messia nouel, nè dal ciel vegno;
 Ma son mortale, e peccator anch'io
 Di tanta gratia à me concessa indegno:
 Io farò ogn'opra, accio, che'l Mostro rio
 Per morte, ò fuga io ti leui del Regno:
 S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo:
 Che per tuo aiuto qui mi dirizzò il volo.

Fà questi voti à Dio, debiti à lui,
 A lui le chiese edifica, e gli altari:
 Così parlando andauano ambidui
 Verso il castello fra i baron preclari:
 Il Re comanda à i seruidori sui,
 Che subito il conuito si prepari:
 Sperando, che non debba essergli tolta
 La viuanda di mano à questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
 Apparecchiossi il conuito solenne:
 Col Senapo s'assise solamente
 Il Duca Astolfo, e la viuanda venne:
 Ecco per l'aria lo strider si sente,
 Percossa intorno da l'horribil penne:
 Ecco venir l'Harpie brutte, e nefande
 Dal ciel trasse à l'odor de'le viuande.

Erano

*Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di Donna hauean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, & asciutte,
Horribili a veder più, che la morte:
L'aliacce grandi hauean, de'firmi, e brutte
Le man rapaci, e l'ugne incurue, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e suoda.*

*Si sentono venir per l'aria: e quasi
Si veggon tutte à un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riuersare i vasi:
E molta fece il ventre lor dispensa:
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa:
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.*

*Vno sul collo, vn'altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala:
Ma come fera in su'n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa
Che fuisse intatta, nè sgombrar la sala
Prima, che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse, e guasto.*

*Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Harpie gli discacciassi:
Et hor, che nulla, oue sperar gli auanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi:
Viene al Duca, del corno rimembranza;
Che suole aiutarlo à i perigliosi passi:
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.*

*E prima fà, che'l Re co' suoi Baroni
Di calda cera l'orecchia si ferra:
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano à fuggir fuor della terra:*

*Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Hippogrifo, & il bel corno afferra:
E con cenni a lo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la viuanda.*

*E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra viuanda nuoua:
Eccol l'Harpie, che san l'usanza vecchia,
Astolfo il corno subito ritruoua:
Gl'augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Vdito il suon, non pon stare à la pruoua:
Ma vanno in fuga pieni di paura:
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.*

*Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia;
E con castella gran città abandona;
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia:
Astolfo il corno tutt'auolt a suona,
Fuggon l'Harpie versola Zona roggia
Tanto, che sono à l'altissimo monte,
Oue il Nilo hà (se in alcun luogo hà) fonte.*

*Quasi della montagna à la radice
Entra sotterra vna profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi à l'inferno vuol scender tal'hotta:
Quiuì s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro Albergo, ricondotta,
E giù sin di Cociro in su la proda
Scesa, e più là, doue quel suon non oda.*

*A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada à chi abandona il lume;
Fini l'horribil suon l'inclito Duca,
E fè raccorre al suo destrier le piume:
Ma prima, che più innanzi lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati hò pieno il foglio,
Finire il canto, e ripe sur mi voglio.*

ALLEGORIA DEL XXXIII. CANTO.

DIMOSTRASI, CHE QUANTE VOLTE I FRANCESI SONO venuti in Italia per difenderla, n'hanno hauuto vittoria, e quante, ci sono venuti per foggioarla, ne sono stati rotti, e rispinti. Per lo Senapo, dal quale Astolfo caccia l'Harpie, si dinota la superbia, che dimorando tra Principi Christiani, è cagione, che Iddio ci flagelli col mandar genti straniere à diuorare il cibo, e sustanza nostra.

Il fine del trentesimo terzo Canto.

ARG



A R G O M E N T O .

ASTOLFO, CACCIANDO LE HARPIE DISCENDE ALL'IN-
ferno; indi intesa da Lidia l'ingratitude usata ad Alceste, dall'inferno partendosi, & dentro terra-
toca l'Harpie, sopra l'Hippogrifo ascende al Paradiso terrestre: doue troua S.
Giouani, & da lui impara, come dee fare, à risanare Orlan-
do della pazzia, salendo al cerchio del-
la Luna.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.



FAME-
lice, ini-
que, e sie-
re Har-
pie,
C H' A
l'accecata
Italia, e
d'error pie-
na,

E la quiete in tal modo' ecluse;
Ch' in guerre, in poucità sempre, e in affanni
E dopo stata, & e per star molt' anni.
Fin', ch' ella vn giorno à nighittosi figli
Scuota la chicma, e sacci fuor di Lethe:
Gridando lor, Non sia chi rassimigli
A la virtù di Calui, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e da gl' artigli
Liberi, e torni à lor monditie liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fè il Paladin quelle del Re Ethiopo.

Per punir forse antique colpe rie
In ogni mensù alto giudicio mena,
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon, ch' una cena
Di questa Mostri rei tutto diuora,
Ciò, che del viuer lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse:
Onde il furore, e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse:
Il bel viuere allhor asi sommersè;

Il Paladin col suono horribil venne
Le brutte Harpie cacciado in fuga, e in rotta
Tanto, ch' à pie d' un monte si ritenne,
Oue esse erano entrate in vna grotta:
L'orecchie attente à lo spiraglio tenne:
E l'aria ne senti percossa, e rotta
Di pianti, e d' inli, e da lamento eterno;
Segno euidente quini esser l'inferno.

Astolfo si pensò d' entrarui dentro,
E veder qui, c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin' al centro,
E le bulgie infernal cercare intorno:
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò suggir Plutone, e Satanasso,
E l' Can trifuace leuerò dal passo.

Dell'alt

Dell' alato destricr presto discese,
 E lo f. si è legato a un' arbuscello:
 Poi si calò nell' antro, e prima prese
 Il conno, bauendo ogni sua speme in quella:
 Non andò molto innanzi, che gl' offese
 Il n. so, e gl' occhi un fumo oscuro, e fello
 Più che di pece graue, e che di zolfo,
 Nè sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto v'è più innanzi, più s'ingrossa
 Il fumo, e la caligine, e gli pare,
 Ch' andare innanzi più troppo non possa,
 Che sarà forza à dietro ritornare:
 Ecco non s'è che sia, vede far mossa
 Da la volta di sopra, come fare
 Il Cadauero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato à l'acque, e al Sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
 In quella affumicata, e nera strada,
 Che non comprende, e non discerne il Duce,
 Chi questo sia, che si per l'aria vada:
 E per notizia bauerne si conduce
 A dargli uno, o due colpi della spada:
 Stimò poi, ch' uno spirito esser quel debbia:
 Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Allhor senti parlar con voce mesta,
 Deh senza fare altrui danno giù cala:
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco Infernal qui tutto eshala;
 Il Duca stupefatto allhor s'arresta:
 E dice à l'ombra: se Diotrenchi ogni al a
 Al fumo si, ch' à te più non ascenda:
 Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

E se vuoi, che di te porti nouella
 Nel mondo sù; per satisfarti sono:
 L'ombra rispose; à la luce alma, e bella
 Tornar per fama ancor si mi par buono:
 Che le parole è forza, che mi suella
 Il gran desir, c'ho d'auer poi tal dono;
 E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
 Benche'l parlar mi sia noia, e fatica.

E cominciò; Signor, Lidia son io,
 Del Re di Lidia in grande altezza nata;
 Qui dal giudicio altissimo di Dio,
 Al fumo eternamente condannata
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiaceuole, & ingrata:
 D'altre infinite, e questa grotta piena
 Poste per simil fallo in simil pena.

La cruda Anaxarete sta più al basso,
 Oue è meglio il fumo, e più martire,
 Restò conuerso al mondo il corpo in fasso,
 E l'anima quà giù venne à patire;
 Poi, che veder per lei l'assulto, e l'asso
 Suo amante appeso potè soffrire:
 Qui presso è Dafne, c'hor s'auuede, quanto
 Errasse à fare Apollo correr tanto.

Lungo s'aria, se gl' infelici spiriti
 Delle femine ingrato; che qui stanno,
 Voleffi ad uno, ad uno riferiti;
 Che tanti son, ch' in infinito vanno:
 Più lungo ancor s'aria gl'huomini diti,
 A qui l'esser ingrato hà fatto danno,
 E che puniti sono in peggior loco,
 Oue il fumo gl' accieca, e cuoce il foco.

Perche le Donne più facili, e prone
 A creder son, di più supplicio è degno
 Chi lor f'è inganno: il f'è Theseo, e Giasone,
 E chi turbò à Latin l'antiquo Regno:
 Sallo, chi incontra s'è il frate Absalone
 Per Thamar trasse à sanguinoso sdegno,
 Et altri, & altre, che sono infiniti;
 Che lasciato han, chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me più, che d'altri: i:
 E palese l'error, che qui mi trasse,
 Bella: ma altiera più, si inuita fui,
 Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse;
 Nè ti saprei ben dir di questi dui,
 S'in me l'orgoglio, o la beltà auanzasse;
 Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
 Da la beltà, ch' à tutti gl'occhi piacque.

Era in quel tempo in Thracia un Cavaliero
 Estimato il miglior del mondo in arme,
 Il qual da più d'un testimonio vero
 Di singular beltà senti lodarme,
 Tal che spontaneamente se pensiero
 Di volere il suo amor tutto donarme;
 Stimando meritar per suo valere,
 Che caro bauer di lui douessi il core.

In Lidia venne, e d'un laccio più forte
 Vinto restò, poi che uiciduta m' hebbe,
 Con gl'altri Cavalier si messe in corte
 Del padre mio, doue in gran fama crebbe:
 L'alto valere, e le più d'una forte
 Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merito infinito,
 Quando egli hauesse à più grato huom seruito.

Pansa

Panfìlia, e Caria, e il Regno de Cilici
 Per opra di costui mio padre vinfè:
 Che l'esercito mai contra i nimici,
 Se non, quanto volea costui, non spinfè:
 Costui poi, che gli parue i benefici
 Suoi meritavlo, vn di col Re si strinfè
 A domandargli in premio delle spoglie
 Tante arceccate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
 Maritar disegnaua la figliuola;
 Non à costui, che Cavalier privato
 Altro non tien, che la virtude sola:
 E'l padre mio troppo al guadagno dato,
 E à l'auaritia d'ogni vitio scuola,
 Tanto apprezzà costumi, o virtù ammira,
 Quanto l'Asino fa il suon della lira.

Alceste, il Cavalier, di ch'io ti parlo,
 (Che così nome hauea) poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commiato chiede:
 E lo minaccia nel partir, di farlo
 Pentir, che la figliuola non gli diede:
 Se n'andò al Re d'Armenia emulo antico
 Del Re di Lidia, e capital nemico.

E tanto stimulo, che lo dispofe
 A pigliar l'arme, e far guerra à mio padre
 E'ffo per l'opre sue chiare, e famose
 Fu fatto Capitan di quelle squadre:
 Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
 Disse, ch'acquistaria; sol le leggiadre
 O belle membra mie uolea, per frutto
 Dell'oprasua, vinto c'hauesse il tutto.

Io non ti potrè esprimere il gran danno,
 Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra:
 Quattro eserciti rompe in men d'un anno
 Lo mena à tal, che non gli lascia terra;
 Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
 Fortissimo; e la dentro il Re si ferra
 Con la famiglia, che più gl'era accetta;
 E col thesor, che trar vi puote in fretta.

Quiui assedionne Alceste; & in non molto
 Termine, à tal disperation ne trasse,
 Che per buon patto hauria mio padre tolto,
 Che moglie, e serua ancor me gli lasciasse
 Con la metà del Regno, s'indi assolto
 Restar d'ogn'altro danno si sperasse:
 Veder si in breue dell'auanzopriuo
 Era ben certo, e poi morir captiuo.

Tentar prima, ch'accada si dispone
 Ogni rimedio, che possibil sia;
 E me (che d'ogni male era cagione)
 Fuor della Rocca, cù'era Alceste inuia;
 Io vò ad Alceste con intentione
 Di dargli in preda la persona mia:
 E pregar, che la parte, che vuol, tolga
 Del Regno nostro; e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste, ch'io vò à ritrouarlo,
 Mi viene in contra pallido, e tremante:
 Di vinto, e di prigione, à riguardarlo
 Più, che di vincitore hauea sembante:
 Io, che comesco, ch'arde, non gli parlo,
 Si come hauea già disignato innante:
 Vista l'occasion, fo pensier nuouo
 Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

A maladir comincio l'amor d'esso,
 E di sua crudeltà troppo à dolermi;
 Ch'iniquamente habbia mio padre oppresso
 E che per forza habbèi cercato hauermi;
 Che con più gratia gli faria successo
 Indi à non molli di sè tener fermi
 Saputo hauesse i modi cominciati,
 Ch'al Re, & à tutti noi si furon grati.

E se ben da principio il padre mio
 Gl'hauea negata la domanda honesta;
 Però che di natura è vn poco rio,
 Nè mai si piega à la prima richiesta;
 Farsi per cio di ben seruir restio
 Non doueua egli, e hauer l'ira si presta:
 Anzi, ogn'hor meglio oprando, tener certo
 Venire in breue al desiato merto.

E, quando anco mio padre à lui ritroso
 Stato fofse; io l'haurèi tanto pregato,
 Ch'hauria l'amante mio fatto mio sposo:
 Pur se veduto io l'hauesse ostinato,
 Haurèi fatto tal opra di nascoso,
 Che di me Alceste si faria lodato:
 Ma poi, ch'à lui tentar parue altro modo;
 Io di mai non l'amar fiffso hauea il chiodo.

E se ben'era à lui venuta, mossa
 Da la pietà, ch'al mio padre portaua;
 Sia certo, che non molto fruir possa
 Il piacer, ch'al dispetto mio gli daua;
 Ch'era per far di me la terra rossa
 To'fso, ch'io hauesse à la sua voglia praua
 Con questa mia persona s'adisfatto
 Di quel, che tutto à forza faria fatto.

Queste

Queste parole, e simili altre usai,
 Poi che potere in lui mi vidi tanto
 E'l più pentito lo rendei; che mai
 Si trouasse nell'eremo alcun Santo:
 Mi cadde a piedi, e supplicommi assai;
 Che col coltel, che si li uo da canto,
 (E uolea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi uendicassi.

Poi, ch'io lo trouo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin' al fin seguire:
 Gli do speranza di farlo anco degno
 Che la persona mia potrà fruire:
 S'emendando il suo error, l'antico regno
 Al padre mio farà restituire,
 E nel tempo à uenir uorrà acquistarme
 Seruendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e nella Rocca
 Intatta mi mando, come a lui uenni:
 Nè di baciarmi pur s'ardi la bocca:
 Vedi, s'al collo il gioco ben gli tenni;
 Vedi, se bene Amor per me lo tocca:
 Se conuien che per lui più strali impenni:
 Al Re d'Armenia ando, di cui douea
 Esser per patto ciò, che si prendea.

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
 Lo priega, ch'al mio padre il Regno lassì;
 Del qual le terre ha depredate, e uote,
 E à goder l'antica Armenia passì:
 Quel Re, d'ira infiammando ambe le gote
 Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
 Che non si uolea tor da quella guerra,
 Fin che mio padre hauea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato à le parole
 D'una vil feminella, habbia si il danno,
 Già à prieghi esso di lui perder non uole:
 Quel, ch'à fatica hà preso in tutto vn'anno:
 Di nuouo Alceste il priega, e poi si duole,
 Che seco effitto i prieghi suoi non fanno:
 A l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
 Che uol per forza, ò per amor lo faccia.

L'ira multiplicò sì, che gli spinse
 Da le male parole à i peggior fatti:
 Alceste contra il Re la spada strinse
 Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti:
 E mal grado lor tutti in l'estinse,
 E quel di ancor gl'Armeni hebbe disfatti.
 Con l'aiuto de' Cilici, e de' Thraci
 Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguì la vittoria, & à sue spese
 Senza dispendia alcun del padre mio,
 Nè rende tutto il Regno in men d'un mese:
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Oltr'à le spoglie, che ne diede, prese
 In parte, e grauo in parte di gran fio
 Armenia, e Capadocia, che confina,
 E scorse Hircania fin sù la marina.

In luogo di trionfo al suo ritorno
 Facemmo noi pensier dargli la morte:
 Restammo poi per non ricouer scorno,
 Che lo ueggiam troppo d'amici forte:
 Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
 Gli do speranza d'esserli consorte:
 Ma prima contra altri nimici nostri
 Dico uolcr, che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
 Lo mando à strane imprese, e perigliose
 Da farne morir mille agculmente,
 Ma à lui successer ben tutte le cose,
 Che tornò con vittoria, e fu sovente
 Con horribil persone, e mostruose,
 Con Giganti à battaglia, e Lestrigoni,
 Ch'erano infesti à nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
 Dalla Matrigna essercitato Alcide
 In Lerna, in Nemea, in Thracia, in Erimato,
 A le ualli d'Etholia, à le Numide,
 Sul Teure, sù l'Hibero, e altrouc: quanto
 Con prieghi finti, e con uoglie homicide
 Essercitato fu da me il mio amante,
 Cercando io pur di torlomi dauante.

Nè potendo uenire al primo intento,
 Vengone ad un di non minore effetto:
 Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
 Che per lui sono, e à tutti in odio il metto:
 Egli, che non sentia maggior contento,
 Che d'ubidir mi, senza alcun rispetto
 Le mani à i cenni miei sempre hauea prente,
 Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi, che mi fu per questo mezzo auuiso
 Spento hauer del mio pad: ogni nimico,
 E per lui stesso Alceste hauer conquiso;
 Che non si hauea per noi lasciato amico;
 Quel, ch'io gli hauea con simulato uiso
 Celato sin' all'hor, chiaro gl'esplico:
 Che graue, e capitale odio gli porto:
 E pur tuttauia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s'io lo faceffi,
 Ch' in publica ignominia ne verrei;
 (Sapeasi troppo, quanto io gli doneffi,
 E crudel detta sempre ne sarai)
 Mi parue fare assai, ch'io gli togliessi
 'Di mai venir più innanzi à gl'occhi miei:
 Ne veder, nè parlar mai più gli volsi:
 Nè messe vdi, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
 Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
 E dopo un lungo domandar mercede
 Inferno cadde, e ne rimase estinto:
 Per pena, ch' al fallir mio si richiede,
 Hor gl'occhi hò lachrimosi, e il viso tinto
 Del negro fumo; e così haurò in eterno,
 Che nulla redentione è nell'inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,
 V'è il Duca per saper, s' altri vi stanzia:
 Ma la caligine alta, ch'era ultrice
 Dell'opre ingrate, si gl'ingrossa innanzi,
 Ch'andar un palmo sol più non gli lice:
 Anzi à forza tornar gli conuiene: anzi
 Perche la vita non gli sia intercetta
 Dal fumo; i passi accel'erar con fretta.

Il mutar spesso delle piante hà vista
 Di corso, e non di chi passeggia, o trotta:
 Tanto salendo in verso l'erta acquista,
 Che vede, done aperta era la grotta:
 E l'aria già caliginosa, e trista
 Dal lume cominciava ad esser rotta:
 Al fin con molto affanno, e graue ambascia,
 Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perche del tornar la via sia tronca,
 A quelle bestie, c'han si ingorda l'epce;
 Raguna sassi, e molti arbori tronca:
 Che v'eran, qual d'Amomo, e qual di Pepe
 E come può, dinanzi à la spelonca
 Fabrica di sua man quasi una steppe:
 E gli succede così ben quell'opra,
 Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
 Mentre egli fu nella cauerna terra;
 Non macchio sol quel, ch'apparia, e in fece,
 Ma sotto i panni ancora entra, e penetra
 Sì, che per trouare acqua andar lo fece
 Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
 Vede una fonte uscir nella foresta;
 Nel la qual si lauò dal piè à la testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
 Per giunger di quel monte il sù la cima:
 Ch' a non lontan con la superna balza
 Dal cerchio della Luna esser si stima:
 Tanto è il desir, che di veder l'incalza;
 Ch' al cielo aspira, e la terra non stima:
 Dell'aria più, e più sempre guadagna:
 Tanto, ch' al gioco va della Montagna.

Zafir, Rubini, Oro, Topazi, e perle,
 E Diamanti, e Chriselitti, e Hiacinti
 Potriano i fiori assimigliar, che per le
 Liete piagge v'hauca l'aura dipinti;
 Si verdi l'herbe, che possendo hauerle
 Quà giù, ne fran gli Smeraldi vini:
 Nè men belle de gli arbori le frondi,
 E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gl'augelleti vaghi
 Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli,
 Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i Cristalli:
 Vna dolce aura: che ti par, che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
 Faceasi l'aria tremolar d'intorno,
 Che non potea noiar calor del giorno.

E quella à i fiori, à i pomi, e à la verzura
 Gl'odor diuersi dipredando giua,
 E di tutti faceva vna mistura,
 Che di suauità l'alma nutriua:
 Surgea un palazzo in mezzo à la pianura:
 Ch'acceso esser pareva di fiamma viuua:
 Tanto splendore intorno, e tanto lume
 Raggiua fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destricr verso il palagio,
 Che più di trenta miglia intorno aggira;
 A passo lento fà mouer' adagio,
 E quinci, e quindi il bel paese ammira:
 E giudica appo quel brutto, e maluagio,
 E che sia al cielo, & à natura in ira
 Questo, c'habitiam noi fetido mondo,
 Tanto è suauè quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
 Attonito riman di marauiglia:
 Che tutto d'una gemma è l'intero schietto,
 Più di carbonchio lucida, e vermiglia:
 Oh stupenda opra, oh Dedalo architetto,
 Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
 Taccia qualunque le mirabil sette
 Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibolo di quella
Felice casa un vecchjo al Duca occorre;
Che'l manto hà rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio oppor-
I crini bianchi, e bianca la mascella (re:
Di solta barba, ch' al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion disceso,
Disse: ò Baron, che per ucler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè'l fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dal' Artico hemisferio.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe ter di periglio
Venuto meco à consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio:
Nè à tuo saper, nè à tua virtù vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuiessi, ò figlio;
Che, nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò, come à procedere hai:
Ma prima uienti à ricrear con noi.
Che'l digiun lungo de noiarti hor mai:
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fecce marauigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Quel tanto al Redentor caro Giuanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non douea per morte finir gl'anni:
Sì, che fu causu, che'l figliuol d'Iddio
A Pietro disse; perche pur t'affanni,
S'io vò, che così aspetti il uenir mio?
Ben che non disse: egli non dè morire,
Sì uedo pur, che così uolse dire.

Quini fu assunto, e trouò compagnia:
Che prima Enoch il Patriarca u'era
Erasi insieme il gran Propheta Helia;
Che non han visto ancor l'ultima sera,
E suor dell'aria pestilente, e ria
Sì goderan l'eterna Primavera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Christo in sù la bianca nube.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da' Santi alloggiato in una stanza:
Fù prouisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu à bastanza:
De' frutti à lui del Paradiso dicò
Di tal sapor, ch' à suo giudicio, senza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quel sur si poco ubidienti.

Poi, ch' à natura il Duca auenturoso
Satisfice, di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i commodi quini hebbe,
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo;
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si uede incontra nell'uscir del letto
Il discipol da Dio tanto diletto.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuel, tu non sai forse,
Ch'in Francia accada, ancor che tu ne vegne:
Sappi, che'l vostro Orlando, perche torse
Dal cammin dritto le commesse insegne;
E punito da Dio, che più s'accende
Contra chi gl'ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, à cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire:
E suor dell'human' ufo gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire:
Perche à difesa di sua santa Fede
Così voluto l'hà costituire,
Come Sansone incontra à Filistei
Constituì, à difesa de gl'Hebrei.

Renduto hà il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merito,
Che quanto hauer più lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popol più deserto;
Si accecato l'hauca l'incesto amore
D'una Pagana, c'hauca già sofferto
Due uolte, e più, uenire empio, e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch'egli v'è folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto si gli offusca, e tolle,
Che non può altrui conoscer, e se manto:
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punir'anco,
Che sette anni il mando di furor pieno,
Sì, che qual que, pascena l'erba, e'l fieno.

*Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato per l'eccesso,
Scl di tre mesi dal voler diuino
A purgar questo error termine è messo;
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quà sù: l'ha il Redentor concesso:
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.*

*Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abandonar la terra;
Nel cerchio della Luna à menar t'aggio,
Che de' pianeti à noi più prossima erra;
Perche la medecina, che più saggio
Rendere Orlando, là dentro si ferra:
Come la Luna questa notte sù
Sopra noi giunta; ci potremo in via.*

*Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno:
Ma poi, che'l Sol, s' hebbe nel mar rinchiuso
E sopra lor leuò la Luna il corno:
Un carro apparecchiusi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei Cieli intorno:
Qual già nelle montagne di Giudea
Da mortali occhi Helia leuato hauea.*

*Quattro destrier via più, che fiamma rossi
Al gioco il Santo Euangelista aggiunse:
E poi che con Astolfo rassettoffi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse:
Ruotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse:
Che'l vecchio se miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.*

*Tutta la Sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al Regno della Luna:
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come vn acciar, che non ha macchia alcuna:
E lo trouano eguale, ò minor pcco
Di ciò, ch'in questo globosi raguna;
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e ferra.*

*Quindi hebbe Astolfo doppia marauiglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale à vn picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol, che non hauendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.*

*Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù, che non son qui tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le citadi, hanno i Castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi,
E vi sono ample, e solitarie selue,
Oue le Ninfe ogn'hor cacciano belue.*

*Non stette il Duca à ricercare il tutto,
Che là non era asceso à quello effetto:
Da l' Apostolo santo fu condotto
In vn vallon fra due montagne istretto:
Oue mirabilmente era ridotto
Ciò, che si perde, ò per nostro disetto,
O per colpa di tempo, ò di Fortuna:
Cio, che si perde qui, là si raguna.*

*Non pur di Regni, ò di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lauora:
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora:
Molta fama è là sù; che, come Tarlo,
Il tempo à lungo andar quà giù diuora,
Là sù infiniti prieghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori à Dio si fanno.*

*Le lacrime, e i sospiri de gl' amanti,
L'inutil tempo, che si perde à giuoco,
E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai luoco,
I vani desideri son tanti,
Che la più parte ingombran di quel luoco:
Ciò, che in somma quà giù perdisti mai,
Là sù salendo ritrouar potrai.*

*Passando il Paladin per quelle biche
Hor di questo, hor di quel chiede à la guida:
Vide vn monte di tumide vessiche,
Che dentro pareo hauer tumulti, e grida:
E seppe, ch'eran le corene antiche
E de gl' Assirij, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, & hor n'è quasi il nome oscuro.*

*Hami d'oro, e d'argento appresso vede
In vna massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, à gl' auari Principi, à i Patroni:
Vede in ghirlande ascosti lucci, e chiede:
Et ode, che son tutte adulationi;
Di Cicale scempiate imagine hanno
Versi, ch'in laude de' Signor si fanno.*

Di

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
 Vede, c'han forma i mal seguiti amori:
 Veran d'Aquile artigli; e che fur seppi
 L'autorità, che à i suoi danno i Signori:
 I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi de i Principi, e i fauori,
 Che danno un tempo à i Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fur de gli anni poi.

Rouine di cittadi, e di castella
 Stauan con gran thesor quini su sopra,
 Domanda: e sà, che son trattati e quella
 Congiura, che si mal par, che si cuopra:
 Vede Serpi con faccia di Donzella,
 Di monctieri, e di ladreni l'opra:
 Poi vede Boccie rotte di più sorti,
 Ch'era il seruir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
 Vede; e domanda al suo Dottor, ch'importe:
 L'elemosina, è dice, che si lascia
 Algun, che fatta sia dopo la morte:
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Chebbe già buono odore, hor putia forte:
 Questo era il don (se però di lo lece)
 Che Constantino al buon Siluestro fece.

V'è gran copia di panie con visco:
 Ch'erano Donne le bellezze vostre:
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose, che gli fur quini dimostre:
 Che dopo mille, e mille io non finisco:
 Evi son tutte l'occorrentie nostre:
 Sel la Pazzia non v'è poca, nè assui;
 Che stà qua giù, nè se ne parte mai.

Quini ad alcuni giorni, e fatti sui,
 Ch'egli già hauea perduti, si conuerse,
 Che se non era interprete con lui,
 Non discernea le forme lor diuerse:
 Poi giunse a quel, che par si hauerlo à nui,
 Che mai per esso à Dio voti non ferse:
 Io dico il Sennu; e n'era quini un monte,
 Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era, come un liquor sottile, e molle,
 Atto à chalar, se non si tien bien chiuso:
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte à quell'uso:
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d'Anglante era il gran senno infuso:
 E fu dall'altre conosciuta, quando
 Hauea scritto di fuor, senno d'Orlando.

E così tutte l'altre hauean scritto anco
 Il nome di color di chi fu il senno:
 Del suo gran parte vede il Duca franco:
 Ma molto più marauigliar lo fenno
 Molti, ch'egli credea, che dramma manco
 Non douessero hauerne; e quini denno
 Chirara notitia, che ne tencan poco,
 Che molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in honori,
 Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
 Altri nelle speranze de' Signori:
 Altri dietro à le Magiche scicchezze:
 Altri in gemme, altri in opre di Pittori:
 Et altri in altro, che più d'altro apprezzze:
 Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
 E di Pecci ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
 Lo scrittor de l'escura Apocalisse:
 L'ampella, in ch'era, al naso sel si messe,
 E par, che quello al luogo suo ne gisse,
 E che Turpin da indi in qua confesse,
 Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse:
 Ma, ch'uno error, che fece poi, fu quello.
 Ch'un'altra volta gli leuò il ceruello.

La più capace, e piena ampolla, on'era
 Il senno, che solca far sauiò il Conte,
 Astolfo tolle, e non è si leggiera,
 Come stimò, con l'altre essendo à monte:
 Prima, che'l Paladin da quella Sfera
 Picna di luce à le più basse sinonc:
 Menato fuda l'Apostolo Santo
 In un Palagio, on'era un fiume à canto.

Ch'ogni sua stanza hauea piena di velli:
 Di lin, di seta, di coron, di lana,
 Tinti in vary colori, e brutti, e belli,
 Nel primo chioistro una femina cana
 Fila a un'aspo trabea da tutti quelli;
 Come veggiam l'estate la Villana
 Traber da i Bachi le bagnate spoglie,
 Quando la nououa seta si raccoglie.

V'è chi finito un vello rimettendo
 Ne viene un'altro, e chi ne porta altrondè:
 Un'altra delle filze v'è scegliendo
 Il bel dal brutto, che quella confonde:
 Che laur si fa qui, ch'io non l'intendo?
 (Dice à Giouanni Astolfo:) e quel risponde!
 Le vecchie son le Parche, che con tali
 Stami filano vite à voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'humana vita, e non di più un momento:
Qui tien l'occhio, e la morte, e la natura
Per saper l'hora, ch'un debbz esser spento:
Scegher le belle filahà l'altra cura:
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In aspo, e scelti à farre altro lavoro:
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro:

E poi fatti n'hauean cumuli spessi;
De i quali, senza mai farui ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Vn vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì spedito, e snello,
Che per correr pareo, che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato:
Onc n'andaua; e perche facea quello,
Nell'altro canto vi sarà narrato;
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella gratia vdienza, che solete.

ALLEGORIA DEL XXXIIII. CANTO.

PER LIDIA, DANNASI LA INGRATITVDINE, E LA CRVDELTA delle Donne. Per S. Giouanni, che conduce Astolfo per fargli hauere il fenno di Orlando: dimostra, che come l'huomo è diuenuto pazzo, per fe medefino non può racquistare il perduto intelletto, se special gratia di Dio non vi si interpone.

Il fine del trentesimoquarto Canto.



ARGOMENTO.

DIMOSTRA L'AVTORE, QUANTO L'OPERE DE BVON POETI SIANO efficaci ad esaltare i fatti virtuosi de' signori, ehortando i Principi à solleuarli, & hauergli in pregio, dannando i pessimi costumi delle corti. Racconta dapoi alcune lodeuoli prodezze dalla innamorata, & gelosa Bradamante, dimostrata giostrando con i Cavalieri di Agramante.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.



CHI SALIRÀ
rà per me,
Madonna
in cielo

A ripertarne il
mio perduto inge-
gno?

Che poi, ch'uscì da bei vostri occhi il telo,
Che'l cor mi siffe, ogn'hor perdendo vegno:
Nè di tanta iattura mi quere lo,
Pur, che non cresca: ma stia à questo segno;
Ch'io dubito (se più si v'è sciemand o)
Di venir tal, qual hò descritto Orlando.

Per

Per ribauer l'ingegno mio m'auuiso,
 Che non bisogna, che per l'aria io poggi
 Nel cerchio della Luna, ò in Paradiso,
 Che'l mio non credo, che tanto alto alloggi:
 Nè bei vostri occhi, e nel sereno viso,
 Nel sen d'aurio, e alabastrin poggi
 Se ne uà errando; & io con queste labbia
 Lo corro; se vi par, ch'io lo ribabbia.

Per gl'ampli tetti andaua il Paladino
 Tutte mirando le future vite;
 Poi c'hebbe visto sul fatal mulino
 Volgersi quelle, ch'erano già ordite:
 E scorse un vello, che più, che d'or fino,
 Splender pare: nè sari in gemme trite,
 S'in filo si tirassero con arte,
 Da comparargli à la millesima parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
 Ch' tra infiniti paragon non hebbe;
 E di sapere alto disio gli nacque,
 Quando sarà tal vita, e à chi si debbe:
 L'Euangelista nullaglie ne tacque;
 Che venti anni principio prima hauerrebbe,
 Che col M, e col D, fosse notato
 L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
 Quel uello non hauea simile, ò pare:
 Così saria la fortunata etade,
 Che douea uscirne, al mondo singulare:
 Perche tutte le gratie inclite, e rade;
 Ch'alma Natura, ò proprio studio dare,
 O benigna Fortuna ad huomo puote,
 Haura in perpetua, & infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
 Her siede humil (dice agli) e picciol borgo:
 Dinanzi il Po: di dietro gli soggiorna
 D'alta palude un nebuloso gorgo;
 Che volgendosi gl'anni, la più adorna
 Di tutte le città d'Italia scorgo;
 Non pur di mura, e d'ampli tetti regi:
 Ma di bei studi, e di costumi egregi.

Tanta esaltatione, e così presta
 Non fortuita, ò d'auuentura casca:
 Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
 Degna, in che l'huom, di ch'io ti parlo, nasca:
 Che doue il frutto hà da venir, s'inesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E l'artefice l'oro affinar suole,
 In che legar gemma di pregio vuole.

Nè si leggiadra, nè sì bella veste
 Vnqua hebbe altr'alma in ql' terrestre regno:
 Eraro è sceso, e scenderà da queste
 Sfere superne un spirito sì degno:
 Come per farne Hippolito da Este
 N'hauc l'eterna mente alto disegno:
 Hippolito da Este sarà detto
 L'huomo, à chi Dio si ricco dno hà eletto.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
 A molti basterian per tutti ornarli:
 In suo ornamento haurà tutti raccolti
 Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli:
 Le virtudi per lui, per lui soffolti
 Saran gli studi; e s'io vorrò narrarli
 Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
 Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così uenia l'imitator di Christo
 Ragionando col Duca; e poi, che tutte
 Le stanze del gran luogo hebbono visto,
 Onde l'humane vite eran condutte;
 Sul fiume usciro, che d'arena misto
 Con l'onde discorre a turbide, e brutte:
 E vi trouar quel vecchio in sù la riuu,
 Che con gl'impressi nomi vi ueniua.

Non so, se vi sia à mente: io dico, quello,
 Ch'al fin dell'antro canto vi lasciai,
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
 Che d'ogni Ceruiso è più veloce assai:
 Degli altrui nomi egli si empia il mamello
 Scemaua il monte, e non finiuu mai,
 Et in quel fiume, che Lethe si nomaua,
 Scarcana, anzi perdeu la ricca soma.

Dico, che come arriua in sù la spanda
 Del fiume quel prodigo Vecchio, scuote
 Il lembo pieno; e nella turbida unda
 Tutte lascia cader l'imprefe note:
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch'un minimo uso hauer non se ne puote:
 E di cento migliaia, che l'arena
 Sul fondo inuoluc, un se ne serua à pena.

Lungo, e d'intorno quel fiume, volando
 Giuano Corui, & auidi auoltori,
 Mulacchie, e varij augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti, e romori;
 Et à la preda correan tutti, quando
 Sparger uedeau gl'amplissimi thesori:
 E chi nel becco, e chi nell'ugna tortu
 Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna,
Sì, che conuien, che Lethe pur inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna:
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna;
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empì, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salua gl'augelli benigni:
Tutto l'auanzo obliuion consume:
Hor se ne van notando i sagri Cigni;
Et hor per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso à la rìpa del fiume empio
Trouano vn colle, e sopra il colle vn tempio.

Al'Immortalitade il luogo è sacro;
Oue vna bella Ninfa giù del colle
Viene à la rìpa del Letheo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro,
Ch'in mezzo il Tempio vna colonna estolle
Quini li sacra; e ne fa tal gouerno,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perche tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispenfi;
E de gl'augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi;
Hauena Astolfo di saper desio
I gran misteri, e gl'incogniti sensi:
Ed domando di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper, che non si muoue fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia:
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In terra, e'n ciel: ma con diuersa faccia,
Quel vecchio; la cui barba il petto inonda,
Veloce si, che mai nulla l'impaccia;
Gl'effetti pari, e la medesima opra,
Ch'è'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte, che son le fila in sù la rota,
Là giù la vita humana arriva al fine:
La fama là, qui ne rìman la nota;
Ch'immortali fariano ambe, e diuine:
Se non, che qui quel dell'hisfuta gota,
E là giù il tempo ognihor ne fa rapine:
Questi le getta (come vedi) al rio;
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

E, come quà sù, i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gl'altri vari augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli:
Così là giù Ruffiani, Adulatori,
Buffon, Cinedi, Accusatori, e quelli,
Che viueno à le corti, e che vi seno,
Più grati assai, che'l virtuoso, e'l buono.

E son chiamati Corrigian gentili;
Perche fanno imitar l'Asino, e'l Ciacco:
De' lor Signor, tratto che n'habbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco;
Questi, di ch'io ti dico incerti, e vili;
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le somme.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le meduglie al Tempio:
Così gl'huomini degni, da' Poeti
Son tolti da l'oblio più che morte empio:
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici: donde
Non haueate à temer di Lethe, l'onde.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Sì perch' il ciel de gl'huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni:
Sì per gran colpa de i Signori auari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, e esaltando
I viti, caccian le buone arti in bando:

Credi, che Dio questi ignoranti hà priui
Dell'intelletto; e loro offusca i lumi;
Che della Poesia hà fatto schiui,
Acciò che morte il tutto ne consumi:
Oltre, che del sepulcro vscirian viui,
Ancor c'hauesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odor haurian, che nardo, o mirra.

Non si pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Hettore:
E ne son stati, e mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i descendenti lor gl'han fatti porre
In questi senza fin sublimi honori:
Dall'honorate man de gli scrittori.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'hauere hauuto in poesia buon gusto
La proscrittion iniqua gli perdona:
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona;
Hauesse hauuto, e terra, e ciel nemici;
Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

Homero, Agamennon vittorioso,
E se i Troian parer vili, & inerti:
E che Penelope fida al suo sposo
Da i Proci mille oltraggi hauea sofferti:
E se tu voi, che'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria conuerti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi, che fama lascia
Elissa, c' hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia
Solo, perchè Maron non le fu amico:
Non ti marauigliar, ch'ion'habbia ambascia;
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio:
Ch'al vostro mondo fui Scrittore anch'io.

E sopra tutti gl'altri io feci acquisto,
Che non mi può leuar tempo, nè morte,
E ben conuenne al mio lodato Christo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte:
Duolmi di quei, che sono al tempesto tristo
Quando la cortesia chiusa hà le porte;
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e'l di vi picchian senza frutto.

Si che, continuando il primo ditto,
Sono i Poeti, e gli studiosi pochi:
Che doue non han pasco, nè ricetto,
Infin le fere abandonano i lochi:
Così dicendo il vecchio benedetto
Gl'occhi infiammò, che parueno duo fochi,
Poi volto al Duca con un saggio viso,
Torno sereno il conturbato viso.

Resti con lo Scrittor dell'Euangelio
Astolfo hormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal ciclo:
Ch'io non posso più star sù l'ali in alto:
Torno à la Donna, à cui con graue telo
Mosso hauea gelosia crudele assalto:
Io la lasciai, c'hauea con breue guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'à l'avia di Parigi si ritroua;
D'Agramante, che rotto dal fratello
Sera ridotto in Arli, hebbe la nuoua:
Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparue in ciel la luce nuoua,
Verso Prouenza, done ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Prouenza per la via più dritta
Andando s'incontrò in una Donzella:
Ancor che fosse lagrimosa, e affitta,
Bella di faccia, e di maniere bella:
Questa era quella sì d'amor trafitta,
Per lo figliuol di Monodante: quella
Donna gentil, c'hauea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un Cavaliero,
Ch'à far battaglia usato, come Lontra,
In acqua, e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre inccotra:
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta; e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un Cavalier, ch'al suo bisogno sia:
E comincia del ponte à ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo, non che più forte sia:
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben maestri l'uno, e l'altro in vista;
Mi vendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista:
O consigliami almeno in che paese
Possa iotrouar un, ch'à colui resista:
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume, e'l ponte al pagan poco vaglia.

Oltre che tu sarai quel, che conuenfi
Ad huom cortese, e à Cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispnesi
Del più fedel d'ogni fedele amante:
Dell'altre sue virtù non appartienfi
A me narrar; che sono tante, e tante;
Che chi non n'hà notitia, si può dire;
Che sia del veder primo, e dell'udire.

*La Magnanima Donna: à cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata:
Subito al ponte vi venir disegna:
Et hora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco à morir vegna:
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, hà in odio d'esser viua.*

*Per quel, ch'io voglio, giouane amorosa
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa
Per altre cose ancor, ch'io preterisco:
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auuertisco:
Che sia in amor fedel; ch'è fe ti giuro,
Ch'in ciò pensai, ch'ogn'un fosse pergiuro.*

*Con un sospir quest'ultime parole
Fini, con un sospir, ch'uscì dal core:
Poi disse, andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo più n d'horrore:
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale è'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.*

*E, come vi compar quella guerriera,
Di portà à morte subito minaccia;
Quando dell'arme, e del destrier, sù ch'era
Al gran sepulcro oblation non faccia:
Bradamante, che sù l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'hauea,
Al Saracin superbo rispondea.*

*Perche vuoi tu bestial, che gli innocenti
Facciano penitentià del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti,
Tu l'uccidesti: e tutto'l mondo fallo:
Si che di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo;
Oblatione, e vittima più accetta
Haurà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.*

*E di mia man le sia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son Donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'è vendicarla, e questo sol disio:
Ma far tra noi prima alcun patto è buono
Che'l tuo valor si compari col mio:
S'abbattuta farò, di me farai
Quel, che de gl'altri tuoi prigion fatti hai.*

*Ma s'io t'abbato (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero;
Rispose Rodomonte; giusto parmi,
Che sia, como tu di: ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli hò in queste parti.*

*Io gli hò al mio Regno, in Africa mandati:
Mati prometo, e ti do ben la fede
Che se n'auuien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga à piede;
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di darè à un messo, ch'in fretta si mandì
A far quel, che s'io perdo, mi comandi.*

*Ma s'è te tocca star di sotto, come
Più si conuicne, e certo so che sia;
Nen vò che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta; sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, à begl'occhi, à le chiome;
Che spiran tutti amore, e leggiadria;
Voglio donar la mia vittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, oue mi odia sti.*

*Io son di tal valor, son di tal nerbo,
C'hauer non dei d'andar di sotto à sdegno:
Sorrisse alquanto, ma d'un riso acerbo;
Che fece d'ira più, che d'altro segno,
La Donna, nè rispose à quel superbo;
Ma tornò in capo al punticel di legno:
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne à trouar quell'orgoglioso Moro.*

*Rodomonte à la giostra s'apparecchia;
Viene à gran corso; & è sì grande il suono,
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Puo' forse à molti che lontan ne sono;
La lancia d'oro se l'usanza vecchia;
Che quel Pagan si dianzi in giestra buono,
Leuò di sella, e in aria lo sospese:
Indi, sul ponte à capo giù lo scese.*

*Nel trapassar ritornò à pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera;
E fu à gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riuiera:
Ma Rabicano; il quale, il vento, e'l foco
Concetto hauean; si destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada;
E farebbe ito anco su'n fil di spada.*

Ella

Elli si volta , e contra l'abbattuto
 Pagan ritorna ; e con lo scudro motto
 Hor poi (disse) veder chi habbia perduto ,
 E à chi di noi tocchi star di sotto :
 Di marauiglia il Pagan resta muto ,
 Ch'una Donna à cader l'habbia condotto ,
 E far risposta non potè , o non volle ;
 E fu , come huom pien di stupore , e folle .

Di terra si leuò tacito , e mesto ;
 E poi , ch'andato fu quattro , o sei passi ;
 Lo scudo , e l'elmo , e dell'altre arme il resto
 Tutto si trasse , e gittò contra i sassi ,
 E solo , e à piè fu à dileguarsi presto ,
 Non che commission prima non lassì
 A un suo scudier , che vada à far l'effetto
 De i prigion suoi , secondo che fu detto .

Partissi ; e nulla poi più se n'intese ;
 Senon , che stava in una grotta scura :
 In tanto Bradamante hauea sospese
 Di costui l'arme à l'alta sepoltura ,
 E fattone leuar tutto l'arnese ,
 Il qual de' Cavalieri à la scrittura
 Conobbe della corte esser di Carlo :
 Non leuò il resto , e non lasciò leuarlo .

Oltr'à quel del figliuol di Monodante
 F'è quel di Sansonetto , e d'Oliuiero ;
 Che per trouar il Principe d'Anglante
 Quini condusse il più dritto sentiero :
 Quini fur presi , e surno il giorno innante
 Mandati via dal Saracino altiero :
 Di questi l'arme fè la Donne torre
 Da l'alta mole ; e chiudè nella Torre .

Tutte l'altre lasciò pender da i sassi ,
 Che fur spogliate à i Cavalier Pagani :
 Veran l'arme d'un Re ; del quale i sassi
 Per Frontalatte mal fur spesi , e vani :
 Io dico l'arme del Re de Circassi ;
 Che dopo lungo errar per colli , e piani
 Venne quini à lasciar l'altro destriero :
 E poi senz'arme andossene leggiero .

S'era partito disarmato , e à piede
 Quel Re Pagan dal peligròso ponte ;
 Si come gl'altri , ch'eran di sua fede ,
 Partir da se lasciava Rodomonte :
 Ma di tornar più al campo non gli diede :
 Il cor , ch'ini apparir non hauria fronte ,
 Che per quel , che vantossi , troppo scorno
 Gli scaria , farui in tal guisa ritorno ,

Di pur cercar nuouo desir lo prese
 Colci , che sol huuea fissa nel core :
 Fù l'auuentura sua ; che tosto intese
 (Io non vi saprei dir , chi ne fu autore)
 Ch'ella tornaua verso il suo paese :
 Onde esso (come il punge , e sprona amore)
 Dietro à la pesta subito si pone :
 Ma tornar voglio à la figlia d'Amone .

Poi che narratto hebbe con altro scritto ,
 Come da lei fu liberato il passo ;
 A Fiordiligi , c'hauea il corc affitto ,
 E tenea il viso lagrimoso , e basso ;
 Domandò , humanamente , ou'ella dritto
 Volea , che fosse indi partendo il passo ;
 Rispose' Fiordiligi , il mio cammino
 Vò , che sia in Arli al campo Saracino .

Oue nauilio , e buona compagnia
 Spero trouar da gir nell'altro lito :
 Mai non mi fer mero fin ch'io non sia
 Venuta al mio Signore , e mio marito :
 Voglio tentar , perche in prigion non stia ,
 Più modi , è più : che se mi vien fallito
 Questo , che Rodomonte t'ha promesso ,
 Ne' voglio hauere uno , & un'altro appresso .

Io m'offerisco (disse Bradamante)
 D'accompagnarti un pezzo della strada
 Tanto , che tu ti vegga Arli dauante ;
 Oue per amor mio vò , che tu vada
 A trouar quel Ruggier del Re Agramante ,
 Che del suo nome ha piena ogni contrada :
 E che gli renda questo buon destriero ,
 Onde abbattuto ho il Saracino altiero .

Voglio ch'à punto tu gli dica questo ;
 Un Cavalier , che di prouar si crede ,
 E fare à tutto'l mondo manifesto ,
 Che contra lui ses mancator di fede ;
 Acciò ti troui apparecchiato , e presto ,
 Questo destrier , per ch'io te'l dia , mi diede :
 Dice , che troui tua piastra , e tua maglia ,
 E che l'aspetti à far teco battaglia .

Digli questo , e non altro ; e se quel vuole
 Saper da te , ch'io son di che nol sai :
 Quella rispose humana , come suole ,
 Non sarò stanca in tuo seruigio mai
 Spender la vita , non che le parole ;
 Che tu ancora per me così fatto hai :
 Gratie le rende Bradamante , e piglia
 Frontino , egle lo porge per la briglia .

Lungo

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
 Giuani vanno à gran giornate insieme,
 Tanto che veggono Arli, e le vicine
 Rive odon risonar del mar, che freme:
 Bradamante si ferma à le confine
 Quasi de' borgoi, & à le sbarre estreme
 Per dare à Fiordiligi atto interuallo;
 Che condurre à Ruggier possail cavallo.

Vien Fiordiligi; & entra nel rastrello,
 Nel ponte, e nella porta; e sceso prende
 Chi le fa compagnia fin' a l'hostello,
 Oue habita Ruggiero, e quivi scende:
 E secondo il mandato, al Damigello
 Fà l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
 Indi va; che rispostanon aspetta;
 Ad esquire il suo bisogno in fretta.

Ruggier rim. in confuso, e in pensier grande,
 E non sà ritrouar capo, nè via
 Di saper chi lo sfida, e chi gli mande
 A dire oltraçgio, e à fargli cortesia: {
 Che costui senza fede lo domande;
 O possa domandar huomo, che sia
 Non sà veder, nè imaginare; e prima,
 Ch'ogn' altro sia, che Bradamante istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
 Ad hauer, che fosse altri, opinione:
 E perche ancor da lui debba vdir questo,
 Pensa, nè imaginar può la cagione;
 Fuor che con lui, non sà di tutto'l resto
 Del mondo con chi lite habbia; e tenzene;
 In tanto la Donzella di Dordona
 Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuoua à Marsilio, e ad Agramante,
 Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia;
 A caso Serpentin loro era auante;
 Et impetrò di vestir piastra; e maglia,
 E promesse pigliar questo arrogante;
 Il popol venne sopra la nuaglia,
 Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
 Che non fosse à veder chi fesse meglio.

Con ricca soprauesta, e bello arnese
 Serpentin della Stella in giostra venne,
 Al primo scontro in terra si distese;
 Il destrier hauer parue à fuggir penne:
 Dietro gli corse la Donna cortese,
 E per la briglia al Saracin lo tenne,
 E disse monta; e fà, che'l tuo Signore
 M' mandì vn Cavalier di te migliore.

Il Re African, ch'era con gran famiglia
 Sopra le mura à la giestra vicino,
 Del cortese atto assai si marauiglia,
 Ch'usato hà la Donzella à Serpentino:
 Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia
 Diceua, vdeno il popol Saracino:
 Serpentin giunge; e, come ella comanda,
 Vn miglior da sua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
 Il più superbo Cavalier di Spagna,
 Pregando fece sì, che fu il secondo,
 Et uscì con minacce à la campagna:
 Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo:
 Che, quando da me vinto tu rimagna,
 Al mio Signor menar preso ti voglio:
 Ma qui morirai, s'io posso, come soglio.

La Donna disse à lui, tua villania
 Non vò, che men cortese far mi possa:
 Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
 Che sul duro terren ti doglian l'ossa:
 Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,
 Che per simile à te, non mi son messa:
 Ma per trouar guerrier, che'l pregio vaglia:
 Son qui venuta à domandar battaglia.

Il mordace parlar' acre, & acerbo
 Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
 Si che senza poter replicar verbo,
 Volta il destrier con colera, e constizza:
 Volta la Donna, e contra quel superbo
 La lancia d'oro, e Rabicano dritza:
 Come l'hastrafat al lo scudo tocca:
 Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier lu magnanima guerriera
 Gli prese, e disse; pur te'l prediss'io,
 Che far la mia ambasciata meglio i'era,
 Che dell'agiostra hauer tanto disio,
 Di al Re ti prego, che fuor della schiera
 Elegga vn Cavalier, che sia par mio;
 Nè voglia con voi altri affaticarme,
 C'hauete poca esperientia d'arme.

Quei da le mura, che stimar non fanno
 Chi sia il guerriero in sù l'arcion si saldo;
 Quei più famosi nominando vanno,
 Che tremar li fan spisso al maggior caldo:
 Che Brandimarte sia molti detto hanno:
 La più parte s'accorda esser Rinaldo:
 Molti sù Orlando haurian fatto disegno;
 Ma il suo caso sapean di pietà degno,

La tersa giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse, non che vincer sperì:
Ma, perche di cader più degna scusa
Habbian cadendo anch'io, questi guerrier:
E poi di tutto quel, ch'in giostra s'usa,
Si messe in pumo; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
C'hauea il correr acconcio, e di gran fretta,

Contra la Donna per giostar si fece:
Ma prima salutolla, & ella lui:
Disse la Donna, se saper mi lice,
Ditemi in cortesia, chi sete voi:
Di questo Ferrau le satisface,
Ch'usò di rado di celarsi altrui:
Ella soggiunse; voi già non rifiuto;
Ma hauria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferrau disse: Ella rispose
Ruggiero; e à pena il poté preferire;
E sparse d'un color, come di Rose,
La bellissima faccia in questo dire:
Soggiunse al ditto poi, le cui famose
Lode à tal preua m'han fatto venire:
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in giostra uale.

Scmplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese à malizia:
Rispose Ferrau, prima si vuole,
Prouar trà noi chi sà più di milizia:

Se di me auuien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimostri
Hauer tanto desio, che teco giostri.

Parlando tutt'auolta la Donzella
Teneua la visera alta dal viso;
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro à se stauella,
Questo vn' Angel mi par del paradiso:
E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
Abbuttuto son già da suoi begl'occhi.

Preson del campo; e come à gl'altri auuenne,
Ferrau se riuscì di sella netto:
Bradamante il destrier suo gli ritenne:
E disse torna, e serua quel, c'hai detto:
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrouò Ruggier, ch'era al conspetto
Del Re Agramante: e gli fece sapere,
Ch'è la battaglia il Cavalier lo chere.

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandaua à la battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arreccar fece, e la maglia:
Nell'hauer visto à le grani percosse,
Che gl'altri sian caduti, il cor gli smaglia
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo à l'altro canto.

ALLEGORIA DEL XXXV. CANTO.

DANINASI L'ARROGANZA DI MOLTI IGNORANTI
Poeti, & l'auaritia de' Principi, che esaltano i buffoni, e i parassiti, & abbandonano i
virtuosi, Pel valore di Bradamante, comprendesi amore accompa-
gnato con lo stimolo della gelosia esser cagione al-
l'huomo ponendosi à ogni perico-
lo di potere ogni dif-
ficile cosa.

Il fine del trentesimoquinto Canto.



ARG

BRADAMANTE, PER FERRA V MANDA A SFIDAR RUGGIERO : iunanzi al quale comparendo nel cipo Marfisa, è da lei abbatuta. Ella seco combatte, le genti d'Agriate, & quelle di Carlo attaccano la battaglia. Bradamante giostra con Ruggiero, nè l'uno nè l'altro si ferisce. Insieme si parlano, & sopraggiunti da Marfisa, da capo Bradamante seco combatte. Ruggiero cerca di dipartir la pugna : ma offeso da Marfisa con esso lei noua battaglia incomincia. In fine dallo spirito di Merlino conosciuto, Marfisa esser sorella di Ruggiero, insieme si pacificano : & udito vn gran rumore, c'è là tutti tre le ne vanno.

CANTO TRENTESIMO SESTO.



CONVIEN, Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assidio, ben sapea, che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdotta,
E spento il fuoco ancor poi, che fu messo
Da villaggi, e da templi; come piacque
A l'alta cortesia, che con voi nacque.

Sia un core
gentil, ch'esser non può
altrimente,

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti,
Ma sol di quel, che trar da i sassi i piunti.
Debbe poter, qual volta se ne tratti:
Quel di, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, doue ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
Serano in luogo forte gl'inimici.

Qual Hettorre, & Enea sin dentro à i flutti
Per abbruciar le nauì Greche andaro;
Vn' Hercul vidì, e vn' Alessandro in autti
Da troppo ardir partirsì a paro, à paro,
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nimici turbar fin nel riparo:
E gir si innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Saluossi il Ferrussin: restò il Cantelmo,
Che cot' Duca di Sora, che consiglio
Fu alhor a il tuo? che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio:
E menar preso à naua, e sopra vn schelmo
Troncargli il capo? ben Marauiglio,
Che arti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

Schia non crudele, onde hai tu il modo appreso
Della militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'uccider si debba vn, poi che gliè preso?
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
Pa patria? Il Sole à torto haggi risplende
Crudel secolo, poi che pieno s'è
Di Thiesti, di Tuntali, e d'Atrei,

Che per natura, e per habito prese

Quel, che di mutar poi non è possente:

Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese
Vn cor villan si mostrì similmente:

Natura inchina al male; e viene à farsi
L'habito poi di facile à mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si veder molti,
E pochi fra i moderni, ma de gli empi
Costumi auuien, ch'assai ne vegga, e ascolti
In quella guerra Hippolito; che i tempi
Di segni ornaste à gli nimici tolti;
E che traheste lor Galee captiue
Di preda carche à le paterne riuè.

Tutti gli atti crudeli, & inhumani,
Ch'usasse mai Tartaro, ò Turco, òacro;
Non già con volontà de Venetiani;
Che sempre esempio di giustitia foro;
V'aron l'empie, e scelerate mani
De' rei soldati mercenarij loro:
Io non dico hor di tanti accessi fuochi,
Ch'arson le ville, e i nostri ameni luochi.

Benche fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'approfso

Festì barbar crudel del capo se emò
 Il più arditò garzon; che di suz ctade
 Fosse da vn polo à l'altro, e di l'estremo
 Lito de gl' Indi à quello, oue il Sol cade:
 Potea in Antropofago, in Polifemo
 La beltà, e gli anni suoi trouar pietade,
 Ma non in te più crudo, e più fellone
 D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo, che sia
 Fra gli antiqui guerrier; de' quai li studi
 Tutti sur gentilezza, e cortesia,
 Nè dopola vittoria erano crudi:
 Bradamante non sol non era ria
 A quei, c'hauea toccando lor li scudi
 Fatto uscir della sella, ma tenea
 Loro i caualli, e rimontar facea.

Di questa Donna valorosa, e bella
 Io vi dissi di sopra, che abbattuto
 Hauera Serpentin quel dalla Stella,
 Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
 E ciascun d'essi poi rimesso in sella,
 E dissi ancor, che'l terzo era venuto:
 Da lei mandato à disfidar Ruggiero
 Là, doue era stimata vn Cavaliero.

Ruggier tenne l'inuito allegramente,
 E l'armatura a sua fece venire:
 Hor mentre, che s'armaua al Re presente,
 Tornaron quei Signor di nouo à dire
 Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire:
 E Ferrau, che parlato gli hauea,
 Fù domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferrau: tenete certo,
 Che non è alcun di quei, c'haucte detto:
 A me pareo, che l'uidi à viso aperto,
 Il fratel di Rinaldo giouinetto:
 Ma poi, ch'io n'hò l'alto valore esperto,
 E so che non può tanto Ricciardetto;
 Penso, che sia la sua sorella, molto
 Per quel, ch'io n'odo, à lui simil di volto.

Ella hà ben fama d'esser forte à pare
 Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
 Ma (per quanto io ne veggio hoggi) mi pare,
 Che val più del fratel, più del cugino,
 Come Ruggier lei sente ricordare,
 Del vermiglio color, che'l matutino
 Sparge per l'aria, si dipinge in faccia:
 E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annuntio stimolato, e punto
 Dall'amoroso stral dentro infiammarse,
 E per l'ossa senti tutto in vn punto
 Correre vn ghiaccio, che'l timor vi sparse;
 Timor, ch'un nouo sdegno habbia consunto
 Quel grande amor, che già par lui si l'arse:
 Di ciò confuso non si risolueua,
 S'incontra uscirle, ò pur restar doueua.

Hor quini ritrouandosi Marsisa,
 Che d'uscire à la giostra hancua gran voglia
 Et ora armata; perche in altra guisa
 E raro, ò notte, ò di, che tu la coglia:
 Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auuisa,
 Che di quella vittoria ella si spoglia:
 Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima:
 Pensar ire innanzi, e hauerne il pregio stima.

Salta à cauallo, e vien spronando in fretta
 Oue nel campo la figlia d'Amone
 Con palpitante cuor Ruggiero aspetta,
 Desiderosa farlo prigione;
 E pensa solo, oue la lancia metta,
 Perche del colpo habbia minor lesione:
 Marsisa se ne vien fuor della por,
 E sopra l'elmo una Fenice porta.

O sia per sua superbia, dinctando
 Se stessa unica al mondo in esser forte;
 O pur sua casta intenzion lodando
 Di viuer sempre mai senza consorte:
 La figliuola d'Amone la mira; e quando
 Le fatezze, ch'amaua, non hà scorte;
 Come si nomi la domanda, & ode
 Fser colei, che del suo amor si gode.

O per dir meglio, esser colei, che crede,
 Che guda del suo amor colei, che tanto
 Hà in odio, e in ira; che morir si vede,
 Se sopra lei non vendica il suo pianto:
 Volta il cauallo, e con gran furia riede
 Non per desir di portar in terra; quanto
 Di passarle con l'hasta in mezzo il petto,
 E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è Marsisa, ch'à quel colpo vada
 A prouar, se'l terreno è duro, ò molle;
 E costantissimo insolita le accada,
 Ch'ell'an'è per venir di sdegno folle:
 Fù in terra à pena, che trasse, a spada,
 E vendicar di quel cader si volle:
 La figliuola d'Amone non meno altiera
 Grido, che fai tu sei mia prigionera.

Se bene

Se bene usò con altri cortesia ;
 Vfar teco Marfisa non la voglio ,
 Come à colti , che d'ogni villania
 Odo che sei dotata , e d'ogni orgoglio :
 Marfisa à quel parlar fremers'udia ,
 Come un vento marino in uno scoglio ;
 Grida , ma si per rabbia si confonde ,
 Che non può esprimer fuor quel , che risponde.

Men la spada ; e più ferir non mira ,
 Lei , che 'l destruir , nel petto e nella pancia :
 Ma Bradamante al suo la briglia gira :
 E quel da parte subito si lancia :
 E tutto à un tempo con isdegno , & ira
 La figliuola d' Amon spinge la lancia ;
 E con quella Marfisa tocca à pena ,
 Che la fa riuersciar sopra l'arena.

A pena ella fu in terra , che rizzosse ,
 Cercando far con la spada mal'opra :
 Di nuouo l'hasta Bradamante mosse :
 E Marfisa di nuouo andò sopra ;
 Benchè possente Bradamante fosse ;
 Non però si à Marfisa cra di sopra :
 Che l'hauesse ogni colpo riuersata ;
 Ma tal virtù nell'hasta era incantata.

Alcuni Cavalieri in questo mezzo ;
 Alcuni dico della parte nostra :
 Se n'erano venuti , doue in mezzo
 L'un campo , e l'altro si faceva la giostra ;
 Che non eran lontani un miglio , e mezzo .
 Veduta la virtù , che 'l suo dimostra :
 Il suo , che non conoscono altrimenti ,
 Che per un Cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
 Di Troiano à le mura approssimarsi ;
 Per ogni caso , e per ogni periglio
 Non volse sproueduto ritrouarsi :
 E fe , che molti à l'arme dier di piglio ,
 E che scorre i ripari appresentarsi :
 Tra questi fu Ruggiero , à cui la fretta
 Di Marfisa , la giostra hauea intercetta.

L'innamorato giouine mirando
 Staua il successo : e gli tremaua il core ,
 Della sua cara moglie dubitando ;
 Che di Marfisa ben sapea il valore :
 Dubitò dico nel principio , quando
 Si mosse l'una , e l'altra con furore :
 Ma visto poi , come successe il fatto ,
 Restò marauiglioso , e stupéfatto .

E poi che fin la lite lor non hebbe ,
 Come haucà l'altre haunte al primo incòtro ;
 Nel cor profondamente gli n'crebbe ,
 Dubbioso pur di qualche strano incontro :
 Dell'una egli , e dell'altra il ben vorrebbe ;
 Ch'ama amendue : non che da porre incontro
 Sicn questi amori , è un fiamma , e furore ;
 L'altro beniuolenza più , ch' amore.

Partita uolentier la pugna hauria :
 Se con suo honor potuto hauesse farlo :
 Ma quei , ch'egli hauea seco in compagnia ;
 Perche non vinca la parte di Carlo ;
 Che già lor par , che superior ne sia :
 Saltan nel campo , e vogliono turbarlo :
 Dall'altra parte i Cavalier Christiani
 Si fanno innanzi , e son quini à le mani.

Di quà , di là , gridar si sente à l'arme ;
 Come usati eran far quasi ogni giorno :
 Monti , chi è à pie , chi non è armato s'arme
 A la bandiera ognun faccia ritorno ;
 Dicea con chiaro , e bellicoso carme
 Più d'una tromba , che scorrea d'intorno ;
 E , come quelle suegliano i caualli ,
 Suegliano i fanti i timpani , e i taballi.

La scaramuccia fiera , e sanguinosa ,
 Quanto si possa immaginar si mesce :
 Lu Donna di Dordona valorosa ,
 A cui mirabilmente aggraua , e cresce ,
 Che quel , di ch'era tanto desiosa ,
 Di por Marfisa à morte , non riesce ;
 Di quà , di là si volge , e si raggiara ,
 Se Ruggier può veder , per cui sospira.

Lo riconosce à l'Aquila d'argento ;
 C'hà nello scudo azzurro , il giouinetto :
 Ella con gl'occhi , e col pensier intento
 Si ferma à contemplar le spalle , e 'l petto ,
 Le leggiadre fattezze , e 'l mouimento
 Pieno di gratia : e poi con gran dispetto
 Imaginando , ch'altra ne gioisse ,
 Da furore assalita così disse .

Dunque baciàr si belle , e dolci labbia
 Deue altra se baciàr non le possio ?
 Ah , non sia vero già , ch'altra mai t'habbia
 Che d'altra esser non dei , se non sei mio :
 Più tosto , che morir sola di rabbia ,
 Che meco di mia man morir di sio :
 Che se ben qui ti perdo , almen l'Inferno
 Poi mi ti renda , e stia meco in eterno .

Se tu

Se tu m'uccidi, è ben ragion, che deggi
 Darmi della vendetta anco confitto,
 Che voglion tutti gl'ordini, e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto,
 Nè par, ch'anco il tuo danno il mio pareggi
 Che tu mori à ragione, io moro à torto:
 Farò morir chi brama (ohime) ch'io mora:
 Matu crudel chi t'ama, e chi t'adora.

Perche non dei tu mano essere ardita
 D'aprir col ferro al mio nemico il core?
 Che tante volte à morte m'hà ferita
 Sotto la pace in sicurtà d'Amor?
 Et hor può consentir tormi la vita:
 Nè pur hauer picta del mio dolcre?
 Contra questo empio ardisci animo forte:
 Vendicar mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra, in questo dir: ma prima
 Guardati (grida) perfido Ruggiero:
 Tu non andrai (s'io possi) della opima
 Spoglia del cor d'una Donzella alticro:
 Come Ruggiero ode il parlare, stima,
 Che sia la moglie sua (com'era in vero)
 La cui vocc in memoria si bene hebbe,
 Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
 Volere inferir più, ch'ella l'accusa,
 Che la conuention, ch'insieme fenno,
 Non le offeruaua, onde per farne iscusà,
 Di volerle parlar, le fece cenno:
 Ma quella già con la visiera chiusa
 Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
 Per porlo, e forse oue non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
 Si ristringe nell'arme, e nella sella,
 La lancia arresta, ma la tien sospesa
 Piegata in parte, oue non nuoca à quella:
 La Donna, ch'è ferirlo, e à fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non potè sufferir, come fu appresso
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lancia van d'effetto vòte
 A quello incontro; e basta ben, s'Amore
 Con l'un giostra, e con l'altro; e gli percuote
 D'una amorosa lancia in mezzo il core:
 Poi che la Donna sufferir non puote
 Di fare onta à Ruggier, volge il furore,
 Che l'arde il petto, altroue; e vi fa cose,
 Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio nè gitò per terra
 Trecento; e più con quella lancia d'oro:
 Ella sola quel di vinse la guerra:
 Misse ella sola in fuga il popol Moro:
 Ruggier di quà, di là s'aggira, & erra:
 Tanto, che se l'accosta, e dice, io moro,
 S'io non ti parlo: ohime, che t'hò fatto io?
 Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

Come à i Meridional tiepidi venti,
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le neui si dissolucno, e' torrenti,
 E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo:
 Così a quei prieghi, à quei breui lamenti
 Il cor della sorella di Rinaldo
 Subito ritornò pietoso, e melle,
 Che l'ira più che marmo indurar volle.

Non vuol darli, ò non puote altra risposta:
 Ma da traue, s'isprona Rabicano;
 E quanto può da gl'altri si discosta,
 Et à Ruggiero accenna con la mano:
 Fur della moltitudine in reosta
 Valle si trasse, ou'era vn picciol piano,
 Ch'in mezzo hauea vn boschetto di cipressi,
 Che pare an d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
 Fatta di nuouo vn'altra sepultura:
 Chi dentro giaccia era con breui carmi:
 Notato, à chi saperlo hauesse cura:
 Ma quini giunta Bradamante, parmi:
 Che già non pose mente à la scrittura:
 Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
 Tanto, ch'al bosco, e à la donzella giunge.

Ma ritorniamo à Marfisa, che s'era
 In questo mezzo in sul destrierrimessa;
 E venia per trouar quella guerriera,
 Che l'hanea al primo scontro in terra messa,
 E la vede partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vede, e seguir'essa,
 Nè si penso, che per amor seguisse:
 Ma per finir con l'arme ingurie, e risse.

Vrta il cavallo, e vien dietro à la pesta
 Tanto, ch'à vn tempo con lor quasi arriva:
 Quanto sua giunta ad ambi sta molesta;
 Chi viuue amando, il sa, senza ch'io l'scriva:
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Che colei vede, onde il suo mal deriva:
 Chi le può tor, che non creda esser vero,
 Che l'amor ve la sprona di Ruggiero?



E perfido Ruggier di nuouo chiama,
 Non ti bastaua perfido (disse ella)
 Che tua perfidia sapessi per fama;
 Se non mi faceui anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggo, c'hai brama:
 E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
 Io vò morir: ma sforzeroumi ancora
 Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

Sdegnosa più che Vipera si spicca
 Così dicendo; e va contra Marfisa:
 Et à lo scudol'hasta si le appicca,
 Che la fà dietro riuersciar, in guisa,
 Che quasi mezzo l'elmo in terra sicca,
 Nè si può dir, che sia colta improvvisa:
 Anzi fa incontra ciò, che far si puote,
 E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
 O dar morte à Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non hà mente di nuouo à ferire
 Con l'hasta, onde à gittar di nuouo l'habbia:
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia:
 Getta dase la lancia d'oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.

Matarda è la sua giunta, che si troua
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena;
 Poi che s'hà vista à la seconda proua
 Cader si facilmente sul'arena;
 Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
 A Ruggier, che di questo hauea gran pena:
 Si l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
 Che fan da disperate la battaglia.

A meza spada vengono di botto:
 E per la gran superbia, che l'accese,
 Van pur innanzi; e si son già si sotto,
 Ch'altro non pon che venire à le prese;
 I e spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nuoue offese:
 Priega Ruggiero, e supplica amendue:
 Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede, che'l pregar non uale,
 Di partirle per forza si dispone
 Lena di mano ad amendua il pugnale,
 Et al piè d'un Cipresso li ripone:
 Poi che ferro non han più da far male,
 Con preghie, e con minaccie s'interpone:
 Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
 A pugni, e à calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa: hor l'una, hor l'altra prende
 Per le man, per le braccia, e la ritira:
 Et tanto fa, che di Marfisa accende
 Contra di se, quanto si può più, l'ira:
 Quella, che tutto il mondo vilipende,
 A l'amicitia di Ruggier non mira:
 Poi che da Bradamante si distacca;
 Corre à la spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu sai da discortese, e da villano
 Ruggiero à disturbar la pugna altrui:
 Ma ti farò pentir con questa mano;
 Che vò, che basti à vincerrui ambedui:
 Cerca Ruggier con parlar molto humano
 Marfisa mitigar: ma contra lui
 La troua in modo disdegnosa, e fiera,
 Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poi, che l'ira anco lui se rubicondo:
 Non credo, che spettacolo mirasse
 Athene, ò Roma, ò luogo altro del mondo;
 Che così à riguardanti dilettasse,
 Come dilettò questo, e fu giocondo
 A la gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada: hauea tolta ella di terra,
 E tratta s'era à riguardar da parte:
 E le pareua veder, ch'il Dio di guerra
 Fosse Ruggiero à la possanza, e à l'arte:
 Vna furia infernal quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte:
 Vero è, ch'un pezzo il giouine gagliardo
 Di non far' il poter hebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada:
 Che tante esperienze n'hà già fatto:
 Que giunge; conuien, che se ne vada
 L'incanto, o nulla gioui, al potent'atto:
 Si che ritien, che'l colpo suo non cada
 Di taglio, ò punta, ma sempre di piatto,
 Hebbe à questo Ruggier lunga auuertenza:
 Ma perdè pure un tratto la pazienza.

Perche Marfisa vna percossa horrenda
 Gli mena per diuide rgli la testa,
 Lena lo scudo, che'l capo difenda
 Ruggiero, e'l colpo in su l'Aquila pesto:
 Vieta l'incanto, che lo spezzi, ò fenda:
 Ma di stordir non però il braccio resto:
 Et s'hauea altr'arme, che quelle d'Heitorre
 Gli potea al fiero colpo il braccio torre.

E furia

E saria sceso indi à la testa; dove
 Disegno di ferir l'aspra Donzella:
 Ruggiero il braccio manco à pena muoue;
 A pena più sostien l'Aquila bella;
 Per questo ogni pietà da ferimoue:
 Par che ne gl'occhi auuampi vna facella;
 E quanto può cacciar, caccia vna punta:
 Marfisa mal per te, se n'è i giunta.

Io non vi sò ben dir, come si fosti;
 La spada andò à ferir in vn Cipresso:
 E vn palmo, e più nell'arbore caccioste,
 In modo era piantato il luogo spessi:
 In quel momento il monte, e il piano scosse
 Vn gran tremuoto; e si sentì con esso
 Da quell' Auel, ch' in mezzo il bosco siede,
 Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

Grida la voce terribile; Non sia
 Lite tra voi: gliè ingiusto, & inhumano,
 Ch' à la sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano:
 Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
 Credete al mio parlar, che non è vano:
 In vn medesimo utero d'un seme
 Feste concetti, e usciste a'l mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
 Vi fu Galaciella genitrice;
 I cui fratelli hauendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar, ch' hauesse in corpo il pondo
 Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
 La fer; perche s'hauesse ad affogare,
 S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna, che voi, benche non nati,
 Hauea già eletti à gloriose imprese,
 Fece, che'l legno ài liti inhabitati
 Sopra le Sirti à saluamento scese;
 Oue poi, che nel mondo v' hebbe dati,
 L'anima eletta al Paradiso ascese,
 Come Dio volse; e fu vostro destino,
 A questo caso io mi trouai vicino.

Diedi à la madre sepoltura bene sta,
 Qu' il potea darvi in sì deserta arena;
 E voi teneri auuolti nella vestrà
 Mecco portai sul monte di Carena:
 E mansueta uscìr della foresta
 Feci, e lasciar i figli vna Lena;
 Delle cui poppe dieci mesi, e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci.

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
 Et dalla stanza allont' anar m' occorse;
 Vi sopravenne à caso vna masnada
 D' Arabi (e ricordar ve ne de forsc)
 Che te Marfisa tolser nella strada:
 Ma non poter Ruggier, che meglio corse:
 Restai della tua per dita dolente;
 E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier se ti guardò, mentre che visse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai:
 Di te sentì predir le Stelle fisse,
 Che tra Christiani à tradigion morrai;
 E perche il mal infusso non seguisse,
 Tenertene lontan m' affaticai:
 Nè ostare al fin potendo à la tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morì di doglia.

Ma inuanzi à morte qui, doue preuidi
 Che con Marfisa hauea pugna douci,
 Feci raccor con infernal sussidi
 A formar questa tomba i sassi greni:
 Et à Charon dissi con alti gridi;
 Dopo morte non vò lo spirito leni
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirito mio per le belle ombre
 Ha molti di aspettato il venir vostro:
 Sì che mai gelosia più non t'ingombre
 O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro:
 Ma tempo è hormai, che da la luce io sgòbre;
 E mi conduca al tenebroso chiostro:
 Qui si tacque, e à Marfisa, & à la figlia
 D' Amon lasciò, e à Ruggier grā marauiglia.

Riconosce Marfisa per sorella
 Ruggier, con molto gaudio, & ella lui:
 E ad abbracciarli, senza offender quella,
 Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
 E rammentando dell'età nuella
 Alcune cose, i feci, io dissi, io fui,
 Vengon trouando con fin certo effetto
 Tutto esser ver quel, ch' h' à lo spirito detto.

Ruggiero à la sorella non ascese,
 Quanto hauea nel cor fissu Bradamante;
 E narrò con parole affettuose
 Delle obligazion, che l'hauea tante;
 E non cesso, ch' in grand' amor compose
 Le discordie, ch' insieme hebbono anante:
 E fè per segno di pacificarsi,
 Chumanamente andaro ad abbracciarli.

*A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fuisse, e di che gente il padre;
E chi l'haueffe morto, & à che guisa;
Sin campo chiuso, ò frà l'armate squadre;
E chi commesso hauea, che fuisse uccisa.
Dal mar' atroce la misera madre:
Che s'è già l'hauea uditto da fanciulla;
Hor ne tenea poca memoria, ò nulla.*

*Ruggiero incominciò, che da Troiani
Per la linea d'Hettoerre erano scesi:
Che poi, che Astianatte, da le mani
Campo d'Ulisse, e da gl'aguati tesi;
Hauendo vn de fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi:
E dopò vn lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.*

*I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calauria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad habitar nella città di Marte:
Più d'uno Imperadore, e Re preclaro
Fù di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando à Costante, e à Costantino
Sino à Re Carlo figlio di Pipino.*

*Fù Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buono, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che se, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo:
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo:
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.*

*E, come menò seco una Donzella,
Ch'era sua figlia; tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor, dal padre fu ribella,
E battezzossi, e diuenogli sposa:
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.*

*E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei:
Aperse Risa à gli nemici: e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poder Galacilla, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso, al maggior uerno.*

*Stana Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che'l suo german faceva:
Et esser scesa da la bella fonte,
C'hauea sì chiari riui, si godea:
Quinci Mengrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie deuiar sapca;
Ch'al mondo fur molti, e molti anni, e Lustri,
Splendide, e senza par d'huomini illustri.*

*Poi, che'l fratel al fin le venne à dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio
Ruggiero à tradigion feron morire,
E posero la moglie à casorio;
Non lo potè più la sorella udir,
Che lo interrompe: e disse, fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
A non ti uendicar del padre morto.*

*Se in Almonte, e in Troian non ti poteu
Insanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli uendicar tu ti doueu,
Perche uiuendo tu, uiue Agramante;
Questa è una macchia, che mai non ti leui
Dal viso; poi, che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re à morte:
Ma uini al soldo suo nella sua corte.*

*Io fo ben uoto à Dio, ch'adorar voglio
Christo Dio uero, ch'adorò mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non uendico, e mia madre:
E uò dolermi; e fin' homo mi doglio
Di te; se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d'altro signor Moro;
Senon col ferro in man per danno loro.*

*Oh come à quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così fuccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E uenga à Carlo, e conoscer si fuccia,
Che tanto honora, lauda, e riuersisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcù par lo chiama.*

*Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far douea:
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea:
Hora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco; farbbe opra rea
Dandogli morte, e faria traditore,
Che già tolto l'hauea per suo Signore.*

Ben,

Ben, come à Bradamante già promesse,
 Promettea alci di tentare ogni via
 Tanto, ch'occasione, onde potesse
 Leuarsi con suo honor, nascer furia:
 E se già fatto non l'hauea, non desse
 La colpa altrui, m'al Re di Tartaria;
 Dal qual nella battaglia, che seco hebbe,
 Lasciato fu, come saper si dibbe.

Et ella, che ogni di gli venia al letto,
 Buon testimón, quanto alcun'altro, n'era:
 Fù sopra questo assai risposto, e detto
 Da l'una, e da l'altra inclita guerriera:
 L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
 E, che Ruggier ritorni à la bandiera
 Del suo Signor, fin che cagion gl'accada,
 Che giustamente à Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
 A Bradamante, e non hauea timore;
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
 Che non gli sia Agramante piu Signore:
 Così dice ella; ne però diuisa,
 Quanto di voler fare habbia nel core;
 Tolta da lor licentia al fin, Ruggiero
 Per tornar al suo Re volgea il destiero.

Quando vn pianto s'udi da le vicine
 Valli sonar, che li fe tutti attenti:
 A quella voce fan l'orecchie chine,
 Che di femina par, che si lamenti:
 Ma voglio questo canto habbia qui fine:
 E di quel, che voglio io, siate contenti;
 Che miglior cose vi prometto dire:
 S'à l'altro canto mi verrete à udire.

ALLEGORIA DEL XXXVI. CANTO.

PER BRADAMANTE, COMPREDONSI LE PASSIONI, E I FV-
 rori, che procedon dalla gelosia. Per Ruggiero, la cortesia, & gentilezza di buon Ca-
 ualiero: il cui ufficio è di pacificar coloro, che contra ragione s'offendo-
 no, & nel fine veggendo la offesa tornar sopra di lui,
 difenderli valorosamente.

Il fine del trentesimo sesto Canto.



ARGOMENTO.

RUGGIERO, ET BRADAMANTE, ET MARFISA HAVENDO INTESA LA
 crudeltà di Tanacro, il quale per la morte del figliuolo, proceduta dalla lodeuole astutia di Drusilla, faceua
 ingiuria à tutte le Donne, che capitauano al suo Castello, desiderosi di farne memorabile ven-
 detta, ne vanno al Castello, & uccise le genti di Tanacro, & lui preso, lo fanno
 conuenuevolmente punire. Indi facendo in fauor delle Donne nuoua leg-
 ge, & del tutto contraria alla prima, & quella fatta scri-
 uere sopra vna colonna, si dipartono.

CANTO TRENTESIMO SEPTIMO.

T 3



Con somma diligentia, e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo, n'è uscìr'opra non scura:
Così si fossin poste à quelli studi,
Ch'immortal fanno le morti al virtudi.

E, che per se medesime potuto
Hauessin dar memoria à le lor lode;
Non mendicar dali Scrittori aiuto,
A i quali d'astio, e inuidia il cor si rode,
Chel ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama à tal grado vnqua non forse.

Non basta à molti di prestar si l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far, che si discuopra
Ciò che le Donne hanno fra lor d'immondo:
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon fan per cacciarle al fondo:
Dico gl'antichi, quasi l'honor debbia
D'esse, il lor'oscurar, come il Sol, nebbia.

Ma non hebbe, e non hà mano, ne lingua
Formando in voce, ò descriuendo in carte,
Quātunque il mal quāto può, accresce, e'mpin
E minuendo il ben vā con ogni arte; (gua,
Poter però, che delle Donne estingua
La gloria si, che non ne resti parte:
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gl'accosti di gran lunga.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri:
Non fu chi Turno, non chi Hettor soccorse:
Non chi seguita da Sidonij, e Tiri
Ando per lungo mare in Libia à porse:
Non Zenobia: non quella, che gl'Assiri,
I Persi, e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vuole.

E, come in E di fedeli, e caste, e saggie, e forti
acquistar State ne son non pur in Grecia, e'n Roma;
qualch'al Ma in ogni parte, che fra gl'Indi, e l'Horiti
tro dono, Delle Hesperidi il Sol spiega la chioma,
Che senza Delle quai sono i pregi, e gl'honor morti,
industria Si, ch'à pena di mille vna si noma:
nò puodar E questo, perche hauuto hanno à i lor tempi
Natura, Gli scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

Affaticate Non restate però Donne; à cui gioua
notte, e di Il bene oprar, di seguir vostravia:
si sono Nè da vostra alta impresa vi rimuoua
Tema, che degno honor non vi si dia;
Che, come cosa buona non si troua,
Che duri sempre; così ancor nè ria:
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, hor soi' à tempi nostri.

Dianzi Marullo, & il Pontan per vni
Sono, e duo Strozzi, il padre, e'l figlio stati;
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, hà tali i Cortigian formati:
C'è vn Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e dale Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Chel Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno; oltre, che'l proprio instinto
Ad honorarui, e à riuerirui inchina,
E far Parnasso risonar, e Cintho
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strati, e di rouina
Animo, ch'Isabella gl'hà dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

S' che non è per mai trouarsi stanco
Di furui honor, nè i suoi viuaci carmi:
E s'altri vi dà biasmo; non è, ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non hà il mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Da insieme egli materia, ond'altri scriua;
E fa la gloria altrui scriuendo viuā.

Et è ben degno, che si ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna:
Mai non so sia di sua constantia mossa:
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui:
Nè meglio s'accoppiano vnque altri dui.

Nuouii

Nuovi Trofei pon sù la riuu d'Oglìo;
 Ch'in mezzo a ferri, à fochi, à nani, à ruote
 Hà sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che'l vicin fiume inuidia hauer gli puote:
 Appresso à questo vn' Hercol Bentiuoglio
 Fà chiaro il vostro honor con chiare note;
 E Renato Triuulcio, c'è mio Guidetto,
 E'l Molza à dir di voi dà Febo clesto.

C'è'l Duca de' Carnuti Hercol figliuolo
 Del Duca mio, che spiega l'ali, come
 Canoro Cigno, e v'è cantando à volo;
 E fin' al cielo vdir fà il vostro nome:
 C'è il mio Signor del Vasto; à cui non solo
 Di dare à mille Athene, e à mille Rome
 Di se materia basta; ch'anco accenna
 Volerui eterne far con la sua penna.

Et oltre à questi, & altri, c'hoggi haucte,
 Che v'hanno dato gloria, e ve la danno:
 Voi per voi stesse dar ve la potete,
 Poi che molte lasciando l'ago, e'l panno,
 Son con le Muse à spegner si la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tai, che l'opra vostra
 E più bisogno à noi, che à voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
 Render buon conto; e degno pregio darle;
 Bisognerà, ch'io verghi più d'un foglio,
 E c'hoggi il canto mio d'altro non parlo:
 E s' à lodarne cinque, ò sei ne toglio:
 Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle:
 Che farò dunque? hò da tacer d'ogn'una,
 O pur fra tante sceglierne sol vna.

Sceglironne vna; e sceglierolla tale,
 Che superato haurà l'inuidia in modo,
 Che nessun'altra potrà hauere à male,
 Se l'altre taccio, e se lei sola lodo:
 Quest'una hà non pur se fatta immortale
 Col dolce stil, di che il miglior non odo:
 Ma può qualunque, di cui parli, ò scrina
 Trar del sepolcro; e far, ch'eterno vna.

Come Febo la candida sorella
 Fà più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere, ò che Maia, ò ch'altra stella,
 Che v'è col cielo, ò che da se si gira:
 Così facondia più, ch'è l'altre, à quella,
 Di ch'io vi parlo, e più dolcezza aspira;
 E dà tal forza à l'altre sue parole,
 Ch'orna à di nostri il ciel d'un'altro Sole.

Vittoria è'l nome: e ben conuenisi à nata
 Fra le vittorie; & à chi ò vada, ò stanzia,
 Di Trofei sempre, e di Trionfi ornata
 La vittoria habbia seco, ò dietro, ò innanzi:
 Questa è vn'altra Artemisia, che lodata
 Fu di pietà verso il suo Mausolo: anzi
 Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
 Che por sotterra vn'huom, trarlo di sopra.

Se Lacomia: se la moglie di Bruto;
 S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
 Meritar laude per hauer voluto,
 Morti i mariti esser con lor sepolte:
 Quanto honore à vittoria è più deuoto,
 Che di Lethe, e del rio, che noue volte
 L'ombre circonda, hà tratto il suo consorte
 Mal grado delle Parche, e della morte?

S'al fiero Achille, inuidia della chiara
 Mecnia Tromba il Macedonico hebbe:
 Quanto inuito Francesco di Pescara
 Maggiore à te, se viuesse hor, l'hauerebbe;
 Che si casta moglie, e à te si cara
 Canti l'eterno honor, che ti si debbe;
 E che per lei si'l nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe; ò quanto
 Ion'hò desir, volessi porre in carte;
 Ne direi lungamente: ma non tanto,
 Ch' à dir non ne restasse anco gran parte;
 E di Marfisa, e de i compagni intanto
 La bella historia rimarrà da parte:
 La quale io vi premisi di seguire,
 S'in questo canto mi verreste à vdir.

Hora essendo voi qui per ascoltarmi:
 E io per non mancar della promessa;
 Serberò à maggior ozio di prouarmi,
 Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
 Non per ch'io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da se stessa:
 Ma sol per satisfare à questo mio,
 Ch'ò d'honorarla, e di lodar disio.

Donne, io conchiudo, in somma, ch'ogni etate
 Molte hà di voi degne d'istoria haunte:
 Ma per inuidia di Scrittori stite
 Non sete dopo morte conosciute;
 Il che più non sarà, poi che voi fate
 Per voi stesse immortal vostra virtute:
 Se far le due cognate sapean questo;
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
 Le cui vittoriose inclite proue
 Di ritornare in luce m' affatico,
 Ma delle dieci mancanmi le noue:
 Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
 Sì perche ogni bell'opra si de, doue
 Occulta sia, scoprir; sì perche bramo
 A voi Donne aggradir, c'honoro, & amo.

Stana Ruggier, com'io vi dissi, in atto
 Di partirsi, & hauea commiato preso;
 E da l'arbore il brando già ritratto,
 Che, come dianzi, non gli fu conteso;
 Quando un gran pianto, che non lungotratto
 Era lontan, lo fe restar sospeso,
 E con le Donne a quella via si mosse
 Per aiutar, doue bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
 Viene, e via più son le parole intese:
 Giunti nella valle trouan tre Donne,
 Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
 Che fin' à l'ombilico ha lor le gonne
 Scorciate non sò chi poco cortese;
 E per non saper meglio elle celarsi,
 Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
 Fuor della polue senza madre in vita;
 E Pallade nutrir fe con solenne
 Cura d' Aglauro al veder troppo arditza:
 Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
 Sì la quadriga, da lui prima ordita:
 Così quelle tre giouani le cose
 Secrete lor tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e dishonesto
 L'una c' l'altra magnanima guerriera
 Fe del color, che ne i giardin di Pisto
 Esser la Rosa suol da Primavera:
 Riguardo Bradamante; e manifesto
 Tosto le fu, che Villania vna d'esse era;
 Villania, che da l'Isola perduta
 In Francia messaggiere era venuta.

E riconobbe non men l'altre due;
 Che doue vede lei, vede esse ancora:
 Ma se n' andaron le parole sue
 A quella delle tre, ch'ella più honora;
 E le domanda chi si iniquo fue,
 E si di legge, e di costumi fuora,
 Che quei segreti à gli occhi altrui rineli,
 Che, quanto può, par che Natura celi.

Vllania, che conosce Bradamante
 Non meno, ch' à le insegne, à la fauella,
 Esser colci, che pochi giorni innante
 Hauea gittati i tre guerrier di sella;
 Narra; che ad un Castel poco distante
 Vna ria gente, e di pietà ribella
 Oltre à l'ingiuria di scorciarle i panni,
 L'hauea battuta, e fattole altri danni.

Nè le sà dir, che dello scudo sia,
 Nè de i tre Re, che per tanti paesi
 Fatto l'hauean sì lunga compagnia:
 Non sà se morti, ò sian restati presi:
 E dice, c' h' à pigliata questa via,
 Ancor ch' andar à piè molto le pesi;
 Per richiamarsi dell'oltraggio à Carlo,
 Sperando che non sia per tolerarlo.

A le guerriere, & à Ruggier, che meno
 Non han pietosi i cor, ch' audaci, e forti;
 De' bei visti turbò l'aer sereno
 L'udire, e più il veder sì graui torti:
 Et obliando ogn' altro affar, che hauieno;
 E senza che li prieghi, ò che gl'efforti
 La Donna affitta a far la sua vendetta;
 Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopraucste
 Mosse da gran bontà s'haueano tratte;
 Ch' à ricoprir le parti meno benefe
 Di quelle suenturate assai furo atte:
 Bradamante non vuol, ch' Villania peste
 Le strade à piè, c'hauea à piedi anco fatte:
 E se la leua in groppa del destricero,
 L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

Vllania à Bradamante, che la porta,
 Mostra la via, che v' à al Castel più dritta:
 Bradamante à l'incontro lei conforta,
 Che la vendicherà di chi l'ha affitta:
 Lascian la valle, e per via lunga, e torta
 Sagliono un colle hor' à man manca, hor ritta,
 E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
 Che volesser tra via prender riposo.

Tiouaro una villetta, che la schena
 D'un crto colle aspro à salir tenea;
 Oue hbb'n buono albergo, e buona cena,
 Qual hauere in quel loco si putea:
 Si mirano d'intorno: e quindi piena
 Ogni parte di Donne si uede a;
 Quai giouani, quai vecchie: e in tanto stuolo
 Faccia non v'apparia d'un'huomo solo.

Non

Non più à Giason di marauiglia denno
 Nè à gl' Argonauti, che venian con lui,
 Le Donne, che i mariti morir fenno,
 E i figli, e i padri coi fratelli sui;
 Si che per tutta l'Isola di Lenno
 Di viril faccia non si veder dui:
 Che Ruggier quiui, e chi con Ruggier era
 Marauiglia hebbe à l'alloggiar la sera.

Fero ad Vllania, & à le Damigelle,
 Che veniuàn con lei, le due guerriere
 La sera proueder di tre gonnelle,
 Se non così polite, almeno in tere:
 A se chiama Ruggiero vna di quelle
 Donne; c'habitan quiui; e vuol sapere,
 Oue gl'huomini sian' ch' un non ne vede;
 Et ella à lui quest'arisposta diede.

Questa, che forse è marauiglia à voi,
 Che tante Donne senza huomini siamo;
 E graue, e intolerabil pena à noi,
 Che qui bandite misere viuiamo;
 E perchè il duro esilio più ci annoi
 Padri, figli, e mariti, che ci amiamo:
 Aspro, e lungo diuortio da noi fanno,
 Come piace al crudel nostro Tiranno.

Da le sue terre, le quai son vicine
 A noi due leghe, e douc noi sian nate;
 Qui ci hà mandato il barbaro in confine,
 Prima di mille scorni ingiuriate;
 Et hà gl'huomini nostri, e noi meschine
 Di morte, e d'ogni stratio minacciate;
 Se quelli à noi verranno, ò gli sia detto,
 Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nemico è si costui del nostro amore,
 Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso;
 Nè, ch' à noi venga alcun de' nostri, come
 L'odor l'ammorbi del femineo sesso:
 Già due volte l'honor delle lor chiome
 S'hanno spogliato gl' Alberi, e rimesso,
 Da indi in quà, che'l rio Signor vaneggia
 In furor tanto; e non è ch'il correggia.

Chè'l popolo hà di lui quella paura,
 Che maggior hauer può l'huom della morte
 Ch'aggiunto al mal voler gl'hà la natura
 Vna possanza fuor d'humana sorte:
 Il corpo suo di Gigantea statura
 E più, che di cent' altri insieme forte:
 Nè pur à noi sue suddite, è molesto;
 Ma fa à le strane ancor peggio di questo.

Se l'honor vostro, e queste tre vi sono
 Punto care, c'haucte in compagnia;
 Più vi sarà sicuro, vtile, e buono
 Non gir piu innanzi, e trouar altra via
 Questa al castel dell'huom, di ch'io ragiono,
 A prouar mena la costumaria:
 Che v'hà posta il crudel con scorno, e danno,
 Di Donne, e di guerrier, che di là vanno.

Marganor, il fellon (così si chiama
 Il Signor, il Tiran di quel castello)
 Del qual Nerone: ò s'altri è, c'habbia fama
 Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello:
 Il sangue human, ma'l feminil piu brama:
 Che'l Lupo non lo brama dell' Agnello:
 Fa con onta scacciar le Donne tutte
 Da lor ria sorte à quel castel condutte.

Perche quell'empio in tal furor venisse
 Volsen le Donne intendere, e Ruggiero:
 Pregar colei, ch'in cortesia sguisse,
 Anzi che cominciasse il conto, intiero:
 Fù il Signor del castel (la Donna disse)
 Sempre crudel, sempre inhumano, e fiero:
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosso;
 Nè si lasciò conoscer così tosto.

Che mentre duo suoi figli erano viui
 Molto diuersi da i paterni stili;
 Ch'amauan forestieri, & eran schiui
 Di crudeltade, e de gl'altri atti vili;
 Quiui le cortese fioriuàn, quiui
 I bei costumi, e l'opere gentili;
 Che'l padre mai (quantunque auarofosse)
 Da quel, che lor piaceua, non li rimosse.

Le Donne, e Cavalier, che questa via
 Facean talhor, venian si ben raccolti;
 Che si partian dell'altra cortesia
 De' i duo Germani innamorati molti:
 Amendue questi di Caualeria
 Parimente i santi ordini hauean telti:
 Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto
 Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

Et eran veramente, e sarian stati
 Sempre di laude degni, e d'ogni honore:
 Se in preda non si fossino si dati
 A quel desir, che nominiamo Amore;
 Per cui dal buon sentier fur traniati
 All'labirinto, & al cammin d'errere;
 E ciò, che mai di buono haueano fatto,
 Resto, contaminato, e brutto à un tratto.

*Capitò quiui vn Cavalier di corte
Del Greco Imperador, che seco hauea:
Vna sua Donna di maniere accorte;
Bella, quanto bramar più si potea;
Cilandro in lei s'innamorò si forte,
Che morir non l'hauendo gli pareua:
Gli pareua, che douesse à la partita
Di lei partire insieme la sua vita.*

*E perche i prieghi non v'hauriano loco,
Di volerla per forza si dispòse:
Armossi, e del castel lontano vn pecco,
Oue passar douean, cheto s'ascòse,
L'usata audacia, e l'amerosa fisco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Si che vedendo il Cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.*

*Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria in dietro;
Ma il Cavalier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di vetro:
Venne la nuoua al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra vn feretro,
E ritrouando morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro à gl'antiqui auì à canto.*

*Nè più però, nè mancosi contese
L'Albergo, e l'accoglienza à questo, e quello;
Perche non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello:
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie vn Baron venne al castello
A marauiglia egli gagliardo; & ella,
Quanto si possa dir, leggiadra, e bella.*

*Nè men, che bella, honesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda,
E ben conuiensi à tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda;
Olindro il Cavalier da Lungauilla,
La donna nominata era Drusilla.*

*Non men di questa il giouene Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fe gustar sine acerbò, & acro
Del desiderio ingiusto, ch' in lei messe:
Non men di lui di violar del sacro
E santo hospitio ogni ragione elesse,
Più tosto, che patir, che'l duro, e forte
Nuouo desir lo conduceffe à morte.*

*Ma, per c'hauea dinanzi à gl'occhi il tema
Del suo fratel; che n'era stato morto;
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia à vendicar del torto:
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che sole a star sorto;
Che non lo sommergean de' izi l'acque,
Del lequai sempre al fondo il padre giacque.*

*Con gran silentio fece quella notte
Seco raccir da vent'buomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trouan tra via, messe gl'agguati:
Quiui ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben, che fe lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu telta.*

*Vccisò Olindro, ne menò captiua
La bella Donna, adolorata in guisa,
Ch'à patto alcun restar non volca vna,
E di gratia chiede a d'essere vccisa:
Per morir si gittò giù d'una ruua,
Che vi trouò sopra vn vallone assisa:
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pestata.*

*Altrimente Tanacro riportarla
A casan non potè, che s'una bara:
Fece con diligentia medicarla:
Che perder non volca preda sì cara:
E mentre, che s'indugia à risanarla;
Di celebrar le nozze si prepara;
Chauer sì bella Donna, e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.*

*Non pensa altro Tanacro, altro non brama
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede haucrla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può, fa d'emendarla:
Ma tutto è in vano: di quanto è ch'è più lama,
Quanto più s'affatica di placarla:
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo à morte.*

*Ma non però quest'odio così ammorza
La conscienza in lei; che non comprenda
Che se vuol far, quanto disegna, è forza,
Che simili, & occulte insidie tenda;
E che'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è; sol come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri telta
Dal primo amore, e tutta à lui riuolta.*

Simula

Simula il viso pace: ma vendetta
 Chiama il cor dentro, e ad altro non attende,
 Molte cose riuolge; alcune accetta;
 Altre ne lascia, & altre in dubbio apprende:
 Le par, che quando essa à morir si metta,
 Haurà il suo intèto, e quiui al fin s' apprende
 E, doue meglio può morire? o quando,
 Che'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta: e finge
 Di queste nozze hauer sommo disio
 E cio, che può indugiarle, à dietro spinge;
 Non ch'elli mostri hauerne il cor restio
 Più dell'altre s' adorna, e si dipinge
 Olindro al tutto par messo in oblio:
 Ma che sian fatte queste nozze vuole,
 Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver, che questa usanza
 Che dir volea, nella sua patria fosse,
 Ma perche in lei pensier mai non auanza
 Che spender possa altrone, imaginosse
 Vna bugia: la quale le diè speranza
 Di far morir, ch'il suo Signor percosse;
 E disse di voler le nozze à guisu
 Della sua patria, e'l modo gli diuisa.

La vedonella, che marito prende
 Deue prima (dicea) ch'à lui s' appresse,
 Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
 Facendo celebrargli uffici, e messe
 In remission delle passate mende
 Nel tempio, oue di quel son l'ossa messe,
 E dato fin, ch'al sacrificio sia,
 A la sposa l'anel lo sposo dia.

Ma c'habbia in questo mezzo il Sacerdote
 Sul vino iui portato à tale effetto
 Appropriate oration deuote
 Sempre, il li quor benedicendo, detto:
 Indi, che'l fiasco in una coppa vote;
 E dia à li sposi il vino benedetto:
 Ma portare à la sposa il vino tocca;
 Et esser prima à porui sù la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe,
 Ch'ella le nozze à la sua usanza fuccia;
 Le dice, pur che'l termine si scorte
 D'esser insieme, in questo si compiaccia;
 Nè s'auuede il meschin, ch'essa la morte
 D'Olindro vendicar così proccaccia:
 E si la voglia hà in vno oggetto intensa,
 Che sol di quello, & mai d'altro non pensa.

Hauca seco Drusilla una sua vecchia,
 Che seco presa, seco era rimasa:
 A se chiamolla, e le disse à l'orecchia,
 Si che non potè vdirè huomo di casa:
 Vn subitano toско m'apparecchia:
 Qu'al so, che sui comporre, e me lo inuasa,
 C'ho trovato la via di vita torre
 Il traditor figliuol di Marganorre.

E me sò come, e te saluar non meno:
 Ma differisco à dirtel più adagio:
 Ando la vecchia, e apparecchio il ueleno.
 Et ancenciollo, e ritorno al palagio:
 Di vin dolce di Candia vn fiasco picno
 Troù da por con quel succo maluaggio:
 E lo serbò pel giorno delle nozze;
 C'homai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne
 Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
 Oue d'Olindro, come gli conuenne,
 Fatto hauca l'arca alzar sù due colonne;
 Quiui l'ufficio si cantò solenne,
 Trasseno à vdirlo tutti huomini, e Donne:
 E lieto Marganor più dell'usato,
 Venne col figlio, e con gl'amici à lato.

Tosto, ch'al fin le sante esequie foro;
 E fu col toско il vino benedetto,
 Il Sacerdote in una coppa d'oro
 Io versò, come hauca Drusilla detto:
 Ella ne beuue, quanto al suo decoro
 Si conueniua, e potea far l'effetto:
 Poi diè à lo sposo con viso giocondo
 Il Nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

Rendero il Nappo al Sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia:
 Hor quiui il dolce stile, e mansucto
 In lei si cangia, e quella gran bonaccia:
 Lo spinge adietro, e gli ne fa diuicto:
 E par ch'arda ne gl'occhi, e nella faccia:
 E cen voce terribile, e incomposta
 Gli grida Traditor da me ti scosta.

Tu dunque haurai da me sollazzo, e giuia:
 Io lagrime date, martiri, e guai?
 Io vò per le mie man, c'hora tu muoia:
 Questo è stato uelen, se tu nol sai:
 Ben mi duol: c'hai troppo honorato Boia:
 Che troppo licue, e facil morte fui;
 Che mani, e pene io non sò si nefande,
 Che fossin pari al tuo peccato grande.

*Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s'io l' poteua far di quella sorte,
Ch'era il disio, non h'uria alcun difetto;
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte,
Rignardi al buon volere, e l'habbia accetto:
Che non potendo, come haurei voluto,
Io t'hò fatto morir, come hò potuto.*

*E la punizion: che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti;
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, & io starò à mirarti,
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi à le superne parti:
Questa vittima Olindro in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta.*

*Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, ch' in Paradiso hoggi io sia teco:
Se ti dirà, che senza merito al vostro
Regno anima non vien; di ch'io l'hò meco:
Che di questo empio, e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arredo:
E che meriti esser pon maggior di questi,
Spegner si brutte, e abominose pesti?*

*Fini il parlare insieme con la vita:
E morta anco pare a lieta nel volto,
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauea tolto:
Non sò, se preuenuta, o se seguita
Fù da lo spirito di Tanacro scielto:
Fù preuenuta credo: ch'effetto hebbe
Prima il veneno in lui, perchè più hebbe.*

*Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia scinto;
Fù per morir con lui, dal graue duolo,
Ch' à la sponista lo trassisse, vinto;
Due n' hebbe vn tempo, hor si ritroua solo;
Due femine à quel termine l'han spinto:
La morte à l'un, da l'una fù causata:
E l'altra à l'altro di sua man l'ha data.*

*Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme;
Quell'infelice, & orbo padre aggira,
Che, come il mar, che turbi il vento, fremo:
Per vendicarsi v' à Drusilla, e mira,
Che di sua vita hà chiuse l'hore estreme:
E, come il punge, e sforza l'odio ardente,
Cerca effendere il corpo, che non sente.*

*Qual Serpe, che nell'hausta, ch' à la sabbia
La tenga sissa, in darno i denti metta:
O qual maschin, ch' al ciottolo, che gl'habbia
Giurato il viandante, corre in fretta;
E morda in vano con strizza, e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tul Marganor d'ogni maschin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.*

*E poi, che per stracciarlo, e farne scempio
Non si spiga il fellon, nè disacerba;
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio:
Nè più l'una dell'altra ci riserba:
Ma di noi fa col brando crudo, & empio,
Quel, che fa con la falce il villan d'erba:
Non vi fù alcun ripar, ch' in vn momento
Trenta ne uccise, e ne feri ben cento.*

*Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fù, ch' ardisse alzar la testa;
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della chiesà; e chi può uscir non resta:
Quel pazzo imperò al fin fu ritenuto
Da gl'amici con prieghi, e forza honesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar mella Rocca in cima al sasso.*

*E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi, che gl'amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesimo di se andare vn bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque la confine:
Misera, chi al castel più s'auuicine.*

*Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli diuisi:
S'alcuni sono à noi venire arditì,
Nol sappia già chi Marganor n'auuisi,
Che di multe grauissime puniti
N'hà molti, e molti crudelmente uccisi:
Al suo castello hà poi fatto vna legge;
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.*

*Ogni Donna, che trouin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotau con vimini à le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade,
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, & honestade:
E s'alcuna vi v' à, ch' armata scorta
Habbia di Cavalier, vi resta morta.*

Quelle

Quelle, c'hanno per scorta Cavalieri,
 Son da questo nimico di pietate,
 Come vittime, stratte à i cimiteri
 De' morti figli, e di sua man scannate:
 Leua con ignominia arme, e destrieri,
 E poi caccia in prigion chi l'hà guidate:
 E lo può far, che sempre notte, e giorno
 Si troua più di mille huomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso
 S'alcun ne lascia, vuol, che prima giuri
 Sù l'hostia sacra; che l'femineo sesso
 In odio haurà, fin, che la vita duri:
 Se perder queste donne, e voi appresso
 Dunque vi pare; ite à veder quei muri,
 Oue Alberga il fellone; e fate proua,
 S'in lui più forza, ò crudeltà si troua.

Così dicendo le guerriere mosse
 Prima à pietade, e poscia à tanto sdegno:
 Che, se come era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno,
 La bella compagnia quini pososse:
 E tosto, che l'Aurora fece segno,
 Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
 Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
 Le strade risonar dietro le spalle
 D'un lungo alpestio; che gl'occhi in giro
 Fece à tutti voltar giù nella valle,
 E lungi, quanto esser porrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno stretto calle,
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte à pied'era.

E che trahean con lor sopra un cauallo
 Donna, ch'al viso hauer pareo molt'anni,
 Aguisa, che si mena un, che per fallo
 A fuoco, ò à ceppo, ò à laccio si condanni:
 La qual fu (non obstant' l'intervallo)
 Tosto riconosciuta al viso, e à panni:
 La riconobber queste della villa
 Esser la cameriera di Drusilla.

La cameriera, che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come hò detto:
 Et à chi fu dipoi data l'impresa
 Di quel velen, che fe il crudele effetto:
 Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
 Che di quel, che segui, staua in sospetto;
 Anzi in quel tempio della villa uscita,
 Onc' esser sperò salua, era fuggita.

Hauuta Marganor poi di lei stia,
 La qual s'era ridotta in Ostericche;
 Non hà cessato mai di cercar via,
 Come in man l'habbia, acciol' abrucci, ò impie
 E finalmente l'Auaritia ria che:
 Mossa da doni, e da proferte ricche
 Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
 L'hauca in sua terra, à Marganor l'hà data.

E mandata glie l'hà fin' à Costanza
 Sopra un somier, come la merce s'usa,
 Legata, e stretta: e tolto le possanza
 Di far parole, e in vna cassa chiusa:
 Onde poi questa gente l'hà ad istanza
 Dell'huom, ch'ogni pietade hà da se esclusa
 Quini condotta, con disegno, c'habbia
 L'empio, à sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
 Quanto più innanzi, e verso il mar discende;
 E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
 Et Adda, e gl'altri, onde tributo prende;
 Tanto più altiero, e im peruoso cresce:
 Così Ruggier quante più colpe intende
 Di Marganor; così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegno, e fiere.

Elle fur d'odio; elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel per tante colpe accese,
 Che di punirlo mal grado di quanta
 Gente egl'hauea, conclusion si prese,
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parue, e indegna à tante offese
 Et era meglio fargliela sentire;
 Fra strazio prolungandola, e martire.

Ma primaliberar la donna è honesto,
 Che sia condotta da que Birri à morte:
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece à presti destrier far le vie corte:
 Non hebbon gl'assaliti mai di questo
 Vn incontro più acerbato, nè più forte:
 Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
 E la Donna, e l'arnese: e fuggir nudi.

Si come il Lupo, che di predi vada
 Carco à la tana, e quando più si crede
 D'esser sicur, dal cacciator, la strada
 E da suoi cani atraversar si vede:
 Gitta la soma, e doue appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli à fuggire;
 Che li fustin quest'altri ad assalire.

Non

Non pur la donna, e l'arme vi lasciaro:
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
 E da rive, e da grotte si lanciaro,
 Parendolor così d'esser più scolti:
 Il che à le donne, & à Ruggier fu caro,
 Che tre di quei cavalli hebbono tolti
 Per portar quelle tre, che'l giorno d'hicri
 Feron sudar le groppe ài tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame, e dispietata villa:
 Voglion, che seco quella vecchia vada
 Per veder la vendetta di Druzila:
 Ella, che teme, che non ben le accada,
 Lo niega in darno, e piunge, e grida, e strilla
 Ma per forza Ruggier la lena in groppe
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giungono, in somma, onde vedeano al basso
 Di molte case un rico borgo, e grosso:
 Che non serrava d'alcun lato il passo:
 Perché ne muro intorno hauea, nè fossò,
 Hauea nel mezzo un rileuato sasso,
 Ch'un'alta Rocca s'istenea sul desso:
 A quella si dirizzar con gran baldanza,
 Che esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni santi,
 Che v'erano à la guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
 Veggon che l'altra uscita era serrata:
 Et ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè, e à cavallo, e tutta gente armata:
 Che con bruci parele, ma orgogliose
 L'aria costumata di sua terra espose.

Marfisa, la qual prima hauea composta
 Con Bradamante, e con Ruggier la cosa
 Gli spronò incontro in cambio di risposta;
 E com'era possente, e valerosa,
 Senza ch'abbassilancia, ò che sia posta
 In opra quella spada si famosa:
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giouane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza lenarsela di resta,
 N'uccide, vno ferito nella pancia;
 Duo nel petto, vn nel collo, vn nella testa:
 Nel sesto, che fuggia, l'hastra si roppa;
 Ch'entrò à le schiene, e riuisci à la poppe.

La figliuola d'Amen quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra,
 Fulmine par, che'l cielo ardendo scocca,
 Che cio, ch'incontra spiezza, e getta à terra:
 Il popol sgombra, chi verso la Rocca,
 Chi verso il piano; altri si chiude, e serra,
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
 Nè fuor che morti, in piazza huomo rimase.

Marfisa, Marganorre hauea legato
 In tanto con le man dietro à le rene,
 Et à la vecchia di Druzilladato,
 Ch'appagata, e contenta se ne tiene:
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'apenitencia del suo error non viene,
 Leni la legge ria di Marganorre;
 E questa accetti, ch'essa vi vol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica:
 Che quella gente oltre al timor, c'hauea,
 Che più faccia Marfisa, che non dica;
 Ch'uccider tutti, & abbruciar volca;
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele, e rea:
 Ma il popolo facea, come i più fanno;
 Ch'ubidiscon più à quei, che più in odio hanno.

Però, che l'un dell'altro non si fida:
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lascian, ch'un bandisca, vn'altro uccida,
 A quel l'hauere, à questo l'honor toglia:
 Ma il cor, che tace qui, sù nel ciel grida
 Fin che Dio, e Santi à la vendetta inuoglia:
 La qual, se ben tarda à venir compensa
 L'indugio poi con punishmente immensa.

Hor quella turba d'ira, e d'odio pregra
 Con fatti, e con mal dir cerca vendetta,
 Com'è in proverbio: ogn'un corre à fur legna
 A l'arbore, che il vento in tera getta:
 Sia Marganorre esempio di chi regna,
 CHE chi mal'opra, male al fine aspetta:
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati hauean piacer piccioli, e grandi

Molti, à chi fur le moglie, ò le sorelle,
 O le figlie, ò le madri dal lui morte;
 Non più celando l'animo ribelle
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo disfer quelle
 Magnanime guerriere, e Ruggier forte:
 Che disegnato hauean far lo morire
 D'affanno, di disagio, e di martire.

A quella

A quella vecchia; che l'odiava, quanto
 Femina odiare alcun nimico possa:
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa:
 Et ella per vendetta del suo pianto
 Gli andò faccendo la pèrsina rossa
 Con un stimolo aguzzo, ch'un villano,
 Che quivi si trouò, le pose in mano.

La messaggiera, e le sue giouani anco,
 Che quell'onta non son mai per scordarsi;
 Non s'hanno più à tener le mani al fianco,
 Nè meno che la vecchia à vendicarsi;
 Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi,
 Chi con sassi il percote, chi con l'ugne:
 Altra lo morde, altra co gl'aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
 Lunga pioggia tal volta, ò neui sciolte,
 Varruinoso, e giù da monti caccia
 Gl'arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte:
 Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
 Gli cade; e sì le forze gli son tolte,
 Ch'un fanciullo, una femina per tutto
 Passar lo puote, e spesso à piede asciutto.

Così già fu, che Marganorre intorno
 Fece tremar, douunque vdiassi il nome:
 Hor venuto è chi gl'hà spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
 Che gli pon far sin' a bambini scorno;
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome:
 Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
 A la Rocca voltar, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
 Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi:
 Ch'in parte messi à sacco, in parte fero
 Dati ad Villania, & à i compagni offesi:
 Ricaurato vi fu lo scudo doro;
 E quci tre Re, c'hauca il Tiranno presi;
 Li quai venendo quivi, come parmi
 D'hauerui detto, erano à piè senz'armi.

Perche dal di, che fur tolti di sella
 Da Bradamante, ù pié sempre eran'iti
 Senz'arme in compagnia della donzella,
 La qual venia da sì lontani liti:
 Non sò, se meglio, ò peggio fu di quella:
 Che di lor arme non fussion guerniti:
 Eraben meglio esser da lor diffa;
 Ma peggio assai, se non perdean l'impresa.

Perche stata saria, com'eran tutte
 Quelle, ch'armate hauean seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 De duo fratelli, e in sacrificio morte:
 Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
 E dishoneste parti, duro, e forte;
 E sempre questo, e ogn'altro obbrobrio ammor-
 Il poter dir, che le sia fatto à forza.

Prima, ch'indi si partan le guerriere,
 Fan venir gl'habitanti à giuramento;
 Che daranno i mariti à le mogliere
 Della terra, e di tutto il reggimento;
 E castigato con pene seuerie
 Sarà chi contrastare habbia ardimento:
 In somma quel, ch'altroue è del marito,
 Che sia qui della mogli è statuito.

Poi si fecion promettere, ch'à quanti
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fisson Cavalieri, ò fisson fanti:
 N'entrar li lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassino, e per Santi,
 O s'altro giuramento v'è più stretto,
 Che sarian sempre delle Donne amici,
 E de i nimici lor sempre nimici.

Es'hauranno in quel tempo, e se saranno
 Tardi, ò più tosto mai per hauer mogli;
 Che sempre à quelle sudditi saranno,
 E vbidienti à tutte le lor voglie:
 Tornar Marsia prima, ch'escia l'anno
 Disse, e che perdan gl'arbori le foglie;
 Et se la legge in uso non trouasse,
 Fuoco, e rouina il Borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell'immondo
 Luogo, dou'era, ser Drusilla torre,
 E col marito in vno Aucl, secondo
 Ch'ini potean più riccamente, porre:
 La vecchia facea intanto rubicondo
 Con lo stimolo il dosso à Marganorre,
 Sol si dolea di non hauer tal lena,
 Che potesse non dar triegua à la pena.

L'animose guerriere à lato un tempio
 Videno quivi una colonna in piazza;
 Nella qual far' hauea quel Tiranno empio,
 Scriuer la legge sua crudele, e pazza:
 Elle imitando d'un Trofo l'escempio
 Lo scudo v'attaccaro, e la corraza
 Di Marganorre, e l'elmo: e scriuer fenno
 La legge appresso, ch'esse al loco dorno.

Quivi

Quiu s'induziar tanto, che Marfisa
 Fè poi la legge sua nella colonna
 Contraria a quella, che già v'era incisa
 A morte, & ignominia d'ogni Donna:
 Da questa compagnia restò diuisa
 Quella d'Islanda per risar la gonna
 Che comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste, & orna, come prima.

Quiu rimase Ullania; e Marganorre
 Di lei restò in potere; & essa poi,
 Perche non s'habbia in qualche modo à sciorre
 Et le Donzelle un'altra volta ancoi;

Lo fè un giorno saltar giù d'una Torre,
 Che non fè il maggior salto à giorni suoi:
 Non più di lei, ne più de i suoi si parli;
 Ma della compagnia, che v'è verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro sin appresso
 L'hora di terza andaro; e poi, che furo
 Giunti, doue in due strade è il cammin fesso;
 L'una v'è al campo, e l'altra d'Arli al muro;
 Tornar gl'amanti ad abbracciarsi, e spesso,
 A tor comiato, e sempre acerbo, e duro:
 Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
 Ruggiero, & io il mio canto ho qui finito.

ALLEGORIA DEL XXXVII. CANTO.

NELLA PERSONA DI DRUSILLA, DIMOSTRASI
 la Magnanimità, & la fortezza di casta Donna. Per Marganorre, la intollerabile
 crudeltà d'un Tiranno: il quale poi finalmente dalle sue malua-
 ge operationi è condotto à tale, che dal suo po-
 polo è ucciso. Et tutto il canto è in
 lode delle honeste,
 & valorose
 Donne.

Il fine del trentesimo settimo Canto.



ARGOMENTO.

RUGGIERO, PER NON MANCARE AL DEBITO DELLA CAVALERIA,
 partendosi da Bradamante, ritorna à seruir di Agramante, Marfisa, con Bradamante si appresenta à Carlo:
 dal quale con grandissima festa riceuuta si battezza. A stolfo discende di cielo con l'ampolla, nella quale era
 il fenno d'Orlando, & per conforti di S. Giouani sopra l'Hippogrifo ne va in Nubia; & tornata la villa al
 Senapo, da lui gli è dato vno infinito esercito da passare in Africa. Indi preso hauendo il vento, che gli po-
 teua esser contrario, in vno otre, & dapoi trahendo giù dell'Atlante di molti sassi, quegli miracolosamen-
 te sino conuertiti in caualli: con i quali facendo tutti i suoi soldati Cauallieri, si moue à rouina dell' Africa.
 Il che inteso da Agramante, è consigliato à rimetter la somma della guerra sopra Ruggiero, il quale ha: bia à
 combattere con vno de Cauallieri di Carlo, il quale accetta il partito; & eletto à ciò Rinaldo, ambi nello
 steccato si appresentano.

CORTE



ORTESI Farà Ruggiero il debito à tornare
 Donne, che Al suo Signore, & ella ancor lo fece:
 benigna v- Che sforzar non lo volse di restare,
 dienza Come potea, con iterata prece:
 Date à miei Ruggier potrà à la Donna satisfare
 versio vi A un altro tempo, s'hor non satisfecce:
 ueggo al Ma à l'honor (chi gli manca d'un momento)
 sembiante, Non può in cento anni satisfar, nè in cento.
 Che quest' al Torna Ruggiero in Arli; oue hà ritratta
 trasi subita Agramante la gente, che gl' auanza;
 partenza, Bradamante, e Marfisa, che contratta

Che fù Ruggier da la sua fida amante,
 Vi da gran noia, e hauete displicenza
 Poco minor, c'hauesse Bradamante;
 E fate anco argomento, ch'esser poco
 In lui douesse l'amoroso fucco.

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
 Contra la voglia d'essa se ne fusse;
 Ancor, c'hauesse piu thesser sperato,
 Che Cresò, ò Crasso insieme non ridusse;
 Io crederia con voi, che penetrato
 Non fusse al cor lo stral, che lo percusse:
 Ch'un' almo gaudio, un così gran contento
 Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per saluar l'honor, non solamente
 D'escusa: ma di laude è degno ancora:
 Per saluar dico, in caso; ch'altrimente
 Faccendo, biasmo, & ignominia fora:
 E se la Donna fusse renitente,
 Et ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di se indizio, e chiaro segno
 O d'amar poco, ò d'hauer poco ingegno.

Che se l'amante, dell'amato deue
 La vita amar piu della propria, ò tanto:
 (Io parlo d'uno amante, à cui non lieue
 Colpo d'Amor passò piu là del manto)
 Al piacer tant'opiu, ch'esso ricue,
 L'honor di quello antepor deue; quanto
 L'honore è di piu pregio, che la vita,
 Ch'à tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito à seguire
 Il suo Signor, che non se ne potea,
 Se non con ignominia di partire;
 Che ragion di lasciarlo non hauea:
 Es' Almonte gli se il padre morire,
 Tal colpa in Agramante non cadea:
 Ch'in molti effetti hauea con Ruggier poi
 Emendato ogni error de' maggior suoi.

Col parentado hauean grande amistanza;
 Andaro insieme; oue Re Carlo fatta
 La maggior pruoua hauea di sua possanza:
 Sperando, ò per battaglia, ò per assedio
 Lenar di Francia così longo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
 In campo fu, si fe letitia, e fista;
 Ogn'un la riuerisce, e la saluta:
 Et ella à questo, e à quel china la testa:
 Rinaldo, come vdi la sua venuta,
 Le venne incontra: nè Ricciardo resta,
 Nè Ricciardetto, e gl'altri di sua gente;
 E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi, che la compagna
 Era Marfisa in arme sì famosa;
 Che dal Cathaio à i termini di Spagna
 Di mille chiare parme iua pomposa;
 Non è pouero ò ricco, che rimagna
 Nel padiglion, la turba disiosa
 Vien quinci, e quindi, e s'urta, storpia, e preme
 Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riuerenti appresentarsi,
 Questo fu il primo di (scrine Turpino)
 Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
 Che sol le parue il figlio di Pipino
 Degno, à cui tanto honor douessi farsi
 Traquanti, ò mai nel popol Saracino,
 O nel Christiano, Imperadori, e Regi,
 Per vniu' vede, ò per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
 E l'uscì in contra fuor de' padiglioni;
 E che sedesse à lato suo poi volse
 Sopra tutti Re, Principi, e Baroni:
 Si diè licenzia à chi non se la tolse:
 Si che tosto restaro i pochi, e buoni
 Restaro i Paladini, e gran Signori:
 La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
 Eccelsò, inuitto, e glorioso Augusto,
 Che dal mar Indo à la Tirimbia fice,
 Dal bianco Scitha, à l'Ethiope adusto
 Riuertir fai la tua candida Croce;
 Nè di te regna il più saggio, ò'l più giusto:
 Tua fama, ch'alcun termine non ferra,
 Qui tratto m'ha, fin dall'estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
 Inuidia, e sol per farti guerra io venni;
 Acciò, che se possente un Re non fisse,
 Che non tenesse la legge, ch'io tenni:
 Per questo hò fatto le campagne rosse
 Del christian sangue, & altri fieri cenni
 Era per farti di crudel nimica,
 Se non cadea chi mi t'hà fatto amica.

Quando innocer pensai più à le tue squadre;
 Io trouo, (e come sia dirò più adagio)
 Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre
 Tradito à torto dal fratel maluagio:
 Portommi in corpo mia misera madre
 Di là dal mare, e nacqui in gran disagio:
 Nutrimmi in Mago fin al settimo anno,
 A cui gl'Arabi poi rubata m'hanno.

E mi vendero in Persia per ischiaua
 A un Re, che poi cresciut a io posi à morte,
 Che mia verginità tor mi cercava:
 Vccisi lui con tutta la sua corte;
 Tutta cacciai la sua progenie praua;
 E presi il Regno: e tal fu la mia sorte;
 Che diciotto anni d'uno, ò di duo mesi
 Io non passai, che sette Regni presi.

E di tua fama inuidiosa; come
 Ior'ho già detto; hauea fermo nel core
 La grande altezza abbatte del tuo nome:
 Forse il faceua, ò forse era in errore:
 Ma hora vien, chi questa voglia dome,
 E faccia cader l'ale al mio furore
 L'hauer inteso poi, che qui son giunta,
 Come io ti son d'affinità congiunta.

E, come il padre mio, parente e seruo
 Ti fu, ti son parente, e serua anch'io:
 E quell'inuidia, e quell'odio proterno,
 Ilqual ior'hebbi un tempo, hor tutto oblio,
 Anzi contra Agramante io lo riscrui;
 E contra ogni altro, che sia al padre, ò alzio
 Di lui stato parente; che fur rei
 Di porre à morte i genitori miei.

E seguitò, voler Christiana farsi;
 E dopo, c'haurà estinto il Re Agramante,
 Voler piacendo à Carlo ritornarsi
 A battezzare il suo Regno in Leuante:
 Et indi contra tutto il Mondo armarsi;
 Oue Macon s'adcri, e Trinigante:
 E con promission, ch'ogni suo acquisto
 Sia dell'Imperio, e della fe di Christo.

L'Imperador, che non meno eloquente
 Era, che fisse ualoroso, e saggio;
 Molto esaltando la Donna eccellente,
 E molto il padre; e molto il suo lingnaggio,
 Rispose ad ogni parte humanamente,
 E, mostò in fronte aperto il suo coraggio:
 E conchiuse nell'ultima parola
 Per parente acccttarla, e per figliuola.

E qui si leua, e di nuouo l'abbraccia;
 E, come figlia, bacia nella fronte:
 Vengono tutti con allegra faccia
 Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte:
 Lungo dir fora, quanto honr le faccia
 Rinaldo, che di lei le prone conte
 Veduto hauea più volte al paragone;
 Quando Albracca assediò col suo Gircone.

Lungo à dir fora, quanto il giouinetto
 Guidon s'allegri di veder cestei,
 Aquilante, e Grifone, e Sarsonetto,
 Ch'è la città crudel furon con lei,
 Malagigi, e Viniano, e Ricciardetto,
 Ch'è l'occision de' Maganzezi rei,
 E di quei venditori empj di Spagna
 L'haueano hauuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno
 (Et hebbe cura Carlo egli medesimo)
 Che fisse un luogo riccamente adorno,
 Oue prendesse Marfisa battesimo:
 I Vesconi, e gran chierici d'intorno;
 Che le leggi sapean del Christianesimo,
 Fece raccorre, acciò da loro in tutta
 La santa fe, fesse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale habito sacro
 L'Arciuescò Turpino, e battezzolla:
 Carlo dal salutifero lauacro
 Con cerimonie debite leuolla:
 Ma tempo, è hornai, ch'al capo voto, e macro,
 Di senno si foccorra con l'ampolla;
 Con che dal ciel più basso venia
 Il Duca Astolfo sul carro d'Helia.

Scefo

Sceso era Astolfo dal giro lucente
 A la maggiore altezza della terra
 Con la felice ampolla; che la mente
 Douca sanare al gran mastro di guerra:
 Vn'herba quini di virtù eccellente
 Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra:
 Con esse vuol, ch' al suo ritorno tocchi
 Al re di Nubia; e gli risani gli occhi.

Accio per questi, e per li primi meriti
 Gente gli dia, con che Biserta: sfaglia:
 E, come per quei popoli inesperti
 Armi, & acconci ad uso di battaglia;
 E senza danno passi per i deserti,
 Oue la rena gl'huomini abbarbaglia:
 E punto, à punto l'ordine, che regna,
 Tutto il vecchio santissimol'insegna.

Poi lo fe rimontar sù quello alato,
 Che di Ruggicro, e fu prima d'Atlante:
 Il paladin lasciò, licenziato
 Da san Giouanni, le contrade sante;
 E secondando il Nilo à lato, à lato,
 Tosto: Nubi apparir si vide innante:
 E nella terra, che del Regno è capo,
 Scese dell'aria; e ritrouò il Sencapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
 Che portò a quel Signor nel suo ritorno,
 Che ben si ricordaua della noia,
 Che gl'hauea tolta dell'Harpie d'intorno:
 Ma poi che la grossezza gli discuoia
 Di quell'homor, che già gli tolse il giorno;
 E che gli rende la vista di prima,
 L'adora, e cole, e come vn Dio il sublima.

Si che non pur la gente, che gli chiede
 Per muouer guerra al Regno di Biserta:
 Ma centomila sopra glie ne diede,
 E gli fe ancor di sua persona offerta:
 La gente à pena, ch'era tutta à piede;
 Potea capir nella campagna aperta,
 Che di caualli hà quel paese inopia;
 Ma d'Elefanti, e di Camelli hà copia.

La notte innanzi il dì, che à suo cammino
 L'essercito di Nubia douea porse;
 Montò sù l'Hippogrifo il Paladino,
 E verso mezzo dì con fretta corse;
 Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
 Vento produce, e spira contr'al Orse:
 Trouò la caua, onde per stretta bocca,
 Quando se desta, il furioso secca.

E, come raccordogli il suo maestro,
 Hauea seco arreato vn'otre voto:
 Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fiero Noto;
 A lo spiraglio pon tacito, e destro:
 Et è l'agguato in modo al vento ignoto,
 Che credendosi uscìr fuor la dimane,
 Preso, e legato, in quello otte rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
 Ritornain Nubia; e la medesima luce
 Si pone à camminar col popol negro,
 E vetrouaglia dietro si conduce;
 A saluamento con lo stuolo integro
 Versol'Atlante il glorioso Duce
 Per mezzo vien della minuta sabbia,
 Senza temer, che'l vento à nuocer gli habbia.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
 Onde il pian si discuopre, e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del campo, e la meglio ата à disciplina;
 E quà, e là per ordine la parte
 A piè d'un colle, oue nel pian confina:
 Quini la lascia; e sù la cima ascende
 In vista d'huom, ch'à gran pensieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia fece
 Al Santo suo Maestro oratione:
 Sicuro, che sia udità la sua prece,
 Copia di sassi à far cader si pone;
 Oh quanto à chi ben crede in Christo lece:
 I sassi fuor di natural ragione.
 Crescendo si vede an venire in giuso;
 E formar ventre, e gambe, e collo, e muso.

E con chiari anitrir giù per quei calli
 Venian saltando, e giunti poi nel piano
 Scotean le groppe, e fatti eran caualli,
 Chi baio, e chi leardo, e chi rouano,
 Laturba, ch'aspettando nelle valli
 Staua à lui posta, lor daua di mano;
 Si che in poche hore fur tutti montati,
 Che con sella, e con freno erano nati.

Ottanta mila, cento, e dua in un giorno
 Fè di pedoni Astolfo Cauallieri:
 Con questi tutta scorse Africa intorno
 Faccendo prede, incendi, e prigionieri:
 Posto Agramante hauea sù al ritorno
 Il Re di Fersa, e'l Re de gli Algazeri,
 Col Re Branzardo à guardia del paese,
 E questi si fer contra al Duca Inglese.

Prima hauendo spacciato un sottil legno,
 Ch' à uole, e à remi andò battendo l' ali,
 Ad Agramante auuiso, come il Regno
 Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali:
 Giorno, e notte andò quel senza ritegno
 Tanto, che giunse à i liti prouenzali;
 Et trouò in Arli il suo Re mezzo oppresso, (so.
 Che l' cāpo hauea di Carlo un miglio appres-

Sentendo il Re Agramante à che periglio
 Per guadagnare il Regno di Pipino
 Lasciaua il suo; chiamar fece a consiglio
 Principi, e Re del popol Saracino:
 E poi ch' una, ò due volte girò il ciglio
 Quinci à Marsilio, e quindi al Re Sobrino:
 I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
 I duo più antiqui, e saggi così disse.

Quantunque io sappia, come mal conuegna
 A un capitano dir, Non mel pensai,
 Pur lo dirò, che quando un danno uegna
 Da ogni discorso human lontano assai;
 A quel fallir par, che sia escusa degna,
 E qui si uersa il caso mio; ch' errai
 A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
 Se da li Nubi esser douea assalita.

Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
 A cui non è cosa futura ignota;
 Che douesse uenir con sì gran stuolo
 A farne danno gente sì remota?
 Tra i quali, e noi giace l' instabil stuolo
 Di quella arena ogni hor da ueni mota:
 Pur' è uenuta ad assediare Biserta;
 Et hà in gran parte l' Africa deserta.

Hor sopra ciò vostro consiglio chieggio;
 Se partirmi di qui senza far frutto,
 O pur seguir tanto l' impresa deggio,
 Che prigion Carlo meco habbia condotto:
 O, come insieme io salui il nostro seggio,
 E questo imperial lasci distrutto:
 S' alcun di voi sà dir, priego, nol taccia
 Acciò sitroui il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante, e uolse gl' occhi
 Al Re di Spagna, che gli sedea apresso,
 Come mostrando di ueler, che tocchi
 Di quel, ch' hà detto, la risposta ad esso:
 E quel; poi, che sorgendo hebbe i ginocchi
 Per riuercenzia, e così il capo stesso,
 Nel suo honorato seggio si raccolse:
 Indi la lingua à ai parole sciolse.

O bene, ò mal, che la fama ci apporti
 Signor, di sempre accrescere hà in uisanza:
 Perciò non sarà mai, ch' io mi sconforti,
 O mai più del douer pigli baldanza
 Per casi, ò buoni, ò rei, che sieno forti:
 Ma sempre haurò di par te ma, e speranza,
 Ch' esser debban minori; e non del modo,
 Ch' à noi per tante lingue uenir' odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
 Quanto più al uerisimile s' oppone:
 Hor s' egli è uerisimile si uede,
 Ch' habbia con tanto numer di persone
 Posto nella pugnace Africa il piede
 Vn Re di sì lontana regione,
 Trauersando l' arene: a cui Cambisse
 Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben, che sian gl' Arabi scesi
 Dalle montagne, & habbian dato l' guasto;
 E saccheggiato, e morti huomini, e presi,
 Oue trouato hauran poco contrasto:
 E che Branzardo, che di quci paesi
 Luogotenente, e Vice Re è rimasto:
 Per le decine scriua le migliaia,
 Acciò la scusa sua più degna paia.

Vò concedergli ancor, che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovuti;
 O forse ascosti uenner nelle nubi,
 Poi che non fur mai per cammin ueduti:
 Temi tu, che tal gente Africa rubi;
 Se ben di più soccorso non l' aiuti?
 Il tuo presidio hauria ben trista pelle,
 Quando temesse un popolo sì imbellè.

Ma se tu mandi, ancor che poche nauì;
 Pur che si ueggan gli stendardi tuoi;
 Non scioglieran di quà sì tosto i canì,
 Che fuggiranno ne i confini suoi
 Questi, ò sien Nubi, ò sien Arabi ignauì:
 A i quali il ritrouarti qui con noi
 Separato pel mar dalla tua terra,
 Hà dato ardir di romperti la guerra.

Hor piglia il tempo, che per esser senza
 Il suo nipote Carlo, hai di uendetta;
 Poi, ch' Orlando non c' è; far resistenza
 Non ti può alcun della nimica setta:
 Se per non ueder lasci, ò negligenza
 L' honorata uittoria, che t' aspetta;
 Volterà il caluo, oue hora il crin ne mostra
 Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con

Con questi, & altri detti accortamente
L'Hispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio:
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, à che andaua il Re Marsilio;
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea; così rispose.

Quando io ti confortaua à stare in pace,
Fos'io stato Signor falso indouino:
O tu (s'io duca pur esser verace)
Credito hauesti al tuo fedel Sobrino,
E non più testo à Rodomonte audace,
A Malbulusto, à Alzirido, e à Martasino:
Li quali hora vorrei qui hauere à fronte:
Ma vorrei più de gl'altri Rodomonte.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel che si fana d'un fragil vetro;
E in cielo, e nell'inferno la tua lancia
Seguir. (anzi lasciarcela di dietro)
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell'otio immerso abuminoso, e tetro:
Et io, che per predirti il vero all'hora
Codardo detto fui, sen tecco ancora.

Esarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita; ch'ancor, che d'anni graue,
Possi incontrar ogni di per te s'arriua
A qualunque di Francia più nome haue:
Nè sarà alcun (sia chi si vuol) ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser prauè:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di mè più vanto.

Dico così, per dimostrar, che quello,
Ch'io dissi all'hora, e che ti voglio hor dire,
Nè da vltade vien, nè da cor fello,
Ma d'amor vero, e da fedel seruire:
Io ti conforto, ch'al patir no hostello
Più tosto, che tu poi, vogli redire,
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu sai, Trentadui summo
Re tuoi vassalli à vscir teco del porto;
Hor, se di nuouo il conto ne rassummo;
C'è à pena il terzo, e tutto l'resto è morto:
Che non ne cadan più piaccia à Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, ne quinto,
E'l miser popol tuo siatutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'oue
Siam pochi, forse alcun non ci faria:
Ma per questo il periglio non rimoue
Se pur prolunga nostra sorte ria:
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a nostri Saracini.

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nimici al mio dispetto ludo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua fido;
Del qual prouata hò la virtude in parte,
Parte ne veggio à l'altrui spese, & cdo,
Poi son più di, che non c'è Orlando stato;
E più perduto habbiam, che guadagnato.

Se per adietro habbiam perduto: io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso:
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo focco se n'hà rimosso;
Ma si fan' h' lasciati al punto estremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco hu po cra Gradasso, o Mandricardo.

Oue sono à noi tolti questi aiuti,
E tante mil. son de i nostri meriti:
E quei, ch' à venir han, son già venuti;
Ne s'aspetta altro legno, che n'apporti
Quattro son giunti à Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti;
E con ragion: che da qui sino à Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

Non sò, se sai chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonitto, e i figli d'Oliuiero:
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor Duca, e Cavaliero;
Che di Lamagna, o d'altro stran lignaggio:
Sia contra ni per aiutar l'Impero:
Ben ch'importa anco assai la gente nuoua,
Ch' à nostri danni in campo si ritroua.

Quante volte vscirai à la campagna:
Tante haurai la peggiore, o sarai rotto:
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando sium stati sedici per otto;
Che sarà poi, ch' Italia, e che Lamagna
Con Fracia è vnita, è'l popolo Anglo, e Scottu?
E che sei contra dodici faranno,
Ch'altro si può sperar, che biasimo, e danno?

La gente qui, la perdi à un tempo, e'l Regno,
 Se in questa impresa più duri ostinato;
 Oue s'al ritornar muti disegno,
 L'auanzo di noi serui con lo stato:
 Lasciar M. consiglio è di te caso indegno:
 Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato:
 Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
 Ch' à lui deuè piacer, se à te pur piace,

Pur se ti par, che non ci sia il tuo honore,
 Se tu che primo offeso sei, la chiedi:
 E la battaglia più ti stà nel cuore,
 Che, come sia fin qui successa, vedi;
 Studia almen di restarne vincitore;
 Il che furse auuerrà, se tu micredi
 Se d'ogni tua quecrela à vn Cavaliero,
 Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

Io l'ò, e tu l'sai, che Ruggier nostro è tale,
 Che già da solo à sol con l'arme in mano
 Non men d'Orlando, e di Rinaldo vale,
 Ne d'alcun altro Cavalier Cristiano:
 Ma se tu vuoi far guerra vniuersale,
 Ancor, che l'valor suo sia sopra humano;
 Egli però non sarà più, ch'un solo,
 Et haurà de' par suoi contra uno stuolo.

A me par (s' à te par) ch' à dir si mandi
 Al Re Christian, che per finir le liti;
 E perche cessi il sangue, che tu spandi
 Ogn'hor de suoi, egli de tuo infiniti;
 Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
 Che metta in campo uno de suoi più ardit;
 E faccian questi due tutta la guerra,
 Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra,

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
 Che'l suo Re à l'altro Re tributo dia:
 Questa condition non credo spiaccia
 A Carlo, anchor che tuo vantaggio sia:
 Mi fido sì, nelle robuste braccia
 Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
 E ragion tanta è da la nostra parte,
 Che vincerà s'haueffe incontro Marte.

Con questi, & altri più efficaci detti
 Fece Sobrin, sì che'l partito ottenne,
 E gl'interpreti fur quel giorno eletti;
 E quel di à Carlo l'imbasciata venne:
 Carlo, c'hauea tanti guerrier perfetti,
 Vinca per se quella battaglia tenne;
 Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
 In c'hauea dopo Orlando maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
 L'uno essercito, e l'altro si godea;
 Che'l travaglio del corpo, e della mente
 Tutti hauea stanchi, e à tutti rincrescea:
 Ogn'un di riposare il rimanente
 Della sua vita disegnatò hauea:
 Ogn'un maladicca l'ire, e i furori,
 Ch' à risse, e à gare hauean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
 Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
 Via più ch'in tutti gl'altri, hà hauuto fede,
 Lieto si mette à l'honorata impresa:
 Ruggier non stima; e veramente crede,
 Che contra se non potrà far difesa;
 Che suo pari esser possu non gl'è auuiso,
 Se ben in campo hà Mandricardo ucciso.

Ruggier da l'altra parte; ancor che molto
 Honor gli sia, che'l suo Re l'habbia eletto;
 E pel miglior di tutti i buoni tolto,
 A cui commetta vn sì importante effetto;
 Pur mostra affanno, e gran mestitia in volto:
 Non per paura, che gli turbi il petto;
 Che non, ch'un sol Rinaldo: ma non teme
 Se fosse con Rinaldo, Orlando insieme.

Ma, perche vede esser di lui sorella
 La sua cara, e fidissima consorte;
 Ch'ogn'hor scriuendo stimola, e martella;
 Come colei, ch'è ingiuriata forte:
 Hor, s' à le vecchie offese aggiunge quella
 D'entrare in campo à porle il frate à morte;
 Se la sarà d'amante così odiosa,
 Ch' à placarla mai più, sia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'afflige, & ange
 Della battaglia, che mal grado prende;
 La sua cara moglier lagrima, e piange,
 Come la nuoua indi à poche hore intende:
 Batte il bel petto, e l'auree chiome frange;
 E le guancie innocenti irriga e offende;
 E chiama con ramarichi, e quecle
 Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
 A lei non può venire altro, che doglia:
 Ch'abbia à morir Ruggiero in questa impresa
 Pensar non vuol; che par che'l cor le togli:
 Quando anco per punir più d'una offesa
 La rovina di Francia Christo voglia;
 Oltre, che sarà morto il suo fratello,
 Seguirà vn danno à lei più acerbo, e fillo.

Che

Che non potrà; se non con biasmo, e scorno,
 Enimicitia di tutta sua gente
 Fare al marito suo mai più ritorno;
 Sì che lo sappia ogn' un pubblicamente;
 Come s'hauea, pensando notte, e giorno
 Più uolte disegnatò nella mente,
 E tra lor'era la promessatale:
 Che'l ritrarfi; e il pentir più poco uale.

Ma quella usata nelle cose auerse
 Di non mancarle di soccorsi fidi;
 Dico Mcclissa Maga, non soffersse
 Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi:
 E venne a consolarla; e le proferse,
 Quando ne fusse il tempo, altri sussidi;
 Ed disturbar quella pugna futura,
 Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
 Apparecchianan l'arme à la tenzone;
 Di cui douca l'eletta al Cavaliero,
 Che del Romano Imperio era campione;
 E, come quel, che poi, che'l buon districcio
 Perdè Baiardo, andò sempre pedone;
 Si clesse à piè, coperto à piastra, e à maglia
 Con l'Azza, e col pugnàl fàr la battaglia.

O fosse caso, ò fosse pur ricordo
 Di Malagigi suo pronido, e saggio:
 Che sapea, quanto Balisarda ingordo
 Il taglio hauea da fare al'arme oltraggio;
 Combatte senza spudò fur d'accordo
 L'uno, e l'altro guerrier, come detto haggio
 Del luogo s'accordar presso à le mura
 Dell'antiquo Arli in una gran pianura.

A pena hauea la vigilante Aurora
 Dal'hostel di Titon fuor messo il capo
 Per dare al giorno terminato, e à l'ora.
 Ch'era prefissa à la battaglia, capo:
 Quando di quà, e di là, uennero fuora
 I deputati: e questi in ciascun capo
 De gli steccati i padiglion tiraro;
 Appresso à i quali ambi vn' altar fermaro.

Non molto dopo instrutto à schiera, à schiera
 Si uide uscir l'esercito Pagano:
 In mezzo armato, e sontuoso u'era
 Di Barberica pompa il Re Africano:
 E s'un baio corsier di chiomanera,
 Di fronte bianca, e di due piè balzano,
 A par'à par con lui uenia Ruggiero;
 A cui seruir non è Marsilio altiero.

L'elmo, che dianzi con traualgio tanto
 Trasse di resta al Re di Tartaria,
 L'elmo, che celebrato in maggior canto;
 Per lo il Troiano Hettor mill'anni pria;
 Gli portò il Re Marsilio à canto a canto;
 Altri principi, & altra Baronia
 S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
 Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

Da l'altra parte fuor de' gran ripari
 Re Carlo uscì con la sua gente d'arme;
 Con gl'ordini medesmi, e mcdi pari
 Che terra, se uenisse al fatto d'arme:
 Cingonlo intorno i suoi fumosi pari,
 E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
 Fuor, che l'elmo, che fu del Re Mambrino
 Che porta Vggier Danese Paladino.

Edi due Azze hà il Duca Namò l'una,
 E l'altra Salanon Re di Bretagna:
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Da l'altro son quei d'Africa, e di Spagna:
 Nel mezzo non appar persona alcuna:
 Voto riman gran spatio di campagna;
 Che per bando comune à chi uisale,
 Eccetto à duo guerrieri è capitale.

Poi che dell'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo Pagano;
 Duo Sacerdoti, l'un dell'una setta,
 L'altro dell'altra, uscir co i libri in mano:
 In quel del nostro è la uita perfetta
 Scritta di Christo; e l'altro è l'Alcorano:
 Con quel dell'Euangelio si fe innante
 L'Imperador con l'altro il Re Agramante.

Giunto Carlo à l'Altar, che statuito
 I suoi gl'haueano, al ciel leuò le palme:
 E disse ò Dio, c'hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr'alme:
 O Donna; il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te l'humane salme;
 Enoue mesi fù nel tuo santo aluo,
 Sempre serbando il fuor uirgineo saluo.

Siatemi testimoni, ch'io prometto
 Per me, e per ogni mia successione
 Al Re Agramante, & à chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti some ogn'anno d'oro schietto,
 S'hoggi qui riman vinto il mio campicne;
 E ch'io prometto subito la triegua
 Incominciar, che poi perpetua segua.

*Es'è'n ciò manco, subito's'accenda
La formidabil'ira d'ambidui;
La qual me solo, e' miei figliuoli offenda
Non alcun' altro, che sia qui con nui:
Si che in breuissima hora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa à vui:
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gl'occhi fissi al cielo.*

*Si leuan quindi; e poi vanno à l'Altare,
Che riccamente haucan Pagani adorno:
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Et à Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria
Coì patti, c'hauea Carlo detti pria.*

*E similmenoe con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il grà Maumette,
Sul libro, ch'in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto hà tutto offeruar promette:
Poi del campo si partono à gran passo:
E trai suoi l'uno, e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni à giurar venne;
El giuramento lor questo contenne.*

*Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo Re viene, ò manda à disturbarlo;
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darfi tutto à Carlo:*

*Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi leuarlo,
Fin che non resti vinto egli, ò Ruggiero,
Si farà d'Agramante Cavaliero.*

*Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte:
Hor gl'animosi à ritrouar si vanno,
Con senno i passi dispensando, & arte:
Ecco si vede incominciar l'assalto;
Sonar il ferro, hor girar basso, hor' alto,
Hor innanzi col calce, hor col martello
Accennan, quando al capo, e quado al piede
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede:
Ruggier, che combattea contr'à il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.*

*Era à parar più, ch' à ferir intento,
E non sapea egli stesso il suo desir:
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Ne vorria volentieri egli morire;
Ma ecco giunto al termine misento,
Oue conuien l'istoria differire:
Nell' altro canto il resto intenderete,
S'udir nell' altro canto mi vorrete.*

ALLEGORIA DEL XXXVIII. CANTO.

PER ASTOLFO, CHE ASSALTA L'AFRICA, DIMOSTRASI ESSERE ottimo rimedio à vn Re, per leuar gl'assedij dalle fue terre, mouere, e indurre altri à mouer guerra nel terreno del nimico. Per lo vento preso, & per li lasi conuertiti in caualli, comprendesi, che in qualunque impresa, poco giouano le forze humane, se il fauore del cielo non le accompagna.

Il fine del trentesim'ottauo Canto.



ARG

ARGOMENTO.

MELISSA, COL PRENDER L'ASPETTO DI RODOMONTE DIPARTE IL duello tra Ruggiero, & Rinaldo: & induce il campo di Agramante à romper le condizioni. L'una parte, & l'altra combatte: le genti di Carlo sono superiori. Astolfo segue l'impresa, facendo miracolosamente di molte sparse fronde vna bellissima armata. I prigion fatti da Rodomonte trouati da Dudone dentro vn legno, che gli conduceua verso Algeri, furono liberati. Agramante fugge, & incontrandosi nell'armata d'Astolfo, è da quella combattuato: & vinto. Astolfo vede Orlando, & insieme con Brandimarte, & altri Paladini lo legano, e col liquor della ampolla lo guariscono della pazzia.

CANTO TRENTESEIMONONO.



AFFAN-
no di Rug-
gier ben
veramen-
te

Hauea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Alger presa l'immagine:
Sembraua al viso, e à i gesti Rodomonte;
E pareua armata di pelle di Drago:
Et tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea: quale usaua egli, e nulla manco.

E sopra og-
n'altro du-
ro, acer-
bo, e for-
te:

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Troiano in forma di cauallo:
E con gran voce, e con turbato ciglio:
Disse Signor, questo è pur troppo fallo:
Ch' un giouene inesperto à far periglio
Contra vn sì forte, e sì famoso Gallo
Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che'l Regno, e l'honor d'Africa n'importe.

Di cui trauaglia il corpo, e più la mente,

Poi che di due fuggir non può vna morte,

O da Rinaldo, se di lui possente

Fia meno; o se sia più, da la consorte:

Che se'l fratel l'uccide, sà, ch'incorre

Nell'odio suo, che più che morte abhorre.

Rinaldo, che non hà simil pensiero,

In tutti i modi à la vittoria aspira:

Mena dell'Arza dispettoso, e fiero,

Quando à le braccia, e quando al capo mira;

Volteggiando con l'hasta il buon Ruggiero

Ribatte il colpo, e quindi, è quindi gira:

E se percuote, pur disegna loco,

One possa à Rinaldo nuocer poco.

Alapù parte de' Signor Pagani

Troppo par disuguale esser la zuffa:

Troppo è Ruggier pigro à menar le mani,

Troppo Rinaldo il giouine ribuffa:

Smarrito in faccia il Re de gl'Africani

Mira l'assulto; e ne sospira, e stuffa:

Et accusa Sobrin, da cui procede

Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte,

Di quanto sappia incantatore, o Mago,

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe vn troppo detrimento:
Sù Rodomonte sia; ne ve ne caglia,
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento:
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia;
Poi ch'io ci sono, ogn'un di voi val cento;
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

Il creder d'hauer seco il Re d'Algeri
Fece, che si curò poco del patto;
E non hauria di mille Cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto:
Perciò lancie abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in vn tratto:
Melissa poi, che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

I duo champion, che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa;
Senza più l'un con l'altro trauagliarsi;
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa;
Fede si dan, nè quà, nè là impacciarfi
Fin, che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti hà rotto innante,
O l'uecchio Carlo; o il giouene Agramante.

*E replicar con nuoui giuramenti
D'esser nimici à chi mancò di fede:
Sopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il picde:
Chi si affra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti:
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.*

*Come Leurrer, che la fugace fera
Correre intorno, & aggirarsi mira:
Nè può con gl'altri cani andare in schiera,
Chè l'cacciator lo tien; si strugge d'ira;
Si tormenta, s'afflige, e si dispera;
Schiattisce in durno, e si dibatte, e tira:
Così sdegnosa in fin' all' hora statta
Marfisa era quel di con la Cognata.*

*Fin' à quell' hora hauean quel di vedute
Si ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porri mano,
Ramaricate s'erano, e dolute:
E n'hauean molto sospirato in vano:
Hor, che i patti e le triegue veder rotte;
Liete saltar nell'Africane srotte.*

*Marfisa cacciò l'haſta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men, che non l'hò detto
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro:
Bradamente non fe minore effetto:
Ma l'haſta d'or tenne diuerso metro:
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti sur, nè però alcuno uccise.*

*Questo, si presso l'una, à l'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro,
Poi si scostaro, & u'ferir si dicero,
Oue le trasse l'ira, il popol Moro:
Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, ò diuisa
Sia da la horribil spada di Marfisa?*

*Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'herbose spalle,
Muouonsi à par dui torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle:
Suellono i sassi, e gl'arbori eminenti
Da l'alte ripe se portan nella valle
Le biade, e i campi, e quasi à gara fanno
A chi far pon, nel suo cammin più damo.*

*Così le due Magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada
Gran strage fan nell'Africane schiere;
L'una con l'haſta, e l'altra con la spada:
Tiene Agramante à pena la bandiere
La gente sua, ch' in fuga non re vada:
In van domanda, in van volge la fronte:
Nè può saper, che sia di Rodomonte.*

*A conforto di lui rotto hauea il patto:
(Così credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato si repente:
Nè Sobrin vede ancor, Sobrin ritratto
In Arli s'era, e detto si innocente;
Perche di quel periuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesimo aspetta.*

*Marsilio anco è fuggito nella terra,
Si la religion gli preme il core:
Perciò male Agramante il passo ferra
A quei, che mena Carlo Imperadore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.*

*E presso à Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo Cavaliero;
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliniero:
Io non voglio ridir: ch'io l'hò già detto
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero:
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.*

*Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vò passar senza nauilio il mare:
Non hò con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'habbia d'Astolfo à ricordare:
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto hauer mi pare,
Chè'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli in contra armasse ogni sua schiera.*

*Furon di quei, ch'hauer poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi, ch'ancor le femine fur tolte:
Agramante ostinato à la vendetta
Hauea già vot a l'Africa due volte:
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito faccan timido, e imbelles.*

Ben lo mostrar, che gli nimici à pena
 Veder lontan, che se n' andaron rotti:
 Astolfo, come pecore, li mena
 Dinanzi à i suoi di guerreggiar più dotti;
 E fa restarne la campagna piena:
 Pochi à Biserta se ne son ridotti:
 Prigion rimase Bucifaz gagliardo:
 Saluossi nella terra il Re Branzardo.

Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che, se tutto perduto hauesse il resto:
 Biserta è grande; e farle gran riparo
 Bisogna; e senza lui mal può far questo;
 Poterlo riscattar molto hauria caro,
 Mentre vi pensa, e ne stà afflutto, e mesto,
 Gli viene in mente, come tien prigione
 Già molti mesi il Paladin Dudone.

Lo prese sotto à Monaco in riuiera
 Il Re di Sarza nel primo passaggio:
 Da indi in quà prigion sempre stato era
 Dudon, che del Danese fu lignaggio:
 Mutar costui col Re de l' Algazera
 Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
 Al capitane Nubi, perche intese
 Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
 Che dee hauer caro un Paladino sciorre:
 Il gentil Duca, come il caso intende,
 Col Re Branzardo in un voler concorre:
 Liberato Dudon grazie ne rende
 Al Duca, e seco si mette à disporre
 Le cose che appartengono à la guerra,
 Così quelle da mar, come da terra.

Hauendo Astolfo esercito infinito
 Da non gli far sette Afriche difesa;
 Erammentando, come fu ammonito
 Dal santo vecchio, che gli die l'impresa:
 Di tor Prouenza, e d'Acqua murtà il lito
 Di man de' Saracin, che l'hauean presa,
 D'un agran turba fece nuoua cletta,
 Quella, ch' al mar gli parue manco inetta.

Et hauendosi piene ambe le palme,
 Quanto potean capir, di varie fronde
 A Lauui, à Cedri tolte, à Oliue, à Palme,
 Venne sul mare, e le gittò nell'onde:
 Oh Felice, dal ciel ben dilette alme:
 Grazie, che Diouaro à mortali infonde:
 Oh stupendo miracolo, che nacque
 Di quelle frondi, come sur nell'acque.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima:
 Si feron curue, e grosse, e lunghe, e graui:
 Le vene, ch' al tranverso haueano prima,
 Mutaro in dure spranghe, e in grosse traui;
 E rimanendo acute in ver la cima,
 Tutte in un tratto diuentaron naui,
 Di differenti qualitati, e tante,
 Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fù veder le frondi sparte
 Prodursi ste, galee, naui da gabbia:
 Fu mirabile ancor, che vele, e arte
 E remi hauean, quanto alcun legno n'habbia:
 Non mancò al Duca poi, chi hauesse l'arte
 Di gouernarle à la ventosa rabbia:
 Che di Sardi, e di Corsi non remoti
 Nocchier, padron, penne si hebbe, e piloti.

Quelli, ch' entrarò in mar, contati fero
 Venti simila, e gente d'ogni sorte:
 Dudon andò per Capitano loro
 Cauallier saggio, e in terra, e in acqua forte
 Staua l'armata ancora al lito Moro
 Miglior vento aspettando, che la porte;
 Quand'vn Nauilio giunse à quella riuà
 Che di presi guerrier carco veniuà.

Portaua quei, ch' al periglioso punto,
 Oue à le giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
 Come più volte iou' hò di sopra detto:
 Il cognato tra questi era del Conte;
 E' l' fedel Brandimarte, Sansonetto:
 Et altri ancor, che dir nom mi bisogna,
 D'Alamagna, d'Italia, e di Guascogna.

Quini il Nocchier, ch' ancor non s'era accorto
 De gli nimici, entrò con la Galea:
 Lasciando molte miglia adietro il porto
 D'Algieri, oue calar primo volea,
 Per un vento gagliardo, ch'era surto,
 E spinto oltre il douer la poppa hauea;
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma, come poi l'imperiale augello,
 I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso;
 Restò pallido in faccia, come quello,
 Che'l piede incauto d'impruviso hà messo
 Sopra il Serpente venenoso, e fello
 Dal pigro sonno in mezzo l'herbe oppresso;
 Che spauentato, e smorto si ritira
 Fuggendo quel; ch'è pien di tesco, e d'ira.

Già

Già non potè fuggir quindi il Nocchiero,
 Ne tener seppe i prigion suoi di piatto:
 Con Brandimarte, fu con Oliniero,
 Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
 Que dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
 Fù lieto visò à gli suoi amici fatto:
 E per mercede lui, che gli condusse,
 Volson, che condannato, al remo fuisse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Oibone
 I Cavalier Christian furon ben visti:
 E di mensa honorati al padiglione
 D'arme di ciò, che bisogno prouisti:
 Per amor d'essi differi Dudone
 L'andata sua, che non minori acquisi
 Di ragionar con tai baroni estima,
 Che d'esser cito uno, ò duo giorni prima.

In che stato, in che termine si troue
 E Francia, e Carlo, instruzion vera hebbe;
 E doue più sicuramente, e doue
 Per far miglior effetto, calar debbe:
 Mentre da lor venia intendendo nuoue,
 S'udi vn rumor, che tuttauia più crebbe:
 E vn dare à l'arme ne seguì sì fiero,
 Che fece à tutti far più d'un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
 Che ragionando insieme si trouaro,
 In vn momento armati furo, e in sella,
 E verso il maggior grido in fretta andaro:
 Di qua, di là cercando per nouella
 Di quel rumor, in loco capitaro,
 Que veder vn'huom tanto feroce,
 Che nudo, e solo à tutto'l campo nuoce.

Menaua vn suo baston di legno in volta;
 Che era sì duro, e sì graue, e sì fermo,
 Che di clinando quel, facea ogni volta
 Cadere in terra vn'huom peggio, ch'infermo;
 Già à più di cento hauea la vita tolta:
 Ne più se gli facea riparò, ò schermo,
 Se non tirando di lontan suette,
 D'appresso non è alcun già, che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
 Corsi in fretta al romore, & Oliniero;
 Della gran forza, e del valor stupendo
 Stauan marauigliosi di quel fiero;
 Quando venir s'un palafren correndo
 Videro vna donzella in vestir nero;
 Che corsi à Brandimarte, e salutollo,
 E gl'alzò à vn tēpo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che si acciò
 Hauea d'amor per Brandimarte il core;
 Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
 Vicina ad impazzar fu di dolore:
 Di là dal mare erapassata, inteso
 Hauendo dal Pagan, che ne fu autore,
 Che mandato con molti Cavalieri
 Era prigion nella città d'Algeri.

Quando fu per passare, hauea trouato
 A Marsilia vna naue di Leuante;
 Ch'un vecchio Cavaliero hauea portato
 Della famiglia del Re Monedante,
 Il qual molte prouincie hauea cercato,
 Quando per mar, quando per terra errante
 Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
 Tra via di lui, ch'in Francia il trouerrebbe.

Et ella conscinto, che Bardino
 Era costui, Bardino, che rapito
 Al padre Brandimarte piccolino,
 Et à Recca Siluana hauea notito;
 E la cagione intesa del cammino,
 Seco fatto l'hauea scioglièr dal lito:
 Hauendogli narrato, in che maniera
 Brandimarte passato in Africa era.

Tosto, che furo à terra, vdir le nuoue,
 Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
 Che seco Brandimarte si ristroue
 Vdito hauean, ma non per cosa certa:
 Hor Fiordiligi in tal fretta si moue,
 Come lo vede, che ben mostra aperta
 Quella allegrezza, ch'i precessi guai
 Le fero la maggior, c'hauesse mai.

Il gentil Cavalier non men giocondo
 Di veder la diletta, e fida moglie,
 Ch'amaua più, che cosa altra del mondo,
 L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie
 Ne per sariare al primo, nè al secondo
 Nè al terzo bacio era l'accese voglie,
 Senon, ch'alzando gl'occhi hebbe veduto
 Bardin, che con la Donna era venuto.

Stese le mani, & abbracciar lo volle,
 E insieme domandar, perche venia;
 Ma di poterlo far tempo gli tolle
 Il campo, ch'in disordine fuggia
 Dinanzi à quel baston, che'l nudo folle
 Menaua intorno, e gli faceva dar via:
 Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
 E gridò à Brandimarte; eccouì il Conte.

Astolfo.

Astolfo tutto à un tempo, ch'era quiui,
 Che questo Orlando fosse hebbe palese
 Per alcun segno, che da i vecchi Diui
 Sù nel terrestre Paradiso intruse:
 Altrimente restauan tutti priui
 Di cognizion di quel Signor cortese:
 Che per lungo sprezzarfi, come stolto,
 Hauca di fera più, che d'huomo, il volto.

Astolfo per pietà, che gli trassse
 Il petto, e il cor, si volse lagrimando:
 Et à Dudon, che gli era appresso, disse,
 Et indi ad Oliuiero, e con Orlando:
 Quei gl'occhi alquanto, e le palpebre fissse
 Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
 E'l ritrouarlo in tal calamitate
 Gl'empè di marauiglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte,
 Si lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto:
 Tempo è (lor disse Astolfo) trouar arte
 Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
 E salto à piede, e così Brandimarte,
 Sansonetto, Oliuiero, e Dudon santo:
 E s'auuentaro al nipote di Carlo
 Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
 Menò il baston da disperato, e folle:
 Et à Dudon, che si facea coperchio
 Al capo dello scudo, & entrar volle:
 Fè semir, ch'era graue di soperchio:
 E senon, che Oliuier col brando tolle
 Parte del colpo; hauria il bastone ingiusto
 Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo roppe solo, e sù l'elmetto
 Tempesto si, che Dudon cadde in terra:
 Menò la spada à un tempo Sansonetto;
 E del baston più di due braccia afferra
 Con valor tal, che tutto il tagliò netto,
 Brandimarte, ch'adosso se gli ferra,
 Gli cinge i fianchi quanto più con ambe
 Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
 Da se l'Inglese fe cader riuerso:
 Non fa però, che Brandimarte il lassè,
 Che con più forza l'hà preso à trauerso:
 Ad Oliuier, che troppo innanzi fassè,
 Menò un pugno sì duro, e sì peruerso,
 Che lo fe cader pallido, & sangue;
 E dal naso, e da gl'occhi uscìr gli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono,
 Ch'auca Oliuier, l'hauria quel pugno ucciso:
 Cadde però; come se fatto dono
 Hauesse dello spirto al Paradiso:
 Dudone, e Astolfo, che leuati sono,
 Benche Dudon habbia gonfiato il viso;
 E Sansonetto, che'l bel colpo hà fatto,
 Adosso à Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
 Pur tentando col piè farlo cadere:
 Astolfo, e gl'altri gli han prese le braccia:
 Nè lo pon tutti insieme anco tenere:
 Chi hà visto Toro, à cui si dia la caccia,
 E, ch'à le orecchie habbia le Zanne fiere:
 Correr mugliando, e trarre ouunque corre
 I cani seco, e non potersi sciorre.

Imagini, ch'Orlando fosse tale,
 Che tutti quei guerrier seco trabea:
 In quel tempo Oliuier di terra sale
 Là, done se se il gran pugno l'hauca:
 E visto, che così si potea male
 Far di lui quel, ch'Astolfo far volea:
 Si pensò un modo, & ad effetto il messe:
 Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe quiui arrear più d'una fune,
 E con nodi correnti adatto presto:
 Et à le gambe, & à le braccia alcune
 Fè porre al Conte, & à trauerso il resto:
 Di quelle i capi poi parti in comune,
 E li diede à tenere à quello, e à questo:
 Per quella via, che Maniscalco atterra
 Cauallo, ò Bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
 E gli legan più forte, e piedi, e mani:
 Assai di qua, di là s'è Orlando scosso;
 Ma sono i suoi rinforzi tutti vani:
 Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
 Che dice voler far, che si risani:
 Dudon, ch'è grande, il leua in sù le schene,
 El porta al mar sopra l'estreme arcene.

Lo fa lauare Astolfo sette volte;
 E sette volte sotto acqua l'attuffa
 Sì, che dal viso, e dalle membra stolte
 Leua la brutta ruggine, e la muffa:
 Poi con certe herbe à questo effetto colte
 La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa;
 Che non volea, c'hauesse altro meato,
 Onde spirar, che per lo naso il fiato.

Hauca

*Haucafi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l femo d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che neltirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il void: Marauiglioso caso;
Che ritornò la mente al premier uso;
E ne suoi bei discorsi l'intelletto
Riuenne, più che mai lucido, e netto.*

*Come chi da noioso, e graue sonno;
Oue ò vedere abomineuol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana, & eno: me,
Ancor si marauiglia, poi che donno
E fatto de' suoi sensi, e che non d'orme;
Così poi, che fu Orlando d'error tratto;
Restò marauiglioso, e stupefatto.*

*E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l scanno in capo gli ridusse;
Pur pensindò riguarda, e non faucella,
Come egli quini, o quando si condusse:
Giraua gl'occhi in questa parte, e n quella:
Nè sapea imaginar, doue si fusse;
Si marauiglia, che nudo si uede;
E tante funi hà da le spalle al piede.*

*Poi disse; come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco;
Soluiteme, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usatto bieco;
Che fu legato; e de' panni, c'hauieno
Fatti arrear, parteciparon seco:
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.*

*Poi che fu à l'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D'amor si trouò insieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parue dianzi, e c'hauea tanto amato;
Non stima più, se non per cosa vile,
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto già Amor li tolse.*

*Narrò Bardino intanto, à Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che à chiamarlo al Regno egli da parte
Veniuà prima del fratel Gigliante;
Poi delle genti, c'habitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Lcuante;
Di che non era vn' altro Regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giuocondo.*

*Disse tra più ragion, che douea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponeffe di voler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errando:
Brandimarte rispose voler Carlo
Seruir per tutta questa guerra, e Orlando:
E se potea vederne il fin, che poi
Pensaria meglio sopra i casi suoi.*

*Il di seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'honore al Duca Inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte uenia instrutto.*

*Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa à la prima battaglia,
Chi nell'honor parte hebbe con Orlando;
S'io non vi seguito hora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vò molto dilungando:
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.*

*Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marfilio, e l'Re Sobrin dentro la terra:
Poi sù l'armata è questo, e quel montato;
Che dubbio hauean di non saluarsi in terra:
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti seguito hauean l'essempio loro.*

*Pure Agramante la pugna sostiene:
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
A le porte non troppo indi remote:
Rabican dietro in gran fretta gli viene;
Che Bradamante stimola, e percuote;
D'ucciderlo era desiosa molto:
Che tante volte il suo Ruggier le hà tolto.*

*Il medesimo di sir Marfisa hauea
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destricr sentir, ch'ella hauea fretta:
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì à tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata;
Et indi poi saluarsi in sù l'armata.*

Come

Come due belle, e generose Parde;
 Che fuor del laccio sien di pari uscite,
 Poscia ch' i Cerui, o le Capre gagliarde
 In darno hauer si veggano seguire;
 Vergognandosi quasi, che fur tarde,
 Sdegnose se ne tornano, e pentite:
 Così tornar le due Donzelle, quando
 Videro il Pagan saluo, sospirando.

Non però si fermar, ma nella frotta
 De gl' altri, che fuggiano, cacciarfi.
 Di quà, di là facendo ad ogni bitta
 Molti cader, senza mai più leuarsi:
 A mal partito era la gente rotta:
 Che per fuggir non potea ancor salvarfi:
 Ch' Agramante hauea fatto per suo campo
 Chiuder la porta, ch' uscìa verso il campo.

E fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti: Ah sfortunata plebe;
 Che, doue del Tiranno vile appare;
 Sempre è in conto di peccore, e di Zebe:
 Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
 Chi sanguinoso fa di se le glebe,
 Molti perir, pochi restar prigioni,
 Che pochi à farsi taglia erano buoni.

Della gran multitudin, ch' uccisa
 Fù di ogni parte in questa ultima guerra;
 (Benche la cosa non fu' ugal diuisa,
 Ch' assai più andar de i Saracin sotterra
 Per man di Bradamante, e di Marsisa)
 Se ne vede ancor segno in quella terra?
 Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
 Piena di sepulture è la campagna.

Fatto hauea intanto il Re Agramante sciorre,
 E ritirare in alto i legni graui,
 Lasciando alcuni, e i più leggeri à torre
 Quei, che volean salvarsi in sù le nauì:
 Vi stè dua di per chi fuggia raccorre:
 E perche i venti eran contrari, e prauì;
 Fece lor dar le vele il terzo giorno,
 Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che stà in gran paura,
 Ch' à la sua Spagna il fio pagar non tocche;
 E la tempesta horribilmente oscura
 Sopra il suo campi à l' ultimo non scocche;
 Si fe porre à Valenza, e con gran cura
 Cominciò à riparar Castella, e Rocche,
 E preparar la guerra; che fu poi
 La sua ruina, e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
 De legni male armati, e voti quasi;
 D' hucmini voti, e pieni di quecrele,
 Perch' in Francia tre quarti eran rimasi:
 Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
 Chi stolto: e, come viene in simil casi,
 Tutti gli voglion mal ne lor secreti;
 Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duot al' hora, ò tre schiudon le labbia,
 Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede:
 E sfogano la colera, e la rabbia;
 E' l' misero Agramante ancor si crede,
 Ch' ogn' un gli porti amore, e pietà gli habbia:
 E questo gl' interuen, perche non vede
 Mai visi, senon finti, e mai non ode:
 Senon adulation, menzogne, e frode.

Era si consigliato il Re Africano
 Di non sinontar nel porto di Biserta;
 Però, c' hauea del popol Nubiano,
 Che quel lito tenea, nouella certa;
 Ma tenersi di sopra si lontano,
 Che non fosse acre la discesa, & erta:
 Mettersi in terra, e ritornare al dritto
 A dar soccorso al suo popolo affitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
 A quella intention prouida, e saggia,
 Vuol, che l' armata, che nacque di fronde
 Miracolosamente nella spiaggia;
 E vien solcando in verso Francia l' onde;
 Con questa ad incontrar di notte s' haggia;
 A nubiloso tempo, o scuro, e tristo,
 Perche sia in più disordine sprouisto.

Non hà hauuto Agramante ancora spia,
 Ch' Astolfo mandì una armata sì grossa:
 Nè creduro anco à chi' l' dicesse hauria;
 Che sento nauì vn romusccl' far possa:
 E vien, senza temer, ch' intorno sia
 Chi contra lui s' ardisca di far mossa:
 Nè pone guardie, nè velette in gabbia:
 Che di ciò, che si scuopre, auuisar l' habbia.

Si che i nauili, che d' Astolfo hauuti
 Hauea Dudon, di buona gente armati;
 E che la sera hauean questi veduti,
 Et à la volta lor s' eran dritti;
 Assalir gli nimici sproueduti:
 Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
 Poi ch' al parlar certificati foro,
 Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

Nell'

*Nell'arrivar, che i gran Nauili fenno
(Spirando il vento à lor desir secondo)
Ne i Saracin contale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fendo:
Poi cominciaro oprar le mani, e il fenno,
E ferro, e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta:
Che mai non hebbe il mar simile à questa.*

*Quei di Dudone, à cui possanza, e ardire
Piu del solito è lor dato di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire;
Che non troua Agramante, oue si copra:
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.*

*D'alto cader sente gran sassi, e graui
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di Naui,
Et aprir' usci al mar larghi, e patenti;
E'l maggior danno è de gl'incendi prauì
A nascer prestì, ad ammorzar si lenti:
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ogn'hor vi corre.*

*Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta:
Altri, che muoue à tempo piedi, e braccia,
Va per saluar si, ò in quella barca, ò in questa:
Ma quella graue oltre il douer lo scaccia,
E la man' per salir troppo molesta
Fà restar attaccata nella sponda:
Ritorna il resto à far sanguigna l'onde.*

*Altri, che spera in mar saluar la vita,
O perderlaui almen con minor pena;
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
A la vorace fiamma c'hà fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena;
S'abbraccia à un legno, ch'arde, e per timore
C'hà di due morti, in ambe se ne more.*

*Altri per tema di spiedo, ò d'accetta,
Che vede appresso, il mar ricorre in vano:
Perche dietro gli vien pietra, ò saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano:
Ma s'aria s'rise, mentre, che diletta
Il mio cantar: consiglio vtile, e sano
Di finirlo più tosto, che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.*

ALLEGORIA DEL XXXIX. CANTO.

PER LA ROTTA DI AGRAMANTE, DIMOSTRASI, I CATTIUI consigli, & le non conuenevoli deliberationi, al Principe apportar quasi sempre nel fine dolorosi auuenimenti. Per Orlando rinfato della pazzia, dinotasi pure, come più volte s'è detto, la ricuperatione del perduto intelletto venirfene solamente dalla bontà superna.

Il fine del trentesimonono Canto.



A R G

ARGOMENTO.

ASTOLFO, COMBATTE BISERTA, E LA PRENDE. AGRAMANTE SAL-
uatosi con vn legno, & troua il Re Gradasso, insieme con esso lui, & con Sobrino, deliberano di com-
battere con Orlando, & con due altri campioni. Orlando accetta lo inuito, & elegge per
compagni Brandimarte, & Oluiero. Ruggiero deliberatosi di seguire Agra-
mante, à Marsilia troua Dudone: col quale per liberare al-
cuni prigioni si pone à combattere.

CANTO QUARENTESIMO.



Vn go sareb-
be. se i di-
ueri casi
Voleffi dir
di quel na-
ual consut-
to;
E raccon-
tarlo à voi
mi parria
quasi.

Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Ma ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto:
E quindici Galee; ch' à queste riuie
Con mille legni star vidi captiue.

Chi vede quelli incendij, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diuersi,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni nauilio, ferse:
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Magnanimo figliuol d'Hercole inuitto,

Portar (come si dice) à Samo vasi,

Nottole à Athene, e Cocodrilli à Egitto;

Che, quanto per vdità io ve ne parlo,

Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

Habbe lungo spettacolo il fedele

Vostro popol la notte e'l di, che stette,

Come in theatro, l'inimiche vele

Mirando in Po, tra ferro, e foco astrette

Che gridi vdir si possano, e querele,

Ch'onde veder di sangue humano infette;

Per quanti modi in tal pugna si mora,

Vedeste; e à molti il dimostrate allhora:

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,

Mutando ogni hora altre vetture, corso

Con molta fretta, e molta, à piedi santi

Del gran Pastore à domandar soccorso:

Poi, nè cauali bisognar, ne fanti,

Ch'intanto al Lion d'or l'artiglio, e'l morso

Fù da voi rotto sì, che più molsto

Non l'hò sentito da quel giorno à questo.

Ma Alfonso in Trotto, il qual si rionò in fatto,

Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto;

Etre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinateo

Era la notte, e non si vedea lume;
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparsi in gran copia ha prore, e sponde accese,
E la vorace fiamma arde, e consume
Le nauì, e le galee poco difese;
Si chiaramente ogn'un si vedea intorno,
Che la notte parca mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro,
Non hauea l'inimico in sì gran stima:
Ne hauea contrasto sì credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimossi le tenebre furo;
E vede quel, che non credeua in prima,
Che le nauì nimiche eran duo tante,
Fece pensier diuerso à quel dauante.

Smenta con pochi, oue in più lieue barca
Hà Briadoro, e l'altre cose care:
Tra legno, e legno taciturno varca
Fin che si troua in più sicuro mare
Da suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena à condizioni acre, & amare:
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via sene fugge.

A a

Fugge Agramante: & hà con lui Sobrino;
Con cui si duol di non gli hauer creduto:

Quando preside con occhio diuino:

El mal gli annuntio, c'hor gliè auuenuto:
Ma tornano ad Orlando Paladino;
Che prima, che Biserta habbia altro aiuto
Consiglia Astolfo, che la getti in terra
Si, che à Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamente detto,

Che'l campo in arme al terzo di sia instrutto:
Molti Nauili Astolfo à questo effetto
Tenuti hauea, ne Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il gouerno à Sansonetto
Si buon guerriero al mar, come a'l asciutto,
E quel si pose in sù l'ancore sorto
Contra à Biserta vn miglio appresso al porto.

Come veri Christiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non vanno à rischio alcuno,
Nell'esercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte, e digiuno;
E che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogn'uno
Per espugnar Biserta: che dato hanno
Vinta che s'habbia, à fuoco, e à sacco manno.

E così poi, che le astinentie, e i voti
Deuotamente celebrati furono,
Parenti, amici, e gl'altri insieme noti
Si cominciaro à conuitar tra loro:
Dato restauo à corpi eshausti, e uoti
Abbracciandosi insieme lagrimoso:
Tra loro usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro à Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto; e con dritti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente:
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente:
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari.

E poi che dal Cadi fu benedetto,
Presè il popolo l'arme, e tornò al muro:
Ancor giacea col suo Tison nel letto
La bella Aurora, & era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da vn canto, e Sansonetto
Da vn' altro, armati à gl'ordini lor furo:
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gl'altri duo nel lito asciutto:
Con fabrica eccellente, e singulare
Fu antiquamente il suo muro costrutto:
Poco altro hà, che l'aiuti, o la ripare:
Che poi che'l Re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella; pochi mastri, e poco
Potè hauer tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al Re de Neri,
Che faccia a merli tanto nocumento
Con salariche, fronde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento:
Si che passin pedoni, e Cavalieri
Fin sotto la muraglia à saluamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di traui,
Chi d'asce, e chi d'altre materie graui.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro à la fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Si che in più parti si scopria il pantano:
Ella fu piena, & atturata in fretta,
E fatto uguale insin' al muro il piano:
Astolfo, Orlando, & Olinier procura
Di far salire i fanti in sù le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando à pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti
Con arieti, e loro altri instrumenti
A far torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero à la città vicini;
Nè trouaro sprouisti i Saracini.

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti graui
Cader faccendo à guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le traui
Delle machine in lor danno conteste:
Nell'aria oscura, e ne' principij praua
Molto patir le battezzate teste,
Ma poi che'l Sol uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna à i Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fè il Conte Orlando, e da mare, e da terra:
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò à la terra;
E con frombe, e con archi faceva d'alto,
E con varij tormenti estremaguerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion nauale.

Facea

Facea Oliniero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Apra, e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito:
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'hoste, che s'haucau quadripartito:
Quale à mur, quale à porte, e quale altroue
Tutti dauan di se lucide proue.

Il valor, di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi à mill'occhi non chiusi:
Torri di legno trannosi con ruote,
Egli Elefanti altre ne portano usi,
Che sù lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto à molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala à muri;
E sale, e di salire altri confort a:
Lo seguon molti intrepidi, e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta,
Non è chi miri, o chi mirar si curi;
Se quella scala il gran peso comporta:
Sol Brandimarte à gli nimici attende;
Pugnando sale; e al fine un merlo prende.

E con mano, e con piè quini s'attacca;
Salta sù i merli, e mena il brando in volta:
Vrta, riuersa, e fende, e fora, e ammacca;
E di se mostra esperienza molta:
Ma tutto à un tempo la scala si sfaccia;
Che troppa soma, e di soverchio hà tolta;
E fuor, che Brandimarte, giù nel fossò
Vanno sozopra, l'uno à l'altro addosso.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare à dietro il piede;
Benche de' suoi non vede alcun seguire:
Benche verzaglio à la città si vede:
Pregauan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto:
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trouato hauesse ò piume, ò paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'hà intorno, affrappa, e fora, e taglia
Come s'affrappa, e taglia, e fora il panno:
Hor contra questi, hor contra quei si scaglia:
E quelli, e questi in fuga se ne vanno:
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni aiuto.

Per tutto'l campo alto romor si spande
Di voce, in voce, e'l mormorio, e'l bisbiglio
La vaga Fama intorno si fa grande;
Enarra, & accrescendo v'è il periglio:
Oue era Orlando (perche da più bande
Si daua assalto) oue d'Ottone il figlio;
Oue Olinier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Chiamano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Vdendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando
Mostrano à gara animo altiero, e regio,
Con sì audace scambiante, e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglian l'acque il temerario legno:
C'hor da la prora, hor da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno:
Il pallido Nocchier sospira, e geme;
Ch'auitar deue, e non hà cor, nè ingegno:
Vn'onda viene al fin, ch'occupa il tutto;
E, doue quella entrò, segue ogni flutto.

Così dipoi, c'hebbeno presi i muri
Questi tre primi; fu sì largo il passo,
Che gl'altri hormai seguir ponno sicuri;
Che mille scale hanno fermato al basso:
Haucano intanto gli Arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteua in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor, ch'il Re de' fiumi altiero;
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocni s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co' i cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci à gli olmi in sù la cima,
Oue sole an volar gli augelli in prima.

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, doue hauea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto:
Homicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e nell'hauer trasse di botto
La ricca, e trionfal città àronima;
Che fu di tutta l'Africa Regina.

D'huomini morti pieno era per tutto:
 E delle innumerabile ferite
 Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
 Di quel, che cinge la città di Dite:
 Di casa, in casa un lungo incendio indutto
 Ardea palagi, portici, e meschite:
 Di pianti, e di urli, e di battuti petti
 Suonano i voti, e depredati tetti.

I vincitori uscìr delle finestre
 Porte vedean si di gran preda onusti,
 Chi con bei vasi, e chi con ricche vestite
 Chi con rapiti argenti à Dei vetusti:
 Chi trahea i figli; e chi le madri mestite,
 Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti:
 De i quali Orlando vna gran parte intese;
 Nè lo potè victar, nè'l Duca Inglese.

Fù Bucisar de l' Algazera morto
 Con esso un colpo da Olinier gagliardo:
 Perduta ogni speranza, ogni conforto
 S'uccise di sua mano il Re Branzardo:
 Con tre ferite, onde morì di corto,
 Fù preso Foluo dal Duca dal Pardo:
 Questi eran tre; ch' al suo partir lasciato
 Hauea Agramante à guardia dello stato.

Agramante, ch' in tanto hauea deserta
 L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
 Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
 Veduto sì gran fiamma arder sul lito:
 Poi più d'appresso hebbe nouella certa,
 Come della sua terra il caso craito;
 E d'uccider se stesso in pensier venne,
 E lo faceva, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin, che più vittoria lieta
 Signor potrebbe il tuo nimico hauere,
 Che la tua morte vdir: onde quieta
 Si speraria poi l' Africa godere?
 Questo contento il viuer tuo gli vieta:
 Quindi haurà cagion sempre di temere,
 Sa ben che lungamente Africa sua
 Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo priui
 Della speranza: Vn ben, che sol ne resta,
 Spero, che n'habbi à liberar, se vini;
 E trar d'affanno, e ritornarne in festa:
 Sò che se muori, s'iam sempre cattiu:
 Africa sempre tributaria, e mesta:
 Dunque s'in vtil tuo viuer non puoi;
 Vivi Signor per non far danno à i tuoi.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
 Certo esser puoi d'hauer danari, e gente:
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Africa vedrà tanto potente;
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritrouarti in Regno, il tuo parente:
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
 Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

Con tali, e simil detti il Vecchio accorto
 Studia tornare il suo Signore in speme
 Di racquistarsi l' Africa di corto:
 Ma nel suo cor forse il contrario teme:
 Sà ben quanto è à mal termine, e à mal puto;
 E come spesso in van sospira, e geme
 Chiunque il regno suo si lascia torre;
 E per soccorso à Barbari ricorre.

Hannibale, e Iugurta di ciò fero
 Buon testimoni, & altri al tempo antico:
 Al tempo nostro Lodouico il Moro
 Dato in poter d'un altro Lodouico:
 Vostro fratello Alfonso da castoro
 Bene hebbe esempio, à voi Signor mio dico:
 Che sempre hà riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri, ch'in se stesso.

E però nella guerra, che gli mosse
 Del Pontifice irato un duro sdegno,
 Ancor che nelle deboli sue posse
 Non potesse egli far molto disegno;
 E chi lo difendea, d'Italia fosse
 Spinto, e n'hauesse il suo nimico il Regno;
 Nè per minaccie mai, nè per promesse
 S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

Il Re Agramante à l'Oriente hauea
 Volta la prora; e s'era spinto in alto
 Quando da terra vna tempesta rea
 Mosse da banda impetuoso affalto:
 Il Nocchier, ch' al gouerno vi sedea,
 Io veggio (disse alzando gl'occhi ad alto)
 Vna procella apparecchiarsi graue,
 Che contrastar non le potrà la naue.

S'attendete Signori al mio consiglio,
 Qui da man manca hà vn' Iscla vicina;
 A cui mi par, c'habbiamo à dar di piglio
 Fin, che passi il furor della marina:
 Consenti il Re Agramante, e di periglio
 Vsci, pigliando la spiaggia mancina:
 Che per salute de' Nocchieri giace
 Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'ha

D'habitationi è l'Isioletta uctā
 Piena d'humil Mortelle, e di Ginepri;
 Gioconda solitudine, e remota
 A Cerui, à Daini, à Capriuclii, à Lepri;
 E fuor, ch' à pescatori, à pochi nota,
 Oue souente à rimondati uepri
 Sospendon per seccar, l'humide reti:
 Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quiui trouar, che s'era vn'altro legno
 Cacciato da Fortuna già ridotto:
 Il gran guerrier, ch'in Sericana hà Regno,
 Leuato d'Asi li hauea quiui condutto:
 Con modo riuerente, e di se degno
 L'un Re con l'altro s'abbraccio a l'asciutto:
 Ch'erano amici; e poco innanzi furo
 Compagni d'arme al Parigino muro.

Con multo dispiaecer Gradasso intese
 Del Re Agramante le fortune auuerse:
 Poi confortello, e come Re cortese,
 Con la propria persona se gli offerse:
 Ma, ch'egli andasse à l'infedel pacse
 D'Egitto per aiuto non soffersse:
 Che vi sia (disse) periglioso gire
 Douria Pompeo i profugi ammonire.

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
 De gli Ethiopi sudditi al Senapo
 Astolfo à torti l'Africa è venuto;
 E ch'arsa hà la città, che n'era capo;
 E ch'Orlando è con lui, che diminuto
 Poco innanzi di senno haueua il capo:
 Mi pare al tutto vn'ultimo rimedio
 Hauer pensato à farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
 D'entrar col Conte à singular certame;
 Contra me so, che non haurà difesa;
 Se tutto fosse di ferro, ò di rame:
 Morto lui, stimo la Christiana Chiesa
 Quel, che l'Agnelle il Lupo, c'habbia fame:
 Ho poi pensato (e mi sia cosa licue)
 Di fare i Nubi uscir d'Africa in brieve.

Farò, che gl'altri Nubi, che da loro
 Il Nilo parte, e la diuersa legge;
 E gli Arabi, e i Mucrcbi: questi d'oro
 Ricchi, e di gente, e quel d'Equino gregge:
 Persi, e Caldei: perche tutti cestoro
 Con altri molti il mio scettro conregge:
 Farò, ch'in Nubia lor faran tal guerra,
 Che non si fermaran nella tua terra.

Al Re Agramante assai parue opportuna
 Del Re Gradasso la seconda offerta:
 E si chiamò obligato à la Fortuna,
 Che l'hauea tratto à l'Isola deserta:
 Ma non vuol torre à condizione alcuna
 (Se racquistar credesse indi Biserta)
 Che battaglia per lui Gradasso prenda,
 Che'n ciò gli par, che l'honor troppo offenda.

S' à disfidar s'hà Orlando, son quell'io
 (Rispose) à cui la pugna più conuiene;
 E pronto vi sarò: poi faccia Dio
 Di me, come gli pare, ò male, ò bene:
 Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
 A vn nuouo modo, ch'in pensier mi viene:
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 In contra Orlando; e vn'altro sia con lui.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, ò sia primo, ò secondo:
 Ben so, ch'in arme ritrouar compagno
 Di te miglior non si può in tutto'l mondo:
 Et io (disse Sobrin) doue rimagnu?
 E, se vecchio vi paio, vi rispondo,
 Ch'io debbo esser più esperto: e nel periglio
 Presso à la forza, è buono hauer consiglio.

D'una vecchiezza valida, e robusta
 Era Sobrino, e di famosa proua;
 E dice, ch'in vigor l'eta uctusta
 Si sente pari à la già verde, e nuoua:
 Stimata fu la sua domanda giusta:
 E senza indugio vn messo si ritroua,
 Il qual si mandi à gli Africani lidi;
 E da lor parte il conte Orlando sfidi.

Che s'habbia à ritrouar con numer pare
 Di Cavalieri armati in Lipadusa:
 Vna Isioletta è questa, che dal mare
 Medesimo, che la cinge, è circonfusā;
 Non cessa il messo à vela, e à remi andare,
 Come quel, che prestezza al bisogno usa,
 Che fu à Biserta; e trouò Orlando quiui,
 Ch' à suci le spoglie diuidea, e i captiui.

L'inuito di Gradasso, e d'Agramante,
 E di Sobrino in publico fu espresso;
 Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
 Che d'ampli doni honorar fece il messo:
 Hauea da i suci compagni udito innante,
 Che Durindana al fianco s'hauea messo
 Il Re Gradasso: onde egli per desire
 Di racquistarla, in India uolea gire.

Stimando non hauer Gradasso altroue,
 Poi ch'udì, che di Francia era partito:
 Hor più vicin gli è offerto luogo, doue
 Spera, che'l suo gli sia restituito:
 Il bel cornod' Al monte anco lo moue
 Ad accettar si volentier l'inuito;
 E Briglador non men, che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'ellegge à la battaglia
 Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato:
 Prouato hà, quanto l'uno, e l'altro vaglia:
 Sà, che da trambi è sommamente amato:
 Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
 E spade cerca, e lancie in ogni lato
 A se, e à compagni, che sappiate parme,
 Che nessun d'essi hauean le solite arme.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
 Delle sue sparse per furor la terra:
 A gl'altri hà Rodomonte le lor tolte,
 Ch'or'alta Torre in ripa vn fiume serra:
 Non se ne può per Africa hauer molte;
 Si perche in Francia hauea tratto à la guerra
 Il Re Agramante ciò, ch'era di buono;
 Si perche poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginco, e di brunito
 Hauer si può, fa ragunare Orlando:
 E co i compagni in tanto v'è pel lito
 Della futura pugna ragionando;
 Gli auuien, ch'essendo fuor del campo uscito
 Più di tre miglia, e gl'occhi al mare alzando
 Vide calar con le vele alte vn legno
 Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri, e senza nauiganti,
 Sol, come il vento, e sua fortuna il mena,
 Venia con le vele alte il legno auanti
 Tanto, che si ritenne in su l'arena:
 Ma prima, che di questo più vi canti,
 L'amor, ch'è Ruggier porto, mi rimena
 A la sua historia; e vuol, ch'io vi racconti
 Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
 S'erano fuor del marziale Agone,
 Viste conuenzion rompere, e patti,
 E turbasi ogni squadra, e legione.
 Chi prima i giuramenti habbia disfatti,
 E staro sia di tanto mal cagione;
 O l'Imperator Carlo, ò il Re Agramante,
 Studian saper da chi lor passa auante.

Vn seruitore in tanto di Ruggiero,
 Ch'era fedele, e pratico, & astuto;
 Ne pel conflitto de i duo campi fiero
 Hauea di vista il patron mai perduto;
 Vinne à trouarlo; e la spada e'l destriero
 Gli dicde, perche à suoi fosse in aiuto:
 Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
 Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte ma prima rinoua
 La conuenzion, che con Rinaldo hauea:
 Che se per giuro il suo Agramante troua,
 Lo lascierà con la sua scita rea:
 Per quel giorno Ruggier fare altra preua
 D'arme non volse: ma solo attendea
 A fienar questo e quello, e à comandarlo,
 Chi prima roppe, ò'l Re Agramante, ò Carlo

Ode da tutto'l mondo che la parte
 Del Re Agramante fu, che roppe prima:
 Ruggiero ama Agramante; e se si parte
 Da lui per questo, error non licue stima:
 Fur le genti African, e rotte, e sparte
 (Questo hò già detto imanzi) e da la cima
 Della volubil ruota tratte al fondo;
 Come piacque à colei, ch'aggiu: il mondo.

Tra se volue Ruggiero, e fa discorso,
 Se restar doue, ò il suo Signor seguire:
 Gli per l'amor della sua Denna vn morso
 Per non lasciarlo in Africa più gire:
 La volta, e gira, & a contrario corso
 Lo sprona, e lo minaccia di punire;
 Se'l patto e'l giuramento non tien saldo,
 Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

Non men da l'altra parte sforza, e sprona
 La vigilante, e stimulosa cura;
 Che s'Agramante in quel caso abbandona,
 A viltà gli sia scritto, & à paura:
 Se del restar la causa parrà buona
 A molti, à molti ad accettar sia dura;
 Molti diran, che non si dè offeruare
 Quel, ch'era ingiusto, e illicito à giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
 Stette solingo, e così l'altro giorno,
 Pur trauegliando la dubbiosa mente,
 Se partir doue, ò far quini soggiorno:
 Pel Signor suo conclude finalmente
 Di fargli dietro in Africa ritorno:
 Potea in lui molto il coniugale amore:
 Ma vi potea più il debito, e l'honore.

Torna

Torna verso Arli, che trouarui spera
L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar, nè dentro à la riuera
Nè Saracini vede, senon morti:
Seco al partire ogni legno, che v'era
Trasse Agramante, e'l resto arse ne porti:
Fallisogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio;
Ch' à prieghi, o forza il porti à l'altra riu
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiu:
Non si haurebbe potuto vn gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriu
La spessa moltitudine di nau
Di vincitori, e di prigion graui.

Le nau de' Pagani, ch' auanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte:
(Eccetto poche, ch' in fuga n' andaro)
Tutte à Marsilia hauea Dudon condotte:
Sette di quei, ch' in Africa regnare;
Che poi, che le lor genti veder roite
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stauan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' à trouar Carlo andar volca quel giorno:
E de' cattiu, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa hauea vn trionfo adorno:
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudono
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E per saperne il vero vntò il destriera:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nefamona prigionero,
Bambirago, Agricalc, e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli ama, soffrir non puote,
Che stian nella miseria, in che li troua:
Quini sà, ch' à venir con le man uote
Senza usar forza il pregar poco gioua,
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'usata proua:
Stringe la spada, e in vn picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il romor, la strage vede,
Che fa Ruggier: ma chi sia non conosce:
Vede i suoi, c'hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce:
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Che già hauea armato, e petto, e braccia, e co-
Salta à cauallo, e si fa dar la lancia, (sce:
E non obliu, ch'è Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ogn' un da canto:
Spinge il cauallo, e fa sentir gli sproni,
Ruggier cent' altri n' hauea uccisi in tanto,
E gran speranza dato à quei prigion:
E, come venir vede Dudon santo
Solo à cauallo, e gl' altri esser pedoni;
Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon: ma, quando
Senza lancia Ruggier vede venire;
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire:
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti;
Che Paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vò che'l suo nome
Innanzi, che segua altro, mi palese:
E così domandolo: e seppe, come
Era Dudon figliuol d'Oggier Danese:
Dudon granio Ruggier poi d'ugual seme;
E parimente lo tronò cortese:
Poi che i nomi tra lor s'hebbeno detti;
Si disfidaro, e vennero à gli effetti.

Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno honore:
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore:
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza
Di che non era al mondo la migliore;
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

Ma, perche in mente ogni hora hauea di meno
Offender la sua Donna, che petca;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(Delle case di Francia instrutto à pieno,
La madre di Dudone esser sàpea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.)

*Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa:
Schermiassi, ovunque la mazza calasse,
Horribattendo, hor dandole la via;
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, senon di piatto lo sferse.*

*Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada su, c'hauea gran schena;
E quiui à strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso à gl'occhi gli pent al barbaglio,
Che si ritien di non cadere à pena:
Ma per esser più grato à chi m'ascolta,
Io differisco il canto à un'altra volta.*

ALLEGORIA DEL XL. CANTO.

PER LA PRESA DI BISERTA, E LA FVGA DI Agramante, comprendosi i noiosi mutamenti della fortuna. Per Ruggiero, che non resta di seguitare il suo Re, dimostra la fedel seruitù di buon Cavalicre, il quale il suo Signore non abbandona, così nelle cose prospere, come nelle auerse.

Il fine del quarantesimo Canto.



ARGOMENTO.

RUGGIERO, LIBERA I SETTE RE, CH'ERANO PRIGIONI DI DVDO-
ne, e volendo con esso loro per mare passare in Africa, il nauilio, sopra il quale erano, combattuto da
fortuna peruiene presso à Biserta con perdita di tutti fuor che di Ruggiero. Orlando vi troua
Balifarda, il cavallo, e le altre arme di Ruggiero. Et armato insieme con Brandi-
marte, e con Oliuiero ne v' à Lipadusa, doue con Agramante, e con gl'al-
tri due combattono. Ruggiero notando peruiene al lito, do-
ue da vno Heremita è riceuuto, & ammaestrato
nella fede Christiana. Gradallo ve-
cide Brandimarte.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

L'odor,



ODOR, Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
che sparso Ch'esser non può più la vittoria mia,
in ben no- Esser non può più mia, che già mi chiamo
trita, e be- Vinto, e prigien della tua cortesia: —
la Ruggier risp: se, & io la pace bramo

O chioma, Non mendi te: ma che con patto sia,
ò barba Che questi sette Re, c'hai qui legati,
ò delicata Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi
Che stauano legati à capo chino:
E gli soggiunse, che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino:
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tosse
Quel, ch'à lui parue; e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e se scioglièr la vela,
E si diè al vento perfido in pazzanza, —
Che da principio la gonfiata tela
Dirizzò à cammino, e diè al nocchier baldanza,
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimasto sanza:
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e l'tradimento.

Di giouene leggadro, o di Donzella,
Ch' Amor souente lagrimando desta:
Se spira, e fa sentir di se nouella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro, & euidente effetto,
Come à principio buono era, e perfetto.

L'almo liquor, che ài meditori luci
Fece Icaro gustar con suo gran danno:
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fè passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era à principio, poi
Che si serua ancor dolce al fin dell'anno
L'arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'à Primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume;
E par ch'ogni hor più ne risplenda, e lustri,
Fa, che con chiaro inditio si presume,
Che chi progenerò gl'Estensi illustri,
Doue a d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gl'humini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre più magnanimo appareo:
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato hauea, quanto era forte,
Per pietà, che gli hauea, di porlo à morte.

Hauca Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'hà voluto:
Perc'hor s'è ritrovato à lo scoperto,
Hor stanco si, che più non hà potuto:
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli hà rispetto; e che v'attenuo;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol ceder gli almeno.

Mutossi da la poppa nelle sponde:
Indi à la prora, e qui non rimase anco:
Ruota la naue, & il nocchier confonde:
C'hor di dietro, hor dinanzi, hor loro è al fianco:
Surgono altiere, e minacciò l'onde,
Muggendo sopra il mar v'ail gregge bianco:
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno:
Quante son l'acque, ch'à ferir gli vanno.

Hor da fronte, hor da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello à dietro caccia;
Vn'altro da trauerso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia:
Quel, che siede al governo alto, si spira
Pallido, e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Hor di voltar, ò di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e l'gridar poco vale:
Tolto è l'vider da la piousa notte,
La voce senza vdirsi in aria sale;
In aria, che feria con maggior botte
De nauiganti il grido vniuersale,
E'l fr. mito dell'ende insieme rotte,
E in prora, e in poppa, e in amendue le bande
Non si può cosa vdir, che si comande.

Dellarabbia del vento, che si fende,
Nelle ritorte escono horribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni:
V'è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per uso à gli uffici, à che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre, e chi à legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'horribil procella,
Che'l repentín furor di Borea spinge;
La vela contra l'arbore flagella,
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge:
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e in verso l'onda
Fà rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua v'è la destra banda,
Està per riuersar di sopra il fondo:
Ogn'un gridando à Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo:
D'uno in un' altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, vien dietro il secondo:
Il legno vinto in più parti si lascia:
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muoue crudele, e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno:
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che, par ch'arruii insin' al ciel superno:
Talhor fan sopra l'onde in sù tal salto,
Ch' à mirar giù par lor veder l'inferno:
O nulla, o poca speme è che consorte;
E stia presente incurabil morte.

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue caccioli il vento;
Il fiero vento, che douca cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento:
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare,
Voglion schiuarlo, e non v'hanno argomento:
Li porta lor mal grado à quella via
Il crudo vento, e la tempestarìa.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perche'l timon sia volto,
E troui più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto:
Hàn la vola pienail vento fiero,
Che non si puo calar poco, ne molto:
Nè tempohan di riparo, ò di consiglio;
Che troppo appresso è quel mort'al periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della naue;
Ciascuno al suo priuato vtile attende,
Ciascun saluar la vita sua curahauè:
Chi può più presto al palischermo scende:
Ma quello è fatto subito si graue
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco auanza à gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il Comito, e'l Padrone,
Egl' altri abbandonar confretta il legno,
Come senz' arme si trouò in giubbone,
Campar sù quel battel fece disegno:
Ma lo trouò si carico di persone;
Et tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guise, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro à sua speranza il maggior legno,
Allhor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andarò poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira, e di disdegno;
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscìa.

Altri là giù senza apparir più resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien notando, e mostra a fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scialza
Ruggier, che'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza;
E vede il nudo scoglio non lontano:
Ch'egli e i compagni hauean fuggito in vano.

Spera per forza di piedi, e di braccio
Notando di salir sul lito asciutto;
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onde respinge, e l'importuno flutto:
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessim a sorte
Il disio di campar trasse à la morte.

Oh fallace de gl'huomini credenza,
Campò la naue, che douca perire,
Quando il Padrone, e sgalecchi senza
Gouerno alcun l'hauean lasciata a gire:
Parue che si mutasse di sentenza
Il vento poi, che ogni huom vide fuggire:
Fece che'l legno à miglior via si torse:
Nè tocco terra, e in sicura onda corse.

E doue

E doue col nocchier tenne via incerta,
 Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
 E venne a capitar presso à Biserta
 Tre miglia, o due dal lato verso Egitto:
 E nell'arena sterile, e deserta
 Restò mancando il vento, e l'acqua, fitto:
 Hor quiui soprauenne, à spasso andando,
 Come di sopra io vi narraua Orlando.

E di siso di saper, se fusse
 La naue sola, e fusse ò vota, ò carca
 Con Brandimarte à quella si condusse,
 E col cognato in sù vna lieue barca:
 Poi che sotto conuerta s'introdusse;
 Tutta la ritrouò d'huomini scarca:
 Vi trouò sol Frontino il buon destriero;
 L'armatura, e la spada di Ruzgiero.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
 Ch' à tor la spada non hebbe pur tempo:
 Conobbe quella il Paladin, che detta
 Fù Balisarda, e che già sua fù vn tempo:
 So che tutta l'istoria hauete letta,
 Come la tolse à Falcrina, al tempo
 Che le distrusse anco il giardin sì bello;
 E come à lui poi la rubò Brunello,

E, come sotto il monte di Carena
 Brunel ne fe à Ruggier libero dono:
 Di che taglio ella fosse, e di che schena
 N'hauea già fatto esperimento buono,
 Io dico Orlando: e però n' hebbe piena
 Letitia, e ringrattionne il sommo Throno,
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gli la mandasse à sì grande huopo.

A sì grande huopo, come era douendo
 Condursi col Signor di Sericana:
 Ch'oltre, che di valor fosse tremendo,
 Sapea, c'hauea Baiardo, e Durindana:
 L'altra armatura non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana:
 Come, chi ne fe proua, apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

E perche gli facean poco mestiero
 L'arme, ch'era inuiclabile, e fatato,
 Contento fù, che l'hauesse Oliuiero:
 Il brandò no, che sel pose egli à lato:
 A Brandimarte consegnò il destriero:
 Così diuiso, & vguualmente dato
 Volse che fusse à ciaschedun compagno,
 Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel di della battaglia ogni guerriero
 Studiò hauer ricco, e nuouo habito in dosso:
 Orlando ricamar fa nel Quartiero
 L'alto Babel dal fulmine percosso:
 Vn can d'argento hauer vuole Oliuiero,
 Che giaccia, e che la lassa habbia sul dosso,
 Con vn motto, che dica, fin, che vegna:
 E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte il giorno
 Della battaglia per amor del padre,
 E per suo honor di non andare adorno,
 Se non di sopraueste oscure, & adre;
 Fiordiligi le fe, confregio intorno,
 Quanto più seppe far belle, e leggiadre:
 Di ricche gemme il fregio era contestò,
 D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la Donna di sua man le sopra
 Vesti, à cui l'arme conuertian più fine:
 De' quai l'osbergo il Cavalier si cuopra,
 E la goppa al cauallo, e'l petto, e'l crine:
 Ma da quel di, che cominciò quest'opra,
 Continuando à quel, che le diè fine,
 E dopo ancora, mai segno di riso
 Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre hà timor nel cor, sempre tormento,
 Che Brandimarte suo non le sia tolto:
 Già l'hà veduto in cento luochi, e cento
 In gran battaglie, e perigliose auolto;
 Nè mai, come hora, simile spauento
 Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto
 E questa nouità d'hauer timore
 Le fa tremar di doppia temà il core.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
 Alzando al vento i Cavalier le vele,
 Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
 Riman del grande esercito fedele:
 Fiordiligi col cor di timor punto
 Empiendo il ciel di voti, e di querele,
 Quanto con vista seguir le puote,
 Segue le ucle in alto mar remote.

Astolfo à gran fatica, e Sansonetto
 Potè leuarla dà mirar nell'onda;
 E ritrarla al palagio, oue sul letto
 La lasciaro affinnata, e tremebonda:
 Portaua intanto il bel numero eletto
 De i tre buon caualier l'aurà seconda:
 Andò il legno à trouar l'Isola al dritto,
 Oue fur sì doue a tanto conflitto.

Sceto

Sceso nel lito il Cavalier d' Anglante,
 Il cognato Oliniero, e Brandimarte
 Col padiglione il lato di Levante
 Primi occupar; nè forse il ser senz' arte:
 Giunse quel di medesimo Agramante,
 E s' accampò da la contraria parte;
 Ma, perche molto era inchinata l' hora,
 Differir la battaglia nell' Aurora.

Di qua, e di là fin' à la nuoualuce
 Stanno à la guardia i feruidori armati:
 La sera Brandimarte si conduce
 Là, doue i Saracin sono alloggiati;
 E parla con licentia del suo Duce
 Al Re African, ch' amici erano stati:
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e' l' giunger mano, à mano,
 Molte ragion, si come amico, disse
 Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
 Perche à questa battaglia non venisse:
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra' l' Nilo, e' l' segno, c' Hercol fisse,
 Con volontà d' Orlando gli offeria;
 Se creder volea al figlio di Maria.

Perche sempre v' ho amato, & amo molto
 Questo consiglio (gli dicea) vi dono:
 E quando già Signor per me l' ho tolto,
 Creder potete, ch' io l' estimo buono;
 Christo conobbi Dio, Maumetto stolto;
 E bramo voi por nella via, ch' io son;
 Nella via di salute Signor bramo,
 Che siate meco, e tutti gl' altri, ch' amo.

Qui consiste il ben vostro: nè consiglio
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gl' altri, se col figlio
 Di Milon vi mettete à la battaglia;
 Che l' guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande, non si agguaglia:
 Vincendo voi, poco acquistar potete,
 Ma non perder già poco, se perdetè.

Quando uccidiate Orlando; e noi venuti
 Qui per morire, ò vincere con lui,
 In non veggo per questo, che i perduti
 Dominij i racquistar s' habbian per vui:
 Nè douete sperar, che se si muti
 Lo stato delle cose, morti nui,
 Ch' uomini à Carlo manchino da porre
 Quini à guardar fin' à l' estrema torre.

Così parlaua Brandimarte, & era
 Per soggiungere ancor molte altre cose:
 Ma fu con voce irata, e fucchia altiera
 Dal Pagano interrotto, che rispose;
 Temerità per certo, e pazzia vera
 E la tua, e di qualunque; che si pose
 A consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
 Oue chiamato à consigliar non sia.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
 Da ben, che m' hai voluto; e vuol mi ancora
 Io non sò (à dire il ver) come iotel creda;
 Quando qui con Orlando ti veggo hora:
 Crederè ben, tu, che ti vedi in preda
 Di quel Dragon, che l' anime diuora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto'l mondo poter trarre à l' inferno.

Ch' io vinca, ò perda, ò debba nel mio Regno
 Tornare antiquo, ò sempre starne in bando;
 In mente sua n' ha Dio fatto disegno.
 Il qual nè io, nè tu, nè uede Orlando:
 Sia quel, che vuol, non forrà ad arde indegno
 Di Re inchinar mi mai timor nascendo:
 S' io fossi certo di morir, vò morto
 Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Hor ti poi ritornar, che se migliore
 Non sei domane in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto hoggi oratore,
 Mal trouerassi Orlando accompagnato:
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d' Agramante irato:
 Risornò l' uno, e l' altro, e riposse
 Fin che del mare il giorno uscito fisse.

Nel biancheggiar della nuoua alba armati,
 E in un momento fur tutti à cauallo:
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu interuallo;
 Che i ferri delle lancie hanno abbassati:
 Ma mi parria Signor far troppo fallo,
 Se per voler di sostor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il gioninctto con piedi, e con braccia
 Percotendo uenia l' horribil onde:
 Il vento, e la tempesta gli minaccia:
 Ma più la coscienza lo confonde:
 Teme, che Christo hora vendetta faccia;
 Che poi, che batezzar nell' acque monde,
 Quando hebbe tempo, si poco gli calse;
 Hor si battezzò in queste amare, e false.

Gli ritornano à mente le promesse,
 Che tante volte à la sua Donna fece;
 Quel, che giurato hauea, quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla satisfecce:
 A Dio, ch'ini punir non lo volesse
 Pentito disse quattro volte, e diece;
 E fece voto di cuore, e di fede
 D'esser Christian, se ponea in terra il piede.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
 Contra à i fedeli in aiuto de' Mori:
 Ma che ritornaria subito in Francia,
 E à Carlo renderei debiti honori:
 Nè Bradamante più terrebbe à ciancia;
 E verria à fine honesto de i suo' amori:
 Miracol fu, che senti al fin del voto
 Crescersi forza, e ageuolar si il nuoto.

Cresce la forza, e l'animo indeffeso:
 Ruggier percuote l'onde, e le respinge:
 L'onde, che seguon l'una à l'altra presso,
 Di che una il leua, vn'altra lo sospinge:
 Così montando, e discendendo spesso,
 Con gran traualgio al fin l'arena attinge:
 E da la parte, onde s'inchina il colle
 Più verso il mare, esce bagnato, e molle.

Fur tutti gl'altri, che nel mar si diero,
 Vinti da l'onde, e al fin restar nell'acque:
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero;
 Come à l'alta bontà diuina piacque:
 Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
 Sicur dal mar, nuouo timor gli nacque
 D'hauere esilio in sì stretto confine,
 E di morir di disagio al fine.

Ma pur col cor, indomito, e costante
 Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto
 Pe i duri sassi l'imrepide piante
 Mosse poggiando in ver la cima al dritto:
 Non era cento passi andato innante,
 Che vede d'anni, e d'astinenzie afflitto
 Huom, c'hauea d'Ermita habito, e segno,
 Di molta rinuerenzia, e d'honor degno.

Che come gli fu presso, Saulo Saulo
 (Grido) perche persegui la mia fide?
 Come allhora il Signor disse à San Paulo,
 Che'l colpo salutar gli diede:
 Passar credesti il mar, nè pagar nauolo,
 E defraudare altrui della mercede:
 Vedi che Dio, c'hà lunga man, ti giunge,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguì il santissimo Ermita;
 Il qual la notte innanzi hauido hauea
 In vision da Dio, che con sua aita
 A lo scoglio Ruggier giunger douea:
 E di lui tutta la passata vita
 E la futura, e ancor la morte rea,
 Figli, e nepoti, & ogni discendente
 Gli hauea a Dio riuclato interamente.

Seguì l'Ermita riprendendo
 Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo:
 Lo riprendea, ch'era ito differendo
 Sotto il soaue giogo à porre il collo;
 E quel, che douea far libero essendo,
 Mentre Christo pregando à se chiamollo,
 Fatto hauea poi con poca grazia, quando,
 Venir con sferza il vede minacciando.

Poi confortollo, che non nega il cielo
 Tardi, o per tempo Christo à chi gliel chiede
 E di quelli operarij del Vangelo
 Narro, che tutti hebbuno ugual mercede:
 Con caritate, e con deuoto zelo
 Lo venne ammaestrando nella fede
 Verso la cella sua con lento passo:
 Ch'era cauata à mezzo il duro sasso.

Di sopra siede à la deuota cella
 Vna picciola chiesa, che risponde
 A l'Oriente, assai commoda, e bella
 Di sotto vn bosco scende sin' à l'onde
 Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
 E di palme fruttifere, e feconde;
 Che riga sempre una liquida fonte,
 Che mormorando cade giù dal monte.

Eran de gli anni homai presso à quaranta,
 Che su lo scoglio il fraticel si messe;
 Ch' à menar vita solitaria, e santa
 Luogo opportuno il Saluator gli elesse:
 Di frutte colte her d'una, hor d'altra pianta
 E d'acqua pura la sua vita resse:
 Che valida, e robusta, e senza affanno
 Era venut a l'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco;
 E la mensa ingombrò di varij frutti,
 Oue si ricredò Ruggiero vn poco
 Poscia, ch' i panni, e i capelli hebbe asciutti,
 Imparò poi più adagio in questo loco
 Di nostra fede i gran misterij tutti;
 Et à la pura fonte hebbe battefmo
 Il di seguente dal vecchio medesimo.

Secondo il luogo assai contento staua
 Quini Ruggier, che'l buon seruo di Dio
 Fra pochi giorni intenzion gli daua
 Di rimandarlo, oue più hauea desio:
 Di molte cose intanto ragionaua
 Con lui souente hor al Regno di Dio,
 Hor à gli proprij casi appertinenti;
 Hor del suo sangue à le future genti.

Hauea il Signor, che'l tutto intende, e vede,
 Riuelato al santissimo Eremita,
 Che Ruggier da quel di, c'hebbe la fede,
 Donea scite anni, e non più stare in vita,
 Che per la morte, che sua donna diede
 A Pinabel, ch'è lui sia attribuita;
 Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
 Morto da i Maganzesi empi, e maluagi.

E che quel tradimento andrà si occulto,
 Che non se n'udirà di fuor nouella:
 Perche nel proprio loco sia sepolto,
 Oue anco ucciso dalla gente fella;
 Per questo tardi vendicato, & uolto
 Fia da la moglie, e da la sua sorella:
 E che col ventre pien per lunga via
 Da la moglie fedel cercato sia.

Fra l'Adice, e la Brenta à piè de' colli,
 Ch' al Troiano Antenor piacquerot tanto:
 Con le sulfuree vene, e riuu molli,
 Con lieti solchi, e prati ameni à canto;
 Che con l'alta Ida uolentier mutolla,
 Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
 A partorir verrà nelle foreste,
 Che son poco lontane al Frigio Ateste.

E ch' in bellezza, & in valor cresciuto
 Il parto suo, che pur Ruggier sia detto,
 E del sangue Troian riconosciuto
 Da quas Troiani, in lor Signor sia eletto;
 E poi da Carlo, à cui sarà in aiuto
 Incontra i Longobardi gioninetto;
 Dominio giusto haurà del bel paese;
 E titolo honorato di Marchese.

E perche dirà Carlo in Latino, Este
 Signori qui, quando faragli il dono;
 Nel secolo futur nominato Este
 Sarà il b: il luogo con augurio buono;
 E così lascerà il nome d' Ateste
 Delle due prime note il vecchio suono:
 Hauea Dio ancora al seruo suo predetta
 Di Ruggier la futura aspra vendetta.

Ch' in uisione à la fedel consorte
 Apparirà dinanzi al giurno un poco,
 E le dirà chi l'haurà messo à morte;
 E doue giacerà, mostrerà il loco:
 Onde ella poi con la cognata forte
 Distruggerà Pontieri à ferro, e à fuoco:
 Ne farà à Maganzesi minor danni
 Il figlio suo Ruggiero, ou' habbia gli anni.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
 Fatto gli hauea, e di lor stirpe bella
 Infino a Nicolo, Lionello, Borso,
 Hercule, Alfonso, Hippolito, e Isabella:
 Ma il Sato vecchio, ch' à la lingua hà il morso
 Non di quanto egli sà, però fauella:
 Narra à Ruggier quel, che narrar conuiensi,
 E quel, ch' in se de ritenere, ritienfi.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
 E'l Marchese Olinier col ferro basso
 Vanno à trouare il Saracino Marte
 (Che così nominar si può Gradasso)
 E gl' altri duo, che da contraria parte
 Han mosso i buon destrier più che di passo
 Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino,
 Rimbomba al corso il lito, e't mar vicino.

Quando à lo scontro vengono à trouarsi,
 E in tronchi uola al ciel rotta ogni lancia;
 Del gran romor fu uisto il mar gonfiarsi;
 Del gran romor, che s'udi fino in Francia:
 Venne Orlando, e Gradasso à riscontrarsi;
 E pose a stare uqual questa bilancia;
 Se non era il uantaggio di Baiardo,
 Che se parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
 Ch' Orlando hauea, d' un' urto così strano:
 Che lo fece piegare à poggia, e adorza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano:
 Orlando di leuarlo si risforza
 Tre volte, e quattro, e consproni, e con mano
 E quando al fin nol può leuar, ne scende;
 Lo scudo imbraccia, e Balifarda prende.

Scontrossi col Re d' Africa Oliniero:
 E sur di quello incontro à paro, à paro:
 Brandimarte restar senza destriero
 Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
 Se v' hebbe il destrier colpu, d' l' Canalihero,
 Ch' auerzo era Sobrin cader di rano:
 O del destriero, d' suo pur fisse il fallo,
 Sobrin si ritrouò giù del cauillo,

Hor

Her Brandimarte, che vede per terra
 Il Re Sobrin, non l'assali altrimenti:
 Ma contra il Re Gradasso si differra;
 Ch'auca abbututo Orlando purimente:
 Tra il Marchese Agramante ando la guer-
 Come fu cominciata primamente: (ra,
 Poi che si roppen l'hašte ne gli scudi,
 S'eran tornati in contra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
 Che par, ch' a lui tornar poco gli caglia;
 Nè tornar Brandimarte gli concede,
 Tanto lo stringe, e tanto lo trauglia:
 Si volge intorno; e simulmente à piede
 Vede Sobrin, che stà senza battaglia:
 Ver lui s'auuenta e al mouer delle piante
 Fà il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto huom vede l'assalto,
 Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
 Come Nocchiero, à cui vegna à gran salto
 Muggendo in contra il minaccioso flutto;
 Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
 Vede salire, esser vorria à l'asciutto,
 Sobrin lo scudo oppone à la ruina,
 Che da la spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
 Che l'arme le pon far poco riparo:
 In man poi di persona si tagliarda,
 In man d'Orlando unico al mondo, e raro.
 Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
 Per che cerchiato sia tutto d'acciaro:
 Taglia lo scudo, e sino al fondo fende:
 E sotto à quello in sù la spalla scende.

Scende à la spalla: e perche la ritroui
 Di doppia lama, e di maglia coperta:
 Non vuol però, che molto ella le gioni,
 Che di gran piaga non la lasci aperta:
 Mena Sobrin, ma in darno è che si prouï
 Ferire Orlando; à cui per gratia certa
 Diede il motor del cielo, e delle stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte
 E pensa: dalle spalle il capo torgli:
 Sobrin, che s'è il valor di Chiaramonte,
 E che poco gli val lo scudo opporgli:
 S'arrettra; ma non tanto, che la fronte
 Non venisse anco Balisarda à corgli:
 Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
 Ch'amacò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde à gran pezzo poi non è risorto:
 Crede finita hauer con lui la guerra
 Il Paladino, e che si giaccia morto;
 E verso il Re Gradasso si differra,
 Che Brandimarte non men à mal porto:
 Che l'Pagan d'arme, e di spada l'auanza,
 E di destriero; e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in sù Frontino
 Quel buon destrier, che di Ruggier fù dianzi
 Si porta così ben col Saracino,
 Che non par già, che quel troppo l'auanzi:
 E s'egli hauesse usbergo così fino,
 Come il Pagan, gli staria meglio innanzi:
 Ma gli conuien (che mal si sente armato)
 Spesso dar luogo hor d'uno, hor d'altro lato,

Altro destrier non è, che meglio intenda
 Di quel Frontino, il Cavaliero al cenno:
 Par che douunque Durindana scenda (no,
 Hor quinci, hor quindi habbia à schiuarla ser-
 Agramante, e Olinier battaglia horrenda
 Altroue fanno, e giudicar si denno
 Per duo guerrier di pari in arme accorti,
 E poco differenti in esser forti.

Hauea lasciato (come io dissi) Orlando
 Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso
 Soccorrer Brandimarte desiando,
 Come si trouò à piè, venia à gran passo:
 Era vicin per assalirlo; quando
 Vide in mezzo del campo andare à spasso
 Il buon cauallo, onde Sobrin fu spinto:
 E per hauerlo presto si fù accinto.

Hebbe il destrier; che non trouò contesa,
 E leuò un salto, & entrò nella sella:
 Nell'una man la spada tien sospesa,
 Mette l'altra à la briglia ricca, e bella:
 Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
 Ch' à lui ne viene: e per nome l'appella:
 Ad esso, e à Brandimarte, e à l'altro spera
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltaresi al Conte, e Brandimarte lascia,
 E d'una punta lo troua al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni'altra cosa passa:
 Per forar quella è vano ogni trauglio:
 Orlando à un tempo Balisarda abbassa:
 Non vale incanto, ou'ella mette il taglio:
 L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
 Venne fendendo in giù ciò, ch'ella prese.

E nel

*E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lascio fritto il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
C'hebbe quell'arme: hor gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli hor si, nè pur è Durindana:
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'hauria dal capo insino al ventre fesso.*

*Non bisogna più hauer nell'arme fede,
Come hauea dianzi; che la proua è fatta:
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta:
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta;
Si pone in mezzo à l'una, e l'altra pugna
Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.*

*Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si leuò, poi ch'in se fu ritornato,
E molto gli dolca la spalla e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, doue vide il suo Signor riuolto,
Per dargli aiuto i lungi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.*

*Vien dietro ad Olinier, che tene a gl'occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli feri ne i detent ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea:
Che senza indugio è forza, che trabocchi,
Cadde Olinier, nè l' piede hauer potea
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.*

*Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Gli mena; e se gli crede il capo torre,
Ma lo vieta l'acciar lucido, e terso,
Che temp'rogia Vulcan, portò già Hettorre:
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino à tutta briglia corre;
E lo fere in su il capo, e gli dal urto,
Ma il fiero uccchio è tosto in piè risurto.*

*E torna ad Olinier per dargli spaccio
Si, ch'è spedito à l'altra vita vada,
O non lasciare almen, ch'escà d'impaccio,
Ma che s'istia sotto'l cavallo à bada:
Olinier, c'ha di sopra il miglior braccio
Si, che si può difender con la spada,
Di quà, di là tanto percuoce, e punge;
Che quanto è lunga, fà Sobrin star lunge.*

*Spera, s'alquanto il tien da serispinto;
In poco spatio vscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle, e tinto:
E che ne versa tanto insù l'arena,
Che gli par, c'habbia tosto à restar vinto,
Debole è sì, che si sostiene à pena:
Fa per leuarsi Olinier molte proue,
Ne da dosso il destrier però si muoue.*

*Trouato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cuminciato à tempestargli intorno,
Hor con Frontin gli è al fiaco, hor gli è dauante
Con quel Frontin, che gira, come un torno:
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante,
Non l'ha peggiore il Re di Mezzo giorno;
Hà Briigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse à Mandricardo altiero.*

*Vantaggio ha bene assai d'ell'armatura,
A tutta proua l'ha buona e perfetta:
Brandimarte la sua tolse à ventura,
Qual potè hauerè à tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come ch'el Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli hauea fatta rossa.*

*E ferbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da ginoco:
Tanto l'attese al varco il guerrier franco
Che di cacciar la spada tronò loco:
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco
E poi nella man destra il toccò un poco:
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fà Orlando, e'l Re Gradasso.*

*Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da dui lati rotto;
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vlbergo, e maglia appertagli di sotto:
Non l'ha ferito già, ch'era affatato:
Ma il Paladino ha lui peggior condotto:
In faccia; nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito oltre à quel, che gi. v'ho detto.*

*Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle, e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Stà dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leua il brando à due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e'l tutto
E à punto, come vuol, sopra la fronte
Percuoce à mezza spada il fiero Conte.*

E s'era

E s'era altro, ch'Orlando l'hauria fatto;
 L'hauria spartito fin sopra la sella:
 Ma, come colto l'hauesse di piatto,
 La spada ritornò lucida, e bella:
 De la percossa Orlando stupefatto
 Vede mirando in terra alcuna stella:
 Lascio la briglia, e'l brando hauria lasciato:
 Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corridor, ch'Orlando hauea sul dorso,
 Che discorrendo il polueroso lito
 Mostrando già, quanto era buono al corso:
 De la percossa il Conte tramortito
 Non hà valor di ritenergli il morso
 Segue Gradasso, e l'hauria tosto giunto
 Poco più, che Baiardo hauesse punto.

Ma nel voltar de gl'occhi il Re Agramante
 Vede condotto a l'ultimo periglio;
 Che nell'elmo il figliuol di Monodante
 Col braccio manco gli hà dato di piglio,
 E glie l'hà distaccato già dauante;
 E rent a col pugnol nuouo consiglia:
 Ne gli può far quel Re disfa molta;
 Perché di man gli hà ancor la spada tolta.

Volta Gradasso; e più non segue Orlando:
 Ma, doue vede il Re Agramante, accorre
 L'incauto Brandimarte, non pensando,
 Ch'Orlando costui lasci da se torre,

Non gli hà nè gl'occhi, nè el pensiero, instando
 Il coltel nella gola al Pagan porre:
 Giunse Gradasso; e à tutto suo potere
 Con la spada à due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
 Spiriti luogo al martir tuo fedele,
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi
 Viaggi in porto hormai lega le vele:
 Ah Durindana; dunque esser tu poi
 Al tuo Signore Orlando sì crudele,
 Che la più grata compagnia, e più fida,
 Che gli habbia al modo, innanzi tu gli uccida.

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
 Intorno à l'elmo, e fu tagliato, e rotto
 Dal granissimo colpo, e fu partita
 La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto:
 Brandimarte con faccia sbigottita
 Giù del destrier fu riuerscio di botto,
 E fuor del capo se con larga vena
 Correr di sangue un fiume sù l'arena.

Il Conte si risente, e gl'occhi gira,
 Et hà il suo Brandimarte in terra scorto;
 E sopra in atto il Scrican gli mira,
 Che ben conoscer può, che glie l'hà morto:
 Non sò, se in lui pote più il duolo, ò l'ira:
 Ma da piangere il tempo hauea sì corto,
 Che resto il duolo, e l'ira usò più in fretta:
 Ma tempo è hornai, che fine al canto io metta.

ALLEGORIA DEL XII. CANTO.

PER RVGGIER CADVTO NELL'ONDE, E MIRACVLOSAMENTE
 giunto al lito, & alle mani dello Eremita, che lo ammaestra nella fede, comprendesi, per
 quante vie il sommo Dio tira à se pietosamente i suoi eletti. Per la morte di Brandimarte, ci
 ricorda il Poeta la condizione dell'huomo, il quale per vari cammini peruiene alla morte.

Il fine del quarantesimoprimo Canto.



B. b.

ARGOMENTO.

ORLANDO UCCIDE GRADASSO, ET AGRAMANTE. RINALDO POSTO in cammino per trouare Angelica: assalito da vn Mostro, contra di cui non potendo difenderli, è aiutato da vn Cavaliere, e poi bendo in vn fonte si libera dall'amore di Angelica. Seguendo il cammino, è inuitato da vn'altro Cavaliere à vn suo palagio: il quale nel cenare gli porge innanzi vn vaso, di cui bendo l'huomo conosce, se la moglie è pudica.

CANTO QUARANTESIMO SECONDO.



VAL DURO freno, ò qual ferrigno nodo: Licenzia hauriano hauute le lor spade: Eraui assai, che la bastia in manco hore U'haueste ritornata in potestate, Che tolta il giorno à voi non era stata Da gente Cordonese, e di Granata.

Qual (esser può) catena di diamante Forse fu da Dio vindice permesso, Che vi trouaste à quel caso impedito: Acciò, che'l crudo, e scelerato eccesso, Che dianzi fatto hauean, fosse punito; Che poi ch'in lor man vinto si fu messo Il miser Vestidel lasso, e ferito, Senz'arme fu tra cento spade ucciso Dal popol la più parte circonciso.

ra serui ordine, e modo:

Che non trascorra oltre al prescritto innante; Quando persona, che con saldo chiodo T'habbia già fissa Amor nel cor costante; Tu vegga, ò per violenza, ò per inganno Patire ò dishonore, ò mortal danno.

E s'è crudel, s'ad inhuman' effetto Quell'impeto talhor l'animo suia; Merita scusa; perche allhor del petto Non ha ragione imperio, ne balia: Achille poi, che sotto il falso elmetto Vede Patroclo insanguinar la via; D'uccider chi l'uccise non fu sazio, Se nel traheca, senon ne faccia strazio.

Inuitto Alfonso simile ira accese La vostra gente il di, che vi percosse La fronte il graue sasso; e si v'offese, Ch'ogni un pensò, che l'alma gita fosse: L'accese in tal furor, che non difese Vostri inimici argine, ò mura, ò fisse; Che non fossino insieme tutti morti, Senza lasciar chi la nouella porti.

Il vedermi cader causò il dolore, Che i vostri à furor mosse, e à crudeltade: S'erauate in piè voi, forse minore

Ma perch'io vò concludere; vi dico, Che nessun'altra, quell'ira pareggia, Quando Signor, parente, ò sozzo antico Dinanzi a gl'occhi ingiuriar ti veggia; Dunque è ben dritto per sì caro amico, Che subit'ira il cor d'Orlando feggia; Che dell'horribil colpo, che gli diede Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade Pastor, che vedut'habbia Fuggir strisciando l'horrido serpente Che il figliuol, che giocaua nella salbia, Ucciso gli hà col venenoso dente; Stringe il baston con colera, e con rabbia: Tal la spada d'ogn'altra più tagliente Stringe con ira il cavalier d'Anglante: E'l primo, che trouo, fu il Re Agramante.

Che sanguinoso, e della spada priuo Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto, E ferito in più parti, ch'io non scrivo, S'era di man di Brandimarte tolto; Come di piè à l'Astor Sparuier mal uino, A cui lascio à la coda inuido, ò stolto; Orlando giunse, e messe il colpo giusto, Oue il capo si termina col busto.

Sculto

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
 Sì che lo tagliò netto, come un giunco:
 Cadde; e diè nel sabbion l'ultimo crollo
 Del regnator di Libia il graue trunco:
 Corse lo spirito à l'acque; onde tirollo
 Caron nel legno suo col grassio adunco:
 Orlando sopra lui non si ritarda,
 Ma troua il Serican con Balisarda.

Come vede Gradasso d'Agramante
 Cadere il busto dal capo diuiso;
 Quel, ch'accaduto mai non gli era innante,
 Tremò nel core, e si smarì nel viso;
 E à l'arruiar del Cavalier d'Anglante
 Presago del suo mal par ue conquiso:
 Per s'chermo suo par tito alcun non prese:
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
 Nel ventre un palmo uscì dal lato manco
 Di sangue sin'à l'elcè tutto asperso:
 Mostrò ben, che di man fù del più franco,
 E del miglior guerrier dell'uniuerso
 Il colpo, ch'un Signor cendusse à morte
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso
 Presto di sella il Paladin si getta:
 E col viso turbato, e lagrimoso
 A Brandimarte suo corre à gran fretta:
 Gli vede intorno il capo sanguinoso,
 L'elmo, che par, ch'aperto habbia una accetta
 Se fosse stato fral più, che di scorza,
 Difeso non l'hauria con minor forza.

Orlando l'elmo gli leuò dal viso;
 E ritrouò, che l'capo sino al naso
 Fra l'uno, e l'altro ciglio era diuiso:
 Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso
 Può domandar perdono anzi l'ocaso;
 E confortare il Conte, che le gite
 Sparge di pianto, à pazienza puote.

E dirgli, Orlando fa, che ti ricordi
 Di me nell'orazion tue grate à Dio,
 Ne men ti raccomandando la mia Fiordi,
 Ma dir non pote ligi; e qui finio
 E voci, e suoni d'Angeli concordì
 Tosto in aria s'udir, che l'alma uscìo:
 La qual disciolta dal corporeo velo
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor, che far douea allegrezza
 Di sì deuoto fine; e sapea certo,
 Che Brandimarte à la suprema altezza
 Salito era, ch'il ciel gli vede aperto;
 Pur da la humana voluntade auuezza
 Co i fragil sensi, mal'era sofferto,
 Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto;
 E non hauer di pianto humido il volto.

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
 Che gli piouea sul fianco, e sì le gotte:
 Riuerso già gran pezzo era caduto,
 E hauer ne douea hormai le vene vote:
 Ancor giacèa Oliuier; ne ribaunto
 Il picde hauea, ne ribauer lo puote,
 Se non ismosso, e dello star, che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

E se'l cognato non uenia ad aiutarlo
 (Si come lagrimoso era, e dolente)
 Per se medesimo non potea ritrarlo,
 E tanta doglia, e tal martir ne sente,
 Che ritratto, che l'hebbe, nè à mutarlo
 Nè à fermarsi sopra era possente:
 Et hà insieme la gamba sì stordita,
 Che muouer non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gl'era acerbo, e duro
 Veder, che morto Brandimarte fosse;
 Ne del cognato molto esser sicuro;
 Sobrin, che uiuò ancor, e ritrouosse:
 Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
 Che la sua vita per l'uscito sangue,
 Era vicina à rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno;
 Il Conte, e medicar discretamente,
 E confortollo con parlar benigno.
 Come se stato gli fosse parente:
 Ch: dopo il fatto nulla di maligno
 In se tenea: ma tutto era clemente:
 Fece de i morti arme, e caualli torre:
 Del resto à serui lor lasciò disporre.

Qui della historia mia, che non sia vera;
 Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata hauendo la riuiera
 Di Barberia trascorfa in ogni canto,
 Capìo quiui, e l'Isola si fiera,
 Montuosa, e inegual ritronò tanto,
 Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
 Que un sol piè si possa metter piano.

*Nè verisimil tien , che n. ll'alpestre
Scoglio sei Cavalieri, il fior del mondo,
Poteffon far quella battaglia equestre ,
A la quale oggezion così rispondo ;
Ch' à quel tempo vna piazza delle destre,
Che sieno à questo, hauea lo scoglio al fondo :
Ma poi, ch' un sasso, che'l tremucto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.*

*Si che, ò chiaro fulgor della Folgosa
Stirpe, ò serena, ò sempre viuua luce ;
Se mai mi riprendesti, in questa cosa,
E forse innanti à quello inuuito Duce,
Per cui la vostra patria hor si riposa ,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce ;
Vi priego, che non siate à dirgli tardo,
Ch' esser può, che nè in questo io sia bugiardo.*

*In questo tempo alzando gl'occhi al mare
Vede Orlando venire à vela in fretta
Vn nauilio leggièr, che di calare
Facea sembante sopra l' Isoletta :
Di chi ci fosse io non voglio hor contare ;
Per c' hò più d' uno altroue, che m' aspetta :
Veggiamo in Francia ; poi , che spinto n' hanno
I Saracin ; se mesti, ò lieti stanno .*

*Veggiam, che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir si lontano ;
Dico la tra uagliata Bradamante ,
Poi che ritroua il giuramento vano,
C' hauea fatto Ruggier pochi di innante
Vdendo il nostro, e l' altro stiol Paganc :
Poi, ch' in questo ancor manca, non le auuàza,
In ch' ella debba metter più speranza.*

*E ripetendo i pianti, e le querele ,
Che pur troppo domestiche le furo ;
Tornò à sua usanza à nominar crudele
Ruggiero, e' l' suo destin spictato, e dure :
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro ,
Nè fatto n' hauea ancor segno euidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente .*

*Ad accusar Melissa si conuerse,
E maledir l' Oracol della groita ,
Ch' à lor mendace suasion s' immersè
Nèl mar d' amore, eu' è à morir condotta :
Poi con Marfisa ritorno à dolerse
Del suo fratel, che le hà la fede rotta :
Con lei grida, e si sfigà ; e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.*

*Marfisa si ristringe nelle spalle ;
E quel sol , che può far, le dà conforto :
Nè crida che Ruggier mai così fàlle,
Ch' à lei nun debba ritornar di corto :
E se non torna pur sua fede d' alle,
Ch' ella non patirà si graue torto :
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà offeruar ciò c' hà promesso .*

*Così fa, ch' ella vn poco il duol raffrena ;
C' hauendo, cue sfugarlo, è meno acerbo :
Hor, c' habbiam vista Bradamante in pena
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, ò nerbo,
Ossa, ò medolla ; che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor: dico Rinaldo.*

*Dico Rinaldo, il qual, come sapete
Angelica la bella amaua tanto :
Nè l' hauea tratto à l' amorosa rete
Si la beltà di lei, come l' incanto :
Haucano gl' altri Paladin quiete ,
Essendo à i Mori ogni vigore affranto
Trai vincitori era rimasto solo
Egli cattiuo in amoroso duolo .*

*Cento mesi à cercar, che di lei fusse
Hauca mandato, e cercomme egli stesso :
Al fine à Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l' aiuto spesso :
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimeffo :
Indi lo priega, che gli insegnì, doue
La desiata Angelica si troue .*

*Gran marauiglia di si strano caso
Variuolgendo à Malagigi il petto :
Sà che sel per Rinaldo era rimasto
D' hauerla cento volte, e più nel letto :
Et egli stesso, acciochè per suo
Fosse di questo ; hauea assai fatto, e detto
Con prieghi, e con minaccie per pigarlo,
Nè hauuto hauea giamai poter di farlo.*

*E tanto più, ch' allhor Rinaldo haurebbe
Tratto suor Malagigi di prigione :
Far' her spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla gioua, e n' hà minor cagione :
Poi priega lui, che ricordarsi debbe,
Pur quanto hà offeso in questo oltr' à ragione ;
Che per negarli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.*

Ma

*Ma quanto à Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto che l'amir suo fosse più grande.
Indizio manifesto gli faceano:
I prieghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Occano
Ogni memoria della ingiuria vecchia;
E che à dargli soccorsi apparcchia.*

*Termine tolse à la risposta, e spene
Gli diè, che fauoreuol gli sarà;
E che gli saprà dir la via, che tieno
Angelica, sia in Francia, ò duec sia:
E quindi Malagigi al luogovicene,
Oue i Demoni scongiurar solia;
Ch'era fra menti inaccessibil grotta,
Aprè il libro, e gli spiriti chiama in frotta.*

*Poi ne sceglie vn, che de' casi d'Amore
Hauea notizia: e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, c'hauea il core
Dianzi si duro, hor l'habbia tanto molle;
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle:
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.*

*Et ode, come hauendo già di quella,
Che l'amor caccia, benuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo:
Tornò ad amar per forza di quelle acque
Lei, che pur dianzi oltr'al douer gli spiacquè.*

*Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato riuo:
Perche Angelica venne quasi à vn punto
A ber nell'altro di dolcezza priuo;
Che d'ogni amor le lascio il cor si emunto,
Ch'indi hebbe lui più che le serpi à schiuo:
Egli amò lei: e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio, e lo sdegno.*

*Del caso strano di Rinaldo à pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutte;
Che gli narro d'Angelica non meno,
Ch'al giuine African si donò in tutto:
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i liti Hispani.
Sù l'audaci Galee de' Catalani.*

*Poi che venne il Cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro à i seruigi:
Et hora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne patria i vestigi;
Ch'era hoggimai più là, ch'à mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.*

*La partita d'Angelica non molto
Sarbbe graue a l'animoso amante;
Nè pur gli hauria turbato il sonno, ò tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante:
Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primizie innante:
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.*

*Non hà poter d'una risposta sola,
Triema il cor dentro, e triema fuor le labbia:
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca è amara, e par che toco v'habbia:
Da Malagigi subito inuola:
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornar si.*

*Chiedi licenzia al figlio di Pipino
Etroua senza, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il douer di Cavalier gagliardo,
Lo muoue per suo honore à quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada, ò lancia
L'habbia lenato à vn Paladin di Francia.*

*Lasciollo andar con sua licenzia Carlo;
Ben che ne fu con tutta Francia mesto:
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parue il desiderio honesto
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo:
Ma lo niega Rinaldo à quello, e à questo:
Lascia Parigi; e se ne va via solo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.*

*Sempre hà in memoria, e mai non se gli tolle,
Chauerla mille volte hauea a pctute;
E mille volte hauea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, c'hauer non volle;
Si bello, e sì buon tempo era perduto:
Et hora eleggerbbe vn giorno certo
Hauerne solo, e rimaner poi morto.*

*Hà sempre in mente: e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un pouero fante
Habba del cor di lei spunto da parte
Merito amor d'ogni altro primo amante:
Con tal pensier, che'l cor gli straccia, e parte
Rinaldo se ne va verso Leuante;
E dritto al Rheno, e à Basilea s'itene
Fin, che d'Ardena à la gran selua viene.*

*Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auuenturoso,
Da ville, e da castella allontanato,
Oue aspro era più il luogo, e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nugoli nascoso:
Et uscìr fuor d'una cauerna oscura
Un strano mostro in feminil figura.*

*Mill'occhi in capo hauea senza palpebre;
Non può ferrargli, e non credo che dorma:
No mè, che gl'occhi, hauea l'orecchie crebre,
Haueain l'uco di crin serpi à gran torma:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spauenteuol forma:
Un fiero, e maggior serpe hà per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.*

*Quel, ch' à Rinaldo in mille, e mille imprese
Piu non auuenne mai, quiui gli auuiene:
Che come vede il mostro, ch' à l'offese
Se gli apparecchia, e ch' à trouar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene:
Ma pur l'usato ardir simula, e finge;
E con trepida man la spada stringe.*

*S'accocia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disferra:
Di quà, di là gli vien sopra à gran salto:
Rinaldo contra lui vaneggia, & erra:
Colpi à dritto, e à riuerso tira assai:
Ma non ne tira alcun, che fera mai.*

*Il mostro al petto il serpe hora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
Hora per la visiera gli ele ficca,
E fu ch'erra pel collo, e per la faccia:
Rinaldo da l'impresa si dispicca;
E quanto può con s'roni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in gropa.*

*Vada à trauerfo, al dritto, oue si voglia,
Sempre hà con lui la maladetta peste:
Nè sa modo trouar, che se ne scioglia,
Ben ch'il destrier di calcitrar non reste:
Triema à Rinaldo il cor, come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste:
Ma tanto horror ne sente, è tanto schiuo,
Che stride, e geme; e duolsi ch'egli è uiuo.*

*Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va; nel più intricato bosco:
Oue hà più asprezza il balzo: oue la valle
E più spinosa; ou'è l'aer più fisco:
Così sperando torse da le spalle
Quel brutto abominoso horrido toscio:
E ne faria mal capitato forse;
Se tosto non giungea chi lo soccorse.*

*Ma lo soccorse à tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un gioco rotto per cimiero;
Di rosse fiamme hà pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero;
Così la soprauista del cavallo:
La lancia hà in pugno, e la spada al suo loco
E la mazza à l'arcion, che getta foco.*

*Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ogn' hora auuampa,
Non per buon scudo, e temprà di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa:
Dunque si debbe il Cavalier far piazza,
Giri oue vuol, l'inestringibil lampà:
Ne manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel mostro.*

*E, come Cavalier d'animo saldo,
Oue hà udito il romor, corre, e galoppa:
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nedi aggroppa;
E sentir fagli à un tempo freddo, e caldo,
Che non hà via di torlofi di gropa:
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.*

*Ma quello è à pena in terra, che si rizza
E il lungo Serpe intorno aggira, e vibra:
Quest' altro più con l'hasta non l'artizza:
Ma di farla col fuoco si delibera:
La mazza impugna; e doue il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra:
Nè lascia tempo à quel brutto animale,
Che possa farne un solo, ò bene, ò male.*

E mcn

E mentre à dietro il caccia, ò tiene à bada
 E lo percuote, e vendica mille onte;
 Consiglià il Paladin, che se ne vada
 Per quella via, che s'alza verso il monte:
 Quel s'appiglia al consiglio, & à la strada,
 E senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa, che di vista se gli tolte:
 Benche molto aspro era à salir quel colle.

Il Cavalier, poi ch'è la scura buca
 Fece tornar il mostro da l'inferno;
 Oue rode se stesso, e si manuca;
 E da mille occhi versa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo, guida, e duca
 Gli salì dietro, e sul giogo superno
 Gli fu à le spalle; e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri, e bui.

Come Rinaldo il vede ritornato,
 Gli disse, che gli hauea grazia infinita;
 E ch'era debitore in ogni lato
 Di porre à beneficio suo la vita:
 Poi lo domanda, come sia nomato,
 Acciò dir sappia chi gli hà dato aità;
 E tra guerrieri possa, e innanzi à Carlo
 Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il Cavalier, Non ti rincresca,
 Se'l nome mio scoprire non ti vegli' bora,
 Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
 L'ombra, che ci farà poca dimora:
 Trouaro andando insieme un'acqua fresca,
 Che col suo mormorio faceva talhora
 Pastori, e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l'amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle, che spengon l'amoroso caldo.
 Di cui beuendo ad Angelica nacque
 L'odio, c'hebbe dipoi sempre à Rinaldo:
 E s'ella un tempo à lui prima dispiaque,
 E se nell'odio il ritrouò si saldo;
 Non dexiò Signor la causa altronde,
 Se non d'hauer benuto di queste onde.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
 Come si vede innanzi al chiaro rio,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice, il posar qui non fia nociuo:
 Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
 Ch'oltre, che prima il mezzo giorno esuiuo,
 M'hà cost' il brutto mostro tranagliato,
 Ch'è'l riposar mi fia comodo, e grato.

L'uno, e l'altro smontò del suo cauallo,
 E pascer lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito verde à rosso, c' à giallo
 Ambi si trasson l'elmo della testa:
 Corse Rinaldo al liquido cristallo
 Spirto da caldo, e da sete molesta:
 E cacciò à vn sorso del freddo liquore
 Dal petto aramente, e la sete, e l'amore.

Quando lo vede l'altro Cavaliero
 La bocca sellenar da l'acqua molle;
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir, c'hebbe d'amor si folle,
 Si leuò ritto, e con sembiante altiero
 Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
 Sappi Rinaldo, il nome mio è lo sdegno,
 Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparue;
 E sparue insieme il suo destrier con lui:
 Questo à Rinaldo un gran miracol parue,
 S'aggiò intorno, e disse, oue è costui?
 Stimar non sà, se sian Magiche larue;
 Che Malagigi un de' ministri sui
 Gli habbia mandato à romper la catena,
 Che lungamente l'hà tenuto in pena.

O pur che Dio da l'alta gerarchia
 Gli habbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò à Tebia,
 Vn'Angelo à leuar di cecitate:
 Ma buono, ò rio Demonio, ò quel che sia,
 Che gli hà renduta la sua libertade,
 Ringrazia, e loda; e da lui sol conofce,
 Che sano hà il cor da l'amorose angosce.

Gli fu nel primier'odio ritornata
 Angelica, e gli parue troppo indegna
 D'esser, non che si lungi seguitata:
 Ma che per lei pur mezza lega vegna:
 Per Baiardo ribauer pur tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna;
 Si perchè l'honor suo lo stringe à farlo,
 Si per hauerne già parlato à Carlo.

Giunse il giorno seguente à Basilea,
 Oue la nuoua era venuta innante,
 Ch'è'l Conte Orlando hauer pugna douea
 Contra Gradasso, e contra il Re Agramante:
 Nè questo per auviso si sapca,
 Ch'auesse dato il Cavalier d'Anglante,
 Ma di Sicilia in fretta venut'era
 Chì la nouella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trouarsi con Orlando
 A la battaglia, e se ne vede lunge:
 Di dieci, in dieci miglia v'è mutando
 Caualli, e guide, e corre, e sforza, e punge:
 Passau Rbno a Costanza, e in su volando
 Trauerfi l'Alpe; e in Italia giunge:
 Verua a dietro, a dietro Mantoa lassa;
 Sul Po si troua, e con gran fretta il passa.

Già s'inchinaua il Sol molto à la sera,
 E già apparia nel ciel la prima stella:
 Quando Rinaldo in ripa a la riuiera
 Stando in pensier s'hauea da mutar sella,
 O tanto soggiornar, che l'aria nera
 Fuggisse innanzi à l'altra Aurora bella,
 Venir si vede un Cavalier innanti
 Cortese nell'aspetto, e ne i sembianti.

Costui dopo il saluto con bel modo
 Gli domando, s'aggiunto à moglie fosse:
 Disse Rinaldo, io son nel giugal nodo:
 Ma di tal domandar marauigliosse,
 Soggiunse quel, che sia così ne gode:
 Poi per chiarir, perche tal detto mosse,
 Disse io ti prego, che tu sia contento,
 Ch'io ti dia questa sera alloggiamento.

Che ti farò veder cosa, che debbe
 Ben volentier veder chi hà moglie à lato:
 Rinaldo; si perchè posar vorrebbe,
 Hormai di correr tanto affaticato:
 Si, perche di veder, e d'udir hebbe
 Sempre auenture un desiderio innato,
 Accettò l'offerir del Cavaliero:
 E dietro gli pigliò nuouo sentiero.

Vn tratto d'arco fuor di strada uscìo,
 E innanzi un gran palazzo si trouaro:
 Onde scudieri in gran frotti ueniro
 Con torchi accesi, e fero intorno chiaro:
 Entrò Rinaldo, e volò gl'occhi in giro;
 E vede loco, il qual si uede raro
 Di gran fabrica, e bella, e ben intesa,
 Ne a priuato huom conuenia tanta spesa.

Di Serpentin, di Porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco volto;
 Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
 Che sembrano spirar, muouere il volto:
 Sutto un'arco poi s'entra, oue misture
 Di bel Musaico ingannan l'occhio molto:
 Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
 Delle sue loggie hà lunga cento braccia.

La sua porta hà per se ciascuna loggia;
 Etra la porta, e se ciascun'ha un arco:
 D'ampiezza pari son: ma varia foggia
 Fè d'ornamenti il mastro lor non parco:
 Da ciascun'arco s'entra, oue si poggia
 Si facil, ch'un somier vi può gir carico:
 Un'altro arco di su troua ogni scala;
 E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto, che fan coperchio à le gran porte;
 E ciascun due colonne hà per sostegno,
 Altre di bronzo, altre di pietra forte:
 Lungo sarà, se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti della corte:
 Et oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
 La caua terra il Mastro hauea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
 Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
 I peregrini marmi, che vi foro
 Da dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture, e getti, e tant'altro lauoro,
 (Benche li notte à gl'occhi il più n'occulti)
 Mostran, che non bastaro à tanta mole
 Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gl'altri ornamenti ricchi, e belli,
 Ch'erano assai nella gioconda stanza;
 Vera una fonte, che per più ruscelli
 Spargea freschissime acque in abbondanza:
 Poste le mense hauean quiui donzelli;
 Ch'era nel mezzo per uqual distanza:
 Veduea, e parimente veduta era
 Da quattro porte della casa altiera.

Fatta da Mastro diligente, e dotto
 La fonte era con molta, e sottile opra,
 Di loggia à guisa, o padiglion, ch'in otto
 Faccie distinto intorno adombri, e cuopra:
 Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalto, le stà sopra:
 Et otto statue son di marmo bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amalthea
 Sculto hauea lor l'ingenioso Mastro;
 Onde con grato murmure cadea
 L'acqua di fuore in vaso d'Alabaastro:
 Et à sembianza di gran Donna hauea
 Ridotto con grande arte ogni pilastro:
 Son d'habito, e di faccia differente;
 Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

Scrima

Fermau ail piè ciasfun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Chè'l canto, e l'armonia lor diletasse,
E quell'atto, in che son, par, che disegni
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che sù gli homeri hanno:
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

I simulachri inferiori in mano
Hauean lunghe, & amplissime scritture,
Oue facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure,
Miro Rinaldo à lume di doppiieri
Le donne ad una, ad una, e i Cavalieri.

La prima in scrizion, ch' à gl'occhi occorre,
Con lungo honor Lucrezia Borgia noma:
La cui bellezza, & honestà preporre
Debbe à l'antiqua la sua patria Roma:
I duo, che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente, & honorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Thebaldeo,
Hercole Strozza; un Lino, & uno Orfeo.

Non men gioconda statua, ne men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice,
Ecco la figlia d'Hercole Isabella,
Per cui Ferrara, si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera, e faurice:
E benigna Fortunadar te deue,
Volgendo gli anni nel suo corso lieue,

I duo, che mostran di sì affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone:
Nel terzo, e quanto loco, oue per stretti
Rini l'acqua esce fuor dal padiglione,
Due Donne son; che patria, stirpe, e honore
Hanno di par; di par beltà, e valore.

Helisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e sia, per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l'honora,
Più, che di queste non si darà vanto:
Hauca la prima à piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Vno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Aurelio de l'altra eran sostegni:
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allhora, hor si famosi, e degni:
Veggon poi quella; à cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, hor buona, hor ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra, e gode:
Di costei canta con soaue chiara
Voce un Camil, che'l Rheno, e Felsina ode
Con tanta atenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso vdi già il suo pastore.

Et un per cui la terra, oue l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro
E da l'Austrine à l'Hiperboree case
Via più, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido posthumo, à cui doppia corona
Pallade quinci; e quindi Febo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana,
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altricra in vista, che nel core humana
Non sarà però men, ch'in viso bella:
Il docto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India, e Spagnau dir con chiara tuba.

Et un Marco Cauallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fè il Cauallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso, o d'Helicon:
Beatrice appresso à questo alza la fronte;
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea viuendo il suo consorte;
E lo lascia infelice à la sua morte.

Anzi tutt'al'Italia che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiua:
Vn Signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriua:
E Thimotheo l'honor de Bcnededei,
Ambi faran tra l'una, e l'altra riu
Fermare al suon de' lor soani plettri
Il fiume, oue sudar gli antiqui elcttri.

Tra questo loco, e quel della colonna,
 Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
 Formata in A labastro una gran donna:
 Era di tanto, e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro velo in nera gonna
 Senza oro, e gemme, in un vestire schietto
 Tra le più adorne non pareva men bella,
 Che sia tra l'altre la Ciprigna stella

Non si potea ben contemplando siffo
 Conoscere, se più grazia, o più beltade,
 O maggior Maestà fosse nel viso;
 O più indizio d'ingegno, o d'honestade:
 Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
 Marmo) parlar; quanto parlar n'accade;
 Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna:
 Ma non però, ch' à fin mai se ne vegna.

Dolce quaiunque, e pien di grazia tanto
 Fosse il suo bello, e ben formato segno,
 Parca sdegnarsi, che non humil canto
 Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno;
 Com'era quel, che sol senz'altri à canto
 (Non so perche) le fu fatto sostegno:
 Di tutto l'resto erano i nomi sculti:
 Sol questi duo l'artefice hauea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
 Che'l pavemento ascritto ha di corallo,
 Di freddo suauissimo giocondo,
 Che rende a il puro, e liquido cristallo;
 Che di fuor cade in un canal secondo,
 Che'l prato verde azzurro bianco, e giallo
 Rigando scopre per vari ruscelli,
 Grato à le morbide herbe, e à gli arboscelli.

Col Cortese hoste ragionando staua:
 Il Paladino à mensa; e spesso spesso
 Senza più differir, gli ricordaua,
 Che gli attenesse, quanto hauea promesso;
 E adhor à adhor mirandolo osseruaua,
 Ch'hauea di grande affanno il core oppresso;
 Che non può star momento, che non habbia
 Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal desio cacciata
 Viene à Rinaldo sin presso à la bocca
 Per domandarlo, e quindi raffrenata:
 Da cortese modestia fuor non scocca:
 Hora esendo la cena terminata,
 Ecco un donzello, à chi fufficio tocca;
 Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
 Di fuor di gemme, e dentro pien di uino.

Il signor della casa allhora alquanto
 Sorridendo, à Rinaldo, leuò il viso:
 Ma chi ben lo notaua; più di pianto
 Pareo, c'hauesse voglia, che di riso:
 Disse hora à quel, che mi ricordi tanto,
 Che tempo sia di sodisfar m'è anuiso,
 Mostrarti un paragon; ch'esser de grato
 Di veder à ciascun, c'ha moglie à lato.

Ciascun marito à mio giudicio deue
 Sempre spiar, se la sua donna l'anna;
 Saper s'honor, o biasmo ne riceue;
 Se per lei bestia, o se pur huom si chiama:
 L'incarco delle corna è lo più licue,
 Ch'al mondo sia, se ben l'huom tanto infama:
 Lo vede quasi tutta l'altra gente;
 E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia:
 Hai di più amarla, e d'honorar ragione,
 Che non hà quel, che la cresce riu,
 O quel, che ne sta in dubbio, e in passione:
 Di molte n'hanno à torto gelosia
 I lor mariti, che son caste, e buone:
 Molti di molte auco sicuri stanno,
 Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
 Come io credo, che credi, e creder dei:
 Ch'altrimente, far credere è fatica,
 Se chiaro già per prouua non ne sei;
 Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
 Ten'auuedrai, s'in questo uaso bei;
 Che per altra cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti quanto sai, ha promesso.

Se bei con questo, vedrà; grande effetto,
 Che se porti il cimier di cornouaglia,
 Il uin ti spargerai tutto sul petto,
 Ne gocciola sarà, ch'in bocca saglia:
 Ma s'hai moglie fedel, tu berai netta:
 Hor di veder tua sorte tirauaglia,
 Così dicendo per mirar rieu gl'occhi,
 Ch'in seno il uin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
 Quel, che poi ritrouar non vorria forse:
 Messa la mano innanzi, e preso il uaso,
 Fu presso di volere impruua porse:
 Poi, quanto fosse periglioso il caso,
 A porre i labri, col pensier discorse;
 Ma lasciò Signor, ch'io mi rispose,
 Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

PER RINALDO, OFFESO DAL MOSTRO, E POI, LIBERATO dal non conosciuto Cavaliero, si comprende, lo sdegno spesse volte esser potentissimo mezzo à discacciare amore. Le altre parti del canto si spendono in lode di alcune gran donne, e di alquanti chiari, e celebrati scrittori. La moralità del vaso, si sporrà nel canto seguente.

Il fine del quarantesimosecondo Canto.



ARGOMENTO.

DOPO LA NOVELLA RACCONTATA DALL'HOSTIERE, E quella del nocchiero, segue come Rinaldo arciù à Lipadusa: il dolore, che ricuette Fiordiligi in testa la morte di Brandimarte: e la miserabile vita, ch'ella dipoi fece; L'esequie di Brandimarte; e come Orlando, e gl'altri andarono à vno Eremita, douc trouarono Ruggiero, e fù battezzato Sobrino.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.



Ch' ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio:

BESCRIBILE AUA-
ritia, o in-
gorda
FAME
d'hauere,
io non mi
marau-
glio,
Ma, che meni legato in vna corda,
E che tu impiagli del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schiuar potea, d'ogni honor degno.
Alcun, la terra, e'l mare, e'l ciel misura:
Er cender sà tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura
E poggia sù, ch' à Dio riguarda in seno:
E non può hauer più ferma; e maggior cura
Morso dal tuo mortifero ueleno,
Ch' unir the foro; e questo sù gli preme,
E ponui ogni salute, ogni sua speme.

Rompe

Rompe esserciti alcuno, e nelle porte
 Si veda entrar di bellicose terre;
 Et esser primo à porre il petto forte,
 Vlumo à trarre in perigliose guerre;
 E non può riparar, che sino à morte
 Tu n' il tuo cieco carcere nol ferre,
 Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,
 Oscuri far, che sarian chiari, e illustri.

Che d'alcune diò belle, e gran donne:
 Ch' à bellezza, à virtù di fidi amanti,
 A lunga seruitù, più che colonne
 Io veggio dure, immobili, e costanti?
 Veggio venir poi l' Auaritia, e come
 Far si che par, che subito le incanti:
 In un dì senza ancor, (chi fia che l'creda?) s'ida.
 A un vecchio, a un brutto, a un m. stro le dà in

Non è, senza cagion, s'io me ne doglio;
 Intendami chi può, che m' intend'io:
 Nè però di proposito mi toglio,
 Nè la materia del mio canto oblio:
 Ma non più à quel, c' hò detto, adattar voglio,
 Ch' à quel, ch'io v' hò da dire, il parlar mio
 Hor torniamo à contar del Paladino,
 Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea, ch' al quanto pensar volle
 Prima, ch' à i labbri il vaso s' appressasse:
 Penso: e poi disse, ben sarebbe folle
 Chi quel, che non vorria trouar, cercasse:
 Mia donna è donna, & ogni donna è molle:
 Lasciam star mia credenza, come stasse:
 Sin qui n' h' il creder mio giouato, e gioua,
 Che poss'io migliorar per farne proua?

Potria poco giouare, e nuocer molto:
 Che l' rentar qualche volta Iddio dislegna:
 Non sò, in questo io mi sia saggio, o stolto;
 Ma non vò più saper, che mi conuegna;
 Hor questo via dinanzi mi sia tolto;
 Sete non n' h'ò, ne vò che me ne vegna;
 Che tal certezza h' Dio più prohibita;
 Ch' al primo padre l' arbor della vita.

Che, come Adam, poi che gustò del Pomo,
 Che Dio con propria bocca gl' interdusse:
 Della letitia al pianto fece un tomo,
 Onde in miseria poi sempre s' affisse:
 Così, se della moglie sua vuol l' huomo,
 Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
 Cade dall' allegrezze in pianti, e in guai,
 Onde non può più rilcuar si mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Rispingendo du se l' odiato vase,
 Vede abondare un gran riuo di pianto
 Da gl'occhi del Signor di quelle case;
 Che disse, poi che raccheto ssi alquanto:
 Sia maladetto chi mi persuase,
 Ch'io facessi la proua, ohime, di forte,
 Che mi le uò la dolce mia a conforte.

Perche non ti conobbi già dieci anni,
 Sì, che io mi fossi consigliato teco,
 Prima che cominciassero gl' affanni,
 E' l' lungo pianto, ond' io son quasi cieco?
 Ma vò leuarti da la scena i panni;
 Ch' è l' mio mal vegghe, e te ne dolga meco:
 E ti dirò il principio, e l' argomento
 Del mio non comparabile tormento.

Quà s'ù lasciasti vna città vicina,
 A cui fa intorno un chiaro fiume laco:
 Che poi si stende, e in questo Pò declina
 E l' origine sua vien di Benaco:
 Fu fatta la città, quando à rouina
 Le mura andar dell' Agenoreo draco,
 Quiui nacqui io di stirpe assai gentile;
 Ma in pouer tetto, e in facultadi humile-

Se fortuna di me non hebbe cura
 Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza;
 Al diserto di lei suppli Natura,
 Che sopra ogni mio vguual mi diè bellezza:
 Donne, e donzelle già di mia figura
 Arder più d'una vidi in giouinezza;
 Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
 Ben che stia mal, che l' huom se stesso lodi.

Nella nostra cittade era un' huom saggio
 Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto;
 Che, quando chiuse gl'occhi al Febeo raggio
 Contaua gl'anni suoi cento, e vent' otto:
 Visse tutta sua età solo, e seluaggio,
 Se non l' estrema, che d' amor condotto
 Con premio ottenne vna Matriona bella;
 E n' hebbe di nascosto vna citella.

E per victar, che simil la figliuola
 Ala madre non sia, che per mercede
 Vendè sua castità, che vale a sola
 Più, che quanto oro al mondo si possiede:
 Fuor del commertio popolar l' inuola:
 Et oue più solingo il luogo vede;
 Questo amplo, e bel palagio, e ricco tanto
 Fece fare à Demoni per incanto.

A vecchie

*A vecchie donne, e caste fe nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne:
Nè che potesse altr' huom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età sostenne:
E per c' hauesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illicito amor chiusse le sbarre;
Ci fe d' intaglio, ò di color ritrarre.*

*Non quelle sol, che di vertude amiche
Hanno sì il Mondo à l'età prisca adorno:
De' quai la fama per le historie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fatezze conte,
Come otto, che ne vedi à questa fonte.*

*Poi, che la figlia al vecchio par matura
Si, che ne possa l'huom cogliere i frutti;
O fosse mia disgratia, ò mia auentura;
Eletto fui degno di lei fra tutti,
I lati campi oltre à le belle mura
Non meno i pescarecci, che gl' asciutti;
Che ci son d'ogn' intorno à venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.*

*Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea:
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapeffe Pallade, sapea:
Vedila andare, odine il suono, e'l canto;
Celeste non mortal cosa parea:
E in modo à l'arti liberali attese,
Che quanto il padre, ò poco men n'intese.*

*Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatt'al'hauria amabil fin' à i sassi)
Era giunto vn' amore, una dolcezza,
Che par ch' à rimembrarne il cor mi passi:
Non hauea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco; ou'io mi stessi, ò andassi:
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo:
L'haucmmo poi per colpa mia da sezzo.*

*Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo:
Non stero molto à cominciar gl'affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo;
Mentre mi richiude atutto co i vanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo;
Vna femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.*

*Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, o scuro il die,
Fermaua il Sol, facea la terra vaga:
Non potca trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.*

*Non perche fosse assai gentile, e bella,
Nè perche sapeffi io, che si mi amassi;
Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener poiè mai, ch'una fiammella
Per darla à lei del primo amor leuassi:
Ch' à dietro ne trabea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.*

*La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie hauea:
M'hauria fatto sprezzar, quant a bellezza
Hauesse mai la giouane Leda;
O quanto offerto mai senno, e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea:
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson leuarmela da canto.*

*Vn dì, che mi trouò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa;
E mi pote parlare à suo grande agio:
Modo trouò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia maluagio
Cacciar del cor la fe, che v'era fissa;
Comincia à comendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele à chi fidel mi sia.*

*Ma che ti sia fidel tu non poi dire
Prima, che di sua fe proua non vedi:
S'ella non falle; e che potria fallire,
Che sia fidel, che sia pudica credi:
Ma se mai senza te non la lasci ire:
Se mai vedere altr'huom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar: che sia pudica?*

*Scostati vn poco, scostati da casa:
Fà che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
A gli amanti dà commodò, c' à i messaggi,
S' à prieghi, e à doni non sia persuasa
Di fare al letto maritali c'traggi;
E che facendul creda, che si cele,
Allhora dir potrai, che sia fedele.*

Con tal parole, e simili non cessa
L'incantatrice, fin, che mi dispone;
Che della donna mia la fede espresse
Veder voglia, e prouare a paragone:
Hora poniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia, qual non posso hauerne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto.

Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber di virtù rara, e strana;
Qual già per fare accorto il suo fratello,
Del fùlo di Gineura, fe Morgana:
Chi la moglie hà pudica, bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l'hà puttana;
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, nè farai la proua;
E per lo creder mio tu berai netto:
Che credo ch' ancor netta si ritroua
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto:
Ma s' al ritorno esperienza noua
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Che se tu non lo inmolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona;
Ne fo la proua, e mi succede à punto:
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mi arroua à quel punto:
Disse Melissa, un poco l'abandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto:
Poi torna, poi di nouo il vaso tolli:
Proua se beuizò pur se'l petto immolli.

A me duro pareo pur di partire;
Non perche di sua fe si dubitassi;
Come ch'io non potea duo di patire,
Nè un'hora, pur che senza me restassi:
Disse Melissa, io ti farò venire
A conoscer il ver con altri passi:
Vo che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te l'appresenti.

Signor qui presso una città difende
Il Po fra minacciose, e fiere corna:
La cui giuridicion di qui si stende
Fin, doue il mar fugge dal lito, e torna:
Cede d'antiquità, ma ben contendere
Con le vicine in esser ricca, e adorna:
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe, e lenta à questa terra il morfo
Un Cavalier, giouane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno à un suo falcon iscorso,
Essendo capitato entro il mio hostello,
Vede la donna; e si nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello:
Ne cessò molte pratiche fur poi
Per inchinarla à i desiderij suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che può tentarla al fine egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse;
Di memoria però non se gli tolse:
Tanto Melissa allusingommi, e mulse,
Ch'è tor la forma di colui mi volse,
E mi mutò (nè sò ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Già con mia moglie hauendo simulato
D'esser partito, e gitone in Leuante,
Nel giouine amator così mutato
L'andar, la voce, l'habito, e l'sembiante,
Me ne ritorno, & hò Melissa à lato,
Che s'era trasformata, e pareo un fante;
E le più ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi, o gl'Eritrei.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrouo à sì grande agio,
Che non hà nè scudier, nè donna seco:
I miei prieghi le espongo, indi il maluagio
Stimulo innanzi del mar far le arreo,
I Rubini, i Diamanti, e gli Smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cuor più saldi.

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea:
Della commodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, hauea:
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea:
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degna era hauer al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Di uenne rossa, & ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco
Le belle gemme, il duro cuor fe molle:
E con parlar rispose breue, e fioco
Quel, che la vita à rimembrar mi tolle,
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu la risposta un velenato telo,
 Di che me ne senti l'alma trasfissa:
 Per l'ossa andommi, e per le vene un gelo;
 Nelle fauci restò la voce fissa:
 Levando all'ora del suo incanto il velo
 Nella mia forma mi torno Melissa,
 Pensa di che color douesse farsi;
 Ch' in tanto error da me vedi trouarsi.

Diuennimmo ambi di color di morte:
 Muti ambi, ambi restiam con gl'occhi bassi:
 Potei la lingua à pena hauer si forte,
 Et tanta voce à pena, ch'io gridassi:
 Me tradiresti dunque tu conforte
 Quando tu hauesti, ch' il mio honor comprassi
 Altra risposta dar mi ella non puote,
 Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
 Ch' ella hà da me veder farsi quella onta:
 E moltiplica si senza ritegno,
 Ch' in ira al fine, e'n crudel odio monta:
 Da me fuggirsi tosto fa disegno:
 E nell' hora, che'l Sol del carro smonta;
 Al fiume corse, e in vna sua barchetta
 Si fa calar tutta la notte in fretta.

E la mattina s' appresenta auante
 Al Cavalier, che l'hauea un tempo amata:
 Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
 Fu contra l'honor mio da me tentata:
 A lui, che n'era stato, & era amante,
 Creder si può, che fu la giunta grata:
 Quindi ella mi se dir, ch'io non sperassi,
 Che mi u più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah lasso, da quel dì con lui dimora
 In gran piacere, e di me prende gioco:
 Et io del mal, che procacciansi all' hora,
 Ancor languisco, e non ritrouo loco:
 Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mora,
 E resta homai da consumarsi poco:
 Ben credo, ch' il primo anno sarei morto;
 Se non mi daua aiuto un sol conforto.

Il conforto, ch'io prendo, è, che di quanti
 Per dieci anni mai sur sotto al mio tetro:
 (Ch' à tutti questo vaso hò messo innanti)
 Non ne trouo vn, che non s' immolli il petto,
 Hauer nel caso mio compagni tanti
 Mi dà frà tanto mal qualche diletto:
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
 Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre à la meta,
 Che da la donna sua cercar si deuè,
 Fà, che mai più trouare hora quietà
 Non può la vita mia, sia lunga, ò breuè:
 Di cio Melissa fu à principio lieta:
 Ma cesò tosto la sua gioia leuè,
 Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
 Io l'odiai sì, che non potea vedella.

Ella d'essere odiata impatiente
 Da me, che dicea amar più che sua vita:
 Que Donna restarne immantinente
 Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita,
 Per non hauer sua doglia si presente,
 Non tardò molto à far di qui partita;
 E in modo abandonò questo paese,
 Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narraua il mesto Cavaliero,
 E, quando fine à la sua historia pose,
 Rinaldo alquanto stè sopra pensiero
 Da pietà vinto, e poi così rispose:
 Mal consiglioti die Melissa in vero,
 Che d'attizar le vespe ti propose:
 Et tu fosti à cercar poco auueduto
 Quel, che tu hauresti non trouar voluto

Se d'auarizia la tua donna vinta
 A voler fede romperti fu indutta,
 Non t'ammirar: Nè prima ella, nè quinta
 Fu delle donne prese in sì gran lotta:
 E mente via più salda ancora è spinta
 Per minor prezzo à far cosa più brutta:
 Quanti huomini odi tu, che già per oro
 Han traditi padroni, e amici loro?

Non doueni assalir con sì fiere armi,
 Se bramauì veder farle difesa:
 Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
 Nè'l durissimo acciar stà à la contesa?
 Che più fallasti tu à tentarla parmi
 Di lei, che così tosto restò presa:
 Se te altrettanto hauesse ella tentato,
 Non sò, se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo se fine, e da la mensa
 Leuossi à un tempo, e domando dormire,
 Che riposare un poco, e poi si pensa
 Innanzi al dì d'un' hora, ò duc partire:
 Hà poco tempo, e'l poco, c'hà, dispensa
 Con gran misura, e in vnanol lascia gire:
 Il Signor di la dentro à suo piacere
 Disse, che si potea porre à giacere.

Ch'app

Ch' apparecchiata era la stanza, e' letto,
Mi, che se volea far per suo consiglio,
 Tutta notte dormir potria à diletto;
 E dormendo auanzar si qualche miglio:
 Acconciar tifa, ò, disse, un legnetto;
 Con che volando, e senz' alcun periglio
 Tutta notte dormendo vò, che vada;
 E una giornata auanzi della strada.

La proferta à Rinaldo accettar piacque,
 E molto ringratiò l'hoste cortese:
 Poi senza indugio là, doue nell' acque
 Da nauiganti era aspettato, scese:
 Quiui à grande agio riposatò giacque,
 Mentre il corso del fiume il legno prese;
 Che da sci remi spinto lieue, e snello
 Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così tosto, come hebbe il capo chino,
 Il Cavalier di Francia addormentosse;
 Imposho hauendo già, come vicino
 Giungea à Ferrara, che svegliato fosse;
 Restò Melara nel lito mancino:
 Nel lito destro Sermide restòsse:
 Figarolo, e Stellata il legno passa,
 One le corna il Pò iracondo abbassa.

Delle due corna il Nocchier prese il destro:
 E lasciò andar verso Vinegia il manco,
 Passò il Bondeno, e già il color cilestro
 Si vedea in Oriente venir manco,
 Che votando di fior tutto il canestro
 L' Aura vi faceva vermiglio, e bianco:
 Quando lontan scoprendo di Thealdo
 Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene auenturosa (disse)
 Di cui già Malagigi il mio cugino
 Contemplando le stelle erranti, c'fisse,
 E constringendo alcun spirto indouino,
 Ne' secoli futuri mi predisse
 (Già, ch'io facea con lui questo cammino)
 Ch'anco la gloria tua salirà tanto;
 C'haurai di tutta Italia il pregio, e l'vanto.

Così dicendo, e pur tuttauia in fretta
 Sù quel batel; che pareo hauer le penne,
 Scorrendo il Re de' fiumi, à l' Isoletta,
 Ch' à la città è più propinqua, venne:
 E ben, che fisse all' hora erma, e negletta;
 Pur s' allegro di riuederla, e fenne
 Non poca festa: Che sapea, quanto ella,
 Volgendo gl' anni, sarà ornata, e bella.

Per ch' altra fiata, che se questa via,
 Vdi da Malagigi, il qual seco tra:
 Che settecento volte, che si sia
 Girata col Monton la quart' asfera,
 Questa la più gioconda Isola sia
 Di quante cinga mar, stagno, ò riuiera
 Sì, che veduto lei, non sarà, ch'oda
 Dar più à la patria di Nausican loda.

Vdi, che di bei tetti posta innante
 Sarebbe à quella si à Tiberio cara,
 Che cederian l' Hesperide à le piante,
 C'hauria il bel loco d' ogni sorte rara:
 Che tante spezie d' animali, quante
 Vi sien, nè in mandra Circe hebbe, nè in bara:
 Che v'hauria con le Grazie, e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro, ò in Guido.

E che sarebbe tal per studio, e cura
 Di chi al sapere, & al poter unita
 La voglia hauendo, d' argini, e di mura
 Hauria si ancor la sua città munita,
 Che contra tutto il mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fiori aita,
 E che d' Hercul figliuol, d' Hercul sarebbe
 Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

Così uenia Rinaldo ricordando
 Quel, che già il suo cugin detto gli hauea,
 Delle future cose dininando,
 Che spesso conferir seco solea;
 E tuttauia l'humil città mirando,
 Come esser può, ch' ancor (seco dicea)
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti i liberali, e degni studi.

E crescer habbia di sì picciol borgo
 Ampla cittàe: e di sì gran bellezza?
 E ciò, ch' intorno è tutto stagno, e gorgo:
 Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
 Città sin' hora à riuerire assorgo
 L'amor, la cortesia, la gentilezza
 De' tuoi Signori, e gl' honorati pregi
 De' Cavalier, de' i cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
 De' tuoi Principi il senno, e la giustitia
 Sempre con pace, sempre con amore
 Ti tenga in abbondanza, e in letizia
 E ti difenda contra ogni furore
 De' tuoi nemici, e scuopra l'er malizia:
 Del tuo contento ogni vicino arrabbi
 Più tosto, che tu inuidia ad alcun' habbi.

Mcntre.

Mentre Rinaldo così parla; fende
 Contanta fretta il sottil legno l'onde,
 Che con maggior al Logoro non scende
 Falcon, ch' al grido del padron risponde
 Del dextro corno il dextro ramo prende:
 Quindi il Nocchiero, e muri, e tetti asconde
 S'un giorgio à dietro, e a dietro s'allontana
 La Torre, e della fossa, e di Gaibana.

Rinaldo (come accadde) ch'un pensiero
 Vn' altro dietro, e quello vn' altro mena
 Si venne à ricordar del Cavaliero,
 Nel cui palagio fu la scra à cena,
 Che per questa cittade (à dire il vero)
 Hauca giusta cagion di stare in pena;
 E ricordessi del vaso da bere,
 Che mostra altrui l'error delle mogliere.

E ricordessi insieme della proua,
 Che d'hauer fatta il Cavalier narrolli;
 Che di quanti hauea esperti, homo non troua,
 Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli:
 Hor si pente, hor tru se dice; e mi giuca,
 Ch'à tanto paragon venir non vollen;
 Riuscendo, accertaua il creder mio:
 Non riuscendo, à che partito era io?

Gl'è questo creder mio, come io l'hauessi
 Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
 Si che se al paragon mi succedessi,
 Poco il meglio faria, ch'io ne trarrei:
 Ma non già poco il mal, quando vedessi
 Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei:
 Metter faria mille contra uno à giuoco,
 Che perder si può molto, e acquisar poco.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
 Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
 Con molta attenzion fuda vn Nocchiero,
 Che gl'era incontra, riguardato fiso:
 E perche di veder tutto il pensiero,
 Che l'occupaua tanto, gli fu auuiso.
 Come huom, che ben parlaua, & haueua ar-
 A seco ragionar lo fece uscire. (dire,

La somma fu del lor ragionamento,
 Che colui mal'accorto era ben stato,
 Che nella moglie sua l'esperimento
 Muggior, che può far donna, hauea tentato:
 Che quella, che da l'oro, e da l'argento
 Difende il cor di pudicizia armato,
 Tra mille spade via più facilmente
 Difenderallo, e'n mezzo al fuoco ardente ..

Il Nocchier soggiungea; ben gli dicesti,
 Che non deuea offerirle sì gran doni:
 Che contrastare à questi assalti, e à questi
 Colpi non sono tutti i petti buoni:
 Non so, se d'una giouine intendessi
 (Ch'esser pò, che tra voi se ne ragiuni)
 Che nel medesimo error vede il consorte,
 Di ch'esso hauea lei condannata à morte.

Donca in memoria hauere il Signor mio;
 Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina:
 Ma, quando bisogno, l'ebbe in oblio,
 Et ei si procaccio la sua rouina:
 Così sapea lo esempio egli, com'io,
 Che fu in questa cittade qui vicina
 Sua patria, e mia, che'l lago, e la palude
 Del risenato Menzo intorno chiude.

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
 Fe à la moglie del giudice d'un Cane:
 Di questo (disse il Paladino) il suono
 Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
 Perche ne in Francia, nè doue sto sono,
 Parlar n'udi nelle contrade estrane;
 Si che di pur se non t'incresce il dire,
 Che volentieri io mi t'accancio à udire.

Il Nocchier cominciò; Già fu di questa,
 Terra vn' Anselmo di famiglia degna,
 Che la sua giouentù con lunga vesta
 Spese in saper ciò, ch'Alpiano insegna;
 E di nobil progenie bella, e honesta
 Moglie cercò, ch'al grado suo consegna:
 E d'una terra quindi non lontana
 N'ebbe una di bellezza sopra humana.

E di bei modi, e tanto graziosi,
 Che, pareva tutta amore, e leggiadria;
 E di molto più forse, ch'ài riposo,
 Ch'ài stato di lui non conuenia:
 Tosto che l'ebbe; quanti mai gelosi
 Al mondo fur, passò di gelosia:
 Non già, ch'altra cagion gliene desse ella,
 Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

Nella città medesima vn Cavaliero
 Era d'antiqua, e d'honorata gente,
 Che discendea da quel lignaggio altiero,
 Ch'uscì d'una mascella di Serpente:
 Onde già Manto, e chi con essa fero
 La patria mia, disceser similmente:
 Il Cavalier, Ch'Adonio nominosse,
 Di questa bella Donna innamorosse ..

*E per venire à fin di questo amore,
A spender comincio senza ritegno
In vestire, in conuitti, in farsi honore,
Quanto può farsi un Cavalier più degno:
Il thesor di Tiberio Imperadore
Non faria stato à tante spese al segno:
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.*

*La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e sera tanto, da gl'amici;
Sola restò, tosto che fu privata
Di stanne, di sagian, di coturnici,
E gli, che capo fù della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Penso, poi chin miseria era venuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto.*

*In questa intenzione vna mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia:
La Donna, che del cor gl'era Regina,
Già non obblia per la seconda ambascia:
Ecco vn'altra auuentura, che lo viene
Di sommo male à porre in sommo bene.*

*Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni serpi s'affatica:
Quini Adonio si ferma, e la cagione
Ditanto trauiagliar vuol, che gli dica:
Disse il villan, che dentro à quel macchione
Veduto hauca vna Serpe molto antica,
Di che più lunga, e grossa, à giorni suoi
Non vede: nè credea mai veder poi.*

*E che non si voleva indi partire,
Che non l'hauesse ritrouata, e morta;
Come Adonio lo sente così dire;
Con poca pazienza lo sopporta:
Sempre solea le Serpi fauorire,
Che per insegna in sangue suo le porta
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di Serpente.*

*E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa:
Si che da lui non fù la Serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa:
Adonio ne vò poi, doue s'auuisa;
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.*

*Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viuer, che i pensier non lascia ir vaghi;
Cessa Amor, che si gl'hà la mano auuezza,
Ch'ogn'hor non gl'arda'l core, ogn'hor impia-
E forza al, fin che torni à la bellezza, (ghi,
Che son di riueder si gl'occhi vaghi:
Barbuto, affitto, e assai male in arnese
Là, donde era venuto, il cammin prese.*

*In questo tempo à la mia patria accade
Mundare vno oratore al padre santo;
Che resti appresso à la sua sanitate
Per alcun tempo, e non fu detto quanto:
Gettan la sorte: e nel Giudice cade;
Oh giorno à lui cagion sempre di pianto:
Fè scuse, pregio assai, diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.*

*Non gli pareva crudele, e duro manco
A douer sopportar tanto dolore;
Che se veduto aprir s'hauesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core:
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore:
Lei con quei modi, che gionar si crede,
Supplice priega à non mancar di fede.*

*Dicendole, ch' à donna, nè bellezza,
Nè nobilita, nè gran fortuna basta
Si, che di vero honor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta:
E c'hor gran capo hauria per questa assenza
Di far di pudicitia esperienza.*

*Contai le cerca, & altra assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele:
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime ò Dio, con che querele:
E giura, che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; che vorria morire,
Più tosto, c'hauer mai questo disire.*

*Ancor, ch' à sue promesse, e à suoi scongiuri
Desse credenza; e si acchetasse alquanto;
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci il pianto:
Hauca vno amico suo, che de' futuri
Casi predir teneua il pregio, e l'vanto:
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, ò ne sapea la maggior parte.*

Diegli

Diegli pregando di vedere affunto,
 Se la sua moglie nominata Argia,
 Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
 Fedele, e casta, ò pel contrario fia;
 Così da prieghi vinto, tolle il punto,
 Il ciel figura, come par che stia:
 Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.

L'Astrologo tenca le labbra chiuse
 Per non dire al Dottor cosa, che doglia:
 E cerca di tacer con molte scuse,
 Quando pur del suo mal vede, c'hà voglia,
 Che gli romperà fide gli conculse,
 Testò, ch'egli habbia il piè suor del la foglia,
 Non da bellezza, nè da prieghi indotta,
 Ma da guadagno, e da prezzo corretta,

Giunto al timore, e al dubbio, c'hauea prima,
 Queste minaccie de' superni moti;
 Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
 Se d'amor gl' accidenti ti son noti:
 E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
 E che l'afflitta mente aggiri, e arruoli,
 E il saper come vinta d'anarizza
 Per prezzo habbia a lassur sua pudicizia.

Hor per far quanti potea far, ripari
 Da non lasciarla in quell'error cadere
 (Perche il bisogno è dispiogliar gl'altari
 Tri a l'huom tal volta, che sel troua hauere)
 Ciò, che tenca di gioie, e di dinari,
 (Che n'hauea semma) pose in suo potere:
 Rendite, e frutti d'ogni possessione,
 E ciò, c'hà al mondo in mantutto le pone.

Con facultade (disse) che ne tuoi
 Non sol bisogni te li goda, e spenda:
 Ma, che ne possi far ciò che tu vuoi,
 Li consumi, li getti, e doni, e venda:
 Altro conto saper non ne vò poi:
 Pur che qual ti lascio hor, tu mi ti renda:
 Pur che, come hor tu sei, mi sie rimasa;
 E ch'io non troui nè puàr, nè casa.

La prega, che non faccia; se non sente
 Ch'egli ci stia, nella città dimora;
 Ma nella villa, oue più agiatamente
 Viur potrà d'ogni commercio fuora:
 Questo dicea, però che l'humil gente,
 Che nel gregge, ò ne campi gli lauora,
 Non gl'era auuiso, che le caste voglie
 Contaminar potessero à la moglie.

Tenendo tuttauia le belle braccia
 Al timido marito al collo Argia;
 E di lagrime empierendogli la faccia,
 Ch'un fiumicel de gl'occhi le n'uscia;
 S'attrista, che colpenole la faccia,
 Come di se mancata già li sia:
 Che questa sua sospizion procede
 Perche non hà nella sua fede fede.

Troppo sarà: s'io voglio ir rimembrando
 Ciò, ch'è al partir da tramendue sia detto,
 Il mio honor (dice al fin) ti raccomando:
 Piglia licenzia; e partesi in effetto:
 E ben si finte veramente, quando
 Volge il cauallo, vscir il cor del petto:
 Ella lo segue, quanto seguir puote,
 Con gl'occhi, che li rigano le gotte.

Adonio in tanto misero, e tapino;
 E (come io dissi) pallido, e barbuto
 Verso la patria hauea preso il cammino,
 Sperando di non esser conosciuto:
 Sul lago giunse à la città vicino
 Là, doue hauea dato à la bischia aiuto;
 Ch'era assediata entro la macchia forte
 Da quel villan, che por la volea à morte.

Quiui arriuando in sùl aprir del giorno,
 Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino habito adorno
 Venir pel lito incontra vna donzella
 In signoril sembante; ancor, ch'intorno
 Non le apparisce nè scudier, nè ancella,
 Costei con grata vista lo raccolse;
 E poi la lingua à tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci, ò Cavaliero,
 Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
 Parente son, perche da Cadmo fiero
 Scende d'ambeduo noi l'alto lignaggio:
 Io son la Fata Mantò, che'l primiero
 Sasso messi à fondar questo villaggio:
 E dal mio nome (come ben forse hai
 Contare udito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son una; e il fatale
 Stato per farti anco saper, ch'importe;
 Nasco mo à vn punto, che d'ogn'altro male:
 Siamo capaci, fuor che della morte;
 Ma giunto è con questo essere immortale.
 Condizion non men del morir forte:
 Ch'ogni settimo giorno ogn'uma è certa,
 Che la sua forma in bischia si conuertta.

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio,
 E gir ſerpendo, è caſa tanto ſchiua,
 Che non è pare al mondo altro cordoglio,
 Tal che beſtemmia ogn' una d'eſſer viua,
 E l'obbligo, ch'io t'hò (perche ti voglio
 Inſiemeſſe dire, onde deriua)
 Tu ſaprai, che quel di per eſſer tali,
 Siamo à periglio d'inſuiti mali.

Non è ſi odiato altro animale in terra,
 Come la Serpe; e noi, che n'habbiamo faccia,
 Patiamo da ciaſcuno oltraggio, e guerra
 Che chi ne vede, ne percuote, e caccia:
 Se non trouiamo, oue tornar ſotterra,
 Sentiamo, quanto peſa altrui le braccia:
 Meglio ſaria poter morir, che rotte
 E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

L'obbligo, ch'io t'hò grande, è, ch'una volta
 Che tu paſſauſi per queſt'ombre amene:
 Per te, di mano fui d'un villan tolta,
 Che gran trauagli m'hauea dati, e pene:
 Se tu non eri, io non andaua ſciolta,
 Ch'io non portaffi rotto, e capo, e ſchene:
 E che ſciancata non reſtaſſi, e ſorta,
 Se ben non vi potea rimaner morta.

Perche quei giorni, che per terra il petto
 Trabocco, auuolte in ſerpentile ſcorza,
 Il ciel, ch'in altri tempi è à noi ſoggetto,
 Niega vbidirci, e priue ſian di forza:
 In altri tempi ad un ſol noſtro detto
 Il ſol ſi ferma, e la ſua luce ammorza;
 L'immobil terra gira, e muta loco;
 S'inſiamma il diaccio, e ſi congela il foco.

Hora io ſon qui per renderti mercede
 Del beneficio, che mi feſti allhora:
 Neſſuna grazia indarno hor mi ſi chiede,
 Ch'io ſon del manto viperino fuora:
 Tre volte più, che di tuo padre herede
 Non rimanefſi, io ti fo ricco hor hora;
 Ne vò, che mai più pouero diuenti:
 Ma quanto ſpendi più, che più augmenti.

E perche ſò, che nell'antiquo nodo,
 In che già amor t'auuiſc, anco ti troui:
 Voglioti dimoſtrar l'ordine, e'l modo,
 Ch' à diſbramar tuoi deſiderij gioui:
 Io voglio hor, che lontano il marito odo,
 Che ſenza indugio il mio conſiglio proui:
 Vadi à trouar la Donna, che dimora
 Fuori à la villa; e farò tecoſo ancora.

E ſeguiò narrandogli in che guiſa
 Ala ſua Donna vuol, che ſ'appr'eſenti:
 Dico, come veſtir, come precifa
 Mente habbia à dir, come la prieghi, e tenti:
 E che forma eſſa vuol pigliar, diuiſa,
 Che fuor che'l giorno, ch'era tra ſerpenti,
 In tutti gl'altri ſi può far ſcondo,
 Che più le pare, in quante forme hà il mondo.

Meſſe in habito lui di peregrino,
 Il qual per Dio di porta in porta accatti:
 Mutoffi ella in un Cane il più piccino
 Di quanti mai n'habbia Natura fatti:
 Di pel lungo; più bianco ch' Armellino,
 Di grato aſpetto, e di mirabili atti:
 Coſi traſfigurati entraro in via
 Verſo la caſa della bella Argia.

E de i lauoratori à le capanne
 Prima, ch'altroue, il giouane fermoffe;
 E cominciò à ſonar certe ſue canne:
 Al cui ſuono danzando il can d'riſoſſe:
 La voce, e'l grido à la padrona vanne;
 E fece sì, che per veder ſi moſſe:
 Fece il Romeo chiamar nella ſua corte,
 Si come del Dottor trabea la forte.

E quini Adonio à comandare al Cane
 Incominciò, & il Cane à vbidir lui;
 E far danze noſtral, farne d'eſtrane
 Con paſſi, e continenze, e modi ſui,
 E finalmente con maniere humane
 Far ciò, che comandar ſapea colui,
 Con tanta attenzion; che chi lo mira
 Non batte gl'occhi; e à pena il fiato ſpira.

Gran marauiglia, & indi gran diſire
 Venne à la Donna di quel Can gentile:
 E nè fa per la Balia proſtrire
 Al canto peregrin prezzo non vile:
 Shaueſſi più theſor, che mai ſitire
 Poſſeſſe cupidigia femminile,
 (Colui riſpoſe) non ſaria mercede
 Di comprar degna del mio Cane un piede.

E per moſtrar, che veri i detti ſoro,
 Con la Balia in un canto ſi ritraſſe:
 E diſſe al Cane, ch'una marca d'oro
 A quella Donna in cortesia donafſe,
 Scoſſeſi il Cane, e vedefi il theſoro;
 Diſſe Adonio à la Balia, che pigliaſſe:
 Soggiungendo, ti par che prezzo ſia,
 Per cui ſi bello, & util Cane io dia?

Coſa,

Così, qual voglia sia, non gli domando,
 Di ch'io ne torni mai con le man vote;
 E quando perle, e quando anella, e quando
 Leggiadra viste, e di gran prezzo scuote:
 Pur di à Madonna, che fu il suo comando,
 Per oronò, ch'oro pagar nol puote:
 Ma se vuol, ch'una notte secco io giaccia:
 Habbiassi il Cane, e'l suo voler ne faccia.

Così dice, e una gemma allhora nata
 Le dà, ch'è la padrona l'appresenti:
 Pare à la Balia hauerne più derrata,
 Che di pagar dieci ducati, ò venti:
 Torna à la Donna, e le fa l'ambasciata;
 E la conforta poi, che si contenti
 D'acquistare il bel Cane; ch'acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perde à darlo.

La bella Argia stà ritressata in prima:
 Parte che la sua se romper non vuole:
 Parte, ch'esser possibil non stima
 Tutto ciò, che ne suonan le parole;
 La Balia le ricorda, e rode, e lima,
 Che tanto ben di rado auuenir suole;
 E se, che l'agio un altro di si tolse,
 Ch'èl Can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
 Fu la ruina, e del Dottor la morte:
 Face a nascer le doble à diece, à diece,
 Filze di perle, e gemme d'ogni sorte,
 Si che il superbo cor mansuefice,
 Che tanto meno à contrastar fu forte,
 Quanto poi seppe, che costui, ch'innante
 Le fu partito, èl Cavalier suo amante.

Della puttana sua Balia i consorti,
 I prieghi dell'amante, e la presenza,
 Il veder, che guadagno se l'apporti:
 Del misero Dottor la lunga assenza,
 Lo sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
 Fero à i casti pensier tal violenza,
 Ch'ella accettò il bel Cane; e per mercede
 In braccio, e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
 Dell' sua bella Donna, à cui la Fata
 Grande amor pose, e tanto le ne volse,
 Che sempre star con lei si fu obbligata:
 Per tutti i segni il Sol prima si volse,
 Ch'al Giudice licenzia fosse data,
 Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
 Per quel, che già l'Astrologo hauea detto.

Fà, giunto nella patria, il primovolo
 A casa dell'Astrologo, e gli chiede,
 Se la sua Donna fatto inganno, e delo,
 O pur seruatogl'habbia amore, e fede:
 Il sito figurò celi, del polo,
 Et à tutti i pianeti il luogo diede:
 Poi rispose, che quel, c'hauea temuto,
 Come predetto fu, gl'era auuenuto.

Che da doni grandissimi corrotta
 Data ad altri s'hauea la Donna in preda:
 Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
 Che lancia, ò spiede io vò che ben le ceda,
 Per esserne più certo ne v'è allotta
 (Benche pur troppo à lo indiuno creda)
 Ou'è la Balia; e la tira da parte;
 E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando proua
 Hor qua, hor là di ritrovar la traccia:
 E da principio nulla ne ritroua
 Con ogni diligenza, che ne faccia:
 Ch'ella, che non hauea tal cosa noua,
 Staua negando con immobil faccia:
 E, come bene instruita, più d'un mese
 Tra il dubbio, e'l certo il suo patron sospese.

Quanto douea parergli il dubbio buono,
 Se pensaua il dolor, c'hauria del certo:
 Poi ch'im danno prouò con priego, e dano,
 Che da la Balia il ver gli fosse aperto;
 N'è toccò tasto, oue sentisse suono
 Altro che falso, come huom bene esperto,
 Aspetto, che discordia vi venisse,
 Ch'oue femine son, son liti, e risse.

E come egli aspettò, così gl'auuenne.
 Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
 Senza suo ricercar la Balia venne
 Illeuto à raccontargli, e nulla tacque:
 Lungo à dir fora ciò, che'l cor sostenne,
 Come la mente consternata giacque
 Del giudice meschin, che fu sì oppresso.
 Che stette per uscir fuor di se stesso.

E si dispese al fin da l'ira vinto
 Morir: ma prima uccider la sua moglie;
 E che d'amendue i sangui un ferro into.
 Leuasse lei di biasmo, e se di doglie:
 Nella città se ne ritornò spinto,
 Da così furibonde, e cieche voglie:
 Indi à la villa un suo fidato manda;
 E quanto esequir debba, gli comanda.

Comanda al seruo, ch'è la moglie Argia
Torni à la villa: e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febre oppresso così ria,
Che di trouarlo vino hauria fatica:
Si che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica,
(Verrà, sà ben che non farà parola)
E che tra via gli seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei, quanto il Signor commesse:
Dato prima al suo Cane ella di piglio
Montò à cavallo, & in cammin si messe;
L'hauea il Cane auuisata del periglio:
Ma che d'andar per questo ella non stesse,
C'hauea ben disignato, e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato il seruo del cammino s'era;
E per diuersè, e solitarie strade
A studio capì sù una riuiera,
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Où era bosco, e selua oscura, e nera
Lungi da villa, e lungi di citade:
Gli parue loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fù imposto.

Trasse la spada, e à la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gl'hauea:
Si che chiedesse prima che morisse,
Perdono à Dio d'ogni sua colpa rea:
Nontì sò dir, come ella si coprìsse:
Quando il seruo scirla si credea,
Più non la vede, e molto d'ogn'intorno,
L'andò cercando: e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran vergogna, & onta
Tutto aronito in fucchia, e sbugottito:
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sà come si sia seguito:
Ch'è suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto non sapea il marito:
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non sò perche gl'hauea taciuto.

Non sà che far, che, nè l'oltraggio graue
Vendicato hà, nè le sue pene hà sceme:
Quel, ch'era una festuca; hora è una traue
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme:
L'error, che sapean pochi, hor si aperto haue
Che senza indugio si palesi teme:
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breue sia per tutto il mondo.

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella per non tornargli in suggestione,
D'alcun potente in man si farà messa;
Il qual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa:
Et forsi anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero, e ruffiano.

Si che per rimediarmi, in fretta manda
Intorno messi, e lettere à cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne:
Poi vada in persona, e non si lascia banda,
Oue non vada, ò mandini à spiarme:
Nè mai pò ritrouar capo, nè via
Di venire à notizia, che ne sia.

Al fin chiama quel seruo, à chi fù imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto:
E fa che lo conduce, oue nascosta
Se gl'era Argia, come gl'hauea detto;
Che forsi in qualche macchia il di riposta
La notte si ripara in alcun tetto:
Loguida il seruo, oue trouar si crede
La filza selua, e un gran palagio vede.

Fatto hauea farsi à la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'Alabastri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro:
Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
Hauea belta di fuor, dentro thesoro:
Quel, che hier sera si ti parue bello
Del mio Signor, faria un tugurio à quello.

Che di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e à varie foggie
Ornate eran le stalle, e le cantine;
Non sale pur non pur camere, e loggie:
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azurre, e verdi, e roggie:
E formate in grã piatti, e in coppe, e'n nappi,
Et senza fin d'oro, e di seta drappi.

Il giudice (si come io vi dicea)
Venne à questo palagio à dar di petto;
Quando, nè una capanna si credea
Di ritrouar: ma solo il bosco schietto:
Per l'alta marauiglia, che n'hauea,
Esser si credea uscito d'intelletto,
Non sapea, se fosse ebbro, ò se sognasse:
O pur se i crudel secmo à volu andasse.

Vede

Vede innanzi à la porta un' Ethiopo
 Con naso, e labbri grossi: e ben gli è auviso
 Che non vedesse mai prima, nè dopo
 Un così sozzo, e dispiaceuol viso;
 Poi di fuc'zze, qual si pinge Esofo,
 D'attristar, se vi fusse il Paradiso;
 Bisunto, e sporco, e d'habito mendico:
 Nè à mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
 Possa saper di chi la casa sia;
 A lui s'accosta, e ne domanda à lui:
 Et ei risponde, questa casa è mia:
 Il giudice è ben certo, che celui
 Lobeffi, e che gli dica la bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
 Che sua è la casa, e ch' altri non v'ha à fare.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
 Che dentro vada, e cerchi come voglia:
 E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
 O per se, ò per gli amici se la toglia:
 Diede il cauallo al seruo suo à tenere
 Anselmo, e messe il piè dentro à la foglia:
 E per sale, e per camere condotto,
 Da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

La firma, il sito, il ricco, e il bel lauoro
 Va contemplando, e l'ornamento regio:
 E spesso dice: non parria, quant'oro
 E s'oro il Sol, pagare il loco egregio:
 A questo gli risponde il brutto Moro:
 E dice, e questo ancor troua il suo pregio,
 Se non d'oro, ò d'argento nondimeno
 Pagar lo può quel, che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta,
 C'hauea già Adonio à la sua moglie fatta;
 Della brutta domanda, e dishonesta
 Persona lo stimò bestiale, e matta:
 Per tre repulse, e quattro egli non resta:
 Et tanti modi à persuaderlo adatta,
 Sempre offrendo in merito il palagio,
 Che fe inchinarlo al suo voler maluagio.

La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
 Poi che lo vede nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando; Ah degna cosa,
 Ch'io veggio di Dottor saggio tenuto,
 Trouato in sì mal'opra, e vitioso;
 Pensa se rosso far si deuè, e nuto.
 O terra, acciò ti si gittasse dentro:
 Perché allhor non apristi infino al centro?

La donna in suo discarco, & in vergogna
 D'Anselmo il capo gli intronò di gridi;
 Dicendo, come, te punir bisogna
 Di quel che far consi vil huom ti vidi:
 Se per seguir quel, che natura agogna
 Me vinta à prieghi del mio amante, uccidi?
 Ch'era bello, e gentile, e un dono tale
 Mi fe, ch' à quel nulla il palagio vale.

S'io ti parui esser degna d'una morte;
 Conosci, che ne sei degno di cento;
 E ben, ch'in questo loco io sia sì forte,
 Ch'io possa di te fare il mio talento;
 Pure io non vò pigliar di peggior sorte
 Altra vendetta del tuo fallimento:
 Di par l'hauere, e'l dar marito, pmi:
 Fà con'io à te, che tu à me ancor perdoni.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
 Ch'ogni passato error vada in oblio:
 Ne ch'in parole io possu mai, nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè à me tu il mio:
 Al marito ne parue hauer buon patto:
 Nè dimostrossi al perdonar restio:
 Così à pace, e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l'uno à l'altro caro.

Così disse il Nocchiero, e messe à riso
 Rinaldo al fin della sua histeria un poco;
 E diuentar gli fece à un tratto il viso
 Per l'onta del Dottor, come di fuoco:
 Rinaldo Argia molto lodò, ch'auiso
 Hibbe d'alzare à quello angello un giuoco,
 Ch' à la medesima rete fe cascillo,
 In che cadde ella: ma con minor fallo.

Poi che più in alto il Sale il cammin prese,
 Fè il Paladino apparecchiare la mensa,
 C'hauea la notte il Mantouan cortese
 Prouista con larghissima dispensa:
 Fugge à sinistra intanto il bel paese,
 Et à man destra la palude immensa:
 Viene, e suggesti Argenta, e'l suo Girone
 Col lito, oue Santerno il capo pone.

Allhora la Bastia credo non v'era;
 Di che non troppo si vantano Spagnuoli
 D'hauerui su tenuta la bandiera:
 Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli:
 E quindi à Fido à la dritta riuera
 Cacciano il legno, e fan parer, che voli,
 Lo vulgon poi per una fossa morta,
 Ch' à mezzo di presso Rauenna il porta.

Benche Rinaldo con pochi danari
 Fosse souento: pur n'hauea si allhora,
 Che cortesia ne fece à marinari
 Prima, che li lasciasse à la buon'hora:
 Quindi mutando bestie, e cauallari
 A Rimini passò la sera ancora:
 Nè in Montefiore aspettò il matutino,
 E quasi à par col Sol giunge in Urbino.

Quini non era Federico allhora,
 Nè Elisabetta, nè'l buon Guido v'era:
 Nè Francesco Maria, nè Leonora;
 Che con cortese forza, e non altiera
 Hauesse à stretto à far seco dimora
 Si famoso guerrier più d'una sera;
 Come fer già molti anni, & hoggi fanno
 A donne, e à Cavalier, che di la vanno.

Poi che quini à la briglia alcun nol prende,
 Smona Rinaldo à Caglia la via dritta:
 Pel monte, che'l Metauro, ò il Gauno fende,
 Passa Apennino, e più non l'ha à man ritta:
 Passa gl'Ombrie gli Etrusci, à Roma scende,
 Da Roma ad Ostia, e quindi si tragitta
 Per mar à la cittade, à cui commise
 Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno, e verso l'Isoletta
 Di Lipadusa fa ratto leuarsi:
 Quella, che fu da i combattenti eletta,
 Et oue già stati erano à trouarsi:
 Insta Rinaldo, e gli Nocchieri affretta,
 Ch' à vela, e à remi fun ciò, che può farsi:
 Mai uenti auuersi, e per lui mal gagliardi
 Lo fecer (madi poco) arriuar tardi.

Giunse, ch' à pumo il Principe d' Anglante
 Fatta hauea l'utile opra, e gloriosa:
 Hauea Gradasso ucciso, & Agramante:
 Ma con dura vittoria, e sanguinosa,
 Morto n'erail figliuol di Monodante;
 E di graue percossa, e perigliosa
 Staua Oluier languendo in su l'arena;
 E del piè guasto hauea martire, e pena.

Tener non poté il Conte asciuto il viso,
 Quando abbracciò Rinaldo; e che narrolli,
 Che gl'era stato Brandimarte ucciso,
 Che tanta fede, e tanto amor portilli:
 Nè in Rinaldo, quando si diuiso
 Vide il capo à l'amico, hebbe occhi molli:
 Poi quindi ad abbracciar si fu conuito
 Oluier, che sedea col piè de rotto.

La consolation, che seppe tutta,
 Diè lor, benche per se ior non la possa:
 Che giunto si uede a quini à la frutta,
 Anzi poi che la mensa era rimossa:
 Andaro i serui à la città distrutta;
 E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
 Nelle rouine ascoser di Biserta,
 E quini diuulgar la cosa certa.

Della vittoria, c'hauea hauuto Orlando,
 S'allegrò Astolfo, e Sanfonetto molto:
 Non si però, come haurian fatto: quando
 Non fosse à Brandimarte il lume tolto:
 Sentir lui morto, il gaudio v'ascondo
 Si, che non ponno asserenare il volto:
 Hor chi sarà di lor, ch'annuntio voglia
 A Fiordiligi dar di si gran doglia?

La notte, che precesse à questo giorno,
 Fiordiligi sogno, che quella uesta,
 Che per mandarne Brandimarte adorno,
 Hauea trapunta, e di sua man contesta;
 Uede a per mezzo sparfa d'ogn'intorno
 Di gocce rosse à guisa di tempesta:
 Parea, che di sua man così l'hauesse
 Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

E pareo dir, pur hammi il Signor mio
 Commesso, ch'io la facciar tutta nera:
 Hor perche dunque ricamata holl'io
 Contra sua uolgia in si strana maniera?
 Di questo sogno fe giudicio ric,
 Poi la nouella giunse quella sera:
 Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
 Ch' à lei con Sanfonetto se ne venne.

Tosto, ch'entraro; e ch'ella loro il viso
 Uede di gaudio in tal vittoria priuo,
 Senz'altro annunzio sa, senz'altro auuiso,
 Che Brandimarte suo non è più uiuo:
 Di ciò le resta il cor così conquiso;
 E così gl'occhi hanno la luce à schiuo,
 E così ogni altro senso se le ferra,
 Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto, ella à le chiome
 Caccia la mano, & à le belle gote:
 In d'armore petendo il caro nome
 Fa danno, & ontà più, che far lor pucte:
 Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
 Donna talhor, che'l Demon rio percuote:
 O come s'ide, che già à suc di corno
 Menade corse, & aggiossi intorno.

Hor questo, hor quel pregando, v'è, che porto
 Lesia un coltel, sì che nel cors' si fera:
 Hor correr vuol là, doue il legno in porto
 De i duo Signor defunti arriuato era;
 E dell' uno, e dell' altro così morto
 Far crudo stratio, e vendetta acra, e fiera;
 Hor vuol passare il mar; e cercar tanto,
 Che possa al suo Signor morire à canto.

Deh perche Brandimarte ti lasciai:
 Senza me andare à tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai,
 Che Fior diligi tua non ti seguisse:
 T'haurei giouato, s'io veniua assai,
 C'haurei tenute in te le luci fisse:
 E se Gradasso haueffi dietro hauuto
 Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

O forse esser potrei stata sì presta,
 Ch'entrando in mezzo, il colpo t'haurei tolto:
 Fatto scudo t'haurei con la mia testa;
 Che morendo io non era il danno molto;
 Ogni modo io morrò, nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto:
 Che quando io fossi morta in tua difesa;
 Non potrei meglio hauer la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
 Haueffi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
 Gl'ultimi baci al meno io t'haurei dati,
 Almen t'haurei di pianto il viso asperso;
 E prima, che con gl'angeli beati
 Fosse lo spirto al suo fattor conuerso:
 Detto gl'haurei, v'è in pace, e la m'aspetta,
 Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta.

E questo Brandimarte, è questo il Regno;
 Di che pigliar lo scettro hora doueu?
 Hor così teo à Dammogire i vegno?
 Così nel Real seggio mi riceui?
 Ah Fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi: oh che speranza hoggi mi leui
 Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
 Tanto mio ben: ch'io non perdo anco il resto?

Questo, & altro dicendo, in lei risorse
 Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
 Ch'èst: acciare il bel crin di nouo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n'habbia:
 Le mani insieme si percosse, e mosse:
 Nel sen si caccio l'ugne, e nelle labbia:
 Ma torno à Orlando, & à compagni intanto
 Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col cognato, che non poco
 Bisogno hauea di medico, e di cura,
 Et altrettanto, perche in degno loco
 Haueffe Brandimarte sepoltura;
 Verso il monte ne v'è che fa col fuoco
 Chiara la notte, e il dì, di fumo oscura:
 Hanno propicio il vento, e à destra mano
 Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento, ch' in fauor veniua,
 Sciolser la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor la taciturna Diua
 La dritta via col luminoso corno:
 E forser l'altro di sopra la riuu,
 Ch'amena giace ad Agringento intorno:
 Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
 Ciò ch' à funeral pompa bisogno era.

Poi, che l'ordine suo vede eseguito,
 Essendo homai del Sole il lume spento,
 Fra molta nobiltà; chera à lo nuito
 De' luoghi intorno corsa in Agringento;
 D'accesi torchi tutto ardendo'l lito,
 E di grida sonando, e di lamento:
 Torno Orlando, oue il corpo fu lasciato;
 Che viuo, e morto hauea con fede amato.

Quiui Bardin di somma d'anni graue
 Staua piangendo à la bara funebre:
 Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naue,
 Douria gl'occhi hauer persi, e le palpebre
 Chiamando il ciel crudel, le stelle prauè
 Ruggia come un Leon, c'habbia la febre,
 Le mani erano in tanto empie, e ribelle
 A i crin canuti, e à la rugosa pelle.

Leuossi al ritornar del Paladino
 Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto;
 Orlando fatto al corpo più vicino,
 Senza parlar stette à mirarlo alquanto
 Pallido, come colto al matutino
 E da sera il ligustro, ò il molle Acanto;
 E dopo un gran sospir tenendo fisse
 Sempre le luci in lui, così gli disse.

O forte, ò caro, ò mio fidel compagno,
 Che qui sei morto, e io che viui in cielo,
 E d'una vita v'hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo, ne gielo;
 Perdonami, se ben vedi, ch'io piagno,
 Perche d'esser rimaso mi querelo;
 E ch' à tanta letizia io non son teo:
 Non già perche qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son, nè cosa in terra
 Senza te posso hauer più, che mi piaccia,
 Se teco era in tempesta, e teco in guerra:
 Perché non anco in otio, & in bonaccia?
 Ben grande è'l mio fallir; poi che miserra
 Di questo fango uscì per la tua traccia:
 Sa ne gli affanni teco fui; per c'hora
 Non sono à parte del guadagno ancora.

Tu guadagnato, e perdit à bò fatto io:
 Sol tu, à l'acquisto, io non son solo al danno:
 Partecipe fatto è del dolor mio
 L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno:
 O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
 O quanto i Paladin da doler s'hanno;
 Quanto l'Imperio, e la Christiana Chiesa,
 Che per duto han la sua maggior difesa.

Oh quanto si torrà per la tua morte
 Di terrore a nimici, e di spauento:
 Oh quanto Paganìa sarà più forte:
 Quanto animo n'haurirà, quanto ardimento:
 Oh come star ne dee la tua consorte:
 Se qui ne veggio il pianto, e'l grido sento:
 Sò che m'accusa; e forse odio mi porta;
 Che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma Fior diligi almen resta in conforto
 A noi, che siam di Brandimarte priui;
 Ch' inuidiar lui con tanta gloria morto
 Denno tutti i guerrier, e hoggi son viui:
 Quei Decij, e quel nel Roman foro absorto,
 Quel sì leduto Coadro da gl' Argiui
 Non con più altrui profitto, e più suo honore
 A morte si donar del tuo Signore.

Queste parole, & altre dicea Orlando,
 In tanto, i bigi, i bianchi, i neri frati,
 E tutti gl'altri cherchi seguitando
 Andauan con lungo ordine accoppiati,
 Per l'anima del defunto Dio pregando,
 Che gli donasse requie tra beati:
 Lumi innanzi, e per mezzo, e d'ogn'intorno
 Mutata hauer parean la notte in giorno.

Leuan la bara; & à portarla foro
 Messi à vincenda Conti, e Cavalieri:
 Purpurea s'era la copria: che d'oro
 E di gran perle hauea compassi altieri:
 Di non men bello, e signoril lauoro,
 Hauean gemmati, e splendidi origlieri:
 E giacca quini il Cavalier con vesta
 Di color pare, e d'un lauor contesta.

Trecento à gl'altri eran passati innanzi
 De' più pueri tolti della terra
 Pueramente vestiti tutti quanti
 Di panni negri, e lunghi fin à terra:
 Cento paggi seguian sopra altrettanti
 Grossi caualli, e tutti buoni à guerra:
 E' caualli co i paggi inano il suolo
 Radendo con lor habito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro:
 Che di diuersi insegne eran dipinte,
 Spiegate accompagnauano il feretro;
 Le quai già tolse à mille schiere vinte,
 E guadagnate à Cesare, & à Pietro
 Hauean le forze, e' hor giaceano estinte:
 Scudi v'erano molti che di degni
 Guerrieri, à chi fur tolti haueano i segni.

Venian cento, e cent'altri à diuersi usi
 Dell'essequie ordinati, & hauean questi,
 Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi
 Più che vestiti, eran di nere vesti;
 Poi seguia Orlando: e adhor adhor suffusi
 Di lagrime hauea gl'occhi rossi, e mesti:
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne,
 Il piè, Olivier, che rotto hauea, ritenne.

Lungo sarà, s'io vi vo dire in versi
 Le cerimonie, e raccontarui tutti
 I dispensati manti oscuri, e persi,
 Gl'accesi torchi, che vò furon strutti;
 Quindi à la Chiesa cathedra'l conuersi,
 Douunque andar non lasciaru occhi asciutti:
 Sibel, si buon, si giouene à pietade
 Messe ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne
 Di lagrime, e di pianti inutil opra:
 E che da i Sacerdoti hebbe el cisonne,
 E gl'altri santi detti haueato sopra
 In una arca il serbar su due colonne:
 E quella vuole Orlando, che si cuopra
 Di ricco drappo d'or, fin che riposto
 In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
 Che manda à trouar porfidi, e Alabastri,
 Fece fare il disegno, e di quell'arte
 Innarrar con gran premio i miglior mastri
 Fè le lastre (venendo in questa parte)
 Poi dirizzar Fior diligi, e i gran pilastri:
 Che quini (essendo Orlando già partito)
 Si so portar dal' Africano lito.

E vedendo

*E vedendo le lagrime indisse,
 Et ostinati ad uscir sempre i sospiri;
 Nè per far sempre dire uffici, e messe,
 Mai satisfar potendo à suoi desiri
 Di non partirsi quindi in cuor si messe,
 Fin che del corpo l'anima non spiri,
 E nel sepolcro se fare vna cella,
 E visi chiuse, e fe sua vita in quella.*

*Oltre, che messi, e lettere le mande,
 Vi va in persona Orlando per leuarla,
 Se viene in Francia, con penson ben grande
 Compagna vuol di Galcrana farla:
 Quando tornar al padre anco domande,
 Sin' à la Lizza vuole accompagnarla:
 Edificar le vuole vn monastero,
 Quando seruir à Dio faccin pensiero.*

*Staua ella nel sepolcro, e quini attrita
 Da penitencia orando giorno, e notte,
 Non durò lunga età, che di sua vita
 Da la Parca le fur le fila rotte:
 Già fatto hauean dal Isola paritta,
 Que i Ciclopi hauean l'antique grotte,
 I tre guerrier di Francia affitti, e messi,
 Che'l quarto lor compagno à dietro resti.*

*Non vole an senza medico leuarsi,
 Che d'Oliuier si hauesse à pigliar cura;
 La qual, perche à principio mal pigliarsi
 Potè, fatt'era faticosa, e dura,
 E quello udiano in modo lamentarsi,
 Che del suo caso hauean tutti paura:
 Tra lor di ciò parlando, al Nocchier nacque
 Vn pensiero, e lo disse, e à tutti piacque.*

*Disse, ch'era di là poco lontano
 In vn solingo scoglio vno Eremita;
 A cui ricorso mai non s'era in vano,
 O fisse per consiglio, ò per aita:
 E facea alcuno effetto supr'humano:
 Dar lume à ciechi, e tornar morti à vita;
 Fermare il vento ad vn segno di Croce,
 E far tranquillo il mar, quando è più atroce.*

*E che non denno dubitare, andando
 A ritrouar quell'huomo à Dio si caro,
 Che lor non renda Oliuier sano, quando
 Fatto hà di su i virtù segno più chiaro:
 Questo consiglio si piacque ad Orlando,
 Che verso il santo loco si dirizzaro;
 Nè mai piegando dal cammin la prora,
 Veder lo scoglio al forger dell'Aurora.*

*Scorgendo il legno huomini in acqua dotti;
 Sicuramente s'accostaro à quello:
 Quini aiutando serui, e galeotti
 Declinaro il Mar che se nel batello:
 E per le spumose onde fur condotti
 Nel duro scoglio, & indi al santo hostello,
 Al santo hostello à quel vecchio medesimo,
 Per le cui mani hebbe Ruggier battesimo.*

*Il seruo del Signor del Paradiso
 Raccolse Orlando, & i compagni suoi,
 E benedilli con giocondo viso,
 E de' lor casi dimandolli poi:
 Benche di lor venuta haauuto auuiso
 Hauesse prima da i celesti Heroi:
 Orlando gli rispose esser venuto
 Per ritrouare al suo Oliniero aiuto.*

*Ch'era pugnando per la fè di Christo
 A periglioso termine ridotto:
 Leuogli il Santo ogni sospetto tristo;
 E gli promesse di sanarlo in tutto:
 Nè d'unguento trouandosi prouisto,
 Nè d'altra humana medecina instrutto,
 Andò à la chiesa, & orò al Salvatore,
 Et indi uscì con gran baldanza suore.*

*E in nome dell'eternè tre persone
 Padre, e figliuolo, e spirito santo, diede
 Ad Oliuier la sua benedizione:
 Oh virtù, che dà Christo à chi gli crede?
 Cacciò dal Cavaliero ogni passione;
 E ritornolli à sanitarlo il piede
 Più fermo, e più espeditto, che mai fosse;
 E presente Sobrino à ciò trouosse.*

*Giunto Sobrin delle sue piaghe à tanto,
 Che star peggio ogni giorno se ne sente,
 Tosto che vede del Monacho santo
 Il miracolo grande, & euidente;
 Si dispon di lasciar Macon da canto,
 E Christo confessar viuio, e potente:
 E domanda con cor di fide attrito
 D'iniziar si al nostro sacro rito.*

*Così l'huom giusto lo battèzza: & anco
 Gli rende orando ogni vigor primiero:
 Orlando, e gl'altri Cavalier non manco
 Di tal conuersion letizia fero;
 Che di veder, che liberato, e franco
 Del periglioso mal fesse Oliuiero:
 Maggior gaudio de gl'altri Ruggier hebbe;
 E molto in fede, e in deuotione accrebbe.*

Era

*Era Ruggier dal di, che giunse à nuoto
Su questo scoglio, poi stato sui ognibora:
Fra quei guerrieri il vecchio rel denoto
Stà dolcemente, e li conforta, & ora
A voler schini di pantano, e luto
Mondi passar per questa mortal gora,
Chà nome vita, che si piace à sciocchi;
E s'è la via del ciel sempre hauer gl'occhi.*

*Orlando vn suo mando sul legno, e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e prosciutti,
E l'huom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'au: zossi à frutti;
Per ch'irità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che tutti:
Poi ch'è la mensa consolati foro,
Di molte cose razione tra loro.*

*E, come accade nel parlar souente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olmuer, da Orlando*

*Per quel Ruggier in arme sì eccellente;
Il cui valor s'accorda ogn'un lodando:
Nè Rinaldo l'hauca raffigurato
Per quel, che pronò gia nello steccato.*

*Ben l'hauca il Re Sobrin riconosciuto
Tosto, che'l vede col vecchio apparire!,
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in auentura di falli e:
Poi, ch'è notitia à gl'altri fu venuto;
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l valore alto, e profondo;
Si facea nominar per tutto il mondo.*

*E sapendosi già, ch'era Christiano,
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono à lui, chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia:
Sopra gl'altri il Signor di Mont' albano
D'accarezzarlo, e fargli honor procaccia:
Perch'esso più de gl'altri, io'l serbo à dire
Nell'altro canto, se'l vorrete udire.*

ALLEGORIA DEL XLIII. CANTO.

DIMOSTASI, CHEL MARITO, DELLA MOGLIERE NON DEE.
ricercar di saper più di quello, che si conuiene, & appresso, che molte fiare gl'huomi-
ni auanzano di scelerità le Donne, Per Fiordiligi vn casto amore,
Per l'esequie da Orlando fatte à Brandimarte, l'uffi-
cio di vero, e leale amico. Per Sobrino
battezzato dallo Eremita,
la grandissima prou-
denza di Dio.

Il fine del quarantesimoterzo Canto.



ARGOMENTO.

ORLANDO INSIEME CON GL'ALTRI CAMPIONI, E CON RUGGIERO
battezzato, à cui promesso haucano per isposa Bradamante, ne vanno à Marfilla, douc soprauenuto Afol-
so, seguitano il viaggio à Parigi. Bradamante è negata dal padre à Ruggiero, dicendo promessa hauerla à
Leone figliuolo di Costantino Imperatore de Greci. Ruggiero partesi per uccider Leone. Troua à Belgrado,
che i Greci contra i Bulgari combattono. Soccorre i Bulgari, e rotti i Greci, alloggia la sera nella città di No-
uogrado, douc da vno de Greci è conosciuto.

CANTO



Pesso in po- Sopra gl' altri il Signor di Mont' albano
 ucri alber Accarezzaua, e riuera Ruggiero;
 ghi, e in pic Si perche già l' hauca con larme in mano
 ciol tetti, Prouato quanto era animoso, e fiero:
 Nelle cala- Si per trouarlo affabile, & humano
 mitadi, e Piu che mai fuisse al mondo Cauallero:
 ne i disagi Ma molto piu, che da diuerse bande
 Meglio s' ag Si conoscea d' auergli obliigo grande.
 giugon d'a Sapea, che di grauissimo periglio
 micizia i Egli hauea liberato Ricciardetto,
 petti; Quando il Re Hispano gli fe dar di piglio
 E con la figlia prenderlo nel letto:
 E c' hauea tratto l' uno, e l' altro figlio
 Del Duca Buono, com' io v' hò già detto:
 Di man de Saracini, e de i maluagi,
 Ch' eran col Magenzese Bertolagi.

Che fra ricchezze inuidiose, & agi
 Delle piene d' insidie, e di sospetti
 Corti Regali, e splendidi palagi:
 Oue la caritate è in tutto estinta;
 Ne si vede amicizia, se non finta.

Quindi auuiem che tra Principi, e Signori
 Patti, e conuention sono si fiali:
 Fan lega hoggi Re, Papi, Imperatori,
 Doman saran nimici capitali,
 Perche, qual l' apparenze esteriori,
 Non hanno i cor, non han gli animi tali:
 Che non mirando al torto piu, ch' al dritto,
 Attendon solamente al lor profitto.

Questi quatanque d' amicizia poco
 Sieno capaci, perche non stà quella,
 Oue per cose graui, oue per giuoco
 Mai senza fintion non si fauella;
 Pur se talhor gli hà tratti in humil loco
 Insieme una fort una acerba, e fella:
 In poco tempo vengono à notitia,
 Quel, che in molto non fer dell' amicizia.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
 Giunger gli hospiti suoi con nodo forte
 Ad amor vero meglio hebbe possanza,
 Ch' altri non hauria fatto in Real corte:
 Fu questo poi di tal persueranza,
 Che non si sciolse mai sin' à la morte:
 Il vecchio li trouò tutti benigni
 Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

Trouoll tutti amabili e cortesi:
 Non della iniquità, ch' io v' hò dipinto
 Di quei, che mai non escono palefi;
 Ma sempre van con apparenza finta:
 Di quanto s' eran per adietro offesi
 Ogni memoria fu tra loro estinta:
 E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
 Non si potriano amar più tutti insieme.

Questo debito à lui pareo di forte,
 Ch' ad amar lo stringeano, e ad honorarlo:
 Egli ne dolse, e glie ne crebbe forte,
 Che prima non hauea potuto farlo,
 Quando era l' un nell' Africana corte,
 E l' altro à li seruigi era di Carlo:
 Hor, che fatto Christian quiui lo troua,
 Chel, che non fece prima, hor far gli gioua.

Proferte senza fine, honore, e festa
 Fece à Ruggier il Paladin cortese:
 Il prudente Eremita, come questa
 Beniulentia vide, adito prese:
 Entrò dicendo, à fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese)
 Che come l' amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinita contratta.

Acio che delle due progenie illustri,
 Che non han par di nobiltade al mondo,
 Nascan un lignaggio, che più chiaro lustri,
 Ch' è l' chiaro Sol per quanto gira à tondo,
 E come andran più innanzi, & anni, e lustri,
 Sarà più bello; e durerà, secondo
 Che Diom' inspira, accio, ch' à voi non celi,
 Fin che terran l' usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante
 Fa il santo Vecchio si che persuade,
 Che Rinaldo à Ruggier dia Bradamante,
 Benche pregar nè l' un, nè l' altro accade,
 Loda Oliuier col Principe d' Anglante,
 Che far si debba questa affinitade;
 Il che speran, ch' approui Amone, e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean: ma non sapean, ch' Amone
 Con volontà del figlio di Pipino
 N'hauca dato in quei giorni intenzione
 Al' Imperador Greco Costantino;
 Che gliela domandaua per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran domino:
 Era pel valor, che n'hauca inteso,
 A vederla il giorno in netto acceso.

Risposto gli hauca Amone, che da se solo
 Non era per concludere altramente,
 Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo da la corte all'hora assente;
 Il qual credea, che vi verrebbe à uolo,
 E che di gratia hauria sì gran parente:
 Pur per molto rispetto, che gli hauca,
 Risoluer senza lui non si uolea.

Hor Rinaldo lont an dal padre quella
 Pratica Imperi, al tutta ignorando,
 Quin à Ruggier promette la sorella
 Di suo parere, e di parer d'Orlando,
 E de gl' altri, c' haue a seco à la cella,
 Ma sopra tutti l' Eremia instando;
 E crede veramente, che piacere
 Debba ad Amone quel parentado haueue.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
 Stero gran parte col Monaco fuggio;
 Quasi obliando al legno far ritorno,
 Benche il vento sperasse à lor viaggio:
 Ma i lor nocchieri; à cui tanto soggiorno
 Incresca homai, mandar più d'un messaggio,
 Che si li stimular della partita
 Ch' à forza si spiccar da l' Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
 Nè da lo scoglio hauea mai mosso il piede,
 Tolse licenzia da quel Maestro santo,
 Ch' insegnata gli hauea la vera fede:
 La spada Orlando gli rimesse à canto:
 L' arme d' Hettorre, e il buò Frontin gli diede;
 Si per mostrar del suo amor segno espresso
 Si per saper, che dianzi erano d' esso.

E quatuorque miglior nell' incantata
 Spada ragione haueffe il Paladino,
 Che con pena, e tranaglio già leuata
 L' hauea dal formidabile giardino,
 Che non hauea Ruggiero; à cui donata
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
 Pur volentier gli la donò col resto
 Dell' arme, tosto, che ne fur richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
 E sul nauiglio al fin si ritornaro:
 I remi à l' acqua, e dier le vele al noto,
 E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
 Che non vi bisognò priego, nè voto
 Fin, che nel porto di Marsilia entrarò:
 Ma quini stiano tanto, ch' io conduca
 Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa, e poco lieta l' hebbe,
 Vedendo, che sicura da l' offesa
 D' Africa hoggi mai Francia esser potrebbe;
 Pense, che l' Re de' Nubi in suo paese
 Con l' esercito suo rimanderebbe
 Per la strada medesima, che tenne,
 Quando contra Biserta se ne venne.

L' armata, che i Pagan roppe nell' onde,
 Già rimandata hauea il figliuol d' Eggiro:
 Di cui un uono miracolo le sponde
 Tosto che ne fur uscito il popol nero,
 E le poppe, e le prece mudò in fionde:
 E ritornulle al suo stato primiero;
 Poi venne il vento; e come cosa lieue,
 Le uolle in aria; e se sparire in briue.

Chi à piedi, e chi in arcion, tutte partita
 D' Africa ser le Nubbiane schiere:
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Senapo, & immortale haueue;
 Che gli venne in persona à dare aita
 Con ogni sforzo, & ogni suo potere:
 Astolfo lor, nell' uterino claustro:
 A portar diè de fiero, e turbido Austro.

Ne gli orri dico il vento diè lor chiuso;
 Ch' uscì di mezzo di suol con tal rabbia,
 Che muoue à guisa d' onde, e leua in suso,
 Er uot a fin in ciel l' arida sabbia,
 Acciò se lo portassero à lor' uso,
 Che per cammino à far danno non habbia:
 E che poi giunti nella lor regione
 Haueffero à lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo à i passi
 Dell' alto Atlante, che i caualli loro
 Tutti in un punto diuentaron sassi.
 Sì, che come venir, se ne tornoro:
 Ma tempo è homai, ch' Astolfo in Francia
 E così poi, che del paese Moro (passi)
 Hebbe prouisto à luoghi principali:
 Al' Hippogrifo suo se spiegò l' ali.

Volo in

Volo in Sardigna in un batter di penne,
 E di Sardigna andò nel lino Corso;
 E quindi sopra al mar la strada tenne
 Torcendo alquanto à man sinistra il morso:
 Nelle maremme à l'ultimo ritenne
 Della ricca Prouenza il leggièr corso:
 Dune seguì del Hippogrifo, quanto
 Gli disse già l'Euangelista santo.

Hagli commesso il santo Euangelista,
 Che più giunto il Prouenza non lo sproni:
 E ch' à l'impeto fier più non resista
 Con sella, e fren, ma libera gli donni: (sta
 Già hauea il più basso ciel, che sempre acque-
 Del perder nostro, ad corno tolti i suoni;
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch' entro' l'guerrier nel diuin loco.

Venne Astolfo à Marsilia: e venne à punto
 Il dì, che v'era Orlando, & Oliniero;
 E quel da Mon' albano insieme giunto
 Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero
 La memoria del Sozio lor defunto
 Vietò, che i Paladini non potero
 Insieme così à punto rallegrarsi;
 Come in tanta vittoria douea farsi.

Carlo hauea di Sicilia hauuto auuiso,
 De i due Re morti, e di Sobrino preso:
 E ch'era stato Brandimarte ucciso;
 Poi di Ruggiero hauea non meno inteso:
 E ne staua col cor lieto, e col viso
 D'haner gittato intolerabil peso;
 Che gli fu, sopra gli homeri si greue,
 Che starà un pezzo pria, che si rileue.

Per honorar costor, ch' eran, sostegno
 Del santo Imperio, e la maggior colonna:
 Carlo mandò la nobilita del regno
 Ad incontrargli sin sopra la Sonna:
 E gli uscì poi col suo drappel più degno
 Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
 Fuor della mura, in compagnia di belle,
 E ben ornate, e nobili donzelle.

L'Imperator con chiara, e lieta fronte
 I Paladini, e gli amici e i parenti,
 La nobilita, la plebe, fanno al Conte
 Et à gl' altri d'amor segni euidenti:
 Gridar s'ode Mongrana, e Chiar amonte
 Si tosto non finir gli abbracciamenti:
 Rinaldo, e Orlando insieme, & Oliniero
 Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa,
 Era figliuol, di virtù uguale al padre;
 Se sia animoso, e forte, & à che guisa
 Sappia ferir; san dir le nostre Squadre:
 Con Bradamante in questo vien Marsisa,
 Le due compagne nobili, e leggiadre:
 Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
 Con più rispetto sta l'altra donzella.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
 Ch'era per riuerenzia sceso à piede;
 E lo fa à par à par seco venire;
 E di ciò, ch' à honorarlo si richiede,
 Un punto sol non lascia preterire:
 Ben sapia, che tornato era à la fede;
 Che tosto, che i guerrier furo à l'accinto
 Certificato hauean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro à la citade;
 Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
 Coperte à panni son tutte le strade
 Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande.
 E sopra intorno à vincitori cade:
 Che da veroni, e da finestre amene
 Donne, e Donzelle gittano à man picne.

Al volgersi de i canti in varij lochi
 Trouano archi, e trofei subito fatti;
 Che di Biserta le rouine, e i fochi
 Mostran dipinti, & altri degni fatti:
 Altroue palchi con diuersi giuochi,
 E spettacoli, e mimmi, e scenici atti;
 Et e per tutti i canti il titol vero
 Scritto; A Liberatori dell' Impero.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
 Piffure, e d'ogni musica armonia,
 Fra riso, e plauso, giubilo, e fauore
 Del popolo, ch' à pena vi capia:
 Smontò al palazzo il Magno Imperatore:
 Que più giorni in quella compagnia
 Contornamenti, personaggi, e farse:
 Danze, e conuitti, attese à dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
 Che la sorella à Ruggier dar volca,
 Ch' in presenza d'Orlando per moglie,
 E d'Oliuier promessa glie l'hauea:
 Li quali erano seco d'un parere,
 Che parentado far non si potea
 Per nobilita di sangue, e per valore,
 Che fosse à questo par; non che migliore.

Odo Amone il figliuol con qualche sdegno;
 Che senza conferirlo seco, egli osa
 La figlia maritar, ch'esso hà disegno,
 Che del figliuol di Costantin sia sposa;
 Non di Ruggier, il qual non c'habbia regno,
 Ma non puo al mondo dir, questa è mia cosa:
 Nè sà, che nobiltà poco si prezza,
 E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amone la moglie Beatrice
 Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
 E in secreto, e in palese contradice,
 Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
 A tutta sua possanza Imperatrice
 Hà disegnato farla di Leuante:
 Stà Rinaldo ostinato, che non vuole,
 Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, c'hauer crede à le sue voglie
 La magnanima figlia, la conforta,
 Che dica, che più tosto ch'esser moglie
 D'un pouer Cavalier, vuole esser morta;
 Nè mai più per figliuola la raccoglie,
 Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
 Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
 Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

Stà Bradamante tacita: ne al detto
 Della madre s'arrischia à contradire;
 Che l'hà in tal riuerenzia, e in tal rispetto,
 Che non potria pensar non l'ubbidire:
 Da l'altra parte ferria gran difetto,
 Se quel, che non vuol far, volesse dire:
 Non vuol, perche non può; che l' poco, e l' molto
 Poder di se disporre, Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
 S'ardisce; e sol sospira, e non risponde;
 Poi quando è in luogo, ch'alti non la senta,
 Versan lagrime gl'ochi à guisa d'onde:
 E parte del dolor, che la tormenta,
 Sentir fa al petto, & à le chiome bionde;
 Che l'un percuote, l'altro straccia, e frange;
 E così parla, e così seco piange.

Ahime vorrò quel, che non vuol chi deue
 Poder del voler mio più, che poss'io?
 Il voler di mia madre haurò in silieue
 Stima, ch'io lo pesponga al voler mio?
 Deh qual peccato puote esser si griene
 A una donzella? qual biasmo si rio?
 Come questo sarà, se non uolendo
 Chi sempre hò da ubidir, marito prendo.

Haurà misera me, dunque possanza,
 La materna pietà, ch'io t'abandoni
 O mio Ruggiero? e ch'annoua speranza,
 A desir nuouo, à nuouo amor mi domi?
 Opur la riuerenzia, e l'osservanza,
 Ch'ài buoni padri denno i figli buoni,
 Porrò da parte? e solo haurò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

Sò quanto (ahi lassa) debbo far, so quanto,
 Di buona figlia al debito conuiensi;
 Io l'ho: ma che mi val, se non può tanto
 La ragion, che non possino più i sensi?
 S'amor la caccia, e la fa star da canto;
 Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
 Di me dispor, senon quanto à lui piaccia;
 E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

Figlia d'Amone; e di Beatrice sono;
 E son (misera me) serua d'amore:
 Da genitori miei trouar per dono
 Speio, e pietà s'io caderò in errore:
 Ma s'io offenderò Amer, chi sarà buono
 A schiuarmi con prieghi il suo furore?
 Che sol voglia una di mie scuse udire;
 E non mi faccia subito morire?

Ohime con lunga, & ostinata proua
 Hò cercato Ruggier trarre à la fede;
 Et hollo tratto al fin: ma che mi gioua,
 Se l' mioben fare in uil d'altri cede?
 Così, ma non per se, l'Ape rinnoua
 Il mele ogn'anno, e mai non lo possiede:
 Ma vò prima morir, che mai sia vero,
 Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubidiente,
 Nè à la mia madre, io sarò al mio fratello:
 Che molto, e molto è più di lor prudente,
 Nè gli hà la troppa età tolto il ceruello:
 E à questo, che Rinaldo vuol consente,
 Orlando ancora; e per me hò questo, e quello
 Liguale due più honora il mondo, e teme,
 Che l'altra nostra gente tutta insieme,

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
 La gloria, e lo splendor di Chiaramonte:
 Se sopra gl'altri ogn'un gl'alza, e sublima
 Più, che non è del piede alta la fronte;
 Perche debbo voler che di me prima
 Amone disponga, che Rinaldo, e l' Conte,
 Voler non debbo, tanto men, che messa:
 In dubbio al Greco, e à Ruggier fui promessa.

Se la

Se la Donna s'affligge, e s'tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta:
Ch'ancor che di ciò nuoua non si senta
Per la città: pur non è à lui segreta:
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta:
Poi che ricchezze non gli hà date, e regni,
Di che è stata sì larga à mille indegni.

Di tutti gl'altri beni, ò che concede
Natura al mondo, ò proprio studio acquista.
Hauer tanta, e tal parte egli si vede,
Qual, e quanta altri hauer mai s'habbia vista:
Ch' à sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch' à sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor Regio,
A nessun più, ch' à lui si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli honori,
Che, come pare à lui, li leua, e dona:
Nè dal nome del volgo voglio fiori,
Eccetto l'huom prudente, trar persona
Che, nè Papi, nè Re, nè Imperadori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona:
Ma la prudenzia, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date à pochi sono.

Questo volgo, per dir quel, ch'io vò dire,
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza;
Ne vede cosa al mondo, che più ammirare;
E senza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà, è più in questo
Di c'hora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier, se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Lion non concluda così tosto:
Almen termine vn'anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che dame deposto
Lion col padre dell'imperio sia:
E poi, che tolto haurò lor le corone;
Genero indegno non sarò d' Amon.

Ma se fa senza indugio, come hà detto,
Suocero della figlia Costantino:
S' à la promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo, e d' Orlando suo cugino
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliuiero, e al Re Sobrino,
Che farò? vò patir sì graue torto?
O prima, che partirlo esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non son per far la in fruttza
O s' in tentar lo io mi sia stolto, ò saggio:
Ma voglio presuppor, ch' à morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio,
Questo non mi farà però contento:
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, & è che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon uccida, ò facci, ò trami.
Cosa al fratello, ò à gl'altri suoi dannosa,
Non le dò giusta causa, che mi chiami
Nimico? e più non voglia essermi spesa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio: più tosto vò morire.

Anzi non vò morir; ma vò, che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto
Venuto à disturbar tanta mia gloria,
I vò che muoia egli, e' l' suo padre ingiusto:
Helena bella à l'amator di Troia:
Non costò sì, ne à tempo più vetusto
Proserpina à Pirithoo, come voglio,
Ch' al padre, e al figlio costò il mio cordoglio.

Può esser vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi più testo voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito:
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

Sarà possibil mai, che nome Regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel, che detto m'ha, sempre non dica?

Diceua queste, & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in gusfa, ch'erano raccolte
Da chi talhor se gli trouaua appresso.
Sì, che il tormento suo più di due volte:
Era à colei, per cui patua, espresso;
A cui non dulea meno il sentir, lui.
Così doler, che i propij affanni sui.

D di

Ma più d'ogn' altro duol, che le sia detto,
 Che tormenti Ruggier, di questo hà doglia,
 Ch'intende, che s'affligge per sospetto,
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia,
 Onde accio si conforti, e che del petto
 Questa credenza, e questo error si togli:
 Per una di sue fide camcriere
 Gli fe queste parole un di sapere.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
 Fin à la morte, e più, se più si pote:
 O s'iani amor benigno, ò m'usi orgoglio,
 O me Fortuna in alto, ò in basso ruote,
 Immobil son di vera fede scoglio,
 Che d'ogn'intorno il vento, e il mar percuote,
 Nè giamai per bonaccia, nè per verno
 Luogo mutai nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, ò lima
 Formare in varie imagini Diamante
 Prima, che colpo di Fortuna; ò prima,
 Ch'ira d'amor rompa il mio cor costante:
 E si vedrà tornar verso la cima
 Dell'alpe il fiume torbido, e sonante;
 Che per nuoui accidenti, ò buoni, ò rei,
 Faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi Ruggier tutto il dominò hò dato
 Di me, che forse è più, ch'altri non crede:
 Sò ben, ch'à nuouo Principe giurato
 Non fu di questa mia la maggior fede:
 Sò, che nè al mondo il più sicuro stato
 Di questo, Re, nè Imperador possiede:
 Non vi bisogna far fossa, nè torre
 Per dubbio, ch'altri à voi lo venga à torre.

Che senza, ch'assoldiate altra persona,
 Non verrà assalto, à cui non si resista:
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona:
 Non si vil prezzo un cor gentile acquista:
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista:
 Non beltà, ch'in lieue animo può assai,
 Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non hauete à temer, ch'in forma nuoua
 Intagliare il mio cor mai più si possa:
 Si l'immagine vostra si ritruoua
 Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa:
 Che l'cor non hò di cera, è fatto proua:
 Che gli diè cento, non ch'una percossa
 Amer, prima, che scaglia ne leuasse,
 Quando à l'imagin vostra lo ritrasse.

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura,
 Che meglio da l'intaglio si difende,
 Romper si può: ma non, ch'altra figura
 Prenda, che quella, ch'una volta prende:
 Non è il mio cor diuerso à la natura
 Del marmo, ò d'altro, ch'al ferro contende:
 Prima esser può, che tutto amor lo spezze,
 Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Soggiunse à queste altre parole molte
 Piene d'amor, di fede, e di conforto,
 Da ritornarlo in vita mille volte,
 Se stato mille volte fosse morto:
 Ma quando più da la tempesta tolte
 Queste speranze esser credeano in porto,
 Da un nuouo turbo impetuoso, e scuro
 Rispiante in mar, lungi dal lito furo.

Però, che Bradamante ch'efeguire
 Vorria molto più ancor, che non hà detto:
 Rinocando nel cuor l'usato ardire,
 E lasciando ir da parte ogni rispetto:
 S'appresenta un di à Carlo, e dice: Sire,
 S'à vostra Maestade alcuno effetto
 Io feci mai, che le pareffe buono;
 Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima, che più espresso io le lo chieggia,
 Sù la Real sua fede mi prometta
 Farmene grazia: e vorrò poi, che veggia,
 Che sarà giusta la domanda, e retta:
 Merta la tua virtù, che dar ti deggia,
 Ciò che domandi ò Gionane diletta,
 (Rispose Carlo) e giuro, se ben parte,
 Chiedi del Regno mio, di contentarte.

Il don, ch'io bramo da l'altezza vostra,
 E, che non lasci mai marito darne
 (Disse la Damigella) se non nostra,
 Che più di me si ualoroso in arme:
 Con qualunque mi vuol, prima, ò con giostra,
 O con la spada in mano hò da prouarme:
 Il primo, che mi vinca, mi guadagni,
 Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con viso lieto,
 Che la domanda era di lei ben degna;
 E che stesse con l'animo quieto,
 Che farà à punto, quanto ella disegna:
 Non è questo parlar fatto in segreto
 Sì, ch'à notizia altrui tosto non vegna:
 E quel giorno medesimo à la vecchia
 Beatrice, e al vecchio Amò corre à porcchia.

Liquali

Liguali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira;
Che veder ben con queste sue domande,
Ch'ella à Ruggier, più ch' a Lione aspira;
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, à ch'ella intende, e mira;
La leuaro con fraude della corte;
E la menaron seco à Rocca Forte.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo hauea pochi di innante
Tra Pirpignano assisa, e Curcassine
In loco in ripa al mar molto importante:
Quini la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un di in Leuante,
Si, ch'ogni modo, voglia ella, ò non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Lion toglia.

La valerosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosà, e forte:
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea entrare, e uscir fuor delle porte:
Pur stava vbidiente sotto il freno
Del padre: ma patr prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'hauea proposto.

Rinaldo, che si vede la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' à Ruggier l'haurà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra lui fauella,
Pesto il rispetto filial lontano;
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia à modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, & hà timore
Di rimaner della sua Donna priuo
E che l'habbia, ò per forza, ò per amore
Lion, se resta lungamente viuo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoia, e sia d' Augusto Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua sperne,
Al padre, e à lui la vita, e'l regno insieme.

L'arme, che fur già del Troiano Hettore,
E poi di Mandricardo, si riuolse;
E fa la sella al buon Frontino porre.
E cimier muta, scudo, e sopraueste:
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come Giglio,
Vuol nello scudo, e'l campo habbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia:
E gli fu commissio che non riuole
In alcun loco mai, che Ruggier sia:
Passa la Mosa, e'l Rheno, e passa de le
Contrade d'Osterriche in Vngheria:
E lungo l'Histro per la destra riuu
Tanto caualca, ch' à Belgrado arriua.

Quella Saua nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in Padiglioni, e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Che Constantino ricourare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta:
Constantin v'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

Dentro à Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù sin, done il fiume il piè gli laua,
L'esercio de i Bulgari è à la fronte,
E l'uno, e l'altro à ber viene à la Saua:
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava:
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccatà trouò fra le due bande.

I Greci son quattro contra uno, & hanno
Nau co i ponti da gittar nell'onda;
E di voler, fiero sembante funno
Passar per forza à la sinistra sponda:
Lione intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese; e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi à piede,
Che non n'hauea di centimila un manco,
Caualcò lungo la riuiera; e diede
Con fiero assalto à gl'inimici al fianco:
L'Imperator, tutto che'l figlio uede
Sul fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungendo à ponte, e nau à nau,
Passa di là con quanto esercito haue.

Il capo, il Re de Bulgari Vatrano
Animoso, e prudente, e pro guerriero,
Di qua, e di là s'affaticau: in vano
Per riparare à un impeto sì fiero,
Quando cingendol con robusta mana
Lion, gli fe cader sotto il destriero;
E poi, che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

*I Bulgari sin qui fatto hauean testa,
Ma quando il lor Signor si veder tolto,
E crescer d'ogni intorno la tempesta:
Voltar le spalle, oue hauean prima il volto,
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone:
Perchè odia Costantino, e più Lione.*

*Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi à tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spaurito
Al monte fugge, e la pianura lassa:
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa:
E con sì fier sembiante il destrier muoue,
Che sin nel ciel Marte ne teme, e Gioue.*

*Dinanzi à gl' altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Hauea d'oro, e di seta vna pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
Nipote à Costantin per la Sirocchia:
Ma, che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo, e osbergo, come vetro,
E fa la lancia vn palmo apparir dietro.*

*Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appressi;
E contra à questo, e contra à quel si spinge,
Et à chi tronco, & à chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, à chi nel fianco tinge
Il brando; e à chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle:
E'l sangue, come vn rio, corre à la valle.*

*Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più: così n'è ogn'un smarrito:
Sì che si canzia subito la faccia
Della battaglia, che tornando arditò
Il petto volge, e à i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In vn momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stindardo à fuggir volto.*

*Lione Augusto s'un poggio eminente,
Uedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sigottito, e mesto ponca mente
(Perchè era in loco, che scopriua il tutto)
Al Cavalier, ch'uccide a tanta gente:
Che per lui sol quel campo era distutto,
E non può far (se ben n'è offeso tanto)
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.*

*Ben comprende à l'insegne, e soprauesti,
A l'arme luminose, e ricche d'oro;
Che quantunque il guerrier dia aiuto à questi
Nimici suoi, non sia però di loro:
Stupido mira i sopr'humani gesti:
E talhor pensa, che dal sommo choro
Sia per punire i Greci vn' Agnol sceso,
Che tante, e tante volte hanno Dio offeso.*

*E, com'huom d'alto, e di sublime core,
Oue l'haurian molt' altri in odio hauuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio hauiua voluto:
Gli sarebbe per vn de' suoi che muore,
Vederne morir sì manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto vn Cavalier si degno.*

*Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non hà ricorso à la sorella, o al padre:
Ma à lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Lion, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia:
Non lo può odiar, perchè à l'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa à l'ira.*

*Ma se Lion Ruggiero ammira, & ama,
Mi par che duro cambio ne riporte:
Che Ruggiero odia lui; nè cosa brama
Più che di darli di sua man la morte:
Molto con gl'occhi il cerca, & alcun chiama
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.*

*Lione, acciò, che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, se senar raccolta,
Et à l'Imperadore vn messo ratto
A pregarlo mando, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'haurebbe, se la via non gl'era tolta:
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.*

*Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin' al fiume uccisi:
E vi restauan tutti se'l riparo
Non gli hauesse del Rio isto diuisi:
Molti cader da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai volgere i visi
Quindi lontano irò à truar il guado;
E molti sur prigion tratti in Belgrado.*

Finita

Finita la battaglia di quel giorno;
 Nella qual poi ; che il lor Signor fu estinto,
 Danno i Bulgari hauriano hauuto, e scorno,
 Se per lor non hauesse il guerrier vinto,
 Il buon guerrier, che'l candido Liocorno
 Nello scudo vermiglio hauca dipinto;
 A lui si strasson tutti, da cui questa
 Vittoria conoscean, con gioia, e festa.

Vno il saluta: un' altro se gl'inchina:
 Altri la mano, altri gli bacia il piede:
 Ogn'un quanto più po' se gli auuicina;
 E beato si tien, chi appresso il vede,
 E più, ch'il tocca, che toccar diuina
 E sopra natural cosa si crede:
 Io pregan tutti; e vanno al ciel le grida,
 Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che Capitan,
 E Re sarà quel, che sia lor più à grado:
 Manca baston, nè u' scettro hà da por mano
 Nè per quel giorno entrar vuol in Belgrado
 Che prima, che si faccia più lontano
 Lione Augusto, e che ripassi il guado,
 Lo vuol seguir, nè torrsi da la traccia
 Fin, che nel giunga, e che morir nel faccia;

Che mille miglia, e più per questo solo
 Eravenuto, e non per altro effetto:
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin, che gli vien detto;
 Che verso il ponte fa Lione à volo;
 Forse per dubbio, che gli sia intercetto:
 Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
 Che'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

Lione hà nel suggir tanto vantaggio,
 (Fuggir si può ben dir più, che ritirarse)
 Che troua aperto, e libero il passaggio:
 Poi rompe il ponte, e lascia le nauì arse:

Non v'arrina Ruggier; ch'ascoso il raggio
 Era del Sol, nè sa doue alloggiarse:
 Caualcò innanzi, che luce la Luna;
 Nè mai troua Castel, nè villa alcuna.

Perche non sà doue si por, cammina
 Tutta la notte, nè d'arcion mai sende;
 Nello spuntar del nuono Sol vicina
 A man sinistra una città comprende:
 Oue di star tutto quel dì destina
 Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende:
 A cui senza posarlo, ò trargli briglia
 La notte fatto hauea far tante miglia.

Vnzardo era Signor di quella terra,
 Suddito, e caro à Costantino molto;
 Oue hauea per cagion di quella guerra
 Da cauallo, e da piè buon numer tolto;
 Quui, oue altrui l'entrata non si ferra,
 Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
 Che non gli accade di passar più auante
 Per hauer miglior loco, e più abundante.

Nel medesimo albergo in sù la sera
 Un Cavalier di Romania alloggiosse;
 Che si trouò nella battaglia fiera,
 Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse,
 Et a pena di man fuggito gl'era,
 Ma spauentato più, ch'altri mai fosse:
 Sì, ch'ancor triema, e par gli ancora intorno
 Hauere il Cavalier del Liocorno.

Conosce tosto, che lo scudo vede,
 Che'l Cavalier, che quella insegna porta;
 E quel, che la sconfitta à i Greci diede,
 Per le cui mani è tanta gente morta:
 Corre al palazzo, & vdienza chiede,
 Per dir à quel Signor cosa, ch'importa:
 E subito intromesso dice, quanto
 Io mi riserbo à dir nell'altro canto.

ALLEGORIA DEL XLIIII. CANTO.

PER AMONE, E PER LA MADRE DI RINALDO, CHE
 non vogliono dar Bradamante à Ruggiero per isposa, ci dipinge il Poeta, la vsanza comu-
 ne della turba sciocca, che nel maritar le figliuole riguarda più alle ricchez-
 ze, ò alle altezze delle signorie, e de gradi: che alla virtù,
 & alla nobilità de gli huomini.

Il fine del quarantesimoquarto Canto.

Dd 3



ARGOMENTO.

RUGGIERO È PRESO, E DATO IN GUARDIA DELLA SORELLA DI COSTANTINO, la quale lo fa porre nel fondo d'una oscurissima Torre, ove con grandissimo disagio lo tiene. Raccontanti i lamenti di Bradamante. Leone figliuolo di Costantino libera Ruggiero di prigione. E dopo inteso il bando publicato in Francia, che niuno potesse esser marito di Bradamante, se lei prima non vincesse combattendo, induce Ruggiero in sua vece coperto delle sue insegne à prender la battaglia: dal quale Bradamante riman vinta. Ruggiero disperato si riduce in vn diserto: doue delibera di morire. Marfisa dice voler mantenere con l'armi, che Bradamante è moglie di Ruggiero. Leone si pone à cercarlo.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.



*Quanto più
sù l'instabil
ruota vedi
Di fortuna
ire in alto
il miser
huom;*

*Tanto più to
sto hai da
vedergli i
piedi,*

Oue hora ha il capo, e far cadendo il tomo:

*Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo,*

*Che rovinati son da la suprema
Gloria in vn di nella miseria estrema.*

*Così à l'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'huom di questa ruota al fondo;
Tanto à quel punto più si troua appresso,*

*C'hà da salir, se dee girarsi in tondo:
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo:
Seruio, e Murio, e Ventidio l'hanno maestro
Al tempo antico; e il Re Luigi al nostro.*

*Il Re Luigi suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino:
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mathia Coruinc:
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al Regno de' gli Vngari fu assunto.*

*Si vede per gli esempi, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne historie,
Che'l ben vada dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro, e bisfimi, e glorie:
E che fidarsi à l'huom non si conuiene
In suo thesor, suo regno, e suo vittorie;
Nè disperarsi per fortuna auuersa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.*

Ruggier

Ruggier per la vittoria, ch'hauea hauuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidentia era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore;
Che senza compagnia, senz' altro aiuto
Di potere egli sol gli daua il core
Fra cemo à piè, e à cavallo armate squadre
Vccider di sua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alza, e tosto al basso metta,
E tosto auersa, e tosto amica torni:
Lo fe conoscer quini da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi, e scorni:
Dal Cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito à gran fatica gli era.

Costui fece ad Vngiaro, saper come
Quini il guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Costantino, e per mol' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte:
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più tranagli, ò che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' à Bulgari lui preso, il giogo pone.

Vngiaro da la gente, che fuggita
Da la battaglia à lui s'era ridutta,
(Ch' à parte à parte v'arriuò infinita,
Perchè al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci hauea distrutta;
E come vn Cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro hauea saluato.

E, che sia da se stesso senza caccia
Venuto à dar del capo nella rete,
Si marauiglia: e mostra, che gli piaccia
Con viso, e gesti, e con parole liete:
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete;
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Nouengrado resta
Prigion d'Vngiaro, il più d'ogn' altro crudo,
Che fa di ciò marauigliosa festa:
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Vngiaro vn suo corrier spaccia à staffetta
A dar la nuoua à Costantino in fretta.

Hauea leuato Costantin la notte
Dale ripe di Sana ogni sua schiera;
E seco à Beletiche hauea ridotte,
Che città del Cognato Androsilo era,
Padre di quello, à cui spirate, e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme hauea il gagliardo
Cavaliero, hor prigion del fiero Vngiaro.

Quini fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier si forte,
Non gli facciano peggio, che paura;
E l' resto ponghin di sua gente à morte:
Hor che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor, sia il mondo tutto insieme.

L'Imperator nuota in vn mar di latte,
Nè per letizia sà quel, che si faccia:
Ben son le genti Bulgare disfatte
Dice con lieta, e con sicura faccia:
Come della vittoria chi combatte,
Se troncaste al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

Non hà minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio: ch' oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco hauerto in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
Hà da inuidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diuersa quella
Di Theodora, à chi'l figliuolo vccise
Ruggier con l' hasta, che da la mammella
Passò à le spalle, e vn palmo fuor si mise:
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò à piedi: e gli conquisce,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leuarò da questi piedi
(Dis' ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuolo, non mi concedi
Di vendicare, hor che l' habbiann prigione;
Oltre, che stato è nipote, vedi
Quant' amò, vedi quam' opre buone
Fà per te fatto: e vedi s' haurei torto.
Di non lo vendicar di chi l' hà morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
 Ha Dio fatto leuar da la campagna
 Questo cruacle; e come augello, a volo
 A dar ce l'hà condotto nella ragna,
 Accio in ripa di Stige il mio figliuolo
 Molto senza vendetta non rimagna:
 Dammi costui Signore, e sij contento.
 Ch'io disacerbi il mio, col suo tormento.

Così ben piagne, e così ben si duole:
 E così bene, & efficace parla;
 Nè da i piedi leuar mai se gli vuole
 (Benche tre volte, e quattro per leuarla
 Uffasse Costantino atti, e parole)
 Che gli è forzato al fin di contentarla:
 E così comando, che si facesse
 Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non far in ciò lunga dimora,
 Condotta hanno il guerrier del Licorno:
 Edato in mano à la crudel Theodora,
 Che non vi fù interuallo più d'un giorno:
 Il far, che sia squartato viuuo, e mora
 Publicamente con obbrobrio, e scorno,
 Poca pena le pare: e studia, e pensa
 Altra trouarne inusitata, & immensa.

La femina crudel lo fece porre
 Incatenato, e mani, e piedi, e collo
 Nel tenebroso fondo d'una Torre,
 Oue mai non entrò raggio d'Apollo;
 Fuor ch'un poco di pan muffato, torce
 Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
 Duo di tal hor', e lo diè in guardia à tale,
 Ch'era di lei più pronto à fargli male.

Oh se d'Amon la valorosa, e bella
 Figlia, oh se la magnanima Morsisa
 Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
 Ch'in prigion tormentasse à questa guisa,
 Per liberarlo saria questa, e quella
 Postasi al rischio di restarne uccisa:
 Ne Bradamante hauria, per dargli aiuto,
 A Beatrice, ò à Amon rispetto hauuto.

Re Carlo in tanto hauendo la promessa
 A costei fatta, in mente, che consorte
 Dar non le lascierà, che sia men d'essa
 Al paragon, dell'arme ardito, e forte,
 Questa sua volontà con trombe espressa
 Non solamente fe nella sua corte;
 Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando,
 Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
 Star con lei debba à paragon del brando
 Da l'apparire al tramontan del Sole:
 E fin'à questotermine durando,
 E non sia vinto, senz'altre parole
 La Donna da lui vinta esser s'intenda:
 Ne possa ella negar, che non lo prenda.

E che l'elitta ell'arme dona
 Senza mirar chi sia di lor, che chiede:
 E lo potea ben far, perch'era buona
 Con tutte l'arme, ò sia à cavallo, ò à piede:
 Amon, che contrastar con la corona
 Non può; nè uole, al fin sforzato cede;
 E ritornare à Corte si consiglia
 Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

Ancor, che sdegno, e colera la madre
 Contra la figlia hauea, pur per suo honore
 Vesti le fece far ricche, e leggiadre
 A varie foggie, e di più d'un colore:
 Bradamante à la Corte andò col padre,
 E quando quini non troncò il suo amore;
 Più non le parue quella Corte, quella,
 Che le solea parer già così bella.

Come chi visto habbia l'Aprile, ò il Maggio
 Giardin di frondi, e di bei fiori adorno;
 E lo riuogga poi, che'l Sole il raggio
 A l'austro inclina, e lascia brucio il giorno;
 Lo troua deserto, horrido, e seluaggic:
 Così pareo la Donna al suo ritorno,
 Che da Ruggier la Corte abbandonata
 Quella non sia, c'hauca al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
 Accio di se non dia maggior sospetto:
 Ma pon l'orecchia; e cerca intantua,
 Che senza domandar, le ne sia detto:
 Si sa, ch'egli è partito: ma, che via
 Pres'habbia non fa alcun uero concetto:
 Perche partendo, ad altri non fe motto,
 Ch'ò lo scudier, che seco hauea condotto.

Oh come ella sospira, oh come teme
 Sentendo, che se n'è come fuggito:
 Oh come sopra ogni timor le preme,
 Che per porla in oblio se ne sia gito:
 Che vistosi Amon contra, & ogni speme
 Perduta mai più d'esserle marito,
 Si sia fatto da lei lontano ferse,
 Così sperando dal suo amor disciorse.

E che

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per più tosto leuarla dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno:
Donna, per cui si scordi il primo amore:
Come si dice, che si suol d'un legno
Tal hor chiodo con chiodo cacciar fore:
Nuouo pensier, ch'è questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

E lei, che dato orecchie habbia, riprende
A tanta iniqua suspizione, stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende:
L'altro l'accusa: & ella amenduo ascolta;
E quando à questo, e quando à quel s'apprende:
Ne risoluta à questo, ò à quel si volta;
Pure à l'openion più tosto corre,
Che più le gioua, e la contraria abborre.

E talhor anco, che le torna à mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le hà detto,
Come di graue error si duole, e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte in petto:
Hò fatto error (dice ella) me n'auueggio;
Ma chi n'è causa è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'hà impresso;
La forma tua così leggiadra, e bella;
E posto ci hà l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun fauella:
Ch'impossibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il veder; ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa; e che non v'isogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh hauesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci hà il viso sculto:
Io son ben certa, che lo trouerei
Talesi tal, qual io lo stimo occulto;
E, che si fuor di gelosia farei,
Ch'adhor adhor non mi farebbe insulto;
E doue à pena hor'è da me rispinta,
Rimarrìa morta, non che rotta, e vinta.!

Son simile à l'Auar, c'hà il cor sì intento
Al suo thesoro, e si ve l'hà sepolto:
Che non ne può lont'an viuer contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto:
Ruggiero, hor può, ch'io non ti veggo, e sento,
In me più della speme il timor molto:
Il qual ben che bugiardo, e vano io creda;
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gl'occhi miei del tuo viso giacendo,
Contra ogni mia ci edenza à me nascosto
Non so in qual parte (o Ruggier mio) del mò-
Come il falso timor sarà depresso (do;
Da la vera speranza, e messo al fondo:
Deh torna à me Ruggier, torna; e conforta
La speme, che'l timor quasi m'hà morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra; onde nasce poi vana paura;
E, come à l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura:
Deh torna à me Ruggier; deh torna prima
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è viua,
E rima spenta subito, ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il rio timor le corna:
Ma non si tosto à l'Orizzonte arriuua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna:
Deh torna à me: deh torna ò caro lume;
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Sel Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde:
Fremono i venti, e portan Diacci, e neui;
Non canta auigel, nè fior si vede, ò fronde;
Così qualhora auuien, che da me leui
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui fanno
Vn'aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna à me mio Sol; torna, e rimena
La desiata dolce Primavera:
Scombra i Diacci, e le neui, e rasserena
La mente mia sì nubilosà, e nera:
Qual Progne si lamenta, ò Filomena,
Ch'è cercar esca à i figliuolini ità era;
E troua il nido voto, ò qual si lagna
Tortole, c'hà perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier teme a,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea:
Oh quanto, quanto si dorria più molto:
S'ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato à crudel morte.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
 Contra il buon Cavalier, che presotiene,
 E, che di darli morte s'apparecchia
 Con noui strazj, e non vlate pene,
 La superba bontà, fa ch'è l'orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar viene;
 E, che gli mette in cuor, come l'aiute,
 E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggier ama;
 Non che sappia però, che Ruggier sia:
 Mosso da que' valor, ch'unico chiama,
 E che par, che sopra humano sia;
 Molto frase discorre, ordisco, e trama,
 E di saluarlo al fin troua la via,
 In guisa, che da lui la Zia crudele
 Offesa non si tenga, e si querele.

Parlo in secreto à chi tenea la chiave
 Della prigione; e che volea gli disse
 Vedere il Cavalier, pria, che si graue
 Sentenza contra lui data seguisse:
 Giunta la notte, vn suo fedel seco haue
 Audace, e forte, & atto à zuffe, e à risse;
 E fa, che'l Castellán senz'altrui dire,
 Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il Castellán, senza ch'alcun de'sui
 Seco habbia; occultamente Leon mena
 Col compagno à la Torre; oue hà colui,
 Che si serba à l'estrema d'ogni pena:
 Giunti là dentro, gettano amendui
 Al Castellán, che volge lor la schena
 Per aprir lo sportello, al collo vn laccio:
 E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
 Al canape iui à tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano hà vn torchio acceso
 Là, doue era Ruggier dal Sol nascosto,
 Tutto legato, e s'una grata steso
 Lo troua à l'acqua vn palmo, e men discosto:
 L'hauria in vn mese, e in termine più corto
 Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia:
 E dice Cavalier, la tua virtute
 Indissolubilmente à te m'allaccia
 Di volontaria eterna seruitute:
 E vuol, che più il tuo bē, che'l mio mi piaccia,
 Nè curi per la tua, la mia salute,
 E, che la tua amicizia al padre, e à quanti
 Parenti io m'habbia al modo, io metta innāti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
 Di Constantin, che vengo à darti aiuto,
 Come vedi, in persona con periglio,
 Se mai dal padre mio sarà saputo,
 D'esser cacciato, ò con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui veduto:
 Che per la gente, la qual rotta, e morta
 Date gli fu à Belgrado, odio ti porta.

E seguìò più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte à vita;
 E lo vien tutta volta disciogliendo,
 Ruggier gli dice, io v'hò grazia infinita,
 E questa vita, c'hor mi date, intendo,
 Che sempre mai vi siaresti unita,
 Che la vogliate rihauer, & ogni
 Volta, che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
 E in vece sua morto il guardian rimase,
 Nè conosciuto egli ne gl'altri furo,
 Leon menò Ruggiero à le sue case;
 Oue à star seco tacito, e sicuro
 Per quattro, ò per sei di gli persuase:
 Che rihauer l'arme, e'l destrier gagliardo
 Gli faria intanto, che gli tolse Vngiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
 Si troua il giorno, e aperta la prigione:
 Chi quel, chi questo pensa, che sia stato,
 Ne parla ogn'un, nè però alcun s'appone:
 Ben di tutti gl'altri huomini pensato
 Più tosto si faria, che di Leone:
 Che pare à molti, c'hauria causa hauuto
 Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
 Confuso sì, si pien di marauiglia;
 E tramutato si da quel pensiero,
 Che quiui tratto l'hauea tante miglia:
 Che mettendo il secondo col primiero,
 Nè à questo quel, nè questo à quel simiglia:
 Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
 Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
 D'altro non cura, & altro non disia,
 Che da l'obligazion, che gli hauea immensa,
 Sciorsi con pari, e maggior cortesia,
 Gli par, se tutta sua vita dispensa
 In lui seruir, ò breue, ò lunga sia:
 E se s'espone à mille morti certe,
 Non li può tanto far, che più non merte.

Venuta

Venuta quindi in tanto era la noua
 Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia,
 Che chi vuol Bradamante, habbia a far proua.
 Con lei di forza con spada, e con lancia:
 Questo udir a Leon si poco gioua,
 Che se li vede impallidir la guancia:
 Perché, come huom, che le sue forze ha note,
 Sà, ch' a lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e vede, che supplire
 Può con l'ingegno, oue il vigor sia manco,
 Faccendo con sue insegne comparire
 Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
 Che di possanza giudica, e d'ardire
 Poter star contra à qual si voglia franco:
 E crede ben, s' a lui ne d' a l'impresa,
 Che ne sia vinta Bradamante, e presa.

Ma due cose hà da far: l'una disporre
 Il Cavalier, che questa impresa accetti:
 L'altra nel campo in vece sua lui porre
 In modo, che non sia chi ne sospetti:
 A se lo chiama, e' l' caso gli discorre,
 E prega' poi con efficaci dotti,
 Ch' egli sia quel, ch' a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenzia del Greco assai potea:
 Ma più dell'eloquenzia potea multo
 L'obbligo grande, che Ruggier gli hauea,
 Da mai non ne douere esser sciolto;
 Sì, che quatanque duro gli pareo,
 E non possibil quasi: più con volto
 Piu, che con cor giocondo, gli rispose,
 Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benche da fier dolor, tosto che questa
 Parola hà detta, il cor ferir si senta:
 Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
 Sempre l'affigge, e sempre lo tormenta,
 E vegga la sua morte manifesta:
 Pur non è mai per dir, che se ne penta:
 Che prima, ch' a Leon non ubbidire,
 Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir, perche se lascia
 La donna, hà da lasciar la vita ancora,
 O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia:
 O se'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
 Con le man proprie squarcierà la fascia,
 Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora:
 Ch'ogni altra cosa più facil gli sia,
 Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma, che forte
 Di morte voglia far, non sà dir' anco:
 Pensat' al hor di fingersi men forte,
 E porger nudo à la donzella il fianco;
 Che non fu mai la più beata morte:
 Che se per man di lei venisse manco:
 Poi vede, se per lui resta, che moglie
 Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.

Perche hà promesso contra Bradamante
 Entrare in campo à singular battaglia:
 Non simulare, e farne sol' sembiante
 Sì, che Leon di lui poco si vaglia:
 Dunque starà nel ditto suo costante;
 E' b'è che hor questo, hor quel pensur l'assaglia
 Tutti li scaccia: e solo à questo cede,
 Il qual l'esorta à non mancar di fede.

Hauea già fatto apperchiar Leone
 Con l'incenzia del padre Costantino,
 Arme, e caualli, e un numer di persone,
 Qual gli conuenne, e entrato era in cammino
 E seco hauea Ruggiero; à cui le buone
 Arme hauea fatto rendere, e Frontino:
 E tanto un giorno, e un altro, e un altro anda-
 Ch' in Francia, & à Parigi si trouaro. (ro

Non volse entrar Leon nella cittade,
 E i padiglioni à la campagna tesse
 E fa il medesimo di per imbasciate,
 Che di sua giunta il Re di Francia intese:
 L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiato
 Donando, e visitando lo cortese:
 Della venuta sua la cagion disse
 Leone, e lo pregò, che l'espeditesse.

Ch' entrar facesse in campo la donzella,
 Che marito non vuol di lei men forte,
 Quando venuto era per fare, o ch' ella
 Moglier gli fesse, o che gli desse morte:
 Carlo tolse l' assunto, e fece qui lla
 Comparir l'altro di fuor delle porte
 Nello steccato, che la notte sotto
 A l' alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch' andò innanzi al terminato
 Giorno della battaglia, Ruggier' hebbe
 Simile à quella che fu il dannato
 Hauer, che la mattina morir debbe:
 Eletto hauea combatter tutto armato,
 Perch' esser conosciuto non vorrebbe:
 Nè lancia, nè destriero adoprar volse:
 Nè fuor, che l'brando, arme d'offesa tolse.

Lancia

Lancia non tolse ; non perche temesse
 Di quella d'or, che fu dell' Argalia ,
 E poi d' Astolfo ; à cui costei successe ,
 Che far gli arcion votar sempre solia :
 Perche nessun, ch' ella tal forza hauesse ,
 O fosse fatta per negromanzia ,
 Hanea saputo : eccetto quel Re solo ,
 Che far la fece, e la donò al figliuolo .

Anzi Astolfo, e la donna, che portata
 L'hauera poi, credean, che non l'incanto,
 Mala propria possanza fuisse stata ,
 Che dato loro in giostra hauesse il vanto ;
 E, che con ogni altra basta, ch' incontrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto :
 La cagion sola, che Ruggier non giostra ;
 E per non far del suo Frontino mostra .

Che lo potria la donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto ;
 Però, che caualcato, e lungamente
 In Men' Alban l'hauera seco tenuto
 Ruggier, che solo studia, e solo ha mente ,
 Come da lei non sia riconosciuto ;
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra hauere ,
 Che di far di se indizio habbia potere .

A questa impresa vn'altra spada volle :
 Che ben sapea, che contra Balisarda
 Suria ogn'osbergo, come pasta molle
 Ch' alcuna tempra quel furor non tarda :
 E tutto il taglio anco à quest' altra tolle
 Con vn martello, e la fa menagliarda :
 Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,
 Ch' apparue à l' Oriente, entrò nel campo .

E per parer Leon, le sopraueste ,
 Che dianzi hebbe Leon, s'ha messo in dosso ,
 E l' Aquila dell' or con le due teste
 Porta dipinta nello scudo rosso :
 E facilmente si potean far queste
 Finzion; ch' era vgualmente, e grande, e grosso
 L'un come l'altro: Appresentossi l' uno,
 L'altro non si lasciò veder d'alcuno .

Era la volontà della donzella
 Da quest' altra diuersa di gran lunga :
 Che, se Ruggier sù la spada martella
 Per rintuzzarla, che non tagli, ò punga:
 La sua la donna aguzza, e brama, ch' ella
 Entri nel ferro, e sempre al viuo giunga :
 Anzi ogni colpo si ben tagli, e fore ,
 Che vada sempre à ritrouargli il core .

Qual sù le mosse il Barbaro si vede ,
 Che l' cenno del partir focoso attende ;
 Nè qua, nè la poter fermare il piede ,
 Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende ;
 Tal l' animosa donna, ch'è non crede ,
 Che questo sia Ruggier, con chi contende ,
 Aspettando la tromba, par che fuoco
 Nelle vene habbia, e non ritroni loco .

Qual talhor dopo il tuono horrido vento
 Subito segue, che sopra volue
 L'onoso mare, e leua in vn momento
 Da terra fino al ciel l'oscura polue ;
 Fuggon le fiere, e col Pastor l'armento ;
 L'aria in grandine, e in pioggia si risolue :
 Vdito il segno la donzella, tale
 Stringe la spada, e l' suo Ruggiero assale .

Ma non più Quercia antica, ò grosso muro
 Di ben fondata Torre à Borca cede ;
 Nè più à l' irato mar lo scoglio duro ,
 Che d'ogni intorno il di, e la notte il sicde ;
 Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
 Che già al Troiano Hettor Vulcano diede ,
 Ceda à l' odio, e furor, che lo tempesta
 Hor ne fianchi, hor nel petto, hor nella testa .

Quando di taglio la donzella, quando
 Mena di punta : e tutta intenta mira ,
 Oue cacciar traferro, e ferro il brando ,
 Si, che si sfighi, e disacerbi l'ira ,
 Hor da vn lato, hor da vn' altro il v' à tent'ado :
 Quando di qua, quando di là s' aggira ;
 E si rode, e si duol, che non le auuegna
 Mai fatta alcuna cosa, che disegna .

Come, chi assedia vna città, che forte
 Sia di buon fianchi, à marauiglia grossa :
 Spesso l' assalta, hor vuol batter le porte ,
 Hor l' alte Torri, hor' atturar la fossa ;
 E pone in danno le sue genti à morte :
 Nè via s' à ritrouar, ch' entrar vi possa :
 Così melto s' affanna, e si trauglia ,
 Nè può la donna aprir piastra, nè maglia .

Quando à lo scudo, e quando al buono elmetto,
 Quando à l' osbergo fa gittar scintille
 Con colpi, ch' à le braccia, al capo, al petto .
 Mena dritti, e riuersi, à mille, à mille
 E spessi più, che sul sonante tetto
 La grandine far soglia delle ville :
 Ruggier st' à sù l' auuiso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende .

Hor

Hor si ferma, hor volteggia, hor si ritira,
 E con la man spesso accompagna il piede;
 Porge hor lo scudo, & hor la spada gira,
 Oue girar la man ninica uede:
 O lei non fere, ò se la fere, mira
 Ferirla in parte, oue men nuocer crede:
 La donna prima, che quel di s'inchine,
 Brama di dare à la battaglia fine.

Si ricordo del bando, e si rauide
 Del suo periglio, se non era presta:
 Che se in un di non prende, ò non uccide
 Il suo domandator, presa ella resta:
 Era già presso ai termini d' Alcide
 Per atuffar nel mar Febo la testa;
 Quando ella cominciò di sua possanza
 A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
 Tanto più l'ira, e radoppio le botte:
 Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
 Ch' in tutto di non hauea ancora rotte:
 Come colui, ch' al laurorio, che debbe,
 Sia stato lento, e già vegga esser notte;
 S'affietta in danno, si tra uaglia, e stanca
 Fin, che la forza à un tempo, e il di gli manca.

O misera donzella, se costui
 Tu conoscesti, à cui dar morte brami,
 Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
 Della tua vita pendono gli stami:
 Sò ben, ch'uccider te prima, che lui
 Vorresti, che di te sò, che più l'ami:
 E, quando lui Ruggiero esser saprai;
 Di questi colpi ancor sò ti dorrai.

Carlo, e molti altri seco, che Leone
 Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
 Veduto, come in arme al paragone
 Di Bradamante forte era, e leggiero,
 E senza offender lei con che ragione
 Difender si sapea, mutan pensiero;
 E dicono: Ben conuengono amendui:
 Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
 Carlo fatt'a partir quella battaglia,
 Giudica, che la donna per suo speso
 Prenda Leon, nè ricusarlo uaglia:
 Ruggier senza pigliar quini riposo,
 Senz' elmo trarsi, ò allegerirsi maglia,
 Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta,
 A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

Gitò Leon al Cavalier le braccia
 Due volte, e più fraternamente al collo:
 E poi trattogli l'elmo da la faccia,
 Di quà, e di là con grande amor baciollo,
 Vò (disse) che di me sempre tu faccia,
 Come ti par; che mai trouar fatollo
 Non mi potrai, che me, e lo stato mio
 Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
 Obbligazion, ch'io t'hò, possa disciorre
 E non, s' ancora io mi leui di testa
 La mia corona, e à te la uenghi à porre:
 Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
 Alto dolore, e che la vita abhorre,
 Poco risponde, e l'insigne gli rende,
 Che n'hauea haunte, e l'suo Liocorno prende.

E stanco dimonstrandosi, e suogliato,
 Più tosto, che potè, da lui leuosse,
 Et al suo alloggiamento ritornato,
 Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
 E sellato il destrier senza commiato,
 E senza che d'alcun sentito fosse,
 Sopra vi salse, e si dirizzò al cammino,
 Che più piacer gli parue al suo Frontino.

Frontino hor per via dritta, hor per via torta,
 Quando per selue, e quando per campagna
 Il suo Signor tutta la notte porta;
 Che non cessa un momento, che non piagna:
 Chiama la morte, e in quella si conforta,
 Che l'ostinata doglia sola fragna;
 Nè vede altro, che morte, che finire,
 Possa l'insupportabil suo martire.

Di chi mi debbo ohime (dicea) dolere;
 Che così m'habbia a un punto ogni ben tolto?
 Deh, s'io non vò l'ingiuria sostenere
 Senza vendetta, incontra à cui mi volto?
 Fuor che me stesso, altri non sò vedere,
 Che m'habbia offeso, & in miseria volto:
 Io m'hò dunque di me contra à me stesso
 Da uendicar, c'hò tutto il mal commesso.

Pur, quando io haueffi fatto solamente
 A me l'ingiuria, à me forse potrei
 Donar pardon, se ben difficilmente:
 Anzi vò dir, che far non lo vorrei:
 Hor quando, poi che Bradamante sente
 Meco l'ingiuria ugual, men lo farei:
 Quando bene à me ancora io perdonassi,
 Lei non conuen, ch'innuendicata la fessi.

Per

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio
 Ogni modo morir: nè ciò mi pesa;
 Ch' altra cesa non so, ch' al mio cor deglio,
 Fuor che la morte, far possa difesa;
 Ma sol, ch' allhora io non mori, mi doglio;
 Che fatto ancora io non le haueua offesa:
 O me felice, s'io moriuu allhora,
 Ch'era priuon della crudel Theodora.

Se ben m'haueffe ucciso, tormentato
 Prim: ad arbitrio di sua crudeltade,
 Da Bradamante almeno haurei sperato
 Di ritrouare al mio caso pietade:
 Ma, quando ella saprà, c'li uerò più amato
 Leon di lei, e di mia uolontade
 Io me ne sia, perch' egli l'habbia, priuo;
 Hauerà ragion d'odiarmi, e morto, e uiuo.

Questo dicendo, e molte altre parole,
 Che sospiri accompagnano, e singulti,
 Si troua à l'apparir del nuouo Sole
 Tra scuri boschi in luoghi strani, e inculti:
 E perche è disperato, e morir vuole,
 E più che puo, che'l suo morir s'occuliti:
 Questo luogo gli par molto nascosto,
 Et atto à far, quant'ha di se disposto.

Entra nel filto bosco, oue più spesse
 L'ombre se frafche, e più intricate uede
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messse
 Da se lontano, e libertà gli diede:
 O mio Frontin (gli disse) se à me stesse
 Di dare à meriti tuoi degna mercede,
 Hauresti quel destrier da inuidiar poco;
 Che uolo al cielo, e fra le stelle hà loco.

Cilluroso non fu, non fu Arione
 Di te miglior, ne merito più lode:
 Nè alcun' altro destrier, di cui menzione
 Fatta da Greci, ò da Latini s'ode:
 Se ti fur par nell'altre parti buone;
 Di questa sò, ch'alcun di lor non gode,
 Di potersi uanitar, c'hauuto mai
 Habbia il pregio, e l'honor, che tu hauuto hai.

Poi ch' à la più, che mai sia stata, ò sia
 Donna gentile, e valorosa, e bella,
 Si caro stato sei, che ti nutria,
 E di sua man ti pone afreno, e sella:
 Caro eri à la mia donna; Ah perche mia
 Là dirò più, se mia non è più quella?
 Sio l'hò donata ad altri? ohime che cesso
 Di volger questa spada hora in me stesso,

S'iuu Ruggier s'affligge, e si tormenta,
 E le fere, e gli angelli à pietà muoue:
 (Ch' altri non è, che queste grida senta,
 Nè ueggia il pianto, che nel sen gli pioue)
 Non douete pensar, che più contenta
 Bradamante in Parigi si ritroue,
 Poi che scusa non hà, che la difenda,
 O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima c'hauer altro conforte,
 Che'l suo Ruggier, uol far ciò, che può farsi:
 Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
 I parenti, e gli amici inimicarsi,
 E quando altro non possa, al fin la morte,
 O col ueneno, ò con la spada darsi:
 Che le par meglio assai non esser uiuo,
 Che uiuendo restar di Ruggier priuo.

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito,
 Puote esser, che tu sia tanto discosto,
 Che tu non habbi questo bando udito,
 A nessun' altro, fuor ch' à te nascosto:
 Se tu'l sapeffi: io sò, che comparito
 Nessun' altro faria di te più tosto:
 Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
 Se non quel, che pensar si possa peggio.

Come è Ruggier possibil, che tu solo
 Non habbi quel, che tutto il mondo hà inteso?
 Se inteso l'hai, nè sei uenuta à uolo,
 Come esser puo, che non sie morto, ò preso?
 Ma chi sapeffe il uer; questo figliuolo
 Di Costantin' haurà alcun laccio teso;
 Il traditor t'haurà chiusa la uia,
 Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' à nessuno
 Men di me forte, haueffi ad esser data,
 Con credenza, che tu fossi quell' uno;
 A cui star contra io non potessi armata:
 Fuor, che te solo, io non stimaua alcuno;
 Ma dell' audacia mia m'ha Dio pagata,
 Poi che costui, che mai più non fe impresa
 D'honor in uita sua, così m'ha presa.

Se però presa son per non hauere
 Uccider lui, nè prenderlo potuto:
 Il che non mi par giusto: nè al parere
 Mai son per star, ch' in questo hà Carlo hauuto:
 Sò, ch' inconstante mi farò tenere;
 Se da quel, c' hò già detto, hora mi muto:
 Ma non la prima son, ne la sezzaia;
 La qual paruta sia inconstante, e paia.

Bast

Basti, che nel seruar fede al mio amante
 D'ogni scoglio più salda mi ritroui,
 E passi in questo di gran lunga quante
 Mai furo à tempi antichi, o sieno à i nuoui:
 Che nel resto mi dichino inconstante
 Non curo, pur che l'inconstanzia gioui:
 Pur, ch'io non sia di costui torre stretta,
 Volubil più, che foglia, anco sia detta.

Queste parole, & altre, ch'interrotte
 Da sospiri, e da pianti erano spesso,
 Segui dicendo intra quella notte,
 Ch' à l'infelice giorno venne appresso:
 Ma poi che dentro à le Cimerie grotte
 Con l'ombre sue, notturno furimesso;
 Il ciel, ch'eternamente hauea voluto
 Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fè la mattina la donzella altiera
 Marfisa innanzi à Carlo comparire,
 Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier era
 Fatto gran torto, e no'l voleva patire;
 Che gli fosse leuata la mogliera,
 Nè pure una parola glie ne dire;
 E contra chi si vuol di prouar toglie,
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E innanzi à gl'altri, à lei prouar lo vuole;
 Quando pur di negarlo fosse ardità;
 Ch' in sua presenza ella hà quelle parole
 Dette à Ruggier, che fa chi si marita;
 E con la cerimonia, che si suole,
 Già si tra lor la cosa è stabilita,
 Che più di se non possono disporre
 Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa; o'l ver, o'l falso che dicesse:
 Pur lo dicea: ben credo con pensiero,
 Perche Leon più tosto interrompesse
 A dritto, e a torto, che per dire il vero;
 E che di volontade lo facesse
 Di Bradamante: ch' à rihauer Ruggiero
 Et escluder Leon, nè la più honesta,
 Nè la più breue via vede a di questa.

Turbato il Re di queste cosa molto,
 Bradamante chiamar fa immantinente:
 E quanto di prouar Marfisa hà tolto,
 Le fa sapere; & ecci Amon presente:
 Tien Bradamante chino à terra il volto;
 E confusa non nega, ne consente,
 In guisa, che comprender di leggiero
 Si può, che detto habbia Marfisa il vero.

Piace à Rinaldo, e piace à quel d' Anglante¹⁾
 Tal cosa vdir ch'esser potrà cagione,
 Che'l parentado non andrà più innante;
 Che già conchiuso hauer credea Leone:
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Mal grado haurà dell'ostinato Amon
 E potran senza lite, e senza trarla
 Di man per forza al padre, à Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno;
 La cosa è ferma, e non andrà per terra:
 Così otterrà quel, che promesso gli hanno,
 Più honestamente, e senza à nuoua guerra:
 Questo è (dicua Amon) questo è un ingano
 Contra me ordito ma'l pensier vostro erra:
 Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
 Tra voi v'hauete, io non son però vinto.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
 Nè vo credere ancor, c'habbia costei
 Sciocamente à Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero habbia à lei)
 Quando, e doue fu questo? che più espresso,
 Più chiaro, e piano intender lo vorrei:
 Stato sò che non è; se, non è stato,
 Prima, che Ruggier fosse bastezato.

Ma s'egli è stato innanzi, che Christiano
 Fosse Ruggier; non vo, che me nè caglia;
 Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
 Non crederò, che'l matrimonio vaglia:
 Non si debbe per questo essere in vano
 Posto à rischio Leon della battaglia:
 Ne il vostro Imperator credo voglio anco
 Venir del detto suo per questo manco.

Quel, c'hor mi dite, era da dirmi, quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A prieghi di costei Carlo hauea il bando,
 Che qui Leone à la battaglia hà tratto:
 Così contra Rinaldo, e contra Orlando
 Amon dicea per rompere il contratto
 Fra quei duo amanti, e Carlo staua à vdir;
 Nè per l'un nè per l'altro voleva dire.

Come si senton, s' Austro, o Bore aspira,
 Per l' alte selue murmurar le fende;
 O come soglion, s' Eolo s' adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
 Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde,
 In questo dà da dire, è da vdir tanto,
 Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Cbi

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
 Mà la più parte è con Ruggiero in lega;
 Son dieci, e più per un, che n'habbia Amone
 L'Imperator, ne quà, ne là si piega;
 Ma la causa rimette à la ragione:
 Et al suo parlamento la delega:
 Hor vien Marsifa, poi ch'è differito
 Lo sposalizio, e pon nuouo partito.

E dice, conciossa, ch'esser non possa
 D'altri costei, fin che l'fiatel mio viue;
 Se Leon la vuol pur suo ardire, e possa
 Adopri si, che lui di vita priue:
 E chi manda di lor l'altro a la fossa,
 Senza rituale al suo contento arriuue:
 Tosto Carlo à Leon fa intender questo;
 Come anco intender gli hauea fatto il resto,

Leon, che quando seco il Cavaliero
 Del Liocorno sia, si tien sicuro.
 Di riportar vittoria di Ruggiero;
 Nè gli habbia alcuno assunto à parer duro;

Non sappiendo, che l'habbia il dolor fiero
 Tratto nel bosco solitario, e oscuro:
 Ma che per tornar tosto, uno ò due miglia
 Sia andato à spasso, il mal partito piglia.

Ben sene pente in breue: che colui,
 Dal qual più del doner si promettea;
 Non compare quel dì, nè gl'altri dui,
 Che lo seguir, nè nuoua se n'hauea:
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggiero sicur non gli parea:
 Mando per schiuar dunque danno, e scorno
 Per trouare il guerrier dal Liocorno.

Per cittadi mando, ville, e castella
 D'appresso; e da lontan per ritrouarlo:
 Ne contento di questo, monò in sella
 E gli in persona, e si pose à cercarlo:
 Ma non n'haurebbe hauuto già nouella;
 Nè l'hauria hauuta huomo di quei di Carlo:
 Se non era Melissa, che se; quanto
 Mi serbo à farui udir nell'altro canto.

ALLEGORIA DEL XLV. CANTO.

PER RUGGIERO, NEGL QUALE HEBBE PIU FORZA L'OBBLIGO,
 che egli haueua à Leone, che l'amore, che portaua à Bradamante, dimostra il Poeta la vir-
 tù di perfetto Cavaliero. Per Bradamante, ci si appresenta la fermezza d'un ca-
 sto: e sincero amore, e per Marsifa, l'ardire di
 Magnanima Donzella.

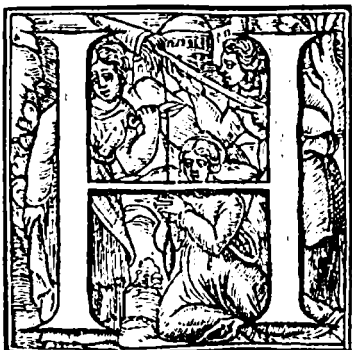
Il fine del quarantefimoquinto Canto.



ARGOMENTO.

LEONE, PER OPERA DI MELISSA, TROVA RUGGIERO IL QUALE
 per Ruggiero conosciuto dopo molte cortesi parole, lo conduce à Carlo. Al quale manifestando il valore,
 la cortesia di Ruggiero, in fine esso Ruggiero ottiene Bradamante. Nel celebrare delle feste soprauien Rodo-
 monte: il quale sfida Ruggiero. Combattono, e Rodomonte è ucciso.

HOR.



Or, se mi mostra la mia carta il vero; Non è lontano à discoprirsì il porto; Si che nel li to i voti scio glier spero

S' à quella ctade ella in Arimino era Quando superbo della Gallia dcma Cesar fu in dubbio s'oltre à la ruiniera Douea passando inimicarsi R. ma; Credero che piegata ogni bandiera, E scarca di Trofei la ricca soma Tolto hauria leggi, e parti à voglia d'essa. Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie, La madre, le Siroccie, e le Cugine, E le Torrelle, con le Bentiuoglie, E le Visconte, e le Palauigine: Ecco chi à quante hoggi ne sono, toglie, E à quante, ò Greche, ò Barberc, ò Latine Nè furon mai, de' quai la fama s'oda Di grazia, e di beltà la prima loda.

A chi nel mar per tanta via mi va scorto, Oue, ò di non tornar col legno intero, O d'errar sempre, hebbi già il viso smorto; Ma mi par di veder, ma veggo certo, Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono, Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde: Odo di squille, odo di trombe un suono, Che l'alto popolar grido confonde: Hor comincio à discernere, chi sono Questi, ch'empion del porto ambe le sponde: Par, che tutti s'allegriano, ch'io sia Venuto à fin di così lunga via.

Giulia Gonzaga, che douunque il piede Volge, e douunque i sereni occhi gira, Non pur ogn'altra di beltà le cede, Ma, come scesa dal ciel Dea, l'anmira: La cognata è con lei, che di sua fede Non musse mai, perche l'hauesse in ira Fortuna, che le fe lungo contrasto: Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto.

Oh di che belle, e saggie Donne veggio, Oh di che Cavalieri il lito adorno: Oh di ch'amici, à chi in eterno deggio, Per la letizia, c'han del mio ritorno: Mimma, e Gineura, e l'altre da Correggio Veggo del Molo in sù l'estremo corno: Veronica da Gambera è con loro Si grata à Febo, e al santo Aonio coro.

Anna bella, gentil, cortese, e saggia Di castità, di fede, e d'Amor tempio: La sorella è con lei; ch'oue ne irraggia. L'altra beltà, ne pate ogn'altra scempio: Ecco chi tolto hà da la scura spiaggia Di Stige, e fa con non più visto esempio, Mal grado, e delle Parche, e della Morte Splender nel ciel l'inuitto suo consorte.

Veggio un'altra Gineura pur uscita Del medesimo sangue, e Giulia seco: Veggo Hippolita sforza, e la nutrita Damigella Triuulzia al sacro specchio; Veggote Emilia Pia: te Margherita, Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco, Con Ricciarda da Este, ecco le belle Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle Della corte d' Urbino, e riconosco Quelle di Mantua, e quante donne belle Hà Lombardia, quante il paese Tosco: Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle Honoransi, s'io non hò l'occhio losco Da la luce offuscato de' bei volti, El gran lume Aretin, l'unico Accolti.

Ecco la bella, ma più saggia, e honesta Barbara Turca, e la compagna è Laura: Non vede il Sol di più bontà di questa Coppia, da l'Indo à l'estrema onda Maura: Ecco Gineura, che la Mulatesta Casa col suo valor si ingemma, e inauraz, Che mai Palagi Imperiali, ò Regi Non hebbon più honorati, e degni fregi.

Benedetto il nipote ecco là veggio; Ch'ha purpureo il cappel, pur pureo il manto Col Cardinal di Matua, e col Campeggio; Gloria, e splendor del Concistorio santo: E ciascun d'essi noto (ò ch'io vaneggio) Al viso, e à i gesti, rallegrasi tanto Del mio ritorno, che non facil parmi, Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

E c.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panfa, e'l Dressino, e Latino;
Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Saffo, e'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci a i rini Ascrei
Mostra piano, e più breue altro cammino
Giulio Camillo; e par, ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, el Berna.

Ecco Alessandro il mio Signor Farnefe,
O dotta compagnia, che secòmena:
Fedro, Capella, Porzo, il Bolognese
Filippo, il Volterano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inefficabil vena,
E Lascari, e Mussuro, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monacho Seuero.

Ecco altrui duo Alessandri in quel drappello,
Da gli Horologi l'un, l'altro il Guarino:
Ecco Mario d'Oluito, ecco il flagello
De' Principi, il diuin Pietro Aretino:
Duo Hieronimi veggo; l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino:
Veggio il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Là Bernardo Cappel: là veggo Pietro
Bembo, che'l puro, e dolce idioma nostro
Leuato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci hà col suo esempio mostro:
Gua sparò Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch'ammira, e offerua il sì ben steso inchiostro:
Io veggo il Fracastorio, il Beauziano,
Trifon Gabriele, e il Taffo più lontano.

Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affisar le ciglia,
Anton Folzoso, ch'è vedermi appresso
Al lito mostra gaudio, e marauiglia:
Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor delle donne: e forse si consiglia
Col Barignan, c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi, e sopr'humani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e'l Pio:
Colui, che con lor viene, e dà più degni
Hà tanto honor, mai più non conobbi io:
Ma se me ne fur dati veri segni,
E l'huom che di veder tanto desto
Giacobo Sannaazar: ch'è le Camene
Lasciar fà i monti, & habitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Con gl' Acciaulise con l' Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme:
Hannibal Malaguzzi il mio parente
Veggio con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio natino nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

Fà vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi, e là fanno altri cento:
Veggio le donne, e gli huomini di questa
Mia ritornata ogni un parer contento;
Dunque à finir la breue via, che restò,
Non sia più indugio, hor c'hò propizio il vèto:
Et torniamo à Melissa, e con che aita
Saluo (diciamo) al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come sò, che detto
V'hò molte volte, hauea sommo desiro,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nedo s'hauesse in matrimonio à unire,
E d'ambi il bene, e il male hauea sì à petto,
Che d' hora, in hora ne volea sentire:
Per questo spirti hauea sempre per via;
Che quando andaua l'un, l'altro venia.

In predadel dolor tenace, e forte
Ruggier tra le scure ombre vede posto;
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più viuanda, fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Chel del suo albergo uscita la via tenne,
Oue in Lione ad incontrar si venne.

Il qual mandato l'uno à l'altro appresso
Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso,
Per trouare il guerrier dal Liocorno:
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella à uno spiro hauea quel giorno;
E l'hauea sotto in firma di ronziuo,
Trouò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor Signor (dis' ella) il viso mostra,
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde à la presenza vostra:
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non hà tosto, e conforto,
Non è molto lontano à restar morto.

Il mi

Il miglior Canalier, che spada à lato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti:
Il più bello, e gentil, ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son viui, o morti;
Sol per un'alta cortesìa, c' h' à usato,
S' à per morir, se non h' à ch' il conforti:
Per dio Signor venite, e fate proua,
S' à lo suo scampo alcun consiglio gioua.

Nell' animo à Lion subito cade,
Ch' el Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona:
Si ch' à lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra in multa fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fe gran cammino)
Oue à la morte era Ruggier vicino.

Lo ritrouar, che senza cibo stato
Eratre giorni, e in modo lasso, e vinto,
Ch' in pie à fatica si saria leuato
Per ricader, se ben non fosse spinto:
Giaccia disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' hauea fatto,
In ch' el bianco Liocorno era ritratto.

Quini pensando quanta ingiuria egli habbia
Fatto à la Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscete li sia stato, arrabbia;
Non pur si duole, e se n' affigge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guancie di continuo pianto,
E per la fantasia, che v' h' à si fissa,
Nè Lion venir sente, nè Melissa.

Nè per questo intertempe il suo lamento
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa:
Lion si ferma, e stà ad udir intento:
Poi smonta del cauallo, e se gli appressa
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben: ma la persona espressa
Non gliè, per cui s' odien tanto martire,
Ch'anco Ruggier non gliè l' h' à fatto udir.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta
Tanto, che se gli accosta à faccia à faccia;
E con fraterno effetto lo saluta:
E se gli china à lato, e al collo abbraccia:
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Lion impronisa à Ruggier piaccia:
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

Lion con le più dolci, e più soau
Parole, che s' à dir: con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice, nun ti graui
D' aprirmi la cagion del tuo dolore:
Che pochi mali al mondo son si prau,
Che l' huomo trar non se ne possa fuore.
Se la cagion si rà: nè debbe priuo
Di speranza esser mai fin, che sia uiuo.

Ben mi duol, che celar t' habbi voluto
Da me: che sai, s' io ti son vero amico;
Non sol dipoi, ch' io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin' all' hora, c' haures causa hauuto
D' esserti sempre capital nimico:
E dei sperar, ch' io sia per darti uita
Con l' hauer, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciarmi far proua;
Se forza, se lusingha, accio tu n' esca,
Se gran thesor, s' arte, s' astuzia gioua:
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' al fin te ne rimuoua:
Ma non voler venir prima à quest' atto,
Che ciò, che si può far, non habbi fatto.

E seguito con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì humano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro h' à il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà di cortese atto, e maligno:
Risponde, ma due volte, ò tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Celui, ch' io son (che son per dirtel hora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora:
Sappi ch' io son colui, che si in odio hai,
Io son Ruggier, c' hebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti à morte,
Già son più giorni uscì di questa corte.

Accio per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amore
La voluntade à tuo fauor riuolta:
Ma perche ordina l' huomo, c' Dio dispone
Venne il bisogno, oue mi fe la molta
Tua cortesìa mutar d' openione:
E non pur l' odio, ch' io t' hauea, deposti:
Ma se, ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
 Fossi Ruggier, ch'io ti facesti hauere,
 La Donna, ch'altr tanto s'aria il mio
 Cuor fur del corpo, o l'anima volere:
 Se satisfar più tosto al tuo disio
 Ch'al mio hò voluto, t'hò fatto vedere:
 Tina fatta è Bradamante: habbilain pace,
 Molto più, che'l mio bene, il tuo mi piace.

Piacchia à te ancora, se priuo di lei
 Mi son, ch'insieme io sia di vita priuo;
 Che più tosto senza anima potrei,
 Che senza Bradamante restar uiuo:
 Appresso per hauerla tu non sei
 Mai legittamente fin, ch'io uiuo:
 Che tra noi sponsalizio è già contratto:
 Nè duo mariti ella può hauere à vntratto.

Riman I ion si pien di marauiglia,
 Quando Ruggiero esser costui gliè noto,
 Che senza mouer bocca, o batter ciglia,
 O mutar piè, come vna statua è immoto:
 A statua più, ch'ad huomo s'assimiglia,
 Che nelle chiese alcun metta per voto;
 Ben si gran cortesia questa gli pare;
 Che non hà hauuto, e non haurà mai pare.

E conosciuol per Ruggier, non solo
 Non scema il ben, che gli voleua pria:
 Ma si l'accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier patia:
 Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
 D'Imperator meritamente sia,
 Non vuol, se ben nel resto à Ruggier cede,
 Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice, se quel di Ruggier, ch'offeso
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancor ch'ior' hauea in odio, h'ueffi inteso,
 Che tu fossi Ruggier, come lora intendo,
 Così la tua virtù m'hauerebbe preso,
 Come fece anco allhor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l'odio, e tosto
 Questo amor, ch'io ti porto v'hauria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiaffi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero;
 Non negherò, ma c'hor più innanzi passfi
 L'odio, ch'io t'hebbi, t'escia del pensier:
 E se quando di carcere ioti trassfi,
 N'h'aucfffi, come hor n'hò, saputo il vero;
 Il mal di sino haurai fatto anco allhor a,
 Ch'à beneficio tuo sen per far' hora.

E s'allhor volentier fatto l'haurai,
 Ch'io non t'era, come hor, sono obligato;
 Quant'hor più farlo debbo, che sarei
 Nèn lo faccendo, il più d'ogn'altro ingrato;
 Poi che negando il tuo voler, ti sei
 Priuo d'ogni tuo bene, e à me l'hai dato:
 Ma te lo rendo, e più contento sono,
 Renderlo à te, c'hauer io hauuto il dono.

Molto più à te, ch'à me, costei conuenfi:
 La qual, ben ch'io per li suoi merit'ami;
 Non è però, s'altri l'haurà, ch'io pensi,
 Come tu, al viuer mio romper li stami:
 Non vò, che la tua morte mi dispenfi,
 Che possi sciolto, ch'ella haurà i legami,
 Che son del matrimonio hora fra voi,
 Per leggittima moglie hauerlo io poi.

Non che di lei, ma restar priuo voglio
 Dio ciò, c'hò al mondo, e della vita appresso
 Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio
 Per mia cagion tal Cavaliero oppresso:
 Della tua diffidenza ben mi doglio,
 Che tu, che puoi non men, che di te stesso
 Di me dispor, più tosto habbi voluto
 Morir di duol, che dame hauere aiuto.

Queste parole, & altre soggiungendo;
 Che tutte s'aria lungo riferire;
 E sempre le ragion redarguendo,
 Ch'in contrario Ruggier gli potea dire:
 Fè tanto, ch'al fin disse, io mi ti rendo,
 E contento farò di non morire:
 Ma quando ti sciorrò l'obligo mai:
 Che due volte la vita dato m'hai?

Cibo soaue, e prezioso vino
 Melissa iui portar fece in vn tratto:
 E confortò Ruggier, ch'era vicino
 Non s'aiutando, à rimaner disfatto:
 Sentito in questo tempo hauea Frontino
 Caualli quiuu, e v'era accorso ratto:
 Lion pigliar da li scudieri suoi
 Lo fe, e sellare, & à Ruggier dar poi.

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
 Hauesse da Lion, sopra vi salfe:
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valfe,
 Che vincer tutto vn campo hauea potuto,
 E far quel che fe poi con l'arme salfe;
 Quindi partiti giunfer, che più via
 Non fer di mezza lega, à vna badia.

Oue posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero
Tanto, ch' il Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero:
Poi con Melissa, e con Lion ritorno
A la città Real fece Ruggiero;
E vi tronò, che la passata sera
L'ambasciaria de' Bulgari giunt' era.

Che quella nazione la qual s'hauea
Ruggiero eletto Re, quiui à chiamarlo
Mandaua questi suoi, che si credea
D'hauerlo in Fràcia appresso al Magno Carlo,
Perche giurargli fedeltà volea,
E dur di se dominio, e coronarlo:
Lo scudier di Ruggier, che si troua
Con questa gente, ha di lui dato noua.

Della battaglia hà detto, ch'in fauore
De' Bulgari à Belgrado egli hauea fatta;
Oue Lion col padre Imperatore
Vinto, à sua gente hauea morta, e disfatta;
E per questo l'hauean fatto Signore,
Messo da parte ogni huomo di sua schiatta:
E, come à Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiaro, e à Theodora dato.

E che venuta era la nuoua certa,
Che'l suo guardian s'era trouato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fesse, non v'era altro auviso;
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso:
La seguente mattina egli, e'l compagno
Lione appresentossi à Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'Angel d'oro,
Che nel Campo vermiglio hauea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne, e sopraueste:
Che come dianzi nella pugna foro;
Eran tagliate ancor, sbrate, e peste:
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con ricche ueste, e Regalmente ornato
Lion senz'arme à par con lui venia,
E dinanzi, di dietro, e d'ogni lato
Hauea honorata, e degna compagnia:
A Carlo s'inchinò, che già leuato
Se gli era incontra; e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual intento, e fisse
Ogn'uno hauea le luci, così disse:

Questo è il buon Cavaliero, il qual disse
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto:
E poi che Bradamante ò morto, ò preso,
O fuor non l'hà dello stecato spinto;
Magnanimo Signor, se bene inteso
Hà il vostro bando, è certo d'hauer vinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata:
E così viene, acciò, che gli sia data.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'hà altr'huom da far disegno
Se s'hà da meritarsela per valore;
Qual Cavalier più di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi più le porta amore;
Non è ch'il passi, ò ch'arrini al suo segno:
Et è qui presto contra à chi s'opponne,
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta
Questo udendo resto, c'hauea creduto,
Che Lion la battaglia hauesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto:
Marfisa, che con gl'altri quiui tratta
S'era ad udir, e ch'à pena potuto
Hauea tacer, fin che Lion finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra se, e costui discioglia:
Acciò per mancamento di difesa
Con senza romor non se gli toglia:
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia;
Che dica hauer ragione in Bradamante,
O di merto à Ruggier andare innante.

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse à far quiui l'effetto:
Hor non parue à Lion, che più douesse
Ruggier celarsi, e gli caud'elmetto:
E riuolto à Marfisa, ecco lui pronto
A renderui di se (disse) buon conto.

Quale il Canuto Egeorimase, quando
Si fu à la mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale instando
L'iniqua moglie hauea il ueleno porto;
E poco più, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto:
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero
Ch'odiato hauea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo;
 Nè dispiccar se gli sapea dal collo:
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
 Di quà, e di là con grand' amor baciollo:
 Nè Dudon, nè Olinur d'accarezzarlo,
 Nè il Re Scbrin si puo veder satollo:
 De i Paladini, e de i Baron nessuno
 Di far festa à Ruggier restò digiuno.

Lione, il qual sapea molto ben dire;
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
 Cominciò innanzi à Carlo à riferire,
 Vdendo tutti quei, ch' eran presenti,
 Come la gagliardia, come l'ardire
 (Ancor, che con gran danno di sue genti)
 Di Ruggier, ch' à Belgrado hauea veduto,
 Più d'ogni offesa hauea di se potuto.

S; ch'essendo dipoi preso, e condotto
 A colci, ch'ogni strazio n'hauria fatto:
 Di prigione egli, mal grado di tutto
 Il parentado suo, l'hauena tratto:
 E come il buon Ruggier, per render frutto
 E mercede à Lion del suo riscatto,
 Fè l'alta cortesia, che sempre à quante
 Ne furo, ò saran mai, passerà innante.

E seguendo narrò di punto, in punto
 Ciò, che per lui fatto Ruggiero hauea:
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie gli premea;
 S'era disposto di morire, e giunto
 V'era vicin, se non si soccorrea:
 E con sì dolci affetti il tutto espreffe,
 Che quini occhio non fù, ch'asciutto stesse.

Riuolse poi con sì efficaci prieghi
 Le sue parole à l'ostinato Amone,
 Che non sol, che lo muoua, che lo pieghi,
 Che lo faccia mutar d'openione:
 Ma fà, ch'egli in persona andar non nieghi
 A supplicar Ruggier, che gli perdona;
 E per padre, e per suocero l'accette,
 E così Bradamante gli promette.

A cui là, done della vitta in forse
 Piangea i suoi casi in camera segreta;
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d'un messo la nouella lieta:
 Onde il sangue, qual cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto da la pietra:
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio hà la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor si vota,
 Che di tenersi in piè non hà balia:
 Benche di quella forza, ch'esser nota
 Vi debbe, e di quel grande animo sia:
 Non più di lei chi à ceppo, à laccio, à ruota
 Sia condannato, ò ad altra morte via,
 E che già à gl'occhi habbia la banda negra;
 Gridar sentendo grazia, se rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
 Di nuouo nodo i dui raggiunti rami:
 Altretanto si duol Gano col Conte
 Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami:
 Ma pur coprendo sotto vn'altra fronte
 Van lor pensieri inuidiosi, e grami:
 E occasione atendon di vendetta,
 Come la Volpe al varco il Lepre aspetta.

Oltre, che già Rinaldo, e Orlando ucciso
 Multi in più volte hauean di quei maluagi;
 Benche l'ingiurie fur con saggio auviso
 Del Re acchetate, & i comun disagi;
 Hauea di nuouo lor leuato il riso
 L'ucciso Pinabello, e Bertolagi:
 Ma pur la fellonia tenean coperta
 Dissimulando hauer la cosa certa.

Gli Imbasciatori Bulgari, che in corte
 Di Carlo eran venuti (come hò detto)
 Con speme di trouare il guerrier forte
 Del Liocorno al regno loro eletto;
 Sentendol quini, chiamar buona sorte
 La lor, che dato hauea à la speme effetto;
 E riuerenti à i piè se gli gittaro:
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

Oue in Adrianopoli seruato
 Gli era lo scettro, e la Real corona:
 Ma venga egli à difendersi lo stato:
 Ch' à danni lor di nuouo si ragiona,
 Che più numer di gente apparecchiato
 Hà Costantino, e torna anco in persona:
 Et essi, se l' suo Re ponno hauer seco,
 Speran di torre à lui l' Imperio Greco.

Ruggier accettò il Regno, e non contese
 Ai prieghi loro; e in Bulgheria promesse.
 Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fesse:
 Lione Augusto, che la cosa intese,
 Disse à Ruggier, ch' à la sua fede stesse,
 Che poi, ch'egli de Bulgheri hà il domino,
 La pace è tra lor fatta, e Costantino.

Ne da

Ne da partir di Francia s'haurà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra, c'habbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre:
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch' à muouer si l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che'l genero ami,
Vaglia, come hora vdir, che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide, e Reali,
Conuenienti à chi curane piglia:
Carlo ne piglia cura; e le fa, quali
Farebbe maritando una sua figlia:
I mertì della Donna erano tali;
Oltre à quelli di tutta sua famiglia,
Ch' à quel Signor non parria uscir del segno,
Se splendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Oue sicuro ogn' un possa venire:
E campo franco fin al nono giorno
Concede à chi contese hà da partire:
Fè à la campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai nun fu nel mondo.

Dentro à Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che d'eran Greche, Barbare, e Latine:
Tanti Signori, e ambascierie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine:
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran commodità tutti alluggiati.

Con eccellente singulare ornato
La notte innanzi hauea Melissa Maga
Il marital albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga,
Già molto tempo innanzi desiato
Quella copula hauea quella presaga;
Dell'auenir presaga, sapea, quanta
Bontade uscir douea da la lor pianta.

Posto hauea il genial letto secondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace;
Il più ricco, il più ornato, il più giocando,
Che giamai fosse; ò per guerra, ò per pace,
O prima, ò dopo te fo in tutto'l mondo,
E tutto ella l'hauea dal lito Thrace:
L'hauea di sopra à Costantin leuato,
Ch' à diperto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli marauiglia;
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia;
Eche di lui, come à lei par, dispone,
E della à Dio nemica empia famiglia;
Fè da Constantinopoli à Parigi
Portare il padiglion dai mesi Stigi.

Di sopra à Constantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo lenò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro, e d'intorno;
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno:
Pci finite le nozze, anco tornollo
Miracolesamente, onde lenollo.

Eran de gli anni appresso, che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto:
Vna donzella della terra d'Ilia,
Ch'hauea il favor profetico congiunto:
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto:
Cassandra fu nomata, & al fratello
Inclito Hettor fece un bel don di quello.

Il più cortese Cauallier, che mai
Douea del ceppo uscir del suo germano
Benche sapea della radice assai,
Che quel per molti rami era lontano;
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano
L'hebbe mentre che visse, Hettor in pregio,
Per chi lo fece, e pe'l lauoro egregio.

Ma poi, ch' à tradimento hebbe la morte,
E fu'l popol Troian da Greci affitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguìto; che non è scritto;
Menciao hebbe il padiglione in sorte,
Col quale à capitar venne in Egitto;
Oue al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie hauer, che quel Tyran gli tolse.

Helena nominata era celei,
Per cui lo padiglione à Proteo diede;
Che poi successe in man de Tolmei,
Tanto che Cleopatra ne fu herede:
Dale genti d'Agrippa tolto à lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberiu venne,
E in Roma sino à Costantin sistenne.

Quel Costantin; di cui doler si debbe
 La bella Italia, fin che giri il cielo:
 Costantin poi, che'l Tenero gl'increbbe,
 Portò in Bizanzio il prezioso velo,
 Da un'altro Costantin Melissa l'ebbe;
 Oro le corde; auorio era lo stello;
 Tutto trapunto con figure belle
 Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quiui le grazie in habito giocondo
 Vna Reina aiutauano al parto:
 Si bello infante n'apparia, che'l mondo
 Non hebbe un tal dal secol primo al quarto:
 Vedeasi Gioue, e Mercurio facondo,
 Venere, e Marte, che l'haucano sparto
 A man piene, e spargean d'eterei fiori,
 Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

Hippolito diceua una scrittura
 Sopra le fasce in lettere minute:
 In età poi più ferma l'auentura
 L'hauca per mano, e innanzi era virtute:
 Mostraua nuoue genti la pittura
 Con veste, e chiome lunghe, che venute
 A domandar da parte di Cornino
 Erano al padre il tenero bambino.

Da Hercole partirsi rinuerente
 Si vede, e da la madre Leonora;
 E venir sul Danubio, oue la gente
 Corre à vederlo, e come un Dio l'adora:
 Vedesi il Re de gli Vngari prudente,
 Che'l maturo sapere ammira, e honora
 In non matura età, tenera, e molle,
 E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

U'è, che ne gli infantili, e teneri anni
 Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
 Sempre il fanciullo se gli vede a panni,
 Sia nel palagio, sia nel padiglione;
 O contra Turchi, ò contra gli Alemanni
 Quel Re possente faccia spedizione;
 Hippolito gli è appresso, e fiso attende
 A magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quiui si vede, come il fior dispenfi
 De' suoi primi anni in disciplina, & arte:
 Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
 Chiari gli espone dell'antiche carte:
 Questo schiuar, questo seguir conuienfi,
 Se immortal brami, e glorioso farfi:
 Par, che gli dica, cou' hauer ben finti
 I gesti lor, chi già gli hauer dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto,
 Sedere in Vaticano al concistoro:
 E con facondia aprir l'alto intelletto,
 E far di se stupir tutto quel Coro:
 Qual sia dunque costui d'età perfetto?
 (Parean con marauiglia dir tra loro)
 O se di Pietro mai li tocca il manto,
 Che fortunata età, che secol santo.

In altra parte i liberali spassi
 Erano, e i giuochi del giouane illustre:
 Hor gli Orsi affronta a su gli alpini sassi:
 Hora i Cinghiali in valle ima, e palustre;
 Hor s'un giannetto par, che'l vento passi
 Seguendo ò Caprio, ò Cerua multilustre,
 Che giunta par, che bipartita cada
 In parti uguali à un sol colpo di spada.

Di Filosofi altroue, e di Poeti
 Si vede in mezzo un'honorata squadra:
 Quel gli dipinge il corso de' Piancti:
 Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
 Questi meste elegie; quel versi lieti,
 Quel canta heroici, ò qualche oda leggiadra:
 Musici ascolta, e vari suoni altroue,
 Ne senza somma grazia un passo muoue.

In questa prima parte era dipinta
 Del sublime garzon la puerizia:
 Cassandra l'altra hauer tutta distinta
 Di gesti di prudenza, e di giustizia,
 Di valor, di modestia, e della quinta,
 Che tien con lor strettiissima amicizia:
 Dico della virtù, che dona, e spende;
 Delle qual tutto illuminato splende.

In questa parte il giouene si vede
 Col Duca sfortunato de gl' Insubri:
 C'horain pace, e consiglio con lui siede,
 Hora armato con lui spiega i Colubri;
 E sempre par d'una medesima fede,
 O ne' felici tempi, ò ne i lugubri;
 Nella fuga lo segue, lo conforta
 Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altroue à gran pensieri intento
 Per salute d'Alfonso, e di Ferrara:
 Che v'à cercando per strano argomento
 E troua, e fa veder per cosa chiara,
 Al giustissimo frate il tradimento,
 Che gli usa la famiglia sua più cara;
 E per questo si fa del nome herede,
 Che Roma à Ciceron libera diede.

Vedesi

Vedesi altroue in arme rilucente,
 Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
 E con tumultuaria, e poca gente
 A vn' essercito instrutto si v' opporre:
 E solo il ritrouarsi egli presente
 Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
 Che'l foco estingue pria, ch'arder comince
 Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altroue da la patriarua
 Pugnare in contra la più forte armata,
 Che contra Turchi, ò contra gente Argiua
 Da Veneziani mai fosse mandata:
 La rompe, e vince, & al fratel captiua
 Con la gran preda l'hà tutta donata;
 Nè per se vedi altro serbar si lui,
 Che l'honor sol, che non pò dare altrui.

Le donne, e i Cavalier mirano fissi,
 Senza trarne costrutto le figure,
 Perche non hanno appressò, chi gli auuissi,
 Che tutte quelle sien cose future:
 Prendon piacere à riguardare i visi
 Belli, e ben fatti, e legger le scritture:
 Sol Bradamante da Melissa instrutta
 Gode tra se, che s'è l'istoria tutta.

Ruggier ancor ch'è par di Bradamante
 Non nè sia dotto, pur gli torna à mente,
 Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
 Commedar questo Hippolito souente:
 Chi potria in versi à pieno dir le tante
 Cortesie, che fà Carlo ad ogni gente?
 Di vari ginocchi è sempre festa grande,
 E la mensa ogn'hor piena di viuande.

Vedesi quiui chi è buon Cavaliero;
 Che vi son mille lancia il giorno rotte:
 Fansi battaglie à piedi & à destriero;
 Altre accoppiate, altre confuse in frotte:
 Più de gl'altri valor mostra Ruggierò;
 Che vince sempre, e giostra il di, e la notte;
 E così in danza, in lotta, & in ogni opra
 Sempre con molto honor resta di sopra.

L'ultimo di nell' hora, che'l solenne
 Conuito era à gran festa incominciato
 Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne
 E Bradamante hauea dal destrolato,
 Di verso la campagna in fretta uenne
 Contra le mense vn Cavaliero armato
 Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
 Di gran persona, e di sembante altiero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
 Che gli fè sopra il ponte la donzella,
 Giurato hauea di non porsi arme intorno,
 Nè stringer spada, nè montare in sella,
 Fin che no fosse vn'anno, vn mese, e vn giorno
 Stato, come Eremita, entro una cella:
 Così à quel tempo sol'è an per se stessi
 Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
 E del Re suo Signore ogni successo;
 Per non disdirsi non più l'arme prese,
 Che se non pertenesse il fatto ad esso:
 Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
 Vede finito, e tutto'l giorno appresso,
 Con moue arme, e cauallo, e spada, e lancia
 A la corte hor ne vien quiui di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
 E senza segno alcun di riuerenza
 Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta
 E di tanti Signor l'alta presenza:
 Marauiglioso, e attonito ogni'un resta,
 Che si pigli costui tanta licenza:
 Lasciano i cibi, e lascian le parole,
 Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir vuole.

Poi che fu à Carlo, & à Ruggiero à fronte,
 Con alta voce, & orgoglioso grido
 Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
 Che te Ruggiero à la battaglia sfido:
 E qui ti uo, prima che'l Sol tramonte,
 Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
 E che non meriti (che sei traditore)
 Fra questi Cavalieri alcuno honore.

Benche tua fellonia si vegga aperta,
 Perche essendo Christian non poi negarla;
 Pur per farla apparere anco più certa,
 In questo campo uengeti à prouarla:
 E se persona hai qui che faccia offerta
 Di combatter per te, voglio accettarla:
 Se non basta una, e quattro, e sei n'accetto:
 E à tutte manterò quel, ch'ior'hò detto.

Ruggiero à quel parlar ritto le uosse,
 E con licenza rispose di Carlo:
 Che mentiuà egli, e qualunqu' altro fesse,
 Che traditor uolesse nominarlo;
 Che sempre col suo Re così portosse:
 Che giustamente alcun non può biasmarlo;
 E ch'era apparecchiato à sostenero,
 Che verso lui fè sempre il suo douere.

E ch' à difender la sua causa era atto
 Senza torre in aiuto suo veruno ,
 E che speraua di mostrargli in fatto ,
 Ch' assai n' haurebbe, e forse troppo d' uno:
 Quindi Rinaldo, quindi Orlando tratto:
 Quindi il Marchese, e' l' figlio bianco, e' l' bruno
 Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
 S'eran per la difesa di Ruggiero.

Mostrandò, ch' essendo egli nuouo sposo,
 Non douea conturbar le proprie nozze:
 Ruggier rispose lor: State in riposo
 Che per me s'oran queste scuse sozze:
 L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
 Vennero, e fur tutte le lunghe mozze:
 Gli sproni il Conte Orlando à Ruggier strinse;
 E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante, e Marfisa la corazza
 Posta gli haueano, e tutto l' altro arnese:
 Tenne Astolfo il destrier di buona razza:
 Tenne la staffa il figlio del Danse:
 Feron d'intorno far subito piazza,
 Rinaldo, Namo, & Oliuier Marchese,
 Cacciario in fretta ogn' un dello steccato,
 A tal bisogno sempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con pallida faccia
 Timide; à guisa di colombe, stanno;
 Che da granosi paschi à i midi caccia
 Rabbia di venti, che fremendo vanno
 Con tuoni, e lampi, e l' nero aer minaccia
 Grandine, e pioggia, e à campi stragi, e danno:
 Timide stanno per Ruggier, che male
 A quel fiero Pagan lor pare à uguale.

Così à tutta la plebe, e à la più parte
 De i Cavalieri, e de' baron pareo:
 Che di memoria ancor lor non si parte
 Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto haueo;
 Che solo à ferro, e à fuoco una gran parte
 N' h' uoe. i distrutta; e ancor vi rimaneo.
 E i marra per molti giorni il segno:
 Nè in maggior danno altronde hebbe quel regno

Tremaua più, ch' à tutti gl' altri, il core
 A Bradamante: non ch' ella credesse,
 Che l' Saracin di forza, e del valore,
 Che vien dal cor, più di Ruggier potesse:
 Nè che ragion, che spesso da l' honore
 A chi l' h' à seco, Rodomonte hauesse:
 Pur stare ella non può senza sospetto:
 Che di temere amando h' à degno effetto.

Oh quanto volentier sopra se tolta
 L' impresa hauria di quella pugna incerta;
 Ancor che rimaner di vita sciolta
 Per quella fosse strata più che certa:
 Hauria eletto à morir più d' una volta:
 Se può più d' una morte esser sofferta;
 Più tosto, che patir che l' suo consorte
 Si ponesse à pericel della morte.

Ma non s' à ritrouar priego, che vaglia,
 Perche Ruggiero à lei l' impresa lasci:
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto viso, e cor trepido stassi;
 Quindi Ruggier, quindi il Pagan, si scaglia;
 E uengosi à trouar co i ferri bassi:
 Le lancia è l' incontrar paruer di cielo,
 I tronchi augelli à salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne à corre
 Lo scudo à mezzo, fè debole effetto:
 Tanto l' acciar, che pel famoso Hektorre
 Temprato hauea Vulcano, era perfetto:
 Ruggier la lancia parimente à porre
 Gli andò à lo scudo, e glie lo passo netto;
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro, e di fuor d' acciario, e in mezzo d' osso.

E se non, che la lancia non sostenne
 Il graue scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schieggie, e in tronchi hauer le pene
 Parue per l' aria, tanto uolo in alto;
 L' osbergo apria (s' furiosa venne)
 Se fisse stato adamantino smalto;
 E finia la battaglia: ma si roppe;
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglie, è sproni i Cavalieri instando
 Risalir feron subito i destrieri,
 E donde gittar l' haste, preso il brandol
 Si tornarò à ferir crudeli, e fieri:
 Di quà, di là con maestria girando
 Gli animosi cavalli atti, e leggieri,
 Con le pugenti spade incominciario
 A tentar, doue il ferro era più raro.

Non si trouò lo scoglio del Serpente:
 Che fusi duro, al petto Rodomonte,
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,
 Nè l' solito elmo hebbe quel di à la fronte:
 Che l' usate arme quando fu perdente
 Contra la donna di Dordona al ponte,
 Lasciato hauea sospeso à i sacri marmi,
 Come di sopra hauerui detto parmi.

Egli

Egli hauea vn'altra assai buona armatura
 Non come era la prima già perfetta:
 Ma, ne questa, ne quella, ne più dura
 A Balisarda si farebbe retta;
 A cui non osta incanto, nè fattura,
 Nè finezza d'acciar, nè temprà eletta:
 Ruggier di quà, di là si ben lauora,
 Ch' al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vede in tante parti rosse
 Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
 Che la più parte di quelle percosse
 Non gli andasse la carne a ritrouare:
 A maggior rabbia, à più furor si mosse,
 Ch' à mezzo il verno tempestoso il mare:
 Getta lo scudo, e à tutto suo potere
 Sù l'elmo di Ruggiero à due man fere.

Con quella estrema forza, che percute
 La machina, che in Po sta su due nauì;
 E leuata con huomini, e con ruote
 Cader si lascia su le aguzze traui
 Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
 Con ambe man sopra ogni peso graui:
 Gioua l'elmo incantato: che senza esso
 Lni col cavallo hauria in vn colpo fesso:

Ruggiero andò due volte à capo chino,
 E per cadere, e braccia, e gambe aperse:
 Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
 Che quel non habbia tempo à rihauerse:
 Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
 Sì lungo martellar più non sofferse,
 Che volò in pezzi, & al crudel Pagano
 Disarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
 Mas' auenta à Ruggier, che nulla sente;
 In tal modo intronata hauea la testa,
 In tal modo offuscata hauea la mente:
 Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
 Gli cinge il collo col braccio possente:
 E con tal nodo, e tanta forza afferra,
 Che dell'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
 Vn più che d'ira, di vergogna pieno:
 Pero che à Bradamante gl'occhi torse,
 E turbar vede il bel viso sereno:
 Ella al cader di lui rimase in forse;
 E fu la vita sua per venir meno:
 Ruggiero ad emendar presto quell'onta
 Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gli vira il destrier contra: ma Ruggiero
 Lo cansa accortamente, e s'irritra:
 E nel passare al sien piglia il destriero
 Con la man manca, e intorno lo aggira:
 E con la destra intanto al Cavaliero
 Ferire il fianco, ò il ventre, ò il petto mira,
 E di due punte fa sentirli angoscia,
 L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
 Il pome, e l'else della spada rotta;
 Ruggier sù l'elmo in guisa percotea,
 Che lo potea stordire à l'altra botta:
 Ma Ruggier, ch' à ragion vincer douea,
 Gli prese il braccio: e tiro tanto allotta
 Aggiungendo à la destra l'altra mano,
 Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza, ò sua destrezza vuol, che cada
 Il Pagan sì, ch' à Ruggier resti al paro:
 Vò dir, che cadde in piè, che per la spada
 Ruggier hauerne il meglio giudicaro:
 Ruggier cerca il Pagan tenere à bada
 Lungi da se nè di accostarsi hà caro:
 Per lui non fa lasciar venirsi adosso
 Vn corpo così grande, e così grosso.

E in sanguinar gli pur tutt'auia il fianco
 Vede, la coscia, e l'altre sue ferite:
 Spera, che venga à poco à poco manco
 Sì, che al fin gli habbia à dar vinta la lite
 L'else, e'l pome hauea in mano il Pagan anco
 E con tutte le forze insieme unite
 Da se scagliogli: se sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più, che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
 Fu Ruggier colto; e si quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
 E ritto si sostien difficilmente:
 Il Pagan vuole entrar: ma il piè gli falla,
 Che per la coscia offesa era impotente;
 E'l voler si affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo; e di grande vira
 Lo percute nel petto; e nella faccia,
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che con la mano in terra anche lo caccia:
 Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risutto,
 Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
 L'uno, e l'altro s'aggira, e scuote, e preme,
 Arte aggiungendo à le sue forze estrema.

Di forza

Di forza à Rodomonte una gran parte
 La coscia, e'l fianco aperto haueano tolto
 Ruggiero hauea destrezza, hauea grãde arte,
 Era à la lotta effercitato molto:
 Sente il vantagio suo, nè se nè parte:
 E d'onde il sangue uscìr vede più sciolto;
 E doue più ferito il Pagan vede,
 Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
 Ruggier nel collo, e nelle spalle prende
 Hor lo tira, hor lo spinge, hor sopra il petto
 Solleuato da terra lo sospende:
 Quindi, e quindi lor uota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contende:
 Ruggier stà in seraccolto, e mette in opra
 Senno, e valor per rimaner di sopra.

Tantole prese andò mut andò il franco
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
 Calcogli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza sui lo strinse;
 Lagamba destra à un tẽpo innanzi al manco
 Gionocchio, e l'altro attrauerfogli, e spinse
 E da la terra in alto solleuollo,
 E con la testa in giusteso tornollo.

Del capo, e delle schiene Rodomonte
 La terra impresse: e tal fu la percossa,
 Che delle piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue à far la terra rossa:
 Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
 Perche leuarsi il Saracin non possa,
 L'una man col pugnàl gli hà sopra gl'occhi;
 L'altra à la gola; al ventre gli hà i ginocchi.

Come tal volta, oue si caua l'oro
 Là tra Pannoni, ò nelle mine Hibere,
 Se improvvisa ruina sù coloro,
 Che vi condusse empia auarizia, fere,

Nè restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto à pena onde uscìre, adito hauere:
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

Ala vista de l'elmo gli appresenta,
 La punta del pugnàl, c'hauea già tratto;
 E che si renda minacciando tenta,
 E di lasciarlo uino gli fa patto:
 Ma quel, che di morir manco pauenta,
 Che di mostrar uiltade à un minimo atto;
 Si torce, e scuote; e per por lui di sotto
 Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce Alano,
 Che fissi i denti nella gola gli habbia,
 Molto s'affanna, e si dibatte in vano
 Con occhi ardenti, e con spumose labbia:
 E non può uscìre al predator di mano,
 Che vince di vigor, non già di rabbia:
 Così falla al Pagano ogni pensiero
 D'uscìr di sotto al vintor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte, sì che viene
 Ad espedirsi col braccio migliore:
 E con la destra man, che'l pugnàl tiene,
 Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore;
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
 Ma il giouene s'accorse dell'erore,
 In che pote a cader per differire
 Di far quell'empio Saracin morire.

E due, e tre volte nell'horribil fronte,
 (Alzando più, ch'alzar si possa il braccio)
 Il ferro del pugnale à Rodomonte
 Tutto nascosse, e si leuò d'impaccio:
 Ale squallide ripe d'Acheronte
 Sciolta dal corpo più freddo, che ghiaccio,
 Bestemiando fuggi l'alm a sdegnosa:
 Che fu sì altiera al mondo, e sì orgogliosa.

PRO BONO MALVM.

ALLEGORIA DEL XLVI. CANTO.

DIMOSTRASI PER RUGGIERO, E PER LEONE
 una rara cortesia, e finisurata amorevolezza di due amici Cavalieri, Per
 Rodomonte ucciso da Ruggiero si comprende, la ra-
 gione far sempre il suo Campione
 vincitore.

Il fine del quarantesimosesto & ultimo Canto.

STAN

S T A N Z E D E L S.

LVIGI GONZAGA, DET-

T O R O D O M O N T E , A M .

L O D O V I C O A R I O -

S T O .



Aggio scrit-
tor della
memoria
antica

Del sangue
illustre E-
stense: al
cui gran
seme

Fu sempre tanto vostra Musa amica,

Ch'innuidia forse altrui ne punge, e preme:

Del **S** cantando in verde spiaggia aprica

Il ricco Po, quando più irato fremo,

Torna sì humile à vostri alti concenti,

Qual Hebro al son de' più sonori accenti.

Mentre del dolce, e vago alto dir vostro,

Miro il diuino spirto, e'l sacro ingegno;

E le scelte parole, onde il bel nostro

Perduto stil drizzate al primo segno,

Le colte rime, e'l ben purgato inchiostro,

Et tutto quello, onde il più ricco fregio

Rubate à gl'altri, & honorato pregio.

Veggio fra quei, che ritrouar la strada,

Ch' à primi Padri oscura nebbia tolse

Quando smarrir la bella alta contrada,

Chel gran Virgilio, e gl'altri pochi accolse,

Annouerata in cambio dell' spada

La penna nostra; che se mai si dolse,

Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori

Solo à Madonni al graditi amori.

On d'io sapendo, quanto bisino sia

Vestir gran lode, oue non giunga merito,

Temo non forse per mio scorno fia
A l'altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia il fallir nostro à secoli scoperto
Chiario indizio à le genti, che nell' arte
Dell' armi hebbi il valor, che n' scriuer carte.

Però vi prego, se d'interno Amore
Cercate pur di farmi eterna fede,
Piu di quella, ch'io stesso habbia nel core,
Che dal suo intende il nostro affetto, e vede,
Seruate queste rime, e questo honore (de
A miglior tempo: Hor troppo'l merito ecce-
Chuopo mi fia, che troppo in alto saglia;
Se debb'io far, ch'un vostro verso vaglia.

Pur s'esser vi può speme, euui al presente,
Se non di lode, almen d'honesta morte;
Poi, che la fiera spada d'Oriente
E quasi giunta à le Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor post' ha'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama à l'alta impresa
Italia, Francia, & la Romana Chiesa.

Ma se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà'l ciclo, oue il mio fiume scende
In Po sì chetamente, che d'intorno
Da l'humil corso il suo bel nome prende;
Potrete allhor quel fortunato giorno
Scriuer nel tempio, ch' à letà contende;
E che col gran thesor, ch' in voi s'interna,
Alzato haucte à la memoria eterna.

Oue sculti faran quei vostri heroi
Per se felici, e per si chiara tromba;
Che, la vostra mercè, viuran da poi,
La morte ancora, & usciran di tomba:
E soueratutti quei de i giorni luci
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d'ogni inuidia for se, ch' altro scriua
Del figliuol di Laerte, e della Diua.

Tra

*Tra quali Hercole veggio il via più degno
 (Non vi sia graue anime altiere, e belle)
 Grado salire, e passar tanto il segno,
 Che gloria altrui non sia, che giunga à quelle:
 Questo sia maggior scema al vostro Igegnio
 Che non d' Atlante il sostener le stelle:
 Et io con questo à volo alzar mi fido;
 Et lui seguendo acqvisitar fama, e grido.*

*Di cui non vò parlar, ch'ogni mio detto
 Fora al gran mare vn picciol riuo d'acque;
 Che solo al vostro graue alto concetto,
 Non à quel d'altri in questo mondo nacque:
 Beato voi di così bel soggetto,
 E lui beato, ch'à voi tanto piacque,
 Degno voi sul di ragionar di lui,
 Et degno ei sol, che ne parliate vni.*

*Ma ben vi prego, mentre che lontano
 Seguo de miei pensier l'antica traccia;
 Vegliate à quel Slenor cortese, e humano,
 Che con la sua virtù l'anime allaccia,
 Bacciar la bella, e valorosi mano,
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Seruirsi ogn'hor, ch' à lui bisogno sia,
 Del picciol stato, e la persona mia.*

*Et voi (benchè il valer vostro mi toglia
 Così offerir del suo gran merito digne)
 Non pensate però, che mi discioglie
 Del grato nodo mai, doue mi strigne
 La virtù vostra: ch' in me puo la voglia
 Più che 'l poco poter, che la respigne:
 Bastauì sul, che voi potete, quanto
 Di forza è in me di me prometter tanto.*

S T A N

STANZE DEL SIGNOR ALOIGI GONZAGA DETTO RODOMONTE IN

LODE DELLA SUA
DONNA.



U
do l'erran
te, & stan-
co pelegri-
no

PER ER-
mi boschi,
& solita-
ric campi,

*Notturmo, & pien d'horror segue il camino,
Quei sentier che mortal orna non stampi
Prende in sua scorta alcun lume vicino,
O qualche stella, o de la Luna i lampi,
Ma io in questo d'amor cieco viaggio
Come farò senza il mio fido raggio?*

*Quando Nocchier ben saggio sù per l'onde
Mena da venti combattuto legno,
Desperando favor d'aure seconde
Alza la testa ad un lucente segno:
Et vince le spumose acque profonde
Solcando di Nettunno il vasto regno:
Ma io vincer d'amor tanta procella
Come potrò lontano da la mia stella?*

*Chi non sà che dal ciel, e da le stelle
Solo dipende nostra vita, & morte:
Vna, che lungi assai splende da quelle,
Solo hà'l governo di mio fato, & sorte,
Et ella può dar leggi à le sorelle:
Che fan l'humane vite, & lunghe, & corte:
Ne conosco possente altro Pianeta
Da far qua giù mia vita, o trista, o lieta,*

*Questi giamai non perde, ne racquista
La sua virtù dal variar del Sole,
Ella conforta, ella'l mio cor attrista:
In me cria desir ferma parole:
Et è si vaga, & si serena in vista,
Che'l sol più chiaro sfanillar non sole:
Ne manca il suo bel lume à state, o verno,
Solo possente à rischiara l'inferno.*

*Quella, ch'io dico in me turbata moue:
Tal'hor gli effetti di Saturno, & Marte,
Tal'hor benigna à paragon di Giove
Ogni salute, ogni piacer comparte:
Nè de la Dea, che dal ciel terzo piove
Dolcezza eterna in questa & quella parte:
Piove in terra giamai tanto diletto,
Quanto in me dal suo dolce, & chiaro aspetto.*

*Nè si chiaro splendor vede la suso
L'eterno Mastro, che gouerna il cielo:
Nè'n quella che gli piacque in terra giuso;
E poi vede cangiar in altro pelo,
Onde per adorarla oltre nostro uso
La fisse in ciel pien d'amoroso zelo;
Nè dal loco suo primo vnqua la mosse
Acciò, che segno à nauiganti fosse.*

*Nè la Madre d'amor sfanilla tanto
Per le chiare contrade d'Oriente;
Nè'l ciel più basso se ne può dar vanto
Quando col Sole illumina il Ponente,
La bella stella, di cui scriuo, & canto
Se s'appressasse al gran pianeta ardente,
Faria di lui con suoi noui colori
Quel, che i suoi far de gli celesti ardori.*

*Più dico, che se'l Sol di raggi adorno
A le cose mortali il color vende:
La notte lo ritoglie, & fagli scorno,
E poca nebbia il suo gran lume ostende,
Sol la mia stella del perpetuo giorno
Rallegra il mondo, & d'un'ardor l'accende
Viuo sì, che mai nebbia al suo bel Raggio
E circa notte non può fargli oltraggio,*

*L'altre forme, che'l ciel con lenti passi
Girasi pascon di terrestri humori:
Et elle di là suso à i corpi bassi
Rendon quei propri naturali vapori,
Così la stella mia che'n terra stassi
Con l'humor mio temprà i suoi viui ardori:
Et io del suo calor priuo morrei:
Ch'ella in me viue, & io sol viuo in lei.*

Et se

Et se ben hor la sua diuina luce
 Il mio imperfetto mi contende, & ceta;
 Quel bel fuoco gentil ne l'alma luce
 Si che nube d'oblio già mamò l' vela:
 Piangon gl'occhi miei lassi, & senza duce
 E i sensi con amor ne fan quere la:
 Onde in rime dolenti udir si fanno,
 Ma la parte miglior non sente affanno.

Lo spirito adhor adhor leggiadro, & sciolto
 Così piangendo col mortal mi lassa,
 E sopra d'Apeemin l'horrido volto
 Con le piume d'amor volando passa:
 Et la doue l'entrar mai non gli è tolto
 Senza la carne affaticata, & lassa
 Si specchia n. l gran lume intento, & fiso,
 Come si specchian l'alme in paradiso.

Così ne la maggior luce superna,
 Onde ogni minor luce al mondo è nata:
 Scarca del peso suo l'alma s'interna,
 Et è riposta in parte più beata:
 Ne ad occhio mortal di vista eterna
 Sapre giamai si gloriosa entrata:
 Et però tal bramò d'esser già sciolto
 Anzi il suo giorno, per mirar quel volto.

Ma per volar là sù conuien, c'huom moia,
 E che giamai più in terra non respire,
 Questo d'amor portarmi à tanta gioia;
 E un modo di morir senza morire,

Il fel col mele, & col piacer la noia
 Tempresi; che in me il prouo & nol sò dire
 Basta che o spirito, od hucm, quel che mi sia
 Virtù è d'Amor, & de la stella mia.

Tal già nel dipartir, ch'ei fe di Roma
 Per gir in ciel al gran Cesare apparfe:
 Quando con lunga, & con ardente chioma
 Sopra i colli famosi i raggi sparse;
 Così sgombro il mio cor da ogni vil soma
 Quando primier dai colli Toschi l'arse;
 Al nuouo l'unpeggiar de i crin fut ali
 Verso lei desioso spieghò l'ali.

Altri pur d'una stella à raggi fidi
 Accesi il cor Reul di santo Amore,
 D'Oriente lasciaro i chiari lidi
 Per disio di veder lume maggiore:
 Et io allhor, che la mia stella vidi,
 Lasciando à dietro ogn'immort. splendore
 Mi misi nel cammin da lei segnato,
 Onde più veggio ogn'hor farmi beato.

Spesso in parte del ciel lucente, & bella
 A l'apparir di nuouo segno errante
 Si vede scolorir qualche fiammella
 O in tutto, ò in parte, ch'era accesa innante:
 Ma nel vago apparir de la mia stella
 Col suo sereno, & lucido semblante
 Si veggon nel suo ciel l'alre fauille
 Subito scolorarsi à mille à mille.

‡ L F I N E.

GLI
CINQUE CANTI
DI VN NUOVO LIBRO
DI M. LODOVICO ARIOSTO,
I QUALI SEGVONO LA
MATERIA DEL
FVRIOSO.

DI NUOVO CON SOMMA DILLI-
genza ristampati, & corretti dall'originale di mano dell' Au-
tore, con aygomenti, Allegorie, & Taule delle
cose, che in essi si contengono,

E CON ALCVNE ALTRE STANZE
del medesimo, che mancauano, aggiunte, e poste à i
lor luoghi nuouamente.



IN LIONE.
Appressò Bastiano di Bartholomeo Honorati..

M. D. LVI.

CINQUE CANTI DI M.
 LODOVICO ARIOSTO,
 LI QUALI SEGVONO LA
 MATERIA DEL FU-
 RIOSO.



ARGOMENTO.

Virgilio Ariosto.

Manca il principio del primo canto.

LE FATE SI RAGUNANO A CONSIGLIO, DOVE CONSULTANDO DI vendicarsi delle ingiurie da alcune di loro riceute da Paladini, ne danno il carico ad Alcina: la quale si entrar la inuidia in Gano. Egli parcesi di Francia per tradire lo Imperio, e da Glorizia in un ricco palazzo riceuto è la notte preso, Indi mandato ad Alcina in vna naue di vetro. Alcina lo pone in libertà con promessa di dargli Ruggiero in mano, e gli dona vno anello di marauigliosa virtù. Poi delibera di fare entrare il sospetto nel petto del Re de Longabardi.

*Ma prima che di questo alio mi dica,
 uiate signor contento ch'io ui mene,
 che ben ui menerò senza fatica
 la doue il Gange ha le donze a
 rane;*

ANTO PRIMO.

*Et veder fatia una montagna
 Che quasi il ciel sopra le spalle
 Algor tempio, nel qte ogni s.
 l'immortal Fate à far consigli:*



*Orge tra il
 duro Sci-
 tha, e l'In-
 do molle*

*Vn monte,
 che col ciel
 quasi con-
 fina:*

E tanto so-

pra gl'altri il giogo estolle,

Ch'è la sua, nulla altezza s'auvicina:

Quini su'l più solingo, & fiero colle,

Cinto d'horrende balze, e di rouina;

Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,

Che vegga il Sol fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d'altezza, da la prima

Cornice misurando infino in terra;

Altre cento di là verso la cima

Della cupola d'or, ch'in alto il ferra:

Di giro è dieci tanti, se l'estima

Di chi à grand' agio il misurò, non erra;

E un bel cristallo intero, chiaro, e puro

Tutto lo cinge, e gli fa sponda, e muro.

Ff 2

Hà cento faccie, hà cento canti, & quelli
Hanno tra l'uno, e l'altro v'uale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte vna grossezza
Di cui sono le buse; e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza;
Et esse di Smeraldo, e di Zafiro,
Di Diamanti, e Rubin splendono in giro.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, o legge,
Può imaginar, senza ch'io'l canti, o scrina:
Quini Demozorgon, che frena, e regge
Le Fate, & dal lor forza, & le ne priua,
Per offeruat a v'sanza, e antica legge,
Sempre, ch' al lustro ogni quint'anno arriuua:
Tutte chiama à consiglio, e da l'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

Quini s'intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso:
A cui sia danno, od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco, nè soccorso:
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi à dietro ogni trascorso:
Si che si trouan sempre tutte vnite
Contra ogn'altri di fuor, con c'habbiam lite.

Venuto l'anno, e'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al general consiglio,
Chi da l'Ibero, e chi da l'Indo corre,
Chi da l'Ircano, chi dal mar vermiglio:
Senza frenar cauallo, e senza porre
Giuochi al gioco, e senza oprar nauiglio,
Disfregiando venian per l'aria oscura
Ogni vso humano, ogni opra di Natura.

Portate, alcune in corniani di vetro
Dai fier Demoni, cento volte, e cento
Con mantici soffiar si faccan dietro,
Che mai nò fu per l'aria il maggior vento;
Altre (come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento)
Veniano in collo à gli angeli infernali;
Alcune, come Dedalo, hauean l'ali.

Chi d'oro, e chi d'argento, e chi si fece
Di varie gemme vna lettica adorna;
Portauane alcuna otto, alcuna dicce
Dello stuol, che sparir suol, quando aggiorna:
Ch'erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna;
Pegasi, Griffi, & altri uccci bizzarri
Molte trabean sopra volanti carri.

Queste, c'hor Fate, e da gli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di precise gemme, e di molti oro
Ornate per le vesti, e per le chiome,
S'appresentaro à l'alto concistoro
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ogn'una, ch'altra non l'auanzi
Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrinò, nè in fretta:
Ma, quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa haueano detta;
Mesta con chiome rabbuffate, e scielte
Al fin comparuc squallida, e negletta,
Nel medesimo vestir, ch'ella hauea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Con atti mesti il gran collegio inchina,
Et si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fisse in pensier alto, china
La fronte, & gl'occhi à terra, e non fu motto:
Tucendo l'altre di stupor, fu Alcima
Prima à parlar: ma non c'isi di boito;
Ch'una, o due volte gl'occhi intorno volve.
E poi la lingua à tai parole scielse.

Poi, che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei d'ulterse,
Nè dimandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria, che già più di soffersì;
Quel, ch'ella non può far, fur à noi spetta,
Che le occorre in compenso, e satisfesse.
Conuien c'habbiam commune si prouaggia:
Di vendicarla, ancor ch'ella vola breggia.

Non accade ch'io parli, e come, e giulando,
Perche la cosa à tutto il mondo è piana,
E quante volte in quanti modi Orlando,
Con commune onta offeso habbia Morgana;
Da la prima fiata incominciando,
Che'l Drago, e i Tori uccise à la fontana,
Fin che le telse poi Gigliante il biondo,
Ch'amaua più di ciò, ch'ella hauea al mondo.

Dico di quel, che non sapete forse;
Et s'alcune lo san, tutte nol fanno:
Più che l'altre soll'io, perche m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno:
Alcune sue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno:
A me, ch'à punto il so, stà ben ch'io'l dica,
Tanto più, che le son su' ella, e amica.

A me

A me conuien meglio chiarirui quella
 Parte, che dianzi io vi dicea confusa:
 Poi ch'Orlando hebbe preso mia sorella,
 Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
 Di tormentarla non cesso, fin ch'ella
 Non gli fe il giuramento, il qual non s'usa
 Tra noi mai violar; nè ci soccorre
 Il dir, ch'è forza altri ce'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola
 Di lei l'ingiuria, anzi appartien' à tutte:
 E quando fosse anchora di lei sola,
 Debbiamo unirci à vendicarla tutte,
 E non lasciarla ingiuriata sola,
 Che siam compagne, e siam sorelle tutte;
 E, quando anch'è ella il nieghi con la bocca,
 Quel, ch'il cor vuol, considerarci tocca.

Se tolierim l'ingiuria, oltra che segno
 Mostriam di debolezza, ò di viltade,
 E oltra che si tronca al nostro Regno
 Il neruo principal, la Muestate;
 Facciam, ch'ò in di nouo, e che disegno
 Di farci peggio in altri animo cade:
 Muchi fa sua vendetta, oltra ch'offende:
 Chi offeso l'hà, da molti si difende.

E seguitò parlando, e disponendo
 Le fate à vendicar il comun scorno:
 Che s'io voleffi il tutto ir raccogliendo,
 Non haures da far' altro tutto vn giorno;
 Che non facesse questo non contendo
 Per Morgana, e per l'altre, c'hauea intorno,
 Ma ben dirò, che più il propio interesse,
 Che di Morgana, ò d'altre, la mouesse.

Leuarfi Alcina non potea dal core,
 Che le fosse Ruggier così fuggito:
 Nè s'ò, se da più sdegno, ò da più amore
 Le fosse il cor la notte, e'l di assalito:
 Et tanto era più graue il suo dolore,
 Quanto men lo putea dir espedido:
 Perche del danno, che patito hauea,
 Era la Fata, Logistilla rea.

Nè potuto ella hauria, senza accusarla,
 Del ricenuto oltra: gio far doglienza:
 Ma perch'ini di lui non si parla,
 Che sia tra lor, nè se n'ha ricordanza,
 Parlo de l'onta di Morgana, e farla
 Vendicar procaccio con ogn'istanza,
 Che dicendo di se, ben vede, ch'ella
 Fà per se ancor, se fa per la sorella.

Ella dicea, che come uniuersale
 Biasno di lor son di Morgana l'onte;
 Far se ne debbe ancor vendetta tale,
 Che sol non habbia da patirne il Conte
 Ma che n'abbassi ogni'un, che sotto l'Ale
 Dell'Aquila superba alzi la fronte:
 Propone ella così, così disegna:
 Perche Ruggier di nuouo in sua man vegna.

Sapeua ben, che fatto era Christiano,
 Fatto Baron, e Paladin di Carlo
 Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
 Miglior speranza hauria di ricourarlo:
 Ma poi che armato era di fede, in vano
 Senza l'aiuto altrui potria tentarlo:
 Che se sola da se vuol fargli offesa,
 Gli vede appresso troppo gran difesa.

Per questo hauea fier odio, acerbo isdegno:
 Inimicizia dura, e rabbia ardente
 Contra Re Carlo, e ogni Baron del Regno,
 Contra i popoli tutti di Ponente,
 Parendo à lei, che troppo al suo disegno
 Lor bontà fosse auuersa, e renitente:
 Nè sperar può, che mai Ruggier s'opprima
 Se non distrugge Carlo, ò insieme, ò prima.

Odia l'Imperador, odia il nipote,
 Ch'era l'altra colonna à tener ritto
 Sì, che tra lor Ruggier cader non puote,
 Nè da forza d'incanto esser affluito,
 Parlato, c'hebbe Alcina, nè ancor vote
 Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
 Che Fallerina pianse il Drago morto,
 E la distruzion del suo bell'orto.

Poi c'hebbe acconciamente Fallerina
 Detto il suo danno, e chiestone vendetta;
 Entrò l'aringo, e tennel Dragontina,
 Fin che tutt'hebbe la sua causa detta:
 E quasi raccontò l'altra rapina,
 Ch'Àstolfo, & alcun' altro di sua fita
 Fatto le hauea dentro à le propie case
 De' suoi prigioni, si ch'un non vi rimasse.

Poi l'Aquilina, e poi la Siluanella,
 Poi la Montana, & poi quella dal corso,
 La Fata Bianca, e la Bruna sorella;
 Et vna, à cui tescle reti Borsò:
 Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
 Che fur di tutte io non purei discorso,
 Dolendo si venian, chi d'Oliniero,
 Chi del figlio d'Amone, & chi d'Vggiero.

Chi di Dudone, & chi di Brandimarte,
 Quand'era viuuo, & chi di Carlo istesso:
 Tutti chi in una, & chi in un'altra parte
 Hauuan lor fatto danno, e oltraggio espresso
 Rotti gl'incanti, & disprezzata l'arte,
 A cui natura, e'l ciel talhora hà cesso:
 A pena d'ogni cento trouaua vna,
 Che non hauesse hauuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolersi per se stesse,
 Non hanno, si dell'altre il mal lor pesa,
 Che non men che sia suo proprio interesse,
 Si duol ciascuna, & se ne chiama offesa;
 Non eran per patir, che si dicesse,
 Che l'arte lor non possa far difesa
 Contra le forze, e gl'animi arroganti
 De Paladini, e Cavalieri erranti.

Tutte per questo, eccettuando solo
 Morgana, c'haua a fatto il giuramento;
 Che mai nè a viso aperto, ne con dolo
 Procaccieria ad Orlando nocumento;
 Quante ne son fra l'uno, e l'altro polo,
 Fra quanto il Sol riscalda, e affreda il vèto,
 Tutte approuar quel c'hauua Alcina detto,
 E tutte instar che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgon principe saggio
 Del gran consiglio vdi tutto il lamento,
 Disse: se dunque è general l'oltraggio,
 A la vendetta general consenso:
 Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
 Di Francia, sia tutto l'imperio spento,
 E non rimanga segno, nè vestigi,
 Nè pur si sappia dir, qui fu Parigi.

Come ne i casi perigliosi spesso
 Roma, e l'altre Republiche fatt'hanno,
 C'hanno il poter de molti à vn solo cesso,
 Che faccia si, che non patiscan danno:
 Così quini ad Alcina fu commesso,
 Che pensasse qual forza, o qual inganno
 Si hauesse à usar, ch'ogn'una d'esse presta
 Hauua in aiuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi danar dispensa,
 Nè d'ogni compra tosto si compiace,
 Cerca tre volte, & più tutta la Senza,
 E v'è mirando in ogni lato, e tace,
 Si ferma al fin, doue ritroua immensa
 Copia di quel, ch'al suo bisò: no face,
 E quini hor questa, hor quella cosa, volue;
 Cento ne piglia, e ancor non si risgluc.

Questa mette da parte, e quella lascia,
 E quella, che lasciò, di nuouo piglia,
 Poi la rifiuta, & ad un'altra passa,
 Mutta, e rimuta, e ad vna al fin s'appiglia:
 Così d'alti pensieri vna gran massa
 Ritolge Alcina, e lenta si consiglia;
 Per cento strade col pensier discorre,
 Nè sa veder ancor doue si porre.

Dopo molto girar si ferma al fine,
 E le par che l'inuidia esser dea quella,
 Che l'alto Imperio occidental rouina,
 Faccia ch'à punto sia, come s'appella:
 Ma di chi dar più tosto l'intestime
 A roder debba à questa peste fella;
 Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
 Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

Stato era grande appresso à Carlo, Gano
 Vn tempo si, che alcun non gli inua al paro:
 Poi con Astolfo quel di Monti albano,
 Orlando, e gl'altri, che virtù mostraro
 Contra Mursilio, e contra il Re Africano,
 Fer si, che tanta altezza gli leuaro:
 Onde il meschin, che di fumo, e di vento
 Tutto era gonfio, vivea mal contento.

Gano superbo, liuido, e maligno
 Tutti i grandi appo Carlo odiava à morte;
 Non potea alcun veder, che senza ordigno,
 Senza opra sua si fosse acconcio in corte:
 Si ben con humil voce, & falso ghigno
 Sapea finger bontade, & ogni forte
 Vfar d'hipocrisia, che chi i costumi
 Suoi non sapea, gli porria à piedi i lumi.

Poi, quando si trouaua appresso à Carlo
 (Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
 Rodea nascosamente, come Tarlo:
 Diua mazzate à questo, e à quel da cieco:
 Si raro dicea il vero, e si offuscò Carlo
 Sapea, che da lui vinto era ogni Greco:
 Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
 Cibo à l'inuidia il cor di vizij pregno.

Fra i menti inaccessibili d'Imano,
 Che'l ciel sembran tener sopra le spalle,
 Tra le perpetue nuui, e'l ghiaccio ignauo
 Discende vna profonda, e scura valle,
 Doue era un'antro horribilmente cauo
 A l'inferno si v'è per dritto calle:
 E questa è l'una delle sette porte,
 Che conducono al regno dell' morte.

Le vie, l'entrate principal son fette,
 Per cui l'anime van dritto à l'Inferno:
 Altre, ne son: ma torte, lunghe, e strette,
 Come quella di Tenaro, & d'Auernò:
 Questa delle più usate una si mette,
 Di che la infame inuidia hauea il gouerna:
 A questo fondo horribile si cala
 Subito Alcina, e non vi adopra scala.

S'accosta à la spelonca spauentosa;
 E percote à gran colpo con un'hasta
 Quella ferrata porta mezzorosa
 Da Tarli, & da laruggine più guasta:
 L'inuidia, che di carne uelenosa
 Allhora si pascea d'una Cerastra,
 Leuò la bocca à la percossa grande
 Da le amare, e pestifere viuande.

E di cento ministri, c'hauea intorno,
 Mando senza tardar uno à la porta,
 Che conosciuta Alcina far ritorno,
 E di lei nuoua in dietro le rapporta:
 Quella pigra si leua, e contra il giorno
 Le vien incontra, e lascia l'aria morta:
 Ch'el nome delle Fate fin' al fondo
 Si fatemer del tenebroso mondo.

Tosto che vede Alcina così ornata
 D'oro, e di seta, e di ricami gai,
 Che riccamente era vestit' usata,
 Nè si lasciò non culta veder mai,
 Con guardatura oscura, e auuenenata
 Gli linidi occhi alzò piena di guai:
 È fero il cor dolente manifesto
 I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.

Pallido più che bosso, e magro, e affitto,
 Arido, e secco ha il dispiacenuol viso,
 L'occhio, che mirar mai non può dritto,
 La bocca, doue mai non entra riso,
 Se non, quando alcun sente esser proscritto,
 Di stato spinto, tormentato, ucciso,
 Altrimenti non par ch'unqua s'allegri:
 Hà lunghi i denti, rugginosi, e negri.

O de gli Imperatori Imperatrice,
 (Cominciò Alcina) o de li Re, Regina,
 O de Principi inuitti, domitrice,
 O de Persi, e Maccedoni rouina,
 O del Romano, Greco orgoglio uitrice,
 O gloria, à cui null'altra s'auicina;
 Nè farà mai per appressarsi, s'anco.
 Il fasto leui à l'alto Impero Franco.

Vna vil gente, che fuggi da Troia
 Sin à l'alte paludi della Tena;
 Doue à vicini così venne à noia,
 Che la spinser da se tosto lontana;
 E quindi ancora in ripa à la Danoia
 Cacciata fu dal' Aquila Romana,
 Et indi al Rheno, oue in discorso d'annò
 Entrò con arte in Francia, e con inganni.

Doue aiutando hor questo, hor quel vicino
 Incontra à gl'altri, e poi con altro aiuto
 Questi, c'horà gli hauea dato il domino,
 Scacciado, à parte à parte hà il tutto hauuto,
 Fin che il nome regal leuò Pipino
 Al suo Signor poco à l'incontro astuto:
 Hor Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
 E dà à l'Exropa, e à tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la già tante volte
 Di terra in terra discacciata gente,
 A cui le sedie hor questi, hor quelli han tolte,
 Nè lasciato in riposo lungamente,
 Puoi tu patir, c'hor signoreggi molte
 Prouincie, e freni homai tutt'ol Ponente;
 E che da l'Indo à l'onde Maure estreme
 La terra, e il mar al suo gran nome treme.

Ale mortal grandezze un certo fine
 Hà Dio prescritto, a cui si può salire,
 Che passandol, farian, come diuine:
 Il che Natura, ò il Ciel non può patire,
 Ma vuol che giunto à quel, poi si decline:
 A quello è giunto Carlo, se tu mire:
 Hor questa ogni tua gloria antiqua passa,
 Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

E seguitò mostrando altra cagione,
 Ch'aua di farlo, e mostrò insieme il modo
 Però c'hauria un gran mezzo Ganellone
 D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo:
 Poi le soggiunse che d'obbligazione
 Faccendol, le porrebbe al cor un nodo
 In suoi seruigi si tenace, e forte,
 Che non lo potria sciorre altro che morte.

Al detto della Fata breuemente
 Diè l'inuidia risposta, che farebbe;
 I suoi ministri separatamente,
 Che ciascun sà per se quel, che far debbe:
 Tutti hanno impresa di tentar la gente,
 Ogn'un guadagnar anime vorrebbe;
 Stimola altri i signori, altri i plebei:
 Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei.

Ff 4

Et chi li cortigiani, & chi gli amanti
Et chi li monachetti, e i loro Abati:
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che fariano à fatica nouerati:
Ella venir se gli fe tutti innanti:
E poi che ad vn, ad vn gli hebbe mirati,
Simò se soli à se importante effetto
Sufficiente, e ciascum' altro inetto.

E de suoi brutti serpi velenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giunger mira in tempo, ch' à i focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allhor, ch' i sogni men son fabulosi,
Et nascer ve, vade se n' aspetta:
Con nuouo habito quini, e nuoue larue,
Al Conte di Maganza in sogno apparue.

Le fantastiche forme seco tolto
L'inuidia hauendo, apparue in sogno à Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol Christiano,
Che gl'occhi lieti hauea fissi nel volto
D'Orlando, e del Signor di Mont' albano;
Ch' in veste trionfal canti d' Alloro
Sopra un carro venian di gemme, e d'oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venia intorno,
Ogn' un di Lauro coronar la fronte,
Ogn' un veda di spoglie hostili adorno,
F la turba con voci a lodar pronte
Gli pareu vdir, che benedua il giorno,
Che per far Carlo à null' altro secondo
La vlorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il popolo gli è auviso,
Che si riuolga à lui con grand' oltraggio;
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio,
E combatter di man, sibilo, & riso
S'oda beffar con tutto il suc lignaggio;
Ne quei di Chiaramonte haur più loda,
Che li suoi biasmo: par che vegga, & oda.

In questa vision, l'inuidia il core
Con man gli tocca più freddu che neue;
E tanto spirar in lui del suo furore,
Ch' l'petto più capir non può, nè deue:
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Vn'altra, onde l'udita si riceue,
La rina à l'occhi: onde di ciò che pensa,
Ditò che vedi, & ode, hà doglia immersa.

Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lascio la visione, e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor done sentito
Toccar s'hauea con la gelata mano:
Ciò che vede dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estimauano,
Non false illusion: ma cose vere
Gli par, che gli habbia Dio fatto vedere.

Da quell'hor a il meschin mai più riposo
Non ritrouò, non ritrouò più pace:
Dal' occulto velen il cor gli è roso,
Che notte, e giorno s'essirar lo face:
Gli par che liberale, e grazioso
Sia à tutti gl' altri, & à nessun tenace,
Se non à Maganzesi, il Re di Francia,
Fuor che la lor premiata habbia ogni lancia.

Già fuor di tende, e fuor di padiglioni,
In Parigi tornata era la corte,
Hauendo Carlo, i Principi, e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte, & ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte:
E tra più arditì Cavalier del mendo
Staua à goder il suo stato giocondo.

E, come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche à mensa
Tra gli operarij con ridenti ciglia
Le giuste parti à questo, e à quel dispensa:
Così poi, che di Libia, & di Castiglia
Spentasi intorno hauea la face accensa,
Rendea à Signori, & Cavalieri merito
Di quanto in armi hauean per lui sofferto.

A chi collane d'oro, à chi vassella
Daua d'argento, à chi gemme di pregio:
Cittadi haueano alcuni, altri castella,
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe tutte le genti,
Ch' hauean patiro, da i tributì essenti.

A Rinaldo il gouerno di Guisogna
Diede, e penson di molti mil. i Franchi:
Ti e castella à Olinier donò in Bergogna,
Che d' il suo antico stato er. ino à franchi:
Donò ad Astol' in Piccardia Belgona:
Nen vi diuò ch' il suo nipote manchi:
Diede al nipote Principi d' Anlante
Fiandra in gouerno, e donò Biugia, e Gante,

E promesse lo scettro, e la corona
 Poi che n'hauesse il Re Marsilio spinto,
 Del regno di Nauarra, & di Aragona,
 La qual impresa allhor era in procinto:
 Hebbe la figlia d'Amenda Doraona
 Da quello del frate, donò distinto:
 Le diè Carlo in dominio quel, che darle
 In gouerno solea, Marsilia, & Arle.

In somma ogni guerrier d'alta virtute
 Chi città, chi castella hebbe, e chi ville:
 A Marsisa, e à Ruggier fur prouedute
 L'arghe prouisioni à mille, à mille:
 Se dall'Imperador le grazie hauute
 Tutte hò à notar, farò troppe postill:
 Nessun vi dico ò in commune, ò in priuato
 Parù da lui, che non fuisse premiato.

- Nè feudi nominando, nè liuelli,
 Fur senza obligo alcun liberi i doni,
 Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
 O non ne torre à tempi inuestigioni,
 Potesser li lor figli, ò li fratelli,
 Gli heredi far cader di sue ragioni:
 Liberi furo, e veri doni, e degni
 D'un Re, che degno era d'imperio, e regni.

Hor sopra gl'altri quei di Chiaramonte
 Ne i Real doni hauean tanto vantageo,
 Che sospirar facean di, e noite il Conte
 Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio:
 Come gli honori d'un fossero l'onte
 Dell'altra parte, lor punge il coraggio:
 E questa inuidia à l'odio, e l'odio à l'ira:
 E l'ira al fine al tradimento il tira.

E perche d'astio, e di veleno pregno
 Potea nasconder mal il suo dispetto,
 E non potea non dimostrar lo saegno,
 Che contra il Re per questo hauea concetto,
 E non men per fornir alcun disegno,
 Ch'in parte ordito, e i parte hauea nel petto,
 Finse hauer ucto, e ne sparse lo uoce,
 D'ire al sepolchro, e al monte della croce.

Et era il suo pensiero ire in Leuante
 A ritrouar il C. lise d'Egitto,
 Cel Re della Soria poco distante:
 E più sicuro à becca, che per scritto,
 Trattar con essi, che le terre sante,
 Doue Dio visse in carne, e fu trasitto,
 Tante per fr ude, ò forzi delle mani
 Fessero, e da lo scettro de Christiani.

Indi andar in Arabia hauea disposto,
 E far scender quei popoli à l'acquisto
 D'Africa, mentre Carlo era discosto,
 E di gente il paese mal prouisto:
 Già innanzi la partita hauea composto,
 Che Desiderio al Vicario di Christo,
 Tassilo à Francia, e à Scotia, e ad Inghilterra
 Hauesse il Re di Dazia à romper guerra.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
 E scendesse in Preuenza, e in Acquamorta,
 E con vn'altro esercito in Guascogna
 Corresse à Min' alban finsu la porta:
 Egli Maganza, Basilea, Colonia,
 Costanza, & Aquisgrana, e che più importa,
 Prometea far ribelle à Carlo, e in meno
 D'un mese torli ogni città del Rheno.

Hor fattasi fornir vna Galea
 Di uctouaglia, d'armi, e di compagni:
 Poi che licenza dal Re tolto hauea,
 Vsci del porto, e que i sicuri stagni:
 Restar à dietro, anzi fuggir parea
 Il lito, & occultar tutti i viuagni:
 Indi l'alpe à sinistrar appare a lunge,
 Ch'Italia in van da Barbari disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e riuiera,
 Che con Aranci, e sempre uerdi mirti,
 Quasi hauendo perpetua primavera
 Sperge per l'aria bene olienti spirti:
 Volendo il legno in porto ir vna sera,
 (In qual à punto io non saprei ben dirti)
 Hebbe vn uento da terra in modo à l'orza,
 Ch'in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

Il uento tra Maestro, e Tramontana
 Con timor grande, e con maggior periglio
 Tra l'Oriente, e mezzo di allontana
 Sei di senza allentarsi vnqua il nauiglio:
 Fermossi al fine ad una spiaggi. strana
 Tratto da forza più, che da consiglio,
 Done vn miglio discosto da l'arena,
 D'antique palme era vnafelua amena.

Che per mezzo da vn'acqua era partita
 Di chiaro fiume il fresco, e giocondo,
 Che l'una, e l'altra pceda hauea scirta
 De i più suau odor, che siano al mondo:
 Fra di là dal bosco vnafalita
 D'un picciol monticel quasi ritondo,
 Si facile à montar, che prima il piede
 D'hauer salito, che saln si uede.

Ef 5

D'odoriferi cedri era il bel colle :
 Con maestreuol ordine distinto:
 La cui bell'ombra al Sol si i raggi tolle,
 Ch'al mezzo di dal rezzo è il calor vinto:
 Ricco d'intagli, & di suauè, & molle
 Certo di bronzo, e in parti assai dipinto
 Vn lungo muro in cima lo circonda,
 D'un'alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso
 Di cose nuoue, & al bisogno astretto,
 Che già tutto il biscotto haueano roso;
 De suoi compagni hauendo alcun eletto;
 Si mise à camminar pel bosco ombroso,
 Tra vii prendendo d'ascoltar diletto
 Da rugiadosi rami d'arbuscelli
 Il piaceuol cantar de' uaghi augelli.

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
 E fu scoperto dal luogo eminente,
 Diuersa, & soauissima armonia
 Da l'alta casa infino al lito sente:
 Non molto v'è, che bella compagnia
 Truoua di donne, & dietro alcun sergente,
 Ch'i palafreni voti hauean con loro,
 Altri di seta, altri guerniti d'oro.

Che con cortesi, & belli inuiti fenno
 Gano salir, & chi v'nia con lui:
 Con pochi passi sine à la via denno
 Le donne, e i Cavalieri à dui, à dui:
 L'oro di Crespo, l'artificio, e'l senno
 D'Alberto di Bramanti, e di Vitruui,
 Non potrebbero far con tutto l'agio
 In ducent'anni vn così bel palazzo.

E da i demoni tutto in vna notte
 Lo fece far Gloricia incantatrice,
 Ch'auca l'esempio nelle Idee incorrotte
 D'un, che Vulcano hauer fatto si dice:
 Del qual restaro poi le mura rotte
 Quel di, che Lenno fu da la radice
 Suelta, e gettata con Cipro, e con Delo
 Da i figli della terra in contra il ciclo.

Tenea Gloricia splendida, e gran corte,
 Non men ricca d'Alcina, o di Morgana,
 Non men d'essa era dotta in ogni sorte
 D'incantamenti inusitata, e strana:
 Ma non, com'esse pertinace, & forte
 Nell'altri iniquità, anzi cortese, e humana:
 Nè potea al mondo hauer maggior diletto;
 Che honorar questo, e quel nel suo bel tetto.

Sempre ellatenea gente à la veletta;
 A porti, & à l'uscita delle strade;
 Che con inuiti i pellegrini allesta
 Venir' à lei da tutte le contrade:
 Con gran splendor il suo palazzo accetta
 Poveri, e ricchi, e d'ogni qualitate;
 E il cor de' viandanti con tai modi,
 Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

E, come hauea di accarezzar usanza,
 E di dare à ciascuon debito honore,
 Fece accoglienza al Conte di Maganza.
 Gloricia, quanto far potca maggiore;
 E tanto più, che ben sapea ad instanza
 D'Alcina esser qui giunto il traditore:
 Ben sapeua ella, c'hauea Alcina ordito,
 Che capita se Gano à questo lito.

Ell'era stata in India al gran consiglio,
 Doue l'alto estermio: fu concluso
 D'ogni guerriero obbidiente al figlio
 Del Re Pipino, e nessun'era escluso,
 Eccetto il Maganze se, il cui consiglio,
 Il cui sauer stimar atto à quel uso:
 Dunque à lui le accoglienze, e i modi grati,
 Che quini gl'altri hauean, fur raddoppiati.

Gloricia, Gano, com'era commesso
 Da chi fatto l'hauea cacciar dai venti,
 Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
 Tra Scirhi, e gli Indi à suoi regni opulenti;
 Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
 Et i compagni insieme, & i sergenti:
 Così far quini à gl'altri non si suole:
 Ma dar questo vantaggio à Gano vuole.

Et benche più, che honor, biasmo si tegna
 Pigliar in casa sua, chi in lei si fida,
 Et à Gloricia tanto men conuegna,
 Che fa del suo splendor sparger le grida:
 Pur non le par, che questo il suo honor spegna:
 Che torre al ladro, uccider l'homicida,
 Tradir il traditor hà degni essempi,
 Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

Quando dormia la notte più soauè,
 Gano; e i compagni suoi tutti fur' presi:
 E serrati in vn ceppo duro, e graue
 Lun presso à l'altro trenta Maganze si:
 Gloricia in terra disegnò vna nauè
 Capace, e grande con tutti il suo arnese
 Indi fece i prigion legar in quella
 Sotto la guardia d'una sua donzella.

Spar

Sparge le chiome, e quà, e là si volue
Tre volte, e più, sin che mirabilmente
La naue iui dipinta nella polue,
Da terra si leuò tutta vgnalmente:
La vela al vento la donzella solue,
Per incanto allhor nata parimente;
E verso il ciel ne vò, come per l'onda
Suol'ir nocchier, che l'aura habbia seconda.

Gano, e i compagni, che per l'ariatratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi, e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti,
Di marauiglia di lor casi strani,
Volauan per Leuante in sì gran fretta;
Che non gli haurebbe giunti vna saetta.

Lasciando Ptolomaide, e Berenice
E tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,
E la deserta Arabia, e la Felice,
Sopra il mar Eritreo scion traggiato:
Tra Persi, e Medi, e là, douc si dice
Batra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra Oriente, e Tramontana,
E lascian Casia à dietro, e Scricana.

E si come veduti eran da molti,
Di se dauano a molti marauiglia:
Faciàn tener li uati al cielo i velti
Con occhi immoti, e con arcate ciglia:
Vedendoli passar alcuni stelli
Da terra' alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Hebbon di lor diuersi, e strani auuisti.

Alcuni imaginar, che di Charone
Il nocchiero infernal fosse la barca:
Che d' anime dannate à perdizione
A la via di Cocito andasse carica:
Altri diceano d' altra opinione,
Questa è la santa naue, ch' al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
Di stupri, e simonie non si profonda.

Et altra cosa altri dicean dal vero
Molto diuersa, e senza fin remota:
Passaua in tanto il nauiglio leggiuero
Per la contrada à nostri poco nota,
Fra l' India hauendo, e Tartaria il sentiero,
Quelli di città piena, e questa vorta,
Fin che fu sopra la bella marina,
Ch' onde giu intorno à l' Isola d' Alcina.

Nella città d' Alcina, nel palagio,
Dentro à le loggie, la donzella piuse
La naue, e tutti li prigioni adagio,
E l' imbalsciata di Clonicia espiuse,
Ne i ceppi, come stauano, à disfogio
Alcina in una torre al Sole ascuse
I Maganzesi, hauendo viste
Del dono à chi l' donò grazie infinite.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fè à se condurre, e à ragionar il messo
Dello stato di Francia, del Romano,
Di quel, che Orlando, & che Ruggier facesse
Hebbe l' astuto Conte chiaro, e piano,
Quanto la donna Carlo in odio hauesse,
Ruggier, Orlando, e gl' altri, e tosto prese
L' uil partito, & à saluar si attese.

Se hauer donna volete ogn' un nimico,
Disse che della corte sia di Carlo;
Me in odio hauete ancora, che l' mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiare chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguirlo,
Me non hauete in odio: ch' io non l' amo:
Ma il danno, & biasmo suo più di voi bramo.

E s' hebbe alcun mai di bramar vendetta
Di Tiranno, che gli habbia fatt' oltraggio;
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vndetta innanzi à tutti i sudditi haggio;
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio;
E che per sempre al cor tenermi un telo,
Con fauor alza i miei nimici al cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte hà fatto sorte,
Per lui m' hà mille volte hauuto in ira;
Rinaldo, Astolfo, & ogni suo consorte
Di giorno in giorno à maggior grado tira,
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, mane in Maganza.

Hor per maggior mio scorno vn fuggitiuo
Del figlio sfo, tunato di Troiano
Ruggier, che m' hà vn fratel di vita priuo,
Et vn nipote con la propria mano,
Tiene in più honor, che mai non fù Gradino
Marte tenuto dal popol Romano,
Tal che leuato indi mi son contutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

Se me, e quest' altri, c'haute qui meco,
 Che sono il fior di casa da Pontiero,
 Uccidete, ò dannate à carcer cieco,
 Di perpetuo timor sciolto è l'Impero;
 Ch'ogni nimico suo, c'habbia noi seco,
 Per noi può entrar in Francia di leggiro,
 Che ci hauemola parte in ogni terra;
 Fortezza, e porti, e luoghi atti à far guerra,

E seguì il parlar astuto, e picno
 Di gran malizia, sempre mai toccando
 Quel, che uedeà di gaudio empirle il seno:
 Che le vuol dar Ruggier preso, & Orlando:
 Alcina ascolta, e ben nota il ueleno,
 Che l'inuidia in lui sparse, ir luorando:
 Comanda all'hora all'hora, che sia sciolto,
 E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volsè, che poi le promettesse Gano
 Con giuramenti stretti, e d'horror picni,
 Di non cessar fin, che legato in mano
 Ruggier col suo figli, istron non le menì:
 Ma per poter non darli impresa in vano,
 Olt'oro, e gemme, e aiuti altri terreni,
 Promise ella à l'incontro di far, quanto
 Potea sopra natura oprar l'incanto.

E gli diè nella gemma d'uno anello |
 Vn di que spirti che chiamiam folletti,
 Che gli ubbidisca, e così possa haucello,
 Com'un suo seruitor de' più soggetti:
 Vertuno è il nome, che in fiera, in uccello,
 In huomo, in donna, e in tutti gl'altri aspetti,
 In vn sasso, in vn'herba, in una fonte
 Mutar vedrete in vn chinari di fronte.

Hor, perche Malagigi non aiuti,
 Com'altre volte hà fatto, i Paladini,
 Gli spiriti infernal tutti se muti,
 I terrestri, gli aeri, & i marini,
 Eccetto alcuni pochi, c'hà tenuti
 Per uso suo, non Franchi, ne Latini:
 Ma di lingua da gl'altri si rimota,
 Ch' à Negromante alcun non era nota.

Quel, che à la Fata il traditor promise,
 Promiser gl'altri ancor, che eran con lui,
 Fermato il patto, Gano si rimise
 Nel fantastico tegno con li sui:
 Il vento (come Alcina gli commise)
 Tra i lucidi Indi, & i Cimerij bui
 Soffiando feri in guisa nell'antenna,
 Ch' in aria alzò la nave, come penna,

Nè men, che ratto lo portò quieto
 Per la medesima via, che uenut'era,
 Si che fr. spazio di sette hore lieto
 Si ritrouò nella sua barca uera,
 Di pan, di vin, di carne, e infìn d'aceto
 Fornita, e d'insalata per la sera:
 Fè dar le vele al vento, e venne à filo
 Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo,

E già da l' Ammiraglio hauendo hauuto
 Saluo condotto al Cairo andò diritto
 Con duo compagni in vn legno minuto
 Secretamente, e in habito di Egitto:
 Dal Calife per Gan riconosciuto,
 Che molto innanzi già gl'hauea scritto,
 Fù di carezze sì pieno, e d'onore;
 Che ne scoppio quasi il ventoso core.

In questo mezzo, che l'inuidia ascèsa
 Il traditor rodea, di chi io vi parlo;
 Come l'altrui bontà fu da lui rosa;
 (Che poco dianzi il simigliaua à vn Tarlo)
 Ira, odio, sdegno, amor facea angustiosa
 Alcina, e vn fier disio di strugger Carlo;
 E quanto più credea di farlo in breue;
 Tant'ogn'indugio le pareà più greue.

Il Conte di Pontier le hauea narrato,
 Che, prima che di Francia si partisse,
 Da lui fu Desiderio confortato
 Per ambasciate, e lettere che scrisse;
 Che con Tedeschi, & Vngheri da vn lato:
 Che facil fora, che à sue genti unisse,
 Saltasse in Francia, & che Marsiglio Hispano
 Saltar faria da l'altro, e l'Aquitano.

E che quel glie n'hauea dato speranza,
 Poi uenia lento à metterlo in effetto,
 O che teme di Carlo la possanza,
 O sia mal di sua lega in nodo astretto:
 Alcina, che si muor di desianza
 Di por Francia, e l'Imperio in malo assetto.
 Adopra ogni saper, ogni suo ingegno.
 Per dar colore à così bel disegno.

Et è bisogno al fin ch'ella ritroni,
 Per far muouer di passo il Longobardo,
 Sproni, che siano aguzzi più, che chioni;
 Tanto le par à questa impresatardo:
 E, come fece far disegni nuouii
 Dianzi l'inuidia à quel cochim pagliardo:
 Così spera trouar vn'altra peste,
 Che il pigro Re della sua inerzia destè.

Conchiuse

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
 A stimularlo, e far più risentire,
 D'una, che nacque, quando anco la matta
 Crudeltà nacque, e le rapine, e l'ire:

Che nome hauesse, e come fesse fatta,
 Nell'altro canto mi riscrivo à dire,
 Dove farò, per quanto è mio potere,
 Cose sentir marauigliose, e vere.

ALLEGORIA DEL I. CANTO.

PER LO CONSIGLIO DELLE FATE, CHE CONGIURANO contra l'Imperio di Francia, si dimostra quanto à chi è offeso sia grata la vendetta. Per Gano, si comprende, l'inuidia esser potentissimo stimolo di fospinger l'huomo à ogni male.

Il fine del primo Canto.



ARGOMENTO.

DESCRIVE IL SOSPETTO, DOVE STANZA, IL MOVIMENTO de' Longobardi contra di Francia, per ardimento di Gano. L'apparecchio, e prouedimento di Carlo. Alcune battaglie: La fuggita de Boemi, la Selua di Medea, e le altuzie, e tradimenti di esso Gano.

CANTO SECONDO.



Che del debito suo non getti il pendo;
 Benche talhor ne vada curuo, e preno;

ENSAR Che curi, & ame i popoli, secondo
 cosa mi- Che da lor padri amati i figli sono,
 glior non Che l'opre, e le fatiche pe i figliuoli
 si può al mondo Fan quasi sempre, e raro per se soli.
 D'U N Ponga à i perigli, & à le cose strette
 Signor giu Il petto innanzi, e fuccia agl' altri schermo;
 sto, e in Che non sia il mercennario, il qual non stette,
 ogni parte Poi che venir vede à se il Lupo, fermo;
 buone; Ma si bene il pastor vero, che mette
 La vita propria per suo gregge infermo;
 Il qual conosce le sue pecorelle
 Ad una, ad una, e lui conoscono elle.

Tal

Tal fu in terra Saturno, Hercole, e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino:
Che con giustizia, e virtuose proue,
E con soaue, e a tutti v'equal domino,
Fur degni in grecia, in India, in Roma, e doue
Corse lor fama, hauer honor diuino;
Che riputar non si putrian desunti,
Mà piú degno gouerno in cielo assunti.

Quando il Signore è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch'ognun' imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, niunco
Lo mostra fuor, ò in parte lo corregge:
O beati que regni, a chi un huom franco,
E sciolto da ogni colpa, habbia à dar legge,
Così infelici ancora, e miserandi,
Oue un'ingiusto, oue un crudel comandi.

Che sempre accresca, e piú graui la soma,
Come in Italia molti à giorni nostri,
Dè quali il biasmo in quello, e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri incbiostri;
Che migliori non son, che Gaio à Roma,
O Neron fuisse, ò fosser gli altri Mostri:
Ma se ne tace; perche è sempre meglio
Lasciar i viui, e dir del tempo veglio.

E dir qual sotto Falari, Agrigento;
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Fere in man del suo Tiran cruento:
Da i quali, e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni di quasi à cento, à cento
Era troncata, ò in lungo esilio esclusa:
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch' al cor lor stà non minor pena ogn' hora.

Stà lor la pena, della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea,
Che nacque quando la brutt'ira nacque,
La crudeltade, e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque;
Di tormentarle mai non rimanea:
Hor dirò il nome, ch'io non l'hò anchor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste,
Che l'infelici menti de' mortali
Con velenoso stimolo moleste,
Non le pouere, e l'humili, ma quali
S'aggriran dentro à le superbe teste
Di questi scelerati, che per opra
Di gran forma à gli altri stan di sopra.

Beato chi, lontan da questi affanni
Nucce à nessun, perche à nessun è odioso:
Infelici altr'etanto, e piú i Tiranni,
A cui nè notte mai, nè di riposo
Da questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date in palise, ò d'asciso:
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gl'altri, & essi n'han d'ogniuno.

Non v'incresca di starmi un poco à vdire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, c'hor narro, uscire
Doue poi vi parrà, che sia à proposto:
Vno di questi, il qual prima à nudare
Vò la barba; per tener discosto
Chi gli potea la vita à un colpo torre,
Nel suo palazz, edificò una Torre.

Che d'altre fuisse cinta, e grosse mura
Hanea un sol ponte, che si leua, & cala,
Fuor, ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Oue à pena entra il giorno, & l'aria esbala:
Quini dormia la notte, & era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai, che lor due, non vede, & ode.

Non hà nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch' à lei vada,
Quand' uno, & quando un' altro suo non mada
Che cerchi i luoghi, onde à temer gli accada:
Ma ciò poco gli val, che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta,
E à l'inferno volò il suo spirto in fretta.

E Rhadamanto giudice del loco
Tutto il caccò sotto il bollente stagno;
Doue non pianse, & non gridò, i mi cuoco,
Come gridaua ogn' altro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere, io te la cagno:
E lo mandò nelle piú oscure caue,
Où' è un martir d'ogni martir piú graue.

Ne quiui parue ancor, che si dolesse:
Et domandato disse la cagione,
Che quando egli viuea, tanto l'opresse:
E tal gli diè il Sospetto affizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione:
Che sol' hora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciaua altro dolore.

Si consigliaro i saggi dell' Inferno ,
 Come potesse hauer degno tormento ;
 Che faria contra l' instituto eterno ,
 Se peccator la giù stesse contento ;
 E di nouo mandarlo al caldo , al verno ,
 Conchiuso fu da tutto il parlamento ;
 E di nouo al Sospetto in preda darlo ,
 Ch'entrasse in lui senza piu mai lasciarlo .

Così di nouo entrò il Sospetto in questa
 Alma ; e di se , e di lui fece tutt' uno ,
 Come in ceppo saluatico s' innesta
 Pomo diuerso , e il nespilo sul pruno ,
 O di molti colori vn color resta ,
 Quando vn Pittor ne piglia di ciascuno
 Per imitar le carni , & ne riesce
 Vn differente à tutti quei , che mesce .

Di Sospettofo , che'l Tiran fu in prima ,
 Her diuenuto era il Sospetto stesso ;
 E , come morte la ragion di prima
 Hauesse in lui , gli pare a hauerla appresso :
 Ma ritornando al mio parlar di prima ,
 Che per questo in oblio non l'hauea messo ;
 Alcina se ne vā . doue su'l tergo
 D'un' alto scoglio hà quello spirto albergo .

Lo scoglio , oue'l Sospetto fa soggiorno ,
 E dal mar alto da secento braccia ,
 Di ruinoso balze cinto intorno ,
 E da ogni canto di cader minaccia :
 Il piu stretto sentier , che vada al forno
 Là , doue il Garzagnino il ferro caccia ,
 La via Flaminia , o' l' Appia nomar voglio ,
 Verso quel , che dal mar vā su' lo scoglio .

Prima , che giunghi à la suprema altezza ,
 Sette ponti ritroui , & sette porte ,
 Tutte hanno , con lor guardie una fortezza ,
 La settima dell' altre è la piu forte :
 Là dentro grande affanno in gran tristezza ,
 Che gli par sempre à fianchi hauer la morte ,
 Il Sospetto meschin sempre s' annida :
 Nessun vuol seco , & di nessun si fida .

Grida da Merli , & tien le guardie deste ,
 Nè mai riposa al sol , nè al cielo oscuro ,
 E ferro sopra ferro , e ferro veste :
 Quanto piu s' arma , è tanto men sicuro ;
 Muta , & accresce hor quelle cose , hor queste
 A le porte , al seraglio , al fesso , al muro :
 Per darne altrui , munizion gli auanza ,
 E non gli par , che mai n' habbia à bastanza .

Alcina , che sapea , ch'indi il Sospetto
 Nè à pricghi , nè à minaccie vorria uscire ;
 Estrarlo era forza al suo dispetto ,
 Tutto pensò ciò , che potea seguire :
 Hauca seco arrecato à questo effetto
 L' acqua del fiume , che fa l' huom dormire ,
 Et entrando inuisibil nella rocca ,
 Con essa ne le tempie vn poco il tocca .

Quel cadde adormentato : Alcina il prende ,
 E scongiurando gli spirti infernali ,
 Fa venir quini vn carro , e su ve' l' stende ,
 Che tiran duo Serpenti , c' hanno l' ali ;
 Poi verso Italia in maggior fretta scende ,
 Che di Giove non van gli ardenti strali :
 La medesima notte è in Lombardia ,
 In ripa di Ticin dentro à Pavia .

Là doue il Re de Longobardi allhora
 L' antiquo seggio Desiderio hauea :
 Nel ciel Oriental sorgea l' Aurora ,
 Quando perdè il vigor l' acqua Lethea :
 Lasciò il sonno il Sospetto , e quel , che fuora
 E lontan dal castel suo si vedea ,
 Morto saria , se non fosse già morto ,
 Ma la Fatta hebbe presta al suo conforto .

Gli promesse ella in dietro rimandarlo
 Senza alcun danno , e in guisa gli promesse ,
 Che potè in qualche parte assicurarlo ,
 Non si però , ch' in tutto le credesse :
 Ma prima in Desiderio , che di Carlo
 Temea le forze , entrasse gli commesse ,
 Et che non se gli leui mai del seno ,
 Fin che tutto di se non l' habbia pieno .

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
 Dal Re d' Africa à vn tempo , e da Marsiglio ;
 Il Re de Longobardi per negletto ,
 E per perduto hauendo posto il giglio ,
 Non curando nè Papa , nè interdetto ,
 A là Romagna hauea dato di pigilo ,
 Po' entrando nella Marca , con battaglia
 E Pcsaro hauea preso , e Sinigaglia .

Indi sentendo , ch' era il fuoco spento ,
 Morto Agramante , e il Re Marsiglio rotto ,
 Della temerità sua mal contento ,
 Si riputo à mal termine condotto ;
 Hor viene Alcina , e accresceli tormento ,
 Che fa' l' rio spirto entrar in lui di botto ,
 Che notte , e di l' affligge , crucia , & ange ,
 Et più che sopra vn sasso in letto il strange ,

gli

*Gli par veder, che lasci il Rheno, & l'Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Et apra l'Alpi, e scenda nella terra,
Che riga il Po, l'Ad., il Ticino, e'l Lambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
La sua rovina più chiara che un'ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal truoua,
Che contra Francia ogni vicin commuoua.*

*E come quel, che gran thesori uniti
Hauea d'effizioni, e di rapine,
Et hauea i sacri argenti conuertiti
In uso suo da le cose diuine:
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazioni vicine:
Come già il Conte di Pontier gli scrisse;
Prima che da la corte si partisse.*

*Tutta hauea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo douea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
Et fin qui staua ne i principj suoi:
Hor la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel, che caccia asini, e buoi,
Conchiuse, e fece nascere, com'un fungo,
Quel, che più giorni hauea menato in lungo.*

*Fò in pochi di, che Tassillone, ch'era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bauera
Cacciò senza lasciaruene un sol ramo:
Fè similmente ribellar la fera
Sansonia, e ritornar al Re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Vngheri i Boemi in una liga.*

*El Re di Dazia, e il Re delle due Marche
Pon tra la Frisa, e il termine d'Olanda:
Tante Fuste, Galce, caracche, e barche
Per gir nell'Inghilterra, e nell'Irlanda,
Che per fuggir hauean li some carche
Molte terre di mar da quella banda:
Da un'altra parte si sentiu il vecchio
Nimico, in Spagna far grande apparecchio.*

*Tutto segui cio ch'hauea ordito Gano,
Ch'era d'nsidie, e tradimenti il padre:
Fù suscitato Hunnuldol'Aquitano
Asoldar genti faziose, e ladre:
Mettendo terre à succo, Capitano
Di ventura era detto da le seu idre,
Nascolamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.*

*Fer queste nuoue per diuersi annisi
Venute à Carlo, abandonar le feste,
E à donne, e à Cavalieri i ginocchi, e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste:
De saccheggiati popoli, & occisi
Per ferro, fiamme, oppressioni, & peste,
Le memorie percosse ad hora, ad hora
Prometteano altro tanto, & peggio ancora.*

*O vita nostra di trauaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura:
Il tuo gioir'è, come aria serena,
Che al freddo tempo vien subito oscura:
Fu chiaro à terza il giorno, e à vespro mena
Subita pioggia, & ogni cosa oscura
Parea ai franchi esser fuor d'ogni periglio
Morto Agrumante, e rotto il Re Marsiglio.*

*Et ecco un'altra volta, che'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Si che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi:
E ccsi auuien, ch'una nouella buona
Mai più di venti, ò trenta di non campi:
Perche vien dietro un'altra, che l'uccide
E piangerà doman l'huom, c'hoggi ride.*

*Per le cittadi huomini, e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti
Andauan taciturni sospirando,
Ne si sentiano anchor chiari lamenti:
Qua nelle case attonite auuien, quando
Mariti, ò figli d'ogni più cari parenti
Si veggon trauagliar nell'hore estreme,
Ch'infinito è il timor, poca le speme.*

*E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma, come può d'un piccolin candelo
Fuoco scaldar, dou'alta neue agghiaccia?
Chi leua à Dio, chi leua à Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia,
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato à disfogar lor ire.*

*Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il cor, e venga manco:
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir: ma cresce, e ne i paladini anco,
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto trauaglia più l'animo franco,
E gloria, & immortal fama ne nasce,
Che me d'ogni altro cibo il guerrier pasce.*

Carlo

Carlo, à cui ritronar difficilmente
 La terra e'l mar cercando à parte, à parte,
 Si potria par di santa, e buona mente,
 E d'ogni finzion netta, e d'ogn' arte;
 (E lasso anchor oltre l'età presente,
 Vclgi l'antique, e più famose e arte)
 A'Dior raccomando se, i figli, e'l stato,
 Nè più curò ch'esser di fede armato.

Nè men saggio, che buono, poi c'hauto
 Hebbe ricorso à la maggior possanza,
 Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
 Ad alcun mai che ponga in lei speranza;
 Fece che senza indugio proueduto
 Fù à tutti i luoghi, ou'era più importanza:
 Gli capitani suoi per ogni terra
 Mandò à far scelta d'huomini da guerra.

Non si sentiuua allhor quest'omore
 De tamburi, com'hoggi, andar in volta,
 Inuitando la gente di più core,
 O forse per dir meglio, la più stulta;
 Che per tre scudi, e per prezzo minore
 Vada ne'luoghi, oue la vita è tolta:
 Stolta più tosto la dirò, che ardita,
 Ch'à si vil prezzo venda la sua vita.

A la vita, l'honor s'hà da preporre;
 Fuor che l'honor non altra cosa alcuna:
 Prima che mai lasciarti l'honor torre,
 Dei mille vite perdere, non ch'una:
 Chi v'è per oro, è vil guadagno à porre
 La sua vita in arbitrio di fortuna,
 Per minor prezzo credero che dia,
 Se trouerà chi compri, anco la mia.

O com'io dissi, non fanno che vaglia
 La vita, quei che si l'estiman poco,
 O c'han disegno innanzi à la battaglia,
 Che'l piè gli salui à più sicuro loco:
 La mercennaria mal fida canaglia
 Prezzar li antiqui Imperadori poco:
 Della lor nazione più tosto venti
 Volean, che cento di diuerse genti.

Non era à quelli tempi alcun'escluso,
 Che non portasse l'armi, e andasse in guerra,
 Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
 O quel, che già l'estrema etàde afferra:
 Mat:al Milizia solo era per uso
 Di bisogno, & d'honor di lla sua terra:
 Sempre sua vita esercitando sotto
 Buon capitani, in arme era ogn'un dotto.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
 Per ogni terra à suoi Regni soggetta,
 Fà scriuer gente, e poi la piglia, e cagna
 Secondo che gli par, attà, & inetta;
 Si che fà in pochi giorni à la compagna
 Vn'essercito uscir di gente eletta,
 Da far che Marte sin sù nel ciel tremi:
 Non che à nimici l'impeto non scemi.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
 Che poco dianzi fur messi da parte:
 E di lor fatte ampie officine à i studi
 Dell'ingegnose aragne era gran parte,
 Si che forse tornar in sù gli incudi
 Temeano, e farsi ordigni à più vil arte:
 Hor imbruniti, fuor d'ogni timore
 Godeano esser riposti al primo honore.

Suonan di quà, di là tanti martelli,
 Che n'assorda lo strepito ogni orecchia:
 Quei batton piastre, e le rifanno, e quelli
 Vanno acconciando l'armatura vecchia:
 Altri le barde torna à li penelli;
 Coprirle altri di drappo s'apparecchia:
 Chi cerca questa cosa, & chi ritrona
 Quell'altra, altri racconcia, altri rinnoua.

Poi che Carlo al thesor ruppe il ferraglio,
 Hebbon da trouagliar tutti i mestieri:
 Ma nè maggior, nè più comun trouaglio
 Era però, che di trouar destrieri;
 Che li disagi, e delle spade il taglio
 Tolto n'hauè anda le decine i Zerri:
 Quali si füssin (che i buoni eran rari)
 Come il sangue, e la vita erano cari.

Carlo oltra l'ordinario, che solea
 Hauer d'huomini d'arme à le frontiere,
 E della gente, che à piè combattea,
 Che per pace era usato anco tenere,
 Da l'un canto, e da l'altro fatto hauea,
 Che pieno era ogni cosa di bandiere:
 Trenta sei mila armati in sù gli arcioni,
 E quattro tanto, e più fiero i pedoni.

E per li molti esempi, che già letto
 De capitani hauea del tempo veglio,
 Com'huom, ch'amaua sopra ogni diletto
 D'udir historie, e farne al viuer specchio;
 E più perch. vedute ne l'effetto
 Per propria esperienza, il sapea meglio;
 Conobbe al tempo la prestanza usata
 Hauer più volte la vittoria data.

Et ch'era molto meglio, ch'egli andasse
 I nimici à trouar nella lor terra,
 E sopra gli lor campi s'alloggiasse,
 E desse lor de' frutti de la guerra,
 Che dentro à le conpine gli aspettasse,
 Che l'Alpi, e'l Pireneo fra dur mar ferra:
 Fatta la mostra, i populi diuise
 In molte parti, e à gli capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
 Di santa Maria in Portico venuto,
 Per Lion terzo, e pel seggio Papale
 Contra Lombardi à domandar gli aiuto;
 Che mal era tra spada, e Pastorale,
 E con gran disuantageo combattuto:
 L'Imperador dunque il primier stendardo,
 Che se espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator sì de la Chiesa,
 Sì d'essa protettor, e di sue cose,
 Che sempre l'augumento, e la difesa,
 Sempre l'util di quella al suo prepose:
 Però dopo molti altre questa impresa
 Nome di Christianissimo gli pose,
 E dal santo Pastor meritamente
 Sacrato Imperador fu di Ponente.

Mando il nipote Orlando, e mando fanti
 Seco à cavallo, e una gran schiera d'archi:
 Subito Orlando à pigliar l'Alpi innanti
 Fece ir gli suoi più d'armatura scarchi:
 Ma trouar, ch'i nimici vigilanti
 Hauean prima di lor pigliato i varchi
 E sur costretti d'aspettar il Conte
 Con tutto l'altro campo à piè del monte.

Orlando quei dell'armi più leggiere,
 Quando pedoni, e quando gente equestre,
 Comincio à la sua giuntà à far vedere
 Hor sù le manche, hor sù le piagge destre,
 E far fuochi annuampar tutte le sere
 Di qua, e di là per quelle cime alpestre,
 E di voler passar mostra ogni segno,
 Fuor, ch'oue di passar forse hadisegno.

A mon Ginecura, à mon Senese hauea,
 E à tutti i monti, oue la via più s'usa,
 Prouisto il Longobardo, e vi tenea
 Confanti, e Cavalieri ogni via chiusa:
 Sopra Saluzzo i monti distndea
 Vn suo figliuolo, & esso quei di Susa:
 Per tutti questi passi hor basso, hor alto
 Orlando mouea loro ogni dì assalto.

Spesso fa dar' à l'armi, e mai non lascia
 L'inimico posar nè dì, nè notte:
 Nè però l'un sù quel dell'altro passa,
 E ben si pon, segnar pari le botte;
 Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
 D'effetto sua fatica in quelle grotte,
 Se non gli hauesse la vittoria in mano
 Fatta cader vn nouo caso strano.

Nel campo Longobardo vn giouane era
 Signor di Villafranca à piè de monti,
 Capitan de gli armati à la leggiere,
 Che n'hauean mille ad ogn'impresa pronti,
 Di tanto ardir, d'audacia così siera,
 Che sempre innanzi iua à le prime fronti;
 E sue degne opre non pur fra gl'amici,
 Ma laude anco trouar da gli nimici.

Era il suo nome Otthon da Villafranca,
 Di lucid'armi, e ricche vesti adorno,
 Che la fida moglier nomata Bianca
 In ricamar hauea spesso alcun giorno:
 La destra parte era oro, era la manca
 Argento, & anco hauean dentro, e d'intorno
 Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
 Le note incominciati i nomi loro.

Hauea vn Cauai sì snello, e sì gagliardo,
 Che par non hauea al mondo, & era Corso,
 Sparso di rosse macchie, il col leardo,
 L'un fianco, e l'altro, e dal ginocchio al dorso,
 Men sicuro di lui pareo, e più tardo,
 Volgato à china, o drizzi à l'erta il corso,
 Quell'animal, che da le balze cozza
 Co i duri sassi, e lenta la camozza.

Sù quel di strier Otthone hor alto, hor basso
 Correndo era per tutto in vn momento,
 Quando lanciando vn dardo, e quado vn sasso,
 Che la persona sua ne valea cento:
 Hor s'opponnea à questo, hor à quel passo:
 Nè sol valea di forza, e d'ardimento;
 Ma fucca con la lingua, e con la fronte
 Audaci mille cor, mille man promte.

Poi che fortuna à quella audacia arrioso
 Hsbbè cinque, o sei giorni, entrò in grà scegno,
 Che pur troppa baldanza l'era anniso
 Ch'Otthon pigliasse nel suo instabil Regno;
 C'hauendo di lontano alcuno ucciso,
 D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
 E gli ruppe in vn tratto, come vetro,
 Ogni speranza di tornar adietro.

Bald

Baldouin con molt' altri glie la tolse,
 Ch' à un sbretto passo il colse per sciagura
 Il cauallo à voltar dritto gli colse,
 V gli schinchi, e le coscie hanno giuntura,
 Si che lo fe prigion, volse, ò non volse:
 Quantunque il Cavalier senza paura
 Non si rendesse mai fra la tempesta
 Di mille colpi, sin c' hebbe elmo in testa.

Per duro l'elmo, non fe più contrasto,
 Ma disse, io mi vi rendo, e lascio il brando,
 Molto più del destrier, che vede a guasto,
 Che del maggior suo danno sospirando:
 La presa di quest' huomo venne il busto,
 Com' io vi dirò appresso, rassettando,
 Su' l' qual fur poi le graui some poste,
 Ch' à desiderio si rupper le coste.

Lasciato à Villafranca haue la fida,
 Casta, bella, gentil, diletta moglie,
 Quando di quella si hiera si fe guida
 Seguendo più l' altrui, che le sue voglie:
 Hor restando prigion, n' andar le grida
 Là doue più poteano arrear doue:
 A la moglie n' andar casta, e fedele,
 Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

Sparsò la fama hauea, com' è sua usanza
 Di sempre a grandir cosa, che rapporte,
 Che Otthon preso, e ferito era, non senza
 Grandissimo periglio de la morte:
 Perciò il figliuol del Re, c' hauea la stanza
 Vicina à lei con parte di sua corte,
 Andò per visitarla, e trar di pianto,
 Se ualese il conforto però tanto.

Penticon (che quel nome hauea il figliuolo
 Del Re de Longobardi) poi che venne
 A veder la beltà, che prima solo
 Conoscendo per fama, minor tenne;
 Com' angel, ch' entra nelle panie à volo,
 Nè può dal visco poi ritrar le penne,
 Si ritrouò nel cieco laccio preso,
 Che nel viso di lei staua ogn' kor teso.

E doue era venuto à dar conforto,
 Non si partì, che più bisogno n' hebbe:
 Dal cammin dritto immantinent' al torto
 Voltò il disio, che smisurato crebbe:
 Hor, non che preso, ma che fosse morto
 Otthon suo amico, intendere vorrebbe:
 L' huom, che pur dianzi con ragione amaua,
 Contra ragione hor mortalmente odiava.

Ne può d' un mutamento così iniquo
 Render la causa, ò far scusa migliore,
 Che attribuirlo à l' ordine, che obliquo
 Da tutti gli humani ordini usa Amore:
 Di cui per legge, e per costume amiquo
 Gli effetti son d' ogni altro esempio fuore:
 Non potea Penticon al disio folle
 Far resistenza; ò se potea non uolle.

E lasciandosi tutto in preda à quello,
 Senza altra escusa, e senza altro rispetto,
 Cominciò à frequentar tanto il castello,
 Ch' à tutto il mondo dar potea sospetto:
 Indi fatto più audace, col più bello
 Modo che seppe, a palesar il petto,
 A pregar, a promettere, à venire
 A mezzì, onde hauer sperar il suo desire.

La bella donna, che non men pudica
 Era, che bella, e non men saggia, e accorta,
 Prima che farsi oltre il douere amica
 Di sì importuno amante esser uol morta,
 Ma quegli auuença ch' illa sempre dica
 Di non uoler, però non si sconsorta,
 Et è disposto di far altre proue,
 Quando il pregar, e preferir non gioue.

Ella conosce ben di non potere
 Mantener lungamente la contesa:
 E stando, quivi (se non uol cadere)
 Non può, se non da morte esser difesa:
 Ma questa suol fra l' aspi e horride, e fiere
 Condizioni per l' ultima esser presa:
 Quindi prima fuggir, e perder prima
 Cio ch' altro hà al mondo, che l' honor fa stima.

Ma doue può ella andar, ch' ogni citade,
 Che tra il mar, l' Alpi, e l' Apennino siede,
 Del padre dell' amante è in potestade,
 Nè sicuro per là luogo ci uede?
 Passar l' Alpi non può, ch' iui le strade
 Chiude la gente, chi à caual, chi à piede
 Non hà il destrier, che fe à le Muse il fonte,
 Nè il carro, in che Medea fuggì Circoite.

Di questo fe tra se lungo discorso,
 Nè mai seppe pigliar uil consiglio:
 Ad un sì vecchio al fin hebbe ricorso
 Che amaua Otthon come Signore, e figlio:
 Cestui s' imaginò tosto il soccorso
 Di trar l' afflitta donna di periglio,
 Et le propose per segreti calli
 Salua ridurla à la città de Galli.

Stato era cacciator tutta sua vita,
 Ma molto più, quand'erangli anni in fiore;
 Et hauea per quei monti ogni viatrita
 Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore:
 Pur che non fusse nel partir sentita,
 La condurrebbe salua al suo Signore:
 Solo si teme, che la prima mossa
 Occulta à Penticon esser non possa.

Che non che un di, ma poche hore interpone,
 Che non sia seco, & vada sempre messaggio:
 Mentre vada d'una in altra openione
 Come habbia à proueder il vecchio saggio
 Vede che lei saluar, e con ragione
 Othon può vendicar di tanto oltraggio,
 Portar faccendo al folla amante pena,
 Di quel desir, ch'è tanto obbrobrio il mena.

Efforta lei, ch'anco duo di costante
 Stia fin che di là torni, oue andar vole;
 Et come saggia al semplicetto amante
 Prometta largamente, e dia parole,
 Fatto il pensier, si parte in uno istante
 Per una via, ch'in uso esser non suole,
 Con lunghi auuolgimenti; ma assai destra,
 Quando creder si puo d'una via alpestra.

Tosto arriuò, doue occupaua il monte
 La gente del figliuol del Re Pipino,
 E dimando voler parlar al Conte:
 Ma la guardia il condusse à Baldouino,
 Che del campotenea la prima fronte:
 Costui d'Orlando frate era vterino,
 Vo dir, ch'ambi eran nati d'una madre,
 Ma l'un Milon, l'altro hauea Gano padre.

Il Maganzese, poi che di costui
 Attentamente hebbe il parlar inteso,
 Di liberar il Signor suo, e per lui
 Darli il figliuol del Re nimico preso,
 Non lascio che parlasse al Conte in cui
 Di virtù vera era un disio si acceso,
 Che di ciò non seria stato contento,
 Ch'auer gli parria odor di tradimento.

E dubitaua non facesse Orlando
 Quel, che Fabricio, & che Camil già fero,
 Che l'uno à Pirrho, e l'altro già assediando
 Falisci in mano i traditor lor diero:
 Finse voler la notte occupar (quando
 La strada hauea imparata) un poggio altiero
 Che si vedea à l'incontro oltre la valle,
 E i nimici assalir dietro à le spalle.

Con volontà, d'Orlando in sù la sera
 Baldouin se ne vada con buona scorta
 Di Cavalieri armati à la leggiera,
 E un fante ogn'un di lor dietro si porta:
 La Luna in mezzo'l ciel, che ritond'era:
 Vien lor mostrando ogni via dritta, e torta,
 Appresso terza si trouar dal loco,
 Doue s'hanno à condur lontani, poco.

Si fermar quiui, & ricrear alquanto
 Se, & i caualli in una occulta piaggia,
 Che seco vettonaglia haueano quanto
 Bastar potea per quella via seluaggia:
 Il vecchio corre à la sua Donna in tanto,
 Et le diuisa ciò, ch'ordinato haggia:
 A Villafranca Penticon rimena
 Il suo disio, che'l giorno spunta à pena.

La donna, che dal di, che li fu tolto
 Il suo marito, andò sempre negletta;
 Questo, che spera di vederlo sciolto,
 E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
 Ritroua i panni allegri, e'l crine e'l volto,
 Quanto più sa, per più piacer raffetta,
 E se quel di, quel che non se più innante,
 Grata accoglienza a'l poco cauto amante.

E con honesta forza la mattina,
 E dolci preghi à mangiar seco il tenne,
 Il vecchio intanto à Baldouin cammina,
 Ch'al venir ratto hauer parue le penne:
 Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
 Oue il di si facea lieto, e solenne;
 E quiui, senza poter far disesse,
 E Penticone, e de suoi molti prese.

Lasciato hauea chi subito al fratello
 La vera causa del suo andar narrassi;
 Ch'hauea per prender Penticon, non quello
 Monte occupar volti la sera i passi,
 Si che per l'orme sue verso il castello
 Pregaua, che col resto il seguitassi:
 Benche non piacque al Conte, che taciuto
 Questo gli hauesse, pur non negò aiuto.

E con tutti gl'altri ordini, si mosse
 Senza che tromba, o che Tambur s'udisse,
 E perche inteso il suo partir non fusse:
 Lascio che'l fuoco infino al di nutrisse,
 La presa del figliuol, non che percosse:
 Ma à'l vecchio padre in modo il cor trafisse,
 Che si leuò de l'alpi, & mezza rotta
 Saluò à Chinasco, & à Vercei la frotta.

Nè à

Nè à Vercel, nè à Chinasco il Paladino
 Di voler dar l'assulto hebbe disegno:
 Anzi passi volgea dritto al Ticino
 Ala Città, che capo era del Regno:
 Desiderio, per chiuderli il camino,
 Lo v'è à trouar: ma non gli fa ristegno;
 Et è sì inferior nel gran conflitto,
 Che ne riman perpetuamente afflito.

Quini cader de Longobardi tanti,
 Et tant a fù quini la strage loro,
 Che'l loco de la pugna gli habitanti
 Mortara d'apoi sempre nominoro,
 Ma prima che seguir questo più innanti,
 Ritornar voglio à gli altri gigli d'oro,
 Che Carlo i Capitani raccomanda,
 Ch'è le sue giuite imprese altroue manda.

Con Dieci mila fanti, e settecento
 Lancie, e duo mila arcier andè Rinaldo
 Verso Guascogna, per far mal contento
 Di sua perfidia l'Aquit. un ribaldo,
 Bradamante, e Ruggier, ch'el reggimento
 Hauca del lito esposto al fiato caldo,
 Hebbon di fanti non sò quanti miglia,
 E legni armati à guardia di Marsiglia.

Come chi guardi il mar, così si pone
 Chi à cavallo, chi à piè, che guardi il lito,
 Olinier Guardo Fiandra, Salomone
 Bertagna, Piccardia, Sansone arditc;
 Dico per terra; ch'altra prouisione,
 Altro essercito al mar fù stituito:
 Con grossa armata cura hebbe Riccardo
 Da la fice del Rheno al mar Piccardo.

Edal Piccardo, al capo di Bertagna
 Hauendo huomini, e legni in abbondanza,
 V'scì Carlo col resto à la campagna,
 E venne al Rheno, e lo passò à Costanza,
 Et arrivò sì presto nella Magna,
 Che la fama al venir poco l'auanza;
 Passò il Danubio, e si trouò in Baucra,
 Che mosso Tassillon anco non s'era.

Tassillon de Boemi, e de Sassoni
 Essercito asbettando, e d'Vngheria,
 A le squadre di Francia, e legioni
 Tempo di precuenirli dato hauia;
 Ca; lo fermò ad Augusta i Gonsaloni,
 E mandò à l'inimico ambasceria,
 A saper se volesse esperienza
 Far di sua forza; o pur di sua clemenza.

Tassillon impaurito della presta
 Giunta di Carlo, ch'impronisò il colse,
 Se con lo stato suo gli diè in podesta
 E Carlo humanamente lo raccolse;
 Ma che rendesse à la prima richiesta
 Il tolto Namò, & à consorti, volse,
 E che lor d'ogni danno, & interesse
 Ch'hauean per questo hauuto, sodisfesse.

E settecento lancie per un'anno,
 E dieci mila fanti gli pagasse:
 La qual gente volea, ch'allhora à danno
 Di disiderio in Lombardia calasse:
 Con gli stacchi i Franchi se ne vanno,
 E prima, che'l passaggio altri vietasse,
 (Chè de' Boemi prossimi hauean dubbio)
 Tornar nell'altra ripa del Danubio.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
 Di nostra fede à quell'età nimica,
 (Benche nè ancora à questa nostra hò chiaro,
 Che le sia tutta la contrada amica)
 Ch'è prima giunta i varchi le occuparo,
 Cacciato, e rotto con poca fatica
 Re Cardorano, che mezzo in fracasso
 Quini era accorso à diuectar il passo.

I Franceschi cacciar fin sù le porte
 Di Praga i Boemi in fuga, e in rotta:
 Quella città di fosse, e mura forte
 Saluò col suo Signor la maggior frotta:
 Le diè Carlo l'assalto; ma la forte
 Al suo disegno mal rispose all'otta;
 Ch'è gran colpi di lancie il popol fiero
 Fè ritornar la gente dell'Impero.

Che mentre era difeso, & assalito
 Da un lato il muro, il forte Cardorano:
 Di cui se si volesse huomo più ardito,
 Si cerchiera forse pel mondo in vano;
 Fuor d'una porta era à trauerso vscito,
 Et hauea fatto un bel menar di mano,
 E dentro con prigion, e preda molta.
 Sua gente seco salua hauea raccolta.

E fè che Carlo andò più ritenuto,
 Et hebbe miglior guardia à le sue genti,
 Hauendo lor d'un sito proueduto
 Da porui più sicuri alloggiamenti,
 Doue il fiume di Multa è riccuento
 Dal'acque d'Albi à l'Ocean correnti:
 La barbara città in loco siede,
 Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

*Tra le due ripe à la città di stanti
 Vn tirar d'arco s'erano alloggiati,
 Si che s'hauean la città messa innanti,
 Che gl'altri fiumi hauea diucto, e da lati
 Carlo, perche da i luoghi circostanti
 Non habbian vetrouaglia gl'hà assediati,
 E perche il campo suo stia più sicuro,
 Tra vn fiume, e l'altro in lungo tirò vn muro.*

*Che era di fuor di traui, e di testura
 Di grossi legni, e dentro pien di terra:
 E perche non uscisser de le mura
 Dal canto, oue la doppia acqua gli ferra,
 Sù le ripe di fuor hebbe gran cura
 Di por nelle bastie genti da guerra,
 Che con velette, e ascolte, à nessun' hora
 Lassassino huomo entrar, ò venir fuora.*

*Quindi vna lega appresso era vn' antica
 Selua di Tassi, e di fronzuti Cerri,
 Che mai sentito colpo d'inimica
 Secure non hauea, nè d'altri ferri:
 Quella mai non potessi fare aprica
 Nè quando n'apri il di, nè quando il ferri,
 Nè al solstitio, nè al tropico, nè mai
 Febo vi penetrar tuoi chiari rai.*

*Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
 Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
 Si venne à ricrear à l'ombra bruna
 Di questo bosco di spauento pieno,
 Ma scelerati spirti, & importuna
 Religion quini dominio haueo,
 Doue di sangue human' à Dei non noti
 Si facean' empì sacrifici, e veti.*

*Quini era fama, che Medea fuggendo
 Dopo tanti inimici, al fin Theseo,
 Che fu con modo à ricontarlo horrendo,
 Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
 Nè più per tutto il mondo loco hauendo,
 Oue tornar, se non odioso, e reo,
 In quelle allhora inhabitate parti
 Venne, e porò le sue malefiche arti.*

*Sò ch'alcun scriue, che la via non prese,
 Quando fuggì dal suo figliastro audace,
 Verso Boemia: ma andò nel paese,
 Che tra i Cassi, e l'Oronte, e Hircania giace;
 E che'l nome di Media da lei scese,
 Il che à negar non farò pertinace,
 Ma dirò ben, ch'anco in Boemia venne
 O dopo, ò allhora, e signoria vi tenne.*

*E fece in mezzo à questa selua oscura,
 Doue il suo le parue esser più ameno,
 La stanza sua di così grosse mura,
 Che non verria per molti secol meno:
 E per poterui star meglio sicura,
 Di spirti intorno ogn'arbore hauea pieno;
 Che rispingean con morti, e con percosse
 Chi d'ir ne i suoi segreti ardito fosse.*

*E perche per virtù d'herbe, e d'incanti
 Delle fate vna, & immortal fat' era,
 Tanto aspettò, che trionfar di quanti
 Nimici hauea, vede al fin morte siera:
 Indi à grand'agio ripensando à tanti
 A quai fat' hauea notie innanzi sera,
 A l'ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
 Vid'esser stato Amor cagion di tutto.*

*E fatta homai per lunga età più saggia:
 Che van di par l'esperienza, e gli anni,
 Pensa per lo auuenir, come non caggia
 Più nè gli error, c'hauea passati, e danni:
 E vede, quando Amor poter non v'haggia,
 Ch'in lei, nè ancor hauran poter gli affanni
 E studia, e pensa, e fa ncui consigli,
 Come di quel Tiran fugga gli artigli.*

*Ma perche essendo della stirpe antica
 Che già la irata Vener maledisse,
 Vede che non potea viuer pudica,
 Et era forza, che'l destin seguisse;
 Pensò come d'Amor d'ogni fatica,
 Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
 Come gaudi, e piacer, quanti vi sono,
 Prender potesse, e quanto v'è di buono.*

*Cagion della sua pena l'era auuiso
 Che fosse, com'hauea visto l'effetto,
 Il tener l'occhio tuttauia pur fisso,
 E l'animo ostinato in vno oggetto:
 Ma, quando hauesse l'amor suo dissiso
 Fra molti, e molti, arderia manco il petto:
 Se l'un fosse per trarla in pena, e in noia,
 Cento sarian per ritornarla in gioia.*

*Di quel paese poi fatta Regina,
 Che venne à lungo andar pieno, e frequente;
 Perche ammirando ogn' un l'alta dottrina
 Le faceva omaggio volentariamente;
 Nuoua religione, e disciplina
 Istituì da ogn'altra differente,
 Che senza nominar marito, ò moglie,
 Tutti empiano s'otopra le sue voglie.*

Et

Et delli dieci giorni haueua vsanza
 Di ragunarsi il popolo, li sei,
 Femine, e maschi tutti, in vna stanza.
 Confusamente i nobili, e i plebei:
 In questa dimandaua perdonanza
 D'ogni gaudio intermesso, à gli lor Dei,
 Ch'era à guisa d'un tempio fabricata
 Di vari marmi, & di mol'oro ornata.

Finita l'orazion, facean due stuoli,
 Da vn lato l'un, da l'altro, l'altro sesso,
 Indi leuati i lumi, à corsti, e à voli
 Venian' al nefandissimo complesso,
 Et meschiarsi le madri co i figliuoli,
 Con le sorelle i frati accadea spesso,
 E quella vsanza, c'hebbe in izio allhora, ^{Martin}
 Tra gli Boemi, par che duri anchora. ^{Luther}

Deh perche, quando ò figlia del Re Oeta
 O d'Athene, ò di Media tu fuggisti,
 Deh perche à far l'Italia nostra lieta
 Con si gioconda vsanza non venisti?
 Ogni mente per te s'aria quieta,
 Senza cordoglio, e senza pensier tristi,
 E quella gelosia, che si tormenta
 I nostri cor, s'aria cacciata, e spenta.

O come donne miglior parte haueste
 D'un dolce almo piacer, che non haucte:
 Doue voi digiunate, e senza feste:
 Fate vigilie in molta fame, e sete:
 Tal satolle, e si fatte prendereste,
 Che grasse vi vedrei più che non sete,
 Ma ben son stolto à porre in voi desire
 Da farni per gir là, da noi fuggire.

Visse, più d'una età leggiadra, e bella
 Regina di quei popoli Medea:
 Ch'ad ogni suo piacer si rinnouella:
 E da se caccia ogni vecchiezza rea:
 E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
 Per incanto nel bosco fatto hauea:
 Al qual (perche nessun' altro s'accosti)
 Hauea mille demoni à guardia posti.

Questa Fata, del popolo Boemme
 Hebbe per tanti secoli gouerno,
 Che'l tempo si potria segnare con l'emme,
 E quasi credea ogni'un che fosse eterno:
 Ma poi che à partorir in Betelemme
 Maria venne il figliuol del Re superno,
 Quini regnare non potè, ò non voise,
 E di vista de gli huomini si tolse.

E nell'antiqua selua fra la torma
 De li Demoni suoi tornò à celarsi;
 Doue ogni ottauo di sua bella forma
 In bruttissima serpe hauea mutarsi:
 Per questa openion vestigio, & orma
 Di piede human nessun potea trouarsi
 Innanzi à questo dì, di ch'io vi parlo,
 Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L'Imperator comanda, che dal piede
 Taglin le piante à lor bisogno, & usò:
 L'essercito non osò; perche crede
 Da lunga fama, e vano error deluso,
 Che chi ferro alza contra il bosco, fiede,
 Se stesso, e more, e ne l'inferno giuso
 Visibilmente in carne, e in ossa è tratto,
 O resta cieco, ò spiritato, ò attratto.

Carlo fatta cantar vna solenne
 Messa da l'Arciuescouo Turpino,
 Entrò nel bosco, & alza vna bipenne,
 E ne percote vn olmo più vicino:
 L'arbor, che tanta forza non sostenne,
 Che Carlo vn colpo fè da paladino:
 Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
 E sette palmi era d'intorno grosso.

Che si ricorda il dì di san Giouanni,
 Che sotto Hercole, ò Borso era si allegro,
 Che poi veduto non habbiam molt'anni,
 Come nè ancora altro piacere intero,
 Dipoi che cominciar gli asidui affanni,
 De i quali è intuta Italia ogni core egro:
 Parlo del dì, che si facea contesa
 Di saettar dinanzi à la sua chiesa.

Quel dì innanzi à la chiesa del Batista
 Si ponean tutti i sagittari in schiera:
 Nè colpo uscìa, fin ch' al bersaglio vifta
 La saetta del Principe non era:
 Poi con la nobiltà la plebe mista
 L'aria di frecce à gara faceva nera:
 Così ferito c'hebbe il bosco Carlo,
 Fù presto tutto il campo à seguirarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
 Tremala terra, e par che'l ciel rimbombi:
 Her quella pianta, kor questa in terra mette
 Il capo, e rompe à l'altre braccia, e lombi:
 Fuggon da nidi lor Gusi, e Ciuette,
 Che vi son più che tortore, e colombi,
 E con le code fra le gambe i Lupi,
 Lascian l'antiche insidie, e i luogbi cupi.

Per la molta bontà ch'era, in effetto
 E vera in Carlo, non mendace, e finta,
 Fu sì la forza al Diaul maladetto
 Dal'aiuto di Dio quini rispinta,
 Ch'è lui non nacque, nè per suo rispetto
 A chi s'hauea per lui la spada cinta;
 Sì che mal grado de l'infernò tutto
 A quei Demoni il nido era distrutto.

Vn fremito, qual suol da l'irate onde
 Del tempestoso mar venir à liti,
 Cotal si udì fra le turbate fronde
 Meschio di pianti, e spauentosi gridi:
 Indi un vento per l'aria si diffonde,
 Che ben appar che Belzebù lo guidi:
 Ma, nè per questo auuien, ch'è al saldo, e fermo
 Valor di Carlo habbia la selua schermo.

Cadde l'eccelfo Pin, cadde il funebre
 Cipresso, cadde il venenoso Tasso,
 Cadde l'Olmo atto à riparar che l'ebre
 Viti non giaccian sempre à capo basso:
 Cadono, e fan cadendo le latebre
 Cadere à gl'occhi, & à le gambe il passo;
 Piangono sopra le mura i Pagan stolti,
 Vedendo à li lor Dei gli seggi tolti.

Alcun dentrone gode, che n'aspetta
 Di veder sopra à Carlo, e tutti i Franchi
 Scender dal ciel così dura vendetta,
 Ch'è spellerli il popolo si stanchi,
 Com'è troncato un arbore, si getta
 Nel fiume, ch'è la selua bagna i fianchi,
 E quello vbbidente à i corni sopra
 Lo porta al loco, ou'è poi messo in opra.

In questo tempo hauea l'iniquo Gano,
 Per dar à Carlo in ogni parte briga,
 Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
 Col Calife d'Egitto in una liga:
 E dopo il colpo per celar la mano,
 In guisa d'huom, che conscienza instiga,
 Per voto, à cui già s'obligasse imanti,
 Era andato al sepolcro, à i luoghi santi.

Quini da Sansonetto riceuuto,
 Che da Carlo in gouerno hauea la terra;
 Era stato alcun giorno, e poi venuto
 Verso Costantinopoli per terra;
 Doue certa notizia hauendo hauuto
 Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
 Sera voltato per la dritta via
 Di Seruia, e di Belgrado in Vngheria.

Ritrouò essendo già Filippo morto,
 Hauer il Regno un figlio d'Ottacchiero;
 Che come l'auol dritto, così è torto
 Hebbe l'animo sempre da l'Impero:
 Gano gli venne in tempo à dar conforto,
 Ch'era del Re di Francia in gran pensiero;
 Del qual nimico discoperto s'era
 Per la causa del Duca di Bauiera.

E molto si dolea di Tassillone,
 Ch'hauesse senza lui fatta la pace:
 Di che il Boemme, e l'Vnghero, è l'Sassone
 Restaua in preda à la Francesca face:
 Hauea d'aiutar Praga intenzione,
 Ma de lo assunto si vedea incapace:
 Impossibil gli par, che in così breue
 Tempo, far possa quel, ch'è in ciò far deue.

Ma se lo assedio si potea produrre,
 Se potea andar in lungo ancora un mese,
 Tanta gente era certo di condurre,
 Oltre il soccorso, che daria il paese,
 Che i gigli d'or nelle bandiere azzurre
 Quini restar faria con l'altro arnese:
 Ma s'hora andasse, non farebbe effetto,
 Se non d'attizzar Carlo à più dispetto.

Gano promesse, che farebbe ogn'opra,
 Che Praga ancor un mese si terrebbe:
 E poi che molto han ragionato sopra
 Quanto far ciascun d'essi in questo debbe;
 Parte Gano da Buda, e tra via adopra
 Lo'ngegno, che molit'atto à tradire hebbe:
 Va da Strigonia in Austria: indi si tiene
 A destra mano, & in Boemia viene.

Il Peregrino di Gierusalemme
 Con quanti hauea condotti à suoi seruigi
 Humilmente senza oro, e senza gemme,
 Ma di panni vestiti grossi, e bigi,
 Nel campo tolto al popolo Boemme
 Baciò la mano al buon Re di Parigi,
 Ch'auendolo raccolto nelle braccia,
 Di quà, di là, gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto
 A Gano Carlo, e ne facea gran stima;
 E poche cose fatte hauria, che tulto
 Il suo consiglio non hauesse prima:
 Com'ogni Signor quasi in questo è stolto,
 Che lascia il buon, & il peggior sublimo,
 Nè fuor, che dello stato, o dato in preda
 De gli inimici, par che'l suo error veda.

Per

*Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre:
Di questo vi potrei, c' hora vi dico,
Più d'un' essemplio innanzi à gl'occhi porre;*

*Esenza ritornar al tempo amico;
N'haurai più d'uno à nostra età da torre:
Ma se più verso à questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.*

ALLEGORIA DEL II. CANTO.

PER LA RIBELLIONE, E MOVIMENTO DI TANTI
Principi contra Carlo, comprendesi, che le più volte il sospetto è cagion di muovere al-
trui crudelissime guerre. Per Carlo, che v' à trouare i nimici ne proprij do-
minij, dimostrasi la prudenza di saggio Re, il quale, quanto può,
sempre tien lontana la guerra dal proprio Regno. Per
Gano, finalmente si dinota l'astuzie de
gl'inuidi, & traditori.

I fine del secondo Canto.



ARGOMENTO.

GANO, COL MEZZO DI VERTVNO, FA RIBELLAR RI-
naldo all'Imperadore, e distrugge tutti gl'ordini posti da Carlo. Quindi d'improviso assal-
ta, e prende Bradamante, la quale liberata da Orlando, lui ne mena
prigione, poi con l'aiuto di Marfisa si difende
dall'assalto de' Maganzesi.

CANTO TERZO.



DOGNI Non credo, che si troui il più possente,
desir, che
tolga no-
stra men-
te
Nè il più comun di quel dell'esser grande,
Brama ogn'un d'esser primo e molta gète
Dal dritto Hauer dietro, e da lato, à cui comande:
corso, & Nè mai gli par che tanto gl'altri auanzi,
à trauer- Che non disegni ancor salir più innanzi.
so mande,

Se questa voglia in buona mente cade,
 (Chin buona mente hà forza anco il desire)
 L'huom studia che virtù gli apra le strade,
 Che sia guida, e compagna al suo salire;
 Ma se cade in ria mente (che son rade
 Che dir buone possiam senza mentire):
 Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
 Et ogni mal si può di peggior sorte.

Gano non gli bastando, che maggiore
 Non hauea alcuno in corte, eccetto Carlo,
 Era tanto insolenne, che minore
 Lui vorria ancora, e hauea disio di farlo;
 Et hor, che sopra natural fauore
 Si sentia da colei, che potea d'irlo,
 Oltra il disir hauea speme, e disegno
 Fra pochi giorni d'occupargli il Regno.

E pur che fosse il suo desir successo,
 Non saria dal se'lon senza rispetto
 (Che tra gli primi suoi baroni messo
 Carlo l'hauea di luogo infimo, e abietto)
 Stato ferro, nè toscio pretermesso,
 Nè scelerato alcun fatto, nè detto,
 E mille il giorno, non che vn tradimento,
 Ordito hauria per conseguir suo intento.

Carlo tutto il successo della guerra
 Narrò senza sospetto al Maganzese,
 E gli mostrò, c'hauria in poter la terra
 Prima ch'è mezzo ancor fosse quel mese:
 Questo nel petto il traditor non serra:
 Matosto à Cardoran lo fà paese;
 E per vn suo gli manda à dar consiglio.
 Come possa schifar tanto periglio.

Da quella volpe il Re Boeme instrutto
 Mando vn' Araldo in campo l'altro giorno,
 Che così disse à Carlo, essendo tutto
 Corso ad vdir il popolo d'intorno,
 Il mio Signor da la tua fama indutto,
 O Imperador d'ogni virtute adorno,
 Per crudeltà non pensa, nè auarizia,
 C'habbi raccolto qui tanta milizia.

Ma che tu metta il fin di tua vittoria
 In hauerli la vita, ò il stato tolto,
 Ma solo in hauer vinto: che tal gloria
 Più, che sua morte, ò che l' suo hauer, val mol-
 Accio che il nome tuo nella memoria (to
 Del mondo viuua, e mai non sia sepolto:
 Che contra ogni ragion saresti degno,
 Come tu sei, se fessi altro disegno.

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
 Tutto contrario appar' à quel, che brami:
 Tu brami d'esser glorioso detto,
 E con l'effetto tuttauia i' infami:
 Che tu sia entrato nel nostro distretto
 Con cento mille armati, gloria chiami:
 Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
 Che noi siamo a fatica vn contra sei.

Miliziade, e Temistocle conuerse
 A parlar in suo honor tutte le genti,
 Perche con pochi armati questi Serse,
 Quel vinse Dario, in terra, e in mar possenti:
 Vincer pochi con molti, mai tenerse
 Non sentisti fra l'opere eccellenti:
 S'inte è valor, pon giù il vantaggio, e poi
 Vien à la proua, & vincine, se puoi.

Da sol' à sol la pugna r'offerisce,
 Da dieci, à dieci, ò vuoi da cento, à cento,
 Il mio Signor, accresce, e minuisce,
 Secondo che accettar tu sei contento,
 Con patto, che se Dio lui fauorisce
 Sì, che tu resti ò vinto, ò preso, ò spento,
 Che tu gli habbi à rifar, e danni, e spese:
 E tornar col tuo campo in tuo paese.

Nè chi la Francia, e chi l'Imperio regge,
 Fino à cento anni lo guereggi mai:
 Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge:
 Ch'imporre à senno tuo tu gli vorrai:
 Il buon Pastor pon l'anima pel gregge,
 Essendo tu quel Re, di che fama hai,
 La tua persona, ò di pochi altri arrisca,
 Accio così gran popol non perisca.

Così disse lo Araldo, nè risposta
 L'Imperador gli diede allhora alcuna
 Ma da la moltitudine si scosta,
 E consiglieri suoi seco raguna:
 Che lor sentenzie sopra la proposta
 Dell' Araldo vdir vuol ad vna, ad vna:
 Il primo fù Turpin, che consigliasse,
 Che l'inuito del Barbaro accettasse.

Non già da sol' à sol: ma in compagnia
 Di quattro, ò sei de' suoi guerrier più forti.
 De quali esser egli vno si offeria:
 Così Namò, & Vggier par che conforti:
 E che fra dieci di la pugna sia,
 O quanto può, che l' termine più scorti;
 Perche successo, che lor sia ben questo,
 Possano volger poi l'animo al resto.

Era

Era in quei Cavalier tanta arroganza,
 Pei fortunati antichi lor successi,
 Che tutti in quella impresa con baldanza
 Di restar vincitor si farian messi,
 Poi disse il suo parer quel di Maganza:
 Che la pugna accettar pur si douessi,
 Ma non però venir à farla innante,
 Che Rinaldo ci fosse, o quel d' Anglante.

Che ci fosse Oliuier con ambi i figli,
 Ruggier, & alcun' altro de i famosi:
 Che quando, senza questi ella si pigli,
 Faran di Carlo i casti perigliosi:
 Tenete voi sì priui di consigli
 Gli nimici (dicea) che fosser osti
 Di domandar à par, à par battaglia,
 Se non han genti, ch' al contrasto vaglia?

Se non ci interuenisse la corona
 Di Francia, non haurai tanti riguardi:
 Benche ne senza ancor di scelta buona
 Si de mancar in torre i più gagliardi:
 Madouendo venirci il Re in persona,
 Come à bastanza potremo esser tardi
 Adargli con consiglio ben maturo
 Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non vi contradico, che valenti,
 Cavalier qui non sian, come coloro,
 Che nominati v'ho per eccellenti,
 Ma non sappiamo così le proue loro:
 Questo luogo non è da esperimenti
 Di chi sia al paragon di rame, o d'oro:
 Voglian di quei, che cento volte esperti
 Della virtute lor n'han fatti certi.

E seguìò mostrando con ragioni
 Di più efficacia, ch'io non sò ridire,
 Che non doueano senza i dui campioni
 L'uni di Francia à tal proua venire:
 Et la sua vinse l'altre openioni,
 Che la pugna si hauesse à differire,
 Fin che venisse à così gran bisogna
 L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

Queste parole, & altre dicea Gano,
 Per charità non già del suo Signore,
 Ma di victar, e che gli andasse in mano
 Quella città studiana il traditore,
 Et tanto prolungar, che Cardorano
 L'aiuto hauesse, che attendea di fuore:
 In somma il suo parer parue perfetto,
 Et fu per il miglior di tutti eletto.

Che dieci guerrier fossero, si prese
 Conclusion, pur come Gano volse:
 Et da dieci di Maggio al fin del mese
 Di Giugno un lungo termine si tolse:
 In questo mezzo si leuar l'offese,
 E quello assedio tanto si disciolse,
 Che Praga potea hauer di molte cose,
 Che fossino à la vita bisognose.

Nuoue in tanto venian de l'apparecchio,
 Che l'Vngaro, facea d'armata grossa:
 Ma sempre Gano à Carlo era à l'orecchio,
 Che dicea, non temer che faccia massa:
 Io lessi già in un libro molto vecchio,
 Nè l'autor par che souuenir mi possa,
 Ch' Alcina a Gano un'herba al partir diede,
 Che chi ne mangia, fà ch'ognun gli crede.

Quella mostrò nel monte Sina, Dio
 A Moise suo, sì che con essa poi
 Il popol duro fece humile, e pio,
 E vbbidente à gli precetti suoi:
 Poi la mostrò il Demonio à Macon rio
 A perdizion de gli Afri, e de gli Eoi:
 La tenea in bocca predicando, e valse
 Tirar chi vdiua à le sue leggi false.

Gano hauendo già in ordine l'orsoio,
 Di sì gran tela apparecchiò la trama;
 E quel Demon, che d'uno in altro coio
 Si sa mutar, à se da l'anel chiama:
 Vertuno, disse, di disir mi moio
 Di fornir quel, che da me Alcina brama:
 E pensando la via, veggio esser forza,
 Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

E le parole seguìò mostrando;
 Che tramutar s'hauea prima in Terigi;
 Terigi che scudiero era d'Orlando,
 Venuto da fanciul à i su:i seruigi:
 Et dopo in altre faccie, e seminando
 Dote a gir sempre scandali, e litigi:
 Presa che di Terigi hebbe la forma,
 Di quanto hauesse à far tolse la norma.

Di sua mano le lettere si scriffe
 Credenzial, come di tolli Gano:
 Che con stupor vendendole poi, disse
 Orlando, e Carlo, ch'eran di sua mano:
 Postole il sigil sopra di partisse
 Vertuno, & cel Signer di Mont'albano,
 Ch'era à campo à Morlante ritrouosse
 Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Presso

Presso à Morlante hauea Rinaldo, e sotto
 Il vicin monte hauuto aspra battaglia:
 Et in essa lo essercito hauea rotto
 De li nimici, e morto, e messo à taglia:
 Vnulto nella terra eraridotto,
 E Rinaldo gli hauea fatto ferraglia,
 Pien di speranza in uno assalto, ò di
 D'hauer in suo poter la terra, e lui.

Veduto il viso, & il parlar udito,
 Che di Terigi hauean chiara sembianza,
 Rinaldo fa carezze in infinito
 Al messaggier del Conte di Maganza:
 Che sia d'Orlando, e quello hauea sentito
 Per fama, gli dimanda con istanza,
 Come habbia à piè de l'Alpi, & indi appresso
 Vercelli in fuga il Longobardo messo.

Come presente à le battaglie stato
 Fosse il Demonio, gli faceva risposta;
 E la lettera in tanto, che portato
 Di credenza gli hauea, gli hebbe in m̃a posta:
 Qu' l'apre, e legge, & lui per man pigliato
 Da chi lo possu udir seco discosta:
 Vertuno, prima ch'altro incominciasse,
 Di petto vn'altra lettera si trasse.

Poi disse, il Cugin vostro mi commise,
 Ch'io vi faceffi legger questa appresso:
 Rinaldo mira le note precise,
 Che gli paion di man di Carlo istesso,
 Il qual Orlando di Boemia auuise
 D'esser pentito senza fin, che messo
 Così potente essercito habbia in mano
 Dell'audace Signor di Mont'albano.

Però che vinto Vnulto (come crede
 Che vincer debbia) e toltoli Guascona,
 Egli d'Vnulto esser vorrà l'herede,
 Che crescer stato à Mont'alban agogna,
 E la sospizion, c'hà della fede
 Di Rinaldo corrotta, non si sogna:
 In somma par, che sia disposto Carlo
 Per forza, o per amor quindi lenarlo.

Ma che primatentar vuol per amore,
 Finger ch'al maggior huopo lo dimande
 Per un de i dieci il cui certo valore
 Abbatta à Cardoran l'orgoglio grande:
 E vuol per questo, che dia vn successore
 A l'essercito, c'hà da quelle bande:
 E che disegna mai più non gli porre
 Governo in man, se gli può questo torre.

Vuol ch'Orlando gli scriua, ch'esso ancora
 Sarà in questa battaglia vn de gli eletti,
 E gl'insti che rimossa ogni dimora,
 Veduto il successor venire, affretti:
 Rinaldo, mentre legge s'incolora,
 Per ira il viso, e par che foco getti; (me
 Morde le labbia hor l'uno, hor l'altro hor ge-
 E più che'l mar, quand'hà tempesta, freme.

Letta la carta, il Demon gli soggiunge
 Pur da parte d'Orlando, habbate cura,
 Che se à la discoperta vn di vi giunge,
 Vi farà Carlo peggio che paura:
 Però che tuttauia Gano lo punge,
 Che la corte di voi faccia sicura:
 La qual: si come dice egli, ogni volta,
 Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

Al cugin vostro acerbamente duole,
 Che'l Re e tenga con voi questa maniera,
 Che cerchi à istanza di chi mal vi vuole
 Far parer vostra fe men che sincera;
 E che più creda le false parole
 D'un traditor, ch' à tanta proua vera,
 Che si vede di voi: ma da gli ingrati
 Son le più volte questi modi usati.

Che quando l'auarizia gli ritiene
 Di render premio à chi di premio è degno,
 Studian far venir causa, & se non viene,
 La fingon, per la quale habbiano sdegno;
 E di esilio, di morte, ò d'altre pene,
 In luogo di mercè fanno disegno;
 Per far parer, ch'un vostro error seguito
 Quel ben, che far voleano, habbia impedito.

Orlando perchè v'uma, e perchè aspetta
 Il medesimo di se fra pochi giorni,
 Che'l Re in prigion, Gano istigando, il metta,
 O gli dia bando, ò gli faccia altri scorni;
 (Che come contra voi così lo alletta
 Contra esso ancor) senza far più soggiorni
 Per me vi efforta à prender quel partito,
 Ch'egli hà di tor di se già statuito.

Che di quel mal, che senza causa teme,
 Facciate morir Carlo, come metta:
 Prendete accordo con Vnulto, e'nsieme
 Con lui venite à fargli guerra aperta:
 Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
 Contra il valor, e la possanza certa
 Di Chiaramonte, e l'una, e l'altra lancia
 Tanto honorata può difender Francia.

E seg

E seguìto dicendoli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto à la scoperta a, quando
Fusse il tempo in persona li verrebbe,
Rinaldo hauea grand'ira, & attizzando
Il fraudolente spirito si l'accrebbe,
Ch' allhora allhora pensò armar le schiere,
Et leuar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arriuasse il messo,
Ch' à la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch' in guardia altrui l'essercito lasciasse:
Quel, che Gano gli hauea quini commesso,
Vertuno al fin con diligenza trasse,
Poi con lettere nuoue, e nuouo aspetto
Venne à Marsiglia, e fece un' altro effetto.

D' Arriguccio s'hauea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un Cavaliero antico,
Egli scriue le lettere, egli spaccia
Se stesso, & chiude nella bolgia il plico,
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia
E fu à Marsiglia in men ch'io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose à Ruggiero, & à la moglie in mano.

À la sorella di Ruggier Marsifa
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come à tutti tre insieme, & poi diuisa,
Mente ciascun da Carlo scritto fora:
Sotto il nome del Re Gano gli auuisa,
Che nauighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirinto fisse:
E sorga sopra la città d'Ulisse.

E Marsifa con gl' altri da cauallo
Si vada con Rinaldo à porre in schiera,
Che vinto Vnaldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera:
Vuol ch' assalti Gallizia, e Portogallo:
Nè l'impresa esser può se non leggiera,
Che gli da aiuto, passo, e vettouaglia
Alfonso d' Aragon Re di Bisaglia.

Appresso scriue à l'animo a figlia
Del Duca Amon, che stia sicuramente,
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha datemer di peregrina gente,
Se false, ò vere son, non si consiglia,
Nè si pensa à le lettere altrimenti:
Ruggier v' à in Spagna, Marsifa à Morlan,
Resta à guardar Marsiglia Bradamante.

L'Imperador in tanto, che le frode
Non s' à di Gano, & solo in esso ha fede,
Di tutti gl' altri amici il parere ode:
Ma solamente à quel di Gano crede,
Nè Cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede:
Con lui consiglia chi si debba porre,
Nè luoghi, onde li due s'haucano à torre.

Quando Gano hà risposto, ogn' altro chiude
La bocca, nè si replica parola:
In luogo di Rinaldo egli conchiude
Che Mandi Namò, e l'intenzion' è sola,
Perchè Rinaldo, à cui le voglie crude
L'ira facea, lo impicchi per la gola:
Che pensarà, che sol lo mandì Carlo
Per leuargli l'essercito, e pigliarlo.

Consiglia, che si lassì Baldouino
A gouernar in Lombardia le squadre:
Il qual fratel d' Orlando era veterino,
Nato com' ho già detto, d' una madre:
Cortese Cavaliero, e Paladino,
Et degno à cui non fusse Gano padre:
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch' à l' Imperio fraterno succedesse.

I dieci eletti à la battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Vggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d' Amone,
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diuersa regione
Prima gli auuisi, & poi, che ordinati
In luogo fur de i Capitani chiamati.

Namò fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l' auuiso era venuto,
Già Rinaldo sua causa hauea proposta:
E dimandato à la sua gente aiuto,
Che tanto in suo favor s'era disposta:
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

Tra Rinaldo, & Vnaldo già fatt' era
Accordo, & amicizia, ma coperta:
Al' arruiar del Duca di Bauiera
Rinaldo, che la fraude hauea per certa,
Di sdegno arse, e di colera si fiera,
Che tre volte la man pose à Fuberta,
Con voglia di chiauargliela nel petto,
Pur (non sò già perchè) gli hebbe rispetto.

Ma

Ma spesso nominandol traditore,
 E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
 Che lo furia impiccar in dishonore
 Di Carlo, lo raccolse con mal volto,
 Namò, à cui poco noto era l'errore,
 In che Vertunno hauea Rinaldo inuolto,
 Mirando, oue da l'impeto era tratto,
 Staua marauiglioso, e stupefatto.

Ma magnanimamente gli rispose,
 Che traditor nomandolo mentia,
 Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
 Alzò la mano, e percosso l'hauria,
 Prender lo fece, & in prigion lo pose;
 E tolto c'hebbe Vnaldo in compagnia,
 Le ville, le cittadi, e le castella
 Dal Re per forza, & per amor rubella.

E, douunque ritroni resistenza,
 O dà il guasto, o saccheggia, o mette à taglia
 Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
 E poche terre aspettan la battaglia:
 Gan da Pontier, che n'hebbe intelligenza,
 Che del tutto Vertunno lo ragguaglia;
 Con liero cor ma con dolente viso
 Fu il primo, che ne diede à Carlo auuiso.

Gano gli diè l'auuiso: & poi ch'el varco
 (Come bramato hauea) vede patente,
 Di poter si cacciar à dire incarco,
 Et ignominia del nimico absente;
 Sciolsse la crud: l'lingua, e non fu parco
 Amandar sior ciò che gli venne in mente
 De i falli di Rinaldo, poi che nacque
 Che fece, o potè far, nessuno racque.

Come si arriuora, e non ritruoua l'cco
 Nè in ciel, nè in terra vn'agitata polue:
 Come nel vaso acqua, che bolle al foco,
 Di qua, di là, di sì, di giù, si volue;
 Così il pensur gira di Carlo, e poco
 In questa parte, ò in quella si risolue:
 Prouision già fatta nulla gioua,
 Tutta l'iscuir conuiensi, e rifar nuoua.

Se padre à cui sempre giocondo, e bello
 Fudimo trarsi al suo figliuol benigno,
 Se lo vedesse incontra alzar coltello,
 Fatto senza cagione empio, e maligno;
 Più merauiglia non hauria, di quello
 C'hebbe Carlo vedendo in Coruo, il Cigno
 Rinaldo esser mutato, & contra Francia
 Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch'auuerria à vn nocchier che si trouasse
 Lontano in mar; e fremer l'onde intorno
 Tornar di sopra, e andar le nubi basse
 Vedesse negro, & scurar si il giorno:
 Che, mentre à diuiciar s'apparecchiasse
 Di non hauer da la fortuna scorno,
 Il gouerno perdesse, ò simil cosa
 A la salute sua più bisognosa.

Quel ch'auuerrebbe à vna cittade stretta
 Da nimici crudel, priui di fede:
 Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
 Habbian giurato, & non hauer mercede,
 Che mentre la battaglia ultima aspetta,
 Era l'ultime difese si prouede,
 Vegga la munizione arsa, & distrutta,
 In c'hauea posta sua speranza tuita.

Quel ch'auuerria à ciascun, che già credesse
 D'hauer condotto vn suo desir à segno,
 Doue col tempo la fatica hauesse,
 L'hauer posto, gli amici, ogni suo ingegno,
 E cosa nascer subito vedesse
 Pensata meno, & romperli il disegno:
 Quel duol, quell'ira, quel dispetto graue
 A Carlo vicin, come l'auuiso n'haue.

Hor torna à Carlo il Conte di Pontiero,
 Egli dà vn' altro auuiso di Marsiglia,
 Ch'indi sciolta l'armata hauea Ruggiero
 Per vscir de lo stretto di Siniglia:
 Nè ad alcun hauea detto il suo pensiero
 E certo, poi che questa strada piglia,
 Gli è manifesto, che voltando intorno
 Si trouerà sotto in Guascogna vn giorno.

E de la cingettura sua non erra:
 Perche Marsisa ad vn medesimo punto
 Se n'era co i caualli ita per terra,
 Et à Rinaldo hauea potere aggiunto;
 Hor se Carlo teme a di questa guerra,
 Che Rinaldo lo fa restar confunto;
 Quanto hà più da temer, se questi dui
 Di tal valor non messi con lui?

Gano con molta istanza lo conforta,
 Che di Rinaldo leui la sorella
 Prima, che di Prouenza, e d'Acquamorta
 Seco gli faccia ogni città rubella:
 Et al fratello apra quest'altra porta
 D'entrar in Francia sin nelle budella:
 Che ben deue pensar, ch'ell'ail partito
 Piglierà del fratello, e del marito.

E ch

E che mandasse subito à Ricardo,
 C'hauea l'armata in punto, anco gli disse,
 Accio che dal Fiammingo, e dal Piccardo
 Nell' Atlantico mar rator venisse,
 Et il rubello, e truffator stendaro
 Di Ruggier inimico per se guisse,
 Che con tutte le navi s'hauea senza
 Sua commission lenato di Prouenza.

E che subito à Orlando Paladino
 Con diligenza vada una staffetta,
 Ad auuisarlo, come hauea il cugino
 Del perfido Aquitan preso la setta:
 E ch'egli dia la gente à Baldouino:
 Ripassi l'Alpi, e in Francia corra in fretta;
 E con lui meni tutt a quella schiera,
 Che dianzi gli ha mandata di Bauiera.

E che tra via faccia caualli, e fanti,
 Quanti più può, da tutte le contrade,
 Non quelli sol, che gli verranno innanti,
 Ma che constringa à darne ogni citade,
 Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
 Come più, e men hauran la facultade:
 E ch'egli dare il terzo gli volea
 Di questi, che in Boemia seco hauea.

Carlo pensaua chi d'Orlando in vece,
 E chi de gl' altrui dui poner douea
 Nella battaglia, che da dieci, à diece
 Dianzi promessa à Cardorano hauea,
 Come quel Mulattiero in Soman fece;
 C'hauea il coltel perduto, & non volea,
 Che si stringesse il fido ucto, & secco,
 En luogo del coltel rimesse vn stucco.

Con in luogo d'Orlando, & di Ruggiero,
 Et di Rinaldo fu da Carlo eletto
 Ottone, Auorio, e il Frase, Berlingiero.
 Ch' Auino infermo era già vn mese in letto:
 Gli dà Consiglio il Conte di Pontiero,
 Che di Giudea si chiami Sansonetto,
 Per valer meglio, quando à tempo giugna;
 Che i tre figli di Namo in questa pugna.

A danno lo dicea, non à profitto,
 Di Carlo il traditor: perche à l'offesa,
 Che di far in procinto hà il Re d'Egitto,
 Non sia in Hiernusalem tanta difesa:
 A Sansonetto fu subito scritto,
 E dal corrier la via per Thracia presa:
 Il qual mutando bestie, si le punse,
 Ch'in pochi giorni à Palestina giunse.

Di tor Marsilia si proferse Gano
 Senza che spada stringa, o abbassi lancia;
 Vuol sol da Carlo una patente in mano.
 Da peter comandar per tutta Francia:
 Nulla propone il fraudolente in vano:
 Se gioua, o nuoce, Carlo non bilancia,
 Ne ventila altrimenti alcun suo detto,
 Ma subito lo vuol porre ad effetto.

Di quanto hauea ordinato il Maganzese,
 Andò l'auuiso à l'Vngaro Boemme,
 Nelle Marche, in Sansogna si distese,
 In Frisa, in Dazia, à l'ultime marcemme:
 Gano de suoi parenti seco prese,
 Seco tornati di Hiernusalemme:
 E quindi se n'andò per tor la figlia
 Del Duca Amon con frode di Marsiglia.

Bi Bauiera in Suenia, & indisenza
 Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona,
 E molto declinando da Prouenza
 Sparge il rumor d'andar verso Baiona:
 Finge in vn tratto di mutar sentenza,
 E con molti pedoni entrain Narbona:
 Che per Fracia in grã fretta, & per la Magna
 Raccolti, & tratti hauea seco in campagna.

Giunge in Narbona à l'oscurar del giorno,
 E giunto fa serrar tutte le porte,
 E pon le guardie à i ponti, e à i passi interno:
 Che nouelle di se fuor non si portc:
 D'un corsar Gencese (Oria, od Adorno
 Fosse non so) quisi tronò à gran sorte,
 Quattro galee, con che predando già
 Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

Gano dato à ciascun debiti premi,
 Sopra i nauigli i suoi pedoni parte;
 E come biancheggiar vede gli estremi
 Termini d'Oriente indi si parte,
 E v'à quanto più può con vele, e remi:
 Maticen l'astuto à l'arriuar quest' arte,
 Che non si scuopre a'l veder di Marsiglia
 Prima, che'l Sol non scenda oltra Smiglia.

La figliuola d'Amon, che non s'ancora,
 Che Rinaldo rubel sia de l'Impero,
 Veduto il Giglio, che si Francia honera:
 La croce bianca, e l'uccel bianco, e il nero,
 E poi Vertunno in sù la prima prora,
 C'hauea l'insegna, e il viso di Ruggiero,
 Senza timor, senz'armi cose al lito,
 Credendosi ire in braccio al suo marito.

Il qual

*I qual sia per alcun nouo accidente
Tornato à lei con parte dell'armata:
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrouò ch'era abbracciata:
Come chi corre il fior volea, e'l serpente
Trououa che'l punge; così disarmata,
E senza poter farli altra difesa,
Dali nimici suoi si trouò presa.*

*Si trouò presa ella, e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna:
Il popol, che ciò sente, & peggio teme,
Chi quà, chi là con l'armi si raguna:
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna:
Ma poscia Gan parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.*

*Disegnai il traditor, che di vita esca
La sua inimica innanzi ch'altri il viete;
Poi muta uoglia, non che glie n'incresca,
Nè del sangue di lei non habbia sete;
Ma spera poter meglio con tal'esca
Rinaldo, e Ruggier trarne à la sua rete,
E tolti alcuni seco con speranza
Di mè guardarla, andò verso Maganza.*

*Dui scudier della donna, ch'à tal guisa
Trar la uede an, montar subito in sella,
Et uno andò à Rinaldo, & à Marfisa
Verso Guascogna à darne la nouella:
L'altro Orlando trouar prima s'auuisa,
Che'l campo non lontano hauea da quella,
Da quella strada, per la qual captiua
La sfortunata giouine ueniuu.*

*Orlando hauendo in commissione hauuto
Di dur altrui l'impresa de Lombardi,
Et à Francheschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, & i frates gagliardi:
Era già in Ripa al Rodano uenuto,
E fermati à Valenza gli stendardi,
Doue da Carlo esercito aspettaua,
Altro n'haueua, & altro n'assoldaua.*

*Lo scudier venne, e gli narrò la froda,
Ch'à la donna hauea fatto il Conte iniquo,
E chin Maganza lungi da la proda
Del fiume la trahea per calle obliquo:
Poi gli soggiunse, non patir che goda
D'hauer quest'onta al tuo auuersario antiquo
Fatta al tuo sangue, se ciò non ti preme,
Come potranno in te gl'altri hauer speme?*

*Di sdegno Orlando, anchor che giusto, e pio,
Fù per scoppiar, perche volea celarlo,
Come di Gano il nououo oltraggio uidio:
E ben che fa pensier di segustarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio,
Che far non uol si graue ingiuria à Carlo,
Per commission del qual, sa, c'hauea Gano
Pošto in Marsilia, e nella donna mano.*

*Così risponde, e tuttauia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta si della cugina attizza,
Si accresce il fco dell'antico sdegno,
Che non troua per l'ira, e per la stizza
Loco, che'l tenga, e non può star al segno,
A pena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.*

*Nè Briigliador, nè Vigilantino prese,
Perche troppo ambi consciuti furo;
Ma di bel bigio un gran consier ascese,
Ch'hauea il capo, e le gambe, e il crine scuro;
Lasso il quantier, e l'altro uisato anese,
Et tutto si vesti d'un color puro,
Parti la notte, e non fu chi sentisse
Se non Terigisol, che si partisse.*

*Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
A la man destra hauea preso il cammino;
Passò Druenza, & Issara, oue il fonte
A men di quattro miglia era uicino;
Che nel paese entrar uolea del Conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Suiszeri andar poi,
E per Lorena à Maganze si suos.*

*Orlando venne accellerando il passo,
Ch'ogni via sapea quini, ò breue, ò lunga:
E, come cacciator ch'attenda al passo,
Ch'à ferire il Cinghial lo spiedo giunga,
Si messe fra dui monti dietro un sasso;
Nè molto Gano il suo uenir prolunga,
Che dinanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta là donna hauea d'huomini armati.*

*Lasso di molta turba andare innante
Orlando prima, che mutasse loco,
Ma, come uede giunger Bradamante,
Parue bombardà à cui sia dato il fco:
Con sì fiero, e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco:
La prima lancia à Gano il petto afferra;
E ferio aspramente il mette à terra.*

Passò

Pasò lo scudo, la corazzza, e'l petto,
 E se l'ha sta à lo scontro era più forte,
 Gli faria dietro apparso il ferro netto,
 Nè data fora mai più degna morte:
 Pur giacer gli conuiene à suo dispetto,
 Nè quindi si può tor ch' altri nol porte:
 Orlando il lascia in terra, e più no'l mira,
 Volta il cauallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri in capo taglia,
 Chi fin' à denti, & chi più basso fende,
 Chi nella gola, & chi nella inguinaglia,
 Chi forato nel petto, in terra stende:
 Non molto in lungo v' à quella battaglia,
 Chè tutta l'altra turba à fuggir prende:
 Gli caccia, quasi Orlando mezza lega
 Indirittoria, e la cugina slega.

Che fuor che l'elmo, che lo scudo, e il brando,
 Tutto il resto dell'armi ritenea:
 Che Gano per alzar sua gloria, quando
 Non più ch'una donzella presa hauea,
 Pensò hauendola armata, ir dimostrando,
 Chè'l medesimo honor se gli douea,
 Ch'ad Hercule, e Theseo gli antiqui denno
 Di quel, ch' à Termidonte in Scithia fenno.

Orlando, che non volse conosciuto
 Esser d'alcun, indi accusato à Carlo:
 E perciò con vn scudo era venuto
 D'un sol color, che fece in fretta farlo
 Andò la done Gano era caduto,
 E prima l'elmo senza salutarlo,
 Dopo lo scudo, e la spada gli trasse,
 E volse che la donna se n'armasse.

Poi se n'andò fin ch' à Martafellone,
 Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
 E ritornando fece nell'arcione
 Salir d' Amon la liberata figlia:
 Nè (per non dar di se cognizione)
 Leuò mai la visiera da le ciglia,
 Poi senza dir parola il freno volse,
 E di lor vista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega, ch'èl suo nome
 Le voglia dire, & ottener no'l puote,
 Orlando in fretta il destrier sprona, & come
 Corrier, che vada à gara, lo percuote:
 V' à Bradamante à Gano, e per le chiome
 Gli leua il capo, e due, e tre volte il scuote,
 Et alza il brando nudo ad ogni crollo,
 Con voglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si auuide, che lasciandol viuo
 Potria Marsiglia hauer per questo mezzo:
 Egli faria bramar d'ogn' agio priuo
 Che di se fusse già poluere il lezzo:
 Come l'adro il lego, non che capriuo;
 E col capo scoperro al Sole, e al rezzo
 Per lunga strada hor dietro se'l condusse,
 Hor caccio innanzi à gran colpi di buffe.

Quella sera medesima veduto
 Le venne lo scudier, del quale io dissi
 Ch' andò à Valenza à dimandare aiuto,
 Nè parue à lui, ch' Orlando l'essandissi:
 Indi era dietro à l'orme egli venuto
 Di Gano per veder ciò che seguissi
 Della sua Donna, e per poter di quella
 A i fratelli portar poi la nouella.

A costui diede la capezza in mano;
 Che pel collo, pei fianchi, e per le braccia
 Sopra vn debil ronzin l'iniquo Gano
 Traheà legato à discoperta faccia:
 Curar la piaga gli fè da vn villano,
 Che per bisogno in tal opre s'impaccia:
 Il qual (stridendo Gano per l'ambascia)
 Tutta l'empie di sal, e à pena il fascia.

Il Maganzese al collo vn cerchio d'oro,
 E preziose anella hauea in dito,
 Et à la spada vn cinto di lauoro
 Molto ben fatto, e tutto d'or guernito:
 E queste cose, e l'altre, che trono
 Di Gano hauer del ricco, & del polito,
 La Donna à Simibaldo tutte diede,
 Ch'era di maggior don degna sua fede.

A Sinibaldo, che così nomato
 Fù lo scudier, con l'altre anco concesse
 La gemma, in che Vertunno era incantato,
 Ma non sapendo, quanto ella gli desse,
 Nè sapendolo anchor à chi fu dato,
 Con l'altre anella in dito se la messe:
 Stimollo, & hebbe in prezzo: ma minore
 Di quel ch'hauria, sapendo il suo valore.

Pel Delfinato, indi per Lingua d'Oca
 Nè v' à, doue trouar spera il fratello,
 Ch'hauea Guascogna, o ne restaua pcca
 Homai, ridotta al suo voler ribello:
 Come la golpe, che gallina, od oca,
 O lupo, che ne porti via l'agnello,
 Per macchie, o luoghi, oue in perpetuo adugge
 L'ombra le pallide he: be, ascolto fuggè.

El h

Ella così dale città si scosta,

Quanto più può, ne dentro mura alloggia,
 Ma, doue troui alcuna casa posta
 Fuor de la gente, inu si corca, o appoggia,
 Il giorno mangia, e dorme, e stariposta,
 La notte al cammin suo poi scende, e poggia,
 Le par mill'anni ogni hora, ch'è l'ribaldo
 S'indugi à dar prigion al suo Rinaldo.

Come anim al saluatico ridotto

Pur dianzi in gabbia, ò in luogo chiuso, e forte,
 Corre di quà, e di là, corre di sotto;
 Corre di sopra, e non troua le porte:
 Così Gano vedendosi condotto
 Da suoi nimici à manifesta morte,
 Cercaua col pensier tutti li modi,
 Che lo potessin trar fuor di tai nodi.

Pur la guardia gli lascia vn di tant' agio,
 Che dà de l'esser suo notizia à vn'hoste,
 E gli promette trarlo di disagio,
 S'andar vuol à Baiona per le poste:
 Et al Lupo figliuol di Bertolagio
 Far, che non sien le sue miserie ascoste,
 Ch' in costui spera, tusto che lo intenda,
 Ch' à li suoi casi alcun rimedio prenda.

L'hoste più per speranza di guadagno,
 Che per esser di mente sì pietosa,
 Salta à cavallo, e la sferza, e'l calcagno
 Adopra, e notte, ò di poco riposa:
 Giunse, io non sò s'io dica al Lupo, ò à l' Agno
 Sò ch'io l'hò da dir Agno in vna cesa,
 Ch'era di cuor più timido, che Agnello,
 Nel resto Lupo insidioso, e fello.

Tusto che'l Lupo hà la nouella vditza,
 Senza far il suo cuor noto à persona
 Con cento Cavalier della più arditza
 Gente c'hauesse, uscì fuor di Baiona;
 E verso, doue hauea la strada uscita,
 Che facea Bradamante, in fretta sprona:
 Poi si nasconde in certe case guaste,
 Ch'eran tra, via, ma ch' à celarlo basto.

L'hoste quindi lasciando i Maganzesi,
 Ando per trouar Gano, e Bradamante;
 Che da l'insidie, e da que lacci tesi
 Non pigliassero via troppo distanti:
 Non molto andò, che di lucenti arnesi
 Guernito vn Cavalier si vide innante,
 Che cacciando il destrier più che di trotto
 Pareo da gran bisogno esser condotto.

Galoppandoli innanzi in vn valletto,
 Due damigelle poi, poi veniuo esso,
 Le damigelle hauean, l'una, l'elmetto,
 L'hasta, e lo scudo, à l'altra era commesso:
 Prima che giunga, oue lor possa il petto
 Vedere, ò'l viso, ò più si faccia appresso,
 L'hoste à l'incontro la figlia d' Amone
 Vede venir cel traditor prigione.

Poi vede il Cavalier dale donzelle,
 Tusto ch' à Bradamante fu vicino,
 Ire à abbracciarla, & accoglienze belle
 Far l'una à l'altra à capo humile, e chino,
 Et poi ch'una, ò due volte iterar quelle;
 Volgersi, e ritornar tutte à vn cammino;
 E chi pur dianzi in tal fretta venia,
 Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest'era l'animosà sua Marsisa;
 La qual non si fermò tusto ch'intese,
 Della cognata presa, & in che guisa,
 E per ir in Maganza il cammin prese,
 Certa di liberarla, pur ch'uccisa
 Già non l'hauesse il Conte Maganzese:
 E se morta era, far quini tai danni,
 Che desse al mondo da parlar mill'anni.

L'hoste giunse tra lor, e saluolle
 Cortesemente, e mostò far l'usanza,
 Che la sera albergar seco inuolle
 E finse che non lungi era la stanza:
 Poi mal accorto à Gano accennar volle,
 E del vicino aiuto dar speranza,
 Ma da colui, che Gano hauea legato,
 Fu il misero veduto, & accusato.

Marsisa, c'hauea l'ira, e lu man presta,
 Lo ciuffo nella gola, e l'hauria morto:
 Se non faceva la cosa manifesta,
 C'hauea per Gano ordita, & il riposto:
 Pur gli trauolse in tal modola testa,
 Ch'ando poi, sin che disse à capo rotto:
 Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
 De le vicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
 Che Bradamante non s'habbia à partire,
 Ma star del traditor à la difesa,
 Ch'alcun no'l scioglia, nè faccia fuggire,
 E che Marsisa attenda à fare offisa
 A Maganzesi: ucciderli, e ferire:
 Così ne van verso la casa rotta,
 Doue i nimici ascosti erano in fretta.

L'altre

L'altre donzelle, e i dui scudier restaro,
 Ch'èran senz'armi, non troppo lontano:
 Bradamante, e Marfisa se n'andaro
 Verso gli agguati, hauendo in mezzo Gano:
 Testo che dritto il loco si trouaro,
 Salìo Marfisa con la lancia in mano
 Dentro à la porta, e mosse vn'alto grido,
 Dicendo, traditor tutti vi uccido.

Come chi Vespe, ò Calauroni, ò Pecchie
 Per follia va à turbarnelle lor caue,
 Se gli sente per g'occhi, per l'orecchie
 Armati di puntura & aspra, & grauc:

Così fa il grido delle mura vecchie,
 Del rotto albergo vscir le genti praue
 Con vn strepito d'armi, & d'ogni parte
 Tanto romor, c'hauria da temer Murte.

Marfisa, che, douunque apparia il caso
 Più periglioso, diuenia più ardita,
 Con la lancia mando quattro à l'ocaso,
 Che trouò stretti insieme in sù l'uscita;
 E col troncon, ch'in man l'era rimasto,
 Solo in tre colpi, à tre tolse la vita:
 Ma tornate ad vdirmi vn'altra volta
 Quel che fè poi, c'habbe la spada tolta.

ALLEGORIA DEL III. CANTO.

PER CARLO, CHE ELEGGE IL CONSIGLIO DI
 Gano, si dinota, che spesso il Principe incautamente s'accosta al parer di chi man-
 co sà, & à suo danno lo consiglia. Il rimanente del canto, è spesso in
 raccontar gli effetti causati per la maluagità di Gano; &
 raccontati la liberazion di Bradamante, &
 la presa di esso Gano.

Il fine del terzo Canto.



ARGOMENTO.

RUGGIERO ASSALTATO DALLE NAVI DE' NIMICI;
 & acceso fuoco nella sua, Salta in mare, & è inghiottito da vna Balena: nella quale tro-
 ua vn vecchio, & Aitolfo, che gli dà contezza di li medef-
 mo, e de cali suoi.

CANTO QUARTO.

Hh 2



Che ne i miei versi io dica mal di voi:
 Che sopra tutti gl' altri v' hò lodate,
 Come quel, che son vostro, & sempre fui:
 Io v' hò offeso ignorante in un sol loco,
 Vi lodo in tanti à studio, & mi val poco.

Questo non dico à tutte: che ne sono
 Di quelle ancor, c'hanno il giudicio dritto:
 Che s'appigliano al più, che c'è di buono,
 E non à quel, che per cianciare è scritto:
 Dan facilmente à un lieue error perdono,
 Nè fan mortal un venial delitto:
 Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
 Non mi par di restar però contento.

Che com'io tutte riserisco, & amo,
 E fo di voi, quanto si può far stima;
 Così, ne che pur una m'odi, bramo,
 Sia d'altra sorte, ò mediocre, ò d'ima:
 Voi pur mi date il torto, & io me'l chiamo:
 Concedo che v'hà offese la mia rima:
 Ma per una, ch'in biasmo vostro s'oda
 Son per farne vdir mille in gloria, e'n loda.

Occasion non mi verrà di dire
 In vostro honor, che preterir mai lassì:
 E mi sforzerò ancor farla venire,
 Accio il mondo empia, e fin nel ciel trapassi:
 E così spero vincer le vostr'ire,
 Se non sarete più dure che sassi:
 Pur, se sarete anco ostinate poi,
 La colpa non più in me sarà, main voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo
 Gano allegrar di Bradamante presa,
 Che venir da Valenza di galoppo,
 Feci il Signor d' Anglante in sua difesa:
 Et hor costui, che credea sciorre il groppo
 Di Gano, e far à le guerriere offesa,
 A vostro honor vдите anco in che guisa,
 Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

Allo stringer Marfisa de la spada
 Sembra una furia, che sca dello inferno:
 Gli usberghi, e gli elmi, ovunque il colpo cada
 Più fragil son, che le cannuccie il verno,
 O che giù al petto, ò almeno ch'à denti vada,
 O che faccia del busto il capo esterno
 O che sparga cervella, ò che triti ossa,
 Conuien che uccida sempre ogni percossa.

Dui ne parti fra la cintura, e l'anche:
 Restar le gambe in sella, e cadde il busto:
 Da la cima del capo un diusse anche
 Fin sù l'arcion, ch'andò dui pezzi giusto:
 Tre ferì sù le spalle, ò destre, ò manche,
 E tre volte uscì il colpo acre, e robusto
 Sotto la poppa dal contrario lato:
 Dieci passo da l'uno à l'altro lato.

Lungo faria voler tutti quei colpi
 Della spada crudel dritti, e riuersi,
 Quanti ne suoni, quanti snerui, e spolpi,
 Quanti ne tronchi, e fenda, porre in versi:
 Chi sia che Lupo di viltade incolpi,
 E gl'altri in fuga appresso à lui conuersi,
 Poi che dal brando, che gli uccide, e strugge
 Difender non si può, se non chi fugge?

Creduto hauea la figlia di Beatrice,
 D'esser venuta à far quiui battaglia,
 E si ritroua giunta spettatrice,
 Di quanto in arme la cognata vaglia:
 Che non è alcun del numero infelice,
 Ch'à lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
 Che fan pur troppo senza altri assalire,
 Se non volgendo il dorso indi fuggire.

D'ogni salute, hor disperato Gano,
 Di Corui, d' Aul tor ben si vede esca:
 Che poi che questo aiuto è stato vano,
 Altro non sa veder, che gli rieja:
 Lo trasser le cognate à Moni albano,
 Che più che morte par che gli rincesca;
 E fin ch'altro di lui s'habbia à disporre,
 Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
 Ch'ancor nulla sapea di questo caso;
 Cercando hor l'orza, & hor la poggia al vèto;
 Facea le prora andar volte à l'occafio,
 Ogni lito di Francia più di cento
 Miglia lontano à dietro era rimasto,
 Tutta la Spagna, che non sa à ch'effetto
 L'armata il suo mar solchi, è in grã sospetto.

La cit

La città nominata da l'antico
 Barchino Hannon, tumultuar si vede,
 Taronon, e Valenza, e il lato aprico,
 A cui l'Alano, e il Gotto il nome diede,
 Cartagenia, Almeria, con ogni vico
 De bellicos Vandali già sede,
 Malica, Saraigna, sin là, done
 La strada al mar dicde il figliuol di Gione.

Hauea Ruggier lasciato poche miglia
 Tariffa à dietro, e da la destra sponda
 Vede le Gade, e più lontan Siunglia,
 Enelle poppe hauea l'aura seconda:
 Quando à un tratto di man con marauiglia
 Vn' isoletta uscìr vede de l'onda:
 Isola pare, & era vna Balena,
 Che fuor del mar scopria tutta la schena.

L'apparir del gran mostro, che ben dicea
 P'assi del mar con tutto il dorso uscìua:
 Correr à l'armi i nauiganti fece,
 Et à molti bramar d'esser à riuua,
 Suette, e sassi, e foco acceso in pece
 Da quello stuolo in gran romor venìua
 Di timpani, e di trombe, e tanti gridi;
 Che faccia il ciel, non che sonar i lidi.

Poco lor giouair l'acqua, e l'aer vano
 Di percosse di strepiti ferendo;
 Che non si fa per questo più lontano,
 Nè più si fa vicino il pesce horrendo:
 Quanto vn sasso gittar si può con mano,
 Quel vicin l'armata tuttauua seguendo,
 Sempre le appar col finisurato fianco
 Hora dal destro lato, hora dal manco.

Andar tre giorni, & altre tante notti,
 Quanto il corso dal stretto al Tago dura;
 Che sempre di restar sommersi, e rotti
 Dal viuo, e mobil scoglio hebbon paura:
 Gli assalse il quarto dì, che già condotti
 Er an sopra Lisbona, vn'altra cura:
 Che scoperson l'armata di Riccardo,
 Che contra lor venia dal mar Piccardo.

Insieme si conobbero l'armate,
 Tosto che l'una hebbe dell'altra vista:
 Ruggier si crede ch'ambe sian mandate,
 Perche lor meno il Lusitan resista;
 E non che per Rizanic seminate
 Da Gano, l'una, l'altra habbia à far trista:
 Non sà il meschin, che colui sia venuto
 Per rouinarlo, e non per darli aiuto.

Fà sù gli arbori tutti, e in ogni gabbia
 Ele bandiere stendere, e i pennoni,
 Dare à tamburi, e gonfiar guancie, e labbia,
 A trombe, à corni, à i pifari, à buffoni:
 Come allegrezza, & amicizia s'habbia
 Quivi à mostrar fa tutti i segni buoni:
 Gittar fa à l'acqua i palischermi, e gente
 A salutar lo manda humanamente.

Ma quel di Normandia, ch'assai diuerso
 Dal buon Ruggier ha in ogni parte il core;
 Al suo vantaggio intento non fa verso
 Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore:
 Ma con desir di romperlo, e sommerso
 Quivi lasciar, ne vien senza romore;
 E scostandosi in mar, l'aura seconda
 Si tolte in poppa, oue Ruggier l'hà in sponda.

Poi che vede Ruggiero Assenzio al mele,
 Armi à salute, edio à l'amcre opporse,
 Et che (ma tardi) del veler crudele
 Del Capitan di Normandia s'accorse;
 Nè più poter mentar sopra le vele
 Di lui, nè per fuggir di mezzo torse,
 Si volse, e diede à suoi duri conforti,
 Ch'in vendicati almen non fosser morti.

L'armata de Normandi vrta, e fracassa
 Ciò che tra via cacciando Borea intoppa;
 E prore, e sponde al mare aperte lascia,
 Da non le ferrar poi chiuui, nè stoppa;
 Ch'ogni sua naue al mezzo, oue è più bassa,
 Vince di Pronenzal la maggior poppa;
 Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
 Naue hà minor, ne sostien sei com'una.

Il nauilio maggior d'ogni Normando,
 Che nel castel da poppa hauea Riccardo,
 Per l'alto vn pezzo era venuto orzando,
 Come sù l'ali il pellegrin gagliardo,
 Che mentre v'è per l'aria volteggiando,
 Non leua mai da la riuiera il guardo,
 E vista alzar la preda, ch'egli attende,
 Come folgor dal ciel tratto giù scende.

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
 Alquanto largo, e veduto hebbe il legno,
 Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
 Fece tirar fino all'estremo segno:
 E sì come era sopra vento, venne
 Ad inuistire, e riuscì il disegno:
 Che tutto à vn tempo fur l'anchore graui
 D'alto gittate ad attaccar le nauì.

E correndo à le gomine in aita
 Più d'una mano, i legni giunti furo,
 Da pal di ferro in tanto, & da infinita
 Copia di dardi era nessun sicuro:
 Che delle gagge ne cadea consrita
 Calcina, e zolfo acceso un nembro scuro:
 Nè quei di sotto à ritrouar si vanno
 Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
 E di numero hauean molto vantaggio,
 Nel legno di Ruggier fero il mal salto
 Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
 Ma tosto si pentir del folle assalto,
 Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
 Presto di lor con bel menar di mani
 Fè squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani.

Et via più à se valer la spada fece,
 Che l'avantaggio del legno lor non valse,
 O perche contra quattro fisson diece:
 Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse:
 Fè di negra parer rossa la pece,
 E roffeggiar intorno l'acque salse,
 Che da prora, e da poppa, e da le sponde
 Molti à gran colpi se saltar nell'onde.

Fattasi piazza, e visto sù'l nauiglio
 Che non era huom, se non da sei rimasto,
 Ad una scala corse à dar di piglio,
 Per montar sopra quel di maggior vaso:
 Ma veduto Riccardo il gran periglio,
 In che correr potea, prouuide al caso,
 Fù la prouision per lui sicura,
 Ma mostro di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
 Andò à li schisi, e se gittarli à l'acque:
 Quattro, o sei naui sò, ma il numer poco
 Fù verso à gl'altri, à chi la cosa atque:
 Poi se in più parti al legno porre il foco,
 Ch'ini non molto addormentato giacque:
 Ma di Ruggier la naue accese ancora,
 E da le poppe andò fin'à la prora.

Riccardo si saluò dentro à i batelli,
 E seco alcuni suoi, c'hebbe più cari,
 E sopra un legno si fe por di quelli,
 Ch'in sua conserua hauea solcati i mari:
 Indi mandò tutti i minor vasselli
 A trar i suoi de falsi flutti amari,
 Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
 In braccio à Theti, & à Nettun si denno.

Ruggier non hauea schifo, oue saluar se,
 Che come hò detto, il suo mandato hauea
 A salutar Riccardo, & allegrar se
 Di quel, di che doler più si douea;
 Ne à l'altre nani sue, ch'erano spar se
 Per tutto il mar, ricorso hauea potea:
 Si che tardando un poco hà da morire
 Nel foco quini, ò in mar, se vuol fuggire.

Vede in prua, vede in poppa, e nelle sponde
 Crescer la fiamma, e per tutte le bande:
 Ben certo è di morir, ma si confonde,
 Se meglio sia nel foco, ò nel mar grande:
 Pur si risolue di morir nell'onde,
 Accio la morte in lungo un poco mande:
 Così spicca un gran salto da la naue
 In mezzo il mar di tutte l'armi graue.

Qual suol vedersi in lucida onda, e fresca
 Di tranquilli viani correr la Laska
 Al pan, che getti il pescator, ò à l'esca,
 Ch'in ramo alcun delle sue riuie nasca
 Tal la Balena, che per lungatrefca
 Segue Ruggier, perche di lui si pasca,
 Visto il salto, v'accorre: e senza noia
 Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
 Messo per morto, dal timor confuso,
 Non s'auuide al cader, come condotto
 Fosse in quel luogo tenebroso, e chiuso:
 Ma perche gli pareo fetido, e brutto,
 Esser spirto penso di vita escluso,
 Il qual fisse dal giudice superno
 Mandato in Purgatorio, ò giù à l'inferno.

Staua in gran tema del foco penace,
 Di che hauea nella noua se già inteso:
 Era, come vna grotta ampla, e capace,
 L'oscurissimo ventre oue era sceso;
 Sente, che sotto i piedi arena giace,
 Che cede ouunque egli la calchi, al peso;
 Brancolando le man quanto può, stende
 Da l'un lato, e da l'altro, e nulla prende.

Si pone à Dio con humiltà di mente
 De suoi peccati à dimandar perdono:
 Che non lo danni à la infelice gente
 Di quei, ch'al ciel mai per salir non sono:
 Mentre che in ginocchion diuotamente
 Stà, così orando al basso curuo, e prono;
 Vn picciol lumicin d'una lucerna
 Vede apparir lontan per la cauerna

Esser

Esser Caron lo giudicò da lunge,
 Che venisse à portarlo à l'altraruina:
 S'auuide, che poi più vicin gli giunge,
 Che senza barca à piè sciutto veniuà:
 La barba à la cintura si congiunge,
 Le spalle il bianco crin tutto copriuà:
 Nella destra vna rete hauea à costume
 Di pescator, nella sinistra vn lume.

Ruggier lo vedea appresso, & era in forse,
 Se fusse huom viuo, o pur fantasma, & ombra:
 Poi che dello splendor l'altro s'accorse,
 Che feria l'armi, e si spargea per l'ombra,
 Si trasse adietro, e per fuggir si torse,
 Come destrier, che per cammino adombra:
 Ma poi che si mirar l'un l'altro meglio,
 Ruggier fu primo à dimandar al Veglio.

Dimmi padre s'io viuo, o s'io son morto,
 S'io sono al mondo, o pur sono à l'inferno:
 Questo sò ben, ch'io fui dal mar assorto,
 Ma se per ciò morissi, non discerno:
 Perchè mi veggo armato, mi confetto
 Ch'io non sia spiro dal mio corpo esterno:
 Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
 Fà ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.

Figliuol (rispose il vecchio) tu sei viuo,
 Com' anch'io son: ma fora meglio molto
 Esser di vita l'uno, e l'altro priuo,
 Che nel mostro mar in viner se polto:
 Tu sei d'Alcina (se no'l sai) captiuo,
 Ella t'hà il laccio reso, e al fin t'hà colto,
 Come colse me ancora con parecchi
 Altri, che ci vedrai, giouani, e vecchi.

Vedendoti qui dentro, non accade
 Di darti cognizion chi Alcina sia:
 Che se tu non hauesti sua amistade
 Hauuta prima, ciò non t'auuerria:
 In India vedut'hai la quantitate
 Delle conuersion, che questa ria
 Hà fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
 De i Cavalier, di ch'ella è stata amante.

Quei, che per nuoni successor men cari
 Le vengono, muta ella in varie forme:
 Ma quei, che se ne fuggon (che sen rari,
 Si come esserne vn tu credo di apparme)
 Quando giunger gli può ne gli ampli mari,
 (Però che mai ella, abbandona l'erme)
 Gli caccia in ventre à quest'horribil pesce,
 Donde mai viuo, o morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
 E l'habitata, e la deserta terra:
 L'una ne l'Indo può, l'altra nel Scita,
 Questa può in Spagna, e questa in Inghilterra,
 E nell'altrui, ciascuna è prohibita
 Di metter mano, & punita è chi erra
 Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
 E ponno à chi lor par quasi far danno.

Tu vederai quà giù scendendo al basso
 De gli infelici amanti i scuri auelli:
 De quali è alcun sì antico, che nel sasso
 In nomi non si pon legger di quelli:
 Qui crespo, e curuo, qui debole, e lasso
 M'hà fatto il tempo, e tutti bianchi i velli:
 Che, quando venni, à pena uscian dal mento
 Com'oro i peli, c'hor vedi d'argento.

Quanti anni sian non saprei dir, ch'io scesi
 In queste d'ogni tempo oscure grotte,
 Che qui nè gli anni annouerar, nè i mesi,
 Nè si può il dì conoscer da la notte:
 Duo vecchi ci trouai, da i quali intesi,
 Quel, da che sur le mie speranze rotte,
 Che più della mia età ci hauean consunto:
 Et io li giunsi à sepelire à punto.

E mi narrar, che quando giouinetti
 Ci vennero, alcun' altri hauean trouati,
 Che similmente d'Alcina diletti,
 Di poi qui presi, e pesti erano stati:
 Si che figliuol non conuerra ch'aspetti
 Rueder mai più gli huomini beati:
 Ma con noi, che tre eramo, & hora teo
 Siam quattro, stanti in questo ventre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
 Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,
 Et hoggi quattro, essendo tu con nui:
 Ch'in tanto mal, grand'auuentura chiamo,
 Che tu ci trcui compagnia, con cui
 Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo,
 E non habbi à prouar l'affanno, e'l duolo,
 Che quel tempo io prouai, che ci fui solo.

Come ad vdir stà il misero il processo
 De falli suoi, che l'han dannato à morte:
 Così tu bato, e col capo dimesso
 Vdia Ruggier la sua infelice sorte:
 Rimedio altro non ci è (suggiunse appresso
 Il vecchio) che di oprar l'animo forte:
 Meco verrai, doue secondo il loco
 L'industria, e il tempo n'hà adagiati vn poco.

Ma voglio proueder prima di cena,
 Che qui sempre pero non si digiuna:
 Così dicendo Ruggier indi mena,
 Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna;
 Dove l'acqua per bocca à la Balena
 Entra, e nel ventre tutta si raguna:
 Quiui con la sua rete il vecchio scese,
 E di più forme pesci in copia prese.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
 La via à Ruggier per strani groppi scorse:
 Al salir, à lo scendere la mano,
 E à i stretti passi anco talhor gli porse:
 Tratto ch'un miglio, ò più l'ebbe lontano,
 Con gli altri dui compagni al fin trouorse
 In più capace luogo, oue à l'esempio
 D'una Moschea, fatto era un picciol tèpio.

Chiaro vi si uede a, come di giorno,
 Per le spesse lucerne, ch'cran poste
 In mezzo, e per gli canti, e d'ogn'intorno,
 Fatte di Nicchi di marine croste:
 A dar lor l'olio traboccau il corno;
 Che non è quiui cosa, che men coste,
 Pei molti Capidogli, che diuora,
 E uiui ingoià il mostro adhora adhora.

Vna stanza à la chiefa era vicina,
 Di più famiglia, che la lor, capace;
 Dove sù bene asciutta alga marina
 Ne i canti alcun comodo letto giace:
 Tengono in mezzo il fuoco la cucina,
 Che fatto hauea l'artefice sagace,
 Che per lungo condotto di fuore esce
 Il fumo à i luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier la dentro il piede,
 Vi riconosce Astolfo paladino,
 Che mal contento in vn de i letti siede,
 Tra se piangendo il suo fero destino:
 Lo corre ad abbracciar, come lo uede:
 Gli leua Astolfo incontro il viso chino;
 E come lui Ruggier esser conosce,
 Rinnuoua i pianti, e fa maggior l'angosce.

Poi che piangendo à l'abbracciar più d'una,
 E di due volte ritornati fuo,
 L'un l'altro dimando, da qual fortuna
 Fussin dannati in quel gran ventre scuro:
 Ruggier narrò, quel ch'io v'ho già de l'una
 E l'altra armata detto, il caso oscuro,
 Et di Riccardo senza fin si dolse,
 Astolfo poi così la lingua sciolsse.

Dal mio peccato (che accusar non voglio
 La mia fortuna) questo mal m'auuicne;
 Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio,
 Tu piti à torto, io con ragion le pene:
 Ma per aprirti chiaramente il foglio,
 Si che l'istoria mia si vegga bene;
 Tu dei saper, che non sun molti mesi,
 Ch'andau di Francia à riuuder mie' Inglesi.

Quiui per chiari, e replicati auuifi
 Essendo più che certo della guerra,
 Che'l Re di Danimarca, e i Dazij, e i Frisi
 Apparecchiato hauean contra Inghilterra,
 Oue il bisogno era maggior, mi misi
 Per lor vietar il dismontar in terra,
 Dentro un castel, che fù per guardia sito
 Di quella parte, ou'è men forte il lito.

Che da quel canto il Re mio padre Othone
 Temea che fosse l'Isola assulita:
 Signor di quel castello era un Barone,
 Ch'hauea la moglie di beltà infinita;
 La qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
 Ogni honestà da me fece partita;
 Et tutto il mio voler, tutto il mio core
 Diedi in poter di scelerato amore.

E senza hauer à l'honor mio risguardo,
 (Che quiui era Signor, egli vassallo,
 Che contra un debil, quanto è più gagliardo
 Chi le forze usa, tanto è maggior fallo.)
 Poi che de i prieghi ire il rimedio tardo,
 E vidi lei più dura che metallo,
 A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
 Et indi à la violenza hebbi il disegno.

E perchè, come i modi miei non molto
 Erano honesti, così ancor ne ascosi;
 Fui dal marito in tal sospetto tolto,
 Che in lei guardar passo tutti i gelosi:
 Per questo non pensar, che'l desir stolto
 In me s'allenti, ò che giamai riposi,
 Et uso atti, & parole in sua presenza,
 Da far romper' à Giob la pazienza.

E perchè haueua pur quiui rispetto
 D'usar le forze à la scoperta seco,
 Dou'era tanto popolo, in conspetto
 De' Principi, e Baron, che v'eran meco;
 Pur pensai di sforzarlo: ma l'effetto
 Coprire, e lui far in vederlo cicco;
 E mezzo à questo un Cavalier trouai,
 Il qual molt'era suo, ma mio più assai.

A prie

*A prieghi miei costui gli fe vedere,
Com'era mal'accorto, e poco saggio
A tener, dou'io fessi, la moglie re,
Che sol studiava in procacciarli oltraggio;
E faria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse a far viaggio
Da un loco à un'altro, com'era mia usanza
Di salvar quella in più sicura stanza.*

*Corre il tempo potca la prima volta,
Che per non ritornar la sera andassi,
Che spesso haveua in lungo andar in volta
Per riparar, per riueder i passi:
Gualtier (che così haue a nome) l'ascolta
Nè vuol, ch'indarno il buon consiglio passi;
Pensa mandarla in Scozia, oue di quella
Il padre era Signor di più castella.*

*Quindi segretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia inuia:
Io do la voce d'ir' à Londra, e come
Mi par il tempo, vn di mi metto in via:
Et ei con Cymbria sua (che così hà nome)
Senza sospetto di trouar tra via
Cosa, ch' à l'andar suo fuisse molesta:
Del castello esce, & entra à la foresta.*

*Con donne, e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese:
Non molto ando, che si trouò à gli agguati,
Nell'insidie, che i miei gli hauean già tese:
Haveu'io alcuni miei fidal mandui,
Che co i visi coperti in strano arnese
Gli furo adosso, & tolser la consorte,
E à lui di grazia fu campar la morte.*

*Quella portano in fretta entro una Torre
Fuor della gente in loco assai rimoto;
Doue à me senza indugio vn messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto:
Io già hauea detto di volermi torre
De l'Isola: e la causa di tal moto
Era; ch'udiuua esser Rinaldo à Cario
Fatto nemico, & lo volea aiutarlo.*

*À gli amici fo motto, e come io voglia
Passar qu'il giorno, in uerso il mar mi mouo:
Poi mi nascondo, & armi muto, e spoglia,
E piglio à miei seruigi vn scudier nouo,
E per le selue, oue meno ir si foglia;
Vorso la torre ascosa via ritrouo:
E doue è più solinga, & strana, & crma;
Incontro una donzella, che mi ferma.*

*E dice, Astolfo, gion aratti poco
(Che mi chiamò per nome), andar di piatto;
Che ben sarai trouato: e à tempo, e à loco
Ti punirà quella, à chi ingiuria haui fatto.
Così dice: è ne v' à poi, come foco:
Che si vede pel ciel discorrer ratto,
La vò seguir; ma sì corre; anzi vola,
Che replicar non posso una parola.*

*E se n' andò quel di medesimo anco
A ritrouar Gualtiero affitto, e mesto
Che per dolor si battea il petto, e l' fianco;
E gli fe tutto il caso manifesto:
Non già, ch'alcun me lo dicesse, e manco
Che con gl'occhi l'vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggio, che non puote essere altrimenti.*

*Congetturando similmente, seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera:
Che dal di, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era:
Come hò detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trouò di sua fortuna fiera:
Nè ch'io offeso l'hauea gli mostra solo,
Ma il modo anchor di vendicar suo dolo.*

*E lo pon, come suol porre, à la posta
Il mastro de la caccia, e spiedi, e cani:
Et tanto fa, ch' à un mio corrier, ch' in posta
Mandaua, à Antona gli fa andar in mani
Io scrivo à un mio, ch'iuu tenea à mia posta
Vn legno per portarmi à gli Aquitani,
Il giorno, ch'io volea, che fesse à punto
In certà spiaggia per leuarmi giunto.*

*Ne in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi,
Del segno anchora io lo faceua accorto,
Col qual volea dal lito à lui mestrarmi:
Acciò stando sul mar tutt'auia sorto
Mandasse il Palischierno indi à leuarmi:
Et à l'incontro il segno, che deu'essi
Farmi egli nella lettera gli espreffi.*

*Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che si gli apria la strada à la vendetta:
Fè, che tornar non potè il messo: e cheto,
Dou'era vn suo fratel se n' andò in fretta:
E lo pregò, che gli arnasse in segreto
Vn legno di fedele gente eletta:
Haunto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte; e quiuiorse.*

Vicino à questo mar sedea la Rocca,
 Doue aspettava in parte assai seluaggia,
 Si ch'apparir veggio lontan la cocca
 Col segno da me dato in su la Gaggia,
 Io d'altra parte quel, ch' à me far tocca,
 Gli mostrò da la Torre, e da la spiaggia:
 Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
 Et vn scudier, c' hò meco, e la sua moglie.

Nè se, nè alcun de' suoi, ch'io conoscessi
 Prima scopersi, che su' l'legno fui:
 Oue lasciando à pena ch'io dicesti,
 Dio aiutami, pigliar mi fece à i sui,
 Che, come Vespe, & Calabroni spessi
 Mi s'auentaro, e comandando lui,
 In mar buttarmi, oue già questa fera,
 Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

Così'l peccato mio brutto, e nefando,
 Degno di questa, e di più pena molta,
 M'hà chiuso qui, onde di come, e quando
 Io n'habbia a'uscir, ogni speranza e tolta,
 Quella protezion tutta a'cuando,
 Che san Gionanni hauea già di me tolta;
 Poi, c'hebbe così detto alle mie il freno
 Astolfo al pianto, e bagnò il viso, e'l seno.

Ruggier, che come quei non era immerso
 Si nel dolor, ma si sentia più sorto,
 Gli studiava inducendogli alcun ve'sto
 Di la scrittura di trouar conforto:
 Non è dicea, del Re dell'uniuerso
 L'intenzion, che'l peccator sia morto:
 Ma che dal mar d'iniquità à riuua
 Ritorni saluo, e si conuertì, e uina.

Cosa humana è à peccar, e pur si legge,
 Che sette volte il giorno il giusto cade,
 E sempre à chi si pente, e si coregge,
 Ritorna à perdonar, l'alta benade:
 Anzi d'un peccator, che fuor del gregge,
 Habbi errato, e poi torni à miglior strade
 Maggior gloria è nel regno de gli eletti,
 Che di nouantanoue altri pei fetti.

Per far nascer conforto cotal seme
 Il buon Ruggier uenia spargendo quini:
 Poi ricordaua, ch'altra volta insieme
 D'Alcina in Oriente fur captiui:
 E come di là uscìro, anco hauer speme
 Doue in d'uscir di questo carcer uini:
 S'alhora io fui, dicea degno d'aita,
 Hor ne son più, che son miglior di uita,

E seguìto, se quando nell'errore
 Della dannata legge era perduto,
 E nell'ozio sommerso, e nel fetore:
 Tutto d'Alcina, come animal brutto,
 Mi liberò il mio sommo alto fattore:
 Perchè sperar non debbo hora il suo aiuto;
 Che per la fede essendo puro, e netto
 Di molte colpe, io so, che m'hà più accetto.

Creder non voglio, che'l Demonio rio,
 Dal qual la forza di costei dipende,
 Possa nuocer à gl'huomini, che Dio
 Per suoi conosce, e che per suoi difende:
 Se vera fede haurai, se l'haurò anch'io,
 Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
 Et vedendola vera, habbi speranza,
 Che non haurà il Demcnio in noi possanza.

Astolfo presa la parola, disse,
 Questo ogni buon Christian dè tener certo:
 Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
 Né in vita, e in morte hà tanto mal sofferto,
 Perche il nimico suo dipoi venisse
 A riportar di sua fatica il merito:
 Quel, che si ricco prezzo costò à lui,
 Non lascierà si facilmente altrui.

Non manchi in noi contrizione, e fede,
 E di pregar con purità di mente,
 Che Dio non può mancarci di mercede:
 Egli lo disse, il dir suo mai non mente:
 Scritto hà nel suo euangelio chi in me crede
 Vccide nel mio nome ogni serpente,
 Il uelenbec senza che mal gli faccia,
 Sana gli infermi, e gli Dimoni scaccia.

Et dice altroue, quando per perfetta
 Fede ad vn monte à comandar tu vada,
 Di qui ti leua, e dentro il mar ti getta,
 Che'l monte piglierà nel mar la strada:
 Ma perche fede quasi morte è detta,
 Quella che stà senza fare opre à bada:
 Preccacciamo con buon'opre, che sia
 Più grata à Dio la tua fede, e la mia.

Prouiam di trarre à la vera credenza
 Quest'altri, che son qui presi con nui:
 Di che già fatto hò qualche esperienza:
 Ma poco al parer mio può contraria dui:
 Forse si uenno à mutar lor sentenza
 Meglio insieme tu, & io, ch'io sol non fui:
 Et se petiam questi al Demcnio torre,
 Non hà quà dentro poi doue si porre.

E Dio

E Dio tutti vedendone fedeli
 Pregar la sua clemenza, che n' aiute,
 Dal fonte di pietà scender da i cicli
 Fara quà dentro un fiume di salute:
 Così dicean: poi Salmi, Hinni, e Vangeli,
 Orazion, che à mente hauean tenute,
 Incominciar i Cavalier diuoti,
 E à porr' in opra i prieghi, e i pianti, e i voti.

Intanto gl' altri dui con studio grande
 Cercauan di far vezzi al no uell' hoste:
 Di vari pesci, varie le viuande
 Arrosto, e lessò al fuoco erano poste:
 Poco innanzi un nauiglio da le bande
 Di Vinegia spezzato nelle coste
 La Balena s' hauea cacciato sotto,
 E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

Et le botti, e le casse; e li fardelli
 Tutti nel ventre ingorato erano entrati:
 Gli nauiganti soli co batelli
 E legni di conserua eran campati,
 Si che v'è da far foco, e ne piattelli
 Da condir buoni cibi, e delicati,
 Con zucchero, e con spezie, & hauean vini
 E corsi, e greci, preziosi, e fini.

Passuano pochi anni, ch' una, ò due
 Volte non si rompeson legni quini,
 Donde i prigion per le bisogno sue
 Cibi trabean da mantenersi vini:
 Poser la cena, come cotta a fue:
 S' haueffen pane, ò se ne fosson priui,
 Non so dir certo: ben scriue Turpino,
 Che sotto un gargozzulle era un molino.

Che con l'acque, ch' cntrauan per la bocca
 Del mostro, il grano macinaua à scosse,
 Il quale, ò in barca, ò in carauella, ò in cocca
 Rotta là dentro, ritrouato fosse;
 D'una font ana similmente tocca,
 Ch' à ridirla le guancie mi fà rosse:
 Lo scriue pure, & il miracol copre,
 Dicendo ch' eran tutte Magich' opre.

Non l' afferm' io per certo, nè lo niego:
 Se pane hebbono, ò no, lo seppon' essi:
 Gli dui fedel de dui infedeli al prego
 Fer punto à i salmi; e à tauola son messi:
 Ma d' Astolfo, e Ruggier più non visego:
 Dirouui vn' altra volta i lor successi:
 Finchio ritorno à riuederli, ponno
 Cenare adagio, & di poi far un sonno.

Intanto Carlo à la battaglia intento,
 Che'l Re Boemme hauea donea con lui,
 Senza sospetto ignun che tradimento,
 Quel ch'è non era in se, fisse in altrui;
 Facea prouar destrier, che cento, & cento
 N' hauea d' eletti à gli bisogni sui,
 E li migliori, à chi facea mestieri,
 Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo hauea per se buona armatura
 Quanto più si potea forte, e leggiera,
 Ma trouarne à i compagni anco hauea cura,
 Che se mai lor ne fu bisogno, hor n' era:
 Seco gli usaua à la fatica dura
 Due fiata ogni di, mattino, e sera,
 E seco in maneggiar arme, e cauallo
 Facea prouarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non hà alcun disegno
 Di per lo stato à sorte d'una pugna,
 Viene aguzzando tutta via l'ingegno,
 Si come tronchi à l'augel santo l'ugna:
 Aspetta, & spera d'Vngheria, e dal Regno
 De li Sassoni homai, ch' aiuto giugna:
 La notte el giorno in tanto unqua non resta
 Di far più forte hor quella cosa, hor questa.

E ridur si fà dentro à poco, à poco
 E vettonaglia, e munizione, e gente:
 Che per la tregua in assediare quel loco
 L'essercito era fatto negligente:
 E pareva quasi ritornata in gioco
 La guerra, ch' à principio era sì ardente:
 E scemat a di qui più d'una lancia
 Contra Rinaldo era tornat' in Francia.

Sansonja, e Slesia, & Vngheria una bella,
 E grossa armata insieme posta hauea:
 La gente di Sansonja, & così quella
 Di Slesia i pedestri ordini mouea:
 Venir con questi & la più parte in sella
 L'essercito de l'Vngar si uede a:
 Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi
 Bulgari, Seruian, Russi, e Pollacchi.

Questi mandaua il Greco Costantino,
 E per suo Capitano un suo fratello:
 Si come quel ch' à Carlo di Pipino
 Portaua iniqua inuidia, & odio fello;
 Per esser fatto Imperator Latino,
 Et usurparli il coronato augello:
 Ben di lor mossa, & di lor posse in via
 Hauuto Carlo hauea più d'una spia.

Ma

*Ma, com'ho detto Gano con diuersi
Mezzi gli hauea cacciato, & fisso in mente,
Che si mettea insieme per douersi
Mandar verso Helleſponto quella gente,
E tragitarsi in Asia contra i Persi,
Ch'hauean presa Bitinia nuouamente,
E ch'era a petizion fatta, & istanza
Del Greco imperador la ragunanza.*

*Ne ch'ella fosse à li suoi danni volta
Prima senti, ch'era in Boemia entrata:
Si che ben si penti piu d'una volta,
Che la sua piu del terzo era scemata:
Già credendo hauer vinto, quindi tolta
N'hauea una parte, & al nipote data:
Ma quel, c'hoggi dir volsi, e qui finito:
Chi piu ne brama à udir domani inuito.*

ALLEGORIA DEL IIII. CANTO.

QUESTO CANTO, E SPESO TUTTO IN FAVO-
le per diletto di chi legge, & la allegoria, che se ne può trarre, si è, che
l'uomo per vanità di lasciuo amore in
gran pericoli incorre.

Il fine del quarto Canto.



ARGOMENTO.

RACCONTASI POETICAMENTE LA BATTAGLIA tra Carlo, e i Barbari: & come le sue genu eedendo, egli col cavallo cadde in vn fiume.

CANTO QUINTO.



*Non dico per ricchezze, ò per lignaggio,
Ma perche spesso habbia fortuna esperta,*

*Non si suol mai fidar si nel vantaggio,
Capitan che che la vittoria si prometta certa:
d'inclito, e Stà sempre in dubbio, c'hauer debba cosa
di saggio. Da ripararsi il suo nimico ascosa.*

*E di magno, e d'inuito, il Sempre gli par veder qual che secreta
nome mer Fraude scoccar, ch'ogni suo honor confonda:
ta; Che pur là, doue è piu tranquilla, e queta,
Piu perigliosa è l'acqua, e piu profonda;
Percio non mai prosperità si lieta,
Nè tal baldanza à suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini, e i ripari,
Che furia hauendo buomini, e Dei contrari.*

Io'l

Io'l dirò pur, se bene audace parlo:
 Che quini errò quel sì lodato ingegno,
 Col qual paruto era a più volte Carlo
 Saggio, e prudente, & più d'ogn' altro degno;
 Ma il vincer Cardorano, & vinto trarlo,
 Glorioso spetacolo al suo regno,
 Quini gli hauea così occupati i sensi,
 Ch' altro non è, che ascolti, vegga, & pensi.

Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,
 Quando di Gano il mal consiglio accusi:
 Per lui vuol dunque ch' altri vegga, o senta,
 Et ei star tutta via con gl'occhi chiusi?
 Dunque l'aloppia Gano, e l'adormenta,
 E tutti gl'altri da i segreti esclusi?
 Ben seria il dritto, che tornasse il danno
 Solamente su quei, che l'error fanno.

Ma pel contrario il popolo innocente,
 Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
 E le più volte quel, che solamente
 Patisce, quando il suo Signor vaneggia:
 Carlo, che non ha tempo, che di gente,
 Nè che d'altro ripar più si proueggia,
 Quella con diligenza, che si troua,
 Tutta riuede, e gli ordini rinnoua.

E come che passar possa la Molta
 Su'l ponte, che v'è già fatto à man destra,
 Et sua gente ne gli ordini raccolta
 Ritrarre à i monti, & à la strada alpestra,
 E ver le terre franche indi dar volta,
 O doue creda hauer la via più destra:
 Pur ogni condizion dura, & estrema
 Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Hor quel muro, che opposto hauea à la terra
 Tra un fiume, & l'altro con sì lungo tratto
 Fà con crescer di fosse, & legne, e terra
 Più forte assai, che non hauea già fatto,
 E con gente à bastanza i passi ferra
 Accio non, mentre attende ad altro fatto,
 Questi di Praga, ritrouato il calle
 Di venir fuor, l'assaltino à le spalle.

L'un nimico hauea dietro, e l'altro à fronte,
 Evincer quello, e questo animo hauea:
 L'esercito de Barbari su' al monte
 Passò l'Albi vicino, oue sorgea:
 Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
 Ch'uscia verso la selua di Meida;
 E quello à la sua gente, che diuise
 In tre battaglie, al fianco destro mise.

E così fece che'l sinistro lato
 Non men difeso era da l'altro fiume:
 Si pose dietro l'argine, e'l steccato
 Da non poter salir senza hauer piume:
 Il corno destro ad Oliuier fu dato
 Del sangue di Borgogna inclito lume,
 Che centofanti hauea per ogni fila,
 Le file cento con cauai sei mila.

Hebbe il Danese in guardia l'altro corno
 Con numer par di fanti, & di Caualli:
 L'imperator di drappo azzuro adorno
 Tutto trapunto à fior di Gigli gialli:
 Reggeua al mezzo, e i paladini intorno
 Duchi, Marchesi, e Principi vassalli,
 E sette mila hauea di gente equestre,
 E duplicato numero pedestre.

À l'incontro il stuol Barbaro diuiso
 In tre battaglie, era venuto innanti,
 Ma d'una lega appresso à questi assiso,
 Et similmente hauea i dui fiumi à i canti
 Cento settanta mila era il preciso
 Numer, ch'un sol non ne mancava à tanti:
 E in ogni banda con vguale portioni
 Partiti i caualli erano, e i pedoni.

Ogni squadra di Barbari non manco
 Iui quel giorno stata esser si crede,
 Che tutto insieme fusse il popol Franco,
 Quanto ve n'era chi à caual, chi à piede:
 Ma tal ardir, & tal valor, tal'anco
 Ordine hauea questi altri, e tanta fede
 Nel suo Signor d'ingegno, & di prudenza,
 Che ciascun valer quattro hauea credenza.

Ma poi sentir, che si trouar' in fatto,
 Che pur troppo era un sol, non che à bastanza
 Nè di quella battaglia hebbono il patto,
 Che lor promesso hauea lor arroganza:
 E potea Carlo rimaner disfatto,
 Se Dio, che salua, chi in lui pon speranza,
 Non gli hauesse al bisogno proueduto
 D'un'improuiso, & non sperato aiuto.

E non poteron sì l'insidie astute,
 L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
 Che non potesse più chi per salute
 Nostra, morendo volse bere il fele:
 Gano l'ordi: ma al fin l'alta virtute
 Fece in danno di lui tesser le tele:
 Lo fe da Bradamante, & da Mursisa
 Metter prigione, & detto v'ho in che guisa.

Quelle

Quelle gli haean già ritrouato addosso
Lettere, e contrafigni, e vna patente,
Per le quali appare, che Gano mosso
Non s'era à tor Marfisia di sua mente,
Ma che venuto il male era da l'osso,
Carlo n'era cagion principalmente:
E veder scritto quel, ch'in mar appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

E leggendo Marfisa vi trouoro,
E Ruggier traditori esser nomati,
Perche partiti dale guardie loro
In fauor di Rinaldo erano andati,
E per questo ribelli à Gigli d'oro
Eran per tutto il regno diuulgati,
E Carlo hauea lor dietro messo taglia,
Sperando hauegli in man senza battaglia.

Marfisa, che sapea, che alcun errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pel qual donesse Carlo Imperadore
Contr'essi in si grand'ira esser trascorso:
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Bocmia, e uccider Carlo;
Che, non petrian suoi paladin victarlo.

E ne parlò con Bradimante, e appresso
Col Seluaggio Guidon, ch'ini era allhora,
Che Mont.alban gli hauea il fratel commesso,
Chè vi donesse far tanta dinnora,
Che Malagigi, come hauea promesso
Venisse; e l'uspi: traua d'hora, in hora,
Per dar à lui la guardia del castello,
E poi tornar in campo al suo fratello.

Marfisa ne parlò, come vi dico,
A dui germani, & gli trouò disposti,
Che s'habbia à trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico
E che s'un par di forche ambi sian posti,
E che si scanni, tronchi, tagli, e fnda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont.albano,
Esp: di allhora allhora vn messaggiero
Ch'andò à far fretta al frate di Viniano:
E gli parue, che fosse quel scudiero,
Che tratto quini hauea legato Gano:
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera, e sciolta, & Gano era prigione.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne:
E no'l potendo hauer in Agrismonte,
Più lontan per trouarlo ir gli conuenne,
Ma il di seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont.albano, & bene à tempo venne:
Che lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo Cugino.

Essi, e le Donne tolto i loro arnesi
In Amarco, e à T. holosa se ne vanno,
Due donzelle, & tre paggi hauendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno,
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne san sembianti al fin seranno:
Diciam del messo, il qual da Mont.albano
Vien per trouar il fratel di Viniano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte inaccessibil quasi,
Doue imagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, & sacri vasi,
Et altre cose appartenenti à l'arte,
De le qual si ualea per vari casi,
In vn'hostello hauea, ch'in cima à vn sasso
Non ammettea, se non con mani il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il cammino
Che vi tenne talhor con Malagigi,
Del qual da tener anni piccolino
Fin à più forti stato era à seruigi;
Giunse à l'hostello, e trouò l'induino,
C'hauea sdegno co i spirti aerij, & stigi,
Che scongiurati hauendoli due notti,
Gli lor silenzi; ancor non hauean retti.

Malagigi volea saper, s'Orlando
Nimico di Rinaldo era venuto,
Si come in apparenza iua mostrando,
O pur gli era per dar secreto aiuto:
Percio due notti i spirti scongiurando
L'aria, e l'inferno hauea trouato muto,
Hora s'apparechiava al cicl più scuro
Prouar il terzo suo maggior scengiuuro.

La causa, che tenean lor voci chete,
Non sapeua egli, & era Negromante;
E voi non Negromanti lo sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante:
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in vn'istante,
Eccetto pochi, che serbati fero
Da quella Fata à li seruigi loro.

Malag

Malagigi al venir di Simibaldo
 Molto s'allegria vedendo la nouella.
 Che sia di man del traditor ribaldo
 In libertà la sua cugina bella,
 E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
 Si truoui chiuso in potestà di quella:
 E gli par quella notte un'anno lunga,
 Che veder Gano preso gli prolunga.

Per ciò s'affretta con la terza proua,
 Di vincer la durezza de i Demoni:
 Et con horrendo murmure rinnoua
 Pregghi, minaccie, e gran scongiurazioni,
 Possenti a far, che Belzebù si muoua
 Con le squadre infernali, e legioni:
 Laterra, e il ciclo è pien di voci horrende:
 Ma del confuso suon nulla s'intende.

Il mutabil Vertunno nell'anello,
 Che Simibaldo hauea, sendo nascosto,
 (Sapete già, come fu tolto al fello
 Gan di Maganza, e in altro dito posto
 Non ch'el Scudier virtù sapesse in quello,
 Ma perche'l uede abello, & di gran costo)
 Vertunno, à cui il parlar non fu interdetto
 Là si tronò con gl'altri spirti astretto.

Et perche il silinguagnolo hauea rotto,
 Narrò di Gano l'opera volpina, —
 Ch' à prender varie forme l'hauea indotto
 Per por Rinaldo, e i suoi tutti in rouina:
 E gli narrò l'istoria motto, à motto,
 E da Gloricia cominciò, e d' Alcina
 Fin che sul molo Bradamante ascesa
 Per fraude fu con la sua terra presa.

Marauigliossi Malagigi, e lieto
 Fu ch'un spirto à se incognito gli hauesse
 A caso fatto imendere un secreto,
 Che saper d' alcun' altro non potesse:
 L' anell', in ch' era chiuso il spirto inquieto;
 Nel dito, onde lo tulse, ancor rimesse,
 E la mattina andò verso Rinaldo
 Pur con la compagnia di Simibaldo.

Rinaldo daua il guasto à la campagna
 De li Turoni, & la città premea,
 Che costeggiando Aruerni, e quei di Spagna
 Col lito di Pisoni, e di Bordea,
 Se gli era il pian renduto, e la montagna,
 Nè fatto colpo mai di lancia hauea:
 Ma già per l'auenir così non fia,
 Poi ch' Orlando al contrasto gli uenia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
 A far piacer, & non ultraggio pronto:
 Ma questo amore è forza, che discempre
 Il ueder far del Re si peccò como:
 Non sa trouar ragion, per la qual sempre
 L'ira, c'ha contra lui, per questo conto:
 Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
 Che scusi il suo Cugin di tanto errore.

Hor se ne viene il Paladino innanti
 Quanto più può verso Rinaldo in fretta:
 E seco Cavalieri, arcieri, e fanti
 Varie nazioni, ma tutta gente eletta:
 Sà Rinaldo chi vien, nè fa sembianti,
 Quali far debba ch' il nimico aspetta:
 Tanto sicuro di quello si tenea,
 Ch' in nome suo detto l' Demen gli hauea.

Da campo à Torse, oue era, non si mosse,
 Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito,
 E uer, che nel suo cor merauigliasse:
 Che dopo che Terigi era partito,
 Auuisato dal Conte più non fosse,
 Per trouar quanto era tra loro ordito:
 Molto di ciò marauigliossi, e molto
 C'hauesse il baston d'or contra se tolto.

Enon gli hauesse innanzi de i mal nati
 Del scelerato sangue di Maganza,
 Mandato à castigar delli peccati
 Indegni di trouar mai perdonanza:
 Ma tal contrarij non può far che guati
 Fuor di quanto gli mostra la fidanza:
 Nè che per suo uantaggio se gli affronti,
 Done vietar gli possa guadi, o penti.

Ben mostra far prouision: ma solo
 Fa per dissimulare, & per coprire
 L'accordo, che hauer crede col figliuolo
 Del buon Milon da non poter fallire,
 Ma'l Conte, che non sà di Gano il dolo,
 Fa le sue genti gli credimi seguire,
 Nè questa, nè altra cosa pretermette:
 Ch' à valoroso Capitan si spette.

À la sua giunta tutti i passi tulle,
 Che non venga à Rinaldo uetouaglia:
 Et di quanti ne prese, alcun non volle
 Vino serbar, ma impicca, e i capi taglia:
 Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
 E ch'el Cugin fa publicar la taglia:
 La qual su la persona il Re de Franchi
 Bandita gli ha di cento mila Franchi.

Et hà fatto anco publicar per bando,
 Che'l Re vuol perdonar à tutti quelli,
 Che verran nell'esercito d'Orlando,
 E lascieran Rinaldo, e gli fratelli:
 Rinaldo al fin si vien certificando,
 Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
 Et si conofce in somma esser tradito:
 Ma quando non vi può prender partito.

Vuole, che se non vien al fatto d'arme,
 (Ancor che no'l può far con suo vantaggio)
 Che di fame sia vinto, se non d'arme,
 Ch' à lui nave ir non può, nè carriaggio:
 E teme appresso, che la gente d'arme,
 Un giorno non si leui à farli oltraggio:
 Che non è cosa, che più presto chiamo
 A liberarsi un campo, che la fame.

Miraua le sue genti, & gli pareva,
 Che di febbre sentissero ribrezzo,
 Si la giunta d'Orlando ogn'un premea,
 C'hauean creduto douer star in mezzo;
 Rinaldo, poi che forza lo trahea,
 Fece tutto il suo campo uscir del rezzo:
 E cautamente in quattro schiere armato
 Al Conte il se veder fuor del steccato.

Già prima i fanti, e i Cavalieri hauea
 Con Hunuldo partito, e con Luene,
 Quel di Medoco il Duca conducea,
 Con quei di Villanuova, & di Rione:
 Da san Macario, l'Aspara, e Bordea,
 Sclua maggior, Caorsa, & Talumone,
 E gl'altri, che dal mar fino in Rodonna
 Tra Cantello s'albergano, e Garonna.

Usciti erano gli Auscij, & gli Turbelli
 Sotto i segni d'Hunuldo à la campagna,
 Gli Cotueni, e gli Rutheni, e quelli
 Da le Vallee, che Dora, e Niuabagna,
 E gl'altri, che le ville, e gli castelli
 Quasi voti lasciar della montagna,
 Che già Natura alzò per muro, & sbarra
 Al furore Aquitano, & di Nauarra.

Rinaldo, gli Vassuri, e gli Biturgi,
 Tabali, Petrocori hauea in gouerno,
 E Pittoni, e gli Mouici, e Cadurgi,
 Con quei, che scesi erandal monte Auerno,
 E quei, c'hauean tra doue Loria surgi,
 E douc è meta al tuo viaggio eterno,
 Le montagne lasciate, e le maremme,
 Con quei di Borgo, Blasia, & Angolemme.

Et oltre à questi hauea d'altro paese
 E fanti, e Cavalier di buona sorte,
 De quai parte hauea prima, & parte prese
 Dal suo Signor, quando parti di corte,
 Tutti à l'honor di lui, tutti à l'offese
 De suoi nimici pronti sino à morte:
 Dato hauea in guardia questo stuol gagliardo
 A Ricciardetto, & al fratel Guicciardo.

Hunuldo d'Aquitania era nel destro,
 Iuo su'l fiume hauea il sinistro corno:
 Della schiera di mezzo fu il maestro
 Rinaldo, che quel di molto era adorno
 D'un ricco drappo di color cilestro
 Sparso di pecchie d'or dentro, e d'intorno,
 Che cacciate parean dal natio loco
 Da l'ingrato Villan con fumo, e foco.

E perche ad ogni incommodo occorresse,
 (Che non men, ch'animofo era discreto)
 Contra quei della terra il fratel messe
 Con buona gente per far lor dinieto,
 Che mentre gl'occhi, e li man volte hauesse
 A quei dinanzi, non venisser drieto,
 O venisser da fianchi, & con gran scorno
 Oltre il danno gli deffero il mal giorno.

Da l'altra parte il Capitan d'Anglante
 Quelli medesmi ordini gli oppone:
 Fà lungo il fiume andar Teone innante,
 Figliuolo, & capitan di Tassilone:
 Da l'altro corno al Conte di Barbante:
 A la schiera di mezzo egli s'opponne,
 Bianca, e vermiglia hauea la soprauestta,
 Ma di ricamo d'or tutta comesta.

Nell'un quartiere, e l'altro, la figura
 D'un rileuato scoglio hauea ritratta,
 Che sembra dal mar cinto, & che non cura
 Che sempre il vento, e l'onda lo combatta:
 L'uno di quà, l'altro di là procura
 Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
 Con tal romor, e strepito di trombe,
 Che par che tremi il mar, e'l ciel rimbombe.

Già l'uno, & l'altro hauea con efficace
 Et ornato sermon, chiaro, e prudente,
 Cercato d'animar, & fare audace,
 Quanto potuto hauea più, la sua gente,
 Era d'ambi gli esserciti capace
 Il campo sino al mar, largo, e patente:
 Che non s'era indugiato à questo giorno
 A leuar boschi, e far spianate intorno.

Gli

Gli corridori, e l'arme più leggiere
 E quei, che i colpi lor credeno al vento,
 Hor lungi, hor presso, intorno à le bandiere
 Scorrono il pian con lungo auuolgimento:
 Mentre gli huomini d'arme, e le grã schiere
 Vengon de fanti à passo uguale, & lento,
 Sì che, nè picca, à picca, ò piede, à piede:
 Se non quanto vuol l'ordine precede.

L'un capitano, & l'altro à chiuder mira
 Dentro'l nimico, & poi venirli à fianco:
 Teon per questo il corno estende, e gira,
 Et l'uo il simil fa dal lato manco:
 Andar de l'altra parte non s'aspira,
 Che l'acqua vi faccia sicuro, e franco:
 A Rinaldo il sinistro il Conte ferra,
 Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

L'un campo, e l'altro venia stretto, e chiuso
 Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi:
 Tutte le lanciae con le punte insuso
 Poteano à due gran selue assimigliarsi,
 Le qual venisser fuor d'ogn'human viso
 Forse per magica arte ad incontrarsi:
 Cotali in Delo esser doue ano, quando
 Andana per l'Egeol' Isola errando.

A l'accostarsi, al ritener del passo,
 A l'abbassar dell'hasse ad una guisa,
 Sembra cader l'horrida Hircina al basso,
 Che tutta à un tempo sia dal piè succisa:
 Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
 Qual forse Italia vdi, quando diuisa
 Fu dal monte Apennin quella gran costa,
 Che sù Tifeo per soma eterna è imposta.

Al giunger de gli esserciti si spande
 Tutto'l campo di sangue, e'l ciel di gridi:
 A un volger d'occhi in mezzo, e da le bande
 Ogni cosa fu piena d'homicidi:
 In gran confusion tornò quel grande
 Ordine, e non è più chi regga, ò guidi,
 O chi oda, ò vegga, che conturba, e inuolue
 Afforda, e accicca il strepito, e la polue.

A ciascuno à bastanza, à ciascun troppo
 Era d'hauer di se medesimo cura:
 La fanteria fu per disciorre il groppo
 Perduto'l lume in quella nebbia oscura:
 Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
 Già non hebbon la fronte così dura
 Le prime squadre subito, e l'estreme
 Di quà e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
 S'hauean di star vicine, vnite, e strette,
 Et l'un l'altro in aiuto essersi appresso;
 Nè si lasciar, senon da morte astrette:
 In modo si disciolser, che rimesso
 Non fu più'l stuol, fin che la pugna stette,
 E di cento, ò di più, ch'erano stati,
 Al dipartir non furo i dui trouati.

Che da una parte Orlando, & da l'altra era
 Rinaldo entrato, & prima con la lancia
 Forando petti, e più d'una gorgera,
 Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
 Poi l'un con Durindana, & con la fera
 Fuberta l'altro, i dui lumi di Francia,
 A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
 Poneano in rotta, e l'una, e l'altra parte.

Come ne i paschi tra Primaro e Filo
 Voltando in giù verso Volana à Goro
 Ne i mesi, che nel Pò cangiato hà il Nilo
 Il bianco uccel, ch'à serpi dà martoro,
 Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
 Cavallo andare in volta, Asino, e Toro:
 Così veduto haureste quiui intorno
 Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

A Rinaldo pareo, che distornando
 Da quella pugna il Cavalier di Braua,
 Gli suoi sarebbon vincitori, quando
 Sol Durindana è che gli affigge, e graua,
 Di lui pareo il medesimo ad Orlando,
 Che se da le sue genti il dilungaua,
 Facilmente à gli Franchi, & à i Germani
 Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Perciò l'un l'altro con gran studio, e fretta,
 E con simil desir par che procacci
 Di ritrouarsi, e da la turba stretta
 Tirarsi in parte, oue non sia chi impacci:
 Per vietarli il cammin nessun gli aspetta,
 Non è chi lor s'opponga, ò che s'affacci,
 Ma in quella parte, oue gli veggon volti,
 Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

Come da verde margine di fessa,
 Doue trouato hauean lieta pastura,
 Le Rane soglion far subita mossa,
 Enel'acqua saltar fangosa, e scura,
 Se da vestigio human l'herba percossa,
 O strepito vicin lor fa paura:
 Così le squadre la compagna aperta
 A Durindana cedono, e à Fuberta.

Gli duo cugin di lancie proueduti,
 (Che d'Olmo l'un, l'altro l'hauca di Cerro)
 S'andarò incontro, e s'lor primi saluti
 Furo abbassarsi à le visiere i ferri:
 Gli dui destrier, che senton con che acuti
 Sproni a gli fianchi il suo ciascun'afferri
 Si varno à ritrouar con quella fretta,
 Che uccel di ramo, ò vien dal ciel faetta.

Ne gli elmi si feriro à mezzol campo
 Sotto la vista al confinar de scudi:
 Sonar come campane, e giutar vampo,
 Cyme talhor s'itòl martel gl'incudi:
 Ad amendui le fatagion fur scampo,
 Che non potero entrarui i ferri crudi:
 L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
 Dissè l'uno, e l'altro Paladino.

Il Cerro, e l'Olmo andò, come se stato
 Fosse di canne, in tronchi, e in scheggie rotto
 Messe le groppe Brigliador sul prato,
 Ma come un caprio nel foce di butto:
 L'uno, e l'altro col freno abbandonato;
 Doue piaceua al cauallo, era condotto,
 Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
 Rouescio adietro, e pareua morto in faccia.

Poi che per la campagna hebbono corso
 Di più di quattro miglia il spazio in volta;
 Pur riuenne la mente al suo discorso,
 E la memoria sparfa fu raccolta:
 Tornò à la staffa il piè, la mano al morso,
 E rassettati in sella dieder volta,
 E con le spade ignude usprat tempesta
 Portaro al petto, à gli homeri, e à la testa.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
 Rinaldo à ferir venne di Fusberta
 Al Cavalier d'Anglante, e insieme mente
 Gli disse, traditor à voce aperta;
 F. la testa, che l'elmo rilucente
 Tenea difesa, gli se più che certa,
 Ch' à far colpo di spada di gran pondo
 Si ritrouaua: altro, che Orlando al mondo.

Per l'aspro colpo il Senator Romano
 Si piegò sin del suo destrier sul collo:
 Ma toito col parlare, e con la mano
 Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo:
 Gli se risposta che mentia, e villano
 E disleal, e traditor nomollo,
 E la lingua, e la mano à un tempo sciolse
 Et quella il core, & questa l'elmo colse.

Multiplicauan le minaccie, e l'ire,
 Le parole d'oltraggio, e le percusse,
 Nè l'un l'altro potea tanto mentire;
 Che detto traditor più non gli fosse,
 Poi che tre volte, ò quattro così disse
 Si sentì Orlando dal Cugin, fu mosse;
 E pianamente domandollo, come
 Gli d'una, & per che causa cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
 Rinaldo, che di colera arde atutto,
 Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
 In un fastel da non ne trar costrutto,
 Come si suol rispondere di cose,
 Donde, quel, che dimanda, è meglio instrutto,
 Pian pian, fa ch'io t'intenda, dicea Orlando
 Cugino, e cessi in tanto lira, e l'brando.

In questo tempo i Casualieri, e i fanti
 Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
 Nè si vede ancho in mezzo nè da i canti
 Qual parte habbia vantaggio, e che più va:
 Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti, (gliu:
 Che male i duo Cugin alzar che vaglia
 La voce ponno, & far sentir di fuore,
 Perche l'un l'altro chiarni traditore.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi;
 E differir la pugna al nuouo Sole,
 Poi la mattina insieme ritrouarsi
 Nel verde pian con le persone sole;
 Et qual fosse di lor certificarfi
 Il traditor, con fatti non parole,
 Fatto l'accordo dier subito volta,
 E per tutto sonar fero à raccolta.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi:
 Pur i alcun ve ne fu, Rinaldo l'hebbe:
 Che oltre che prigioni, & carriaggi
 Vi guadagnasse, à grand'util gli accrebbe,
 Che alloggio, doue hauer da li Villaggi
 Copia di vettouaglie si potrebbe:
 L'altra mattina, com'era ordinato,
 Si trouò solo à la campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

Scen

Scendono à basso, à Basilea, & al Rbeno,
Et van lungo le riue insino à Spira,
Lodando il ricco, & di cittadi pieno,
E bel paese, oue il gran fiume gira:
Entrano quindi à la Germania in seno,
Et son già à Norimbergo, onde la mira
Lontan si può veder di la montagna
Che la Boemia ferra da la Magna.

Venner, continuando il lor viaggio,
S'un monte, onde vide an giù nella valle
La pugna, che Sussani, Vngari, & Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci.

*

E gli haueano à tal termine condotti
Per esser tre, come io dicea, contr' uno:
E si gli hauean nell'antiguardia ratti,
Che senza volger volto fuggia ogn' uno;
Ne per fermargli i Capitani dotti
Della milizia, hauean riparo alcuno,
Anzi i primi, che'n fuga erano volti,
I secondi, e i terzi ordini hauean sciolti.

L'ardite donne con Guidone, e'nsieme
Gli altri venuti seco à questa via
Su'l monte si fermar, che da l'estreme
Riue d'intorno tutto il pian scopria;
Doue si Carlo, e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, & d'Vngheria,
Et l'altre varie nazioni miste
Barbare, & Greche, ch' à penare sista.

Con gran caualleria Rossia, & Polacca
L'essercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo, & si fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, & di Borgogna,
E si l'ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna,
Nè può Olinier fermargli, ch'è lor guida
Et prega in vano, e'n van minaccia, & grida.

Hor mentre questo, & hor quell' altro prende
Nelle spalle, nel collo, & ne le braccia,
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Ch'è'l nemico veder non voglia in faccia:
Gordamo di trauerso à lui si stende,
Et s'un corsier, ch' à tutta briglia caccia,
Si con l'urto il percute, & si l'afferra
Con la gross' basta, che lo stende in terra.

Non lunge da Olinier era un Gherardo,
Et un' Anselmo, il primo è di sua schiatta,
Che di Don Buso nacque, ma bastardo,
Però hauea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiammingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta:
Restar questi dui soli à le difese,
Fuggendo gl'altri del gentil Marchese.

Gherardo col caual d'Olinier venne,
E si volea accostar, perche montassi;
Et Anselmo menando una bipenne
Gli andaua innanzi, & disgombrava i passi,
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi,
Che da la fronte à gl'occhi à quello Anselmo
Diuise il capo, & non gli valse l'elmo.

Tutto ad un tempo (ò con poco interuallo)
Con la spada à due man menò Barassa,
Venuto quini, con Gordamo, & hallo
Accompagnato il di sempre à la staffa,
Et le gambe tronco dietro al cauallo
Dell'altro, si che parue una Giraffa,
Ch'alto dinanzi, & basso à dietro resta:
Sopra Gherardo ogni un picchia, & tempesta

E tanto gli ne dan, che l'hanno morto,
Prima ch' aiutar possa il suo parente:
Dolse à Olinier vederli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimenti:
Perche da terra à gran pena risorto
Hauea da contrastar con troppa gente;
Pur quanto lungo il braccio era, & la spada,
Douunque andasse, si facea fur strada.

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi Cauallieri in fuga volti,
Che fuggian, come il ceruo innanzi à cani,
O la Perdice à li sparuiieri sciolti,
Tra lor per forza di piedi, e di mani
Saria tornato, & gli hauria ancor riuolti:
Ma che spene può hauer, perche contenda;
Che forza è ch'egli muoia, o che s'arrenda?

Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch'egli à cauallo, & ch'Olinier sia à piede,
Arresta un'altra lancia, e'n mezzo il petto,
A tutta briglia il Paladino siede,
E lo riuersa sì, che dell'elmetto
Vna percossa grande al terren diede:
Tosto ch' in terra fu, senti lenarsi
L'elmo dal capo, e non potere astarsi.

*Che li son più di venti addosso à vn tratto
Sù le gambe, sul petto, e su le braccia,
E più di mille vn cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuoce, & altri lo minaccia:
Chi la spada di mano, chi gli hà tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme staccia
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione à le sue tende.*

*Se non tenea Olinier, quando hauea ancora
L'arme, e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volger l'hora
Potria, che disarmato, e prigione era?
Fuggesi l'antiguardia: & apre, & fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogn'ordine, ogni metro
Seco la uolge, & seco porta indietro.*

*E perche Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi à canto, e gli Alemanni à fronte,
Non fanno, oue trouar sicuro calle,
Se non à destra, ou' era fatto il ponte:
E però à quella via sgombran la ualle
Con li pedoni i Cavalieri à monte:
Ma non riesce, perche già Re Carlo
Preso hauea il passo, e non uolea lor darlo.*

*Carlo, che vede scompigliata, e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli hà subito tolta:
Perche ritorni, o ch'iuì faccia testa:
Nè vi può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta,
E qualch'un per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.*

*Altri s'affoga, altri nuotando passa;
Altri il corso de l'acqua in giro mena;
Chi salta in una barca, e'l caual lascia,
Chi lo fà nuotar dietro à la catena;
O doue vn legno appare, iui s'ammassa
La fìlta sì, che di fouerchio piena
O non si può leuar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.*

*Non era minor calca in sù l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E si cresce la gente spauentata
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che'l Re non pur con tutta quella armata,
Che seco hauea, ne perde la contesa,
Ma con molti altri huomini, & bestie à monte
Nel fiume è rouesciato giù del ponte.*

*Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
Et non è chi si fermi à darli aiuto,
Che si à ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri iui è tenuto;
Quini la cortesia, la charitate,
Amor, rispetto, beneficio hauuto,
E (s'altro si può dire,) è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa à se stesso.*

*Se si trouaua sotto altro destriero,
Carlo, che quel, che si trouò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Ne mai più in Francia bella far ritorno:
Bianco era il buon caual, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, hauea d'intorno:
Il collo, e i fianchi fin presso à la coda:
Da questo al fin furicondotto à preda.*

MANCA IL FIN E.

STAN

301

STANZE DI M. LODOVICO ARIOSTO, NELLE QUALI SE- GVITANDO AL CANTO TRENTESIMO-

SECONDO LA MATERIA DEL FVRIO-

so, si descriue la rouina di Roma, & d'Italia,
del tempo di Constantino per in-
fino à la nostra età.

* *
*



LE STANZE NUOVE.



LA GEN- Dal vento è stretta infino al fondo in gielo:
til Don- E più di cento miglia ne declina
na, che da 'Di là da le fredd' Orse il Parallelo;
questa si- Equando lascia il Sol del Tauro il corno,
glia V'ha per tre mesi, o più continuo giorno:
Del Duca Hor le dice de gli Hercoli, ch'usciro
Di quel paese, & occuparon, quanto
Amò non Di terra abbraccia col suo largo giro
torce gl'cc Il gran Danubio in l'uno, e in l'altro canto,
chi punto, A cui li Longobardi già vbbidiro
Cedendo lor de l'arme il pregio, e'l vanto;
Hor de lo scudo d'or le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.
Che non per altro effetto, che per darlo
Al Re di Francia, in Francia era mandata:
Con patto che l'hauesse à denar Carlo
Al miglior Cavalier di sua brigata,
E poi soggiunse, che velca mostrar lo
A lei, che ben tal vista haurebbe grata,
Perch'era lo più ricco, e bel lauoro
Che mai con smalta alcun facesse in oro.

Di stupor piena, e d'alta marauiglia
Di tal valore a tal beltà congiunt;
E che la vede star con meste ciglia
Piu, che se'l padre hauesse ini defunto,
Con lei di molte, e varie cose parla,
E studia più che può, di recrearla.
Hor le ragiona de la sua Regina,
Le cui bellezze essalta, e mette al cielo,
Hor de la patria sua, la cui marina...

E che da vecchi; e sani cherci hauea
 Udito dir, che la fana Sibilla,
 Ch'habio à Cume, e fu desta Cumea,
 Formolo scudo all' infernal fauilla,
 Nel tempo, ch' à Siluestro dar volea
 Costantino à guardar quella gran Villa,
 Villa dirò, che allhor Villa diuenne
 La città, che del mondo il scettro tenne.

Dicea la Donna; quando hebbe disegno
 Costantin di lasciar Italia, e Roma,
 Ne venne in Grecia, e fe capo del Regno
 Quella città, ch' ancor da lui si noma;
 Molti lo giudicar di poco ingegno,
 E ch'hauesse il ceruel sopra la chioma:
 Pur come sempre à gran Signori accade,
 Gli oसान pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
 Biasmata volontà, giudicio fero,
 Che saria la rouina manifesta
 Prima di Roma, e poi de l'alto Impero:
 Tal gita più d'ogn' altro hebbe molestia
 Chi più d'ogn' altro ne prenide il vero,
 La Sibilla Cumea, la qual ridotta
 S'era in quei tempi à la Nursina grotta.

Sù gli aspri monti in una selua folta
 Da i luoghi ameni, oue habitaua prima,
 Si trasse poi, ch' al vero Dio riuolta
 S'era la gente quasi in ogni clima,
 Et che l'oblation si vide tolta,
 E rimaner inculta, ò in poca stima;
 E fuor d'ogni commercio in quella parte
 E dipoi stata sempre à far su' arte.

Quiui la fama, à cui nulla s'asconde,
 Penetrando apporto, che Costantino
 Il seggio Imperial volea da l'onde
 Del Tebro trasferir presso à l'Eusino,
 A la Sibilla fur poco gioconde
 Queste nouelle, che'l fiero destino
 Antinedea, ch' à Roma dal partire
 Del stolto Imperator douea seguire.

Et perche hauea per le bell'opre antiche
 De Cesari, & de Scipij, & de Marcelli
 Le voglie ancor, com' hebbe sempre, amiche
 A l'alto Imperio, che si accreber quelli:
 V' discorrendo, come rompa, o' n'riche
 I.e fila ordite, e in somma far vedelli
 Disegna le ruine, e i graui danni,
 Ch'hauea Italia à patir ne i futuri anni.

Evie più, che de l'altra Italia tutta,
 La gran città, del mondo allhor Regina,
 Che molte & molte volte à patir brutta
 E fiera strage haurà danno, e rouina,
 Ch'ora sarà da Vandali distrutta,
 Hor da Gotti, hor da gente Saracina,
 Hor da gli Hunni, e molti altri popol' empì,
 De i quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto, e Sauio chercò, da cui detta
 Mi fu l'istoria (che ben n'era instrutto)
 Dicea, che la Sibilla, acciò perfetta
 Notizia hauesse Costantin del tutto,
 Fece dodici scudi far in fretta:
 In ciascun de li quali hauea ridotto
 Lo spazio di cent'anni, io voglio dire
 Ciò, che in cent'anni Italia hauea à patire.

Fra mille, e ducent'anni ciò che debbe
 Patir l'Italia, ne dodici scudi
 Dipinse la Sibilla, à cui ne n'crebbe,
 E tutte v'adopò l'arti, e li studi
 E poi ch' al bel laur dato fin' hebbe,
 Rimosse i fuochi, e i martelli, & gl'incudi;
 Doue sudar Vulcano, & Piragmoni,
 Steropi, e Bromi, e cento altri Demoni.

Li scudi un giorno, senza comparire
 Il portator, sospesi in Roma al muro
 Di Lateran, quando à la messa uscire
 Volea l'Imperador veduti furo;
 Il qual miròlli, & quanto hauea à seguire
 De la patria sua, non gli fu oscuro:
 Che per note minute, oltre il dipinto,
 Di tempo in tempo, tutto era distinto.

Le guerre, che in Italia douean farsi
 Tutte vi si vedean, come già fatte,
 Ombri, Piceni, Insubri Apuli & Marsi
 Morti & captiui & le città disfatte:
 Roma presa più volte, & li tempi arsi,
 E l'alte Moli, e non mai più rifatte,
 Da genti strane, ch' à qui tempi come
 Già detto v'hò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin fu alquanto
 Fra voler ir, & rimaner sospeso:
 Ma li maligni Cherci, che già quanto
 Era util lor, ch' andasse, hauean compreso.
 (Però che quanto egli lasciava, tanto
 Da lor farebbe in pochi giorni preso)
 Creder gli fer, che tutte illusioni
 Erano false, & opre di Demoni.

I quali

I quali per turbar il ben, la pace,
 La Maestà, e la gloria de l'Impero,
 S'haueano imaginato, con mendace
 Spauento, di mutarlo di pensiero:
 Così l'Imperator da la fallace
 Suasion del tralignato clero
 In Grecia trasferì il seggio Romano,
 Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello,
 Che fu pur ver senza mancarne dramma:
 Che Alarico, e poi Totila flagello
 Detto di Dio, diè Roma à sacco, e à fiamma
 Li scudi appresso, e l'altro arnese bello
 In preda andar, ne sene salua lamma
 Fuor, che d'un sol, che non fusse disfatta,
 Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

Questo, ch'in esser suo prima rimase
 Forse il più bello, il crudel Re de Gotti,
 Mandò da Roma à le paterne case
 A i liui del mar Battrò si remoti:
 Col qual i gran successi persuase,
 Ch'ancor per fama ben non eran noti;
 Che la superba Italia haueua doma,
 E presa, & arsa, e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch'era de suoi
 Il maggior Cavalier, ch'al mondo fusse,
 Che l'Isola lontane, e li Stenoi
 Col nostro regno al scettro suoridusse;
 Si fe Signor di questo scudo, poi
 Che un Re de Gotti di sua man percusse,
 Percosse, e mise à morte indi portollo
 Seco in Islanda, oue à morir lasciollo.

Pria nello scudo Rhagadasso arditò
 Hauer distrutta Italia si vedea:
 Poi Stilicone incontra essergli uscito,
 Che condotto à mal termine l'hauea,
 Venia di Gallia un' altro, che tradito
 Da Capitan d'Honorio si dolea;
 Che piglia, e mette à sacco Italia, e Roma,
 E scritto v'è, ch'Alarico si nema.

Euui Atrulfo; che leuar desia
 Roma dal mondo, e far nuoua citade;
 Che nome da li Gotti habbia Gotia,
 E che ne più Cesare a Maestade,
 Ne nome Imperial, ne Augusto sia,
 Ma sia Atrulfo à la futura citade:
 Ezio l'atritio v'è, che par che chiami
 Gl'Hunni, e l'Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Hunni, e lor Attila è innante,
 La gente assitta le paludi fugge,
 E sso Aquilea, con l'altre terre, quante
 Nè son fra l'Alpi, e'l Po, tutte distrugge,
 Per arder Roma a mencio moue le piante:
 Ma in rina al Mancio un santo Lion rugge,
 Et esso vede armato Paolo e Pietro,
 Che lo minaccia, se non torna in dietro.

Partonsi gli Hunni, & ecco Censerico,
 Che passa il marco Vandali, & assale
 Di Dio, de santi, e d'huomini nimico,
 Roma infelice, e le fa tutto'l male:
 Viene Odoardo, e poi vien Theodorico:
 Italia il giogo ricusar non uale;
 Che al collo l'han non pur gli huomini messo:
 Ma per più iscornò ancor il debil sesso.

Giustiniano vien, che par, che mande
 Belisario in Italia, e nel passaggio
 Che pigli la Sicilia gli comande:
 Euui come eseguisse, e di vantaggio
 Napoli prende, e la saccheggia, e grande
 Vccision appar per quel viaggio:
 Euui, com'entra in Roma, e si l'offende,
 Ch'i bei palagi, e ricchi Templi incende.

Esce fuor Belisario: i Gotti danno
 Le spalle, & a Rauenna poi fan festa:
 Belisario la prende: i Gotti vanno
 Al fil di spada, e'l Re captiuo resta:
 Totila poi succede à Real scanno,
 Ch'arde, e distrugge, e si l'Italia infesta,
 Che flagello di Dio vien detto, come
 Attila primo: e ben conuiengli il nome.

Beneuent' arde, e Napoli saccheggia;
 Fra un mare, e l'altro ogni città si rende,
 Si volta à Roma, e d'ogn'intorno assieggia:
 E con la fame in tal modo l'offende,
 Che'l popol, che non sa, come proueggia,
 L'un l'altro mangia; à l'ultimo la prende,
 E presa mette senza guardar loco
 Sacro, ò profano, à sacco, à ferro, à fico.

Giustinian manda di nouo il Greco
 Essercito, e ne fa Narsete Guida;
 Che par, che tolti i Longobardi seco
 Duo Re de Getti un dopo l'altro uccida:
 Ma poi di sangue, e d'ira fatto cieco,
 Chiamò Albuino, e di Pannoia il snida:
 E quel crudel, e ingordo à la rapina,
 Veneti, e Insubri spoglia, arde, e rouina.

*Arde Pavia, e Melangetta per terra:
Par, ch'egli ucciso poi sia da la moglie:
Onde à la Italia ognun corre à far guerra
E ne riporta ognun trionfi, e spoglie,
Si vede poi da l'Alpe che la ferra,
Che molte gente al pian qui si raccoglie
A' prigghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciare il Longobardo ingiusto.*

*Ma le cose succedono diuersè,
Dal suo sperar, che innanzi al Longobardo,
Le gente Franche van rotte, e disperse
Per Fortuna, e valor d'Eutar gagliarda;
Del qual si veggon poi l'arme conuerse
Verso Oriente, e corso il suo stendardo
Da piè de monti al Mamertino lido,
E par che s'oda, ouunque vada, il grido.*

*Due volte da costui par Roma oppressa,
Poi da Chilulfo, quando Augusto irato:
Par che l'faccia venir à danni d'essa,
Di che n'arde Toscana in ogni lato;
Ecco con gente più che l'Alpi spessa,
Che'l Re Bauaro, e nel Eriuli entrato:
Poi, che Romilda in mezzo l'cor ferita
Da l'empio amor, la patria gli ha tradita.*

*E quel crudel la strugge, si ch'à pena
Di quel, ch'esser solea, vestigio resta:
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restaua resta,
Di sangue, e fuoco è tutta Italia piena;
Ch'or gente Greca, hor Barbara l'infesta,
Morto si vede Theodoro al piano
Con otto mila del nome Romano.*

*Altroue par, che'l Grimoaldo uscito
Di Beneuento i ricchi Insubri assaglia:
Che'l seme d'Ariperto sia fuggito,
Ch'è Clodoueo di Francia si ne caglia,
Che con lui mandi esercito infinito,
Che perda poi con scormo la battaglia:
Ch'al vino, e à fichi la gente Francese
Presariman, come la lasca, à l'esca.*

*Costanzo passa il mar in Puglia smonta,
Arde Luceria, & la contrada strugge,
Vien Romoaldo à vendicar quest'onta,
Non l'aspetta Costanzo, e à Roma fugge,
Resta Saburro, e'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge:
Che di ventidue mila, ch'eran seco,
Seicento non tornar al lito Greco.*

*Onde Costanzo, che si disconforra
Del Dominio d'Italia, i lochi sacri
Spoglia d'oro, e d'argento, e se ne porta
De gli antichi Romani i simulacri,
Non pur ferita da costui: ma morta
Roma ne resta, ne si acervi & aciri
In trecent'anni i Barbari le furo,
Come in un mese il Greco empio, e pergiuro.*

*Per ornar la città di Costantino
Porta gli honori, e trionfali segni;
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato hauea de superati regni:
Ma vento auerso gl'impeadi il cammino;
E se in Sicilia scaricar i legni:
E di là poi con molti altri th'fori
Se gli portaro in Alessandria i Mori.*

*Si vede Lupo di Friul, che aspira
Al dominio d'Italia, & tutta prende
La Toscana, & l'Emilia & doue gira
L'Adige, e'l Menzo, & là dou'Adda scende:
Onde il figliuol di Grimoaldo tira
Il Bauaro in Friul, che poi l'incende:
Et Lupo uccide; & da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.*

*Si vede quando Romualdo, e quando
Di Lupo, & quando d'Ariperto il figlio,
Hor Sisulfo, hor Theodoro, hor Luitprando
Astulfo, Desiderio, & Racchisfiglio,
Quando cacciati, & quando altri cacciando
L'affitta Italia por tutta in scompiglio,
E da quest'arme il Pastor santo oppresso
A Francia per fauor ricorrer spesso.*

*Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino, e'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, e quando quello,
Leuar le forze, e à l'ultimo cacciarlo:
E tuttauia arrear nuouo flagello
Al bel paese, & spesso in preda d'arlo:
Nè l'infelice per mutar Signore
Fa sua condizion però migliore.*

*Da l'Alpi scende Lodonico irato
Contra'l Nisote, che la regge, & frena,
E poi, che gli hà l'esercito spezzato,
Fra molte uccision preso lo mena,
Nel cui loco Lothario incoronato
Di tanta gente ha la contrada piena:
Che vien di Francia, ch'è pena vi cape:
Per tutto uccide, mde, rouina, e rape.*

Poi

Poi prende il padre, benchè preso, molto
Non lo ritenga pur da occasione,
Che l' Saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia: & tutta à sacco pone
Ciuita vecchia: Indi à l' Italia uolto,
Getta per terra uccise le persone,
Assedia Roma, i Borghi arde & ruina,
Per tutta l' Appia & per la via Latina.

Et di Pietro, & di Paolo arde le chiese,
Il monte Casinate, & san Germano,
Indi per Hostia assulta il Calaurese,
Passa à Taranto, & lo fa uguale al piano,
Lothario il figlio à rinnouar l' offese
A tutta Italia manda capitano,
Tornano i Mori, & v' à il Piceno à sacco,
Et arsa è la città di San Criacco.

Voglion due Carli d' Alamagna Carlo
Cacciar d' Italia, & de la vita insieme:
Et lo fanno col toscano, perche farlo
Non pon col ferro, in ch' esso lor più preme,
Dio manda Beringario à vendicarlo,
Che t'ò l' imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno: ben che sia punito
Il successor, non quel c' h' à più fallito.

Di Carlo Magno è nel figliuol d' Arnulfo
Il bel lignaggio, e l' grande Imperio estinto:
Vien Patrizio di Grecia, e da Landulfo
Di Beneuento è superato & vinto:
Cacciato è Berengario da Rodolfo:
Poi quel da vn' altro è fuor d' Italia spinto:
Qui del sangue Thedesco, Italo & Franco
Si vede rosso, ou' era verde, & bianco.

Que popoli pare ano aspirar tutti
A l' alto imperio & mentre san contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta campagna haue an rubata, e accesa,
Par, che Alberico al fin gli habbia distrutti:
Il qual si sdegni si poi con la Chiesa,
Che faccia venir gli Vnghari crudeli,
Peggiori assai di tutti gl' Infedeli.

Et si bene imparar la via che spesso
Lor sempre dando il passo Beringario,
(Ch' al padre Berengario era successo)
A tormentar Italia ritornaro;
Alberio pigliar per questo eccesso
Poi li Romani, e l' capo gli tagliaro,
Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge,
Et Beringario à gli Vngheri sen fugge.

E poi tornando con l' aiuto d' essi,
Pauia saccheggia & mette à ferro & foco,
Viene in soccorso à Italiani oppressi
Il Duca d' Arli, e l' Borgognon da loco:
Ecco i Bandini per esser rimessi,
Lasciano in pace la sua Italia poco,
Che v' hanno il Duca Bauaro condotto,
Che da quel d' Arli al primo affronto, e rotto.

Il terzo Beringario entra in l' antico
Imperio, & noma Re d' Italia il figlio,
Con suoi Bauari in Austria fugge Herrico,
Ch' a mezza Italia hauea dato di piglio;
Ardon Genoua i Mori, e l' lito aprico
Di Christian sangue per tutto vermiglio
Si vede, e altroue strage, e uccisione
Tra l' figlio d' Ugo d' Arli, e l' primo Othone.

Tante volte ritorna Othon, che spinge
Il Duca d' Arli & Beringario caccia,
Nè la spada dal fianco si discinge,
Prima ch' à Roma Imperator si faccia
Quel, ch' era Re d' Italia, così stringe
Lo stato suo che sol Rauenna abbraccia,
Et mentre quindi i Viniziani infesta,
Fà, che Comacchio arso & distrutto resta.

Il popolo Roman spesso si vede
Leuar contra i Pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di fede,
Far à quest' uno, à quello vn' altro insulto,
La chiesu aiuto hor à la Francia chiede,
Hor à l' Italia, hora al Thedesco inculto:
Et sempre Roma & le città vicine
Patir morti, arson, sacchi, & rapine.

Spesso si vedon Greci, & spesso Mori,
Et Greci alcuna volta & Mori vinti,
Far tra lor, come à gara, quei peggiori
Vengano d' essi li Saturnij liti:
Poi Schiaucni, & nuui Vngheri, & ferora
Altri Thedeschi con Othone usciti,
Cacciano da Calabria & da confini
Da tutta Italia i Greci, e i Saracini.

Othon secondo la seconda volta
Par, che ritorni, e Beneuento ospiani:
Si vendichi de Greci, che con molta
Strage cacciar d' Italia i suoi Germani,
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Maiocco, & par sico à le mani:
Et con sessanta mila suoi Normandi
I Greci appresso à Melfi in rotta mandì.

- Si vede presa Capua, & Caricinto*
Da l'assedio de Mori, & poco lunge,
L'alato Leon d'or vedi dipinto,
Che per salvarli aguzza i denti & l'unge:
Henrico v'è, ch'essendo Othone estimo
Piglia l'Imperio, e v'è ch'à Capua giunge,
Nè caccia i Mori, & Sbarigano lena
Da Troia sua ch'edificato haueua.
- Si vede in Lombardia Corrado sceso;*
Che saccheggia il paese, & tutto incende:
Si vede altroue da Sistofo offeso
Armar si il Papa, & far drizzar le tende;
E perder la sua gente, e restar preso:
V'è che Sisulfo il lascia, & che gli rende
Le Torri tolte, & fatto lega seco
Caccia d'Italia ogni presidio Greco.
- Tornano i Greci, e tornano i Mori anco;*
Come Calabria, e Puglia piagne, e stride,
Con essercito vien Normando, e Franco
Il buon Guiscardo, e questo, e quello uccide:
Tutt'occupa, e fa suo fin done il fianco
De l'Apennino il crudel mar diuide:
Caccia il Nipote, e purga questa offesa
Domando ogni crudel poi de la Chiesa.
- Contro Alessandro vien Cadoli, e pone*
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra:
Nè i campi si combatte di Nerone,
Molti di qua, e di là cadono in terra:
La città si saccheggia di Leone:
Hor l'uno, hor l'altro nel castel si serra.
Quando l'un, quando l'altro fugge, e torna,
Et alza, & china hor questo, hor quel le corna.
- Henrico terzo, ch'in fauore aspira*
Al falso Papa, vince Arzo da Este:
Saccheggia Roma: il ver Pastor si tira
Nel suo castel con le Murate teste:
Vien Roberto Guiscardo acceso d'ira
Contrale parti à la sua parte infeste:
Et entra in Roma, e l'arde, & la saccheggia,
Et i Romani in Capitolio asseggia.
- La Rocca espugna, e si l'adegna al piano,*
Ch'altro non vi riman che'l nudo sasso;
E d'ogn'intorno sino al Laterano,
Palazzi, e chiese van tutti à fracasso:
Dar si vede Ruggier contr' al Germano,
A venti mila Saracini il passo:
Et per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto hauer gran guerra insieme,
- Si vede Henrico quarto in humil atto*
Baciar al santo Padre i piè beati,
Et quindi allhora allhora hauerlo tratto
Prigion con Vescoi, & coi maggior prelati:
Nè prima, che non habbian tanto fatto,
Quanto esso lor dicea mai gli hà lasciati:
Poi cinger fassi lor mal grado in Roma
De la corona Imperial la chioma.
- Con nuoua gente ritornar si vede*
Et hauer Roma vn'altra volta presa:
Cacciato il vero Papa de la fede
Porui il falso, & fur scisma ne la chiesa:
V'è, come poi, che vien Guglielmo, cede;
Lasciando la città spogliata, e accesa,
Par, che Ruggier Pugliase Calabria prendea:
Nè Guglielmo vi sia, che la difenda.
- Dal figliuol di costui menar prigione*
Si vede il Padre Santo, e i Cardinali,
Che poi lo lascia, e fa che li perdoni
Non questo pur, ma tutti gl'altri mali:
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese: & tutti gli Hospitali:
E di Sicilia quinci, e quindi dona
A Ruggier terzo il scettro, e la corona.
- Vien d'Alamagnail Re Lotario, e rende,*
Cacciato'l falso, al ver Pastore il seggio:
Il titol de l'Imperio à Roma prende,
Spintone quei, c'hauean difeso il peggio:
Il figliuol di Ruggier Guglielmo scende
Da Palermo, & Messina, & piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua ne s'astiene
Da quello ancor, ch'al Papa s'appartiene.
- Con l'aiuto de Greci il Santo Padre*
Ciò che perduto hauea tutto racquista:
Muoue Guglielmo le Sicane squadre;
Caccia li Greci, e fa la Puglia trista:
Vien Federigo, ch'è la santa madre
Chiesa, & al clero par nimico in vista:
Che'l di, che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue, & arde il santo colle.
- Muoue con l'arme, e con lo scisma guerra*
Al Pontefice sommo, & spoglia Ancona,
Distrugge Asti, e Melun gitta per terra,
Torna due volte à saccheggiar Tortona:
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona:
Henrico il figlio di costui poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi,

Vedi

Vedi Costanza, che la sacra benda
 Par che col Regno di Sicilia mute,
 Et che l' figliuol pupillo si difenda
 Contra Othon quinto, e l' gran pastor l' aiute:
 Vi puoi veder ancor, che premio renda
 Poi Federico à chi fu sua salute:
 E ch' oltra il Regno de l' Auol Ruggiero,
 Gli dia la coron' anco de l' Impero.

Manda da vn lato ad occupar Fuligno:
 Da l' altro à saccheggiar tutto il Piceno,
 Da in pegno il Marso, l' Hernico, e l' Peligno
 A Mori suoi, de quali hà il campo pieno:
 Da la città, che pria Cesar maligno
 Sentì à la patria, usurpafino al Rheno:
 Ne casti l' lascia, ne in Italia luoco,
 Doue sedizion non mette, e fuoco.

Vedi in Thoscana, vedi in ogni terra
 La discordia ciuil per tutto accesa:
 Mucue improviso à Melanesi guerra:
 Gli uccide, e spoglia, che non han difesa:
 Si vede instando lui, che Salinguerra
 Ferrara hà ribellata da la Chiesa:
 Doue l' assedia, & donde il caccia fuore
 Azzo da Este, che n' è poi Signore.

Spoglia Monte Cassino, & dà di piglio:
 E mette taglia à Monaci, e à gli Abbati:
 I Cardinali, ch' iuano à Concigliu,
 Piglia, e i Vescoui, & gl' altri gran Prelati:
 Assedia Roma, e à poco più d' un miglio
 Lontano à Parmigian, c' hauea assediati,
 Fonda Vittoria, oue improviso è colto
 Da quel da Este, & rotto, e n' fuga volto.

Con Beneuento v' è Sora distrutta:
 Le sacrestie, le chiese à sacco vanno,
 Par col fauor di lui, che presa tutta
 La Traspadana habbia Ezzelin Tiranno;
 Che fa di sangue human la terra brutta,
 Douunque passa, & quei di Padoa il fanno:
 Poi v' è che uccide l' uno Azzo gagliardo:
 Dà morte à l' altro, il suo figliuol bastardo.

Manfredi uccide il padre, e uccide insieme
 Il suo fratel Corrado ambi di tofco:
 Spoglia Napoli, e Aquino: Affiige, e preme
 Con gente Saracina il Bruzjo, e l' Oско:
 Spesso la Chiesa per lui piagne, e geme,
 L' Arabia è rossa per lui di sangue Thosco;
 Per lui sembra, ch' à ferro, e à foco vada,
 D' Insubri, e di Picenti ogni contrada.

Par, che i Franceschi accorranoin aita
 A Guelfi affitti, & al Pastore Vrbano:
 E che la parte di Gribel smarrita
 In riuua à Mella empie di sangue il piano:
 E lascial vincitor la via espedita
 D' andar, oue di là dal Garigliano
 Cacci gli Saraccni, à i quai Lucerna
 Ad habitar co liti lor dat' era.

Per vendicar poi tanti, & sì gran falli
 Priua il Pastor Manfredi, & fa, che viene
 Carlo di Francia, & la corona dalli
 Di quanto à la Sicilia s' appartiene:
 Poi d' huomini di nauì, e di caualli
 Tu vedi i mari, e le contrade picne:
 Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
 Rotti, e dispersi, e preso il Re Manfredi.

Da Guelfi ripigliar vedi il domino,
 Che à Monte aperto hauea prima perduto,
 Vien di Corrado il figlio Corradino
 Là, doue è vinto dal consiglio astuto
 Del vecchio Alardo e l' campo Gibellino,
 E l' Aleman ch' era con lui venuto:
 Et resta il giouinetto à Taglia cozzo
 Prigion di Carlo, e poi gl' è l' capo mozzo.

Si vede altroue, che Bologna hà guerra
 Col Venizian, ch' usurpa i mari, e porti,
 Si vede altroue, che d' intorno ferra
 I Forlinesi, e fa lor mille torti:
 E che quel popol salta da la terra,
 Et cito mila Bolognesi hà morti:
 Altroue par, che quel medesimo uccida
 Ottocento guerrier, ch' un Guido, guida.

Ancora rompe al Venizian la fronte,
 Che l' campo intorno gli è venuto à porre:
 Si vede altroue, che I uchin Visconte
 Cacciato hà di Melan quel da la Torre;
 E di Lucca, e Fiorenza il piano, e l' monte
 Con ferro, e foco, e con rapina scorre:
 Altroue par, c' habbia Perugia fatto
 Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d' Aragona intanto hà i legni sciolti,
 E ch' in Africa ir vuol, sparge le grida:
 E v' à aspettando, che Sicilia velti
 L' arme contra Franceschi, e che gli uccida
 Di quà si veggon poi tutti esser colti:
 E par ch' al ciel tu senta andar li strida,
 Et quà, & là per la città diuisi
 Gli veggia à un suon di vespro tutti uccisi.

E men

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta
 E per Prouenza huomini, e navi accozza:
 Con li nimici il figlio in mar s'affronta,
 E ne va vinto, e preso à Saragozza:
 L'armata vedi poi di Genoa pronta,
 Che del sangue Pisun, sà l'acqua sozza,
 Par, ch'intanto il Pontefice smantelli
 Forse, perche mai più non si ribelli.

La pugna segue poi di campo Aldino
 A Gueisi nel principio acra, & acerba:
 Che Guido Feltri, e'l Viscono Aretino
 Co capi lor vi fan vermiglia l'erbu:
 Poi volta contra il campo Gibellino
 Fortuna se gli mostra si superba,
 Che da tre mila de la vita priui,
 Et altrettanti fa restar captiui.

Si vede Diego d' Aragon, che batte
 Con machine Gaista e con ogni arte:
 Si vede il Re Roberto che combatte
 Di là dal Faro, e n'hà vinto vna parte:
 Ma poi, che le sue genti ode disfatte,
 E che l'fratello è preso, se ne parte
 Fà Bonifacio à Colonne si guerra,
 Gotta Preneste, e nidi loro in terra.

Vien Federico terzo, & la Siciglia
 Tutta racquista, e la Calabria appresso:
 Fiorenza vn'altra volta si scompiglia;
 Il popol Guelso in Bianchi, e Neri è fesso.
 Si vede Sarra, che di sua famiglia
 Di se, e d'altro Gibellino oppresso:
 Si vendica in Alagna, e che l'antiquo
 Debito sconta à Bonifacio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi, ch'in Fiorenza
 Entran di notte: & prima, ch'è scia il giorno
 Spinti da Neri se ne vanno senza
 Mai volger fronte, non che far ritorno:
 Indi in Pistoi a fin tal resistenza,
 Che chi cacciai gli hà fugge con scorno:
 E'l Duca di Calabria, che condotto
 Haucano i Neri, è volto in fuga, rotto.

Si vede l' Auarizia, e la viltade,
 Di Rodulfo Tedesco, ch'è contanti
 Vende à Lucchesi la lor libertade,
 A Fiorentini, e à gl'altri circostanti,
 E poco dopo poi, ch'Alberto cade
 Per man del suo nipote, vedi alquanti
 Vendicarsi le terre che già foro
 Da Cesar date à la custodia loro.

Mantua per suo Signor Passirin prende,
 La terra d'Antenor, prende il Carrara:
 Quel dà la Scuola la città che fende
 L'acqua che per Fosson poi si fà amara:
 Modena al Marchese Obizo s'arrende,
 Che con la vit a poi perdè Ferrara
 Per man del suo figliuol, ch'in sua difesa
 Muoue il Leon del mar contra la Chiesa.

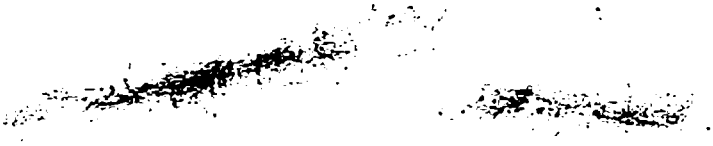
Manda clemente il Pelangara in fretta,
 Per che Fresco crudele se spugni intanto
 Castel Tedaldo, e che la patria metta
 A ferro, e à fisco tutta da quel canto:
 Di che poi fatto i cittadini vendetta:
 Ma tosto lor far inouar il pianto
 Vn Catalan, che taglia quante teste
 Troua in fauor de' Prencipi da Este.

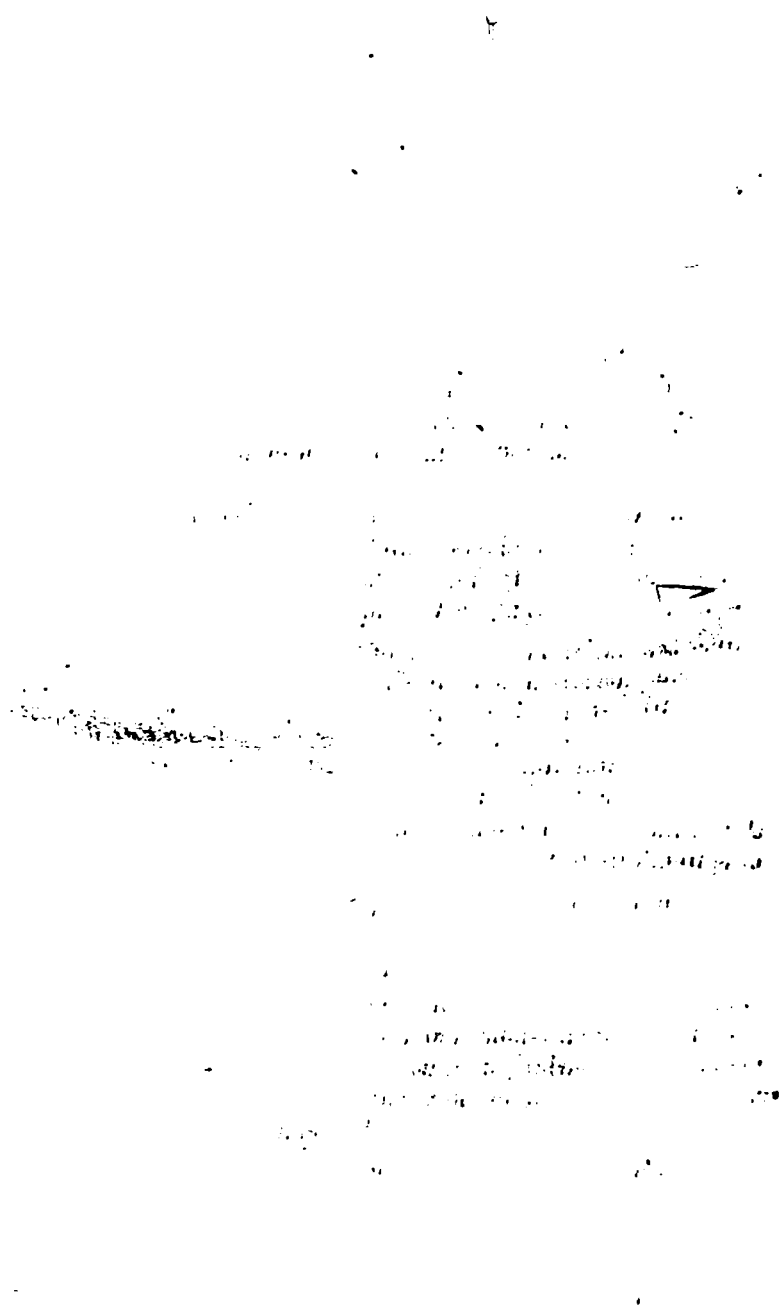
QVI MANCANO MOLTE STANZE.

SONETTO DI M.
LODOVICO DOLCE IN
LODE DI M. LODOVICO
ARIOSTO.

*Spirto Diuin nelle cui dotte carte
Fra bei concetti al gran Vergilio eguali
Si mostra , mentre al ciel spiegano l' ali ,
Tutto quel , che può far l'ingegno , & l' arte ,
E i con sonora Tromba in ogni parte
Mandò gli honor d' Enea chiari , e immortali
Per te i priegi de l' arme in nessun tali ,
Il figliuol di Milone inuola à Marte.
Ornò di lui l' eterno alto lauoro
Il bel nome Latin , tu con sì chiara
Voce , che l' ode ogn' un , Toscana illustri.
Tal che'l gran Mincio , e'l Po cinti d' Alloro
Di tempo in tempo à par di tutti i lustri :
Quel Mantoa esalterà , questo Ferrara.*

S T A M P A T O
In Lione per Iacopo
Fabro.





LE
S P O S I Z I O N E D I
T V T T I I V O C A B O L I E T
L V O G H I D I F F I C I L I
C H E N E L L I B R O S I
T R O V A N O ,

C O N U N A B R I E V E D I M O S T R A
*zione di molte comparazioni, & sentenze dell'Ario-
sto in diuersi auttori imitate di nuo-
uo ricorrette.*

Raccolte da M. Lodouico Dolce.



I N L I O N E .
Appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati.

M. D. LVI.

EL DISEÑO DE LA

CIUDAD DE MADRID

EN EL SIGLO XVIII

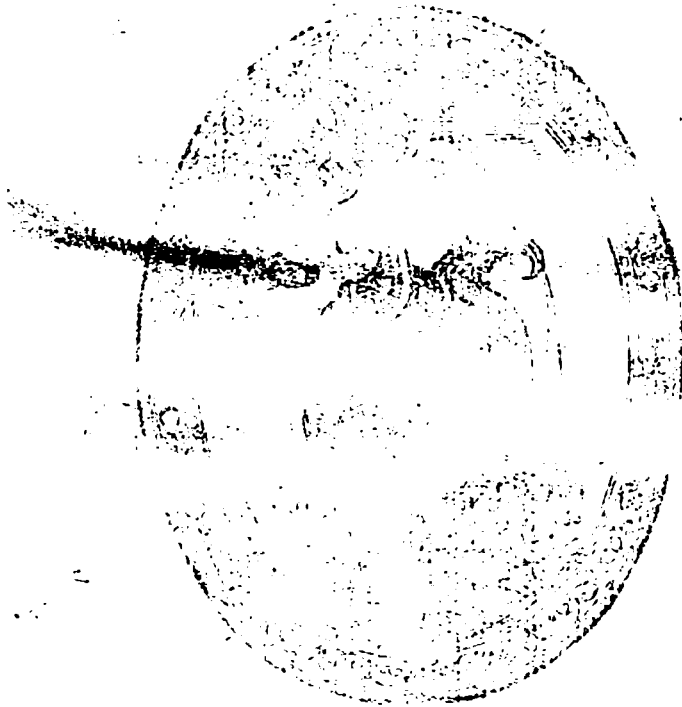
DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII

DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII

DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII

DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII

DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII



DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII

DE LA CIUDAD DE MADRID EN EL SIGLO XVIII

BREVE DIMOSTRAMENTO,
DI MOLTE COMPARAZIONI, E CONCETTI
DELL'ARIOSTO, IN DIVERSI
AVTORI IMITATE,

Raccolti da M. Lodovico Dolce.

A carte.6. st.6.



Imida pastorella mai si presta
Non torse piede innanzi à
serpe crudo.

Imitò l'Ariosto Virgilio
nel secondo della Eneida,
doue egli con alquanto maggior copia di parole così dice.

Virgil. *Impronisum aspris veluti qui sentibus
anguem*

*Pressit humi nitens, trepidusq; repente re-
fugit
Attollentem iras, & cœrula colla tumentem.*

A carte 9. st.5.

La virginella è simile à la rosa,
Ch'in bel giardin sù la nativa spina
Mentre sola, & sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le auuicina:
L'aura suaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina:
Gioueni vaghi, e donne innamorate
Amano hauerne, e seni, e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, grazia, e bellezza, tutto perda
La vergine, che'l fior, di che piu zelo,
Che de begliocchi, e de la vita hauer de,
Lascia altrui corre: il pregio, c'hauea in-
nanti.

Perde nel cor di tutti gl'altri amanti.

Questa comparazione è leggiadramente
tolta da Catullo in quei versi, ne quali,

secondo alcuni, celebra le nozze di Giulia,
e di Manlio. i versi sono tali.

Cat. *Vt flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aura, firmat sol, educat imber.*

*Multi illum pueri, multa cupiere puella:
Idem, cum tenui carpius defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nulla cupiere puella:
Sic virgo dum intacta manet, dum chara
suis. Sed*

*Cum castum amisit polluto corpore, florem,
Nec pueris iucunda manet, nec chara puel-
lis.*

A carte.17. st.4.

Come casca dal ciel Falcon maniero
Che lenar veggia l'Anitra, o'l Colombo.

E poco differente da quella di Virgilio nel
l'undecimo della Eneida contenuta;

Virgil. *Quàm facile Accipiter saxo sacer ales
ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube colum-
bam*

A carte.24. st.3.

Et quanto più hauer obbligo si possa,
Seguendo tutta via.
Non perche da gli artigli de l'audace
Et aggiungendo;
Quanto, che' darà lor l'inclita prole

Ouidio nell'ultimo delle Trasformazioni
in lode di Augusto.

Oui. *Nec enim de Caesaris actis
Vllum maius opus, quàm quod pater extitit
huius.*

A carte. 25. st. 4.
Veniano sospirando, e gl'occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza priui.
Virgilio nel sesto della Eneida.
Sed frons lata parū, & decielo lumina vultu.

Alla medesima.
Statti col dolce in bocca: & non ti doglia,
Ch'amarreggiar al fin non te la voglia.
Virgilio nel fouradetto.
Ingentem luctum, ne quere tuorum.

A carte. 34. st. 5.
Et se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men, ch' à l'altre regions appressa.
Imitò quel di Virgilio nel primo della Eneida, ma in contrario sentimento adattandolo al proposito della opera sua leggiadramente.

Virgil. Nec tam auersus equos Tyria sol iungit ab vrbe.

A car. 37. st. 10.
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.
Questo verso è leuato di parola in parola da quello pur di Virgilio.
*Gelidusq; per ima cucurrit
Ossa tremor.*
Mancaui solo la voce, ima

A car. 45. st. 1.
La inuentione di Astolfo trasformato in Mirro è tolta dal Polidoro di Virgilio. Ma è molto più quello che l'Ariosto vi aggiunge. Et forse, chi ben considera le due comparazioni, & con qual vaghezza quella finzione è detta dal nostro Poeta, potrà credere, che egli in tal luogo habbia superato Virgilio.

A car. 52. st. 1.
Faceano intorno l'aria tintinire
A imitatione di Ennio antico Poeta: il quale lasciò scritto:
Enei. At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

A car. 54. st. 11.
Soletto lo trouò, come lo volle:
Che si godea il mattin stefco, e sereno
Lungo un bel rio, che discorre a d'un colle

*Verfo un laghetto limpido, & ameno:
Il suo vestir delizioso, e molle
Tutto era d'ozzo, e di lasciuia picno:
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.*

A car. 55. st. 4.
E poi soggiunge.
E questo quel, che l'offeruare stelle.
Imita Virgilio nel quarto della Eneida: doue il diuino Poeta finge Mercurio mandato da Gioue, ritrouare Enca in habito lasciuo, & delicato, il quale scordatosi de i celesti auuisi, in poter di Didone ordinaua le fortezze, & le fabbriche di Carthagine. I versi son questi.

*Virgilius. Vt primum alatis tetigit magalia plantis,
Aeneam fundantem arces, ac tecta nouantem
Conspicit. Atque illi stellatus iaspide fulua
Ensiserat, Tyrioq; ardebat Murice lana
Demissa ex humeris, diues qua munera
Dido
Fecerat, & tenuis telas discreuerat auro.
Continuo inuadit. Tu nunc Carthaginis alta
Fundamenta locas, pulchramq; uxoris urbem
Extruis? heu regni, rerumq; oblite tuarum.*

A car. 55. st. 6.
Se non ti mouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, à che t'ha'l cielo eletto,
La tua succession perche defraudi,
Del ben, che mille volte io t'ho predetto?

Virgilio nel fouradetto.
*Si te nulla mouct tantarum gloria rerum:
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Con quel, que segue.*

A car. 59. st. 9.
Stassi cheto ogni angello à l'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronduto stelo
Le valli, & monti afforda, e il mare, c'l cielo.

Via più leggiadramente di quello di Virgilio nell'Egloga dell'amor d'Alcisi.

Virg.

Virg. Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant:

Et poco più di sotto.

Virgil. Sole sub ardenti resonant arbuta cadis.

A car. 62. st. 5.

Narran l'antiche historie, o vere, o false.

Allude alla favola d'Andromeda esposta al Mostro, & liberata da Perseo: la qual'è contenuta nel libro quarto delle Trasformazioni d'Ouidio.

A car. 63. st. 12.

Qual d'acqua chiara il ti emolante lume

*Dal Sol percossi, o da notturni rai
Per gli amplii tetti va con lungo salto
A destra, & a sinistra, e basso, & alto.*

Comparazione felicemente tolta da Virgilio nel principio dell'ottavo, doue egli così dice.

*Virg. Sicut aqua tremulum labris ubi lumen
Athenis*

*Sole repercussum, aut radiantis imagine Lu-
na,*

*Omnia peruolat late loca iamq; sub auras
Erigitur, summiq; ferit laquearia tecti.*

A car. 64. st. 3.

Già in ogni parte gli animanti lassi,
Dauan riposo a traugiati spiriti,
Chi su le piume, e chi su duri sassi,
E chi su l'herbe, e chi su Faggi, e Mirti:
Tu le palpebre Orlando à pena abbussi,
Così Virgilio nel quarto dell'Eneida.

*Virg. Nox erat, & placidum carpebant fessa
soporem.*

*Corpora per terras: Syluag; & saua quie-
rant.*

*Aequora, cum medio uoluntur sidera la-
psu:*

*Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaq; vo-
lucres,*

*Quaq; lacus late liquidos, quaq; aspera du-
mis*

*Rura tenent, somno posita sub nocte silenti,
Lenibant curas, & corda oblita laborum:*

At non infelix animi Phanissa.

Con quel che segue.

A car. 75. st. 9.

Sareste, come inculta vitæ in horto.

Che non hà palo, oue s'appoggi, o piame.

Allude à quel di Ouidio nel quattordicesimo delle Trasformazioni.

*Ouid. Hac quoque, qua iuncta uitis acquiescit
in ulmo,*

Si non iuncta foret, terris acclinata iaceret.

A car. 76. st. 4.

O sommo Dio, come i giudici humani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro.

Quella sentenza è leuata di parola in parola da Ouidio nel festo delle medesime
*Prob superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent.*

Alla medesima. 76. st. 6.

Tratti che si fur dentro un picciol seno
Questa finzione d'Olympia lasciata dallo
ingrato Bireno sola nell'Isola, è la medesima di Arianna abbandonata da Theseo,
perciò chi desidera di vedere, come bene
& felicemente l'Ariosto hà saputo imitare,
& feruirsi delle cose altrui, legga tutta
la Epistola di Ouidio: la quale Arianna
scrive à Theseo, che chosi incomincia.

*Ouid. Milius inueni, quam te genus omne
ferarum:*

Credita non ulli quam tibi, peius eram.

A car. 83. st. 1.

Creduto hanua, che fosse statua finta
O d'Alabastro, o d'altri marmi illustri:

Ruggiero, e su lo scoglio così auuinta

Per artificio di scultori industri:

Se non uedeua la lacrima distinta

Tra fresche rose, e candidi ligustri.

Far rugiada se le crudette pome.

Et l'aura suentolar l'aurate chiome.

Così medesimamente Ouidio nel quarto li-
bro delle Trasformazioni.

*Quam simul ad duras religatam brachia
cautes:*

*Vidit Abantiades, nisi quod leuis aura ca-
pillos:*

*Mouerat, & tepido manabat lumina fletu,
Marmorum ratus esset opus.*

Alla medesima. 83. st. 3.

Forza è, ch' à quel parlar ella diuegna.

'Come è di grana un bianco Auorio asperso.

Virgilio, nell'undecimo, vsa quasi la medesima comparazione.

Virgil. *Indum sanguineo veluti violauerit o-*
stro

Si quis ebur,

Alla medesima. S.3. st. 2.

O donna degna sol de la cathena,
Con che i suoi serui Amor legati mena.

Ouidio nell'istesso.

O, duxit, non istis digna cathenis,
Sed quibus inter se cupidi iunguntur aman-
tes.

Alla medesima. car. S.3. st. 4.

E coperto con man s'haurebbe il volto,

Se non cran legate al duro sasso.

Così il medesimo Ouidio.

Manibusq; modestos

Celasset vultus, si non religata fuisset.

Alla medesima. car. S.3. st. 5.

Come sospinto suol da Borea, o d'Ostro
Venir lungo nauiglio à pigliar porto.

Così medesimamente Ouidio nel sourado
to libro, o vero con poca differenza.

Ouid. Ecce velut Nauis praefixo concita rostro
Sulcat aquas, iuuenum sudantibus acta la-
ceris.

Alla medesima. st. 7.

L'orca, che vede sotto à le grand' ale
Lombra.

Ouidio nel detto.

Et in equore summo

Umbra viri visa est, visam fera seuit in um-
bram.

Alla medesima. S.2. st. 8.

Come d'alto venendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'herbe visto habbia la biscia:
O che stia sopra vn nudo sasso al Sole,
Done le spoglie d'oro abbella, e liscia:
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa soffia, e st'iscia:

Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Accio non se le volga, e non l'arzanni.

Comparazione tolta non senza l'usata vaghezza dal medesimo più volte allegato Poeta: il quale così dice.

Ouid. Virq; Iouis praepes, vacuo cum vidit in-
aruo

Præbentem Phæbo liuentia terga Draco-
num,

Occupat eductum: neu sua rector queat tra-
Squamigeris audis fugit cervicibus unguis.

A carte. S.6. st. 11.

Et se l'arrecain spalla, e via la porta,
Come Lupotalhor picciolo Agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta

Suole, o Colombo, o simile altro angello.
Virgilio nel nono della Eneida.

Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpo-
re Cygnum

Sustulit, alta petens pedibus Iouis armiger
uncis,

Quasitum aut matri multis balatibus a-
gnum

Martius à stabulis rapuit Lupus.

A car. S.8. st. 1.

Ma mugliar sente in questo la marina,

E rimbombar le selue, e le cauerne:

Gonfiansi l'onde: & ecco il mostro appare,

Che sotto il petto hà quasi ascoso il mare.

Ouidio nel loco pur di sopra citato.

Vnda

Insonuit: veniensq; immenso Belua ponto

Eminet. & latum sub pectore possidet aequor.

Alla medesima. st. 7.

Dal dolor vinta hor sopra il mar si lancia,

E mostrà i fianchi, e le scagliose schene,

Hor dentro vi s'attuffa

Il medesimo Ouidio,

Vulnere lesa graui modo se sublimis in au-
ras

Attollit; modo subdit aquis.

Et doue Ouidio soggiunge.

Modo more ferocis

Versat Apri;

Volle più tosto dir l'Ariosto.

Come Toro saluatico.

Alla medesima. st. 9.

Hauendo riguardo alla grandezza: della quale, hauea l'Orca descritta.

A car. 116. st. 9.

Giace in Arabia vna valletta amena,

Ouidio nell'vndecimo.

Est prope cymerios longo spelunca recessu.

Nel che Ouidio è alquanto più copioso.

Alla medesima. 117. st. 4.

E per quanti occhi il ciel le fintin'opre

De gli amatori à mezza notte scopre.

Catul

Carullo chiedendo à Lesbia tanto numero di baci, quante sono le arene del mare, aggiunge.

*Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtiuos hominum vident amores.*

A car. 118. st. 2.

Come assalire, ò vasi pastorali,
O le dolci reliquie de conuini
Soglion con rauco suon di stridute ali
L'impronte Mische à caldi giorni estiu;
Come li storni à roffeggianti pali
Vanno di mature vne; così quini.

Homero in più luoghi della Iliade.

*Home. Ut resonant mulium confusa tempore
veris*

*Muscarum turbe, cum plenis undique mul-
tris*

*Latè volant caulas circū: siue aera magnum
Implent dicaces Sturm clangoribus altis
Cernentes hostem Sacrum, stragemq; minan-
tem.*

A car. 119. st. 1.

Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea perco Siluestre:
Che col petto, col griso, e con le zanne
Fa, douunque si volge, ample finestre:
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzado il ciel, non che quel muro.

Virgilio nel nono del Encida:

*Virgil. Vi fra, que densa venantium septa
corona*

*Contratela furit, seseq; haud nescia morti
Inicit, & saltu supra venabula fertur.*

A car. 132. st. 6.

Quel, che la Tygre de l'Armento imbelle
Ne' campi Hircani, ò là vicino al Gange.
Virgilio, pur' nel sopradetto.

*Virgil. Immane ueluti pecora inter inertia
Tygrum*

A car. 139. st. 7.

Lastre, e colonne, e le dorate traui;
Che fur in prezzo à li lor padri, & au.

Virgilio nel secondo della Encida.

*Auratasq; trabes, veterum decora alta pa-
rentum,*

Conuellunt.

Alla medesima. st. 5.

Stà su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e'l bu-
sto,

Come uscito di tenebre Serpente
Poi c'hà lasciato ogni squaller vetusto:
Del nuouo scoglio altiero, e che si sente
Ringiuenito, ò più che mai robusto:
Tre lingue vibra, e par che getti fuoco:
Douunque passa, ogni animal da loco.

Virgilio, nel medesimo, poco più à basso:
*Vestibulum ante ipsum, primoque in limine
Pyrrhus*

Exultat telis, & luce corruscus athena:

*Qualis ubi in lucem Coluber mala gramina
pastus,*

*Frigida sub terra tumidum quem bruma te-
gebat,*

Nunc positus nouus exuijs, nitidusq; iuuenta,

Lubrica conuoluit sublato pectore terga

*Ardens ad solem, & linguis micat ore tri-
sulcis.*

Alla medesima. st. 10.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S'odono gridi, e femminil lamenti:
L'afflitte donne percutendo i petti,
Corron per casa pallide, e dolenti,
E abbraccian gli uscì, e i geniali letti,
Che tosto hanno à lasciar à strane genti.

Virgilio, più oltre.

*At domus interior gemitu, miseroq; tumultu
Miscetur, penitusq; caue plangoribus a-
des*

*Fæmineis ululant. Ferit aurea sidera cla-
mor.*

*Tum pauide tectis matres ingentibus er-
rant,*

*Amplexaq; tenent festes, atque oscula fi-
gunt.*

A car. 141. st. 2.

La nouella dell'Orco allude alla fauola di
Polyfemo descrittà da Homero, & tocca
da Virgilio nel terzo della Encida.

A car. 152. st. 3.

Qual per le selue Nomade, ò Massyle

*Cacciata vien la generosa Belua ,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile ,
E minacciofa, e lenta si rinfelua .*

Questa comparazione è tutta di Virgilio:
il quale così dice.

*Ceu fauum turba Leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, accerba tuens, retro redit, & neque
terga
Ira dare aut virtus patitur, nec tendere con-
tra
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela
virosq;*

Et doue segue Virgilio.

*Quin etiam bistum medios inuaserat hostes
Bis conuersa fuga per muros agmina vertit.*
Aggiuge il nostro vago & leggiadro Poeta.

Alla medesima. st. 9.

*Et si tre volte, e più l'ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi torno in mezzo,
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne lenò di mezzo.*

Ne contentandosi egli di hauer con queste
imitazioni fatto Rodomonte eguale à
Turno, foggionse.

Alla medesima. st. 10.

*Africa in te par à costui non nacque,
Benche d'Aniberti vanti, e d'Anniballe.*

A carte. 154. st. 12.

*State vi prego per mia verde etade:
Et nella seguente stanza.*

Alla medesima. 155. st. 1.

*Non han di noi più vita gli nimici:
Più d'un alma non han, più di due mani.*
Virgilio nel decimo in persona del giouane
netto Palante.

*Quo fugitis socij? per vos & fortia facta
Et loggiunse.*

*Mortali vrgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis animedq;, manusq;
Ecce maris magno claudit nos obice pontus
Dcest iam terra fuga.*

Vedete come Poeticamente, & con quan-
ta leggiadria l'emulo di Virgilio, chiu-

dendo la Stanza. esprefse questi due impe-
dimenti.

Alla medesima. 154. st. 12.

*Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e'l mar, pria che tornar si possa.*

A carte. 163. st. 5.

*Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core*

Così Virgilio nel fouradetto.

Frigidus Arcadibus coit in praeordia sanguis

Segue l'Ariosto.

*Come veder Rinaldo, che si messe
Contanta rabbia incontra quel Signore:
Conquanta andria vn Lion, ch' al prato ha-
uesse*

Visto vn Torel, ch' ancor non senta amore,

Virgilio nel medesimo.

*Vtique Leo, specula cum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem praelia
Taurum,*

*Aduolat: haud alia est Turni venientis
imago.*

Nel che è da por mente, che Virgilio, nella
sua comparazione rappresenta vn Toro:
il quale s'apparecchia à combattere: Et
l'Ariosto si per seruire alla fortezza di Ri-
naldo, come alla imbecillità del morto
giouane Dardinello, questa fierrezza quan-
to si puote, addolci, abbassando la signifi-
cazione di cotal similitudine.

Visto vn Torel, ch' anchor non senta amore.

Alla medesima. st. 7.

*Come purpureo fior languendo more,
Che'l vomere al passar tagliato lassa:
O come carco di souerchio humore
Il papauer nell'horto il capo abbassa:*

Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'A-
riosto non sia stato imitatore, & quella ac-
commodata habbia in modo alla inuen-
zione, di ch'egli tratta, che meglio in
questa lingua esprimerè à niun modo si
puote: come questa comparazione, la
quale è da Virgilio nel nono libro de-
scritta.

Virg.

- Vir. *Purpureus veluti cum flos succissus aratro*
Languescit moriens, lassove papauera collo
Demisere caput, pluuia cum forte grauatur.
A carte 164. st. 7.
 Dui Mori ini fra gl' altri si trouaro.
 Questa è la medesima inuentione contenuta nel fouradetto di Virgilio nella persona di Eurialio, & di Niso.
Alla medesima. st. 8.
 Cloridan cacciator tutta sua vita.
 Virgilio parlando di Niso.
Iaculo celerem, leuib'usque sagittis:
Alla medesima.
 Medoro hauea la guancia colorita,
 E bianca, e grata ne la età nouella:
 E fra la gente à quella impresa uscita
 Non era faccia più gioconda, e bella.
 Virgilio nel medesimo.
 Eurialus, quo pulchrior alter
 Non fuit Acneadum, Troiana nec induit
 arma,
 Ora puer prima signans in tonsa iuuenta
A carte 165. st. 2.
 Tra larme, e i carriaggi stan roucisi
 Nel vin, nel sonno insino à gl'occhi immersi,
 Virgilio nel medesimo.
 Passim vino, somnoque per herbam
 Corpora fisa vident.
Alla medesima. st. 4.
 Così disse egli, e tosto il parlar tenne:
 Et entro, doue il dotto Alfeo dormia.
 Che l'anno innanzi in corte à Carlo venne
 Medico, e Mago, e pien d'Astrologia:
 Ma poco à questa volta gli squenne:
 Anzi gli disse in tutto la bugia:
 Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
 Douea morir à la sua moglie in seno.
 Et hor gli hà messo il canto Saracino
 La punta de la spada nella gola.
 Virgilio nel fouradetto.
 Sic memorat, vocemque premit, Simul ense sub-
 perbum.
- Rhamnetem aggreditur, qui forte tapetibus
 altis
 Extructus, toto proslabat pectore summum
 Rex idem, & Regi Turno gratissimus,
 Sed non augurio potuit depellere pestem.
Alla medesima. st. 6.
 Esce col sangue il vin per uno spillo.
 Virgilio nel medesimo.
 Purpuream vomit ille animam, & cum san-
 guine mista
 Vina refert moriens.
Alla medesima. st. 3.
 Tu, perche sopra alcun non ci venisse,
 Gl'occhi, e le orecchie in ogni parte poni;
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gl'nimici spaziosa strada.
 Virgilio nel medesimo.
 Tu, ne qua manus se attolere nobis
 A tergo possit, custodi; & consule longe.
Alla medesima. st. 7.
 Felici, se vegliar sapeano à desco,
 Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.
 Virgilio nel fouradetto.
 Felix si protinus illum
 Acquasset nocti ludum, in lucemque tu-
 lisset.
Alla medesima. st. 8.
 Come impasto Leone in stalla piena,
 Che lunga fame habbia smagrato, e asciutto,
 Vccide, scanna, mangia, e à stratio mena
 L'infermo gregge in sua balia condotto,
 Virgilio nel fouradetto.
 Impastus ceu plena Leo per ouilia turbans
 (Suadet enim vesana fames) manditque, tra-
 hitque.
A carte 166. st. 2.
 O santa Dea, che da gli antichi nostri
 Debitamente sei detta Triforme;
 Ch'in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme.
 Più bella, & più piena Apostrofa, ò dicia-
 mo conuerfione di quella di Virgilio nel
 medesimo contenuta.
 Virg. Tu dea, tu praefcus nostro succurre la-
 bori

Astrorum decus, & nemorum Latonia custos.

A carte 166. st. 10.

*Era à quel tempo iui una selua amica
D'ombrese piante spessa, e di virgulti:
Che, come Laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti,
Virgilio nel medesimo.*

*Sylua fuit latè diuinis, atque Ilice nigra
Horrída, quam densi complebant undique
fentes
Rara per occultos ducebat semita calles.*

Ci sono oltre à i versi citati alcune particelle dall'Ariosto in vero viè più tosto illustrate, che imitate.

A carte 172. st. 4.

Le femine homicide.

Allude alla historia delle Amazzoni giovani nelle armi famosissime le quali communemente spezzando gl'huomini in Selthia da se stesse si reggeuano. Di queste scriue Giustino nel libro delle battaglie esterne.

A carte 168. st. 2.

*Com'Orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa Tana assalito habbia:
Stà sopra i figli con incerto core,
E sicme in seno di pietà, e di rabbia:
Ira la inuita, e natural furore
A spiegar l'ugna, e insanguinar la sabbia:
Ancor la intenerisce, e la ritira
A riguardar i figli in mezzo à l'ira.*

Statio nel libro decimo della Thebaida.

Statira. Vi lea, quam sauo foetam pressere cubili.

*Venantes Numidae: natos erecta superstat
Mente subincerta, toruum, ac miserabile
frendens.*

Illaquidcm turbare globos, & frangere morsu

*Tela que at: sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in media Catulos circumspicit
ira.*

A carte 191. st. 7.

L'Acrocerania d'infammator nome.

Così Horatio nelle ode.

Infames scopulos. Acrocerania

Et sono alcuni monti di Albania, fulminati dalle faette.

Alla medesima.

*Nè stà si duro incontra Borca il Pino,
Che rimouato hà più di cento chionne:
Che, quanto appar fuor dello scoglio Alpi-
no,
Tanto sotterra hà le radici.*

Virgilio nel quarto.

*At ucluti anni sam, valido cum robore quer-
cum
Alpini Boree nunc hinc, nunc flatibus il-
linc*

Eruere inter se certant.

Et soggiunse.

*Ipsa haret scopulis: &, quantum vertice ad
auras*

*Aethrias, tantum radice in tartara ten-
dit.*

A carte 218. st. 2.

*Glìe, come vnagran selua, à cui la via
Conuien à forza à chi vi v' à fallire.*

Imitò Horazio, oue egli nel secondo de i Sermoni fa la medesima comparazione.

*Hora. Velut Syluis, ubi passim
Pallanteis error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit.
Vnus utrique
Error, sed varijs illudit partibus.*

A carte 231. st. 6.

*D'alcun martir doueni star contento,
Che fesse ancor ne gl'altri amami usato.*

Ouidio nel nono delle Trasformazioni

*Naturale malum saltem, & de more dedis-
sit.*

Alla medesima.

*Nè tra gl'huomini mai, nè tra l'armento,
Che femina ami femina, ho trouato,
Non par la donna à l'altre donne bella,
Nè à cerui cernia, nè à le agnelle agnella.*

Ouidio nel medesimo.

*Nec vaccam vacca, nec equas amor vrit
equarum:*

*Vit oues Aries, sequitur sua foemina Cer-
uum:*

*Sicque, & Aues coeunt: interque animalia
cuncta*

*Foemina femineo correpta cupidine nulla
est.*

Alla

Alla medesima. st. 7.

La femina nel maschio se disegno:
Speronne il fine, & hebbe lo, com'odo,
Passò nella vacca entrò del legno.

Ouidio nel fouradetto.

Taurum dilexit filia Solis,

Et soggiunge.

Tamen illa secuta est

Spem Veneris: tamen illa dolis & imagine
vacca

Passa bouem est.

Alla medesima.

Ma se volasse à me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglièr quel nodo,
Che fece il Maestro troppo diligente.
Natura d'ogni cosa più possente.

Ouidio pur nello istesso.

Nunc licet ex toto solertia confluat orbe:

Ipsè licet veniet caratis Dedalus alis,

Quid facies? Num me puerum de virgine
dectis

Artibus efficiet?

Et più oltre.

At non vult Natura potentior omnibus istis.

In fine leggiadramante il nostro Poëta, va imitando la favola d'Isi contenuta nel nono delle Trasformazioni, le quali da noi in volgare tradotte, tosto piacendo à Iddio, ne verranno fuori.

A carte 258. st. 4.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna

A l'alta voce, à quell'horribil grido,

Rimbombò il suon fin à la selua Ardenna

Sì, che lasciar tutte le fere il nido:

Vdiron l'Alpi, e'l monte di Gebenna,

Di Blaua, e d'arli, e di Roano il lido,

Rodano, e Senna vdi, Garonna, e'l Reno:

Si strinsero le madri i figli al seno.

Virgilio nel settimo.

Contremuit nemus, & sylvæ intonuerè pro-
funde,

Audyt, & Trivia longè lacus, audyt am-
nis

Sulfureæ nar albus aqua, fontèsq; Vlani

Et trepida matres pressere ad pectora na-
tos.

A carte 239. st. 1.

Se mai d'hauer veduto vi raccorda,

O rapportato v'hà fama à l'orecchie,

Come allhor, che'l collegio si discorda

E vansi in aria à far guerra le peccchie,

Entri fra lor la rondinella ingorda,

E mangi, e uccida, e guastine parecchie.

Virgilio nel quarto della sua villa.

Virg. Sin autem ad pugnam exierint (nam
sæpe duobus

Regibus incessit magno discordia motu)

Tum manibus Progne pectus signata cruen-
tis,

Et Merops latè vastant: ipsæque volan-
tes

Ore ferunt dulcem nidus immitibus escam.

A carte 259. st. 2.

Come partendo affitto Tauro suole:

Che la Giuvenca al vincitor cesso habbia,

Cercar le rine, ò le selue più sole

Lungi dai paschi, ò qualche arida sabbia

Doùe muggir non cessa à l'ombra, e al So-
le,

Nè però scema l'amorosa rabbia.

Virgilio nel terzo della fouradetta.

Virg. Nec mox bellantes vna stabulare: sed
alter

Victus abit, longèque ignctis exultat oris

Multa gemens ignominiam plagamque su-
perbi

Victoris, tum quos amisit inultus amores:

Et stabula aspectans regnis excessit auitis.

A carte 300. st. 12.

Di Cipresso che mai non si rinfranca

Poi, c'hà sentita la dura bipenne.

Così Virgilio ne libri della sua villa.

Securim indignata cupressus.

A carte 302. st. 3.

Come nave allhor, che da la riva,

O qualche altro accidente habbia disciolta

Vadi Nocchiero, e di guerno priua

Oue la porta, ò meni il fiume inuolta.

Ouidio nel primo de suoi amori.

Oui. Vi subitus prope iam presa tellure ca-
rinam

Tangentem portus, ventus in alta rapit.

A carte 303. st. 9.

Quale al cader de le cortine suole

Parer

Parer fia mille lampade la scena
D'archi, e di più d'una superba Mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena:
O come suol fuor delle nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena.

Ouidio nel terzo delle Transformationi:

Ouid. Sic ubi tolluntur festis aulae theatris,
Surgere signa solent: primumque ostendere
vultus,

Cetera paulatim: placidoque educta tenore
Tota patent: imoque pedes in margine ponunt.
Et nel terzo decimo.

Ouid. Qualis ubi opposita nitidissima solis
imago

Euicit nubes, nullaque ostante reluxit.
A carte 306. st. 1.

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più disiosa è l'erba:
Il fior, ch'era vicino a restar priuo
Di tutto quell'humor, ch'in vita il serba
Sente l'amata pioggia, & si fa uino.

Statio nel Settimo della Thebaida.

Ut cum sole malo, tristisque resaria pellent
Vasta noto: at clara dies, zephirique re-
fecit,

Aura polum, redit omnis honos, missaque
lucent,

Germani: & infirmes ornas sua gloria vir-
gas.

A carte 337. st. 8.

Come à meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo:
Le neui si dissolueno, e i torrenti,
E'l ghiaccio, che pur dianzi era si saldo:
Così à quei prieghi, à quei brienii lamenti.

Ouidio nel nono delle Trasformationi.

Oui. Utq; sub aduentum spirantis lenae fauoni
Sole remollefcit, que frigore constitit unda.
Sic lachrymis consumpta suis.

A carte 315. st. 12

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro.

Allude alla fauola di Fineo Re di Thra-
cia.

A carte 317. st. 1

Volto di donna hauean pallide, e smorte
Per lunga fame attenuate, e asciutte
Horribil à veder, più che la morte.

L'aliaccie grandi haueam, disformi, e
brutte:

Le man rapaci, e l'ugne incurue, e torte,
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Virgilio nel terzo della Encida.

Virginei volucrum vultus, foedissima ven-
tris

Prouiuius uncaque manus, & pallida sem-
per,

Ora fame.

A carte 319. st. 3

E per notitia haueerne si conduce

A dargli vno, ò due colpi della spada.

Virgilio nel sesto.

Corripit hic subita trepidus formidine fer-
rum,

Aeneas, stridentemque aciem venientibus
offert.

A carte 321. st. 10

Non fuda Eurisseo mai, non fis mai tanto

Da la matrigna essercitato Alcide

In Lerna, in Nemea, in Thracia, in Eri-
mantho

A le valli d'Etolia, à le Numide.

La medesima comparazione è posta da Vir-
gilio nel fourthetto.

Nec verò Alcidas tantum telluris obinuit
Fixerit Eripidem Cernam licet, aut Eri-
manthi,

Placarit nemora.

A carte 322. st. 12

Tuccia qualunque le mirabil feste

Molli del mondo in tanta gloria mette.

Così Marziale.

Barbara Pyramidum sileat miracula Men-
phis.

A carte 329. st. 5

Che doue non han pasco, nè ricetto,

In fin le fere abbandonano i lochi.

It medesimo Marziale.

In sterile solum nolunt iuga ferre iuueni.

A carte 359. st. 11

Giunto Carlo à l'altar.

Allude al Duello di Enea & di Turno, con-
tenuto nell'ultimo della Encida.

A carte 361. st. 3

Melissa in questo tempo-

Si come nel fouradetto libro Iturna forella di Turno sotto la forma di Camerto disturba i patti giurati tra il Re Latino, & Enea: così parimente l'Ariosto à imitazione di quello, fa, che Melissa con falsa apparenza di Rodomonte rompe i patti tra Carlo, & Agramante.

A carte. 366. st. 4.

Poi disse come già disse Sileno.

Virgilio nella festa Egloga pone le medesime parole:

Soluite me pueri, satis est potuisse videri.

A carte. 371. st. 11.

*Con quel furor, che'l Re de fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani, i pastor porta ne l'onde.*

Virgilio.

*Non sic aggeribus ruptis cum spumens amnis
Exiit, oppositaque euicit gurgite moles,
Fertur in arua furens cumulo, campisque per
omnes.*

Cum stabulis armenta trahit.

Et sequita.

*Guizzano i pesci à gli Olmi insù la cima
Oue sole an volar gli augelli prima.*

Horazio nelle ode.

*Piscium. & summa genus habitat ulmo,
Nota qua sedes fuerat columbis.*

A carte. 372. st. 11.

*Il Nocchier: chi al gouerno vi s'edea:
Io veggo (disse alzando gl'occhi in alto)
Vna procella apparecchiar si graue*

Imitò Virgilio nel quinto della Encida, doue in persona di Palinuro, così dice.

*Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta,
Heu quia nam tanti cinxerunt ether animbi?*

E più di sotto.

Nec littora longè

Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos.

A carte. 373. st. 10.

D'una vecchiezza valida, e robusta.

Era Sobrin

Virgilio nel Sesto.

Sed cruda Deo, viridisque senectus.

A carte. 377. st. 3.

*Il litto fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia'l mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.*

Ouidio nell'undecimo, doue parla d'Alcione.

Longe erat utraque tellus:

*Cum mare sub nocte tumidis albescere coepit
Fluctibus, & praeceps spirare valentius Eurru*

Allude l'Ariosto al biancheggiar del mare, che disse Ouidio con questo verso, molto poeticamente.

*Muggiando sopra il mar il gregge bianco.
Alla medesima.*

*Di tante morte in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'à ferir li vanno,*

Ouidio nel medesimo.

Totidemque videntur,

*Quot veniunt fluctus, ruerere atque irrumperere
mertes.*

Et sequi.

Ma poccosil cenno, e'l gridar poco vale.

Il medesimo nel medesimo

*Hic iubet impediunt aduersa iussa procella:
Nec sinit audiri vocem fragor aquoris vllam.*

A c. 378. st. 1.

Chi i remi prende.

Ouidio nel fouradetto.

Alij subducere remos,

Alla medesima.

Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ouidio nel fouradetto.

*Egerit hic fluctus, aquor que refundit in aquor
Alla medesima.*

*Ecco stridendo l'horribil procella
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella,*

Virgilio nel primo.

*Stridens Aquilone procella,
Velum aduersa ferit*

Alla medesima.

Il mar si leua, & quasi il cielo attinge,

Ouidio nel medesimo.

Fluct

*Fluctibus erigitur, cœliq; equare videtur
Pontus.*

Alla medesima.

*Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda,
Fà rimaner la disarmata sponda.*

Virgilio nel primo.

Franguntur remi: tum prora aduertit, & un-
dis

Dat latus.

Al che soggiunge l'Ariosto.

Seguita.

Tutta soit' acqua v'è la destra banda.

Alla medesima.

*Il legno vinto in più parti si lascia,
E dentro l'inimica onda vi passa.*

Virgilio pur nel medesimo.

Laxis laterum compagibus omnes

Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fa-
thifcunt.

Alla medesima.

Veggon tal volta il mar venir tant' alto,

Che par ch'arriui insin' al ciel superno:

Talhor fan sopra l'onde in sù tal salto,

Chè n' mirar giù par lor veder l'inferno

Ouidio nel medesimo.

Et unnc sublimis veluti de vertice montis

Despicere in valles, imùmque Acheronta
videtur:

Nunc, vbi demissum curuum circumstetit
æquor,

Susplicere inferno summum de gurgite cœlum.

Alla medesima.

Da la rabbia del vento, che si fende,

Nelle retorte escono horribil suoni:

Di speffi lampi l'aria si raccende,

Virgilio pur nel primo:

Insequitur clamôrque virum, stridôrque ru-
dentum.

E segue.

Crebris micat ignibus æther.

A carte 378. st. 12.

O fallace de gl'huomini credenza.

Cicerone nel Dialogo dell'Oratore.

O fallacem hominum spem.

A carte 387. st. 1.

Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo

Del Regnator di Libia il graue tronco.

Virgilio nel secondo.

Superbum.

Regnatorem Asia: iacet ingens littore trun-
cm.

A carte 397. st. 7.

Rendea la notte chiara, o scuro il die:

Fermaua il Sol, face a la terra vaga.

Medea nel settimo di Ouidio.

Nubilâque induco,

Concussâque sisto.

Stantia concutio cantu freta.

Et anchora.

Vinâque saxa, sua conuulsâque robora terra,

Et syluas moueo.

Alla medesima.

Non potea trar però le voglie mie,

Che le sanassin l'amorosa piaga,

Ouidio nelle Epistole.

Ipsæ cantus, artes, herbaq; relinquunt:

Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt.

A carte 399. st. 1.

Per l'ossa andommi, e per le vene un gelo:

Nelle fauci restò la voce fissa.

Virgilio nel terzo.

Mihi frigidus horror

Membra quatit.

Et altroue

Et vox faucibus hæsit.

A carte 425. st. 1.

Come si dice, che si suol d'un legno

Talhor chiodo con chiodo cacciar fuori.

Et altroue

Che da l'asse si trabe chiodo con chiodo.

Il Petrarca dice il medesimo, ambedue al-
ludendo à quel di Cicerone nelle *Thuscu-*
lanc.

Et iam nouo quodam amore veterem, tan-
quam.

Clauo clauum, eiciendum putat.

A carte 425. st. 11.

Qual Pragne si lamenta, e Filomena,

Ch'è cercar esca à i figliuolini ita exa,

Et troua il nido voto.

Virgilio nella *Georgica.*

Qualis populea mœrens Filomena sub vmbra

Amisfos queritur fœtus.

Al canto quarantesimoquinto.

Quanto più sù l'instabil rota vedi.

Et più di sotto

Che'l ben v'è dietro al male, e'l male al bene.

Seneca

Seneca pone la medesima sentenza nella Tragedia di Thyete. Questa comparazione è tolta da due di Virgilio : il quale nel secoudo così dice.

*Nulla fors longa est, dolor, ac voluptas
Inuicem cedunt, breuior voluptas.
Ima permutat breuis hora summis.*

Et dopo alcuni versi segue.

*Quem dies viuuit ueniens superbum,
Hunc dies uidit fugiens iacentem,
Nemo confidit, nimum secundis,
Nemo desperat meliora lapsus:
Miscet hac illis, prohibetque Clotho
Stare fortunam. Rotat omne Fatum.*

Il simile ancora si legge in Plinio.

A carte 440. st. 12.

*Di quel nome herede,
Che Roma à Ciceron libera diede.*

Fù Cicerone chiamato padre della patria hauendo liberata la Republica da Catilina, onde Iuuenale il medesimo.

Roma patrem patria Ciceronem libera dixit.

A carte 441. st. 10.

Son, disse, il Re di Sarza Rodomonte

Allude pure al Duello di Enea, & di Turno nell'ultimo della Eneida per Virgilio descritto.

Alla medesima.

*Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide à guisa di Colombe stanno:
Che da granosi paschi à i nidi caccia
Rabbia de uenti, che fremendo uanno,
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e. à campi strage, e danno*

*Precipites, atra cou tempestate columba.
Et ne l'ultimo.*

*Qualis ubi à terras abrupto sydere nimbus
It mare per medium: miseris heu prescia
longe
Horrescunt corda Agricolis: dabit ille rui-
nas
Arboribus, stragemque satis.*

A carte 443. st. 3.

*Con quella estrema forza, che percuote
La Machina ch'in Po stà sù due nauì.
E leuata con huomini, e con ruote
Cader si lascia sù le aguzze trauì.*

Virgilio nel nono.

*Qualis in Euboico Baiarum littore quondam
Saxe a pila cadit, magnis quàm molibus ante
Constructam iaciunt ponto.*

A carte 444. st. 9.

*E due, e tre volte nell'horribil fronte,
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio
Il ferro del pugnale à Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo, che ghiaccio
Bestemiando fuggi l'alma sdegnosa,
Che fu si altera al mondo, e si orgogliosa.*

Virgilio nel fine.

*Ferrum aduerso sub pectore condit
Ferusidus. ast illi soluuntur frigore membra:
Visaque cum gemitu fugit indignata sub um-
bras.*

7 L F I N E.

LE SPOSIZIONE DI TUTTI I VOCABOLI, ET LVOCHI DIFFICILI, CHE NEL

ARIOSTO SI CONTENGONO.



PROVA, Altrimente prora. *A car. 15. st. 10*
PYROPO.) Pyropo è quella pietra, che noi chiamiamo Carbonchio: detta così da Greci per hauere aspetto, & simiglianza di fuoco, Onde Onidio nel principio del secondo libro delle Trasformazioni leggiadramente esprime la sua proprietà in questi versi.

Alto s'erge il Reale ampio palazzo
 Del Sole, e in su Colonne alte s'appoggia:
 Splendono d'or le ricche mura intorno,
 Et di Pyropi si lucenti & chiari,
 Che possono agguagliar le fiamme istesse.

A carte. 17. st. 10.

HYPOPO.) propriamente vale, quanto bisogno, tratto per openion d'alcuni da questa voce Latina, opus. *Alla medesima.*

DISTRETTO.) prigione. *Alla medesima.*

ABBACINATI.) il medesimo, ch'abbagliati. *Alla medesima.*

Così à quel loco, che chiudca il mio core,

Disi partendo le parole estreme,) intende **V A L E**, & si fatte voci.

Et che non pure hoggi di si usa nelle dipartenze: ma usauasi propriamente da gli antichi sopra alle esseque de'morti.

Alla medesima.

Virgilio nel sesto, oue Enea celebra quelle di Miseno.

Lustrantique viros: dixitque nouissima verba,

AL Regnator de l'ETRA) Aethere è proprio quel cielo, doue sono le stelle, ma comunemente è da Latini posto per l'aere. Qui pur semplicemente intendesi per lo cielo. Adunque il Regnator de l'Etra è Gioue.

A carte 20. st. 3.

GVADO.) Quel, che Latinamente **VADVM**: cioè fondo di fiume di lago, di mare, & di qualunque acqua, & d'ogni picciolo fossato: per cui (per la bassetza dell'acqua) sicuramente passare si può, Onde appresso gli antichi usauasi in prouerbio di dire. La cosa è in vado: volendo inferire, che era in luogo sicuro.

A carte. 19. st. 3

CONCA.) è detta in luogo di sepoltura.

PAESE ESPERIO.) Italia, così detta da Hespero Fratello di Atlante.

A carte. 22. st. 4

DELVBRI.) Templi. *Alla medesima, st. 5.*

COLVBRI.) Coluber latinamente dinota il Serpe. *Alla medesima. A. 5.*

Il Regno de gli **INSVBRI.**) Insubres sono propriamente i popoli della Gallia Cisalpina, cioè Lombardia, le cui città sono Milano, Pavia, Lodi, Nouarra, & Como.

A carte. 22. st. 5

STATICO.) *A carte. 23. st. 5*

Hostaggio.

Come la terra, il cui produr di Rose

Le diè piaceuol nome in Greche voci:

Et là

Et la città, ch'in mezzo à le piscose:

Paludi del Pò teme ambe le foci.) Alcuni vogliono, che l'Ariosto per questa terra detta dal produr delle Rose con Greco nome, intenda Rouigo, che Latinamente è detta Rhodi-gium, derivando tal nome dalla lingua Greca: nella quale RHODOS rosa significa. Da che similmente deriva il suo Rhodi, città & Isola nouissima. Per la città, che siede in mezzo à le piscose Paludi, & teme del Po ambe le foci, Potrebbe forse intender Mantoua: la quale è posta sul Mincio fiume, che esce del Lago di Garde, d'intorno il quale v'habitano pescatori & in molti luoghi esso fiume è bassissimo, & rende il luogo paludoso. Il che toccò Dante, quanto disse.

- » Non molto h'è corso, che troua una lama,
- » Per la qual si affunde, & l'ampaluda,
- » Et suol d'estate tal volta esser grama.

Ma perche teme questa città ambe le foci del Po, n'è forse cagione la inondazione di detto fiume: il quale gonfiandosi, gonfia ancor il Mincio, & n'offende alle volte il paese: Perciò che esso Mincio entra nel Po: onde l'un fiume con l'altro si congiunge alcuni intendono per questa città Comacchio.

Hippogrifo.) puossi porre per il desiderio, il quale trasporta l'huomo.

Spiritual femina in questo luogo Maga, & indovina Melissa intendendo.

A car. 23. st. 7.

Tra L'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, & la Danoia, Tra quanto è in mezzo Antartico, & Calisto) Indo, è fiume d'India, dal quale ella riceue il nome. Questo spargendosi dal giogo del Monte Caucafo detto Paropamissa, incontro il nascento del Sole riceue xix. fiumi. Tago è fiume di Lusitania hoggi detta Portogallo: le cui arene si dicono esser di oro. Nilo, è fiume di Egitto, il quale à certo tempo crescendo fertilissima la rende. Onde Virg. di lui parlando, & vi-ridem Egiptum nigra fecundum arina.

La origine di questo fiume non si sa. Però disse Ouidia continuando nella fauola di Feronte.

Fuggisti il Nilo ne la estrema parte

Del mondo spauentato: & vi nascose

Il capo, che fin qui non si dimostra. Benche l'Ariosto secondo la openion d'alcuni, intenda lui nascere dalle radici de' monti della Luna: dicendo nel fine del canto 33, oue parla delle Harpie. Tanto, che seno à l'altissimo monte; Oue il Nilo hà, se in alcun luogo ha fonte. Danoia, il Danubio fiume di Germania: il quale nasce nella sommità d'un Monte detto Abnou, In un villaggio appellato Doneschingen, & se ne va contra il costume de gl'altri fiumi, verso Oriente, & riceuendo sessanta fiumi entra nel mare Eusino. I Germani nella loro lingua Dauua lo chiamano, quasi di Abnou; onde, come s'è detto, nasce. Questo subito, che entra nell'Ilirico, cioè mare di Illyria ihoggi detta Schiauonia, cangia nome, & è detto Istro. Antartico, è il Polo Meridionale, il quale per la rotondità della terra sempre à nostri occhi è nascoso: è detto Antartico, per esser contra l'Artico, il quale è il nostro detto qui dall'Ariosto Calisto, ch'è quanto Artico, alludendo alla fauola di Calisto, trasformata in Orsa, & detta da Greci Arctos, come più di sotto in quel verso, appena hauea la Lycania prole, si dichiarerà.

A car. 21. st. 7.

Terrà costui con più felice scettro

La bella terra, che siede in sul fiume, intende Ferrara: nel cui fiume; Ch'è il Pò; cadde Fetonte. Il morto corpo, il quale longamente pianto da Cigno Re di Liguria; che era à lui di sangue congiunto, fu secondo i Poeti, trasformato nell'uccello che serba il suo nome. Dal pianto delle sorelle cangiate in Alberi sudò l'elettro; che è l'Ambru. Il che molto leggiadra-

L E

mente è descritto da Ouidio nel secondo delle Trasformazioni sopr'adetto.

Quinci di calde lacrime uscì fuori
Un Largo humor: le cui pendenti stille
Indurate da i rai del gran Pianeta,
Sù i par mò nati ramoscelli nuoui,
Ratto divenner chiaro & lucid' Ambro,
Che riceuuto dal corrente fiume
Serbato fu; perche di lui si faccia
Ricco Monile, onde s'adornin poi
Le più leggiadre giouani Latine.

A carte. 23. st. 1.

Garonna.) Latinamente Garonna: fiume, che Parte i Galli da gli Aquitani. Et è distante da Narbona ottocento stadij: Vno stadio è l'ottava parte d'un miglio. Questo scende dal Pyreneo, & corre nell'Oceano.

Vmbria.) è quella parte d'Italia, la quale incominciando dall' Apennino se ne va per insino al Golfo di Adria; detta hoggidi il Ducato di Spoleto.

A carte 26. st. 6.

Piceni.) Piceno è la Marca Anconitana: la quale incomincia da Trento fiume, & se ne va per insino all'Isauro, à questi di detto Foglia. Et di quindi dal l' Apennino per insino al mare superiore, ch'è l' Adriatico, doue è Vinegia. Le sue città sono Pesaro, Fano, Sinigaglia, Urbino, Camerino, Fermo, & Ascolo.

A car. 23. st. 2.

Adria.) Fù una città, vicina doue è Ferrara trentacinque miglia, dal vulgo detta Ari; dalla quale prese nome il mare Adriatico: come nella seguente stanza il medesimo Autore afferma; dicendo.

Aria, che valse.

Da se nomar l'indomite acque salse.

Fù etiandio Adria Colonia de Romani, posta sopra vno erto colle: dalla quale trasse origine Adriano Imperatore: per molte virtù chiaro.

A carte 23. st. 7.

Chi son li due si tristi,) Questi furono duo-fratelli del Duca Alfonso: i quali insieme con Don Gianni Musico fecero congiura d'ammazzare il Duca: la quale non succedendo, l'uno fu preso, & l'altro dal Marchese di Mantoua dato in potere d'Alfonso, & amendui posti in prigione, doue ancora vno di essi molto vecchio si viuè. Il nome loro si è Don Ferrante, & Don Giulio.

A carte 25. st. 3.

Sinopia.) Sinopia è certa terra rossa: detta da Sinope città di Ponto.

A carte 28. st. 9.

Rancia.) Giallastra.

A car. 30. st. 5.

Cenobio.) Couento, e monastero.

A car. 32. st. 2.

Pende la via verso, oue cade à punto
Il Sol quando col Granchio si raggira.)

Il Sole ascende il nostro Hemisferio partendosi dal Capricorno; oue è il Decembre, per insino, che entra nel Cancro; doue ha la sua stanza il Giugno, dipoi incomincia à discendere tornando à circondar l'altra parte del mondo. Queste due estremità del Sole, che sono nell'ascendere, & nello discendere, dicono gli Astrologi Sceltizij: & que cerchi, oltre à i qual, egli non passa; sono detti da tale effetto Tropichi. L'uno Estiuo: & questo è quello di Cancro, nel quale fa il principio della estate; Et l'altro Hiemale: che è quello di Capricorno; nel quale incomincia il verno.

Eccesso.) Fallo, errore, & peccato.

A car. 33. st. 2.

Mege

Megera.) una delle tre Furie infernali. A. car. 34. st. 2.

Hymenci.) matrimonij, detti da Himeneo Dio delle nozze.

A. car. 35. st. 7.

Brumal maluagio. Brumale è derivato da Bruma voce Latina, che generalmente è presa pel Verno, & è detta Bruma dal Greco quasi Brachimcron; cioè brue Di. Il Petrarca usò ancora egli detta voce, quando disse, Ala più argente Bruma.

Alcina.) Ponfi dall' Ariosto per la concupiscenza.

Alla medesima.

Ne Vesuuio; nel monte di Siciglia) Vesuuio altrimenti Vesuo, è un monte appresso Sarno. fiume non lontano da Napoli amenissimo & fertile, massimamente di viti: eccetto la sommità, la quale è arsiccia, & cauernosa: & sempre da lei esce fumo. Il monte di Sicilia è eterna, famoso per l'incendio, di che perpetuamente arde. Della cagione del quale molti altri scrissero, come Trogo, Virgilio, & a nostri di il Reuerendissimo Cardinal Bembo in un suo Dialogo Latino. Plinio per troppo volerne diligentemente considerare, se ne morì. Però di lui parlando il Petrarca, disse, che egli fu.

A. carte 35. st. 12.

Ascriber molto, à morir poco accorto.

Seura.) il medesimo, che separata. Il Petrarca.

Seuro da morte con un picciol legno.

A. car. 36. st. 11.

Ribrezzo.) vituperio, & vergogna.

A. car. 36. st. 8.

Stola.) è la vesta, & dinota propio habito femminile.

A. car. 39. st. 5.

Bieco atto) torto, & dishonesto, & Altroue ciò riferisce all' ochia; come in quel verso.

Con guardo si men de l'usato bieco, & qui significa torbido, & non altrimenti che. horribile.

Alla medesima. st. 3.

Accascia.) Scema, & diuen minore.

Ambascia.) Passion dell' animo.

Celer ministro del fulmineo stralc) l' Aquila, che da Poeti è finta portar l' arme di Gioue; le quali sono i fulgori. A. car. 44. st. 5.

Parea quella; oue dopo lungo strazio

Far del suo amante, & lungo à lui celarsi.

La vergine Arethusa passò in vano

Di sotto il mar per cammin cieco, & strano.) Intende Ortygia altrimenti Delo: Isola appresso Sicilia, & tanto vicina; che con un ponte vi si congiunge. Quiui Arethusa hà il suo fonte: la quale secondo le favole de Poeti, bella vergine, & nimpha di Diana, lauandosi nelle acque di Alfeo fiume di Helide di Arcadia, fu veduta dal detto fiume. Onde seguendola egli: & essa fuggendo, Diana la conuerse in fonte, & occultandosi ella sotto la terra, non si scopersè per insino, che giunse à questa Isola. Non perciò rimase Alfeo di seguitarla, che per esser più presto, lasciandola, si cangiò nel medesimo fiume.

A. carte 44. st. 5.

Di piatto.) voce Toscana: & val, quanto di nascoso.

S'arrosta.) Si aggira.

A. car. 48. st. 6.

Logistilla.) è voce Greca: & dinota ragione

A. car. 46. st. 8.

Lama.) fessato, doue sia poca d'acqua.

A. car. 48. st. 7.

Chrysolito.) Chrysolito è pietra di color d'oro. Il che dinota per il nome, perciò che Chryso Greca voce Oro, & Lithos pietra significa.

A. carte 50. st. 3.

Vetta.) Sommità.

A. carte 51. st. 2.

Erifila.) Amatrice di litigi, & anarizet

A. car. 49. st. 5.

Lue.) *Peste. benchè tra l'una, & l'altra gli antichi facciano qualche poco di differenza.*

Alla medesima.

Andronica.) *fortezza.*

Fronesia.) *prudenza.*

Sofrosina.) *temperanza.*

Dicilla.) *giustizia.*

Alla medesima.

Alla medesima.

Botta.) *quello che volgarmente dicisi Rospo, & da Latini Rubeta.*

A carte. 50. st. 5.

Idaspe.) *fiuue nobile per la sua grandezza, & perche si trouano nel suo fondo, secondo alcuni scrittori, arene di oro, & diuersè gemme. Corre tra Parthi, & Indi, & riceuendo in lui tre altri fiumi, entra nell'Indo. è detto Idaspe da Idalpo Re de Medi.*

Enodi, e Rombi, e Turbini disciorre.) *cosè appartenenti à Magica. Dinodi. Virgilio nell'Egloga de gli incanti.*

D'altr. tanti color forma tre nodi.

Forma Amarylli.

Rhombò è uoce Greca: & dinota una figura quadrata: i cui lati sono tutti eguali, gli anguli obliqui di quattro lati. Questa s'è gettata in terra, volgesi quasi à modo di quella piccola colonnetta ditta Cylindio: con la quale i contadini sogliono render uguale l'aia, doue si batte il grano.

A car. 59. st. 3.

E s'udir l' Alcioni à la marina:

Del'antico infortunio lamentarse.) *Alcione moglie di Ceice, veduto dopo uo horribile segno sopra il lito il morto corpo del marito sommerso nel mare, dal dolore uinta dentro vi si gittò. Onde ambedui furono da i Dei trasformati in uccelli: i quali sette giorni innanzi il uerno fanno i loro nidi sopra il mare, & in capo d'altretanto partoriscono. Nel quale tempo il mare è tranquillo & molto prospero à nauiganti. Il Petrarca.*

Quei duo, che fece Amor compagni, eterni,

Alcione, & Ceice in riuà al mare

Fare i suoi nidi à i più soauì uerni:

E questo uccello poco maggior del Passere, & di color fra turchino & nero, & non bianco & pur pureo, come scriue alcuno.

A car. 76. st. 9.

Rezo.) *ombra.*

A car. 78. st. 3.

Veletta.) *Quasi vedette, Guardia.*

A car. 79. st. 4.

O la Reina splendida del Nilo.) *Cleopatra Reina di Egitto: la quale per non esser menata nel triumpho di Augusto, si mise le serpi alle poppe, pel morso, & uelen delle quali finì sua vita.*

Alla medesima.

Nefanda.) *crudelè, & da non potersi dire.*

A car. 79. st. 9.

E uide Hibernia fabulosa, doue

Il Santo uecchiarel fece la caua:

In cui tanta uirtù par che si troue,

Che l'huom vi purga ogni sua colpa praua.

Tensò che per questa caua l'Ariosto giocosamente intenda il Purgatorio di san Patrizio.

82. st. 9.

Brancolando.) *Brancolare è andar renton con le mani, come suole chi è priuo di lume.*

A carte. 126. st. 12.

Da sezzo.) *in ultimo.*

Auezzo.) *suefatto, uiso.*

Brulla.) *Ignuda d'herba, & arsa dal Sole.*

A car. 89. st. 9.

Carole.) *balli, & ancora canti,*

Ma poi che'l Sol ne l'animal discreto,

A car. 92. st. 1.

Che

Che portò Friso, illuminò la sfera) intendesi l' Ariete: nel quale entrando il Sole il mese di Marzo apporta il principio della Primavera.

Stelo.) Gambo & qui arbore,

Se fosse stata nelle valli Idee

Vista dal Pastor Frigio) Paris, dinanzi il quale, come à giudice, nel monte d' Ida comparsero le tre Dee, Giunone, Pallade, & Venere contendendo à chi di lor tre per cagion di maggior bellezza si diuesse dare il Pomo d'oro gettato tra loro dalla discordia: nel quale erano lettere, che dicuano Sia dato alla più bella. La fauola è nota.

Nel medesimo soggetto si leggono quci versi del poco anti allegato

Bembo.

„ Se stata foste voi nel colle Ideo

„ Tra le Diue, che Pari al mirar hebbe;

„ Venere gita lieta non farebbe

„ Del pregio, per cui Troia arse, & cadéo.

Il Dio di Lenno,) Vulcano: il quale hauendo partorito Giunone, dispiacendole oltre modo per la sua bruttezza, con un picde lo gittò in Lenno, Isola nell' Arcipelago; che dipoi à lui fu sacra. à carte 91. st. 5.

Eleutina.) Cerere cui detta da Eleusi città non lontana di Athene in cui regnò Eleusio; il quale dalla detta Dea l'agricoltura imparò.

A carte 93. st. 2.

Onde quiui le fu fatto un ricco tempio, & era molto riuerita da ciascuno.

Relinque.) verbo Latino, che abbondona significa: ma usato ancora dal Petrarca in quel verso. à carte 94. st. 6.

Come adiuene à chi virtù relinque.

Conocchie.) Conocchia è quella, che noi con altro vocabolo diciam Rocca, sopra la quale si auuolge, ò lana, ò lino. à car. 96. st. 2.

Stramazza. trabocca, & cade.

à car. 99. st. 11.

Crollaste si le ricche ghiande d'oro.) Intende Papa Giulio nel fatto d'arme di Rauenna.

A carte 109. st. 4.

Tifi. Costui primo trouò l'arte di gouernar la Naue.

A carte 106. st. 6.

Da l'Hyperboree neni, à i lidi Rubri.) Hyperborei sono monti & popoli di Scythia: la quale è posta sotto la Tramontana; così detti perche sopra à questi soffia il fiato di Borea, al quale sono sottoposti. La vita di castro è l'unghissima per la purità dal cielo. I boschi sono le case loro: & viuono de' frutti de gli alberi. Lidi rubri. cioè del mare rosso, che Latinamente è detto Rubro, & da Greci Erythreo, che il medesimo significa; E detto Rosso, ò dal colore, ò da l'harena; ò perche nel suo fonte le pecore, che si bagnano (secundo alcuni) cangiano la lana in color vermiglio. Questo è tra l'Oceano Indico, & l'Ethiopico.

A carte 106. st. 9.

Libia.) Africa così detta dal vento, che iui soffia di tal nome; ò per la troppa siccità; ò da Iybia figliuola di Epaso. à car. 108. st. 4.

Aufonio clima.) Aufonia è Italia, detta da Aufone figliuolo d'Ulisse.

A carte 108. st. 2.

Pannonia.) Vngheria.

Crosce,) verbo formato dall'effetto: cioè dallo strepito, che fa due percuote la tempesta.

A carte 109. st. 7.

Che mentre il Sol fu nubil, so sotto

A carte 111. st. 2.

Il gran Cetauro. Il Sole entra in questo segno il mese di Nouèbre, ch'è l'ultimo dell'Autunno. Quell'Ano suo, ch'edificò Babelle.) Nembrette: il qual fabricò la Torre, con la quale si pensò

di prendere il cielo: da cui ne nacque la diuersità delle lingue.

A carte 118. st. 11.

Parti, c'han nome dal cader del Sole) cioè occidentali, à carte 122. st. 7.

Che passino quel Segno, onde ritorno

Fa il Sole à noi lasciandolo Capricorno, questo Segno è il Tropico Hiemale: del quale il Sole più oltre non trapassa; ma incaminata a ritornare al nostro Hemisferio, come s'è detto più copiosamente di sopra.

Aitrea.) è detta la Giustitia, per esser figliuola di Astreo, & dell'Aurora.

A car. 123. st. 2.

Diadema.) Corona. Alla medesima.

Baila.) Baudare è tardare, à car. 125. st. 7.

Parca.) Fingono i Poeti esser tre sorelle. L'una delle quali, filia; l'altra riuolge; & la terza tronca lo stame della vita humana, dette Parche, perche a niun perdonano. Alcuni le attribuiscono a i tre tempi, che è presente, passato, & futuro, I nomi sono, Clutho, Lachesi, & Atropo.

A car. 126. st. 7.

Menfi per le Pyramidi famo.) Menfi fu città Regale di Egitto grandissima, & ricchissima. Pyramidi, delle quali hoggi se ne veggono due à Komà, erano alcune Moli altissime, & quadre: le quali larghe nel piano si andauano restringendo per infino alla cima. Et furono dette Pyramidi, ò per esser fatte à simiglianza di fiamma, ò da certa pietra, della quale si fabricauano. Alcuni vogliono, che Menfi sia quella grandissima città, che hoggi è detta Chayro. Ma l'Ariosto è di contraria opinione, dicendo il Chayro essere all'incontro di Menfi.

à car. 126. st. 2.

Naure.) Naute il Marinaro; & è voce Latina. à car. 129. st. 7.

Come quus è stilo.) cioè costume. à car. 128. st. 7.

Cuticagna.) quella sommità della testa, che Grecamente è detta Cranium, & Cranos.

à carte 118. st. 2.

Nella città di Constantin.) Constantinopoli, così detta da Costantino Imperadore.

A carte 129. st. 7.

Falange.) Phalanx è voce Persica: & dinota una schiera quadrata.

A carte 132. st. 6.

Simo gregge, Simo vuol dire schiacciato, & è voce Latina. Onde le Simie sono così dette, perche hanno schiacciato il n. so. Virgil. nelle Egloghe. Mentre troncando un con lucne misso, Le simie capre i teneri virgulti.

à car. 144. st. 2.

E far la cima aprica.) Aprica, qualunque cosa è aperta, & esposta al Sole, quasi senza frado; di donde alcuni pensano, che sia domandata l'Africa. Pigiarsi per luogo uago, & dilettuole.

à car. 149. st. 6.

Al suon de gli Oriccalchi.) Oriccalcho penso, che sia quel metallo, che noi addimandiamo Otrone. Qui è posta la materia per la forma; & intendi Tromba, ò simil. strumento; Onde Orazio nella Poetica toccando la souerchia copia, & delicatezza de suoi tempi, disse (Tibia non, ut nunc, Oriccalcho vincita, tubaq.

A carte 145. st. 6.

Emula.

Qual per le Selue Nomade, ò Massyle, à car. 152. st. 9.

Cacciata vien la generosa Belua.) il Leone; de quali animali, cotali luoghi sono abbondantissimi. Massyla, di cui intende hora l'Ariosto, è prouincia di Africa, secondo alcuni, vicina à Getulia & Numida. Nomadi sono popoli di quella parte di Scythia, ch'è nella Europa.

Strozza.) la gola.

A carte 157. st. 7.

Ingozza.) Ingozzare è inghiottire.

Infesto.

Infesto.) *nemico & odioso.*

à carte 158. st. 2.

E per tutto scupar l'altra mattina.) *Scopare è il medesimo, che frustrare.*

A carte 158. st. 7.

Telifone.) *Vna delle tre furie, che fingono i Poeti esser nell'inferno: le quali in vece de crini, hanno serpi: il nome dell'altre due è Aletto, & Megea. Queste significano i tre affetti dell'animo; i quali l'huomo conducono ad ogni male; cioè ira, cupidità, & libidine. L'ira desidera vendetta, la cupidità ricchezze; & la libidine, le humane lasciuie, & piaceri.*

A car. 161. st. 3.

L'Isola sacra à l'amorosa Dea.) *Cipro sacra à Venere.* *à car. 162. st. 2.*

Dotta.) *Tema & paura.* *à carte 164. st. 1.*

Donno.) *Signore.* *à car. 166. st. 4.*

La spada di Medoro anco non hebbe.) *ciò anchora non s'era rintuzzata, ne haueua perduto il filo: ò vero non s'era macchiata di sangue: togliendo questo verbo Latino Hebbe in quella significazione, che lo tolse il Petrarca in quel verso.*

A carte 165. st. 8.

E se non, che'l suo lume à l'estremo hebbe; *ciò s'oscuro.*

Che'n te il furor sia del Theban Creonte) *Creonte fu Re di Thebe crudelissimo.*

A carte 168. st. 7.

Ch'auspice hebbe Amore. *à carte 170. st. 4.*

Et Pronuba la moglie del Pastore) *Auspice & Pronuba voci Latine, sono correlatiui: & l'uno si pon per colui, che nel far delle nozze è da parte dell'huomo, & l'altro della donna.*

Lograre.) *Consumare.* *à car. 172. st. 2.*

Toma.) *cade & percute.* *à carte. 171. st. 7.*

Rito.) *il medesimo, ch'è costume.*

A car. 172. st. 5.

La madre di Hettor) *Hecuba Reina di Troia, la quale si descrive vecchissima.*

Diuerfo il freddo Plautro.) *ciò dalla parte di Tramontana, doue è l'Orsa; quini intesa per il carro, che Latinamente è detto Plaustrum.*

A car. 174. st. 1.

Stipendio.) *è proprio il pagamento, che si dà al soldato, detto da Stipe, che anticamente era chiamata la moneta, & Pendo che dinota pesare; perciò che gli antichi dauano, & toglieuanò i danari à peso, & non à numero.*

A carte 178. st. 12.

Tarento.) *Hoggi Taranto.* *à carte 179. st. 4.*

Alcide.) *Hercule, detto d'Alceo suo paterno Auo, ò vero dalla virtù: la quale Alchi dicono i Greci.* *à carte 321. st. 10.*

Captiui.) *prigionieri.*

Aitarro.) *del tutto, voce più della prosa, che del verso*

Serfe hebbe già interno) *Serfe fu Re de Persi; & menò in Grecia dieci volte sittecento migliaia d'huomini onde il Petrarca.*

Non menò tanti armati in Grecia Serfe. *à car. 183. st. 8.*

Esterrefatta.) *fatta timida.* *à car. 184. st. 12.*

L'onda Egca) *Hoggi l'Arcipelago, detto anticamente Egco da Egco padre di Theseo, che dentro vi si annegò.* *à carte 185. st. 1.*

Guari.) *molto, & sempre si dà al tempo.* *à carte 182. st. 3.*

A pena hauea la Lycaonia prole.) *Intendesi per la prole Lycaonia, Calisto figliuola di Iycaone: la quale amata da Giove, di lui partorì vn figliuolo Adette recade, onde Giunone mossa à sdegno, & uolendo farle ingiuria, Giove per leuagliela di mano trasformò Calisto in Orsa. Arcade incontrandosi in questa Orsa, & non sapendo, chi ella fosse, la uolte ferire. Ma Giove insieme con la madre trasferì quel giouane al cielo, ponendogli*

LL 2

amendue appresso il Polo Artico, Et questo hebbe il governo del carro stellato, & fu detto Artosilacc, quella Orsa minore: Volle adunque intender l'Ariosto, che non era anchora uscito il giorno;

A carte 184. st.5

Affesta.) viene à festo, & si conforma.

Rampogna.) riprende & dannà: & Rampogna nome della medesima significazione.

à carte 188. st.6

Egrotto.) Infermo;

à carte 192. st.4

Auuenta.) con velocità si lancia, & corre.

Gozzo.) medesimamente gola. à carte 194. st.9

A brano a brano.) à pezzo à pezzo. à carte 194. st.7

Attigne.) à carte 197. st.10.

Adegua.) il medesimo, che adequa, aguaglia, è simile. à carte 198. st.3

Laruc.) l'ombre & le cose mostruose, che alcuni, o per imaginazione, o per paura, o per qual si voglia cagione la notte affermano di vedere. à car.198. st.8.

Lezzo.) puzza, & fetore. à carte 205. st.2.

Multa.) pagamento, castigo, punizione. à car.206. st.2.

Risulta.) Alla medesima.

Compleksi.) abbracciamenti. à car.207. st.11.

Cadauero.) è proprio il corpo morto. à car.209. st.4.

Cerebbe.) spesse. à car.209. st.9.

Ghermito.) ghermire è proprio prendere;

Meriggio.) Mezzo giorno: à car.214. st.4.

Orezo.) Ombra. Alla medesima.

Ribrezzo.) dispiacere, & oltraggio. Alla medesima.

Albore.) In uoce di Alba. à car.216. st.3.

Zolle.) Latinamente glebe, i nostri contadini dicono zoppe. Alla medesima.

Squille.) campane. à car.218. st.8.

Come talhor, vn bel purpureo nastro, hò veduto partir tela d'argento, Da quella bianca man più, ch' alabastrò, Naitto è, come diciam noi, cordella, Et dice l'Ariosto, che si come il sangue di Zerbinò segnaua le arme: così egli hà veduto nastro purpureo distinguer manica di tela d'argento dalla man bianca della sua donna, volendo inferire, che non sarebbe stazza conosciuta la bianchezza della mano, dalla bianchezza dell'argento, se'l nastro non v'hauesse fatto differenza. à car.221. st.7.

Doccia.) quell'impedimento, che si fa all'acqua, per lo quale ella impetuosamente correndo volge le ruote de Molini.

A carte.220. st.4.

Roccia.) rupe. Alla medesima.

Flussic.) Che presto fuggono. Metafora tolta dal corso dell'acqua, che Latinamente si dice Fluere: onde ne deriva Flusso, & Reflusso, che è il crescere, & decrescere.

A' car.225. st.6.

Vnque.) il medesimo che Latinamente unquam, & senza la negatiua significa in alcun tempo, come in quel verso.

Il Petrarca,

Raro vn silenzio, vn solitario horrore.

D'ombrosa selua' mai tanto mi piacque; cioè raro in alcun tempo mi piacque tanto, &c.

Et l'Ariosto.

Che pochi par mai giunsero à quel segno. Alla medesima.

Il gran Diauolo non quel dell'inferno. Vn'artigliaria del Ducadi Ferrara di tal nome.

A car.229. st.9.

La mo

La moglie del Re Nino.) Semiramis, la quale innamorata del figliuolo, fu da lui uccisa.
La Cretense fu Pasife, che d'un Toro S'innamorò; & per opera di Dedalo in una vacca di legno con lui giacque; del cui parto ne nacque il Minotauro.

A carte 231. st.7.

Ange,) Preme & affanna.

Alla medesima.

Pithone,) Serpente di marauigliosa grandezza; il quale fu ucciso da Apollo. Onde nacque la origine de' giuochi, che da questo furono addimandati Pythy, & deuesi scriuer per p, & non son l'aspirazione,

A car. 241. st.1.

Vbino,) il medesimo, che Palafreno. o China d'Inghilterra.

A car. 248. st.5.

Liuidi occhi,) neri per lo souerchio piangere.

A car. 250. st.12.

Insulto) affalto, & offesa.

A car. 251. st.6.

Arroge,) S'aggiunge.

A car. 252. st.6.

Lizza,) Steccato.

A car. 253. st.11.

Termodonte,) fiume di Scythia: appresso il quale habitauano le Amazone

Alla medesima.

Gauazza,) balla, & danza.

A car. 255. st.3.

Proci,) riuali, così detti dalla lussuria, & dal desiderio di cercare la cosa amata.

A car. 261. st.12.

Ratificaro,) confermaro, & è verbo giudiciale, & molto usato nelle azioni delle corti.

Alla medesima.

Falstofe,) Superbe, & altere.

A car. 258. st.10.

Nel regno di Siface fu Re il Numidia.

A car. 266. st.9.

Inconti,) non pettinati, & senza auolgitura, o uero ordine alcuno.

A car. 270. st.4.

Dispaia,) Fa di uguale, & differente.

A car. 273. st.6.

Garrulo,) Chiacchieratore: metafora tolta dal garrir de gli uccelli.

A car. 375. st.7.

Comc,) comare è pettinare, ordinare, & polire, come in questo luogo.

A car. 273. st.10.

Breusse,) Homo crudelissimo.

Alla medesima.

Imita quasi la superba mole,) Castel Sant' Angelo.

Alla medesima.

Cacume,) Cima, & sommità di qualunque cosa.

Alla medesima.

Syene,) Città fra confini d' Esiopia, & di Egitto posta dirittamente sotto al Tropico di Cancro. Onde il Sole essendo nel detto Cancro, il che è il mese di Giugno: stando perpendicolarmente à mezzo il dì del Solstizio sopra la sommità di lei, non fa ombra alcuna.

A car. 276. st.6.

O doue Amone il Garamante cole,) Garamanti sono popoli di Affricauicini à i Psylli. Amone è Gioue, honorato da tal gente.

Alla medesima.

O presso à monti, onde il gran Nilo spiccica,) i Monti della Luna, de quali s'è detto di sopra.

Alla medesima.

Spiccica, esce fuori, & ha origine.

Alla medesima.

Soro,) fanciullo, metafora tolta da gli sparuiieri.

A car. 281. st.12.

Tyranno,) qui è posto in cambio di Re, a imitazione di Virgilio, & d'altri Poeti Latini.

A car. 286. st.11.

Il giusto Hebreo se intoppo,) Iosue, à i cui preghi Dio fermò il Sole.

A car. 297. st.11.

Etho, e Pyroo,) I caualli del sole, Gl'altri due sono Flegteante, & Eco. Alla medesi.

A la città di Bocco,) Bocco fu Re di Mauritania. Vuole inferir, che'l Sole era nell' Occidente.

A car. 302. st.4.

Auernò.) Lago di Campagna appresso Baià; & per donde credenano gli antichi, che fosse la strada dall'inferno; & perciò il sacrarono à Plurone.

A car. 307. st. 4

Nursine Grotte.) Nursia, è città antichissima in Vmbria, cioè Ducato di Spoletò.

Alla medesima.

Lustri.) lustro è lo spazio di cinque anni.

A car. 308. st. 10

Et se si glorio l'antica Creta,

Quando il Nipote in lei nacque di Celo. Il Nipote di Celo è Gione, che nacque di Saturno, à cui fu padre Celio.

A car. 309. st. 8

Fel'ina.) Bologna:

Alla medesima.

Eluczio.) Eluezi sono Suiizzeri.

Alla medesima.

E lor pungeffe il cor d'animo sfestro.) Oestrum voce Greca, & Asilus Latina à quello, che noi volgarmente diciamo il Tafano. Virgilio nel terzo dalla Geor.

Volano intorno à li frondosi boschi

Di Silaro, & d'Alburno, in cui verdeggia

La Schua d'Ecli, piccoli animali

In molta copia; ch' i Romani Asili,

Et Estri in lingua lor chiamaro i Greci.

A car. 313. st. 8

La meta, che pose

A primi nauiganti, Hercole inuitto.) à quei, che dall'Oceano entrando nel nostro mare, occorrono innanzi due Monti, de i quali l'uno, ch'è nell'Africa, e detto Abila: l'altro, ch'è nell'Europa, Calpe. Questi per la loro altezza dalla lunga assambrano due colonne. Onde ne nacque la fauola, che Hercole le vi piantò, come termino à nauiganti: perciò che gli antichi oltre à questo segno non nauigarono.

A car. 315. st. 3

Dicendolor, non sia chi rassimigli

A la virtù di Calai, e di Zete.) questi furono due fratelli figliuoli di Borea: i quali dalla mensa di Fineo scacciauano le Harpie.

A car. 318. st. 3

Bachi.) Penso che siano que vermi, che fanno le Galette, dalle quali si tragge la seta: desti da Latini Bombices.

A car. 325. st. 11

Vello.) per duplice ll, è propria la lana tosata dalle peccore, & ridotta insieme, qui pigliasi per manto, veste, & cotai cose.

Alla medesima.

Lethe.) Lethe fingono i poeti essere un fiume, che corre nell'inferno, la cui acqua gustandosi fa scordar tutte le passate cose, perciò riceuue il nome d'alloblio. Ne senza cagione è dato loco à questa fauola; perciò che à chi muore niuna memoria resta delle cose di qua.

A car. 328. st. 1

Periuero.) mancator di fede.

Alla medesima.

E'l Can triface leuero dal passo.) Cerbero; il quale si figura con tre capi.

A car. 318. st. 5

Il sà Thefo, e Iasone.) Thefo abbandonò Ariadna, & Giasone Medea loro benefattrici.

A car. 319. st. 9

Et chi turbò à Latin l'antico regno.) Enea; il quale regnò in Italia, antico regno del Re Latino hauendo prima (secondo i Poeti) ingannata Didone, da cui hauena riceuuto molti beneficij.

Alla medesima.

Da la matrigna essercitato Alcide.) La matrigna di Hercole fu Giunon moglie, & sorella di Gione.

A car. 321. st. 10.

Vestibulo,) Luoco innanzi l'entrata della casa, come sarebbe cortile, & si fatti.

A car. 323. st. 1

Folle.) per duplice ll, significa parzo: per semplice è sustantiuo; & dinota fauole.

A carte

A car. 323. st. 12

Cytra.) Città in Focide non lontana da Parnaso, sacra alle Muse.

Schelmo.) è il legno, al quale, nella Galea, si lega il remo, e non so per quello, che qui l'Ariosto se lo pigli.

A car. 334. st. 8

I aballi.) Sorte di Stormenti.

A car. 335. st. 9

Come quel siglio di Vulcan, che venne

Fuor della polve senza madre in vista) Erictonio ritruator del Carro, per asconder i piedi del Serpe: il quale nacque del seme di Vulcano sparso sopra a la terra nel cocina: univa con l' alude, che à lui da Giove in matrimonio fu promessa.

A car. 344. st. 4

Peito.) Città, o castello di Campagna; il cui terreno è abbondantissimo di rose.

A car. 344. st. 5

Srilla.) Grida.

A car. 350. st. 2

Portar come si dice, à Samo usi,

Nottale à Athene, e Cocodrius à Egitto.) Prouerbio antico usato da Greci, & attribuito à coloro, che vogliono insegnare una cosa à chi la sa. La onde Cicerone nel sesto libro delle famigliari epistole scrivendo à Torquato, & essortandolo à supportar l'auersità della fortuna, per essere gli huomo dotto, & allora in Athene, nel fine della epistola si excusa con si fatte parole, gli sc. is achinas, quasi egli dica, raccontar queste cose ate, e proprio un voler le ciuette in Athene: doue elle sono in grandissima copia. Ma l'Ariosto per fuggir nell' stile Heroico la bassezza di questa voce, volle piuttosto dir Nottale, che come sta nel Greco. Se come disse ancora profumati lini in vece di lenzuola, ponendo la materia per la forma; & puramente uso sacre squalle in luogo di campane, & si fatti.

A car. 359. st. 1

Campi Ocnei.) intende Mantoua fabricata da Ocno figliuolo di Manto, da cui egli la nomò, Il Re di fiumi e il Po, che entra nel Menzo; & alle volte gonfiandosi più dell'usato, ne monda il contado.

A car. 371. st. 6

Agone.) Questo era in Roma un luogo, doue si combatteua, detto Circo Flaminio Ponsi le più volte per esso combattimento. Qui si può pigliare, & pel campo, & per la battaglia.

A car. 374. st. 6

L' almo liquor, ch' à mietitori suoi

Fice l' carco gustar con suo gran danno;

Et che si dice, che già Celte, & Boi

Fè passar l' Alpe, & non sentir l' affanno.)

Icarco Atheniese fu inuentor di fare il vino; il quale gustato da suoi comadini, & essi diuenuti ne ebbri, l'uccisero. Il vinto adunque, e la fertilità dell' Italia indusse i Celti, & Boi popoli Francesi à venire in quella.

Mietitori; quei, che tagliano le biade.

A car. 77. st. 2

Achille poi, che sotto'l falso cmetto

Vide Patroclo insanguinar la via. Patroclo fu carissimo amico di Achille, il quale, non volendo combatter per essergli tolto Brisida, auenne, che costui vestit' di delle arme di Achille, combattendo con Hettore, & da lui ucciso, Achille spinto da sdegno, contra il giuramento fatto entrò nella battaglia, & uccise Hettore.

A car. 86. st. 2

Dio Vindice. (Vendicatore. Allude à quelli Iudex ultionis, che la prima alcuna uolta la scrittura.

Alla medesima.

Attizza.) Punge, & prouoca ad ira,

A car. 395 st. 12

Il corno d' Amalthea.) Amalthea insieme con la sorella Melissa fu nutrice di Giove. Intende

tende l' *Aristo* per il corno di *Amalthea*, il corno della copia à imitation de' Greci, che così lo chiamano. Fingono i Poeti, che *Hercule* combattendo con *Achelqo*, il quale hauea presa forma di Toro, gli trasse della fronte l'un de' Corni. Questo hauendo preso le *Naiade*, & empitolo de' primi frutti, lo sacrarono alla copia: onde poi il Corno della copia fu detto.

A carte 392. st. 12

Con quanta *Anfiso* vdi già il suo pastore.) *Apollo*; che priuo da *Gione* della diuinità diuene Pastore, & pasceua gli Armenti di *Ameto*, appresso *Anfiso* fiume di *Theffaglia*.

A carte 393. st. 8

Al gran Pastore della *Montagna Idea*.) *Paride* nudrito in *Ida*, doue essendo Pastore fece il Giudicio delle tre Dee, come s'è detto di sopra.

A carte 397. st. 9

Girata col *Monton* la quarta Sfera.) quella del Sole.

A carte 400. st. 7

Dar più à la patriadi *Nausica* loda.) *Nausica* fu figliuola di *Alcino*. La patria è *Corcira* bozzi detta *Corfu*.

Alla medesima.

Derata.) il prezzo, che si dà per la moneta, & alle volte essa moneta.

A car. 405. st. 2

Menade.) *Menadi* erano chiamate le femine, che sacrificauano à *Bacco*, dal furore, perciò che à suon di corni, & altri strumenti portando certe hašte in mano attorniate di viti, & di pampani, correuano con gridi, & vrli à guisa di pazze.

A car. 408. st. 12

Cylaro sò non fu, non fu *Arione*. *Cilaro*, & *Arione* furono Caualli, illustri per molti Poeti, quello di *Castore*, & questo dato in dono da *Nettunno* ad *Adastro*.

A car. 430. st. 5

Cimeric Grotte.) *Cimerij* sono popoli di *Scithia*: il cui clima è sempre oscuro. Et, sò come scriue *Eforo*, furono similmente in *Italia* appresso il lago *Auerno*: i quali habitauano nelle caverne della terra: hauendo in costume di mai non vedere il Sole, onde fuori non usciano, se non la notte. Fra questi finsero i Poeti esser la casa del sonno.

A car. 431. st. 2

Vaticano.) Colle in *Roma* doue è la chiesa di *S. Pietro*: così detto secondo alcuni da i *vaticinij*, che quini soleuano dare i *Romani*.

A car. 440. st. 7

Inarra.) inarrare, è incaparrare, preso da *Arrabo* voce Latina: onde da *Thoscani* fu presa *Arra*.

¶ L F I N E.

TAVOLA DI TUTTE LE
 COSE CHE NELL'OPERA]
 DEL ARIOSTO SI CONTEGA-
 NO PER ORDINE DI
 ALFABETO.



- A**NGELICA dopo la rotta di Carlo fuggendo si abbatte prima in Rinaldo, & dipoi in Ferrau, a car. 3. st. 5
 Angelica ritrouato Sacripante lo prende per guida. a car. 9. st. 4
 Angelica fuggendo da Rinaldo, scentra uno Eremita, il qual di lei s'innamora. a car. te 14. st. 2
 Anello, che fu di Angelica, di marauigliosa virtù. a car. 25. st. 11
 Atlante disfa il suo castello. a car. 30. st. 9
 Astolfo trasformato in Minio, da di se medesimo notizza à Ruggiero, narrandoli le crudeli opere de la Fata Alcina. a car. 45. st. 6
 Amnità & bellezza della città d'Alcina. a car. 48. st. 2
 Alcina innamorata di Ruggiero tutta gli si dona. a car. 52. st. 8
 Alcina di quale & quanta bellezza. a car. te 5. st. 5
 Astolfo per opera di Melissa ritornato nella propria forma. a car. 59. st. 4
 Alcina, hauendo fatta un'armata per ribauer Ruggiero, s'apparechia di combatter con Logistilla. a car. 59. st. 8
 Angelica condotta per incanto dell'Eremita in un luogo deserto, è sopraggiunta da certi Corsali, & destinata per cibo ad una Orca marina. a car. 61. st. 3
 Alcina uinta da Logistilla. a car. 79. st. 4
 Astolfo partito da Melissa & nauigando con Andronica hanotizza della moderna nauigazione: doue si contiene le lodi dell'Imperador Carlo Quinto, & d'alcuni altri Principi. a car. 122. st. 8
 Astolfo sonando il corno fa cader Caligorantè nella propria rete. a car. 25. st. 7
 Astolfo va à Damiat a per combatter con Hyrillo. a car. 126. st. 5
 Astolfo uccide Horrilo. a car. 127. st. 9
 Angelica ritrouando Medoro ferito lo medica & di lui s'innamora. a car. 169. st. 7
 Angelica preso Medoro per marito con lui se ne va in Leuante. a car. 180. st. 6
 Astolfo per virtù del Corno, libera se, & li còpagni dalle femine homicide. a car. 184. st. 10
 Astolfo col suono del corno fa fuggire Atlante, & tutti i suoi prigioni, disfaccindene il palazzo. a car. 198. st. 10
 Angelica con Medoro sopraggiunta da Orlando diuenuto pazzo a pena da lui ne scampa. a car. 276. st. 6
 Astolfo sopra l'Hippogrifo scorso molto paese, finalmente ritornatosi in Ethiopia ne va al prete Gianni: dal qual discaccia l'Harpie. a car. 315. st. 6
 Astolfo discende all'inferno. a car. 317. st. 7
 Astolfo hauendo chiusè le Harpie nella spelunca ascende al Paradiso terreste. a car. 322. st. 6
 Astolfo con S. Giouanni ricercando il Paradiso vede diuerse cose, alla medesima. & a. 322. st. 5
 Ampolla; nella quale era rinchiuso il senno di Orlando. a car. 325. st. 6
 Astolfo disceso dal Paradiso ritorna il perduto lume al Prete Gianni: & fatto miracolosamente gran numero di Nubiani di pedoni Cavalieri, fa pensero di assediare Biserta. a car. 355. st. 21
 Agramante è consigliato da Sobrino, che rimetta tutta la somma della guerra in Ruggiero, il che fa. a car. 358. st. 3
 Astolfo miracolosamente fa noue nauì. a car. te 363. st. 6
 Astolfo con la virtù dell'ampolla risana Orlando di la pazzia. a car. 366. st. 1
 Agramante uinto fuggendo per mare s'incontra nell'armata d'Astolfo & combattendo à gran fatica ne scampa. a car. 367. st. 4
 Agramante doppo la ruina di Biserta uelendo uccider se medesimo, è ritenuto & confortato di Sobrino. a car. 372. st. 4
 Astolfo intesa la vittoria di Orlando si parte di Africa

T A U O L A.

<i>Africa, hauendo l'armata ritorna al suo es- fer di prima. a car. 414.</i>	st. 8	<i>manente nella oppugnatione, & difesa di Pari- gi. a car. 154.</i>	st. 3
<i>Astolfo dà à Nubiani il vento lor noctuo. presò ne gl'utri. a car. 414.</i>	st. 11	<i>Bradamante, & Ruggiero usciti dell'errore di Atlante, riconoscendosi, si fanno marauigliosa festa. a car. 199.</i>	st. 9
<i>Amone, & Beatrice turbano le nozze della si- gliuola Bradamante, dicendo hauerla promes- sa à Leon figliuolo di Constantino Imperador de Greci. a car. 416.</i>	st. 4	<i>Bradamante uccide Pinabello. a carte 203. st. 2</i>	st. 2
<i>Alcina fa che la inuidia entra in Gano del nono lib. a car. 555.</i>	st. 4	<i>Bradamante consegnatole da Astolfo Rabi- cano, & la lancia d'oro, capita non si auen- dendo, à Montalbano: di donde per una sua fida cameriera manda Frontino à Ruggiero. a car. 207.</i>	st. 1
<i>Alcina fa entrare il sospetto in Desiderio del no. lib. a car. 463.</i>	st. 2	<i>Battaglia tra Orlando e Mandricardo. a car- te 112.</i>	st. 8
<i>Alcina da vno anello à Gano, douc era rin- chiuso Vertunno, spirito, che si trasformaua in varie guise. a car. 460.</i>	st. 4	<i>Battaglia tra Rodomonte & Mandricardo per cagione di Doralice. a car. 225.</i>	st. 12
<i>Astolfo nella Balena dà di se informazione à Ruggiero. a car. 488.</i>	st. 1	<i>Battaglia tra Ruggiero, Rodomonte, Mandri- cardo, & Marfisa. a car. 246.</i>	st. 5
B		<i>Brandimarte combattendo al ponte col Re dō Sarza, ne riman prigione. a car. 292.</i>	st. 12
<i>Battaglia di Rinaldo con Ferrau. a car- te 3.</i>	st. 5	<i>Bradamante, essendo passato il termine del ri- torno di Ruggiero, & egli à lei non venendo, si lamenta, & inteso lui esser di continuo visi- tato da Marfisa sourapresa da Gelosia, dopo alcuni altri lamenti disperata si mette in cam- mino. a car. 298.</i>	st. 9
<i>Bradamante tradita da Pinabello cade in vna cauerna, nella quale era la sepultura di Mer- lino. a car. 18.</i>	st. 12	<i>Bradamante con la lancia d'oro abbatte i tro- caualieri, che si haueano vantato allu Rei- na d'Irlanda di guadagnar lo scudo d'oro. a car. 303.</i>	st. 4
<i>Brunello s'offerisce à Bradamante per guida. a car. 26.</i>	st. 7	<i>Bradamante giudicata più bella d'Ullama. a car. 305.</i>	st. 3
<i>Bradamante toglie à Brunello l'anello, & lo lascia legato à vn'albero. a car. 28.</i>	st. 9	<i>Bradamante inuitata da Fiordiligi ne va al ponte di Rodomonte, & abbatutolo gli fa prometter di dar liberta à tutti i prigioni, a car. 330.</i>	st. 4
<i>Bradamante per virtù dello anello vince At- lante, & libera Ruggiero, & gl'altri prigioni. a car. 29.</i>	st. 12	<i>Bradamante peruenuta in Arli manda à sfi- dar Ruggiero. a car. 332.</i>	st. 1
<i>Bradamante, essendole tolto di vista Ruggie- ro, rimasa tra se dolente, seco ne mena Fron- tino, & pensa di seruagliene. a car. 30.</i>	st. 12	<i>Bradamante abbatte Serpentino, Grandonio, & Ferrau. a car. 332.</i>	st. 4
<i>Battaglia di Rinaldo con Polinesso. a carte 41.</i>	st. 10	<i>Bradamante abbatte Marfisa: dipoi seco com- batte. a car. 333.</i>	st. 1
<i>Bradamante inteso da Melissa Ruggier esser in poter di Alcina, le dà l'anello, acciochè essa lo liberi. a car. 54.</i>	st. 4	<i>Bradamante dopo alcune sdegnose parole so- spinta dallo sdegno sprona il cauallo contra Ruggiero & ambi ridottisi pacificamente in vn luogo solitario, sono soprapiunti da Marfisa, Onde di nuouo ella si stringe seco à battaglia. a car. 337.</i>	st. 11
<i>Battaglia di Orlando contra quei d'Hebuda. a car. 72.</i>	st. 4	<i>Bradamante insieme con Marfisa presa la villa di Marganore, lui fa con nuouo supplicio alle</i>	
<i>Battaglia di Orlando & di Ferrau, per cagio- ne dell'elmo d'Orlando. a car. 95.</i>	st. 5		
<i>Bradamante caduta nel medesimo error di Ruggiero. a car. 107.</i>	st. 9		
<i>Battaglia di Orlando con gli malandrini, che teneuano nella grotta Isabella. a carte 105.</i>	st. 1		
<i>Battaglia generale di Rinaldo, & di Agra-</i>			

T A U O L A.

alle donne uccidere. a car. 250.	st. 2	Compendio delle cose fatte dai Re di Francia in Italia in varij tempi. a car. 3.
Bradamate & Marsisa hauendo fatto sepellire il marito insieme col corpo di Druzilla, formano nuoua legge contraria a quella di Marganore. a car. 351.	st. 11	Commissione data ad Alcina di operar la vendetta delle Fate contra Francia, & come ella à questo effetto elesse Gano del no. lib. a carte. 453.
Brädimarte cõ altri prigioni liberato da Astolfo. a car. 363.	st. 5	Costumi di Gano del no. lib. a car. 444.
Battaglia nauale. a car. 367.	st. 12	Carlo fa tagliar la selua di Medea. n. l. ca. 470
Brädimarte conforta Agramante che lasciandolo di combattere s'accosti alla fede di Christo. a car. 380.	st. 3	Consiglio di Gano dato à Carlo. a car. 475.
Battaglia tra Orlando, & Gradasso, Sobrino, & Obisero Agramante, & Brandimarte. a car. 382.	st. 9	D
Bradamante chiede à Carlo, che gli conceda, che niuno suo marito sia, che di lei non si dimostri più forte nell'arme. a car. 418.	st. 9	D e fontane di Merlino di contraria virtù. a car. 12.
Battaglia nauale tra Riccardo, & Ruggiero, & come Ruggiero fu inghiottito dala Balena. no. li. a car. 486.	st. 9	Descrizione d'una fonte. car. 16.
Battaglia tra Longobardi, & Francesi, del no. li. a car. 498.	st. 2	Descrizione, & virtù dello scudo incantato di Atlante. a car. 28.
C Ammino di Rinaldo giunto in Scozia. a car. 31.	st. 11	Descrizione de l'Arca di Merlino. a carte 21.
Consiglio dell'Ariosto alle giouani. a carte 75.	st. 6	Descrizione delle Hippogrifi. a car. 28.
Cocodrillo, & natura di quello. a car.	st. 7	Descrizione del luoco; doue discese Ruggiero con l'Hippogrifo. a car. 44.
Cagione della insuperabile vita di Horriolo. a car. 126.	st. 7	Descrizione delle belezze di Alcina. a carte 51.
Cagione quando dell'odio, & quando dell'amore di Rinaldo verso Angelica. a carte 12.	st. 1	Descrizione delle brutezze della medesima. a car. 56.
Carlo efforta le sue genti contra Rodomonte. a car. 139.	st. 4	Descrizione della Fortezza, & del paese di Logistilla. a car. 79.
Cimosco inuentore dell'arcobugio. a carte 68.	st. 11	Descrizioni delle genti mandate dal Re di Scozia in aiuto di Carlo. a car. 81.
Cloridano & Medoro usciti da gli alloggiamenti per trouare il corpo di Dardinello, uccidono molti Christiani, che dormiuano. a car. 165.	st. 1	Di quanto danno sia à gl'huomini valorosi l'uso delle artiglierie. a car. 86.
Cloridano è ucciso da vn Cauallero di Zerbinno. a car. 168.	st. 3	Descrizione delle bellezze d'Olympia. a carte 90.
Costume delle femine homicide. a carte 178.	st. 9	Descrizione della spelunca; doue Orlando trouo Isabella. a carte 100.
Consiglio dannoso di Malagigi. a carte 251.	st. 8	Disposizion Diuina, per laqual l'Agnol Michele opera in difesa di Carlo & della fede. a car. 115.
Condizioni poste tra Carlo & Agramante nel duello tra Rin. e Rug. a car. 360.	st. 3	Descrizione della Discordia, alla medesima.
Caualli di Astolfo ritornati sassi. a car. 414.	st. 2	Descrizione della Fraude trouata dall'Agnol Michel nel monasterio de frati. alla medesima.
		Descrizione della casa del Sonno. oue Michele trouò il Silenzio. alla medesima.
		Doue prima soleua habitare il Silenzio. alla medesima.
		Descrizione di Parigi. a car. 117.
		Descrizione della grandezza del Chairo. a carte 126.
		Descrizione di Damasco a car. 140.
		Discordia fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo & altri, per la quale la vittor

T A U O L A

<p>vittoria di <i>Agramante</i> è interrotta. a car. 253.</p> <p><i>Doralice</i> dice hauer più caro <i>Mandricardo</i> di <i>Rodomonte</i>: per ilche egli sdegnato si di parte. a carte 258.</p> <p><i>Difesa</i> delle donne. a carte 268.</p> <p><i>Doralice</i> prega <i>Mandricardo</i>, che non combatza con <i>Ruggiero</i>. a' carte 181.</p> <p><i>Duello</i> di <i>Ruggiero</i> & di <i>Mandricardo</i>. a car. 282.</p> <p><i>Duello</i> di <i>Rinaldo</i> & di <i>Ruggiero</i>. a carte 360.</p> <p><i>Dudone</i> combatte con <i>Ruggiero</i>. a carte 375. stan. 9</p> <p><i>Dudone</i> riscattato da <i>Astolfo</i>. a car. 363.</p> <p><i>Descrizione</i> d'uno edificio: nel quale l'<i>Ariosto</i> sotto certe imagini loda alcuni moderni Scrittori, & le donne da lor celebrate, tra i quali ponendone la sua, & se medesimo tace modestamente il nome. a car. 392.</p> <p><i>Duello</i> fra <i>Bradamante</i> & <i>Ruggiero</i> creduto <i>Leone</i>. a carte 427.</p> <p><i>Duello</i> tra <i>Ruggiero</i> & <i>Rodomonte</i>. a carte 441.</p> <p><i>Diuerse imprese</i> comesse da <i>Carlo</i> à diuersi <i>Paladini</i>. a car. 268.</p> <p><i>Descrizione</i> del monte del palazzo, doue le <i>Fate</i> si riducono al consiglio. del n. l. a carte 452.</p> <p><i>Descrizione</i> della inuidia & della sua habitatione del n. l. a car. 453.</p> <p><i>Descrizione</i> del <i>Sospitto</i>, & della sua habitatione. a car. 461.</p>	<p>& compagni. a car. 162. st. 8</p> <p><i>Fizione</i> dell'<i>Ariosto</i> in lode di <i>Isabella</i>. a carte 273. st. 11</p> <p><i>Fiordiligi</i> racconta à <i>Rinaldo</i>, <i>Orlando</i> esser diuenuto pazzo. a car. 292. st. 5</p> <p><i>Fiordiligi</i> trouato <i>Brandimarte</i> lo mena al ponte di <i>Rodomonte</i>, douc egli riman prigione. a car. 293. st. 4</p> <p><i>Fiordiligi</i>, e <i>Bardino</i> ritrouano <i>Brandimarte</i>. a car. 292. st. 3</p> <p><i>Fiordiligi</i> timida della futura pugna di <i>Brandimarte</i>. a car. 301. st. 3</p> <p><i>Funeral pompa</i> & sepoltura di <i>Brandimarte</i>. a car. 303. st. 1</p> <p><i>Fiordiligi</i> dopo una dolorosa vita se ne muore. a car. 410. st. 12</p>
<h3 style="margin: 0;">G</h3>	
<p><i>Grotta</i>, & sepoltura di <i>Merlino</i>. a carte 20. st. 6</p> <p><i>Grifone</i> si diparte d'<i>Aquilante</i> per trouare <i>Horrigille</i>. a car. 130. st. 4</p> <p><i>Grifone</i> in <i>Damasco</i> vince la giostra. a carte 145. st. 5</p> <p><i>Grifone</i> tradito da <i>Martano</i> alla medesima. <i>Grifone</i> slegato dimostra marauigliose prodezze. a car. 147. st. 11</p> <p><i>Guidon Seluaggio</i> da di se, & del suo nome notizia à <i>Marfisa</i> & à compagni, a carte 178. st. 2</p> <p><i>Grifone</i>, <i>Aquilante</i>, & compagni sono presi al castel di <i>Pinabello</i>. a car. 201. st. 5</p> <p><i>Gabrina</i> in habito giouenille. a car. 189. st. 1</p> <p><i>Gabrina</i> da d'<i>Isabella</i> à <i>Zerbino</i> falsa informatione. a car. 189. st. 1</p> <p><i>Gabrina</i> tolle al morto <i>Pinabello</i> vn ricco cinto, & giunta con <i>Zerbino</i> al castello del detto, inteso <i>Pinabello</i> esser figliuolo del Signore, mostra <i>Zerbino</i> esser quello, che l'hà ucciso. Onde egli è posto in prigione, & condannato à morte. a car. 209. st. 4</p> <p><i>Gelosia</i>; amarissima passione dell'animo. a car. 287. st. 1</p> <p><i>Guidon Seluaggio</i> incontrandosi con <i>Rinaldo</i> seco combatte: & conosciutolo per fratello insieme à <i>Parigine</i> va. a car. 288. st. 7</p> <p><i>Gradasso</i> trouato <i>Barardo</i> senza offeruare il parto se lo prende, & salito in vna Galea si pensero di passar nel suo regno. a carte 314. st. 6</p>	<p><i>Grad</i></p>
<h3 style="margin: 0;">E</h3>	
<p><i>Effetto</i> dell'<i>arcobuso</i>. a car. 68. st. 11</p> <p><i>Espugnatione</i> di <i>Parigi</i>. a car. 117. st. 10</p> <p><i>Effortatione</i> à i Principi <i>Christiani</i> allo acquisto del <i>Sepolchro</i> di <i>Christo</i>. a carte 144. st. 11</p> <p><i>Espugnatione</i>, presa, & ruina di <i>Biserta</i>. a car. 372. st. 4</p>	
<h3 style="margin: 0;">F</h3>	
<p><i>Ferraù</i> giura di non voler portar altro elmo fuor che quello di <i>Orlando</i>. a car. 6. st. 7</p> <p><i>Fortuna maritima</i>. a car. 14. st. 12</p> <p><i>Ferraù</i>, hauendo trouato l'elmo di <i>Orlando</i> ritorna al campo. a car. 97. st. 10</p> <p><i>Fortuna maritima</i>, c' hebbe <i>Astolfo</i>, <i>Marfisa</i>, 314.</p>	

T A U O L A.

- Gradasso spinto dalla fortuna nell'Isola di Lipadusa, sopravuenendo Agramante lo racconta sola, & in fine si dispongono di combatterà corpo à corpo con Orlando & altri due. Il che si fanno sapere. à car. 373. st. 3.
- Gradasso uccide Brandimarte. à car. 385. st. 4.
- Gloriosa per incanto fa vnanau, & fa portar Gano per l'aere, fatto suo prigionere. del no. lib. à carte 460. st. 5.
- Gano à tradimento prende Bradamante, & quella è liberata da Orlando, & datole Gano per prigione à car. 480. st. 6.
- Gano hauendo fatto far lega al Re d'Arabia con quel di Siria, si rappresenta à Carlo. à carte 460. st. 10.
- Gano portato innanzi ad Alcina, & quello, che ella gli commette. à car. 459. st. 7.
- H
- Huomini monstruosi & di varie forme scenui al seruijo di Alcina. a carte 47. st. 12.
- Habito lasciuo di Ruggier in poter d'Alcina. à carte 54. st. 10.
- Horrigillo fa credere à Grifone, che Mariano sia fratello di lei. à carte 131. st. 1.
- Hippalca narra à Ruggier, come Rodomonte le hauea leuato Fronino. à car. 242. st. 4.
- Hippalca appresenta à Bradamante la lettera di Ruggiero. à car. 284. st. 11.
- Historie moderne. à carte 307. st. 2.
- I
- Impresa di Rodomonte nella sua bandiera. à carte 118. st. 7.
- Isabella disperata per la morte di Zerbino è sopraggiunta da uno Eremita: il quale essortandola à sofferenza la conduce à un monastero, portandone in una cassa il corpo del morto Zerbino. à carte 270. st. 3.
- Isabella con noua cautela per serbar la fede à Zerbino induce Rodomonte à tagliarle la testa. à carte 273. st. 8.
- In quante diuerse cose gli huomini l'intelletto perdono. à car. 325. st. 8.
- Il Re Francesco rompe Suizzeri. & prede Milano. à car. 310. st. 8.
- Il Re di Boemia chiede a Carlo, che la guerra si rimetta in uno ò due de suoi. à carte 474. st. 5.
- Ingratitudine delle donne notata per Angelica da quattro gran Cavalieri amata, & che nessuno amaua per tutto il primo canto
- L
- L'Ombra dell'Argalia parla à Ferraua carte 7. st. 6.
- Lamento di Sacripante. a car. 8. st. 10.
- La simulazione essere alle volte utile nel principio del canto. a car. 27. st. 1.
- Legge di Scozia, la quale condannaua à morte ciascuna donna, che con alcuno suo amante fosse trouata. a car. 32. st. 7.
- Lamento d'Angelica portata dal Demonio, nel mare. a car. 61. st. 5.
- Lamento di Orlando innamorato d'Angelica. a car. 64. st. 2.
- Lamento di Olimpia lasciata da Bireno nell'Isola. a car. 77. st. 4.
- Lode & virtù di Logistilla. a car. 78. st. 10.
- Liberazion di Orlando & d'altri cauallieri del palazzo di Atlante per virtù dell'anello di Angelica. a car. 95. st. 2.
- Lode di alcuni Principi: le cui imagini finge l'Ariosto, che erano intagliate in una delle fonti di Merlino. a car. 240. st. 2.
- Lamento di Bradamante letta la lettera di Ruggiero. a car. 285. st. 5.
- Lode di alcuni antichi, & moderni Pittori nel principio del canto. a car. 307. st. 2.
- Lamento di Bradamante per gelosia di Ruggiero. a car. 298. st. 3.
- Lode d'Hippolito da Este. a car. 32. st. 2.
- Lo spirito di Atlante da una sepoltura fauelando fa conoscere Marsisa esser sorella di Ruggiero. Onde ambedui insieme con Bradamante pace, & stretta amicizia insieme fanno. a car. 339. st. 3.
- Lode di alcuni moderni Scrittori à commendation delle donne. a car. 342. st. 11.
- Lode di Ferrara. a car. 400. st. 3.
- Lamento di Fiordiligi auuedutasi della morte di Brandimarte. a car. 409. st. 2.
- Lamento di Orlando sopra il corpo di Brandimarte. a car. 409. st. 12.
- Lamento di Bradamante veggendosi turbare le nozze con Ruggiero. a car. 416. st. 7.
- Lettera di Bradamante mandata à Ruggiero. a car. 418. st. 2.

Mm.

T A U O L A .

- Lamento di Bradamante veggendosi priua d'Atlante, le da appresso notizia d'alcun del suo Ruggiero. a car. 418. st.8
 Lione innamorato del valor di Ruggiero occultamente lo caua di prigione, & appresso Mandricardo vdi to la nouella delle due squa se lo tiene. a car. 427. st.3
 Lione vdi to il bando di Carlo, per lo quale chi dre quasi distrutte dal valor di Orlando de volea esser marito di Bradamante bisogna sideroso di combatter seco, non lo conscendo per trouarlo si pone in cammino. a carte 111. st.7
 Lamento di Bradamante credendo, che induce Ruggiero à molti armati toglie Doralice, & confortandola se la fa amica. a carte 112. st.3
 Loda da cui era stata vinta fuisse Lione. a carte Michèle troua la Discordia ne monasteri de frati. a car. 115. st.5
 Lione accettato il partito di Marsisa cercando Martano tolte l'arme & l'insegne di Grisone, si fa creder vincitor della giustra. a carte il non conscuito Ruggiero, finalmente per opkra di Melissa presso alla morte nel deserto te 145. st.11
 Lione troua. Et inteso lui esser il suo rivale & nimitico, di tanta cortesia marauigliandosi Bradamante gli cede. a carte 434. st.10
 Lione appresenta à Carlo Magno Rug. il quale, poi che fu riconosciuto, tutta la corte succendo marauigliosa festa, Bradamante per moglie gli è concessa. a car. 437. st.5
 Lode del Cardinal Hippolyto di Ferrara: di cui nel padiglione si raffigura di tempo in tempo tutta la virtuosa vita. a carte 440. st.5
 Lettere finte di Gano per nome di Carlo per le quali rimouendo Rinaldo, Ruggiero, Bradamante, & Marsisa dalle imprese assignate loro da Carlo, sono banditi per rubelli. a car. 475. st.11
- M
- Melissa fu vedere à Bradamante le immagini de suoi discendenti, dicendole il nome & comedandoi fatti, & le virtù di ciascuno. a car. 21. st.8
 Melissa informa Bradamante del modo, che ella ha à tener per liberar Ruggiero. a carte 27. st.2
 Melissa per virtù dell'anello fa conoscere à Ruggiero le bellezze di Alcina esser finte con l'arte, & glie la mette in odio liberandolo di quello amore. a car. 56. st.4
 Melissa ammaestra Ruggier del modo, che ha à tenere à regger l'Hipp. a car. 86. st.3
 Melissa insegnando à Bradamante, come habbia a fare per liberar Ruggiero dall'incanto d'Atlante, le da appresso notizia d'alcun suoi discendenti. a car. 20. st.7
 Mandricardo vdi to la nouella delle due squadre quasi distrutte dal valor di Orlando desideroso di combatter seco, non lo conscendo per trouarlo si pone in cammino. a carte 111. st.7
 Mandricardo à molti armati toglie Doralice, & confortandola se la fa amica. a carte 112. st.3
 Michèle troua la Discordia ne monasteri de frati. a car. 115. st.5
 Martano tolte l'arme & l'insegne di Grisone, si fa creder vincitor della giustra. a carte 145. st.11
 Martano & Horrigille presi d'Aquilante, & condannati l'uno à prigione, & l'altro ad esser frustato. a car. 158. st.5
 Marsisa accompagnata si con Astolfo & con Sansonetto ne vanno insieme alla giustra in Damasco. a car. 159. st.1
 Marsisa conosciute le arme, che le furono inuolate da Brunello, le toglie: & turbando la giustra combatte. alla medesima. st.8
 Morte di Cimisco. a car. 72. st.8
 Morte di Dardinello. a car. 163. st.5
 Marsisa contra la decina, noue ne uccide: poi combattendo con l'ultimo, ne potendo vincere, intende lui esser Guidon Schuaggio. a car. 176. st.4
 Marsisa si diparte da Astolfo & da compagni. a car. 187. st.4
 Marsisa presa la difesa di Gabrina spoglia la donna di Pinabillo, & ne veste di quei panni la vecchia. a car. 186. st.10
 Marsisa abbatte Zerbino. a car. 187. st.4
 Mandricardo isfida Orlando, & seco combatte. a car. 212. st.2
 Morte di Zerbino. a car. 222. st.6
 Mandricardo & Rodomonte insieme combattono per cagione di Doralice. a car. 226. st.7
 Mandricardo pensando di guadagnar Marsisa abbatte i suoi compagni. Poi seco combattendo niuno auantaggio ne troua. a carte 243. st.5
 Morte di Mandricardo. a car. 253. st.5
 Marsisa insieme con Bradamante appresentata si à Carlo honoratamente è battezzata. a carte 353. st.10
 Melissa sotto forma di Rodomonte disturba le con

TAVOLA.

le condizioni del duello tra Ruggiero & Rinaldo, onde ne segue la total rotta di Agramante. a car. 361.	st. 6	Orlando hauuto notizia del costume di Hebrida, tenendo della presa d'angelica s'imbarca per andare à quell'Isola. a car. 67.	st. 1
Morto di Brandimarte. a car. 384.	st. 10	Orlando ucciso Cimofco rimette Olympia nel suo stato. a car. 7.	st. 1
Morte di Agramante. a car. 386.	st. 7	Orlando getta l'Arcobugio nel mare. a carte 74.	st. 7
Morte di Gradasso. alla medesima.		Olympia lasciata da Bireno in un' Isola diserta. a car. 75.	st. 10
Marsisa contra à Maganzeſi. a car. 482.	st. 12	Orlando uccide l'Orca. a car. 88.	st. 4
N			
Novella di Gineura. a car. 35.	st. 1	Orlando libera Olympia esposta per cibo all'Orca. a car. 89.	st. 9
Novella dell'Orca. a car. 62.	st. 4	Orlando caduto nell'errore di Atlante. a car. 94.	st. 5
Novella d'Isabella figlia della Re di Galizia. a car. 101.	st. 3	Orlando scontrandosi in due squadre di Saracini dimostra incredibili prodezze. a carte 98.	st. 8
Novella di Caligorante. a car. 124.	st. 7	Orlando libera Zerbino dalla morte, & gli rende Isabella. a car. 210.	st. 4
Novella di Lucina & dell'Orco. a carte 140.	st. 12	Orlando intesa la nuoua di Angelica, & di Medoro, doppo molti trauagli diuenta pazzo. a car. 215.	st. 2
Norandino vedendo le prodezze di Grifone gli perdona, & inteso da lui il tradimento di Maritano, l'honora, & lo fa medicare. a carte 136.	st. 5	Orlando capitato al ponte di Rodomonte, seco pugnando ambi in acqua ne caggiono. a carte 285.	st. 7
Norandino per honorar Grifone fa bandire in Damasco una nuoua giostra. a car. 158.	st. 10	Orlando ritornato sauiò. a car. 366.	st. 8
Norandino inteso da Marsisa l'arme esser sue, gliele rende, & seco si pacifica. a car. 161.	st. 6	Orlando uccide Agramante. a car. 386.	st. 7
Novella di Falanto & delle femine homicide. a car. 178.	st. 4	Orlando uccide Gradasso, alla medesima.	st. 6
Novella di Gabrina. a car. 195.	st. 2	Orlando & gl'altri ritornano vittoriosi, & entrano con gran pompa in Parigi. a carte 415.	st. 5
Novella di Ricciardetto, & di Fior di spina. a car. 230.	st. 6	P	
Niuna donna esser casta. a car. 259.	st. 10	Pinabello trouato da Bradamante le dà in formazione del castello di Atlante, narrandole la rapina, che l'Mago haue a fatto della sua donna. a car. 17.	st. 1
Novella di Astolfo Re di Longobardi. a carte 262.	st. 3	Parole di Rinaldo in difesa delle donne. a carte 32.	st. 11
Novella di Clodione, & di Tristano. a carte 303.	st. 12	Parole usate da Melissa in riprender Ruggiero. a car. 95.	st. 2
Novella di Lidia per esser stata ingrata al suo amante condannata all'inferno. a car. 121.	st. 4	Prodezza di Rodomonte alla oppugnation di Parigi. a car. 112.	st. 7
Novella di Drusilla, & di Marganore. a carte 345.	st. 8	Prove di Rinaldo giunto nel campo d'Agramante. a car. 110.	st. 6
Naufragio & fortuna maritima. a car. 396.	st. 7	Pinabello abbattuto da Marsisa. a car. 187.	st. 2
Novella di melissa. a car. 397.	st. 10	Pazzia di Orlando. a car. 275.	st. 3
Novella di Adonio, & di Argia. a car. 405.	st. 3	Paradiso terrestre. a car. 322.	st. 5
Nomi di varie Fate del no. lib. a car. 453.	st. 4		
Novella di Ottone di Villufranca. a car. 475.	st. 3		
O			
Orlando con nuoue insegne si parte sconosciuto da Parigi. a car. 65.	st. 3		

TAVOLA.

- Partito di *Marfisa* per lo quale chi delli duoi
 cioè *Rug.* & di *Lione* uccide l'altro: s'inten-
 da esser marito di *Brada.* a car. 431. st. 5
Padiglione marauiglioso; il quale *Melissa* per
 honrar *Brad.* fece togliere da *Demoni* à *Con-*
stantino. a car. 439. st. 6
 Parlamento di *Alcina* del no. li. a car. 452
Rinaldo d' *Alcina* alla inuidia del no. li. a car-
 te. 458.
 Premi dati da *Carlo* à vincitori. a car. 465.
 Palagio di *Gloricia.* a car. 458. st. 9
 Preparamenti di guerra. a car. 460. st. 2
- Q**
 Vale esser debbe un giusto Principe. del
 no. li. a car. 464. st. 9
 Quanto possa l' *Ambizione.* a car. 474. st. 5
- R**
Rinaldo mandato da *Carlo* in *Inghilterra* à
 dimandar soccorso al *Re.* a car. 15. st. 3
Ruggiero leuato in aria, & via portato dal
 l' *Hippogrifo.* a car. 31. st. 5
Rinaldo si offerisce al *Re* di *Scozia* di comba-
 ttere in difesa della innocenza di *Gineura.* a
 car. 41. st. 5
Rinaldo combattendo con *Polinesso* l'uccide
 alla medesima.
Ruggiero sopra l' *Hippogrifo.* a car. 44. st. 5
Rug. volendo andarsi à *Logistilla,* è impedito
 da alcuni mostri. a car. 47. st. 2
Rug. inuitato da due donne si lascia condurre
 nella città di *Alcina* alla medesima. st. 6
Rug. abbatte *Eriphila.* a car. 50. st. 6
Ruggiero impazente in aspettare *Alcina.* a
 car. 52. st. 7
Ruggiero prende d' *Alcina* amorosi piaceri.
 alla medesima.
Ruggiero con lo splendor dello scudo vinti i
 ministri di *Alcina* se ne va à *Logistilla.* a
 carte 58. st. 9
Ruggier sbrigatosi dalle donzelle di *Alcina*
 sopra una *Galea* à *Logistilla* peruiene. a car-
 te 78. st. 1
Ruggiero la seconda volta sù l' *Hippogrifo.* a
 carte 83. st. 4
Rugg. per virtù dello scudo libera *Angelica*
 dall' *Orca.* a car. 83. st. 7
Ruggiero volendo prendere amoroso piacere di
Angelica, quella per virtù dell' anello se gli
 tolle dinanzi gl'occhi. a car. 85. st. 6
Ruggiero si lamenta della discortesia di *An-*
 gelica alla medesima.
Ruggier credendo di soccorrere *Bradamante,*
 è condotto nello incantato albergo d' *Atlan-*
te. a car. 94. st. 5
 Rete di *Caligorante.* a car. 125. st. 4
Rodomonte dentro *Parigi.* a car. 132. st. 7
Rinaldo giunto à *Parigi* esorta i suoi à com-
 battere. alla medesima.
Rodomonte uscito di *Parigi* intende da un
Nano la presa di *Doralice.* Onde ripieno di
 gelosia si pone à cercar *Mandricardo.* a car-
 te 153. st. 5
Rinaldo uccide *Dardinello.* a car. 155. st. 6
Rugg. combattendo contra tutti i cavalieri di
Pinabello per la virtù dello scudo incantato
 riman vincitore. Onde sdegnandosiene lo get-
 ta in un pozzo. a car. 204. st. 8
Rodomonte toglie ad *Hippalca* il caual di
Ruggiero. a car. 208. st. 9
Rodomonte à persuasione d' un messo di *Agra-*
mante differisce la pugna con *Mandricardo*
 & per soccorrere il campo ne vanno insie-
 me. a car. 228. st. 7
Ruggiero libera *Ricciardetto* dal fuoco: & in-
 tende lui esser della sua donna fratello. a car-
 te 230. st. 2
Ruggiero scriue una lettera à *Bradamante.*
 a carte 237. st. 2
Ruggiero & *Marfisa* togliono di mano à *Ma-*
ganze si *Malagigi,* & *Viniano.* a car. 243. st. 6
Ruggiero condotto da *Hippalca,* doue era *Rod-*
omonte seco per *Frontino* combatte. a car-
 te 247. st. 1
Rinaldo per cercare *Angelica* abbandona la
 difesa di *Parigi.* a carte 250. st. 10
Rodomonte *Marfisa,* *Ruggiero,* & *Mandri-*
do peruenuto al campo rompono le genti di
Carlo, & lui constringono à ritirarsi in *Pa-*
rigi. a car. 252. st. 5
Rodomonte in biasmo delle donne. a carte
 259. st. 1
Rodomonte giunto à un' hosteria qui si riposa,
 & dimanda all' hoste se è maritato, & quel-
 lo, che della sua donna ne istimi. a carte 260.
 st. 10
Rodomonte abbattendosi in *Isabella,* & di lei
 innamoratosi le impedisce il suo pietoso dis-
 gno. a car. 270. st. 2
Rodomonte uccide lo *Eremita,* che era al go-
 uerno d' *Isabella.* a car. 270. st. 8
 Rodo

T A U O L A.

- Rodomonte, riscaldato dal vino per far la proua dell'acqua preziosa, uccide Isabella, a carte 173. st. 5
- Rinal combatte con Guidon Sch. a carte 290. st. 1
- Rinaldo rompe il campo d'Agramante, & vittorioso è sfidato à battaglia da Gradasso: la quale, è disturbata da un mostro. a carte 292. st. 11
- Roccati Tristano. a car. 302. st. 4
- Ruggier per dipartir la pugna tra Bradamante & Marsisa, induce Marsisa à combatter seco. a car. 339. st. 9
- Rug. si diparte da Bradamante promettendo di tornare à lei per la prima occasione, che gli venga. a car. 353. st. 1
- Ruggier combattendo con Dudone lo vince, & liberati i sette Re, fa seco pensiero di andare in Africa, & entrato in un legno, quello è sommerso dalla fortuna. a car. 356. st. 8
- Ruggier temendo di affogare nell'onde, & perciò fatto voto à Iddio di battezzarsi saluo al lito peruiene. a car. 380. st. 12
- Ruggier da un' Eremita ammaestrato nella fede, & da lui battezzato hà da quello informazione di alcuni suoi discendenti. alla medesima.
- Rinaldo liberato dal mostro si pone in cammino, & s'imbarca per trouarsi in Lipadusa à battaglia con Orlando. a car. 392. st. 1
- Rinaldo giunto à Lipadusa si rallegra della vittoria con Orlando. a car. 408. st. 4
- Rinaldo & Orlando trouandosi insieme con Ruggiero & con Sobrino alla cella dell'Eremita, a persuasione del santo huomo promettono à Ruggier Bradamante per moglie. a car. 411. st. 8
- Ruggiero con animo di uccider Leone partito con nuoue insegne da Parigi, alla Sana incontrandosi nell'esercito dell'Imperator Costantino, in fauor de Bulgari lo rompe & fracassa. a car. 414. st. 5
- Ruggier non potendo giunger Leone la notte si riposa in Nouengrado: doue per la insegna conosciuto, è nel letto preso: & poi condotto à Beletiche, è dato in guardia à Theodora madre del nipote di Costantino, da Ruggier alla Sana ucciso. a car. 423. st. 5
- Ruggiero essendo rimasto vincitore di Bradamante, dolente se ne va in un deserto. & qui ui delibera di morire. a car. 429. st. 9
- Rodomonte giunto d'improviso alla mensa re^a le, quini isfida Ruggiero à combattere. a carte 441. st. 10
- Rug. uccide Rodomonte. a car. 443. st. 1
- S
- Sacripante è abbattuto da Bradamante. a car. 10. st. 7
- Statura & effigie di Brunello. a car. 26. st. 3
- Sogno di Orlando, al quale pareva di perdere Angelica. a car. 63. st. 11
- Sacripante fatto prigione di Rodomonte. a carte 330. st. 11
- Scoltura di Isabella & di Zerbino: la quale fece far Rodomonte insieme con una Torre, & uno stretto ponticello sopr'al quale sforzaua à combatter quanti vi passauano: offrendo le arme di prigioni al cimiterio d'Isabella. a car. 274. st. 2
- San Giouanni da ad Astolfo di se informazione del luoco, & appresso gl'insegna, come far debba per guarir Orlando della pazzia. a car. 325. st. 5
- Sobrino è medicato per opera & cura d'Orlando. a car. 411. st. 11
- Sogno, che fece Fiordiligi la notte innanzi il giorno, che Brandimarte hauea à combattere. a car. 408. st. 9
- Sobrino è dall' Eremita battezzato. a carte 411. st. 12
- Sogno di Gano del no. li. a car. 456. st. 7
- Selua di Medea. a car. 470. st. 5
- V
- Vllania da disfe notizia à Bradamante, de i tre Re, & dello scudo d'oro. a carte 312. st. 3
- Vllaniameritrouata da Bradamante & da Marsisa insieme con altre donne, con le vesti dishonestamente scorciate insino allo ombilico. a car. 343. st. 11
- Vaso posto dinanzi à Rinaldo: del quale chiunque fa proua, conosce se la moglie è casta. a car. 394. st. 6
- Viaggio di Gano del no. li. a car. 508.
- Z
- Zerbino combattendo dimostra grandissima virtù. a car. 135. st. 8

TAVOLA.

Zerbino irato contra il Cavaliero, che uccise Cloridano. a car. 168.	car. 219.	st. 5
Zerbino abbattuto da Marsisa è costretto alla difesa di Gabrina. a car. 187.	st. 5	Zerbino trouate l'arme di Orlando in diner- si luoghi sparse, le raccoglie insieme; & fat- tone un trifio è si pragiunta da Mandricar- do, il quale leuandone la spada lo costringe à com batter seco, & quello lo ferisce à morte. a car. 220.
Zerbino abbatte : & ferisce Hermonide di Olunda, il quale poi gli racconta le scelerità di Gabrina. a car. 190.	st. 9	st. 10
Zerbino dà ad Odorico per punizione la difesa & custodia di Gabrina, & egli l'impicca. a	st. 9	Zerbino à poco à poco uenendo meno conforta Isabella. a car. 222.
		st. 6

IL FINE DELLA TAVOLA.





